

## Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)

VITTORI, Rodolpho

### Abstract

Située entre Milan et Venise, la ville de Bergame produit entre 1480-1600 sa propre culture, soutenue par les patriciens et par les échanges avec les régions limitrophes. Dans cette situation de 'frontière', la mémoire toujours vivantes des Tasso se double de la présence active d'important humanistes (Giovanni Michele Alberto Carrara, Jacopo Foresti, Ambrogio Calepio), de poètes en langue vernaculaire come Guidotto Prestinari e Giovanni Bressani. Un savoir médical, juridique et théologique, issu en grande partie de l'université de Padoue, s'accompagne aux tendances littéraires à la mode come la poésie des courts. A travers l'étude des principaux acteurs qui font cette culture 'de frontière' pendant presque deux siècles et des nombreux inventaires des bibliothèques particulières ou 'publiques', cette recherche entend mieux saisir la contribution originale que la ville de Bergame a donnée à la Renaissance italienne.

### Reference

VITTORI, Rodolpho. *Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*. Thèse de doctorat : Univ. Genève, 2017, no. L. 875

DOI : 10.13097/archive-ouverte/unige:94015

URN : urn:nbn:ch:unige-940155

Available at:

<http://archive-ouverte.unige.ch/unige:94015>

Disclaimer: layout of this document may differ from the published version.



UNIVERSITÉ  
DE GENÈVE

UNIVERSITÉ DE GENÈVE – FACULTÉ DE LETTRES  
DEPARTEMENT DES LANGUES ET LITTÉRATURES ROMANES

**RODOLFO VITTORI**

Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e  
circolazione del sapere a Bergamo  
(1480-1600)

Thèse de Doctorat  
Sous la direction du prof. Massimo Danzi

Jury de thèse:

Prof. Michel Porret (président – Université de Genève)  
Prof. Massimo Danzi (directeur de thèse - Université de Genève)  
Prof.ssa Angela Nuovo (Université de Udine)  
Prof. Alessandro Pastore (Université de Verone)  
Prof. Massimo Zaggia (Université de Bergame)

GENÈVE 2016

## INDICE

Introduzione ..... p. 5

### 1. Cultura classica e saperi medico-giuridici nella Bergamo della seconda metà del Quattrocento

- 1.1 Istruzione e cultura classica e umanistica a Bergamo tra Medioevo ed età Moderna p. 40
- 1.2 Le biblioteche dei giuristi come autocoscienza sociale e professionale p. 54
- 1.2.1 Antonio Bonghi p. 57
- 1.2.2 Daniele Boselli p. 73
- 1.2.3 Carlo Boselli p. 78
- 1.2.4 Antonio Maffei p. 82
- 1.3 Giovanni Michele Carrara : un medico umanista nella Bergamo rinascimentale p. 83

### 2. Il ruolo degli ordini regolari nella formazione culturale del territorio bergamasco tardo quattrocentesco

- 2.1 Premessa p. 125
- 2.2 La biblioteca del convento francescano osservante di santa Maria Incoronata di Martinengo p. 128
- 2.3 I libri dell'abbazia benedettina di sant'Egidio di Fontanella p. 135
- 2.4 La biblioteca del convento domenicano di santo Stefano di Bergamo alla fine del Quattrocento p. 140
- 2.5 L'attività letteraria di frate Giacomo Filippo Foresti e la formazione della biblioteca del convento eremitano di sant'Agostino p. 158
- 2.6 Il *Dictionarium* di Ambrogio da Calepino, detto Calepino p. 189

### 3. Scena letteraria e cultura storico-antiquaria bergamasca tra Quattro e Cinquecento

- 3.1 La fortuna del Petrarca a Bergamo dal XIV all'inizio del XVI secolo p. 198
- 3.2 «Bergamo spiega si leggiadre e terse / rime, ch'ormai Florentia men rimbomba» p. 205
- 3.3 Cultura antiquaria e storiografia a Bergamo tra Quattro e Cinquecento: ricerca dell'identità Patria p. 229
- 3.3.1 «Voi, ch'alluminate le molte antichità di Bergamo con la copia delle vostre sole virtù» p. 237
- 3.4 Un intellettuale-funzionario al servizio della patria: Francesco Bellafino p. 239
- 3.5 «Un inzign regulát et modest»: il poeta trilingue Giovanni Bressani p. 246
- 3.5 Lirica femminile nella Bergamo di metà Cinquecento: il caso della nobildonna Lucia Albani p. 276

#### 4. Vita religiosa, eresia e circolazione libraria nella Bergamo cinquecentesca

- 4.1 Quadro generale della Chiesa bergamasca e caratteri della vita religiosa locale p. 312
- 4.2 Forme dell'esperienza religiosa nella società bergamasca quattro-cinquecentesca p. 319
- 4.3 Eresie protestanti e circolazione culturale nella Bergamo p. 331
- 4.3.1 L'esordio (1518-1539) p. 331
- 4.3.2 La proliferazione (1540-1555) p. 338
- 4.3.3 La repressione (1556-1572) p. 358
- 4.3.4 L'estinzione (1573-1585) p. 370
- 4.3.4.1 La più grande biblioteca erasmiana del Cinquecento italiano p. 372
- 4.4 Controriforma e società bergamasca : acculturazione religiosa e cultura nelle biblioteche del clero regolare e secolare p. 387
- 4.4.1 Religione e cultura nelle biblioteche monastiche e conventuali bergamasche di fine Cinquecento p. 390
- 4.4.2 La biblioteca del canonico Marco Moroni (ca. 1520-1602) tra Concilio di Trento, suggestioni eterodosse e riforma borromaica p. 411
- 4.4.2.1 Libri al servizio della professione ecclesiastica e della ricerca teologica p. 415
- 4.4.2.2 Una presenza contenuta: la letteratura classica e moderna p. 424
- 4.4.2.3 Un'attenzione spiccata per la storia, la politica e la contemporaneità p. 426
- 4.4.2.4 Inquietudini intellettuali e spirituali nella coesistenza tra canone controriformista e correnti neoplatoniche e magico-ermetiche p. 427
- 4.4.2.5 La biblioteca proibita : residuo dei fermenti eterodossi della prima metà del Cinquecento o acquisizione di uno stile di pensiero e di comportamento non conformisti ? p. 430
- 4.4.2.6 Per una geografia delle provenienze editoriali p. 432

#### 5. All'ombra del Tasso: cenacoli letterari, cultura aristocratica ed editoria di confine nella seconda metà del Cinquecento.

- 5.1 Il letterato gentiluomo (Spini) e il gentiluomo letterato (Brembati) p. 435
- 5.2 «Scribal communities» : il cenacolo letterario della Marigolda p. 438
- 5.3 Dalla diffusione manoscritta alla circolazione a stampa p. 444
- 5.4 Le armi, le lettere, l'onore, la vendetta : il mondo di Giovanni Battista Brembati p. 455
- 5.5 Dalla lirica alla scrittura politico-militare: i *Discorsi sulla militia del mare* p. 461
- 5.6 A maggior gloria della patria: Pietro Spino storiografo di Bartolomeo Colleoni p. 467
- 5.7 Dal petrarchismo al manierismo p. 473
- 5.8 « Il nido de' più belli ingegni della vostra patria » : il cenacolo filotassiano di Isotta Brembati p. 477
- 5.9 All'ombra del Tasso p. 497
- 5.10 Comino Ventura: un editore di confine p. 537
- 5.11 Tra i libri del patriziato bergamasco: la biblioteca Albani p. 565

APPENDICE p. 585

Abbreviazioni e sigle di archivi e biblioteche p. 586

Abbreviazioni e sigle di archivi e biblioteche p. 587

Appendice I. Inventario dei libri di Ludovico Terzi (1585) p. 588

Appendice II. Inventario della biblioteca della famiglia Albani (1640-1650 ca)  
p. 591

## BIBLIOGRAFIA

Fonti bibliografiche primarie manoscritte p. 602

Fonti antiche a stampa p. 606

Fonti bibliografiche secondarie p. 611

# Introduzione

“Terra ch’il Serio bagna e ‘l Brembo inonda,  
che monti e valli mostri a l’una mano  
ed a l’altra il tuo verde e largo piano,  
or ampia ed or sublime ed or profonda;”<sup>1</sup>  
( Torquato Tasso)

1.

Dopo la vittoria di Maclodio del 1427 ottenuta dalle truppe venete comandate dal Carmagnola su quelle dei Visconti, la politica di espansione sulla terraferma voluta dal doge Francesco Foscari consegue il suo maggior successo con la conquista del territorio bresciano e di gran parte di quello bergamasco (1428), che dilata i confini occidentali della Serenissima fin sulle rive dell’Adda, a poche decine di chilometri dalla capitale ambrosiana.<sup>2</sup> Nonostante la pace di Ferrara del 1433 ratifichi definitivamente i nuovi possessi veneziani di Brescia e di Bergamo, l’annessione di quest’ultima nei decenni successivi verrà consolidata solo dopo ulteriori conflitti con i Visconti, che durano tutta la prima metà del secolo, alimentati dalla volontà di rivincita e dal risentimento antiveneziano delle minoranze ghibelline filo-milanesi, forti soprattutto tra l’aristocrazia urbana bergamasca e in alcune terre di confine.<sup>3</sup>

La sottomissione alla Serenissima genera un complessivo “riassetto strategico del territorio” in quanto non si verifica un semplice trasferimento da una compagine statale ad un’altra, ma anche un cambiamento radicale della posizione del territorio bergomense rispetto al centro organizzatore dello stato. Mentre nel dominio visconteo, Bergamo occupava una “posizione di relativa prossimità con Milano”, ora si trova in una collocazione di “relativa lontananza da Venezia”, che la trasforma in una realtà di confine in posizione particolarmente delicata: a occidente e a meridione confina con il ducato di Milano e invece, a partire dal primo ‘500, a settentrione si troverà a confinare con le Leghe Grigie, che prenderanno possesso della Valtellina.<sup>4</sup> Dove prima c’era continuità politica, territoriale ed economica con i territori del milanesato, del cremasco, del lecchese e del comasco, dopo il 1428 si crea una linea di confine che delimita un nuovo *limes* statale.

---

<sup>1</sup> Sonetto n. 1374 “Terra che ‘l Serio bagna e ‘l Brembo inonda, in: Torquato Tasso, *Opere*, a cura di Bruno Maier, *I. Aminta, Amor fuggitivo, Intermedi, Rime*, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 73-74.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la storiografia locale si veda anzitutto l’opera ormai classica di Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. III, Libro Sesto ‘Bergamo veneta’, p. 201 e sgg., mentre per la storiografia veneziana rimandiamo ai seguenti testi essenziali: *La repubblica di Venezia nell’età moderna. 1. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986; *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. IV Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996.

<sup>3</sup> *Ibidem*; Roberto Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981, pp. 362-390; Paolo Cavalieri, “*Qui sunt guelfi et partiales nostri*”. *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 10-35.

<sup>4</sup> Lelio Pagani, *Bergamo “Terra di San Marco”*. *Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L’immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 11-57: pp. 12-13.

Dal punto di vista geografico il territorio bergamasco a nord è diviso dalla Valtellina dallo spartiacque delle Alpi Orobie; a nord-ovest il confine segue le ultime propaggini prealpine che scendono verso la pianura e su cui si affacciano da nord a sud le ramificazioni della val Brembana, della val Taleggio e della val Imagna, poi la linea confinaria segue il corso del fiume Adda che esce dal ramo lecchese del lago di Como attraversando l'alta pianura fino a Brembate e Capriate san Gervasio. (vedi fig.1) All'altezza di questi due paesi dal fiume Adda si originava il cosiddetto "Fosso Bergamasco", un canale artificiale di origine tardo medievale che si estendeva in senso longitudinale dal fiume Adda al fiume Oglio, costituendo il confine meridionale con il ducato di Milano. Era lungo circa 35 km e largo cinque metri; si sviluppava a ovest da Capriate san Gervasio, proseguiva verso sud-est passando a sud di Boltiere, Ciserano, Arcene e Lurano. A sud di Cologno al Serio sterzava bruscamente verso sud inglobando Morengo, Bariano, Fara Olivara, Romano di Lombardia e Cortenuova fino a gettarsi nel fiume Oglio in comune di Cividate al Piano. Con questa delimitazione rimaneva in territorio milanese circa un 30% dell'attuale territorio della pianura bergamasca e alcune cittadine importanti come Treviglio e Caravaggio e la zona della Ghiaradadda.<sup>5</sup>

Entro tali confini delimitati dalla parte bresciana dal lago d'Iseo e dal corso sublacuale del fiume Oglio, si sviluppa una morfologia prevalentemente montuosa che dalle Alpi Orobie giunge al fronte collinare che si affaccia sulla Pianura Padana. Come ricordano i versi tassiani, tale sistema orografico è solcato da Nord a Sud da due valli principali disposte sui bacini orografici dei fiumi Brembo e Serio che lambiscono rispettivamente a ovest e a est la città di Bergamo, che sorge in posizione centrale ai piedi del margine collinare. L'orlatura pedecollinare si salda poi con la fascia di alta pianura estesa in senso est-ovest dal fiume Adda al fiume Oglio e verso sud fino alla porzione di bassa pianura compresa entro il già citato Fosso Bergamasco.

Dopo la lunga crisi trecentesca che produce un profondo processo di ristrutturazione dei sistemi territoriali europei, emergono due grandi macroregioni economiche che divengono i centri dell'"economia-mondo" europea: la prima composta dalle Fiandre e dai Paesi Bassi, dall'Inghilterra e il bacino parigino e dalle città anseatiche; la seconda invece costituita dalle città dell'Italia centro-settentrionale gravitanti attorno al triangolo Venezia, Milano, Genova e Firenze.<sup>6</sup> Ci troviamo di fronte ad una macroregione italiana strutturata lungo due assi mediani: uno parallelo alla catena alpina che andava da Genova a Venezia, i cui porti fungevano da tramite degli scambi delle merci rare e preziose provenienti dall'Africa e dall'Asia, destinate ai mercati europei e l'altro che si dirama da Milano fino a Firenze lungo le città dell'antica via Emilia. Attorno a queste città, specializzate nella produzione e nel commercio di prodotti manifatturieri di alta qualità, gravitano numerosi altri centri urbani, tra cui la stessa Bergamo, che anche dopo l'annessione veneta continuerà ad essere attratta nell'orbita produttiva e commerciale milanese.

Dopo la pace di Lodi (1454) e la cessazione dei conflitti con il ducato di Milano, si verifica una ripresa graduale delle attività economiche e commerciali del territorio bergamasco che diventa parte

---

<sup>5</sup> Lelio Pagani, *Una preziosa "geografia" del territorio bergamasco*, in Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988, pp. XI-XIV. Dobbiamo però ricordare che il dominio veneziano possedeva a sud del Fosso Bergamasco un'appendice territoriale costituita dal territorio di Crema fino alla confluenza del fiume Serio nel corso dell'Adda.

<sup>6</sup> Marco Cattini – Marzio A. Romani, *Bergamo e la sua economia fra Quattro e Seicento*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\* Il Lungo Cinquecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1988, pp. 5-48: pp. 10-11.

integrante dei domini della Serenissima rivestendo un ruolo di una certa rilevanza non solo sotto il profilo politico-militare, ma anche dal punto di vista economico, per via della peculiare struttura economico-commerciale sviluppatasi a partire dalle tre principali zone ambientali che lo contraddistinguono. Al centro di questo sistema territoriale c'è l'area collinare, ove ha sede la città murata, centro direzionale del potere politico e religioso, che con i borghi circostanti conta alla fine del XV s. una popolazione di circa 20.000 abitanti, in buona parte impiegati nel sistema artigianale e manifatturiero, prevalentemente tessile e metallurgico, che raggiunge nel corso del Cinquecento uno sviluppo di tutto rispetto, con caratteri simili al sistema protoindustriale bolognese.<sup>7</sup> In funzione subalterna le altre due aree geografiche abitate alla fine del secolo XVI da circa 160.000 persone: quella del piano, il "mondo del grano" e quella del monte, il "mondo della castagna". La porzione di piano che si estende a sud dalla fascia collinare rifornisce le restanti parti di cereali e prodotti agricoli ma, come annotano costantemente le relazioni cinquecentesche dei Rettori veneti, la superficie agraria è insufficiente a produrre il necessario fabbisogno di cereali per l'intera popolazione orobica, mentre l'impervia fascia montana, che costituisce gran parte del territorio può sviluppare solamente un'economia agricola di sussistenza, rimanendo costitutivamente povera di "grani", ma tuttavia ricca di braccia.<sup>8</sup> Tali caratteristiche – la cronica eccedenza demografica e la povertà dell'ambiente – incentivarono nelle popolazioni locali lo sfruttamento agro-silvo-pastorale, la nascita di attività artigianali di tipo tessile, sfruttando la lana delle numerose greggi e di tipo minerario-metallurgico, utilizzando i vari giacimenti minerari presenti nelle alte valli. La lavorazione del ferro e della lana, frutto del faticoso e secolare processo di valorizzazione delle limitate risorse naturali, affluivano verso la pianura Padana e a volte fino alle terre assolate del Mezzogiorno tramite una numerosa schiera di mercanti orobici, che scendevano dalle valli al piano in compagnia di pastori transumanti e stuoli di agricoltori e boscaioli migranti periodicamente verso terre più ricche e fertili.<sup>9</sup>

Gran parte della letteratura socio-economica riguardante il territorio orobico, ivi compresa la voluminosa *Storia economica e sociale di Bergamo*, conclusa nel 2015 e che spicca nel panorama storiografico nazionale per originalità metodologica e grado di approfondimento, ha riconosciuto nelle rigide limitazioni ambientali un incentivo costante all'innovazione e al cambiamento, diventati fattori peculiari dal Medioevo ad oggi dell'identità bergamasca. Per superare le carenze e gli ostacoli di una natura geografica ostile e non del tutto favorevole all'insediamento umano, la popolazione bergamasca nell'ottica della *longue durée* proposta da Fernand Braudel, ha dovuto adottare strategie economiche alternative finalizzate all'acquisizione di profitti necessari all'importazione di cereali, di cui tale terra era cronicamente deficitaria. Alla luce di questa interpretazione si spiegherebbero alcuni fenomeni socio-economici peculiari quali lo sviluppo precoce della manifattura tessile a domicilio, particolarmente diffusa nelle valli e in particolare nella valle Seriana, lo sfruttamento intensivo del sottosuolo e delle sue risorse, il ricorso sistematico all'emigrazione temporanea e permanente, a corto e a lungo raggio. Secondo l'autorevole storico economico Aldo De Maddalena, tali strategie di adattamento e di relazione tra uomo, ambiente e

---

<sup>7</sup> M. Cattini – M. A. Romani, *Bergamo e la sua economia...*, cit., in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\* Il Lungo Cinquecento...*, cit., pp. 31-34 e Lelio Pagani, *Una preziosa "geografia"...*, cit., in Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596 ...*, cit., pp. VIII-XXV.

<sup>8</sup> Al riguardo si rimanda a: *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'università di Trieste, Milano, 1973-1979, 14 voll., XII: *Podestaria e Capitanato di Bergamo*.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 34-37.



società, sono diventate parte costitutiva della mentalità collettiva e del *modus vivendi* delle genti bergamasche, concretizzandosi in attitudini e propensioni al cambiamento, all'innovazione, all'ingegnosità tecnica, all'adattamento alle situazioni più diverse e più difficili, alla laboriosità concepita come *ethos* fondativo della propria cultura e del proprio stile di vita. Non rientra tra le finalità di questa ricerca verificare la validità di una simile ipotesi storiografica, di cui nella realtà storica di tali terre e delle sue genti, troviamo riscontri documentari, ma su cui nutriamo perplessità riguardo la tendenza a generalizzare tali tratti originali elevandoli a valori culturali e a patrimonio di un'intera popolazione in un arco di tempo quasi millenario senza spiegare ad esempio la genesi di tale identità antropologica, quale ruolo vi abbiano esercitato i poteri politici, sociali e religiosi nelle varie fasi storiche, senza verificare l'esistenza di un processo di disciplinamento atto a plasmare nelle masse tali attitudini e tale mentalità sotto il segno indelebile dell'ideologia delle classi egemoni.

Nel corso di questa ricerca cercheremo di valutare se alcuni dei caratteri sopra citati trovano riscontro nella sfera più limitata della cultura scritta tra seconda metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento. Adesso però vorrei riprendere l'analisi del valore strategico del territorio bergamasco, il cui valore è incrementato dalla vicinanza a tre fondamentali vie di comunicazione che mettono in relazione la pianura Padana e l'intera penisola italiana con l'Europa settentrionale. La prima si sviluppa da Milano, raggiunge Como e Bellinzona, transita per il passo del Gottardo e discende a Lucerna, da dove si dirama verso le aree burgunde e renane. La seconda tocca Chiavenna, varca le Alpi al passo Septimer e raggiunge Coira e di lì si può passare nella bassa zona renana e nella Germania meridionale.<sup>10</sup> Da Bergamo invece partiva una terza via in grado di sostituire l'eventuale inaccessibilità dei precedenti assi stradali: essa passava per la val Brembana e il valico di san Marco, toccava Morbegno e da qui si allacciava alla gran via del Septimer percorrendo territori estranei al ducato milanese. Per effetto della sua favorevole posizione geografica posta a cerniera tra la catena prealpina e la pianura padana, allo sbocco di importanti valli, Bergamo può usufruire sia delle vie transalpine che si sviluppano da Milano, sia della strada alternativa e indipendente della val Brembana, che sul finire del Cinquecento verrà potenziata per volere di Venezia diventando nota come via Priula dal nome del doge allora in carica. Oltre a veicolare merci e persone, vedremo come questi assi stradali svolgeranno soprattutto dal Cinquecento fino a tutto il Settecento un ruolo rilevante anche nella trasmissione delle idee religiose e dei fermenti intellettuali originatisi nel nord Europa, che esamineremo nel capitolo 3, soprattutto nella fattispecie della penetrazione delle dottrine protestanti in territorio orobico.

Nel corso del Cinquecento il ruolo della bergamasca quale avamposto occidentale dello stato veneziano diventa ancora più delicato in quanto circondato a occidente e a meridione dai possedimenti spagnoli appartenenti ad uno stato tendenzialmente ostile alla Serenissima per via dell'egemonia politica esercitata sul continente europeo e su parte della penisola italiana, nonché per la superiorità della sua forza militare. Dopo la metà del secolo, con l'acquisizione definitiva del ducato di Milano da parte della Spagna, la classe dirigente veneziana prende consapevolezza della vulnerabilità del territorio orobico, prezioso in chiave economica e politico-strategica, quanto vulnerabile dal punto di vista militare perché privo a ovest e a sud sia di valide barriere di difesa naturali, sia di fortezze efficienti. Un'opera di fortificazione della città si rende pertanto

---

<sup>10</sup> Alberto Fumagalli, *Fortificazioni venete a Bergamo*, in *Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda Autonoma del Turismo, 1977, pp. 3-30: p. 3.

indispensabile sia in caso di pace in funzione deterrente di eventuali progetti di aggressione nemica, sia in caso di guerra vera e propria, in quanto avamposto del sistema difensivo dei confini occidentali della Terraferma veneta, col compito di impedire l'avanzata nemica verso il cuore dello stato.

Queste valutazioni politico-militari stanno alla base di una strategia che porta alla realizzazione della fortezza rinascimentale “non più intesa come manto difensivo di una città e dei suoi beni, ma vista piuttosto come elemento di blocco inserito in un sistema di altre fortezze, una vera e propria ragnatela, nella quale un esercito si sarebbe trovato impigliato”.<sup>11</sup> Secondo tale piano militare la fortificazione di Bergamo avrebbe costituito la punta di diamante di una serie “frangiflutti”, a cui era assegnato il compito di smorzare l'urto dell'attacco dell'eventuale esercito nemico e di frazionarne le forze, onde permettere alle truppe amiche di organizzare la difesa e il contrattacco.<sup>12</sup>

Tra 1559 e 1561 il governatore generale, Sforza Pallavicino, dopo vari sopralluoghi, stende diverse relazioni in cui delinea i punti essenziali per la fortificazione urbana, rinunciando però a includere nel sistema difensivo la parte bassa della città a causa dei costi troppo elevati e sottostimando clamorosamente il costo complessivo del progetto e i tempi della sua realizzazione. Il tipo di fortezza prescelto prevede l'uso dei bastioni in considerazione dell'evoluzione delle artiglierie e delle tecniche belliche e la spesa prevista dallo Sforza Pallavicino è calcolata in soli 100.000 ducati, di cui appena un terzo gravanti sul bilancio di Venezia, mentre il resto a carico dei territori soggetti al dominio veneto, Bergamo compresa.<sup>13</sup> Il Senato veneto approva il progetto il 17 luglio 1561 e incarica lo stesso Sforza Pallavicino di dirigere i lavori che iniziano nelle settimane successive, ma in città la decisione suscita grande preoccupazione. In breve tempo si forma un'ampia opposizione motivata dalle numerose distruzioni di edifici civili e religiosi, dalle ingenti spese a carico della comunità bergamasca e infine dall'esclusione della città bassa dal sistema fortificato che l'avrebbe lasciata in completa balia degli eventuali aggressori. Nonostante il malumore diffuso e le proteste reiterate dei vari ambasciatori bergamaschi, Venezia mantiene la sua proverbiale fermezza, apportando solamente qualche variazione al progetto iniziale. La nuova cinta muraria determina un vero e proprio trauma nel tessuto urbanistico cittadino spezzando in due parti la città (quella bassa e quella alta) e lascia cicatrici profonde anche nella coscienza collettiva, come avremo modo di osservare in alcune liriche del tempo. Inoltre sarà completata quasi trent'anni dopo, nel 1590 con un costo per l'erario statale di ben un milione di ducati.<sup>14</sup>

Dal riassetto strategico del territorio bergamasco derivano diverse conseguenze di cui elenchiamo quelle più rilevanti ai fini della nostra ricerca. Dal punto di vista interno si genera in alcuni periodi storici una grave instabilità politico-militare specie nella prima metà del secolo XV e durante le cinquecentesche guerre d'Italia, che provocano danni gravissimi sotto il profilo politico e socio-economico. D'altro canto Venezia mantiene verso questo territorio così cruciale una costante attenzione e una certa flessibilità nella concessione di autonomie e privilegi al fine di mantenere legami solidi e duraturi con tale realtà e in particolare con le sue valli montane.

Nel lungo periodo e cioè su una scala diacronica plurisecolare ne conseguono maggiori opportunità economiche dovute al potenziamento degli scambi con Venezia, con l'area veneta e con i territori

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>12</sup> *Ib.*

<sup>13</sup> Vittorino Foppolo, *La costruzione delle mura venete*, in *Le mura di Bergamo...*, cit., pp.31-46: p. 32.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 32-35.

d'oltralpe, pur mantenendo buoni rapporti economici con il resto della Lombardia e in particolare con il capoluogo del ducato, alimentando anche un florido commercio di contrabbando.

Dopo l'annessione veneziana il baricentro culturale della città e del suo territorio si sposta rapidamente verso l'area veneta: a Padova per effetto della sua università e del sistema dei saperi che in essa vi sono concentrati; a Venezia a causa del primato rivestito dal suo sistema editoriale e del mondo intellettuale che ruota attorno ad esso. Al contrario i rapporti culturali con l'area milanese declinano rapidamente dopo la metà del Quattrocento e conoscono una ripresa solo dopo il concilio di Trento sotto la duplice influenza dell'azione pastorale e direttiva del cardinale Carlo Borromeo, primate di Lombardia, e della dominazione spagnola di Filippo II, che sul piano dei valori ideologici ed estetici esercitano una certa attrazione su alcuni settori del patriziato bergamasco.

2.

Nel 1428 col passaggio dal dominio milanese a quello veneziano, l'élite sociale bergamasca si presenta divisa a causa del secolare dominio visconteo attuato con metodi autoritari che hanno devitalizzato il potere delle magistrature cittadine e favorito il settore ghibellino dell'aristocrazia feudale e del patriziato urbano. Così ancora per tutto il Quattrocento e parte del Cinquecento, si perpetuano i vecchi schemi bipartiti delle divisioni politiche comunali tra ghibellini (filo-milanesi) e guelfi (filo-veneziani).<sup>15</sup> In conseguenza di tale frattura la maggioranza guelfa e filo-veneziana della classe dirigente promuove la dedizione della città alle autorità venete e si propone quale suo principale interlocutore partecipando, seppur in posizione subordinata, alla divisione del potere che attribuiva al ceto dirigente locale l'amministrazione della cosa pubblica e ai funzionari della Serenissima, Podestà e Capitano, l'esercizio rispettivamente della giurisdizione civile e penale e di quella militare. Rimasta esclusa dalla spartizione del potere politico, la minoranza ghibellina per tutta la prima metà del '400, impegna le sue forze nell'organizzare congiure, colpi di mano, che, con l'appoggio determinante di Milano, sfociano in conflitti aperti inseriti all'interno delle interminabili guerre di Lombardia, che arrecano gravissimi danni alla popolazione bergamasca e alla sua economia.<sup>16</sup>

Malgrado le continue scorrerie degli eserciti nemici, gli ingenti danni inferti alle campagne e alle attività manifatturiere, le carestie, i momentanei passaggi di porzioni di territorio nelle mani di Milano e dei suoi condottieri, la maggioranza della popolazione bergamasca e della sua classe dirigente rimane sostanzialmente fedele a Venezia e prese avvio, proprio in quegli anni così

---

<sup>15</sup> P. Cavalieri, *“Qui sunt guelfi...”, cit.*, pp. 23-27.

<sup>16</sup> Per la divisione dei poteri cfr. M. Cattini – M. A. Romani, *Bergamo e la sua economia ...*, cit., pp. 17-18 e B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., pp. 201-207. Dopo la pace di Ferrara del 1433, si ebbero la quarta guerra di Lombardia (1437-1441); un nuovo conflitto tra Venezia, Firenze da una parte e Milano dall'altra, che durò dal 1446 al 1448 ed infine la guerra tra Venezia e Aragonesi contro Sforza e Medici (1451-1454), conclusa con la pace di Lodi del 1454. Durante questi conflitti la bergamasca rimase sempre coinvolta diventando uno dei principali teatri di guerra con tutte le conseguenze terribili che si possono immaginare. Per una ricostruzione dettagliata di queste vicende che riguardarono il territorio orobico, cfr.: B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., pp. 227-271.

travagliati, la formazione di quel diffuso e radicato “sentimento di venezianità” destinato a protrarsi fino alla caduta della Repubblica di san Marco alla fine del Settecento.<sup>17</sup>

Studi recenti sulla storia politico-istituzionale della città durante i primi due secoli del dominio veneziano mettono in discussione la tesi di una precoce chiusura sociale del Consiglio comunale bergamasco ratificata negli statuti del 1453 e sostenuta da Angelo Ventura nel suo ormai classico *Nobiltà e popolo* (1967).<sup>18</sup> Invece secondo Paolo Cavalieri il modesto sviluppo economico cittadino nel corso del XV s., a causa anche delle prolungate turbolenze politiche e militari con il confinante ducato milanese, è di ostacolo alla formazione di un ceto borghese solido e combattivo capace di competere col ceto patrizio per la conquista di un suo spazio nell’amministrazione locale.<sup>19</sup> Pertanto la competizione politica bergamasca, a differenza di altre città dell’Italia settentrionale, non si incentra sulla contrapposizione tra nobiltà e borghesia, e conseguentemente “l’affermazione del patriziato non trova inizialmente alcun avversario se non all’interno del patriziato stesso”.<sup>20</sup>

Al di là del dibattito sulla chiusura oligarchica del consiglio comunale, i dati raccolti dalla storiografia tardo novecentesca non lasciano dubbi sul monopolio del potere politico ed economico-sociale da parte di un ristrettissimo nucleo di famiglie cittadine nell’arco dei due secoli oggetto del nostro studio. L’analisi della composizione del consiglio comunale in due diversi periodi del Quattrocento dimostra la concentrazione del potere cittadino nella mani 67 famiglie dell’antica aristocrazia feudale e del patriziato cittadino nel triennio 1434-36 e di 46 famiglie negli anni 1475-77.<sup>21</sup> Anche le ricerche condotte sugli estimi cittadini della prima metà del Cinquecento confermano che la concentrazione del potere politico procede in parallelo alla concentrazione della ricchezza economica sotto la forma prevalente del patrimonio fondiario. Dall’accertamento della consistenza patrimoniale effettuato nel 1527 su 3635 cittadini soggetti all’imposta municipale detta “taglia”, si evince che i contribuenti più facoltosi, cioè lo 0,9% di tutti i soggetti censiti, possiedono il 21,5% della ricchezza accertata; invece la maggioranza dei contribuenti, il 92,6%, detiene solo il 35,7% della ricchezza, mentre in una fascia intermedia si collocano 235 contribuenti con il 42,8% dell’intero patrimonio posseduto dai cittadini.<sup>22</sup>

Una parte consistente di questa ricchezza è investita nella proprietà fondiaria, ma a questo riguardo è doveroso ricordare che i caratteri geografico-ambientali del territorio per circa 2/3 montuoso, impediscono alla nobiltà di raggiungere proprietà di grandi dimensioni, come in altre realtà del dominio veneto.

«Il ceto dirigente locale – sostiene Roberto Galati, che ha indagato le polizze d’estimo del 1555 – è quindi uno dei meno facoltosi della Terraferma veneta; ed in questo senso, illuminanti sono i dati che si possono

---

<sup>17</sup> L’espressione è del compianto Lelio Pagani, *Bergamo “Terra di San Marco”. Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L’immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 11-57. Tale ‘sentimento di venezianità’ è ancora in gran parte da studiare secondo modalità scientifiche.

<sup>18</sup> Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del ‘400 e ‘500*, Bari, Laterza, 1964, in particolare le pp. 111-113.

<sup>19</sup> P. Cavalieri, “*Qui sunt guelfi...*”, cit., pp. 52-55.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>21</sup> *Ib.*: “Se negli anni Trenta del XV secolo, infatti i 215 seggi consiliari che è stato possibile identificare con precisione furono appannaggio di 114 uomini appartenenti a 67 famiglie diverse; quarant’anni dopo un numero quasi identico di seggi venne occupato da sole 81 persone, membri di 46 famiglie.”

<sup>22</sup> M. Cattini – M. A. Romani, *Bergamo e la sua economia...*, cit., in particolare si veda p. 20.

raccogliere sull'estensione delle maggiori proprietà. A parte le 4 mila pertiche (circa 260 ettari) degli eredi Grumelli e del Collaterale generale G. Gerolamo Albani, seguiti da vicino dai figli del cavalier Ludovico Suardi, dal *patricius* Nicolò della Torre e dal conte Leonardo Vertova, dietro questo ristrettissimo giro di famiglie la situazione, come appare dall'estimo, si presenta nella maggioranza dei casi piuttosto modesta; ed un buon patrimonio fondiario, a Bergamo, raramente supera in questi anni le 2 mila pertiche.»<sup>23</sup>

Comunque le ricchezze dei possidenti bergamaschi non si limitano alle rendite del patrimonio fondiario perché a queste bisogna aggiungere i cespiti derivanti dalle cariche pubbliche, dalle attività professionali medico-giuridiche e dai proventi del patrimonio immobiliare, nonché gli eventuali profitti ricavati da investimenti mercantili, non rari anche in alcune casate nobiliari, nient'affatto estranee al mondo del commercio e della produzione manifatturiera. Nel complesso il patriziato bergomense pur mantenendo le dovute distanze dagli altri ceti sociali e adottando uno stile di vita consono al proprio status, gestisce in modo molto oculato e parsimonioso le sue sostanze, evitando spese eccessive nella costruzione delle sue dimore urbane, che infatti appaiono ancor oggi solenni ma austere e non si impegna, come gli omologhi veneti in investimenti dispendiosi in ville rurali di grandi dimensioni.

Resta comunque il dato di fondo che emerge in modo evidente dalla documentazione fiscale cinquecentesca: la grande proprietà terriera saldamente in pugno all'aristocrazia rurale e al patriziato urbano e il requisito della cittadinanza, costituiscono le chiavi d'accesso imprescindibili per l'ingresso nelle stanze del potere politico cittadino. Dopo l'annessione al dominio veneziano, il numero dei componenti del consiglio Maggiore di Bergamo, è ridotto dalla Dominante da 144 a 72 membri detti Savi, accentrando il potere amministrativo in una più ristretta cerchia di casate, da cui rimanevano escluse quelle che avevano manifestato le posizioni antiveneziane più accese. Il consiglio Maggiore deteneva la rappresentanza politica della città e l'amministrazione generale del comune; i suoi membri vengono eletti ogni anno nel mese di dicembre dai Rettori veneziani d'accordo col consiglio vigente, scegliendoli fra le persone più stimate in città e devote alla comunità, con età superiore a 30 anni e senza incompatibilità con la carica.<sup>24</sup> Quest'organismo elegge a sua volta il consiglio Minore o Bina formato da 12 membri, chiamati Anziani, in carica due mesi in modo tale che annualmente tutti i 72 componenti del consiglio Maggiore entrano anche nel Minore. Tra le sue funzioni l'applicazione delle deliberazioni del consiglio Maggiore e la "suprema vigilanza sugli interessi e i diritti della città".<sup>25</sup>

La composizione della maggioranza dei consiglieri nel periodo dal 1500 al 1508 dipende da una élite costituita da 24 famiglie quasi tutte filo-veneziane, di cui una dozzina raggiungono un numero di presenze oscillanti da un minimo di 17 ad un massimo di 37 famiglie.<sup>26</sup> In questo modo meno del 20% delle famiglie occupa circa il 43% dei seggi consiliari.<sup>27</sup> Conviene citare il nome di queste famiglie perché alcune di queste, Calepio, Albani, Brembati, le ritroveremo nel corso della nostra ricerca in qualità di protagoniste della vita intellettuale cittadina; esse sono: Calepio (37 presenze); Colleoni (28 presenze); Albani (27 presenze); Benaglio, Rivola, Passi (24 presenze); Brembati (21

---

<sup>23</sup> 2000 pertiche corrispondono a circa 130 ettari, cfr. Roberto Galati, *Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento*, in "Archivio storico bergamasco", 2, 1982, pp. 251-256, cit. a p. 255.

<sup>24</sup> B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., III, p. 206.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> M. Cattini – M. A. Romani, *Bergamo e la sua economia...*, cit., p. 18.

<sup>27</sup> P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit., p. 82.

presenze); Colombo (20 presenze); Marchesi e Vitalba (19 presenze); Avvocati (18 presenze); Zonca (17 presenze).

All'indomani di queste vicende interne, tra 1509 e 1516, il territorio bergamasco diventa uno dei teatri principali delle guerre d'Italia scaturite dalla formazione della lega di Cambrai (1508-9), che raccoglie in un'unica grande coalizione i maggiori stati europei ed italiani al fine di distruggere lo stato veneziano e di spartirsene i territori. La tremenda disfatta di Agnadello subita dall'esercito veneziano nel maggio 1509, provoca l'occupazione del territorio bergamasco da parte degli eserciti stranieri (francesi, spagnoli, imperiali) fino al 1516, quando con la pace di Noyon del 1516, Venezia rientra in possesso del territorio bergamasco. «Quelli compresi fra il 1509 e il 1516 – ha commentato Giuseppe Gullino – furono anni tumultuosi, contrassegnati sul piano militare e politico da continui rovesciamenti di posizione, da incertezze, precarietà, ma soprattutto da lutti, saccheggi, devastazioni: insomma da tutti quei mali che il susseguirsi di eserciti necessariamente portava con sé.»<sup>28</sup>

Con l'occupazione straniera le famiglie nobiliari avverse a Venezia cercano di assumere il controllo dell'amministrazione locale, rivalendosi nei confronti delle casate filo-veneziane. Infatti con il rinnovo del consiglio Maggiore, avvenuto sotto la supervisione francese sul finire del 1510, la parte preminente è assegnata al casato dei Suardi e agli altri lignaggi filoghbellini estromessi durante il dominio veneziano, a cui sono affiancati alcuni tra gli esponenti guelfi “meno compromessi col governo veneziano” (Albani, Colleoni, Passi) con l'inserimento di numerosi uomini nuovi di estrazione alto borghese che, per la prima volta fanno il loro ingresso nell'amministrazione comunale, “ponendo fine ad un lungo periodo di anticamera”.<sup>29</sup>

Al fine di riportare la pace sociale e di costruire un nuovo clima di consenso politico, gravemente compromesso negli anni dell'occupazione straniera, la Serenissima si appropria di alcune di queste novità politiche che sperimenta nel 1517 al momento della formazione del nuovo Consiglio Maggiore, che prima di tutto è elevato da 72 a 100 membri. Pur cercando di non modificare eccessivamente gli equilibri politici preesistenti, mantenendo quindi una sostanziale egemonia guelfa, Venezia cercò al contempo di riammettere alcune delle famiglie ghibelline, escluse nei decenni precedenti e concede un certo spazio agli uomini nuovi di origine borghese entrati in scena sotto la dominazione francese in modo da assicurare anche il necessario ricambio socio-politico.<sup>30</sup>

Nei decenni successivi con l'applicazione di questi criteri, la Serenissima riesce a stabilizzare l'amministrazione comunale affidandola all'aristocrazia feudale e al patriziato urbano, integrati dalla punta emergente del ceto borghese mercantile. Per effetto di queste dinamiche sociali e politiche il potere locale nel corso del Cinquecento e anche di parte del Seicento fu gestito da una cerchia di un centinaio di famiglie avviate verso un processo di aristocratizzazione politica e socio-culturale sempre più rapido.

Entro il quadro politico, sociale e intellettuale del patriziato urbano si è sviluppata gran parte della nostra ricerca, che sulla base delle fonti reperite ha assunto l'indirizzo specifico di storia culturale del ceto dirigente bergamasco tra la metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento.

---

<sup>28</sup> Giuseppe Gullino, *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\* Il Lungo Cinquecento...*, cit., p. 127.

<sup>29</sup> P. Cavalieri, “*Qui sunt guelfi...*”, cit., p. 111.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 171-172 e G. Gullino, *Il ceto dirigente tra Bergamo...*, cit., p. 128.

3.

Già dalla precedente sintesi si evince che la storia medievale e moderna di Bergamo sotto il profilo politico-istituzionale e socio-economico ha goduto di una prolungata attenzione e di studi approfonditi a partire dai lavori degli eruditi ottocenteschi, dalle ricerche antesignane svolte sul periodo medievale da Angelo Mazzi (1841-1925), per passare poi alla complessiva *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* dello storico e politico liberale Bortolo Belotti (1877-1944) edita nel 1940 e successivamente aggiornata da altri, fino alla recente e monumentale *Storia economica e sociale di Bergamo*, frutto della collaborazione multidisciplinare di insigni studiosi coordinati da Aldo De Maddalena; senza tuttavia dimenticare l'ampia messe di monografie di cui non possiamo rendere conto.<sup>31</sup>

Nel secolo scorso a più riprese si sono interessati a Bergamo anche i grandi nomi della storiografia sullo stato veneziano, da Roberto Cessi ad Angelo Ventura, a Marino Berengo, per quanto le loro indagini rientrano quasi tutte in una dimensione comparativistica e diacronistica sulla tipologia dei rapporti politico-istituzionali tra la Dominante e le città dominate e sulle diverse modalità relazionali tra centro e periferia all'interno dello stato rinascimentale e di antico regime.

Non altrettanto possiamo affermare per quanto riguarda la storia culturale della città, o per essere più precisi, di una ricostruzione approfondita e sistematica della produzione e della circolazione delle forme della cultura scritta medievale e moderna, visto e considerato che per quanto riguarda le arti visive esistono sia ottime opere d'insieme, che un'ampia e diversificata letteratura monografica specializzata e divulgativa.<sup>32</sup>

Fa eccezione la *Storia* del Belotti, scritta tra le due guerre, nella quale per ogni periodo storico è inserita una galleria di personaggi distinti nei vari campi del sapere e delle arti, di cui si forniscono gli aspetti biografici più significativi e l'elenco delle principali opere e attività. Parte di queste informazioni Belotti le ha attinte dalla preziosa quanto mendace erudizione sei-settecentesca. Ci riferiamo soprattutto alla *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi* dell'agostiniano Donato Calvi e a *Gli scrittori di Bergamo* di Barnaba Vaerini; due opere, i cui autori, entrambi ecclesiastici, più che da esigenze storiche e critico-filologiche, risultano mossi dalla volontà di raccogliere informazioni sulla storia letteraria cittadina al fine di ricostruire l'identità civica e dimostrarne l'eccellenza storico-culturale. Nonostante i gravi limiti che inficiano le opere sopracitate, tale produzione storiografica, assieme all'opera del Belotti, rappresenta ancora oggi la base informativa

---

<sup>31</sup> Una scelta dei principali saggi di storia medievale scritti da Angelo Mazzi sono attualmente consultabili *on line* al seguente indirizzo: <http://www.archiviobergamasco.it/> sotto il titolo di *Angelo Mazzi 1841-1925 Monografie storiche in digitale, con Introduzione e bibliografia* a cura di Andrea Zonca. Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Milano, Ceschina, 1940, 3 voll.; l'opera ha avuto altre due ristampe: nel 1959 in 7 voll.; e nel 1989, con cospicui aggiornamenti e corredo di ricco apparato iconografico in 9 voll. e infine la monumentale *Storia economica e sociale di Bergamo*, a cura di Aldo De Maddalena, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1993-2007, 6 voll. in 14 tomi.

Su Belotti cfr. la recente monografia di Ivano Sonzogni, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2007.

<sup>32</sup> Al riguardo si veda l'imponente enciclopedia *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo: raccolta di studi*, Bergamo, Bolis, 1986-1996, 20 voll. Inoltre alcuni artisti nativi della bergamasca o attivi in questa realtà tra cui Lorenzo Lotto, Andrea Previtali, Palma il Vecchio, Giovanni Battista Moroni, etc., sono stati oggetto nel corso degli ultimi due secoli di numerosissimi studi e ricerche da parte dei maggiori studiosi italiani e stranieri.

imprescindibile per avviare qualsiasi ricerca di storia della cultura scritta tardo medievale e moderna.

Per il resto, negli altri saggi dedicati alla storia politica o economica bergomense, gli aspetti culturali sono quasi sempre assenti o quantomeno vi rivestono un ruolo marginale. Esempio di tale tendenza è la recente *Storia economica e sociale di Bergamo*, opera monumentale in 14 tomi che ha impegnato oltre 140 studiosi nell'arco di un quarto di secolo, che a detta degli stessi curatori "ci sembra non abbia eguali nella storiografia italiana ed europea".<sup>33</sup> Ebbene in un'opera dalle dimensioni così ampie, sono appena tre o quattro i saggi dedicati alla storia culturale,<sup>34</sup> tutti incentrati su singoli aspetti come le accademie di età moderna, le istituzioni culturali novecentesche, o l'immagine dei bergamaschi nella letteratura popolare cinque-seicentesca. Inoltre mancano sia un inquadramento della storia culturale orobica dal medioevo all'età contemporanea, sia i saggi specifici che evidenzino le connessioni tra la sfera socio-culturale e quella socio-economica.

Come se non bastasse, il gravissimo ritardo nelle indagini sulla storia culturale – come ha rilevato recentemente un giovane e valente ricercatore bresciano – è stato accompagnato fino a pochi anni orsono dall'immagine stereotipata della Lombardia veneta (Brescia, Bergamo, Crema), quale area "culturalmente in ritardo", rispetto alle altre parti della Serenissima; un'immagine veicolata anche a livello scientifico da contributi e studi storiografici specialistici, nonostante la carenza di ricerche in tale ambito.<sup>35</sup> Per quanto riguarda la realtà bresciana negli ultimi anni nuove ricerche e l'applicazione di metodologie aggiornate, hanno restituito una realtà ben diversa da quella prefigurata dal giudizio precedente, che evidenzia ad esempio l'importanza e la vitalità dell'umanesimo bresciano rispetto al panorama italiano.

Invece per la realtà bergamasca certi cliché sono tuttora persistenti e oltre a rispecchiare antichi pregiudizi formulati all'esterno, specie nell'ambiente veneziano, sia colto che popolare nei riguardi della rozzezza dei costumi e della lingua vernacolare dei bergamaschi, furono assimilati anche dalla tradizione erudita otto-novecentesca. Come ha osservato Alberto Castoldi lo sguardo che gli osservatori stranieri «hanno proiettato di volta in volta nella città ha creato una straordinaria sequenza di specchi deformanti in cui la stessa Bergamo è costretta ad osservarsi per prendere coscienza di sé»,<sup>36</sup> finendo col diventare parte integrante di Bergamo e della sua identità.

---

<sup>33</sup> Marco Cattini – Marzio A. Romani, *Introduzione*, in *Storia economica e sociale di Bergamo dall'età antica agli inizi del XXI secolo. La sintesi*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2014, pp. 5-9, citazione a p. 7.

<sup>34</sup> Su oltre centocinquanta saggi, quelli dedicati specificatamente alla storia culturale sono solamente i seguenti: Marco Bianchini, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\*\*\* Settecento l'età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bg, 2006, pp. 215-247; Sylvie Favaliere, *L'immagine de bergamaschi nella letteratura veneziana minore del secondo Cinquecento*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 305-326; Alberto Castoldi, *Le istituzioni culturali*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla ricostruzione all'euro. \*\*Cultura, economia e welfare*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 10-51.

<sup>35</sup> La citazione è tratta dalla tesi di dottorato di Enrico Valseriati, *Istituzioni municipali, identità e spazi del patriziato nella Lombardia veneta: il caso di Brescia tra la fine del XV e la seconda metà del XVI secolo*, Università di Verona, 2015, p. 116. A questo giovane ricercatore va la mia gratitudine per avermi concesso in lettura la sua tesi e per gli scambi informativi che ne sono scaturiti.

<sup>36</sup> Alberto Castoldi, *L'altra Bergamo*, Bergamo, Lubrina, 1997, p. 7.



Così il nobile studioso ottocentesco Carlo Lochis, in alcuni suoi appunti storico-bibliografici sulla cultura bergamasca, sostiene che “l’istruzione classica fra noi ebbe un discreto impulso nella prima metà del secolo XV”,<sup>37</sup> omettendo completamente la diffusione della cultura specializzata nei campi della medicina e del diritto, che richiedeva un’adeguata preparazione retorico-letteraria e la presenza, nella seconda metà del Quattrocento, di Giovanni Michele Carrara, testimone autorevole – come avremo modo di dimostrare – di un solido radicamento della cultura classico-umanistica tra i ceti medio-alti bergamaschi. Nello stesso scritto aggiunge inoltre che “solo nel secolo XVI l’amore agli studi classici si mostrò a Bergamo un po’ vivo” grazie soprattutto agli insegnamenti di importanti insegnanti forestieri come Pio e Rapicio.

I cospicui riscontri documentari reperiti da questa ricerca, dimostrano al contrario un quadro socio-intellettuale ben più dinamico e ricco di quanto prefigurato da questo e da altri eruditi ottocenteschi, le cui tesi sono state riprese acriticamente anche da eccellenti storici contemporanei, come Francesca Cortesi Bosco, una dei maggiori studiosi del pittore Lorenzo Lotto, che in un volume edito nel 1980 sugli affreschi lotteschi eseguiti nell’oratorio Suardi di Trescore Balneario, raffigura la Bergamo dei primi decenni del Cinquecento, come una città economicamente debole e “culturalmente poco vivace”, con un gruppo di potere incapace di stimolare l’ambiente culturale e artistico.<sup>38</sup> La stessa studiosa in ricerche successive sulla committenza bergamasca del Lotto avrà modo di rivedere in termini più positivi tale interpretazione riduttiva sull’ambiente culturale locale, ma simili affermazioni sono sintomatiche di un sentire largamente condiviso sia tra l’intellettualità bergamasca otto-novecentesca, sia tra l’opinione pubblica, la quale, per il reiterarsi di tali categorie nel corso dei decenni, ha finito per adottarle come le uniche chiavi cognitive e interpretative tramite cui giudicare la storia della propria cultura. Un divulgatore esemplare di questa falsa autocoscienza, è Luigi Pelandi, il quale in un articolo apparso nel 1953 sul maggiore quotidiano locale, si interroga sulle cause della tardiva introduzione della stampa tipografica in Bergamo, apparsa solamente nella seconda metà del ‘500. Nella sua fantasiosa ricostruzione le cause principali sono ricondotte ai seguenti fattori:

«mancanza di una vera tradizione letteraria nella nostra città. Vi furono lunghi intervalli di tempo nei quali gli studi classici tra noi non ebbero distinti cultori. Diversi gli studiosi nati a Bergamo o qui fioriti, ma essi vennero spinti dai loro studi o dai loro uffici lontani dalla patria nostra [...]. Anche le perturbazioni dovute alle continue guerre non permisero il fiorire degli studi in quel tempo [...] Anche la fiera minaccia di persecuzioni dalla schiera certamente numerosa degli amanuensi che viveva allora fra le nostre mura, avrà dissuaso i volenterosi appassionati della nuova invenzione ed avrà influito all’esodo di alcuni cittadini che hanno aperto stamperie in varie città d’Italia, là dove maggiormente fiorivano gli studi, dove il governo della città li proteggeva, li incoraggiava, dove le industrie ed i commerci più si estendevano.»<sup>39</sup>

A parte il dato oggettivo dell’emigrazione di alcuni intellettuali orobici, un nome per tutti Bernardo Tasso, il resto di questa argomentazione, alla luce di questa e altre ricerche, appare in tutta la sua inconsistenza scientifica, in quanto priva di qualsiasi dimostrazione documentaria. Ci sembra

---

<sup>37</sup> Cfr. il manoscritto di Carlo Lochis, *Catalogo bibliografico illustrato*, in BCBg, R 20.31 (5)

<sup>38</sup> Francesca Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell’Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980, pp. 38-39.

<sup>39</sup> Luigi Pelandi, *Le origini della stampa a Bergamo. Le minacce degli amanuensi tenevano lontano i tipografi*, “L’Eco di Bergamo”, 6 dicembre 1953, p. 3 e p. 6.

comunque significativo sottolineare i guasti provocati dall'elaborazione di queste tesi perché, grazie alla loro diffusione tramite la stampa periodica, sono diventate convinzione comune tra la popolazione, contribuendo alla formazione di una falsa coscienza della storia patria e della propria identità. Una falsa autocoscienza che giunge a influenzare anche noti studiosi, come monsignor Luigi Chiodi, che nell'Introduzione al suo pregevole catalogo delle cinquecentine conservate nella biblioteca "Angelo Mai", afferma che «non esisteva commercio di libri in Bergamo nel 1575, [data di avviamento della prima tipografia stabile in città] se non per i conventi (libri di religione) e per qualche cittadino (libri di diritto)». <sup>40</sup> Un'affermazione che sottovaluta la circolazione libraria della Bergamo cinquecentesca e che appare tanto più inspiegabile in quanto pronunciata da un ottimo conoscitore della storia locale e del suo ingente patrimonio documentario, nonché direttore per molti anni della biblioteca civica "Angelo Mai", che conserva un fondo librario antico tra i più ricchi d'Italia composto da 2100 incunaboli e 12000 cinquecentine, in buona parte provenienti dalle biblioteche monastiche e conventuali bergamasche. Nel corso della ricerca avremo modo di fornire una serie di prove documentarie che confutano definitivamente la tesi aprioristica di una scarsa circolazione libraria nella Bergamo quattro-cinquecentesca, evidenziandone l'inconsistenza scientifica. Tuttavia, il danno causato dalla diffusione di queste false opinioni è di tale entità da affiorare inconsapevolmente, anche in lavori di giovani e competenti ricercatori. Nel recente volume "Qui sunt guelfi et partiales nostri", Paolo Cavalieri, ha indagato con ottimi risultati le modalità di formazione del ceto dirigente bergamasco tra Quattro e Cinquecento e le sue dinamiche interne, trascurando però quasi del tutto la vita culturale del patriziato cittadino e i pochi dati disponibili al riguardo. Le poche volte in cui l'autore entra nel merito della cultura del ceto dirigente cittadino, formula giudizi aprioristici che appaiono derivare da antichi stereotipi, piuttosto che da un adeguato approfondimento scientifico. <sup>41</sup>

Per il resto, salvo alcune pregevoli eccezioni, sulla cultura scritta bergamasca rinascimentale disponiamo solamente di studi monografici datati, oppure di centoni di figure intellettuali note e meno note che non aggiungono quasi nulla di nuovo rispetto alla storiografia sei-settecentesca e che ignorano la contestualizzazione di tali personaggi all'interno del loro *milieu* socio-culturale, che rimane uno scenario sfumato e privo di elementi caratterizzanti. <sup>42</sup> A rappresentare la prima tipologia sono le ricerche sul Carrara, condotte da Giovanni Giraldi nella seconda metà del Novecento; meritevoli per aver portato alla luce l'opera di questo umanista bergamasco quattrocentesco, ne illustrano la biografia, censandone i manoscritti delle opere conservati in Bergamo e in altre città, editando parte dei testi corredati da un commento critico. <sup>43</sup> Un prolungato lavoro di studio di per sé apprezzabile, che tuttavia risulta condizionato da improvvisazione metodologica dal punto di vista

---

<sup>40</sup> Luigi Chiodi, *Introduzione*, a *Le cinquecentine della Biblioteca civica "Angelo Mai" di Bergamo*, Bergamo, Tipografia vescovile Secomandi, 1973, p. XIV.

<sup>41</sup> Valga al proposito il seguente esempio, dove Cavalieri commentando la nomina nel 1508 a segretario comunale di Francesco Bellafino, dotto intellettuale formatosi all'università di Padova, sostiene che la "formazione umanistica [è] abbastanza rara nella Bergamo del tempo", cfr. P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit., p. 74.

<sup>42</sup> Esempio in tal senso Gianni Barachetti, *Umanesimo e Rinascimento nella cultura bergamasca*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo", LXVIII, 2004-2005, pp. 231-245.

<sup>43</sup> Le pluridecennali ricerche di questo studioso milanese sul medico-umanista bergamasco sono condensate nel volume: Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Opera poetica philosophica rhetorica theologica recensuit edidit adnotavit figuris illustravit et ornavit Johannes Bapt. Giraldi in Universitate Studiorum Mediolanensi Carrara, Giovanni Michele Alberto Philosophiae magister*, Novara, De Agostini, 1967; gli altri studi del Giraldi verranno riportati nel primo capitolo di questa tesi.

storico-letterario e filologico, oltre che da impostazioni storiografiche già all'epoca superate, focalizzate solamente sull'individualità illustre, lasciando ai margini e del tutto inesplorato il contesto in cui tale individualità si forma, cresce e si realizza. Invece, esemplificativi della seconda tipologia, sono i saggi sui personaggi di maggior spicco della storia bergamasca composti da Bortolo Belotti sulla base dei materiali raccolti per la sua *Storia di Bergamo*, in cui compaiono anche numerosi esponenti della cultura locale raffigurati però secondo le lenti deformanti del localismo e dell'eccezionalità delle loro individualità, rappresentative degli aspetti caratteri peculiari della loro epoca, o di un presunto carattere ideale dei bergamaschi. I saggi riuniti in tre volumi pubblicati postumi nel secondo dopoguerra, anche per l'impossibilità dell'autore di rivedere l'opera e di darle un indirizzo organico, si presentano nel loro insieme come una galleria di personaggi eterogenei, il cui fine sembra essere la dimostrazione di come i bergamaschi abbiano contribuito in modo significativo alla storia e alla cultura di ogni epoca storica, piuttosto che comprendere come l'ambiente bergamasco abbia originato tali individualità.<sup>44</sup> All'interno della tradizione erudita locale impostazioni simili sono sopravvissute fino ai nostri giorni, come si evince dalla lettura degli "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo", editi da questa antica istituzione accademica sorta nel pieno della cultura barocca seicentesca.

Solo di recente nell'ambito della storia culturale orobica è possibile osservare un'inversione rispetto alle tendenze sopra evidenziate: ci riferiamo ad alcuni saggi sul Calepio e al suo famoso *Dictionarium* latino e in particolare agli atti del convegno a lui dedicati dal titolo *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*;<sup>45</sup> al libro del tedesco Joachim Krummel sull'autore del *Supplementum chronicarum*, l'agostiniano Foresti<sup>46</sup> e ai vari interventi sull'insediamento dell'Osservanza agostiniana in Bergamo.<sup>47</sup> Non a caso tali ricerche si focalizzano attorno al monastero eremitano di sant'Agostino, una istituzione protagonista della cultura urbana a partire dalla metà del Quattrocento, a cui appartennero sia Foresti che Calepio, figure determinanti anche nell'economia della nostra ricerca. I due eminenti agostiniani, come avrò modo di illustrare nel capitolo secondo, rappresentano però a mio giudizio solamente la punta emergente di un tessuto cittadino ben più ricco e pluralistico di quanto si suppone nei saggi sopracitati, il cui limite sta proprio nel concentrare le ricerche sulle figure che hanno raggiunto notorietà al di là dei confini locali, tralasciando il dinamismo insito nel quadro d'insieme che crea le condizioni della loro affermazione.

In questo panorama storiografico, più di ombre che di luci, fa eccezione il bel lavoro dello storico americano Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*.<sup>48</sup> Il saggio del prof. Carlsmith, docente di storia all'Università di Massachusetts-Lowell, esamina il fenomeno mediante un approccio globale che permette di conoscere non solamente le finalità, i metodi e il funzionamento delle singole istituzioni scolastiche pre-

---

<sup>44</sup> Bortolo Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo; Edizioni Orobiche; Gorle, La stamperia, 1956-1982, 3 voll.

<sup>45</sup> *Società. Cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zopetti e Erminio Gennaro, Bergamo, edizioni dell'Ateneo, 2005.

<sup>46</sup> Achim Krummel, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermoenches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Bautz, 1992.

<sup>47</sup> Fra questi segnaliamo il recente lavoro di Giulio Orazio Bravi pubblicato solo *on line: Riforma, spiritualità e cultura nel convento di S. Agostino nella seconda metà del Quattrocento*, in: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>.

<sup>48</sup> Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

universitarie cittadine, ma anche di inquadrare le loro attività come parte di una rete formativa frutto della cooperazione fra istituzioni diverse quali Comune, confraternite laiche, Curia vescovile, ordini religiosi, alla luce anche dell'influenza delle grandi correnti culturali e spirituali del tempo. La pluralità dell'offerta (scuole elementari, di grammatica e retorica latina, di diritto, religione...) dimostra che l'istruzione non è più patrimonio esclusivo degli ecclesiastici e dei ceti aristocratici, ma tende a diffondersi anche tra i ceti medio-bassi, mentre l'elevata qualità culturale dell'insegnamento e i buoni risultati raggiunti dai suoi scolari, hanno convinto lo storico americano a dichiarare del tutto infondata l'immagine stereotipata di una realtà 'povera' e grezza, che grava ancora oggi sulla cultura bergamasca rinascimentale.<sup>49</sup>

4.

Abbiamo notato che fino ad oggi la cultura bergamasca tra Medioevo ed età Moderna è stata presentata come la somma del pensiero di alcuni scrittori più significativi; oppure si è realizzata, come afferma Billanovich "spesso e più volentieri storia dei sonetti che storia della cultura".<sup>50</sup> Seguendo tale indicazione mi sono prefisso di ricostruire un quadro complessivo della cultura dotta cittadina nella duplice manifestazione della produzione e della circolazione scritta tra la fine del Basso Medioevo e la prima età moderna (1450-1600), un compito forse troppo gravoso per le energie e per le competenze di una sola persona.

Il lavoro di analisi e di interpretazione è stato preceduto da un censimento preliminare delle fonti utili allo svolgimento della ricerca, ricavato dalla bibliografia esistente, dai cataloghi dei manoscritti della biblioteca civica "Angelo Mai" di Bergamo, ricca di preziose testimonianze al riguardo e, non ultimo, dall'indispensabile *Iter italicum* del Kristeller, da cui è stato possibile individuare altre testimonianze manoscritte sulla cultura rinascimentale bergamasca sparse in varie biblioteche italiane e non solo. Alle acquisizioni documentarie ricavate da questi repertori, vanno aggiunti i risultati derivati da alcuni sondaggi effettuati su vari fondi archivistici locali.

Al termine di questa mappatura delle fonti manoscritte e a stampa, è emerso, com'era prevedibile, che gran parte di tale documentazione scritta è stata prodotta dai ceti più abbienti della società bergamasca, cioè di coloro che per condizione socio-economica e per ruolo politico hanno più facilmente accesso e dimestichezza con la scrittura e la lettura e di conseguenza possiedono un rapporto privilegiato con le forme della cultura dotta, passata e presente. Per questo motivo

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 3-4.

<sup>50</sup> Giuseppe Billanovich, *Cultura bergamasca del Trecento*, in: *Itinera vicende di libri e di testi*, II, a cura di Mariarosa Cortesi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 235-259, citazione a p. 235. Data la pregnanza ai fini di questa ricerca, riportiamo per intero il passo scritto da questo insigne studioso: «*Da quasi due secoli siamo impegnati in Italia a fare, e più ancora a insegnare, spesso e più volentieri storia dei sonetti che storia della cultura. E così resta estremamente frammentaria e incerta la conoscenza della nostra civiltà nel percorso lunghissimo, e alla fine molto glorioso, tra Medioevo e Umanesimo: anzi tutto la storia delle biblioteche e delle scuole; tanto più nella Padania: dove la cultura fiorì alta e dove invece almeno fino al Cinquecento l'ingrata loquela materna impacciò gravemente la produzione della letteratura in volgare. Né Bergamo fa eccezione [...]. Appena distinguiamo, tra molta nebbia, che [...] nel secolo tra Dante e il Boccaccio, la cultura si mantenne a un buon livello e che vi si sviluppò dentro uno schema allora normale: tra un giurista egregio, qualche rispettabile maestro di grammatica, e soprattutto un energico cardinale; e per di più in parecchie svolte qui pure si incontra il propagatore del nuovo stile e lume del secolo Francesco Petrarca.*»

l'indagine è stata circoscritta alla cultura scritta della classe colta cittadina dalla fine del Basso Medioevo alla prima età Moderna.

Nel perimetro della cultura bergamasca ho trattato i saperi giuridici e filosofico-scientifici; la cultura religiosa nelle sue manifestazioni spirituali e teologiche circolate durante il Cinquecento tramite i testi a stampa nel confronto-scontro tra dottrine riformate e dottrine cattoliche tridentine; le produzioni storico-antiquarie, quelle letterarie, in particolare gli sviluppi della lirica, dalla poesia cortigiana tardo quattrocentesca al petrarchismo cinquecentesco fino al primo manierismo; i prodotti dell'editoria realizzati negli ultimi decenni del Cinquecento dal tipografo Comino Ventura. Causa l'incompetenza dello scrivente, è stata esclusa invece la cultura musicale scritta, di cui ricordo solamente l'attività del maestro di musica Gaffurio, che scrisse uno dei primi trattati di teoria musicale a livello europeo, e l'attività della scuola musicale istituita presso Santa Maria Maggiore.

Nell'affrontare la cultura scritta dei ceti privilegiati mi sono imbattuto in numerosi intellettuali attivi in città e dintorni nell'arco di quasi centocinquanta anni e non potendo esaminarli nella loro totalità ho deciso di adottare due criteri selettivi: il loro grado di rappresentatività dell'ambiente culturale locale e la sicura appartenenza geografica al territorio bergamasco. Rispetto a questo secondo criterio ho scelto solamente coloro che con certezza sono originari della città e dei dintorni e la cui formazione si è svolta entro tale contesto socio-culturale. Pertanto sono stati esclusi coloro la cui origine bergamasca è dubbia o controversa, come nei casi dei docenti universitari tardo quattrocenteschi Giovanni Calfurnio e Raffaele Regio; oppure coloro che, pur essendo nati in città, si sono formati all'esterno dei confini locali, o che hanno vissuto buona parte della loro esistenza in altre località spesso lontane. L'esclusione più significativa è quello del canonico lateranense Basilio Zanchi che da adolescente si trasferì da Bergamo a Roma, ove trascorse buona parte della sua esistenza, rivestendo un ruolo significativo negli ambienti umanisti romani.<sup>51</sup> Coerentemente con i criteri adottati e considerati i legami così tenui con l'ambiente d'origine, ci è sembrato più opportuno non includerlo nel programma di ricerca.

Dal punto di vista disciplinare questa ricerca rientra nella storia della cultura e in specifico ha per oggetto la cultura scritta della classi abbienti bergamasche nella prima età moderna; di conseguenza non appartiene né alla storia delle idee, né alla storia culturale o *cultural history* nell'accezione storiografica diffusasi negli ultimi decenni, anche se mi sono frequentemente avvalso dei risultati della storia del pensiero medico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, per meglio comprendere e contestualizzare i molteplici oggetti della mia ricerca, oltre che di alcune categorie analitiche e interpretative derivate dalla *cultural history* italiana (Ginzburg, Camporesi ...) e anglosassone (Burke, Thompson ...).

In tema di approccio metodologico, pur cercando in molte direzioni, non sono riuscito a trovare alcun modello con finalità euristiche simili alla mia ricerca, o quantomeno qualcosa che presentasse modalità di ricerca tali da fornire spunti o indirizzi utili per la messa a punto metodologica del mio progetto. Di certo non mancano contributi alla storia diacronica della cultura di singole città o regioni, ma spesso si tratta di lavori apparsi circa mezzo secolo fa, inseriti in grandi opere come la *Storia di Milano*, di *Brescia*, di *Mantova*, per rimanere in territorio lombardo, la cui impostazione è ormai superata, o comunque non adattabile alle mie esigenze di ricerca.

---

<sup>51</sup> Su questo importante umanista mancano studi recenti e pertanto rinvio all'unico studio globale esistente: Enrico Gritti, *Basilio Zanchi. Umanista bergamasco*, Firenze, Lastrucci, 1911.

Ciò non toglie che qua e là abbia trovato qualche suggerimento interessante come quelli formulati nella breve ma significativa *Prefazione* di Caretti al secondo volume dedicato alle *Lettere* (1962) della monumentale *Storia di Mantova*,<sup>52</sup> in cui invitava gli studiosi a risalire dal microcosmo delle esperienze intellettuali cittadine al macrocosmo storico delle grandi correnti culturali; a guardare oltre l'orizzonte della mera municipalità, evidenziando il vicendevole scambio di pensieri, gusti, tendenze; a verificare la connotazione indigena assunta dalle tendenze esterne e come il ritmo delle grandi correnti culturali si rifletta su scala locale, dosando i dati prosopografici con quelli della struttura sociologica. Queste indicazioni sintetizzano egregiamente i principi metodologici della "geografia della letteratura" del Dionisotti, di cui ho cercato di fare tesoro e di mettere modestamente in pratica. Tale impostazione seppur non teorizzata in modo sistematico, è stata ripresa da altri studiosi come Isella, che nel 1970 dichiara che fare storia della nostra letteratura "equivale a indagare i complessi rapporti di dare e avere che corrono, alle diverse altezze cronologiche, tra i vari centri culturali della penisola e del continente, [equivale a] riconoscere il gioco delle spinte e contospinte interne ed esterne, su cui regge quella storia", individuando nelle città di Bergamo, Cremona e Mantova, luoghi dotati di caratteri distinti e autonomi rispetto al capoluogo milanese.

L'ipotesi che il profilo culturale orobico denoti in epoca rinascimentale tratti originali, come già accennava Isella, è stata adottata dal sottoscritto, quale criterio ermeneutico ma in termini non aprioristici, in modo tale da verificarne empiricamente la sua validità, passo dopo passo, mediante l'osservazione e l'analisi delle singole manifestazioni culturali bergamasche prodotte nell'arco di circa un secolo e mezzo.

L'indirizzo dionisottiano, ripreso in alcuni volumi della *Storia della letteratura italiana* di Einaudi e, più recentemente, anche dal nuovo *Atlante della letteratura italiana*, edito sempre da Einaudi, costituisce una componente essenziale dei riferimenti metodologici di questa ricerca. Un'altra componente è rappresentata dall'approccio metodologico di tipo olistico, secondo il quale la comprensione dell'intellettuale può darsi solamente all'interno del contesto di cui fa parte e dei sistemi con cui è in relazione. In altre parole, la definizione e la conoscenza di un determinato ambiente o contesto storico-culturale non può avvenire esclusivamente tramite lo studio dei suoi singoli componenti o individualità, ma deve comprendere anche l'analisi delle relazioni tra le componenti interne a quel determinato sistema territoriale, includendovi i legami con altri sistemi geografico-territoriali.

In questa indagine di storia della cultura rinascimentale in un centro periferico si è quindi sperimentata la combinazione di un approccio olistico con quello geografico-letterario, che prevede come prima fase l'esame delle figure intellettuali più significative per quanto attiene la produzione culturale, o delle singole biblioteche per la circolazione dei saperi, ma in una fase successiva si è proceduto ad allargare la visuale analitica dal singolo soggetto all'ambiente socio-culturale di origine o di appartenenza, cercando di identificare sia i legami relazionali interni, sia quelli con contesti o centri intellettuali esterni, cercando così di privilegiare l'insieme, il contesto rispetto ai singoli elementi e il rapporto con altri ambiti culturali tramite le singole parti che li compongono. Quindi particolare attenzione è stata riservata alla sincronia e alla diacronia delle manifestazioni culturali bergamasche nel senso sopra evidenziato, cercando di individuare linee di tendenza e di

---

<sup>52</sup> Lanfranco Caretti, *Prefazione*, in *Mantova. Le lettere II. L'esperienza umanistica. L'età isabelliana. Autunno del Rinascimento mantovano*, a cura di Emilio Faccioli, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1962, pp. IX-XII.

sviluppo in un'ottica di *longue durée* dei fenomeni culturali, con riferimenti obbligati agli insegnamenti di Braudel e Febvre.

Sotto l'egida di questo indirizzo storiografico, anche nella ricostruzione della storia culturale di un determinato territorio lungo un certo arco temporale, deve riconoscere al suo interno la coesistenza di scale temporali differenti, che vanno da quelle plurisecolari dei grandi sistemi di pensiero come quello scolastico, o quello umanistico, al "tempo plurimo" e diversificato delle singole produzioni intellettuali, della loro ricezione, assimilazione e rielaborazione e infine del loro consumo mediante la nuova tecnologia della stampa.<sup>53</sup> Pertanto nel corso della ricerca ho cercato di individuare i tempi della ricezione di determinati fenomeni culturali all'interno di questo peculiare spazio sociale e intellettuale; tra questi ricordo la scansione temporale della trasmissione della lirica petrarchesca e della sua assimilazione, la dinamica ricettiva di parte della cultura umanistica e del suo inserimento entro gli spazi delle scuole e delle istituzioni conventuali, già presidiati dalla tradizione del pensiero medievale. Un altro settore in cui tale approccio multitemporale è stato particolarmente utile è quello della circolazione delle idee religiose cinquecentesche mediante la stampa e mediante manoscritti nella loro sedimentazione e stratificazione all'interno delle biblioteche bergamasche del Cinquecento.

Se l'obiettivo complessivo di questa ricerca è la cultura scritta del ceto patrizio bergamasco quattrocentesco secondo una prospettiva metodologica che coniuga l'approccio sistemico-olistico e quello geografico-culturale, i risultati finali consentono anche di verificare "sul campo" quale cultura si produce e circola concretamente in un centro periferico rispetto alle capitali del Rinascimento italiano.

La fiorente e multiforme storiografia sul Rinascimento si è soffermata prevalentemente sulle grandi tematiche generali ed ha concepito la definizione di tale cultura sulla base di quanto prodotto nei suoi centri d'avanguardia come Firenze, Roma, Napoli..., trascurando quanto si stava elaborando nei centri minori, che in realtà rappresentano la gran parte del territorio italiano. Un limite molto grave che impedisce di ottenere una panoramica differenziata per aree geografico-culturali, che già lo storico Giorgio Cracco, in suo intervento di una trentina di anni fa, invitava a superare studiando tempi, modalità, forme con cui la cultura rinascimentale è stata assimilata ed elaborata nei centri minori della nostra penisola.<sup>54</sup> Nel corso della trattazione e, in corrispondenza dei punti più pertinenti a tale indirizzo, avremo modo di presentare la nostra proposta interpretativa in merito a modalità e forme di assimilazione della cultura umanistico-rinascimentale in terra orobica.

La ricerca, infine, possiede un evidente carattere multidisciplinare perché presuppone l'intreccio e la convergenza tra le discipline storiche, filologico-letterarie, bibliologiche-bibliografiche, articolandosi all'interno di una pluralità di ambiti culturali.

Quanto è stato esposto fino a questo punto riguarda la produzione culturale, mentre per la circolazione culturale, la ricerca adotta approcci e metodi appartenenti alla storia delle biblioteche, che ho già sperimentato in mie precedenti pubblicazioni.

---

<sup>53</sup> Oltre a rimandare ai classici lavori di Braudel e Febvre, su cui non mi dilungo, segnalo un breve ma significativo saggio di Raimondi, in cui già tempo orsono, proponeva l'estensione della "lunga durata" anche alla storiografia letteraria e culturale, ma solo ora dato alle stampe: cfr. Ezio Raimondi, *Fernand Braudel e la storia della cultura*, in "Nuova storia contemporanea", a. XVIII, n.5, 2014, pp. 5-12.

<sup>54</sup> Giorgio Cracco, *Tra le fonti letterarie di un'epoca discussa: il Rinascimento*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di Cinzio Violante, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 105-120: pp. 107-110.

La storia delle biblioteche ha suscitato fino a pochi decenni orsono scarso interesse tra gli studiosi italiani, occupando spazi esigui all'interno delle discipline storico-letterarie e producendo risultati non sempre significativi, a causa della disomogeneità delle metodologie euristiche adottate e della insufficiente rappresentatività delle fonti reperite. A partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso e a iniziare dal lavoro pionieristico del Bec (*Les livres des florentins, 1413-1608*, 1984)<sup>55</sup>, questo settore ha conosciuto un graduale e fecondo fiorire di studi che hanno contribuito ad ampliare l'ambito di ricerca a fonti fino a quel momento poco o nulla esplorate (basti pensare agli inventari delle biblioteche registrate negli archivi inquisitoriali, o in quelli di altre istituzioni religiose, oppure a quelli conservati negli archivi familiari...).<sup>56</sup> Inoltre è stata data maggiore sistematicità ai risultati attraverso allargamenti di scala passando da ricerche su singole biblioteche a indagini sistematiche riguardanti specifiche istituzioni o precisi contesti territoriali. Infine sono state definite nuove metodologie sfruttando le nuove acquisizioni catalografiche e bibliografiche e le strumentazioni informatiche e telematiche come gli *opac* nazionali e internazionali.

Sulla scia delle acquisizioni storiografiche di questa nuova stagione di studi, parallelamente alla ricerca sulla produzione culturale, ho avviato un'indagine anche sulle biblioteche private (individuali e familiari) e su quelle di alcuni enti religiosi bergamaschi dagli anni Ottanta del secolo XV fino alla fine del Cinquecento, al fine di ricavare il maggior numero di informazioni utili a delineare un primo profilo culturale, seppur non esaustivo, della Bergamo rinascimentale. Fino ad oggi la cultura bergamasca tra la fine del Medioevo e la prima età Moderna è stata presentata come la somma del pensiero dei suoi intellettuali più significativi; questa ricerca, invece, si prefigge di ricostruire la dimensione culturale della città comprendendo non solo la produzione intellettuale dei suoi ceti dirigenti, ma anche la circolazione effettiva delle idee veicolata dai testi manoscritti e da quelli a stampa, prendendo in esame i saperi materialmente sedimentati all'interno di un campione di biblioteche bergamasche rappresentative di specifici segmenti socio-culturali.

Per questa sezione inerente la circolazione culturale ho utilizzato le seguenti fonti documentarie:

- 1) inventari librari *post mortem* (biblioteche Bonghi, Boselli, Maffei, Manili); cataloghi stilati dalla mano degli stessi proprietari e conservati all'interno degli archivi familiari (biblioteca Albani); elenchi redatti nel corso di specifiche indagini giudiziarie del Sant'Uffizio (biblioteche Marchesi, Vitalba, Terzi ...) o di ispezioni interne a enti religiosi per conto di autorità preposte al controllo librario (inchiesta di fine '500 della Congregazione dell'Indice; visite pastorali).
- 2) I cataloghi a stampa o elettronici degli incunaboli e delle cinquecentine delle maggiori biblioteche di conservazione bergamasche, che registrano all'interno delle note catalografiche di ogni esemplare librario, informazioni sulle note di possesso dei precedenti proprietari, rappresentano un'altra fonte importante sia per accertare l'esistenza di precedenti biblioteche antiche (cinque-seicentesche), sia per rintracciare gli esemplari ancora esistenti descritti negli inventari di cui al punto precedente.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Christiane Bec, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984.

<sup>56</sup> Un'interessante e dettagliata rassegna di studi sulle biblioteche private a livello italiano ed europeo si trova in Federica Dallasta, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 19-40.

<sup>57</sup> Per la Biblioteca civica di Bergamo ci siamo avvalsi del catalogo completo di tutte le edizioni cinquecentesche descritte in forma di *short title* con l'inserimento dei nomi di tutti gli eventuali possessori, un dato particolarmente utile ai fini della nostra ricerca, cfr. L. Chiodi, *Le cinquecentine della Biblioteca civica "Angelo Mai" di Bergamo...*, cit. Invece il Catalogo delle cinquecentine del fondo Radini-Tedeschi



3) Gli esemplari dei libri appartenuti ad antiche biblioteche diventano a loro volta una testimonianza documentaria. Tramite le note di possesso, gli *ex libris*, le postille, i segni della censura ed altre forme di indizi relativi alla sua storia, possiamo risalire ai vari passaggi di proprietà, all'uso che di quel libro è stato fatto, al tipo di lettura e di consultazione effettuati, allargando così la ricerca a nuovi campi relativi alle pratiche di lettura e di fruizione del libro a stampa.

4) Lo studio della produzione libraria bergamasca e del maggiore editore locale Comino Ventura (attivo dal 1578 al 1617 e tramite i figli fino al 1630, i cui annali sono stati recentemente pubblicati), costituisce un indispensabile anello di congiunzione tra la produzione e la circolazione culturale di questo territorio. A partire dal catalogo del Ventura ho percorso differenti piste di ricerca: dalla distinzione tra i prodotti indirizzati al mercato locale e quelli invece pensati per una immissione verso mercati sovraregionali (basti pensare alle due straordinarie raccolte del “*Tesoro politico*” e delle “*Scritture sulle guerre religiose di Francia*”); all'esame quantitativo e qualitativo della composizione del suo catalogo, nonché della sua evoluzione diacronica, al fine di accertare l'esistenza di un programma editoriale organico e originale, l'apporto dei quadri intellettuali locali e il grado di ricezione delle influenze culturali, politiche e religiose provenienti dall'esterno, seguendo l'esemplare modello del saggio di Quondam, *La letteratura in tipografia*, dedicato alla produzione editoriale dei Giolito.<sup>58</sup>

Per quanto concerne gli aspetti metodologici dello studio degli inventari librari<sup>59</sup> reperiti si è proceduto per ogni singola registrazione libraria ad una “agnizione bibliografica”<sup>60</sup> comprendente le seguenti operazioni:

- a) riconoscimento del nome dell'autore/i secondo le norme adottate dalle agenzie catalografiche nazionali;
- b) identificazione dell'edizione corrispondente ai dati inventariali, qualora le informazioni disponibili siano sufficienti (presenza di uno o più di queste informazioni: luogo di stampa, nome editore, anno di pubblicazione, formato, curatori, traduttori ...); in caso di assenza di tali notizie si è cercato ugualmente di definire il ventaglio di edizioni entro cui, sulla base di alcuni fattori quali prossimità spazio-temporale, provenienza; formato, conservazione nelle biblioteche locali, si potesse ragionevolmente collocare l'edizione oggetto di indagine;
- c) descrizione bibliografica sintetica in forma di *short title*;

---

conservato presso la Biblioteca del Clero di sant'Alessandro in Colonna di Bergamo, si consulta on line al seguente url: [http://www.biblioteche.regione.lombardia.it/regsrc/pdf1/cataloghi/LO156\\_fondo\\_clero.pdf](http://www.biblioteche.regione.lombardia.it/regsrc/pdf1/cataloghi/LO156_fondo_clero.pdf).

Anche in questo catalogo, di ogni esemplare sono registrati note di possesso ed *ex libris*.

<sup>58</sup> Amedeo Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana, II Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686.

<sup>59</sup> Per gli aspetti metodologici dello studio delle biblioteche private mi sono avvalso delle indicazioni contenute in: Luciano Borrelli, *Fondi bibliotecari privati. Proposta per una procedura di studio*, in “*Civis. Studi e testi*”, a. IV, 1980, n. 12, pp. 235-246; Luca Ceriotti, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli inventari di biblioteche come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in: *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Barbieri e Daniele Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 373-432; Anna Giulia Cavagna, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2012, in particolare l'Introduzione alle pp. 8-15.

<sup>60</sup> Il termine è preso a prestito da Alfredo Serrai, il maggiore studioso italiano di bibliografia, le cui opere hanno costituito un riferimento imprescindibile per questa parte della ricerca, cfr. Alfredo Serrai, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, citazione a p. 263.

- d) reperimento, tramite accertamento delle note di possesso, dell'eventuale esemplare fisico di quella determinata edizione all'interno dei fondi librari locali;
- e) indicazione mediante sigle delle fonti bibliografiche a stampa e dei cataloghi elettronici utilizzati.

I dati così ottenuti con questa metodologia, già sperimentata e collaudata dallo scrivente in precedenti lavori, sono stati sottoposti ad un'analisi sia di tipo quantitativo (con trattamento di tipo statistico), sia qualitativo, allo scopo di far emergere soprattutto la composizione libraria per generi e settori disciplinari, la loro fisionomia culturale, la provenienza geografico-editoriale dei volumi, il periodo di formazione delle raccolte, l'eventuale presenza di canoni bibliografici, il peso delle culture locali, regionali o nazionali; la persistenza del libro in forma manoscritta. Inoltre, dove è stato possibile, ho cercato di far interagire biografia e bibliografia così da costituire una base indispensabile per la conoscenza del possessore, di cui la biblioteca costituisce su un piano individuale "l'immagine speculare della sua mente, della sua sensibilità, dei suoi interessi", la chiave d'accesso del suo profilo intellettuale.<sup>61</sup> Ma non solo, perché spostandoci su un piano diverso, lo studio delle biblioteche private, familiari, o istituzionali, da alcuni decenni si indagano per metterne in evidenza il loro "valore sociale e tramite la "mappatura intellettuale ed editoriale del complesso librario", si tende a ricavare la tipologia della loro rappresentatività culturale e intellettuale e il ruolo rivestito nella trasmissione dei saperi all'interno del proprio ambito di appartenenza.<sup>62</sup>

Per motivi inerenti l'economia complessiva delle ricerche e per non appesantire eccessivamente l'articolazione del lavoro e la sua esposizione, di questo iter metodologico, ho riportato in questa sede solamente i dati sintetici e complessivi derivanti dalle diverse fasi di trattamento dei dati bibliografici.

## 5.

Dopo questa doverosa premessa sulle finalità e sulla metodologia, passiamo in rassegna gli argomenti trattati nel corso della ricerca e i risultati che ne sono scaturiti.

Nel I capitolo ho inserito una premessa sullo sviluppo del sistema scolastico bergamasco a partire dai primi secoli del Basso Medioevo e del suo ruolo nella trasmissione culturale dei ceti abbienti bergamaschi. Dalla rassegna emerge la costante presenza di un cospicuo numero di insegnanti privati e l'alto livello qualitativo raggiunto dalle scuole bergamasche, elogiate da Petrarca nel 1359, oltre alla precoce diffusione dell'umanesimo, che diventa già dai primi decenni del Quattrocento parte insostituibile della *paideia* del patriziato e delle famiglie alto-borghesi. La cultura classica e umanistica risulta diffusa capillarmente anche all'esterno del capoluogo tramite la presenza di scuole di umanità anche in numerosi centri del distretto. In queste scuole, paragonabili agli attuali istituti di istruzione secondaria, riveste un ruolo fondamentale l'apprendimento della lingua latina e della cultura classica, basi propedeutiche imprescindibili per quei giovani che sceglievano di proseguire gli studi nelle scienze giuridiche e mediche. Dopo l'annessione di Bergamo alla Serenissima nel 1428, i bergamaschi furono obbligati a frequentare l'università di Padova e pertanto

---

<sup>61</sup> Angela Nuovo, *Biblioteche private tra Cinque e Seicento*, in *Arte della legatura a Brera. Storie di libri e biblioteche. Secoli XV e XVI*, catalogo a cura di Federico Macchi, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 2002, pp. 21-35.

<sup>62</sup> A. G. Cavagna, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto...*, cit., pp. 9-10.

dalla metà del Quattrocento la loro formazione viene fortemente influenzata dalle correnti intellettuali predominanti in tale Studio, a sua volta aperto nei confronti di quanto di nuovo si veniva elaborando nella maggiori scuole filosofiche, giuridiche e mediche europee. Sono proprio i giovani laureati il tramite principale della distribuzione capillare della cultura dotta nei territori anche più remoti e marginali della penisola. Essi traducono l'apprendimento dei saperi nel concreto delle pratiche professionali e nel quotidiano esercizio del potere politico e lo rielaborano nelle specifiche forme di coscienza sociale e nelle rappresentazioni ideologiche del mondo.

L'influenza esercitata dallo Studio patavino, dalle sue correnti culturali e dai suoi maestri nei confronti della cultura dell'*élite* intellettuale di estrazione nobiliare e alto borghese bergamasca, è documentata dal rinvenimento degli inventari librari delle biblioteche private di quattro giuristi Antonio Bonghi, Carlo e Daniele Boselli e Antonio Maffei, risalenti agli ultimi due decenni del secolo XV.<sup>63</sup> Si tratta di quattro biblioteche specializzate nel campo delle scienze giuridiche, con una dotazione di volumi, tale da tener testa alle collezioni dei maggiori giuristi del tempo (nei primi due casi si registra un ammontare tra i 130 e i 150 titoli); di notevole interesse anche per la storia del libro, in quanto fotografano fedelmente la fase di transizione dall'uso dei codici manoscritti al libro a stampa.<sup>64</sup> Nonostante l'assenza dell'arte tipografica in città e provincia fino alla metà del '500, in queste librerie si riscontra già dagli anni Novanta del Quattrocento un elevato numero di opere a stampa che, nel caso del canonico e vescovo Carlo Boselli, costituiscono oltre i due terzi delle opere possedute, segno di una significativa circolazione del libro tipografico tra i ceti colti e abbienti bergamaschi, di molto superiore ad esempio alle biblioteche degli intellettuali francesi contemporanei.<sup>65</sup> Non solo biblioteche di studio e ricerca; esse sono infatti costruite in modo tale da fornire il necessario supporto sia alla professione pratica del diritto (nel caso dei giudici Bonghi e Maffei), sia all'esercizio del potere nelle istituzioni municipali ed ecclesiastiche così come si confà al ruolo sociale dominante rivestito dai loro proprietari, tutti appartenenti al ceto aristocratico urbano (vedi i casi dei fratelli Boselli).

Il nucleo fondamentale è costituito dalle fonti del diritto. Per quello civile, i giuristi orobici possiedono l'intera raccolta della compilazione giuridica giustiniana secondo l'articolazione in

---

<sup>63</sup> L'inventario *post mortem* di A. Bonghi è in: ASBg, *Notarile*, Giovanni Battista Tiraboschi fu Andreolo (1477-1500), 683, fascicolo datato 1484; la segnalazione di tale documento e un primo studio su questo giurista si devono a Ester Ravelli, *Testi classici a stampa nella casa del giurista Antonio Bonghi*, in «*Bergomum*», XCV, (2000), pp. 7-13. Gli inventari dei fratelli Boselli sono in: ASBg, *Notarile*, Giovanni Battista Tiraboschi, 683 sotto la data dell'8 febbraio 1496, mentre quello di Maffei è in Biblioteca civica «A. Mai» di Bergamo (BCBg), Archivio consorzio Misericordia Maggiore, 26 (*Liber proprietatum, fictorum ac debitorum et creditorum hereditatis spectabilis d. Antonii de Maffei doctoris*) alle c.11r-v.

<sup>64</sup> Al riguardo si veda la rassegna sulle biblioteche giuridiche basso medioevali effettuata da: Donatella Nebbiai, «*Leges de voluntariis*». *Bibliothèques et cultures des juristes en Italie d'après les inventaires des livres (XIIIe-XVe siècles)*, in: *Juristische Buchproduktion in Mittelalter*, Herausgegeben von Vincenzo Colli, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2002, pp. 677-740.

<sup>65</sup> Il raffronto effettuato con dati quantitativi sulle biblioteche francesi del periodo 1470-1530, conferma che l'acquisizione dei libri a stampa nelle biblioteche italiane avvenne con maggiore rapidità rispetto a quelle transalpine, specie tra i ceti intellettuali: nel 1480, periodo prossimo alla scomparsa di Bonghi, le biblioteche francesi dei letterati contavano mediamente appena un 6% di opere a stampa e si dovrà attendere il decennio 1495-1505 per giungere ad una percentuale attorno al 40%, superiore a quella posseduta da Bonghi, che, come abbiamo constatato era, nel 1484, già del 31%: cfr. Carla Bozzolo et Ezio Ornato, *Les bibliothèques entre le manuscrit et l'imprimé*, in: *Histoire des bibliothèques françaises. I. Les bibliothèques médiévales du VIe siècle à 1530*, sous la direction d'A. Vernet, Paris, Promodis-Editions du Cercle de la Librairie, 1989, pp. 333-47. Ma si veda anche Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, p. 180.

cinque parti effettuata dalla scuola bolognese di Irnerio: *Digestum Vetus*, *Digestum Novum*, *Digestum Infortiatum*, *Codex* e *Volumen* quasi tutti in forma manoscritta; invece per il diritto canonico, abbiamo il basilare *Decretum Gratiani*, l'enorme raccolta del diritto ecclesiastico comprendente testi delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa, delle deliberazioni conciliari e pontificie, ordinata dal monaco Graziano attorno alla metà del XII secolo, accompagnato dalle *Decretales*, (compilazione di decreti pontifici emanati posteriormente l'opera di Graziano fino al 1234) e le *Clementinae*, comprendenti quelli promulgati da papa Clemente V, editi nel 1317 dal suo successore papa Giovanni XXII.

Attorno al primo nucleo costituito dalle fonti giuridiche si raccolgono i testi degli *auctores*, ossia dei commentatori appartenenti alle varie scuole giuridiche. Gli autori più rappresentati sono quelli che appartengono alla Scuola del Commento, che in Italia mantenne un ruolo dominante nella scienza giuridica e nelle università fino al Cinquecento: dall'iniziatore Cino da Pistoia al grande maestro Bartolo di Sassoferrato (1313-1357), fino al suo maggiore allievo Baldo degli Ubaldi (1327-1400). Quest'ultimi due autori trecenteschi annoverano da soli ben 15 opere, cioè un quinto del totale nella biblioteca di Daniele Boselli e 13 opere in quella del fratello Carlo. In entrambi occupano un posto di rilievo i testi dei maggiori canonisti tardomedievali, e in particolare quelli di Enrico da Susa (Hostiensis), Niccolò Tedeschi e Giovanni d'Andrea. Discreta, ma non prevalente la presenza degli insegnanti quattrocenteschi dello Studio patavino, testimoniata dalle opere di Paolo di Castro, Raffaele Fulgosio, Giacomo Alvarotti, Francesco Zabarella, Giovanni da Imola. Immane le opere del giurista bergamasco Alberico da Rosciate definito dai contemporanei "*summus practicus*", stimato in tutta la penisola e tenuto in alta considerazione da Bartolo e Ubaldo, gli autori più rappresentati in queste biblioteche.

Nel proseguimento del primo capitolo l'indagine si sposta sulla categoria dei medici, di cui viene indagato il profilo culturale del Carrara, il loro rappresentante quattrocentesco più autorevole, autore di molti scritti sia letterari che filosofico-scientifici. Alcuni dati significativi emergono al termine della disamina della sua ricca e diversificata produzione letteraria e scientifica: in primo luogo la sua preparazione intellettuale e professionale è fortemente radicata nella cultura Scolastica; lo dimostrano le opere filosofico-scientifiche che recano una forte impronta aristotelica declinata nell'insegnamento dei maggiori commentatori basso medievali. Trova ampia conferma anche un dato già acquisito dalla storia della medicina: lo spazio rivestito dalla filosofia nello statuto epistemologico formativo dei terapeuti e al suo interno il ruolo centrale della logica, onnipresente nelle biblioteche mediche quattrocentesche e coltivata anche dal Carrara.

Nella storia culturale bergamasca, Carrara rappresenta il più importante umanista quattrocentesco e quindi non potevamo esimerci dalla definizione della natura e del ruolo svolti dalla cultura umanistica, l'altra componente essenziale del profilo intellettuale del nostro medico. In modo non dissimile da altri intellettuali bergamaschi contemporanei, tra cui gli stessi giuristi sopra citati, il suo umanesimo e il suo classicismo non sembrano in grado di interagire dialetticamente con la cultura scolastico-medievale, ma solo di giustapporsi ad essa, trovando concreta manifestazione nelle opere squisitamente letterarie e storiografiche. La coesistenza pacifica tra le due culture è resa possibile da una netta distinzione dei rispettivi ruoli: al sapere scolastico di natura teoretica compete la formazione della cultura professionale, mentre alle lingue classiche e ai saperi retorico-letterari è assegnata una duplice funzione subalterna che si esplica nella preparazione delle basi linguistico-retoriche necessarie all'apprendimento specialistico e professionale e nell'elaborazione formale ed

estriore dei contenuti della tradizione medievale che conservano rispetto al passato tutta la loro centralità intellettuale.

Con il II capitolo l'indagine si sposta dalla cultura dei ceti professionali a quella di alcuni conventi, i quali, oltre ad essere importanti luoghi di spiritualità e devozione, svolgono tra Medio Evo ed età Moderna, un ruolo rilevante nella formazione dei giovani bergamaschi, integrando e completando l'azione educativa promossa dalle scuole pubbliche e dagli insegnanti privati. Sullo scorcio del Quattrocento, in vari ordini regolari, si pongono le basi per la formazione di nuove biblioteche religiose, grazie alla maggior disponibilità dei prodotti tipografici, all'intraprendenza di alcuni componenti e alla generosità dei lasciti librari di alcuni colti benefattori. Le librerie conventuali di fine Quattrocento sono composte da nuclei iniziali di alcune decine di libri a stampa, che si vanno ad aggiungere ai più antichi fondi manoscritti. Nel corso della ricerca ho ricostruito sia la composizione delle biblioteche cittadine dei frati domenicani (predicatori) di santo Stefano e degli agostiniani dell'eponima chiesa, avvalendomi di alcune decine di incunaboli superstiti che recano le loro note di possesso, sia di quella del convento francescano di Martinengo attraverso l'inventario inedito tardo quattrocentesco del nucleo iniziale di tale libreria.

Nonostante i grandi cambiamenti intercorsi, la struttura bibliografica di queste biblioteche mantiene inalterate le due finalità primarie assegnate nei secoli precedenti dai rispettivi ordini: quella pedagogico-formativa dei giovani chierici e quella dell'evangelizzazione e dell'indottrinamento dei laici. Per effetto di questa impostazione, il nucleo essenziale di queste due biblioteche è costituito da libri di testo usati nei vari gradi del *curriculum* scolastico, che inizia con le scuole grammaticali, prosegue con le scuole di logica e filosofia (naturale, morale, metafisica), per concludersi infine con lo studio teologico della *Bibbia* e delle *Sentenze* di Pietro Lombardo e dei loro commentatori. A questo nucleo si aggiungono quelle opere appartenenti ai generi della letteratura penitenziale, omiletica, devozionale, pastorale, ritenute più appropriate alla spiritualità del proprio ordine e al compito dell'evangelizzazione dei fedeli.

Verso la metà del Quattrocento (1443), il convento agostiniano (eremitano) bergamasco aderisce alla neonata Congregazione osservante di Lombardia, che proponeva un ritorno al rigore della regola originaria come rimedio al degrado morale e spirituale che aveva colpito l'ordine eremitano come gran parte delle istituzioni ecclesiastiche. Fin dal suo esordio la Congregazione si caratterizza per un vivo interesse portato agli *studia humanitatis* promuovendo la formazione di biblioteche ove la cultura classica trova spazio a fianco della cultura teologica. Come nel caso dei giuristi e dei medici, la cultura classico-umanistica si inserisce senza traumi tra le discipline dei corsi di studio delle scuole conventuali. Rispetto all'ambiente intellettuale dei giuristi e dei medici bergamaschi, in cui emerge una relazione tra tradizione classica e tradizione scolastica improntata ad un uso esornativo e strumentale del classicismo, in queste comunità conventuali troviamo una modalità relazionale più evoluta, che passa dalla giustapposizione tra le due culture, alla loro integrazione reciproca e al tentativo di trovare una mediazione sincretica. Interpreti autorevoli di questa tendenza sono due frati eremitani che rivestirono un ruolo importante nel panorama culturale quattrocentesco: Calepio (1435-1511), a cui si deve il celeberrimo *Dictionarium latinum*, uno dei più utilizzati in Europa fino alla fine del '700 e Foresti (1434-1520), autore di varie opere, tra cui

una cronaca universale anch'essa di grande successo editoriale, il *Supplementum Chronicarum*, edita nel 1483.<sup>66</sup>

La narrazione distribuita in quindici libri, aumentati a sedici nell'edizione del 1503 rivista dallo stesso Foresti, procede secondo la struttura annalistica delle cronache medievali, ma al suo interno si susseguono senza soluzione di continuità descrizioni più o meno sintetiche di eventi tratti da un'ampia ricognizione della letteratura antica e moderna. Nel leggere il testo ci si accorge però che l'ordinamento annalistico non viene mantenuto come criterio esclusivo, perché non appena l'esposizione dei fatti implica il riferimento a località geografiche, a popoli, a personaggi storici di un certo rilievo, Foresti dedica a loro apposite digressioni in forma di schede informative, dando vita ad una sorta di ramificazione tentacolare come si vede negli affreschi medievali dedicati all'albero della vita ideato dal teologo francescano Bonaventura da Bagnoregio. A conferma delle finalità non solo storiografiche, ma anche enciclopediche dell'opera, Foresti colloca al termine di ogni periodo storico una rubrica fissa in cui si segnalano quegli scrittori che si sono distinti in ogni ramo del sapere. (“*Viri disciplinis excellentes*” e “*Viri doctrinis excellentes*”). Di ognuno di essi, oltre alle notizie biografiche, viene fornita una ricca ed accurata evidenza delle loro opere, citate con l'indicazione del titolo, il numero dei libri e l'*incipit*. Inoltre, per agevolare la lettura e il reperimento delle informazioni enciclopediche sparse a piene mani all'interno del testo, lo studioso agostiniano inserisce una serie di sette indici alfabetici dei nomi e delle materie, che costituiscono una novità assoluta nelle opere a stampa di fine Quattrocento. L'importanza e la novità di tali apparati bibliografici sono sfuggiti alla gran parte degli studiosi che si sono occupati di questa *Cronaca*, ma non all'acuto senso critico e alla profonda conoscenza di Alfredo Serrai, il quale nella sua *Storia della Bibliografia*, ha riconosciuto l'“eccezionale capacità organizzativa dei dati documentari” e l'alto grado di innovazione insito nelle tecniche di individuazione e strutturazione delle informazioni, dimostrate dal frate agostiniano nel suo *Supplementum*.

Ad eccezione di Serrai, la storiografia del Rinascimento ha ignorato del tutto l'opera, oppure l'ha trattata in modo molto superficiale fermandosi di fronte al carattere confuso e disordinato della sua narrazione, negando l'esistenza di qualsivoglia ordine, o di un piano di lavoro organico e coerente da parte dell'autore. Nessuno ha colto la volontà del Foresti di creare un'opera che fosse contemporaneamente cronaca universale e repertorio enciclopedico, amalgamando assieme struttura annalistica e struttura lessico-enciclopedica e che la caoticità della sequenza narrativa e della distribuzione delle informazioni è in gran parte solo apparente, perché non segue una architettura di tipo lineare o verticale, bensì ne adotta una ben più complessa costituita dalla ramificazione a forma d'albero. E' facile intuire che la struttura arborea con le sue tante ramificazioni e il suo protendersi tra terra e cielo, quindi tra sacro e profano, riprende un'immagine cara alla simbologia cristiana e si presta perfettamente al progetto di costruire una storia universale intrecciando attorno alla cronologia, orientata in senso lineare come il tronco d'un albero, tutte le diramazioni collaterali necessarie per approfondire i tanti spunti tematici offerti dall'illustrazione degli eventi.

L'umanesimo in questo scorcio di secolo, lasciandosi alle spalle la “fase eroica” della riscoperta dei codici, delle nuove traduzioni dei classici improntate ai nuovi metodi filologici, raggiunto un traguardo d'eccellenza con Poliziano, diventato ormai “patrimonio generale e programma

---

<sup>66</sup> Sui due frati ci limitiamo a segnalare per il momento i seguenti lavori: *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005; Achim Krummel, *Das «Supplementum Chronicarum» des Augustinermoenches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Bautz, 1992.

scolastico”, avverte l’esigenza impellente di impegnare le proprie forze nel dare sistemazione e ulteriore diffusione al sapere fin lì acquisito. Come? Con l’impiego di tutti gli strumenti già disponibili, tra cui repertori, trattati, commenti, *lexicon*, compresi quelli ormai obsoleti di origine medievale, ma comunque in grado di sistematizzare e diffondere la nuova cultura il più largamente possibile, anche tra quei ceti sociali che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi.<sup>67</sup>

Sono questi motivi a convincere Foresti a creare un “supplemento” alle precedenti cronache universali, in grado di ampliare e aggiornare le conoscenze anche in senso enciclopedico sulla base non solo del sapere tradizionale, ma anche delle più recenti acquisizioni umanistiche. Seguendo queste finalità realizza una storia universale che è al tempo stesso anche un grande dizionario enciclopedico, coniugando arcaicità del supporto testuale e modernità delle tecniche indicizzatorie e bibliografiche; sapere sacro e sapere profano, mondo classico e mondo scolastico-cristiano.<sup>68</sup>

In modo analogo e speculare, ma sul versante linguistico, il confratello Ambrogio da Calepio setaccia e scheda per lunghi anni i maggiori autori antichi e moderni alla ricerca dei significati originali e appropriati di tutte le parole latine conosciute, al fine di formare quel dizionario alfabetico dell’antica lingua dei romani ancora mancante nella tradizione culturale occidentale e che risulterà di grande utilità per coloro che si accingono agli *studia humanitatis*, diventando lo strumento lessicografico più consultato in Europa.

A nostro giudizio, il traguardo di una sintesi tra i due mondi medievale e umanistico, scolastico e classicista, che rimane ancora lontana nell’ambito intellettuale dei ceti professionali bergamaschi, raggiunge invece un compimento seppur parziale nell’opera dei due frati eremitani.

Terminata la stesura dell’opera, Foresti nel 1483 stipulò un contratto con il tipografo di origine bergamasca Bernardino Benaglio operante a Venezia, nel quale quest’ultimo si impegnava a stampare a sue spese 650 copie del libro e Foresti a partecipare alle spese di stampa acquistando 200 copie e ricevendone altre 25 in cambio del pagamento del solo costo della carta. Terminata la stampa, Foresti, rivela uno spiccato senso commerciale e organizzativo, ottenendo una donazione di ben 50 ducati aurei dal Comune di Bergamo e vendendo le copie di sua pertinenza attraverso la rete relazionale del suo ordine. Di tutti gli acquirenti, delle copie vendute e del prezzo di vendita, Foresti prende nota in quaderni di appunti, in base ai quali ho ricostruito l’ampia rete relazionale e soprattutto il pubblico dei lettori dell’opera. Con il ricavato delle vendite Foresti riesce a finanziare non solo i lavori di ristrutturazione e rifacimento del convento e della chiesa, ma soprattutto ad acquistare varie decine di volumi a stampa per la libreria conventuale, gettando le basi della nuova biblioteca di cui annotò meticolosamente l’acquisto in appositi elenchi.<sup>69</sup> Ad oggi sono conservati nella biblioteca civica «Angelo Mai» di Bergamo 28 incunaboli con note di possesso del Foresti, o appartenuti al convento di sant’Agostino.

---

<sup>67</sup> Una interpretazione in tale senso si trova nell’interessante saggio di Manlio Pastore Stocchi, *La cultura umanistica tra Quattro e Cinquecento. Note per il contesto del Dictionarium*, in: *Società, cultura...*, cit., pp.19-28.

<sup>68</sup> Il successo straordinario del *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio, si delineò fin dalla prima edizione di Reggio Emilia del 1502 e proseguì fino al 1779 con ben 211 tra nuove edizioni e ristampe effettuate su scala europea, cfr. A. Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d’Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1975. Da notare che analogamente al *Supplementum*, l’opera del Calepino fu dedicata alle autorità cittadine (*Senatui Populoque Bergomensis*). Per gli aspetti intrinseci dell’opera cfr. *ibidem* e Maria Rosa Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in: *Società, cultura...*, cit., pp. 335-353.

<sup>69</sup> Gli elenchi sono contenuti in un manoscritto conservato presso BCBg, *Manoscritti*, AB 222, compresi tra le cc. 203v e 223v; su tali documenti cfr. anche *Fra Giacomo Filippo Foresti e i conti del “Supplementum Chronicarum”*, in: B. Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., IV, pp. 310-311.

Questo che si profila è forse il primo caso della storia letteraria ed editoriale in cui, tramite i proventi della stampa di una sua opera (il *Supplementum* del 1483 e la seconda edizione del 1485), uno studioso getta le basi di una biblioteca istituzionale, acquistando decine di libri scelti dall'ampia bibliografia impiegata per la redazione della stessa opera, in cui le materie tradizionali (retorica, filosofia, teologia) si combinano e si integrano perfettamente con gli interessi umanistici e i filoni tematici della sua ricerca storiografica. Così tra gli agostiniani di Bergamo, anche a livello librario-bibliografico si riflette e trova conferma quella coabitazione sincretica fra cultura scolastica e cultura classico-umanistica, fra enciclopedismo e cultura tecnico-specialistica, fra saperi antichi, talvolta riproposti nelle edizioni filologicamente più corrette curate dagli umanisti, e saperi medievali, che abbiamo rinvenuto anche nella struttura del *Supplementum Chronicarum*.

Il quadro dello sviluppo intellettuale bergamasco che stiamo tracciando si va configurando come un insieme tutt'altro che racchiuso nella sfera ristretta del proprio ambito locale, o attestato su posizioni culturali obsolete, refrattarie agli sviluppi delle più recenti correnti culturali della penisola. Infatti già in questi primi due capitoli abbiamo trovato attestazioni significative non solo del collegamento ad alcuni dei maggiori centri culturali italiani, ma anche testimonianza della capacità di rielaborare in forme originali alcuni dei contenuti dalle grandi correnti intellettuali del loro tempo.

Altre testimonianze concrete in tal senso sono la fortuna plurisecolare della lirica del Petrarca, la partecipazione al fenomeno della poesia cortigiana con il poeta Guidotto Prestinari, in stretto collegamento con la corte milanese degli Sforza e con i maggiori esponenti di tale movimento, lo sviluppo degli studi storico-antiquari a partire dalla fine del Quattrocento, il contributo di una giovane gentildonna bergamasca, Lucia Albani alla formazione della lirica volgare femminile del Cinquecento e infine, l'esperimento realizzato da Giovanni Bressani di fondare una tradizione poetica integralmente dialettale. Tutto ciò costituisce argomento del III capitolo.

Il poeta bergamasco più noto tra Quattro e Cinquecento, citato anche nelle maggiori storie della letteratura italiana, è Prestinari; di lui non conosciamo tempi e modi della sua formazione, ma solo che, a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento entra nell'orbita culturale della corte sforzesca e che a quest'altezza cronologica risalgono le prime prove del suo esercizio poetico, tra cui qualche inevitabile omaggio al potere ascendente di Lodovico il Moro. Nonostante i trascorsi presso la corte sforzesca, fa parte di quella categoria di poeti tardo quattrocenteschi che, senza vivere stabilmente a corte, si dedicano ugualmente alla poesia cortigiana, contribuendo a fare del petrarchismo un «fatto sociale e di costume».<sup>70</sup>

Il maggiore poeta della corte milanese, Gaspare Visconti, riconobbe pubblicamente a Prestinari il ruolo di «primera guida»<sup>71</sup> della sua formazione poetica; colui dal quale ha appreso «de stil legiadro in prosa o in metro», aggiungendo poi con una certa dose di enfasi: «Bergomo spiega sì leggiadre e terse / rime, che ormai Florenzia men rimbomba, / e nasce in Lombardia sì chiara tromba / che 'l paragon Toscana non soferse».<sup>72</sup> Un attestato di riconoscenza non trascurabile per un poeta nato in

---

<sup>70</sup> Antonio Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 7.

<sup>71</sup> Cit. in G. Dilemmi, *Agli antipodi del Canzoniere: le rime di Guidotto Prestinari. Varia struttura di un libro d'autore*, in: «Liber», «Fragmenta», «Libellus» prima e dopo Petrarca. In ricordo di D'Arco Silvio Avalle. Seminario internazionale di studi, Bergamo, 23-25 ottobre 2003, a cura di F. Lo Monaco, L.C. Rossi, N. Scaffai, Firenze, Susmel-Edizioni del Galluzzo, 2006, p. 240.

<sup>72</sup> Gaspare Visconti, *I Canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, edizione critica a cura di P. Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979, pp. 97-8, n. CXXXI (102); trascrizione



luoghi noti fin dai tempi di Dante per il dialetto rozzo e indecifrabile e a cui si riconosce un ruolo non secondario nella diffusione di una lingua volgare illustre di matrice toscana.

Sia Prestinari che Visconti si collocano sotto la costellazione della poesia amorosa di segno petrarchesco e il conseguente studio del poeta coronato comporta nella loro creazione artistica una larga immissione di «sintagmi, dittologie, rime, movenze sintattiche» tratte dal *Canzoniere* e dai *Trionfi*, anche se non mancano scarti e deviazioni rispetto al modello del grande poeta coronato.

La poesia di Prestinari ha i suoi referenti privilegiati a Milano, anche se non mancano addentellati significativi a Ferrara, Modena e Bologna.

Cresciuto sotto la tutela del più anziano Prestinari, è il poeta bergamasco Bressani. Sul piano letterario egli esordisce al declinare della lirica cortigiana e mentre si sviluppa la controversia linguistica su cui si impose con rapido successo la soluzione classicistica delle *Prose della Volgar lingua* del Bembo, che mette in moto un processo di parziale unificazione linguistica del volgare riservata ai ceti medio-alti e riguardante la sola sfera letteraria e particolarmente quella lirica.

Bressani, pur aderendo alla linea bembista, è uno dei primi poeti italiani ad avvertire l'importanza del dialetto come lingua della quotidianità, del contatto diretto con la comunità in cui si è organicamente inseriti e di una sua rappresentazione in termini realistici. Ci troviamo di fronte ad un poeta che fa del trilinguismo la cifra della sua specificità letteraria, ove ancora una volta convivono realtà, che siamo abituati a pensare in termini conflittuali e di esclusione reciproca. Tale trilinguismo prende corpo nei *Tumuli*, un libro postumo uscito nel 1574, ma in buona parte composto dal poeta nella prima metà del secolo, in cui il dialetto bergamasco autentico e non deformato dalle parodie letterarie allora in voga, figura per la prima volta nella storia letteraria accanto alle due lingue illustri. Questa sorta di “canzoniere funebre”, direttamente ispirato ai ben più celebri *Tumuli* del grande poeta umanista Giovanni Gioviano Pontano, è costituito da una breve prefazione indirizzata ai lettori, da 13 componimenti in onore di Bressani, da 124 tumuli latini, seguiti da 70 testi lirici in volgare e da altri 11 dialettali, tutti disposti in rigorosa sequenza cronologica.

Nella raccolta bressaniana il poeta si autorappresenta come la guida di questo spazio consacrato alla pietà dei defunti dei quali canta pregi e difetti della vita. Accompagnando il lettore in questa città dei morti, illustra ad uno ad uno, la storia dei suoi abitanti che furono ed ora non sono più; con i suoi epitaffi salva il defunto dall'oblio e ne preserva la memoria per gli abitanti della città dei vivi.

A fronte dell'apertura nei confronti del dialetto, nella scrittura volgare Bressani pone però una cura meticolosa nell'usare una lingua ispirata al toscano, più pura possibile, depurandola di quei lombardismi e di quelle influenze dialettali che facilmente avrebbero potuto scaturire da questa coesistenza linguistica.

Nella visione estetica del poeta bergamasco il dialetto, in virtù delle sue proprietà di lingua viva e parlata quotidianamente, di mezzo di comunicazione “universale” all'interno del microcosmo locale, nonché di strumento connotativo per eccellenza dell'identità antropologica e culturale di un territorio, si presta perfettamente a rappresentare in modo diretto la realtà umana senza infingimenti

---

del testo con qualche leggera differenza anche in: G. Dilemmi, *Le rime*, cit., p. 231. Da tempo Bongrani ha evidenziato l' “eccezionalità” della corrispondenza per le rime scambiata tra Gaspare Visconti e Prestinari con ben sette sonetti (quattro del primo e tre del secondo), la cui rilevanza si deve sia all'elevato numero dei testi, che non ha eguali nel quadro dell'opera del poeta milanese, sia all'insistito e raffinato gioco delle rime, cfr. Paolo Bongrani, *Postille lessicali nei canzonieri di Gasparo Visconti*, in: *Ibidem, Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi, Istituto di Filologia moderna, 1986, pp. 68-83, in particolare p. 74.

o abbellimenti, denunciando il malcostume e i cattivi comportamenti di uomini e donne alla luce della saggezza popolare. In questo modo si avvale del dialetto quale strumento di intervento sociale, motivando la sua scelta anticonformista sulla base di un programma di riforma morale diretto alla correzione del costume collettivo tramite la censura dei comportamenti ritenuti più nocivi e trasgressivi alla salute pubblica. Sceglie per questo suo progetto letterario delle finalità pedagogiche e morali che si propongono una bonifica del costume unitamente ad una crescita dello spirito religioso collettivo e individuale. Mario Cantella suggerisce a questo riguardo la definizione di ‘naturalismo linguistico’, perché tramite il dialetto si riesce a dare una rappresentazione realistica della vita quotidiana, rivestendo un ruolo equivalente a quello che in pittura svolsero alcuni dei maggiori pittori attivi nella prima metà del Cinquecento bergamasco quali Lorenzo Lotto e soprattutto Giovanni Battista Moroni, uno dei maggiori ritrattisti del proprio tempo, che dipinse un gran numero di appartenenti alle classi agiate orobiche, compreso lo stesso Bressani.<sup>73</sup>

Oltre a tutto ciò l'operazione culturale svolta da Bressani trova la sua ragion d'essere nel rapporto che riesce ad instaurare tra cultura dotta e cultura popolare, tra cultura scritta e tradizione orale, proponendosi come “intermediario” in grado di realizzare nella sua produzione lirica volgare e dialettale uno scambio osmotico tra queste due tradizioni. Perfettamente inserito negli spazi liminari delle due culture e nelle intersezioni tra le due sfere, riteniamo che possa attribuirsi a Bressani il ruolo di “mediatore” fra cultura scritta e tradizione orale e dialettale in quanto amplificatore della memoria comunitaria, interprete della «polifonia del vissuto quotidiano», portavoce di una rudimentale «filosofia popolare» che nel dialetto, più che nel volgare illustre, trova il mezzo espressivo più efficace ed incisivo.

Ancora una volta l'ambiente culturale bergamasco si propone come luogo di sintesi tra mondi culturali antitetici: dopo i tentativi realizzati alla fine del Quattrocento da Foresti e Calepio di fondere nelle loro opere la tradizione con l'innovazione, i frutti della classicità con quelli dell'età di mezzo; il sacro col profano, ci prova nella prima metà del Cinquecento, anche il poeta Giovanni Bressani, che nelle sue liriche dialettali, oltre a coniugare cultura alta e cultura bassa, cerca di restituire dignità letteraria ad un dialetto tra i più bistrattati del tempo, oggetto di parodie e di imitazione caricaturale nella letteratura popolare cinquecentesca, specie di area veneto-padana.

Verso la metà del Cinquecento, quando Bressani sta per completare i suoi *Tumuli*, registriamo anche a Bergamo segnali del nascente protagonismo femminile in campo letterario, che ottiene pubblici riconoscimenti da parte di Bernardo Tasso, Ortensio Lando e Gerolamo Ruscelli. Tale fermento si traduce specialmente nella piccola raccolta lirica dell'Albani, negli interventi occasionali di altre nobili orobiche nelle antologie poetiche contemporanee, nonché nel rinomato circolo letterario che la contessa Brembati formerà dopo la metà del secolo, oggetto del capitolo V. Di Lucia Albani, nata attorno al 1530 in una della più influenti famiglie patrizie bergamasche, unitasi in matrimonio nel 1550 con Faustino, della potente famiglia bresciana degli Avogadro e scomparsa a soli trent'anni, abbiamo tracciato un profilo sullo sfondo del fenomeno della lirica femminile cinquecentesca, analizzando le sue liriche e il breve epistolario finora inedito con un esponente di punta del petrarchismo veneto, Pietro Gradenigo. Dall'epistolario del Gradenigo si acquisiscono informazioni significative sugli scambi culturali esistenti tra centro e periferia tramite i circuiti della circolazione lirica manoscritta, oggetto anche del V capitolo; dall'analisi delle rime di

---

73 Mario Cantella, *Aspetti della letteratura dialettale di Giovanni Bressano*, in: “Archivio storico Bergamasco”, a. VI, n. 10, 1986, pp. 53-67: p. 65.

Lucia emerge l'inevitabile condizionamento esercitato dal petrarchismo cinquecentesco sulla scrittura lirica di questa giovane poetessa, ma anche il tentativo di emancipazione da tale modello sotto taluni aspetti formali e contenutistici. Al di là dei risultati concreti che devono tener conto della prematura scomparsa dell'autrice e delle difficoltà vissute nell'ultima fase della sua vita, ci sembra significativo sottolineare l'avvenuto distacco dalla canonica tripartizione petrarchesca delle rime in vita, in morte, e spirituali e l'adozione di un impianto monotematico incentrato attorno lo svolgimento di un'esperienza amorosa sofferta e non ricambiata. In queste liriche dell'Albani si assiste al tentativo seppur embrionale di esibire la soggettività femminile di un'adolescente sullo sfondo delle sua evoluzione sentimentale e in una dimensione schiettamente laica e mondana, da cui è quasi del tutto esclusa la prospettiva della conversione dall'amore terreno a quello spirituale. Degna di nota la capacità della giovane poetessa di misurarsi sia con i classici antichi e moderni, sia con le tendenze più recenti della lirica moderna da Bernardo Tasso a Della Casa, da Veronica Gambara a Gaspara Stampa, di cui alcune reminescenze tecnico-stilistiche e contenutistiche si rintracciano nel suo micro-canzoniere.

Con il capitolo IV ho cercato di esaminare aspetti e momenti peculiari della storia religiosa del Cinquecento bergamasco come suggeriva Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*<sup>74</sup>: ossia come nelle dimensioni concrete dell'esperienza religiosa popolare e soprattutto nella fattispecie delle idee veicolate dai prodotti a stampa, o manoscritti, o dalla predicazione e dalle discussioni collettive, si manifesti la diffusione delle dottrine riformate e il contrasto con quelle cattoliche.

Il capitolo si divide in due parti: nella prima ho ricostruito le fasi, i tempi e le modalità della diffusione delle idee riformate in bergamasca ponendo particolare attenzione non solo ai contenuti di tali idee, ma ai percorsi e ai soggetti che hanno reso possibile la penetrazione dei libri protestanti o di quegli autori considerati prossimi alla Riforma. Lo studio degli atti processuali prodotti dall'Inquisizione e conservati tra Bergamo, Venezia e Roma, oltre che dell'ampia letteratura già esistente, ha consentito il reperimento e l'analisi di diverse biblioteche ereticali bergamasche cinquecentesche, alcune già note e altre inedite, come quella del giurista Terzi, che rappresenta la più cospicua biblioteca erasmiana italiana fino ad oggi individuata. I volumi che compongono il corpus erasmiano di questa biblioteca per oltre metà sono prodotti dai maggiori centri editoriali europei: Basilea, capitale dell'editoria erasmiana, Zurigo, importante centro dell'editoria riformata e poi Parigi, Lione e Lovanio. Dallo scavo analitico ed ermeneutico di queste librerie ereticali oltre allo spessore intellettuale dei loro proprietari, emerge la loro capacità di restare a giorno rispetto ai fermenti e agli sviluppi di una scena culturale e religiosa di dimensione europea, che può trovare una parziale spiegazione con la specifica posizione politica ed economica rivestita da Bergamo nel corso del Cinquecento. Infatti la città orobica è a stretto contatto con alcune delle principali vie di comunicazione terrestri che collegano le macroregioni economiche dell'Italia centro-settentrionale a quelle dell'Europa settentrionale che vanno dalla Renania ai Paesi Bassi. Da questo punto di vista l'esistenza in Bergamo e in val Seriana di un sistema manifatturiero di prim'ordine nei campi del tessile e della metallurgia e di ceti mercantili attivi in tutta la penisola e anche al di fuori, genera un complesso di relazioni economiche rilevanti, che ha senza dubbio agevolato e favorito lo sviluppo e

---

<sup>74</sup> Sulla religione come "elemento culturale prevalente" delle masse, l'intellettuale comunista si sofferma ad esempio nel Quaderno n. 3, cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere. Volume primo: quaderni I (XVI)-5 (IX)*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 353-354.

la trasmissione di dinamiche culturali e religiose fino ad oggi trascurate o sottovalutate dagli studiosi, ma che con questa ricerca abbiamo iniziato a recuperare ed esaminare.

Nella seconda parte del capitolo quarto si documentano forme e gradi di diffusione raggiunti dalla cultura controriformista tra il clero bergamasco avvalendoci degli elenchi delle librerie conventuali e monastiche stilati tra 1598 e 1602 su impulso della Congregazione dell'Indice dei libri e dell'inventario librario di un esponente del clero secolare particolarmente rappresentativo delle vicende religiose cinquecentesche bergamasche e non, il canonico Marco Moroni.

I sondaggi bibliografici effettuati nelle singole biblioteche regolari bergamasche dimostrano lo stadio di avanzamento raggiunto dall'acculturazione controriformista alla fine del Cinquecento. Ad eccezione dei canonici regolari lateranensi, ove convivono indirizzi culturali e religiosi non sempre omogenei o allineati al programma della Controriforma, nelle biblioteche collettive degli altri ordini, il canone intellettuale controriformista ha permeato in profondità l'articolazione bibliografica di tali librerie inglobando le preesistenze culturali preesistenti. Tuttavia un'applicazione ancora più fedele del canone bibliografico controriformista la troviamo tra i libri del clero secolare, come dimostra la biblioteca del canonico Moroni. Alla morte avvenuta verso il 1602, lascia in eredità ai frati cappuccini di Bergamo quella che fino ad oggi è la maggiore collezione libraria bergamasca cinquecentesca, consistente in circa 1130 edizioni. La morfologia intellettuale è direttamente e organicamente riconducibile al canone della Controriforma, il cui fulcro è rappresentato dai settori teologico, esegetico, patristico, ecclesiologico, che assieme comprendevano più di metà dei volumi. Al contempo essa riflette le vicende della brillante e controversa carriera ecclesiastica del suo proprietario, che si dipanarono tra l'attrazione del modello rigorista della riforma borromaica, a cui partecipò direttamente, e le suggestioni culturali e religiose eterodosse attestate dalla presenza di oltre una cinquantina di opere proibite dai vari Indici dei libri proibiti.

Infine il capitolo V si incentra sulla seconda metà del Cinquecento, ripercorrendo l'attività di due circoli, quello del poeta e storico Spini e quello della gentildonna Brembati, passata alle cronache artistiche per i due ritratti commissionati al pittore bergamasco Giovanni Battista Moroni, ma ignorata dal punto di vista della storia culturale della città. Il suo circolo frequentato da aristocratici bergamaschi e milanesi, patrizi veneziani presenti in città nei ruoli delle magistrature venete, poeti, letterati, segretari, musicisti, adotta uno stile di vita ispirato alla precettistica del Cortegiano e si diletta in esercitazioni poetiche sotto l'egida del codice linguistico e poetico del petrarchismo con aggiornamenti in senso manierista negli ultimi decenni del secolo. Si delinea un *milieu* sociale e intellettuale che riflette culturalmente la natura frontaliere del territorio bergamasco in stretto contatto sia con la Milano spagnola, mediante scambi lirici e l'ospitalità a poeti e segretari gravitanti sulla città ambrosiana, sia con l'asse padovano-veneziano, partecipando con la Brembati all'antologia poetica, *Il tempio a Geronima Colonna d'Aragona* (1568) e promuovendo una stampa commemorativa (1572) in ricordo di Astorre Baglioni, valoroso comandante veneziano martirizzato dai turchi dopo la conquista di Cipro. Abbiamo interpretato questo circolo letterario come una sorta di accademia non formalizzata, che trova una sua peculiarità nell'essere guidato da una figura femminile, la quale sembra ispirarsi a quei cenacoli primo cinquecenteschi promossi dalle famose gentildonne delle famiglie Colonna e D'Avalos tra Ischia, Napoli e Roma.

La cerchia intellettuale della Brembati è composta da ricchi patrizi, come i Grumelli, gli Albani, i Solza; da colte nobildonne, come Lucia Albani; da filosofi e poeti come Ercole Tasso, cugino di

Torquato; da storici, come Pietro Spini, autore della prima biografia a stampa del condottiero Bartolomeo Colleoni; da letterati puri come Giovanni Bressani o letterati-segretari come Gian Andrea Viscardi, Orazio Lupi, Giovanni Battista Licini. I suoi aderenti esercitano il proprio estro poetico in componimenti di ispirazione petrarchesca, si appassionano alle tematiche della cultura cortigiana traendo speciale diletto dal raffinato gioco intellettuale delle imprese, discutono e seguono con attenzione i rivolgimenti politici e religiosi del proprio tempo per poi diventare appassionati sostenitori del genio tassiano, quando l'astro del poeta bergamasco inizia la sua ascesa nell'olimpio letterario, prendendone le difese contro gli attacchi degli ariostisti e degli accademici della Crusca. Il riflesso di questi ed altri interessi trova riscontro nella biblioteca Albani, tipica libreria patrizia, ricostruita nella sua morfologia culturale e bibliografica sulla base di un inventario seicentesco.

Nel periodo (1579-1586) in cui Tasso, internato nell'ospedale ferrarese di sant'Anna, si appella ripetutamente alle pubbliche autorità della patria paterna, alcuni esponenti di questo circolo intellettuale si propongono come interlocutori non sempre disinteressati, sia della sua volontà di liberazione presso il duca d'Este, sia della diffusione a stampa dei suoi scritti inediti. In particolare emerge per la spregiudicata intraprendenza e l'attivismo editoriale, la figura ancora oggi semiconosciuta, del sacerdote Licino, che riesce a farsi affidare molte sue opere inedite, tramite le quali avvia un ampio programma editoriale non esente da finalità speculative, che si protrae fino alla morte del poeta. In questa corposa operazione, Licino si avvale del rapporto privilegiato con l'editore bergamasco Comino Ventura, attivo in città dal 1579 e che tramite Tasso riuscirà ad occupare un posto di rilievo nel mercato editoriale nazionale.<sup>75</sup> A Mantova e Ferrara Licini fece pubblicare nel 1585 l'*Apologia del s. Torquato Tasso*, allora inedita; l'anno seguente lo stesso accadde, a Venezia presso il Vasalini, e con gran dispiacere del Tasso, per la *Quarta Parte delle Rime et Prose*, che recava una sua lettera dedicatoria. Presso lo stesso editore, uscirono ancora i *Discorsi intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gierusalemme Liberata* di Orazio Lombardelli. Dopo la liberazione del poeta, Licino era ancora in possesso di molti scritti tassiani e continuerà imperterrito nel suo programma editoriale: nel 1587 manda alle stampe presso il Ventura l'*editio princeps* del *Re Torresmondo* dedicata a Scipione Gonzaga e presso il Vasalini, i *Discorsi dell'arte poetica et in particolare del Poema Heroico* e le *Gioie di rime e prose... Quinta e sesta parte*. Sempre a Bergamo uscì l'anno successivo *Delle lettere famigliari. Libro primo-secondo* e un altro contributo in difesa della poetica tassiana, la *Risposta all'infarinato Academico della Crusca* [Leonardo Salviati] *intorno alla Gierusalemme liberata* di Giulio Guastavini.

Dopo quattro anni di pausa, nonostante le delusioni e le scorrettezze arrecategli da Licini, Tasso gli concesse nuove opere inedite da pubblicare; l'intermediario bergamasco le affidò ancora una volta al concittadino Comino Ventura, che nel 1592 diede alle stampe la *Nuova scielta di Rime*, seguita l'anno dopo da due nuove edizioni: *Nuova raccolta di lagrime* e *Dell'ammogliarsi*, un confronto dialogico a distanza tra Torquato ed il cugino Ercole sul tema del matrimonio. Questo ciclo editoriale pensato e realizzato dagli interlocutori bergamaschi del Tasso si concluse infine nel 1597 con la pubblicazione delle *Rime spirituali*.

All'interno di queste vicende ho analizzato sotto un'ottica diversa dalla tradizione erudita ottonevicesca, le dinamiche relazionali tra Torquato Tasso e la città di Bergamo – una delle sue tre

---

<sup>75</sup> Sull'editore Ventura, cfr. Gianmaria Savoldelli, *Comino Ventura annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011.

patrie – evidenziando per la prima volta, come le relazioni tra la famiglia Tasso e quella patrizia degli Albani e in particolare con il cardinale Giovanni Girolamo e il suo segretario Maurizio Cataneo, così importanti dalla metà degli anni Settanta fino alla fine degli anni Ottanta, siano intelligibili nella loro rilevanza, solo inquadrandole all'interno della categoria socio-antropologica dei rapporti di 'patronage'.

In questo lungo itinerario, sulla base di nuove fonti e nuovi metodi analitici e interpretativi, ho cercato di rappresentare la cultura delle classi dominanti bergamasche tra Quattro-Cinquecento, cioè di coloro che avevano un accesso diretto e privilegiato alla cultura scritta e che con più facilità sono riusciti a tramandare la memoria scritta della loro esperienza storica e della loro visione del mondo. Tra le finalità di questa ricerca, oltre alla definizione dei contorni e dei contenuti della cultura dotta che si manifestano in un centro secondario, c'era anche la verifica "sul campo" della validità della tesi storiografica elaborata dalla tradizione erudita locale otto-novecentesca che attribuisce al territorio bergamasco una scarsa circolazione libraria e una "povertà" culturale, che sembra riprodurre la scarsità di risorse di parte consistente del suo ambiente.<sup>76</sup> Come se non bastasse, secondo questa ipotesi interpretativa, Bergamo avrebbe rivestito un ruolo culturalmente marginale e subalterno rispetto ai due grandi centri urbani entro cui si trova ubicato il suo territorio: Venezia, da una parte, da cui dipende dal punto di vista politico-amministrativo, economico e sicuramente anche culturale e dall'altra, Milano, che pur essendo parte di uno stato straniero e rivale, trasmette la sua influenza in vari ambiti della vita locale da quello religioso fino a quello produttivo-commerciale.

Una volta accertata la dipendenza culturale di Bergamo dai centri maggiori come Venezia e aver stabilito il tipo e il grado di penetrazione di tali condizionamenti, ho appurato l'esistenza di una cultura liminare, che accoglie al suo interno una pluralità di correnti intellettuali, riuscendo in taluni casi a rielaborarle in una sintesi che presenta elementi innovativi e originali.

Da quanto finora sintetizzato, la cultura scritta dei ceti privilegiati appare come una realtà polivalente dalle variegata sfaccettature. In virtù del suo *status* liminare che la caratterizza tanto sul piano culturale che su quello geopolitico, la città riesce a far interagire tradizione scritta e tradizione orale, i saperi classici rielaborati dall'umanesimo quattrocentesco con quelli rappresentati dalla cultura degli ordini religiosi di tipo ancora medievale e scolastico, le lingue colte con il dialetto locale. Nei rapporti con il mondo esterno non sono mancati scambi intellettuali con le maggiori aree culturali della penisola e fino agli inizi del Seicento anche con quelle nord-europee, di cui la città riuscì ad assimilare una molteplicità di influenze in modo non passivo, basti pensare al ruolo rivestito da questo territorio nella diffusione e diramazione delle dottrine protestanti. Se si pensa poi al successo del Foresti e del Calepino con decine di edizioni e ristampe nel corso del XVI secolo, alla fortuna dei *Numerorum mysteria* del canonico Pietro Bonghi, al considerevole contributo fornito alla divulgazione e alla diffusione dell'opera tassiana e ad alcune iniziative editoriali promosse dall'editore Ventura, che restano senza equivalenti in Italia (*Tesoro politico, Raccolta di scritture sulle guerre di religione francesi, Raccolta delle lettere dedicatorie*), non possiamo non

---

<sup>76</sup> Echi di questo stereotipo traspaiono anche tra le righe scritte da un valente studioso come Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 2006: a p. 306, ove si parla dei libri ereticali giunti tramite le vie alpine percorse dai mercanti, afferma che a recepire quelle idee e a leggere quei libri furono soprattutto ecclesiastici, mercanti, medici, maestri con gli occhi aperti su quanto accadeva al di fuori di "una città culturalmente povera", i cui ingegni migliori lavoravano altrove.

constatare che la cultura bergamasca ha saputo proporsi validamente con contenuti autonomi e originali verso orizzonti sovraregionali.<sup>77</sup>

## Ringraziamenti

Prima di licenziare questa ricerca desidero esprimere il mio riconoscimento al prof. Massimo Danzi per aver creduto nel mio progetto di ricerca e per avermi seguito con pazienza e competenza in questo lungo itinerario.

Rivolgo inoltre un ringraziamento particolare ai professori Ottavia Niccoli e Alessandro Pastore per l'attenzione dimostrata nei confronti dei miei studi e per averli sostenuti con preziosi consigli. Se qualcosa di buono esiste in questo lavoro è sicuramente merito dei loro insegnamenti, come dei docenti (Carlo Ginzburg, Piero Camporesi ...), che ho avuto modo di conoscere e di seguire durante la mia frequenza dell'Università di Bologna.

Un senso di viva e profonda gratitudine rivolgo inoltre a tutto il personale delle biblioteche di conservazione e degli archivi che ho frequentato in questi ultimi sei anni a partire da quello della Biblioteca Civica « Angelo Mai », sempre solerte e comprensivo nell'esaudire le mie innumerevoli richieste. Senza di loro e la loro insostituibile opera, questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Non meno insostituibile l'assistenza del personale delle biblioteche della mia città natale: da quella Comunale dell'Archiginnasio a quella Centrale dell'Università; dalla biblioteca del Dipartimento di Discipline storiche a quella di Italianistica.

Sono grato inoltre ai professori Michel Porret, per aver accettato di presiedere la Commissione esaminatrice della mia tesi dottorale, seppur alquanto distante dai suoi studi e interessi e Massimo Firpo, per aver agevolato il mio accesso all'archivio della Congregazione della dottrina della Fede.

Dal punto di vista personale un sincero sentimento di affetto e gratitudine è rivolto agli amici Franco Pignatti e Pier Maria Soglian, con i quali ho condiviso lo svolgimento di questo dottorato. Infine un pensiero commosso e accorato è diretto ad Anatolio Gardinazzi, «maestro» di vita e di studi, che non è riuscito a vedere la conclusione di questo lavoro.

Infine, in questo periodo di studio lungo e faticoso, ho per forza di cose trascurato gli affetti nei confronti della famiglia e degli amici. Nei loro confronti un debito di gratitudine incolmabile.

---

<sup>77</sup> La risonanza europea conseguita da questi titoli del catalogo editoriale del Ventura, *Tesoro politico* (1593-94) e *Raccolta di scritture pubblicate in Francia continenti le cagioni de i moti di quel regno*, è stata messa in luce da Pier Maria Soglian, *Tra «historia» e politica: Comino Ventura e i Troubles de France (1593)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXVIII (2006), pp. 307-19.

## CAPITOLO I

Cultura classica e saperi medico-giuridici nella Bergamo  
della seconda metà del Quattrocento



## 1.1 Istruzione e cultura classica e umanistica a Bergamo tra Medio Evo e prima età Moderna.

“Il popolo di questa città [è] molto civile, et rozzo di parlare, ma d’ingegno molto sottile, et disposto tanto alle lettere quanto alla mercatantie. Talmente sono i bergamaschi disposti alle lettere che non hanno bisogno di medici stranieri, né di dottori di legge, né di procuratori, né di notari, e meno di maestri di grammatica, conciossiaché in essa città abbondantemente vi si trovano eccellenti”. (Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l’Italia*, In Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1554, c. 365r)

Per tutto l’Alto medioevo il sistema dell’istruzione a Bergamo, come nel resto della penisola, sopravvive principalmente attorno alle chiese cattedrali, ai loro capitoli al fine di assicurare almeno a parte del clero una formazione adeguata all’amministrazione del culto e all’interpretazione della parola divina racchiusa nei sacri testi. Già nel secolo X è documentata l’esistenza di uno o più insegnanti in servizio presso la cattedrale: più precisamente nel 973 il vescovo Ambrogio dona una casa e alcune proprietà ai maestri di grammatica e di canto della Chiesa di Bergamo.<sup>78</sup> La dipendenza dell’istruzione pubblica dal potere vescovile perdura almeno fino alla fine del secolo XII, quando sono segnalati una ventina di maestri, parte dei quali esperti in materie giuridiche. Un dato rilevante e di tutto rispetto a quest’altezza cronologica,<sup>79</sup> che si inquadra nella fase politica cruciale in cui la sovranità temporale della città, posseduta ufficialmente dal vescovo di Bergamo fino alla pace di Costanza del 1183, dopo tale data vede il suo trasferimento alle nuove autorità laiche comunali.

Colui che da queste poche e isolate informazioni fosse indotto a pensare ad un accentramento delle attività intellettuali e della trasmissione del sapere nel solo capoluogo distrettuale, cadrebbe in errore in quanto già da quest’epoca abbiamo testimonianze certe dell’esistenza di scuole di grammatica latina anche nei maggiori centri posti nelle valli e in pianura. L’esistenza di scuole di grammatica all’esterno delle mura cittadine, oltre a dimostrare la dinamicità dei centri minori, rinvia alla permanenza plurisecolare di scuole di istruzione superiore anche in sedi minori, da cui escono una parte consistente degli insegnanti di grammatica e di retorica latina. Uno di questi casi, è stato rinvenuto diversi anni fa da Francesco Lo Monaco, in una bolla di papa Clemente III del 1194, che riconosce al *magister* Ambrosius l’insegnamento di grammatica nella comunità di Nembro in Val Seriana, tutelandone l’attività magistrale da arbitrarie ingerenze esterne.<sup>80</sup> Invece tra i maestri segnalati dalle pergamene del Capitolo della cattedrale di Bergamo, c’è un certo Johannes Asinus, che riveste anche il ruolo di cancelliere del vescovo e che proviene dal paese di Gandino, anch’esso in val Seriana, uno dei centri distrettuali più attivi culturalmente.<sup>81</sup> Sicuramente la formazione di diversi di questi alti prelati e insegnanti bergamaschi si completa all’esterno della città, presso le prime università come Bologna, e perfino all’estero nel caso del vescovo Ambrogio Mozzi che studia a Parigi.<sup>82</sup>

Tra i più stretti collaboratori del vescovo Ambrogio Mozzi troviamo i fratelli Mosè e Pietro del Brolo, due ecclesiastici di alto rango nati probabilmente nei dintorni di Bergamo attorno alla fine del s. XI.<sup>83</sup> Di questi due fratelli colpisce soprattutto l’alto profilo della preparazione culturale,

---

<sup>78</sup> Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesie Bergomatis I-II*, Bergamo, 1784-1799, II, p. 310, ripreso da vari autori tra cui Francesca Magnoni, *Le opere della Mia. L’istruzione*, Bergamo, Bolis, 2015, p. 6.

<sup>79</sup> Giuseppe Locatelli, *L’istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, in “Bollettino della biblioteca civica di Bergamo”, a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1910, pp. 57-181, in particolare p. 60; a sostenere l’alta preparazione giuridica di parte di questi maestri è Francesco Lo Monaco, *La cultura in Bergamo in età comunale*, in *Bergamo nel Medio Evo: istituzioni, società, cultura. Dispense del corso di storia*, a cura di Pier Maria Soglian, Bergamo, Cisl, Cgil, Uil, 1989, pp. Lm 1-16, in part. pp. Lm 10-11.

<sup>80</sup> F. Lo Monaco, *La cultura in Bergamo...*, cit., pp. Lm 9-10.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. Lm 10.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. Lm 11.

<sup>83</sup> Nell’ultimo secolo la figura di Mosè del Brolo è stata oggetto di importanti studi sia sul versante filologico-letterario, sia su quello storico-politico. Per limitarsi ai primi si inizia dall’edizione critica del

certamente non comune per l'epoca: infatti Mosè è uno dei pochi intellettuali del tempo che possiede un'ottima conoscenza anche della lingua e della cultura greche.<sup>84</sup> In virtù di tale requisito ha l'opportunità di trasferirsi tra gli anni Venti e Trenta del XII secolo nella capitale dell'impero romano d'Oriente, in cui trascorre probabilmente il resto della vita. Non conosciamo i motivi di questo suo trasferimento e neanche con esattezza quali incarichi svolga presso la corte bizantina dell'imperatore Giovanni Comneno, che in quel tempo sta allacciando rapporti più stretti con il mondo occidentale. Alcuni ipotizzano che abbia svolto l'incarico di traduttore ufficiale dal greco al latino presso la corte bizantina; altri invece, che si occupasse dei rifornimenti logistici e di questioni amministrative presso il comando dell'esercito bizantino.<sup>85</sup> Tuttavia, oltre a sapersi destreggiare con abilità nell'apparato burocratico costantinopolitano, non dimentico degli studi classici intrapresi in patria, Mosè coglie l'opportunità del soggiorno nella capitale imperiale, per approfondire lo studio della letteratura greca e raccoglie "con molta fatica" e ingente spesa, un certo numero di preziosi codici greci, che poi finiscono distrutti in un gravissimo incendio che colpisce i quartieri abitati dagli occidentali nel 1130, come lui stesso racconta in una lettera al fratello Pietro, da cui traiamo informazioni preziose sul suo soggiorno costantinopolitano.<sup>86</sup>

Gorni sostiene che prima della partenza per l'Oriente – e non dopo, come altri hanno affermato – Del Brolo compone il *Liber Pergaminus*, un "poemetto" latino rimasto incompiuto di 372 esametri caudati, dal titolo, in cui, oltre a cantare la bellezza della sua città tramite una "metrica rigorosa di ispirazione ovidiana",<sup>87</sup> celebra l'esemplare ordinamento politico del comune e la ritrovata concordia politica e sociale, fondendo assieme cultura di origine ecclesiastica e cultura civica. La partecipazione accorata alla vita politica cittadina, la "rara consapevolezza" della genesi delle istituzioni comunali nate dal giuramento solidale dei suoi abitanti, il non comune "senso di continuità storica" tra la città romana e quella contemporanea, sono solo alcune delle qualità che consentono di inserire a pieno titolo questo componimento nel genere delle *laudes civitatum*.<sup>88</sup> Il *Liber Pergaminus*, nel giudizio di Gina Fasoli, segna inoltre "un momento di svolta nella maturazione civica" dei comuni dell'Italia settentrionale, ormai emancipata dalla dipendenza cittadina dalla sede episcopale e "pronta a difendere l'autonomia comunale contro le rivendicazioni imperiali".<sup>89</sup>

---

*Pergaminus* pubblicata da Giovanni Pesenti, nel "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. VII (1913), 3, pp. 57-93, preceduta da studi preliminari: *Il "Pergaminus". Prolegomeni ad una edizione critica*, in *ibidem*, a. VI, 1912, 4, pp. 1-31; *ib.*, a. VII, 1913, 1, pp. 1-22, a cui si aggiunse quella curata da Giovanni Cremaschi in: *Mosè di Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945, fino agli studi di Guglielmo Gorni, *Il liber Pergaminus di Mosè del Brolo*, in "Studi Medievali", s. II, a. XI, 1970, pp. 409-60 e alla voce biografica curata dallo stesso per il DBI, LXXVII, (2012), pp. 316-318.

<sup>84</sup> Le opere in lingua greca composte dall'ecclesiastico bergamasco lo collocano "nel canone esiguo degli occidentali conoscitori di lingua greca nel Medioevo", cfr. G. Gorni, *Mosè del Brolo...*, cit.

<sup>85</sup> Per la prima ipotesi si veda F. Magnoni, *Le opere della Mia...*, cit., p. 7, mentre per la seconda F. Lo Monaco, *La cultura in Bergamo in età comunale...*, cit., p. Lm12.

<sup>86</sup> L'epistola al fratello Pietro, prevosto della cattedrale di sant'Alessandro, è ritenuta autografa e si conserva nell'ACVBg, Archivio capitolare, pergamena 3698, edita da M. Lupi, *Codex diplomaticus...*, cit., II, pp. 949-952 e da G. Cremaschi, *Mosè...*, cit., pp. 141-150.

<sup>87</sup> Secondo G. Gorni, *Il 'Liber Pergaminus'...*, cit., p. 419 la composizione è antecedente al 1125, anno del trasferimento a Costantinopoli. Il testo del *Liber Pergaminus* è conservato in un codice ms. ora alla BCBg, Manoscritti, MAB 20 (ex Sigma IV 31) e fu edito a stampa in appendice a Achille Muzio o Mozzi, *Theatrum*, Bergamo, Comino Ventura, 1596 e successivamente nelle edizioni critiche già segnalate. La precocità cronologica del carme, la singolarità dell'autore, l'espressione di una precoce coscienza civica, hanno attirato a partire dal Settecento l'attenzione di autorevoli storici dal Muratori fino ad alcuni tra i maggiori medievisti otto-novecenteschi quali Mazzi, Capasso, Novati, C.H. Haskins, Fasoli.

<sup>88</sup> Gina Fasoli, *La coscienza civica nelle "Laudes civitatum"*, in *Scritti di storia medievale*, a c. di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna, Fotocromo emiliana, 1974, pp. 293-318.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 310.

Del soggiorno bizantino rimangono due operette in lingua greca: l'*Expositio in grecas dictiones que inveniuntur in Prologis sancti Hieronymi*, in cui traduce e commenta una serie di vocaboli greci, e l'*Exceptio compendiosa de divinitus inspirata Scriptura*, versione dal greco di un anonimo opuscolo sulla Trinità.<sup>90</sup>

Anche del fratello Pietro, prevosto della cattedrale di Sant'Alessandro, possediamo una significativa documentazione della sua eccellente preparazione, consistente in un indice di 18 libri (*Indiculus de codicibus et ecclesiasticis suppellectibus*), comprendente testi liturgici (omiliari, messali ...) e alcune opere di sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Gerolamo e san Gregorio, che fa trascrivere appositamente per la biblioteca del Capitolo della cattedrale di Bergamo.<sup>91</sup>

Oltre ai fratelli del Brolo, un altro personaggio rilevante della cultura bergamasca del s. XII, potrebbe essere l'autore delle *Gesta per imperatorem Federichum Barbam Rubeam*, un poema storico che narra i momenti salienti della seconda spedizione italiana dell'imperatore Federico I Barbarossa. Composto tra 1162-1166, probabilmente da un intellettuale bergamasco, utilizzando lo stesso metro dell'esametro, evidenzia buona conoscenza dei classici (Virgilio, Lucano, Ovidio, Stazio, Orazio) e solida padronanza delle tecniche retoriche.<sup>92</sup> Il peso e la rilevanza che nell'economia narrativa viene riservata a personaggi e vicende bergamaschi, hanno indotto gli studiosi a ricondurre l'autore all'ambiente orobico filoimperiale e in particolare ad uno dei *magistri* operanti in città o nei dintorni.

Nei primi secoli del Basso medioevo, a fianco dei *magistri* collegati alle strutture ecclesiastiche, emerge un altro ceto intellettuale, quello dei tecnici del diritto (notai, causidici, giudici ...), cresciuto sotto l'egida del potere episcopale e il cui ruolo politico risulterà determinante nella transizione dal regime vescovile al nuovo ordinamento comunale.<sup>93</sup> E' noto a tutti l'apporto fondamentale recato da questi intellettuali tra XII e XIV s. all'elaborazione teorica dei fondamenti giuridici delle istituzioni comunali e ai processi di legittimazione dell'autonomia politica cittadina dai poteri ecclesiastico e imperiale. Tra questi "pratici del diritto", per l'importanza delle funzioni da loro rivestite, spicca la categoria dei notai. Già molti anni orsono, Gabriele Pepe, osservava che con la rinascita del diritto romano e della vita urbana, il notaio diventa "l'uomo colto per eccellenza" che integra nella sua attività professionale il sapere giuridico e quello letterario-linguistico, la conoscenza del diritto antico e il possesso della lingua latina e delle *artes dictaminis*.<sup>94</sup> Quando monasteri e cattedrali, a partire dal XII s., cessano di essere i soli luoghi di elaborazione del sapere dotto e di conservazione della memoria documentaria, il ruolo pubblico dei notai, quali detentori della *publica fides* e quali redattori di scritture pubbliche, assume una centralità crescente che si estende oltre i confini della sfera professionale, evidenziandosi nella produzione storica e negli interessi lirico-letterari coltivati da molti notai due-trecenteschi.

Al riguardo, citiamo le prime risultanze di una scoperta di grande importanza avvenuta recentemente in un codice pergameneo conservato presso la Biblioteca civica "Angelo Mai", risalente agli anni Ottanta del Duecento, contenente una lunga pergamena notarile smembrata in tre pezzi, successivamente riutilizzati a rinforzo della coperta di una raccolta di capitoli statuari e di strumenti notarili. Sul verso dei tre lacerti pergamenei, un anonimo notaio bergamasco di fine Duecento trascrisse: *Contro lo meo volere di Paganino da Serzana; Donna, eo languisco e no so qua*

---

<sup>90</sup> La prima operetta è edita in G. Cremaschi, *Mosè del Brolo...*, cit., pp. 163-195 e illustrata alle pp. 72-81; la seconda sempre da *ib.*, *La exceptio compendiosa de divinitus inspirata scriptura, traduzione di Mosè del Brolo da ignota opera greca*, in "Bergomum", a. XLVII, 1953, n.4, pp. 29-87.

<sup>91</sup> G. Cremaschi, *Mosè del Brolo...*, cit., pp. 51-52, poi ripreso da F. Lo Monaco, *La cultura in Bergamo...*, cit., pp. Lm 12-13. L'*indiculus* fu pubblicato per la prima volta sempre da M. Lupo, *Codex diplomaticus...*, cit., II, pp. 923-924.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pp. 37-46.

<sup>93</sup> Sul ceto dei pratici del diritto nella Bergamo tra Alto e Basso Medioevo, si veda il recente e innovativo lavoro di Gianmarco De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 14-15; 146-148; 207-209.

<sup>94</sup> Gabriele Pepe, *Introduzione allo studio del Medioevo*, Bari, Dedalo, 1980, p. 46.

*speranza* di Giacomino da Lentini; *Amore m'ave priso* di Percivalle Doria; *Oi lasso! Non pensai*, attribuita sia a Ruggerone da Palermo, sia all'imperatore Federico II.<sup>95</sup> L'importanza del ritrovamento, che si deve a Giorgio Mascherpa, risiede proprio nel fatto che, per gli ultimi due decenni del s. XIII, la circolazione delle liriche della scuola siciliana nell'Italia settentrionale, era documentata unicamente dalla testimonianza dei grandi canzonieri toscani delle origini conservati a Bologna e nel nord-est della terraferma veneziana.<sup>96</sup>

Per quanto riguarda il periodo successivo, collocabile tra la fine del Duecento e il Trecento, sono documentate in Bergamo manifestazioni culturali di buon livello che si incentrano nell'elaborazione intellettuale nei campi del diritto da parte di un giurista di grande rilievo quale Alberico da Rosciate e nell'attività curiale del cardinale Longhi svolta tra Napoli, Roma ed Avignone. Il cardinale, al pari di Alberico da Rosciate, possiede una ricca biblioteca, ove tra gli altri codici trovano un posto di rilievo anche alcuni classici latini.<sup>97</sup>

Questi pochi dati sono sufficienti a delineare il profilo di un ambiente culturale dinamico, non isolato, collegato con Avignone, capitale europea non solo religiosa della prima metà del Trecento; con Roma, per l'inevitabile attrazione che continua ad esercitare dal punto di vista religioso; con Pavia, Bologna e Padova, città frequentate dai giovani bergamaschi per conseguire i gradi di dottore in scienze giuridiche, mediche e teologiche. In questo periodo, alle istituzioni scolastiche collegate alla cattedrale e alla curia vescovile e quindi finalizzate alla formazione dei chierici, si affermano anche le scuole laiche gestite da insegnanti privati, che accolgono studenti cittadini e forestieri, provvedendo anche alla "dozzina", cioè a fornire loro vitto e alloggio. E' il caso del maestro Bonazzo, non a caso proveniente anch'egli dalla professione notarile, che tra gli ultimi anni del Duecento e i primi due decenni del secolo successivo, affitta varie case per tenervi le lezioni e per ospitare i suoi studenti.<sup>98</sup> Il Comune incentiva indirettamente tale attività concedendo ai maestri e ad altre categorie professionali ad elevato contenuto intellettuale esenzioni fiscali e immunità giuridiche. Bonazzo, nativo di un borgo limitrofo al capoluogo, Osio Superiore, si forma a Bologna, ove riceve la patente di tabellionato e per qualche tempo vi svolge attività di insegnamento. Fatto ritorno a Bergamo, continua a insegnare e in data imprecisata prende gli ordini sacerdotali diventando canonico sul finire del secolo, grazie alla protezione del cardinale Longhi.

Per la situazione scolastica del '300 disponiamo della testimonianza di un osservatore d'eccellenza, Petrarca, che dopo aver visitato Bergamo nel 1359, ne elogia in particolare la qualità delle sue scuole di grammatica, retorica, dialettica, tra le quali spicca per rinomanza, quella della famiglia de Apibus con Lorenzo (morto nel 1337) e Jacopo Domenico (*artis gramaticae professor* scomparso nel 1361), celebre cultore di studi ciceroniani. Anche Lorenzo de Apibus era legato alla famiglia del cardinale Longhi, di cui fu precettore del nipote Matteo ad Avignone nel 1294. Rientrato in patria, come il Bonazzo, apre una scuola privata che raggiunge notorietà anche al di fuori dei confini cittadini, proseguendo con i figli Domenico e Venturino. Con l'ingresso di Venturino nell'ordine dei Predicatori, il successore dell'attività paterna diviene Iacopo Domenico, noto anche come *magister Crotus*, che insegnò fino al 1360.<sup>99</sup> Diventa celebre in tutta la penisola per la conoscenza delle opere di Cicerone e per la raccolta di codici del grande oratore latino, uno

---

<sup>95</sup> Una breve scheda sul ritrovamento in: Giuseppe Mascherpa, *Liriche della scuola poetica siciliana in un manoscritto della Biblioteca civica Angelo Mai*, in "Bergomun", a. CVII, 2013 [ma 2015], pp. 239-240. Questa non è l'unica attestazione degli interessi letterari dei notai bergamaschi, un secolo fa G. Locatelli, *L'istruzione a Bergamo...*, cit., p. 82, segnalava un'antologia letteraria composta nel 1390 dal notaio bergamasco De Frappis.

<sup>96</sup> In tal senso si veda anche l'articolo di Cesare Segre, *La scuola siciliana in Lombardia. I testi dei poeti di Federico II diffusi prima nel nord Italia e poi in Toscana*, in "Corriere della sera", 13-6-2013, p. 32.

<sup>97</sup> Giuseppe Billanovich, *Cultura bergamasca del Trecento*, in: *Itinera vicende di libri e di testi*, a cura di Mariarosa Cortesi. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, II, pp. 235-259.

<sup>98</sup> Luigi Chiodi, *Note brevi di cose bergamasche o quasi. Maestro Bonacio da Osio*, in "Bergomun", a. LXI, 1967, pp. 93-115.

<sup>99</sup>G. Billanovich, *Cultura bergamasca del Trecento...*, cit., pp. 257-258.

dei quali, contenente le *Tuscolane*, spedisce al Petrarca. Prima di morire, Iacobo Domenico deliberò di lasciare due terzi dei propri beni alla confraternita della Misericordia maggiore (Mia): con queste rendite la Mia finanzia per oltre due secoli gli studi di molti studenti bergamaschi fino a erigere un'apposita scuola per chierici all'inizio del Cinquecento.

All'alba del '400, sul finire della signoria viscontea, l'esigenza avvertita dal Comune di allestire una scuola pubblica di istruzione superiore si traduce concretamente negli statuti cittadini del 1422, che prevedono l'assunzione di un bravo maestro che insegni grammatica e logica, a cui viene affiancato un insegnante di diritto "che legga [...] i diritti civili a tutti coloro che volessero ascoltarlo"; entrambi sono stipendiati con un salario mensile di 5 fiorini.<sup>100</sup> Degna di rilievo è l'introduzione dell'insegnamento del diritto civile, al fine di fornire una preparazione giuridica adeguata a notai, funzionari comunali, membri delle magistrature cittadine, procuratori legali, comuni cittadini e agli studenti che si apprestavano a iscriversi alla facoltà di Legge.<sup>101</sup> Inoltre a chi frequenta corsi di tale scuola per almeno due anni, previo superamento di un esame di abilitazione, si rilascia il diploma di procuratore legale. La scuola giuridica che, seppur tra fasi alterne, rimane attiva fino al Settecento, rappresenta uno degli aspetti più innovativi e peculiari del sistema scolastico bergamasco e dimostra l'importanza che la classe dirigente bergamasca attribuisce alla divulgazione dei fondamenti del diritto all'interno della vita sociale della comunità.

La medievista Francesca Magnoni, in suo recentissimo volumetto sulla storia dell'istruzione a Bergamo, sostiene che le norme degli statuti del 1422 sanciscono il controllo del comune su un'ampia fetta dell'istruzione cittadina, ridimensionando il ruolo dei maestri privati a vantaggio della scuola 'pubblica'.<sup>102</sup> Tuttavia nessuna prova documentaria è portata a sostegno di questa tesi, che risulta smentita dalla documentazione già nota e dalle ricerche di Locatelli e Carlsmith, i quali dimostrano che per buona parte del Quattrocento, il Comune non riuscì a tradurre in pratica la volontà di dare stabilità alla scuola pubblica, anche a causa della precaria situazione politica e militare prodotta dal perdurare dei conflitti tra Venezia e Milano fino alla pace di Lodi del 1454. Difatti, fino all'ultimo quarto del XV secolo, il Comune partecipa solo indirettamente alla promozione di forme di istruzione pubblica, concedendo esoneri fiscali e altre agevolazioni ai numerosi maestri privati che operano entro le mura cittadine.

Nell'ambito della scuola bergamasca altra cosa degna di nota, è la formazione della dinastia dei Barzizza, prestigiosa dinastia di insegnanti e umanisti, il cui capostipite, Gasparino, inizia in città la sua folgorante carriera sul finire del Trecento con l'insegnamento in forma privata ad alcuni giovani chierici.<sup>103</sup> La carriera di Gasparino proseguì successivamente tra Padova, Pavia e Milano, ove morì nel 1431, dopo aver contribuito in modo significativo alla propagazione della cultura umanistica in Italia e in altri paesi europei, come la Francia, ove il primo libro a stampa uscito a Parigi nel 1470, è la raccolta didattica delle *Epistolae ad exercitationem accomodatae* del Barzizza, allestita dal docente della Sorbona, Guglielmo Fichet, ad uso degli studenti parigini. Poco dopo sempre a Parigi e per cura sempre del Fichet fu stampata anche l'*Orthographia* dello stesso Gasparino.<sup>104</sup> Sui Barzizza esiste già un'ampia letteratura e comunque la loro attività si svolse quasi tutta all'esterno della bergamasca e quindi su di loro non mi soffermo ulteriormente.

---

<sup>100</sup> La notizia è riportata da F. Magnoni, *Le opere della Mia. L'istruzione ...*, cit., p. 14

<sup>101</sup> Per la scuola di diritto, oltre a C. Carlsmith, *A Renaissance Education ...*, cit., pp. 59-72, si veda anche Pier Maria Soglian, *Una scuola plebea e i signori del diritto. Ricerche sulla scuola bergamasca Early Modern*, in: "Rivista di Bergamo", n.s., 1998, 14, pp. 49-53.

<sup>102</sup> F. Magnoni, *Le opere della Mia. L'istruzione ...*, cit., p. 15.

<sup>103</sup> G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., pp. 90-91: il capitolo della cattedrale nel 1396 retribuì Gasparino Barzizza per le lezioni impartite a Giovanni e Antonio Agliardi.

<sup>104</sup> Fino al 1505 furono stampate in Europa ben 17 edizioni delle *Epistolae*, cfr. Massimo Zaggia, *Guiniforte Barzizza e il suo commento dantesco*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca "A. Mai", 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di Bergomum, a. XCVIII), pp. 119-15, in particolare le pp. 132-133; Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento. Profilo storico*, Bari, Laterza, 1967, p. 76.

Dalla fine del Trecento, con il cospicuo lascito della famiglia de Apibus, la confraternita della Mia, sorta nel 1265 con finalità caritative e assistenziali a favore dei ceti indigenti, inizia a finanziare gli studenti che necessitano di sostegno per proseguire gli studi. I mezzi prescelti per tale forma assistenziale sono: sussidi in denaro per pagare le spese degli insegnanti privati, concessione di prestiti, contributi in generi alimentari e altri beni necessari al sostentamento dell'allievo prescelto, cessioni gratuite di libri di studio.<sup>105</sup> Dopo la scuola vescovile, i maestri privati, le scuole degli ordini religiosi, si presenta alla ribalta del mondo scolastico bergamasco un quarto e nuovo protagonista, la confraternita della Misericordia Maggiore, che col tempo conquista uno spazio sempre più rilevante nel sistema formativo bergamasco.

Dati significativi al riguardo provengono dagli studi antesignani di Giuseppe Locatelli, il quale, dopo aver esaminato le deliberazioni delle borse di studio da parte della Misericordia Maggiore dal 1491 al 1511, stima che agli inizi del Cinquecento vengono beneficiati mediamente ogni anno una dozzina di scolari, contribuendo al pagamento dello stipendio dei precettori privati, o alle spese sostenute per gli studi universitari.<sup>106</sup> Complessivamente dal 1475 al 1540 la Mia eroga più di 140 borse di studio; l'elargizione è vincolata al superamento di un esame scritto e orale di lingua latina e può essere sospesa in caso di risultati scolastici insoddisfacenti, o di abbandono degli studi. Ad un'analisi attenta, i nomi degli studenti prescelti per l'assistenza risultano non appartenere a famiglie in difficoltà, o di bassa estrazione sociale, così come prescrivono i legati testamentari dei benefattori e i principi statutari della confraternita, bensì quasi sempre provengono da famiglie patrizie, o comunque altolocate, dedite alle professioni intellettuali nei settori dell'avvocatura, del notariato e dell'insegnamento. Per fare un solo esempio relativo ad un personaggio che avremo modo di esaminare, in data 31 marzo 1505, viene assegnato un ducato d'oro a Giacomo, iscritto all'università patavina, figlio del nobile giurista Daniele Boselli.<sup>107</sup>

Scorrendo invece i nomi comprensivi di toponimico dei commissari deputati all'esame degli scolari, si deducono quattordici nomi di maestri attivi in città tra fine Quattro e inizio Cinquecento; di questi, otto originari della provincia e due forestieri.<sup>108</sup> La consistente presenza di maestri della provincia va messa in relazione con la diffusione capillare di scuole superiori anche nei centri del distretto, già evidenziata in precedenza. Per il Quattrocento sono infatti documentate scuole sia nella zona montana (Nembro, Clusone, Ardesio, Adrara, Gandino), sia in quella del piano (Alzano, Brignano, Romano Lombardo, Bonate inferiore ...).<sup>109</sup> Nel solo paese di Romano Lombardo, un borgo rurale della bassa pianura bergamasca, sul finire del '400 si annoverano ben quattro insegnanti: il teologo Graziano Crotti, Giovanni Carminati da Lodi, il veneziano Francesco Allegreni e più tardi anche Antonio da Lallio; nel vicino centro di Caravaggio, invece, all'inizio del secolo si trascrivono testi classici ad uso scolastico, come dimostra un codice ora all'Ambrosiana contenente le *Tragedie* di Seneca copiato da Henricum de Sachis "doctorem scholarium".<sup>110</sup> Tuttavia il paese che spicca maggiormente nel panorama dell'istruzione orobica è il dinamico centro tessile di Gandino nella media valle Seriana, già patria di Gasparino Barzizza e che nel secolo

---

<sup>105</sup> *Ibidem*, pp. 83-84.

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 86-89.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 110. L'insieme di questi dati fornisce ulteriore riscontro di un fenomeno da tempo indagato dalla storiografia riguardante i meccanismi dell'assistenza in età moderna, che in molte città italiane veniva esercitata applicando criteri regolati dalle complesse relazioni clientelari e di patronage sociale che univano gli amministratori degli enti di beneficenza ai loro beneficiari.

<sup>108</sup> I maestri forestieri riconoscibili dal toponimico sono: Baldassarre da Crema e Marchiondo da Parma; quelli di origine provinciale: Viviano di Scalve, Bernardo Masoni di Gromlongo, Leonardo di Gudignano, Lorenzo da Solto, Rainaldo Vincenzi da Nembro, Marco da Brignano, Antonio da Lallio, Girolamo da Solto, Marco Ruggeri da Poscante. Dei restanti: Gregorio, Paolo Terzi, Bernardino Zanchi, si presume l'origine cittadina, cfr. *ibidem*, p. 92.

<sup>109</sup> *Ibidem*, pp. 94-95, ripreso e integrato da Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*...., 1989, IV, p. 245.

<sup>110</sup> *Ibidem*, per Romano p. 245 e per Caravaggio p. 267.

dell'Umanesimo riesce a sviluppare un ambiente culturale ragguardevole che si traduce concretamente nella formazione di varie scuole private e nella produzione di codici di autori classici e moderni in funzione dell'insegnamento superiore. Una di queste scuole è gestita dalla famiglia Mauri (o Moro), che vanta una lunga discendenza di insegnanti, elencata puntigliosamente da un suo membro, Marco Antonio, insegnante a Verona e autore nel 1520 di un libretto ad uso scolastico, *Grammatices fundamenta*, in cui si lodano i gandinesi per la buona qualità della loro istruzione.<sup>111</sup> Secondo la testimonianza del Mauri, a migliorare la qualità dell'istruzione dei gandinesi contribuì anche l'importante umanista Marco Antonio Sabellico, che a suo dire opera per un certo periodo nella cittadina della Val Seriana.<sup>112</sup>

Recenti ricerche hanno permesso di individuare con maggiore precisione un altro insegnante gandinese attivo nella cittadina natale tra la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, Bartolomeo Rizzoni de Castello, il quale, come in altri casi, abbina la professione notarile a quella pedagogica.<sup>113</sup> Dopo aver frequentato a Brescia la scuola di Gabriele da Concorezzo, apre lo studio notarile nel paese natale e nel tempo libero gestisce una sua scuola privata, componendo codici con testi classici e umanistici. Per loro tramite possiamo delineare alcuni tratti essenziali della sua preparazione intellettuale e il grado di recepimento della cultura umanistica in questo angolo del territorio orobico. Il più antico di questi codici – l'*Achilleide* di Stazio<sup>114</sup> – è copiato da Bartolomeo quando frequenta la scuola bresciana di Gabriele da Concorezzo; mentre ad un periodo di poco successivo risale la raccolta virgiliana trasmessa nel codice ora a Bergamo nella biblioteca dell'Accademia Carrara, che contiene *Bucolica*, *Georgica* e *Aeneis*.<sup>115</sup> L'uso e l'adozione dei poemi virgiliani si giustifica alla luce dei nuovi principi didattici dell'Umanesimo, che inserisce la poesia nel novero delle maggiori discipline scolastiche per la sua valenza formativa sotto il profilo retorico-linguistico, allegorico-morale e storico-letterario, senza contare l'uso dei testi poetici ai fini del commento parafrastico.<sup>116</sup>

L'intento di allestire un'antologia di testi pedagogici classici e moderni, traspare chiaramente dal codice Mai, MA 348, composto da tre sezioni, di cui le prime due datate tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta.<sup>117</sup> La prima sezione comprende l'opera del Vergerio, *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae*, diventato nel Quattrocento “una sorta di breviario educativo europeo”<sup>118</sup> e l'*Ad adulescentes* di Basilio di Cesarea, una riflessione sull'incontro tra cristianesimo e cultura pagana nella fortunata traduzione di Leonardo Bruni, che conobbe anch'essa grande successo.<sup>119</sup> La seconda è costituita da l'*Oratio in hypocritas* di Leonardo Bruni composta nel 1417;

<sup>111</sup> Marco Antonio Mauri, *Grammatices fundamenta ad Marcum Andream et Marcum Aurelium filios*, Impressum Veronae per magistrum Hieronymum Legnanum, impensa Marci Antonii Mauri, 1520; l'opera è segnalata da Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1792, t. VII, pp. 1552-1553.

<sup>112</sup> M. A. Mauri, *Grammatices fundamenta...*, cit., c. A1v; citato anche da G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., pp. 94-95; l'insegnamento del Sabellico in Gandino non è al momento confermato da altre fonti documentarie.

<sup>113</sup> Cristiano Nodari, *Bartolomeo da Gandino magister, notaio e copista*, in “Bergomum”, a. CVI, 2011-2012, pp. 19-32.

<sup>114</sup> BCBG, manoscritti, MA 340

<sup>115</sup> Cfr. BACBg, Cartella X, fasc. 1; su questo codice si veda la scheda in *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, a cura di Francesco Lo Monaco, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003, n.1.

<sup>116</sup> Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 256 e sgg.; Eugenio Garin, *L'educazione in Europa 1400-1600. Problemi e programmi*, 2<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 87-88.

<sup>117</sup> Su questo codice, oltre a C. Nodari, *Bartolomeo da Gandino...*, cit., si veda la scheda di F. Lo Monaco, *I manoscritti datati...*, cit., n. 53 p. 50 e Giovanni Cremaschi, *Testi umanistici in codici della biblioteca civica di Bergamo*, in “Aevum”, a. XXXIII, maggio-giugno 1959, pp. 266-273.

<sup>118</sup> E. Garin, *La cultura del Rinascimento...*, cit., p. 83.

<sup>119</sup> C. Nodari, *Bartolomeo da Gandino...*, cit., pp. 25-26.

il *De honorandis parentibus* dello pseudo Girolamo; il *De liberis educandis* pseudo-plutarco nella traduzione latina di Guarino Veronese, un saggio sulla formazione ideale dei giovani, anch'esso molto letto negli ambienti umanisti.<sup>120</sup> In chiusura la terza sezione del manoscritto con la traduzione latina del *Timone* di Luciano di Samosata, un estratto dai *Moralia* di Gregorio Magno e l'*Epistola* ad Alessandro Gonzaga di Sassolo da Prato, che accompagna la traduzione latina del racconto di Ercole di Prodicco.<sup>121</sup> Assume particolare importanza ai fini della divulgazione umanistica l'*Epistola*, composta a Mantova agli inizi degli anni Quaranta del XV s. da Sassolo da Prato, discepolo di Vittorino da Feltre, costituisce un'esortazione al giovane terzogenito del duca di Mantova a vivere secondo le regole etiche della virtù, della moderazione e dell'autocontrollo ispirate allo stoicismo antico.<sup>122</sup>

Sempre agli anni Settanta risale il codice Mai, MA 248, anch'esso composito, suddiviso in quattro sezioni tutte di mano del maestro gandinese. La prima datata 11 aprile 1470, costituita dal *Compendium Elegantiarum Laurentii Vallae* di Bonaccorso Pisano, dalle *Superscriptiones litterarum* di Giuliano Rivanello, dalle *Elegantiole* di Agostino Dati, dalle *Differentiae* e *Synonima* di Bartolomeo Facio. La seconda sottoscritta il 21 aprile 1474 è riservata alle *Institutiones grammaticae* di Bartolomeo da Sulmona, una grammatica latina composta da un allievo di Lorenzo Valla. Tale manuale offre validi motivi di interesse in quanto rappresenta un'ulteriore emanazione dell'insegnamento valliano nell'Italia settentrionale e svolge una funzione di raccordo fra la produzione grammaticale della prima generazione di umanisti e quella della seconda.

Il testo copiato da Bartolomeo da Gandino si apre con un'introduzione sconosciuta a tutta la tradizione manoscritta, forse dovuta all'iniziativa dello stesso Bartolomeo; completano il codice la terza e quarta sezione che aggregano compendi di grammatica e di antichità romane.<sup>123</sup>

Un altro tassello documentario utile ad evidenziare sia la vitalità culturale del comune di Gandino, sia il rilevante contributo del ceto notarile alla dinamica culturale orobica, è costituito dalla traduzione volgare della *Chirurgia Parva* del Longobucco, effettuata attorno alla metà del Quattrocento, dal notaio Andrea Cirambello, anch'egli originario di Gandino, membro di una famiglia borghese, in cui compaiono vari professionisti della parola scritta come notai, insegnanti e medici.<sup>124</sup> Nella dedica all'amico Giovanni de' Benti, il Cirambello elucida il fine divulgativo della sua opera, evidenziando al contempo il ruolo di mediazione tra i dislivelli culturali del sapere accademico e della cultura tecnico-pratica:

«In la nome de lo nostro Signore Yesu Christo, el se comenza lo libro de lo Bruno de cyrurgia retracto in volgare. Sancto Gregorio dice che la probatione de lo amore si è la exbitione de la opera. Et imperò, amico carissimo Zohanne de' Benti de Bergamo, per monstrarre in opera lo amore che io Andrea Cirambello da gandino te porti ne lo core, dolcemente pregato da ti ho tolta la faticha de transferire in volgare lo libro de lo prudentissimo Bruno de cyrurgia, azò che ello te sia in adiutorio a la tua sollicita pratica, però che, come ello dice in lo suo prohemio, li cyrugi debeno essere litterati, o almancho impareno da quelli che sono litterati. Et pertanto ti non abiando possuto studiare gramatica tuta la pratica de quello sapientissimo Bruno, e cossì tutti li altri ydioti, zo è non litterati, che voleno medicare cum rasone e non aventuratamente.»<sup>125</sup>

---

<sup>120</sup> *Ibidem*, pp. 26-27.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> Su quest'opera si veda l'ampio saggio di Ioannis Deligiannis, *The Latin translation of Prodicu's tale of Hercules from Xenophon's Memorabilia by Sassolo da Prato*, in "Studi medievali e umanistici", X, 2012, pp. 131-210.

<sup>123</sup> C. Nodari, *Bartolomeo da Gandino...*, cit., p. 27 e *I manoscritti datati...*, cit., n. 37 p. 42.

<sup>124</sup> *Ibidem*; il volgarizzamento è conservato in BCBg, Manoscritti, MA 501, codice cartaceo, della metà del s. XV, di f. 74, (mm. 272 x 198), scritto a piena pagina in semigotica libraria; l'opera originale risale al 1252, cfr. la scheda di Jole Agrimi, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV)*. *Biblioteche di Lombardia*, Firenze, Nuova Italia, 1976, n. XXIV, p. 24.

<sup>125</sup> BCBg, Manoscritti, MA 501, c. 1r.



Dall'esame dei cataloghi riguardanti l'ingente patrimonio dei testi manoscritti conservato nella Biblioteca comunale di Bergamo, ricaviamo ulteriori informazioni utili a documentare la ramificazione delle scuole superiori e la penetrazione dell'umanesimo nel territorio orobico. Iniziando da alcuni testi adottati nelle scuole bergamasche tra Medioevo e Rinascimento, abbiamo la *Pharsalia* di Lucano, trasmessa in due codici, uno trecentesco appartenuto al notaio Johannis de Gugniano,<sup>126</sup> l'altro duecentesco con successive integrazioni, ma ancora usato didatticamente tra Tre e Quattrocento dallo studente Tonoli da Mapello.<sup>127</sup> Un altro codice composito risalente agli ultimi due secoli del basso Medioevo riunisce opere grammaticali, filosofiche, manuali scolastici e testi devozionali, tra cui le *Regulae grammaticalis* di Rolando da Piacenza e il *De remediis fortuitorum* di Seneca, entrambi copiati tra 1442 e 1446 dal giovane Lodovico Fusari, allievo del maestro Betino da Pandino.<sup>128</sup> Al termine delle *Regulae*, Fusari verga così la sua sottoscrizione: "Ista regula est mei Lodovichus de Fusaris, qui pergo ad scolam domini magistri Betini de Pandino, quia est bonus magister in sua grammatica. Etiam docet bene suos scholares, si ipsi volent adiscere, et si non volent suum dagnum erit."<sup>129</sup>

Al 1463 risale invece l'*Opera* completa di Prisciano posseduta dal maestro Giovanni Maffei, rettore della scuola superiore di Nembro;<sup>130</sup> altro codice di uso scolastico è il tardo quattrocentesco MA 330, comprendente le *Satire* di Persio e il *De officiis* di Cicerone, copiati dal giudice e console di giustizia Antonio Lolmo, commissario per l'assegnazione delle borse di studio per gli studenti bergamaschi finanziato dalla Misericordia Maggiore.<sup>131</sup> Della *Rhetorica ad Herennium*, uno dei manuali scolastici più in voga, rimangono almeno tre testimoni bergamaschi, uno duecentesco e due datati rispettivamente 1467 e 1468; quello datato 1467 proviene anch'esso dalla scuola della Mia.<sup>132</sup> A proposito del sostegno all'istruzione dei giovani bergamaschi fornito dalla confraternita della Misericordia maggiore, ricordiamo che, oltre a elargire sussidi in denaro, cibo e vestiario agli allievi bisognosi venivano imprestati o ceduti gratuitamente anche libri di testo, come si evince da alcune delibere emesse tra fine Quattro e inizi Cinquecento. Così allo studente Giovan Pietro di Lazzaro Solza nel 1499 vengono donate le *Lettere* di Cicerone e date in prestito le *Poesie* di Virgilio. Due anni dopo Alessandro di Simon Ceresoli ottenne un Prisciano e un Terenzio.<sup>133</sup>

Di sussidi scolastici in forma manoscritta provenienti dal mondo scolastico bergamasco se ne trovano anche in altre biblioteche italiane, come quelli scoperti in tempi recenti da Fabio Troncarelli nel fondo librario appartenuto all'erudito settecentesco Nicola Rossi, poi confluito nella biblioteca Corsiniana di Roma.<sup>134</sup> Si tratta di sei testimonianze manoscritte eterogenee, ma significative però delle tendenze didattiche degli ultimi secoli del Basso Medioevo. Ad un insegnamento ancora ispirato ai canoni medievali appartengono sia il codice Corsiniano 1784, trascritto dall'ignoto *magister* bergamasco "Bernoldo de Moratis" da Martinengo tra 1393 e 1394 in una rozza gotica

---

<sup>126</sup> BCBg, Biblioteca Capitolare, cfr. Lo Monaco, *I manoscritti datati...*, cit., n. 3 p. 27.

<sup>127</sup> BCBg, Manoscritti, MA 162, nota di possesso al f. 53r., cfr. Lo Monaco, *I manoscritti datati...*, cit., n. 20 p. 53.

<sup>128</sup> BCBG, Manoscritti MA 315: le *Regulae* sono ai ff. 112r-152r; mentre l'opera di Seneca è ai ff. 344r—347v, cfr. Lo Monaco, *I manoscritti datati...*, cit., n. 49 pp. 48-49.

<sup>129</sup> *Ibidem*, f. 152r

<sup>130</sup> BCBg, Manoscritti MA 586, *ibidem*, n. 104 p. 72.

<sup>131</sup> BCBg, Manoscritti MA 330, cfr. Giovanni Cremaschi, *Cicerone intimo*, in "Bergomum", a. LII, 1958, 1-2, pp. 1-61, in specifico p. 2, cfr. *ibidem*, n. 51 p. 49.

<sup>132</sup> Questi tre manoscritti sono descritti da Giovanni Cremaschi, *Codici della "Rhetorica ad Herennium" nella Biblioteca comunale di Bergamo*, in "Aevum", a. XXVI, luglio-agosto 1952, p. 370.

<sup>133</sup> G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., pp. 109-110.

<sup>134</sup> Fabio Troncarelli, *La scuola a Bergamo nel tardo Medioevo: un inventario di codici corsiniani*, in *Maestri e traduttori...*, cit., pp.81-84: la biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei possiede tra le sue raccolte di manoscritti un fondo proveniente dalla biblioteca dell'erudito fiorentino Nicola Rossi vissuto a Roma fra 1738 e 1785 come segretario della famiglia Corsini. Rossi collezionò un buon numero di libri manoscritti e tra questi figurano anche alcuni testi appartenuti a personaggi bergamaschi del XIV-XV.

semicorsiva e comprendente alcuni trattati grammaticali, tra cui il *Doctrinalis*,<sup>135</sup> sia il codice Rossi 175 della prima metà del s. XIV, contenente l'*Explanacio Librorum Boetii De consolatione Philosophica*, un commento a Boezio tra i più famosi scritto dal domenicano Nicholas Trevet († 1335 ca), posseduto dall'ignoto "magistri Ambroxii de Balbis quondam pergamensis grammaticae professoris".<sup>136</sup> Più vicino alla cultura classica e alla sensibilità umanistica è il codice Rossi 60, risalente alla prima metà del XV s., contenente la *Pharsalia* di Lucano, un testo ricorrente tra i libri scolastici bergamaschi. Copiato in semigotica corsiva da Michele de Grassis, fu poi acquistato a Venezia dal giurisperito bergamasco Noè Acerbi, che probabilmente lo passò al figlio Zaccaria: "Liber iste Luchani est spectabilis domini Noe de Acerbis doctoris Pergamensis emptus ad publicam incantum in civitate Venetiarum super platea Sancti Marci, ducati tribus aureis."<sup>137</sup> Anche il quattrocentesco Rossi 14, appartenuto a Pietro da Bergamo, conserva di Cicerone il *De senectute* e i *Paradoxa stoicorum* e di Gasparino Barzizza l'*Epilogus de magistratibus romanis*.<sup>138</sup>

I dati fin qui presentati certificano il radicamento precoce e capillare nella società bergamasca di quella che Rinaldi ha definito la "civiltà dei maestri", fiorita intorno alla metà del Quattrocento ad opera dei "professionisti della didattica".<sup>139</sup> Dopo la prima generazione a cui Bergamo diede un contributo non irrilevante con i Barzizza, l'Umanesimo italiano trova i suoi interpreti e i suoi divulgatori principali negli specialisti del sapere retorico-grammaticale, che con il loro insegnamento diffondono una vera e propria "rivoluzione didattica" e culturale, la cui incisività è tale da "penetrare in zone geograficamente periferiche ed estranee per tradizioni culturali, al primo slancio dell'umanesimo".<sup>140</sup>

A questo punto c'è da chiedersi in quali ceti sociali si diffonde la cultura umanistica e quali sono i motivi che spingono tali ceti ad aderirvi. Tramite l'analisi della condizione sociale dei bergamaschi laureati all'Università di Padova nei secoli XV e XVI possiamo affermare, seppur in via indiretta, che le scuole superiori erano frequentate sia dai giovani di condizione borghese, sia dai rampolli dei ceti patrizi, mentre minoritaria è la presenza di giovani scolari di estrazione popolare. Nel primo caso le arti liberali trasmettono una formazione culturale che può facilitare la loro scalata sociale tramite l'acquisizione di saperi specialistici di tipo universitario, o l'accesso a cariche politiche, come vedremo nel caso di Francesco Bellafino, cancelliere comunale, o di Bernardo Tasso, che grazie alla conoscenza nelle *humanae litterae* svolge una brillante carriera da segretario e cortigiano. Nel secondo caso la presenza dei giovani patrizi si spiega con la scelta maturata da questo ceto attorno alla metà del Quattrocento di adottare i programmi della nuova pedagogia umanista in funzione formativa sia della personalità individuale, sia della loro coscienza sociale e politica. Inquadrata in questa strategia politico-educativa, la cultura umanistica verrà rapidamente asservita al sistema di riproduzione e di gestione del potere politico e come ha notato

---

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 81. Oltre al *Doctrinalis* vi sono anche l'*Horologium* e il *Liber moralium dogma philosophorum* del filosofo del XII s., Guglielmo di Conches. Altra testimonianza dell'uso scolastico del *Doctrinale* del Villedieu si ha presso la Biblioteca Universitaria di Padova nel codice manoscritto 1391, che al f. 50v reca la seguente sottoscrizione: "Hic liber est mei Iacobi de Poma qui vado ad ludum literarum domini magistri Pauli de Tertio, qui est bonus et sapiens et prudens in arte sua", cit. in B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, p. 230.

<sup>136</sup> *Ib.*, p. 82.

<sup>137</sup> *Ib.*, p. 82. Noè Acerbi si laureò il 5 ottobre 1450 a Padova ed era amico del medico bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara, oggetto di studio nel paragrafo 4 di questo capitolo; cfr. *Acta graduum academicorum gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 2001, n. 2479, pp. 1536-1537. Nei paragrafi successivi ritroveremo altre notizie su questo giurisperito bergamasco del Quattrocento.

<sup>138</sup> *Ib.*; completa questa sestina di manoscritti bergamaschi il codice Rossi 106 con la *Consolatio* di Boezio appartenuto a Iacobo Cucchi allievo di Gasparino Barzizza.

<sup>139</sup> Rinaldo Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1990, II, pp. 302-303.

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 303.

Margaret L. King, l'insegnamento della classicità non fornisce solamente mezzi per la formazione dello spirito, ma anche strumenti concreti per l'esercizio del potere.<sup>141</sup>

Nelle scuole si insegna una formazione retorico-letteraria, basata sulla conoscenza delle lingue, della storia e della cultura antiche, che si rivolge essenzialmente a coloro che già detenevano il potere politico e sociale della città, o che aspirano a farne parte. Come nel resto della penisola si sceglie e si adotta la nuova paideia umanistica convertendola da cultura a vocazione universalistica e a patrimonio intellettuale quasi esclusivamente al servizio delle classi dirigenti.<sup>142</sup> Verso la metà del Quattrocento e forse anche prima, le classi dirigenti italiane videro nell'umanesimo, un progetto culturale che, dopo aver smussato gli aspetti più radicali e libertari ed essersi integrato a quello scolastico-medievale, può servire egregiamente alla causa della conservazione dell'egemonia sociale e politica. Il risultato finale di questa operazione di riconversione intellettuale era una nuova cultura per il potere e per le sue classi dirigenti.

Quale esempio di precoce ricezione del programma umanistico in uno dei maggiori rappresentanti della nobiltà bergamasca quattrocentesca, abbiamo Leonino Brembati, che raggiunse notorietà anche oltre i confini cittadini, proprio tramite l'attività politico-diplomatica e le sue spiccate virtù oratorie. Su di lui<sup>143</sup> disponiamo di poche ma significative informazioni a partire dall'epistolario di Guarino Veronese che attesta la frequenza del Brembati alla scuola del grande maestro tra 1438 e 1439; inoltre mentre si trova a Rovigo con il maestro, per sfuggire alla pestilenza scoppiata in Ferrara, è intento allo studio di Cicerone e a copiare le opere di Virgilio contenute nel codice ora ad Oxford (Canon lat. 61).<sup>144</sup>

Dopo la scuola del Guarino si trasferisce a Padova, ove consegue la laurea in legge: il grado accademico e l'appartenenza ad una potente famiglia cittadina gli aprono le strade della carriera forense e di quella politica. L'eccellente formazione umanistica agevola l'assunzione di incarichi diplomatici in cui diede prova eccellenti; nei testi delle sue orazioni si colgono echi degli studi ciceroniani e di essi rimangono varie testimonianze manoscritte. La più antica, ora conservata in un codice vaticano, reca il testo declamato a Venezia nell'ottobre 1457 in qualità di rappresentante della città di Bergamo durante della proclamazione dogale di Pasquale Malipiero (1392 ca.-1462).<sup>145</sup>

La declamazione è tripartita come da manuale in esordio, lode e perorazione. Nel rendere omaggio al nuovo principe, Brembati non perde l'occasione per celebrare la città Dominante e il suo "felice governo" e dimostra di recepire alcuni dei maggiori stereotipi che appartengono al mito

---

<sup>141</sup> Margaret L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento. I. La cultura umanistica al servizio della Repubblica*, Roma, Il Veltro, 1989, p. 60 e pp. 42-43.

<sup>142</sup> Lauro Martines, *Potere e fantasia. La città stato nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1981, p. 250.

<sup>143</sup> Si legga una succinta scheda biografica in Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi ... Bergamo*, Vincenzo Antoine, 1788, I, pp. 263-264: Vaerini sostiene di aver visto in casa del marchese ferrarese Cristino Bevilacqua un codice di poesie latine quattrocentesche contenente anche un'elegia del Brembati. Inoltre cita un epigramma in un codice cartaceo conservato alla fine del Settecento nella biblioteca del convento di san Giovanni e Paolo a Venezia (ora alla BMV, Latini Classe XII, 44, cfr. Paul Oskar Kristeller, *Iter italicum*, II, p. 257) e un altro suo scritto letterario in un codice della biblioteca di san Michele a Murano.

<sup>144</sup> Guarino Veronese, *Epistolario raccolto, ordinate e illustrato da Remigio Sabbadini*, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1919, vol. III, pp. 360-361; Brembati sottoscrisse il codice oxoniense nel seguente modo: "Leoninus Brembatus Rodigii MCCCXXXVIII". Un altro allievo, il bresciano Bartolomeo Ganassone copiò un altro codice, ora alla BCQ (A. VII.1) che contiene opere di Guarino e il *De legibus* di Cicerone, apponendo nell'*explicit* una sottoscrizione che indica la collaborazione anche del Brembati.

<sup>145</sup> Il testo è tradito nel codice quattrocentesco ora alla BAV, Vaticani Latini 5108, c. 12v-18v. Oltre all'orazione del Brembati si trovano orazioni del vicentino Matteo Bizzarri, del veronese Lelio Giusto, del milanese Bartolomeo Capra, dell'Aretino (Oratio in funere Nanni Strozzi), di Gasparino Barzizza (discorso al re d'Aragona), di Guarino Veronese, di Francesco Barbaro, di Poggio Fiorentino e altri ancora. A segnalare questo e altri testi del Brembati è *Iter italicum*, II, p. 586.

del “buon governo” di san Marco. Nel recepire elementi di questa mitologia politica, Brembati contribuisce alla sua estensione e alla sua divulgazione nei circuiti della comunicazione politica, perché sappiamo che i testi oratori erano ricercati, copiati, scambiati e diffusi tramite i canali della circolazione manoscritta finendo col confluire nelle miscellanee umanistiche, come nel caso del codice da cui abbiamo tratto tale orazione.

L’*oratio* inizia col riconoscere la saggezza e la giustizia del governo veneziano, confacente all’operato di un ottimo principe e di un buon padre di famiglia. Da questo riconoscimento politico derivano necessariamente gli attributi che tutti riconoscono alla Serenissima: “verum libertatis templum, concordiae sedes”, baluardo invitto della fede cattolica, maestra di bellezza nelle arti e nei costumi. Esempari anche le modalità con cui la Serenissima guida la sua espansione territoriale: la conquista di nuovi territori si deve al valore e non alla perfidia, battendosi in campo aperto senza fare uso dell’invidia e del raggio. Tutto ciò fa di Venezia la nuova Roma, che governa con fermezza e nel rispetto delle libertà altrui.

Concluso l’elogio del regime veneziano, Brembati inizia la tessitura apologetica del nuovo doge, Pasquale Malipiero scelto da una famiglia rilevante per antichità e splendore. Nei delicati incarichi politici e diplomatici al servizio della patria, Malipiero ha avuto occasione di dare prova delle sue eccellenti qualità in termini di acutezza, senno, cautela, rapidità. Come si confà ad un tipico rappresentante del patriziato veneziano, nell’esercizio delle sue magistrature ha sempre posteso vantaggio e fama personali al bene della patria, imitando i virtuosi esempi dei grandi imperatori romani. In un crescendo di iperboli retoriche Brembati giunge ad affermare che “fortunati sono i popoli a cui toccò di essere governati dalla tua felice guida”.

Nella parte conclusiva Brembati non può fare a meno di richiamare le gravi avversità subite dai bergamaschi durante i conflitti frequenti con lo stato milanese che causano distruzioni, perdite di vite umane e gravi disagi che la popolazione sopportò con fermezza, dando così prova tangibile e indiscutibile della sua fedeltà alla Serenissima.<sup>146</sup>

Facendo ritorno all’istruzione quattrocentesca, notiamo che la classe dirigente locale riesce a impiantare in modo stabile e duraturo la scuola pubblica solamente nel 1482.<sup>147</sup> Le difficoltà insorte nell’istituzione della scuola civica, traspaiono chiaramente nel caso emblematico dell’assunzione di Gian Mario Filelfo (1428-1480), figlio del noto umanista di origine marchigiana.<sup>148</sup> Gian Mario riceve un’educazione umanista dal padre, il quale cerca per lui varie sistemazioni, incluso un posto di insegnante di *studia humanitatis* a Verona nel 1460. Ma il temperamento inquieto e poco incline all’ordine, lo porta a cambiare frequentemente città e occupazione: così tra 1468-69, Filelfo accetta l’invito del vescovo Luigi Donato, a trasferirsi nella città orobica e nel 1470-71, grazie all’appoggio del condottiero Bartolomeo Colleoni, ottiene l’incarico di maestro della scuola pubblica. Tuttavia nuovi problemi lo spingono un anno dopo ad abbandonare anche questo incarico e a trasferirsi ad Ancona; così la città rimane nuovamente priva del suo insegnante pubblico.

A giudizio dello storico statunitense Christopher Carlsmith, autore di un importante saggio sull’istruzione nella Bergamo rinascimentale, il quarantennio 1482-1524 rappresenta il periodo migliore per l’educazione pubblica bergamasca, perché si realizza definitivamente il passaggio a una forma di gestione e sovvenzione diretta dell’istruzione scolastica da parte del municipio con l’assunzione in pianta stabile di insegnanti di umanità e grammatica latina.<sup>149</sup>

Il primo maestro pubblico dal 1483 al 1487 è l’insegnante bergamasco Paolo Terzi, già attivo in città come docente privato, chiamato a insegnare grammatica e logica con lezioni pubbliche da

---

<sup>146</sup> Un’altra orazione del Brembati, questa volta diretta al doge Cristoforo Mauro, si conserva in VAMA, O 124 superiore, cc. 29v-34v.

<sup>147</sup> Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

<sup>148</sup> La vicenda è riassunta in *ibidem*, p. 36.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 37.

svolgersi sia al mattino che al pomeriggio in cambio di un salario di 5 fiorini al mese, a cui si aggiungevano le eventuali elargizioni private degli studenti. Al termine di questo quadriennio, il suo posto è preso dal medico Marco Solza che iniziò le lezioni nell'estate 1487.<sup>150</sup>

Quattro anni dopo (1491) abbiamo un pronunciamento ufficiale da parte delle autorità municipali, le quali riconoscono esplicitamente i benefici che la comunità poteva ottenere da un'educazione umanistica: "nihil est ad alendos et egregie educandos juvenes magis necessarium quam habere unum bonum et discretum oratorem et gramaticum in studiis humanitatis consumatum qui et publice et private legat, et iuvenes ac adolescentes in ipsis studiis edoceat et instruat".<sup>151</sup>

Dopo il pubblico riconoscimento del valore civile dell'istruzione, si nomina un nuovo maestro pubblico: Francesco Romano da Crema, prescelto per la sua preparazione e per le brillanti letture di Dante e Virgilio tenute a pubblico beneficio dei cittadini. Memore della fallimentare esperienza del Filelfo, il consiglio comunale procede nei riguardi del Romano con maggior cautela, nominando tre commissari allo scopo di accertare oltre il valore della sua esperienza didattica, anche le qualità morali del nuovo insegnante. Assieme al salario di cinque fiorini mensili, Francesco Romano riceve il permesso di tenere nella sua dimora studenti a dozzina e svolge la sua attività per circa sei anni.<sup>152</sup>

Per quasi un quarantennio il comune si affida a insegnanti di grammatica di modesta levatura e di origine locale, ma con l'inizio del Cinquecento, gli amministratori cittadini mutano il criterio di scelta dei docenti, investendo maggiori risorse finanziarie necessarie ad assumere nomi noti dell'umanesimo settentrionale. Nel biennio 1506-1507 è assunto Giovanni Battista Pio (1460-1540),<sup>153</sup> già allievo di Filippo Beroaldo il vecchio, tutore di Isabella d'Este sul finire del Quattrocento e autore di numerose edizioni critiche di autori latini ai margini del classicismo ciceroniano.<sup>154</sup> Il suo contratto prevede due lezioni giornaliere pubbliche di latino e di greco, la possibilità di tenere lezioni in forma privata dietro compenso di 100 scudi d'oro all'anno, oltre all'uso gratuito della sua abitazione. La sua permanenza è però di breve durata e nell'ottobre 1507 lascia il capoluogo orobico e al suo posto è chiamato l'umanista bresciano Rapicio, il cui nome fu caldeggiato dall'umanista bergamasco Paolo Zanchi.<sup>155</sup>

Il Rapicio inizia l'attività di insegnamento a Chiari, sua città natale, passando nel 1499 a Caravaggio, per poi giungere a Bergamo verso la fine del 1508, ove rimane fino al 1524, quando si trasferisce a Vicenza e poi a Venezia nel 1538. Nella città lagunare riveste l'incarico di maestro alla scuola di san Marco, diventando cittadino veneziano nel 1543.<sup>156</sup> Nella scuola bergamasca del

---

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> BCBg, Archivio del Comune, *Azioni*, v. 5, f. 259v del 25 maggio 1491.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>154</sup> Su Pio si vedano: Ezio Raimondi, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 93-98; Valerio Del Nero, *Note sulla vita di Giovanni Battista Pio*, in "Rinascimento", XXI, 1981, pp. 247-263; Carlo Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Vincenzo Fera, Milano, 5 Continents, 2003 (1 ed. Firenze, Le Monnier, 1968), cap. V Giovan Battista Pio e Mario Equicola, pp. 70-113. Sulla durata dell'insegnamento bergamasco abbiamo dati discordanti: G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., pp. 92-93, afferma che Pio rimase nella città orobica dal 25-8-1505 al 12-6-1506 e dopo un permesso di licenza di due mesi, rientrò e rimase a Bergamo fino al 27-10-1508; di diverso parere invece Del Nero, op. cit. p. 252 che limita la durata del soggiorno orobico al biennio 1506-1507. A conferma di Del Nero si veda anche Luigi Chiodi, *Police di fr. Catana massarolo*, in "Bergomum", a. LII, 1958, I-II, pp. 63-144, ove alle pp. 60-70, citando atti del consiglio comunale bergamasco, afferma che Pio fu licenziato il 25 ottobre 1507.

<sup>155</sup> G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., p. 92. Alla morte dello Zanchi, il Rapicio compose un'orazione in suo onore: *Oratio in funere P. Zanchi Bergomatis iurisconsulti*, Venetiis, 1561 che contiene anche un'altra composizione dedicata al giurista bergamasco: *Pauli Zanchi bergomatis iurisconsulti ad illustrissimum Venetorum Senatam pro Bergomatibus congratulatio*.

<sup>156</sup> In mancanza di una biografia moderna rimandiamo al profilo tracciato da Ludovico Chiari, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia dalla stamperia di Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190 e da Luigi Boldrini, *Della vita e*

Rapicio si formano lo scrittore ecclesiastico Bartolomeo Pellegrini, il cardinale Gian Girolamo Albani, il medico calvinista Guglielmo Grataroli e gli umanisti Basilio e Giangrisostomo Zanchi, figli di colui che aveva favorito l'assunzione del Ravizza. Come spesso accadeva nei centri di provincia, divenne il riferimento culturale della comunità, assumendo incarichi di oratore pubblico.<sup>157</sup>

Poco prima di lasciare il capoluogo orobico, nel 1523 Rapicio presenta al Consiglio comunale una copia manoscritta del suo trattato *De modo in scholis servando*, composto sulla base della sua più che ventennale esperienza didattica, in cui quella orobica riveste senza dubbio un ruolo determinante.<sup>158</sup> Nel quarto di secolo successivo all'insegnamento del Ravizza, il Comune continua a designare i maestri della scuola pubblica, sebbene non riesca ad ottenere la stessa continuità e regolarità del periodo precedente.<sup>159</sup> Solo dal 1556 in collaborazione con il vescovo e con una confraternita, il Comune identifica nel canonico e grammatico Nicolò Cologno il supervisore generale dell'istruzione cittadina.

Le difficoltà incontrate dal Comune per garantire un insegnamento pubblico stabile e regolare, dovute in parte al difficile quadro politico e religioso internazionale e a minori risorse finanziarie, incentivano la ricerca di forme alternative a sostegno dell'educazione, puntando soprattutto sulla collaborazione con le istituzioni ecclesiastiche, che in questa fase cercano di riprendere il controllo sull'educazione, fortemente laicizzata a partire dal Basso Medioevo. Attorno alla metà del '500, mentre il sistema scolastico pubblico di Bergamo conosce un periodo di instabilità e incertezza, si assiste pertanto ad una fase di nuovo protagonismo della Chiesa con la creazione di scuole di vicinato per chierici e laici su iniziativa di parrocchie e confraternite, il rilancio nel 1566 dell'Accademia dei chierici ad opera della Mia, già creata nel 1506 e con l'istituzione del Seminario vescovile nel 1567. Con il Concilio di Trento e dopo i contraccolpi subiti dalla diffusione delle dottrine protestanti e dagli sviluppi più radicali della cultura umanistico-rinascimentale, le gerarchie ecclesiastiche si convincono della necessità di gestire direttamente l'istruzione religiosa delle masse secondo i canoni dell'ortodossia e di dare ai futuri sacerdoti una preparazione consona e adeguata al loro ministero.

Considerevoli le ricadute anche sul modello didattico-formativo di impronta umanista, che si era affermato a Bergamo nei primi decenni del Quattrocento, come in gran parte d'Europa, che sarà riformulato sulla base dei nuovi principi della pedagogia e della spiritualità contro-riformata, aprendo una fase nuova della storia dell'educazione e della cultura italiana.

---

*degli scritti di messer Giovita Rapicio*, Verona, Tipografia Annichini e Giovanni Bossi successori, 1904; oltre a G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo...*, cit., p. 92 e C. Carlsmith, *A Renaissance Education...*, cit., p. 43.

<sup>157</sup> Cfr. La bibliografia dei suoi scritti in L. Boldrini, *Della vita e degli scritti...*, cit., pp. 155-156.

<sup>158</sup> Sull'opera si veda l'ampia disamina in *ibidem*, pp. 40-57 e le osservazioni di C. Carlsmith, *A Renaissance Education...*, cit., p. 45; il testo rimase manoscritto fino al 1551 quando l'amico Paolo Ramusio lo fece pubblicare a Verona col titolo *De liberis publice ad humanitatem informandis*.

<sup>159</sup> *Ibidem*, pp. 48-49.

## 1.2 Le biblioteche dei giuristi come autocoscienza sociale e professionale

In una società strutturata e governata tramite un duplice ordinamento normativo civile e religioso, in cui larghi strati della popolazione non erano in grado né di leggere né di scrivere, i giurisperiti rivestivano un ruolo essenziale per assicurare l'ordinato svolgimento delle attività sociali, proponendosi come casta detentrica quasi esclusiva del sapere giuridico ed unica interprete delle leggi civili derivanti dalle fonti romanistiche e di quelle ecclesiastiche raccolte nelle fonti canonistiche. Un simile ruolo li poneva nella condizione di 'intellettuali mediatori' tra un sapere ultraspecialistico, ammantato di un'aura quasi sacrale e le esigenze del corpo sociale, che quotidianamente si trovava a districarsi tra la selva delle diverse normative (statuali, municipali, corporative, feudali, ecclesiastiche).<sup>160</sup> Da qui la tendenza precocemente emersa tra i giuristi di parificare la condizione che derivava dal loro sapere a quella della nobiltà, che fece pronunciare al maestro francese Jacques de Revigny, la famosa sentenza secondo cui il giurista era un cavaliere senz'armi.<sup>161</sup>

Mentre la trattatistica tre-quattrocentesca, dibatteva l'autosufficienza e la preminenza del diritto nei confronti delle altre forme di sapere e quella giuridica proponeva l'inserimento del proprio ceto tra i quadri della nobiltà feudale, i dati che emergono dalla nostra ricerca confermano l'origine aristocratica della maggioranza dei giuristi bergamaschi.<sup>162</sup> Infatti i quattro giuristi bergamaschi che esamineremo in questo capitolo, provenivano da antiche famiglie dell'aristocrazia feudale e militare che almeno dal Quattrocento, nell'ambito di una complessa operazione di "riconversione" del proprio status sociale, spingevano una parte dei loro componenti ad abbandonare le tradizionali attività militari o signorili per abbracciare la carriera universitaria, che con il conseguimento del grado accademico, li avrebbe proiettati verso nuovi posti di potere.<sup>163</sup> Non solo: altri studi segnalano che già nel XII e XIII secolo tale processo si stava diffondendo tra le fila dell'aristocrazia cavalleresca italiana e che il 40% dei giuristi fiorentini quattrocenteschi era di origine nobile; ma l'ampliamento della visuale sull'insieme dei laureati bergamaschi allo Studio di Padova dal 1451 al 1500, mediante un apposito censimento effettuato nel corso della ricerca, dimostra che su 45 laureati in Arte e Medicina almeno la metà erano di origine nobile e su 57 laureati in Diritto circa i  $\frac{3}{4}$  provenivano dal ceto aristocratico e patrizio.<sup>164</sup> Seppur attenuata, tale tendenza si riscontra

---

<sup>160</sup> Sul *Corpus* giustiniano come *auctoritas* testuale primaria o "Libro sacro" e sui giuristi "sacerdoti della giustizia" e suoi interpreti e mediatori nei confronti della società, alcuni spunti in: Elena Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano, Unicopli, 2005, p. 89 nota 36; ma soprattutto si rimanda allo studio pionieristico di Ernst H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1996, in particolare il capitolo IV "La regalità giuricentrica" alle pp. 76-165.

<sup>161</sup> Jacques Verger, *Gli uomini di cultura*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 219-220.

<sup>162</sup> Un paradosso che è messo in luce da Patrick Gilli, *La noblesse du droit. Débats et controverses sur la culture juridique et les rôles des juristes dans l'Italie médiévale (XIIe-XVe siècles)*, Paris, Champion, 2003, p. 121. Sull'accesa polemica sul primato delle arti, oltre a Gilli, cfr. anche *La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi ed inediti di Giovanni Baldi, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giovanni D'Arezzo, Bernardo Illicino, Nicoletto Vernia, Antonio de' Finariis detto il Galateo*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947 e Coluccio Salutati, *De nobilitate legum et medicinae – De verecondia*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947.

<sup>163</sup> J. Verger, *Gli uomini* p. 218, il quale definisce questa riconversione delle élite tradizionali uno "slittamento orizzontale o obliquo" più che una vera e propria ascesa verticale.

<sup>164</sup> Per i primi dati cfr. J. Verger, *Gli uomini...*, cit., p. 221 e p. 218. Dal 1434 era entrato in vigore l'obbligo per tutti i sudditi veneti di frequentare esclusivamente l'Università di Padova, poi più volte rinnovato, cfr. Manlio Pastore Stocchi, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in: *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, III/1, p. 111. Lo spoglio dei dati è stato effettuato sulle serie documentarie pubblicate a stampa relative al periodo 1451-1500 e contenute nei seguenti volumi: *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di Michele Pietro Ghezzi, Padova, Antenore,

anche nella prima metà del Cinquecento in cui sempre tra i laureati a Padova ne abbiamo 9 in Arti, 11 in medicina (da notare il forte ridimensionamento numerico rispetto al secolo precedente) e ben 64 in Diritto.<sup>165</sup>

Altre caratteristiche comuni, che rimandano allo *status* sociale di questo ceto, sono l'elevata specializzazione nelle materie legali e la curvatura delle loro biblioteche in senso quasi esclusivamente tecnico-giuridico dipendente dall'impostazione dell'insegnamento universitario e quindi dalla struttura dei suoi corsi, dai libri di testo adottati, dalla presenza di figure d'eccellenza scientifica, dalle dottrine prevalenti, da cui, in tre casi sui quattro qui esaminati, risultano quasi del tutto escluse le altre discipline, fino a formare delle raccolte di tipo 'monoculturale'.<sup>166</sup> Dalla rassegna di Donatella Nebbiai sulle biblioteche giuridiche italiane dal XIII al XV secolo, questo dato appare persistente nell'arco di più secoli ed esteso geograficamente nell'intera penisola dal giurista friulano a quello siciliano. Tale caratteristica bibliografica finora non ha trovato spiegazioni convincenti, in quanto la letteratura specialistica si è limitata ad una presa d'atto del mero dato effettuale senza cercare di comprenderne l'origine.<sup>167</sup>

A mio giudizio tale dato, tutt'altro che casuale, si presenta come un'accentuata autosufficienza gnoseologica; conseguenza dell'affermazione di quella più volte proclamata superiorità della scienza legale rispetto a tutte le arti liberali, compresa la medicina e che gli umanisti, nel tentativo di trovare uno spazio sociale adeguato al loro sapere, avevano cercato di mettere in discussione.<sup>168</sup> Una simile ipotesi interpretativa si basa sulla premessa che gli inventari abbiano registrato fedelmente la totalità dei beni librari esistenti in tali biblioteche, non tralasciando una parte, magari quella attinente altre materie, ritenute di minor valore rispetto a quelle legali; cosa su cui purtroppo non possiamo mettere la mano sul fuoco. Ma ammettendo che reticenza, negligenza, o l'arbitrio di escludere taluni beni dalla compilazione degli elenchi patrimoniali, possano aver agito sui redattori della documentazione in nostro possesso, il dato di fondo dell'esclusività e della chiusura nei riguardi di altri ambiti disciplinari, pone più di un interrogativo. Ad esempio, sappiamo dalla biografia di questi giuristi che tutti, chi più, chi meno, avevano ricevuto un'istruzione approfondita della grammatica latina, della sua letteratura, della sua strumentazione retorica, senza le quali non avrebbero neanche lontanamente potuto avvicinarsi alla lettura dei testi del *corpus* giustiniano, o comprendere le letture esegetiche dei maestri universitari. Eppure come si spiega che tra gli scaffali delle loro biblioteche non compaiono più i testi della cultura classica e del più recente umanesimo?

---

1990; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ab annum 1470*. A cura di Giovanna Pengo, Padova, Antenore, 1992; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Pd, Antenore, 2001, 4 voll. (tre di registrazioni cronologiche e un quarto di presentazione generale dell'organizzazione dell'università patavina e di illustrazione di alcune elaborazioni statistiche). Tra i dati elaborati da Martellozzo Forin troviamo nella Tab. 8c (Provenienza degli esaminati: territorio Serenissima, 1471-1500) un totale di 75 laureati bergamaschi, di cui 48 in Diritto (equivalente all'8,41% del totale dei laureati) e 27 in Arti e Medicina (6,68%), cfr. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500...*, cit., p. 226, ma si veda anche la p. 228.

<sup>165</sup> *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1969; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1970; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1971.

<sup>166</sup> Sulla fisionomia tecnica di tali biblioteche si veda ad esempio Monica Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*. Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 139 ed anche le pp. 88-94 sulle raccolte librerie dei giuristi e dei medici milanesi.

<sup>167</sup> Cfr. Donatella Nebbiai, "Leges de voluntariis". *Bibliothèques et cultures des juristes en Italie d'après les inventaires des livres (XIIIe-XVe siècles)*, in: *Juristisches Buchproduktion in Mittelalter*. Herausgegeben von Vincenzo Colli, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2002, pp. 677-740: in specifico le pp. 685-686, ove si afferma che nel XV secolo sono numerosi i giudici che possiedono solo manoscritti giuridici.

<sup>168</sup> Cfr. *infra* nota 33.



La frequenza con cui si ripete questa assenza non può essere solo il frutto della dimenticanza di chi ha compilato i documenti inventariali e prende sempre più piede il sospetto che, per una parte consistente dei giuristi, giunti al termine dello studio accademico e con l'inizio della nuova carriera professionale e politica, cambi nettamente il rapporto con la cultura classico-umanistica, percepita oramai come qualcosa da lasciarsi alle spalle, un prerequisito indispensabile del proprio retroterra intellettuale, che non sembra però più in grado di suscitare interessi di rilievo, o stimoli per una vita oramai inquadrata stabilmente negli apparati delle istituzioni, nei ranghi dei ceti patrizi dominanti e nella rigidità delle categorie giuridiche che hanno strutturato la loro forma mentis.

Per gli uomini di legge sembra quasi che il libro abbia assunto valore solo in quanto depositario sia della norma scritta che regola l'ordinamento civile e politico, sia delle dottrine dei suoi interpreti che ne favoriscono la comprensione del senso autentico e l'applicazione corretta della legge. Essi si sentono allo stesso tempo custodi ed esecutori di una verità inferiore a quella divina, ma sicuramente altrettanto indispensabile per assicurare l'ordinato funzionamento della società e dei complessi meccanismi del potere. Il sapere umanistico, da questa prospettiva, sembra essere troppo astratto, troppo distante dall'esistenza concreta, agli antipodi di questa scienza eminentemente pratica, finalizzata ad assicurare il corretto funzionamento della vita sociale. Aleggiano pertanto dalle raccolte librerie di questi *doctores legum* un senso di malcelata superiorità epistemologica e di supremazia disciplinare, tale da indurci a pensare queste biblioteche come ad una delle principali manifestazioni della loro autocoscienza sociale e professionale.

Per addentrarci tra i ranghi del ceto dei giuristi bergamaschi ci avvarremo di quattro inventari *post-mortem*. Oltre a descrivere il loro stato patrimoniale, gli inventari riportano descrizioni più o meno dettagliate delle loro biblioteche familiari. Una volta acquisita questa particolare tipologia documentaria costituita dagli inventari notarili, ognuna delle informazioni librerie ivi contenute è stata sottoposta ad una attenta "agnizione bibliografica" comprendente: a) riconoscimento del nome dell'autore/i, curatore, editore; b) identificazione del titolo dell'opera e qualora i dati disponibili lo permettano (indicazione del luogo di stampa, nome editore, anno di pubblicazione, formato, curatori, traduttori ...) anche dell'eventuale edizione; in caso contrario, come purtroppo si è verificato con questi strumenti notarili, si è proceduto ugualmente alla ricostruzione di un ventaglio di edizioni probabili; c) descrizione bibliografica sintetica in forma di *short title* dell'opera e delle edizioni (purtroppo la mole dei dati è tale da sconsigliare una registrazione analitica sulla base della visione diretta degli esemplari corrispondenti, come auspicato da taluni studiosi); d) reperimento dell'eventuale esemplare fisico di quella determinata edizione all'interno dei fondi librari locali, tramite accertamento delle note di possesso.<sup>169</sup>

I dati così ottenuti, sottoposti ad un meticoloso metodo analitico allo scopo di far emergere, per l'effetto combinato delle due diverse tipologie informative, la composizione delle biblioteche per generi e settori disciplinari, la loro fisionomia culturale, la provenienza geografico-editoriale dei volumi, il periodo di formazione delle raccolte, l'eventuale presenza di canoni bibliografici, il peso delle culture locali, regionali o nazionali, la persistenza del libro nella sua forma manoscritta ed altro ancora. L'insieme di questi dati, unitamente alle notizie biografiche del possessore, può trasformarsi in uno strumento eccellente per avvicinarsi al suo retroterra culturale e spirituale, di cui la biblioteca costituisce "l'immagine speculare della sua mente, della sua sensibilità, dei suoi interessi"; per indagarne il profilo intellettuale, per valutare il complesso intreccio dei rapporti sociali e culturali nei quali si trova inserito e da cui provengono stimoli, influenze e condizionamenti.<sup>170</sup>

Un primo dato che le fonti ci restituiscono in tutta la sua evidenza è la ricchezza di tali biblioteche fotografate al momento della scomparsa dei loro proprietari avvenuta negli ultimi due decenni del '400 e che per due di loro si aggira attorno ai 70 libri, mentre per gli altri due arriva e,

---

<sup>169</sup> Il sintagma "agnizione bibliografica" è preso a prestito da Alfredo Serrai, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, p. 263.

<sup>170</sup> *Ibidem*, p. 11.

in un caso supera, i 150 libri.<sup>171</sup> Sono dati di assoluto rilievo, che nel corso del primo capitolo approfondiremo maggiormente e sottoporremo a confronto con quelli di altri giuristi coevi; in questa sede vorremmo solamente sottolineare che patrimoni librari così ingenti, costituiti in gran parte durante la fase di transizione dal manoscritto al libro tipografico, forniscono la prova tangibile ed immediata che il ceto dei giuristi, in misura maggiore dei loro colleghi medici, si presenta come categoria per eccellenza degli “uomini del libro e della scrittura”; i quali nelle loro imponenti raccolte di volumi in prevalenza di grandi dimensioni, tutti rilegati in pelle dalle policromie sgargianti, traevano non soltanto la fonte del proprio sapere specialistico ed esclusivo, ma anche la garanzia del proprio ruolo sociale e la giustificazione delle proprie funzioni politiche.<sup>172</sup>

In questo periodo la scuola, insieme alla circolazione libraria, rappresenta uno dei canali principali di immissione e propagazione della cultura scritta in un centro minore quale quello bergamasco; un tramite essenziale tra i centri di produzione delle università, delle corti, delle accademie e le realtà periferiche, tendenzialmente più ricettive e assimilatrici, che creative. Dal punto di vista delle scienze legali, i numerosi laureati bergamaschi in diritto che avevano frequentato lo Studio patavino in misura di quasi il 9% del totale dei laureati dell'intero dominio veneto di terraferma, agirono al loro rientro da diffusori delle opere della Scuola del Commento, imperante nelle università di tutta Europa, seppero tenere viva la tradizione giuridica bergamasca incarnata dal grande pratico del diritto Alberico da Rosciate, si interessarono e raccolsero le opere dei maggiori giuristi contemporanei, fra cui facevano capolino i primi rappresentanti dell'umanesimo giuridico quali Bartolomeo Cipolla e Pietro Del Monte.

### 1.2.1 Antonio Bonghi

L'indagine sulla diffusione della cultura scritta e delle scienze giuridiche nella città di Bergamo all'interno del ceto dei giuristi ha inizio dall'esame dei libri del giudice Antonio Bonghi, di cui conosciamo l'elenco completo contenuto nell'inventario *post mortem* stilato alcune settimane dopo la morte violenta avvenuta il 2 marzo 1484.

Antonio Bonghi apparteneva ad una famiglia di notabili insediatasi in città alla fine del secolo XI, proveniente da Scano, una località a pochi chilometri a ovest della città. A quell'epoca le basi della ricchezza del suo casato risiedevano nel possesso e nella gestione di ampie proprietà terriere distribuite nelle valli prealpine bergamasche, in particolare in Val Seriana. La famiglia Bonghi oltre a percepire le rendite feudali dei suoi possedimenti, investiva con spirito mercantile parte dei proventi nell'affittanza di terre appartenenti ad altri nobili e concedendo prestiti a comuni rurali e a famiglie cittadine.<sup>173</sup> In virtù della sua intraprendenza economica, la famiglia Bonghi a partire dalla fine del secolo XIII, si inserì con successo nelle dinamiche politiche cittadine, ponendosi alla testa della fazione guelfa assieme agli uomini della famiglia Rivola e collocando propri membri ai vertici delle istituzioni comunali laiche ed ecclesiastiche.<sup>174</sup> Con la sconfitta della fazione guelfa all'inizio

---

<sup>171</sup> Per il primo caso abbiamo le biblioteche di Daniele Boselli († 1495) e Antonio Maffei († 1497) che possedevano rispettivamente 75 e 69 titoli; mentre nel secondo abbiamo le biblioteche di Antonio Bonghi († 1484) e di Carlo Boselli (1495) che contavano rispettivamente da 163 e 155 volumi.

<sup>172</sup> J. Verger, *Gli uomini di cultura...*, cit., p.97.

<sup>173</sup> François Menant, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in: “Archivio Storico Bergamasco”, a. II, n. 2, 1982, pp. 9-27; per questi riferimenti le pp. 12-13.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 9 e pp. 13-14: alcuni componenti della famiglia diventano consoli di Bergamo nel secolo XIII: nel 1263 Armando è incaricato di emendare gli statuti cittadini, Guidotto nell'ottavo decennio fu nominato podestà in varie città dell'Italia centro-settentrionale e infine Roberto diventò vescovo nel 1290. Sulle rivalità fra guelfi e ghibellini si veda anche: François Menant, *Bergamo comunale: storia, economia, società*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. 2 (Il Comune e la Signoria)*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1999, pp. 15-181, in particolare le pp. 15-24; Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. II, pp. 174-213.

del Trecento (1310) ad opera delle famiglie ghibelline guidate dai Suardi, che poco dopo consegnarono la città al dominio signorile dei Visconti (1315), il primato politico dei Bonghi venne ridimensionato a causa dei trascorsi filo-guelfi e, con la perdita degli spazi di iniziativa istituzionale, la famiglia si avviò verso la china di una lenta ma inesorabile decadenza, già evidente nel corso del '600, che la porterà ad estinguersi verso la fine del Settecento. Tuttavia, mentre in molti luoghi della penisola fioriva il secolo dell'Umanesimo e, a livello locale, la città di Bergamo si sottometteva al dominio della Serenissima (1428), il casato poteva ancora vantare figure di rilievo che occupavano ruoli importanti nella vita cittadina. Tra queste spicca quella di Antonio Bonghi in cui rivivono vocazione politico-istituzionale, orgoglio civico, sapienza giuridica, sicuramente frutto di spiccate doti personali, germogliate però all'interno di antiche tradizioni familiari, in cui già dal secolo XII si annoveravano notai e giudici.<sup>175</sup>

Ignota è la data di nascita di Antonio Bonghi, ma sapendo che Antonio si laureò nel 1452 e che gli studenti di legge giungevano allo Studio patavino all'età di circa sedici o diciassette anni e che non potevano sostenere l'esame di laurea, se non dopo una frequenza di almeno sei anni, ne ipotizziamo la nascita alla fine del secondo decennio del '400, tra 1428 e 1429, proprio nel momento cruciale del passaggio della città orobica dal dominio visconteo a quello veneziano.<sup>176</sup>

Dopo aver imparato i rudimenti del leggere e scrivere ed essersi cimentato con lo studio della grammatica e della letteratura latina, forse presso uno dei maestri comunali, o sotto la direzione di un precettore privato, il giovane Bonghi si trasferì a Padova per proseguire gli studi nel campo delle scienze giuridiche.<sup>177</sup>

Nei registri della Curia vescovile di Padova della metà del secolo è registrata la data dell'*examen privatum* e della cerimonia pubblica del conferimento del dottorato in diritto civile di Antonio, svolti il 12 ottobre 1452, alla presenza dei promotori del candidato: il dottore in diritto civile Benedetto della Sala del collegio dei Giuristi e dei docenti, Francesco Capodilista e Francesco Porcellini, appartenenti a due rilevanti famiglie patavine insignite del titolo comitale e strettamente imparentate fra loro da vincoli matrimoniali. Tra gli studenti invitati alla cerimonia troviamo un testimone altolocato, il "primicerio veneto" Geremia Badoer, il forlivese Bonsignore de Tingo e un altro studente bergamasco di nome Francesco Benaglio.<sup>178</sup> Tre le poche righe della scarna

---

<sup>175</sup> F. Menant, *Bergamo comunale...*, cit., p. 22. Informazioni genealogiche sulla famiglia Bonghi, ricostruite purtroppo in modo non sempre attendibile e in forma piuttosto raffazzonata, anche per le manipolazioni successive apportate dai Bonghi, si trovano in una copia seicentesca del manoscritto di Achille Muzio, *Narratio de Bongorum familiae antiquitate et nobilitate*, BCBg, Manoscritti, AB 70, c. 7r-28r; tale manoscritto è inserito in una raccolta di appunti, di memorie, di elenchi di strumenti notarili sulla storia di questa famiglia. Altra copia del testo del Muzio si trova sempre in BCBg, *Manoscritti*, AB 97.

<sup>176</sup> Interessanti informazioni sulla vita studentesca e sull'organizzazione dello Studio padovano, sono contenute nell'ampia introduzione premessa agli *Acta Graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500*. A cura di Elda Martellozzo Forin, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 113-131.

<sup>177</sup> In certi casi l'istruzione dei giovani patrizi e borghesi poteva svolgersi sotto la direzione di un parente particolarmente preparato, come avvenne nel caso del maggiore umanista bergamasco del '400 Giovanni Michele Alberto Carrara, la cui formazione si svolse sotto la diretta responsabilità del padre Guido, noto medico della città: cfr. Johannis Michaelis Alberti Carrara, *Opera poetica philosophica rhetorica theologica recensuit edidit adnotavit figuris illustravit Johannes Bapt. Giraldi*, Novara, De Agostini, 1967, p. VI. Per una storia della scuola nella Bergamo tra basso Medioevo e prima età moderna, si veda l'ampio studio di Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

<sup>178</sup> *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di Michele Pietro Ghezzi, Padova, Antenore, 1990, p. 73 n. 184; in questo atto lo status familiare e sociale del candidato viene così definito "Bongis Antonius de olim d. Christini olim d. Tomaxii militis civis Pergomensis". Nella stessa raccolta documentaria troviamo notizie sul conterraneo Francesco Benaglio, laureatosi in arti nel 1454 e in diritto civile nel 1460, il quale ebbe modo di rivestire anche la carica di vicerettore degli Artisti nel 1456, cfr. *Ibidem*, n. 305 p. 107 e n. 592 p. 178. Sul Capodilista si veda Luigi Trenti, *Capodilista, Francesco*,

registrazione burocratica emerge comunque un dato significativo: il giovane patrizio, si trovava pienamente a suo agio nell'ambiente studentesco padovano, frequentato dai rampolli della nobiltà e della borghesia italiane ed europee e forte dell'antico prestigio del suo lignaggio, riuscì a tessere relazioni con alcuni rappresentanti delle più potenti casate dell'aristocrazia veneziana e padovana.

Terminati gli studi fece rientro a Bergamo accompagnato da una scorta più o meno folta di codici giuridici, come si evince dalla sua biblioteca, e con una rinnovata consapevolezza della propria eminenza sociale rafforzata dal valore del prestigioso titolo accademico. La sua nuova condizione gli permetteva di trovare più agevolmente una collocazione importante all'interno della struttura socio-politica della sua città e di muoversi a proprio agio tra gli equilibri del nuovo regime venutosi a creare all'indomani dell'annessione veneziana, in cui le famiglie di antica appartenenza guelfa, come la sua, si trovavano nuovamente in una situazione di preminenza, dopo la fine del secolare dominio visconteo e dell'egemonia dei gruppi filo-ghibellini. Recenti studi hanno dimostrato che, a partire dagli anni Quaranta del '400, le maggiori famiglie guelfe riuscirono con il sostegno di Venezia a conquistare gradualmente il controllo dell'amministrazione locale e ad emarginare la fazione antagonista dalla distribuzione degli incarichi istituzionali in città e nel territorio del distretto rurale, riuscendo alla fine del secolo a conseguire "una sorta di monopolio del potere" per mezzo della prevalenza nel Consiglio Comunale e della capillare influenza esercitata sui comparti della società civile, senza dover introdurre a livello giuridico-statutario alcuna norma esclusiva a scapito di qualche gruppo politico o di qualche ceto sociale determinato.<sup>179</sup>

A conferma di ciò pochi anni dopo il rientro, nel 1458, ritroviamo Antonio Bonghi nel pieno dello svolgimento di un importante incarico pubblico, ricevuto dai Rettori veneti e dagli Anziani del Consiglio Maggiore cittadino. Bonghi, insieme ad alcuni nomi noti dell'*élite* locale (Noè Acerbi suo amico e compagno di studi a Padova laureatosi in legge nello stesso periodo,<sup>180</sup> Arrighino Solza, Giovanni Cristoforo Preposulo, Giacomo Grumello) e ad altri meno noti, quali Guglielmo Della Pianca e Tondo Colombi, fu incaricato di sovrintendere alla riunificazione degli undici piccoli ospedali esistenti in città e all'edificazione del nuovo ospedale centralizzato di San Marco.<sup>181</sup> A quella data era già giudice del collegio di Bergamo; l'ammissione al collegio dipendeva da tre requisiti vincolanti: dimostrazione di essere cittadino bergamasco da almeno sessant'anni; frequenza per almeno sei anni del corso universitario in legge; superamento di un esame privato consistente nel commento e nell'analisi di un brano tratto dal *Codice* e dal *Digesto* giustinianeï. Superato l'esame, il candidato doveva prestare giuramento di obbedienza ai membri togati del Collegio, promettere di osservare scrupolosamente i precetti dello statuto e infine procurarsi, se già non ne fosse in possesso, una copia degli statuti cittadini, di tutti i libri del *Corpus Iuris Civilis* e

---

in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (d'ora in avanti: *DBI*), XVIII, pp. 63-65.

<sup>179</sup> Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo, Milano, Unicopli, 2008, pp. 34-35 e p. 85. Per inciso facciamo notare che in questo studio sulla classe dirigente bergamasca tra Quattro e Cinquecento, sono stati quasi totalmente ignorati i dati inerenti ai titoli di studio dei membri del Consiglio Maggiore cittadino, nonostante che molti di essi risultino laureati all'università di Padova e siano facilmente rintracciabili negli *Acta graduum patavini* pubblicati a stampa per tutto il '400 e parte del '500.

<sup>180</sup> Sulla laurea di Noè Acerbi conseguita il 5 ottobre 1450, dopo essere stato esaminato dal celebre giurista Angelo di Castro e da Baptista de Stalpis del collegio dei Giuristi patavino, in presenza del suo promotore Francesco Porcellini, dell'alto ecclesiastico bergamasco Paganino vescovo di Dulcegni e dell'amico Antonio Bonghi, cfr. *Acta Graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1451 ad annum 1460...*, cit., pp. 1536-1537, n. 2479 e *I dottorati di Giacomo Zeglar, polacco (1443), e di Noè Acerbi, bergamasco (1450)*, in "Quaderni per la storia dell'università di Padova", nn. 9-10 (1976-1977), pp. 247-252.

<sup>181</sup> B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., vol. III, p. 287; Giovanni Diurni, *Bonghi Antonio*, in: *DBI*, XII, pp. 36-37, riporta invece la data del 1457, ma tra i due propendo per quella riportata dall'insegne storico bergamasco Belotti, che ha avuto sicuramente accesso a fonti di tipo primario.

della *Summa* glossata di Azzone.<sup>182</sup> Questi testi, come avremo modo di vedere, figuravano tra i banchi della biblioteca Bonghi, ma su uno in particolare vorremmo soffermarci: si tratta degli *Statuti di Bergamo* nella versione del 1453, che il nostro giurisperito possedeva in una lussuosa copia manoscritta in semigotica libraria, che fece miniare verso il 1480 dalla bottega di Jacopo de Balsemo, un artista, di probabile origine milanese, che si insediò a Bergamo attorno alla metà del secolo. Nel giro di pochi anni, grazie anche alla poliedricità del suo stile oscillante tra tardo-gotico e umanesimo, si distinse nel campo dell'arte miniaturistica gestendo una bottega tra le più affermate della Lombardia, attiva anche nella compravendita di libri manoscritti e a stampa, oltre che alla loro decorazione.<sup>183</sup> Nel proseguimento della ricerca avremo modo di confermare quanto già intuito dagli storici dell'arte sull'importanza della sua bottega nello scenario culturale cittadino, che tra committenze artistiche e commercio librario, diventò un punto d'incontro e di relazioni tra artisti, umanisti, esponenti dell'élite cittadina e degli ordini religiosi riformati più sensibili alle innovazioni culturali a loro contemporanee.<sup>184</sup>

In una lettera iniziale posta nel primo foglio degli *Statuti*, Balsemo ci ha lasciato un interessante ritratto di Bonghi. Tramite una tecnica descrittiva raffinata e minuziosa di tipo fiammingo, piuttosto inedita per questo artista, in cui taluni critici hanno intravisto anche reminescenze foppesche, la figura di Bonghi viene raffigurata di profilo su sfondo turchino, con una berretta rossa in testa e indosso la veste dottorale dello stesso colore.<sup>185</sup>

Per ritornare alla biografia di Bonghi, possiamo dire che l'appartenenza al Collegio apriva le strade della carriera legale sia come magistrato, che come procuratore o consulente legale; perciò appare plausibile la notizia riportata in fonti antiche, seppur non suffragata da basi documentarie, che egli abbia esercitato l'attività giudiziaria in varie città dell'Italia settentrionale (Milano, Mantova, Genova, Parma, Ferrara).<sup>186</sup> Di sicuro sappiamo che rivestì il ruolo di nunzio del Comune di Bergamo presso le autorità veneziane e che nel 1465 fece parte di una delegazione presso l'ormai

---

<sup>182</sup> Giovanni Vezzoli, *Il collegio dei giuristi a Bergamo nel XVI secolo*. Tesi di laurea della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale degli Studi di Milano, relatore prof. Antonio Padoa Schioppa, A.A. 1986-87, pp. 82-83. Riguardo l'appartenenza ai collegi dei giuristi è stato osservato che a caratterizzare "i collegi lombardi non è il numero chiuso o la facoltà di creare dottori, ma il criterio selettivo con cui si accettano nuovi membri: e dunque non è il collegio a creare la nobiltà delle famiglie che vi sono ammesse, ma sono piuttosto le famiglie, per le qualità che già posseggono, a definire la nobiltà del collegio", cfr.: Elena Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XII-XVII secolo) Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano, Unicopli, 2005, p. 94.

<sup>183</sup> Su questo artista si legga: *Jacopo di Balsemo miniatore (c. 1425-1503)*, testi a cura di Luigi Cortesi e Gabriele Mandel, Bergamo, Edizioni Monumenta bergomensia, 1972 e Maria Luisa Gatti Perer, *Miniature dal X al XVI secolo nei fondi manoscritti e a stampa della Biblioteca Civica di Bergamo*, in: *Codici e incunaboli miniati della biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, pp. 17-20; 142-143, oltre alle singole schede dedicate ai codici miniati della sua bottega distribuite all'interno del catalogo.

<sup>184</sup> M.L. Gatti Perer, *Miniature...*, cit., p. 142.

<sup>185</sup> Cfr. *Codici...*, cit., scheda n. 72 pp. 188-189: il manoscritto è attualmente collocato in BCBg, Sala I. D.9. 20. Su questo codice cfr. anche *Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer e Mario Marubbi, Milano, Silvana, 1995, n. 42, pp. 134-135.

<sup>186</sup> Cfr. Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da suoi principii fin al corrente anno, et in tre volumi divisa contenendosi quattro mesi per ciascun volume*, In Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, vol. III, p. 231. Tali notizie sono replicate da Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, In Bergamo nella stamperia di Vincenzo Antoine, 1788, vol. I, pp. 224-228, il quale, senza precisarne la data, sostiene che fu anche al servizio del duca di Mantova in qualità di ambasciatore a Vienna, Venezia e Ferrara, ma le indicazioni di questo erudito settecentesco, come d'altra parte, quelle dello storico agostiniano Donato Calvi, da cui deriva la notizia sono spesso inattendibili o prive del necessario supporto documentario, cfr. Donato Calvi, *Campidoglio dei guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone, 1668, pp. 306-307 dove si parla di Antonio Bonghi e del figlio Lattanzio.

anziano condottiero Bartolomeo Colleoni per sollecitarlo a mantenere la promessa pronunciata tempo addietro di finanziare l'istituzione del Luogo pio della Pietà finalizzato all'elargizione di doti per fanciulle nubili.<sup>187</sup> Fu probabilmente in questa occasione che Bonghi, il quale aveva già raggiunto fama di giurista tra i più esperti del tempo, entrò nelle simpatie dell'uomo d'armi, che si era ritirato a vita privata nel suo castello di Malpaga, a pochi chilometri a sud della città, dove iniziava il territorio della sua giurisdizione feudale estesa su una vasta porzione della pianura bergamasca. La buona impressione esercitata su Colleoni pose le basi per un rapporto di stima e di fiducia, tanto che, secondo il Calvi, il grande capitano, qualche tempo dopo, lo investì della carica di "giudice d'appellazione nel suo dominio".<sup>188</sup> Nel 1472 Bonghi figurava tra i testimoni dell'atto notarile con cui Colleoni revocava un precedente testamento del 1467 e tre anni dopo, a coronamento di questa relazione professionale, il condottiero lo nominò suo esecutore testamentario assieme ad Abondio Longhi ed Alberto Quarenghi. I tre esecutori testamentari potevano decidere a maggioranza qualsiasi questione che potesse insorgere sull'interpretazione e sull'applicazione dell'ultima versione testamentaria del Colleoni.<sup>189</sup> Assieme agli altri due esecutori, dopo la morte del Colleoni avvenuta nel 1475, egli espletò questo incarico così delicato, che prevedeva la divisione dell'immensa ricchezza accumulata dal condottiero, con grande perizia e scrupolosa imparzialità, assegnando agli aventi diritto quanto prestabilito dalle sue ultime volontà, ma negando ai presunti pretendenti, privi di titoli legittimi, qualsiasi accesso alla spartizione ereditaria. Ciò gli attirò le ire di alcuni di questi aspiranti delusi, che anni dopo divennero i mandanti del suo omicidio, che fu eseguito in pieno giorno nel periodo di carnevale il 2 marzo 1484 per mano di alcuni sicari mascherati armati di pugnali. Tale crimine suscitò enorme scalpore in città costringendo le autorità pubbliche a cercare i mandanti dell'omicidio, individuati nel giro di pochi mesi in un ex collaboratore del Colleoni, Paride Lodrone, che avrebbe organizzato l'efferato delitto con la complicità di Giovanni Davide Brembati, che aveva sposato una nipote del generale, Fiordalisia Martinengo. Il movente era da ricercarsi nel desiderio di ritorsione nutrito da entrambi verso Bonghi per non essere stati riconosciuti tra gli eredi legittimi.<sup>190</sup> A partire dal secolo XVII alcuni storici locali, tra cui primeggia lo studioso agostiniano Donato Calvi, ignorarono consapevolmente le cronache ufficiali e gli atti giudiziari del secolo precedente, per attribuire agli ebrei la responsabilità dell'omicidio, che sarebbe stato perpetrato al fine di vendicarsi delle sentenze di morte pronunciate dal giudice Bonghi nei confronti dei loro correligionari coinvolti nel processo svoltosi a Trento nel 1475 contro i responsabili dell'assassinio del piccolo Simone.<sup>191</sup> Un'affermazione su cui già

---

<sup>187</sup> A. Mazzi, *Il giureconsulto...*, cit., pp. 41-42; B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., vol. III, p. 290; G. Diurni, *Bonghi ...*, cit., pp. 36-37. La fondazione ufficiale dell'opera pia fu sancita con atto pubblico rogato il 19-2-1466 alla presenza del Colleoni, dei Rettori veneziani Benedetto Venerio e Stefano Erizzo e del Consiglio degli Anziani e dello stesso Bonghi nelle vesti di membro del Collegio dei Giuristi. In quell'occasione il condottiero conferì all'istituto un lascito in beni immobili e fondiari che davano un gettito annuo stimato in circa 2000 ducati, ma con due successivi codicilli del 1475, il Colleoni modificò sostanzialmente l'entità del patrimonio fondiario e immobiliare precedentemente donato, incrementandone la consistenza; su queste vicende si veda: Alberto Cova, *Il patrimonio del luogo pio: la donazione e l'inventario del 1686*, in: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi Bergamo 16-17 aprile 1999*; Numero monografico di "*Bergomum*", a. XVV, n. 1-2, 2000, pp. 67-80, in particolare le pp. 68-73. Il testo dell'atto pubblico di donazione e fondazione si legge integralmente in: *Loci Pii venerandae pietatis institutio facta ab ill. Bartholomeo Coleono venetorum exercitatis summo imp. Anno 1466*, Bergamo, Comino Ventura, 1603.

<sup>188</sup> D. Calvi, *Effemeride...*, cit., vol. III, p. 237 sotto la data del 4-10-1475.

<sup>189</sup> Si veda il testo a stampa delle ultime volontà di Colleoni riprodotto integralmente in: *Loci Pii...*, cit., p. 21, punto 53 e inoltre G. Diurni, *Bonghi ...*, cit.

<sup>190</sup> *Ibidem*. Belotti nella *Storia di Bergamo...*, cit., p. 309, riferisce che sicari e mandati riuscirono a sottrarsi alla cattura, ma non alla condanna al bando perpetuo per Lodrone e al bando triennale per Brembati.

<sup>191</sup> D. Calvi, *Effemeride...*, cit. III, p. 231 sotto la data del 4 ottobre 1475 data del testamento di B. Colleoni: «Antonio Bongo famosissimo giureconsulto, che essercitò la criminal giudicatura in Milano, Mantova, Genova, Parma, Ferrara, Trento, etc. havendo in Trento alla morte sentenziato quei perfidi Giudei

all'inizio del secolo scorso, l'autorevole studioso Angelo Mazzi aveva sollevato dubbi di attendibilità e che più recentemente lo storico francese François Menant ha dimostrato essere del tutto infondata, in quanto priva di qualsiasi riscontro documentario.<sup>192</sup> La lettura degli atti processuali pubblicati successivamente al saggio di Menant, una ventina d'anni fa da Diego Quaglioni e Anna Esposito, oltre a confermare l'assenza e la completa estraneità di Antonio Bonghi da Trento e dal processo contro gli ebrei, consente di conoscere il nome del vero giudice: il podestà Giovanni Salis proveniente da Brescia.<sup>193</sup> Pertanto la falsa informazione di origine seicentesca fa parte di una spregiudicata operazione di riscrittura della storia della famiglia Bonghi messa in atto tra fine Cinquecento e inizio Seicento da alcuni suoi componenti nel tentativo di glorificare le passate vicende familiari in un periodo di deciso decadimento sociale e politico. Nel perseguire tale fine gli storici di casa Bonghi non esitarono a falsificare anche altre vicende della loro famiglia: alterarono la narrazione di un'antica cronaca medievale, manipolarono alcune copie manoscritte della *Narratio de antiquitate et nobilitate familiae Bongae* terminata nel 1584 dall'erudito Achille Mozzi e giunsero infine a sfruttare la pietà popolare sorta attorno al culto di san Simonino per imputare agli ebrei la responsabilità dell'uccisione del loro illustre antenato. In questo modo cercarono di risollevarle le glorie del loro casato sfruttando l'onda montante della devozione nei confronti del piccolo martire diffusasi un po' ovunque, comprese alcune aree della bergamasca.<sup>194</sup>

Un mese dopo la sua morte alla presenza degli eredi: la vedova Margherita Maldura, la figlia Sara andata in sposa al nobile Socino Secco, dei due figli spuri Lattanzio e Quintiliano e del procuratore Marco Rota, si procedette alla redazione dell'inventario dei beni immobili e mobili comprendenti oltre una ventina di proprietà fondiarie ubicate prevalentemente tra Redona e Torre Boldone, in una casa sempre a Redona, utilizzata probabilmente per il soggiorno estivo e per controllare più da vicino l'amministrazione dei poderi dislocati in zona e infine nella casa "nuovissima" di Bergamo, sita in città alta in via Salvatore, composta di un cortile a U con portico e loggia aperti sulla pianura e di alcune stanze riccamente decorate, tra cui una "salecta audentiae (...) appellata audentia philosophorum".<sup>195</sup>

---

[...] Fu carissimo a' Bartolomeo, di cui era Generale et perpetuo Giudice d'appellatione nel suo dominio & che poi l'instituì fideicommissario, Giudice e interprete, con Abondio suo segretario Et Alberto Quarengo, del suo testamento; ultimamente estinto in patria per opra de Giudei di Trento in vendetta della Giustizia contro loro essercitata». Riferimenti al ruolo di giudice a Trento al tempo del processo per l'omicidio di San Simonino anche in: *Ibidem*, I, p. 353 sotto la data del 7 marzo 1475. Una versione più particolareggiata della vicenda si trova in D. Calvi, *Campidoglio de' guerrieri ...*, cit., pp. 306-307, ove Bonghi viene definito "Auditore e Giudice criminale" di Trento e in cui si cita anche la presenza del Podestà "Gio. Sale bresciano".

<sup>192</sup> F. Menant, *Come si forma...*, cit.

<sup>193</sup> *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478): 1. I processi del 1475*, a cura di Anna Esposito e Diego Quaglioni, Padova, Cedam, 1990, pp. 19-20 e p. 86.

<sup>194</sup> Alcune fonti inoltre affermavano che la famiglia di Simone fosse originaria di Lovere, un importante centro sito sulla sponda bergamasca del lago Sebino; il culto di san Simonino si diffuse non a caso anche nel loverese, in Val Camonica (ad es. a Breno) ed anche in Val Seriana (Albino), ove nella chiesa di san Bartolomeo è affrescato un ciclo dedicato al santo risalente alla fine del XV s., cfr. *La chiesa di san Bartolomeo di Albino. Arte e storia*, a cura di Marialuisa Adornali e Amalia Pacia, Bergamo, 2012. Il culto venne alimentato soprattutto dalla predicazione dei Francescani Osservanti, i quali unirono i contenuti antiebraici insiti nel culto di san Simonino con la lotta contro l'usura praticata anche dagli ebrei; cfr. *Ibidem*; F. Menant, *Come si forma ...*, cit. e *Processi contro...*, cit. pp. 89-93.

<sup>195</sup> Il riferimento alla saletta si deve ad una breve descrizione di Gianmario Petrò, *Il palazzo Guarisco Furietti noto come Albani-Suardi in via Pignolo 65*, in: "La Rivista di Bergamo", a. XLV, n. 5-6, maggio-giugno 1994, pp. 7-15, in particolare vedi p. 7. La segnalazione dello strumento notarile si deve a Ester Ravelli, la cui analisi della biblioteca si è limitata però al solo nucleo di testi classici, trascurando la gran parte dei testi giuridici; cfr. Ester Ravelli, *Testi classici a stampa nella casa del giurista Antonio Bonghi*, in "Bergomum", a. XCV, n. 3 luglio-settembre, 2000, pp. 7-13. Una copia dell'abbreviatura si trova in: Archivio di Stato di Bergamo (ASBg), *Notarile*, Giovanni Battista Tiraboschi fu Andreolo (1477-1500), cartella 683, fascicolo datato 1484: alla c. 4v inizia l'elenco delle proprietà agrarie che prosegue fino a c. 6r.;

Dell'edificio, ancora oggi esistente, disponiamo di una descrizione sommaria e di un bel disegno a colori di fine '400 conservato nell'archivio della confraternita della Misericordia Maggiore di Bergamo, comunemente nota come Mia, la cui sede confinava con la proprietà di Antonio Bonghi. Nel momento in cui la confraternita decise di ampliare la propria sede espandendosi nelle aree verdi confinanti, Bonghi si oppose con puntigliosa caparbità alla realizzazione di tale progetto, nel tentativo di mantenere libero da costruzioni il terreno confinante con la sua proprietà. Dal 1461 fino alla morte di Bonghi si protrasse una lunga causa civile che oppose il noto giureconsulto alla più importante confraternita bergamasca, la quale fu costretta per il momento alla resa di fronte alla tenacia e all'esperienza legale del Bonghi.<sup>196</sup>

La descrizione degli oggetti e dell'arredamento lascia intuire una certa agiatezza economica, lontana però dai segni distintivi di una residenza particolarmente lussuosa. Dove invece si riflette con maggior risalto la posizione sociale del proprietario e l'importanza del suo ruolo professionale è proprio nel suo studio, in cui su numerosi scaffali (definiti con i termini di *bancha* e *rotha*) erano custoditi gli oltre centoventi codici ricoperti interamente o solo sul dorso di pelli colorate con una gamma cromatica di sicuro effetto visivo sui visitatori, in cui prevalevano i rossi e i bianchi, pur non mancando qua e là isole di verde, di nero, di giallo e di bruno.<sup>197</sup> Giova evidenziare che questa policromia libraria non era ricercata al solo fine di ottenere un abbellimento estetico dell'ambiente e del mobilio che ospitava la libreria, oppure per attirare l'attenzione degli ospiti e dei clienti dei giurisperiti, che in questo modo potevano associare l'ampiezza del loro sapere e il valore della loro professionalità alla multicolore disposizione dei codici giacenti sugli scaffali. In una società educata da secoli a comunicare per immagini tanto i contenuti della fede, quanto, tramite un linguaggio fatto di segni, di simboli e di colori, il codice delle gerarchie sociali, dell'appartenenza politica, dei ruoli professionali; anche la scelta dei colori delle pelli con cui rivestire i volumi giuridici della propria biblioteca, non costituiva un fatto puramente casuale, affidato alla discrezionalità del gusto individuale, ma rimandava ad una ben precisa codificazione simbolica che associava ad ogni colore una sezione specifica della materia giuridica.<sup>198</sup> Attraverso la tavolozza dei colori, il giurista disponeva di un metodo per classificare visivamente l'argomento trattato in ogni libro e soprattutto, nel caso di cospicue disponibilità librarie, di un criterio rapido che ne agevolasse il reperimento tra

---

alla c. 6v c'è l'elenco del mobilio e degli oggetti rinvenuti all'interno dell'abitazione principale di via San Salvatore e infine alla c. 8r inizia l'inventario dei beni librari. Un'altra copia quasi del tutto simile si trova in un altro fascicolo datato 1487 inserito nella stessa cartella, in cui risulta come curatore un certo Alessandro da Imola e tra i testimoni il miniaturista Jacopo de Balsemo.

<sup>196</sup> La vertenza si risolse definitivamente dopo la morte di Bonghi, i cui eredi raggiunsero un accordo con gli amministratori della Mia, cfr.: Gianni Barachetti, *La "domus magna" della Misericordia*, in: "Bergomum", a. LIX, n. 1, 1965, pp. 63-86: in questo saggio, oltre alla riproduzione del disegno, vi è anche una ricostruzione dell'intera vertenza legale. Cenni su questa lite e su palazzo Bonghi anche in: Gianmario Petró, *La casa della Misericordia in via Arena 9*, in: "La Rivista di Bergamo", n.s., n. 12-13, gennaio-giugno 1998, pp. 80-81. Le carte di questa complessa causa legale si trovano in: BCBg, *Archivio Misericordia Maggiore (MIA)*, 18, alle cc. 468-966.

<sup>197</sup> Con il termine di *rotha* o *rotae* si potrebbe forse intendere una sorta di "leggi rotondi che permettevano la consultazioni di più volumi contemporaneamente da parte di una persona in piedi" in uso in alcune biblioteche del tempo; sul mobilio librario in uso nelle biblioteche quattrocentesche milanesi, si veda ad esempio: Monica Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002 p. 47. Un'attenta disamina delle descrizioni relative alle legature ha permesso di quantificare 32 codici ricoperti completamente in pelle, o più raramente in cuoio, e in 73 i volumi ricoperti in pelle solamente sul dorso e con il piatto in assi di legno. Molti incunaboli conservano tuttora un tipo di legatura simile. Il termine comunemente utilizzato per descrivere quest'ultima forma di legatura, che risultava meno costosa per via del minor impiego del pellame, è "fondello", che tra i vari significati antichi annoverava anche quello di "dorso" del libro, cfr. Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1970, vol. VI, p. 129.

<sup>198</sup> Un cenno in tal senso si legge in Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, p. 184.



volumi all'apparenza tutti eguali e per lo più dello stesso formato. Per decodificare il significato concettuale e simbolico delle tinte impiegate nei codici giuridici, mi sono servito di due testimonianze letterarie, fino ad oggi trascurate dagli storici del diritto o della cultura. La prima è costituita dal *Viridario*, un poema classico-cavalleresco composto nel 1503 dall'umanista bolognese Giovanni Filoteo Achillini (1466-1538), il quale, rivelando una sensibilità non comune per gli aspetti simbolici della realtà, accenna nei seguenti versi all'uso dei colori per contrassegnare visivamente le diverse parti del *corpus* giustiniano:

L'ottava conclusione è de' legisti  
In fine a mezzo o più, ma verso il fine  
donarla voglio alli miei chari artisti  
acciò che le memorie habbian divine.  
Ai civil libri primi sian provisti,  
poi seguiremo l'altre discipline,  
se squilli alloco, io piglio li colori  
che per coprirli usano i legatori.  
Piglio al Digesto Vecchio una pel bianca  
al Novo rossa, negra a l'Infortiato  
al Codice verde e varia non manca  
la pelle nel Volume hano locata.<sup>199</sup>

Che si trattasse di una consuetudine diffusa negli ambienti forensi e universitari, ce lo conferma anni dopo anche il maggiore conoscitore dei costumi della società del tempo, ossia quel Garzoni, che nella sua *Piazza universale* (1587) catalogò circa cinquecento tra professioni, arti e corporazioni.<sup>200</sup> Tra le miriadi di mestieri, Garzoni dedicò un certo spazio alla professione "egregia" "de' dottori di legge civile o Giureconsulti, o Leggisti", un'ambito dottrinale e professionale di cui aveva una conoscenza di prima mano perché aveva studiato legge negli Studi di Ferrara e di Siena, come lui stesso riferisce nelle pagine della *Piazza*. Di questa, come di ogni altra professione, Garzoni ne spiega le origini, lo sviluppo storico, i pregi e i difetti secondo un'ottica di tipo moralistico. A proposito dei maggiori legislatori della storia si sofferma inevitabilmente sulla raccolta legislativa dell'imperatore Giustiniano svelando il significato dell'accostamento tra colore e contenuto dei 5 libri in cui si articolava il *corpus* giustiniano secondo la partizione effettuata dalla scuola giuridica di Imerio. Il *Digesto* composto da 50 libri è diviso in tre parti principali: *Digesto vecchio* tratta di tutte le cose che hanno avuto origine dalla ragione naturale, come i contratti, perciò "si suol coprir di cuoio" di colore bianco; *Infortiato*, il quale trattando di "cose meste, come delle cause ereditarie, di testamenti, de codicilli & de' beni de' defonti" si usa "coprir di cuoio negro"; *Digesto Novo* "esplica i nuovi editti de' Pretori [...] et si suol coprirsi di corame rosso perché tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidii, furti, parricidi, sacrilegi et di pene sanguinolenti debite a quelle." Le *Instituzioni* giustiniane invece si usano ricoprire "parte di bianco e parte di verde per esser tratte parte da i Digesti et parte dal Codice, il qual è solito coprirsi di verde essendo come un verde prato meschiato di materie civili, criminali e miste." Infine il *Volume*, o meglio *Volumen*, "si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, contenendo una parte del Codice, et alcune determinazioni penali per gli trasgressori."<sup>201</sup>

---

<sup>199</sup> Giovanni Philoteo Achillini, *Viridario*, impresso in Bologna per Hieronymo di Plato bolognese nel MDXIII, adì XXIV di dicembre, c. LXXXIXr; data la rarità dell'opera segnalo la collocazione dell'esemplare consultato presso BCAB, 16 Q W 16, che presenta tra l'altro probabili annotazioni autografe dell'autore.

<sup>200</sup> Paolo Cherchi, *Introduzione alla lettura della Piazza*, in: Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. A cura di Paolo Cherchi e Beatrice Collina, Torino, Einaudi, 1996, 2 voll., I, p. XXVIII.

<sup>201</sup> Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo e nobili et ignobili. Nuovamente formata e posta in luce ...*, In Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1586, pp. 98-99.

A questo punto basta dare una rapida scorsa all'inventario della biblioteca Bonghi per trovare l'immediata conferma che non solo i codici contenenti i vari libri del *Corpus iuris civilis* risultano coperti da legature con i colori descritti da Achillini e Garzoni, ma che anche i volumi dei commentatori alle varie parti della compilazione giustiniana, hanno ricevuto lo stesso identico trattamento, in modo tale da unire assieme le fonti e gli autori dei commenti relativi sotto un'unica colorazione.

Ci tengo a sottolineare che nella bibliografia consultata sulle biblioteche giuridiche basso medievali, non ho trovato alcun cenno sulla combinazione tra colore delle legature e contenuto concettuale del libro. Così si è trascurato un aspetto non secondario inerente la classificazione delle biblioteche giuridiche, che essendo in maggior parte allestite con materiali librari appartenenti al solo orizzonte delle scienze legali, necessitavano di conseguenza di precisi criteri distintivi per contrassegnare le diverse partizioni sottodisciplinari. Il controllo effettuato sui dati delle legature dei codici giuridici di altre biblioteche bergamasche e non, registrati in altri inventari librari, conferma sostanzialmente la corrispondenza tra colore e argomento disciplinare, che abbiamo individuato nel corso di questa ricerca.

Consapevoli o resi edotti dell'ingente valore non solo intellettuale, ma anche patrimoniale di una tale biblioteca, allestita con passione e competenza certamente non comuni, a fronte di un ingente esborso di denaro, gli estensori dell'inventario si accinsero a descrivere tali codici con una certa accuratezza, annotando nella maggioranza dei casi: il nome dell'autore, il titolo, la tipologia del materiale scrittoria, se membranaceo o cartaceo, indicandoli rispettivamente con i termini di "carta membrana" e "papiro"; la tecnica produttiva manoscritta o a stampa ("scriptum calamo"; "in stampa"); la forma della legatura ed infine l'*incipit* e l'*explicit* dei testi in essi contenuti.<sup>202</sup>

Ci troviamo di fronte ad una ricca collezione libraria che gli studiosi francesi definirebbero *bibliothèque savante*, composta complessivamente da 163 volumi (147 disposti nello studio e altri 16 in un luogo non altrimenti specificato); di questi, 58 erano costituiti da libri tipografici, equivalenti a circa un terzo del totale. Un dato piuttosto rilevante per questo momento, distante meno di un ventennio dall'introduzione della stampa in Italia per opera dei prototipografi tedeschi (1463-1465).<sup>203</sup> La gran parte di questi volumi, sia di origine manoscritta che tipografica, era costituita da libri scolastici prodotti in ambiente universitario per lo più da copisti professionisti secondo un modello nato fra XII e XIII secolo, perpetuatosi fino a tutto il Quattrocento, con alcune caratteristiche inconfondibili tra cui l'uso del grande formato, l'impaginazione del testo su due colonne con larghi margini utilizzabili per le glosse, l'uso quasi sempre dei caratteri gotici, di rubriche di colore rosso e di iniziali filettate in rosso e turchino. Un genere di libro che Armando

---

Questo esemplare appartiene ad una nuova edizione successiva alla prima edizione, uscita sempre per i tipi di Somascho l'anno precedente. Il paragrafo dedicato ai "Leggisti" è alle pp. 93-102. Per una introduzione sui significati anche simbolici dei colori, cfr. Manlio Brusatin, *Storia dei colori*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>202</sup> Facciamo notare che in svariati casi la tecnica produttiva non è stata specificata. L'utilizzo di una terminologia descrittiva simile a questa (*carta membrana* per pergamena; *fondello* per dorso; *copertus* per coperta interamente in cuoio o pelle), compare nell'inventario della biblioteca della famiglia Alvarotti di Padova pubblicato da Blason Berton, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)*, in: "Bollettino del Museo Civico di Padova", a. LIII, n. 2, 1964, pp. 95-150; l'inventario è riprodotto alle pp. 131-150. Per una precisazione dei termini "carta", che sta per pergamena, e "papiro" che invece indica la carta realizzata con la lavorazione degli stracci, cfr. Elisabeth Pellegrin, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XVe siècle*, Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, 1955, p. 19.

<sup>203</sup> Negli anni Ottanta del Quattrocento normalmente il 20% dei libri di una raccolta privata poteva essere a stampa; successivamente verso gli anni Novanta, la percentuale crebbe fino al 40-50%, cfr. Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, p. 180. Sull'introduzione della stampa in Italia e a chi spetti tale primato se a Subiaco nel 1465 o a Bondeno (Fe) nel 1463, cfr. Gianmaria Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Pab, 2006, pp. 82-86.

Petrucci ha definito “libro da banco”, per distinguerlo da quello “umanistico” di medio formato e dal “libro da bisaccia” di formato più piccolo e di uso più “popolare”.<sup>204</sup> Rispetto a questo modello standard i dati della biblioteca Bonghi segnalano però un’importante inversione di tendenza che si verifica nel corso del Quattrocento dal punto di vista del materiale impiegato nella fabbricazione dei codici manoscritti, ossia la prevalenza dei codici cartacei su quelli membranacei, che gli estensori dell’inventario specificano in 73 esemplari del primo tipo contro i 19 del secondo. I restanti volumi o non recano tale specificazione, oppure sono volumi a stampa, che erano quasi sempre impressi su carta.<sup>205</sup>

Ma riprendiamo il dato quantitativo di partenza: nello studio di Bonghi furono rinvenuti e registrati 147 volumi, di cui 47 erano a stampa (31%); purtroppo di questi disponiamo della descrizione completa soltanto di 21 titoli, perché degli altri 26, un’annotazione notarile assai frettolosa posta al termine dell’elenco librario ci informa solamente che erano a stampa e ancora privi di qualsiasi legatura (desligati), secondo l’uso del tempo che prevedeva la commercializzazione del prodotto privo di legatura e provvisto soltanto di una forma provvisoria di avvolgimento dei fascicoli.

E’ stato giustamente osservato che gli inventari *post mortem* pur così importanti sotto tanti aspetti, tra cui lo studio della cultura materiale e della trasmissione culturale, presentano tuttavia il non lieve inconveniente di fissare la situazione di una famiglia, dei suoi beni e nel nostro caso, della sua biblioteca, in un momento cronologico preciso, lasciando spesso i ricercatori all’oscuro sul prima e sul dopo di tale situazione, sui momenti, sulle modalità in cui tali libri furono acquisiti; se furono letti oppure no; sulle sollecitazioni intellettuali e professionali che stavano all’origine di tali scelte.<sup>206</sup> Costatazioni che calzano anche per il nostro caso, di cui al momento non disponiamo ancora di nessuna informazione riguardante i genitori di Antonio, sulla loro attività, sul loro ruolo sociale, sui loro interessi culturali; sappiamo che la famiglia vantava tra i suoi avi un’antica propensione per le professioni legali, ma ignoriamo se un nucleo libraio preesistente, sia stato trasmesso al nostro giurisperito.

I dati desunti dalla letteratura permettono di stabilire che la dimensione numerica della biblioteca Bonghi si colloca tra le maggiori collezioni librerie del tempo. Per una prima comparazione retrospettiva all’interno dello stesso ambito urbano e dello stesso ceto intellettuale, disponiamo dei dati della biblioteca di uno dei maggiori giuristi italiani del ‘300, Alberico da Rosciate (ca. 1290-1360). Un autore le cui opere non mancano quasi mai nelle biblioteche giuridiche tre-quattrocentesche, il quale, nel suo testamento del 1345, stilò personalmente l’elenco dei libri posseduti e delle opere da lui composte che assommavano a 125 opere; un’entità senza dubbio molto ragguardevole in un periodo in cui non esisteva ancora la stampa. L’elenco comprendeva soprattutto libri giuridici con qualche apertura ad altre discipline: filosofia, letteratura, medicina.<sup>207</sup> Rimanendo all’interno del ceto intellettuale urbano, ma spostandoci sul versante della

---

<sup>204</sup> Armando Petrucci, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in: *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*. A cura di Armando Petrucci, Bari, Laterza, 1979, pp. 136-156 e Antonello Mattone – Tiziana Olivari, *Dal manoscritto alla stampa. Il libro universitario italiano nel XV secolo*, in: *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all’età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri, Gaetano Colli con la collaborazione di Paola Maffei, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, 3 voll.; 2 pp. 679-730, p. 700.

<sup>205</sup> In tre casi (n. 59, 62, 67) nonostante fossero delle stampe, l’estensore dell’elenco ha indicato l’origine cartacea del volume.

<sup>206</sup> Simili osservazioni emergono in Roger Chartier, *Le pratiche di scrittura*, in: *La vita privata. III. La vita privata dal Rinascimento all’Illuminismo*. A cura di Philippe Aries e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 76-117, in particolare sugli inventari librari, p. 92 e sgg.

<sup>207</sup> La trascrizione, edizione ed analisi del catalogo della biblioteca di Alberico si devono a: Giovanni Cremaschi, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in: “*Bergomum*”, a. L, n. 1/1956, pp. 3-102, ma su questa biblioteca si veda anche il commento di Giuseppe Billanovich, *Cultura bergamasca del*

professione medica, che come quella dei giuristi aveva nel libro lo strumento basilare del proprio mestiere, una pergamena del 1384 ci informa sulla biblioteca raccolta da Giacomo Torri, costituita complessivamente da meno di una ventina di codici, in prevalenza di medicina con i principali autori greci e arabi e qualche opera di astronomia-astrologia.<sup>208</sup>

Invece se estendiamo la visuale in direzione dell'area padovana in cui Antonio aveva completato la sua formazione scolastica, vedremo che la sua biblioteca in alcuni casi sopravanzava di molto quelle di altri giuristi quattrocenteschi, quale quella del docente Paolo d'Arezzo, formatosi alla scuola dei maggiori docenti padovani della prima metà del Quattrocento, che lasciò nel 1443 una raccolta esclusivamente specializzata nelle scienze giuridiche composta da 71 codici; oppure quella della famiglia Alvarotti di lunga tradizione giuridica, che nel 1460 disponeva di una raccolta specialistica di 80 codici manoscritti.<sup>209</sup> Raggiunge invece lo stesso livello numerico, quella del docente padovano Pietro Barbò Soncin, che aveva quasi sicuramente ereditato dal padre Bartolomeo, *doctor legum* e giudice, un precedente nucleo librario, che custodì e incrementò fino alla morte avvenuta nel 1482, raggiungendo un ammontare di 159 opere, di cui circa un quinto a stampa e anche in questo caso con una netta prevalenza giuridica.<sup>210</sup> Scavalcando la catena appenninica e spingendoci a meridione fin oltre Scilla e Cariddi e approdando in terra sicula, scopriremo, sulla scorta degli studi di Henri Bresc, che la dimensione media delle biblioteche dei giuristi siciliani tra 1470 e 1500 era di 73 libri. Il termine di paragone che a prima vista può apparire improprio, non è affatto tale perché non pochi degli uomini di legge siculi avevano risalito la penisola per frequentare le università di Bologna e di Padova.<sup>211</sup> Un ultimo raffronto effettuato con i dati generali sulle biblioteche francesi dal 1470 al 1530 raccolti e rielaborati statisticamente da Carla Bozzolo ed Ezio Ornato, conferma una delle loro conclusioni più interessanti: l'acquisizione dei libri a stampa nelle biblioteche italiane avviene con maggiore rapidità rispetto a quelle transalpine, specie tra i ceti intellettuali, considerando che nel 1480, periodo prossimo alla scomparsa di Bonghi, le biblioteche francesi dei letterati contavano mediamente appena un 6% di opere a stampa e che si dovrà attendere il decennio 1495-1505 per giungere ad una percentuale attorno al 40%, superiore a quella posseduta da Bonghi, che come abbiamo constatato aveva raggiunto già nel 1484 la quota ragguardevole del 31%.<sup>212</sup>

---

*Trecento*, in: *Ibidem, Itinera vicende di libri e di testi*, a cura di Mariarosa Cortesi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 235-259. Sul giurisperito bergamasco si veda inoltre la voce curata da Luigi Prosdocimi, *Alberico da Rosate*, in: *DBI*, I, pp. 656-657.

<sup>208</sup> L'inventario è pubblicato da Luigi Chiodi, *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi [Di alcuni antichi manoscritti]*, in: "*Bergomum*", a. LIX, n. 1, 1965, pp. 96-98.

<sup>209</sup> Preme ricordare che in entrambi i casi si tratta di biblioteche costituite in un'epoca pre-tipografica: cfr. M. Blason Berton, *Una famiglia...*, cit.; Paolo Sambin, *Giuristi padovani del Quattrocento tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo (+ 1443) e i suoi libri*, in: *Nono convegno internazionale Università e società nei secoli XII-XVI, Pistoia 20-25 settembre 1979*, Pistoia, Centro italiano di Studi di storia e d'arte, 1982, pp. 367-397.

<sup>210</sup> Elda Martellozzo Forin, *Il giurista padovano Pietro Barbò Soncin (+ 1482) e la sua biblioteca*, in: *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*. A cura di Mario Ascheri, Gaetano Colli con la collaborazione di Paola Maffei, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, vol. II, pp. 617-664.

<sup>211</sup> I dati di Henri Bresc sono citati da: Carla Bozzolo et Ezio Ornato, *Les bibliothèques entre le manuscrit et l'imprimé*, in: *Histoire des bibliothèques françaises. I. Les bibliothèques médiévales du VI<sup>e</sup> siècle à 1530*. Sous la direction d'André Vernet, Paris, Promodis-Éditions du Cercle de la Librairie, 1989, pp. 333-347.

<sup>212</sup> *Ibidem*, pp. 332-347, in particolare p. 336. Anche dal punto di vista numerico gli inventari francesi delle biblioteche giuridiche tre-quattrocentesche risultano essere mediamente inferiori a quelle italiane aggirandosi attorno alla ventina di unità librarie ognuna, cfr. Geneviève Hasenohr, *L'essor des bibliothèques privées aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in: *Histoire des bibliothèques...*, cit., pp. 244; questa tendenza quantitativa trova ulteriore conferma dai dati di una diversa realtà regionale italiana, da parte di uno dei maggiori esperti italiani di storia del libro e delle biblioteche Ugo Rozzo, *Il libro a stampa nelle biblioteche friulane di fine*

A questo punto entriamo nel vivo di questa raccolta cercando di svelarne l'intima struttura. Partiamo dalle fonti stesse del diritto: per quello civile Bonghi possedeva l'intera raccolta della compilazione giuridica giustiniana secondo l'articolazione in cinque parti effettuata dalla scuola bolognese di Irnerio: *Digestum Vetus*, *Digestum Novum*, *Digestum Infortiatum* (più comunemente citato solo come *Infortiatum*), *Codex* e *Volumen* quasi tutti in forma manoscritta. Per quanto Bonghi fosse un civilista, viste le molteplici correlazioni tra diritto privato, diritto criminale e diritto ecclesiastico, nella sua attività di giurisperito non poteva prescindere dalla conoscenza approfondita delle fonti del diritto canonico, di cui disponeva del basilare *Decretum Gratiani*, l'enorme raccolta di fonti del diritto ecclesiastico comprendente testi delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa, delle deliberazioni conciliari e pontificie, raccolte e armonizzate dal monaco Graziano attorno alla metà del XII secolo. Si era inoltre procurato le *Decretales*, una compilazione di decreti pontifici emanati posteriormente l'opera di Graziano fino al 1234 e le *Clementinae*, comprendenti quelli promulgati da papa Clemente V, editi nel 1317 dal suo successore papa Giovanni XXII.<sup>213</sup>

Passando dalle fonti ai loro commentatori e procedendo attraverso un esame storico-cronologico di tali *auctores*, constatiamo che, della prima fase dello sviluppo delle scienze giuridiche medievali avutosi con la scuola dei Glossatori, troviamo il solo Azzone (fine XII-inizio XIII s.) con la sua *Summa Codicis*, un testo ritenuto un "vademecum indispensabile" per ogni giureconsulto e quindi onnipresente sui banchi dei loro studi.<sup>214</sup> Sono invece assenti gli esponenti della scuola di Orléans, il cui metodo consistente nella ricerca e nella estrapolazione del principio base contenuto nel testo normativo, venne introdotto in Italia da Cino da Pistoia, che risulta presente con un'opera manoscritta non specificata. Suo allievo fu il più autorevole rappresentante della scuola del Commento, o dei Post-glossatori, Bartolo di Sassoferrato (1313-1357), le sue opere furono adottate in tutte le scuole di diritto europee, diventando oggetto di studio al pari delle fonti del diritto romano. La sua celebrità raggiunse l'apice proprio tra Quattro e Cinquecento quando il suo nome divenne sinonimo di giureconsulto e in tutte le università risuonava l'adagio "*nemo bonus iurista nisi bartolista*".<sup>215</sup> In questa, come del resto in quasi tutte le biblioteche giuridiche, è tra gli autori più rappresentati: qui lo è con una decina di titoli in prevalenza civilistici (commenti al *Digestum Novum*, *Vetus* e *Infortiatum*, a vari libri del *Codex*, oltre a quelli inerenti le *Decretali*). Visto il ruolo dominante esercitato da tale scuola nelle università europee dal Tre al Cinquecento, non sorprende di trovare molte opere del migliore discepolo di Bartolo, Baldo degli Ubaldi (1327-1400) che, come il suo maestro, viene indicato sia negli inventari, che nei testi giuridici, col solo nome, "quasi che nessuno potesse esser *par tanti nominis*". Egli insegnò a Perugia, Pisa, Firenze, Padova e Pavia; di lui Bonghi possedeva nove titoli in gran parte commenti al *Codices*, *Digestum Vetus*, *Novus* e *Infortiato*, tutti in forma manoscritta.<sup>216</sup>

Tuttavia l'autore più rappresentato non è un docente universitario come quasi tutti gli autori preferiti da Bonghi, ma l'avvocato e concittadino Alberico da Rosciate, definito dai contemporanei "*summus praticus*", proprio per la sua estraneità all'ambiente universitario, ma nonostante ciò stimato in tutta la penisola e tenuto in alta considerazione da Bartolo e Ubaldo. I suoi 13 titoli, in gran parte costituiti dai *Commentaria* al *Digesto* e al *Codice*, composti nell'ultima parte della sua

---

*Quattrocento (con alcune premesse metodologiche)*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997)*, a cura di Giuseppe Lombardi e Donatella Nebbiai Dalla Guarda, Roma, Iccu; Paris, Cnrs editions, 2000, pp. 191-227.

<sup>213</sup> Per un'agile introduzione sulle fonti giuridiche e sulla storia del diritto medievali, cfr. *L'officina del giurista. Libri legali d'età rinascimentale nella Biblioteca Civica di Verona. Mostra bibliografica*, a cura di Giuliana Marchetto, Cecilia Pedrazza, Ennio Sandal, Verona, Biblioteca Civica, 2003, pp. 6-7.

<sup>214</sup> La definizione è tratta da: Enrico Besta, *Storia del diritto italiano. I.2. Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimo sesto*, Milano, Hoepli, 1925, p. 805.

<sup>215</sup> *Ibidem*, pp. 851-854; ma si veda anche il più recente Antonio Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 154-158.

<sup>216</sup> *Ibidem*, pp. 855-857.

vita «costituiscono una delle più complete fonti di informazione per le opinioni e le teorie sostenute, dalla Glossa accursiana in poi, dai giuristi italiani e – tramite Cino da Pistoia – dai due maggiori maestri della scuola di Orléans, Jacques de Revigny e Pierre de Belleperche».<sup>217</sup> La scuola dei Commentatori e le successive generazioni dei giuristi apprezzarono in particolar modo nella produzione di Alberico la sua capacità di sintetizzare la tendenza concettuale, influenzata dai metodi scolastici di provenienza francese, con l'indirizzo pratico assai più conforme alla tradizione e allo spirito italiani.<sup>218</sup> Tra tutte queste opere di Alberico (citato anche come “Albertus”) non poteva mancare il suo testo più famoso, *l'Opus statutorum*, noto anche come *Quaestiones statutorum*: «in cui affronta l'immensa casistica offerta dalla legislazione statuaria e dalla sua applicazione nella vita italiana del tempo. In quest'opera cerca di risolvere i problemi del diritto particolare (gli statuti) in rapporto al vecchio diritto romano-giustiniano (diritto comune assieme al diritto canonico); rapporti e conflitti tra le norme dei vari ordinamenti particolari ottenendo con tali *quaestiones* la prima elaborazione dottrinale del diritto privato internazionale.»<sup>219</sup> Infine completava questa sezione, vero e proprio omaggio in forma bibliografica e dottrinale all'illustre concittadino, il *Dictionarium iuris*, di cui Bonghi riuscì a procurarsi una delle due prime edizioni a stampa: la *princeps* bolognese di Enrico da Colonia uscita nel 1481, o la successiva milanese pubblicata da Giovanni Antonio d'Onate attorno al 1482.<sup>220</sup> Un titolo di largo impiego tra gli operatori del diritto, che in quanto costituiva il primo tentativo di sistemazione lessicografica nel campo giuridico, veniva incontro alle esigenze pratiche di chi quotidianamente si misurava con le difficoltà inerenti la ricerca e l'utilizzo dei termini e dei lemmi più appropriati del linguaggio disciplinare.

Allievo di Baldo, fu Paolo di Castro (m. 1441), insegnante tra Tre-Quattrocento ad Avignone e in varie università italiane fra cui Padova, questa biblioteca annovera le sue letture al *Digesto* e al *Codice* per un totale di 5 titoli.<sup>221</sup> Altro docente che insegnò in questo Studio, seppur brevemente, fu Alessandro Tartagni (1423/24-1477), registrato come Alessandro da Imola, che mentre Bonghi frequentava tale università, concludeva la sua carriera di studente universitario per dare inizio a quella di docente. Della sua produzione Bonghi possedeva 4 opere, tra cui 2 edizioni a stampa dei *Consilia*.<sup>222</sup>

Fatta eccezione per Angelo Perigli da Perugia (*Angelus*), insegnante a Padova nel 1431-36, qui presente con ben 7 opere; i restanti maestri patavini sono disponibili con una o due opere, come nel caso dell'insigne docente di origine veronese Bartolomeo Cipolla (1420-1475), del ferrarese Giacomo Zocchi, a Padova dal 1427 al 1457, qui disponibile con il suo *De sponsalibus*. A questo riguardo spicca l'assenza in questa lista dei docenti patavini, di opere dei due insegnanti prescelti da Bonghi quali promotori del suo esame di laurea: Francesco Capodilista e Francesco Porcellini, di cui non abbiamo rintracciato alcun titolo.

Passando invece agli esponenti bolognesi, notiamo che si equivalgono a quelli patavini: si parte dal glossatore Azzo per giungere al civilista Bartolomeo da Saliceto (ca. 1330/40-1411) presente con 5 codici manoscritti delle sue letture al *Codice*, a Giovanni Nicoletti da Imola (c. 1372-1436), docente a Bologna, Ferrara e per brevi periodi anche a Padova (1430-1432), di cui erano disponibili

<sup>217</sup> L. Prosdocimi, *Alberico...*, cit., p. 657. Ancora di qualche utilità può risultare la lettura di: Agostino Salvioni, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere con alcune notizie relative a Dante. Memorie storiche*, Bergamo, Crescini, 1842.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 656.

<sup>220</sup> Cfr. *Inventario generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia* (Igi), I, pp. 18-19, nn. 135-136: queste sono le uniche due edizioni stampate in Italia prima della scomparsa di Bonghi (1484); successivamente ne fu edita solamente una terza a Pavia nel 1498 per Michele e Bernardino Garaldi, cfr. *Ibidem*, n. 137 p. 19.

<sup>221</sup> Su Paolo da Castro cfr. Annalisa Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Mein, Vittorio Klostermann, 1986, pp. 283-291.

<sup>222</sup> *Ibidem*, pp.110-118.

i suoi testi, sia di diritto civile (*De prima rubrica de rerum permutatione; Super secunda parte Digestum Novum; Super primo Infortiati*), sia di diritto canonico (*Super libro Decretalium; Comentaria super III librum Decretalium; Additiones ad Librum Clementinarum*) tutti in forma manoscritta. Piuttosto numerosi i canonisti bolognesi, tra cui il più rappresentato era il bolognese Antonio da Budrio (ca 1338- 1408) con ben sei *Commenti* ai libri delle *Decretali* tutti in forma manoscritta, seguiti da due *Lecture* sopra il *Liber Sextus*, di uno dei suoi migliori discepoli, Domenico da san Geminiano (1375-1424), le cui opere esegetiche soddisfacevano alle pressanti richieste dei pratici del diritto come Bonghi, di una elaborazione sistematica della dottrina canonistica tre-quattrocentesca.<sup>223</sup> Dell'ultimo dei grandi canonisti medievali, il siciliano Niccolò Tedeschi (1386-1445), definito negli inventari semplicemente col nome di *Abbas*, *Abbas Panormitanus*, o *Nicolaus Siculus*, formatosi nelle università di Bologna e di Padova, Bonghi raccolse tre opere.<sup>224</sup> A questo gruppo dobbiamo aggiungere l'insigne canonista Giovanni d'Andrea (1270-1348) con le sue *Addiciones ad Speculum Gulielmi Durantis* e Bernardus Campostellanus, di cui non si specifica né il titolo dell'opera, né quale dei due canonisti felsinei che portavano tale nome si trattasse, se dell'*antiquus* (XII-XIII s.), oppure dello *juniore*.

In conclusione la struttura di questa biblioteca sembra dipendere essenzialmente dallo sviluppo delle due maggiori scuole giuridiche italiane basso-medievali: quella patavina e quella felsinea; marginale invece l'influenza dello Studio giuridico pavese, nonostante la sua frequenza fosse divenuta obbligatoria per gli studenti bergamaschi durante la dominazione viscontea e quindi per buona parte del Trecento e dei primi tre decenni del Quattrocento. Dallo Studio posto sulle rive del Ticino provengono solamente un volume di incerta individuazione di Raffaele Fulgosio (1367-1427), che divise la sua docenza tra lo Studio pavese e quello patavino, e un testo di grande successo fino a tutto il '500, di sicuro interesse anche per Bonghi: *l'Aurea practica* di Giovanni Pietro Ferrari (ca. 1364-1421); lettore di diritto civile a Pavia, che in quest'opera, su impulso di Gian Galeazzo Visconti, tentò di uniformare la multiforme legislazione locale lombarda.<sup>225</sup>

I dati fin qui presentati e analizzati farebbero pensare ad una raccolta libraria che si estende esclusivamente entro i territori delle scienze legali, da cui sembra preclusa qualsiasi possibilità di escursione al di là di queste rigide barriere disciplinari. Neanche i pochissimi casi di libri extra-giuridici, quali una stampa delle *Vite parallele* di Plutarco e una copia manoscritta "in forma parva" del *De civitate Dei* coperto in pelle rossa, che compaiono al termine di questo elenco, riuscirebbero a mutare tale giudizio; se non fosse per il rinvenimento di un inatteso manipolo di testi classico-umanistici conservati al di fuori della stanza adibita a biblioteca e perciò elencati a parte, assieme ad altri oggetti rinvenuti nell'abitazione di Bonghi. Il procuratore "Marchi de Rota" li descrive in maniera alquanto sbrigativa, spiegando altresì il motivo della loro collocazione separata dal resto della biblioteca:

«Item dixit invenisse infrascriptos libros quos [sic] sunt ad usum Lactantii et Quintiliani fratrum filii q. prefati domini Antonii de Bongis et quos [sic] omni die utuntur per ipsos fratres, videlicet: primo unum Virgilium cum comento in papiro et stampa, unum Oratium in stampa, unum Juvenale in stampa, unum Marciale in stampa, unum Persiam [sic] in stampa, unum Laurentium Valensem in stampa, unum Plinium in stampa, vitam Plutarchi in stampa, unum doctrinale cum comento in carta, epistole Peroti, epistole Ovidii, unum doctrinale in stampa, unum Lucanum in carta scriptum cum pena, unum Tulium de officiis,

<sup>223</sup> Domenico Quaglioni, *Domenico da San Gimignano*, in: *DBI*, XL, pp. 664-667.

<sup>224</sup> A. Padoa-Schioppa, *Storia del diritto...*, cit., p. 150.

<sup>225</sup> Su questi due docenti cfr. C. Bukowska Gorgoni, *Fulgosio, Raffaele (Forgosio, de Fulgosiis)*, in: *DBI*, L, pp. 699-702.

Tosculanae [sic] in stampa, epistole Tullii in stampa, regulas Guarini in stampa, unum libretum in carta scriptum cum pena sine coperta»<sup>226</sup>

Seppur nella forma laconica del linguaggio notarile, apprendiamo che tali libri erano riservati all'uso scolastico dei due figli illegittimi Lattanzio e Quintiliano, i cui nomi scelti tra i massimi maestri dell'eloquenza antica, uno cristiano e l'altro pagano, erano già di per se un chiaro indizio delle propensioni classicistiche del nostro giurista. La composizione di questo elenco, che spazia dai maggiori autori della classicità latina ad alcuni tra i rappresentanti della rivoluzione filologico-linguistica quattrocentesca, lascia intuire che per l'istruzione dei due figli, seppur nati al di fuori del legittimo matrimonio, Bonghi avesse scelto un indirizzo pedagogico chiaramente umanistico.<sup>227</sup> Considerata la loro età adolescenziale dovevano frequentare la fase avanzata del *curriculum* scolastico preuniversitario, quella della scuola di grammatica latina e di retorica svolta direttamente sui testi classici, visto che erano alle prese con la lettura dei grandi scrittori latini da Virgilio a Cicerone. Non disponendo di altre informazioni, non siamo in grado di stabilire se il loro percorso scolastico avvenisse sotto la direzione di un precettore privato, oppure tramite la frequenza delle lezioni della scuola pubblica di grammatica e umanità a quel tempo diretta dal maestro Paolo Terzi.<sup>228</sup>

Gli anni Ottanta del Quattrocento, come ha ben evidenziato lo studioso americano Carlsmith, rappresentarono l'inizio della fase più significativa della scuola bergamasca destinata a durare fino alla metà del secolo successivo. In quel periodo la politica scolastica del comune di Bergamo passò da una forma prevalente di sostegno indiretto dell'istruzione pubblica, ad una di partecipazione diretta, mediante finanziamento di scuole comunali di grammatica e di letteratura latina ed anche di diritto, arrivando a ingaggiare umanisti di chiara fama quali Battista Pio e Giovita Rapicio.<sup>229</sup> Queste informazioni non devono però indurci a pensare che un indirizzo di studi derivante da modelli classici fosse di recente importazione in città, perché varie fonti testimoniano come, fin dalla prima metà del '300 negli ambienti colti circolassero in maniera significativa un certo numero di autori antichi specie latini, di cui abbiamo già avuto modo di vedere l'acquisizione (Virgilio, Stazio, Solino, Macrobio, Seneca, Boezio) da parte del giurista trecentesco Alberico da Rosciate. All'altezza cronologica di cui ci stiamo occupando, gli *studia humanitatis* si erano radicati in profondità, persino nei centri minori, diventando programma irrinunciabile per la formazione dei figli delle classi agiate. Pur nella sua sinteticità, la lista dei libri scolastici acquistati da Bonghi esprime nel suo insieme alcuni dei capisaldi pedagogici della nuova cultura umanista; il primo dei quali è l'assunzione della poesia a fulcro dell'istruzione, che si palesa in una presenza significativa dei maggiori poeti latini (Virgilio, Orazio, Marziale, Persio, Lucano), raccomandati per la loro attitudine a restituire una rappresentazione veritiera e globale della realtà, suscitando nei lettori commozione e desiderio di imitazione delle virtù esemplari.<sup>230</sup> “Voglio poi che tu legga e intenda i poeti”, perché senza la loro conoscenza non si può avere piena “educazione letteraria”; così Leonardo Bruni nel *De studiis et litteris liber* si rivolge a Battista Malatesta nel corso del terzo decennio del '400.<sup>231</sup> Non è certo un caso se al primo posto della lista ci sia Virgilio, il poeta più studiato nelle scuole di grammatica, disponibile in edizioni anche poco costose contenenti l'*Eneide*,

---

<sup>226</sup> ASBg, *Notarile*, Tiraboschi Giovanni Battista, cartella 683, fascicolo datato 1484, c.7v-8r; l'elenco dei soli libri classico-umanistici è pubblicato in E. Ravelli, *Testi classici...*, cit., alle pp. 12-13.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> C. Carlsmith, *A Renaissance...*, cit., pp. 34-37. Del maestro Paolo Terzi fa un bel encomio il mai avaro D. Calvi, *Effemeridi...*, cit., p. 80: insigne nella letteratura, sublime nell'eloquenza ed eminente in Filosofia e Astronomia. A suo dire pubblicò delle *Institutiones Grammaticae* e un *De proprietate linguae latinae*.

<sup>229</sup> *Ibidem*, tutto il capitolo I e in particolare le pp. 27-51.

<sup>230</sup> Eugenio Garin, *L'educazione in Europa 1400-1600. Problemi e programmi*, 2<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 87-89.

<sup>231</sup> Leonardo Bruni, *De studiis et litteris liber (1422-1429)*, riprodotto in: *L'educazione umanistica in Italia*. Testi scelti e illustrati a cura di Eugenio Garin, 3<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza 1959, pp. 29-38, ma per la citazione vedi p. 35.



le *Egloghe* e le *Georgiche*; opere che il maestro leggeva parola per parola, parafrasando il testo con l'uso dei sinonimi, spiegando le questioni etimologiche, grammaticali, storico-culturali e proponendo infine un'interpretazione allegorico-morale del testo in oggetto.<sup>232</sup> Il nome di Virgilio nei *curricula* umanistici si trova sempre associato a quello di Cicerone, il cui valore paradigmatico costituisce il secondo caposaldo formativo che possiamo estrapolare da questi volumi. Nell'opera del grande oratore latino gli umanisti avevano individuato un modello perfetto che coniugava eloquenza chiara ed elegante, impegno civile e ricerca filosofica; tre ambiti di insegnamento trattati con singolare perfezione rispettivamente nelle *Epistolae*, nel *De Officiis*, nelle *Tuscolanae disputationes*, acquisite dal Bonghi.<sup>233</sup> Al ciceronianismo, si lega strettamente il terzo caposaldo della didattica linguistica umanistica, che si ricava dalle *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese, da un'opera del Valla non specificata, probabilmente identificabile nelle *Elegantiarum linguae latinae*, che consigliava di ridurre al minimo i manuali linguistici e di passare prima possibile allo studio diretto dei testi latini; dall'*epistole Peroti* (*Epistola de generibus metrorum quibus Horatius et Boethius usi sunt* di Nicola Perotti); tre opere che contribuirono in modo diverso a cambiare principi e metodi dell'insegnamento della lingua latina, che tuttavia ancora coesistevano con il *Doctrinale* di Alessandro de Villedieu, un manuale medievale di grammatica latina in versi, ancora consigliato nelle *Regulae* di Guarino per l'apprendimento della metrica.<sup>234</sup>

La condizione non certo ottimale di figli illegittimi, dovette sicuramente peggiorare con la scomparsa del padre, tant'è che di Quintiliano sembrano perdersi le tracce, mentre di Lattanzio sappiamo che a circa sedici anni si avviò al mestiere delle armi sotto le insegne di san Marco. Dopo un'iniziale milizia tra le fila dell'esercito veneziano, ebbe modo di dimostrare coraggio e spregiudicatezza battendosi in molti scontri tra la Toscana e la Romagna al servizio di Pisa prima e dei Montefeltro dopo.<sup>235</sup> Nel 1506 ritornò al servizio di Venezia per combattere ancora in Romagna e poi in Trentino, Venezia-Giulia e Veneto per l'espansione della Serenissima ai danni del Papa e dell'Impero, e guadagnarsi sul campo i gradi maggiori delle gerarchie militari, arrivando al comando generale dell'artiglieria veneta.<sup>236</sup> Ma quando le sorti di San Marco, dopo il rovescio militare di Agnadello (1509) sembravano volger al peggio e parti consistenti delle classi dirigenti delle città dominate, tra cui quelle di Bergamo, si schierarono con gli avversari, Lattanzio non si perse d'animo e con rinnovato slancio partecipò all'ispezione delle difese della laguna, al reclutamento di nuovi fanti e alla riconquista di Padova. Chissà se in questi frangenti terribili, non abbia trovato un sostegno nel ricordo dell'intransigenza e della fermezza d'animo dimostrate dal padre; o forse, in quei momenti in cui rimaneva mortalmente ferito, mentre comandava e incitava i suoi artiglieri a colpire con i loro pezzi le mura di Verona, non abbia trovato ardore e incitamento

---

<sup>232</sup> Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 266.

<sup>233</sup> *Ibidem*, p. 135. Sulla fortuna di Cicerone tra Medioevo e Rinascimento, utili indicazioni si possono trovare ancora in Remigio Sabadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1885.

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 185, E. Garin, *L'educazione...*, cit., p.7. Negli ultimi decenni ha preso piede una corrente interpretativa elaborata da alcuni storici anglosassoni che tende a mettere in discussione la tesi sostenuta da Garin e Grendler di una netta divaricazione tra i principi e i metodi delle scuole medievali e quelli delle scuole rinascimentali, proponendo in alternativa la teoria della sostanziale continuità di metodi e curriculum tra il XII e la fine del XV secolo; cfr. Robert Black, *Humanism and education in Medieval Renaissance Italy. Tradition and innovation Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; Anthony Grafton – Lisa Jardine, *From Humanism to the Humanities. Education and the liberal arts in fifteenth and sixteenth century Europe*, London, Duckworth, 1986.

<sup>235</sup> D. Calvi, *Campidoglio dei guerrieri...*, cit., pp. 307-310.

<sup>236</sup> Una dettagliata scheda sulla carriera di Lattanzio da Bergamo, si legge nel sito <http://www.condottieridiventura.it>

nelle reminescenze delle gesta eroiche dei grandi condottieri antichi, che aveva appreso sui libri dei classici, acquistati dal padre per la sua istruzione.<sup>237</sup>

## 1.2.2 Daniele Boselli

Il secondo inventario *post mortem* è ancora inedito e riguarda i beni posseduti dai fratelli Carlo e Daniele Boselli, descritti nel 1496 in occasione della morte di quest'ultimo.<sup>238</sup> Entrambi appartenevano ad una famiglia nobile documentata a partire dal secolo XII, ma di origine incerta, che costruisce la propria fortuna nella media valle Brembana con epicentro in san Giovanni in Bianco, in cui si conserva un imponente palazzo di impronta medievale costruito in posizione strategica a strapiombo della confluenza del fiume Enna con il fiume Brembo, oggi di proprietà della locale parrocchia.<sup>239</sup> Dai frammentari dati documentari raccolti dal bibliotecario Antonio Tiraboschi non si evince il periodo in cui una parte della famiglia decise di insediarsi nel capoluogo; tuttavia nel corso del secolo XIV le lotte intestine tra guelfi e ghibellini che dilaniarono la Bergamo tardo medievale, investirono anche la famiglia Boselli, che si divise al suo interno in due gruppi: quello filo-guelfo guidato da Antonio Bertazzolo e quello filo-ghibellino con a capo Giovanni di Pietro Boselli.<sup>240</sup> I due schieramenti non esitarono a misurarsi armi alla mano nello scontro di Cornalita dell'ottobre 1392, finché giunsero alla pacificazione con l'accordo stipulato sotto la Rocca di Bergamo il 3 settembre 1398. Nel secolo successivo le strategie familiari dei Boselli si diversificarono: il ramo familiare di Obizzone intraprese nel Quattrocento la carriera militare, prestando servizio prima presso i Carrara signori di Padova, poi presso Roberto re di Baviera, ottenendo da quest'ultimo come riconoscimento dei propri servizi il titolo di conte imperiale per se e per gli altri componenti della famiglia.<sup>241</sup> L'altro, discendente dal capo guelfo Antonio Bertazzolo, percorse invece la strada dello studio e della carriera legale. Sulla scorta della ricostruzione genealogica effettuata da Tiraboschi, osserviamo che Antonio Bertazzolo ebbe due figli: Pietro detto Cerchione e Lancellotto; i discendenti di quest'ultimo, Daniele e Carlo sono i due giuristi di cui abbiamo rintracciato l'inventario dei beni, ma non la data del loro dottorato, non risultante dagli *Acta graduum*, mentre Vaerini sostiene che si laurearono in legge a Padova nel 1469.

Risalirebbe così attorno alla metà del Quattrocento, dopo l'investitura comitale, la scelta strategica effettuata dai Boselli di accrescere il proprio prestigio tra i ranghi del ceto dominante e di conservare le posizioni raggiunte nel controllo del potere politico e amministrativo, mediante il conseguimento della laurea dottorale in legge e la diversificazione delle carriere professionali. Daniele ricoprì incarichi di una certa rilevanza nell'amministrazione cittadina, diventando membro del Collegio dei Giuristi e rivestendo in più di un'occasione la carica di nunzio della città presso la Serenissima; Carlo, invece, specializzatosi in diritto canonico, fece una scelta diversa, optando per

---

<sup>237</sup> Lattanzio rimase gravemente ferito nell'assedio al castello di san Felice a Verona occupato dai francesi, colpito ad una gamba da un colpo di bombarda, morì pochi giorni dopo a Padova il 15 settembre 1510 a soli trent'anni. Fu sepolto in quella città nella basilica di s. Antonio, cfr. *ibidem* e D. Calvi, *Campidoglio...*, cit., p. 310.

<sup>238</sup> ASBg, *Notarile*, Giovanni Battista Tiraboschi, 683 sotto la data dell'8 febbraio 1496.

<sup>239</sup> Antonio Tiraboschi – Giovanni Battista di Crollalanza, *I Boselli di Bergamo, Bologna, Modena, Piacenza, Parma e Savona*, in: “*Giornale araldico-genealogico-diplomatico*”, n.s., a. II, n. 11, maggio 1878, pp. 325-338; a questo riguardo si vedano anche i numerosi appunti manoscritti sulla storia di questo casato raccolti dal Tiraboschi, in preparazione dell'articolo appena citato, ora in BCBg, *Manoscritti*, MMB 736. Alle c. 47r-52r si trova la stesura manoscritta dell'articolo pubblicato sul *Giornale araldico*.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 326.

<sup>241</sup> *Ibidem*, pp. 326-327: il titolo fu esteso ai fratelli Buoso e Lancellotto. Federico III confermò il privilegio già concesso da Roberto e l'ampliò dichiarando i Boselli conti palatini.

la carriera ecclesiastica.<sup>242</sup> Daniele per circa un decennio (1481-1491) fece parte in maniera continuativa del Consiglio Maggiore, ma con il cambiamento dei criteri statutarî di eleggibilità dal 1491 non fu più ammesso, nonostante i tentativi di farsi riammettere nel consesso assembleare cittadina. Nonostante la lunga esperienza maturata nell'amministrazione civica e l'appartenenza al ristretto novero di famiglie che da anni si spartivano il potere cittadino, le ragioni della sua estromissione vanno cercate, secondo il giovane ricercatore Paolo Cavalieri, non tanto nei trascorsi anti-veneziani della famiglia, quanto nelle conseguenze delle pesanti confische subite dalla sua famiglia che avevano indebolito il suo ruolo rappresentativo in città. Inoltre va ricordato che il Boselli si era fatto promotore di un vasto movimento critico nei confronti del meccanismo dell'*imbussolazione* per conferire le cariche del distretto, che comprendeva anche altre famiglie filo-milanesi, finendo col risultare non più allineato con il resto della classe dirigente.<sup>243</sup>

Diverso il percorso biografico di Carlo, che in virtù delle sue origini aristocratiche e al possesso della laurea in diritto ecclesiastico, riuscì in breve tempo a diventare canonico di uno dei due capitoli cattedrali cittadini e nel corso degli anni Ottanta, a farsi eleggere vescovo di Ario nell'isola di Creta; una di quelle diocesi lontane situate entro i domini "da Mar" della Serenissima, i cui benefici ecclesiastici considerati "minori", rispetto a quelli della terraferma italiana, considerati poco appetibili dai patrizi veneziani, erano lasciati ai ceti patrizi delle città dominate.<sup>244</sup> Come spesso accadeva in questi casi, Carlo si guardò bene dal prendere possesso diretto di tale cattedra, preferendo rimanere nella sua città o in altre vicine, per poter svolgere contemporaneamente le funzioni di coadiutore vescovile a Brescia e a Bergamo e di canonico, che lo ponevano nella condizione ideale per esercitare un controllo diretto sul governo della diocesi e soprattutto, manovrando le leve giuste, riuscire a devolvere qualche proprietà ecclesiastiche a favore della sua famiglia.<sup>245</sup>

Del periodo universitario rimangono negli archivi patavini alcune brevi ma significative tracce, indicative delle relazioni che i fratelli Boselli stavano intrattenendo: nel gennaio 1465 Daniele Boselli, figlio di Lanzelotto, definito "iuris utriusque scholaris" è elencato tra i partecipanti

---

<sup>242</sup> BCBg, *Manoscritti*, MMB 736, c. 5r e sgg.; tali notizie furono tratte da Tiraboschi dal "Sommarîo delle ducali in Cancelleria Pretoria e d'alcune altre in cancelleria Prefettizia, coll'Indice delle Famiglie e tasse et altri luoghi", da cui ricava anche la notizia della carica di avvocato fiscale assegnata a Daniele nel 1482, ma sorge il dubbio che si tratti di un omonimo o di un parente appartenente ad uno degli altri rami familiari, perché a c. 5v si riporta la notizia della sua morte avvenuta il 21-6-1499, mentre sappiamo esattamente che il nostro era scomparso all'inizio del 1496.

<sup>243</sup> Boselli non si rassegnò facilmente all'idea di dover abbandonare lo scranno lungamente occupato, riuscendo nel 1492 a farsi inserire tra i 48 candidati a ricoprire i seggi vacanti, ma diversi consiglieri si opposero. Anche i due Rettori veneti erano divisi sulla sua riammissione e pertanto gli Anziani decisero di mettere ai voti la proposta, che fu respinta con 53 voti contrari e solo 15 a favore, cfr. Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 69-70.

<sup>244</sup> Piuttosto confuse le poche notizie raccolte dalla storiografia locale su questa figura, cfr.: Luigi Chiodi, *Le disavventure del vescovo Carlo Boselli*, in: "*Bergomum*", n.s., a. XXXVIII, marzo 1964, pp. 78-79, in cui viene definito anche vescovo di Dulcigno in Dalmazia. Conradum Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum Antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta et documentis tabularii praesertim Vaticanam collecta, digesta, edita ... Editio altera*, Monasterii, librariae Regensbergianae, 1914, II, p. 95, cita negli anni 1484-1485 come vescovo di Ario un "Carlo de Rosellis", ma si tratta di un chiaro errore di interpretazione dei documenti pontifici, visto che diversi documenti bergamaschi coevi lo definiscono "episcopus ariensis"; mentre sotto la diocesi di Dulcigno (o Olcini) non figura nessun Boselli, bensì un altro ecclesiastico bergamasco, un certo Paganino in carica dal 1441 al 1481, che come Boselli negli anni Settanta-Ottanta sarà vicario generale del vescovo di Bergamo.

<sup>245</sup> P. Cavalieri, "*Qui sunt...*", cit., pp. 50-51. Carlo Boselli morì a Bergamo il 12 giugno 1500, cfr. L. Chiodi, *Le disavventure...*, cit.

all'esame privato in Medicina sostenuto da Giovanni Michele Carrara (Michele da Bergamo), che di lì a poco si affermerà come uno dei principali rappresentanti della cultura umanistica bergamasca.<sup>246</sup> A quel tempo il giovane Daniele doveva essersi da poco stabilito nella città universitaria, se passarono ben otto anni prima che riuscisse a superare l'esame di laurea in diritto civile alla presenza dei vertici del Collegio dei giuristi, di alcuni studenti in legge suoi amici e dei suoi promotori Bartolomeo Cipolla, Giovanni Battista Roselli, Pietro Barbò, Antonio Francesco Dottori; tutti affermati docenti dello Studio.<sup>247</sup> Sono sempre gli *Acta graduum* ad informarci che il fratello Carlo, forse di qualche anno più giovane, nel 1476 risultava già in possesso del titolo di "decretorum doctor", ma che stava proseguendo gli studi per conseguire la laurea in diritto civile e risiedeva in contrada Burgi Zuchi".<sup>248</sup> Due anni dopo compare ancora in qualità di studente alla cerimonia di dottorato in diritto civile di un altro patrizio bergamasco Santo Lolmo; ma le registrazioni burocratiche universitarie, non contengono alcuna informazione né sulla sua laurea in diritto canonico, né su quella in diritto civile e ciò può essere dovuto alla lacunosità di tali fonti, o alla possibile concessione della laurea da parte di un conte palatino, di cui risulta evidenza documentaria solamente negli atti notarili padovani. Una procedura meno costosa rispetto all'esame sostenuto di fronte al sacro collegio, che si diffuse a partire dagli anni Settanta del Quattrocento.<sup>249</sup>

La fase degli studi giovanili rappresentava per questi giovani patrizi, il momento culminante della loro formazione: il banco di prova per dimostrare la propria autonomia nell'organizzare un'esistenza lontano da casa, seppur con l'ausilio di servitori e di risorse finanziarie solitamente cospicue; l'occasione per prendere contatto e confidenza con un ambiente del tutto nuovo, aperto e plurinazionale, composto da compagni di studio provenienti dai ceti aristocratici e alto borghesi di tutt'Europa e dai migliori studiosi di ogni disciplina. All'interno di questo ambiente così vivace e stimolante non mancavano le occasioni per svolgere una sorta di educazione al vivere associato, fatto di scambi culturali, intrattenimenti mondani, cerimonie pubbliche, partecipazione ad associazioni e corporazioni, in cui occorreva dimostrare di sapersi comportare secondo le dovute maniere e seguendo le normative interne. Tale apprendistato si dimostrerà prezioso al rientro in patria e nei ranghi sociali di appartenenza, per lo svolgimento della vita di relazione, e per l'adempimento degli incarichi pubblici e professionali, forti di un più o meno corposo bagaglio di saperi appresi nei lunghi anni di studi, in cui confluiscono dottrine, linguaggi specialistici, stili retorici, categorie ermeneutiche e cognitive, orientamenti intellettuali, che già si erano impressi indelebilmente sulle loro personalità, a partire dalle acquisizioni librarie delle loro biblioteche, in cui si materializzano tanto le esperienze intellettuali della loro formazione scolastica, quanto quelle del periodo della vita adulta.

La descrizione inventariale stilata nella sua casa di Bergamo situata nella vicinia di san Michele all'Arco, alla presenza del giudice Hieronymo Boselli, membro anch'esso del Collegio dei Giuristi, di Francesco Licini, Francesco Bosoni di Spino e di Gabriele Mascheroni de Lolmo, rinviene nello studio di Daniele 75 libri, di cui 31 (41,33%) sono incunaboli, quindi acquistati teoricamente in un

---

<sup>246</sup> *Acta graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di Giovanna Pengo, Padova, Antenore, 1992,

<sup>247</sup> Cfr. *Acta Graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, A cura di Elda Martellozzo Forin, Roma- Padova, Antenore, 2001, 3 voll.; n. 202 pp. 359-360 (il giorno della laurea è il 21 agosto 1473).

<sup>248</sup> *Ibidem*, n. 437 pp. 460-461, dottorato in diritto canonico di Tomas Casetus Laudensis q.d. Bassaninus de Casetis.

<sup>249</sup> *Ibidem*, n. 544 p. 518, dottorato in diritto civile di Santo Lolmo svoltosi il 16 aprile 1478. Interessanti informazioni su questi aspetti della vita universitaria patavina sono contenute nell'Introduzione di Elda Martellozzo Forin, contenuta in *Ibidem*, pp. 9-10. Ritroveremo Santo Lolmo, Carlo e Daniele Boselli nel corso degli anni Ottanta tra gli acquirenti del *Supplementum Chronicarum* edito dal frate agostiniano G.F. Foresti, cfr. par. 1.3.

arco di tempo di circa trent'anni, 3 sono incerti, in quanto privi di specificazione e tutti gli altri (41) sono codici manoscritti (il 54,66%).<sup>250</sup>

In modo simile alla biblioteca Bonghi ci troviamo di fronte ad una biblioteca specialistica, quasi esclusivamente giuridica, al servizio della professione e della vita politica e istituzionale. L'origine aristocratica di tale raccolta si palesa nell'eleganza con cui sono rivestiti i volumi tutti rilegati in pelle o stoffe di vari colori e in alcuni casi anche decorati e miniati, come documentano le annotazioni manoscritte del frate agostiniano bergamasco Giacomo Filippo Foresti, che dopo aver dato alle stampe a Venezia nel 1483 la sua opera *Supplementum Chronicarum*, si incarica della vendita di centocinquanta copie tra Venezia, Milano, Bologna, Bergamo, cedendone due esemplari miniati anche ai fratelli Boselli al prezzo complessivo di lire 7 e soldi 17.<sup>251</sup> Anche per i conti Boselli, il libro costituisce un bene intellettuale indispensabile, ma anche un bene pregiato, una forma di investimento patrimoniale e non solamente alla soddisfazione di esigenze professionali e culturali. L'intera raccolta rappresenta un vero e proprio capitale, che richiede somme ingenti per l'acquisto, per la conservazione e per l'abbellimento dei volumi che dovevano essere confacenti allo status sociale aristocratico dei possessori.<sup>252</sup>

La coabitazione tra codici manoscritti e codici tipografici è più rilevante rispetto alla biblioteca di Antonio Bonghi e meno consistente nei confronti del fratello Carlo che apertamente manifesta una netta preferenza per la nuova arte della stampa e i suoi prodotti.

Gli *auctores* preferiti da Daniele appartengono alla trecentesca scuola del Commento, che in Italia mantenne un ruolo dominante nella scienza giuridica e nelle università fino alla prima età moderna: dall'iniziatore Cino da Pistoia a Bartolo di Sassoferrato, quest'ultimo con 8 volumi, di cui uno a stampa, fino al suo maggiore allievo Baldus (Baldo degli Ubaldi) con 7 codici di cui 2 a stampa. Assieme contano ben 16 edizioni, cioè 1/5 del totale. A giudicare da questi dati, l'adagio assai in voga tra gli studenti del tempo *nemo bonus iurista nisi sit bartolista*, sembra essere stato preso alla lettera dai giurisperiti bergamaschi.

Già da queste prime osservazioni notiamo che alcuni incunaboli cominciano ad insinuarsi tra le fila dei codici manoscritti, ma in assenza dei dati editoriali (luogo, nome dell'editore, data di stampa) è impossibile rintracciare l'esatta edizione segnalata dall'inventario, a fronte dell'elevato numero di stampe di cui furono oggetto le fonti del diritto e gli autori più voga fin dai primordi della tipografia. Nonostante il libro universitario, di cui i testi di diritto fanno parte, occupasse uno spazio limitato all'interno della nuova produzione tipografica, secondo i calcoli di J.M. Lenhart, il 10,93% degli incunaboli europei erano pur sempre costituiti da volumi giuridici.<sup>253</sup> Per dare

---

<sup>250</sup> Gli incunaboli sono quelli relativi ai seguenti item n. 6, 10, 12, 13, 16, 19, 24, 25, 26, 27, 29, 34, 35, 38, 40, 44, 45, 48, 50, 52, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 71; la numerazione è nostra. Le opere di incerta classificazione sono quelle n. 32, 42, 75. La descrizione dei libri di Daniele indica nome dell'autore, titolo dell'opera, tipologia produttiva, forma della legatura; mentre quella dei libri di Carlo non presenta dati sulle legature.

<sup>251</sup> "Ab episcopo Carolo et eius fratre domino Daniele de Boselli hic in Bergamo pro duobus lire 7 soldi 17"; cfr. BCBg, Manoscritti, AB 222, *Rationes impressionis Chronicarum earumque venditionum*, c. 203 v. Curiosamente le due copie non figurano né nell'elenco di Daniele, né in quello di Carlo, di cui però si conserva ancora il suo esemplare nella Biblioteca Mai con tanto di *ex libris* manoscritto.

<sup>252</sup> Non a caso le descrizioni degli estensori degli inventari insistono soprattutto sui dati della fattura materiale di questi codici (materiale scrittorio, tecnica produttiva, tipo di legatura), trascurando alcuni i dati per loro del tutto secondari quali nome dello stampatore, anno e luogo di stampa, ininfluenti dal punto di vista della valutazione commerciale del libro. A riprova della passione per i libri e della loro competenza in tale materia, troviamo nell'autunno 1470 Carlo Boselli, assieme al miniaturista e libraio Jacopo de Balsemo nell'incarico di valutare un Missale per conto della confraternita della Misericordia Maggiore di Bergamo, cfr. Luigi Cortesi – Gabriele Mandel, *Jacopo da Balsemo miniatore (c. 1425-c.1503)*, Bergamo, Edizioni Monumenta Bergomensia, 1972, p. 43.

<sup>253</sup> J.M. Lenhart, *Pre-reformation Printed Books*, New York, 1935, citato da: Rudolph Hirsch, *Stampa e lettura fra il 1450 e il 1550*, in: *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di Armando Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 9.

un'idea del fenomeno citiamo alcuni dati molto significativi forniti da studi recenti: il *Corpus iuris civilis* e le sue ripartizioni ebbero nel secolo XV ben 193 edizioni a livello europeo, le *Decretales* di Gregorio IX, 52 edizioni, il *Sextus liber Decretalium* di Bonifacio VIII, 57 ed., le *Clementine* di papa Clemente V, 40 edizioni. Fra gli incunaboli più stampati in assoluto figurano i maggiori maestri del diritto civile: Bartolo di Sassoferrato con 191 edizioni di cui 109 nella sola Venezia, Baldo degli Ubaldi con 72 edizioni.<sup>254</sup>

Gli strumenti di base sono costituiti da una copia del *Volumen*, degli *Instituta* (53), del *Digestum Vetus e Novum*, da due copie del *Codex*, per quanto riguarda il *Corpus Iuris Civilis*; da ben tre copie delle *Decretali*, di cui una a stampa, tre del *Liber Sextus*, di cui due a stampa e una delle *Clementine* per il *Corpus Iuris Canonici*. Non manca infine il manuale del giurista, ossia la *Summa Azzonis* della scuola bolognese dei glossatori, esposizione sistematica del diritto civile sulla base dei primi nove libri del *Codex* e delle *Istituzioni*, un'opera posseduta anche da Bonghi. Accentuano la fisionomia pratico-professionale di questa libreria i ben 9 volumi di *Consilia*, costituiti da raccolte di pareri formulati dai maggiori maestri del diritto tardo-medievale su questioni controverse dietro precisa richiesta di tribunali e istituzioni politiche.<sup>255</sup> Un genere particolarmente ricercato dai pratici del diritto perché in esso trovavano soluzioni, pareri autorevoli, ispirazioni per affrontare e dirimere problematiche oggetto di contestazione o di difficile soluzione e che per questo motivo divenne una componente comune e costante nelle biblioteche legali, grazie anche al contributo offerto dalla stampa nel diffondere tale genere, come emerge anche in questo caso, ove 7 *Consilia* su 9 sono a stampa ed appartengono ad autori quattrocenteschi: Bartolomeo Cipolla (1420-1475), Paolo di Castro (1394-1441), Raffaele Fulgosio (1367-1427), Alessandro Tartagni (1424-1477), fatta eccezione per il trecentesco Baldo degli Ubaldi.<sup>256</sup>

Sempre in funzione di supporto all'attività forense, si fanno notare due diversi trattati di diritto criminale intitolati entrambi *De maleficiis* ed entrambi molto noti, uno composto da Alberto da Gandino e l'altro da Angelo Gambiglioni (fine s. XIV-1461); il *Repertorium iuris* di Giovanni Calderini e il più recente, *Repertorium utriusque iuris*, composto attorno la metà del '400 dall'alto prelato di origine veneziana, Pietro Del Monte, formatosi con l'insegnamento di Guarino Veronese e laureatosi in *utroque* a Padova nel 1433.<sup>257</sup> L'*editio princeps* di quest'opera fu concepita una ventina di anni dopo la morte di Del Monte non casualmente nell'ambiente universitario bolognese e dopo una laboriosa gestazione, fu pubblicata nel 1475 in 3 volumi sulla base della tradizione manoscritta.<sup>258</sup> A giudicare dalla rapidità della ristampa effettuata a Roma in due volumi nel febbraio 1476, a soli tre mesi da quella bolognese, doveva trattarsi di un'opera di cui era avvertito fortemente il bisogno da parte sia degli ambienti universitari, sia di quello curiale con i suoi avvocati, uditori di Rota, alti prelati, non solo italiani tant'è che otto mesi dopo quella romana esce a Norimberga una terza edizione tedesca per i tipi di Andreas Frisner e Johann Sensenschmid in tre volumi. Seguirono infine altre due edizioni: la quarta a Lione nel 1480 in tre volumi e la quinta a Padova nel novembre 1480 in due volumi.<sup>259</sup>

Il nostro esemplare, in un'edizione non specificata suddivisa in 2 tomi, potrebbe corrispondere a quella romana, oppure a quella padovana, le uniche in due tomi. La finalità dell'opera costituì anche uno dei fattori del suo successo: a differenza dei precedenti repertori limitati ad uno solo dei

---

<sup>254</sup> A. Mattone – T. Olivari, *Dal manoscritto alla stampa...*, cit, p. 689.

<sup>255</sup> Mario Ascheri, *I "consilia" dei giuristi: una fonte per il tardo Medioevo*, in *"Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo"*, 105, 2003, pp. 305-334.

<sup>256</sup> Vedi item 12, 23, 24, 25, 26, 27, 38, 63, 73.

<sup>257</sup> Domenico Quaglioni, *Gandino Alberto*, in: *DBI*, LII, pp. 147-152; Paola Maffei, *Gambiglioni Angelo*, in: *DBI*, LII, pp. 115-118.

<sup>258</sup> Diego Quaglioni, *Pietro Del Monte a Roma. La tradizione del "Repertorium utriusque iuris" (c. 1453). Genesi e diffusione della letteratura giuridico-politica in età umanistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 77-79.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

due rami principali del diritto, Del Monte concepì il suo *Repertorium* come una “raccolta di *excerpta* giuridici, arricchiti da *sententiae* teologiche” in modo da armonizzare diritto civile, diritto canonico e teologia in una sintesi del tutto innovativa.

Completa la sezione riservata alla strumentazione di base lo “*Speculum in carta scriptum pena cum coperta alba*”, che altro non è che lo *Speculum iudiciale*, il più noto manuale di procedura processuale composto dal canonista Guillaume Durand (1236-1296). Invece la presenza dei commenti sul *Digestum Veteris* di Alberico da Rosciate, sta a dimostrare che il filo diretto con la tradizione giuridica bergamasca impersonata dall’illustre concittadino, è ancora ben vivo e saldo. Altrettanto degni di rilievo sono i legami che uniscono questa biblioteca alla produzione intellettuale di docenti affermati che hanno insegnato per un certo periodo presso lo Studio patavino, tra cui segnaliamo Raffaele Fulgosio, Paolo di Castro con due titoli ciascuno, Alessandro Tartagni con quattro, Giovanni Nicoletti da Imola con uno solo e il già citato Bartolomeo Cipolla, che fu uno dei docenti promotori prescelti per la sua laurea, con due.

Nell’insieme, come ci poteva aspettare da un dottore in *utroque*, la parte più cospicua di questa raccolta libraria è occupata dal diritto civile; tenuto conto però degli intrecci esistenti tra le due sfere del diritto e del ruolo esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche nel guidare giuridicamente e moralmente le coscienze, i comportamenti sociali e individuali, un certo spazio, quantificabile in quasi una dozzina di titoli, se lo conquistano anche le opere di diritto canonico, tra cui campeggiano quelle del siciliano Niccolò Tedeschi che compare con 8 volumi, di cui ben 7 incunaboli.<sup>260</sup> Oltre a ciò, sempre che l’inventario sia completo e al proposito qualche dubbio è lecito, ben poco spazio rimaneva sulle *banchae* della libreria di Daniele per libri dal contenuto extragiuridico, o per i “*libri extraordinarii*”, così li definiva nel secolo precedente Alberico da Rosciate, tant’è che, sotto questa categoria disciplinare si rinvenivano solamente un’imprecisata opera manoscritta dello storico Flavio Biondo (*Item Blondus in papyrus scriptum pena copertus rubeus*), seguita a ruota dall’onnipresente *Plinius De naturali historia ad stampam copertus viridi*.

Nel complesso questa biblioteca come composizione e come dimensione numerica si avvicina a quella del giurista padovano Paolo d’Arezzo e a quella del concittadino Antonio Maffei, scomparso nel 1497. La dimensione è in linea con quella dei giuristi siciliani di fine XV s. (1470-1500) che posseggono in media più di una settantina di volumi; media nettamente superiore alle biblioteche coeve dei *savants* francesi.

### 1.2.3 Carlo Boselli

Per motivi non del tutto chiari, alla morte del Boselli fu contemporaneamente stilato anche l’inventario dei libri del fratello Carlo, canonico e vescovo, depositati all’interno dello stesso palazzo in cui viveva Daniele e in cui probabilmente abitava anche Carlo, come era costume di molti canonici bergamaschi; i quali continuavano a mantenere la residenza presso i rispettivi palazzi aviti. Questa fortunata concomitanza ci consegna un’insolita situazione documentaria: gli elenchi librari delle biblioteche di due fratelli, i quali per una prima parte della loro vita fino alla laurea dottorale a Padova hanno compiuto lo stesso percorso esistenziale e formativo sia a livello di apprendimento scolastico, sia a livello di trasmissione dei valori identitari peculiari al ceto aristocratico di appartenenza per poi intraprendere, terminati gli studi universitari, due carriere differenti, ma speculari. Una dedita all’amministrazione della giustizia e alla partecipazione al governo della città; l’altra sotto la duplice veste di uomo di legge e di fede, che ascende la scala della gerarchia ecclesiastica insediandosi all’interno del prestigioso collegio dei canonici cittadini, fino a raggiungere la cattedra vescovile. Sotto questo punto di vista osserviamo come la diversificazione delle carriere si rifletta sulla fisionomia delle loro biblioteche, producendo uno

---

<sup>260</sup> Le opere di diritto canonico si trovano agli item n. 6, 29, 34, 35, 37, 39, 44, 45, 50, 51, 71.

scarto più o meno considerevole tra le due raccolte, che deve tener conto anche delle diverse attitudini individuali.

A tal proposito giova tener presente che durante il periodo che stiamo trattando per un sacerdote italiano di elevata estrazione sociale la cooptazione all'interno del capitolo cittadino rappresentava il raggiungimento di un traguardo molto ambito e di grande prestigio. Secondo la definizione di Gaetano Moroni, i canonici secolari costituivano una comunità di ecclesiastici a cui era affidata l'amministrazione della cattedrale, lo svolgimento di tutte le funzioni liturgiche e in qualità di senato vescovile, formulava pareri e proposte da sottoporre al vescovo circa questioni e problemi inerenti il governo della diocesi.<sup>261</sup> In una diocesi come quella bergamasca - sottoposta giuridicamente all'arcidiocesi milanese, ma di fatto dipendente da Venezia anche per molte materie di religione, tra cui l'elezione del vescovo, decisa direttamente dalla Serenissima, mediante nomina di esponenti del proprio ceto patrizio - l'acquisizione della carica di canonico equivaleva all'essere annoverati tra l'aristocrazia ecclesiastica del clero secolare. Un'aristocrazia vigente tra gli uomini di fede, la quale approfittando della provenienza esterna dell'ordinario, si proponeva come l'unica vera custode della "tradizione devozionale e liturgica locale", così come l'aristocrazia laica del sangue e del denaro egemone nelle istituzioni comunali si ergeva a unica depositaria del potere cittadino e interprete delle tradizioni di autogoverno.<sup>262</sup> In modo del tutto speculare Daniele fu aggregato al Collegio dei Giudici in virtù del dottorato e della nobiltà del suo casato e analogamente Carlo venne ammesso al *canonicorum collegium* per effetto degli stessi attributi.

L'estrazione sociale privilegiata, si deduce più che dal contenuto dei volumi, dal loro ammontare ragguardevole (ben 155), dalla grande dimensione del loro formato (libri da *bancho*) e dalla qualità delle legature e dei materiali impiegati, oltre che dalle decorazioni e dalle miniature che sicuramente impreziosivano una parte di tali codici.<sup>263</sup> Con ogni probabilità un tale raccolta libraria era annoverata dal possessore e dalla sua famiglia come uno dei segni distintivi del proprio status sociale nobiliare, la cui formazione era stata resa possibile da una situazione patrimoniale ragguardevole e quindi da una relazione causale diretta tra ricchezza e sapere, tra disponibilità economica e sviluppo intellettuale. Non trascurabile doveva essere anche il valore simbolico rivestito da tali raccolte librerie di fronte ai propri concittadini, in parte illetterati, testimonianza tangibile del proprio sapere, che univa la sacralità delle verità della fede e il primato regolatore delle norme giuridiche, di cui i proprietari si proponevano come unici custodi di tali conoscenze e i soli intermediari di fronte al corpo sociale.

Sul totale dei volumi, 41 sono specificati come manoscritti (26,41%), 16 non riportano alcuna specificazione (10,32%) e 98 (63,22%) risultano essere impressi con la nuova tecnica tipografica.<sup>264</sup> Il primo dato rilevante è costituito dall'accertamento di ben 2/3 di libri tipografici, che rispetto al dato bibliografico delle biblioteche private dei *savants* francesi, che raggiunsero mediamente la quota del 40% dei libri a stampa solo nel corso del '500, costituisce un primato certamente molto significativo che attesta sia la precoce preferenza dimostrata da Carlo Boselli nei confronti dei prodotti della tipografia, sia la relativa facilità con cui anche in un centro di provincia come Bergamo, sprovvisto di tipografie per tutto il Quattro e buona parte del Cinquecento, fosse possibile reperire e acquistare incunaboli, a condizione naturalmente di poter disporre di un reddito elevato.

---

<sup>261</sup> Citato in Alessandro Cont, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773). Un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2008, p. VIII.

<sup>262</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>263</sup> Come esempio del possesso di codici di fattura pregiata e lussuosa citiamo il *Breviarium in carta a pena cum lazatura argenti*, descritto nell'item n. 155.

<sup>264</sup> I testi manoscritti corrispondono agli item n. 1, 2, 8, 10, 11, 26, 40, 41, 42, 48, 49, 50, 51, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 99, 101, 104, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 120, 127, 129, 130, 137, 155; quelli non specificati sono: 15, 16, 17, 18, 24, 25, 35, 36, 59, 124, 125, 147, 148, 149, 151, 154. La numerazione anche in questo caso è stata introdotta dallo scrivente.



Dal momento in cui il mercato librario attorno agli anni Sessanta-Settanta iniziò ad accogliere in misura sempre maggiore i nuovi prodotti tipografici, Carlo Boselli dovette iniziare ad esaminare con vivo interesse le qualità di questa nuova forma libraria, mettendole a confronto con le caratteristiche dei manoscritti. Evidentemente trovò i pregi del libro stampato talmente superiori a quelli della forma tradizionale, che pur possedendo già certe opere in forma manoscritta, preferì acquistarne di nuove a stampa. Così tra la dotazione di strumenti di base del diritto canonico in cui si era specializzato e che costituiva il campo precipuo della sua attività, compaiono il *Decretum Gratiani* con una copia manoscritta e un'altra a stampa in formato in 4° più maneggevole; le *Decretales*, una ricopiata a mano e l'altra a stampa sempre in 4°; mentre delle *Clementinae* possedeva due diverse edizioni, ma entrambe a stampa, una in folio e l'altra in 4° comprendente anche il *Liber Sextus*.<sup>265</sup> Ad integrazione di questa strumentazione indispensabile per il disbrigo delle pratiche dell'amministrazione diocesana dai molteplici risvolti giuridici, che incombevano quotidianamente sullo scrittoio del canonico Boselli, citiamo le "*Decisiones Rothe a stampa*", una delle cinque edizioni delle decisioni del tribunale romano della Sacra Rota, stampate in Italia a partire dalla prima romana attorno al 1470 fino alla quinta pavese del 1485-86.<sup>266</sup> Alle *Decisiones* si possono aggiungere un *Formularium instrumentorum*, i già citati *Speculum iudiciale* e il *Repertorium* del vescovo Del Monte, posseduti anche da Daniele. Di questa letteratura ausiliare, di cui possedeva altri titoli, tra cui il *Repertorium* del docente bolognese Giovanni Calderini, quello di Nicolai de Nullis, un *Repertorium* dello *Speculum iudiciale*, oltre ai *Repertori* di Angelus e Baldo degli Ubaldi; Carlo dovette farne largo uso, perché per un certo periodo ebbe l'incarico anche di notaio pubblico e di cancelliere del Capitolo cattedrale.<sup>267</sup>

Oltre alle fonti canonistiche c'erano naturalmente i *libri legum* del *Corpus Iuris Civilis*: *Digestum Vetus, Novum, Infortiatum, Institutiones*, tutti a stampa; il *Codex* e il *Volumen* in forma di manoscritti e una copia degli *Statuta nova Comunis Pergami in stampa*, pubblicata a Brescia da Angelo e Jacopo de' Britannici il 18 dicembre 1491, le cui recenti revisioni costarono il posto di consigliere comunale al fratello Daniele.<sup>268</sup>

Trattandosi di una biblioteca non solo giuridica ma anche religiosa, troviamo una larga presenza di canonisti a partire dai duecenteschi commentatori del *Decretum*, Guido de Bayso (Archidiaconus), Antonio da Budrio, Antaldus de Antaldis fino al più tardo Angelo di Castro. La compilazione normativa su cui si concentrano i maggiori commentatori è costituita dal *Liber extra*, ossia il libro delle *Decretali*, una raccolta di lettere di pontefici con responsi giuridici sparsi al di fuori del *Decretum*, che papa Gregorio IX volle affidata alle cure del domenicano Raimondo di Penafort, maestro di diritto canonico a Bologna, che la terminò nel 1234.<sup>269</sup> Sulle *Decretali* disponiamo delle glosse di Bernardus Parmensis (ca. 1200- 1266), Antonio da Butrio e dei due maggiori canonisti del tardo Medioevo, Giovanni D'Andrea (1270-1348; Super 1°, 3°, 4°, 5° *Decretalium*) e Nicolò Tedeschi. Risultano inoltre le *lecturae* di Giovanni D'Andrea e di Domenico

<sup>265</sup> Cfr. item n.1, 2, 3, 4, 35, 135, 136.

<sup>266</sup> Queste le edizioni delle *Decisiones Rotae Romanae*, Roma, Ulrich Han, c. 1470; 2°; Idem, 1472; Roma, Antonio e Raffaele da Volterra, 1474; Roma, Georg Lauer, 1475; Magonza, Peter Schoeffer, 1477; Roma, Georg Herolt e Sixtus Riesinger, 1483 (in BCBg); Pavia, Cristoforo de'Canì e Stefano Giorgi, ed. Gasparino de' Fiamberti, 1485-1486; Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, ed. Ben. Fontana, 1496, cfr. Igi, IV, 8452-8460.

<sup>267</sup> Giovanni Calderini, *Repertorium iuris impressum*, Basilea, Michael Wessler, 1474, cfr. Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi...*, Bologna, stamperia s. Tommaso d'Aquino, 1783, III, p. 18; il *Repertorium* di Guillaume Durand riassume la materia del *Liber extra* secondo l'ordine dei titoli, cfr. Peter Erdő, *Storia della scienza del diritto canonico. Una introduzione*, Milano, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1999, p. 100. Per le cariche cfr. BCBg, *Manoscritti*, MMB 736, c. 85r.

<sup>268</sup> Per i testi a stampa del *C.I. Civilis* si vedano gli item n. 5, 6, 7, 127, 10, mentre per quelli manoscritti quelli n. 8 e 9. Per l'edizione degli Statuti (item n. 153), cfr. Igi, I, n. 1490.

<sup>269</sup> *Università e studenti a Bologna nei secoli XIII e XIV*, a cura di Carlo Dolcini, Torino, Utet, 1988, pp. 27-28.

da san Geminiano alla prima e alla seconda parte del *Liber Sextus* (Bonifacio VIII) e invece sulle *Clementine* abbiamo la sola illustrazione di Giovanni da Imola.

Ma l'autore più rappresentato in questa lista, come in quella del fratello Daniele, è ancora una volta Bartolo con ben nove commenti al *Corpus Iuris Civilis*; seguito con tre opere ciascuno da Giovanni Bertacchini, Angelo Gambiglioni, Baldo degli Ubaldi.<sup>270</sup> Immane infine la presenza del grande giurista bergamasco Alberico da Rosciate con varie sue opere, tra cui segnaliamo il notissimo *Dictionarium iuris*.<sup>271</sup>

Pur rimanendo nell'ambito professionale, ma spostandoci sul versante ecclesiale, rintracciamo tre copie manoscritte del *Pontificale* e una a stampa, un'altra opera che doveva essere compulsata sovente, costituita da raccolte eterogenee, diverse una dall'altra fino al Concilio di Trento, contenenti testi, indicazioni e precetti che i vescovi dovevano seguire nello svolgimento delle loro celebrazioni liturgiche.<sup>272</sup> Allo stesso genere doveva appartenere il testo descritto nell'item numero 91 *De canonica episcopali et parochiali a pena*, che andava a infoltire questo settore di tipo ecclesiale e pastorale, annoverante anche il più celebre manuale per la formazione sacerdotale denominato *Manipulus curatorum* del teologo Guido de Monte Rocherio in una delle tante edizioni a stampa.<sup>273</sup> Inoltrandoci all'interno della specializzazione teologica: risaltano alcuni testi di esegesi biblica: un commento ai *Salmi* di S. Agostino e ben 5 opere a stampa del francescano Nicola da Lyra (*Commenti all'Antico Testamento in due parti, ai Vangeli, ai Salmi e all'epistole paline*), che proponeva un'interpretazione letterale delle Sacre Scritture che ebbe grande fortuna fino al XVI s.<sup>274</sup> I fondamenti del sapere teologico-filosofico sono garantiti dalle *Sentenze* di Isidoro, dalla *Summa teologica* di s. Tommaso, da un'anonima silloge *Quodlibet diversorum doctorum* a stampa, dalla *Super prima Sententiarum* di s. Bonaventura.<sup>275</sup> Seguiva poi una piccola raccolta di opere utili per la composizione delle omelie: i *Sermoni* di s. Bernardo, un *Quadragesimale* anonimo; i *Sermoni* di Leonardo da Udine, il testo manoscritto dei *Sermoni* del beato domenicano Venturino da Bergamo (1304-1346), le *Prediche* del teologo servita Paolo Attavanti detto Paolo fiorentino (m. 1499) e alcuni testi di spiritualità tra i più letti nel '400, la *Vita Christi* di Landolfo di Sassonia, la *Vita et transitus sancti Hieronymi* e un *De canonizatione sanctae Catharinae de Senis*, utili sia alla meditazione e all'edificazione, che come fonte di ispirazione per la composizione di testi sermocinali.

Tra gli scaffali di una biblioteca giuridico-teologica non poteva mancare una sezione dedicata alla teologia morale con un nutrito manipolo di *Summe casuum* o *Summe confessorum*, un genere molto in voga tra ecclesiastici e laici tra Quattro-Cinquecento, costituito da trattati canonico-morali su tutti gli argomenti di interesse primario per l'amministrazione del sacramento penitenziale, comprensivi di liste dei peccati e delle relative soluzioni. Ne facevano parte due copie della *Suma Raymondi*, ossia la *Summa casuum* di Raimondo de Penafort composta durante la prima metà del XIII secolo; la *Suma Egidi*, dell'agostiniano Egidio da Romano, la *Suma Tancredi* (ms), una *Pisanella* a stampa, manuale per confessori di grande successo compilato dal domenicano pisano Bartolomeo di san Concordio (1262-1347); una *Rosella*, un manuale stilato dal francescano Giovanni Battista Trovamala (m. 1496) che deve la denominazione floreale all'illustrazione dei tanti casi pratici in forma di corolla e infine l'*Angelica*, ulteriore summa di grande fortuna composta dal francescano Angelo da Chivasso.<sup>276</sup>

---

<sup>270</sup> Per Bartolo item n. 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61; per Bertacchini (143,144,145); Gambiglioni (66,67,68); Baldo (52,150); *Manipulus* n. 114.

<sup>271</sup> Cfr. n. 40, 41, 146 e forse anche 147.

<sup>272</sup> Item 129, 130 e 137 manoscritti e 128 a stampa.

<sup>273</sup> Item n. 124.

<sup>274</sup> Per S. Agostino vedi n. 112, per Nicola da Lyra i n. 79, 80, 81, 82, 83.

<sup>275</sup> Cfr. rispettivamente item 115, 106, 84 e 139.

<sup>276</sup> Su questo genere di opere cfr. Miriam Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991 e in particolare le pp. 69-78 che trattano specificamente di queste *summae* ed anche P. Erdő, *Storia della scienza...*, cit., pp. 73-75.

Già a pagina 59 di questo lavoro constatavo nelle biblioteche giuridiche bergamasche uno spazio molto limitato riservato alle materie extragiuridiche, pertanto anche in questa libreria troviamo solamente un'opera non specificata del Platina, forse il *Vite pontificum*, la cui prima edizione uscì a Venezia, nel 1479 per Giovanni da Colonia; il *Fasciculus temporum*, una cronaca universale di grande successo scritta da Werner Rolewinck (1<sup>a</sup> ed. Colonia, 1474) e le *Fabulae Esopi* a stampa.<sup>277</sup>

#### 1.2.4 Antonio Maffei

Fra 1492 e 1494 il dottore in legge Antonio Maffei, privo di eredi diretti, istituì quale erede universale la confraternita della Misericordia Maggiore di Bergamo, la principale istituzione assistenziale laica della città, disponendo per la moglie Margherita Carrara l'usufrutto di tutti beni mobili e immobili vita natural durante.<sup>278</sup> Il legato testamentario di Maffei prevedeva che la Mia mantenesse un cappellano che quotidianamente celebrasse una messa in perpetuo all'altare di s. Chiara in s. Maria di Rosate per l'anima sua e di sua moglie e "per conservare nell'universo la pace e in particolare tra i fedeli della Lombardia e di tutta Italia".<sup>279</sup> La morte del Maffei dovette avvenire attorno al settembre 1497, mese in cui si procedette all'inventariazione di tutti i beni mobili, immobili e crediti del defunto giurista, tra cui spiccano oltre una ventina di appezzamenti fondiari dislocati a Verdello e una decina ubicati a Curno, due centri rurali posti a sud di Bergamo nella fascia dell'alta pianura, una quarantina di fitti livellari e infine l'abitazione in città in *vicinia Antescholis*, contigua al palazzo della Mia in via san Salvatore.

Probabilmente nella sua abitazione cittadina si trovavano i libri elencati piuttosto sommariamente che compaiono nel registro delle sue proprietà. Si tratta di 69 libri, non sappiamo se corrispondenti ad altrettanti volumi o meno, dato che sono privi di informazioni sulla tipologia produttiva, sulla loro fattura e sul loro stato di conservazione e in sei casi anche della specificazione del titolo dell'opera. L'ambito esclusivamente giuridico registra una prevalenza dei testi di diritto civile e la già consueta suddivisione tra fonti e commentatori. Per il primo gruppo le fonti legali possedute corrispondono ai testi del *Corpus iuris civilis* prescelti dai docenti bolognesi e padovani delle *Lecturae ordinariae* quali opere fondamentali del loro insegnamento. Per il diritto civile le letture ordinarie prevedevano l'insegnamento del *Codex*, dell'*Infortiatum*, del *Digestum Vetus* e *Novum*, mentre una *Lectura extraordinaria* era dedicata agli *Instituta*, opere raccolte e possedute da Antonio Maffei probabilmente già al tempo dei suoi studi universitari. La *lectura ordinaria* del diritto canonico si incentrava invece sul *Decretum* e sui libri I° e II° dei *Decretalium* di Gregorio IX, mentre quelle straordinarie, *Decretalium* (libri III°, IV°, V°), *Liber Sextus* e *Clementinarum*, erano presenti nella biblioteca Maffei.<sup>280</sup> Nell'insieme una decina di testi su settanta facevano parte dei testi di base del diritto comune, ma queste non sono l'unica reminiscenza del periodo universitario in quanto esistono anche ben sei *Lecturae* e una *Recollecta*, ossia i testi delle lezioni di un determinato insegnante su un argomento specifico raccolte dallo stesso autore, o da un suo

---

<sup>277</sup> Cfr 119, 120, 126. Il testo del Platina ebbe almeno 14 edizioni fino al 1495 a partire da quella di Norimberga del 1481, cfr. *Igi*, IV, 7846-7859.

<sup>278</sup> Le disposizioni testamentarie del Maffei sono riepilogate in: Marcantonio Benaglio, *Descrizione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia maggior di Bergamo cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003 (Istituzione della cappellania di s. Maria di Rosate, atti di Bertolino Marchesi del 21-9-1492 e 22-8-1494; istituzione della Mia quale erede universale, atto del 21-9-1492 e codicilli del 22 agosto, notaio Bertolino Marchesi e 24 agosto dello stesso anno, notaio Giovanni Battista Tiraboschi.

<sup>279</sup> Il legato è ricordato anche da: Donato Calvi, *Effemeride sagro profana ...*, cit., vol. II, p. 606 sotto la data del 2 agosto 1494.

<sup>280</sup> E. Brambilla, *Genealogie del sapere...*, cit. pp. 40-41; Jacques Verger, *Le università nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 74; A. Belloni, *Professori giuristi...*, cit., pp. 62-104.

allievo per la loro divulgazione. Gli autori più rappresentati sono da una parte gli onnipresenti Baldo da Perugia (1327-1400) di cui il proprietario raccolse ben sette delle sue opere e Bartolo di Sassoferrato (sei opere), fondatori della scuola del Commento, e dall'altra, alcuni insegnanti che hanno fatto parte del corpo docente patavino per periodi più o meno lunghi: Paolo di Castro (7 opere), Angelo Gambiglioni (5 opere), Giovanni da Imola (2). Completano la lista degli *auctores* i decretalisti Giovanni d'Andrea (4 opere), Nicolò Tedeschi e Domenico da San Geminiano. Un ultimo gruppo di opere riflette le esigenze di documentazione, di supporto, di informazione derivanti dalla pratica giudiziaria e ciò spiega il posto occupato tra gli scaffali di questa biblioteca da almeno 5 testi di *Consilia*, di cui tre di Ludovico da Roma, dallo *Speculum giudiciale*, da un testo di diritto criminale (*Summa Gandini super maleficis*), dai testi statutari presumibilmente di Bergamo (*Statum novum* e *Statum vetus*) e dalla principale opera sul diritto statutario realizzata dal bergamasco Alberico da Rosciate.

Il profilo complessivo di questa biblioteca sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo mostra una certa somiglianza con quella del giudice e docente padovano Paolo d'Arezzo (m. 1443) il quale giunse a possedere 71 codici. In comune hanno, oltre ad una quindicina di titoli, la caratteristica di una specializzazione esclusiva nelle discipline giuridiche, che "non tollera alcuna inserzione di testi diversi: neppure un autore classico, neppure un libro sacro, o manuale scolastico di grammatica e di retorica."<sup>281</sup> Questa mancanza di aperture su orizzonti diversi che non siano quelli della disciplina professata è una connotazione che affiora anche in due giuristi appartenenti ad un contesto socio-culturale distante geograficamente, quello napoletano di fine Quattrocento; due giureconsulti Stefano da Gaeta, Marco Scannapeco possiedono raccolte librerie con dimensioni minori ai loro colleghi padovani o bergamaschi, orientate verso i soli libri professionali e con un ridotto numero di stampe.<sup>282</sup> A questo riguardo Maffei, salvo omissioni o imprecisioni degli estensori dell'inventario, sembra avere acquistato solo due opere a stampa: una edizione dei *Consilia* di Paolo di Castro in due tomi e un *Commento* di Domenico da san Geminiano alle *Decretali* segno che la resistenza alle nuove tecniche, ai nuovi mezzi del sapere non è tanto o solo il frutto dell'ambiente socio-professionale e di contesti culturali, quanto l'effetto di preferenze individuali e di scelte soggettive.

---

<sup>281</sup> P. Sambin, *Giuristi padovani...*, cit., p. 388. Maffei possiede come unico testo extragiuridico solo i libri morali di Boezio.

<sup>282</sup> Carlo De Frede, *La "santa arte". Gli umanisti e l'invenzione della stampa con notizie sul commercio librario e su biblioteche di giuristi, medici e signori napoletani del Quattrocento*, Napoli, De Frede, 2007, pp. 100-106.

### 1.3 Giovanni Michele Carrara: un medico umanista nella Bergamo rinascimentale

In questo contesto provinciale tutt'altro che arretrato e statico, anzi piuttosto ricettivo nei confronti delle correnti culturali più innovative del tempo, in cui tra i ranghi della nobiltà erano saldamente radicate forti tradizioni intellettuali familiari nel campo del diritto e della medicina, nasceva nel 1438 Giovanni Michele Carrara, uno dei testimoni più significativi del pieno e saldo radicamento dell'umanesimo in terra bergamasca. Fu definito dallo storico Angelo Mazzi "il più fecondo fra i nostri umanisti"<sup>283</sup> e dal Tiraboschi, che a suo tempo gli dedicò un'ampia scheda, come scrittore "che merita di essere più conosciuto, che non è stato finora".<sup>284</sup>

Nonostante il tentativo compiuto dallo stesso Giovanni Michele (d'ora in poi solo Michele) di accreditarsi quale discendente della nobile stirpe padovana dei Carraresi, le sue radici, come dimostrano le ricerche del Mazzi, erano invece saldamente piantate in terra orobica almeno dal secolo XII.<sup>285</sup> Più precisamente proveniva da una famiglia di piccoli-medio proprietari terrieri originaria di Serina in val Brembana, che dalla metà del XIV secolo aveva perseguito con tenacia e costanza la propria ascesa sociale comprendente in una prima fase l'esercizio dell'arte chirurgica, l'inurbamento nelle città di Bergamo e Brescia e in un secondo momento, a partire da Giovan Guido (o Guidone) padre di Michele, il raggiungimento del grado accademico. Con l'acquisizione di un titolo di studio riconosciuto legalmente, considerato patrimonio esclusivo di una ristretta cerchia di sapienti, si aprivano le porte delle corporazioni professionali, del ceto patrizio e l'accesso

---

<sup>283</sup> La data di nascita è fornita dallo stesso Carrara nella sua *Comedia* al capo VI del libro IV: "Ch'ivi ben nota e volentier m'ascolta, / Dil quattrocento e mille ed otto e trenta / Fu la mia madre dil suo pondo sciolta.", come ricorda Apostolo Zeno, *Dissertazioni vossiane cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentate dal Vossio nel III libro di Historicis Latinis*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1752, II, p. 28; i versi si leggono anche in: Bortolo Belotti, *Giovanni Michele Alberto Carrara*, in: *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo, Edizioni orobiche, 1956, I pp. 47-56, in specifico p. 48. Il primo ad occuparsi di Carrara fu il frate Giacomo Filippo Foresti nelle varie edizioni del suo *Supplementum chronicarum*; il frate conobbe direttamente G. Michele e la sua famiglia e del suo principale esponente ci fornisce una preziosa ed esaustiva scheda bibliografica; i dati del Foresti furono ripresi e rielaborati da un altro agostiniano Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, pp. 253-256. Altri due importanti contributi bio-bibliografici si devono all'erudizione del secolo dei Lumi: quello già citato dello Zeno, che ebbe modo di consultare codici manoscritti di opere del Carrara all'epoca conservati nelle biblioteche ecclesiastiche veneziane; l'altro, stilato dall'erudito bergamasco Barnaba Vaerini, ma pubblicato più di un secolo dopo col titolo, *Carrara Giovanni Michele Alberto*, in: "Archivio Veneto", a. VI, tomo XI, parte I-II, 1876, pp. 102-123. Tuttavia la ricostruzione biografica più completa e attendibile la si deve ad Angelo Mazzi, *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara. Appunti cronologici*, Bergamo, Mariani, 1901, a cui si deve la citazione tratta da p. 2; mentre una ricognizione a tutto campo della copiosa produzione letteraria del medico umanista è stata compiuta da Giovanni Giraldi che, a partire dal secondo dopoguerra e fino agli anni Ottanta, ha pubblicato e commentato molte opere del Carrara rimaste fino ad all'ora inedite o quasi. Il frutto di questo lavoro è poi confluito in buona parte in: Giovanni Michele Alberto Carrara, *Opera poetica philosophica rhetorica teologica* recensuit edidit adnotavit figuris illustravit et ornavit Johannes Bapt. Giraldi in Universitate Studiorum Mediolanensi Philosophiae magister, Novara, De Agostini, 1967.

<sup>284</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Tipografia dei classici, 1824, VI, pp. 1005-1013, citazione a p. 1007.

<sup>285</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia ... cit.*, pp. 7-8. Documenti inediti sui Carrara sono stati raccolti e illustrati da Marino Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara medico e umanista bergamasco*, tesi di laurea discussa alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'A.A. 1974-75, relatore Giuseppe Billanovich. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Paganini per avermi concesso la consultazione della sua tesi.

alle cariche politico-istituzionali più elevate. Il rafforzamento dei legami con il ceto dirigente comprendeva anche una oculata politica matrimoniale con le famiglie più vista della città: Guido sposò una Suardi, la cui famiglia era capofila dello schieramento ghibellino bergamasco; Michele una Proposulo e poi una Comenduno, ambedue appartenenti a famiglie dello schieramento politico avverso.<sup>286</sup>

Il padre Guido, addottoratosi in medicina a Padova nel 1420, ebbe per promotori due noti maestri della prima metà del Quattrocento membri di importanti dinastie mediche padovane: Galeazzo di Santa Sofia († 1427) e Bartolomeo da Montagnana (1396 - ante 1452).<sup>287</sup> Rientrato a Bergamo risulta tra i fondatori nel 1446 del *Collegium Medicorum Pergami*, a cui nei decenni seguenti, si iscriveranno molti componenti della sua famiglia.<sup>288</sup> Nei lunghi anni della sua carriera protrattasi fino al 1457, riscosse in città, secondo le parole del cronista Giacomo Filippo Foresti, unanime stima e considerazione sia per la competenza professionale, che per la sua sapienza enciclopedica estesa ai campi della teologia e delle arti sermocinali: «*medicus similiter et philosophus peregrinus [...] ad nostra cum magno sui fulgore pervenit tempora [...] quadam medendi fama omnes qui ante illum apud nostros floruerunt medicos, excelluisse tradunt.*»<sup>289</sup> Non è da meno nel tesserne gli elogi il figlio Michele che ci restituisce il seguente ritratto del padre:

Guidos meus genitor, quovis si natus in aevo  
Vixerit, egregios potuit superare magistero;  
Grammatices tenuit culmen, totamque tenebat  
Rhetoricem; traxit colles et saxa loquendo  
Et virides silvas; cuncta et miracula coeli  
Astraque cognovits; Christi quoque jura supreme  
Calli, et rerum causas ad viscera novit;  
[...]  
iste poetarum nullo discrimine iaspis  
Emici, cessere seni per saecula vates;  
sed priscos clarum est omnes superasse medendi

---

<sup>286</sup> *Ibidem*; inoltre in M. Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara...*, cit., alle pp. 2-37 si ha una dettagliata ricostruzione delle vicende della famiglia Carrara dalla metà del s. XIV agli inizi del XVII; per le quali calzano perfettamente le parole di Cesare Vasoli, tese a delineare gli spazi di potere e di prestigio sociale raggiunti da medici e giuristi nelle città italiane quattrocentesche: «la professione medica rappresentava una buona via di avanzamento sociale, in particolare per uomini che provenivano dalle cittadine o dalle terre provinciali e che, così trovavano l'occasione più opportuna per radicarsi nel tessuto sociale della città, entrare in rapporto con i ceti mercantili e finanziari più emergenti, legarsi con personalità di alto livello politico e intrecciare non di rado rapporti matrimoniali con famiglie tra le più elevate», cfr. Cesare Vasoli, *Le discipline e il sistema del sapere*, in: *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, II. *Verso un nuovo sistema del sapere*, pp. 11-36; citazione a p. 13.

<sup>287</sup> “1420 julii 15. Examen et conventus medicine magistri Guidonis de Pergamo sub doctoribus artium et medicine Bartholomeo, Galeacio de Santa Sophia et Bartholomeo de Montagnana” cfr.: Gasparo Zonta – Giovanni Brotto, *Acta graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1405 ad annum 1450*, Padova, Antenore, 1970, II, p. 204 doc. 531. Sui promotori di Guido Carrara si veda Giuseppe Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in: *Storia della cultura veneta*, Venezia, Neri Pozza, 1976-1986, 3/III, pp. 78-79.

<sup>288</sup> BCBg, Manoscritti, AB 39, Liber colegii medicorum Pergami.

<sup>289</sup> Giacomo Filippo Foresti, *Novissimae historiarum omnium repercussiones, quae Supplementum supplementi chronicarum*, Venezia, Albertino da Lissona, 1503, c. 122r e c. 383v. Guido Carrara fu autore di alcune opere medico-filosofiche (*Consilia medica*, *De meteoris*, un trattato sulla memoria), oltre a varie orazioni di soggetto teologico recitate in pubblico nel corso di talune solennità religiose; tali opere sono andate disperse; cfr. D. Calvi, *Scena letteraria ...*, cit., pp. 298-300.

doctrina, et multo salvo extraxisse sepulchri.<sup>290</sup>

Nonostante la frammentarietà delle fonti coeve e la mitizzazione effettuata dal figlio, i dati riguardanti la biografia di Guido Carrara ci appaiono sufficienti per documentare nei ranghi dei ceti intellettuali e professionali dell'Italia settentrionale tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento quella saldatura tra cultura tecnico-specialistica e cultura classico-umanistica, che si tramanderà alle generazioni successive quale connotazione socio-culturale stabile e peculiare di tali ceti.

La formazione di Michele – secondo una pratica abbastanza diffusa a quell'epoca – ebbe inizio in tenera età tra le mura domestiche sotto la vigile e rigorosa direzione del padre Guido, come il figlio stesso riporta nel lungo carme autobiografico *Ad gloriosam virginem Mariam suarum calamitatum commemoratio*.<sup>291</sup> A soli dodici anni, sorretto anche da una memoria prodigiosa, Giovanni Michele conosceva a memoria Virgilio, studiava Lucano, Ovidio, Silio Italico e più tardi fu avviato a studi più impegnativi di filosofia e teologia con Aristotele, Boezio, Tommaso e Duns Scoto, oltre a cimentarsi direttamente in componimenti in prosa e in rima.<sup>292</sup>

La dimostrazione delle ottime qualità intellettuali rivelate dal giovane Michele convinsero il padre ad inviarlo cinque anni dopo all'università di Padova per proseguire gli studi, prima presso la facoltà delle Arti, ove si addottorò nel luglio 1458 e poi in quella di Medicina.<sup>293</sup>

Per gli studenti bergamaschi, dopo l'annessione alla Serenissima, lo Studio antenoreo, come per tutti gli altri sudditi veneti, costituiva una scelta obbligata ribadita nel tempo da reiterate ordinanze della Serenissima nel corso del Quattrocento (1429; 1434, 1439);<sup>294</sup> ma a far convergere numerosi studenti lombardi, veneti, friulani verso tale università, non erano solo vincoli di sudditanza e obbedienza alla Dominante.<sup>295</sup> L'università padovana, che aveva eguagliato durante l'ultima fase del dominio dei Carraresi quella felsinea per prestigio dei suoi insegnanti e per affluenza di studenti, nel corso del Quattrocento registrò un tale sviluppo intellettuale e pedagogico nei campi della logica, della filosofia, della medicina e del diritto da portarla ai vertici dell'insegnamento universitario europeo. Molti anni orsono, John Herman Randall jr., uno dei maggiori storici novecenteschi del pensiero scientifico, evidenziando le capacità dei maestri padovani di assimilare criticamente e portare a nuova sintesi le correnti culturali più innovative provenienti dalle maggiori università europee, affermava: «what Paris had been in the thirteenth century, what Oxford and Paris together had been in fourteenth, Padua became in the fifteenth: the center in which ideas from all Europe were combined into an organized and cumulative body of knowledge.»<sup>296</sup>

---

<sup>290</sup> G. M. A. Carrara, *Ad gloriosam virginem Mariam suarum calamitatum commemoratio*, in: *Opera ...*, p. 7, *Liber Primus*, vv. 142-154. Una traduzione parziale in italiano curata dallo stesso Giralaldi è apparsa sotto il titolo di *Autobiografia di un umanista* in: “*L'idea liberale ieri oggi domani*” a. VIII, n. 45 novembre-dicembre 1966, pp. 50-57.

<sup>291</sup> *Ibidem*, p. VI e p. 171.

<sup>292</sup> “*Aetas nostra brevis bis sex surgebat in anno, / iamque recensebam memori sacra carmina mente / Virgilii, caroque patri, cum forte iuberet, / omnia cantabam; pressit mox Silius aures, / Lucanus Nasoque simul Flaccusque superbus, / innumerique alii vates clarique subinde mille oratores*”, cfr. Ercole V. Ferrario – Gian Camillo Donadi, *Giovanni Michele Alberto Carrara*, in: “*Alla bottega. Rivista di cultura ed arte*”, a. II, n. 3, maggio-giugno 1964, pp. 1-9, citazione estratta da p. 2. Attorno al 1453 compose un *De bello Sforciaco* in 15 libri, andato poi distrutto in un incendio domestico, cfr. G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit. p. 171.

<sup>293</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit., pp. 45-47.

<sup>294</sup> Manlio Pastore Stocchi, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta...*, cit., 3/I, p. 111.

<sup>295</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>296</sup> John Herman Randall jr., *The School of Padua and the emergence of modern science*, Padova, Antenore, 1961, p. 24.

Una volta giunto a Padova, Michele affrontò per quattro anni il programma di studi della facoltà delle Arti, derivante dall'archetipo della medesima facoltà parigina comprendente l'insegnamento della filosofia razionale sotto forma di arti del trivio (grammatica, retorica e logica), della filosofia naturale includente le arti del quadrivio, ma con un particolare riguardo alle opere aristoteliche quali *Physica*, *De generatione et corruptione*, *De anima*, *De caelo et mundo*, ed infine della filosofia morale sempre in chiave aristotelica.<sup>297</sup> Il processo di istituzionalizzazione e di gerarchizzazione del sapere avviato dalle università medievali europee all'inizio del Basso medioevo, aveva derivato dall'antichità classica lo stretto legame epistemologico tra filosofia e medicina a partire dal principio avanzato da Ippocrate, poi ripreso da Platone nel *Fedro*, infine ribadito da Galeno, secondo cui il medico doveva possedere sia qualità speculative che abilità tecnico-pratiche. Secondo Pearl Kibre ciò comportò necessariamente che “the study of medicine as an art is dependent upon the study of the nature of the human body which in turn cannot be comprehended without an investigation of the nature of the universe”.<sup>298</sup>

L'ingresso della medicina nel sistema del sapere universitario fu preparato tra XI e XII secolo dalla scuola di Salerno, i cui maestri, per ovviare all'esclusione della medicina dalle sette arti liberali voluta dai teologi cristiani medievali, diffidenti nei confronti del naturalismo materialistico delle dottrine mediche antiche, privilegiarono la concezione della medicina come “seconda filosofia”, già a suo tempo proposta da Isidoro di Siviglia. Quest'ultimo concepì l'arte medica quale forma di sapere in grado di comprendere al suo interno tutte le discipline liberali (nonché) di avvalersene nell'ambito delle sue attività gnoseologiche e terapeutiche.<sup>299</sup> Per effetto di una simile impostazione, il sistema universitario europeo basso medievale assegnò alla facoltà delle Arti la funzione propedeutica di fornire agli studenti le basi disciplinari necessarie per affrontare gli studi più elevati di legge, medicina e teologia. In particolare, il sapere padovano per tutto il XIV e parte del XV s., sposò un ideale di scienza in cui medicina, filosofia, e logica erano concepite secondo un legame strettissimo che faceva sì che il medico che usciva dallo Studio patavino fosse “dunque, dottore in filosofia con un solido bagaglio teorico.”<sup>300</sup>

Una volta raggiunto il grado accademico di Artista, nel 1458 Michele Carrara esercitò quasi sicuramente la libera docenza in discipline filosofiche, come si evince da alcuni indizi documentari<sup>301</sup> e da alcune opere filosofiche rimaste manoscritte; contemporaneamente si iscrisse alla facoltà di Medicina, il cui corso prevedeva cinque anni di studi. I primi due, che riprendevano materie e argomenti già trattati nella facoltà degli Artisti, tendevano a consolidare le basi logiche e scientifiche dei giovani medici e ad affinarne la strumentazione intellettuale con insegnamenti di logica e di filosofia naturale aristoteliche. Solo nel successivo triennio si entrava nel vivo dell'insegnamento medico con lezioni impartite dai docenti di Medicina teorica, Medicina pratica e Chirurgia.<sup>302</sup> Gli statuti dell'università patavina stabilivano per le cattedre di Medicina teorica la

---

<sup>297</sup> P. Kibre, *Arts and Medicine in the universities in the later Middle ages*, in: id., *Studies in Medieval Science ...*, cit., pp. 213-227.

<sup>298</sup> *Ibidem*, p. 214 e Daniela Mugnai Carrara – Maria Conforti, *L'insegnamento della medicina dalle istituzioni delle università al 1550*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. V Le scienze*, a cura di Antonio Clericuzio e Germana Ernst con la collaborazione di M. Conforti, Costabissara (Vi), Fondazione Cassamarca, 2008, pp. 455-478.

<sup>299</sup> Danielle Jacquart, *La scolastica medica*, in: *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di Mirko D. Grmek, 1. *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993 pp. 261-322, in specifico pp. 263-264 e 272-273; Jole Agrimi – Chiara Crisciani, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino, Loescher, 1980, pp. 220-222.

<sup>300</sup> Al riguardo si veda Graziella Federici Vescovini, *Medicina e filosofia a Padova tra XIV e XV secolo: Jacopo da Forlì e Ugo Benzi da Siena (1380-1430)*, in: *ib.*, “Arti” e filosofia nel secolo XIV. *Studi sulla tradizione aristotelica e i “moderni”*, Firenze, Vallecchi, 1983, pp. 231-278, in specifico le pp. 238-239.

<sup>301</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit., pp. 48-49.

<sup>302</sup> Charles B. Schmitt, *Le scienze nelle università italiane nel Cinquecento e agli inizi del Seicento*, in: *L'affermazione della scienza moderna in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 45-68; riferimenti specifici a



lettura di parti del *Canone* di Avicenna, il manuale più in uso nelle scuole mediche fino al secolo XVI, che copriva l'intero ambito medico rifacendosi alla dottrina di Galeno; degli *Aforismi* di Ippocrate con commento di Galeno e dell'*Articella* dello stesso Galeno. Lo studio dell'eziologia, della sintomatologia e della terapeutica dei morbi, era invece riservato ai lettori di Medicina pratica che si avvalevano di trattati specifici o di parti del *Canone* o del *Liber ad Almansorem* di Rhazes (o Rasis), altro famoso medico arabo.<sup>303</sup>

Grazie alle serie storiche quattro-cinquecentesche dei laureati patavini, possiamo indicare con esattezza la data dell'esame privato in medicina sostenuto alla fine di gennaio del 1465 da Michele Carrara ed anche i nomi dei promotori, tra cui riconosciamo: Matteolo Mattioli da Perugia (o Mattiolo) († ante 1473) professore di medicina teorica a Padova dal 1454 al 1465, autore di vari commenti ad Avicenna, Galeno, di alcuni *Consilia*, oltre ad alcuni trattati tra cui un *De memoria*, che - come vedremo - esercitò una certa influenza sul nostro Michele;<sup>304</sup> Sigismondo Polcastro da Vicenza (Sigismundo) (1384-1473) docente di medicina teorica ordinaria che compose varie *Quaestiones* e *Commentarii*;<sup>305</sup> Matteo Boldiero da Verona (Matheo di Verona) († 7-9-1465) professore di medicina pratica ordinaria,<sup>306</sup> ed infine "Gaietano", ossia il famoso ed anziano Gaetano da Thiene (1387-18/7/1465) docente di filosofia naturale, esponente di spicco della scuola averroistica patavina, nonché autore di numerosi commenti aristotelici e di varie opere di logica.<sup>307</sup>

Durante il periodo padovano i suoi studi conobbero lunghe interruzioni a partire dalla morte del padre avvenuta all'inizio del 1459, che costrinse Michele a rientrare a Bergamo, trascorrendovi un periodo prolungato per occuparsi delle questioni ereditarie e per prendersi cura dei fratelli minori.<sup>308</sup> Due anni dopo il conseguimento del dottorato *in Artibus*, all'età di ventidue anni si sposò in prime nozze con Margherita Proposulo, figlia di una ricca e nobile famiglia bergamasca di parte guelfa; la quale scomparve prematuramente nel 1464 assieme ai due figli. E' evidente che questi accadimenti lo abbiano distolto dagli studi per lunghi periodi, determinando un allungamento del periodo universitario; d'altro canto è probabile che Michele abbia iniziato l'esercizio dell'arte medica già verso il 1460, tenendo conto che gli statuti dei Collegi medici, compreso quello bergamasco,

---

p. 48; Giuseppe Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in: *Storia della cultura veneta...*, cit., 3/III, pp. 75-134; Paul F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimora-Londra, The John Hopkins University Press, 2002, pp. 21-30 e 314-318.

<sup>303</sup> G. Ongaro, *La medicina...*, cit., pp. 76-77.

<sup>304</sup> Per un profilo dettagliato del Mattioli o Matteolo, si rinvia a Tiziana Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Sarmeolo di Rubano (Pd), Lint, 1984, pp. 133-141; il trattato *De memoria* conobbe nel Quattrocento una ventina di edizioni a stampa tra Italia e Germania: la *princeps* apparve a Lipsia nel 1471.

<sup>305</sup> *Ibidem*, pp. 167-170.

<sup>306</sup> *Ibidem*, pp. 60-63.

<sup>307</sup> Per l'esame privato in medicina di Michele Carrara cfr. *Acta graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1460 ad annum 1470*, a cura di Giovanna Perego, Padova, Antenore, 1992, pp. 151-152 n. 395 e 397: all'*approbatio* assistettero in qualità di testimoni: il dottore in Arti Filippo Gelmini da Brescia e gli amici bergamaschi Francesco da Ponte, il nobile studente in legge Daniele Boselli, che abbiamo già trattato in precedenza, Iacobo da Martinengo e lo studente in Arti Gerolamo Alcaini. Per inciso notiamo che A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit., p. 124 anticipa erroneamente al 29 gennaio 1464 l'esame privato del Carrara inducendo nell'errore anche i successivi biografi e studiosi. Su Gaetano da Thiene cfr.: Silvestro di Valsanzibio, *Vita e dottrina di Gaetano da Thiene filosofo dello studio di Padova (1387-1465)*, 2<sup>a</sup> ed., Padova, Studio filosofico dei FF.MM. Cappuccini, 1949: in cui a p. 76 si ha la conferma che, nonostante l'età avanzata (siamo negli ultimi mesi della sua vita), "Gaietano" fu promotore di Michele Carrara il 29-1-1465, mentre un anno prima lo era stato di "Bartolomeo de Carara", cugino di Michele in quanto figlio di Annibale, fratello di Guidone, cfr. M. Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara...*, cit., pp. 14-16.

<sup>308</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit., pp. 47-48.

prescrivevano quale criterio principale per l'ammissione, non il titolo dottorale, ma la frequenza universitaria dei corsi di arte e medicina per almeno sei anni.<sup>309</sup>

Non molto tempo dopo la laurea in medicina, sposò in seconde nozze Elisabetta Comenduno (1466), appartenente anch'essa a famiglia guelfa particolarmente avversa a quella dei Suardi, da cui discendeva la madre Donnina, donna dal temperamento forte e autoritario. I frequenti contrasti tra i novelli sposi e la madre, riepilogati amaramente da Michele nella *Commemoratio*, e forse anche il desiderio di proseguire la carriera medica in luogo più propizio e in cui la loro famiglia contava solidi legami, convinsero Carrara a trasferirsi a Brescia verso il 1468, rimanendovi per almeno un decennio, al termine del quale (1479) si trasferì a Chiari, accettando la condotta medica offertagli dal comune bresciano. Allo scadere del contratto (1483) preferì non rinnovarlo e per effetto della fama che già circolava sul suo conto non solo come letterato, ma soprattutto come terapeuta, passò al servizio personale del condottiero Roberto Sanseverino, a quel tempo al soldo della Serenissima. Rimase al suo fianco poco più di un anno partecipando alla guerra di Ferrara in cui Sanseverino comandava le armate venete.

Conclusosi il conflitto con la pace di Bagnolo (1484) Carrara rientrò a Bergamo per trascorrervi gli ultimi sei anni della sua vita, giusto in tempo per assolvere incarichi di rilievo per conto del patrio comune (1486 Podestà della Valle di San Martino; 1490 Priore del Collegio medico bergomense) e per ricevere l'agognato titolo comitale concessogli nel 1488 dall'imperatore Federico III a riconoscimento delle "benemerienze acquistate in tempo di epidemie".<sup>310</sup> Due anni dopo il 26 ottobre 1490, a poco più di cinquant'anni, si spense nella città natale e fu seppellito accanto al padre nella chiesa del convento di san Francesco in città alta, ove erano collocate le arche di famiglia.<sup>311</sup> I figli di Michele, Guido nato attorno al 1476/77 e Giovanni Francesco (1479-1541), proseguiranno con successo l'eredità professionale della famiglia nel corso del Cinquecento. Ad uno dei figli di Giovanni Francesco, fu dato il nome del nonno paterno, Giovanni Michele e sulle sue orme, dopo la laurea in medicina a Padova nel 1543, raggiunse una certa notorietà sia come uomo di lettere che come medico, raccogliendo il plauso del concittadino Bernardo Tasso, che in una lettera da Roma del 16 novembre 1555, lo elogia per le sue doti terapeutiche.<sup>312</sup>

In base a questo resoconto biografico e alle risultanze in esso contenute, ci sembra plausibile suddividere l'opera scientifico-letteraria di Carrara in quattro fasi che corrispondono a momenti diversi della sua vita e della sua evoluzione intellettuale. All'interno di ognuna di essa cercheremo di offrire elementi analitico-descrittivi delle principali opere letterarie e scientifiche, di individuarne gli aspetti culturali più salienti.

a) Il primo periodo (1438-1453) è quello dell'infanzia e della prima adolescenza trascorse nella città natale nel quale si realizza l'apprendimento domestico dei primi rudimenti della lingua e della cultura latine, l'iniziazione agli studi filosofico-scolastici e i primi esercizi letterari. A questi primi anni risalgono vari componimenti latini e due poemi eroici ispirati a fatti e gesta della storia contemporanea: il *Sforciaco bello*, andato perduto in un incendio domestico, e il *De bello ab Jacopo Antonio Marcello in Italia gesto carmen*; una tipica esercitazione giovanile in cui si narrano in forma epica le imprese belliche compiute dal provveditore veneto Jacobo Antonio Marcello (1399-1464/5) nel corso degli anni Quaranta e in particolare la vittoria contro le truppe viscontee riportata a Casalmaggiore nel 1446 che permise alle milizie veneziane di giungere fin sotto le mura di Milano.<sup>313</sup>

---

<sup>309</sup> Anche Mazzi è dello stesso parere e indica nel 1460 l'inizio della professione medica di Michele, cfr. *ibidem*, p. 121.

<sup>310</sup> Gustav Ineichen, *Carrara (Alberti), Giovanni Michele Alberto*, in: DBI, XX, 1977, p. 685.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> M. Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara...*, pp. 88-95.

<sup>313</sup> L'opera fu edita da Giovanni Battista Contarini in: *Anecdota Veneta nunc primum collecta ac notis illustrata...*, Venetiis, typis Petri Valvasensis, 1757, I, pp. 309-328. A quest'opera accennano A. Zeno, *Dissertationi Vossiane...*, cit., p. 29; Antonio Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*,

b) Il secondo (1453-1468) comprende la lunga fase della residenza universitaria patavina (1453-1465), interrotta da frequenti soggiorni in patria per occuparsi di questioni e affari familiari, e il rientro in patria (1465-1468), dopo il conseguimento del dottorato. Durante la frequenza universitaria le basi retorico-letterarie dell'infanzia vengono irrobustite e inglobate all'interno delle strutture del sapere Scolastico tardo-medievale apprese dai maestri delle facoltà delle Arti e di Medicina. Oltre a muovere i primi passi nel campo della pratica medica a partire dal 1460, inizia a farsi conoscere prima come letterato componendo liriche latine di vario genere, una commedia latina di nome *Armiranda* (1457), il *Bucolicum carmen* (1458-1465), recitando pubblicamente orazioni latine a Bergamo in occasione di importanti eventi religiosi e poi, come filosofo, con il trattato logico *Super libro de Maximo et minimo Hentisberi*, i trattatelli *De motu* e *De generatione et corruptione* e il saggio sull'origine e classificazione delle scienze *De choreis musarum sive de origine scientiarum*. Un periodo fecondo in cui si intersecano e si sovrappongono apparentemente senza interferenze istanze classico-umanistiche, coltivate secondo modalità più o meno dilettantistiche, ed esigenze didattiche che lo inducono ad affrontare e svolgere tematiche oggetto di dispute accademiche tra docenti e studenti. All'intersezione tra questi due mondi culturali si pone la stesura di una parte dell'imponente opera storiografica in forma annalistica, *Annales Italicae* e di un poema in terza rima, calco della *Divina Commedia* dantesca, nella quale Carrara si cimenta poco dopo la laurea in Arti, esibendo una conoscenza piuttosto approfondita anche della letteratura volgare.

c) Nel terzo periodo che si estende per un quindicennio dal 1468 al 1483, Carrara scelse di risiedere stabilmente con la famiglia a Brescia e a Chiari e di dedicarsi stabilmente alla professione medica. In questa fase l'attività professionale assorbì gran parte delle sue energie e di conseguenza gli interessi medico-scientifici diventarono prevalenti fino al punto da superare quelli letterari. Ne sono dimostrazione le opere mediche rimaste manoscritte quali il *De pulsibus*, il *De pestilentia* e il *De constitutione mundi*. La passione letteraria non scompare del tutto ma si concretizza sia in direzione intima e autobiografica con *Ad gloriosam Virginem Mariam suarum calamitatum commemoratio*, sia in occasioni pubbliche con la stesura e la recita di orazioni latine, una per i funerali di Bartolomeo Colleoni, l'altra, per salutare il ritorno in Italia (1476) del francescano Gabriele Rangone, da poco nominato cardinale, a nome del comune nativo di Chiari (Bs).

d) Infine nell'ultima fase della sua vita 1484-1490, dopo la breve parentesi al servizio del Sanseverino (1483-1484), Carrara rientra definitivamente a Bergamo come medico celebre e affermato. Nel tempo libero si dedica alle revisione della sua precedente produzione poetica, alla composizione di quindici *Sermones obiurgatorii* a carattere prevalentemente morale e pedagogico, al completamento degli *Annales Italiae* aggiornati probabilmente fino alla pace di Bagnolo (1484), a cui aveva assistito personalmente. Infine stende gli ultimi saggi medici come *De omnibus ingeniis augendae memoriae*, che verrà stampato postumo a Bologna, un anno dopo la sua morte.

Una dipendenza dai modelli classici dimostrano quasi tutte le sue opere letterarie composte in prevalenza nei primi due periodi della sua vita: dalla *Commemoratio* alla commedia *Armiranda*, dal giovanile *De bello ab Jacobo Marcello* al *Bucolicum carmen* e al resto della produzione lirica latina.

Risalente alla seconda fase della sua vita è la commedia latina *Armiranda*, composta attorno al 1457, poco prima della laurea alla facoltà degli Artisti.<sup>314</sup> Similmente ad altre commedie umanistiche coeve, è ambientata nel mondo studentesco, in questo caso quello padovano, sul cui sfondo si intrecciano le vicende amorose di Camelius, *alter ego* del Carrara, e *Armiranda*,

---

Milano, Hoepli, 1904, p. 492. Sul provveditore Marcello, cfr. Giuseppe Gullino, *Marcello, Jacopo Antonio*, in: *DBI*, 69, 2007, pp. 535-539.

<sup>314</sup> Il testo è tradito da un codice pergameneo quattrocentesco conservato alla BTM (F 30); si legge comunque nella seguente traduzione in prosa: Giovanni Michele Alberto Carrara, *Armiranda inedito umanistico*, a cura di Giovanni Giraldo, Milano, Pergamena, 1967, che comprende anche il testo latino.

corrispondente alla donna amata in quel periodo di nome Ursula. Conosciuta durante un ballo, viene corteggiata da Camelius seguendo i *topoi* della commedia latina: infatti riesce ad ottenerne i favori tramite la mediazione di Itona e Floroma. Nella struttura dell'opera – conservata in un codice manoscritto quattrocentesco della biblioteca Trivulziana di Milano – confluiscono elementi formali (metrici, stilistici, lessicali ...) tipici delle commedie classiche di Terenzio e Plauto, il cui successo era proseguito per tutto il Medioevo, ed elementi spuri, estranei a tale tradizione, tratti dal teatro medievale, o dalla novellistica contemporanea. Tra questi, l'inosservanza della regola delle tre unità, la variazione continua del luogo, l'azione sviluppata in più giorni, il ruolo attivo e consapevole delle protagoniste femminili rispetto agli esempi classici, l'inserimento di digressioni su temi d'attualità.<sup>315</sup> In merito a quest'ultimo aspetto, Carrara volle inserire un breve, quanto significativo riferimento alla secolare disputa sulla supremazia delle Arti, di cui anche a Padova si doveva discutere frequentemente nelle aule scolastiche e nei ritrovi di maestri e allievi.<sup>316</sup> La polemica nata nella metà del secolo precedente, quando Petrarca irrise le pretese della medicina di parificarsi allo statuto disciplinare della filosofia, in quanto troppo dipendente dalla sola prassi empirica. La polemica proseguì fino alla fine del Quattrocento ed anche oltre, alimentata dagli scritti e dalle prese di posizione di giuristi, medici e di noti umanisti come Leonardo Bruni, Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini.<sup>317</sup> Nell'*Armiranda* il tema compare nel dialogo tra due studenti, Alessandro e Zaccaria, rispettivamente amico e cugino di Camelio. Zaccaria, a precisa domanda di Alessandro, quale delle due fosse più degna di lode, se la scienza della natura o la scienza delle leggi, risponde senza dubbi in proposito: “so perfettamente anche qual'è il tuo pensiero, che è la verità: la scienza della natura eccelle su quella delle leggi, non meno di quanto l'alloro sempre verde supera gli umili arbusti.”<sup>318</sup>

Dopo questa netta affermazione in favore della medicina, Zaccaria rivolge ad Alessandro lo stesso quesito, seppur in forma diversa, ossia “se la musa della medicina sia superiore a quella delle leggi”. Nella risposta Alessandro sottolinea, in modo non del tutto scontato, la superiorità del sapere medico fondato sulle solide basi delle discipline che compongono gli *studia humanitatis*, le sole a valorizzare integralmente l'umanità dell'uomo e che lo rendono veramente libero:

« Io pospongo i giuristi del tempo nostro ai medici; costoro, infatti, salvano, curano l'uomo malato, senza il quale le leggi sarebbero la tutela di nessuno. Però, forse il giurista di altre età merita di essere anteposto ai medici. [...] Se, come solevano fare gli antichi creatori di leggi, anche i giuristi che oggi gorgheggiano dai loro pulpiti, imparassero quelle arti che, come si sa, rendono l'uomo libero, e cioè si studiassero tutti questi enormi volumi, allora io direi che sono da equiparare ai medici; tuttavia non li anteporrei ad essi.»<sup>319</sup>

<sup>315</sup> Antonio Stauble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1968: alle pp. 93-96 la scheda su questa commedia; alle pp. 148-149 e sgg. i riferimenti alle caratteristiche comuni a tale genere letterario quattrocentesco.

<sup>316</sup> Su questa secolare polemica si rimanda agli ormai ‘classici’ studi di: Lynn Thorndike, *Medicine versus Law in late Medieval and medicean Florence*, in: “The Romanic Review”, vol. XVII, 1926, pp. 8-31; *La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi ed inediti di Giovanni Baldi, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giovanni D'Arezzo, Bernardo Illicino, Nicoletto Vernia, Antonio de' Finariis detto il Galateo*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947; Coluccio Salutati, *De nobilitate legum et medicinae – De verecondia*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947; C. Vasoli, *Le discipline...*, cit.

<sup>317</sup> Per le invettive petrarchesche si legga il recente contributo di Andrea Carlino, *Avignone, 13 marzo 1352. Diritto, lettere e medicina: per una gerarchia delle arti*, in: *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 235-240.

<sup>318</sup> G.M.A. Carrara, *Armiranda ...*, cit., p. 150. Le citazioni sono tratte dalla traduzione in italiano di Giraldi.

<sup>319</sup> *Ibidem*.

Se l'allineamento del giovane Carrara a tale posizioni appare scontato, tuttavia non si esime dall'inserire una nota critica al malcostume diffuso in entrambe le professioni, quando al termine di questo veloce scambio di pareri, i due amici concordano nell'affermare che tutto ciò ha un valore puramente teorico, perché nella realtà quotidiana i comportamenti di tanti medici e giuristi risultano distanti dalle norme etiche dei loro rispettivi codici deontologici, impegnati nell'applicare "il loro zelo [più] nel far soldi, piuttosto che nel perseguire la virtù".<sup>320</sup>

Un'altra disputa, forse anche più interessante, si svolge tra i protagonisti maschili sul tema della follia amorosa e dell'annosa questione se l'amore si addica al sapiente, in cui ritornano reminiscenze della sconfinata letteratura amorosa classica e medievale intrecciate ad echi frammentari del dialogo *de re uxoria* scambiato tra 1439 e 1441 da due umanisti di origine bergamasca: l'oriundo Guiniforte Barzizza (1406-1463), figlio di Gasparino e membro della celebre dinastia intellettuale, già docente di retorica e grammatica tra Pavia e Milano, e l'ignoto umanista bergamasco Giovanni da Ponte o Pontano, scomparso prematuramente nel 1446, confuso a lungo anche da noti studiosi con il celebre letterato Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503).<sup>321</sup> Se oggi tali nomi e specialmente il secondo, ci dicono poco o nulla, nell'ambiente padovano quattrocentesco non erano invece sconosciuti: il primo per la circolazione di alcune sue opere manoscritte e il secondo per aver pronunciato, una delle due orazioni ufficiali in occasione dei funerali del condottiero Erasmo da Narni detto Gattamelata, celebrati a Padova il 19 gennaio 1443.<sup>322</sup>

I principali protagonisti maschili espongono tre diverse concezioni amorose che a loro volta rimandano a differenti comportamenti sessuali diffusi nell'ambiente goliardico universitario. L'amico Alessandro, interprete della tradizionale posizione misogina dell'amore come sentimento che porta alla follia, alla perdita della ragione e che apre la strada al peccato, cerca di distogliere Camelio dalla sua insana passione per una donna, per giunta sposata, Armiranda, lanciando un'invettiva contra la libidine umana:<sup>323</sup>

«Tu rendi impudiche le donne caste; sovente tramuti le più sante amicizie in un immenso odio; le libertà converti in servitù; chi mai oserà dire, che quel che vi è di buono, viene da me distorto, e quel che vi è di male celebrato? [...] l'amore è la fonte di tutte le più gravi nefandezze; esso solo basta a scempiare tutte le virtù.»<sup>324</sup>

Attestato su una concezione di compromesso che potremmo definire 'moderatamente peccaminosa' o di 'lussuria moderata', è invece il cugino Jacopo, che trova la via di mezzo tra la passione erotica e le istanze morali e disciplinari, fermo nella consapevolezza che l'uomo saggio

---

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> *Una disputa umanistica de amore Guiniforte Barzizza e Giovanni Pontano da Bergamo*, [edizione ed introduzione a cura di Claudia Corfiati], Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2008; ancora oggi i catalogatori librari cadono nello stesso errore scambiando il bergamasco Giovanni di Zebedei da Ponte († 1446) con l'umanista della corte napoletana Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503). La confusione ha origine nella deformazione del cognome "da Ponte" in "Pontano"; su tale scambio e omonimia, cfr. Giovanni Giraldi, *Il Pontano di Bergamo e l'orazione per Gattamelata*, in: *Rime inedite e pagine di erudizione varia*, Torino, Gheroni, s.a., pp. 230-231.

<sup>322</sup> *Ibidem*: il testo dell'orazione di Giovanni da Ponte si conserva in sei codici manoscritti conservati in biblioteche italiane ed estere (tre alla Vaticana, uno alla Laurenziana, un altro alla Queriniana di Brescia e l'ultimo alla Biblioteca di stato di Monaco) fu pubblicato da Giovanni Erolì, *Erasmo Gattamelata da Narni*, Roma, Salviucci, 1876, pp. 348-353 e da Ariodante Fabretti, *Biografie di capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1842-1846, 4 voll., il quale però l'attribuì a Lauro Quirini, altro oratore ufficiale. Carrara, conosceva bene la famiglia Da Ponte e a Francesco, fratello di Giovanni da Ponte, dedicò il trattatello filosofico *De fato et fortuna* in cui si richiamano le doti oratorie dimostrate nell'orazione in morte del Gattamelata: "Praefulgidum fuit johannis ingenium ut candidissima oratio, quam in Gattomollatae imperatoris funere summa cum gloria peroravit, ostendit", cfr. *Ibid.*, p. 231.

<sup>323</sup> G.M.A. Carrara, *Armiranda* ..., cit., p. 114.

<sup>324</sup> *Ibidem*, p. 187.

non deve sottrarsi al rischio di peccare, ma solamente “a quello di peccare troppo”.<sup>325</sup> La sua proposta si traduce concretamente in quattro regole riconducibili ad una specie di ‘economia erotica, che tutte “le persone di studio” avvedute dovrebbero osservare nelle relazioni amorose, al fine di non sprecare inutilmente tempo e denaro. La prima prevede che non si verifichi turpitudine nel rapporto amoroso; la seconda prescrive la scelta quale amante di una donna affidabile di nobile origini, affinché si evitino situazioni incresciose quali la somministrazione di filtri che facciano impazzire o uscire di senno lo spasimante; la terza impone che l’amata debba essere facoltosa in modo che non faccia sperperare denaro al suo amante; infine, la quarta invita l’innamorato a non sprecare tempo eccessivo durante le sue visite all’amata.<sup>326</sup>

Questa visione della relazione amorosa si avvicina alle conclusioni del Barzizza, che nella già citata epistola *de amore* inviata a Francesco Centelles, si dichiara “*peritus amandi*”, ma specificando subito dopo, non schiavo (*subditus*) di Cupido.<sup>327</sup> Anche Barzizza, da qualche anno felicemente sposato, non si esimeva dal presentare una sua precettistica comportamentale, che prevedeva tra le altre, indicazioni simili a quelle proposte da Jacopo nell’*Armiranda*. In amore l’uomo d’animo nobile deve essere costante nei sentimenti, non deve tener conto delle sole sembianze fisiche della donna, bensì valutarne anche il carattere, i costumi e la condizione sociale; deve evitare le donne già sposate fonti inesauribili di guai, fermo restando che la scelta migliore rimane quella dell’amore coniugale.<sup>328</sup>

In questa dialettica amorosa, Camelio messo a confronto tra la misoginia di Alessandro e la moderata peccaminosità di Jacopo, opta senza mezzi termini per la terza via dell’amore libero e per diletto; infischiosene del pericolo di cadere sotto la tirannia di Cupido, dichiara orgogliosamente: “Io non voglio esser padrone di me, più di quanto non lo sia ora; questa mia schiavitù è la mia suprema libertà”.<sup>329</sup>

Non sappiamo se questa commedia fu mai rappresentata in pubblico, come farebbe intendere la didascalia posta all’inizio del codice trivulziano e quale circolazione abbia avuto, stante che il solo testimone superstite farebbe propendere per una diffusione limitata, o quantomeno circoscritta all’area lombardo-veneta. Tuttavia, pur possedendo i caratteri – come afferma Stauble – dell’esercitazione giovanile, dello “svago” letterario di “un umanista alle prime armi”, non mancano elementi degni di interesse in merito alla conoscenza non superficiale delle fonti classiche, alla padronanza della lingua latina e all’innesto nel canovaccio narrativo di squarci significativi del dibattito culturale contemporaneo, quali la disputa delle arti e il dibattito in materia *de re uxoria*.<sup>330</sup>

Rilevanti reminescenze classiche desunte da Ovidio e da Orazio si notano anche nella *Ad gloriasam Virginem Mariam suarum calamitatum commemoratio*, una rievocazione in forma di autobiografia poetica delle tante disgrazie accadutegli dall’infanzia fino all’anno 1470, composta probabilmente a cavallo tra gli ultimi anni del periodo universitario e il quindicennio successivo.<sup>331</sup>

Tra episodi biografici dell’infanzia e dell’adolescenza e momenti di vita studentesca e professionale non privi di difficoltà e di eventi traumatici, ampio spazio è assegnato alla passione

---

<sup>325</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>326</sup> *Ibidem*, pp. 136-137.

<sup>327</sup> *Una disputa* ..., cit., p. 58; la citazione è tratta dall’*Introduzione* di C. Corfiati.

<sup>328</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>329</sup> G.M.A. Carrara, *Armiranda*..., cit., p. 171.

<sup>330</sup> Così recita l’incipit del codice trivulziano “Acta ludis Megalensibus, Calixto III sacerdote Maximo, Federico III Cesare, Francisco Fusearo Venetorum Duce, Benedicto Vecturio et Leonardo Contareno Patavii Praetoribus”; A. Stauble, *La commedia*..., cit., p. 96. Dubbi sulla sua effettiva rappresentazione manifesta A. Mazzi, *Sulla biografia*..., cit., p. 75, a causa dei numerosi riferimenti biografici dell’autore; senza contare che la didascalia potrebbe essere un’accademica riproduzione di quelle terenziane.

<sup>331</sup> La *Commemoratio* si conserva nel codice Carrara-Beroa, ora in BCBg, Cassaforte 1.7, alle cc. 152r-186r; il testo è parzialmente riprodotto da G. Giraldi in: G.M.A. Carrara, *Opera*..., pp. 5-16. Il testo è diviso in due libri rispettivamente di 1045 e 576 versi; A. Mazzi, *Sulla biografia*..., cit. p. 4 nota 5, ritiene che il secondo libro non sia stato scritto prima del 1480, mentre il precedente risalirebbe agli anni universitari.

amorosa provata per due donne: la padovana Ursula e la bergamasca Ursina. Lontano dagli occhi indiscreti e dalle pressioni dei parenti, agevolato dall'atmosfera trasgressiva e di giocosa vitalità che si respirava nell'ambiente universitario, Carrara ebbe l'opportunità di vivere le sue prime esperienze sentimentali.<sup>332</sup> Uno storico attento e sensibile, quale il medievista Angelo Mazzi, che aveva scandagliato in profondità la biografia di Carrara, nutriva forti dubbi sulla veridicità della vicenda amorosa con Ursula, mentre a suo dire, poteva avere maggior fondamento la relazione con l'Orsina bergamasca da lui amata prima della partenza per Padova.<sup>333</sup> Lasciando da parte il giudizio sulla veridicità o meno di tali figure femminili, quest'opera offre la possibilità sia di indagare lo spazio immaginario in cui vagò la mente del poeta, sia di evidenziare affioramenti di tematiche classico-umanistiche. Per dirlo con le parole di uno storico di oltre un secolo fa:

«[...] la continua lettura de' suoi classici modelli non potea che suscitarli, allo schiudersi della novella età, incogniti ed indistinti sentimenti, aprirgli orizzonti affatto sconosciuti, dove i desideri andavano ansiosamente in cerca dell'obbietto su cui fermarsi, e trovarlo, lo fingevano, non quale era, ma quale essi lo appetivano, onde molte di quelle immagini non potevano essere dettate che dall'artificio dell'imitazione.»<sup>334</sup>

Proseguendo sul terreno della finzione letteraria e dell'immaginario erotico-sentimentale, troviamo che l'amore per Ursula, è raffigurato in modo così travolgente e burrascoso, da rappresentare larga parte di quelle "colpe" che più tardi confesserà apertamente alla "divina" Vergine. "Costei – confessa Carrara – per tre anni aveva avuto in mano le vele della mia nave, lei sola impugnava la scotta, la sua bellezza piena m'era penetrata nelle midolla; ella veniva ai miei abbracci e nella mia camera."<sup>335</sup>

Durante questa relazione Ursula rimase ingravidata e i famigliari della donna, che già non avevano gradito tale unione, tentarono di interrompere la sua gravidanza, costringendola infine a trasferirsi nella residenza di Michele per sfuggire alle loro minacce. Li partorì clandestinamente un bambino a cui fu dato il nome del nonno paterno Guido, che morì precocemente a soli quindici mesi, gettando nel dolore più atroce i due giovani amanti: "Il cielo ce lo riprese dopo quindici mesi. Questo dolore spezzò il cuore della madre. Nella notte profonda ella si recava nel giardino; ci portavamo il morticino di nascosto; e la poverina si strappava i capelli, e teneva sul petto il freddo corpicciolo del nostro figliolino, e piangeva e scioglieva dal collo gelido i gingilli abbandonati."<sup>336</sup>

Superato lo sconforto per la perdita del piccolo, Ursula, minacciata dai genitori, dovette sposare un altro uomo, ma di lì a poco rimase contagiata dal morbo pestilenziale che colpì Padova nel 1458. Abbandonata dal marito e dalla servitù, fu assistita solamente da Michele. Vibrano ancora di commossa ispirazione i versi rievocanti gli ultimi momenti di Ursula:

«Poi mi prende con la mano, e incominciando con lunghi giri di parole, consapevole che sarebbe morta, tra le lacrime vuole consolare l'amante; e mi da baci e baci, io vorrei dire molte cose, ma ella mi chiude la bocca, e [...] alla fine, gettandosi sul mio petto, abbandona le sue bianche membra.

- Oh dolore! Perché mi fuggi e m'abbandoni, o bellissima? O speranza sicura della mia vita, perché, o diletta, mi abbandoni in pianto ? perché vuoi lasciarmi o divina? –

---

<sup>332</sup> Per una descrizione degli ambienti universitari del tempo, si rimanda a Léo Moulin, *La vita degli studenti nel Medioevo*, Milano, Jaka Book, 1992, in specifico le pp. 40-49, ma si veda anche Jacques Verger, *Studenti e maestri nella vita cittadina*, in: *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi (secoli XII-XVIII)*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Jacques Verger, Milano, Silvana, 1993, pp. 51-79.

<sup>333</sup> Queste due relazioni amorose attirarono l'attenzione del medievista, il quale dedicò loro uno spazio considerevole rispetto all'intera economia del discorso, cfr. A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit. pp. 36-95; Orsina viene descritta come donna colta e letterata, anche se sul suo conto non emerge alcuna prova documentaria.

<sup>334</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>335</sup> Le citazioni sono prese dalla traduzione italiana di G. Giraldo, in: *Autobiografia ...*, cit., p. 52.

<sup>336</sup> *Ibidem*, p. 53.

E durai fino alla metà della notte a baciarla. Poi ho lavato il suo corpo morto; desideravo di morire.»<sup>337</sup>

Carrara scrisse versi per le due donne amate fino al 1467, ma dopo averle innalzate fino al firmamento ed aver trovato loro posto tra stelle e corpi celesti, smise all'improvviso di cantarle, lasciando che l'amore e gli affetti coniugali prendessero il posto delle ardenti passioni giovanili.

Contrariamente agli stilnovisti e allo stesso Petrarca, che rappresentavano nella donna la somma delle virtù e il modello positivo che guidava l'amante verso la salvezza, nella *Commemoratio*, Carrara ci presenta Ursula sotto una luce diversa, come un modello negativo che lo allontana dal perseguimento della virtù, trascinandolo nel vortice del peccato e della lussuria. Oltre all'imitazione classica, l'immaginario erotico-sentimentale rivela anche una forte ascendenza morale e religiosa, evidente anche nella finalità dell'opera riconducibile alla sfera devozionale e penitenziale. Come si legge nel *Proemio*, il poeta offre alla madre di Cristo la lunga sequela delle disgrazie del suo primo trentennio di vita al fine di suscitare nella Vergine – di cui si ricorda la natura immacolata dal peccato originale secondo le tesi di Duns Scoto – quei sentimenti a lei così peculiari della comprensione e consolazione delle afflizioni umane, invocando al contempo il perdono per quei peccati legati al desiderio della carne che caratterizzarono l'intenso periodo padovano. Tuttavia la narrazione degli eventi esibisce il protagonista anche in una dimensione più laica alle prese con le disavventure della vita, che invece di abatterlo, suscitano una concezione agonistica dell'esistenza che lo porta a non arrendersi di fronte alle avversità, ma ad affrontarle con tutte le forze disponibili ingaggiando una lotta che lo vede a volte sconfitto, a volte vincente, ma mai domo o piegato dal corso avverso degli eventi. Più volte Carrara piange le sue sventure, i suoi patimenti, prega la Vergine di allontanargli “tempeste e fulmini”, mutandoli in dolci “Zeffiri”, ma il suo atteggiamento non è mai quello dell'uomo prostrato dagli eventi negativi, in preda allo sconforto o allo scoramento.<sup>338</sup> Con fare prometeico affronta le disavventure, interpretandole quali occasioni per mettere alla prova le sue virtù e le sue qualità morali. Le opportunità per dimostrare il suo ardimento non mancarono: come nell'episodio occorsogli in giovane età, quando assieme al padre fu sorpreso da alcuni soldati sforzeschi nei dintorni di Bergamo, in cui battendosi con tutte le sue forze, protesse la fuga del padre, rimanendo però prigioniero dei nemici e sopportando gravi patimenti. Oppure, durante la pestilenza padovana, mentre la maggioranza della popolazione si dava alla fuga, compresi i suoi colleghi medici, ebbe modo di sfidare i pericoli del contagio e di una morte probabile, prodigandosi nel prestare soccorso a malati e moribondi.<sup>339</sup>

Senza contare quando sul finire del poema, rivolgendosi ai principi italiani, si propone nelle vesti petrarchesche di interprete e profeta dei destini della patria italica, stigmatizzando la loro miopia politica, che li conduce a “scannarsi stupidamente” tra loro, non accorgendosi della minaccia imminente sull'Occidente cristiano rappresentata dall'espansione turca nel Mediterraneo:

«Credete voi, che una volta conquistate le Cicladi ed eliminati i Veneti, i Turchi rispettino chi si sottomette? I Turchi non sono tanto gentili! Col ferro e col fuoco abatteranno ogni cosa, incendieranno le chiese, le madri saranno schiave, i bianchi vecchi si tingeranno di rosso sangue; un popolo nemico di Dio naviga sul Tirreno, e riconduce in Italia Ilio e i già vinti Penàti;»<sup>340</sup>

L'invocazione si chiude con una supplica rivolta agli uomini di stato italiani, all'Imperatore e alla Serenissima, affinché mettano fine alle discordie e uniscano le loro forze per combattere il comune nemico:

«prendete le armi, e correte a tingere le spade nel sangue di quei barbari, che ora inferociscono nella città di Calcide! [...] Ma tu soprattutto, o Venezia, regina del mare, tu, per il tuo immenso valore superi il Senato

---

<sup>337</sup> *Ibidem*, p. 54

<sup>338</sup> *Ib.*, p. 57.

<sup>339</sup> I singoli episodi sono riportati in *ib.*: p. 52 e p. 53.

<sup>340</sup> *Ib.*, p. 56.



della tua sorella Roma, tu devi star salda, e seguir gli antichi esempi, pronta a far la guerra e a sprezzar la morte.»<sup>341</sup>

Con quest'ultima perorazione, Carrara vuol dare prova di fedeltà e di attaccamento alla repubblica di san Marco in un momento gravido di pericoli sui possedimenti del Mediterraneo orientale. Una prova di lealtà da parte di un suddito di una città dominata, apparentemente scontata, se pensiamo che proveniva da un membro di una famiglia filo-guelfa, tradizionalmente filo-veneta, che era però imparentata con i Suardi, il casato che più si era opposto alla dominazione veneziana e che non perdeva occasione per organizzare cospirazioni con i nemici della repubblica.

Tra le sue opere, la *Commemoratio*, è quella ove si respirano in dosi maggiori le ventate dell'umanesimo quattrocentesco: dal recupero stilistico e tematico dell'epistola autobiografica oraziana (*Epist.* I. 6) e del carne *Tristia* (IV, 10) di Ovidio, al vezzo tipico di quei tempi di attribuirsi una nobile discendenza derivata in questo caso dai Carraresi vecchi signori di Padova fino al 1406; dalla viva consapevolezza dei caratteri non comuni della propria personalità, alla riaffermazione ostinata dell'io che non soccombe neanche sotto i peggiori colpi della sfortuna, a cui Carrara dimostra di non credere come forza deterministica e necessitante, ribadendo la fiducia nel libero arbitrio. Un tema assai caro al nostro medico umanista, già oggetto di specifiche riflessioni teologiche che, come avremo modo di osservare successivamente, Carrara condivide con l'umanesimo veneziano del tempo, che denota forti accentuazioni in senso cristiano.

Altra opera risalente al periodo universitario, è il *Bucolicum carmen*, composto da sei egloghe che imitano stilisticamente e linguisticamente quelle virgiliane, seppur con immissioni di materiali tratti da vicende personali e dalle cronache contemporanee, rappresentati in modo allegorico come nell'omonima opera del Petrarca (vedi egloghe II, III, VI).<sup>342</sup> Nella prima (*Medicus*), plasmata direttamente sul modello della prima egloga virgiliana, Marcus, come il Melibeeo del poeta mantovano, lamenta i danni sofferti dalle sue greggi, mentre Dameta-Titiro vive tranquillo e al sicuro, protetto com'è non da un "deus che nobis haec otia fecit", ma da una dea, Ursula, "caelestum consors".<sup>343</sup> Al centro della seconda (*Miles agrarius*), ambientata al tempo dei grandi condottieri della metà del Quattrocento (Francesco Sforza, Colleoni, Picinino, Gattamelata, Facino Cane), è il desiderio di un povero contadino, Beccanello, già strapazzato dai soldati di ventura, di prendersi una rivincita e di diventare anch'egli ricco e famoso col mestiere delle armi;<sup>344</sup> nella terza (*Contentiosum est carmen*) scritta secondo Giralardi nel 1464, riaffiora la polemica con gli umanisti meridionali: Alexander, venuto dal Sud, disprezza i poeti cisalpini, ma viene vinto in una gara poetica da uno di questi di nome Ludovicus.<sup>345</sup> Il compianto della prima moglie Margherita Proposulo, morta di malattia nel 1464 è oggetto della quarta (*Consolatoria est*);<sup>346</sup> la quinta (*De incontinentia est*), accanto al racconto delle avventure amorose della figlia di Mopso, propone la ricorrente satira contro la degenerazione morale del clero; infine nella sesta (*Carmen anniversarium*) ritorna il ricordo ed il pianto per la morte della moglie, ad un anno dal luttuoso evento.<sup>347</sup>

Risalenti al periodo universitario sono anche parte dei 224 componimenti lirici latini raccolti nel codice quattrocentesco Carrara-Beroa: in prevalenza saffiche, elegie, epigrammi, componimenti prosastici di argomento amoroso, ma con alcune aperture a generi diversi inerenti le difficoltà della

---

<sup>341</sup> *Ibidem*.

<sup>342</sup> Il *Bucolicum carmen* è stato edito per la prima volta da Giovanni Giralardi nel "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXI, 1954, pp. 348-374, poi ristampato in G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 17-43. L'edizione svolta da Giralardi si basa su due codici quattrocenteschi conservati presso BCBg, Manoscritti, MAB 10 e MAB 68.

<sup>343</sup> G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 19-22.

<sup>344</sup> *Ibidem* pp. 23-26.

<sup>345</sup> *Ib.* pp. 27-32.

<sup>346</sup> *Ib.* pp. 32-37.

<sup>347</sup> *Ib.* pp. 38-43.

condizione studentesca, la fugacità della vita, il compianto per i defunti più cari quali il padre Guido, i figli scomparsi prematuramente (Aurelia e Quintilia) e la seconda moglie Elisabetta Comenduno.<sup>348</sup> Invece di addentrarci nell'analisi stilistica della raccolta, ho individuato ed estrapolare da tale silloge i testi dedicati a figure di qualche rilevanza del mondo sociale ed intellettuale contemporaneo, in modo da ricostruire seppur sommariamente la mappa degli scambi e delle relazioni intellettuali intrecciate da Carrara dagli anni padovani fino alla condotta medica nel paese di Chiari (1479-1483). Da questa ricognizione emergono una ventina di nomi, alcuni anche di grande rilievo, la cui provenienza si addensa tra Padova e Venezia; due poli che rimarranno anche negli anni a venire, i riferimenti culturali e politici imprescindibili della vita e dell'opera di Carrara.

L'unico scrittore di area milanese con cui Carrara strinse una durevole relazione è il Filelfo, figlio del grande umanista Francesco, che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti e che sappiamo essere figura bizzarra e girovaga, priva di salde radici geografico-culturali che, dopo aver lasciato Verona nel 1469, approdò a Bergamo lo stesso anno, su invito del generale Bartolomeo Colleoni per assumere la carica di maestro di grammatica e retorica latine per conto del Comune.<sup>349</sup> Qui frequentò la piccola corte colleonesca di Malpaga e alcuni dei letterati che allietarono gli ultimi anni dell'anziano condottiero tra cui Cornazano, Iacopo Tiraboschi, Mario Picardi, Domenico Barile, ma soprattutto riprese i contatti con il nostro Carrara, il quale poco prima di laurearsi in Arte, inviò a Gian Mario il testo dell'*Armiranda* per ottenerne un parere.<sup>350</sup> Nonostante il carattere spigoloso di Gian Mario, fra i due umanisti si stabilì un legame sulla base della comune formazione classica, della passione per la poesia, della vicinanza al grande condottiero Colleoni e del comune interesse nei confronti di Dante, di cui Filelfo scrisse la *Vita*, mentre Carrara arriverà ad emularne la *Divina Commedia* scrivendo un'opera molto simile nel metro, nella struttura e nello stesso titolo. Documentano il legame alcuni carmi in distici elegiaci del Carrara indirizzati a Gian Mario e a sua figlia Teodora, databili al soggiorno orobico della famiglia Filelfo; invece nella produzione di quest'ultimo non si rinviene alcun componimento indirizzato al bergamasco. Si veda al proposito il carme "*Tandem, divi Mari, resonantia carmina legi*", da cui si può dedurre l'invio da parte di Filelfo e della figlia Teodora, celebrata dal bergamasco come decima Musa, di uno o più componimenti che riempiono di gioia il Carrara, il quale per ricambiare del dono ricevuto, gli invia in forma di eleganti distici alcuni consigli medico-farmaceutici per curare una tosse fastidiosa che lo affliggeva da tempo.<sup>351</sup> Caso piuttosto insolito di consulto medico formulato a distanza attraverso un registro lirico.

---

<sup>348</sup> BCBg, Cassaforte 1, 7; codice pergameneo quattrocentesco non autografo (220 x 145 mm) di 225 c.; legatura antica in pelle con impresso in oro sul dorso "Codex carariensis", scritto in corsiva umanistica sino a v. 46r, poi rotonda sino a c. 55r, poi di nuovo corsiva, di più mani, sino alla fine, eccetto alle cc. 176r-186r in cui è gotica. Sono presenti iniziali miniate; sul margine destro della c. 1r, è miniato un ovale con volto di donna, probabilmente Ursula, la donna amata da Giovanni Michele e sul margine inferiore stemma abraso dei Carrara, cfr. anche la scheda descrittiva in *Codici e incunaboli miniati della biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, p. 210 n. 88.

<sup>349</sup> Per i testi dedicati al Filelfo, si veda in *ibidem*, cc. 55r-56v (Ad d. Marium Philelphum vatem); c. 56v (Ad d. Marium Philelphum vatem); cc. 58v-59r (Michael Carrarii Mario Philelpho s.); cc. 59v-61v (Michael Carrariis Theodorae Philelphae S.); cc. 59v-61v (Michael Carrariis Theodorae Philelphae S.). Su questa amicizia cfr. Aldo Manetti, *Un amico bergamasco di G.M. Filelfo*, in: "Giornale storico della letteratura italiana", a. XCV, (1978), pp. 551-566, in particolare le pp. 551-552; l'articolo riporta in appendice il testo dei componimenti. Sul figlio del grande umanista è ancora utile il lavoro di Lavinio Agostinelli – Giovanni Benadduci, *Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino, stabilimento tipografico F. Filelfo, 1899.

<sup>350</sup> Nella *Commemoratio*, Carrara scrive: "Tuncque scazonte gravi dictata comoedia primum / autographamque meo misi ut mea poma Philelpho", cit. in A. Manetti, *Un amico bergamasco...*, cit., p. 555.

<sup>351</sup> Il carme è riprodotto in *ibidem*, pp. 559-562, vv. 1-4.

Da alcuni riferimenti inseriti nei testi si può far risalire tale corrispondenza poetica al periodo bergamasco del Filelfo: ad esempio nel carme *Ad Mario Philelphulm vatem* “*Carmina divino vixdum cantata cothurno*”, oltre a definire Filelfo il miglior scrittore latino esistente, c’è un chiaro richiamo all’ingresso di Gian Mario nella corte colleonesca di Malpaga. Carrara non ha dubbi che le Muse dell’amico ispireranno versi che faranno salire fino alle stelle la gloria del Colleoni, definito “Cesare bergamasco”:

Te duce, Bergomeus conscendet sydera Caesar,  
tu dabis aeternos, clare poeta, dies.<sup>352</sup>

A questo punto perché non approfittare di cotanto genio per suggerirgli, in nome della fraterna amicizia, di cantare anche un altro astro della città orobica, il dotto medico Guido Carrara, padre di Michele, soggetto non meno degno del suo canto:

Atque utinam nostri cantes quoque numina patris!  
Ille tuo, vates, carmine dignus erat.  
Namque meus genitor terras et sydera divo  
Oceanumque simul contigit ingenio;  
nec te poeniteat, vates, cantare Guidonem,  
qui fuit aetatis gloria summa suae.<sup>353</sup>

In un altro, di poco successivo, Carrara scrive da Brescia, da dove si era trasferito dal 1468, lamentandosi che l’impegno profuso nell’attività medica gli lasciasse poco tempo da dedicare alla poesia; tuttavia, il nuovo ambiente ove si era inserito, dopo alcune iniziali diffidenze, stava accordandogli un meritato riconoscimento alle doti della sua dottrina e la sua fama raggiungeva tali livelli in tutta Brescia, che i docenti delle scuole durante le loro lezioni citavano i suoi testi:

Me celebrabant cives, resonat mea fama theatris,  
quique docent cathedris nomina nostra colunt,  
candidius medici nullum sonat undique nomen.<sup>354</sup>

Infine gli ultimi due carmi sono indirizzati alla ventenne Teodora, figlia di Giovanni Crisolora, celebre umanista greco. Nel carme più esteso, “*Quantum cara mihi fuerint tua carmina, virgo,*” sospinto da motivazioni galanti, giunge a discettare sui primi inventori dell’alfabeto (Cadmò, i Fenici, Carmenta, Abramo), rivelando alcune fonti della sua erudizione (*Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, *Historia naturalis* di Plinio) per concludere che Teodora, che usa le lettere dell’alfabeto per comporre belle poesie, “è più famosa e degna di lode di coloro che le inventarono”.<sup>355</sup>

Oltre a condividere la passione per i classici e la lirica latina, Carrara e i Filelfo, padre e figlio, avevano in comune l’avversione contro il Pandonì, l’umanista napoletano (Napoli ante 1409- Roma post 1485), definito da Vittorio Rossi “fecondissimo e grossolano verseggiatore in latino”.<sup>356</sup> Non si conoscono le modalità e le occasioni precise dell’incontro tra Carrara e Pandonì: tra i vari trasferimenti di quest’ultimo tra l’Italia meridionale e quella settentrionale non risulta alcun soggiorno a Padova o tantomeno a Bergamo.<sup>357</sup> Sta di fatto che Carrara nella sua *Commemoratio* narra che, mentre frequentava la facoltà di Arti ed iniziava a far circolar i testi manoscritti dei suoi

<sup>352</sup> *Ibidem*, p. 556, vv. 21-22.

<sup>353</sup> *Ibidem*, vv. 23-28.

<sup>354</sup> *Michael Carrarius Mario Philepho salutem*, in *ibidem*, pp. 558-559, vv. 35-37.

<sup>355</sup> *Ibidem*, pp. 562-566, la citazione è dalla nota 37 a p. 563.

<sup>356</sup> Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*; aggiornamento a cura di Rossella Bessi, Milano, Vallardi, 1992, p. 379.

<sup>357</sup> Ugo Frittelli, *Gianantonio dei Pandonì detto il Porcello*, Firenze, 1900.

componenti, alcuni furono letti dal Panormita (1394-1471) e dal Pandoni, i quali, approfittando della sua giovane età, non esitarono ad ingaggiare una di quelle accese polemiche così comuni negli ambienti umanisti del tempo:

Cum carmina nostra viderent,  
exarsere odiis, rabidamque ad vulnera linguam  
torsere, et puerum putri rosere molari. [...]  
Porcellusque loquax rabiesque obscena Panormi  
mordaces in me numeros vomuere profani,  
nec puduit geminos puerum vexare poetas,  
crimina mentiri, blaesum traulumque vocare.<sup>358</sup>

La polemica potrebbe collocarsi dopo la metà del quinto decennio del Quattrocento quando Pandoni nel 1456, reduce da precedenti contese col Beccadelli e col giovane poeta Basinio Parmense, lasciò Rimini e la corte malatestiana, in cerca di fortuna in quelle dell'Italia settentrionale.<sup>359</sup> E' facile supporre che prima di approdare a Milano nel corso dello stesso anno, ove vi rimase fino al 1459, potrebbe essersi soffermato in qualche città veneta come Padova, in cui avrebbe potuto conoscere il giovane Carrara, o quantomeno aver letto i suoi componimenti, forse recapitatigli dallo stesso autore.

Sulla rissosa rivalità degli umanisti – riproduzione nel micromondo dei dotti delle interminabili faide urbane e dei tanti conflitti tra stati signorili – avevano già richiamato la loro attenzione i grandi storici del Sette-Ottocento come Tiraboschi, Burckhardt, Settembrini, definendola il “difetto del secolo” e una tendenza negativa che contribuì non poco alla decadenza di quel mondo di letterati dalla facile suscettibilità. Studi recenti di De Blasis e De Vincentiis, nell'analizzare l'evoluzione quattrocentesca di questo fenomeno da un punto di vista qualitativo e quantitativo, “di cui è possibile identificare radici, dinamiche, funzioni”, ne hanno ricostruito anche la cronologia, che proprio nel decennio 1450-1460, vede la sua fase più acuta con il maggior numero di invettive scambiate tra letterati.<sup>360</sup> Quella tra Carrara e i due poeti di origine meridionale, anche se il Panormita appare coinvolto solo marginalmente nella polemica, si colloca proprio in questa fase di maggior recrudescenza di questo fenomeno di costume. Carrara, colpito nel vivo del proprio orgoglio personale, nonostante l'inesperienza e la giovane età, reagì in modo veemente contro i due umanisti già affermati (“senex”), indirizzando nei loro confronti ben diciassette epigrammi.<sup>361</sup> Anni dopo, segno di un'astiosità ancora ben viva, la diatriba riprese nel carne *Contra poetas osceno* inserito nei *Sermones obiurgatorii* e nell'egloga III de *Bucolicum carmen*, nei quali la polemica travalicò i confini personali per estendersi all'intera categoria degli umanisti meridionali, accusati di aver trapiantato il malcostume, tipico delle loro terre, lungo tutta la penisola e di traviare i costumi della gioventù con i loro poemi pieni di volgarità e turpitudini (*Sermo II. Contra obscenos poetas*).<sup>362</sup>

---

<sup>358</sup> Cit. in: Giovanni Michele Alberto Carrara, *Opera. III. De choreis musarum e saggio monografico* a cura di Giovanni Giraldo, Milano, Pergamena, 1984, p. 144 nota 13.

<sup>359</sup> Ferruccio Ferri, *Una contesa di tre umanisti Basinio Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia, Fresi, 1920.

<sup>360</sup> Guido De Blasi e Amedeo De Vincentiis, *Un'età di invettive*, in: *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. I *Dalle origini al Rinascimento*. A cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 356-363.

<sup>361</sup> I testi sono stati editi in: Giovanni Giraldo, *Rime inedite e pagine di erudizione varia*, Torino, Gheroni, 196?, pp. 208-216.

<sup>362</sup> Il testo latino della *Tertiae eglogae Contentiosum est carmen. Ludovicus et Alexander invicem litigant. Croton sedet arbiter*, si legge in: G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 27-33, mentre il *Sermo II. Contra poetas*

Nelle prime invettive il poeta bergamasco iniziò rimproverando Pandoni per l'imperizia grammaticale e metrica dimostrata nel seguente verso, a cui faceva seguito un pesante sberleffo:

«"Moribus versatilis paterisque facisque vivissimo".  
Currite grammatici! Regula vostra perit.»<sup>363</sup>

Dopo aver smascherato l'ignoranza del suo collega, passò alla censura della sfera morale dell'avversario mettendone alla berlina i vizi più vistosi e i comportamenti più riprovevoli. Nell'epigramma *Ad Musas de Porcelio* illustrò la pessima fama che circolava in Padova sul suo conto:

Gratulor, en meritos vati tribuistis honores,  
numina; Porcelius premia digna tulit  
Venit in hanc urbem scelerum fex foeda malorum  
qua magis obscenum ferme lupanar habet [...]<sup>364</sup>

Di questo passo la denigrazione trascese facilmente nel dileggio osceno, nell'esibizione reiterata del malcostume sessuale del Pandoni e dei suoi parenti, dando prova di facile destrezza nel gioco triviale delle parole associate al Porcellio, fino ad accomunare il suo contendente ai peggiori nemici della cristianità di cui condivideva l'identica natura malvagia:

Nomine porcus era. Peperit porca suillum;  
porca tibi coniunx; porca reperta soror;  
Sunt tibi porcini – patet hoc compita – mores;  
porcus et ex suibus nascitur ipse puer.  
Lenoni est paucis tibi vendita filia nummis  
ut porca, ex porco nata parente foret.  
Effuge christicolas; caedit lex optima porco:  
parcent Judei Maumeticique tibi.<sup>365</sup>

In questo profluvio di invettive non mancavano scene di forte impatto sul lettore, ma di trascurabile valore estetico come la seguente:

Odit te quicumque tuos videt, improbe mores  
optimus et quisquis dira venena timet.  
Confringis pueros; hominess tua iurgia coelum  
Dique horrent, et te protinus nocte fugant.  
Te Insubres, te Roma fugat, Patavinaque non vult  
terra pati. Nescis vivere, disce mori.<sup>366</sup>

---

*obsceños* è edito in: G.M.A. Carrara, *Sermones objurgatorii* curavit recensuit edidit Ioannes Baptista Giralddi, Milano, Pergamena, 1987, pp. 7-80.

<sup>363</sup> Cfr. *III Ad Porcellium* in: G. Giralddi, *Rime inedite...*, cit. p. 211.

<sup>364</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>365</sup> Epigramma VI *Contra Porcelium*, in *ibidem*, p. 211. Ci sono altre tracce dell'antigiudaismo del Carrara: nel suo trattato *De fato et fortuna* accenna ad una sua opera "ad versus pravitatem Judaeorum edidimus", cfr. G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., p. LI. Sull'antigiudaismo quattro-cinquecentesco si veda ad esempio Adriano Prosperi, *Introduzione*, a Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, edizione a cura di Adelisa Malena, Torino, Einaudi, 2000, pp. I-LXXII.

<sup>366</sup> *X Contra Porcelium* in *ibidem*, p. 212.

Non possiamo dimenticare che questa irata contesa precedette o si svolse quasi in contemporanea con quella che di lì a pochi mesi coinvolse lo stesso Pandoni e Francesco Filelfo, il quale, dopo aver ospitato per alcune settimane il poeta napoletano, già elogiato quale “*suavis disertusque poeta*”, a causa di alcune maldicenze pronunciate sul suo conto ad opera del suo ospite, rispose con la stessa veemenza dimostrata da Carrara. In una lettera in greco a Teodoro Gaza e in alcuni epigrammi ritornano le stesse parole di odio e di dileggio, oltre all'accusa di sodomia, più volte riecheggiata nei versi del Carrara e poi ripresa dal Bandello in una delle sue novelle.<sup>367</sup>

Comunque a parte gli scambi lirici sia amichevoli che conflittuali con questi umanisti “apolidi”, poco o nulla organici ad un preciso contesto geografico-culturale, gran parte delle altre relazioni intellettuali ordite da Carrara si iscrivono, come ci si poteva facilmente aspettare, lungo un asse che da Bergamo passa per Brescia, Padova e Venezia. In realtà lo Studio patavino, che Renan definì “le quartier latin de Venise”, offrì al giovane bergamasco l'opportunità di allacciare relazioni durature con molti giovani della nobiltà e della borghesia italiana e soprattutto con alcuni tra i maggiori esponenti dell'élite aristocratica e umanistica veneziana, che non tarderanno a mettersi in luce svolgendo brillanti carriere politiche al servizio della Serenissima. In seguito avrà modo di conoscere altri membri del patriziato veneziano durante i loro soggiorni a Brescia e a Bergamo in qualità di rettori del governo veneto, apprezzandone anche le spiccate qualità intellettuali.

Quello con cui strinse legami più solidi è senz'altro Francesco Diedo (ca. 1435-1484); coetaneo di Carrara. Dopo aver studiato alla scuola veneziana di Rialto con l'autorevole filosofo Paolo della Pergola, Diedo si trasferì nel 1456 a Padova per frequentare i corsi della facoltà di Diritto assieme al Bembo padre, altra conoscenza del bergamasco. Qui acquistò la stima dei suoi coetanei rivestendo cariche negli organismi rappresentativi degli studenti. Si addottorò in *utroque* nel 1463, compì una brillante carriera diplomatica e politica e come molti altri patrizi veneziani seppe abbinare la dedizione alla patria e la passione per le lettere e gli studi classici e filosofici.<sup>368</sup> Un primo attestato della loro amicizia, risalente alla fine degli anni Cinquanta, è il carme del Carrara *Ad Franciscum Diedum quod medica ars ipsum poema tamrelinquere cogat*, in cui cerca consolazione nell'amico perché dopo la morte del padre deve abbandonare le Muse per avviarsi all'esercizio della professione medica, nonostante non avesse ancora conseguito il relativo grado accademico.<sup>369</sup> Circa un decennio dopo, potendo avvalersi di una più che discreta esperienza nel campo medico-terapeutico e del patrimonio di cognizioni e scritti trasmessigli dal padre, Carrara compose un trattato *De pestilentia* intitolandolo all'amico, a quel tempo rettore a Padova, al quale potevano tornare utili tali *consilia* tenendo conto che la sua attività politica lo costringeva a continui spostamenti che lo esponevano a maggior rischio di contagio.<sup>370</sup>

I due ebbero occasione di ritrovarsi e riprendere i fili della loro amicizia quando Diedo fu nominato capitano a Bergamo dal luglio 1475 fino al dicembre 1476 con l'incarico tra l'altro di sorvegliare attentamente la successione ereditaria del generale Colleoni. A questo periodo infatti risale l'orazione funebre per il grande condottiero pronunciata ufficialmente da Carrara a nome del Comune di Bergamo agli inizi del 1476, nella quale definiva Diedo “*praecipue nostra aetate orator*

---

<sup>367</sup> Carlo de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, Luigi Mussi, 1808, III, p. 44; per Bandello si veda la novella I, 6 “Il Porcellio romano si prende trastullo di beffar il frate confessandosi, in Matteo Bandello, *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1910, I, pp. 93-100.

<sup>368</sup> Gilbert Tournoy, *Francesco Diedo, Venetian humanist and politician of the Quattrocento*, in “*Humanistica Lovaniensia*”, a. XIX, 1970, pp. 201-234, che riserva un certo spazio alla relazione col Carrara; Margaret L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma il Veltrò, 1989, II. *Il circolo umanistico veneziano. Profili*, pp. 523-525.

<sup>369</sup> BCBg, Cassaforte 1,7, cc. 38r-39v, edito in G. Tournoy, *Francesco Diedo...*, cit., pp. 219-221.

<sup>370</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia ...*, cit., p. 137, che fa risalire al 1469 la composizione del *De pestilentia*, la cui dedica è riprodotta in G. Tournoy, *Francesco Diedo...*, cit., pp. 218-219.

et iureconsultorum omnium princeps".<sup>371</sup> Più o meno dello stesso periodo sono anche altre composizioni del Carrara, come quella in cui chiese perdono per non poter scrivere versi per l'amico a causa dei troppi impegni lavorativi: "cum timore mee tam longa silentia muse [...] prestate, o ceci, numina clara poli".<sup>372</sup> Prova sicura di una relazione di intima confidenza, sono l'epistola poetica scritta ad imitazione dell'*Heroides* ovidiana, a nome della moglie del Diedo, in cui si lamentava di trovarsi per troppo tempo sola e trascurata, causa i tanti impegni politici del marito<sup>373</sup> e la lirica nella quale Carrara si rallegrava della convalescenza di Creusa, madre dell'amico veneziano.<sup>374</sup> In un altro componimento dal tono alquanto ironico, Carrara chiedeva di recuperare i suoi scritti rimasti troppo a lungo presso l'amico, lontani dal suo autore ("Crediderim nostros tecum tenuisse libellos ... o decus, o secli candida gemma, vale");<sup>375</sup> un'attestazione diretta dello scambio di testi letterari tra i due umanisti e di un probabile ingresso delle opere del Carrara tra i circoli umanistici veneziani.

Assieme al Diedo, Carrara ebbe la possibilità di fare amicizia anche con Bernardo Bembo (1433-1513), il quale raggiunse fama e celebrità nel corso della seconda metà del Quattrocento, grazie all'attenta tessitura di una rete di relazioni politiche ed intellettuali che andavano dai Medici agli Estensi, dai Gonzaga alla Curia romana, di cui seppe approfittare anche il figlio Pietro nella costruzione della sua brillante carriera intellettuale e curiale nel corso del primo Cinquecento. Nella *Giannetto*, che ha ricostruito attentamente la biografia di Bernardo, ha osservato che la sua figura, pur essendo per molti tratti rappresentativa dell'ambiente patrizio veneziano, se ne distacca per il rapporto con la cultura, in termini non prettamente funzionali al potenziamento dell'arte politica, bensì anche "per gusto e magari ambizioso impegno di elevazione e arricchimento spirituale".<sup>376</sup> Inoltre Bernardo Bembo riuscì ad "aggiunge alla cultura una particolare carica umana, una felice combinazione di eloquenza e di *savoir faire*, di prontezza di spirito e di disponibilità all'ascolto, che gli conciliano simpatie, amicizie e stima."<sup>377</sup> La stessa studiosa fa risalire la loro conoscenza all'aprile 1489, al momento dell'insediamento nel ruolo di podestà di Bergamo, anche se non esclude la possibilità di precedenti contatti, come nel corso della guerra tra Venezia e Ferrara (1482-1484), a cui Carrara partecipò al seguito del condottiero veneziano Roberto di Sanseverino e che Bembo ebbe modo di seguire essendo rettore a Ravenna.<sup>378</sup> Tuttavia *Giannetto* ignora che Carrara condivise con Bembo almeno la prima parte del percorso di studi universitari, come provato dall'amicizia tra il bergamasco e il comune amico Diedo e dall'identico piano di studi basato sulle stesse opere di Aristotele, Averroè, Alberto Magno e di quelle dei logici inglesi trecenteschi privilegiate da Carrara e lette e commentate dai docenti della facoltà di Arti, in cui Bembo si laureò nel 1455 con il filosofo Gaetano da Thiene, che ritroveremo tre anni dopo come promotore anche della laurea di Michele Carrara. Queste coincidenze cronologiche, di ambienti e frequentazioni comuni, fanno supporre che la loro conoscenza risalisse al periodo universitario.

L'umanista bergamasco dedicò al Bembo: le satire morali dei *Sermones obiurgatorii*<sup>379</sup> composti secondo Paganini tra 1485-86, quindi poco tempo dopo la guerra veneto-ferrarese e il trattato

---

<sup>371</sup> Cfr. *Oratio extemporalis in funere B. Colleonis*, in: G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 129-143; la citazione è tratta da p. 137.

<sup>372</sup> *Ad Franciscum Diedum illustrem virum*, in BCBg, Cassaforte 1,7 cc. 187v-188r.

<sup>373</sup> *Ad Franciscum Diedum ex persona eius uxoris in die carnis privii*, in *ibidem*, cc. 189v-192r; riprodotta anche in G. Tournoy, *Francesco Diedo...*, cit., pp. 221-224.

<sup>374</sup> *Ibidem*, cc. 199v-200r.

<sup>375</sup> *Ibidem*, cc. 192v-193r.

<sup>376</sup> Nella *Giannetto*, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, L.S. Olschki, 1985: p. 84.

<sup>377</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>378</sup> Sul presunto periodo di inizio della loro amicizia, cfr. *ibidem*, pp. 154-155.

<sup>379</sup> Cfr. Giovanni Michele Alberto Carrara, *Sermones obiurgatorii*, in BCBg, Manoscritti, MAB 8 (ex Delta 5.3), codice pergameneo commissionato dall'A., come dimostra lo stemma di famiglia sul frontespizio, copiato in scrittura umanistica rotonda e decorato dalla bottega del noto miniatore Jacopo Balsemo tra 1480-1490, cfr. *Codici e incunaboli miniati...*, cit., pp. 209-210, n. 87.

scientifico *De constitutione mundi* composto attingendo a quella comune formazione filosofico-scolastica appresa a Padova.<sup>380</sup>

Oltre a quelli con Diedo e Bembo, altre amicizie vennero allacciate dal Carrara con i patrizi veneziani che giungevano in Bergamo nelle vesti di vescovi e di rettori del dominio veneto, che si avvicendavano periodicamente nella supervisione e nel controllo dell'amministrazione bergamasca. A questo riguardo, la comunità bergamasca, memore che già in passato il padre aveva rivestito l'incarico di oratore ufficiale, già nel 1460 gli affidò l'incarico di pronunciare un'orazione di benvenuto ai partecipanti al capitolo dei Francescani.<sup>381</sup>

Tre anni dopo, nella ricorrenza natalizia, alla presenza delle massime autorità religiose e cittadine, Carrara recitò per il vescovo Giovanni Barozzi – presule dal 1449 al 1465 – un'orazione sul tema dell'incarnazione di Cristo.<sup>382</sup> Dopo un preliminare ricordo del padre, entrò nel vivo del discorso passando in rassegna le principali teorie teologiche sull'argomento, avvalendosi di un procedimento argomentativo di origine scolastica suddiviso in tre parti: confutazione delle tesi avverse; illustrazione della propria posizione; magnificazione delle verità illustrate. Il codice tutt'ora esistente, forse confezionato da una bottega padovana, rivela un gusto estetico tipicamente umanistico con un testo elegantemente composto entro margini ampi, incipit in caratteri capitali e araldo dei Carrara (Sirena con copricapo rosso ornato di ermellino che allude forse alla laurea in medicina del Carrara).<sup>383</sup>

Un altro discorso di benvenuto fu preparato nel 1466 per il vescovo Ludovico Donato, con il quale condivideva la comune formazione umanistica.<sup>384</sup> Il presule di origine veneziana apprezzò le qualità intellettuali e umane del Carrara e nacque un'amicizia che si prolungò negli anni, tanto che anni dopo, Donato si servì del medico bergamasco in qualità di assistente per la stesura del suo testamento.<sup>385</sup>

Durante il prolungato soggiorno bresciano dovette rinunciare a svolgere tali incarichi pubblici, tant'è che abbiamo notizia di analoghi interventi declamati nella nuova residenza: tra questi ricordiamo l'epitalàmio composto per celebrare le nozze tra Ottaviano Martinengo e Antonia, figlia di Alessandro Sforza; *l'Oratio habita in basilica beatorum Faustini et Iovitae in die parasceves carmen elegiacum* pronunciata nella basilica bresciana alla presenza del principe Nicolò Postumo da Correggio, celebre uomo d'armi nonché ottimo poeta, e l'epicèdio in morte dell'importante uomo politico bresciano Pietro Avogadro, composto nel 1473.<sup>386</sup>

---

<sup>380</sup> Il trattato ci è giunto in due codici manoscritti: uno conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, (Ashburnham 198) di 146 carte, secondo Giraldi probabilmente autografo; l'altro alla Biblioteca nazionale di Torino (G. II, I, 1). Il primo reca il seguente incipit: "Ioannis Michealis Alberti Carariensis excellentissimi philosophi ad praestantissimum principem Bonifacium Marchionem Montis Ferrati opus inclytum de constitutione mundi"; nel secondo, nelle prime righe, ove appare la dedica a Bonifacio marchese, la mano di un ignoto scriba ha cancellato tale nome sostituendolo con quello di Bernardo Bembo, cfr. anche Lynn Thorndike, *The De constitutione mundi of John Michel Albert of Carrara*, in: "The romanic review", vol. XVII, 1926, n. 3, pp. 193-216, in particolare p. 194 nota 4 e G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., p. XLIV.

<sup>381</sup> Il testo è conservato in un codice manoscritto quattrocentesco ora in BMV, Manoscritti, Classe XIV, CXIII; B. Belotti, *Gio. Michele Alberto Carrara...*, cit., p. 47.

<sup>382</sup> *De Jesu Christi omnium factoris incarnatione oratio*, in BCBg, Manoscritti, MAB 26.

<sup>383</sup> *Codici e incunaboli...*, cit., pp. 154-155 n. 55.

<sup>384</sup> *Oratio habita ad Senatam populumque Bergomensem in adventu novi pontificis Ludovici Donati, veneti Senatoris Eminentissimi, iuris et omnium disciplinarum desertissimi*, edita da Giovanni Battista Contarini, *Anecdota veneta*, Venezia, 1757, I, pp. 295-309, il quale l'aveva tratta da un codice quattrocentesco conservato a Bergamo, ora perduto.

<sup>385</sup> M. Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara...*, p. 61.

<sup>386</sup> Si leggono rispettivamente in BCBg, Cassaforte, 1,7, cc. 66r-72r; 130r-133v; c. 128v (*Epithaphium in mortem illustrem Petrum Advogarum*).



A Niccolò Postumo da Correggio, il medico bergamasco dedicò altri due epigrammi, uno, dei quali accompagnava un suo libro di versi inviato al dotto bresciano al fine di averne un giudizio.<sup>387</sup> Un'altra testimonianza dei legami intessuti con l'ambiente bresciano proviene dai carmi offerti questa volta a Carrara da due umanisti bresciani, ad oggi ancora del tutto sconosciuti: Adriano (Iunius Adrianus Malpede) e Giovanni Malpede, forse fratelli, oppure legati da rapporto filiale.<sup>388</sup> Carrara affidò ad Adriano Malpede l'onore di aprire la raccolta di sue poesie con il carme *Adriani Malpedis Brixiani carmen et totius libri summa*, che richiama i titoli o gli argomenti delle principali liriche scritte da Carrara.<sup>389</sup> In altri due carmi, invece, Giovanni ed Adriano Malpede, fungono da *alter ego* di Carrara, il quale oberato da molti impegni professionali, scrivono rispettivamente a due comuni amici: Gian Mario Filelfo a Bergamo e ad un certo Anselmo, anch'egli sconosciuto, elogiato per la capacità di cantare qualsiasi argomento.<sup>390</sup> Non manca però nel finale un elogio per lo stesso Carrara esaltato sia come medico che come poeta:

clarior hic Phoebos, gemina spectatur in arte  
 sive veils medicam, carmina sive cupis.  
 At tu dum cantas Michaelis nomina sacri,  
 fac Iunii, quaeso, sis memor atque tui.<sup>391</sup>

Una ripresa dei contatti con la città natale si ebbe sicuramente nel 1477 quando Carrara dedicò un carme elegiaco al nuovo podestà Sebastiano Badoer,<sup>392</sup> il quale durante il suo mandato commissionò a Bramante il compito di affrescare la facciata del palazzo del Pretore in città alta con le figure dei sette Savi dell'antichità, in modo da offrire al popolo l'immagine della Giustizia veneta come potere equo ispirato alla saggezza degli antichi filosofi.<sup>393</sup> Di questo affresco, ricoperto e parzialmente distrutto nei secoli successivi, recuperato solamente nel 1927 in modo molto frammentario, Mazzi ipotizzò in Carrara l'ideatore o ispiratore del progetto iconografico, basandosi sulla intima affinità spirituale e intellettuale con Badoer e sulla "sconfinata erudizione" del Carrara "incontestabilmente ammessa da tutti".<sup>394</sup> Un'ipotesi senz'altro suggestiva, che trova conferma parziale negli studi degli storici dell'arte che collegano la rappresentazione dei sapienti dell'antichità "ad una tradizione che trova la sua più compatta espressione nell'ambiente padovano" e in particolare negli affreschi della "sala degli uomini illustri" di palazzo Carraresi (1367-69) ispirati ai "Giganti" dipinti da Paolo Uccello sempre a Padova nel 1445 nella casa Vitaliani.<sup>395</sup>

<sup>387</sup> *Ad illustrem Micholaum principis Corigionum Posthumium musarum et armorum peritissimum*, e *Ad Posthumum*, in *ibidem*, cc. 127v-128r; c. 139r.

<sup>388</sup> Aldo Manetti, *Di un ignoto scrittore bresciano del Quattrocento*, in: "Rinascimento", s. II, a. XXVII, 1976, pp. 173-189; il quale riporta il testo dei quattro *carmina*, senza però essere riuscito a rintracciare notizie sui due autori.

<sup>389</sup> *Ibidem*, pp. 174-175.

<sup>390</sup> *Iohannes Malpedis Mario Philelpho, e Iunii Adriani Malpedis ad divum Anselmum vatem Carmen* in: *ibidem*, pp. 175-179.

<sup>391</sup> *Ibidem*, p. 184, vv. 145-128.

<sup>392</sup> Per la biografia del Badoer, cfr. M. L. King, *Umanesimo...*, cit., pp. 452-455. Ampii stralci del carme *Ad Sebastianum Baduarium* in: A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit. pp. 135-136.

<sup>393</sup> Cfr. Germano Mulazzani - Piervaleriano Angelini, *Bramante a Bergamo*, in: *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento*, Bergamo, Bolis, 1994, II, pp. 1-8; Piervaleriano Angelini, *Il ciclo di affreschi sulla facciata del palazzo del Podestà*, in: *ibidem*, pp. 9-19. Bramante dipinse una specie di loggia sorretta da pilastri e coperta da un soffitto a cassettoni; tra i pilastri si aprivano alternativamente delle finestre e tra una finestra e l'altra erano raffigurate le figure dei filosofi accompagnate da cartigli con le sentenze attribuite loro dalla tradizione. I frammenti dell'affresco, ora conservati presso il Palazzo della Ragione, hanno permesso l'identificazione di Epimenide e Chilone, mentre in una scritta si legge il nome di Chilone.

<sup>394</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit. p. 135 nota 14.

<sup>395</sup> G. Mulazzani - P. Angelini, *Bramante...*, cit., pp. 4-5.

Infine le ultime tracce delle relazioni di Carrara con il mondo politico e culturale veneziano risalgono al biennio 1489-90, che precede la scomparsa del nostro umanista: prima di morire riuscì a portare a termine un breve trattato sulla memoria, il *De omnibus ingenii augende memoriae*, stampato postumo a Bologna l'anno successivo, con in apertura una dedica al segretario del Senato veneto Luigi Manenti. Due anni prima, e precisamente il primo aprile 1489, il più importante rappresentante dell'umanesimo veneziano, Ermolao Barbaro il giovane (1454-1493) scriveva al Carrara una risposta all'invio di un'opera intitolata *Commentaria in Ciceronis Rhetoricam*, poi andata perduta.<sup>396</sup> L'opera potrebbe essere stata recapitata direttamente dallo stesso Carrara a Milano, o durante una probabile sosta di Barbaro a Bergamo prima del suo trasferimento a Milano. Dopo averla esaminata attentamente, pur elogiandola, ne evidenziò il limite maggiore nella mancata conoscenza della lingua greca: “tertium quod sine graecarum litterarum peritia, ut mihi saepenumero dixisti, necesse tibi fuit errores aliquot incurrere. Enotassem eos si liber apud me diutius esse potuisset.”<sup>397</sup>

Ignoriamo se tra i due ci furono ulteriori contatti, come non abbiamo altre prove circa la frequenza delle loro relazioni passate; tuttavia le parole “saepenumero dixisti” contenute nella frase sopracitata sembrerebbero rinviare a precedenti scambi di opinione intercorsi di persona o in forma epistolare.

A cavallo tra i due mondi culturali entro cui si svolge e si divide l'esperienza intellettuale di Carrara si colloca la *Comoedia*, l'unica sua opera in volgare giunta fino a noi.<sup>398</sup> Il testo conservato in un codice marciano quattrocentesco apografo copiato da uno sconosciuto bergamasco di nome Jacobinus Sangallus, è un poema in volgare, in terzine “di circa 3800 versi in quattro libri o cantiche; i primi tre anteriori al 1457, il quarto posteriore a tale anno, perché il padre Guido vi appare già morto.”<sup>399</sup> Oggetto dei primi tre libri è la narrazione in forma allegorica del conflitto interiore in cui si dibatte la coscienza del protagonista, boccaccescamente denominato Panfilo, divisa tra richiami seducenti della passione erotica e “aspirazione alla virtù, che finisce per trionfare” grazie all'intervento ‘salvifico’ di Virgilio che lo aiuta a ritrovare la retta via. Nel quarto libro, dopo aver respinto le sollecitazioni peccaminose, sotto la guida del padre Guido, si incammina lungo le strade del Paradiso “dove incontra numerose anime che gli si presentano nei vari cieli, finché giunge nel cielo empireo, sede di Dio.”<sup>400</sup>

L'imitazione dantesca predilige in primo luogo la scelta della struttura metrica, oltre che dell'impianto allegorico particolarmente adatto per questo poema che nasceva con precise ambizioni dottrinali e parenetiche; in secondo luogo in fase di ideazione e di scrittura Carrara non

---

<sup>396</sup> Ermolao Barbaro, *Epistolae, Orationes et Carmina*. Edizione critica a cura di Vittore Branca, Firenze, Bibliopolis, 1943, II, pp. 49-50, n. CXXXII *Hermolaus Barbarus Michaeli Carrariensi medico*. Il titolo completo dell'opera perduta del Carrara, citata nella lettera a Barbaro col titolo generico di “commentarii” si ricava da un'altra opera del medico bergamasco, il *De Choreis*, ove dichiara “sed et nos quoque in eo genere scripsimus in rethoricam Ciceronis quae commentaria a viris eruditus diliguntur”, citata in: G.M.A. Carrara, *Opera ...*, cit., p. XLVII.

<sup>397</sup> *Ibidem*, p. 50. A. Zeno, *Dissertationi Vossiane...*, cit., p. 31 n. 7 cita anche un manoscritto di sua proprietà, poi andato disperso, dedicato al senatore veneto Domenico Zorzi: “Ad clarissimum Oratorem & optimum Senatorem Dominicum Georgio [...] Johannis Michaelis Carrariensis liber Stromathum”.

<sup>398</sup> Nelle sue opere ricorda altre opere volgari purtroppo disperse.

<sup>399</sup> Aldo Manetti, *La “Comoedia” dell'umanista bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara*, in: “Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo”, vol. XXXIX, 1974/75-1976/76, pp. 263-284, citazione a p. 266. Il testimone principale è un codice pergamenaceo ora alla Biblioteca Marciana di Venezia, Classe IX ital., n. CCX, già in possesso di Apostolo Zeno, *Dissertationi vossiane...*, cit., II, p. 27. Presso la BCBg si conserva una copia ottocentesca eseguita da un certo A. Mioni sull'originale marciano per conto della biblioteca di Bergamo; l'attuale collocazione nella sezione Manoscritti è MMB 325.

<sup>400</sup> Il Libro I (Cupido) è composto da 10 capitoli, il II (Venus) da 17, il III (Diana) da 10 e il IV (Caelum) da 22.

restrinse l'area della sua fonte ispiratrice ai soli scritti del "summo" Dante, ma attinse a piene mani alle sorgenti delle altre due "corone" trecentesche mescolando tra loro ingredienti strutturali, narrativi, linguistici e culturali prelevati dai *Trionfi* del Petrarca, dall'*Amorosa visione* e dal *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio. Se l'impianto complessivo del poema dipende dalla potente attrazione esercitata dalla *Commedia* dantesca, lo schema narrativo dei primi tre libri, è invece costruito in forma di ninfale (presenza di Diana e delle ninfe, il voto di verginità, la punizione per aver infranto tale voto, la caccia delle ninfe, Panfilo che cerca Ursula ...), mentre le lunghe teorie di personaggi sono una chiara citazione dei *Trionfi* petrarcheschi.<sup>401</sup>

In continuità con i caratteri peculiari della precoce diffusione della cultura toscana nel Veneto tre-quattrocentesco, Carrara si cimenta nella scrittura lirica sotto il segno di un eclettismo che si esprime nel gusto contaminatorio di modelli stilistici diversi, anch'esso motivo distintivo di questo contesto.<sup>402</sup> A riprova di quanto appena affermato, si rileva che la lingua volgare utilizzata da Carrara "si presenta piuttosto composita": alla base abbiamo il lessico toscano trecentesco appreso dai testi dei tre Corone, su cui si innestano "forme e voci del dialetto veneto, più precisamente padovano", assimilato durante il soggiorno universitario e una certa dose di latinismi.<sup>403</sup>

Aldo Manetti con meticoloso lavoro di collazione ha riconosciuto e compilato una lunga lista di derivazioni dantesche: dai personaggi mitologici e storici, agli episodi narrativi, dalle tematiche ai versi o ad interi segmenti estratti di sana pianta direttamente dall'arsenale della *Divina Commedia*.<sup>404</sup> Fin qui niente di particolarmente innovativo, se consideriamo i tanti imitatori tre-quattrocenteschi della *Commedia* dantesca; tuttavia ciò che attira la nostra attenzione è l'atteggiamento del Carrara che, pur emulando i supremi modelli letterari della lirica volgare non si pone nei loro confronti in termini reverenziali o subalterni. Nei riguardi di Dante - così come altri umanisti quattrocenteschi ne avevano contestato la sua non impeccabile preparazione classica - Carrara non perde occasione, specie nel corso della quarta cantica, quella del viaggio celeste nel Paradiso, per appuntare gli errori dottrinari più vistosi compiuti a suo dire nel campo della teologia e della filosofia scolastiche, seguendo in questo suo esercizio critico precedenti illustri come quello del medico-letterato Cecco d'Ascoli.<sup>405</sup> Sintomatico della personalità e della formazione del giovane poeta bergamasco, all'epoca poco più che ventenne, ma fresco di studi filosofici, è questo suo proporsi come censore delle presunte mende dantesche, non tanto sul versante linguistico-retorico, ma su quello filosofico, a lui più congeniale, inserendosi nella scia dell'interpretazione assai diffusa che celebrava nell'Alighieri più il sapiente-filosofo, che il letterato.

Almeno una decina sono gli argomenti della *Divina Commedia* nei quali Carrara rileva contraddizioni e veri e propri errori. Nel primo caso il giovane poeta bergamasco rimprovera all'Alighieri di aver posto Beatrice nel dilemma di fronte a due diverse ipotesi avanzate da Platone nel *Timeo* circa il rapporto tra le anime ed i pianeti tra cui non riesce a individuare quella veritiera (*Paradiso*, IV, 49-56), ignorando che Beatrice non può conoscere dubbi o incertezze perché è un'anima beata sciolta dal corpo. Queste le parole di rimprovero mosse dal padre Guido nei riguardi dell'Alighieri:

Ancora, figlio, in ciò Dante riprende  
che nel Timeo dubia fe' Beatrice,  
nel quarto canto ch'al bel ciel distende,  
Cha non può dubitar spirto felice

---

<sup>401</sup> Cfr. A. Manetti, *La "Comoedia"...*, cit., pp. 268-269.

<sup>402</sup> Paola Vecchi Galli, "Il secolo senza poesia". *Rassegna di testi e studi (1973-1985)*, in: "Lettere italiane", a. XXXVIII, n. 3 luglio-settembre 1986, pp. 395-427, riferimenti alle pp. 411-412.

<sup>403</sup> A. Manetti, *La "Comoedia"...*, cit., p. 282.

<sup>404</sup> *Ibidem*, pp. 271-279.

<sup>405</sup> La rassegna degli appunti critici mossi da Carrara è svolta da: Giovanni Giraldi, *Gli errori di Dante in un poema umanistico inedito*, in *Studi sul Rinascimento*, Torino, Gheroni, 1960, pp. 95-117.

Sciolto di corpo e di falsi discorsi  
Che d'ambiguità fanno radice.<sup>406</sup>

In materia di affermazioni contraddittorie si riporta l'esempio dei corpi celesti mobili e fissi, che secondo Dante eserciterebbero influssi sul mondo sublunare, cadendo inevitabilmente in contraddizione, perché così pensando si ammetterebbe un'implicita capacità motoria anche per i corpi fissi:

Mai non furono motori, e ciò fia noto  
chi legge il greco [Aristotele] in li Predicamenti,  
il quale al fiorentino fue ignoto.<sup>407</sup>

Un caso invece di erronea interpretazione delle fonti patristiche si avrebbe secondo Carrara nel canto XXVIII del *Paradiso* (vv. 97-126; 133-135), ove si tratta delle gerarchie celesti secondo l'esposizione che ne fa Dionigi Aeropagita, che per Dante sarebbe in contrasto con quella di Gregorio Magno. Su questa divergenza interviene Carrara sostenendo che tra i due autori non esiste una sostanziale differenza.<sup>408</sup>

Tuttavia la critica più interessante riguarda la Fortuna, un tema assai caro alla cultura rinascimentale e che ritorna frequentemente nelle opere dello scrittore fiorentino. La teoria esposta da Dante nel settimo canto dell'*Inferno* è quella di una potenza, o "intelligenza prima", creata da Dio all'inizio dei tempi con la precisa finalità di sovrintendere alla distribuzione tra gli uomini dei beni e delle ricchezze materiali (denaro, bellezza, potenza, gloria ...):

di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension di senni umani;  
per ch'una gente impera ed altra langue,  
seguendo lo giudicio di costei,  
che è occulto come in erba l'angue. [...]

Le sue permutazion non hanno triegue:  
necessità la fa esser veloce;  
si spesso vien chi vicenda consegue. [vedi *Inferno*, VII, vv. 79-84; 88-90]

La Fortuna per Alighieri è pertanto emanazione e parte stessa della Provvidenza, ma non coincide con essa; ebbene, a giudizio del Carrara tale teoria non è condivisibile perché questa "prima creatura" non può esercitare "alcuna costrizione necessitante, ma solo inclina[re] gli animi umani e il corso degli eventi":

Fortuna dissi comutar se inclina  
ma non fa forza como scrissi Dante,  
Cha se si fusse como luy distina non potria non mutar, si ben discerno.<sup>409</sup>

Tale obiezione ricorda da vicino quella mossa da Cecco d'Ascoli sullo stesso argomento:

In ciò peccasti, o fiorentin poeta,  
ponendo che li beni della fortuna

---

<sup>406</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>407</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>408</sup> *Ibidem*.

<sup>409</sup> *Ibidem*, p. 102 e p. 103 e Federigo Tollemache, *Fortuna*, in: *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, II, pp. 983-986.

necessitati sieno con lor meta.

Non è fortuna cui ragion non vinca; or pensa Dante, se pruova nessuna  
Si puo più fare che questa convinca [cfr *Acerba*, I 1] <sup>410</sup>

Oggi tutto ciò può apparire una sorta di prova critico-esegetica o di applicazione più o meno sterile del metodo scolastico della *quaestio*, a cui la mente dei giovani studenti universitari veniva precocemente allenata e strutturata dai maestri di logica e filosofia. Nell'insieme ci pare di capire che Carrara apprezzi senza ombra di dubbio il Dante poeta, mentre riserva una valutazione critica sul Dante filosofo, sulla cui preparazione, specie in materia di dottrina aristotelica, lancia strali pungenti, che lasciano però il sapore dei sofismi scolastici.

Un giudizio negativo perfino sprezzante e sarcastico viene invece emesso nei confronti dell'uomo, di cui Carrara condanna quel suo proporsi come giudice universale che distribuisce a piene mani condanne all'inferno, in molti casi del tutto arbitrariamente e ingiustamente, imprimendo a molti personaggi storici il marchio dell'infamia perenne, da cui non potranno più riabilitarsi. Pertanto il minimo che Carrara potesse augurarsi era che, dopo la morte, l'Alighieri avesse subito la stessa sorte da lui assegnata ai dannati:

Tu molti nel tuo libro ay infamato,  
tu li feristi e non cavasti il strale,  
perho sey cum iustitia condannato.  
Adesso provi como sa di sale  
Il cibo che notrica i veri morti,  
assay mi doglio, e ciò pochi ti vale.<sup>411</sup>

Al di là di questa polemica *post mortem*, la composizione del Carrara, nonostante lo sforzo imitativo e il tentativo di prendere criticamente le distanze da taluni aspetti dottrinali, a parere dei pochi critici che se ne sono occupati, è “cosa assai modesta” da un punto di vista letterario, causa la scarsa originalità dell'insieme, l'imitazione pedissequa del modello nel disegno generale e nella trama narrativa, e l'ibridazione piuttosto puerile.<sup>412</sup> Diversa invece la valutazione che ne possiamo trarre se mutiamo il punto di osservazione da una prospettiva preminentemente letteraria ad una di tipo storico-culturale, che permette di apprezzarne maggiormente taluni caratteri originali e peculiari. Al Quattrocento, che la critica letteraria fino a pochi decenni orsono, reputava refrattario e indifferente all'arte del grande scrittore fiorentino, il pur modesto poema del Carrara, aggiunge una testimonianza significativa sulla fortuna di Dante nel secolo della fioritura umanistica e in specifico nell'area nord-orientale tra Lombardia e Veneto.<sup>413</sup> Da oltre mezzo secolo la storiografia ha rivisto e corretto i pregiudizi sulla fortuna dantesca nel Quattrocento: grazie agli studi di Dionisotti, Grayson, Resta, solo per citare alcuni nomi, si è delineato un quadro più esatto e circostanziato in cui, accanto allo scarso interesse nutrito verso tale autore da parte di settori importanti dell'umanesimo latino, trovano il giusto spazio anche i molti epigoni dell'Alighieri, pur “minimi e minori” e soprattutto i tantissimi lettori e ‘ascoltatori’ delle pubbliche letture dantesche appartenenti

---

<sup>410</sup> Citato in F. Tollemanche, *Fortuna...*, cit. p. 986. L'argomento sarà ripreso da Carrara nel trattatello *De fato et fortuna* in cui ribadirà l'impostazione ‘volontaristica’, secondo la quale esistono solamente la volontà divina di tipo illimitato che tutto regge e governa e la volontà umana condizionata sia da fattori causali determinati e prevedibili, sia da fattori causali accidentali e imprevedibili, da cui si originano eventi impreveduti che gli uomini chiamano Fortuna e Caso.

<sup>411</sup> G. Giraldi, *Gli errori di Dante...*, cit. p. 116.

<sup>412</sup> Si veda tale giudizio in A. Manetti, *La “Comoedia”...*, cit. p. 282.

<sup>413</sup> A questo proposito valga per tutti quanto scriveva Vittorio Rossi, *Dante nel Trecento e nel Quattrocento*, in: *Scritti di critica letteraria. I Saggi e discorsi su Dante*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 293-332, specialmente alle pp. 303-306.

ad un “pubblico borghese tanto lontano dalla ‘scuola’, quanto dalla libera cultura umanista”.<sup>414</sup> Gianvito Resta sostiene che il secolo XV non fu affatto un periodo di oscuramento per Dante, ma al contrario un’età in cui la *Divina Commedia*, prima delle rigide codificazioni stilistiche e linguistiche bembesche e spesso in contrasto con la cultura ufficiale, formò intellettualmente e letterariamente moltissimi lettori appartenenti ai ceti medi, merito anche dell’introduzione della stampa e delle molte edizioni dantesche uscite negli ultimi decenni del secolo.<sup>415</sup> Rispetto a tale pubblico prevalentemente borghese, il caso Carrara risulta ancor più interessante, perché rimanda ad una tipologia di lettore alquanto diversa per estrazione sociale e per formazione intellettuale da quella descritta da Resta. La sua appartenenza al patriziato e la condivisione di un sapere scolastico, lo collocano entro una fascia di lettori di tipo differente, capace non solo di fruire del testo letterario, ma persino di assimilarne e riprodurne le strutture narrative, linguistiche e ideologiche, nonché di rielaborarne in termini critici taluni contenuti teologico-filosofici. Un certo peso nella ricezione del testo dantesco deve aver giocato l’inserimento del Carrara nell’ambiente intellettuale padovano, in cui la memoria del poeta fiorentino era rimasta ben viva.<sup>416</sup> D’altra parte non possiamo dimenticare che anche a Bergamo il nome e le opere di Dante non erano affatto sconosciuti tra le persone colte, dato che nel tempo si era sviluppata un’illustre tradizione di studi danteschi, che era altrettanto rigogliosa di quella petrarchesca, già oggetto della nostra trattazione.

Una tradizione al momento ricostruibile per sommi capi a partire da qualche testimonianza episodica superstita. I primordi di questa tradizione si rinvergono fin dagli ultimi due decenni della prima metà del Trecento con il Da Rosciate. Nome noto in tutta la penisola nel mondo delle scienze giuridiche e delle professioni legali, anch’egli di formazione padovana; tra l’esercizio dell’avvocatura e il compimento di delicate missioni diplomatiche per conto del Comune di Bergamo e dei Visconti, riuscì a trovare il tempo per redigere un commento in latino alla *Commedia*, partendo dalla traduzione delle chiose redatte tra 1324 e 1328 dal bolognese Jacopo della Lana.<sup>417</sup> Altro episodio degno di nota all’interno di questa tradizione lo dobbiamo al già citato Guiniforte Barzizza. Mentre si trovava al servizio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, Guiniforte Pergamensis o Bergomensis – così continuò a chiamarsi, pur trascorrendo buona parte della sua vita fuori della patria nativa – si cimentò attorno al 1438 in un commento in volgare all’*Inferno*, che desta non poca sorpresa in un umanista appartenente a quella generazione, di cui parte della critica passata, riteneva refrattaria alle opere dell’Alighieri.<sup>418</sup>

Infine, ed è lo stesso Carrara, a narrarcelo, a sostegno di una sua richiesta di revoca del bando inflitto da Venezia ad uno zio materno, Jacopo Suardi, accusato di trame antivenete ed eccessiva simpatia ghibellina, non esitò ad inviare in dono al potente politico veneziano Jacopo Antonio Marcello, un codice manoscritto del testo della *Commedia* dantesca, segno che la lettura dell’Alighieri era ben gradita anche nell’ambiente colto del patriziato veneziano già fortemente permeato dall’umanesimo.<sup>419</sup>

---

<sup>414</sup> Cfr. Cecil Grayson, *Dante nel Rinascimento*, in: *Cinque saggi su Dante*, Bologna, Patron, 1972, pp. 89-116; Gianvito Resta, *Dante nel Quattrocento*, in: *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV. Atti del convegno di studi realizzati dal Comune di Melfi in collaborazione con la biblioteca Provinciale di Potenza e il Seminario di Studi danteschi di Terra di Lavoro, Melfi 27/9-2/10/1970*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 71-91, citazione a p. 78.

<sup>415</sup> G. Resta, *Dante nel Quattrocento...*, cit. p. 78.

<sup>416</sup> A. Manetti, *La “Comoedia”...*, cit. p. 269.

<sup>417</sup> Marco Petoletti, *Alberico da Rosciate lettore della Commedia*, in: *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca “A. Mai”, 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di *Bergomum*, a. XCVIII), pp. 51-80,

<sup>418</sup> Cfr. Massimo Zaggia, *Guiniforte Barzizza e il suo commento dantesco*, in: *ibidem*, pp. 119-151; Giacomo Ferraù, *Il commento all’Inferno di Guiniforte Barzizza*, in: *Dante nel pensiero e nella esegesi...*, cit., pp. 357-373; Pier Giorgio Ricci, *Barzizza, Guiniforte*, in: *Enciclopedia Dantesca*, cit., I, p. 529.

<sup>419</sup> A. Mazzi, *Sulla biografia...*, cit., p. 22 e pp. 100-101.

La griglia analitica teologico-filosofica con cui Carrara passa al vaglio la *Divina Commedia* dantesca, consente di lasciare le opere influenzate dalla cultura classicistica per traghettarci verso quelle che sono il frutto più evidente dei saperi scolastico-medievali. Sono tali dottrine che pervadono le categorie intellettuali tramite cui Carrara esamina, inquadra e interpreta la realtà che lo circonda dai fenomeni naturali a quelli sociali; da essi discendono le strutture portanti della sua *forma mentis* e del suo bagaglio conoscitivo. Tale formazione predomina in modo quasi assoluto nei campi delle scienze fisico-mediche, della teologia e della filosofia, a partire dalle prime opere filosofiche che Carrara scrisse nel periodo universitario. A tal proposito una notizia riportata da Wadding, finora sfuggita agli studiosi del Carrara, annovera anche il giovane bergamasco tra i lettori di filosofia della facoltà delle Arti. Lo storico francescano, occupandosi della biografia del noto predicatore Bernardino Tomitano da Feltre, afferma che nel 1456 si trasferì a Padova per continuare gli studi, ove ebbe modo di ascoltare gli insegnamenti filosofici di Gaetano da Thiene e “Michaelem de Carrara doctissimos”.<sup>420</sup> E’ risaputo che gli studenti più promettenti, sostenendo uno specifico esame, potevano ricevere il dottorato e insegnare agli studenti più giovani, pertanto è del tutto plausibile che il decano universitario Gaetano da Thiene, promotore di entrambe le lauree di Carrara, abbia sostenuto la cooptazione di Carrara tra i lettori. Ed è proprio in funzione di questo duplice ruolo di studente e di lettore, che Carrara attorno al 1456-1459, si impegnò nella compilazione di svariati testi di logica e di fisica che utilizzava come raccolte di appunti, o come supporto per lo svolgimento delle lezioni.<sup>421</sup> Altri elaborati invece, potevano costituire il risultato pratico di esercitazioni didattiche commissionate dai suoi insegnanti sotto forma di “questioni disputate” in cui doveva affrontare problemi di difficile soluzione emersi durante la lettura e il commento in aula dei manuali didattici. In questa tipologia rientrano i trattati *Supra librum de maximo et minimo Hentisberi; De motu e De generatione et corruptione* conservati in un unico testimone autografo della biblioteca Mai di Bergamo.<sup>422</sup> Mentre gli ultimi due costituiscono dei commenti a dei tipici argomenti di filosofia naturale aristotelica, il primo è invece un commento al capitolo quinto delle *Regulae solvendi sophismata*, scritte dal logico inglese William Heytesbury († 1380) per gli studenti di logica dell’ultimo anno. Quest’opera, come altre uscite dai filosofi del prestigioso Merton College di Oxford, che interseca logica, fisica e matematica, ebbe grande successo in tutte le università europee e specialmente a Padova, ove fu adottata fino alla fine del secolo XVI. Nel corso del ‘400 venne letta, commentata e discussa dai filosofi: Pietro da Mantova; Angelo da Fossombrone; Paolo Veneto, che usò le conclusioni delle *Regulae* nella sua *Summa naturalium* (1476); Gaetano Thiene che tra 1422-1430 scrisse le *Recollectae super regulae Hentisberi* e i *Sophismata Hentisberi*, dando così forte impulso allo studio e alla diffusione di questo trattato anche nel resto della penisola.<sup>423</sup>

<sup>420</sup> Lucas Wadding, *Annales Minorum, seu trium ordinum a s. Francisco institutorum, editio secunda*, a cura di G.M. Fonseca, Roma, Bernabò Rocchi, 1725, tomo XII, p. 742 n. CXLIX. Da notare che Wadding confonde Gaetano da Thiene “Gaietanum” con “Thomam de Vio Caietanum” che all’epoca non era ancora nato; la notizia del Wadding è segnalata in Silvestro di Valsanzibio, *Vita e dottrina di Gaetano da Thiene filosofo dello Studio di Padova (1387-1465)*, 2<sup>a</sup> ed., Padova, Studio filosofico dei cappuccini, 1949, p. 13.

<sup>421</sup> Nella *Commemoratio* (I, 322): “scripsimus et logico quam multa volumina stilo”, mentre nel *De choreis* ricorda di aver studiato “Albertum Magnum et Hentisberum et Petrum Mantuanum, ad quorum interiorem cognitionem proderunt et commentaria mea”, cit. in: G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., p. XLIV.

<sup>422</sup> BCBg, MAB 41: manoscritto cartaceo del s. XV, di 62 carte. Alle cc. 1r-18r: “Johannis Micaellis Alberti de Carraria artium doctoris et Guidonis pergamensis carissimi phillosophi fillijs et auditoris scriptum super libro de maximo et minimo Hentisberi incipit”; il testo, vergato in corsiva umanistica su due colonne, è dedicato al patrizio Francesco Barozzi, cfr. c. 1r, col. a. Il *De motu* è alle cc. 24r-26v; mentre il *De generatione*, dedicato al fratello minore Matteo anch’egli studente di medicina a Padova, è alle cc. 28r-44v.

<sup>423</sup> Marshall Clagett, *Introduction*, a Curtis Wilson, *William Heytesbury. Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physic*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1956, p. VII; invece si vedano le pp. 3-27 per le *Regulae* e in specifico sul *De maximo et minimo*, il capitolo 3, pp. 57-114. Invece su Gaetano Thiene, cfr. S. da Valsanzibio, *Vita e dottrina...*, cit., p. 23. Prove dell’ostilità dell’umanesimo fiorentino

Lo spazio rilevante occupato dalla filosofia nella preparazione e nell'elaborazione teorica di Carrara non fa che confermare un aspetto peculiare della professione medica medievale e della prima età moderna, su cui si è concentrata l'attenzione di autorevoli studiosi da P.O. Kristeller a Nancy G. Siraisi.<sup>424</sup> Per quanto riguarda i ricercatori italiani, Federici-Vescovini, studiando alcuni insegnanti di medicina padovani tre-quattrocenteschi, ha messo in luce, sia l'ampiezza e l'universalità dei loro studi, sia il ruolo preponderante assunto dalla filosofia nel curriculum medico. A suo giudizio si può tranquillamente sostenere che il medico di formazione padovana è prima che medico "un dottore in filosofia con un solido bagaglio teorico."<sup>425</sup> Ciò rappresenta il risultato finale di una precisa svolta epistemologica effettuata dall'intelligenza padovana nel secolo XIV a favore di un "ideale di scienza in cui medicina, filosofia, e logica sono concepite secondo un legame strettissimo, che aveva visto nel pensiero di Galeno, o meglio nel galenismo [...] un modello altissimo", in quanto non era stato solo un medico originale, ma un filosofo a tutto tondo che seppe sistematizzare sincretisticamente le dottrine filosofiche di Platone, Aristotele, Zenone, Crisippo e Posidonio con quelle mediche di Ippocrate.<sup>426</sup>

Nell'impostazione del curriculum medico-filosofico rivestiva un ruolo centrale l'insegnamento della logica, il cui studio era prescritto come obbligatorio negli statuti universitari, non solo per l'importanza intellettuale rivestita da tale disciplina nell'ambito filosofico, ma soprattutto perché era l'unica disciplina che poteva garantire alla medicina procedure analitiche e argomentative di tipo razionale, imprescindibili per il raggiungimento di conclusioni valide e certe.<sup>427</sup> L'assunzione di una strumentazione metodologica che, secondo modalità sillogistico-dialettiche potesse condurre all'accertamento della verità nei campi della diagnostica e della terapeutica, era ciò di cui la medicina aveva assoluto bisogno per potersi presentare al cospetto delle scienze speculative con pari dignità, lasciando in secondo piano la funzione pratica del suo operare.

Era quindi consuetudine che i maestri di medicina impegnassero parti consistenti del loro percorso universitario nello studio della logica e che spesso la insegnassero in una certa fase della loro carriera; oppure che si cimentassero, al pari dei loro colleghi filosofi, in dibattiti accaniti su *quaestiones* teoriche, sia per esaminare problemi di natura formale, sia per mettere a punto e adattare particolari tecniche logiche allo specifico disciplinare della medicina.<sup>428</sup>

Una rapida panoramica sugli inventari dei medici quattrocenteschi o primo cinquecenteschi conferma pienamente la convergenza tra filosofia e medicina e la funzione propedeutica della

tardo trecentesco nei confronti dei logici o *calculatores* inglesi, in: Eugenio Garin, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i "barbari britani"*, in: "La rassegna della letteratura italiana", a. 64, serie VII, n. 2, 1960, pp. 181-195.

<sup>424</sup> Paul Oskar Kristeller, *Philosophy and Medicine in Medieval and Renaissance Italy*, in: *ib.*, *Studies in Renaissance thought and letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1993, III, pp. 431-442; Nancy G. Siraisi, *Medicine in the Italian universities 1275-1600*, Boston; Leiden, Brill, 2001; *ib.*, *Medieval and early Renaissance medicine: an introduction to knowledge and practice*, Chicago, London, The university of Chicago press, 1990.

<sup>425</sup> Graziella Federici Vescovini, *Medicina e filosofia a Padova tra XIV e XV secolo Jacopo da Forlì e Ugo Benzi da Siena (1380-1430)*, in "Arti" e filosofia nel secolo XIV. *Studi sulla tradizione aristotelica e i "moderni"*, Firenze, Vallecchi, 1983, pp. 231-278, citazione a p. 238; ma si veda anche Nancy G. Siraisi, *Arts and sciences at Padua: the Studium of Padua before 1350*, Toronto, Pontifical institute of Mediaeval Studies, 1973.

<sup>426</sup> *Ibidem*. La stessa svolta si verificò anche in altri importanti centri universitari, come Bologna, cfr. Nancy G. Siraisi, *Cultura medica nell'ambiente intellettuale dell'Università di Bologna agli inizi del secolo XIV*, in: "Schede umanistiche", n.s., n. 2 (1994), pp. 15-24.

<sup>427</sup> N.G. Siraisi, *Cultura medica ...*, cit. pp. 21-23; ma su questo argomento si sono soffermati quasi tutti gli storici della medicina, si veda ad es. anche Jole Agrimi – Chiara Crisciani, *Medicina e logica in maestri bolognesi tra Due e Trecento: problemi e temi di ricerca*, in: *Studi e memorie...*, cit., pp. 187-239, o delle stesse autrici la già citata antologia *Malato, medico e medicina...*, cit.

<sup>428</sup> *Ibidem*.



prima.<sup>429</sup> Partendo dall'ambito locale abbiamo il caso del medico Bono Gozzi, affiliato al Collegio medico di Bergamo dal 1497, deceduto nel 1512. Costui lasciò ad alcuni conventi locali diversi volumi a stampa di filosofia, tenendo conto che della sua biblioteca, queste opere potevano essere le più utili alla formazione speculativa dei giovani frati. Agli agostiniani legò il *Commento agli analitici posteriori* e la *Quadratura*, ambedue testi logici di Paolo Veneto; il *Commentario al libro quarto delle Sentenze* e il *De regimine principum* di Egidio Romano; ai Francescani osservanti alcune opere del loro teologo di riferimento, Duns Scoto, le *Questiones le Sentenze*; *Questiones quodlibetales*, e le *Questiones* sugli scritti logici di Aristotele con i commenti degli scotisti Giovanni Andrea, Giovanni Anglico e Antonio Trombetta ed infine ai Domenicani, lasciò opere di Tommaso d'Aquino e di Alberto Magno.<sup>430</sup>

Trasferendoci nel Meridione e più precisamente a Napoli, anche Ladislao de Pisinis, medico di Alfonso duca di Calabria, attorno agli anni Sessanta-Settanta del '400, possedeva nella sua biblioteca alcune significative opere logiche e filosofiche, oltre a quelle mediche, buona parte delle quali scritte o commentate da maestri padovani. A tale contesto sono riconducibili Gaetano da Thiene (*Gaytanus super l'Anima; Super libris Fisicorum*), Paolo Veneto (*Expositio super VIII Librorum Physicorum Aristotelis; super De anima; super libris de Generatione et corruptione*); Pietro d'Abano (*Questiones*), Gentile da Foligno (*Consilia; Expositio libri III Canonis Avicennae*); il già citato Cristoforo Barzizza (*Christofalus Barsinus [sic] super nono Almansoris*); Giacomo da Forlì (*Iacobus de Forlivo super libro Aforismerorum [sic]*), Marsilio da Santa Sofia (*Marsilius de febribus; Marcilius super prima Avicennae*). Non mancano inoltre opere di filosofia naturale imprescindibili per un medico del tempo, quali quelle di Aristotele (*De generatione et corruptione; de compositione mundi*) e di Alberto Magno (*De homine; De animalibus; ...*).<sup>431</sup>

La prevalenza dei testi filosofico-teologici trova conferma nella biblioteca di un altro medico napoletano, Antonio Solimene, che alla morte avvenuta nel 1486, lasciò una raccolta di oltre 70 opere, più della metà delle quali inerenti trattati filosofici.<sup>432</sup> Oltre ad alcuni testi di base aristotelici (*l'Etica, la Politica e la Rectorica; De animalibus*), figurano alcuni suoi commentatori scolastici quali l'inglese Walter Burley (1275-1345), il già citato Egidio Romano, Tommaso d'Aquino con i rispettivi commenti sopra la *Fisica* aristotelica; una consistente rappresentanza delle opere dei maggiori autori domenicani: Alberto Magno con 4 opere (*Aliberto [sic] sopra l'Anima; sopra la Metafisica; de Homine; sopra la Fisica*), Tommaso (*uno libro de Veritate*; e la *Prima parte* di un'opera non citata, forse la *Summa*) e alcuni tomisti francesi quali Pietro d'Alvernia († 1304) e Hervé Nédélec (ca 1260-1323). Accanto alle opere di metafisica e teologia in *via Thomae*, non manca lo spazio per correnti differenti come quella in *via Scoti* francescana con varie opere di Nicolò da Lyra, con i Commenti alle *Sentenze* di Duns Scotus, e con le opere degli scotisti Francesco de Mayronis "*sopra le Sentencie*" e Nicola Boneto (*Bonecto sopra la Metafisica*); oppure per scuole di pensiero più radicali come quella averroista rappresentata da Jean de Jandun (ca 1285-1323), Paolo Veneto e Gaetano da Thiene (*Gaytano de Celo et Mundo; sopra la Fisica*). Fino a

---

<sup>429</sup> Sulla forte impronta filosofica delle biblioteche mediche si veda ad es. G. Federici Vescovini, "*Arti e filosofia nel secolo XIV...*", cit., pp. 236-238.

<sup>430</sup> ASBg, *Archivio del convento di s. Agostino*, 2.1 Testamenti e legati, Libro I, c. 183v. Appare chiaro che la volontà testamentaria del medico Gozzi, per quanto riguarda i beni librari, segue il criterio di ricondurre le opere dei diversi autori alle congregazioni religiose a cui appartenevano, o a cui erano più affini teologicamente ed intellettualmente; su questo cfr. anche Roberta Frigeni, "*Decet reges et principes*". *Il De regimine principum di Egidio Romano tra etica e politica*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LXVI, A.A. 2002-2003, pp. 197-235, in specifico le pp. 198-199.

<sup>431</sup> L'elenco è pubblicato da Carlo De Frede, *La "santa arte". Gli umanisti e l'invenzione della stampa con notizie sul commercio librario e su biblioteche di giuristi medici e signori napoletani del Quattrocento*, Napoli, De Frede, 2007, pp. 109-113; lo storico napoletano non ha colto la prevalenza di autori provenienti dallo Studio patavino, come non ha identificato alcuni di questi suoi maestri (vedi Cristoforo Barzizza, Marsilio di Santa Sofia, Giacomo da Forlì, rispettivamente ai nn. 4, 8, 22, 23 dell'inventario librario).

<sup>432</sup> *Ibidem*, pp. 113-118.

questo punto i titoli e gli autori elencati farebbero pensare più alla biblioteca di un teologo, che a quella di un medico, se non fosse che, seppur minoritari, compaiono alcuni testi medici basilari: i classici della medicina araba (Avicenna, Averroé, Avenzoar, *Liber Mesue* ...) e i commenti esegetici dei maestri medici della scuola italiana tre-quattrocentesca, quali Gentile da Fabriano (*De febribus*), Giacomo da Forlì, Pietro d'Abano, Michele Savonarola, Ugo da Siena, Marsilio di Santa Sofia, Trusiano Valori, tutti, eccetto l'ultimo, riconducibili allo Studio padovano.<sup>433</sup>

Una fisionomia bibliografica molto simile la ritroviamo nell'inventario librario del medico Cristoforo Barzizza, nipote del più noto Gasparino, docente a Padova dal 1431 al 1444, che nel 1445 disponeva di una cinquantina di *codex* manoscritti ripartiti tra logica (Pietro da Mantova, Egidio Romano...), filosofia naturale (Aristotele, Alberto Magno ...), testi canonici della medicina scolastica (*Aforismi* di Ippocrate, *Articella*, *Ars parva* di Galeno, *Pantegni*, libero adattamento del *Libro regale* composto alla fine del X s. dal medico di origine persiana 'Alī ibn al-'Abbās al-Magusī tradotto in latino da Costantino Africano nell'XI s., un manuale molto diffuso, che all'epoca tendeva ad essere soppiantato dal *Canone* di Avicenna, anch'esso presente); commenti dei maestri e un cospicuo numero di trattati medico-pratici.<sup>434</sup> Unico testo estraneo all'esercizio dell'arte terapeutica è un codice con opere di Virgilio; un'eccezione che conferma la regola "monoculturale" e l'esclusivo orientamento in senso tecnico-professionale di molte delle biblioteche mediche quattrocentesche; un dato che abbiamo riscontrato anche negli inventari delle biblioteche giuridiche. Quest'ultime rispecchiavano nel rispettivo settore disciplinare gli stessi caratteri morfologici delle biblioteche mediche formate sul triplice piano delle fonti, dei commentatori e dei trattati pratici (*consilia*). In piena sintonia con tali criteri e tali presupposti intellettuali, abbiamo anche un'altra biblioteca patavina, quella del medico e docente universitario Cristoforo da Recanati (1423-1480), esemplificativa di altre raccolte librerie di medici patavini scoperte e studiate negli ultimi decenni.<sup>435</sup> Cristoforo si formò a Padova conseguendo la laurea in Arti nel 1454 e quella in medicina nel 1469, iniziò precocemente a salire in cattedra, prima come insegnante di filosofia naturale (1459) e poi dal 1471 di medicina pratica. Alla sua morte lasciò una raccolta di quasi un centinaio di titoli in cui si intrecciano la tradizione della scuola medica greca e araba con quella italiana medievale in forma di *expositiones* et *quaestiones*; l'indirizzo medico speculativo, con quello pratico dei *Consilia*; l'approfondimento delle fonti aristoteliche svolto da alcuni commentatori scolastici privilegiati nella facoltà delle Arti (Alberto Magno, Alberto di Sassonia, William Burley, Buridano, Paolo Veneto, Biagio Pelacani ...), con l'immane base logica ben rappresentata da Pietro d'Abano, Paolo Veneto, Paolo della Pergola e gli immancabili *calculatores* oxoniensi Heytesbury e Richard Swinshead.<sup>436</sup> Gli stessi maestri oxoniensi (William Ferabrich, Swineshead e Heytesbury) si ritrovano anche tra i volumi della libreria di Giovanni di Marco († 1474), medico del signore Novello Malatesta, laureatosi a Padova nel 1433-34, che in linea con i canoni bibliografici della medicina tardo-medievale assume una struttura a prevalenza medico-filosofica.<sup>437</sup>

---

<sup>433</sup> *Ibidem*; a p. 118 De Frede cade in errore confondendo il n. 66 dell'elenco: "lo Viatico, in carta de coyro" con un presunto manuale "contenente precetti sull'amministrazione del Viatico", ossia della comunione somministrata al morente nel corso dell'estrema unzione, mentre altro non è che il trattato di patologia medica di Ibn al-Ġazzāe, intitolato *Il viatico del viaggiatore* tradotto da Costantino Africano nell'XI s. d.C.; al riguardo si veda: D. Jacquart, *La scolastica medica*, in: *Storia del pensiero medico occidentale* ..., cit., pp. 267-268.

<sup>434</sup> R. Cessi, *Cristoforo Barzizza medico*..., cit., l'inventario librario si trova alle pp. 13-14.

<sup>435</sup> Inventario edito e ricostruito con esemplare precisione filologica da Maria Chiara Billanovich, *Cristoforo da Recanati "Artium et medicine doctores" († 1480): i libri, gli scritti*, in: "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", n. 22-23 (1989/90), pp. 95-132.

<sup>436</sup> *Ibidem*, pp. 103-108.

<sup>437</sup> Anna Manfron, *La biblioteca di Giovanni di Marco da Rimini*, in *La biblioteca di un medico del quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella biblioteca Malatestiana*, a cura di A. Manfron,

Testimoniata utile per ricostruire la biblioteca del Carrara è atto notarile del 1469, il quale registra la cessione in comodato a due fratelli di Michele, Matteo e Giovan Paolo, anch'essi studenti di medicina, dei seguenti libri, sicuramente in forma manoscritta, appartenuti allo zio paterno Francesco Carrara, anch'egli medico:

«Lecturam Jacobi de Forlivi super libro Tegni Galieni in papiro, apretiatam ducatis septem per dominum magistrum Bartholaminum de Albano phisicum ut dicitur; item Praticam Bernardi de Gardonio in carta bona apretiatam ducatis septem per eundem ut supra; item Librum Rasis sive Almansoris in carta bona apretiatum ducatis sedecim per eundem ut supra; item Musoe [sic] in carta bombasina apretiatum ducatis quatuor per eundem ut supra; item Articulum Ypocratis in carta bona apretiatum per eundem ducatis sedecim; item Lecturem Tadei fiorentini super librum Aphorismorum et Tegni in bona carta apretiatum ducatis octo, quorum omnium extimatio ascendi in summam ducatis quinquagintasex ...»<sup>438</sup>

Come si può facilmente intuire siamo di fronte ad alcuni tra i più noti manuali universitari, così come erano stati canonizzati dalla tradizione universitaria padovana. Abbiamo i commenti di noti medici medievali, come *Super tres libros Tegni Galeni* del medico fiorentino Giacomo da Forlì (1364-1414) e quelli sopra *Aforismi* e *Tegni* di Taddeo Alderotti (1223-1295), un testo di Ippocrate, opere note della medicina araba (*Almansoris* di Rhasis e *Liber Mesue*) e un volume di medicina pratica del medico francese Bernard de Gordon, rappresentante della prestigiosa scuola medica di Montpellier.

Oltre a ciò, possiamo identificare dalle sue opere un nutrito catalogo di testi, di autori da lui letti o conosciuti per essere riportati nelle enciclopedie medievali come lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, o le grandi compilazioni di fonti classiche, come le *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia e le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Ma è proprio l'estrema difficoltà nel discernere quanto da lui appreso di prima mano, da quanto, invece fu ripreso ed estratto dalle tante sillogi e compilazioni medievali, a vanificare l'utilità di una simile operazione. Ritengo invece più utile continuare nell'esame delle sue opere filosofiche e mediche al fine di verificarne la matrice intellettuale a partire dal *De choreis musarum sive de origine scientiarum*, che conferma la profonda dipendenza dalla cultura e dall'ordinamento medievale del sapere. Tale opera, conservata in un codice marciano proveniente dal fondo di Apostolo Zeno - composta secondo Giraldi "non prima del 1479" e quindi in età adulta - si proponeva la creazione di un'agile trattazione sistematica di tutte le forme del sapere articolate in base alla partizione aristotelica e alla concezione classico-medievale delle arti liberali.<sup>439</sup>

Il sistema del sapere si articola in forma piramidale con alla base le arti del trivio o *sermocinales*, seguite da quelle del quadrivio o *reales* e si conclude con le scienze *supernaturales*, ossia la metafisica e la teologia che coronano il vertice della conoscenza, avendo per oggetto tutto ciò che trascende la realtà umana e naturale. Un posto a parte è riservato alle cosiddette scienze "adulterinae", secondo la definizione di Ugo di san Vittore, quali l'alchimia, la chiromanzia, la geomanzia. Di ogni *sciencia* vengono presentati sette elementi 1) l'essenza gnoseologica; 2) la collocazione nell'ambito delle varie classi del sapere; 3) l'oggetto e la materia di ricerca; 4) "la

---

Torino, Allemandi, 1998, pp. 69-96; la collezione libraria contava circa 130 codici, parte dei quali conservati nella Biblioteca Malatestiana di Rimini.

<sup>438</sup> ASBg, Notarile, Bernardino Capitani di Mozzo, 277, documento trovato e citato in M. Paganini, *Giovanni Michele ...*, cit. p. 27. Evidente l'elevato valore di questi codici manoscritti di cui il notaio descrive la tipologia del supporto scrittoriale e la stima monetaria fornita da un esperto del settore, il medico Bartolomeo Albani.

<sup>439</sup> Il testo è dedicato al cardinale Gabriele Rangone di Chiari, si conserva alla BMV, in un manoscritto del XV s., segnato (Latini VI, CCXL) e presenta correzioni autografe di Carrara. È stato edito da G. Giraldi in: G.M.A. Carrara, *De choreis musarum e saggio monografico* Milano, Pergamena, 1984: alle pp. 15-108 si trova il testo latino; da p. 109 a p. 130 le rubriche e le note; da p. 135 a p. 236 il commento esplicativo di Giraldi.

divisione interna della materia trattata”; 5) le finalità e gli “effetti del suo operare”; 6) la “strumentazione concettuale o operativa”; 7) i nomi degli autori più rappresentativi, a cui si aggiungono soventi riferimenti a scritti di Carrara pertinenti a tale ambito disciplinare.<sup>440</sup>

Trapelano già da questa sommaria descrizione due tratti peculiari della personalità culturale dell'autore: la versatilità, che lo spinge a saltare con estrema disinvoltura da un campo all'altro del sapere e, l'enciclopedismo, che sostanzia la sua formazione e soprattutto l'intera sua produzione letteraria e scientifica. Un enciclopedismo che trae le sue origini dall'aristotelismo che si manifesta “nel senso vivo della organicità del sapere, nell'amore della chiarezza, nell'uso di definizioni rigorose e talora eccessive, in quella fedeltà alla verifica razionale, in quel gusto della partizione, in quella continua divisione di ogni quesito negli aspetti teorico e pratico e nella visione ascensionale dell'edificio conoscitivo.”<sup>441</sup> Platone, di cui probabilmente aveva solo conoscenza indiretta, compare in questo ed anche in altri testi carrariensi, in posizioni marginali o poco influenti, riprova della scarsa o nulla ricezione dell'umanesimo neoplatonico che si stava sviluppando in ambito fiorentino.

Dopo aver esaminato nel corso del primo trattato l'origine dei vari saperi, la definizione di filosofia, l'analisi causale che la contraddistingue, la divisione in teoretica e pratica, nel successivo trattato passa in rassegna le arti della parola: grammatica e dialettica/logica il cui compito è l'accertamento della verità avvalendosi delle categorie aristoteliche, del metodo sillogistico e delle dimostrazioni “*propter quod*” (individuazione “*causam per effectum*”) e “*propter quid*” (“*probat effectum per causam*”); quest'ultime oggetto di ampia e profonda disamina da parte dei filosofi padovani nel corso del Quattro-Cinquecento per via delle implicazioni assunte nella definizione ed elaborazione di una corretta metodologia scientifica.<sup>442</sup> L'itinerario nel “mondo della parola” prosegue con l'esame delle varie parti del discorso e dell'*oratio* secondo la *ratio* classica; poi tratta della purezza dell'eloquio (*locutio*), condanna solecismo e barbarismo; spiega la necessità di conservare i valori metrici delle parole e si sofferma sullo scopo della poesia che è soprattutto morale e pedagogico.<sup>443</sup> Nel terzo trattato (*De mathematicis*) si occupa delle arti del quadrivio; nel quarto (*De scienciis adulterinis*) “prende le distanze da alchimia e magia” classificate scienze spurie o pseudoscienze; nega qualsiasi fondamento ai sortilegi e alle divinazioni, pur così in uso nel mondo antico; rifiuta di assegnare la patente di scienza all'alchimia, “dato che essa presume di garantire l'esito pratico di trasformare tutto in oro” e non disponendo di una adeguata strumentazione logico-concettuale ricorre ad un linguaggio criptico che vorrebbe celare “tesori di conoscenza” che invece non possiede affatto. Si dimostra però disponibile a riconoscere un certo valore ai suoi maggiori autori (A. Magno, Arnaldo da Villanova, Geber, Gilgil).<sup>444</sup>

Interamente dedicato alla Filosofia morale è il quinto trattato, la cui premessa è che l'uomo possiede una natura libera e razionale, dalla cui volontà dipende tutto quanto non interferisca con l'autonomia della natura. La virtù si trova aristotelicamente nel giusto mezzo e alle virtù indicate dai filosofi antichi bisogna aggiungere quelle cristiane.<sup>445</sup>

La trattazione della medicina, definita come “*scientia qua corporibus humani sanitas conservatur, amissa recuperatur*”, viene collocata dopo la Fisica, coerentemente con l'impostazione universitaria, all'interno del sesto trattato sulla Filosofia naturale, che costituisce una ricapitolazione di tutte le

---

<sup>440</sup> *Ibidem*, p. 116. L'opera si divide in sette trattati articolati in capitoli.

<sup>441</sup> *Ibidem*, pp. 183-184.

<sup>442</sup> *Ibidem*, p. 40. Sulle discussioni padovane sul metodo scientifico si rinvia oltre al già citato J. H. Randall jr., *The School ...*, cit., anche al saggio di A. C. Crombie, *Da S. Agostino a Galileo. Storia della scienza dal V al XVIII secolo*, Milano, Feltrinelli, 1970, cap. 5, pp. 211-239.

<sup>443</sup> *Ibidem*, pp. 43-52: trattato II capitoli 3 (*De arte dicendi*) e 4 (*De poesis*) in cui esamina le forme metriche latine e si sofferma anche sulla poesia volgare e i suoi autori.

<sup>444</sup> *Ibidem*, pp. 69-75.

<sup>445</sup> *Ibidem*, pp. 76-81 e p. 187.

scienze basilari alla formazione enciclopedica del medico.<sup>446</sup> Se nell'uomo si compendia tutto l'universo, il medico deve saper discernere tutte le forze che possono esercitare una qualche forma di influenza o condizionamento sulla sua salute.<sup>447</sup> La classificazione si conclude con le scienze "supernaturalibus" impostate anch'esse in termini rigorosamente aristotelici a iniziare dalla metafisica, intesa classicamente come studio dell'ente, avvalendosi dei concetti fondamentali di atto/potenza e privazione, forma-materia e della dottrina della causalità; tramite la quale siamo in grado di comprendere l'intero universo che si regge su un ordine causale giungendo fino a Dio, causa incausata e motore primo immobile.<sup>448</sup> Riguardo all'intelletto, il *physicus* bergamasco riepiloga le classificazioni (attivo-passivo, individuale, universale), ma si guarda bene dal prendere posizione in merito alle discussioni spinose circa l'unicità dell'intelletto scaturite dal recupero delle interpretazioni averroistiche, che da decenni animavano il dibattito filosofico padovano.<sup>449</sup> In definitiva la concezione del sapere del Carrara rimane agganciata alla tradizione: nonostante da quasi un secolo l'umanesimo avesse fatto il suo ingresso nella cultura italiana e lo stesso Carrara fosse al corrente dei suoi sviluppi principali, le innovazioni apportate dalla nuova corrente non sembrano aver lasciato tracce significative nella gerarchia dei saperi, nei loro statuti disciplinari e nell'evoluzione dottrinale. O per meglio dire, come sostiene Kristeller, i cambiamenti apportati dagli *studia humanitatis* nei settori degli studi retorici e grammaticali furono assorbiti e inglobati senza traumi all'interno degli insegnamenti tradizionali delle arti sermocinali fissati dalle istituzioni universitarie.

Un altro trattato, questa volta di tipo scientifico, che restituisce la forte dipendenza dalla filosofia naturale medievale, è il *De constitutione mundi*, composto da Carrara nel penultimo decennio del Quattrocento, dedicato in un primo tempo a Bonifacio III Paleologo marchese del Monferrato.<sup>450</sup> Tale saggio, rimasto fino ad oggi manoscritto, fu oggetto di attento studio nel 1926 da parte del Thorndike, le cui conclusioni riporteremo sinteticamente, sia perché in buona parte combaciano con quanto abbiamo già sostenuto, sia perché aggiungono ulteriori elementi alla comprensione della figura di Carrara e del contesto in cui opera.<sup>451</sup> Prima di tutto Thorndike illustra la natura compilativa di tale trattato, che si propone di spiegare la formazione dell'universo, avvalendosi delle opere di autori greci e latini per gli argomenti di fisica e teologia e di quelli arabi per la medicina e l'astrologia. Molte informazioni sono desunte anche dai filosofi scolastici: Avicenna, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvois e da quelli trecenteschi della scuola padovana quali Pietro d'Abano, Taddeo Alderotti (da Firenze). Una parte degli autori citati sono conosciuti solo indirettamente, in quanto il modello è stato individuato da Thorndike in un'altra opera analoga del filosofo e logico Paolo Veneto († 1429), il quale a sua volta si era basato sul testo del primo trattato scientifico in volgare, *La composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo terminato nel 1282, alla cui esposizione entrambi furono ampiamente debitori.<sup>452</sup> Non è quindi un caso, se diverse teorie di Ristoro sono riproposte anche da Paolo Veneto e da Carrara, tra queste la formazione delle montagne imputata al diluvio universale; la teoria dell'origine dei fiumi, ricollegabile alla duplice causa delle precipitazioni e dell'alimentazione delle sorgenti da parte del mare tramite canali sotterranei; il reticolo idrografico delle acque dolci superficiali e sotterranee che, per Ristoro

---

<sup>446</sup> *Ibidem*, definizione a p. 96.

<sup>447</sup> *Ibidem*: la trattazione della medicina è alle pp. 96-99.

<sup>448</sup> *Ibidem*, pp. 193-194.

<sup>449</sup> *Ibidem*, p. 191.

<sup>450</sup> Per questo trattato si veda quanto già scritto alla nota 94 e soprattutto allo studio di Lynn Thorndike, *The De constitutione mundi...*, cit.

<sup>451</sup> *Ibidem*.

<sup>452</sup> *Ibidem*, p. 196 e 202; Ristoro d'Arezzo, *Della composizione del mondo...testo italiano del 1282 già pubblicato da Enrico Narducci ed ora in più comoda forma ridotto*, Milano, Daelli e comp., 1864. Su Paolo Veneto cfr. Bruno Nardi, *Paolo Veneto e l'averroismo padovano*, in *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 75-93.

dipenderebbe dall'influenza esercitata dagli astri celesti, come del resto anche l'origine del mar Mediterraneo.<sup>453</sup>

In questo trattato, come del resto in altre sue opere, Carrara sfoggia un'ampia e approfondita erudizione, seppur non sempre di prima mano, che va a collocarsi nell'ambito prettamente speculativo, denotando scarsa o nulla dimestichezza con l'osservazione scientifica diretta, o tantomeno con un'attività di tipo sperimentale.<sup>454</sup> Uno svolgimento perfettamente coerente con la finalità metafisico-trascendentali di quest'opera. Così come aveva sostenuto Ugo di san Vittore, secondo cui due sono le strade per conoscere Dio: quella della scienza tramite lo studio dell'universo e quella della fede tramite l'ascolto della parola di Cristo, il *physicus* Carrara sceglie di porre la scienza e la sua conoscenza del mondo fisico al servizio della fede cattolica e della dimostrazione dell'esistenza divina e della sua maestà nell'ordine del creato.<sup>455</sup>

Nonostante l'assunzione del principio fideistico, Thorndike si dice colpito dall'abilità con cui Carrara abbinò “two attitudes that would commonly be regarded as conflicting, if not diametrically opposing; namely, on the one hand an edifying, orthodox, and conservative religious position, and on the other a bold acceptance of astrology, alchemy, and other occult arts.”<sup>456</sup>

Due posizioni apparentemente estreme e inconciliabili, che in realtà convivevano e continueranno a farlo senza troppe difficoltà non solo nella mente del nostro medico, ma più in generale all'interno delle università, degli altri luoghi del sapere e delle stesse istituzioni ecclesiastiche, fino a che, su queste pericolose convivenze, non interverrà la svolta controriformista applicando una rigida epurazione. Oltre a non avvertire la pericolosa coesistenza tra saperi molto distanti tra loro, la coscienza di Carrara sembra non avvedersi delle contraddizioni in cui facilmente incorre proprio a causa della disinvolta manipolazione di tali dottrine, come nel capitolo “Quid patiantur elementa a celo?”, in cui minimizza l'influenza esercitata dai pianeti sui quattro elementi costitutivi il mondo sublunare, seguendo le tesi di Gregorio Magno, Cicerone e altri autori avversi agli astrologi, salvo poi in altre parti ricorrere frequentemente alle teorie dell'influenza astrale per spiegare la formazione del mondo riprendendole da Ristoro e Paolo Veneto. Significative in tal senso le oscillazioni di giudizio nei confronti di Ermete Trismegisto, padre dell'ermetismo: in un passaggio adotta l'opinione di sant'Agostino che non lo considera un profeta di Dio, ma un illuminato dai demoni, mentre in altri luoghi lo cita come autorità nel campo delle scienze occulte.<sup>457</sup>

Sulla preminenza delle dottrine astrologiche, Thorndike fornisce adeguata rassegna: il medico bergamasco accetta l'influenza astrale quale fattore causale dell'orogenesi; cita “Albumasar in Sadan” per sostenere “quod sol et luna post deum sunt vita viventium”; fa discendere dall'*Asclepium* di Ermete Trismegisto la tesi per cui la Terra sarebbe il recipiente del potere generativo delle forze celesti e sull'influsso dei sette pianeti non esita a ricorrere ad una schiera di autorità alquanto eterogenee quali Restoro, Belinus, Ermete e lo Pseudo-Tolomeo.<sup>458</sup>

Le conclusioni a cui giunge Thorndike, ci sembrano pienamente condivisibili specie quando afferma che “his ideas remained those of the thirteenth century of Albertus Magnus, Ristoro d'Arezzo, and Peter of Abano.” Rispetto ai suoi modelli di riferimento, Carrara aggiorna talune teorie, aggiunge nuove fonti e nuovi autori a volte conosciuti direttamente come il suo maestro

---

<sup>453</sup> *Ibidem*, pp. 197-199, ma si veda anche quanto scrive Restoro, *Della composizione...*, cit., nel libro VI cap. VIII (Della cagione e del modo della generazioni delli monti e della loro corruzione), pp. 162-164 e cap. V (Della cagione perch'egli fu mestieri che l'acqua che come per la terra vegna dal mare torni nel mare, e della ragione della necessità del mare Mediterraneo), pp. 152-154.

<sup>454</sup> *Ibidem*, pp. 206-207: «He is usually very theoretical in his treatment of scientific questions, and is apt further to be theological or astrological by turns. Except for some dabbling in alchemy he appears to have made no scientific observations himself, nor does he match his citations of earlier medieval writers on science by allusion to the practical scientific inventions and instruments of that period.»

<sup>455</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> *Ibidem*, pp. 207-208.

<sup>458</sup> *Ibidem*, pp. 208-209; ma al riguardo si vedano anche le pagine successive.

Caietanus (Gaetano da Thiene) e il patrizio Candiano Bollani (1413-1478), o appresi sui libri di testo scolastici come Pietro Crescenzi, i medici Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli, gli aristotelici Marsilio d'Inghen e Jean de Jandun, salvo prendere le distanze da quest'ultimo quando devia dalla vera fede seguendo la dottrina averroistica dell'unicità dell'intelletto.

Ma in tutto ciò c'è ben poco di originale e soprattutto di umanistico; tutt'al più si può percepire l'influenza dell'umanesimo veneziano, specie per quanto riguarda la fedeltà alle dottrine aristoteliche e all'ortodossia cattolica manifesta nella condanna dell'averroismo più radicale che aveva fatto presa nell'ambiente padovano.<sup>459</sup>

Un'impronta più marcatamente umanistica sembrerebbe rivelare il *De fato et fortuna*, in cui Carrara, dopo ampia e approfondita disamina delle dottrine relative a tali tematiche, conclude con la netta affermazione del libero arbitrio e del ruolo autonomo dell'uomo nell'ordine dell'universo.<sup>460</sup>

Ma a ben vedere anche in questo caso non si tratta che di una ripresa di tesi in gran parte di origine Scolastica e più precisamente di una rielaborazione personale di teorie tomiste. L'argomento è di quelli che stanno maggiormente a cuore al nostro medico; riaffiora più volte nei suoi testi e in quest'opera la riflessione scaturisce da un quesito discusso tra lo stesso Carrara con Francesco da Ponte, dotto bergamasco, laureatosi in legge a Padova e fratello minore di quel Giovanni, che abbiamo visto impegnato nel dialogare a distanza con Guiniforte Barzizza sul tema *de re uxoria*.<sup>461</sup>

Prendendo spunto da una sentenza di condanna emessa dal magistrato veneto Paolo Barbo a carico di uno stupratore, i due amici si interrogano su tutto ciò che presiede e determina la condotta dell'uomo, arrivando alla formulazione dei seguenti quesiti: l'individuo condannato è da considerarsi colpevole, oppure innocente? Nel caso ammettessimo l'imponderabile condizionamento esercitato dal fato sui comportamenti umani, sarebbe ancora da giudicarsi colpevole? La condotta criminosa è stata determinata dal destino, che avrebbe escluso qualsiasi possibilità di scelta da parte dello stupratore, oppure costui poteva sottrarsi alle forze avverse del fato esercitando la libera volontà? In conclusione: esiste una predeterminazione inevitabile dell'agire umano?<sup>462</sup>

Possiamo intuire la risposta di Carrara avendo già visto la critica rivolta a Dante sul tema della fortuna; comunque per rispondere ai quesiti, passa in rassegna con modalità non filologiche alcune dottrine critiche elaborate su queste tematiche dai filosofi antichi e cristiani attingendole da citazioni spesso non rigorose fatte in testi posteriori di autori antichi (Cicerone) o addirittura medievali (Padri della Chiesa ...). Si inizia dalla rigida posizione deterministica attribuita da Carrara alla scuola stoica, qui evocata da Crisippo, meglio noto quale secondo fondatore della Stoa. Quest'ultimo sosteneva che ogni evento era da considerarsi necessario secondo "la serie inviolabile delle cause", ma al "causalismo assoluto" di Crisippo, il nostro medico contrappone la tesi relativista e opposta del casualismo, per cui tutto avviene senza necessità, al di fuori di rigidi rapporti di causa-effetto e secondo invece il puro caso che prende nome di fato e fortuna. In posizione intermedia si collocano secondo Carrara lo Stagirita e alcuni dei suoi maggiori commentatori arabi: Alfarabi, Avenzoar e Avicenna che teorizzano l'esistenza di un ordine fisico causale governato da leggi divine, al cui interno c'è spazio anche per cause accidentali non

---

<sup>459</sup> Su questi aspetti dell'umanesimo veneziano si veda l'ottimo saggio di Margaret L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento. I La cultura umanistica al servizio della Repubblica*, Roma, Il Veltro, 1989, pp. 232-236 e pp. 296-297.

<sup>460</sup> Il testo contenuto in un manoscritto adespoto ora in BCBg, è pubblicato da Giovanni Giralaldi, *De fato et fortuna di G.M.A. Carrara. Introduzione – testo – note*, estratto da: "Filosofia dell'Unicità", n. 6-7, 1954, pp. I-VI, 1-29.

<sup>461</sup> G. Giralaldi, *Il Pontano ...*, cit., p. 230, spesso impreciso e poco attendibile, definisce Francesco un ecclesiastico, mentre secondo Gianmario Petrò, *Lorenzo Lotto nella Bergamo del '500. Itinerari tra chiese e palazzi. Riferimenti e immagini della pittura lottesca*, in: "La rivista di Bergamo", n.s., nn. 12-13, gennaio-giugno 1998, pp. 89-90, ne attesta la condizione laicale comprovata dalla nascita di due figli, Valerio e Gian Pietro, avuti dalla moglie Bianca di Perone Giorgi originaria di Pavia. Francesco fece testamento nel 1493.

<sup>462</sup> Cfr. il testo originale *De fato et fortuna* a p. 2.

predeterminate, riconducibili al concetto della Fortuna.<sup>463</sup> Sulla scia degli insegnamenti del suo grande maestro Gaetano da Thiene, Carrara aderisce pienamente all'impostazione metafisica aristotelica che nella natura non vede il trionfo del fato, ma la concatenazione di cause efficienti sotto il governo provvidenziale di Dio, inteso peripateticamente quale causa finale che governa l'intero universo, pur non escludendo l'esistenza di cause accidentali e fortuite.<sup>464</sup> Il razionalismo aristotelico al di fuori del mondo fisico ammetteva inoltre la libera scelta dell'uomo, che ben si adattava alla visione cristiana, la quale doveva coniugare le teorie della prescienza divina elaborate dai filosofi cristiani quali Boezio, sant'Agostino, san Girolamo, Tommaso d'Aquino, per cui Dio nella sua mente tutto conosce e tutto ha presente, con la salvaguardia del principio del libero arbitrio umano. Nella sistemazione dottrinale raggiunta da Tommaso, ripresa e riproposta da Carrara, come soluzione al quesito iniziale, Dio mette l'uomo nella condizione di scegliere liberamente, anche se gli oggetti della scelta sono posti da una volontà non sua, salvaguardando in questo modo il ruolo della Provvidenza, la coesistenza nell'ordinamento del mondo di causalità e casualità e la possibilità data all'uomo di scegliere liberamente tra bene e male, in modo da conquistare tramite le scelte giuste la via per la salvezza.<sup>465</sup> Una volta escluso il punto di vista relativista di certa filosofia antica di un predominio assoluto del caso e della contingenza, inconciliabile con la presenza di un Dio onnisciente garante del funzionamento razionale e intelligibile del mondo e, dopo aver vagliato le definizioni filosofiche di fato e fortuna elaborate dagli antichi fino a Dante, Carrara non ripudia del tutto l'esistenza della fortuna, ma le assegna la natura di evento inconsueto, eccezionale, effetto di cause accidentali.

Una degli ultimi scritti composti da Carrara è il *De omnibus ingeniis augendae memoriae*, edito postumo nel 1491 a Bologna con dedica al potente segretario del Senato veneziano, Luigi Manenti. L'opera, che per argomento e approccio, si colloca in bilico tra Medioevo e Rinascimento; contrassegna i due mondi entro cui si è sviluppata l'intera parabola intellettuale del fisico bergamasco.<sup>466</sup> Ispirato alla psicologia aristotelica, alle dottrine mediche galeniche e arabe, lo scritto si pone nel solco "di una terapeutica della memoria, già presente nel *Regimen aphorismaticum* di Arnaldo da Villanova, diffusa[si] nella medicina medievale" e ripresa da uno dei maestri padovani del Carrara, quel Matteolo da Perugia, che qualche decennio prima, aveva composto un opuscolo di "medicina mnemonica", dal titolo *Tractatus de memoria et reminescentia ac modo studendi tractatus feliciter*, che propone metodi per conservare la memoria e regole dietetiche e terapeutiche per guarire i disturbi che nuociono al suo buon funzionamento.<sup>467</sup> Il trattato di Matteolo, uscito a stampa a Lipsia nel 1470 e in Italia per la prima volta a Napoli e Padova

<sup>463</sup> G. Giraldi, *De fato...*, cit., pp. IV-V

<sup>464</sup> Cfr. S. da Valsanzibio, *Vita e dottrina...*, cit. pp. 17-18

<sup>465</sup> G. Giraldi, *De fato...*, cit., pp. V-VI.

<sup>466</sup> G.M.A. Carrara, *De omnibus ingeniis augendae memoriae ad prestantissimum virum Alouisium Manentem iclyti Venetorum Senatus secretarium libellus foeliciter incipit...*, impressum Bononiae per me Platonem de Benedictis cives bononiensem... MCCCCLXXXI, die XXIII Ianuarii. Opuscolo di piccole dimensioni composto da sole 12 carte; consultato presso BCABo (segnatura 16 O IV. 27). Il testo è edito da G. Giraldi in: G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 107-128. Giraldi se ne è occupato anche in *Un trattato umanistico sulla memoria*, estratto da "I problemi della pedagogia", a. I, marzo-aprile 1955.

<sup>467</sup> Sono le parole di Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibnitz*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 58; l'opera del Carrara aveva richiamato l'attenzione molto tempo prima di un altro illustre studioso, Felice Tocco, *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, Le Monnier, 1889 (ristampa anastatica Roma, Bardi, 1966), pp. 33-35. Il trattatello del bergamasco è citato anche da B. Plebani, *L'arte della memoria sua storia e teoria (parte scientifica). Memoteoria triforme (parte pratica)*, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta, Milano, Hoepli, 1912, p. XV, sotto il nome però di Alberti invece che di Carrara e segnalando il plagio che ne fece Grataroli nel suo *De memoria libellus*. Nessun cenno al Carrara nel classico saggio di Frances A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.



attorno al 1474, riscosse un successo considerevole, se pensiamo che nel solo XV s. uscirono una ventina di stampe tra Germania e Italia.<sup>468</sup>

I pochi, ma autorevoli studiosi, che si sono occupati del trattatello del Carrara, in forza anche della maggiore visibilità recatagli dalla stampa, concordano nel dire che, rispetto ai testi precedenti, il *De ingeniis*, vanta una sua maggiore erudizione, attinta sia dalla tradizione classica, che da quella medievale, nei confronti delle quali Carrara “si pone come sintesi, organizzazione e sviluppo personale di queste posizioni”. Inoltre si propone la duplice finalità di presentare dal punto di vista umanistico i sussidi basilari per una didattica della memoria e da quello medico, i necessari precetti terapeutici.<sup>469</sup> In ciò forse consiste la novità e l’interesse dell’opera che unisce ricerca teoretica ed esperienza pratica, conoscenze retoriche e dottrine medico-filosofiche, continuità con la scuola medica padovana e derivazioni dal classicismo e dalla pedagogia umanistica. Tutto ciò assume ulteriore rilievo se pensiamo che il libretto apparve poco tempo prima dell’affermazione e del successo europeo della mnemotecnica cinque-seicentesca.

Il trattato è diviso in due capitoli: il I, dedicato alla definizione in chiave di psicologia aristotelica dei processi memorativi (vedi *De memoria et reminescentia*) e agli accorgimenti per il suo potenziamento articolati in venti criteri pedagogici e didattici rielaborati da Carrara sulla base dei suggerimenti tratti indistintamente da scrittori, medici e filosofi antichi e medievali (Platone, Aristotele, Galeno, Orazio, Cicerone, Plinio, Quintiliano, Marziano Cappella, pseudo-Boezio, Tommaso d’Aquino ...).<sup>470</sup> Dopo la precettistica, Carrara dedica un certo spazio alla memoria artificiale e alla mnemotecnica, cioè all’arte che insegna ad associare un certo contenuto mentale ad un simbolo familiare, tramite due diverse modalità: i *loci* e le *figurae*, prendendo spunto dai metodi di Metrodoro, Cicerone, Quintiliano e di suo padre Guido Carrara, che utilizzava i nomi degli animali disposti in ordine alfabetico divisi a loro volta in cinque parti anatomiche in modo da ricavare 115 loci utilizzabili per la memorizzazione.<sup>471</sup>

Nel II, nel quale prevale la parte terapeutica, riconducibile in gran parte agli insegnamenti galenici e salernitani, si individuano le cause dei disturbi mnemonici soprattutto nell’umido e nel freddo, “poiché ogni operazione naturale si esplica nel calore naturale” e i relativi rimedi dietetici e curativi per la loro guarigione.<sup>472</sup>

Al termine dell’esame dell’opera del Carrara, non risulta facile la formulazione di un giudizio d’insieme su una produzione intellettuale così poliedrica e dilatata in senso enciclopedico tanto da attraversare tutti i campi del sapere classificati nel suo *De choreis*. Possiamo comunque tentare di collocare tale figura nel paesaggio culturale del suo tempo e cercare di comprendere di quale cultura si sia fatto portatore e interprete nelle sue opere principali, al di là del giudizio di valore sui risultati retorico-stilistici.

---

<sup>468</sup> T. Pesenti, *Professori e promotori* ..., cit., pp. 139-140.

<sup>469</sup> G. Giraldi, *Un trattato umanistico* ..., cit. p. 4.

<sup>470</sup> G.M.A. Carrara, *De omnibus ingeniis* ..., cit., cc. A2r-a4r. In breve questi sono i venti “criteri” atti a favorire “artificialmente l’atto mnemonico”: 1) la scelta di un maestro adatto a suscitare interesse per la materia da apprendere; 2) la materia deve avere un certo grado di difficoltà; 3) sviluppare l’attenzione; 4) memorizzare mediante sintesi; 5) la divisione della materia da assimilare; 6) ripetere quanto già assimilato, mentre si apprendono cose nuove; 7) frazionamento delle materie molto estese; 8) ripensamento continuo dei contenuti; 9) passare agli argomenti successivi solo dopo aver afferrato i precedenti; 10) non abusare nell’uso del prendere appunti per iscritto; 11) evitare cose dannose alla memoria; 12) eliminare distrazioni; 13) abbinare memoria visiva con quella uditiva; 14) meditare le risposte; 15) graduare lo sforzo sulla base delle capacità di ciascuno; 16) scelta oculata delle ore propizie per gli esercizi mnemonici; 17) tenere un diario di ciò che si è potuto apprendere e non apprendere; 18) allenare la memoria fin dall’infanzia; 19) alternare lo studio con pause adeguate; 20) istruzioni per la giusta condotta didattico-pedagogica del maestro; su tutto ciò cfr. anche *ibidem*, pp. 6-8.

<sup>471</sup> G.M.A. Carrara, *De omnibus ingeniis* ..., cit., cc. A4v-a5r.

<sup>472</sup> Il capitolo secondo va da c. a6v fino a c. b6v; cfr. anche G. Giraldi, *Un trattato...*, cit. pp. 9-12.

Dovendo tirare le somme, Carrara esibisce quegli atteggiamenti più appariscenti e meno significativi come l'egocentrismo, la ricerca della gloria, il gusto per la polemica spinta fino all'estremo dileggio dell'antagonista. Il medico bergamasco si presentava ancora profondamente radicato nel substrato culturale medievale, dal quale attinge gran parte delle sue idee religiose, filosofiche e mediche. Imitatore più o meno abile dello stile classico nella lirica e nell'oratoria, che utilizzava per rivestire e incorniciare idee poco originali e per lo più prelevate dall'arsenale scolastico.

Già qualche decennio orsono Ineichen,<sup>473</sup> aveva abbozzato una simile chiave interpretativa dell'iter intellettuale del Carrara, contraddistinto da una sorta di dualismo culturale che vedeva coesistere in termini unitari e non conflittuali due mondi vissuti come antitetici da molti dei contemporanei e concepiti come alternativi e inconciliabili da alcuni settori della tradizione storiografica otto-novecentesca a partire dal Burckhardt della *Civiltà del Rinascimento*. Al contrario delle tesi di questa scuola storiografica, nel profilo intellettuale di Carrara e nelle sue opere, convivevano e si sviluppavano senza pesanti interferenze reciproche, la cultura classica, abbinata a segmenti di quella umanistica tre-quattrocentesca, appresa dall'insegnamento paterno, accresciuta e rafforzata nella facoltà delle Arti padovana, e le dottrine filosofiche e mediche di origine scolastica, che assimilò nel corso della lunga frequenza dello Studio antenoreo. La pacifica coesistenza tra i due mondi era resa possibile dal loro esprimersi in canali espressivi nettamente distinti: la creazione lirica privilegiava gli strumenti linguistici, retorici, stilistici del mondo classico, o della letteratura volgare trecentesca, mentre la trattazione scientifica non si spingeva verso i sentieri impervi dell'umanesimo latino, preferendo i più sicuri e sperimentati percorsi della tradizione scolastica. In questa maniera si realizzava una simbiosi quasi perfetta sotto il segno della complementarità, piuttosto che della rivalità escludente, così come nel bicefalo dio Giano, "colui che plasma e governa ogni cosa", convivevano assieme le forze contrastanti degli elementi pesanti (terra e acqua) con quelle degli elementi più leggeri (aria e fuoco).

Sulla scia delle considerazioni critiche di Francisco Rico, constatiamo come l'assimilazione degli *studia humanitatis* da parte del giovane Carrara, come in gran parte degli intellettuali della sua generazione, avveniva in modo non traumatico rispetto al precedente substrato culturale perchè a quell'altezza cronologica, l'umanesimo italiano aveva già rinunciato al progetto iniziale di una riforma del sapere e dell'intera società a partire dallo studio rigeneratore della parola e delle lingue antiche.<sup>474</sup> Le generazioni degli umanisti di fine Trecento e inizio Quattrocento erano saldamente convinte che bastava apprendere la lingua e la lettura latine per assorbire automaticamente anche il sapere ad esse correlato, oltre al sistema dei valori e allo stile di vita trasmessi dalle parole dei classici. Tra quanti stavano costruendo la nuova cultura classico-umanistica era diffusa "l'idea che il ripristino della cultura antica potesse aprire nuove prospettive, che il mondo potesse essere corretto ed emendato al pari di un testo rivisto con tecniche filologiche".<sup>475</sup> Ma così non fu perchè a partire dai primi decenni del '400, la cultura umanistica perse rapidamente la sua carica riformatrice sul piano politico, filosofico, sociale, in quanto le classi dominanti italiane si dimostrarono particolarmente abili nel disinnescare le potenzialità critiche ed innovatrici, trasformando l'umanesimo nella loro ideologia di riferimento e in un sistema universale adattabile a tutte le esigenze delle classi egemoni. In particolare gli *studia humanitatis*, con la loro flessibilità, si

---

<sup>473</sup> G. Ineichen, *Carrara (Alberti)...*, cit. p. 686. In un bel articolo contenente informazioni e spunti interessanti, Ercole V. Ferrario e Gian Camillo Donadi, *Giovanni Michele Alberto Carrara*, in "Alla bottega. Rivista di cultura e d'arte", a. II, n. 3, 1964, pp. 1-9, a p. 5 attribuivano all'umanesimo del medico bergamasco un carattere più formale che sostanziale e alle sue opere il forte condizionamento del sapere medievale. Tuttavia, pur considerandolo una figura "minore", per i due autori risultava apprezzabile "la volontà di uscire da un circolo provinciale ed immergersi in un più ampio agone letterario e di cultura".

<sup>474</sup> Francisco Rico, *Il sogno dell'umanesimo da Petrarca a Erasmo*, Torino, Einaudi, 1998, cap. 6, pp. 57-65.

<sup>475</sup> *Ibidem*, p. 27.

prestavano ad integrarsi con il pensiero cristiano e a diventare, a differenza della Scolastica, uno strumento perfettamente malleabile nelle mani di chi deteneva il potere.<sup>476</sup>

Deposte le armi della critica, conseguenza della trasformazione del letterato in retore e della conversione dell'eloquenza in tecnica del consenso al servizio di un potere in via di trasformazione dallo stato comunale a quello signorile, il sapere umanistico riuscì a ritagliarsi uno spazio all'interno della cittadella fortificata della cultura scolastica, senza più la pretesa di volersi sostituire ad essa. L'ingresso nelle stanze del potere e l'accettazione da parte delle classi dominanti furono pagati a caro prezzo colla rinuncia alla costruzione di una nuova società, oltre che alla definizione di una nuova cultura in senso integrale.<sup>477</sup>

Per essere compresa nel suo reale significato, la parabola intellettuale del Carrara va collocata entro queste coordinate storico-culturali: solo in questa prospettiva l'assimilazione umanistica da parte della sua famiglia diventa paradigmatica di tante altre biografie umanistiche minori, nelle quali tale scelta è del tutto funzionale alla carriera professionale, all'ascesa sociale e all'acquisizione di un ruolo di rilievo all'interno delle strutture politiche e sociali urbane. All'ombra del potere, Carrara coltivava una retorica che tendeva al decoro formale a scapito della verità dei contenuti. E' così che l'umanesimo si piegava alle esigenze adulatorie del potere laico e religioso, celebrando le virtù civili e morali di uomini d'armi quali il Colleoni, che nella realtà si era lasciato guidare da ben altri principi, o quelle dei potenti rappresentanti dello stato veneziano, o della santa romana Chiesa.

In questo senso la biografia del Carrara si può interpretare alla luce di un'altra tesi storiografica fondamentale, quella della continuità tra Medioevo e Umanesimo, sostenuta a suo tempo da Konrad Burdach e poi ripresa e corroborata da autorevoli esponenti della storiografia angloamericana del secolo scorso. Secondo il maggiore di tali interpreti, il Kristeller, l'Umanesimo si dedicò soprattutto agli studi retorici e grammaticali, trascurando altre discipline come la filosofia e la scienza. Fu così che si sviluppò in continuità con la medievale *ars dictaminis*, rinnovandola dall'interno tramite un diverso modello retorico di eloquenza basato su un'imitazione più fedele e rigorosa dei classici, su nuovi metodi didattici e sull'applicazione delle nuove tecniche filologiche nello studio e interpretazione dei testi antichi.

Di fatto si produsse un'innovazione consistente di forme e di contenuti, ristretta però al solo ambito linguistico-letterario della prosa e della poesia latine e del commento dei classici, mentre gran parte del sapere universitario, fu influenzato parzialmente anche dal punto di vista formale, rimanendo saldamente ancorato alle sue fondamenta medievali per quanto riguarda contenuti, procedure didattiche e metodologia d'indagine. Così tra le due culture, salvo pochi casi, si determinò coesistenza e sviluppo in ambiti nettamente separati e poco comunicanti tra loro con delimitazione di ruoli e funzioni. L'umanesimo si diffuse nelle scuole pre-universitarie in campo grammaticale, retorico, letterario e con qualche estensione nella filosofia morale, mentre lo scolasticismo di origine francese, inglese e italiana continuò a mantenere saldamente il controllo dell'insegnamento universitario.<sup>478</sup>

---

<sup>476</sup> *Ibidem*, pp. 33-34: secondo Rico, l'umanesimo forniva ai potenti «una gamma vastissima di coordinate entro le quali collocare le esperienze più diverse e in definitiva imponeva loro poche costrizioni che non fossero di natura “formale”, di stile.»

<sup>477</sup> Sullo sviluppo abnorme della retorica in ambito umanistico, cfr. ad es. Lionello Sozzi, *Retorica e umanesimo*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 47-78; mentre sulla trasformazione dell'umanesimo in programma per le classi dominanti si veda Lauro Martines, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1981, in particolare le pp. 253-54.

<sup>478</sup> Per queste tesi ci limitiamo a rinviare ai seguenti saggi: Paul Oskar Kristeller, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, in *Studies in Renaissance thought and letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956, III, pp. 553-583; id., *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La nuova Italia, 1969; John Monfasani, *Umanesimo italiano e cultura europea*, in *Il Rinascimento italiano e*

Detto questo, non possiamo certo dimenticare gli attriti anche profondi che si verificarono tra le due culture, specie tra Firenze e Roma, ma proprio nell'area geografica ove visse Carrara, tra Venezia, Padova e Bergamo e cioè nei domini di san Marco, il sapere umanistico raggiunse una perfetta simbiosi tra i valori della classicità e quelli della tradizione cristiano-medievale.<sup>479</sup> Introdotto al fine di rinnovare la cultura del gruppo dirigente veneziano, l'umanesimo si mise al servizio della repubblica, diventandone, assieme alla fede cristiana, il collante fondamentale e la *paideia* del ceto patrizio.<sup>480</sup> Alla fine del Trecento una parte del patriziato veneziano assimilò l'umanesimo dai grandi maestri forestieri giunti in laguna e nel corso del secolo successivo il ceto dirigente ne prese saldamente la direzione, intrattenendo uno scambio fecondo con le città del dominio.<sup>481</sup> Questa nuova cultura di governo venne esportata anche nelle città della Terraferma e da queste a sua volta si importarono alcuni elementi peculiari che potevano consolidare il sistema ideologico veneziano, tra i quali la cultura universitaria padovana con il suo aristotelismo che conquistò anche la stessa Venezia, attraverso l'educazione dei giovani patrizi nell'ateneo patavino. Margaret L. King, nel suo ottimo studio sull'umanesimo veneziano quattrocentesco, afferma a tal proposito che:

«i governatori patrizi presentavano agli aristocratici delle città soggette non solo i valori impliciti nelle leggi e nella pratica di governo veneziana, ma anche quelli espressi nelle opere dell'umanesimo veneziano. La conquista della terraferma fu culturale al pari che militare. Venendo sempre più in conflitto con altre potenze italiane, inoltre, Venezia avrebbe imparato a difendere la sua politica con quella che era la lingua franca del confronto politico: la retorica umanistica.»<sup>482</sup>

Non è quindi un caso che da un confronto tra la cultura umanistica del Carrara e quella lagunare, emergano importanti coincidenze, tra le quali la concezione strumentale delle *humanae litterae* come risorsa per l'esercizio del potere sociale e politico; la rigida coscienza dei propri doveri; una definizione della virtù intesa nel duplice significato di valore morale cristiano e di ideale classico, da cui derivava una forte inclinazione cristiana; il ruolo privilegiato dell'oratoria e della storiografia finalizzate alla difesa del bene pubblico e alla perpetuazione del mito del buon governo della Serenissima.

Invece a livello filosofico, Carrara condivide l'impianto aristotelico nei diversi versanti della metafisica, dell'etica, della politica, che in abbinamento alla religione tradizionale lo predispone alla legittimazione e alla difesa dell'ordine vigente, piuttosto che alla sua critica.<sup>483</sup>

In conclusione il profilo intellettuale del Carrara riproduce in modo rilevante il modello umanistico veneziano, che dimostra una capacità di penetrazione anche nelle città sottomesse, facendo leva soprattutto sulla mediazione della cultura universitaria padovana.

---

*l'Europa. I Storia e storiografia*, a cura di Marcello Fantoni, Costabissara, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla editore, 2005, pp. 48-70.

<sup>479</sup> Vittore Branca, *La sapienza civile. Studi sull'umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 53-69.

<sup>480</sup> A questo riguardo risulta di grande interesse il lavoro di M. L. King, *Umanesimo e patriziato...*, cit.

<sup>481</sup> *Ibidem*, pp. 304-305

<sup>482</sup> *Ibidem*, p. 303.

<sup>483</sup> Per tutto ciò rinviamo ancora a *ibidem*, pp. 44-65; 223-241.

## CAPITOLO II

### Il ruolo degli ordini regolari nella cultura bergamasca quattrocentesca

## 2.1 Premessa

Da tempo è storiograficamente assodato che nell'età medievale gli ordini regolari svolsero un ruolo di supplenza nei confronti delle carenze e delle disfunzioni del clero secolare e anche la realtà bergamasca non fa eccezione in tal senso. Tale ruolo suppletivo si concretizzò dapprima con le fondazioni monastiche realizzate nel territorio bergamasco dopo l'anno Mille sotto l'egida della congregazione benedettina cluniacense e successivamente, dal Duecento in avanti, con l'insediamento dei nuovi ordini mendicanti. Al termine del secolo XI la potente congregazione facente capo all'abbazia di Cluny, che poteva avvalersi dei consistenti appoggi dell'aristocrazia feudale, riuscì ad istituire ai piedi della fascia collinare bergamasca tre importanti comunità monastiche: quella di san Giacomo di Pontida, di sant'Egidio di Fontanella, poste ad ovest della città e quella di san Paolo d'Argon sita ad oriente; mentre all'inizio del secolo successivo si aggiunsero i benedettini vallombrosani che scelsero l'amena vallata di Astino a poca distanza dalla città, quale sede per il loro cenobio.<sup>484</sup>

Durante i primi secoli del Basso Medioevo i benedettini costituirono "l'asse portante della religiosità locale": tra le mura claustrali i monaci perseguivano un ideale di perfezione religiosa e di salvezza individuale scandito dall'alternanza dell'*ora et labora*, che non escludeva un diffuso impegno anche all'esterno delle abbazie nel dirigere e sostenere la vita religiosa delle comunità parrocchiali poste sotto la loro giurisdizione.<sup>485</sup> L'abbandono graduale del lavoro come attività costitutiva della vita monastica, le deviazioni sempre più gravi dalla Regola originaria e soprattutto le ingenti ricchezze accumulate da queste abbazie sotto forma di ampi patrimoni fondiari, distolsero sempre più i monaci dalle loro occupazioni spirituali e caritatevoli e finirono nel Quattrocento con l'attrarre le mire di molti alti prelati secolari. Costoro, dopo aver ricevuto il titolo di abati commendatari dei maggiori monasteri benedettini, riuscirono nella maggioranza dei casi a depauperare il patrimonio economico loro affidato, disinteressandosi quasi completamente dell'aspetto organizzativo e religioso delle loro funzioni.<sup>486</sup> Le abbazie bergamasche non furono da meno da quelle del resto della penisola e tra Tre e Quattrocento vissero una fase di profonda crisi, da cui alcune riuscirono a sollevarsi con il passaggio dall'antico ordine cluniacense alle nuove congregazioni benedettine riformate.

Nuova linfa vitale fu apportata nella Chiesa e tra i fedeli dal movimento degli ordini mendicanti che si diramò velocemente in tutta Europa. Nella bergamasca la tradizione locale attesta il precoce insediamento di tali ordini già nel secondo decennio del Duecento, i quali scelsero quali sedi provvisorie delle loro prime fraternite, edifici preesistenti ubicati ai margini del nucleo urbano lungo importanti vie d'accesso alla città in modo da essere facilitati nello svolgimento delle loro attività evangelizzatrici ed assistenziali.<sup>487</sup> Mentre i domenicani mantennero quale sede del loro

---

<sup>484</sup> Mario Locatelli – Paolo Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri. Storia e arte nei cenobi benedettini della diocesi di Bergamo*, Bergamo, Edizioni il Conventino, 1986, p. 24.

<sup>485</sup> Giovanni Spinelli, *Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1428-1810)*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vacaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 213-234 e più in specifico p. 213.

<sup>486</sup> Roberto Bizzocchi, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medioevo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 3-44, cit. a p. 15.

<sup>487</sup> Per una storia dell'insediamento domenicano si veda: *Fra Damiano intarsiatore e l'ordine domenicano a Bergamo*, a cura di Venturino Alce, Bergamo, Provincia di Bergamo-Assessorato alla Cultura, 1995, p. 18; invece per i Francescani: Angelo Mosconi – Stefano Lorenzi, *I conventi francescani del*

convento intitolato a santo Stefano, il luogo prescelto in fase fondativa a sud della città, i francescani dopo qualche tempo abbandonarono la località iniziale, per trasferirsi all'interno della cinta muraria nella zona settentrionale, ove alla fine del secolo XIII inaugurarono la loro chiesa e convento di san Francesco, eretta con un certo dispiego di mezzi finanziari raccolti grazie al largo seguito conquistato tra tutti i ceti sociali.<sup>488</sup> Attorno alla metà del secolo successivo si poteva dire compiuto il “disegno di spartizione del territorio urbano” bergamasco, messo in atto meticolosamente dagli ordini mendicanti che si erano così suddivisi le rispettive zone di influenza quasi sempre attraversate da importanti assi viari: nell'area a nord i francescani conventuali, a sud i domenicani, a est sulla strada per Venezia gli eremitani, che sul finire del '200 avevano eretto il loro convento di sant'Agostino; in un'area collinare esterna prossima alla zona occidentale i serviti di san Gottardo e infine i carmelitani, sopraggiunti agli inizi del Trecento, si localizzarono nella zona nord-occidentale della città.<sup>489</sup> Se colleghiamo idealmente i punti corrispondenti ai vari centri conventuali ne uscirà una specie di rete che cingeva quasi completamente l'intera città formando sia una specie di barriera protettiva a salvaguardia dell'ortodossia, sia un'articolazione che si innervava nel corpo della società laicale da cui si diffondeva l'azione pastorale. Tale influenza si esercitava mediante una “costante assistenza, presenza e predicazione, e attraverso l'organizzazione di gruppi di penitenti, di confraternite, di congregazioni pie, che formarono e orientarono” le pratiche religiose dei fedeli.<sup>490</sup>

Sul terreno della promozione delle confraternite religiose si distinsero soprattutto i frati domenicani, i quali nel corso del secolo XIII, su impulso di frate Pinamonte da Brembate (1200-1266),<sup>491</sup> promossero dapprima la *Societas Militiae Sanctae Crucis* (1253), organismo laicale di sostegno all'azione di contrasto dei gruppi ereticali e qualche anno dopo, il consorzio laico della Misericordia Maggiore (1265), che si trasformò rapidamente nel principale organismo assistenziale cittadino che prestava soccorso alle fasce disagiate della popolazione urbana.<sup>492</sup> Nel tentativo di riappacificare gli animi scossi dalle lotte violente tra fazioni politiche avverse, che afflissero ciclicamente la città dal Duecento al Quattrocento, gli ordini mendicanti impegnarono i loro esponenti migliori. In questi tentativi, il più delle volte vani, un posto di rilievo l'ebbe il domenicano Venturino da Bergamo (1304-1346), figlio del maestro di scuola Lorenzo de Apibus; il quale nel febbraio 1335, si mise alla testa di alcune migliaia di penitenti che da Bergamo e altre località della Lombardia partirono in pellegrinaggio alla volta di Roma implorando la misericordia divina e diffondendo in tutti i luoghi attraversati accorati messaggi di pace.<sup>493</sup> L'avvenimento colpì l'attenzione dei contemporanei e in

---

*territorio bergamasco. Storia, Religione, Arte*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1983, pp. 13-14. Per gli aspetti più generali: Giulia Barone, *Gli ordini mendicanti*, in: *Storia dell'Italia religiosa. I. L'antichità e il Medioevo*. A cura di André Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 347-363

<sup>488</sup> Emanuela Callieroti, *L'ordine francescano a Bergamo (sec. XIII-XIV)*, in: *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, Silvana editoriale, 1983, pp. 95-96.

<sup>489</sup> Francesca Buonincontri, *Conventi e monasteri francescani a Bergamo*, in: *ibidem*, pp. 267-269.

<sup>490</sup> Giovanni Miccoli, *La storia religiosa*, in: *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, tomo I, p. 793.

<sup>491</sup> Mariarosa Cortesi, *Pinamonte da Brembate tra storia e agiografia*, in *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1999, pp. 69-82.

<sup>492</sup> Giovanni Angelo Roncalli, *La Misericordia Maggiore e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, S. Alessandro, 1912; AA.VV., *La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

<sup>493</sup> Per frate Venturino in assenza di studi recenti si rimanda a: Giuseppe Clementi, *Un Savonarola del secolo XIV, il beato Venturino da Bergamo. Conferenze e studi*, Roma, Libreria Salesiana, 1890; Angelo Mazzi, *Il beato Venturino da Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1905 e alle sintesi di Roberto Rusconi, *L'Italia*

diverse città i cronisti registrarono il passaggio dei penitenti; tra le cronache che si occuparono dell'evento spicca per la consueta vivacità e precisione, il resoconto che ne dà Giovanni Villani:

«Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' Predicatori d'età di trentacinque anni, di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenza molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell'abito di s. Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giungendo nelle città si rassegnavano prima alla chiesa de' frati predicatori e, in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente.»<sup>494</sup>

Non da meno furono i francescani che agli inizi del secolo XV nell'ennesimo tentativo di riconciliazione politica schierarono il loro più valente predicatore: Bernardino da Siena, il quale dopo aver predicato dai pulpiti delle chiese milanesi alla quaresima del 1419, si trasferì a Bergamo, ove pose la sua abilità oratoria al servizio della pacificazione degli animi dei faziosi, destando una forte e duratura impressione tra la cittadinanza, tant'è che ancora oggi sono visibili le immagini del sole raggiante con il trigramma di Cristo affrescate sulle case della città antica, mentre numerose chiese e cappelle furono intitolate al senese in varie località della provincia. Nel corso della sua instancabile azione itinerante tra città e borghi dell'Italia centro-settentrionale, il santo senese si prodigava al contempo a promuovere la causa della corrente riformatrice dell'Osservanza, sorta nel secolo precedente nell'alveo del movimento minoritico, raccogliendo le adesioni di frati e conventi, già appartenenti ai conventuali; oppure, come si verificò a Bergamo, preparando il terreno per l'istituzione di nuove comunità.<sup>495</sup> Tre anni dopo la sua predicazione fu infatti posata a Bergamo la prima pietra del nuovo convento dei francescani osservanti, intitolato alla Vergine Maria a cui faranno seguito nel corso del secolo i conventi di Caravaggio, Gandino, Zogno e Martinengo.<sup>496</sup>

---

senza papa. *L'età avignonese e il Grande scisma d'Occidente*, in: *Storia dell'Italia religiosa. I...*, cit., pp. 444-445 e di G. Spinelli, *Gli ordini...*, cit., pp. 129-130.

<sup>494</sup> *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, Milano, Treves, 1857, 2 voll.; vol. I, libro XI, capitolo XXIII, pp. 387-388. Sul soggiorno di Venturino e dei suoi seguaci a Roma, si veda quanto riferisce Anonimo romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1981, Capo VI "Come frate Venturino venne a Roma colle palombelle...", pp. 18-20.

<sup>495</sup> Per una visione d'insieme sull'Osservanza e la complessa storia dell'ordine francescano si veda la voce *Frati Minori o Francescani (Ordo fratrum minorum)*, in: *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1950, vol. XVI, pp. 34-36.

<sup>496</sup> Nel complesso furono una quarantina i conventi dell'Osservanza francescana fondati nel s. XV in Lombardia, vedi G. Spinelli, *Gli ordini...*, cit., pp. 220-221; Aurora Scotti – Lucia Sebastiani, *Per una storia degli insediamenti francescani in Lombardia in età moderna*, in: *Il francescanesimo...*, cit., pp. 31-38, in particolare p. 33.



## 2.2 La biblioteca del convento francescano osservante di santa Maria Incoronata di Martinengo.

Secondo recenti studi l'origine della fondazione del convento dei minori osservanti di Martinengo non va cercata soltanto nella sfera della più o meno fervente pietà religiosa del condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni, come certa storiografia ha ingenuamente affermato, ma va individuata esaminando una pluralità di fattori a cominciare dal desiderio espresso tra 1444 e 1452 dalla Comunità di Martinengo di ospitare nel suo territorio un convento francescano, probabilmente per supplire alle carenze della cura *animarum* del clero secolare.<sup>497</sup> Per proseguire poi con la già ricordata espansione del movimento dell'osservanza francescana che, in queste terre tra Adda e Oglio, ancora oggetto di contese tra Milano e Venezia, avviò la sua penetrazione a partire dal convento di nuova istituzione di Orzinuovi, appartenente alla Provincia bresciana. Quest'ultima, forte della protezione della Serenissima, batté sul tempo l'arrivo dei confratelli della provincia milanese, da cui si era da poco tempo separata.<sup>498</sup> A tutto ciò possiamo aggiungere la pietà mariana del Colleoni, che si innestava nel più generale flusso devozionale dedicato alla Vergine Maria che attraversò per tutto il Quattrocento la bergamasca, trovando alimento sia dalla predicazione degli ordini mendicanti, sia dal fenomeno delle apparizioni in vari luoghi del distretto.<sup>499</sup> Il ruolo decisivo in questa fondazione lo svolse lo stesso Colleoni, ma per fini alquanto diversi da quelli di natura devozionale. Nel programma di consolidamento del dominio feudale, che si era faticosamente costruito con il consenso di Venezia tra 1465 e 1475 in un'ampia fetta della pianura bergamasca tra il fiume Serio a est e l'Adda ad ovest, egli fece un uso spregiudicato delle istituzioni religiose secolari e regolari come strumento di controllo del territorio e di consenso delle popolazioni.<sup>500</sup> Ai fini di questa politica, Colleoni organizzò una rete di interessi parentali e clientelari, con cui riuscì a gestire l'amministrazione della giustizia e a realizzare una rete capillare di opere idrauliche e irrigue per espandere i propri possedimenti fondiari, rendendo al tempo stesso le comunità locali dipendenti da tali infrastrutture. Infine, favorì la "diffusione di un'immagine di sé, come "pio e benigno protettore delle chiese e delle istituzioni religiose" mediante il finanziamento dei restauri di alcune chiese, della creazione del santuario mariano della Basella di Urganò affidato ai domenicani (1462) e dei due conventi francescani di Martinengo, di cui uno per le clarisse.<sup>501</sup> Su richiesta avanzata dal condottiero della Serenissima, nel 1471 papa Paolo II aveva autorizzato la costruzione di un convento dei frati minori osservanti intitolato a santa Maria Incoronata in quel di

---

<sup>497</sup> Citiamo come rappresentativi di questa tendenza Nicola Di Bianchi, *Il monastero dell'Incoronata di Martinengo. Notizie storiche nel V centenario della morte del fondatore Bartolomeo Colleoni*, Gorle, Litostampa, 1975 e *Bartolomeo Colleoni dall'Isola all'Europa*, a cura di Adolfo Ragionieri e Antonio Martinelli, Gorle, Litostampa, 1990.

<sup>498</sup> Giusi Villari, *Il convento dell'Incoronata di Martinengo nella provincia bresciana dell'Osservanza francescana*, in: *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*. A cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2000, pp. 59-68.

<sup>499</sup> Per una sintesi storica della devozione mariana tra Medioevo ed età moderna, cfr.: Mario Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in: *Religione e società nel Mezzogiorno tra '500 e '600*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243.

<sup>500</sup> Al riguardo si veda il saggio chiarificatore di Massimiliano Zanot, *Le istituzioni ecclesiastiche e le "fondazioni" religiose nel dominio colleonesco*, in: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi Bergamo, 16-17 aprile 1999*, Bergamo, Comune di Bergamo, 2000 (numero monografico di "Bergomum", a. XCV, n. 1-2, 2000), pp. 81-103.

<sup>501</sup> *Ibidem*, p. 86.

Martinengo, un grosso borgo della pianura bergamasca, collocato al centro della giurisdizione feudale del Colleoni.<sup>502</sup> I lavori di edificazione ebbero inizio probabilmente nei primi anni Settanta, come si evince da un'altra bolla emanata da papa Sisto IV alla fine del 1475, che autorizzava monsignor Paganino, vicario generale del vescovo di Bergamo, ad introdurre ufficialmente i religiosi nel nuovo convento, la cui chiesa fu consacrata l'anno seguente.<sup>503</sup> Oltre a finanziare i lavori iniziali per la costruzione del complesso conventuale, Colleoni inserì tra le sue volontà testamentarie una memoria di credito a carico della Repubblica di 3000 ducati da versare ai frati di Martinengo per completare alcuni lavori murari e soprattutto per la dotazione degli arredi e degli oggetti necessari allo svolgimento delle varie attività dei religiosi. La repubblica mantenne fede all'impegno e il 4 marzo 1480

«li Provveditori all'Entrate di Venezia mandano a Rettori di Bergamo ducati 600 in monete, seicento per cadauna da spendersi a requisizione del Guardiano e frati di S. Maria di Martinengo in fabrica del muro del loro giardino, in certo termine, e libri per la chiesa e per miniare e legar libri comperati per la libreria, ed altre cose per ornamento del detto monisterio».<sup>504</sup>

Con questa cospicua elargizione i frati riuscirono ad acquisire in pochi mesi una consistente libreria destinata in parte al servizio liturgico e in parte alla biblioteca comune, come si evince dall'inventario dei beni fatto eseguire dal Podestà di Martinengo "Petrum de Mula" su ordine esplicito dei Rettori veneziani di Bergamo l'8 novembre 1480, i quali, molto probabilmente, volevano verificare come i 3000 ducati versati al convento fossero stati effettivamente spesi.<sup>505</sup> Il documento, stilato dallo stesso cancelliere dei Rettori, Pietro Lupi, alla presenza del frate guardiano del convento, Giovanni da Chiari, di Princivallo Colleoni, del "magistro Giorgio de Morate artium et medicinae doctore" convocato forse in qualità di "professionista del libro" e quindi di esperto in materia libraria, nonché di altre persone, è costituito da un fascicoletto di 4 carte compilato solo parzialmente, comprendente sia l'elenco degli oggetti liturgici della sagrestia, sia l'elenco dei libri conservati nel "choro" e in un "armarius" posto in una camera di cui non si specifica l'ubicazione e che forse era in attesa di essere attrezzata a biblioteca.<sup>506</sup>

La descrizione dei 96 libri dei frati di Martinengo si rivela assai frettolosa, parca di attributi e con connotazioni limitate alla sola indicazione del nome dell'autore e non sempre del titolo del libro. Solo per alcuni dei codici depositati nel coro compare talvolta una qualche specificazione inerente alla fisicità del volume: dimensioni (*magnum; forma realis; forma mediocris*) e tipologia della materia scrittoria (*carta bona*). Nessuna indicazione compare invece riguardo alla forma delle legature dei volumi come pure, tranne una o due eccezioni, anche riguardo alla tecnica produttiva. Nonostante la stringata repertoriatura, questa fonte risulta importante perché 'fotografa' una

---

<sup>502</sup> N. Di Bianchi, *Il monastero...*, cit., p. 13.

<sup>503</sup> Per la consacrazione si veda in: *ibidem* e A. Mosconi – S. Lorenzi, *I conventi francescani...*, cit., p. 47.

<sup>504</sup> *Ibidem*, p. 16 e p. 26.

<sup>505</sup> L'inventario ancora inedito, reca la seguente titolazione: "*Hoc est inventarium [...] in monasterio Sanctae Mariae Incoronate extra Martinengum...*". Fu redatto l'8 novembre 1480, appena cinque anni dall'insediamento ufficiale dei frati e consiste in un fascicoletto di 4 carte conservato in: BCBg, *Archivio del convento domenicano di S. Maria della Basella di Urganò*, IX.

<sup>506</sup> *Ibidem*. Non particolarmente ricca, come si addiceva ad un luogo sacro ispirato al valore della povertà evangelica, era la dotazione di oggetti liturgici, tra cui si distinguono qualche calice d'argento, pianete di varie forme e colori, vari paliotti d'altare, qualche candelabro e cinque "messali in carta pergamena".

biblioteca nella fase embrionale della sua costituzione, a differenza di tante altre fonti simili, che ci restituiscono il quadro complessivo di una raccolta libraria nel pieno del suo sviluppo, dopo un arco temporale di alcuni decenni e a volte anche di uno o più secoli dalla sua fase originaria.<sup>507</sup>

Attorno alla metà del XIV secolo nei conventi francescani italiani di maggiori dimensioni era consuetudine distribuire il patrimonio librario secondo una topografia consolidata che assegnava ad ognuno dei luoghi adibiti ad ospitare i codici, altrettante funzionalità specifiche: la biblioteca “pubblica” con i volumi incatenati ai banchi a forma di tetto spiovente, era deputata alla consultazione; la biblioteca “secreta”, i cui volumi potevano essere dati in prestito ai frati, era allestita per fornire i sussidi necessari allo studio individuale; la biblioteca dei novizi, invece, comprendeva i testi basilari previsti dai programmi di studio per i giovani frati; la piccola bibliotechina del refettorio forniva quei testi edificanti (legendari, agiografie ...) che dovevano essere letti durante la consumazione dei pasti; infine, in sagrestia, erano riposti tutti i libri necessari per le celebrazioni liturgiche.<sup>508</sup> Nel neonato convento dell’Incoronata pur non ritrovando la stessa localizzazione libraria appena descritta, esisteva una dislocazione fisica dei volumi che teneva conto sia delle finalità assegnate alle diverse tipologie del materiale librario posseduto (liturgica, per i volumi conservati in sagrestia e per la dozzina di codici alloggiati nel coro; formativa per i ventisette volumi raccolti nella nuova biblioteca), sia del diverso stadio di preparazione degli stessi. Infatti, come sembra di capire dalla seguente titolazione di una parte dei libri: “In biblioteca libri legati”, in questa aula erano riposti i ventisette volumi, la cui legatura era stata già conclusa e perciò già pronti all’uso e che probabilmente erano incatenati ai banchi di lettura con catene metalliche secondo l’uso delle biblioteche medievali conventuali; mentre i libri rimanenti, in attesa di essere adeguatamente ricoperti, erano alloggiati in una stanza probabilmente adibita a laboratorio di rilegatura, in cui non a caso l’inventario registra 22 pelli per coprire libri, una ventina di catene “pro libris legandi”, e finimenti metallici tra cui vari cantonali da applicare alle legature dei libri per meglio proteggere dall’usura le parti più delicate dei volumi.<sup>509</sup> Da queste informazioni possiamo dedurre che a pochi anni dall’apertura di questo convento, non era ancora stata effettuata una differenziazione non solo tipologico-disciplinare, ma anche topografica in quanto vi erano sia libri destinati alla lettura e alla consultazione sul posto sia quelli che potevano invece essere presi in prestito per lo studio personale da effettuarsi all’interno delle proprie celle.<sup>510</sup>

La sezione destinata ai fini liturgici comprendeva oltre ai già citati “cinque messali di carta pergamena”, due *salteri* liturgici, uno diurno e l’altro notturno, in formato *magnum* per permettere

---

<sup>507</sup> Sulla scarsità degli inventari librari medievali di istituzioni ecclesiastiche bergamasche, a causa anche della mancanza di ricerche sistematiche al riguardo, ha richiamato recentemente l’attenzione Lo Monaco, il quale al contempo segnala l’esistenza dell’inventario del convento francescano di Martinengo, di cui ci stiamo occupando, cfr. Francesco Lo Monaco, *Materiali e strumenti per una storia delle biblioteche conventuali a Bergamo fra XIII e XV secolo*, in: “*Quaderni di Archivio Bergamasco*”, a. 2, n. 2/2008, p. 11.

<sup>508</sup> Kenneth W. Humphreys, *Le biblioteche francescane in Italia nei secoli XIII e XIV*, in: *Francesco d’Assisi. Documenti e Archivi Codici e Biblioteche Miniature*, Milano, Electa, 1982, pp.135-141, in particolare p. 138 e Attilio Bartoli Langeli, *I libri dei frati. La cultura scritta dell’ordine dei Minori*, in *Francesco d’Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 283-305, in specifico p. 286.

<sup>509</sup> Cfr. *Hoc est inventarium...*, cit., c. 2v. Il termine “legati” potrebbe anche far intendere che si tratta di rilegati e ‘incatenati’, cioè provvisti di apposita catenella con cui venivano fissati ai banchi di lettura.

<sup>510</sup> Si può ipotizzare che prima di effettuare questa sistemazione, i frati attendessero di completare la fase di rilegatura dei volumi. A tale proposito ricordiamo che la normativa dell’ordine proibiva esplicitamente il possesso individuale dei libri e quindi la formazione delle biblioteche personali.

la lettura anche da una certa distanza da parte di tutti i frati presenti nel coro; due *lezionari*, uno festivo “de bona carta in forma reali” e l’altro feriale; un “*Martirologium* in carta bona”, alcuni libri liturgici particolari come l’ “*officio mortuorum*” e “unum volumen quod continet omnia officia fratres ordinis Minorum”.<sup>511</sup> Completavano questa raccolta i libri di canto con “una *Cantoria*”, tre *Antifonari*, che raccoglievano “i brani di canto previsti dalla liturgia delle ore, con la notazione musicale e un *Graduale*”.<sup>512</sup> L’estensore del documento inventariale non fornisce alcuna informazione sulla tecnica produttiva di tali volumi, ma solo qualche isolata notizia sul formato e sulla qualità del materiale scrittoriale. In assenza di specificazioni, sulla base di alcuni indizi quali l’altezza cronologica della fonte; la particolare natura di tali volumi di carattere liturgico non facilmente realizzabili tramite la nuova tecnica tipografica, sono indotto a propendere per un’origine manoscritta di tali libri.<sup>513</sup>

Lo stesso dilemma si ripropone in modo più evidente per i restanti ottanta volumi di cui in un solo *item* si specifica la provenienza tipografica (*Volumen in forma reali de papiro in stampa de Vita Christi*): per questo tipo di libri non si può escludere che una parte fosse uscita da qualcuna delle stamperie che stavano sorgendo in molti luoghi della penisola. Infatti, il rinvenimento effettuato da Adriano Frattini di un esemplare già nell’elenco del 1480, del *De evangelica praeparatione*, di Eusebius Pamphilus, edito a Venezia da Leonhard Aurl, nel 1473, recante una nota di possesso di fine XV s. dei frati di Martinengo, testimonia innanzitutto la scarsa attendibilità del documento per quanto riguarda l’origine dei volumi e lascia pensare che in questa lista i testi a stampa fossero piuttosto numerosi.<sup>514</sup> Un controllo effettuato sull’*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche italiane (IGI)* di una parte consistente dei titoli elencati nell’inventario, ad eccezione dei testi liturgici e di quelli non identificabili, conferma che per oltre una cinquantina di essi esisteva almeno un’edizione a stampa realizzata prima del novembre 1480 e pertanto l’ipotesi di una consistente presenza di incunaboli in questa biblioteca diventa sempre più concreta.<sup>515</sup>

---

<sup>511</sup> *Hoc est inventarium ...*, cit., c. 2r. La “forma reale” era uno dei 4 formati in cui veniva prodotta la carta, la quale misurava 61,5 x 44,5 cm., cfr. Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell’Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 22-23.

<sup>512</sup> Su questo genere di libri di canto corale bisogna tener conto di quanto osserva Pedralli: “la terminologia quattrocentesca non applica una scelta lessicale precisa, cosicché è difficile individuare con precisione il contenuto dei libri designati come *antiphonarius*, *liber a cantu*, *graduale*”, cfr. Monica Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*. Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 123.

<sup>513</sup> Mi preme ricordare che ancora alla fine del ‘700 la prassi di produrre antifonari gradualati, messali in forma manoscritta era assai diffusa nei conventi francescani riformati lombardi, come ho potuto constatare direttamente in alcune mie ricerche; a tal fine mi permetto di rinviare ad un mio precedente lavoro Rodolfo Vittori, *La biblioteca dei Frati Minori di Cividino. Una presenza significativa nel patrimonio librario bergamasco*, in: “*Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*”, v. LXI, 1997-98, pp. 337-354.

<sup>514</sup> Il rinvenimento (l’unico per Martinengo) è avvenuto nell’ambito di un censimento sistematico dei codici e degli incunaboli effettuato da Adriano Frattini nel corso degli anni Ottanta del secolo precedente, cfr. *Codici e incunaboli miniati della biblioteca civica di Bergamo. Bergamo*, Credito Bergamasco, 1989, scheda n. 240 p. 464. La decorazione dell’incunabolo era già stata effettuata al momento della vendita e presenta un repertorio di origine veneta di ascendenza ferrarese risalente al periodo 1460-1480.

<sup>515</sup> *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d’Italia*, a cura del Centro nazionale d’informazioni bibliografiche, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1943-1972, 5 voll. A questo punto per dirimere la questione bisognerebbe procedere ad un’indagine a tappeto sui possessori degli incunaboli delle biblioteche bergamasche; purtroppo due indagini simili, una molto recente condotta da una équipe di studenti sotto guida del prof. Lo Monaco si è interrotta dopo aver compiuto circa la metà dell’opera e l’altra, invece più lontana nel tempo, che all’interno di un progetto di catalogazione degli incunaboli

L'esame della composizione della restante parte di questa raccolta libraria, che è anche quella più cospicua, fa emergere la presenza di altri tre settori: classico-umanistico; teologico-ecclesiastico e giuridico. Ben assortito appare quello classico-umanistica perché vi compaiono il Cicerone etico-politico del *De officiis* e del *De finibus bonorum et malorum*; due dei maggiori rappresentanti della geografia antica Strabone e Solino, gli storici Tito Livio e Valerio Massimo, i grammatici Prisciano e Quintiliano. Il primo probabilmente con la sua *Institutiones grammaticae*, opera molto in uso nelle scuole fin dal Medioevo e il secondo, con la sua *Institutio oratoria*, riscoperta agli inizi del secolo (1416). Entrambi erano consigliati dal Barzizza e dal Guarino, come tra i migliori sussidi per la formazione di quell'arte oratoria che ben si addiceva all'attività predicatoria dei frati.<sup>516</sup> Si prosegue poi con la lirica di Orazio (*Odi*), le commedie di Plauto e Terenzio, l'enciclopedismo scientifico della *Naturalis historia* di Plinio e quello filosofico di Diogene Laërtio, l'epistolografia di Seneca e ben due copie dei *Commentari* a Virgilio del grammatico tardo antico Servio. Chiudevano questa sezione un'opera non specificata del retore cristiano Lattanzio e le opere di tre dei maggiori umanisti quattrocenteschi: *l'Elegantiarum latinae linguae libri* del Valla, la cui acquisizione desta qualche sorpresa viste le reazioni ecclesiastiche non certo benevoli formulate all'indirizzo dell'autore della *De falso credita et ementita Constantini Donatione*; il *De bello italico* di Leonardo Bruni "l'aretino" e un'opera non precisata di Giovanni Tortelli, forse *l'Orthographia*. Nel complesso abbiamo una ventina di opere tutte in latino, la cui acquisizione era stata pensata prevalentemente per la preparazione dei frati e la cui presenza non deve apparire così scontata, se consideriamo le vivaci reazioni formulate all'interno degli ordini mendicanti contro il recupero integrale della cultura pagana e la refrattarietà dell'ordine francescano ad accogliere parti consistenti della cultura profana per non dire di quella classica e umanista. Negli ultimi due decenni del Quattrocento la reazione ecclesiastica nei confronti dell'umanesimo era ancora lontana dal prendere il sopravvento, cosa che avverrà solo dopo il Concilio di Trento; pertanto larghi settori ecclesiastici risultavano così largamente coinvolti e profondamente pervasi dalla nuova cultura, che l'umanesimo saliva fin sulla cattedra di Pietro con l'elezione di Eugenio IV (1431-1447), Niccolò V (1447-1455), Pio II (1458-1464) e la Curia eleggeva l'arte rinascimentale a linguaggio figurativo ufficiale dell'intera Chiesa. Anche a livello locale la diocesi bergamasca non era da meno ed ebbe i vescovi umanisti Barozzi e Donato. Inoltre non si era ancora spento l'eco della predicazione bernardiniana bergamasca, e varie fonti concordano nel sostenere che il santo senese avesse assunto nei confronti della cultura umanistica un atteggiamento di moderato apprezzamento, distante dalle prese di posizione più negative del Dominici e di sant'Antonino da Firenze. Lontano per formazione intellettuale dalle posizioni della "sancta rusticitas", l'Albizzeschi fu fautore di una prudente conciliazione tra la spiritualità cristiana e la cultura classica, specie quella improntata al platonismo e allo stoicismo; infatti ebbe modo di ascoltare le lezioni di Guarino Veronese e, quando si trovava a Firenze, soleva recarsi nella bottega di Vespasiano da Bisticci, dove conversava

---

esistenti nella biblioteca Mai, prevedeva anche l'indicazione delle note di appartenenza, fu inspiegabilmente interrotta alla lettera "L". I risultati parziali pubblicati su *Bergomum* non registrano alcun volume appartenuto al convento di Martinengo, cfr. *Indice degli Incunaboli della Biblioteca Civica di Bergamo*, in: "Bergomum" a. LVII, n. 3, 1963, pp. 1-22; a. LVIII, n. 1, 1964, pp. 23-62; a. LIX, n. 1, 1965, pp. 63-77; n. 4, 1965 pp. 79-98.

<sup>516</sup> Per la riscoperta umanistica di Quintiliano e la sua valorizzazione ai fini didattici, cfr. Eugenio Garin, *L'educazione in Europa 1400/1600. Problemi e programmi*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 133-134 e Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 132-133.

amabilmente con vari umanisti.<sup>517</sup> Sul giovane san Bernardino ebbe sicuramente effetto l'umanesimo del Salutati che, in opposizione al tomismo, sosteneva come il principio della conoscenza non risieda nell'intelletto, mezzo passivo e dipendente dalle cose esteriori, ma nella volontà, da cui sgorga il desiderio di sapere, spinto dalla ricerca del sommo bene.<sup>518</sup> Tale teoria di tipo volontaristico, è ripresa in una omelia del quaresimale fiorentino del 1425 tenuta in santa Croce, in cui il santo senese sostiene:

«che se l'anima che desidera sapere naturalmente, cercherà con la buona volontà, acquisterà assai dei divini doni, non tanto allo spirituale, quanto al vivere mortale. Dachè un uomo che non sappi nulla è assomigliato a un sepolcro dorato di fuori che dentro è pieno di bruttura [...] e lo studiare ti porge alla mente tanto diletto che passa tutti gli altri.»<sup>519</sup>

Nel corso della sua lunga attività predicatoria toccò più volte questo argomento: ad esempio in una predica tenuta nel 1427 a Siena sostenne così l'importanza dello studio: “or come so' necessarie (le Arti) così è anco necessario lo studio; [...] esso è necessario e utile al bene comune e piace molto a misser Dominedio.”<sup>520</sup> Il tema della conoscenza che nobilita l'uomo e lo rende utile al governo della sua città, illuminando con la verità della propria scienza la gestione del bene comune, ritorna anche in una conferenza tenuta a Padova di fronte ai docenti e agli studenti dell'Università in occasione della quaresima del 1443, a cui raccomandò di perseguire anzitutto la bontà, unica fonte di virtù e santità, mediante l'osservanza di apposite norme per uno studio ben disciplinato.<sup>521</sup> Pur incoraggiando gli studi di eloquenza e dei classici pagani, mise in guardia dal credere alle loro “favole” e soprattutto diffidò dai “libri de Ovidio e dagli altri libri d'innamoramenti”, o da quelli “disonesti, come il *Corbaccio* e altri libri fatti da messer Giovanni Boccaccio”. Perciò si rendeva necessario aggiungere la bellezza e il fascino antichi della cultura classica alla verità e alla santità della ‘nuova’ cultura cristiana, in un abbraccio inclusivo e purificatore.<sup>522</sup>

L'influenza bernardiniana costituisce sicuramente un retroterra importante per spiegare questa vena timidamente classicista e umanistica affiorante agli albori del convento di Martinengo, ma non si può escludere che ciò fosse il risultato di una predilezione culturale di qualche frate particolarmente dotto e vicino all'umanesimo; oppure della consulenza di qualche intellettuale umanista bergamasco, come Giovanni Michele Alberto Carrara, assai vicino all'ordine minoritico. Passando al settore giuridico ritroviamo una bipartizione canonica tra fonti normative e sussidi dottrinali, comune in tutte le biblioteche giuridiche contemporanee, con una leggera prevalenza del

---

<sup>517</sup> Emilio Pasquini, *L'Osservanza francescana al cimento dell'Umanesimo*, in: *Osservanza Francescana e Università di Bologna. Cultura laica e religiosa tra Umanesimo e Rinascimento*, Bologna, 1988, pp. 21-25. Al riguardo può essere ancora utile per la ricchezza delle fonti, il pur datato Vittorino Facchinetti, *S. Bernardino da Siena mistico sole del secolo XV. Opera ampiamente illustrata*, Milano, Casa editrice S. Lega eucaristica, 1933, pp. 154-155; un'opera, che pur risentendo del contesto storico-politico del tempo, contiene molte informazioni utili e un corredo iconografico di grande interesse; ad es. a p. 131 è riprodotta l'immagine di un affresco del 1477 eseguito da Gian Giacomo da Lodi che ritrae il santo intento allo studio, conservato nella cappella a lui dedicata nella chiesa di san Francesco a Lodi.

<sup>518</sup> Maria Sticco, *Il pensiero di s. Bernardino da Siena*, Milano, Vita e Pensiero, 1924, pp. 57-60.

<sup>519</sup> Citata in V. Facchinetti, *S. Bernardino...*, cit., p. 132.

<sup>520</sup> *Ibidem*, p. 131.

<sup>521</sup> *Ibidem*, pp. 134-137.

<sup>522</sup> *L'educazione umanistica in Italia. Testi scelti e illustrati* a cura di Eugenio Garin, 3<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza 1959, p. 43.

diritto canonico su quello civile; quest'ultimo rappresentato da due volumi del *Digestum Novum* e del *Digestum Vetus* e dagli *Instituta* giustiniani, dallo *Speculum iudiciale* e da un suo *Repertorium*. Un po' più nutrita la componente canonistica che annovera tra le sue fonti una copia ciascuno del *Decretum*, delle *Decretales*, del *Liber Sextus*, delle *Clementinae*. Quanto alle opere di dottrina spicca la *Lectura in Decretales* in ben sette tomi del maggiore esegeta del '400, il siculo Niccolò Tedeschi, un commentario non precisato dell'*Archidiaconus*, ossia Guido da Bayso e il *De opus restitutionum, usurarum et excommunicatorum* di Franciscus Platea, che ebbe negli anni Settanta del '400 ben cinque edizioni e che costituiva un tema privilegiato della predicazione francescana.<sup>523</sup>

Nella sezione teologica le opere si possono raggruppare attorno a due nuclei: uno risalente ai programmi scolastici degli *studia* conventuali e l'altro che aggrega in ordine sparso opere e autori per lo più di origine patristica ed anche qualche testo religioso vicino alla sensibilità minoritica. All'interno del primo nucleo, più orientato in senso didattico, abbiamo un gruppo omogeneo di testi di base per la formazione teologica dei frati mendicanti, costituito da alcuni *Commenti* alle *Sentenze* di Pier Lombardo, il testo basilare di tutte le scuole teologiche universitarie e conventuali. Tali scritti provengono non casualmente da autori esclusivamente francescani (San Bonaventura da Bagnoregio, Duns Scoto, Alessandro d'Hales, Francesco Maironis, Guglielmo Ockham); ad essi si possono aggiungere il compendio di teologia speculativa offerto dalla *Summa Theologica* di Alessandro d'Hales e una manciata un po' eterogenea di testi di filosofia scolastica, quali il *Commento* di Burley alla *Fisica* di Aristotele, la *Logica* di Paolo Veneto, docente allo Studio patavino, due opere imprecise di Alberto Magno e di Boezio, la *Summa contro gentiles* dell'Aquinate, il *Compendium* di S. Ugo.<sup>524</sup>

Collateralmente a questo primo nucleo troviamo qualche opera di patristica: le *Epistole* di san Gerolamo, il più ortodosso tra i padri della Chiesa, caldamente raccomandato da Bernardino; l'*Evangelica preparatio* di Eusebio nella traduzione di Giorgio Trapezunzio edita a Venezia nel 1473, unico testo al momento rinvenuto tra gli incunaboli posseduti dalla biblioteca Mai; i *Moralia* di Gregorio Magno, l'*Epistolae* di san Cipriano, il *De civitate Dei* di sant'Agostino, un autore particolarmente caro ai Francescani; a cui si possono aggiungere la *Vita sanctorum patrum*, una raccolta di *Sermoni* del francescano Roberto Caracciolo, lo *Speculum crucis* forse del Cavalca, i *Flores beati Francisci*, e un solo testo biblico.

A differenza delle altre biblioteche conventuali di cui ci occuperemo successivamente, questa è l'unica di cui disponiamo di un inventario posteriore a quello appena esaminato, che ci offre l'opportunità di verificarne l'evoluzione bibliografica dopo oltre centovent'anni. Mi riferisco agli inventari stilati nel corso dell'indagine sulle biblioteche monastiche e conventuali tra 1599 e 1603 su ordine della Congregazione dell'Indice con l'intento di controllare la corretta applicazione del nuovo *Index librorum prohibitorum* promulgato da papa Clemente VIII nel 1596.<sup>525</sup>

---

<sup>523</sup> Cfr. *IGI*, IV, n. 7839-7843 p. 285.

<sup>524</sup> Su questi autori francescani e il contenuto di alcune di queste opere si veda ad es. Gian Luca Potestà, *Maestri e dottrine nel XIII secolo*, in: *Francesco d'Assisi...*, cit., pp. 307-335, che sottolinea il contributo di Alessandro d'Hales e di Bonaventura da Bagnoregio alla formulazione di una vera scuola teologica francescana verso la metà del XIII s.

<sup>525</sup> Subito dopo l'emanazione del nuovo Indice, vescovi e inquisitori locali imposero al clero secolare e regolare di consegnare entro un certo termine le liste degli eventuali libri proibiti posseduti; a ciò fece seguito il decreto dell'8 marzo 1597 della Congregazione dell'Indice che ordinava l'invio di tali liste a Roma. La riluttanza e le tergiversazioni dei regolari nel consegnare le loro liste, indusse la Congregazione dell'Indice nell'estate del 1599 a prendere una decisione drastica mai intrapresa in precedenza, decretando la consegna entro la scadenza di quattro mesi degli inventari completi di tutte le biblioteche comuni e personali

Attorno all'inizio del diciassettesimo secolo la biblioteca aveva raggiunto quota duecento edizioni, di cui 43 incunaboli; un ammontare il cui incremento, se rapportato all'arco temporale più che secolare, appare alquanto moderato, rispetto al già consistente nucleo di fine Quattrocento, di cui sembrano rimanere meno di una decina di testi.<sup>526</sup> La morfologia libraria di questa, come delle altre biblioteche francescane bergomensi, manifesta continuità bibliografica e intellettuale con le loro librerie due-trecentesche, di cui riproduce il canone bibliografico finalizzato all'assolvimento dell'originaria funzione didattico-formativa incentrata attorno all'insegnamento della grammatica latina, della logica, della filosofia e della teologia. Dopo oltre tre secoli tali materie sono ancora quelle più diffuse e spesso con gli stessi autori e le stesse opere. A questa funzione primaria tra Tre-Quattrocento si affiancò quella dell'indottrinamento dei laici, che fu tradotta in pratica con l'acquisizione dei nuovi generi della letteratura religiosa, tra cui quella penitenziale, omiletica, devozionale, pastorale; generi che riceveranno ulteriore impulso e incremento nel clima della Controriforma.<sup>527</sup> In questo modo il quadro di questa biblioteca è completo. Invece, della cultura classica e umanistica, che pur aveva varcato le mura claustrali di Martinengo al tempo della sua fondazione, per mezzo degli scritti di Valla, Bruni, Tito Livio, Quintiliano, Orazio, Plauto, Strabone, sembra essere sopravvissuta solo la componente retorico-grammaticale. L'originaria diffidenza dell'ordine e del suo fondatore per il sapere profano e pagano, quale fonte di corruzione del cristiano, rinvigorita dalle posizioni critiche nei riguardi della cultura rinascimentale formulate da vari settori della Chiesa tridentina, avevano da tempo preso il sopravvento su quella iniziale apertura alla cultura umanistica che si era manifestata al momento della fondazione del convento.

### 2.3 I libri dell'abbazia benedettina di san Egidio di Fontanella

Al fine di evidenziare gli elementi di novità emersi nella libreria francescana di Martinengo rispetto agli ordini più antichi e tradizionali, effettueremo un confronto con i libri posseduti dall'abbazia benedettina cistercense di sant'Egidio di Fontanella, elencati in un inventario dei beni mobili datato

---

dei conventi e dei monasteri della penisola. A quel punto i regolari riuscirono solamente ad ottenere una proroga della scadenza fino al 1603. La ricostruzione di questa vicenda si trova in: Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 228-248 e in Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*. Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 190-200. Secondo quest'ultimo l'ordine di censire tutte le biblioteche regolari fu diramato il 17 gennaio 1600. Il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi su questa fonte così importante già dagli anni Settanta del secolo scorso, spetta a Romeo De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Guida, 1992.

<sup>526</sup> Degli eventuali testi manoscritti non si fa alcuna menzione. L'inventario è riprodotto nel volume che raccoglie tutte le trascrizioni degli inventari delle biblioteche conventuali e monastiche bergamasche, edito da Ermenegildo Camozzi, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi storici "A. Mai", 2004, pp. 39-51. Sembra che da questi elenchi i testi manoscritti siano stati il più delle volte tralasciati e non registrati, anche se qualche volume di tal genere si ritrova tra i testi a stampa. Nel caso di Martinengo non compare alcun manoscritto, mentre gli incunaboli censiti in occasione dell'inchiesta e corrispondenti all'inventario del 1480 sono appena otto.

<sup>527</sup> Donatella Nebbiai, *Le biblioteche degli ordini mendicanti secc. XIII-XV*, in: *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 219-270.



1471, edito nel 1960 da Mario Tagliabue e Luigi Chiodi, ma senza valutazione dei contenuti bibliografici e culturali.<sup>528</sup>

I criteri redazionali forniscono indicazioni sul genere librario rinvenuto, seppur in modo molto sommario, quasi sempre sul materiale scrittorio, sul formato, sul tipo di scrittura (*littera antiqua* e *littera moderna*) e solo in alcuni *item* si fanno riferimenti a miniature e allo stato di conservazione del volume. A fronte della secolare esistenza di questa abbazia e della rilevanza dell'ordine di appartenenza, ci si sarebbero aspettati una ben fornita libreria, ricca di codici antichi e moderni. Invece l'inventario ci restituisce un quadro contraddistinto da una certa ristrettezza di mezzi, frutto dello stato di degrado in cui versavano da molto tempo gran parte dei monasteri benedettini e questo cenobio in particolare, la cui raccolta libraria raggiunge un ammontare complessivo di appena 43 codici. Dalle note descrittive si evince la totale origine manoscritta dei volumi, all'interno dei quali, il notaio estensore dell'*instrumento*, ne distingue quattro, scritti in *littera moderna* (un messale, due antifonari e un *liber votivus et ordinarius*) e dieci in *littera antiqua*. Con queste due espressioni sono da intendersi nel primo caso scritture riconducibili al genere gotico e nel secondo alle nuove forme di scrittura generate dalla riforma scrittoria umanistica e che avevano nella carolina il loro modello di riferimento.<sup>529</sup> A queste due tipologie dobbiamo aggiungere un codice composto in *littera mediocri et antiqua* e un altro in *littera parva*; il materiale scrittorio, laddove indicato, risulta essere sempre in carta pergamena, mentre per i formati abbiamo una prevalenza di quelli medio-grandi, dato l'uso prevalentemente comunitario di tali libri. Inoltre alcuni *item* sono stati compilati aggiungendo anche l'incipit del codice.

Non sapremo mai come e quando il clamore suscitato dall'introduzione dell'*ars artificialiter scribendi* – a questa data i torchi degli stampatori erano attivi già da una quindicina d'anni in terra tedesca e da sette-otto anni nella penisola – abbia varcato le mura claustrali di Fontanella e quali effetti potesse aver suscitato tra le fila della piccola comunità, destando interesse, curiosità o forse indifferenza. Più probabilmente destò turbamento se consideriamo che tale tecnologia poneva in discussione le modalità di conservazione e riproduzione della memoria culturale perpetuata tramite la millenaria produzione manoscritta fiorita negli *scriptoria* dell'ordine di san Benedetto, minandone alle fondamenta le ragioni della sua stessa esistenza futura.<sup>530</sup> Allo stato attuale degli studi – ma la documentazione sopravvissuta su sant'Egidio è alquanto limitata e frammentaria – non risulta che in questo monastero sia mai esistito uno *scriptorium*; sta di fatto che nessun libro tipografico sembra aver varcato i confini del complesso abbaziale durante il periodo degli incunaboli. La stessa situazione sembra riproporsi invariata alla fine del secolo, se prestiamo fede ai dati dell'inventario del 1498, che elenca quasi una cinquantina di volumi, senza alcuna dichiarazione di origine tipografica e dei quali “triginta tres”, si afferma essere “scripti in carta membrana exceptis duobus seu tribus qui sunt in papiro, qui omnes libri sunt vetustissimi et pauci

---

<sup>528</sup> Mario Tagliabue – Luigi Chiodi, *Il priorato di s. Egidio dei Benedettini Cluniacensi in Fontanella del Monte (1080-1473). Storia e documenti*, Bergamo, Edizioni Monumenta Bergomensia, 1960: l'inventario, riprodotto alle pp. 94-98, non mi consta sia mai stato studiato. Alle pp. 101-104 ce n'è un altro datato 29 maggio 1498 contenente una cinquantina di titoli, ma di cui solo 13 descritti in dettaglio.

<sup>529</sup> Cfr. Armando Petrucci, *Lezioni di storia della scrittura latina. Corso istituzionale di paleografia*, Roma, Il Bagatto, s.d., pp. 113 e sgg.; Giorgio Cencetti, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence, 1978, pp. 141-143 e sgg.

<sup>530</sup> Cfr. Armando Petrucci, *Le biblioteche antiche*; in: *Letteratura italiana, II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 527-554. A Milano, da cui Fontanella dista meno di cinquanta chilometri, si stampò il primo libro tipografico proprio nel 1471.

valoris”, probabilmente in buona parte corrispondenti a quelli dello strumento notarile del 1471.<sup>531</sup> La ridotta entità di questa biblioteca monastica la rende paragonabile, per consistenza e composizione, alle dotazioni librerie messe insieme, immaginiamo con grande fatica, dai seguaci di san Benedetto, che andavano fondando i primi monasteri dell’ordine, ove non si trovava altro che il libro per definizione, la *summa magna* della sapienza sacra sgorgata direttamente dalla fonte divina, matrice unica di tutte le verità.<sup>532</sup> Così in sant’Egidio, vuoi per consonanza con lo spirito originario della Regola, o vuoi più semplicemente per effetto dell’isolamento spirituale e culturale vissuto per secoli da questa comunità, la totalità della loro dotazione libraria risulta essere emanazione diretta delle loro attività incentrate attorno al servizio liturgico e alla preghiera e al necessario supporto del loro svolgimento. L’organizzazione quotidiana della loro vita si dipanava attorno al fulcro essenziale della preghiera concepita da san Benedetto come: a) preghiera privata in modo personale; b) *lectio divina*, ossia lettura e meditazione delle Sacre Scritture e dei commenti esegetici dei Padri della Chiesa; c) preghiera liturgica insita nella celebrazione della messa, nell’amministrazione dei sacramenti, nella recita dell’Ufficio divino; d) preghiera comunitaria celebrata in occasioni speciali.<sup>533</sup> Il quotidiano intreccio di orazione, meditazione, lettura e canto, era reso possibile dalla disponibilità di un certo numero di codici liturgici presenti in una larga varietà di tipologie non sempre facilmente distinguibili una dall’altra: *messali, lezionari, evangelari, epistolari, ingressari, breviari, salteri, antifonari, omeliari, legendari, rituali*, che spesso rappresentavano la totalità delle raccolte librerie di molte comunità religiose regolari o secolari.<sup>534</sup> Iniziando dai messali, il cui utilizzo a partire dal XIV secolo si era affermato come libro completo per la messa che riuniva in sé le funzioni fino ad allora svolte da una pluralità di testi che pure rimarranno in uso per molto tempo (*sacramentari, lezionari, evangelari, epistolari, singoli libri dell’Antico Testamento, gradualia*).<sup>535</sup> Nella nostra fonte solo nel primo *item* è esplicitamente repertoriato un missale membranaceo “completum [...] in littera moderna non nimis pulcrum”; tuttavia possono essere ricondotti a questa categoria anche il «liber epistolarius in carta et forma mediocri qui incipit in littera rubra: “In vigilia Nativitatis Domini lectio Ysaie prophete”» e il «liber epistolarius et evangelistarius qui incipit in littera rubra “In vigilia nativitatis Domini”», probabilmente due esemplari di messale *hiemale*, riferiti al solo periodo invernale dell’anno liturgico che va dall’Avvento al sabato Santo.<sup>536</sup> Un altro testo frutto di un processo graduale di unificazione conclusosi nel Quattrocento era il *Breviario*, acquisito in due copie, di cui uno “in carta turpissimum et pauci valoris”.<sup>537</sup> Parti del *Breviario* continuarono ad avere vita propria e a godere di una certa fortuna diffondendosi anche tra

<sup>531</sup> M. Tagliabue - L. Chiodi, *Il priorato...*, cit., p. 104.

<sup>532</sup> Raymond Oursel, *I monaci nella civiltà dell’occidente cristiano*, in: *La civiltà dei monasteri*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 98-99.

<sup>533</sup> Pietro Elli, *Liturgia e preghiera in S. Benedetto*, in: *Contributi in occasione della mostra La presenza dei Benedettini a Bergamo e nella bergamasca, Bergamo, Centro culturale s. Bartolomeo 16 settembre – 21 ottobre 1982*, Bergamo, Amministrazione Provinciale, 1984 pp.19-21; Adalbert Vogué, *Le regole monastiche e il libro*, in: *Il monaco il libro la biblioteca. Atti del convegno Cassino-Montecassino, 5-8 settembre 2000*, A cura di Oronzo Pecere, Cassino, Edizioni dell’Università degli studi di Cassino, 2003, pp. 45-63, in particolare le pp. 60-62.

<sup>534</sup> M. Pedralli, *Novo, grande...*, cit., p. 114.

<sup>535</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>536</sup> Cfr. M. Tagliabue – L. Chiodi, *Il priorato...*, cit., pp. 96-97, item n. 29 e 34; anche in questo caso la numerazione è nostra.

<sup>537</sup> *Ibidem*: item n. 2-3; su questa tipologia cfr. anche la voce *Breviario*, in: *Il libro religioso*, a cura di Ugo Rozzo e Rudy Gordiano, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 97-101.

i laici devoti: ci riferiamo ai *salteri liturgici* posseduti in tre esemplari diversi, due in forma media e uno “in forma parva aliquantulum maiori completus et cum ymnis”.<sup>538</sup>

Oltre a questi libri completi, la maggior parte degli altri volumi era costituita da libri liturgici particolari, come i due *Offici*, uno dedicato al *Corpus Domini* e l’altro alla Vergine Maria (“libellus parvus in carta de missa Virginis Marie, tamen in littera pulcra moderna et in cantu”); o gli omeliari posseduti in tre esemplari diversi, di cui uno composto da brani di papa Gregorio Magno e il “liber sermocinarius in carta in forma magna et littera antiqua”, generalmente usati durante le letture liturgiche.<sup>539</sup>

Infoltivano questo manipolo vari libri di canto nelle diverse categorie; i più numerosi risultano gli *antifonari*, che raccoglievano i brani di canto previsti dalla liturgia delle ore e che i monaci di sant’Egidio avevano raccolto in una dozzina di esemplari, parte in grande formato, in modo tale da poterli disporre sui grandi corali in legno per la lettura a distanza. Seguivano poi un graduale e tre “liber a cantu”.<sup>540</sup>

La *lectio divina*, che nell’interpretazione benedettina non era operazione intellettuale di tipo esegetico ed ermeneutico, ma mezzo ascetico per promuovere la contemplazione ed instaurare un filo diretto tra l’anima e la divinità, veniva esercitata durante alcuni momenti della giornata, tra cui quello della consumazione del pasto, in cui un lettore o cantore leggeva secondo regole prestabilite brani tratti dalla *Bibbia* o dai *legendari* dei santi, qui disponibili in tre copie.<sup>541</sup> Uno dei pochissimi volumi di questa abbazia collocabile al di fuori dello stretto contesto liturgico, era il *De habitu monachi* di Giovanni Cassiano (V s. d.C.); un testo che racchiudeva i canoni basilari dello spirito cenobitico e che, in modo analogo a s. Benedetto, proponeva un modello monastico con “un minimo di cultura” centrata quasi esclusivamente sulla Bibbia, l’agiografia e la teologia monastica.<sup>542</sup>

Che una tale collezione libraria non costituisse un caso isolato, ma che facesse parte di una tendenza culturale ben più generalizzata, caratterizzante ampi settori dell’ordine benedettino nelle sue varie diramazioni, lo confermano alcuni inventari librari di abbazie milanesi contemporanee, recentemente recensiti e pubblicati da Monica Pedralli, dai quali si evince all’interno dei loro depositi librari, una analoga maggioranza di libri liturgici.<sup>543</sup> Se poi ci spostiamo sul versante femminile otteniamo risultati analoghi anche nella piccola biblioteca delle monache benedettine che vivevano nell’abbazia di santa Maria di Valmarina, sorta a poca distanza da Bergamo. In un inventario stilato nel 1451, le monache riunite a capitolo sotto la guida della badessa Feminina de Pasagiis de Poltranicha, dichiaravano tutti i loro beni mobili e immobili, tra cui tredici libri, alcuni

---

<sup>538</sup> *Ibidem*: n. 40, 42, 43.

<sup>539</sup> Per gli *Offici* vedi in *ibidem*, n. 14 e 30, pp. 96-97; mentre per gli omeliari, item 6, 19, 24.

<sup>540</sup> *Ibidem*: per il *graduale*, item n. 11; per i libri di canto i n. 16, 23, 27.

<sup>541</sup> *Ibidem*: n. 4, 10, 13.

<sup>542</sup> *Ibidem*: n. 21. Sulla diversità dei due diversi modelli monastici: uno, che unisce scelta spirituale e scelta intellettuale proposto da Cassiodoro e sant’Agostino, e l’altro, di Cassiano e san Benedetto che privilegia un orientamento soprattutto spirituale, si leggano le interessanti osservazioni di Claudio Leonardi, *Momenti e strumenti della formazione intellettuale del monaco medievale*, in: *Il monaco...*, cit., pp. 181-184.

<sup>543</sup> Cfr. gli inventari quattrocenteschi delle abbazie di san Simpliciano, di santa Barbara al Gratasoglio, di sa Dionigi e della Casa Umiliata di san Giovanni Battista, in: M. Pedralli, *Novo, grande...*, cit., rispettivamente alle pp. 445-450; 515-518; 569-570; 284-288. Laddove si trovano biblioteche benedettine con presenze culturali di tipo non solo liturgico-ecclesiale, sono per lo più frutto dell’antica attività di *scriptorium* interni, o di lasciti e donazioni provenienti da studiosi e intellettuali.

piuttosto vecchi ed altri nuovi, quasi tutti, fatta eccezione per una *Regula domini sancti Benedicti nova*, pertinenti all'ufficiatura ed alla preghiera. Nonostante la brevità dell'elenco, i titoli descritti coprono quasi tutta la gamma del campionario librario liturgico, a partire da un "*missale novum*" appena acquistato al ragguardevole prezzo di 26 ducati d'argento, da un *Evangelistarium* e dall'affine *Epistularium*, dall' "*Orationarium pro celebrando [sic] missam*", fino ad un "*Antifonarium vetus*" e ad un "*Ufficiorum dominae sancte Marie Virginis quasi novum*", passando infine per cinque *Salteri*, di cui "quatuor [...] veteres".<sup>544</sup>

Il confronto tra la biblioteca benedettina e quella francescana mette in risalto un contrasto stridente tra due mondi così vicini geograficamente e cronologicamente, eppure così distanti sotto il profilo intellettuale e delle relazioni intrattenute con la cultura del proprio tempo. Per non parlare della dimensione religiosa che fa emergere differenze altrettanto vistose sia nel modo di vivere la fede e di dedicare la propria esistenza al servizio divino, sia nelle forme di relazione tra la sfera divina e la sfera mondana, ossia di come testimoniare il messaggio cristiano nella società. I cluniancensi di sant'Egidio avevano optato per una scelta netta di fuga e isolamento dal mondo e dalle sue tentazioni e ricercavano, protetti dalle robuste mura del loro recinto claustrale e sotto la disciplina severa delle regole monastiche, una via che li portasse alla perfezione spirituale e alla salvezza individuale. Anche in questa fase così travagliata della loro storia, tra il venir meno delle motivazioni spirituali più autentiche e la disgregazione morale delle strutture del loro ordine, i monaci di Fontanella appaiono completamente indifferenti sia alle correnti più vive della società laica del Quattrocento, che vede in Italia germogliare e sviluppare i frutti della cultura umanistica e della civiltà rinascimentale, sia a quei movimenti religiosi, come quelli dell'Osservanza che, dall'interno del corpo ecclesiastico, tentavano una tenace azione di riforma. Mentre nella fase iniziale della biblioteca francescana di Martinengo emerge un profilo bibliografico, la cui impalcatura si sostiene mediante l'apporto sia della cultura Scolastica due-trecentesca, che di quella ben più recente dell'Umanesimo e della riscoperta seppur selettiva della cultura classica, la minuta libreria di S. Egidio appare totalmente raccolta in se stessa, in una dimensione del tutto autarchica, alimentata per via d'inerzia dalle forze sempre più spente della tradizione spirituale eremitica, che tenta di perpetuare una forma di spiritualità che ha il suo unico fulcro nel sempre più appannato e ripetitivo servizio liturgico.

In seguito avremo modo di osservare come la ventata di apertura all'innovazione culturale e ai fermenti intellettuali della società quattrocentesca che contraddistingue l'origine della biblioteca francescana di Martinengo, durerà lo spazio di qualche decennio, per finire soffocata dalla reazione combinata della Controriforma e della ripresa all'interno dell'ordine minoritico delle istanze più rigide e austeramente avverse alla cultura laica profana.

---

<sup>544</sup> Maria Teresa Brolis, *L'abbazia di santa Maria di Valmarina*, Bergamo, Cattaneo, 2004: la trascrizione dell'inventario è alle pp. 98-108 e l'elenco librario alla p. 99. Del tutto simile la situazione nel monastero femminile di san Benedetto esistente in città, che attorno alla metà del s. XV disponeva di un patrimonio librario costituito da innari, antifonari, breviari, lezionari, martirologi, tra cui alcuni esemplari di notevole pregio, cfr. la ricostruzione effettuata da Mariarosa Cortesi – Giordana Mariani Canova, *Il Leggendario di santa Grata tra scrittura agiografica e arte*, Bergamo, Litostampa, 2002, pp. 68-75.

## 2.4 La biblioteca del convento domenicano di santo Stefano a Bergamo alla fine del Quattrocento

La tradizione riporta la data del 1218 quale momento della comparsa a Bergamo dei primi frati domenicani, i quali, dopo una breve fase insediativa sul colle di san Vigilio che sovrasta a settentrione la città, presero possesso attorno al 1226 della chiesa parrocchiale di santo Stefano, posta su un pianoro a sud dell'agglomerato urbano.<sup>545</sup> La comunità domenicana seppe conquistarsi fiducia e consenso tra la popolazione bergamasca sia mediante un'intensa attività predicatoria itinerante, sia con una solerte azione di contrasto dei movimenti ereticali sul piano dottrinale e giudiziario, sia con la promozione di forme innovative di coinvolgimento dei laici nelle attività devozionali e spirituali. Parallelamente allo sviluppo delle attività pastorali e alla graduale sistemazione edilizia del complesso conventuale – attorno alla metà del secolo iniziarono i lavori della nuova chiesa, che fu completata solamente nel 1365 – le poche carte superstiti attestano anche un precoce interesse per il reperimento del materiale librario necessario a soddisfare le esigenze formative dei frati.<sup>546</sup>

Il secolo successivo vide i frati predicatori impegnati nell'impresa quasi impossibile di far cessare le lotte politiche intestine che dilaniarono la città dagli ultimi decenni del Duecento e che si protrassero ancora per parte del Trecento, schierando come abbiamo già accennato, il loro esponente più carismatico, frate Venturino da Bergamo. A quel tempo il convento si era probabilmente dotato di una consistente biblioteca, oltre a disporre di aule scolastiche ove si tenevano lezioni di grammatica latina, e soprattutto di filosofia, logica e teologia.<sup>547</sup> Tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV, la fase disgregativa che si diffuse nell'ordine domenicano, raggiunse anche il convento bergamasco, che riuscì a superarla solo con l'adesione alla congregazione riformata osservante di Lombardia avvenuta nel 1448, con cui si ripristinavano gli ideali ispiratori del loro fondatore.<sup>548</sup>

Agli inizi del secolo, che con l'avvento della Riforma, riporterà in auge la vocazione antieretica dell'ordine, abbiamo notizia di importanti lavori di ristrutturazione della biblioteca conventuale, di cui ignoriamo entità e durata, ma che furono posti sotto la direzione di fra Matteo e a cui contribuì con una sostanziosa elargizione di 600 scudi Alessandro Martinengo Colleoni, figlio adottivo del famoso condottiero Bartolomeo Colleoni.<sup>549</sup> A lavori compiuti il convento di santo Stefano, che si era ulteriormente ampliato in modo tale da poter ospitare fino ad un centinaio di frati, poteva vantare, stando alle affermazioni di un cronista domenicano del primo Settecento, fra' Basilio Bottagisio, "d'una famosissima Libreria annumerata tra le undeci più famose d'Europa".<sup>550</sup>

---

16-18.

<sup>546</sup> I lavori della nuova chiesa conventuale procedettero con grande lentezza per più di un secolo, se pensiamo che la posa della prima pietra avvenne nel 1244, cfr. F. Leni, *Il convento ...*, cit., p. 34. Attualmente presso l'Archivio di Stato di Bergamo sono conservate le carte rimanenti di questo convento, il cui inventario analitico si può leggere in: Gianfranco Alessandretti, *L'archivio del convento di san Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato*, in: "Archivio Storico Bergamasco", a. III, n. 5, novembre 1983, pp. 347-368.

<sup>547</sup> V. Alce, *Fra Damiano ...*, cit. p. 26.

<sup>548</sup> *Ibidem*, pp. 30-37; nel 1353 il convento ospitava una quarantina di frati.

<sup>549</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>550</sup> Inoltre nello Studio si leggevano Filosofia e Teologia scolastica e morale, cfr. Basilio Bottagisio, *Breve compendio dell'Aventurato parto della religione de' Predicatori del loro famoso tempio e nobilissimo convento di s. Stefano...*, Bergamo, 1706, c. 44r, manoscritto autografo ora in: BCBg, Specola doc. 664.

La nuova sistemazione della biblioteca, di cui negli incunaboli e nelle cinquecentine superstiti, rimane traccia in due inventari realizzati in tempi ravvicinati, uno del 1512 da frate Giordano de Sabbatinis e l'altro del 1536 senza indicazione del frate incaricato, ebbe breve durata perché nel 1561, chiesa e convento vennero abbattuti *manu militari* dai genieri della Serenissima per fare posto alla costruzione della nuova cinta muraria della città.<sup>551</sup> In questo terribile frangente, stando a quello che riferisce frate Bottagisio, anche il patrimonio librario dovette subire danni consistenti, “onde puochi de libri antichi si riservarono”, ma lo zelo e l'impegno della fraternità permisero nel volgere di breve tempo di ricostruirla secondo l'antico splendore.<sup>552</sup>

Al contrario dell'ordine dei minori, ai quali i vincoli ideali della povertà e semplicità assolute fruttarono non poche resistenze al possesso di qualsiasi tipo di beni materiali, compresi quelli librari, tra i domenicani le disposizioni del fondatore codificate nella regola primitiva, incentivarono l'istruzione teologica dei propri aderenti, foriera di una generalizzata e costante richiesta di libri, destinati a diventare la principale “*arma nostrae militiae*”.<sup>553</sup> La formazione teologica di Domenico di Guzman e le finalità controversistiche, a cui il nuovo ordine avrebbe dovuto adempiere, avevano convinto il padre fondatore a ritenere che solo lo studio costante e approfondito delle sacre scienze avrebbe reso possibile l'attività di difesa e propagazione della fede tra le popolazioni contaminate dall'eresia, mediante soprattutto l'apostolato della predicazione. Perciò nella legislazione primigenia «accanto alla vita comune, alla solenne officiatura corale e a osservanze monastiche molto severe, troviamo anche l'obbligo dello studio, che vi diventa [...] uno dei mezzi principali di ascesi spirituale, cui devono essere sacrificate, qualora ciò diventasse necessario, tutte le altre osservanze.»<sup>554</sup>

Una delle disposizioni normative che maggiormente incisero nella trasformazione dei conventi domenicani in altrettante scuole teologiche, era quella risalente alle Costituzioni del 1215-1237, che imponeva che non si procedesse alla fondazione di un nuovo convento “con un numero di frati inferiore a dodici, senza il permesso del capitolo generale, né senza un priore e un dottore”.<sup>555</sup> In quanto indispensabile fattore della crescita spirituale della fraternità, alle lezioni giornaliere del dottore o lettore di teologia dovevano assistere obbligatoriamente tutti i frati, compreso il priore e potevano essere aperte anche a frati di altri ordini nonché ai laici. Dove era presente un frate teologo, esse vertevano principalmente sul commento delle Sacre Scritture, accompagnato dalle interpretazioni dei Padri, ma potevano essere impartiti cicli dedicati alla teologia morale e al diritto

---

Sulla base di una documentazione così frammentaria non siamo in grado di valutare l'esattezza o meno di una tale affermazione, che mi sembra comunque significativa dell'importanza raggiunta da questo istituto conventuale. Un'altra attestazione dell'insegnamento di logica e filosofia all'interno del convento ai primi del '500, proviene dal testo manoscritto, *Libro memoriale del convento di Santo Stefano 1492-1694*, ora in BCBg, Manoscritti, AB 34, cit. in: Giulio Orazio Bravi, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)*, in “Archivio storico bergamasco”, a. VI, n. 2/1986, pp. 185-228, in particolare n. 3 p. 199.

<sup>551</sup> Per la distruzione del convento domenicano, cfr. *Ibidem*, c. 47v.; invece per i due inventari librari si veda F. Lo Monaco, *Materiali ...*, cit., p. 16 e 18.

<sup>552</sup> *Ibidem*.

<sup>553</sup> Pietro Lippini, *La vita quotidiana di un convento medievale. Gli ambienti, le regole, l'orario e le mansioni dei Frati Domenicani del tredicesimo secolo*, Bologna, Edizioni studio domenicano, 1990, p. 95: la definizione risale ad un capitolo generale del 1257.

<sup>554</sup> *Ibidem*, p. 280.

<sup>555</sup> *Ibidem*, pp. 281-283, Costituzioni II, 23.

canonico, particolarmente utili per l'esame dei casi di coscienza e delle loro soluzioni, che dovevano essere affrontati dai frati confessori.

Oltre al maestro in teologia, le regole prescrivevano anche l'esistenza del maestro degli studenti, nominato dal priore e incaricato di seguire passo dopo passo il periodo di noviziato dei frati, istruendoli negli esercizi di preghiera e sulle regole della vita religiosa; guidandoli nello studio della lingua latina, di alcuni testi di teologia e delle parti più importanti dell'*Ufficio*, che dovevano imparare a memoria.<sup>556</sup> I frati svolgevano il periodo di noviziato all'interno del convento che aveva accettato la loro adesione e, dietro permesso del loro maestro particolare, potevano prendere in prestito libri dalla biblioteca; ma le Costituzioni sollecitavano gli studenti: a non prendere "a base dei loro studi i libri dei pagani e dei filosofi, anche se potranno consultarli saltuariamente. Non attendano alle scienze profane né alle arti cosiddette liberali: a meno che con qualcuno il maestro dell'ordine o il capitolo generale non vogliano fare eccezione; ma tutti, sia i giovani che gli altri, studino soltanto libri di teologia."<sup>557</sup> Un avvertimento che di lì a qualche decennio sarà destinato ad essere disatteso o quantomeno rivisto, innanzitutto per le scelte degli esponenti intellettuali più in vista dell'ordine, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino che, proponendo l'introduzione in ogni provincia di uno studio conventuale *in artium* e soprattutto, con la loro produzione scientifica, riuscirono a realizzare un paradigma culturale destinato col tempo a diventare il sapere ufficiale della stessa Chiesa cattolica.<sup>558</sup> Dopo questa svolta ratificata dal capitolo generale di Valenciennes del 1259, prese forma definitiva il corso ordinario di studi dei domenicani, rimasto sostanzialmente invariato fino ad oggi; il quale si articolava in tre fasi distinte da svolgersi in altrettanti *studia* conventuali per la durata di circa tre anni ciascuna. La prima fase detta anche *studium artium*, era propedeutica ai due stadi successivi e prevedeva lo studio approfondito della grammatica latina, della retorica e della logica *vetus et nova*; nella seconda, o *studium naturalium*, si insegnavano tutte le discipline della filosofia aristotelica ossia fisica, metafisica, filosofia naturale, etica; infine il coronamento del percorso formativo si raggiungeva con lo *studium Bibliae et Sententiarum*, ossia con la scuola di teologia incentrata attorno allo studio della Bibbia accompagnata dalla *Glossa ordinaria* e dalle *Sentenze* di Pier Lombardo, il manuale di teologia dogmatica adottato in tutti gli *studia* conventuali e universitari, a cui si potevano aggiungere lezioni di teologia morale e di diritto canonico.<sup>559</sup>

Stando alla cronaca del Bottaggiso, il convento di santo Stefano a Bergamo ospitava uno *studium in naturalibus* con un lettore di logica che impartiva corsi di filosofia e teologia per studenti professi, aperti anche a frati di altri ordini e ai laici. Pertanto l'origine della biblioteca domenicana bergamasca, come di ogni biblioteca conventuale degna di questo nome, non è da ricercare nella sfera di interessi intellettuali fini a se stessi, ma in una specifica natura funzionale dettata dall'esigenza primaria dell'ordine, insita nel ricercare e raccogliere il maggior numero possibile di

---

<sup>556</sup> *Ibidem*, pp. 172-178.

<sup>557</sup> *Ibidem*, pp. 407-408 e p. 98.

<sup>558</sup> *Ibidem*, p. 287 ; sul Capitolo generale del 1259 si veda anche Jacques Verger, *Istituzioni e sapere nel XIII secolo*, in: *Figure del pensiero medievale. IV. La nuova razionalità del XIII secolo*. A cura di Inos Biffi e Costante Marabelli, Milano, Jaka Book, 2008, pp. 1-58, in particolare le pp. 51-55.

<sup>559</sup> Franco Buzzi, *La teologia tra Quattro e Cinquecento. Istituzione scolastica, indirizzi e temi*, in: "Cheiron", a. XVII, n. 33, 2000, pp. 17-78 e in particolare p. 30; Alfonso Maierù, *Formazione culturale e tecniche di insegnamento nelle scuole degli Ordini Mendicanti*, in: *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 16-23.

libri adottati dalle discipline che costituivano il *curriculum* scolastico dei frati, che per sommi capi abbiamo appena illustrato. Donatella Nebbiai ha recentemente osservato che la costituzione di raccolte librerie nei conventi francescani, ma soprattutto domenicani, parve la soluzione più appropriata per fornire ai frati i sussidi librari di base indispensabili per lo svolgimento delle loro attività di studio, visto e considerato che le Regole, in ossequio al voto della povertà assoluta, vietavano il possesso di ogni bene personale, compresi quelli librari.<sup>560</sup>

La trasformazione dei conventi domenicani in altrettanti centri di formazione teologica da impulso alla progettazione e alla realizzazione di un nuovo modello di biblioteche, che risente maggiormente dell'organizzazione, delle metodologie didattiche, dell'articolazione dei saperi tipici del mondo universitario, piuttosto che dei precedenti e ben più antichi modelli librari derivanti dal mondo monastico.

Per sommi capi, anche a costo di qualche semplificazione, potremmo dire che, dopo la metà del secolo XIII, mentre per i domenicani, l'ordine più impegnato nell'organizzare sistematicamente le proprie biblioteche, il libro finì col rivestire una valenza formativa finalizzata al raggiungimento di una preparazione teologica ampia e approfondita; per i benedettini e gli altri ordini monastici affini, i libri rimanevano lo strumento delle celebrazioni liturgiche e per l'elevazione a Dio mediante la preghiera individuale o collettiva. Quindi, se nel primo caso i saperi, le dottrine, i linguaggi racchiusi nell'universo librario consentivano alla visione religiosa e culturale dei mendicanti di comunicare con la società laicale guidandone le aspettative e i comportamenti; nel secondo, ci troviamo di fronte ad una funzionalità 'tradizionale' del mezzo librario che si esercita quasi totalmente all'interno dei chioschi monastici, rimanendo in gran parte priva della carica mediatrice con il mondo esterno. In questo modo – commenta Monica Pedralli nella sua amplissima ricognizione delle fonti documentarie inerenti le biblioteche milanesi quattrocentesche – «il rischio di rimanere ai margini della vita culturale era reale soprattutto per le biblioteche dei monasteri benedettini, che non avevano rivestito alcun ruolo nella stagione della Scolastica e che nel Quattrocento si trovarono soppiantati dagli Ordini mendicanti anche nella popolarità presso i fedeli».<sup>561</sup>

Nebbiai ha proposto di suddividere la storia delle biblioteche conventuali medievali in tre periodi diversi: un primo relativo alla fondazione di librerie nei conventi istituiti nel corso del Duecento; un secondo intermedio, tra fine del XIII secolo e la fine del XIV, in cui le raccolte librerie riflettono sia la formalizzazione dei piani di studio ufficiali, sia i fermenti e gli sviluppi istituzionali dei singoli ordini e infine, un terzo momento relativo al Quattrocento, nel quale, oltre ad un generale incremento quantitativo, dovuto anche all'introduzione dell'arte tipografica, si assiste ad una maggiore apertura alle influenze dei movimenti culturali della società laicale.<sup>562</sup> Le poche carte del convento domenicano di santo Stefano sopravvissute a ben due eventi fortemente traumatici, come la distruzione cinquecentesca del complesso conventuale e la soppressione napoleonica del secondo convento di san Bartolomeo, permettono di aprire qua e là solo squarci limitati sulla vita di questo istituto religioso e sulle varie fasi della sua biblioteca. Sul primo periodo di vita di questa biblioteca, quello duecentesco, le fonti attestano che per far fronte all'allestimento *dell'armarium*

---

<sup>560</sup> D. Nebbiai, *Le biblioteche...*, cit., p. 222 e 253.

<sup>561</sup> Monica Pedralli, *Novo, grande, covertò ...*, cit., p. 53; ma per un confronto tra le biblioteche degli ordini monastici e quelle degli ordini Mendicanti di area milanese si veda l'intero capitolo II (Tradizione e modernità nelle biblioteche ecclesiastiche) alle pp. 53-84 e tutti i materiali relativi alle varie istituzioni ecclesiastiche contenute nell'amplissima sezione documentaria.

<sup>562</sup> *Ibidem*, pp. 228-229.



*librorum*, parte delle decime destinate al convento furono finalizzate all'acquisto di libri; la cui entità era evidentemente limitata rispetto alle necessità, tanto che i frati dovettero ricorrere al prestito di codici dalla ben più dotata e antica biblioteca capitolare di sant'Alessandro, per poter venire incontro alle richieste interne di libri sacri.<sup>563</sup>

Col passare del tempo la libreria, modellatasi sulla matrice originaria dei piani di studio delle scuole conventuali, incrementò certamente la propria raccolta avvalendosi dei canali allora disponibili come donazioni e lasciti testamentari effettuati da laici o dai giovani che si accingevano ad abbandonare lo stato laicale per abbracciare la professione regolare; oppure la ricopiatura individuale dei testi più importanti e richiesti; o ancora con acquisti sul mercato librario, oppure commissionando a copisti professionisti i testi desiderati. Sulla seconda fase, grazie alle ricerche condotte dal prof. Lo Monaco sulle note di possesso dei codici manoscritti posseduti dalla biblioteca Mai, stanno venendo alla luce alcune interessanti informazioni, in particolare risulta documentata l'acquisizione tra 1264 e 1283 delle *Postillae in Iob*, di quelle *in libros Regum* di Hugues de Saint-Chef e le *Postillae super epistolas ad Romanos* del frate Pagano da Bergamo, anche se a tutt'oggi continua ad esserci incertezza sull'esistenza di uno *scriptorium* organizzato all'interno di questo convento domenicano.<sup>564</sup> A fronte delle frammentarie notizie sulla seconda fase, disponiamo invece di qualche informazione in più sul periodo quattro e primo cinquecentesco. Sappiamo che gli spazi adibiti a biblioteca furono interessati all'inizio del Cinquecento da importanti lavori di ristrutturazione e che forse al termine di tali lavori, nel 1512 si procedette ad una inventariazione di tutto il patrimonio librario affidata a frate Giordano de Sabbatinis, che firmò su alcuni volumi l'avvenuta operazione.<sup>565</sup> Tuttavia, l'introduzione della stampa, che contribuì sicuramente ad un incremento ragguardevole della dotazione di questa libreria, rappresenta un fattore a vantaggio dei ricercatori che tentano di ricostruire un profilo di questa biblioteca, in quanto, dopo le soppressioni napoleoniche, una parte cospicua delle raccolte librerie conventuali e monastiche bergamasche confluirono per vie dirette e indirette nei fondi antichi delle maggiori biblioteche pubbliche. Il meticoloso lavoro di spoglio delle note di possesso dei conventi di sant'Agostino e di santo Stefano svolto da Adriano Frattini su tutti gli incunaboli e i manoscritti miniati posseduti dalla biblioteca Mai, ha permesso di ricostruire un primo, seppur provvisorio catalogo delle sopravvivenze librerie quattrocentesche di questi due conventi.<sup>566</sup>

---

<sup>563</sup> Una specie di registro dei prestiti librari di metà '200, inserito in un codice conservato presso la BCBg, *Manoscritti*, MA 607, reca note di prestito ai frati Predicatori di un *Omeliarium* estivo, di un manoscritto con il libro biblico di Isaia con glosse e di una copia del *Liber Sententiarum* di Pier Lombardo, cfr. F. Lo Monaco, *Materiali* ..., cit., pp. 11-12.

<sup>564</sup> *Ibidem*, pp. 13-17; lo stesso studioso segnala l'esistenza presso la Biblioteca Colombina di Siviglia di un manoscritto con le *Postillae* sui 12 profeti minori appartenuto al convento di s. Stefano di Bergamo.

<sup>565</sup> *Ibidem*, pp. 16-18.

<sup>566</sup> Cfr. Adriano Frattini, *Gli incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenuti ai conventi di s. Agostino e di s. Stefano*, in: "*Bergomum*", a. LXXXII, n. 4/1987, pp. 27-92. A parte le note di accompagnamento stese dallo stesso Frattini e il recente interessamento del prof. Lo Monaco, nessun'altro studioso fino ad oggi si è preoccupato di analizzare questi dati. Una ricerca analoga avviata da un gruppo di studio coordinato dal prof. Lo Monaco dell'Università di Bergamo avente lo scopo di estendere lo spoglio dei possessi librari anche agli altri istituti conventuali e monastici, sembra al momento essersi interrotta dopo aver svolto circa la metà del lavoro. Negli anni 1963-65 era iniziata la pubblicazione sulla rivista *Bergomum* di un catalogo in forma di *short title* di tutti gli incunaboli conservati nella biblioteca Mai, che comprendeva oltre alla descrizione bibliografica degli esemplari, anche l'indicazione di eventuali note di possesso e di postille manoscritte; purtroppo il lavoro fu inspiegabilmente interrotto alla lettera < L >; cfr. *Indice degli*

Nell'insieme i dati raccolti da Frattini hanno consentito di far riemergere un primo nucleo librario domenicano di una ottantina di opere risalente agli inizi del Cinquecento composto da 4 codici manoscritti miniati quattrocenteschi e da 67 incunaboli, alcuni dei quali miscellanei e quindi contenenti un totale di 74 edizioni; a questi se ne aggiungono altre due, segnalate in un nuovo lavoro di catalogazione degli incunaboli conservati nella biblioteca del Clero di sant'Alessandro.<sup>567</sup> Ovviamente non ci troviamo di fronte ad una raccolta libraria unitaria, ma ad un relitto bibliografico eterogeneo, piuttosto frammentario, dalla cui analisi autoptica possiamo però ottenere dati di lunga durata che riflettono le scelte di ordine intellettuale e bibliografico dei domenicani bergamaschi, frutto di tendenze di fondo sviluppate dall'ordine nell'arco dei suoi primi tre secoli di vita. Il tutto intrecciato ad altre informazioni di natura più congiunturale, quali il recepimento di novità culturali esterne durante determinate fasi storiche, o le preferenze soggettive di elementi estranei al convento, che hanno finito per confluire tra gli scaffali della biblioteca soprattutto attraverso donazioni o legati testamentari.

Procedendo ad una sommaria classificazione delle opere otteniamo quattro aree disciplinari principali: diritto, letteratura classica e umanistica, filosofia/teologia e scienze. Iniziando l'esame dall'area giuridica non possiamo esimerci dal registrare subito alcune perplessità, in quanto non ci saremmo aspettati di trovare, rispetto ad un ammontare complessivo inferiore alle cento unità, una sezione nutrita, che conta una ventina di edizioni, in gran parte di diritto civile. Sappiamo che alle scienze giuridiche era riservato un certo spazio tra i programmi di studio dei frati, in quanto costituivano una forma di sapere essenziale per affrontare le complesse questioni insite nel governo delle istituzioni ecclesiastiche a cui i frati erano inevitabilmente chiamati; utile anche per districarsi nel ginepraio dell'analisi dei casi di coscienza e delle relative sanzioni spirituali a cui dovevano sottoporre i fedeli nell'esercizio quotidiano del sacramento penitenziale. Degni di nota sono soprattutto gli argomenti di natura civilistica, nonché la qualità pregiata di questi volumi, in maggior parte di grande formato (oltre quaranta centimetri di altezza con la rilegatura), appartenenti alla già citata categoria dei "libri da banco".<sup>568</sup> Tutte caratteristiche bibliografiche ed estetiche che non si conciliano del tutto con gli *standard* usuali delle librerie conventuali dell'epoca e che ci si aspetterebbe di trovare tra gli scaffali dello studio di un giurista, più che negli armadi di una libreria

---

*incunaboli della Biblioteca Civica di Bergamo*, apparso nei fascicoli di *Bergomum* n. 3/1963, 1/1964, n. 1/1965, n. 3/1963.

<sup>567</sup> Cfr. Daniela Gheza, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca del clero di s. Alessandro in Colonna e della biblioteca "Radini Tedeschi" in Bergamo*, Tesi di laurea del Corso specialistico in Culture moderne comparate della facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Bergamo, relatore prof. Francesco Lo Monaco, A.A. 2008-2009. A questo punto occorrerebbe verificare l'esistenza di altri volumi appartenuti alle biblioteche conventuali con apposite ricerche tra i fondi antichi delle biblioteche del Seminario diocesano, dell'Accademia Carrara, e della Biblioteca Capitolare diocesana.

<sup>568</sup> Nella biblioteca del convento bolognese di san Domenico, una delle più importanti dell'ordine, che nel 1390 contava la bella cifra di 500 codici incatenati secondo un ordine per materie in una cinquantina di *banchae*; si potevano trovare un certo numero di testi giuridici disposti sui palchi del lato destro dell'aula, ma i testi di diritto civile non superavano quelli di diritto canonico, tra i quali si annoveravano sia le fonti (*Decreta*; 7 volumi di *Decretalium*; *Clementinae*; *Decretales cum glossis ordinariis*; *Apparatus Sextus decretalium secundum Johannem Andream*), che i commentatori (Giovanni d'Andrea, Giovanni Teutonico, Enrico da Susa, Goffredo da Trani ...). Non bisogna poi dimenticare che questa biblioteca aveva sicuramente risentito della vicinanza del notissimo Studio giuridico bolognese e che poteva aver beneficiato di donazioni da parte di maestri e studenti; cfr. Lodovico Frati, *La biblioteca del convento dei Domenicani a Bologna*, in: "L'Archiginnasio", a. V, n. 6 novembre-dicembre 1910, pp. 217-223 e Venturino Alce, *La biblioteca di san Domenico in Bologna*, Firenze, Olschki, 1961.

conventuale. Infatti, un controllo diretto delle note vergate sulle carte di questi volumi rivela la provenienza esterna di alcuni di questi volumi appartenuti a Guglielmo Zonca e donati da lui o dai suoi eredi all'inizio del '500 al convento di santo Stefano.<sup>569</sup>

Abbiamo già osservato la prevalenza dei trattati di diritto civile, dei quali otto del solo Bartolo di Sassoferrato, il principe dei commentatori medievali; i domenicani acquisirono tramite la suddetta donazione le sue opere principali, le *Lecturae* sul *Digesto Vecchio e Nuovo*, sull'*Infortiato* e sul *Codice*, stampate dall'editore veneziano Battista Torti tra 1492 e 1493 unitamente alle *Additiones* di uno dei maggiori autori contemporanei, l'imolese Alessandro Tartagni.<sup>570</sup> Il predominio esercitato da Bartolo e dagli altri componenti della scuola del Commento, già emerso nel corso della nostra indagine tra i libri delle biblioteche giuridiche bergamasche di fine Quattrocento, altro non è che il riflesso speculare sul piano librario dell'egemonia esercitata da tale scuola sugli ordinamenti e sui docenti delle università italiane. Ad accrescere la fama di Bartolo, se mai ce ne fosse stato bisogno, contribuì anche l'industria tipografica europea che, nel corso della seconda metà del secolo XV, diede alle stampe la bellezza di 191 edizioni delle sue opere, delle quali ben 109 uscite dalle stamperie veneziane.<sup>571</sup> Tra le oltre duecento stamperie insediate nella città lagunare tra 1469 e 1500, ne spiccano alcune che negli ultimi due decenni del Quattrocento avevano raggiunto una elevata specializzazione nel campo della produzione giuridica e tra queste si annovera quella dell'editore Battista Torti, assieme a quelle di Giovanni Manthen, Giovanni da Colonia, Tommaso de' Blavi, dei fratelli De Gregori e di Andrea Torresani. Questi editori non si limitarono a pubblicare le fonti romanistiche e canoniche di diritto e le opere maggiori dei commentatori trecenteschi, ma dedicarono una crescente attenzione anche ai giuristi contemporanei, tra cui spicca il nome del docente Alessandro Tartagni, del quale la biblioteca domenicana possedeva quattro edizioni di testi esegetici: *Super secunda parte Infortiati*, uniti alle *Apostillae ad Bartolum super secunda parte Infortiati*; *Super prima parte Digesti Novi* più le *Apostillae ad Bartolum super prima parte Digesti Novi*; *Super primo-secundo libro Codicis* e *Apostillae ad Bartolum super primo-secundo libro Codicis*; *Super prima-quarta parte Digesti Veteris*, editi, ad eccezione dell'ultimo testo, dallo stampatore veneziano Bernardino Stagnino nell'arco del biennio 1489-1490.<sup>572</sup> Dal catalogo dello stesso tipografo, era stata selezionata un'altra opera particolarmente nota del giurista imolese, i *Consilia* (parte IV° e V°); senza contare che tutte le opere di Bartolo di Sassoferrato, citate in precedenza, recavano le *Additionibus* del Tartagni, segno di una particolare predilezione

---

<sup>569</sup> Ad esempio nel Bartolus, *Super prima parte Digesti veteris cum additionibus Alexandri Tartagni et Bernardini ex Capitaneis de Landriano*, Venezia Battista Torti, 12-IV-1494 (BCBg, Inc. 1.5), in alto a sinistra sul frontespizio è scritto con calligrafia del primo Cinquecento "D. Gulielmi Zonche"; poi a c. A2r con mano diversa, ma sempre primo cinquecentesca: "Conventus fratrum s.ti Stephani de Bergomo ordinis Predicatorum: dono domini Guilielmi Zonchae." Al momento non siamo in grado di definire con precisione l'identità di tale personaggio, il cui cognome tradisce una sicura origine bergamasca e che potrebbe identificarsi con Iacobo de la Zoncha fu Pietro laureatosi in diritto civile a Padova nel 1477, cfr. *Acta graduum academicorum gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500, a cura di Elda Martellozzo Forin*, Padova, Antenore, 2001, n. 488 p. 488.

<sup>570</sup> Cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., alle pp. 78-79 vedi gli incunaboli (d'ora in poi inc.) in BCBg, contrassegnati 1.1, 1.2, 1.3, 1.4, 1.5, 1.6, 1.7, 1.8.

<sup>571</sup> A. Mattone – T. Olivari, *Dal manoscritto ...*, cit., p. 690.

<sup>572</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 80 vedi inc. 1.54, 1.61, 1.63, 1.64.

per questo autore e di una scelta particolarmente mirata effettuata da persona aggiornata e ben addentro alla materia giuridica.<sup>573</sup>

I titoli scorsi fino a questo momento appartengono esclusivamente al campo del diritto civile, che include anche due manuali professionali, quello di diritto societario *De duobus fratribus et aliis quibuscumque sociis* di Pietro degli Ubaldi, fratello del più noto Baldo (Venezia, Giovanni Rosso, 1487) e quello di procedura processuale del Ferrari, *Practica moderna iudicialis*, edito a Milano da Giovanni Pietro da Castiglione e Ambrogio de' Caimi nel 1480, posseduta anche da Antonio Bonghi.<sup>574</sup> Invece solo due sono le opere di diritto canonico, che ci si aspetterebbe di trovare in numero ben maggiore: il *Rosarium decretorum* di Guido da Bayso, pubblicato a Venezia nel 1481 dalla grande compagnia tipografica formata da Giovanni da Colonia e Nicolas Jenson e il *Super quarto libro Decretalium* del lucchese Felino Sandei edito a Milano da Ulrich Scinzenzeler nel 1493.<sup>575</sup> Una tale sproporzione a mio parere potrebbe essere del tutto casuale e riconducibile ai fortuiti meccanismi che hanno presieduto alla conservazione e alla trasmissione di questi incunaboli, facendo sì che alcuni giungessero nelle biblioteche moderne e che la maggior parte, come probabilmente è accaduto per i testi canonistici, andasse invece dispersa.

Una decina i testi di filosofia che emergono dal nucleo superstite, la cui classificazione sotto questa disciplina risulta essere alquanto arbitraria considerate le relazioni di sudditanza subite da tale disciplina nei confronti della teologia durante il periodo Scolastico e la conseguente condivisione tra i due saperi di parte delle loro materie di studio e soprattutto della loro strumentazione intellettuale. Nonostante ciò per maggior comodità espositiva manteniamo una seppur lieve divisione.

Il filosofo più antico è naturalmente Aristotele con l'*Ethica ad Nicomachum* commentata da un autore francescano del XIV secolo Geraldus Odonis, in un'edizione stampata a Venezia da uno dei non pochi tipografi di origine orobica, Simone da Lovere per conto di Andrea Torresani nel luglio 1500.<sup>576</sup> Di incunaboli dello Stagirita ci è giunto solo questo esemplare, ma le sue opere, che fungevano da manuali nei corsi di filosofia degli *studia naturalium*, dovevano sicuramente primeggiare anche tra gli scaffali di questa biblioteca, sia nella forma dei testi più o meno originali in traduzione latina e più raramente in quella greca; sia di commenti, parafrasi, esplicazioni, rielaborazioni e finanche di riflessioni alternative o polemiche sulle sue teorie. Del primo caso fanno parte il *Commento* di Alessandro d'Afrodizia al *De anima* e le *Paraphrasis* alle opere logiche, fisiche, metafisiche dello Stagirita svolte da Temistio filosofo di lingua greca del secolo IV d.C., tradotti in latino dall'esponente di punta dell'umanesimo veneto Ermolao Barbaro nell'ambito del suo ambizioso programma di restauro filologico dei testi aristotelici, di cui si proponeva di restituire i significati originali mediante la riscoperta delle interpretazioni antiche e la ripulitura delle parti

---

<sup>573</sup> *Ibidem*, p. 81 per i *Consilia* parte V (inc. 1.75), mentre per la descrizione dei *Consilia* parte IV (inc. decorato 1.131), si rinvia a: *Codici e incunaboli miniatissimi della biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, p. 479 n. 277.

<sup>574</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 81 per l'inc. 1.83 (Ferrari) e p. 80 per quello 1.71 di Pietro degli Ubaldi.

<sup>575</sup> *Ibidem*: p. 79, incunabolo 1.52 (Guido de Bayso) e p. 81 per incunabolo 1.75b (Sandeus):.

<sup>576</sup> *Ibidem*, p. 86 inc. n. 4.39 (Venezia, Johann Hamman, 1500; la traduzione di Alessandro di Afrodizia è di Hieronimus Donatus). Su Simone da Lovere e sugli altri tipografi veneziani oriundi bergamaschi, si veda il recente e ben documentato studio di Gianmaria Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Pab, 2006, pp. 109-117.

spurie introdotte dalle traduzioni scolastiche.<sup>577</sup> Rilegata assieme a questi commentatori tardo antichi, si trova la *Metaphysica* del filosofo persiano Avicenna, il quale, pur prendendo le mosse da Aristotele, perviene ad elaborare una metafisica unitaria, ove si introduce la distinzione fra essere necessario ed essere possibile. Nell'essere necessario, assolutamente semplice e privo di distinzioni al suo interno, l'esistenza fa parte della sua stessa essenza e in quanto necessario costituisce la causa prima di tutti gli altri esseri, i quali ricevendo la propria esistenza da una causa ad essi esterna, sono possibili.<sup>578</sup> Questa distinzione logica e ontologica fu ripresa e approfondita da Tommaso d'Aquino in una delle sue opere giovanili, *De ente et essentia*, composta a Parigi poco dopo la metà del '200, di cui i domenicani possedevano l'edizione veneziana del 1496 corredata dal commento del tomista quattro-cinquecentesco, Tommaso de Vio. Non è quindi un caso che l'opera in questione sia rilegata assieme alla *Metaphysica* di Avicenna, ad un altro testo dell'Aquinate, *Super libros de Interpretatione et Analitica posteriora Aristotelis* e alle *Quaestiones in Analitica posteriora* di Domenico di Fiandra, il maggior tomista quattrocentesco operante in Italia, formatosi presso lo Studio domenicano di Bologna.<sup>579</sup>

Un dato interessante da evidenziare è la coesistenza 'fraterna' di autori appartenenti ad altri ordini religiosi e di esponenti di correnti filosofiche non del tutto allineati con l'indirizzo tomista che si affermerà tra Due-Trecento: ne sono esempi il già citato commentatore francescano Geraldo Oddone e uno dei maggiori filosofi e teologici agostiniani, Egidio Romano (1247 ca-1316), di cui i domenicani possedevano il suo commentario al *De generatione et corruptione aristotelica* e una edizione del *De regimine principum*, edita a Venezia da Simone Bevilacqua nel 1498; la sua opera di maggiore diffusione, documentata dai numerosi testimoni manoscritti conservati nelle biblioteche europee e dalle molte stampe seguite alla prima del 1473.<sup>580</sup> Uno dei motivi del successo del *De regimine*, compilato su richiesta del giovanissimo re di Francia Filippo IV il Bello, risiede nel fatto che il trattato "si inserisce a pieno titolo entro il genere degli *specula principum*, ossia di quei manuali per regnanti volti a fornire precise regole di condotta, a codificare e a moralizzare l'arte di governo dei propri destinatari, rappresentandone, forse, il più fortunato esempio".<sup>581</sup> Tra le qualità irrinunciabili del buon principe, Egidio riserva un ruolo di primo piano alla *prudentia*, definita non

---

<sup>577</sup> *Ibidem*, p. 89 inc. 4.198C; sul ruolo del Barbaro: Vittore Branca, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in: *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, 3/III, pp. 125-175, in particolare le pp. 128-133.

<sup>578</sup> *Ibidem*, inc. 4.198A (Venezia, Bernardino Vitali per conto di Girolamo Duranti, 26-III-1495; ma i domenicani possedevano anche un'altra copia di questa edizione della *Metaphysica* di Avicenna, rilegata non casualmente con alcune opere dell'Aquinate, tra cui il *De ente ed essentia*, cfr. pp. 87-88 inc. 4.122. Per i riferimenti al filosofo persiano si vedano: Avicenna, *Metafisica: la scienza delle cose divine. Dal libro della guarigione*, traduzione dall'arabo di Olga Lizzini; prefazione, revisione del testo latino e cura editoriale di Pasquale Porro, Milano, Bompiani, 2002 (in particolare la *Prefazione* di Porro) e Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Milano, Fabbri, 2004 pp. 170-184.

<sup>579</sup> Vedi nota precedente.

<sup>580</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 82, inc. 1.193a-b (*L'expositio super libros De generatione et corruptione Aristotelis*, seguita da opere di M. Inghem e N. Vernia è stampata a Venezia, Ottimo di Luna, 12-III-1500). Sul filosofo eremitano si vedano: Roberta Frigeni, "*Deces reges et principes*". *Il De regimine principum di Egidio Romano tra etica e politica*, in: "*Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*", a. LXVI, A.A. 2002-2003, pp. 197-235 e G. Bruni, *Catalogo critico delle opere di Egidio da Romano*, in: "*La Bibliofilia*", a. XXXVI, 1934, pp. 78-110.

<sup>581</sup> R. Frigeni, "*Deces reges...*", cit., p. 206.

come “cura di sé”, ma nel senso di una virtù intellettuale e morale che predispone il sovrano a governare la comunità guidandola verso il bene comune.<sup>582</sup>

Quello della *prudencia* è un filo conduttore che attraversa tutte queste opere a carattere etico; già oggetto della riflessione di Geraldo, oltre che di Egidio e di Tommaso d’Aquino, lo ritroviamo nelle *Quaestiones super Ethicam Aristotelis*, qui in una non comune edizione parigina del 1489 di un altro maestro della Sorbona, Giovanni Buridano (1290 ca-1358), nominalista ed esponente della cosiddetta “via moderna” iniziata da Occam.<sup>583</sup>

I prossimi autori, tutti quattrocenteschi, provengono dal vicino Studio patavino, che esercitò una duratura influenza sulla cultura dotta bergamasca. Il primo di questi è il Nicoletti, più noto sotto il nome di Paolo Veneto (1372 ca - 1429), filosofo e teologo eremitano di scuola averroista, formatosi a Padova, Oxford, Parigi, presente non con la *Logica magna* e la *Logica parva*, sue opere principali, tramite cui giunse ad una sistemazione dottrinale impeccabile della logica tardo scolastica, ma con un commentario scolastico, *l’Expositio in Analytica posteriora Aristotelis*.<sup>584</sup> Alla scuola di Paolo Veneto si formò, Gaetano da Thiene (1387-1465), lettore di logica e poi di filosofia naturale a Padova dal 1422 fino alla morte; in modo analogo al maestro in molte sue opere illustrò con chiarezza non comune le dottrine dei logici inglesi, non tralasciando l’interpretazione di intere parti del *corpus* aristotelico, tra cui la *Recollectae super Physica Aristotelis*, stampata a Venezia da Johann Hamman nell’anno 1500, acquisita anche dai domenicani padovani in più copie.<sup>585</sup> Chiudiamo questa triade patavina con Nicoletto Vernia (1420-1499) che, pur essendo stato un allievo di Gaetano da Thiene, assunse nei confronti dei maestri inglesi e parigini del ‘300 una posizione assai critica, contrapponendo alle loro dottrine i testi genuini dell’*Organon* aristotelico letti con l’ottica interpretativa dei commentatori ellenistici e arabi, primo fra tutti Averroè. Questa linea di difesa dell’aristotelismo, esplicitata anche nella *Quaestio an ens mobilis sit totius naturalis philosophiae subiectum*, reperita dai domenicani bergamaschi, lo portava a convergere inevitabilmente con le posizioni di quegli umanisti che si battevano contro la fine del predominio della Scolastica e della sua ‘barbarie’ intellettuale.<sup>586</sup> Ma non è tutto perché Vernia, come gli altri averroisti, nell’attenersi solo ai principi della metafisica aristotelica senza preoccuparsi delle conseguenze che ciò avrebbe provocato sul piano teologico, si fece sostenitore della dottrina della

---

<sup>582</sup> *Ibidem*, pp. 224-225.

<sup>583</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 85 inc. 3.256 (Parigi, Wolfgang Hopyl, 15-VII-1489)

<sup>584</sup> L’edizione è: Paulus Venetus, *Expositio in Analytica posteriora Aristotelis*, Venezia, Guglielmo Anima Mia, 11-VIII-1486, cfr. *ibidem*, p. 81 inc. 1.150. Per questo filosofo e per l’ambiente filosofico patavino si rinvia a: Cesare Vasoli, *La logica*, in: *Storia della cultura veneta ...*, cit., 3/III, pp. 35-73 e in particolare le pp. 36-44; Bruno Nardi, *Saggi sull’aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 75-93. Anche nella biblioteca del convento padovano dei domenicani sede di un importante Studio teologico esisteva nello stesso lasso di tempo una copia di quest’opera, cfr.: Luciano Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971, C178, p. 270: “Et Paulum Venetum in Posterioribus impressum, ligatum”.

<sup>585</sup> Su Gaetano da Thiene, cfr. C. Vasoli, *La logica*, cit., p. 46 e L. Gargan, *Lo studio ...*, cit., C 209 pp. 272-273 e C 296 p. 281 e per l’edizione in oggetto: A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., pp. 88-89 inc. 4.198b (legato con Avicenna e Temistio).

<sup>586</sup> C. Vasoli, *La logica...*, cit., pp. 48-49. L’edizione in oggetto fa parte di un volume miscelaneo comprendente: a) Colonna Egidio, *Expositio super libros De generatione et corruptione Aristotelis*; seguito da: M. Inghen, *Quaestiones in Aristotelis de generatione et corruptione*, Venezia, Ottimo di Luna, 12-III-1500; b) Egidio Colonna, *De regimine principum*, Venezia, S. Bevilacqua, 9-VII-1498, cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit. p. 82 inc. 1.193a-b.

‘doppia verità’, che assicurò ampi spazi di indagine e di critica nelle università quattrocentesche di Padova e Bologna, ma che era mal vista dalle autorità ecclesiastiche.<sup>587</sup> Sorge il sospetto che, alla luce delle posizioni apertamente antitomiste del principale esponente dell’averroismo patavino della seconda metà del ‘400, i domenicani bergamaschi si fossero procurati i testi del Vernia e forse anche quelli di altri averroisti padovani, al solo scopo di passarne al vaglio il contenuto, e individuarne così le eventuali tesi sospette o prossime all’eresia.

La panoramica sugli incunaboli filosofici superstiti di santo Stefano trova il suo logico proseguimento, anzi, la sua naturale immissione nel più ampio bacino della teologia, di cui ci sono pervenute una decina di edizioni in prevalenza ascrivibili alla vastissima produzione tomista ad iniziare dalle prime due edizioni tipografiche degli *Opuscola* dell’Aquinata, curate dal dotto patrizio veneziano Antonio Pizzamano (1462ca-1512), formatosi anch’esso nello Studio di Padova.<sup>588</sup> Nella prima edizione, stampata in formato in quarto a Venezia da Hermann Liechtenstein nel 1490, il futuro vescovo di Feltre – amico del cardinale Grimani, corrispondente del Poliziano – aveva raccolto più di una settantina di opuscoli di Tommaso, facendoli accompagnare da una biografia del maestro compilata di suo pugno, dall’*Epistola universitatis Parisiensis in favorem doctrinae s. Thomae* e dalla Bolla di canonizzazione dell’Aquinata emanata dal papa teologo Giovanni XXII. La seconda edizione, anch’essa posseduta dai domenicani bergamaschi, fu stampata otto anni dopo dal tipografo di fiducia dell’editore veneziano Ottaviano Scoto, il prete bergamasco Boneto Locatelli che si dedicò a tempo pieno all’esercizio dell’arte tipografica nella città lagunare dal 1486 fino ai primi anni del Cinquecento.<sup>589</sup>

Di Tommaso, di cui abbiamo già segnalato altri due titoli, non poteva mancare la *Summa theologiae*, di cui si conservano la *Prima e Seconda parte*, stampate a Venezia da Franz Renner e Pietro da Bartua nel 1478, l’edizione del 1475 della sola *Seconda parte* pubblicata sempre dal Renner; e la *Prima parte* stampata sempre a Venezia dal tipografo Antonio da Strada nel 1489.<sup>590</sup> In due di queste edizioni in folio, stampate in caratteri gotici, qualche frate ha sentito il bisogno di rendere il dovuto omaggio alla figura intellettuale più prestigiosa del proprio ordine, facendo decorare i volumi da artisti di probabile area lombarda, i quali hanno inserito tra le prime carte in iniziali figurate due piccole immagini del santo teologo, una delle quali lo ritrae a mezza figura in abito domenicano con il sole raggiante sul petto, il giglio segno di castità nella mano destra e il libro simbolo di scienza nella sinistra.<sup>591</sup>

Un altro famoso scritto dell’Aquinata – la *Summa contra gentiles* – reca in alcune sue carte alcune annotazioni manoscritte mediante le quali possiamo ricostruire una parte della storia dell’esemplare e alcune delle modalità di acquisizione dei volumi di questa libreria domenicana. Il testo uscì dalla stamperia veneziana di Franz Renner e Nicolò da Francoforte nel corso del 1475 in un formato in

---

<sup>587</sup> B. Nardi, *Saggi...*, cit., pp. 95-114: nel maggio 1489 il vescovo di Padova Barozzi d’accordo con l’inquisitore locale proibì le dispute sull’unità dell’intelletto e forse anche per effetto di questo editto, dal 1492 Vernia cambiò radicalmente indirizzo e iniziò a scrivere confutazioni dell’averroismo.

<sup>588</sup> *Ibidem*, p. 81 inc. 1.116.

<sup>589</sup> Su Locatelli, cfr. G. Savoldelli, *Appunti...*, cit., pp. 112-113; per le edizioni degli *Opuscola* cfr.: Igi, 9552-9553 e *ibidem*, p. 86 inc. 4.10.

<sup>590</sup> Cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 89 inc. 4.263 (Parte I, Venezia, da Strada, 1489); *Codici e incunaboli...*, cit., pp. 481-482 n. 283 (Parte I-II, Venezia, Franz Renner e Pietro de Bartua, 1478); p. 481 n. 282 (Parte II, Venezia, Franz Renner e Pietro de Bartua, 1475).

<sup>591</sup> *Codici...*, cit., n. 280 (inc. 2. 321) pp. 480-481 e n. 282 (inc. 3, 254) p. 481, quest’ultimo incunabolo miniato è oggetto di analisi anche in *Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*. A cura di Maria Luisa Gatti Perer e Mario Marubbi, Milano, Silvana, 1995, n. 116 p. 258.

quarto composto in caratteri gotici; fu acquistato a Bologna nel 1478 dal bergamasco fra Giovanni Olmo, personaggio di spicco della congregazione domenicana osservante della Lombardia, mentre forse rivestiva la carica di priore del convento bolognese. Secondo le norme delle Costituzioni domenicane in materia di possesso librario, il volume gli fu concesso in uso da fra Sebastiano Maggi da Brescia, vicario generale della congregazione lombarda tra 1480 e 1483, periodo in cui Maggi occupò tale ruolo, rimanendo in suo possesso fino al suo ritorno al convento bergamasco databile al 1491-1493, quando quest'ultimo probabilmente finì col depositarlo alla libreria conventuale. Soltanto dopo il suo approdo nel convento di santo Stefano e quindi dopo oltre una quindicina di anni dalla sua produzione, i frati, o lo stesso Olmo, decisero di dare al volume una decorazione adeguata alla sua importanza e forse anche un altrettanto consona rilegatura.<sup>592</sup> Ma la *Summa* non era l'unico volume che accompagnò frate Giovanni durante le sue peregrinazioni tra le città e i conventi dell'Italia settentrionale, perché altri due incunaboli riportano i segni del suo possesso. Il primo dei due è un altro testo di grande successo, basilare per la preparazione dei frati: la *Parte seconda* della *Summa teologica* composta dal santo domenicano Antonino da Firenze. Nel 1479 frate Olmo scelse di acquistare, forse durante il suo soggiorno bolognese, un'edizione veneziana del 1477, stampata da due dei maggiori proto-tipografi tedeschi attivi in laguna: Giovanni da Colonia e Johan Manthen; ottenne il permesso del possesso individuale da fra Sebastiano da Brescia e, con l'autorizzazione di un altro vicario generale, fra Tommaso da Brescia, lo portò seco nel suo trasferimento a Bergamo, ove fu poi acquisito dalla locale libreria.<sup>593</sup> L'altro incunabolo trasferito a Bergamo da frate Olmo, la *Summa casuum conscientiae* di Battista Salis, costituisce un ulteriore manuale particolarmente ricercato per la l'aggiornamento dei frati che ricoprivano incarichi di predicatore itinerante e di confessore.<sup>594</sup> La storia dei tre incunaboli acquistati da frate Giovanni Olmo, conferiti dopo la sua scomparsa, alla biblioteca domenicana di Bergamo, offre lo spunto per una digressione sui meccanismi fisiologici che regolavano la costituzione e la crescita delle biblioteche conventuali antiche, la cui consistenza era il risultato di una stratificazione secolare in cui è possibile individuare azioni tra loro molto diverse: dal dono librario effettuato da persone esterne, a volte in modo coerente rispetto alla fisionomia bibliografica ed altre volte meno; alla scelta programmata di materiali librari in base all'adesione a precise tendenze intellettuali impartite dai vertici dell'ordine; dalle acquisizioni realizzate dai singoli frati, spinti da interessi e preferenze spirituali e culturali di tipo soggettivo, al recepimento dei contenuti diffusi dai movimenti e dalle correnti che animavano la società del proprio tempo. Sotto questo punto di vista Bartoli Langeli ha suggerito la definizione della biblioteca conventuale come entità dalla "duplice natura [...]: da un lato creatura e strumento dell'istituzione, dall'altro deposito [...] di tante biografie intellettuali, dalle più semplici alle più ricche" in cui si realizza una continua "osmosi tra individuo e istituzione".<sup>595</sup> Sulla scia delle indicazioni dell'insigne studioso, potremmo definire tali

---

<sup>592</sup> *Codici...*, cit., n. 280, pp.480-481.

<sup>593</sup> *Ibidem*, n. 211 pp. 434-435, il volume fu poi decorato nella bottega di Jacopo Balsemo sul finire del secolo inserendovi nell'iniziale T del *Prolugus* un ritratto di sant'Antonino.

<sup>594</sup> *Ibidem*, n. 219 pp. 437-438: l'edizione è quella di Venezia, Giorgio Arrivabene, 1495. Dopo la morte di Olmo, la *Summa* fu concessa a fra Tobia Barilli. Oltre a questa è rimasta un altro testo di questo genere: la *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo di san Concordio edita a Venezia da Nicolò Girardengo il 12-V-1481, cfr. *Ibidem*, n. 220, p. 438.

<sup>595</sup> Attilio Bartoli Langeli, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in: *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 283-305, la citazione invece è a p. 290.



biblioteche una sorta di organismo il cui sviluppo si trova a dover dipendere dal grado di intensità di quattro fattori diversi: cultura e interessi dei singoli frati; profilo culturale del convento di appartenenza; indirizzi e tendenze ideologiche del proprio ordine; livello di permeabilità rispetto alle forme di pensiero e alle correnti culturali del proprio tempo. Con la combinazione reciproca di ognuno di questi quattro fattori si ottiene un ampio ventaglio di possibilità: a seconda della varietà di combinazioni di un fattore con gli altri, potremmo trovarci con la coincidenza di un fattore con tutti gli altri, con alcuni di essi, con uno solo, o nella peggiore delle ipotesi, con nessuno degli altri fattori.

Nel caso sopracitato di Giovanni Olmo, pur nell'esiguità del campione preso in esame e tenuto conto della posizione di rilievo da lui rivestita nelle gerarchie dell'ordine, si verifica un livello di totale convergenza e di sovrapposizione tra le preferenze intellettuali del singolo, quelle dei conventi frequentati e, a livello più generale, con gli indirizzi impartiti dall'ordine. In altre parole, la scelta di acquistare le opere teologiche di san Tommaso, di sant'Antonino e il trattato di teologia morale del Salis, oltre a colmare l'esigenza di approfondimento del padre teologo, andava incontro alle esigenze formative dei conventi che lo ospitavano e rispondeva alle direttive impartite dai vertici dell'ordine in tema di preferenze teologiche e dottrinali. Infine si uniformava anche a certe tendenze (nella fattispecie la fortuna e la diffusione del tomismo, il crescente successo della casistica morale ...) circolanti in ampi settori ecclesiastici e della stessa società laica, alla cui diffusione, in una sorta di *feed-back* culturale, avevano contribuito in maniera determinante gli stessi Ordini Mendicanti.

Tra i tomisti occupa un ruolo rilevante il domenicano Pietro da Bergamo († 1482), che ebbe i natali da una nobile famiglia bergamasca, i Maldura, e che in età giovanile prese l'abito dei predicatori proprio nel convento di santo Stefano. Qui compì i primi passi della sua professione religiosa a contatto con un ambiente spirituale e intellettuale di prim'ordine che seppe individuare le sue doti non comuni indirizzandole verso gli studi teologico-filosofici, che svolse nel grande Studio domenicano di Bologna.<sup>596</sup> Fu ordinato sacerdote nel 1459 e ben presto divenne stimato docente dello Studio bolognese di san Domenico; in seguito ottenne celebrità in tutta Europa, per aver composto la *Tabula aurea*, una sistematica indicizzazione dei concetti e dei *loci* fondamentali distribuiti nella sterminata opera di Tommaso, realizzata nell'intento di agevolare la consultazione e soprattutto l'apprendimento da parte di scolari, maestri, predicatori e confessori.<sup>597</sup> L'*editio princeps* della *Tabula*, stampata a Bologna nel 1473 nella bottega di Baldassarre Azzoguidi, conteneva circa 2500 voci analitiche; mentre l'esemplare di santo Stefano, edito a Venezia da Giovanni Rosso attorno alla metà del 1497, appartiene ad una successiva edizione, accresciuta con oltre il doppio delle voci (5455) da un discepolo di Pietro, il frate di origine tedesca Ambrosius Caradi.<sup>598</sup>

Oltre a Pietro da Bergamo, evidenziamo la presenza di un altro importante rappresentante del tomismo quattrocentesco, il domenicano di origine tedesca Peter Schwartz, con il suo *Clipeus thomistarum*, nell'edizione veneziana del 1481 pubblicata da Rinaldo da Nimega.<sup>599</sup> Non da meno fu il domenicano Roberto Holkot († 1390), di cui è conservato il *Super sapientia Salomonis*, in

---

<sup>596</sup> Bertrand Georges Guyot – Tiziano Sterli, *La tabula aurea di fra Pietro Maldura da Bergamo OP entro la storia del tomismo*, in: "Angelicum", vol. LXXX, n. 3/2003, pp. 597-660.

<sup>597</sup> F. Buzzi, *La teologia...*, cit., p. 35; Cesare Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di Paolo Costantino Pissavino, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 159.

<sup>598</sup> B.G. Guyot – T. Sterli, *La tabula ...*, cit.

<sup>599</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 83 inc. n. 3.11.

un'edizione stampata ad Hagenau nel 1494; questi deve la sua notorietà negli ambienti ecclesiastici, per aver postulato, a partire da una riflessione sul mistero trinitario, l'esistenza di una logica propria della fede, anch'essa razionale, ma valida su un piano di intelligibilità superiore rispetto a quello della logica filosofica di origine aristotelica.<sup>600</sup>

Tra le forme in cui si incanalava la pietà religiosa delle masse cristiane tardo medievali, c'era quella dedicata alla santa Maria, alla cui misericordia i fedeli ricorrevano per intercedere il perdono dei propri peccati presso il Figlio. Uno dei culti mariani in forte ascesa era quello dell'immacolata concezione di Maria, originato da una corrente di pensiero apparsa all'interno della Chiesa sin dal secolo XII, "secondo la quale la Vergine sarebbe stata libera dal peccato originale sin dal proprio concepimento" potendo in questo modo ospitare il figlio di Dio anche senza aver ricevuto la purificazione battesimale.<sup>601</sup> Tale opinione, che tale rimase fino alla tardiva legittimazione nel dogma sanzionato da papa Pio IX nel 1854, oltre a dividere la stessa Chiesa durante la seconda metà del Quattrocento, generò dispute accanite tra francescani e carmelitani che sostenevano la teoria immacolista, e domenicani e agostiniani, che invece l'avversavano. La *vis* polemica dei predicatori e dei teologi di questi ordini che difendevano a spada tratta le loro posizioni dall'alto dei pulpiti e in pubbliche dispute in cui confrontavano direttamente le loro teorie, divenne talmente accesa, che non si spense nemmeno quando il papa francescano Sisto IV, con due bolle del 1477 e 1482, vietò di considerare eretici i sostenitori dell'Immacolata Concezione.<sup>602</sup> L'eco del teologico contendere varcò sicuramente le mura del chiostro bergamasco di santo Stefano ed è molto probabile che i frati bergamaschi abbiano contribuito a difendere la posizione anti-immacolista del proprio ordine nel corso delle loro quotidiane attività pastorali, impegnandosi anche in qualche dibattito con i cugini francescani dei conventi di santa Maria alle Grazie e di san Francesco. Certo è che sentirono l'esigenza di approfondire e riflettere in modo adeguato su una questione così controversa, procurandosi alcuni testi che trattavano l'intera questione; dei quali sono giunti fino a noi due libri. Uno è il *De laudibus Mariae*, all'epoca attribuito alla penna feconda e magistrale di Alberto Magno, ma oggi assegnato ad un altro teologo duecentesco, il canonico della cattedrale di Rouen, Riccardo di san Lorenzo († dopo 1245), a cui si deve questa vera e propria *summa* della teologia mariana.<sup>603</sup> L'altro, riveste per noi un interesse ancora maggiore, perché raccoglie una silloge di testi contemporanei pro e contro il teorema dell'Immacolata, pubblicata a Bologna dallo stampatore Ugo Ruggeri nel febbraio 1481 nel vivo delle polemiche di quel periodo. A favore delle tesi immacoliste, l'editore inserì l'*Epistola de festo conceptionis B. Virginis Mariae*, composta da Bernardino da Siena e in opposizione, il recentissimo libello del Domenicano Vincenzo Bandello (1435-1506), intitolato *De singulari puritate et prerogativa conceptionis Salvatoris nostri Jesu Christi*, composto col riaccendersi della discussione da parte dei domenicani, in seguito

---

<sup>600</sup> *Ibidem*, p. 86 inc. 4.12: Robertus Holkot, *Super sapientia Salamonis*, Hagenau, Heinrich Gran, 1494. Lo stesso testo era posseduto anche dalla biblioteca domenicana di Padova, cfr. L. Gargan, *Lo studio teologico ...*, cit., C 256, p. 277: "Et Robertum Olhot super librum sapientie in bona carta".

<sup>601</sup> Ottavia Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna secoli XV-XVIII. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2008, p. 32.

<sup>602</sup> *Ibidem*.

<sup>603</sup> *Testi mariani del secondo millennio. IV. Autori medievali dell'Occidente sec. XIII-XV*, a cura di Luigi Gambero, Roma, Città Nuova, 1996, p. 198 e 328; A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 82 inc. 2.159: Albertus Magnus, *De laudibus Mariae*, Milano Ulrich Scinzenzeler, editore Alvise Serroni, 17-IV-1488, alla c. 4r si trova la seguente nota di possesso primo cinquecentesca: "Iste liber est f. Iordanis de Sabbatinis de Bergamo" e cioè del frate che eseguì l'inventario della biblioteca domenicana bergamasca.

all'approvazione da parte di papa Sisto IV nel 1476 di un *Ufficio* dell'immacolata composto dal francescano Leonardo Nogarola.<sup>604</sup> In questo saggio, Bandello, già insegnante a Bologna, inquisitore, vicario generale della congregazione osservante lombarda, confessore di Ludovico il Moro, nonché zio del famoso novelliere Matteo, fa sfoggio del suo rigore polemico schierandosi contro l'intervento papale giudicato troppo tendenzioso e ribadendo le tradizionali tesi anti-immacoliste sostenute dai domenicani.<sup>605</sup>

Terminiamo l'esame dei testi teologici con altre opere famose appartenenti alla letteratura omiletica e penitenziale. Del primo abbiamo un solo incunabolo: *l'editio princeps* del *Quadragesimale, seu de reditu peccatoris*, più noto come *Quaresimale dantesco*, composto dal frate servita Paolo Attavanti (1435/45-1499), "una serie di 38 prediche in cui a riprova delle verità morali, oltre al costante riferimento al *Vecchio* e al *Nuovo Testamento* figurano le *auctoritates* di giuristi, teologici, filosofi, fisici e dello stesso Dante".<sup>606</sup> La notorietà dell'Attavanti, noto anche come Paolo fiorentino, doveva essere giunta anche ai frati bergamaschi, visto che nel corso degli anni Ottanta aveva svolto un'intensa attività predicatoria nelle piazze dell'Italia Centro-settentrionale, tra le quali va segnalata quella milanese.<sup>607</sup> Del secondo genere fanno parte alcune delle opere più lette del vescovo domenicano Antonino da Firenze: il *Confessionale Defecerunt*, unito ad altre opere minori, copiate in semigotica libreria nel 1444 dal frate Gaspare da Romano; la *Summa confessionalis* composta sempre dallo stesso autore e anch'essa prodotta in forma manoscritta con miniature di scuola del bergamasco Jacopo da Balsemo e una *Summa de casibus* di Bartolomeo di san Concordio stampata a Venezia nel 1481 in formato 8°, adatto ad essere trasportato dai frati nella propria bisaccia.<sup>608</sup>

Sola sopravvissuta di un settore, quello patristico, che doveva essere ben più nutrito, la miscellanea manoscritta di testi di sant'Ambrogio e di sant'Agostino d'Ippona, ai quali un anonimo frate amanuense quattrocentesco ha aggiunto un breve testo filosofico coevo, l'*Epitome libris Aristotelis De Anima*; un lavoro preparatorio alle letture esegetiche svolte negli studi dell'ordine composto dal confratello Giordano da Bergamo, qui definito "viri carissimi ac theologi profundissimi".<sup>609</sup> Esiste

---

<sup>604</sup> Giacomo Ferraù, *Bandelli Vincenzo*, in: *DBI*, V, pp. 666-667; A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 82 inc. 2.85.

<sup>605</sup> *Ibidem*.

<sup>606</sup> Giacomo Ferraù, *Attavanti Francesco (fra Paolo)*, in: *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, I, p. 437; A. Frattini, *Gli incunaboli ...*, cit., p. 84 inc. 3.47: Paolo fiorentino, *Quadragesimale, seu de reditu peccatoris ad Deum*, Milano, Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, 10-IX-1479; questo incunabolo ha la particolarità di possedere sul verso della prima carta, la prima illustrazione libraria milanese a stampa consistente in un ritratto xilografico del frate visto di profilo di fronte al suo studio con uno scaffale di libri sul lato opposto, cfr. *Milano e gli Sforza. Gian Galeazzo Maria e Ludovico il Moro (1476-1499). Mostra documentaria e iconografica*, a cura di Giulia Bologna, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 94-95.

<sup>607</sup> Fra Paolo Attavanti, al secolo Francesco, partecipò al cenacolo umanistico di Lorenzo dei Medici e di Marsilio Ficino di cui fu amico, ma a giudizio di Ferraù, nonostante tali relazioni, il suo *Quaresimale* rivela una notevole dipendenza dalla cultura medievale, più che dalla contemporanea cultura umanista, cfr. *ibidem* e voce anonima *Attavanti Paolo*, in *DBI*, IV, pp. 531-531.

<sup>608</sup> Cfr.: *Codici ...*, cit., n. 46, pp. 145-146, n. 86, pp. 207-209 e *I manoscritti datati della Biblioteca civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, a cura di Francesco Lo Monaco, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003 cit., n. 11, p. 31 (MA 119) e n. 18 p. 34 (MA 148), quest'ultimo copiato da frate Giovanni da Gandino.

<sup>609</sup> *Ibidem*, n. 117 pp. 272-274: il codice è impreziosito da un apparato decorativo che presenta analogie con manoscritti di origine milanese. Il frate Giordano autore dell'*Epitome* potrebbe essere lo stesso Giordano de Sabbatinis che eseguì l'inventario bibliotecario dei primissimi anni del '500.

inoltre una raccolta di testi a stampa dell'apologista latino del III-IV s. d.C., Lattanzio, comprendente le *Divinae Institutiones*, nella quale cerca di dimostrare la validità della dottrina cristiana non solo sul piano spirituale, ma anche su quello culturale, imitando lo stile ciceroniano; il *De opificio Dei* in cui polemizza con le filosofie ellenistiche e il *De ira Dei*, che dimostra la necessità della punizione divina dei malvagi per ripristinare l'ordine morale.<sup>610</sup>

Qua e là, tra le poche carte rimaste, si accenna all'esistenza in questo convento di uno *studium in naturalibus*, cioè della regolare presenza di un corso di filosofia naturale, di cui un gruppetto di testi scientifici costituisce un ulteriore segno residuale. Tra i testi astronomici abbiamo la prima edizione a stampa (Venezia, 1496) dell'*Epitoma in Almagestum Ptolomaei*, un'opera che contribuì in modo determinante alla migliore conoscenza delle teorie tolemaiche. La genesi di questa edizione si deve al cardinale Bessarione, che incaricò l'astronomo Georg Puerbach di compiere una nuova traduzione dal greco al latino dell'*Almagestum*, ma a causa della morte del noto astronomo, il lavoro fu portato a termine dal Regiomontano (pseudonimo di Johannes Muller), che, pur apprezzando le ipotesi eliocentriche di Nicolò da Cusa, si schierò a sostegno del sistema geocentrico aristotelico-tolemaico.<sup>611</sup> Strettamente collegata al precedente, ma di fattura manoscritta, troviamo una raccolta di testi di base per lo studio astronomico-astrologico, copiati in semigotica libreria probabilmente da un copista di area padovana, tra cui segnaliamo per importanza: lo *Scriptum super Alkabitium introductorium ad iudicia astronomiae*, un'introduzione all'astrologia giudiziaria ispirata all'opera dell'Alcabizio, astronomo arabo del X secolo, scritta nel 1327 da Giovanni di Sassonia, docente alla Sorbona, che con tale commento contribuì in maniera rilevante al riaccendersi dell'interesse tardo-medievale e rinascimentale per le scienze astrali.<sup>612</sup> A questo fa seguito lo *Speculum astronomiae* di Alberto Magno, al contempo trattazione sistematica dell'astrologia con elencazione dei testi principali di riferimento, e difesa della disciplina dalle accuse mossegli da più parti. La silloge prosegue con altri componimenti più brevi, ma egualmente importanti, che vanno dal *Centilogium* di Tolomeo con un frammento del commento di Hali-ben-Ridwan, alla *Theorica planetorum* del Sacrobosco e all'*Astrolabium* del Lincolniensis.<sup>613</sup>

Dallo stesso ambito disciplinare, proveniva il medico e filosofo Girolamo Manfredi († 1493), autore del *Liber de homine, ovvero libro del perché*. Di questa singolare figura, Girolamo Tiraboschi annotava con un pizzico di scetticismo “che per mezzo dell'Astrologia di povero, ch'egli era, divenne ricchissimo” e che “avendo all'Astrologia congiunta la Medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e ormai moribondi”.<sup>614</sup> Il testo in esame, che nell'edizione bolognese del 1494 è l'unico scritto in volgare tra i quasi ottanta titoli di questa raccolta, costituisce “una trattazione enciclopedica in cui, sotto forma di interrogativi – alcune centinaia di domande che iniziano tutte con “PERCHE” – e relative risposte, vengono sciorinate ed illustrate questioni riguardanti la fisiologia, la salute, l'igiene e l'alimentazione.”<sup>615</sup> L'opera appartiene al genere dei *Libri dei Segreti*, e si poneva l'intento di diffondere a livello popolare una sorta di manuale medico-

---

<sup>610</sup> *Ibidem*, p. 87 inc. 4.108 (Venezia, Andrea Paltasichi e Bonino de' Bonini, 12-III-1478).

<sup>611</sup> Lynn Thorndike, *A history of magic and experimental science*, 2<sup>a</sup> ed., New York, Columbia University Press, 1951, V, pp. 332-377.

<sup>612</sup> *Codici...*, cit., n. 136 pp. 329-333.

<sup>613</sup> *Ibidem*.

<sup>614</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1783, VI, I, p. 342, cit. in: Alfredo Serrai, *Storia della bibliografia. I. Bibliografia e cabala. Le enciclopedie rinascimentali*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, p. 389

<sup>615</sup> *Ibidem*.

scientifico capace di illustrare le meraviglie della natura e del corpo umano e al contempo di fornire utili suggerimenti per la cura pratica di malanni e disturbi quotidiani; già dal secolo XIV godeva di una lunga tradizione manoscritta, che verrà ulteriormente ampliata dall'introduzione della stampa.<sup>616</sup> E' facilmente ipotizzabile che un tale testo più che a fini di studio e insegnamento, sia stato acquisito per rispondere alle quotidiane esigenze di riconoscimento dei malesseri meno gravi di cui erano afflitti i frati che abitavano nel convento e per cercarvi un qualche rimedio terapeutico.<sup>617</sup>

Tutt'altra origine aveva invece la *Perspectiva communis* del filosofo francescano John Peckam (1240-1292), maestro dello Studio di Parigi; il cui trattato studia il fenomeno della luce sotto il profilo teologico, ontologico, gnoseologico e fisico, attingendo largamente alla grande tradizione scientifica inglese di Roberto Grossatesta e di Ruggero Bacone. A partire dalla metà del secolo XIV divenne il manuale di ottica più letto e commentato nelle università europee.<sup>618</sup>

Abbiamo già avuto modo di osservare come la frammentarietà dei volumi superstiti renda ardua l'individuazione delle scelte e degli orientamenti che hanno presieduto alle acquisizioni librerie; tale specificazione si rende ancor più necessaria in riferimento alla piccola raccolta di classici latini e di umanisti quattrocenteschi, in considerazione della diffidenza, a volte accompagnata da aperta ostilità, manifestata tra Tre-Quattrocento da parte di settori cospicui dell'ordine domenicano nei riguardi della cultura pagana restituita agli antichi splendori dal movimento umanista. Ci riferiamo alle posizioni fortemente critiche dei domenicani Giovanni Dominici, Antonino da Firenze, Gerolamo Savonarola, esternate e propagandate proprio laddove l'umanesimo trovava maggior radicamento e i suoi centri di elaborazione e di ricerca più avanzati. Le note di possesso superstiti offrono ulteriori informazioni che permettono di affermare che in almeno tre casi, l'acquisizione ha avuto un'origine esterna al convento. Si tratta della prima edizione (Bologna, Benedetto Faelli, 1500) dell'amplessimo commento di Filippo Beroaldo senior (1453-1505) all'*Asinus aureus* di Apuleio. Da un'annotazione manoscritta primo cinquecentesca posta nelle prime carte del volume apprendiamo che «Hic liber est conventus s. Dominici de Bergamo ex dono bone memorie magistri Pauli di Tertio qui semper vivat in gloria Dei [...] Amen».<sup>619</sup> La preziosa informazione è però foriera di ulteriori interrogativi, in quanto tale nome potrebbe identificarsi con quello di un noto maestro di grammatica, a cui il Comune affidò la direzione delle scuole pubbliche tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, fino alla sua scomparsa avvenuta, secondo lo storico seicentesco Donato Calvi, verso il 1486.<sup>620</sup> Prendendo per certa la data di morte suggerita dal Calvi, spesso impreciso,

---

<sup>616</sup> *Ibidem*, pp. 390-393.

<sup>617</sup> A fianco al Manfredi esisteva poi un manuale medico di tipo universitario composto da Cristoforo Barzizza, nipote di Gasparino, medico illustre e docente a Padova, *Introductionium practicae medicinae*; Rhasisi, *Liber nonus ad Almansorem*, comm. C. Barzizius, Pavia, Antonio Carcano, ed. Ottaviano Scoto, 20-VIII-1494; cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 85 (Inc 3.181).

<sup>618</sup> 3.76 Johannes Peckam, *De perspectiva communis*, Milano, Pietro da Corneno, 1482-1483; cfr. *ibidem*, p. 84 (Inc. 3.76). Su quest'autore cfr. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti, 1985, p. 690 ad *vocem*.

<sup>619</sup> La postilla si trova alla c. a2r; il nome di Paolo di Terzi ricorre anche in un cartellino cartaceo incollato sul piatto posteriore costituito da assi di legno scritto con grafia cinquecentesca molto sbiadita e in parte abrasa in cui è possibile leggere il nome dell'autore, il titolo e al termine questo commento "optima Beroaldi infallor comentaria". All'interno il testo contiene alcune glosse marginali. Su Beroaldo cfr. Ettore Paratore, *Beroaldo Filippo senior*, in DBI, IX, (1967), pp. 382-384; mentre per l'umanesimo bolognese rinviando al sempre valido Ezio Raimondi, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>620</sup> Cfr. C. Carlsmith, *A Renaissance ...*, cit., p. 24 e p. 37. Così lo storico agostiniano Donato Calvi, come sua consuetudine elogiativa definisce Paolo Terzi: "per humana letteratura insigne, per Rhetorica

suscita qualche perplessità la data di stampa dell'incunabolo, posteriore di ben tredici anni alla morte di questo insegnante. Nel caso si trattasse di questo maestro, non sappiamo il motivo per cui dopo un certo numero di anni i parenti, o chi per loro, abbiano sentito il bisogno di tramandarne la memoria con la donazione di un tipico prodotto librario ad uso scolastico e se ad effettuarne l'acquisto, e quindi la relativa scelta, siano stati gli stessi parenti, oppure i frati con denaro appositamente ricevuto.

Le caratteristiche dell'incunabolo, una stampa ben curata e di grande formato, con il commento del Beroaldo che occupa tre quarti dello specchio della pagina, incorniciando i versi di Apuleio, nonostante la sua caratura di pregio, tradisce le finalità scolastiche dell'opera, che ben si addiceva a commemorare la figura e l'opera di uno stimato maestro.

Un secondo incunabolo è costituito dalla raccolta degli *Scriptores Historiae Augustae* nella stampa veneziana di Giovanni Rocco e Bernardino Rizzo del 1489, che riporta una nota di appartenenza vergata da Scipione Comenduno, membro di spicco dell'aristocrazia militare bergamasca, che nel 1501 rivestiva la carica di consigliere cittadino.<sup>621</sup>

Appartenente ad un'altra famiglia nobile bergamasca, quella dei Caccia, che fece decorare sul frontespizio il proprio stemma, è invece la terza edizione (Venezia, Giovanni Rosso, 1487) delle *Epistolae* del Filelfo, protagonista dell'umanesimo milanese per quasi quarant'anni.<sup>622</sup> Risultato della collaborazione feconda che si instaurò tra letterati allievi di Filelfo e di Giorgio Merula, editori e stampatori e di una benevola politica degli Sforza, fu la fiorente produzione tipografica milanese, che tra 1471 e 1500 produsse 809 edizioni, collocandosi per importanza al terzo posto in Italia, dietro Venezia e Roma, anche se tra i volumi dei domenicani bergamaschi, nonostante la vicinanza geografica, solo sei provenivano dai torchi della città ambrosiana.<sup>623</sup> Tra questi l'*Opera* di Tacito, curata dall'umanista di formazione bolognese Francesco Del Pozzo († 1489/90), trasferitosi dal 1476 alla corte degli Sforza, chiamato dal segretario Jacobo Antiquario (1444/45-1512), a cui quest'opera è dedicata.<sup>624</sup> Qui, oltre a ricoprire importanti ambascierie e a risistemare per ordine di Lodovico il Moro i *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, continuò la sua opera

---

sublime, per Filosofia eminente, che con publica Schola aprì alla Patria un Liceo d'ogni virtù", cfr. *Effemeride...*, cit., III, p. 80.

<sup>621</sup> Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". *Comunità, patriato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, p. 71; quella dei Comenduno era una famiglia aristocratica proveniente dalla Val Seriana, che si era fortemente impegnata nella dedizione delle Valli e della città al dominio veneto. Il volume, che ben si addiceva allo *status* e al carattere di questa famiglia, fu inventariato dai domenicani nel 1536 e contrassegnato da un'apposita dichiarazione "Signatus in inventario 1536" posta nel *colophon* del volume. Al momento ignoriamo se questo fu l'unico volume donato o se ce ne fossero degli altri. Sul volume si veda A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 88, inc. 4.175.

<sup>622</sup> Eugenio Garin, *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in: *Milano nell'età di Ludovico il Moro: atti del convegno internazionale 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Comune di Milano, 1983, 2 voll., I, pp. 21-28. Di questa famiglia nobile bergamasca per ora non disponiamo di ulteriori informazioni. Per il volume che giunse in convento anteriormente al 1536, cfr. la scheda in: *Codici...*, cit., n. 242 pp. 464-465 (inc. 4. 149).

<sup>623</sup> *Ibidem*, ma di Eugenio Garin si veda anche *La cultura milanese nella seconda metà del XV secolo*, in: *Storia di Milano*, Roma, Fondazione Treccani, 1956, VII (*L'età sforzesca dal 1450 al 1500*), pp. 539-597, dove esprime un giudizio piuttosto tagliente nei confronti di Filelfo. Sull'editoria milanese si veda Teresa Rogledi Manni, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980, ma il dato complessivo sulla produzione quattrocentesca è tratto da *Milano e gli Sforza...*, cit., p. 40.

<sup>624</sup> Su Dal Pozzo, si veda *ad vocem: Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, Torino, Einaudi, 1990, I (A-G), p. 643, mentre su Antiquario, *ibidem*, p. 97.

editoriale collaborando con i principali tipografi milanesi tra cui Filippo Mantegazza e Antonio Zarotto, quest'ultimo stampatore attorno al 1490 degli scritti di Tacito.<sup>625</sup> Altro testo stampato a Milano è la raccolta epistolare di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, prodotta nel 1496 da uno dei più intraprendenti stampatori attivi in città, il tedesco Ulrich Scinzenzeler, che in questa occasione ebbe come editore il patrizio Ambrogio Archinti.<sup>626</sup>

A ulteriore conferma della limitata presenza dell'industria tipografica milanese, i tre quarti degli incunaboli posseduti dai domenicani bergamaschi erano di provenienza lagunare; senza contare che tra i curatori si contano interessanti esponenti dell'umanesimo veneto, come il già citato Ermolao Barbaro e Ognibene Bonisoli (Omnibonus Leonicensis) (1412-1474), allievo di Vittorino da Feltre, insegnante di grammatica e retorica a Treviso e Vicenza. Quest'ultimo è presente in veste di commentatore di Lucano assieme all'umanista laziale Giovanni Sulpizio, in un volume dalle esplicite finalità didattico-scolastiche, in cui l'ampia esposizione degli umanisti avvolge il testo originale del poeta latino, allo stesso modo delle glosse dei giuristi medievali nei confronti dei passi delle fonti romanistiche.<sup>627</sup>

Analogha destinazione scolastica accomunava i rimanenti volumi di questo raggruppamento: l'*Opera grammaticale* di Prisciano (Venezia, 1485), il *De proprietate latini sermones di Nonius Marcellus*; le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio e le tre diverse edizioni veneziane di opere di Cicerone di attinenza soprattutto filosofica, più specificatamente classificabili in metafisica-teologia (*De natura deorum*; *De divinatione*), gnoseologia (*Academica*), etica (*De finibus bonorum et malorum*; *Paradoxa stoicorum*, *De officiis*; *Tusculanae*).<sup>628</sup>

## 2.5 L'attività storiografica di frate Giacomo Filippo Foresti e la formazione della biblioteca del convento eremitano di sant'Agostino.

La costituzione dell'ordine dei frati eremitani (più comunemente Agostiniani) fu voluta fortemente dai vertici della Santa Sede attorno alla metà del Tredicesimo secolo, allorquando furono riunite in

---

<sup>625</sup> Sul ruolo di Dal Pozzo e Antiquario nella cultura milanese del tardo '400 e sui loro rapporti con il mondo delle stamperie, cfr.: Gian Vito Resta, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in: *Milano nell'età...*, cit., 201-214.

<sup>626</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 87 inc. 4.171; su Scinzenzeler rinviamo a T. Rogledi Manni, *La tipografia...*, cit., pp. 46-50.

<sup>627</sup> Gianni Ballestrini, *Bonisoli Ognibene*, in: DBI; XII, pp. 234-236.

<sup>628</sup> Cfr.: Priscianus, *Opera*, Venezia, Annibale Fossi, 22-IX-1485 (inc. 3.69); Nonius, Marcellus, *De proprietate latini sermonis*; Festus, *De verborum significatione*; Varro, *De lingua latina*, Venezia, Nicolò Ferrari, 8-VI-1492 (inc. 3.127); Gellius Aulus, *Noctes Atticae*, Venezia, Filippo Pinzi, 15-VII-1500 (inc. 4.19); Cicero, a. *De natura deorum*; *De divinatione*; *De legibus*; *Academica*; *De finibus bonorum et malorum*; *De fato*; *Timaeus*; *Somnium Scipionis*, Venezia, Cristoforo de' Pensi, 18-III-1494; b. Cicero, *Tusculanae*, Venezia, Giovanni Tacuino, 3-II-1494 (inc. 3.166), in: A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 84, 86. Segnaliamo anche la presenza della seconda edizione a stampa di Vitruvio, *De architectura*, Firenze, Cristoforo Pensi, 1496, (inc. 1.44), che oltre ad accrescere la cultura generale dei frati, poteva fornire conoscenze tecniche utili a coloro che dovevano seguire i lavori di ristrutturazione e manutenzione delle chiese e dei conventi, cfr. *ibidem*, p. 79 e *Il libro scientifico antico della biblioteca A. Mai. Catalogo della mostra...*, a cura di Gianni Barachetti, Lelio Pagani e Luigi Tironi, Bruno Cassinelli, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere, Arti, 1994, p. 145.

un nuovo ordine religioso, somigliante a quelli dei Francescani e dei Domenicani, alcune congregazioni di eremiti sparse per l'Italia, che già seguivano la regola monastica scritta da sant'Agostino.<sup>629</sup> La bolla *Licet Ecclesiae Catholicae* emanata da papa Alessandro IV il 9 aprile 1256, sancì ufficialmente l'unione e la nascita del nuovo ordine, i cui componenti dovettero abbracciare la nuova vita apostolica pensata soprattutto per riportare all'ortodossia gli aderenti ai movimenti ereticali e per l'utilizzo dei nuovi fermenti religiosi ai fini della ripresa dell'attività pastorale.<sup>630</sup>

Per i frati agostiniani si trattò di un cambiamento tutt'altro che facile in quanto, oltre ad amalgamarsi tra congregazioni tra loro eterogenee, dovettero abbandonare rapidamente i loro eremi posti in aree isolate o poco urbanizzate – non a caso erano chiamati “frati della foresta” - per trasferirsi in prossimità delle città al fine di adempiere ai nuovi compiti a cui la Chiesa li aveva chiamati. Ma impegno ed entusiasmo non dovettero mancare se, nel volgere di pochi anni seppero mettersi alla pari dei confratelli maggiori, domenicani e francescani, conquistando fiducia e consenso tra le popolazioni che li avevano accolti. Dopo soli tre anni dalla “grande unione” avevano acquistato un edificio a Parigi, che doveva servire come casa di residenza e di studio per i frati prescelti per ottenere la laurea in teologia, confermando con questa precoce svolta intellettuale, che l'assolvimento delle proprie finalità istituzionali, consistenti in predicazione e cura delle anime, procedeva di pari passo con una solida preparazione teologica. Tale preparazione poteva ottenersi solamente con l'adozione di un adeguato programma di studi ricalcato su quello già sperimentato e collaudato dagli altri Ordini Mendicanti.<sup>631</sup>

I primi frati eremitani giunsero a Bergamo attorno alla metà del Tredicesimo secolo, stabilendosi probabilmente in qualche rustico a poca distanza dalle mura orientali della città; tuttavia i lavori per la costruzione della chiesa, dedicata inizialmente ai santi Giacomo e Filippo, iniziarono solamente nel 1290 e si protrassero fino alla metà del secolo successivo, a causa dei mezzi finanziari limitati di cui i nuovi Ordini regolari disponevano durante il primo secolo della loro esistenza.<sup>632</sup>

Fino alla terribile peste nera trecentesca lo sviluppo dell'ordine non conobbe soste e si contraddistinse per zelo nelle opere di evangelizzazione e scrupolosa osservanza della Regola; anche a Bergamo la comunità eremitana seppe conquistarsi la devozione e la fiducia della popolazione, come testimoniato dalla crescente richiesta di numerose famiglie di seppellire i loro cari all'interno della chiesa conventuale, in modo da poter ricadere sotto la protezione mediatrice dei frati e delle loro preghiere salvifiche. A causa di molteplici fattori ( sconvolgimenti dovuti alla peste nera, venir meno delle vocazioni, Grande scisma d'Occidente, rilassamento morale), l'ordine

---

<sup>629</sup> Mario Mattei, *L'ordine degli Eremitani di s. Agostino e l'Osservanza di Lombardia*, in: *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zopetti e Erminio Gennaro, Bergamo, edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 39-57: con l'atto del 1255 papa Alessandro IV riunì varie congregazioni eremitiche tra cui: guglielmiti, eremiti della Tuscia, eremiti di fra Giovanni Bono, eremiti di Brettino, eremiti di Monte Favale ed altri ancora, cfr. *infra*, pp. 44-46. Ma sulla storia dell'ordine si veda anche: David Gutiérrez, *Gli agostiniani nel Medioevo*, Roma, Institutum ordinis fratrum S. Augustin, 1986-1987, 2 voll.; su questo periodo il v. 1 (1256-1356).

<sup>630</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>631</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>632</sup> Gianmario Petrò, *Le cappelle gentilizie della chiesa di s. Agostino: fasi di realizzazione e contesto sociale*, in: *Il convento di s. Agostino storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, University Press, 2007, pp. 21-39; in specifico le pp. 28-30. Questo studioso che ha svolto numerosi sondaggi nell'archivio notarile, ha appurato che i lasciti ai frati Minori, Predicatori ed Eremitani effettuati nel corso del XIV s., erano già frequenti ma di entità modesta, cfr. nota 22 p. 29.



eremitano dalla metà del '300 entrò in una fase di decadenza che coinvolse anche il convento bergamasco.<sup>633</sup> Per superare la condizione di deterioramento sia delle sue basi morali e spirituali, sia di quelle materiali, alcuni conventi nel 1443, aderirono alla neonata congregazione osservante di Lombardia, fondata dal teologo Giovanni Rocco (1389-1461) che istituì il primo convento a Crema attorno al 1439.<sup>634</sup> Il fondatore inviò a Bergamo i fratelli cremaschi Agostino e Bartolomeo Cazzulli e il futuro cronista della congregazione, fra Benigno da Genova, i quali si misero alacremente al lavoro per risistemare la chiesa e l'annesso convento e per ricucire i legami con la città che negli ultimi decenni si erano del tutto deteriorati. La chiesa dopo alcuni anni cambiò il nome originale in quello di sant'Agostino e tornò «ad essere al centro della devozione di molte delle famiglie del vasto borgo di sant'Andrea e in particolare di quelle che abitavano nelle vicinie di san Michele del Pozzo Bianco, di sant'Alessandro della Croce e di san Giovanni dell'Ospedale».<sup>635</sup>

La spiegazione di un così rapido e "profondo reinserimento" del convento nella vita cittadina va cercata in varie direzioni: anzitutto nel fervore religioso e nella scrupolosa riproposizione delle antiche regole dell'ordine dimostrate dalla nuova comunità religiosa; poi nel rifiorire delle attività economiche cittadine, dopo una lunga fase travagliata da conflitti interni ed esterni coincisa con il passaggio della città sotto la dominazione veneta. Infine, la diffusione capillare della dottrina del Purgatorio nella coscienza religiosa dei fedeli rafforzò la concezione che vedeva negli ordini mendicanti i più validi intermediari per la salvezza individuale nell'aldilà. A partire dal Trecento divenne sempre più frequente anche tra i ceti meno abbienti, l'usanza di lasciare donazioni testamentarie in denaro o beni materiali ai conventi, in cambio della celebrazione periodica di messe funebri che, in proporzione al loro numero, avrebbero abbreviato il periodo trascorso dall'anima nel regno intermedio tra Paradiso e Inferno.<sup>636</sup> Gli agostiniani bergamaschi non furono da meno degli altri ordini nell'accogliere e soddisfare l'impellente bisogno di trovare assicurazioni e garanzie sul futuro ultraterreno delle proprie anime; così dal Quattrocento un numero crescente di famiglie, sentì l'esigenza di costruire una cappella gentilizia in una chiesa conventuale o di acquisire il diritto di sepoltura all'interno di questi edifici sacri. Tra Quattro e Cinquecento nelle cappelle della chiesa di sant'Agostino, in buona parte costruite *ex novo*, trovarono posto gli altari e i monumenti funerari realizzati sia da famiglie dell'antica aristocrazia feudale quali i Rivola, i Calepio, i Vertova, i Comenduno, sia da famiglie della piccola nobiltà dedita alle professioni liberali (Bonelli, Zonca, Maffei, Albrici) e della borghesia mercantile di recente immigrazione cittadina, che avevano accumulato cospicue fortune con il commercio dei panni lana.<sup>637</sup> E' chiaro

---

<sup>633</sup> Mario Mattei, *L'ordine...*, cit., p. 50.

<sup>634</sup> *Ibidem*, pp. 50-53; Giuseppe Degli Agosti, *L'Osservanza Agostiniana nella diocesi di Crema*, in: *Società, cultura, ...*, cit., pp. 59-71; D. Gutierrez, *Gli agostiniani...*, cit. II, pp. 136-147; dal 2014 inoltre da poco è disponibile *on line* anche l'interessante saggio di Giulio Orazio Bravi, *Riforma, spiritualità e cultura nel convento di S. Agostino nella seconda metà del Quattrocento*, in: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>.

<sup>635</sup> Gianmario Petrò, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, in: *ibidem*, p. 110.

<sup>636</sup> Sara Fasoli, *I Minori di S. Francesco Grande di Milano nei testamenti rogati in loro favore (prima metà del secolo XV): riflessioni e spunti*, in: *Il Francescanesimo...*, cit., pp. 43-47; senza dimenticare l'ormai classico testo di: Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>637</sup> G. Petrò, *Le trasformazioni...*, cit., p. 110 e p. 122; questo studioso inoltre fa notare che a partire dall'ultimo quarto del '400 la costruzione della cappella va intesa anche come contributo delle famiglie alle opere di abbellimento o di rinnovamento della chiesa che i frati da soli non riuscirebbe a realizzare, cfr. anche G. Petrò, *Le cappelle...*, cit., p. 24.

che in questi interventi le motivazioni religiose si mescolavano con aspirazioni di carattere ben più terreno, quali la volontà di dimostrare il raggiungimento di un certo status sociale che si manifestava concretamente con la collocazione di stemmi e lapidi, piuttosto che con dipinti e affreschi dedicati al santo protettore titolare della cappella.

Gli studi di Maria Luisa Gatti Perer hanno messo in luce la spiccata impronta intellettuale che i fondatori vollero imprimere fin dai primi tempi alla Congregazione lombarda; che già nel suo primo capitolo generale del 1450, ordinava «che in tutti i conventi, a seconda della disponibilità dei medesimi e delle capacità dei frati, si attenda allo studio delle lettere, raccomandando particolare impegno ai più dotati».<sup>638</sup> In un'altra disposizione si legge che i priori dovevano promuovere lo studio della grammatica, della logica, della fisica, della teologia, organizzando appositi centri di studio, istituiti nell'arco di mezzo secolo, presso i conventi di Roma, Bologna, Ferrara, Pavia, Milano, Genova, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo.<sup>639</sup> Il libro è oggetto di numerose raccomandazioni da parte dei vertici della congregazione, i quali avevano previsto al tal fine le seguenti regole: possesso personale dei libri solo dietro rilascio di apposita licenza da parte del Definitore; inventariazione annuale dei beni librari esistenti in ogni convento; divieto di vendita e/o commutazione dei libri di proprietà dei conventi; permesso concesso ai frati predicatori di portare con sé i libri in loro possesso.<sup>640</sup>

Fin dai suoi esordio negli anni Trenta e Quaranta del '400, la congregazione lombarda si caratterizzò per l'interesse per gli *studia humanitatis* e, assieme ad altre congregazioni religiose, svolse un ruolo non indifferente nella transizione tra cultura tardo gotica e cultura umanistica, promuovendo biblioteche in cui la cultura classica trovava un certo spazio e attivando propri *scriptoria* presso alcuni conventi, tra cui quelli dell'Incoronata a Milano, di Cremona e di Crema. Presso quest'ultimo sorse con personale esterno al convento, ma coordinato dai frati, un centro piuttosto attrezzato per la riproduzione libraria fornito di amanuensi, miniaturisti, legatori che copiavano codici sia per la nascente biblioteca conventuale, sia per commerciarli con altri conventi, tra cui probabilmente anche quello non lontano di Bergamo.<sup>641</sup>

Degni figli e rappresentanti di queste vere e proprie "comunità intellettuali" che erano i conventi eremitani osservanti quattrocenteschi, furono i bergamaschi Ambrogio da Calepio (1435-1511) autore del celeberrimo *Dictionarium latinum*, noto anche col diminutivo del suo cognome e Giacomo Filippo Foresti (1434 -1520). Su quest'ultimo concentreremo la nostra analisi perché il suo operato è all'origine della formazione della ricca e prestigiosa biblioteca del convento di sant'Agostino; una biblioteca che presenta un aspetto particolare: quella di essere stata disegnata nell'architettura disciplinare e bibliografica di alcune sue sezioni sulla base delle fonti letterarie utilizzate durante il lavoro di preparazione della sua "Cronaca universale" e materialmente allestita con i proventi realizzati con la stampa di quest'opera.

---

<sup>638</sup> Maria Luisa Gatti Perer, *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, in: "Arte lombarda. Rivista di storia dell'arte", n.s. n. 53-54, 1980, pp. 29-235; la citazione proviene da p. 238. Nell'appendice di questo saggio sono riprodotte ampie parti di un codice manoscritto cinquecentesco, ora alla Biblioteca Ambrosiana (Codice C 31 sup.), contenente le ordinanze dei capitoli generali della congregazione agostiniana osservante di Lombardia dal 1450 al 1515.

<sup>639</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>640</sup> *Ibidem*, pp. 29-30 e p. 236.

<sup>641</sup> *Codici e incunaboli...*, cit., p. 137-138; Carlo Piastrella, *Il convento agostiniano di Crema ed i primi manoscritti della sua dotazione libraria*, in: *Società, cultura...*, cit., pp. 207-222.

Foresti nacque a Solto Collina, una località sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo, da una famiglia della nobiltà rurale originaria del luogo, che dal 1330 si fregiava del titolo comitale dopo la concessione rilasciata a Matteo Foresti dall'imperatore Lodovico il Bavaro e riconfermata a più riprese nel 1429 e nel 1446 dalle autorità veneziane, unitamente alla doppia cittadinanza bergamasca e bresciana.<sup>642</sup> La presenza di una certa tradizione intellettuale che si evince dalle carriere giuridiche, mediche e magistrali svolte da alcuni membri della famiglia, dovette esercitare un certo peso anche sulla formazione del giovane Jacopo, di cui sappiamo che fin dai primi anni dimostrò una particolare predisposizione per gli studi letterari. Forse, anche per via di tale inclinazione, all'età di circa diciassette anni scelse di vestire l'abito dell'ordine Eremitano nel convento di sant'Agostino di Bergamo il 1 maggio 1451.<sup>643</sup> Siamo quasi all'oscuro su come abbia trascorso i successivi trent'anni dalla professione religiosa: solo punto certo è la sua permanenza nei decenni Settanta ed Ottanta nei conventi di Brescia e Bergamo, di cui lui stesso accenna a proposito di due drammatici eventi calamitosi verificatisi a Brescia nel 1471 e nel 1478.<sup>644</sup> Possiamo immaginare che in questa lunga fase, oltre a completare il suo apprendistato religioso, Foresti abbia seguito la sua inclinazione intellettuale trascorrendo molto tempo nello studio dei testi storico-letterari della cristianità medievale e soprattutto dell'antichità, agevolato in questo dalle aperture che la congregazione lombarda aveva manifestato nei confronti dell'emergente cultura umanistica e dalle sollecitazioni in tal senso che oramai si erano radicate anche in ambienti culturali di provincia come dovevano essere Bergamo e Brescia.

A forza di frequentare i grandi autori del passato, di cimentarsi con studi e raffronti su testi antichi e medievali e, soprattutto, man mano che andava raccogliendo una messe di informazioni e di conoscenze sempre più ampie e disparate sulle vicende storiche di molti popoli, prese forma nella sua mente l'idea di scrivere una storia universale ad imitazione di quelle già prodotte nel Medioevo. La conclusione di questo ultradecennale lavoro di ricerca si ebbe nel 1483 con la pubblicazione della prima edizione del *Supplementum Chronicarum* e del *De plurimis claris selectisque mulieribus* data alle stampe a Ferrara nel 1497.<sup>645</sup>

---

<sup>642</sup> Elisa Pianetti, *Fra' Jacopo Foresti e la sua opera nel quadro della cultura bergamasca*, in: "Bergomum", a. XIII, n. 2 aprile-giugno, 1939, pp. 100-109. In realtà l'inquadramento della figura del Foresti all'interno della cultura bergamasca appare oltre che datato, anche assai generico e lacunoso. Questo ed altri articoli che l'autrice pubblicò su *Bergomum* sono la rielaborazione della sua tesi di laurea, di cui copia, con annotazioni manoscritte, è tuttora conservata presso la Biblioteca Mai, cfr. Elisa Pianetti, *Fra' Jacopo Filippo Foresti e la sua opera storico-umanistica nel quadro della cultura bergamasca*. Tesi di laurea presentata alla Facoltà di Lettere della Regia Università di Milano, Relatore prof. A. Galletti, A.A. 1937-1938. Per il titolo di conti palatini ricevuto dai Foresti, cfr. D. Calvi, *Effemeride...*, cit., I, p. 145.

<sup>643</sup> *Ibidem*, p. 101; L. Megli Frattini, Foresti, *Giacomo Filippo*, in: *DBI*, XL, p. 801: a fornire questa data è lo stesso Foresti alla carta 396v dell'edizione veneziana del 1503 da lui stesso rivista del *Supplementum Chronicarum*. Ad oggi a parte studi datati o settoriali, unico studio completo ed esauriente sul Foresti, è quello di Achim Krummel, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermoenches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Bautz, 1992; per la parte biografica si vedano le pp. 60-72.

<sup>644</sup> L. Megli Frattini, *Foresti...*, cit., p. 801.

<sup>645</sup> *Ibidem*, p. 802. Il *De plurimis* è una raccolta di biografie di donne celebri di ogni tempo, scritta dal Foresti attingendo in parte alle informazioni raccolte per il *Supplementum* e in parte compiendo una vera e propria opera di plagio nei confronti del *De mulieribus claris* del Boccaccio e delle *Gynevera de le clare donne* del bolognese Sabadino degli Arienti; cfr. Laura Torretta, *Il liber de claribus mulieribus di Giovanni Boccaccio*, in: "Giornale storico della letteratura italiana", XL, 1902, pp. 50-60; Vittorio Zaccaria, *La fortuna del De mulieribus claris del Boccaccio nel secolo XV: Giovan Sabbadino degli Arienti, Jacobo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in: *Il Boccaccio nelle culture e letterature*

Dopo aver pubblicato il *Supplementum* dovette trasferirsi nel corso degli anni Novanta in Emilia-Romagna: tra 1491-92 soggiornò a Ferrara, ove ebbe modo di entrare in confidenza con il cardinale d'Este; ricoprì poi la carica di priore prima a Imola tra 1494 e 1496 e poi a Forlì (1496-1497), per fare infine ritorno nel 1499 nel convento di s. Agostino, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1520.<sup>646</sup> Una volta tornato in patria si divise tra gli amati studi e la raccolta indefessa di finanziamenti necessari a realizzare importanti opere di ampliamento e ristrutturazione del complesso conventuale e a proseguire l'opera di arricchimento della biblioteca claustrale, già avviata negli anni Ottanta con una parte dei proventi realizzati con la pubblicazione del *Supplementum*.<sup>647</sup>

Uno studio piuttosto approfondito del *Supplementum* è stato compiuto dallo studioso tedesco Achim Krummel; tuttavia ritengo valga la pena soffermarsi ancora su alcuni aspetti di quest'opera storiografica, quali la metodologia di ricerca, l'articolazione dei contenuti e le fonti utilizzate, che mi sembrano essenziali per far luce sullo spessore culturale dell'autore. Attraverso riscontri effettuati su tre diversi piani: quello testuale dell'opera, quello documentario su alcune carte originali appartenute al Foresti e quello librario sugli incunaboli rimasti dell'antica libreria di sant'Agostino, cercheremo di ricostruire il verificarsi di un caso insolito nella storia delle biblioteche basso medievali e della prima età moderna: ossia, come dall'insieme delle sue ricerche utilizzate nel corso della stesura del *Supplementum*, egli abbia ricavato una sorta di programma bibliografico usato per la progettazione e l'allestimento della biblioteca conventuale.

All'interno di questo orizzonte bibliografico, di cui alcuni spicchi verranno trasferiti interamente all'interno della struttura disciplinare della libreria agostiniana, non mancano gli apporti della cultura umanista, che nel testo del *Supplementum* affiorano più o meno velatamente, ma che nel Proemio dedicato alle autorità pubbliche di Bergamo, assumono forma più esplicita.<sup>648</sup>

La dipendenza contratta nei confronti della cultura classica durante i lunghi anni di ricerca, viene esplicitata fin dall'esordio con la citazione di un breve passo dal *De officiis* (I, 22) di Cicerone, che a sua volta riprende una breve frase da una delle *Lettere* di Platone in cui si ribadisce l'origine sociale dell'individuo umano, il quale si differenzia dai selvaggi, solo in quanto ha potuto formarsi

---

*nazionali*, a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Olschki, 1977, pp. 519-545; Gianna Bellisario, *Jacopo Filippo Foresti e il De claris mulieribus*, in: *Società, cultura...*, cit. pp. 407-414.

<sup>646</sup> E. Pianetti, *Fra' Iacopo...*, cit. p. 103-104.

<sup>647</sup> A riconoscimento della stima e dell'autorevolezza di cui si era circondata la sua figura, nel 1514 fu incaricato dal Consiglio di Bergamo di fare da paciere tra le fazioni cittadine, assieme al Guardiano del convento Franciscano Osservante di santa Maria delle Grazie, al priore di santo Stefano e a quello di san Francesco, Girolamo Terzi, cfr.: *ibidem*, p. 104.

<sup>648</sup> Per il testo del Proemio abbiamo utilizzato la prima edizione del *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Benaglio, 23-VIII-1483, alle c. 1v-2v, "*Ad magistratum Bergomensium In omnimoda historia nouissime congesta Chronicarum supplementum appellata: Prologus*", che costituisce anche il titolo dell'opera, essendo priva di frontespizio; cfr. BCBg, *Inc.* 4, 128; il libro è in formato in folio ed è stampato in caratteri gotici. Il Prologo è preceduto da un Indice dei nomi con il rimando al libro corrispondente e alla carta: "Incipit tabula Supplementi Chronicarum ..." alle c. A1v-A10v. A c. a3r sul margine sinistro a lato della miniatura con il ritratto miniato di Foresti, c'è la nota di possesso di Carlo Boselli "Inc. d. Caroli de Bosellis cm/a Bergomi iuris doctor et canonicis". Un dato interessante da segnalare è che dopo il *colophon*, a c. 180v e nelle due carte successive, si estende un lungo testo manoscritto di ottima calligrafia di tipo corsiva umanistica, forse dello stesso Carlo Boselli che aggiorna le notizie storiche successive al 1478, il cui incipit infatti inizia con "1478 propter ...".

per mezzo di un contesto comunitario governato dalle leggi della patria, di cui rimaniamo fortemente debitori.<sup>649</sup>

Foresti concorda con il grande oratore latino nel ritenere che imprese illustri degli antenati che resero grande la patria tramite le scienze, le arti e le glorie militari, debbano essere ammirate e emulate da parte dei posteri; ma per far ciò occorre che qualcuno si adoperi per raccogliere e selezionare le memorie illustri di ogni popolo e di ogni tempo e infine trovi il modo per trasmetterle ai posteri e garantisca così la possibilità di illuminare e guidare rettamente il comportamento delle giovani generazioni. Come il Socrate platonico che si definiva “figlio delle leggi”, anche Foresti avverte il debito di riconoscenza che nutre nei confronti della sua patria e dei suoi genitori che l’hanno cresciuto ed educato nel migliore dei modi fino a condurlo sulla via della verità che conduce al Signore onnipotente. Quindi per risarcire quest’obbligo ha deciso di dedicare alla città e ai suoi governanti la sua *Cronaca* che raccoglie, salvandolo dall’oblio, quanto di più rilevante è accaduto nella storia di tutti i tempi, ma che rappresenta anche ciò che di meglio possiede dopo tanti anni di esplorazioni tra libri antichi e moderni, paragonandosi in questo alla vedova che nel tempio offrì al Signore due monete di rame, che era tutto ciò che possedeva.<sup>650</sup> Con disinvoltura passa dalla visione della storia, già di Polibio, intesa quale palestra di addestramento alle virtù civiche, all’ideale dell’amore evangelico, intersecando storia sacra, storia profana e storia della scienza. Ma questo salto rivela tanto il suo proporsi nei panni del narratore che ha selezionato quanto di meglio la tradizione antica e quella cristiana hanno saputo realizzare nelle epoche passate; quanto qualcosa di più profondo che nutre e guida la sua attività di studio. Si tratta a mio parere di uno spirito di fondo che pervade l’intera opera e che consisterebbe nel tentativo di conciliare gli ideali classici restaurati dall’umanesimo e gli ideali cristiani in una sintesi, in cui ognuna delle due parti conserva la propria identità, senza imporre la superiorità del sapere teologico su quello classico e profano. Se ne ricava un umanesimo cristiano in versione storiografica alquanto ibrida: infatti, da un lato sposa *in toto* la concezione etica e pragmatistica della storia già presente nei grandi storici greci Tucidide e Polibio, priva però della dimensione retorica riproposta con forza dallo stesso Cicerone, ma dall’altro non rinuncia ad inscrivere le vicende degli uomini entro una cornice divina, da cui dipendono l’origine del tempo storico, la sua scansione nelle sei età del mondo e lo sviluppo di molti avvenimenti, senza far calare sull’opera il pesante sipario del determinismo provvidenzialista.<sup>651</sup>

---

<sup>649</sup> Così il Foresti: «Pro Ciceronis vestri sententia: carissimi concives ductu: qui primo officiorum [...] ait. Non solum nobis nati sumus ortus quoque nostri partes patria vindicat partem amici quorum beneficiis obnoxii maxime sumus, tum etiam maiorum nostrorum illustrium virorum exemplo, qui pro ingenii magnitudine, scientiarum omnium prestantia et rei publice gubernande gloria patriam nostram varia excoluere per artes»; mentre Cicerone I, 22, recita: «Sed quoniam, ut praeclare scriptum est Platone, ‘non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici’...», cfr. Marco Tullio Cicerone, *I doveri (De officiis)*, saggio introduttivo di Emanuele Narducci; traduzione di Anna Resta Barile. Testo latino a fronte, 11<sup>a</sup> rist., Milano, Rizzoli, 2007, pp. 92-93.

<sup>650</sup> *Nuovo Testamento*, Luca, 21,2; cfr. Proemio c. 1v: «Et licet nescius sim Deo: patrieque mee ac parentibus parem gratiam referri non posse, tum ut aliqua in re patriam demerer meam, has meas lucubratiunculas: vestro magistrati dedicare ratus sum. Illam hoc in loco imitatus viduam, que in Evangelio duos dumtaxat aereos nummos templo obtulit, cum nil maius haberet quam Domino offerre posset; que a Domino nostro Jesu Christo plurimum commendata fuit, qui pluris hominum animos quam rem ipsam metiri solet.»

<sup>651</sup> Per i riferimenti alla storiografia greca, cfr. C. De Frede, *Il metodo storico...*, cit., pp. 22-23.

Nonostante la cornice temporale di derivazione ecclesiastica, la concezione della storia che percorre più o meno sotterraneamente tutta l'opera e che si palesa esplicitamente nel Proemio, a mio parere è di marca classicheggiante, con taluni accenti apertamente laici, come nelle righe iniziali della dedica.<sup>652</sup> In questo passo si afferma che per vivere rettamente, occorre esaltare le leggi divine e quelle umane e giova ancor di più unire a tali lodi la conoscenza delle azioni compiute dagli uomini illustri. Ma se le prime fondano le leggi e le istituzioni che regolano necessariamente l'esistenza, le seconde invece, possiedono l'effetto di incitare al raggiungimento delle virtù. Pur con tutti i suoi limiti strutturali, stilistici, elaborativi, al pari dei maggiori storici del tempo, Foresti ha preso coscienza del fatto che la storia sta assumendo una dimensione progettuale nella quale si elaborano e si sottopongono a critica i nuovi valori umani indispensabili per il vivere associato peculiari di una nuova epoca e di nuovi quadri istituzionali, sociali e culturali. Un'officina, quella storica, a cui si riforniscono la "mitologia civica", l'ideologia politica, la morale civile, e che, con il suo operato, tende a soddisfare il pressante bisogno collettivo di costruire per la comunità una rinnovata "base ideale, morale e civile" che sappia soddisfare alle pressanti esigenze della nuova epoca.<sup>653</sup>

Il pedagogismo che contraddistingue il lavoro degli storici rinascimentali ci fa tornare alla mente il giudizio lapidario formulato al riguardo da Benedetto Croce, il quale li accusa di non aver saputo fare della storia una scienza autonoma con un proprio valore conoscitivo, in quanto il suo fine è sempre posto al di fuori di se stessa, in qualcosa d'altro da sé, come l'utile collettivo, il bene morale, la propaganda politica, il diletto dei potenti.<sup>654</sup> Dal punto di vista delle finalità anche l'opera di Foresti, la cui impostazione risente in modo determinante di alcune asserzioni desunte dalla grande storiografia classica e umanistica, rientra nella valutazione liquidatoria dello storico neoidealista.

Tra le possibili fonti, si scorge Polibio, un autore riscoperto dagli umanisti all'inizio del secolo, che nel Proemio alle sue *Storie*, dichiara che "nessun mezzo è atto a guidare gli uomini sulla retta via più della conoscenza delle vicende del passato" e che unanime è l'opinione dei saggi nel ritenere la storia "la miglior palestra e preparazione dell'attività politica".<sup>655</sup> Oltre alle finalità pragmatiche, la

---

<sup>652</sup> Riguardo l'influenza della cultura umanistica sull'attività letteraria del Foresti non è della stessa opinione Gianna Bellisario che riferendosi soprattutto al *De claris selectisque mulieribus* osserva che il frate agostiniano, pur partecipando "al rinnovato fervore di studi del suo tempo, si rivela non tanto l'umanista aperto ad una concezione dell'uomo e del mondo, ma il frate preoccupato di edificare il lettore ponendo in primo piano non le molteplici realizzazioni dell'ingegno umano, ma uno zelo religioso affidato a tradizionali pratiche di pietà, lontane da quella sensibilità tutta interiore che traspare dalle pagine di tanti umanisti e che avrà il suo approdo nella Riforma." A parte la conclusione, che propone un nesso causale che nella realtà delle idee religiose del '500 non si pone in termini così rigidi e meccanici, il giudizio espresso può valere forse per il *De claris*, mentre per il *Supplementum* questo intento 'edificante' e moralistico mi sembra che non si colga in maniera così evidente; cfr. G. Bellisario, *Jacopo Filippo...*, cit., p. 414.

<sup>653</sup> Alberto Tenenti, *La storiografia in Europa dal Quattro al Seicento*, in: *Nuove Questioni di Storia Moderna*, Milano, Marzorati, 1964, II, pp. 995-1045 con riferimenti alle pp. 996-997. Anche Krummel propende per una lettura simile in cui si evidenziano le influenze sull'opera del Foresti dei rappresentanti del primo Umanesimo: Leonardo Bruni, Matteo Palmieri, Coluccio Salutati, Guarino Veronese, Enea Silvio Piccolomini, cfr. *Das "Supplementum..."*, cit., pp. 246-250.

<sup>654</sup> Cfr. Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, citato in: C. De Frede, *Il metodo storico...*, cit., pp. 22-23.

<sup>655</sup> Polibio, *Storie*, traduzione e note di Carla Schick. Introduzione, antologia critica e bibliografia di Gianfranco Zelasco, Milano, Mondadori, 1979, 2 voll.; I, p. 3. Anche a livello lessicale troviamo qualche prestito dal grande storico di origine greca. Sull'influenza della storiografia greca su quella rinascimentale, oltre a De Frede si veda Denis Hay, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 5-12.

storiografia greco-romana ebbe un'altra caratteristica peculiare, quella retorica, già propugnata con forza da Tucidide, teorizzata dalla scuola di Isocrate e riaffermata da Cicerone nel dialogo del *De oratore*, in cui cerca di fissare alcuni "principi fondamentali" della scrittura storica così sintetizzabili: 1) attenersi scrupolosamente alla sola verità, scansando ogni falsità; 2) evitare i favoritismi e le malevolenze; 3) la ricostruzione "metodica dei fatti richiede conoscenze cronologiche e geografiche; e siccome nelle imprese grandi e nobili si vogliono conoscere innanzi tutto i disegni generali poi gli avvenimenti reali e in ultimo i risultati, lo storico deve, per quanto riguarda i disegni, esprimere il suo schietto pensiero; per quanto riguarda invece gli avvenimenti, deve dire non solo ciò che è stato fatto o detto, ma anche in che maniera, e per quanto riguarda i risultati indicare tutte le cause, quelle dovute al caso, quelle dovute al senno e quelle dovute all'imprudenza"; 4) ricerca di uno stile facile, sciolto, elegante "che scorra con una certa dolcezza e uniformità".<sup>656</sup> Il grande oratore latino era autore noto al nostro frate, che nel corso della trattazione cita frequentemente passi delle sue opere, tra cui il *De oratore*, che doveva conoscere piuttosto bene, compresi i precetti appena riportati riguardanti il canone storiografico, a cui però si attenne solo parzialmente e con tutt'altri mezzi rispetto a quelli auspicati da Cicerone, come ammette sul finire del Prologo, ove giustifica la scelta di sacrificare l'eleganza stilistica, a favore della "fedeltà delle cose alla storia" e dell'abbondanza e varietà dell'informazione:

«Historia licet imperitissime scriptam veram tamen colligere curavimus. Scio quippe vos collendissimi et doctissimi cives magis fidem ex rerum historia quam verborum pompam desiderare nec qui vestrus in elegantiam obsecro attendar nostram sed rerum multarum copiam diuersitatemque requirat. Dicere enim ausim: tantum esse in hoc uno cognitionis rerum nouarum et antiquitarum quantum vix perpauci: qui leguntur in lucem contulerint.»<sup>657</sup>

La scelta di adottare uno stile semplice e asciutto e l'applicazione di un metodo di lavoro "puramente compilativo e meccanico" non costituirono un ostacolo al successo dell'opera, a giudicare dall'ottima fortuna editoriale che fino al 1581 gli assicurò almeno 23 tra ristampe e nuove edizioni, di cui 12 in volgare e 11 in latino; mentre invece non fu gradito alla critica moderna, a partire da quella settecentesca di Girolamo Tiraboschi, che trovò il suo stile piuttosto grezzo e poco elegante; per non dire dello storico Angelo Mazzi che bollò col termine "pedestre", la narrazione dell'agostiniano, definendone l'impianto complessivo "sconnesso" e confuso.<sup>658</sup> Eppure alcune di

---

<sup>656</sup> Cicerone, *De oratore*, II, 51-58 e soprattutto 62-65; la citazione è tratta dalla seguente edizione: Marco Tullio Cicerone, *Opere retoriche, I. De oratore, Brutus, Orator*, a cura di Giuseppe Norcio, 2<sup>a</sup> ed., Torino, Utet, 1976, pp. 271-273.

<sup>657</sup> G. F. Foresti, *Supplementum...*, cit., c. a2r-a2v.

<sup>658</sup> La ricostruzione del successo editoriale del *Supplementum* è stata effettuata da vari autori a partire da Joannes Felix Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana historica, critica et cronologica in qua mille quadringenti Augustiniani ordinis scriptores ...*, Ingolstadii et Augustae Vindelicorum impense Joannes Francisci Xaverii, 1768 (ristampa anastatica Torino, Bottega d'Erasmus, 1963), pp. 359-363, a quella piuttosto erronea di E. Pianetti, *Fra Jacopo...*, cit., a. XXXIII, settembre 1939, pp. 151-154 (del tutto errate a causa di un refuso tipografico sono le date delle edizioni volgari cinquecentesche del 1574, 1575 e 1581 riportate invece con l'indicazione del secolo precedente: 1474, 1475, 1478). Ma la ricostruzione più accurata della storia editoriale dell'opera è senz'altro quella di A. Krummel, "*Das Supplementum...*", cit., pp. 80-94; a p. 91 è riportato l' "Abhängigkeit der einzelnen Ausgaben". Per i giudizi sull'opera cfr.: Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Bettoni & C., 1833, III, pp. 92-93: "Lo stile non è molto elegante, e la critica è qual poteva essere allora", tuttavia trovava degno di rilievo l'aver indicato per ogni periodo storico gli uomini illustri nel sapere; Angelo Mazzi, *Gli "Annales Italiae" di G. Michele Alberto Carrara*, in:

queste caratteristiche (semplicità, asetticità, taglio compilativo ed enciclopedico, didascalicità, precoce traduzione in volgare nel 1488), poco o nulla apprezzate dai lettori moderni, contribuirono non poco alla fortuna quattro-cinquecentesca del *Supplementum* e alla sua diffusione in ogni ceto sociale e professionale: dai ricchi patrizi agli artigiani, dai professori di filosofia e medicina alle monache autodidatte, da Leonardo da Vinci al mugnaio friulano Domenico Scandella detto Menocchio, studiato da Carlo Ginzburg.<sup>659</sup>

Dalla lettura dell'opera si trova conferma che sia le doti stilistiche che quelle rielaborative e critiche non siano tra quelle a lui più congeniali. Nella consapevolezza di ciò, cercò di giustificarsi, dichiarando che, l'adozione di uno stile disadorno e di un metodo compilatorio, era un modo per mantenersi fedele ai principi di povertà del suo ordine. A tal fine, utilizzando una metafora tratta dal vissuto quotidiano del convento, quella del pane "*repastinatum*", ci introduce tra le tecniche e le procedure del suo laboratorio storiografico. Così, come le norme del suo ordine vietavano ai frati di dare ad altri il pane ricevuto in dono dai fedeli, imponendo di consumarlo direttamente tra loro senza alcuna manipolazione; analogamente egli aveva cercato di adottare la stessa regola nel suo lavoro storiografico, non sottoponendo ad alcuna rielaborazione i testi desunti dalle fonti, limitandosi esclusivamente a selezionarli e ad amalgamarli così come li aveva trovati.<sup>660</sup>

Foresti propone ai suoi lettori il racconto della storia universale dalla creazione all'età contemporanea, ricostruita pazientemente dopo "sommo studio" e "lunga veglia" attingendo alle

---

"*Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*", a. X, aprile-giugno, 1916, pp. 41-101: qualifica come "pedestre" la "maniera" del Foresti di condurre le sue sconnesse e striminzite narrazioni e ritiene che non mise quasi nulla di suo, limitandosi a riprodurre quasi testualmente quanto trovava nelle sue fonti, cfr. p. 60 e p. 80. Più recentemente Vittorio Zaccaria basandosi soprattutto sul *De claris et selectisque mulieribus* e analizzandone solamente l'aspetto letterario, accusa apertamente Foresti di aver goduto "fama superiore ai suoi meriti", di aver plagiato spudoratamente le opere di Boccaccio e di Sabadino degli Arienti e trova il suo metodo di lavoro "puramente compilativo e meccanico" e il suo stile goffo e raffazzonato, cfr. V. Zaccaria, *La fortuna...*, cit., pp. 525-528. Nei confronti del Foresti appare invece alquanto distratta la storiografia anglosassone, basti vedere Erich Cochrane, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1981, pp. 377-378 e p. 386 che dedica all'opera del frate solo qualche cenno incappando per giunta nell'errore di segnalare la prima edizione del *Supplementum* come stampata a Bergamo, invece che a Venezia nel 1483, cfr. nota 53 p. 574.

<sup>659</sup> Cfr. A. Krummel, "*Das Supplementum...*", cit., pp. 103-105, il quale riferisce della lettera entusiasta scritta a Foresti in data 30-1-1500 dal frate Benedetto Silvio da Tolentino, professore di medicina e filosofia, in cui si complimentava per la riuscita dell'opera; per la lettura leonardesca si veda: Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*. A cura di Augusto Marinoni, Milano, Rizzoli, 1974, p. 254. Il mugnaio friulano Scandella elaborò una sua cosmogonia materialistica prendendo spunto proprio dalla rassegna effettuata da Foresti sulla creazione del mondo, comprendente sia la versione biblica, che le principali dottrine cosmologiche dei filosofi antichi; egli entrò in possesso di una delle edizioni in volgare tardo-cinquecentesche, che furono via via aggiornate cronologicamente, ma la parte iniziale della creazione del mondo non subì particolari modifiche rispetto all'edizione originale. L'aver sostenuto una cosmologia di tipo materialistico, unitamente ad altre dichiarazioni eterodosse, lo esposero a due processi inquisitoriali, l'ultimo del quale si concluse con la sua condanna a morte nel 1601, cfr. Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 35-36, 61-64, 92-93, 171-172.

<sup>660</sup> «Ne perturbet obsecro hoc meum scribendi genus. Namque operis stillum varium et humilem quandoque deprehenditis, quod a me q. facillime emanavit, ut professionis nostre institutum seruaremus et operi veluti mendicitatis nomen comparare possemus. Triginta quippe annis et eo amplius in religione mendicatum panem comedere consuevimus, nec umquam cuius digno adventanti repastinatum in mensa apposuimus: hoc idem in suscepto opere facere constituimus quia quecunque diuersis ex historiis collegimus vobis tamquam mendicatum panem diligenti cura in mensa huiusmodi apposuimus. Tam itaque Chronicarum supplementum appellari decernimus», cfr. G. F. Foresti, *Supplementum...*, cit., c. a2r. Su questo passo si è soffermato anche A. Krummel, "*Das Supplementum...*", cit., pp. 242-243.



migliori testimonianze storiche e letterarie sia pagane che cristiane, senza ulteriori interventi critici o rielaborativi da parte sua, nel rispetto di una posizione il più possibile distaccata e impassibile riguardo a quanto veniva elaborando. Perciò la sua opera è tutt'altro che una creazione originale, oppure un nuovo testo di storia risultato di ricerche e riflessioni personali, che presuppone ed utilizza ciò che i grandi storici hanno già scritto e che si va ad aggiungere, integrando e completando il lavoro da loro svolto fino ad oggi; cioè qualcosa di simile al “*mendicantum panem*” frutto delle raccolte elemosinarie dei frati e da loro consumato in comune senza ulteriori trasformazioni. Per questo motivo l'opera è stata intitolata, in modo apparentemente strano, “*Supplementum Chronicarum*” e non *Cronaca universale*; un significato che sembra chiaro ed esplicito, almeno per chi ha letto con attenzione il Proemio, ma che pare essere sfuggito a vari critici che hanno continuato a giudicare il testo come se fosse una autentica opera storiografica, senza che ne possedesse i requisiti e a richiedere all'opera quanto non si prefiggeva di dare.

Il *Supplementum* è innanzitutto una cronaca, quindi una registrazione effettuata secondo un'ottica eurocentrica e cristiana degli eventi più meritevoli di essere trasmessi ai posteri, accaduti nelle terre fino a quel tempo conosciute, dall'origine del mondo fino all'epoca contemporanea. La materia, distribuita in 15 libri, aumentati a 16 nel 1503, procede secondo uno schema annalistico all'interno della quale si susseguono senza soluzione di continuità descrizioni più o meno sintetiche di eventi tratti dalla sua ampia ricognizione della letteratura antica e moderna. Ai lati del testo una doppia colonna permette al lettore di dare una immediata collocazione temporale agli eventi narrati attraverso la duplice scansione cronologica di tipo assoluto (*Anno Mundi*), che computa l'intera età del mondo a partire dalla Creazione divina situata nell'anno 5199 e di tipo cristiano (*Anno Christi*), che riferisce lo scorrere del tempo rispetto alla nascita di Cristo.<sup>661</sup>

Nei primi 3 libri che vanno dal 5199 al 1076 a.C., la ricostruzione della storia umana e la scansione degli eventi è fortemente dipendente dalla scansione biblica che costituisce il supporto di base su cui Foresti inserisce le varie interpretazioni dei fatti narrati tratte in gran parte dai commentari dei Padri della Chiesa, affiancate una all'altra, in modo che il lettore possa agevolmente esaminarle, porle a confronto e anche riconoscerle, perché indica sia l'autore che l'opera da cui sono tratte le citazioni o i riferimenti. Il discorso segue un ordine lineare strettamente dipendente dalla struttura annalistica; tale ordine non viene però mantenuto come criterio esclusivo, perché non appena l'esposizione dei fatti implica il riferimento ad una località geografica, immediatamente, Foresti si avvale di un secondo criterio questa volta di tipo geografico-spaziale, aprendo una miriade di digressioni dirette a illustrare i principali aspetti climatico-ambientali delle città e regioni esaminate, accompagnate spesso da excursus storici dei popoli che vi hanno abitato, in un continuo rimando tra storia e geografia.

Al fine di presentare ai lettori un ventaglio di informazioni più ampio possibile, questo palinsesto narrativo, già così polimorfico, si apre ad ulteriori ramificazioni consistenti in approfondimenti e chiose di tipo lessicale e concettuale. Solo per fare un esempio tra i tanti, se in una certa località le fonti riferiscono dell'esistenza di esseri strani o mostruosi, per affinità logico-semantiche, Foresti inizia ad elencare le specie di altri esseri simili che si trovano anche in altre regioni. L'aspetto enciclopedico assume dimensioni sempre più vistose in quanto nella “progressione degli eventi storici”, man mano che si incontrano personaggi di un certo rilievo, viene loro dedicata una breve parentesi biografica e quindi l'intero spazio testuale è come percorso da rivoli o veri propri alvei in cui fluiscono le dinastie di re e imperatori sia antichi che contemporanei, le biografie di tutti i papi,

---

<sup>661</sup> *Ibidem*.

la genealogia delle divinità pagane, le agiografie dei santi cristiani, le origini e le fortune delle maggiori signorie italiane, la sequela degli ordini regolari, etc.; il tutto in una continua sovrapposizione di tempi, luoghi, ruoli e con passaggi continui da un campo all'altro che destano un certo sconcerto in noi lettori contemporanei.<sup>662</sup>

Al termine dell'esposizione di ogni periodo storico, Foresti colloca una rubrica fissa in cui si segnalano gli scrittori che si sono distinti in ogni ramo del sapere, intitolata alternativamente "*Viri disciplinis excellentes*" e "*Viri doctrinis excellentes*". Di questi scrittori, oltre alle notizie biografiche, viene fornita una ricca ed accurata evidenza delle opere, citate con l'indicazione del titolo, il numero dei libri e l'*incipit*, con una presentazione tabellare che si ritroverà poi, tale e quale, nella prima edizione del *De scriptoribus ecclesiasticis* di Trithemius" del 1494.<sup>663</sup>

Con l'inserimento di queste rubriche, compilate con grande perizia e accuratezza, Foresti mantiene fede al proposito annunciato nel Proemio di voler fornire notizie sui sapienti di ogni tempo e un adeguato ragguaglio delle loro opere.<sup>664</sup> L'importanza e la novità di tali apparati bibliografici sono sfuggiti alla gran parte degli studiosi che si sono occupati di questa *Cronaca*, ma non all'acuto senso critico e alla profonda conoscenza di Serrai e Cochetti, ai quali si deve quell'opera straordinaria che è la *Storia della Bibliografia*, in cui finalmente si rende merito all' "eccezionale capacità organizzativa dei dati documentari" e alle tecniche di individuazione e strutturazione delle informazioni, dimostrate dal frate agostiniano a partire dalla compilazione della *Tabula generalis*, seguita da ben sette Indici tematici da lui compilati e posti nelle prime carte del libro, che "pone Foresti tra i precursori nei metodi e nelle tecniche della segnalazione e del reperimento indicizzatorio."<sup>665</sup>

Per quanto riguarda invece l'inedita innovazione di introdurre per la prima volta nella storia del libro a stampa, un corposo apparato bibliografico all'interno di un testo storiografico, a parere dei due autorevoli studiosi, è da considerarsi senza ombra di dubbio la "nascita della bibliografia a stampa", ossia "il deliberato e consapevole programma di registrare e di far conoscere gli scritti di tutti gli autori, greci, latini ed ebrei, che si fossero distinti in qualsivoglia disciplina.

---

<sup>662</sup> A proposito della trattazione degli dei pagani, Foresti, ispirandosi al *De genealogia deorum* di Boccaccio, razionalizza le mitologie antiche tentando di spiegarne il significato nascosto in tre diversi modi: a) deificazione di persone reali; b) rappresentazione di fenomeni naturali; c) uso di allegorie morali, cfr. E. Pianetti, *Fra Jacopo...*, cit., p. 161.

<sup>663</sup> Alfredo Serrai, *Storia della bibliografia. I Bibliografia e Cabala. Le Enciclopedie rinascimentali*. A cura di Maria Cochetti. Roma, Bulzoni, 1985, p. 44. La trascuratezza dei bibliografi posteriori dimentichi di questa importante innovazione introdotta da Foresti, può venir spiegata sulla base dei drastici tagli sugli apparati bibliografici operati nell'ed. parigina del 1535 ed anche in diverse delle ed. in lingua italiana, cfr. *Ibidem*, p. 48, nota 35.

<sup>664</sup> G. F. Foresti, *Supplementum...*, cit., c. a2r.

<sup>665</sup> L'opera è preceduta da una *Tabula* che riporta nell'indice alfabetico i nomi dei personaggi e dei luoghi citati (circa 2700 nomi) e fornisce il numero del libro e del foglio in cui sono presenti. Essa è seguita da altri 7 indici intitolati rispettivamente: 1. *Civitates in opere conscriptae*; 2. *Duces venetorum secundum ordinem* (nomi dei dogi con la durata del periodo in carica); 3. *Doctores ordinis eremitarum*; 4. *Doctores ordinis predicatorum*; 5. *Doctores ordinis minorum*; 6. *Medici hic introscripti*; 7. *Iureconsulti introscripti*, cfr. *Ibidem*, nota 32., pp. 42-43. Lo studioso tedesco Krummel, in genere piuttosto attento a valutare gli elementi peculiari dell'opera, non ha riconosciuto nelle bio-bibliografie del Foresti uno dei suoi aspetti più innovativi.

Sorprendentemente, la bibliografia impressa prende l'avvio proprio con una bibliografia universale.”<sup>666</sup>

I pochi studiosi che si sono occupati di Foresti, non solo hanno completamente ignorato questi aspetti metodologico-organizzativi del testo del *Supplementum*, ma cimentandosi con quest'opera sono rimasti per lo più sconcertati di fronte a quell'ammasso confuso di fatti, nomi, luoghi, personaggi, affastellati tra loro senza potersi rintracciare e dipanare un qualsivoglia filo conduttore. Si badi bene che il carattere magmatico e caotico, che è l'aspetto eclatante che più colpisce l'attenzione degli osservatori moderni, non destò alcuna meraviglia tra i lettori rinascimentali come si evince dall'umanista Johannes Trithemius, che definì Foresti “historiographus celeberrimus” e che trasse ispirazione dal *Supplementum* per il suo *De scriptoribus ecclesiasticis*; come del resto Sabellico, che lo prese come riferimento per le sue *Enneadi*.<sup>667</sup> A mio parere ciò non dipenderebbe solamente dalle scarse doti letterarie dell'autore, un dato peraltro oggettivo che non intendiamo sottovalutare; ovvero dalla sua imperizia nel gestire una struttura narrativa così complessa, bensì dall'aver adottato consapevolmente come modello per la costruzione del tessuto narrativo del *Supplementum* una struttura di tipo ramificato, magari simile all'immagine dell'*Arbor vitae* affrescato intorno alla metà del Trecento sul transetto della chiesa cittadina di santa Maria Maggiore a Bergamo e riprodotto in forme più ridotte anche nella stessa chiesa bergamasca degli Eremitani. La maestosa immagine affrescata in santa Maria Maggiore, assai nota ai bergamaschi e tanto più decifrabile da un frate erudito qual'era Foresti, traendo ispirazione dall'opuscolo mistico *Lignum vitae* di S. Bonaventura, raffigura un grande albero su cui è stato crocifisso Gesù Cristo e dal cui “tronco centrale si diramano molti cartigli con scritte gotiche che, come rami sorreggono i tondi con i fatti principali della vita di Cristo, per un totale di ben quarantotto medaglioni”.<sup>668</sup> Senza spingerci nella complessa decodificazione dei significati mistico-allegorici di questa iconografia, è facile intuire che la struttura arborea con le sue tante ramificazioni e il suo protendersi tra terra e cielo, quindi tra sacro e profano, si prestava perfettamente al progetto del frate eremitano di costruire una storia universale intrecciando attorno alla cronologia, orientata in senso lineare e verticale come il tronco dell'albero, tutte le diramazioni collaterali ritenute necessarie per approfondire i tanti spunti tematici che il contenuto della narrazione gli offriva. Il desiderio di espandere il testo in molteplici direzioni come la ramificazione di un grande albero riprendeva un'immagine cara alla simbologia cristiana; ma rispondeva anche al bisogno, avvertito dalla cultura umanistica di fine Quattrocento di realizzare strumenti per la divulgazione di una gamma di informazioni più ampia possibile in forma enciclopedica. L'umanesimo in questo scorcio di secolo, lasciandosi alle spalle la “fase eroica” della riscoperta dei codici, delle nuove traduzioni dei classici improntate ai nuovi metodi filologici, raggiunto un traguardo d'eccellenza con Poliziano, diventato ormai “patrimonio generale e programma scolastico”, avvertiva l'esigenza impellente di impegnare le proprie forze nel dare una sistemazione al sapere fin lì acquisito, di utilizzare tutti gli strumenti disponibili quali repertori,

---

<sup>666</sup> *Ibidem*, nota 34 p. 44.

<sup>667</sup> Per Trithemius, cfr. A. Serrai, *Storia della bibliografia...*, cit., p. 46 e J. F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana...*, pp. 359-360; sulla dipendenza di Marco Antonio Sabellico dal testo di Foresti, cfr. E. Pianetti, *Fra Iacopo...*, cit., pp. 157-161. Sul Sabellico e i suoi legami con Venezia, cfr. Agostino Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in: *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*. A cura di Agostino Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 269-332.

<sup>668</sup> Giovanni Valagussa, *Maestro dell'Albero della Vita*, Bergamo, Sesaab, 2009, p. 16 e sgg. Sul teologo francescano, cfr. ad esempio Francesco Corvino, *Bonaventura da Bagnoregio, francescano e pensatore*, Roma, Città Nuova, 2006; Sofia Vanni Rovighi, *San Bonaventura*, Milano, Vita e Pensiero, 1974.

trattati, commenti, *lexicon*, compresi quelli ormai obsoleti, che fossero in grado di diffondere la nuova cultura il più largamente possibile, anche tra quei ceti sociali che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi.<sup>669</sup> Così come il Calepio nello stesso convento agostiniano andava setacciando gli autori antichi e moderni per cercare il significato originale delle parole latine per formare un dizionario latino di grande utilità per coloro che si accingevano allo studio della lingua antica e che diventerà il più usato in tutta Europa, analogamente, nello stesso arco di tempo, il confratello e amico Foresti, preparava una storia universale che fosse al tempo stesso anche un grande dizionario enciclopedico dei personaggi storici, degli scrittori, degli artisti, dei popoli, delle città e delle regioni..., utilizzando, perché non ne aveva altri a disposizione, lo strumento ormai superato della cronaca universale di stampo medievale, coniugando un supporto testuale arcaico con le più moderne tecniche indicizzatorie e bibliografiche.<sup>670</sup>

Per ritornare al testo del Prologo, prima di elencare una lunga teoria di popoli di cui avrebbe seguito le vicende più eclatanti e di annunciare il proposito di riservare appositi spazi per illustrare i maggiori scrittori di ogni epoca e le loro opere, l'autore mette in bella mostra una parte delle sue fonti dividendole sommariamente in storici antichi, poeti, dottori della Chiesa e storici moderni. All'interno dell'opera, in ossequio al precetto di non appropriarsi di ciò che non gli apparteneva, usa citare frequentemente l'autore e talvolta anche l'opera da cui ha tratto le informazioni utilizzate nel corso della cronaca. Krummel, l'unico che recentemente si è occupato in modo serio ed approfondito del Foresti e della sua produzione letteraria, ha effettuato sui testi delle edizioni del 1483, 1485, 1486 un censimento degli autori citati direttamente o indirettamente, collazionando con minuziosa perizia filologica anche le opere e i passi utilizzati. In questo modo ci ritroviamo tra le mani uno strumento prezioso che, dagli autori e dai testi impiegati da Foresti, consente di risalire alla sua metodologia di lavoro e soprattutto al suo retroterra culturale.

Mantenendo, pur con qualche variazione, la classificazione stabilita dallo stesso Foresti, presentiamo i principali autori da cui ha attinto le sue conoscenze, iniziando dagli storici e dai geografi antichi.

a) Tra i più utilizzati c'è senz'altro Erodoto, citato sia direttamente che indirettamente per compilare le gallerie biografiche e le descrizioni geografiche; Strabone, di cui possedeva l'edizione stampata a Roma nel 1471 tradotta da Guarino Veronese e Gregorio Triphernius; Plinio il Vecchio con oltre cento riferimenti alla *Naturalis historia* e Tolomeo.<sup>671</sup> Seguono poi Polibio; Giulio Cesare con il *De bello gallico*; Diodoro Siculo; Tito Livio che viene citato tramite anche le *Epitomae* di L. Annio Floro e l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo; Valerio Massimo e Plutarco, a cui Foresti si rivolge specie per le biografie; Flavio Giuseppe, di cui Krummel ha contato oltre cento riferimenti alla

---

<sup>669</sup> Una interpretazione in tale senso si trova nell'interessante saggio di Manlio Pastore Stocchi, *La cultura umanistica tra Quattro e Cinquecento. Note per il contesto del Dictionarium*, in: *Società, cultura...*, cit., pp.19-28.

<sup>670</sup> Il successo straordinario del *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio, si delineò fin dalla prima edizione di Reggio Emilia del 1502 e proseguì fino al 1779 con ben 211 tra nuove edizioni e ristampe effettuate su scala europea, cfr. A. Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1975. Da notare che analogamente al *Supplementum*, l'opera del Calepino fu dedicata *Senatui Populoque Bergomensis*. Per gli aspetti intrinseci dell'opera cfr. *ibidem* e Maria Rosa Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in: *Società, cultura...*, cit., pp. 335-353.

<sup>671</sup> A. Krummel, *Das "Supplementum..."*, cit., rispettivamente alle pp. 160-161; 168-169; 172-173; p. 177.

storia biblica ed ebraica; Svetonio; Appiano; Curzio Rufo; Solino e gli scrittori della *Storia Augustea*.<sup>672</sup>

b) Folta anche la schiera dei letterati e dei filosofi antichi: Platone (con *Lachete*, *Gorgia*, *Eutidemo*); Aristotele (*Liber politicorum*; *Ethica Nicomachea*; *Physica*); Vitruvio, Varrone, Properzio; Virgilio assai ricorrente; Orazio (*De arte poetica*, *Carmina*; *Sermones*; *Epistolae*); Ovidio, anch'esso citato più volte nonostante gli aspetti erotici della sua letteratura e dimostrando quindi una certa apertura mentale; Seneca; Lucano; Quintiliano; Marziale; Plutarco; Giovenale; Aulio Gellio; Diogene Laerzio; Servio il commentatore di Virgilio; Macrobio; Prisciano; Papias. Ma tra questi il più gettonato è senza ombra di dubbio Cicerone con *De officiis*, *De natura Deorum*, *Tusculanae disputationes*, *In L. Calpurnium Pisonem oratio*, *De republica*, *De divinatione*, *De legibus*, *De oratore*. A proposito di Platone, Krummel ha scoperto presso la British Library un esemplare dell'edizione fiorentina del 1484-85 delle *Opere* di Platone tradotte da Marsilio Ficino contenente la seguente annotazione manoscritta che rinvia ad un uso da parte del Foresti: "Sancti Barnabe Brixienensis emptis ex libris fratris Jacobi Philippi precio librarum VIII".<sup>673</sup>

c) Numerosa la categoria degli scrittori di religione di cui segnaliamo: Giustino; Eutropio; Eusebio di Cesarea, il cui *Chronicarum canones* è una delle sue fonti cronologiche basilari da Abramo fino al Concilio di Nicea; sant'Ambrogio; Ammiano Marcellino; Rufinus Aquiliensis; s. Gerolamo; s. Agostino con più di 120 citazioni dal solo *De civitate Dei*; Paolo Orosio; Gennadio di Marsiglia; Boezio; Cassiodoro; Venanzio Fortunato; papa Gregorio I; Isidoro di Siviglia; Beda il venerabile; Paolo Diacono; Petrus Comenstor con la *Historia scolastica*; Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale*); Martin von Troppau (*Chronica summorum pontificum imperatorumque*); Guillaume Durand; Iacobo da Varagine; Nicola de Lyra; Pietro Natali.<sup>674</sup>

d) Infine gli storici e i letterati basso medievali: Dante Alighieri apprezzato più per gli aspetti filosofico-teologici della *Divina Commedia*, che per quelli letterari; Francesco Petrarca definito da Foresti "religiosus devotissimus"; Giovanni Boccaccio utilizzato in particolare per *De mulieribus claris*, *Genealogiae Deorum Gentilium*; Stefano di Vicomercato (*Liber de gestis in civitate Mediolani*); Giovanni Villani; Leonardo Aretino; Poggio Bracciolini; Enea Silvio Piccolomini con *De Asia* da cui ricava numerosi dati geografici; *Historia de duobus amantibus*, utilizzata come ammonimento moralistico; *Storia bohémica* per la storia e la geografia dell'Europa orientale); Flavio Biondo; Platina; Werner Rolewinck; Giovanni Annio da Viterbio; Johannes Trithemius e i

---

<sup>672</sup> *Ibidem*: Polibio p. 162; Giulio Cesare pp.162-163; Diodoro Siculo p. 166; Tito Livio pp. 169-170; Valerio Massimo pp. 173-174; Plutarco pp. 175-176; Flavio Giuseppe p.174; Svetonio p. 176; Appiano p. 177; Curzio Rufo p. 177; Solino p. 178; Scrittori della Storia Augustea p. 179.

<sup>673</sup> Cfr. *Ibidem*: Platone p. 161; Aristotele pp.161-162; Vitruvio, Varrone, Properzio p. 166; Virgilio pp. 166-167; Orazio p. 168; Ovidio p. 171; Seneca p. 172; Lucano p. 172; Quintiliano p. 175; Marziale p. 175; Plutarco pp. 175-176; Giovenale p. 176; Aulio Gellio pp. 177-178; Diogene Laerzio p. 178; Servius p. 183; Macrobio p. 183; Prisciano p. 185; Papias; Cicerone pp. 163-165. Sull'esemplare dell'*Opera* di Platone alla British Library, cfr. *ib.*, p. 156 nota 17.

<sup>674</sup> *Ibidem*: Giustino p. 179; Eutropio p. 180; Eusebio di Cesarea p. 180; s. Ambrogio p. 181; Ammiano Marcellino p. 182; Rufinus Aquiliensis p. 182; S. Geronimo; S. Agostino p. 183; Paolo Orosio p. 184; Gennadius Massiliensis p. 184; Boezio p. 185; Cassiodoro p. 186; Venantius Fortunatus p. 186; papa Gregorio I pp. 186-187; Isidoro di Siviglia p. 187; Beda il venerabile pp. 187-188; Paolo Diacono pp. 187-188; Petrus Comenstor p. 191; Vincenzo di Beauvais pp. 193-194; Martin von Troppau pp. 194-195; Guillaume Durand p. 196; Iacobo da Varagine p. 196; Nicolaus de Lyra p. 201.; Petrus de Natalibus pp. 205-206. Ma il testo sacro più citato è ovviamente la *Bibbia* con circa 250 richiami nella edizione del 1486, cfr. *Ibidem*, p. 160.

bergamaschi Giovanni Michele Alberto Carrara e Bartolomeo de Osa, autori di opere storiografiche in forma annalistica oggi perdute.<sup>675</sup>

Giunti a questo punto cercherò di spiegare come frate Foresti, tramite il ricavato dell'*editio princeps* del *Supplementum* riesca nell'arco di almeno un ventennio ad incrementare in modo consistente il nucleo originario della biblioteca conventuale di sant'Agostino con l'acquisizione di un discreto numero di libri a stampa scelti tra l'ampia bibliografia impiegata per la redazione del *Supplementum*.<sup>676</sup> Per illustrare questo percorso piuttosto articolato disponiamo fortunatamente di fonti documentarie di prima mano che comprendono l'atto notarile stipulato tra Foresti e il tipografo Bernardino Benaglio; un quaderno contenente: il resoconto dettagliato delle spese per la stampa del *Supplementum*, i ricavi ottenuti dalla vendita delle copie e delle uscite derivanti dall'investimento dei guadagni in opere di rifacimento del convento e in materiale librario per la biblioteca ed infine, una parte degli incunaboli acquisiti da Foresti, tutt'oggi conservati nelle biblioteche pubbliche.

Una curiosità intellettuale vigile e onnivora, associata ad un'apertura mentale priva di preconcetti nei confronti delle novità del proprio tempo, sollecitano Foresti a schierarsi precocemente tra i sostenitori della nuova arte tipografica, a cui dedicò nel libro XV del *Supplementum* sotto la data del 1459 una nota entusiastica, definendola "arte non humana ma più presto divina et da Dio mandata".<sup>677</sup> In questo suo veloce commento, individua subito i maggiori vantaggi offerti dalla nuova tecnologia consistenti nel riuscire a diffondere libri in un numero di copie enormemente maggiore rispetto al passato e a prezzi più contenuti di quelli della tecnica manoscritta, agevolando la diffusione della cultura anche tra i ceti meno abbienti, che in questo modo avrebbero potuto dedicarsi agli studi e arricchire spiritualmente la propria vita.<sup>678</sup>

Nel momento in cui Foresti si accingeva a dare alle stampe il *Supplementum*, in città non esisteva ancora alcuna tipografia e pertanto era necessario rivolgersi a qualche stampatore attivo in qualcuno dei centri tipografici emergenti dell'Italia settentrionale, che potesse fornire buone garanzie dal punto di vista tecnico e professionale. Dal vasto giro di conoscenze di cui godeva Foresti, venne probabilmente il consiglio di rivolgersi a Bernardino Benaglio, un giovane tipografo di origine bergamasca, da poco trasferitosi a Venezia.<sup>679</sup> Evidentemente prevalse l'idea che, nel momento in cui si doveva prendere contatto con una realtà ancora nuova e poco conosciuta come quella dell'artigianato tipografico in cui non infrequenti erano fallimenti, imbrogli ed imperizie, fosse meglio affidarsi a persone non del tutto sconosciute, provenienti dallo stesso ambito territoriale. I

---

<sup>675</sup> *Ibidem*: Dante Alighieri pp. 198-199; Francesco Petrarca pp. 202-203; Giovanni Boccaccio pp. 203-204; Stefano di Vicomercato p. 196; Giovanni Villani p. 200; Leonardo Aretino pp. 206-207; Poggio Bracciolini pp. 207-209; Enea Silvio Piccolomini pp. 209-210; Flavio Biondo pp. 211-212; Platina pp. 214-215; Werner Rolewinck, pp. 217-218; Giovanni Annio da Viterbio pp. 218-219; Johannes Trithemius p. 219 e i bergamaschi Giovanni Michele Alberto Carrara pp. 216-217 e Bartolomeo de Osa, p. 190.

<sup>676</sup> Agli inizi degli anni Ottanta del '400 la biblioteca del convento di sant'Agostino doveva essere prevalentemente costituita da volumi manoscritti, di cui alcuni ancora esistenti, cfr. Giovanna Cantoni Alzati, *Il patrimonio manoscritto del convento di s. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, in: *Società, cultura...*, cit., pp. 185-191.

<sup>677</sup> Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum supplementi delle croniche (...) Nouamente reuisto, volgarizzato, & historiato & somma diligentia corretto con la giunta del MDXXIII infino al MDXXXV*, Venezia, Bernardino Bindone, 1535

<sup>678</sup> Marta Savini, *Erudizione e tecnologia agli albori del secolo XVI: Giacomo Filippo Foresti*, in: *Società, cultura...*, cit., pp. 393-406, in particolare p. 396.

<sup>679</sup> Sul tipografo Benaglio si veda G. Savoldelli, *Appunti per una storia...*, cit., pp. 110-112 e A. Cioni, *Bonini (Boninis) Bonino*, in: *DBI*, XII, pp. 215-219.

parenti di Benaglio residenti a Bergamo dovettero svolgere un ruolo di mediazione, come si evince dal contratto stipulato il 7 gennaio 1483 in casa di Petrolo Benaglio, padre del tipografo Bernardino. In quella sede Benaglio si impegnava a stampare “a tutte soi spese” 650 copie del *Supplementum*: “sotto la forma dele littere monstrate et lassate a me nodaro, le quale e’ tengo, in la forma del papero che parerà conveniente sia a ditta opera [...] et che ‘l ge mantegnirà le forme de le littere monstrate cum bono inchiostro et boni paperi.”<sup>680</sup> Quest’ultima affermazione lascia intendere che il tipografo Benaglio mostrò al Foresti alcuni campioni di lettere, probabilmente gotiche, prescelte per la composizione tipografica dell’opera che furono poi lasciate in custodia al notaio.

Nel contratto figurava la possibilità di inserire una dedica al patrizio e alto funzionario veneziano Marco Antonio Morosini, appassionato collezionista di libri e altri oggetti d’arte, ma solo nel caso avesse versato 16 ducati per il pagamento del correttore delle bozze di stampa.<sup>681</sup> In quest’accordo Foresti si impegnava a partecipare alle spese di pubblicazione, comprando 200 copie al prezzo di 90 marchetti al volume nel caso ognuno di essi fosse stato composto da 35 quinterni; in caso contrario il prezzo sarebbe variato proporzionalmente. Per il pagamento il frate si impegnava a versare un quarto dell’importo (225 marchetti) dopo la stampa di metà dei volumi, da consegnarsi a Venezia ad un recapito stabilito dall’acquirente; un altro quarto a compimento dell’opera e al ritiro dell’altra metà delle copie con spese di trasporto a carico del Foresti e i rimanenti due quarti (450 marchetti) sarebbero stati saldati entro il termine di 6/8 mesi dopo il ritiro dei volumi. Da parte sua Benaglio concedeva di donare ulteriori 25 copie in cambio del solo pagamento del costo della carta necessaria alla stampa e si impegnava “di non vendere a merchadanti nesuni de Lumbardia, cioè da Verona et Bononia inclusive in qua, dirrecte nec indirrecte, nesuno de’ ditti libri quoadusque sextum mensem, fatta la copia de ditti ducento libri dati a ditto frate.”<sup>682</sup> Quest’ultima norma indica la precisa volontà di riservarsi, almeno per l’arco dei sei mesi successivi al termine della stampa, un’area esclusiva di distribuzione commerciale da parte dell’autore che in questo modo si trasforma in distributore e venditore del proprio prodotto intellettuale, dimostrando di sapersi destreggiare con grande perizia e disinvoltura in un mondo, pur così nuovo e piuttosto lontano da quello conventuale, quale quello della produzione e del commercio librari. Il successo ottenuto da Foresti nella gestione non solo editoriale della sua creazione letteraria, ma soprattutto, come vedremo tra breve, sul terreno della gestione commerciale e finanziaria, fornì il modello contrattuale per il confratello, Calepio, quando nel giugno 1498 decise di consegnare alle stampe il testo del suo *Dictionarium* al tipografo reggiano Dioniso Bertocchi.<sup>683</sup>

---

<sup>680</sup> ASBg, Notarile, notaio Cominzolo Adelasio, b. 713; la trascrizione del testo è riprodotta in Andrea Canova, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo Dictionarium*, in: *Società, cultura...*, cit., p. 377-378. Nel corso dell’aggiornamento della *Storia di Bergamo* (ed. orig. 1940) composta dallo storico liberale Bortolo Belotti (1877-1944), monsignor Luigi Chiodi dedicò un’appendice specifica all’edizione del *Supplementum* e alle successive acquisizioni librerie effettuate dal frate. In queste pagine si afferma che furono stampate solo 200 copie del *Supplementum*, ma i documenti rimasti non confermano tale ipotesi, cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti e i conti del “Supplementum Chronicarum”*, in: B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, pp. 310-311.

<sup>681</sup> La dedica non compare né nella prima edizione né nelle seguenti, segno evidente che Morosini non versò la cifra prestabilita, che avrebbe costituito una forma di partecipazione alle spese della pubblicazione dell’opera. Sulla passione bibliografica del Morosini, scomparso nel 1509, cfr. Martin Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell’editoria veneziana nell’Europa del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2002, pp. 75-79.

<sup>682</sup> ASBg, Notarile, notaio Cominzolo Adelasio, b. 713; e A. Canova, *Nuovi documenti...*, cit., p. 377-378.

<sup>683</sup> *Ibidem*, pp. 360-364.

Secondo Richardson, che riprende un precedente schema di Paul Grendler, si diffusero nell'età rinascimentale quattro schemi contrattuali principali tra scrittori e tipografi e/o editori: uno in cui lo scrittore, o chi lo patrocinava, si accollava tutti i costi della stampa; un altro di segno opposto, nel quale il tipografo/editore sosteneva tutti i costi di produzione riservandosi però l'esclusiva della vendita; un terzo, che si affermerà piuttosto tardi, che prevedeva l'acquisto dell'opera da parte dell'editore ed infine, quello della formazione di una società tra scrittore e tipografo, che comportava la divisione delle spese di stampa sulla base di una percentuale prestabilita, che mi sembra lo schema più affine all'accordo raggiunto tra il frate agostiniano e il tipografo oriundo bergamasco.<sup>684</sup>

Per ricostruire le vicende successive alla stipula del contratto, abbiamo a disposizione un documento originale di grande valore, le *Rationes frater Jacobi Philippi*, un quadernetto in buona parte autografo del Foresti in cui il frate ha inserito due rendicontazioni, non del tutto combacianti, dell'intera operazione della stampa del *Supplementum*, compilate attingendo ad una serie di appunti allegati a tali rendiconti che coprono un arco di tempo di svariati anni. Nell'insieme risultano compresi i pagamenti a Benaglio e ai suoi creditori delle somme pattuite, le spese per il trasporto di 150/154 volumi da Bergamo a Venezia, varie liste delle persone e degli istituti religiosi a cui Foresti vendette copie dell'opera con il relativo prezzo pagato; elenchi di come il ricavato della vendita fu impiegato per acquistare oggetti liturgici, materiali vari e soprattutto un consistente numero di libri a stampa da destinare alla biblioteca conventuale, oltre alle spese per la loro legatura e miniatura.<sup>685</sup>

Le *Rationes* non sono mai state pubblicate integralmente, ma solo a brani e in sedi diverse; così anche le letture circoscritte a determinati aspetti della fonte, presentate da studiosi di diversa formazione, risultano divergenti, non sempre esatte e del tutto convincenti; questo a causa anche delle difficoltà interpretative originarie della ripetitività delle notizie in versioni differenti; dalla sovrapposizione di riferimenti a pagamenti relativi alla prima, alla seconda edizione e forse, anche alla terza; dall'uso di monete diverse per la formulazione dei valori economici (ducati; marcelli, marchetti, lire bresciane, lire bergamasche, lire imperiali) "con equivalenze non sempre identificate".<sup>686</sup>

Un primo aspetto di sicuro interesse è il costo totale della stampa sostenuto da frate Giacomo Filippo: nel primo rendiconto (*Rationes I*) registra in cambio della consegna totale di 150 volumi un pagamento finale al tipografo Benaglio di 75 ducati aurei, corrispondenti a lire 337,50, effettuato il 23 novembre 1483, che secondo Krummel e Chiodi corrisponderebbero all'intero ammontare delle

---

<sup>684</sup> Brian Richardson, *Stampatori, autori...*, cit., pp. 87-88.

<sup>685</sup> Il manoscritto, parte di una miscellanea di documenti eterogenei provenienti dal convento di s. Agostino di Bergamo, raccolti e reperiti nel s. XIX dal bibliotecario bergamasco Antonio Tiraboschi, ora conservata presso la BCBg, *Manoscritti*, AB 222, è compreso tra le carte 203v e 223v. Tale *libellus* si compone: 1) di un primo rendiconto "*Rationes I*", che va da c. 203v a c. 205v, sottoscritto dal frate Severino da Clusone priore di s. Agostino tra 1485 e 1487 e da altri undici frati; 2) da un secondo, "*Rationes II*", che va da c. 206r a c. 210v, scritto qualche tempo dopo con annotazioni cronologiche risalenti fino al 1486, che ricalca con alcune variazioni il primo resoconto; 3) da un quadernetto di 13 carte (c. 211r-c. 223v) intitolato da mano del XVI s. "*Rationes impressionis Chronicarum earumque venditionum*", su cui furono annotate le varie operazioni man mano che avvenivano. Sulla base di questa prima nota alla fine redasse i due Resoconti (*Rationes I e II*) chiusi in entrambi con l'elenco delle opere acquistate per la biblioteca (*Ordo librorum*). Su questi aspetti, si vedano anche A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 32 nota 14 e F. Lo Monaco, *Materiali e strumenti...*, cit., pp. 23 nota 39.

<sup>686</sup> Cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti e i conti del "Supplementum Chronicarum"*, in: B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, p. 310.



spese di stampa.<sup>687</sup> Nel complesso Foresti ricevette 150 copie della sua opera, invece delle 200 pattuite, oltre alle 25 già previste, di cui aveva pagato il costo della carta, per un totale di 175 copie. Dopo il riepilogo dei costi di stampa e di trasporto delle copie del *Supplementum*, Foresti fornisce un duplice elenco dettagliato ma non combaciante delle persone e degli enti civili e religiosi a cui vendette una o più copie del suo libro con il relativo prezzo di vendita variabile da caso a caso, sulla base della presenza o meno della legatura e di qualche forma di decorazione. Anche questi elenchi sono forieri di informazioni utili agli studiosi al fine di tracciare una mappa geografica delle relazioni intessute da Foresti e per individuare e gli ambienti socio-culturali di appartenenza dei suoi primi lettori. Mettendo a confronto i diversi elenchi si ottengono più di una quarantina di nominativi, sia di soggetti individuali che istituzionali, collocati in un'area comprendente tutta l'Italia del Nord, che ha per confini settentrionali l'asse Genova-Milano-Verona-Venezia e quello Modena-Bologna, come suo limite meridionale.<sup>688</sup> Grazie a ricerche di tipo microstorico, si riesce a dare almeno un volto e un'identità seppur sommaria a una parte dei nominativi riportati in questi elenchi, i quali riservano fin dall'inizio alcune gradite sorprese tra cui il rinvenimento dei due maggiori finanziatori della pubblicazione: il Comune di Bergamo e il nobile savonese Domenico (Gentil) Riccio, ai quali viene assegnato il posto d'onore del primo elenco avendo contribuito rispettivamente con due ingenti donazioni di 225 lire (50 ducati aurei) e di 112,10 lire (circa 25 ducati aurei).<sup>689</sup> Con la decisione di partecipare al finanziamento dell'opera storiografica del Foresti, le autorità cittadine si proponevano, da una parte, di dare il proprio contributo ad una pubblicazione che, mediante i nuovi mezzi forniti dalla stampa, avrebbe proiettato il buon nome della città in tutta la penisola e anche al di là dei suoi confini; e dall'altra, di dimostrare il livello culturale raggiunto da Bergamo e dalla sua cittadinanza con uno scritto che compendia il meglio della storia universale. Oltre all'orgoglio civico, tra gli altri motivi che furono attentamente esaminati dai Consiglieri comunali, prima di questa deliberazione, deve aver avuto il suo peso, anche l'esplicita posizione filo-veneziana assunta dal Foresti che, in più occasioni all'interno del testo, si espresse in termini elogiativi nei confronti del dominio di San Marco, fautore di pace e di benessere per il territorio bergamasco.<sup>690</sup> Risulta pertanto chiaro che furono motivazioni di ordine

---

<sup>687</sup> *Rationes I*, c. 204r; ma a c. 213v dice 154 volumi; cfr. anche Krummel, "*Das Supplementum...*", cit. p. 99 e *Ibidem*, p. 310. Ma negli appunti che seguono i due rendiconti, un'annotazione più ampia, datata 26 novembre, fornisce una ricostruzione più dettagliata e diversa. Prima di tutto Benaglio depositò al monastero benedettino di san Giorgio Maggiore per conto di Foresti 154 volumi, invece dei 200 pattuiti e constatato che il numero dei quinterni utilizzati per ogni volume risultava inferiore alle previsioni (29 invece di 35), che metà dei volumi erano sprovvisti della *Tabula* con gli Indici tematici, e soprattutto, che il tipografo non aveva consegnato 46 delle copie previste, Foresti richiese e ottenne una revisione del prezzo totale che fu ridotto a lire 538. Non è chiaro se i due importi diversi siano dovuti al computo con due monete diverse, o risalgano il primo a un importo parziale e il secondo ad uno complessivo, cfr. *Rationes*, c. 213v.

<sup>688</sup> L'unico che ha cercato di individuare i soggetti che compongono questi elenchi è A. Krummel, "*Das Supplementum...*", cit., pp. 102-104, tuttavia a causa della conoscenza limitata e imperfetta della storia locale e non solo, è riuscito nell'intento solo parzialmente, incappando in vari errori e soprattutto non riuscendo a riconoscere l'importanza di molti personaggi.

<sup>689</sup> "Ex predictis vero libris venditis, has ego suprascriptus frater Iacobus Philippus percepi pecunias: Et primo, a magnifica communitate Bergomi pro uno volumine perpulchro sibi oblato, percepi libr. 225. A dom. Dominico Riccio et eius uxore dom. Violentina, ducatos 25, libr. 112, sol. 10", cfr. *Rationes I*, c. 203v; quest'elenco è riprodotto anche in: L. Cortesi – G. Mandel, *Jacopo da Balsemo...*, cit., p. 51. Data la duplice cittadinanza orobica e bresciana, Foresti donò una copia anche alla città di Brescia, cfr. *Rationes*, c. 213r.

<sup>690</sup> Cfr. la voce apologetica dedicata a Venezia nella prima edizione del *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Benaglio, 1483, c. 60v-61r. Gli studiosi di storia veneta hanno in più occasioni

ideologico (desiderio di manifestare alla Serenissima la propria lealtà politica) e promozionali (diffondere all'esterno un'immagine positiva e dinamica della città) a influire sulla decisione di contribuire in modo consistente alla pubblicazione del *Supplementum*. Poco chiare risultano invece le motivazioni originarie dell'elargizione a Foresti del consistente contributo finanziario di 25 ducati da parte di due nobili liguri del tutto estranei all'ambiente bergamasco: Domenico Riccio e sua moglie Violantina. Il primo, appartenente alla nobiltà savonese, conobbe una rapidissima ascesa sociale e politica grazie al matrimonio con Violantina Riario, nipote del papa Sisto IV e già madre del discusso cardinale Raffaele Sansoni Riario. La nobildonna in virtù dei suoi vincoli di sangue riuscì a far inserire il marito nelle strutture nepotistiche del governo pontificio, facendogli ottenere nel 1478 il governatorato di Spoleto e nel 1483 quello di Imola.<sup>691</sup> Sappiamo inoltre che la Riario, che aveva sposato Riccio in seconde nozze, morì proprio nel 1483, lo stesso anno della pubblicazione del *Supplementum* e che il marito, dopo la scomparsa di papa Sisto IV e la perdita della carica di governatore di Imola (1484), proseguì altrove la sua carriera politica diventando consigliere di Ludovico il Moro.<sup>692</sup> Ignoriamo dove e quando Foresti abbia potuto conoscere Riccio e sua moglie, quest'ultima, nei mesi in cui il *Supplementum* andava in stampa, doveva trovarsi a Spoleto, dove, secondo le fonti locali, prima della fine dell'anno morì e fu sepolta nella cattedrale.<sup>693</sup> Dallo studioso ottocentesco Antonio Tiraboschi apprendiamo di un legame tra gli agostiniani osservanti e la famiglia Riario, in particolare con Girolamo dal 1473 signore di Imola, anch'egli nipote di papa Sisto IV, che nel 1480 si mise in contatto con la Congregazione osservante di Lombardia presieduta da fra' Paolo da Bergamo, per ottenere l'invio di alcuni religiosi al fine di

---

evidenziato come la storiografia delle città suddite si caratterizzi per l'accettazione del governo veneto come solo garante di pace e tranquillità, provvidenziale epilogo del periodo tardo comunale funestato da continue lotte intestine. Anche il *Supplementum* non sfugge a questa impostazione, basti leggere cosa dice dell'effetto benefico svolto dal dominio veneto sotto la duplice data 1428/6627 alla voce Bergamo: "Sotto lo felicissimo imperio delle quali se è licito dire il vero più presto di nouo edificata ch'essere stata restaurata diremo conciosiacosa che in quelli tempi non ci fusse alcuna apparentia di città", cfr. Giacomo Filippo Foresti, *Supplementum supplementi delle croniche. Nouamente revisto, volgarizzato, & istoriato & con somma diligentia corretto. Con la giunta del MDXXIII infino al MDXXXV*, Venezia, Bernardino Bindone, 1535, c. 285r; nella prima ed., cfr. *Ibidem*, c. 80v-81r, il racconto della storia della città termina eloquentemente nel seguente modo: "Tandem Venetorum manus anno domini 1429 pervenit." Per gli aspetti storiografici della dominazione veneta con riferimento anche al *Supplementum*, si veda: Silvia Rota, *Per una storia dei rapporti fra Bergamo e Venezia durante il periodo della Dominazione (secoli XV-XVIII) Rassegna bibliografica*, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1987, pp. 17-18.

<sup>691</sup> Giovanni Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, curate e documentate da Andrea Astengo*, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885-1891, 2 voll. (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974), I, p. 399; Achille Sansi, *Saggio di documenti storici tratti dall'Archivio del Comune di Spoleto*, Foligno, Tipografia, Feliciano Campitelli, 1861, pp. 51-54; testo disponibile *on line* al seguente url <http://www.spoletostoria.org/Sansi/vol%206.pdf>.

<sup>692</sup> A. Sansi, *Saggio...*, cit., pp. 51-54 informa della morte di Violantina Riccio, che fu seppellita nella cappella dedicata a sant'Agostino, finanziata da lei e dal marito all'interno della cattedrale di Spoleto, dove erano già state deposte le spoglie della figlia Bianca morta nel 1481. Dallo stesso A. apprendiamo che nel novembre 1483 Domenico Riccio venne inviato a Imola da Girolamo Riario, lo stesso mese in cui Foresti ritirava le copie ultimate del *Supplementum*. Attualmente le tombe di Violantina e Bianca Riccio sono visibili nel transetto destro vicino all'altar maggior, cfr. Lamberto Gentili – Luciano Giacchè – Bernardino Ragni – Bruno Toscano, *L'Umbria manuali per il territorio. Spoleto*, Roma, Edindustria, 1978, p. 342.

<sup>693</sup> *Ibidem*.

riformare il convento agostiniano imolese che versava in pessime condizioni.<sup>694</sup> Tale indizio rinvia probabilmente all’inserimento degli Agostiniani osservanti lombardi all’interno della ramificazione del potere politico e religioso della potente famiglia dei Riario tra la Liguria, la Lombardia, la Romagna e la corte papale. Ciò spiegherebbe la consistente compartecipazione finanziaria alla stampa del *Supplementum* da parte del Riccio, funzionario di spicco dell’*entourage* dei Riario e anche il benevolo trattamento che Foresti riservò papa Sisto IV e a Savona, loro città d’origine.<sup>695</sup> Nell’organizzare la vendita del *Supplementum*, Foresti sfruttò intelligentemente le conoscenze e le relazioni che aveva costruito sia all’interno del proprio ordine, che all’esterno, con centri religiosi di altri ordini regolari e con diversi ambienti cittadini. Fu così che si rivolse ai propri confratelli milanesi di S. Maria Incoronata, “punta avanzata” degli *studia humanitatis* di Milano, per chiedere loro di collaborare alla distribuzione commerciale della sua opera. Tramite frate Ilario da Vercelli, i religiosi milanesi si accollarono la vendita di ben 62 copie, contando di poter agevolmente smerciare il prodotto nei circoli intellettuali cittadini e tra persone socialmente abbienti della loro città.<sup>696</sup> La riprova che le copie del *Supplementum* furono effettivamente smerciate dai confratelli milanesi sta negli inventari delle biblioteche milanesi di fine Quattrocento e inizi Cinquecento, in cui l’opera compare in più di un caso, a partire dalla biblioteca dell’umanista Giulio Emilio Ferrari. Nell’inventario della sua biblioteca stilato nel 1503, si registrano oltre 120 voci, per lo più di testi classici latini e greci e tra le opere moderne compare quella del Foresti, seguita dal *Fasciculus temporum*, un’altra recente cronaca universale di origine tedesca, segno evidente di un diffuso interesse tra categorie intellettuali diverse per questo tipo di letteratura storica.<sup>697</sup> Invece in casa Trivulzio, una delle più influenti famiglie dell’aristocrazia milanese, tra i libri manoscritti e a stampa appartenuti a Carlo fino al 1497, avremmo ritrovato nuovamente il *Supplementum*, in ben due edizioni, una latina e l’altra volgare e il *Fasciculus*.<sup>698</sup> La distribuzione dello scritto del Foresti non toccò solo gli ambiti laici dei ceti intellettuali e patrizi della città ma raggiunse sicuramente anche il circuito dei centri religiosi regolari, come l’abbazia benedettina di s. Simpliciano, che sul finire del secolo possedeva tra i pochi testi non strettamente liturgici e teologici, una copia del *Supplementum*, forse proprio una di quelle sessantadue ritirate da frate Ilario direttamente dalle mani di Foresti.<sup>699</sup>

Da un’altra congregazione osservante di recente formazione, quella benedettina di santa Giustina, Foresti ricevette una fattiva collaborazione, in primo luogo dai monaci di san Giorgio Maggiore, che già nella fase della produzione dell’opera accettarono di custodire le centocinquanta copie appena uscite dalla stamperia del Benaglio, in attesa che Foresti organizzasse il trasferimento a

---

<sup>694</sup> Antonio Tiraboschi, *Scritti inediti. Notizie intorno al monastero e alla chiesa di S. Agostino. Il convento di S. Agostino ed Ambrogio da Calepio*, Bergamo, Ente bergamaschi nel mondo, 1969, p. 41 n. 2.

<sup>695</sup> Si veda al proposito l’ampia biografia dedicata a papa Sisto IV, cfr.: G.F. Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Benagli, 1483, c. 176r.

<sup>696</sup> Una copia fu venduta anche al priore del convento di sant’Agostino di Crema, frate Costantino; i legami tra i due conventi entrambi intitolati al santo vescovo d’Ippona, erano importanti: basti pensare che da Crema provenivano i primi frati dell’Osservanza che avevano preso possesso del convento di Bergamo.

<sup>697</sup> L’inventario del Ferrari è riprodotto in: M. Pedralli, *Novo, grande...*, cit., pp. 414-427, il *Supplementum* è all’item n. 75, pp. 421-422 e il *Fasciculus* al n. 127 p. 427.

<sup>698</sup> Emilio Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV° con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como, ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890, pp. 10-11: inventario *post mortem* dei beni di Carlo Trivulzio deceduto nel 1497, la cui libreria contava un centinaio di volumi manoscritti e a stampa, latini e volgari.

<sup>699</sup> M. Pedralli, *Novo, grande...*, cit., p. 498.

Bergamo. In quell'occasione i monaci avranno senz'altro avuto la possibilità di avere tra le mani qualche copia, che devono avere apprezzato immediatamente, se risultano tra gli acquirenti con nove copie pagate complessivamente lire 26,6.<sup>700</sup> Altri sei esemplari furono invece acquistati da un altro insigne monastero della congregazione, quello dei santi Pietro e Nazario di Verona; mentre l'abbazia patavina di S. Faustino, epicentro della congregazione, acquistò un solo volume al prezzo di lire 4 tramite del suo priore.<sup>701</sup> Singole copie furono poi vendute a due frati bresciani, tra cui un certo Pasquale da Brescia, a Prospero de Curnis (o Cumis), a Tommaso de Bagnatis, al frate guardiano del convento francescano osservante di Bergamo, a tre-quattro frati modenesi e bolognesi e ad altri ancora.<sup>702</sup> Nomi che ci dicono ben poco, ma che lasciano intravedere l'esistenza di un legame preferenziale con le riforme osservanti quattrocentesche.

Sul versante laico diverse copie del *Supplementum* vennero vendute a soggetti facoltosi, specialmente a membri delle famiglie aristocratiche bergamasche maggiormente legate al convento agostiniano da vincoli devozionali e spirituali. Primo fra tutti il conte Nicolino Calepio, figlio di Trussardo, rispettivamente fratello e padre di Ambrogio da Calepio, l'autore del *Dictionarium latinum*, che aveva vestito l'abito eremitano in questo convento e in cui soggiornò per parecchio tempo. Il fratello Nicolino, che abitava a poca distanza dal convento, in una delle case più belle della città situata in vicinia di s. Andrea, tra 1452 e 1469, con ingente esborso finanziario, fece erigere una cappella di famiglia posta sul lato destro rispetto all'entrata della chiesa di s. Agostino.<sup>703</sup> Sull'altro lato, appena tre anni dopo dalla prima stampa del *Supplementum*, la nobile famiglia Vertova farà costruire la propria cappella gentilizia dedicata ai santi Sebastiano e Rocco, probabilmente su sollecitazione dello stesso Foresti, per completare il piano di risistemazione della chiesa che da tempo stava portando avanti. La cessione di tre copie a Galeazzo, Cabrino e Marco Vertova per la somma di lire 13,10, oltre a rientrare nell'instancabile promozione editoriale della sua creazione letteraria, contribuiva ad attrarre nell'orbita del convento uno dei gruppi familiari più influenti della città e a consolidarne le relazioni.<sup>704</sup> Non da meno in quanto a rango sociale e ruolo politico era la famiglia del conte Bartolomeo Brembati, a cui frate Giacomo Filippo per lire 4,50 cedette una copia del suo incunabolo.<sup>705</sup> Qualche gradino più sotto nella gerarchia sociale cittadina stavano le famiglie della media aristocrazia terriera dei Da Ponte e dei Lolmo (o Olmo), entrambe appartenenti alla cerchia dei più devoti al convento eremitano, tanto che il padre di Francesco Da

---

<sup>700</sup> *Rationes I*, c. 203v.

<sup>701</sup> *Ibidem*.

<sup>702</sup> *Ibidem*. A c. 213r di *Rationes impressionis Cronicorum ...*, cit. compaiono altri nomi di religiosi: il priore dell'Annunciata frate Desiderio, fra Paolo da Bergamo, frate Gaudenzio da Bergamo, Domenico Nicholao monaco milanese.

<sup>703</sup> Foresti vendette a Trussardo Calepio una copia del *Supplementum* a lire 4,5, cfr. *Rationes*, c. 203r e c. 216v; sui legami tra questa famiglia e il convento si veda, G. Petrò, *Le trasformazioni...*, cit., pp. 149-150.

<sup>704</sup> *Rationes II*, c.207v; *Rationes*, c. 216v e *Ibidem*, pp. 164-165. Sulla cappella fatta erigere dai Vertova, si veda: G. Petrò, *Le trasformazioni...*, cit., pp. 163-164.

<sup>705</sup> Nelle *Rationes* figura anche come acquirente Luca Brembati. Questa nobile famiglia abitava nei pressi di porta s. Giacomo; nel 1434 i suoi componenti erano stati insigniti del titolo di conti palatini. Bartolomeo sposò nel 1494 in seconde nozze la nobildonna veronese Tadea di Guglielmo Bevilacqua e morì nel 1506: cfr. Gianmario Petrò, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti. La casa dei conti Bartolomeo e Giovanni Davide Brembati*, in: "Rivista di Bergamo", n.s., n. 12-13 giugno 1998, pp. 95-97.

Ponte, che acquistò da Foresti una copia del *Supplementum*, aveva legato al convento un lascito cospicuo con la clausola di farsi seppellire presso l'altare di s. Martino ove riposavano i suoi avi.<sup>706</sup> Nella cerchia degli aristocratici frequentata da Foresti troviamo anche due figure già ben conosciute: i fratelli Daniele e Carlo Boselli, due tra le persone più colte della nobiltà locale; i quali acquistarono una copia ciascuno del libro alla cifra totale di lire 7,17. Dall'esame del resoconto presentato da Foresti, si ricava che le copie del *Supplementum* non miniate e non rilegate, venivano cedute nel corso di queste transazioni ad un prezzo sempre variabile, a seconda delle simpatie e della convenienza del Foresti, oscillante tra le tre e le quattro lire. Anche la copia acquistata dal canonico Carlo Boselli per 3 lire e 7 soldi, doveva essere priva di decorazioni e legatura; per questo motivo il canonico si rivolse alla bottega del miniaturista Jacopo Balsemo, sua vecchia conoscenza, commissionandogli una decorazione comprendente colorazione delle rubriche, filettature colorate delle iniziali e soprattutto un minuscolo ritratto del Foresti a mezza figura e di profilo con barba bianca, tonsura e indosso l'abito scuro degli Eremitani osservanti, incastonato nella prima iniziale maiuscola del testo.<sup>707</sup>

La cerchia delle conoscenze altolocate non terminava in corrispondenza dei confini del territorio bergamasco, visto che in data non precisata, frate Giacomo Filippo commissionò ad una bottega milanese la miniatura e la legatura di due copie del suo libro, che verranno successivamente consegnate al marchese del Monferrato, Bonifacio III Paleologo (1424-1494), e a Deffendo Suardi, esponente della famiglia Suardi, da oltre due secoli capofila del partito filo-ghibellino e filo-milanese.<sup>708</sup> Un altro volume miniato e rilegato fu venduto ad un altro nobile savonese: Francesco Gavotti, a riprova di legami assai stretti che Foresti aveva allacciato con l'élite di questa città, e possiamo anche presumibilmente pensare ad un possibile soggiorno dell'agostiniano nella città ligure.<sup>709</sup>

Non tutte le copie però vennero vendute: alcune furono oggetto di donazioni ad amici o conoscenti che avevano collaborato alla buona riuscita dell'operazione editoriale; tra questi spiccano l'amico e studioso Ambrogio da Calepio, residente nello stesso convento bergamasco; il frate Luchino da Milano, vicario della loro congregazione lombarda; il mercante bergamasco attivo a Venezia, Pietro Del Re, intermediario e forse anche finanziatore, a cui Foresti regalò due copie del volume; il procuratore Giovanni Fugazie o Fogaccia, che dovette curare gli interessi del Foresti nel corso delle successive due edizioni del *Supplementum*.<sup>710</sup>

---

<sup>706</sup> *Rationes I*, c. 203v. Francesco Da Ponte, giurista bergamasco, figlio di Zebedeo, aveva sposato Bianca di Perone Giorgi di Pavia, ebbe due figli: Valerio e G. Pietro che studiarono anch'essi legge. Morì nel 1493, cfr. Gianmario Petroni, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti. La casa di Valerio e Gian Pietro da Ponte in via di Porta Dipinta 7*, in: "Rivista di Bergamo", n.s. n. 12-13 giugno 1998, pp. 89-90. Sul legame dei Da Ponte e degli Olmo con gli agostiniani, cfr. anche G. Petroni, *Le trasformazioni...*, cit., pp. 107-108 e nota 13. La famiglia Olmo, originaria dell'alta valle Brembana, si arricchì con una diversificata attività commerciale (sfruttamento dei boschi in valle Averara, commercio del legname, attività di cambiavalute, investimento dei profitti in possessioni terriere nei pressi di Osio Sotto) fino a riuscire a far eleggere nel 1481 un suo membro Raffaele, nel Consiglio Comunale, cfr. Paolo Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, p. 81

<sup>707</sup> *Codici e incunaboli...*, cit., scheda n. 249, pp. 467-468.

<sup>708</sup> *Rationes I*, c. 205r. Due copie furono vendute anche ad un suo probabile parente del ramo bresciano della famiglia: il 'domino' Bernabone Foresti.

<sup>709</sup> *Rationes*, cit., c. 213r.

<sup>710</sup> Cfr. *Rationes*, c. 215v: "Johanni Fugazie in Venezia 2 [copie]"; potrebbe trattarsi del notaio e insegnante Giovanni Fogaccia figlio di Marino originario di Osio. Giovanni risulta attivo come notaio dal

Dall'elenco degli acquirenti manca ancora quello più importante, non tanto per le copie acquistate che furono "solo" 35, quanto per l'importanza occupata durante i primordi del commercio librario internazionale degli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento. Si tratta del mercante tedesco Peter Ugelheimer, che, a dispetto della sua celebrità, non è stato ancora riconosciuto dagli studiosi che si sono occupati del *Supplementum*, forse per effetto del depistaggio provocato dallo stesso Foresti e dai suoi collaboratori, che registrarono tale nome con due diverse grafie, entrambe discordanti da quella vera: "Pietro Piombo" e "Pietro Uglumer".<sup>711</sup> Ma chi era effettivamente questo mercante dal nome strano che all'epoca fu scritto in modi così diversi? Da oltre un secolo gli studiosi dell'editoria antica ne hanno colto l'importanza perché riuscì nell'arco di pochi anni a costruire un'organizzazione per il commercio librario di livello internazionale che non ha eguali nel Quattrocento, senza però che gli studiosi di cose bergamasche se ne siano mai avveduti.<sup>712</sup> Originario di Francoforte, si stabilì a Venezia negli anni Settanta per fornire ospitalità ai mercanti tedeschi operanti nella città lagunare. Iniziò la sua carriera di mercante di libri divenendo socio del tipografo Johannes Rauchfass ed alla sua morte, avvenuta nel 1476, ne rilevò la bottega versando 1400 fiorini d'oro da versarsi in rate annuali in occasione della fiera di Francoforte, frequentata abitualmente da Ugelheimer al fine di distribuire sul mercato tedesco e nord-europeo i migliori prodotti tipografici veneziani.<sup>713</sup> Successivamente, con l'incremento dei guadagni finanziò la produzione di Nicolas Jenson, uno dei migliori tipografi attivi a Venezia, famoso per la qualità e l'eleganza dei suoi caratteri tipografici, diventandone il principale socio. Alla fine degli anni Settanta i due si fecero promotori della "più potente rete commerciale per la distribuzione e la produzione di libri" attiva nella penisola, formando nel 1479 la Compagnia di Venezia, nata dall'alleanza di due società fino a quel momento concorrenti, quella di Jenson e Ugelheimer e quella composta da Giovanni da Colonia, da Johann Manthen e dalla vedova di un altro tipografo tedesco, Giovanni da Spira.<sup>714</sup> La società che era destinata a rivestire un ruolo dominante nel mercato editoriale italiano, ebbe però vita breve a causa della prematura scomparsa di Jenson e di Giovanni da Colonia, ma continuò la sua esistenza dal punto di vista commerciale grazie anche all'abilità di Ugelheimer e Johann Manthen, che allestirono una rete distributiva costituita da cartolai e librai fiduciari, succursali e depositi e da agenti commerciali presenti capillarmente tra l'Italia centro-settentrionale e la Germania centro-meridionale. Negli ultimi anni della sua vita verso il 1485 si trasferì a Milano, forse per controllare più da vicino l'espansione della sua rete

---

1488 al 1502 e nei suoi fascicoli sono contenuti materiali per l'insegnamento della grammatica latina, cfr. C. Carlsmith, *A Renaissance...*, p. 246 e nota 82 p. 382.

<sup>711</sup> A. Krummel, *Das Supplementum...*, cit., p. 104, scambia Peter Ugelheimer per due persone diverse; mentre Chiodi a proposito del mercante tedesco afferma "un piccolo enigma è in Pietro Piombo detto Alemanno", cfr. *Fra Giacomo Filippo Foresti...*, cit. p. 310. Un buon profilo di Ugelheimer è tracciato da: Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento. Nuova edizione riveduta e ampliata*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 76-86.

<sup>712</sup> Si veda ad esempio Horatio Brown, *The Venetian printing press 1469-1800. An historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, Amsterdam, Van Heusden, 1969 (reprinted edition London, 1891), dove alle pp. 15-29 si parla di Ugelheimer.

<sup>713</sup> Emilio Motta, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria. Nuovi documenti per la storia della tipografia in Italia tratta dagli archivi milanesi*, in: *"Rivista Storica Italiana"*, I, 1884, pp. 252-272, cit. a p. 260.

<sup>714</sup> A. Nuovo, *Il commercio...*, cit.

commerciale in Lombardia e in Toscana. Morì sul finire del 1487 lasciando alla vedova Margherita un capitale di ragguardevole dimensione ed un'attività in piena espansione.<sup>715</sup>

La bottega ben avviata del miniaturista Jacopo Balsemo, una delle migliori dell'Italia settentrionale, era anche in grado di vendere libri manoscritti, a stampa e prodotti vari di cartoleria come si evince dai dati appena esaminati, e rappresentava il terminale bergamasco dell'organizzazione commerciale di Ugelheimer e soci, dato che Balsemo figura come fideiussore e garante della transazione commerciale tra Foresti, che vende 35 copie del suo *Supplementum* e il mercante tedesco, il quale si impegnò a saldare l'importo di lire 139,10 per un valore corrispettivo ai due terzi in libri e la rimanente parte in denaro.<sup>716</sup> Da tale transazione Foresti dovette ricavare un giudizio positivo sul mercante tedesco, tant'è che poco tempo dopo, nel 1485, concluse un ulteriore accordo con Ugelheimer, a cui affidava la stampa "nuper castigate" della seconda edizione sempre in lingua latina del *Supplementum*, in cambio della cessione di un buon quantitativo di libri a stampa e di tessuti pregiati.<sup>717</sup> La produzione dei volumi venne affidata dal mercante tedesco al tipografo di origine dalmata Bonino Bonini, detto per l'appunto il ragusano, che dopo aver appreso l'arte tipografica a Venezia attorno al 1475 e aver dato ottima prova delle sue qualità, nel 1483 si trasferì a Brescia, ove dimorò per nove anni, stampandovi non meno di trenta edizioni, tra cui un'altra opera del Foresti, il *De claris mulieribus*.<sup>718</sup>

L'attivismo culturale degli agostiniani bergamaschi manifestatosi nell'ultimo terzo del secolo, innescato da Giacomo Filippo Foresti e Ambrogio da Calepio, che mediante le loro attività di studio e di ricerca seppero ritagliarsi un ruolo di primo piano nella scena letteraria quattro-cinquecentesca, dimostra una volta per tutte che l'assenza nel territorio di una produzione tipografica autoctona, non costituì affatto un freno inibitorio alla ricerca e alla produzione letteraria, potendo comunque accedere ai servizi di organizzazioni commerciali di prim'ordine, come quella allestita da Ugelheimer, capace sia di soddisfare le esigenze bibliografiche più raffinate e particolari, attraverso la fornitura di prodotti delle migliori stamperie veneziane, sia di fornire il necessario supporto tecnico-editoriale per la pubblicazione di opere edite o inedite.

L'assunto assai caro ad una certa storiografia locale e mai dimostrato sul piano della documentazione storica, tendente a sostenere l'equivalenza: assenza della tipografia uguale marginalità culturale della città e suo isolamento rispetto ai centri intellettualmente più dinamici, di

---

<sup>715</sup> *Ibidem*.

<sup>716</sup> *Rationes...*, cit., a c. 214v: «Dominus Petrus Uglumer Alamanus mercato librorum qui habitat in Venetiis debet mihi frates Jacobo Philippho pro Chronicis XXXV sibi datis ad computum marcellorum XI pro singulo voluminie ducatos XXXI aurei. Et nota quod dictas cronica assignauit suo procuratori seu factori Bonino ragusino presente magistro Jacobo di Balsamo qui pro [...] fideussit cum hoc quod de ipsis ducatis ut supra accidia duas partes in tot libris et terciam partem in pecuniis ab ipso magistro Jacobo Balsamo dandis»; invece a c. 209r: «Item recepit conventus nostrer a me in solutione infrascriptorum librorum datis domino Petro Plumbo Alemanno et magistro Jacobo da Balsamo videlicet in Summa magna Hostiensis, in Summa fratris Astensis in Apparatu Innocentii et in Digesto veteri et novo et in Infortiato et Codice, a Genealogia deorum Joannis Bochacii computatis meniaturis et legaturis cum cantonibus suis, libre 142 soldi 10.»

<sup>717</sup> *Ibidem*, c. 210r: «Infrascripte sunt res quas ego frater Iacobus Philippus recepi a domino Petro Plumbo et Bonino librorum impressori eius factori pro parte satisfactionis Chronice nostre nuper castigate eius imprimendum concesse.»

<sup>718</sup> A. Cioni, *Bonini (Boninis) Bonino*, in: *DBI*, XII, pp. 215-219.

fronte alla vitalità di questi centri religiosi e degli ambienti gravitanti attorno ad essi, appare in tutta la sua inconsistenza e superficialità.<sup>719</sup>

Per ricostruire la libreria di sant'Agostino, frutto della passione per il sapere e dell'attivismo mercantile del Foresti, abbiamo a disposizione le seguenti fonti, di cui le prime tre conservate tra le registrazioni manoscritte di mano di Foresti o di altri suoi confratelli:

- 1) un primo elenco librario (*Emi quoque infrascriptos libros ligatos et meniatos in quibus exposui libr. 253, soldi 13*) stilato in *Rationes I*, alle carte 205r-205v comprendente un totale di 44 opere;
- 2) un secondo elenco in buona parte coincidente con il primo ma steso in modo più dettagliato, datato 23 dicembre 1486, in cui si specifica la presenza di legature e miniature, il relativo costo e il nome dei fornitori, tra cui Balsemo e Ugelheimer;<sup>720</sup>
- 3) un terzo elenco intitolato "*Ordo librorum nostrum in Bibliotheca Bergomi repositorum*" ricavato dalle due precedenti liste con 42 opere complessive quasi totalmente coincidenti con quelle precedenti;<sup>721</sup>
- 4) una lista inventariale manoscritta di 68 titoli "*quos pater frater Iacobus Philippi de Forestis huic nostro monasterio Sancti Augustini Bergmi (sic) acquisivit*" stesa su due fogli pergamenei legati in fondo a un esemplare del *Supplementum Supplementi* edito a Venezia nel 1503, già posseduto dallo stesso Foresti ed ora conservato presso la biblioteca Mai. L'inventario, secondo Lo Monaco, compilato tra 1507 e 1520, data della morte di Foresti, comprende i titoli delle liste già citate con l'inserimento degli ulteriori incrementi;<sup>722</sup>
- 5) la lista di 28 incunaboli conservati nella biblioteca Mai sicuramente appartenuti al convento agostiniano tra fine Quattro e inizio Cinquecento, risultato dello spoglio sistematico realizzato da Adriano Frattini negli anni Ottanta del secolo.<sup>723</sup>

Dopo aver incrociato, confrontato e riunito i titoli delle varie liste abbiamo ottenuto una lista unitaria in cui si possono individuare otto settori: a) Liturgia-Bibbia; b) Filosofia-Teologia; c) Patristica; d) Predicabili; e) Storia/Geografia; f) Diritto; g) Letteratura classica e moderna; h) Grammatica.<sup>724</sup>

Ai primi posti dell'inventario manoscritto inserito nell'edizione veneziana 1503 del *Supplementum* stanno alcuni testi necessari al servizio liturgico: due "*Missalia unum in carta et aliud in papiro*", di cui il primo, forse manoscritto a giudicare dalla materia scrittoria e due "*Breviaria magna unum pro*

---

<sup>719</sup> Per una chiara e approfondita disamina delle tesi portate avanti dalla storiografia locale sul ruolo negativo della tardiva introduzione delle stamperie in Bergamo, si veda G. Savoldelli, *Appunti per una storia...*, cit., pp. 118-126.

<sup>720</sup> *Rationes II...*, cit., c. 209r ; riprodotto parzialmente da L. Cortesi – G. Mandel, *Jacopo...*, cit., p. 52.

<sup>721</sup> *Rationes II...*, cit., c. 209v ; pubblicato da Giovanni Antonucci, "*Bibliotheca Bergomi*", in: "*Bergomum*", n. 2, 1934, pp. 247-248, secondo F. Lo Monaco "in modo del tutto decontestualizzato dall'insieme della documentazione", cfr. *Materiali...*, cit., p. 23. L'*Ordo* risulta trascritto integralmente anche dal bibliotecario ottocentesco A. Tiraboschi in una sua miscellanea di appunti manoscritti sulla storia del convento eremitano, cfr. BCBG, Manoscritti MMB 726 "Convento di s. Agostino a Bergamo", pp. 140-141. Nelle pp. 141-142 Tiraboschi trascrisse anche altri stralci dal quaderno di appunti del Foresti, a cui dedicò una nota biografica alle cc.43v-45r della stessa miscellanea. Tale miscellanea è stata parzialmente pubblicata, cfr. Antonio Tiraboschi, *Notizie intorno al monastero e alla chiesa di s. Agostino; Il convento di s. Agostino ed Ambrogio da Calepio: scritti inediti...*, Bergamo, Cattaneo, 1969.

<sup>722</sup> La lista fu pubblicata da Alfredo Azzoni, *I libri del Foresti e la biblioteca conventuale di s. Agostino*, in: "*Bergomum*", a. LIII, n. 1-2 giugno 1959, pp. 37-44.

<sup>723</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., pp. 27-92.

<sup>724</sup> Una fusione delle liste 1,2,3,4 si trova in: B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, pp. 310-311.



*se et aliud pro choro*”; mentre tra gli appunti manoscritti è registrata l’acquisizione nell’ottobre 1489 di ben dodici copie di *Coralii* diurni ad uso del coro.<sup>725</sup> All’interno della strumentazione libraria di base si possono far rientrare anche una *Biblia parva* fornita nel 1485 dal miniaturista e libraio Jacobo Balsemo e un’edizione probabilmente a stampa delle *Concordantiae Biblie* di Conradus de Alemania, al primo posto della lista numero 1.<sup>726</sup> Tra i titoli della lista n. 4, raggruppati sommariamente per ambiti disciplinari, si evince l’esistenza nella libreria eremitana di un nucleo di testi patristici, tra cui spiccano gli otto volumi dell’*Opera* del santo ispiratore dell’ordine, sant’Agostino, seguito dal *De preparatione evangelica* di Eusebio di Cesarea, dalle *Epistole* di san Girolamo in due volumi, dal *Vitae Sanctorum Patrum*, edito a Venezia da Ottaviano Scoto nel 1483 e tuttora conservato nella biblioteca civica; da un volume delle *Opere* di “*Isidori episcopi*” e da una raccolta di testi di s. Ilario (*De Trinitate; Liber contra Constantium; Liber ad Constantium; Liber contra Auxentium; Liber de synodis*), editi a Milano da Leonhard Pachel nel 1489 assieme al *De Trinitate* di s. Agostino.<sup>727</sup>

In modo simile alla biblioteca dei domenicani, il settore filosofico-teologico degli agostiniani possiede una fisionomia che ricalca, in modo consueto e già ampiamente illustrato, i moduli scolastici previsti dagli ordinamenti formativi degli ordini mendicanti. Dal 1326 gli agostiniani avevano previsto per il curriculum scolastico dei giovani frati due tipi di scuole grammaticali: elementari per i fanciulli e superiori per l’apprendimento del latino e della sua sintassi; seguite da scuole di logica e filosofia e, nell’ultima fase, da corsi di teologia biblica, dogmatica (*Sentenze* di Pier Lombardo) e morale, quest’ultima incentrata sullo studio delle *Summae de casibus* e del diritto canonico.<sup>728</sup> Di riflesso, e anche quella di sant’Agostino non è da meno, le biblioteche conventuali recepiamo sia l’articolazione del percorso formativo e le indicazioni dei programmi ivi adottati, sia le tendenze culturali provenienti dal mondo universitario, a cui gli ordini erano profondamente collegati. Troviamo infatti per lo studio della logica i testi, gli autori, gli indirizzi di ricerca dominanti nella vicina università patavina a partire dal filosofo e teologo eremitano Paolo Nicoletti detto Veneto (1372-1429), uno dei migliori interpreti della logica tardo scolastica, con l’edizione milanese del 1478 della *Summula logicae* e con un’edizione padovana del 1477 dei suoi *Dubia*; a cui erano allegate l’*editio princeps* delle *Consequentiae* del logico inglese Ralph Strode (1350 ca-1400) e il commento (*Super consequentiis Strodi*) del medico e filosofo di origine senese Alessandro Sermoneta (+ 1486), docente a Padova dal 1479.<sup>729</sup> Le *Consequentiae* ebbero larga

<sup>725</sup> A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 38, lo stesso segnala l’esistenza tra i manoscritti della BCBg di un *Missale secundum consuetudinem Curiae Romanae qui in usu transiit apud augustinianos* (collocazione: ex gamma 7, 15). Per i *Coralii* diurni, vedi in: *Ibidem*, p. 311.

<sup>726</sup> Per la Bibbia cfr.: *Rationes II*, c. 210r; invece per le *Concordantiae*, cfr. *Rationes I*, c. 205r.

<sup>727</sup> A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 38 e 41; Per le *Vitae Sanctorum*, recante la concessione in uso al frate agostiniano Pasquale da Gazzaniga e per la raccolta di s. Ilario, cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 60 e pp. 61-62.

<sup>728</sup> Cfr. A. Maierù, *Formazione culturale...*, cit., pp. 19-22.

<sup>729</sup> Queste edizioni appartenute a sant’Agostino recano ancora le concessioni d’uso ai frati che dovevano studiare tali testi: cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 60, inc. 2.238 e 2.342. Alessandro Sermoneta, pur formatosi al di fuori dell’ambiente padovano e della scuola di Paolo Veneto, vi giunse come insegnante nel 1479, condivise e proseguì l’interesse per l’interpretazione degli scritti logici dei filosofi inglesi (Strode e Heytesbury), cfr. William J. Courtenay, *The early stages in the introduction of Oxford logic into Italy*, in: *English logic in Italy in the 14th and 15th centuries. Acts of the 5th European symposium on Medieval logic and semantics, Rome, 10-14 november 1980*. Edited by Alfonso Maierù, Napoli, Bibliopolis, 1982, pp. 13-32; invece sulla scuola logica padovana si veda C. Vasoli, *La logica...*, cit. pp. 38-45 e L. Gargan, *Lo studio teologico...*, cit., p. 275 n. 31.

diffusione nelle università italiane del secolo XV e a Padova in particolare, dove la loro lettura era obbligatoria per gli studenti di logica e filosofia della facoltà delle Arti.<sup>730</sup> L'interesse per le dottrine della scuola logica oxoniense fu introdotto in Italia verso la fine del XIV tramite due percorsi diversi: uno diretto costituito dagli studenti veneti, fra cui vi erano molti frati, che si recavano a studiare in Inghilterra e da quelli inglesi che giungevano a Padova portando in entrambi i casi i testi principali dei maestri di Oxford; l'altro, indiretto e forse più lento comportò la diffusione delle dottrine logiche dall'università parigina e dalla corte papale avignonese e da questi due centri tramite studenti, docenti, ecclesiastici, tale corrente fu introdotta anche in Italia, propagandosi da Padova fino a Perugia. L'adozione come libro di testo in varie facoltà italiane e la successiva pubblicazione a stampa da parte dell'editoria universitaria fecero sì che tali dottrine raggiungessero anche un modesto centro di provincia quale Bergamo, come ben si evidenzia dalle testimonianze librerie dei suoi conventi e dal commento dello studente bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara dedicato al trattato *De maximo et minimo* del logico inglese John Heytesbury.<sup>731</sup> Piuttosto esiguo invece quanto rimane della filosofia naturale, etica e metafisica con i soli Buridano (*Quaestiones super Ethicam Aristotelis ad Nicomachum*) in una non comune edizione parigina del 1489 e il *De animalibus*, uno dello Stagirita in *duobus magnis voluminibus* e l'altro di Alberto Magno stampato a Roma da Simone Cardella nel 1478 che reca la seguente nota autografa “*J. Philippi de Forestis ab eodem emptus pretio librarum octo*”.<sup>732</sup> A questi vanno aggiunti come tributo all'averroismo patavino e bolognese i *Commentator sopra Physicam Aristotelis* e *Commentator sopra Logicam Aristotelis* di Averroè, desunti dalla lista n 3 (*Ordo*), ottenuti da Ugelheimer.<sup>733</sup> Poco numerosi anche i testi di teologia dogmatica e speculativa su cui si cimentavano i frati giunti all'ultimo stadio del loro curriculum; fra questi gli immancabili *Commenti al Liber Sententiarum* svolti dall'eremitano Egidio Romano e dai francescani Allessandro d'Hales e Duns Scoto (*In secundum-quartum*, in due volumi stampati da Giovanni da Colonia e Johann Manthen nel 1478 con *ex libris* manoscritto del Foresti), entrambi forniti da Balsamo.<sup>734</sup> Inoltre non poteva mancare la *Summa contra gentiles, seu De veritate catholicae fidei* dell'Aquinate, in una stampa veneziana eseguita da Franz Renner e Nicolò da Francoforte nel 1476.<sup>735</sup>

<sup>730</sup> A dimostrazione della diffusione di quest'opera, le *Consequentiae* tra 1477 e 1517 ebbero una decina di edizioni a stampa, cfr. Alfonso Maierù, *Le ms. Oxford, Canonici misc. 219 et la 'Logica' de Strode*, in: *English logic...*, p. 88.

<sup>731</sup> Il testo manoscritto il cui *incipit* recita *Johannis Michaelis Alberti Carraria Artium doctoris et Guidonis filii ed auditoris scriptum supra librum de Maximo et Minimo Hentisberi*, è attualmente inserito in un codice autografo del Carrara collocato in BCBg, *Manoscritti*, MAB 41 (già codice Lambda 5.6), alle carte 1r-18r, cfr. *Johannis Michaelis Alberti Carrariensis, Opera poetica, philosophica rhetorica teologica*, a cura di Giovanni Battista Giraldi, Novara, De Agostini, 1967, p. XXX e XLIII-XLIV. Sui canali di propagazione delle dottrine logiche inglesi: W.J. Courtenay, *The early stages...*, cit. pp. 15-18.

<sup>732</sup> Per Buridano e Alberto Magno cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., inc. 3.21 e 4.160; mentre Aristotele e A. Magno figurano in: A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 39.

<sup>733</sup> *Rationes II*, c. 209 v; G. Antonucci, “*Bibliotheca...*”, cit., p. 247; A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 39.

<sup>734</sup> Cfr. B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., pp. 310-311; A. Azzoni, *I libri...*, cit., pp. 38-39. Nell'inventario della biblioteca romana di s. Agostino del 1478 i testi di Egidio Romano, dei numerosi commentatori al *Magister Sententiarum*, di Gregorio da Rimini, s. Bonaventura, Ugo di s. Vittore, Enrico di Gandavo, sono definiti “*Libri scolastiche*”, cfr. David Gutiérrez, *La biblioteca di Sant'Agostino di Roma nel secolo XV*, in: “*Analecta Augustiniana*”, vol. XXVII, 1964, pp. 5-58.

<sup>735</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p. 60 inc. 3. 111, che sul recto della carta di guardia anteriore presenta la seguente nota ms.: “*Sancti Augustini Bergomi. Ad usum fratris Marci de Forestis. Frater Marcus de*

Oltre alla teologia biblica, i frati dovevano applicarsi anche allo studio della teologia morale affrontando i testi di diritto civile, canonico e delle *summae de casibus*; a questo scopo Foresti reperì in un colpo solo un certo numero di testi giuridici di base assai costosi comprendenti le fonti del diritto civile (*Digestum Novum, Vetus, Infortiatum, Codex, Volumen*) e la *Summa magna Hostiensis* e la *Summa Astensis*, fattegli pervenire da Ugelheimer tramite Balsamo.<sup>736</sup> A questi titoli successivamente si aggiunsero: l'*Apparatus Innocentii papae super Decretales*; un volume “*ex operibus Panormite*”, altri trattati *de casibus* tra quelli più in voga: una “*Summe Magistracie in carta bona*” (cioè la *Summa de casibus* di Bartolomeo di san Concordio); la “*Summe Angelice*” di Angelo da Chivasso; “*tria volumina magna Raynerii Pisani*”; “*Duo volumina repertorij omnium legum Domini Bertochini de Firmo*” ed infine una copia del *Confessionale seu Interrogatorium*, un manualetto bilingue di introduzione all’esame di coscienza come forma di preparazione al sacramento della penitenza, che Foresti diede alle stampe agli inizi del ‘500.<sup>737</sup> Dallo spoglio effettuato da Frattini tra i circa 1650 incunaboli posseduti dalla biblioteca Mai, emerge anche un’altra *summa*, quella di Nicolò da Osimo, *Supplementum Summae Pisanallae*, seguita dal *Canones poenitentiales* parte I-II dell’Astesanus e dai *Consilia contra Judaeos foenerantes* del giurista Alessandro De Nevo (+ 1486), i cui pareri legali in materia di usura fornirono le argomentazioni teoriche alla predicazione anti-feneratizia e antiggiudaica portata avanti dagli ordini mendicanti e soprattutto dai francescani.<sup>738</sup>

Fino a questo punto la fisionomia bibliografica di questa biblioteca non si discosta significativamente dalla tipologia ordinaria delle librerie conventuali tre-quattrocentesche, ma non appena ci si inoltra nei settori storici e letterari, si ha modo di toccare con mano il contributo del Foresti. Seguendo un orientamento classico-umanistico e i filoni di ricerca storiografica che avevano contraddistinto la sua attività di studio, l’agostiniano bergamasco adottò per la biblioteca di sant’Agostino, il canone bibliografico utilizzato per la preparazione del *Supplementum*. In altre

---

*manu propria. Jesus Maria Augustinus pater meus*”. Non si conoscono legami di parentela tra questo Marco Foresti e l’autore del *Supplementum*.

<sup>736</sup> *Rationes II*; c. 209r e *Ordo* a c. 209v; A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 40 segnala che in BCBg esiste un’edizione (inc. 3.165) della *Summa de casibus conscientiae* di Giovanni da Asti, edita a Venezia da J. Manthen nel 1478 che a carta 1r, reca iscritto “*Iste liber est fratris Jacopi Philippi de Forestis ordinis Eremitarum Sancti Augustini emptus a me magistro Jacobo de Balsamo pro precio librarum undecim.*”, cfr. anche A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., p.61.

<sup>737</sup> A. Azzoni, *I libri...*, cit., p. 40. Sul *Confessionale* del Foresti si veda: M. Savini, *Erudizione...*, cit., pp. 401-406.

<sup>738</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, pp. 58-59, inc. 3.277, stampato a Milano da Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, il 30-IV-1479; alla c. 1v in alto c’è la seguente nota quattrocentesca: “*iste liber est conventus Sancte Marie Misericordie Rumani quem dedit frater Nicolaus de Benalijs de Pergamo*”. A c. 2r margine sup.: *Sancti Augustini Pergami ad usum fratris Nicolai de Benalijs. Frater Paulus de Pergamo vicarius generali manu propria*. Sui *Consilia* di A. De Nevo cfr. Diego Quagliani, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in: *Storia d’Italia. Annali XI*, Torino, Einaudi, 1996, 2 voll.; I, pp. 661-665. Altro incunabolo di argomento affine a quello di De Nevo, posseduto dalla libreria di s. Agostino, è quello di Francesco Platea, *Opus restitutionum, usurarum et excommunicationum*, Venezia, Bartolomeo da Cremona, 1472; (inc. 3.106), cfr. *Codici e incunaboli...*, cit., n. 262 p. 473; appartenuto prima al convento bolognese di S. Maria della Misericordia, poi concesso in uso a Pasquale da Cazzaniga che lo avrebbe portato al convento bergamasco di s. Agostino sul finire del XV s. Altra nota di Nicolò da Calusco.

parole è come se una parte consistente delle fonti letterarie e storiografiche impiegate per la stesura della sua cronaca fosse confluita interamente tra gli scaffali della biblioteca agostiniana, formando di conseguenza un nucleo dotato di una caratterizzazione peculiare tale da imprimere all'intera raccolta una curvatura in senso decisamente umanistico-cristiano, di cui rimarrà viva memoria per lungo tempo non solo negli annali del convento ma anche negli scritti migliori dell'erudizione locale.<sup>739</sup>

Se dal palinsesto delle liste e dalle sopravvivenze librerie stralciamo i nomi degli storici e dei geografi antichi, noteremo non solo, che sono tutti presenti nella bibliografia descritta nel Proemio, ma che rappresentano anche le sue fonti principali. I loro nomi sono: Tito Livio; Flavio Giuseppe, Svetonio (*De Cesaribus*, ricevuto da Balsemo); Dionigi di Alincarnasso (*Antiquitates romanae* ricevute da Balsemo); Diodoro Siculo (*Bibliotheca*, acquistata da Foresti nella traduzione di Poggio Bracciolini, Venezia, Tommaso de' Blavi, 25-XI-1481); Erodoto; Eusebio (*De temporibus*); Paolo Orosio (*Historiae, castigavit Aeneas Vulpes*, Vicenza, Leonhard Achates, dopo 1475; con nota di possesso "J. P. Forestis emptus ..." e fornitura da parte di Balsemo); Valerio Massimo; Strabone, (*Cosmographia*, acquisita il 13-11-1489, vedi c. 223) e la *Descriptio totius mundi et gentium*, un testo di geografia antica riadattato in età cristiana.<sup>740</sup>

Altrettanto dicasi per quelli medievali e moderni: a partire dall'enciclopedista e storico universale del s. XIII, Vincenzo di Beauvais (di cui non si capisce se Foresti avesse reperito il solo *Speculum Historiale* o l'intero *Speculum maius*); Paolo Diacono (*Historia Longobardorum*); Flavio Biondo (presente con due opere: *Historiarum decades* e *Italia illustrata*); Bartolomeo Platina (*De vitis pontificum*); Donato Bossi (*Chronica*, Milano, Antonio Zarotti, 1492), una sorta di cronaca universale dalla creazione del mondo al 1492 che privilegia soprattutto la storia di Milano e un volume privo del titolo composto da Bernardo Giustiniani (1408-1489); già allievo di Guarino Veronese e Giorgio di Trebisonda, membro del Senato veneto e diplomatico, autore della *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadringentesimum usque annum gestis historia* e del *De divi Marci Evangelistae vita, translatione et sepulturae loco*. Il *De origine* risalente tra il 1477 e il 1481, a detta di Pertusi, si può definire il primo esempio nella storiografia veneziana di critica storica, approfondita sulla base delle testimonianze superstiti, tra cui varie fonti d'archivio.<sup>741</sup> Un po' meno numerosi gli scrittori antichi e moderni: Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, che nel 1485 Foresti acquistò per 2 lire e 10 soldi da Bonino Bonini, la sua edizione bresciana appena terminata di stampare il 3-III-1485); Macrobio (*De saturnalibus*); Virgilio (*Opera* con il commento di

---

<sup>739</sup> Nella prima metà del XIX secolo la memoria del contributo recato da Foresti allo sviluppo culturale del convento e dell'intera città era ancora piuttosto vivo stando alle seguenti parole dello studioso ottocentesco Giovanni Finazzi: Foresti «diede opera veramente esemplare a raccogliere con molto dispendio una assai ricca Biblioteca, che per rarità di codici e libri, massimamente di storica erudizione, sorse in breve cospicua [...] Col sussidio di questa Biblioteca, e coi beati ozi di questa Religione, che tanto ha giovato alla cultura de' buoni studi, egli diè mano ad ordire ed a compire il grandioso disegno della sua opera storica; che, per avervi insieme unite, paragonate, e quasi fuse tutte le Cronache antecedenti, ei volle appunto intitolare *Omnimoda historia novissime congesta, supplementumque Chronicorum*»; cfr. Giovanni Finazzi, *Intorno agli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, 1844, cit. in A. Serrai – M. Cochetti, *Storia della bibliografia...*, cit., pp. 43-44 nota 32.

<sup>740</sup> Per un rapido riscontro rinviamo a B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., pp. 310-311, A. Azzoni, *I libri...*, cit., pp. 39-40; G. Antonucci, "Bibliotheca...", cit., pp. 247-248. Sulla *Descriptio* cfr. Alessandro Scafi, *Il Paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 331.

<sup>741</sup> *Ibidem*. Su Giustiniani, cfr. A. Pertusi, *Gli inizi...*, cit., pp. 305-317.

Servio); Cicerone (con una edizione delle *Orationes e Philippice* e una dell'*Epistolarum*); Ovidius (*Opera omnia*); Giovanni Boccaccio (*Genealogia deorum*; ricevuto da Balsamo per conto di Ugelheimer nel 1485); Francesco Filelfo, esponente più in vista dell'umanesimo milanese (*Epistolarum familiarum libri XVI*, Venezia, Capcasa, 1495); Matteo Bossi, consigliere di Francesco Sforza, legato alla chiesa agostiniana di s. Maria Incoronata (*Epistolarum et Operum*); Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II (*Asia*); Marzio Galeotti (*De homine liber primus; refutatio obiectorum in librum De homine. Con Georgius Merula, In librum De homine*, Milano, Filippo Mantegazza ed. Andrea Lelio e Francesco Tanzio, 19-XI-149, un saggio di medicina, letteratura, antropologia di un umanista considerato eretico formatosi all'università di Padova); Pietro Natali (*Catalogus sanctorum et gestorum eorum. Precede: Antonius Verlus, Endecasyllabon ad lectorem; Epistola christianis*, Vicenza, Enrica di Ca' Zenò, 12-XII-1493) e infine Johannes Trithemius (*De scriptoribus ecclesiasticis...*, Basilea, Johann Amerbach, 1494; con ex libris del Foresti).

Su quest'ultimo autore conviene spendere due parole. Nato non lontano da Treviri nel 1462, entrò nel monastero benedettino di Sponheim, ove animato dalla passione per la conoscenza delle lingue orientali e per il collezionismo bibliografico, riuscì dopo due decenni di paziente ricerca ad allestire una grande e ricca biblioteca che nel 1505 contava circa 2000 volumi manoscritti e a stampa di ogni disciplina e lingua, che divenne uno dei centri di studio più importanti dell'umanesimo tedesco.<sup>742</sup> Abbandonata a malincuore Sponheim e la sua biblioteca nel 1506, si dedicò alla scrittura di varie opere tra cui il *De scriptoribus ecclesiasticis*, in cui nella lettera al vescovo Morder, sostiene la tesi che non si può raggiungere una conoscenza profonda delle Sacre Scritture e non si può essere buoni teologi, se non si eccelle anche nelle arti liberali.<sup>743</sup> Quest'opera, iniziata nel 1487 e pubblicata solamente nel 1494, è un catalogo ordinato cronologicamente di un migliaio di autori non soltanto ecclesiastici, ma anche cristiani; di ogni autore, dopo una breve notizia biografica, viene dato l'elenco delle opere e talvolta gli incipit delle stesse. Precede il testo un indice degli autori nell'ordine alfabetico dei nomi con l'indicazione del numero di foglio in cui sono riportati.<sup>744</sup> Da tutto ciò si potrebbe ipotizzare una derivazione dello "schema di impostazione e di presentazione dei dati bibliografici" dal *Supplementum* del Foresti, anche se questo come afferma Maria Cochetti "non deve essere interpretato come dipendenza di contenuti bibliografici e plagio".<sup>745</sup> Tuttavia i collegamenti tra queste due opere, antesignane della moderna bibliografia, appaiono evidenti, tanto che Trithemius cita Foresti definendolo "historiographus celeberrimus", a dimostrazione di come l'interesse suscitato da quest'opera avesse varcato i confini settentrionali della penisola entrando in proficuo contatto con l'umanesimo tedesco.<sup>746</sup>

Completano la raccolta libraria il *De proprietate vocabulorum* (Milano, Domenico da Vespolate, 1476 fornito da Balsemo), l'*Orthographia* del Tortelli (Vicenza, Stephan Koblinger, 13-I-1479) e alcuni testi di famosi predicatori: Michele Carcano (*Sermonarium de Peccatis. P. I-II*, Venezia, Franz Renner e Nicolò da Francoforte, 1476); Leonardo da Udine (*Sermones de Sanctis*, Vicenza,

<sup>742</sup> A. Serrai-M. Cochetti, *Storia della bibliografia...*, cit., I, pp. 31-33.

<sup>743</sup> *Ibidem*; Noel L. Brann, *The abbot Trithemius (1462-1516) the Renaissance of monastic humanism*, Leiden, Brill, 1981, pp. 208-221.

<sup>744</sup> A. Serrai-M. Cochetti, *Storia della bibliografia...*, cit. pp. 61-63.

<sup>745</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>746</sup> *Ibidem*. Nell'edizione del 1503 del *Supplementum*, Foresti ricambiò il riconoscimento tributatogli da Trithemius, dedicandogli una specifica bio-bibliografia.

Stephan Koblinger, 1480); Antonio da Vercelli (*Sermones quadragesimales*, Venezia, Giovanni e Gregorio de' Gregori, 16-II-1492).<sup>747</sup>

In conclusione i criteri principali presi in considerazione dal Foresti e dai suoi confratelli per l'allestimento della loro biblioteca conventuale tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento si possono così sintetizzare:

- a) acquisizione dei testi essenziali per la formazione dei giovani monaci (grammatica, logica, filosofia e teologia), in gran parte prodotti o derivanti dalla cultura scolastica medievale;
- b) influenza degli interessi storici e storiografici del Foresti stesso;
- c) apertura alla cultura classica e umanistica soprattutto storico-letteraria;
- d) sostegno a due forme diverse di studio: una dipendente dalle norme dell'istituzione religiosa che regolano l'apprendimento e la preparazione dei singoli; l'altra più libera e di tipo individuale, lungo percorsi di ricerca autonomi, come dimostrano le biografie intellettuali di Foresti e di Ambrogio da Calepio.

## 2.6 Il *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio, detto Calepino

Mentre Foresti all'inizio degli anni Ottanta completava la stesura del *Supplementum chronicarum*, che avrebbe consegnato alle stampe nel corso del 1483; all'interno dello stesso convento bergamasco, un altro confratello, Ambrogio, della nobile famiglia dei Calepio, nel silenzio della sua cella era impegnato ormai da molti anni nella preparazione del suo *Dictionarium* che, all'inizio del nuovo secolo, si sarebbe rapidamente imposto come uno dei libri più consultati in Europa, secondo forse al solo testo biblico.

Poche sono le cose che sappiamo sulla vita di Ambrogio, al secolo Iacopo Calepio, sia prima di entrare nell'ordine agostiniano, che dopo la sua professione religiosa, come se gran parte della sua esistenza si sia identificata con l'opera che lo rese celebre al mondo e con la pluridecennale attività di ricerca e di preparazione che assorbì gran parte del suo tempo e delle sue energie fisiche e intellettuali. Ignoriamo quasi tutto ciò che riguarda l'evoluzione della sua esperienza di fede e l'iter seguito durante la sua formazione religiosa e culturale, che possiamo ricostruire solamente su base deduttiva partendo dalle prescrizioni statutarie e capitolari che regolamentavano il *curriculum* dei frati eremitani nel corso del Basso medioevo.

Nato all'incirca nel 1440, all'età di diciott'anni decise di abbracciare la vita monastica entrando nel convento di sant'Agostino della congregazione lombarda degli agostiniani, mutando nome da Iacopo o Giacomo ad Ambrogio. Trascorso il primo anno di noviziato a Milano, apprese le basi della sua istruzione religiosa iniziandosi alla parola divina e alla preghiera individuale e liturgica e poi fece professione di fede l'anno successivo (1459).<sup>748</sup> Da quel momento il piano di studi prevedeva la frequenza per un anno delle scuole grammaticali e retoriche, per tre anni di quelle di logica e filosofia, e infine per diventare sacerdote, altri cinque anni dedicati allo studio della

---

<sup>747</sup> A. Frattini, *Gli incunaboli...*, cit., pp. 56-63: Papias (inc. 1.172); Tortelli (inc. 3.23); Carcano (inc. 2.236); Leonardo da Udine (inc. 2.23); Antonio da Vercelli (inc. 3.115).

<sup>748</sup> A. Tiraboschi, *Scritti inediti...*, cit., pp. 46-50.

teologia.<sup>749</sup> Ambrogio seguì un percorso simile della durata di circa sette-otto anni e dopo aver studiato nei conventi di Mantova, Cremona e Brescia, nel 1466 divenne sacerdote.<sup>750</sup> Superato l'esame per predicare e per dispensare il sacramento penitenziale, si sarebbe avviato alla vita sacerdotale, ma a questo punto problemi di salute causati da una non meglio specificata "refragante natura", convinse i suoi superiori a dispensarlo dall'attività predicatoria e dall'eventuale proseguimento degli studi teologico-filosofici necessari a conseguire il diploma di docente per gli Studi dell'ordine.<sup>751</sup> I buoni risultati conseguiti durante il percorso formativo li convinsero che la soluzione migliore fosse quella di indirizzarlo allo studio delle discipline retorico-letterarie.

Tale decisione che, di primo acchito suscita perplessità, si inquadra invece perfettamente con le linee guida del pensiero teologico agostiniano e più in particolare con quello della congregazione osservante lombarda che si pone l'obiettivo primario della ricerca della verità nelle fonti della rivelazione. Dalla dedizione allo studio deve scaturire la sollecitazione divina a vivere la fede secondo le regole di un'autentica vita spirituale, non solo nel ritiro protetto dalle mura claustrali, ma finanche nelle relazioni quotidiane con il mondo esterno e le sue mutanti sembianze, manifestazioni anch'esse del disegno provvidenziale. Pertanto un dato peculiare della cultura agostiniana consiste nella diffusa consapevolezza che "l'impegno dello studio [...] non si esaurisce nella conoscenza della dottrina"<sup>752</sup> e della realtà trascendentale del divino, ma deve proseguire anche in direzione della realtà immanente del proprio tempo e di quello passato, come aveva dimostrato Foresti, narrando la dinamica degli eventi storici, il succedersi dei regni, delle dinastie, delle istituzioni politiche e lo sviluppo delle diverse civiltà con le loro differenti culture, costumi e linguaggi.

Già dalla seconda metà del secolo XIII gli agostiniani avevano dimostrato predisposizione al dialogo con le nuove correnti culturali, interloquendo con esse e assimilandone gli aspetti più funzionali e congeniali al loro patrimonio spirituale e intellettuale. Non è quindi un caso che l'orazione in morte di Petrarca fu pronunciata ad Arquà il 24 luglio 1374 dall'agostiniano Stefano Badoer, alla cui religione il poeta era molto vicino spiritualmente.<sup>753</sup> Al contrario di altri ordini regolari o di loro esponenti di punta, che presero posizione contraria alle innovazioni introdotte dal movimento umanistico, gli agostiniani osservanti, richiamandosi agli insegnamenti del loro padre ispiratore, fra Giovanni Rocco de' Porzi, individuarono nelle *bonae litterae* lo strumento per un integrale rinnovamento spirituale.

La padronanza piena delle lingue, veicoli viventi della parola di Dio, nonché manifestazione concreta della sua intelligenza creatrice, comportavano necessariamente studio meticoloso dell'arte del discorso e delle regole che sovrintendono alla sua costruzione, pertanto attiravano da tempo l'interesse degli agostiniani sia come fenomeno in sé, sia come mezzo per giungere alla

---

<sup>749</sup> David Gutiérrez, *Los estudios en la orden agustiniana desde la edad media hasta la contemporánea*, in: "Analecta Augustiniana", vol. XXXIII, (1970), pp. 75-149, in particolare le pp. 78-83.

<sup>750</sup> A. Tiraboschi, *Scritti inediti...*, cit., p. 48.

<sup>751</sup> "Neque declamationibus, refragante natura, ma dedendum putarem", citato in Bortolo Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo, Stamperia di Gorle, 1978, II, pp. 53-63, cit. a p. 54 nel capitolo dedicato a "Frate Ambrogio da Calepio e frate Iacopo filippo Foresti".

<sup>752</sup> Vittorino Grossi, *Girolamo Seripando e la scuola agostiniana del '500*, in: *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, a cura di Antonio Cestaro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 51-80, in specifico pp. 74-75.

<sup>753</sup> Carlo Delcorno, *La predicazione agostiniana (sec. XIII-XV)*, in *Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di s. Stefano. Atti della giornata di studio nel V centenario della dedizione della chiesa di s. Stefano, Venezia 10-11-1995*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, pp. 87-108, riferimenti all'orazione di B. Badoer a p. 100.

comprensione del divino insegnamento nel senso più pieno ed autentico. Il diretto contatto con l'umanesimo quattrocentesco rafforzò tali tendenze e facilitò l'assimilazione di alcune delle sue innovazioni più significative, tra cui un rinnovato interesse per la storia sacra e profana, l'elevazione del latino classico quale modello linguistico, l'acquisizione del nuovo metodo filologico, il rinnovamento degli strumenti retorici e pedagogici.<sup>754</sup>

In tale contesto spiritualmente austero, quanto permeabile agli stimoli culturali provenienti dal mondo esterno, si forma il Calepino e nasce il suo interesse per il mondo della parola, che col passare del tempo assorbì totalmente la sua ricerca intellettuale.

Possiamo provare a immaginare, sulla base dei pochi indizi inseriti nella dedicatoria al Senato bergamasco del 1502, come iniziò il suo percorso di ricerca e come si svolse lungo l'arco di oltre quarant'anni dalla fine degli anni Sessanta, o dai primi anni Settanta del Quattrocento, fino alla morte avvenuta tra 1509 e 1510.

Fin dai primi anni di studio itinerante presso le scuole dell'ordine, mentre attendeva alla lettura dei libri sacri e dei classici greco-latini, aveva preso l'abitudine, tutta medievale, di redigere negli spazi interlineari o marginali dei testi, delle brevi glosse esplicative dei termini latini di difficile comprensione, o di uso piuttosto raro. Nella lettera dedicatoria al Consiglio del Comune di Bergamo, Calepio rammenta come in anni lontani ebbe inizio la ricerca:

«Plures annui sunt magnifici magnifici, consumatissimique viri, ex quo, vel a prophanis, tum veteribus, tum recentibus, vel a catholicis, et iis sane doctissimis, sanctissimisque viris complurimas dictionum interpretationes, quae mihi ad pernoscendas sententias idoneas viderentur excerptare, atque in unum coepi coegere.»<sup>755</sup>

Nel compiere queste annotazioni, oltre all'intuizione e alle doti critico-interpretative, iniziò a consultare alcuni repertori antichi come il *De lingua latina* di Varrone, il *De verborum significatu* del Flacco epitomato da Festo e successivamente anche da Paolo Diacono, oppure quelli medievali quali il *Suida* o *Suda*, le *Etymologiae* di Isidoro, l'*Elementarium doctrinae rudimentum* del Papia o il *Catholicon* del Balbi, quest'ultimo particolarmente in uso tra gli ecclesiastici. Tutte opere non elencate a caso, ma che lo stesso Calepio cita tra le sue fonti principali nella stesura delle voci lessicografiche della prima edizione.<sup>756</sup>

Dopo il permesso ottenuto dai superiori di dedicarsi totalmente allo studio delle *bonae litterae*, visto che non poteva eccellere né per ingegno né per talento letterario, decise di dedicarsi agli studi lessico-grammaticali e l'abitudine sopra descritta contratta negli anni precedenti di glossare i testi latini si trasformò gradualmente in un vero e proprio metodo di lavoro consistente nella compilazione di apposite schede dedicate ad ogni lemma latino estrapolato dalle sue letture, in cui annotava significato, etimologia, aspetti ortografici, fonetici e grammaticali, fonti di derivazione e di utilizzo. Per un certo periodo tale ricerca fu svolta a scopo personale per esercitare la sua intelligenza e come forma di autodisciplina anche penitenziale. Poi, man mano che procedeva nella lettura dei grammatici antichi e medievali e dei glossari allora disponibili "comprese tutte quelle

---

<sup>754</sup> Cfr. Maria Luisa Gatti Perer, *Umanesimo a Milano. L'osservanza agostiniana all'Incoronata*, in: "Arte lombarda" n.s., n. 53-54, 1980, pp. 29-36 e G. O. Bravi, *Riforma, spiritualità...*, cit., pp. 16-17.

<sup>755</sup> Lettera dedicatoria al Consiglio comunale di Bergamo in: Ambrogio da Calepio, *Calepinus*, Impressum Rhegii Lingobardiae, industria presbyteri Dionysii Berthochi impressoris, 1502, c. 2r, esemplare consultato in BCBg, Cinq. 6 579.

<sup>756</sup> *Ibidem*.



difficoltà che nell'apprendere la lingua latina derivavano dalla mancanza di un ben ordinato dizionario, che ne agevolasse l'intelligenza<sup>757</sup> e si convinse che il lavoro di compilazione a cui si stava dedicando, una volta terminato e diffuso, sarebbe servito sia agli studiosi, sia a chi si apprestava ad imparare la lingua latina, facilitando il lavoro di comprensione e l'interpretazione dei testi. Allo stesso tempo avrebbe colmato la vistosa lacuna esistente nel campo lessicografico fin dai tempi antichi, in cui non si contemplava l'uso dei vocabolari.<sup>758</sup>

La conversione del suo lavoro di ricerca da una finalità ristretta alla sfera soggettiva e monastico-disciplinare ad una di tipo comunitario al servizio dei dotti, ecclesiastici o laici,<sup>759</sup> accelerò l'impegno di dare alla massa dei materiali e delle schede che veniva raccogliendo sempre più copiosi, un ordinamento sistematico di tipo alfabetico che ne agevolasse la consultazione e la ricerca, a differenza dei precedenti lessici e glossari che prediligevano classificazioni per materie.

Verso il 1485, la compilazione del nuovo lessico monolingue aveva raggiunto una prima stesura provvisoria che Calepio, o alcuni suoi confratelli, iniziarono a diffondere all'interno dell'ambiente agostiniano bergamasco. Di tale circolazione troviamo conferma nel codice manoscritto 883, ora alla biblioteca Trivulziana di Milano, risalente al 1487 e conservato fino agli inizi del secolo XIX nel convento bergamasco di santa Maria della Consolazione di Almenno.<sup>760</sup>

La recente introduzione della stampa a caratteri mobili aveva reso molto più agevole la diffusione e il reperimento di testi a stampa antichi e di quelli moderni, alcuni dei quali di grande utilità per la ricerca del Calepio, che dovette necessariamente esaminare e schedare. Tra i testi a stampa moderni studiò attentamente le *Elegantiae linguae latinae* del Valla, la cui prima edizione a stampa risale al 1476, opera filologico-grammaticale "finalizzata ad una didattica superiore del latino"; il *De orthographia* del Tortelli (1480), un testo che fungeva sia da dizionario dei vocaboli latini di derivazione greca, sia da repertorio enciclopedico del mondo antico; il *Vocabulista ecclesiastico*, dizionario bilingue latino-volgare scritto da un altro agostiniano quasi suo coetaneo, Giovanni Forti, che lo editò a Milano nel 1480, 1489, e 1495; il *Vocabularium* di Nestore da Novara, "collezione di definizioni e glosse" desunte da autori diversi senza alcun tentativo di rielaborazione e di sintesi, stampato a Milano nel 1483, poi a Venezia nel 1488, 1498 e 1506; il *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maio (Napoli, 1475) e infine la *Cornu copiae* del Perotti amplissima raccolta di informazioni di ogni genere su tutti i termini usati nei testi di Marziale.<sup>761</sup> Riguardo a questi libri non è da escludere che l'amico e confratello Foresti abbia acquistato con il ricavato della vendita della prima edizione del suo *Supplementum*, proprio su preciso suggerimento

---

<sup>757</sup> Citazione tratta da Agostino Salvioni, *Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario: ragionamento letto nella pubblica sessione dell'Ateneo il giorno 22 agosto 1839*, Bergamo, Mazzoleni, 1839, p. 13.

<sup>758</sup> Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 24.

<sup>759</sup> Sottolinea tale conversione Giulio Orazio Bravi, *Ambrogio da Calepio*, in: *Ambrogio da Calepio detto il Calepino e il suo dizionario*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli, Francesco Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002, pp. 26-27.

<sup>760</sup> Su questo manoscritto si vedano Marzia Pontone, *I manoscritti datati dell'archivio storico civico e biblioteca Trivulziana di Milano*, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2011, scheda n. 61, pp. 58-59 e Maria Rosa Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in: *Società, cultura, luoghi...*, cit., pp. 325-353, in specifico p. 339.

<sup>761</sup> Un'ottima rassegna di questi testi nel già citato saggio di Maria Rosa Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in: *Società, cultura, luoghi...*, cit., pp. 344-349, ma ancora utile è la rassegna di Ornella Olivieri, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, in "Studi di filologia italiana", vol. VI, 1942, pp. 64-86.

di Ambrogio da Calepio, i già citati *De proprietate vocabulorum*, del Papias e l'*Ortographia* di Giovanni Tortelli.

Il reperimento e l'acquisizione delle nuove stampe lo costrinse a riprendere il lavoro di spoglio, di comparazione, di ricerca di nuove parole e della loro etimologia, attingendo alla lingua greca e in alcuni casi limitati anche a quella ebraica. Inoltre fu sollecitato a confrontarsi con le edizioni a stampa dei classici antichi, i cui testi erano stati restituiti al loro splendore originario attraverso le nuove tecniche filologiche e a misurarsi con le opere lessico-grammaticali sopra citate, frutto della nuova stagione umanistica. Tuttavia, nell'accostarsi ai grandi nomi dell'umanesimo, come a quelli dell'antichità, lo fece armato del necessario spirito critico: così quando si trovò a comparare e a valutare informazioni, giudizi, interpretazioni divergenti tratte dalle sue fonti, non ebbe timore di sollevare obiezioni all'indirizzo anche di Valla e Prisciano, specie quando costoro divergevano da sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, i grandi padri ecclesiastici che considerava pietre miliari anche della lingua latina, quasi a voler ribadire la superiorità dell'autorità ecclesiastica in tutti i campi dello spirito.<sup>762</sup>

Al termine del lavoro situabile all'inizio del 1498 – data del primo contratto per la stampa dell'opera – Calepio valutò attentamente con i propri confratelli la soluzione ottimale per la sua diffusione, anche perché le dimensioni ragguardevoli dell'opera, rendevano totalmente antieconomica e improba una diffusione mediante i canali della tradizione manoscritta. La stampa del *Supplementum* da parte del Foresti, aveva già ampiamente dimostrato gli innumerevoli vantaggi offerti dalla nuova tecnologia tipografica in termini di risparmio dei costi finanziari e dei tempi di realizzazione e le ottime possibilità di recupero dei costi di produzione mediante la commercializzazione diretta delle copie, senza contare la miglior qualità e fruibilità del prodotto da parte dei lettori. Tali considerazioni convinsero frate Ambrogio ad optare decisamente per la nuova modalità produttiva, ma oltre a queste argomentazioni si aggiunse il fermo convincimento dell'autore, esplicitato nella dedicatoria del 1502, della superiore qualità del suo libro nei confronti dei dizionari allora disponibili, sia antichi che recenti. La consapevolezza dell'eccellenza della propria opera, insita nell'assoluta originalità del suo prodotto, era stata raggiunta al prezzo di una pluridecennale e faticosissima dedizione alla ricerca, frutto di un'eseplare pazienza monacale. L'eccezionalità dell'opera era riconducibile alle dimensioni numeriche delle voci (oltre 20.000 lemmi), di gran lunga superiore ai precedenti strumenti lessicografici e all'estensione e ricchezza delle spiegazioni compilate per ogni singola voce. Inoltre Calepio aveva inserito in molte voci le esemplificazioni nell'uso dei termini e in aggiunta, aveva adottato nella distribuzione dei lemmi, un ordine sistematico di tipo rigorosamente alfabetico che giungeva fino alla terza lettera di ogni parola.

Nonostante il primo contratto per la stampa del *Dictionarium*, risalente al giugno 1498, prevedesse la stampa dell'opera all'interno dello stesso monastero bergamasco, le probabili difficoltà tecniche e finanziarie incontrate da Calepio (occorrevano circa 160 ducati per stampare 1600 copie del *Dictionarium* in formato in folio), allungarono di molto la realizzazione dell'*editio princeps* che non uscì a Bergamo ma a Reggio Emilia solamente nel 1502, dalla tipografia di Dionisio Bertocchi.<sup>763</sup>

---

<sup>762</sup> A. Calepio, *Calepinus...*, cit. c. 2r

<sup>763</sup> Ambrogio da Calepio, *Calepinus*, *Impressum Rhegii Lingobardiae industria presbiteri Dionysii Bertochi impressoris*, 1502, cfr. Albert Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden Baden, Koerner, 1975, n. 1 p. 13; su questa prima edizione si rinvia a Angelo Mazzi, *Ambrogio Calepino. Alcuni appunti biobibliografici. Il contratto per la prima edizione del Dictionarium*, in "Bollettino

Il volume di grande formato, composto da 444 carte non numerate, dopo la lettera dedicatoria al Senato e al popolo di Bergamo, che ricompenseranno l'autore con una donazione di ben 25 ducati d'oro, presenta un testo su due colonne con l'iniziale di ogni lemma in grassetto. Per ciascuna parola le informazioni seguono un ordine preciso così strutturato: corretta ortografia, indicazioni fonetiche, aspetti grammaticali ed etimologici, eventuali corrispondenze con termini greci, perifrasi del significato del lemma con le diverse possibilità d'impiego.<sup>764</sup>

Se grande era stata l'attesa per il libro che coronava i sacrifici di una vita, non inferiore fu la delusione per il risultato concreto, che Ambrogio considerò al di sotto delle aspettative, vuoi per i tanti errori e refusi tipografici, vuoi per l'arbitraria soppressione di alcune parti del testo avvenuta a sua insaputa in fase di composizione. Sebbene ormai decrepito e quasi cieco, per rimediare agli errori della prima edizione, rimise mano al testo originale sia per emendarlo, sia per incrementarlo di alcune centinaia di nuovi lemmi. Ne ottenne così una nuova edizione che dedicò al generale dell'ordine, Egidio da Viterbo, che non riuscì a consegnare alle stampe, causa la morte avvenuta tra 1509 e 1510. La nuova edizione curata dai confratelli vide la luce a Venezia solamente nel 1520,<sup>765</sup> presso l'editore di origine bergamasca, Bernardino Benaglio, lo stesso della prima edizione del *Supplementum* del Foresti e di altre sue opere. Nel frattempo il *Dictionarium* aveva registrato una immediata fortuna editoriale: la sua notorietà aveva valicato velocemente i confini della penisola e almeno 24 ristampe si erano succedute nell'arco di soli diciott'anni, di cui sei a Venezia (1503, 1505, 1506, 1509, 1511, 1513); ben dodici a Parigi (1510, 1512, 1-X-1513, 13-XII-1503, 1514, 1516/17, 3-VII-1517, 15-VII-1517, 1517-18, 1518, 1519, 1519/20); tre a Strasburgo (1510, 1513, 1516); una a Basilea (1512), una a Lione (1519) e un'altra ad Augsburg (1520).<sup>766</sup>

Negli spazi occupati dalla cultura scritta europea d'antico regime poche opere hanno dimostrato di possedere una struttura così "aperta" e flessibile come quella del Calepinus, che ne favorì la straordinaria diffusione, rendendolo permeabile e ricettivo all'infinita serie di integrazioni, revisioni, correzioni a cui fu sottoposto nella sua storia plurisecolare e soprattutto ai progressivi inserimenti di nuovi apparati lessicali. Nell'edizione veneziana del 1545/46 stampata da Francesco Bindoni e Maffeo Pasini fu introdotta oltre a quella latina, quella greca e quella volgare;<sup>767</sup> quasi contemporaneamente ad Anversa per i tipi di Gilles Coppens de Diest, comparve la *Pentaglottos* (latino, greco, tedesco, fiammingo e francese)<sup>768</sup>. In quella lionese di Thibaud Payen del 1559, si aggiunse la traduzione spagnola<sup>769</sup>; lo stesso editore sette anni dopo incorporò anche la

---

della civica biblioteca di Bergamo", a. I, n. 1 luglio-settembre 1907, pp. 3-14, con testo del contratto alle pp. 12-14.

<sup>764</sup> Annalisa Strada - Gianluigi Spini, *Ambrogio da Calepio "il Calepino"*, Trescore Balneario, San Marco, 1994, pp. 33-35; la mescolanza di lessicografia ed enciclopedismo nelle voci del *Dictionarium*, era già stata evidenziata da Gigliola Soldi Rondinini - Tullio De Mauro, *Calepio Ambrogio detto il Calepino*, in *DBI*, 16, (1973) pp. 669-670.

<sup>765</sup> Ambrogio da Calepio, *Dictionum latinarum et graecarum ...*, Venezia, Bernardino Benagli, 1520, die X martii; cfr. A. Labarre, *Bibliographie ...*, cit., n. 28 p. 24.

<sup>766</sup> Albert Labarre, *Bibliographie ...*, cit., nn 2-27, pp. 13-24.

<sup>767</sup> Ambrogio Calepio, *Dictionarium [...] Huc accredit quod post Latinam vocem, ubi id commode fieri potuit, Italicam statim subiiciendam curavimus*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1545-1546, in: *ibidem*, n. 70 pp. 41-42.

<sup>768</sup> Ambrogio Calepio, *Pentaglottos*, Anversa, 1545 e successiva ristampa del 1546, cfr. *ibidem*, nn. 68-69 p. 41.

<sup>769</sup> Ambrogio Calepio, *Dictionarium, hac postrema omnium editione non parva vocum Latinarum, ingenti etiam Graecarum, quae ipsis Latinis vocibus è regione opponuntur, accessione adauctum et*

versione francese<sup>770</sup>, mentre a Basilea nel 1568 Henric Petri vi associò il tedesco. L'ebraico fu aggiunto nell'edizione lionese di Symphorien Bèrauld del 1570<sup>771</sup>; infine quella di Basilea del 1584 le comprese tutte otto<sup>772</sup>.

Le vicende ricostruite in questo capitolo dimostrano come nel pieno dell'epoca rinascimentale un centro come Bergamo, sprovvisto di istituzioni culturali propulsive come la corte o l'università, o di forze intellettuali sufficienti per dare vita a progetti intellettuali innovativi, partecipi secondo proprie modalità originali alle correnti culturali più significative del tempo. Non potendo contribuire direttamente all'elaborazione delle grandi correnti culturali dei secoli XV-XVI tali centri si impegnano in operazioni meno ambiziose come l'assimilazione, la riproduzione e la trasmissione dei prodotti culturali provenienti dai centri maggiori. Nel nostro caso varie generazioni di giovani in maggior parte provenienti dall'élite sociale apprendono negli Studi universitari, specie quello padovano, i fondamenti della cultura scolastica e i saperi medico-giuridici, che al ritorno in patria vengono tradotti in pratiche professionali e amministrative, diffusi e divulgati tramite i libri delle loro biblioteche e le loro relazioni sociali. Tramite questa cerchia intellettuale giungono in Bergamo i saperi prodotti dalle maggiori scuole universitarie italiane e d'oltralpe da Parigi ad Oxford e attraverso i conventi si diramano gli insegnamenti delle scuole teologiche degli ordini mendicanti ad essi collegati, come Bologna per i Domenicani e Padova per Francescani e altri ordini. Inoltre dalle scuole cittadine e dalle istituzioni culturali precedenti si diramano la cultura umanistica e le nuove modalità di studio e interpretazione della classicità.

Per effetto di queste modalità di trasmissione culturale, anche un ambiente periferico come Bergamo, presenta condizioni favorevoli per la ricezione di correnti intellettuali diverse riassumibili nelle narrazioni culturali, classico-umanistica e scolastica, che invece di escludersi reciprocamente, trovano nelle scuole, nei conventi e in alcuni intellettuali come Calepio e Foresti, i soggetti più idonei a realizzare una mediazione sincretica tra i mondi culturali dell'umanesimo e della scolastica. Per Pastore Stocchi, l'attività di Ambrogio da Calepio si inquadra dopo la svolta di metà Quattrocento, quando l'umanesimo diventa patrimonio generale della società colta italiana e si integra con la cultura scolastica medievale ancora egemone nelle università. Dopo aver preso coscienza che il movimento umanistico non aveva ancora prodotto un aggiornamento complessivo degli strumenti lessicografici di origine medievale, Calepio si cimenta nell'impresa di elaborare un nuovo strumento didattico che recupera dall'antichità il genere lessicografico, riadattandolo in

---

*Locupletatum; [...] Adiecimus etiam Latinis Graecisque vocibus Italicas ac Hispanicis interpretationes ...*, Lione, Thibaud Payen, 1559, cfr. *ibidem*, n. 99 p. 54.

<sup>770</sup> Ambrogio Calepio, *Dictionarium, tanta tamque multa Verborum, tum Latinorum tum etiam Graecorum, quae suis latinis bellissime respondet loquendique formularum, accessione adauctum et locupletatum, ut Thesaurus linguae latinae, non iniuria, dici possit. Adiectae sunt praeterea singulis vocibus Latinis Italicae, gallicae et Hispanicae ...*, Lione, eredi Giunta, Antoine Gryphe et Thibauld Payen, 1565, cfr. *ibidem*, n. 109, p. 58.

<sup>771</sup> Ambrogio Calepio, *Dictionarium, quanta maxima fide ac diligentia fieri potuit accurate emendatum, multisque partibus cumulatum. Adiectae sunt latinis dictionibus, Hebraeae, Graecae, Gallicae, Italicae, Hispanicae et Germanicae ...*, Lione, Symphorien Bèrauld, Guillaume Roville et Philippe Tinghi, 1570

<sup>772</sup> Ambrogio Calepio, *Dictionarium octo linguarum ...*, Basilea, Sebastiani Henric Petri, 1584, cfr. *Ibidem*, n. 142 pp. 72-73; infine quella lionese del 1585 si arricchisce di nuove lingue (polacco, ungherese, inglese): Ambrogio Calepio, *Dictionarium Decem linguarum*, Lione, Jacques Dupuys, Etienne Michel, Barthélémy Honorat, 1585, cfr. *ibidem*, n. 144 p. 74.

modo tale da poter contenere le parole della lingua latina e i loro contenuti semantici rivisti alla luce della nuova cultura umanista, offrendo un prodotto che è assieme dizionario ed enciclopedia.

L'operazione realizzata da Calepio e da Foresti sul versante storico-culturale avviene in un ambiente intellettuale ai margini delle capitali europee, considerato fino ad oggi arretrato e sterile, in cui però esistono le condizioni propizie per coniugare tradizione e innovazione e per elaborare una strumentazione divulgativa che sintetizzi vecchio e nuovo in un amalgama che conquisterà il favore universale dei lettori europei.

## CAPITOLO III

# SCENA LETTERARIA E CULTURA STORICO- ANTIQUARIA BERGAMASCA TRA QUATTRO E CINQUECENTO

### 3.1 La fortuna di Petrarca a Bergamo dal XIV all'inizio del XVI secolo

Nel momento in cui frate Giacomo Filippo Foresti consegnava alle stampe il monumentale *Supplementum Chronicarum* (1483) e il medico umanista Giovanni Michele Alberto Carrara si approssimava al volgere della sua esistenza (1490), la “non proprio cruciale” scena letteraria bergamasca, portava alla ribalta un nuovo astro nascente, il poeta Prestinari, che tra l’ultimo quindicennio del Quattrocento e i primi tre decenni del secolo successivo, riuscirà a ritagliarsi un certo spazio e una discreta fama tra la cerchia dei poeti cortigiani dell’Italia settentrionale.<sup>773</sup>

Dopo la multiforme e copiosa attività letteraria e scientifica del Carrara, realizzata in gran parte in lingua latina tra rielaborazione di contenuti scolastici tardo-medievali e adesione ad un classicismo più imitativo che inventivo, con Prestinari si registra un decisivo cambio di marcia all’insegna di un esercizio lirico in volgare realizzato principalmente sulla scia della luminosa lezione petrarchesca.

La sua vicenda artistica è simile a quella di molti altri intellettuali di formazione umanistica della seconda metà del Quattrocento cresciuti o inseriti all’interno delle corti dell’Italia centro-settentrionale, o in ambienti culturalmente limitrofi, come quello bergamasco rispetto alla corte sforzesca, i quali mentre si accingevano a sperimentare una nuova forma lirica, elessero il Petrarca volgare dei *Rerum vulgarium fragmenta* e dei *Trionfi*, “come esempio di comportamento raffinato, come maestro di eleganza espressiva, come modello di lingua armoniosa.”<sup>774</sup>

Prima di addentrarci nella disamina del *Canzoniere* di Prestinari, ci sembra opportuno tracciare un’operazione preliminare di ricognizione della fortuna del Petrarca nell’ambiente bergamasco e quindi cercare di comprendere per quali canali, con quali modalità, in quali tempi, l’opera del poeta aretino fosse giunta in città, quale fosse stata la sua ricezione e la sua circolazione.

Scorrendo l’indice della prolungata ascendenza petrarchesca esercitata in terra orobica constatiamo che il primo capitolo fu scritto in prima persona dallo stesso poeta nel corso della visita in città avvenuta nel 1359.<sup>775</sup> Petrarca giunse a Bergamo sul far della sera del 13 ottobre, proveniente da una delle residenze viscontee situate nei pressi dell’Adda, ove egli trascorreva brevi soggiorni durante il periodo estivo; nonostante il suo ingresso venisse salutato con grande calore dalle autorità pubbliche cittadine, dai tanti estimatori e dai “maggioerenti” cittadini che facevano a gara per poterlo ospitare, egli a sorpresa si trasferì nella villetta di un valente artigiano, l’orafo Enrico Capra, suo grande ed appassionato lettore, che da lungo tempo insisteva per avere l’onore di una sua visita. L’estrazione borghese del suo devoto ammiratore e l’impegno profuso per procurarsi le opere del Petrarca, costituiscono una misura tangibile della diffusione sociale della fama del Petrarca e della circolazione dei suoi scritti, presumiamo soprattutto volgari, al di fuori degli ambienti signorili e dei ceti intellettuali laici ed ecclesiastici, fino a valicare la soglia delle classi sociali medio-basse.<sup>776</sup>

In una lettera all’amico Nerio Morandi, scritta il giorno successivo della visita a Bergamo (*Fam.* XXI, 11), Petrarca ci restituisce un ritratto di grande vivezza dell’ospite: «[Enrico Capra] arrivò a spendere non piccola parte del suo patrimonio in mio onore, facendo disegnare in ogni angolo della sua casa lo stemma, il nome, il ritratto del nuovo amico che ancor più portava scolpito in

---

<sup>773</sup> L’espressione “non proprio cruciale” riferita alla scena letteraria bergamasca si deve a Giorgio Dilemmi, l’unico studioso che negli ultimi decenni ha dedicato ricerche approfondite a questo lirico bergamasco, cfr. *Agli antipodi del Canzoniere: le rime di Guidotto Prestinari. Varia struttura di un libro d’autore*, in: «Liber», «Fragmenta», «Libellus» prima e dopo Petrarca. In ricordo di D’Arco Silvio Avalle. *Seminario internazionale di studi, Bergamo, 23-25 ottobre 2003*, a cura di F. Lo Monaco, L.C. Rossi, N. Scaffai, Firenze, Susmel-Edizioni del Galluzzo, 2006, p. 240.

<sup>774</sup> Italo Pantani, «La fonte d’ogni eloquenza». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 11.

<sup>775</sup> Su questa vicenda si veda l’autorevole studio di Arnaldo Foresti, *La gita del Petrarca a Bergamo il 13 ottobre 1359*, in: “Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo”, a. XVII, n. 2 aprile-giugno 1923, pp. 45-65 e il più recente opuscolo *Petrarca a Bergamo. Presenza e memoria*, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere e Arti; Civica Biblioteca e Archivi storici “A. Mai”, 2004.

<sup>776</sup> L’osservazione è di A. Foresti, *La gita...*, cit. p. 51.

cuore; spendere dell'altro a far copiare qualunque cosa mia, comunque mi venne scritta.»<sup>777</sup> Nella sua casa ove fu ricevuto con “magnifico [...] apparato”, Petrarca ebbe modo di complimentarsi con l'amico per la “biblioteca ricca di libri, non da meccanico, ma quale conviene a studioso e amatissimo delle lettere”. La passione per lo studio si era impadronita dell'orafo bergamasco a tal punto da indurlo a trascurare gli impegni lavorativi della sua bottega, pur di poter frequentare “il ginnasio e i maestri delle arti liberali, con grandissimo diletto”; maestri, che in questa città – è sempre Petrarca a testimoniarlo – si trovavano in numero più che discreto.<sup>778</sup>

Tra questi maestri risaltava per importanza Iacopo Domenico de Apibus, la cui fama di studioso ciceroniano e di collezionista delle opere del noto oratore latino, era da tempo giunta alle orecchie del Petrarca, forse su suggerimento dello stesso Capra, tant'è che si rivolse al maestro bergamasco in due lettere databili attorno al 1354-55 (*Fam.* XVIII, 13 e 14) per sollecitarne la ricerca di alcuni testi di Cicerone.<sup>779</sup>

Da questa vicenda si riscontra chiaramente il successo raggiunto da Petrarca nella società bergamasca della metà del Trecento e l'ampiezza della penetrazione dei suoi scritti, anche se non siamo a conoscenza di testimonianze trecentesche di provenienza bergamasca, che pur esistevano come ricorda lo stesso Petrarca. Per poter disporre di reperti antecedenti all'avvento della stampa, occorre risalire cronologicamente alla prima metà del secolo XV, in cui troviamo presso la biblioteca Mai un codice manoscritto dei *Triumphs* (MA 384), risalente a questo periodo, privo purtroppo di sottoscrizioni o di note di possesso.<sup>780</sup>

Presso la medesima biblioteca esiste invece un altro codice (MA 390) esemplato nel 1457 quasi un secolo dopo la visita del Petrarca dal giovanissimo aristocratico bergamasco Armachide Suardi, il quale nell'*explicit* preferì intestare la raccolta delle rime petrarchesche col titolo latino di *Cancionerium*, invece che con quello voluto dall'autore e fino ad allora usato di *Rerum Vulgarium fragmenta*. Grazie a questa ricerca possiamo affermare che il codice bergamasco assume grande importanza ai fini della tradizione testuale petrarchesca perché la diversa intitolazione preferita dal Suardi risulta essere una delle prime attestazioni, se non la prima, in cui la denominazione di *Canzoniere* appare nella storia della trasmissione dell'opera che diventerà in seguito prevalente.<sup>781</sup> Nadia Cannata e Paola Vecchi Galli in recenti censimenti di manoscritti e incunaboli petrarcheschi recanti l'intitolazione di *Canzoniere* hanno ignorato il codice bergamasco e ritengono che prima della metà del Quattrocento, il termine sia usato solamente nel 1436 nel commento dello pseudo Antonio da Tempo.<sup>782</sup> Invece per la seconda metà del Quattrocento, i testimoni rintracciati dalle due studiose recanti il titolo di *Canzoniere* sono solamente il manoscritto Rediano 184 degli anni

---

<sup>777</sup> *Ibidem*, p. 51; la traduzione è di Arnaldo Foresti.

<sup>778</sup> *Ibidem*, pp. 51-52.

<sup>779</sup> In queste epistole Petrarca lo cita con l'appellativo di grammatico “Crottus”, cfr. Francesco Lo Monaco, *Civitate autem illi magistrorum copia semper fuit (Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV)*, in: *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento* a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca “A. Mai”, 1998, pp. 27-50, in particolare pp. 32-34. Un altro bergamasco ben conosciuto da Petrarca era il canonico Matteo Longhi, nipote del cardinale Guglielmo Longhi (vedi epistola 7a libro XIII delle *Senili*), cfr. Marco Petoletti, *Alberico da Rosciate lettore della Commedia*, in: *Maestri e traduttori ...*, cit., pp. 51-80, in specifico pp. 75-76.

<sup>780</sup> *Petrarca a Bergamo...*, cit. p. 14 scheda n. 8.

<sup>781</sup> *Ibidem*, pp. 9-10. L'*explicit* posto al f. 164r, vergato in corsiva umanistica recita: “*Cancionerium explicit per me Armachidem Suardum bergo. Excriptum, anno 1457 mensis iunii*”; cfr. anche *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, pp. 149-150 scheda n. 48, da cui si apprende che le miniature che ornano il codice sarebbero state eseguite dalla bottega del miniatore bergamasco Jacopo de Balsemo.

<sup>782</sup> Nadia Cannata, *Dal “ritmo” al “canzoniere”*: note sull'origine e l'uso in Italia della terminologia relativa alle raccolte poetiche in volgare (sec. XIII-XX), in “*Critica del testo*”, IV, 2002, pp. 397-429, il riferimento specifico a p. 411.



Settanta-Ottanta del Quattrocento; il D'Orville 514, ora alla Bodleyan Library databile tra 1450-1460; il Silvestriano 189 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo esemplato tra 1469 e 1474; il manoscritto 392 della Bibliothèque Inguimbertaine di Carpentras del 1470; il manoscritto XLI.I della biblioteca mediceo-laurenziana del 1463 e l'incunabolo veneziano impresso nel 1484.<sup>783</sup> Come si può notare ad eccezione del D'Orville 514, coevo a quello bergamasco, tutti gli altri codici sono di epoca posteriori e ciò conferma l'importanza del codice bergamasco, il primo, fino a prova contraria a scegliere il nome di *Cancionerium* per indicare il complesso delle rime del Petrarca.

Dopo aver appurato l'eccezionalità di questa testimonianza, resta da spiegare come e da dove l'adolescente Armachide Suardi che, all'epoca della copiatura del Canzoniere doveva avere all'incirca quindici-sedici anni, abbia ricavato tale intitolazione e quali motivi l'abbiano indotto a preferire tale forma rispetto a quella allora prevalente. Giova ricordare che all'interno di questa famiglia nella prima metà del secolo era fiorito un discreto lirico, Giovanni Francesco Suardi (1421/22- 1468-69), la cui vita e attività lirica si svolse però tra Mantova e Ferrara.<sup>784</sup>

Al di là di ciò, che il giovane Armachide Suardi, addottoratosi nel 1467 a Padova in *utroque iuri*, trascrisse in bella corsiva umanistica il *Canzoniere* petrarchesco, fornisce indizi importanti sulla formazione dei giovani patrizi, che in pieno sviluppo umanistico, oltre allo studio dei classici antichi e dei testi di base delle professioni mediche o giuridiche, consentiva spazi di ricerca e di approfondimento in direzione dei maggiori esponenti della cultura volgare trecentesca.<sup>785</sup> Nel corso della sua lunga esistenza, Suardi si ritrovò inevitabilmente coinvolto nelle incombenze derivategli dall'appartenenza ad uno ramo della più potente famiglia aristocratica bergamasca, capofila della fazione ghibellina. Ad esse dovette aggiungere il disbrigo dei molteplici impegni derivanti da una brillante carriera giuridica e politica realizzata nelle magistrature non solo bergamasche (Podesteria di Mantova nel 1472, immatricolazione nel Collegio dei Giudici di Bergamo, consigliere comunale, oratore a Venezia nel 1475 per conto del Comune, *minister* del consorzio assistenziale della Misericordia Maggiore).<sup>786</sup>

Circa una dozzina di anni dopo che il Suardi aveva terminata la trascrizione del *Cancionerium*, il Cornazzano giunse al castello di Malpaga, sito a una decina di chilometri a sud di Bergamo, trovando benevola accoglienza nella piccola corte del condottiero Bartolomeo Colleoni. In questo luogo, trasformato dal generale da antica fortezza ad elegante residenza signorile, Cornazzano

---

<sup>783</sup> Paola Vecchi Galli, *Onomastica petrarchesca per il Canzoniere*, in "Italique", VIII, 2005, pp. 27-44, in particolare pp. 35-37 e Guglielmo Gorni, *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana. III. Le forme del testo. I teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 439-518.

<sup>784</sup> Giovan Francesco Suardi nacque a Verdello in provincia di Bergamo tra 1421-22 da Giovanni, frequentò la facoltà di Legge nello Studio di Ferrara dal 1445, ottenendo la laurea nel 1452. L'anno dopo fu nominato podestà di Massa Lombarda dal duca Borso d'Este; continuò ad esercitare la carriera amministrativa in varie parti d'Italia (Ancona, Urbino, Trieste, Siena, Ostiglia...), entrando poi al servizio del duca di Mantova. Lasciò un Canzoniere composto da sonetti e strambotti in gran parte amorosi e d'occasione, cfr. Giovanni Francesco Suardi, *Fragmenta vulgaria*, a cura di Adolfo Cinquini, Roma, Signorelli, 1917; Antonio Belloni, *Un lirico del Quattrocento a torto inedito e dimenticato*, in "Giornale storico della letteratura italiana" vol. LI, 1, 1908, pp. 147-206; Rinaldo Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, Utet, 1990, II, p. 608-609.

<sup>785</sup> *Acta Graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di Giovanna Pengo, Padova, Antenore, n. 658 pp. 266-267: tra i testimoni compare nelle vesti di studente in legge il giovane patrizio veneziano Pietro Barozzi, nipote di Giovanni Barozzi vescovo di Bergamo dal 1441 al 1465, che avremo occasione di incontrare più avanti, quando titolare del vescovato patavino, scriverà su commissione di Bernardo Bembo il trattato *De factionibus extinguendis*, ispirato alle discordie intestine bergamasche. Inesatta la data di laurea in *utroque* del 5 giugno 1475 (i.e. 5 giugno 1476) riportata da Sandro Buzzetti, *Un copista del Canzoniere: Armachide Suardi, 1457*, in *Petrarca a Bergamo...*, cit. p. 10.

<sup>786</sup> Una succinta biografia di Armachide è delineata nella scheda curata da S. Buzzetti, *Un copista...*, cit. pp. 9-11. Altre notizie si trovano sparse negli scritti degli storici locali antichi e moderni, ad esempio Giuseppe Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Brembate Sopra, Archivio storico brembatese, 1973-1975, vol. III, pp. 63-64.

soggiornò a lungo all'incirca dal 1468/69 al 1474, alternando la residenza al castello con alcuni soggiorni a Venezia per prestare la propria opera al servizio della nascente industria tipografica lagunare.<sup>787</sup> In cambio dell'ospitalità il poeta piacentino si impegnò nella composizione del *Commentariorum liber de vita et gestis invictissimi principis Bartholomaei Colei*, una narrazione delle sue maggiori imprese militari dall'adolescenza fino alla battaglia della Riccardina del 1467, corredata dall'esame delle principali virtù spirituali del Colleoni, senza le quali, secondo il modello classico non poteva darsi alcun grande uomo d'armi.<sup>788</sup> In quegli stessi anni, Cornazzano, quasi sicuramente proseguì la composizione della raccolta *In laudibus et amoribus dive Angele odarum liber*, iniziato negli anni milanesi del decennio 1456-66 e completato durante il successivo soggiorno ferrarese nei primi anni Settanta, in cui si riconosce “un considerevole livello di adeguamento al modello petrarchesco”.<sup>789</sup> La presenza a pochi chilometri della città di uno scrittore come Cornazzano, ci sembra un dato rilevante quanto trascurato dalla storiografia locale, che non ha mai considerato il contributo culturale che può aver esercitato sull'ambiente colto orobico e in particolare su quei giovani di elevata estrazione socio-culturale, quali il Prestinari, che proprio in quegli anni stavano completando la loro formazione intellettuale.

Da varie fonti apprendiamo che il castello di Malpaga nell'ultimo decennio di vita del condottiero era frequentato da diversi intellettuali per lo più di estrazione locale tra cui il già noto giurista Antonio Bonghi, il medico umanista Giovanni Michele Carrara, il giovane poeta Jacopo Tiraboschi, l'erudito Jacopo d'Alzano, il maestro d'umanità Marco Picardi e Domenico Barile; ma non mancarono colti umanisti forestieri.<sup>790</sup> Oltre al Cornazzano furono presenti il patrizio veneziano Lodovico Foscarini, il celebre maestro Cola Montano ispiratore del tirannicidio di Galeazzo Sforza e Gian Mario Filelfo, figlio del più noto Francesco, che per un breve periodo insegnò presso la scuola comunale di Bergamo.<sup>791</sup> Lo stesso Cornazzano nel ricordare che Colleoni «amava moltissimo gli intellettuali che accoglieva con amorevole generosità invitandoli al confronto e alla discussione e presenziando con assiduità a questi simposi letterari. Inoltre si mostrava particolarmente interessato, oltre che al dibattito, all'esposizione delle opinioni degli astronomi e dei filosofi». Già da queste informazioni ne esce un quadro avvincente di questo ambiente intellettuale sorto sotto la benigna e non certo disinteressata protezione del vecchio uomo d'arme,

---

<sup>787</sup> Cfr. l'ampia voce biografica di Paola Farenga, *Cornazzano (Cornazano) Antonio*, in: DBI, XXIX, pp. 123-132 e le note introduttive a: Antonio Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni. Testo critico, introduzione, traduzione e commento*, a cura di Giuliana Crevatin, Manziana, Vecchiarelli, 1990, pp. XLIII-XLVI.

<sup>788</sup> Il testo scritto in latino elegante, attinse alla testimonianza diretta dello stesso Colleoni, così da costituire ancora oggi la fonte primaria per la biografia dell'uomo d'armi bergamasco; l'opera ebbe una circolazione manoscritta soprattutto tra Bergamo, Padova e Venezia e la prima stampa si realizzò solo nel Settecento a cura del *Graevius* nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni Batavorum, 1723, IX, 7; cfr. R. L. Bruni – D. Zancani, *Antonio Cornazzano: la tradizione manoscritta*, in: “La Bibliofilia”, XC, 1998, pp. 101-146; ivi pp. 217-267; ivi, XCI, 1989, pp. 1-44 e Roberto L. Bruni – Diego Zancani, *Antonio Cornazzano: le opere a stampa*, in: “La Bibliofilia”, LXXXVI (1984), pp. 1-62.

<sup>789</sup> P. Farenga, *Cornazzano...*, cit. e Andrea Comboni, *Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazano*, in: “Studi di filologia italiana”, XLV, 1987, pp. 101-149.

<sup>790</sup> Brevi informazioni sulla corte di Malpaga le fornisce Bortolo Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni. Con 600 illustrazioni e 5 tavole*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1929; in particolare si veda il capitolo XX, pp. 310-312 e sempre dello stesso A., *Studi colleoneschi*, Milano, Ceschina, 1939, tutto il capitolo I.

<sup>791</sup> Cfr. *Ibidem*; *Bartolomeo Colleoni dall'Isola all'Europa*, a cura di Adolfo Ragionieri e Antonio Martinelli, Gorle, Litostampa istituto grafico, 1990, p. 210; Franco Pignatti, *Filelfo, Gian Mario*, in DBI, XLVII, pp. 626-631 e in particolare p. 629, da cui apprendiamo che Filelfo ottenne dal Comune di Bergamo la cattedra di insegnante di grammatica col compenso di 150 ducati annui, di cui 100 a carico di Colleoni. Della breve permanenza alla corte colleonesca rimangono un sonetto rivolto al generale, in Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Urb. Lat. 804, c. 247; e una canzone indirizzata al suo segretario Abondio Longhi, *Ibid*, cc. 207-209.

che va ad arricchire in modo sostanziale il profilo culturale bergamasco dopo la metà del Quattrocento.<sup>792</sup> A dimostrazione dell'influenza duratura esercitata dalla produzione dello scrittore piacentino, portiamo un esempio significativo riguardante il medico umanista Giovanni Michele Alberto Carrara, già frequentatore della corte colleonesca, il quale ebbe l'incarico dal comune di Bergamo di recitare l'orazione funebre del generale. Se nella stesura Carrara optò per uno stile vicino a quello ciceroniano, non esente comunque da toni esageratamente apologetici della figura del condottiero definito novello Cesare, per i dati biografici potè forse consultare la recente biografia del Cornazzano che era stata terminata probabilmente nel 1474, prima della morte del Colleoni avvenuta nel novembre 1475, e successivamente donata al patrio Comune, cui l'opera era dedicata.<sup>793</sup> La finalità dell'orazione di Carrara coincide con quella della biografia dello scrittore piacentino: entrambe tendevano ad esaltare assieme il generale e di conseguenza la patria nativa, a magnificare le imprese militari del condottiero, che nella sua scalata alla gloria suscitò al contempo la celebrità della sua città rendendola famosa in tutta Europa. In tale guisa Cornazzano scrive nel Prologo: "At quid hoc uno humanius dici vel iucundius excogitari potest, quam patriam eumquem generit habuisse parentem?" , seguito da Carrara che proclamava: "Iacet ante oculos Bartholomaeus a Coleo, iacet patriae pater, patriae splendor, patriae salus, Italicae pacis auctor et conservator."<sup>794</sup>

Per continuare nella disamina della fortuna del Petrarca in terra orobica non possiamo non considerare lo straordinario impulso fornito dall'introduzione dell'industria tipografica alla diffusione delle opere del poeta aretino. I dati relativi alla produzione tipografica petrarchesca quattro-cinquecentesca europea recentemente raccolti e presentati da Michele Marco Marino restituiscono le dimensioni del successo di un fenomeno culturale sviluppatosi su scala continentale, la cui entità numerica fa pensare non solo ad un pubblico di specialisti e di appartenenti a ceti sociali elevati, ma anche al coinvolgimento di un'area di lettori molto più ampia e differenziata sia culturalmente che socialmente. L'indagine estesa alle principali biblioteche europee ed italiane ha consentito di censire ben 281 edizioni dei *Trionfi* e del *Canzoniere* stampate tra 1470 e 1600, delle quali ben il 65,6% uscite dalle stamperie italiane<sup>795</sup>; nel solo ultimo trentennio del secolo XV sulla base dei dati forniti dal repertorio *Biblia*, risultano ben 48 edizioni italiane delle poesie volgari del Petrarca.<sup>796</sup>

L'onda lunga di questa 'inondazione' editoriale raggiunse anche Bergamo diramandosi capillarmente tra le biblioteche laiche ed ecclesiastiche del capoluogo e di quelle dei maggiori centri del distretto; ne sono riprova seppur indiretta, le 9 edizioni incunabole di Petrarca che si conservano nella biblioteca Mai.<sup>797</sup> Nonostante su tali esemplari non esistano note di possesso

---

<sup>792</sup> A. Cornazzano, *Vita di Bartolomeo...*, cit. pp. 82-83; la prima parte del libro V da cui è estratta la citazione è dedicata a rievocare le tematiche filosofiche e teologiche discusse dai sodali di questa "palestra letteraria" e gli interventi dello stesso Colleoni in merito agli argomenti dibattuti, sempre improntati ad una linea di ossequiante rispetto del primato della verità della fede nei confronti della speculazione filosofica degli antichi.

<sup>793</sup> *L'Oratio extemporanea in funere Bartholomaei Coleonis*, composta alla fine del 1475, è riprodotta in *Johannis Michaelis Alberti Carrariensis MCCCXXXVIII-MCCCXC Opera poetica philosophica rhetorica theologica*, a cura di Giovanni Battista Giraldi, Novara, De Agostini, 1967, pp. 131-143. Il prezioso codice, a cui si fa riferimento, è attualmente conservato in BCBg, Cass. 2.4, contiene al f. 7v una miniatura in cui Colleoni è raffigurato a cavallo con tutti i segni del comando, cfr. *Codici e incunaboli...*, cit. scheda n. 90 pp. 211-214.

<sup>794</sup> Per Carrara cfr. : *ibidem*, p. 131; per A. Cornazzano, *Vita di Bartolomeo...*, cit. pp. 4-5.

<sup>795</sup> Marco Santoro, Michele Marco Marino, Marco Pacioni, *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle "tre corone"*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006, pp. 53-56.

<sup>796</sup> *Biblia. Biblioteca del libro italiano antico. I Libri di poesia*, a cura di Italo Pantani, Milano, Bibliografica, 1996: per gli incunaboli si vedano le schede da 3508 a 3545; per il secolo successivo invece le schede da 3546 a 3707 per complessive 161 edizioni italiane.

<sup>797</sup> Per un totale di 11 esemplari perché alcune edizioni sono conservate in duplice copia, cfr. *Indice degli incunaboli della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Secomandi, 1966, pp. 253-259. Su alcuni

bergamasche quattrocentesche, ma solo cinquecentesche, di sicuro queste opere erano ricercate e venivano raccolte nelle case benestanti; lo dimostra l'inventario dei beni di Ruggero Sale, agiato cittadino bergamasco, che nel 1478 lasciò tra i suoi beni "libri sonetorum Petrarce, Triumph Petrarce, C... Petrarce".<sup>798</sup>

Note sono le ragioni del successo plurisecolare del Petrarca lirico e in particolare dei *Triumph* che fu nettamente superiore allo stesso *Canzoniere*; tuttavia è indubbio che i Trionfi, abilmente congegnati da Petrarca in forma di visione allegorica che si dipana narrativamente nel corso di un "iter spirituale per il raggiungimento della felicità, attraverso tappe fondamentali in cui si sottolinea la psicomachia tra *voluptas* e *virtus*", seppe toccare leve profonde della sensibilità, del gusto, dell'immaginazione dei lettori tardo medievali e della prima età moderna.<sup>799</sup> Se poi pensiamo che quest'opera si prestava ad essere fruita sia sotto forma di "compendio" delle frequentazioni culturali del poeta coronato, versificato in un linguaggio facilmente comprensibile anche ai lettori non colti; sia in senso spirituale, come aspirazione eterna dell'uomo alla salvezza e alla verità eterne vincendo sulle debolezze intrinseche alla sua natura e sulle vane tentazioni mondane, abbiamo già alcune delle ragioni sostanziali del successo di tale opera.<sup>800</sup>

Altri due fattori che ci interessano da vicino, contribuirono all'incremento di tale successo editoriale: la presenza dei commenti, in particolare quello più utilizzato, del senese Bernardo Lapini detto Ilicino, edito per la prima volta nell'edizione bolognese del 1475, che agevolava la comprensione dei molteplici riferimenti culturali, e l'inserimento di un ricco apparato illustrativo a partire dalla stampa veneziana di Bernardino Rizzo del 1488 che rendeva ancor più suggestiva la fruizione.<sup>801</sup> Fu proprio l'infedeltà di editori ed illustratori al dettato petrarchesco – Petrarca infatti descrive il solo trionfo d'Amore, mentre gli apparati decorativi librari propongono altre cinque scene trionfali – ad incrementare la straordinaria propagazione del tema trionfale nell'ambito delle arti figurative. A tutt'oggi "gli studiosi hanno inventariato oltre centocinquanta opere (affreschi, cassoni, arazzi, vetri istoriati, avori, ecc.) più o meno direttamente connessi col testo di Petrarca".<sup>802</sup> Della larga diffusione di tale "immaginario trionfale" derivante dall'interazione tra testo letterario, iconografia libraria e creatività artistica, abbiamo anche a Bergamo una preziosa testimonianza nel grande e suggestivo affresco (7 x 4,50 m) rappresentante il Trionfo di Castità dipinto sul finire del Quattrocento in una stanza della casa della famiglia patrizia Passi Preposulo in via Porta Dipinta. La scena raffigura un carro con baldacchino su cui siede la petrarchesca Laura simbolo della Castità con in mano la palma della vittoria su Amore, che giace bendato e inginocchiato di fronte a lei. Il carro, sormontato da una gigantesca cornucopia, è trainato da due unicorni bianchi, sullo sfondo di un dolce paesaggio collinare con piante ed animali.<sup>803</sup> A giudizio della studiosa Mencaroni

---

incunaboli petrarcheschi esistono però note di possesso bergamasche cinquecentesche (vedi l'edizione milanese del 1494 appartenuta al convento di s. Agostino).

<sup>798</sup> L'inventario è in ASBg, Notarile, Bartolomeo Vitalba, 939 ed è stato segnalato da Gianmario Petrò, *Il palazzo di Guarisco Furietti noto come Albani-Suardi in via Pignolo 65*, in "Rivista di Bergamo", a. XLV, n. 5-6, maggio-giugno, 1994, pp. 7-15: per l'inventario si veda nota 1 p. 13.

<sup>799</sup> Maria Mencaroni Zoppetti, *La fortuna dei Trionfi: sulle tracce dei lettori e dei possessori delle prime edizioni a stampa*, in: *Petrarca a Bergamo...*, cit., p. 12.

<sup>800</sup> *Ibidem*; ma si veda anche Giorgio Barberi Squarotti, *Itinerarium Francisci in Deum*, in: *I Triumph di Francesco Petrarca*, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1999, pp. 47-66.

<sup>801</sup> Per il primo aspetto si rimanda a: Carlo Dionisotti, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in: "Italia medievale e umanistica", a. XVII, 1974, pp. 61-113; Stefano Cracolici, *Esemplarità ed emblematica nel commento di Bernardo Ilicino ai Triumph di Petrarca*, in: *I Triumph...*, cit., pp. 403-417, mentre per il secondo si rinvia a: M. Mencaroni Zoppetti, *La fortuna...*, cit. p. 13.

<sup>802</sup> Lucia Battaglia Ricci, *Immaginario trionfale: Petrarca e la tradizione figurativa*, in: *I Triumph...*, cit., pp. 255- 298; per la citazione p. 255.

<sup>803</sup> Maria Mencaroni Zoppetti, *Un Trionfo di Castità in casa Passi Preposulo di via Porta Dipinta*, in: *Petrarca a Bergamo...*, cit. pp. 17-18; ma su questo argomento si veda anche della stessa autrice il suo più recente intervento dal titolo, *L'arte di comunicare per immagini*, presentato all'Annual Meeting del

Zoppetti, che ha analizzato in modo approfondito il documento pittorico, esistono alcune analogie sicure tra l'affresco e l'iconografia di alcune illustrazioni inserite negli incunaboli di fine Quattrocento, che il committente Gerolamo Passi Preposulo conosceva quasi sicuramente dall'edizione veneziana stampata da Piero de Piasi nel 1490.<sup>804</sup>

Queste in conclusione i reperti documentari affioranti nel percorso secolare compiuto dal petrarchismo in terra bergamasca prima del suo fiorire sul finire del Quattrocento con il *Canzoniere* di Guidotto Prestinari.

### 3.2 «Bergamo spiega si leggiadre e terse / rime, ch'ormai Florentia men rimbomba»

---

Renaissance Society of America, tenutosi a Venezia l'8-9-10 aprile 2010, cfr. l'*abstract* in: *Program and abstract book*, s.l., RSA, 2010, p. 421.

<sup>804</sup> *Ibidem* p. 18: la "potenzialità allegorica" dell'affresco del Trionfo della Castità è arricchita da altri due affreschi della medesima stanza con temi moraleggianti: il primo, in cui figurano dei giovani che giocano ai tarocchi (allegoria della vanità del piacere) e l'altro, con Ercole vincente su Anteo (metafora della vittoria della forza morale sulla forza brutta).

Limitate e frammentarie le notizie che compongono il profilo biografico di Guidotto Prestinari (1455-1527), in gran parte raccolte dagli studiosi sette-ottocenteschi.<sup>805</sup> Tra i pochi documenti disponibili che lo riguardano, abbiamo una polizza d'estimo da lui rilasciata a fini fiscali nel 1525, nella quale afferma di avere settant'anni, di vivere in città nella vicinia di s. Pancrazio nei pressi della chiesa di s. Alessandro in Croce, assieme alla moglie Susanna, al figlio Alessandro dell'età di oltre venticinque anni e a due domestiche.<sup>806</sup> Sulla base di questa dichiarazione possiamo facilmente risalire alla data di nascita che dovrebbe collocarsi attorno al 1455; da ciò deduciamo che la sua formazione avvenne durante gli anni Sessanta-Settanta, un periodo in cui prevalevano l'iniziativa e il magistero di un certo numero di insegnanti privati di solida preparazione anche umanistica, ma non particolarmente noti, fatta eccezione per Gian Mario Filelfo, figlio del noto umanista Francesco, che nel 1470 ottenne dal Comune la cattedra di insegnante di grammatica col compenso di 150 ducati annui, di cui 100 a carico di Bartolomeo Colleoni, a riprova delle aderenze dell'inquieto umanista con l'*entourage* colleonesco.<sup>807</sup> Inserito in "un'area poco cruciale per le sorti letterarie", priva per un poeta di significative opportunità e di un auditorio altamente qualificato, fu attratto nell'orbita della corte sforzesca a partire dagli anni Ottanta del '400; a quest'epoca, come conferma anche Vaerini, risalgono le prime prove del suo esercizio poetico, (tra cui qualche inevitabile omaggio al potere ascendente di Lodovico il Moro).<sup>808</sup>

---

<sup>805</sup> Cfr. le schede bio-bibliografiche stese da: Donato Calvi, *Scena letteraria ...*; Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomo III (G-S), 1791, testo manoscritto conservato in BCBg, MMB 310, pp. 178-180; Elia Zerbini, *Di Guidotto Prestinari*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XI, 1888, pp. 475-477; Carlo Lochis, *Guidotto Prestinari e di un codicillo di sue poesie*, Bergamo, Pagnoncelli, 1888 (estratto da "Almanacco di notizie patrie pel 1887"; l'esemplare della BCBg conserva legata al testo a stampa una lettera di Giuseppe Ravelli indirizzata a Lochis del 29 luglio 1887 contenente notizie biografiche di Prestinari). Ludovico Maria Ricci, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna, Pavia, Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190, a p. 132 ricorda una Raccolta di poesie fatta in morte del Prestinari, uscita a Brescia nel 1553, che non si riesce a trovare.

<sup>806</sup> "Et io Guidoto, vesto, e vivo con la famiglia mia assai civilmente secondo il stato mio, tenendo sempre un cavallo in stalla al uso mio e di la famiglia mia", citato in E. Zerbini, *Di Guidotto Prestinari...*, p. 476.

<sup>807</sup> Allo stato attuale delle ricerche conosciamo solo il nome di alcuni di questi maestri: Bartolomeo da Bonate Inferiore e il già citato Paolo Terzi, cfr. Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 34-36. Nulla sappiamo circa il loro iter scolastico, sulla loro carriera, sulle loro metodologie didattiche, le loro propensioni culturali. Invece per i riferimenti al breve soggiorno bergamasco di Filelfo jr., si veda F. Pignatti, *Filelfo, Gian Mario*, cit., p. 629.

<sup>808</sup> Giorgio Dilemmi, *Agli antipodi del canzoniere: le rime di Guidotto Prestinari. Varia struttura di un libro d'autore*, in: <Liber>, <Fragmenta>, <Libellus> prima e dopo Petrarca. In ricordo di D'Arco Silvio Avalle. Seminario di studi, Bergamo 23-25 ottobre 2003, a cura di F. Lo Monaco, Luca Carlo Rossi, Niccolò Scaffai, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 239-250; la citazione è a p. 240. B. Vaerini, *Gli scrittori...*, cit., alle pp. 178-179 afferma che Prestinari "fiorì verso il 1484" e che "visse qualche tempo in Milano, ove praticò intrinsecamente con Gaspare Visconti poeta di molto nome; a sua istanza scrisse nelle rime in lode di Beatrice d'Este moglie di Ludovico Sforza detto il Moro, benché egli segretamente fusse nemico del Moro e vi componesse contro sonetti anonimi"; (ma di tali sonetti anonimi non siamo a conoscenza). Tra i pochi componimenti datati abbiamo quello risalente al 1484, che dovrebbe costituire una delle prime prove del poeta bergamasco, cfr. "1484 Al Rmo mo.sig.re D. Laurentio Gabriel vescovo di Bergamo / Guidoto Prestinaro / Spirito pellegrino in cui sanida" in: Bergamo, Biblioteca dell'Accademia Carrara (BACBg), 59, fasc. 536 (ex Cartella X.2), cc. 46v-48r, codice cartaceo risalente ai secc. XV-XVI parzialmente autografo contenente il canzoniere di Prestinari; testimone principale della sua opera, cfr.

Non conosciamo le modalità con cui avvenne l'inserimento nella corte sforzesca, se per tramite di qualche suo esponente, o per iniziativa di Prestinari; di sicuro sappiamo che allacciò solide relazioni soprattutto con altri poeti cortigiani, primo fra tutti l'astro nascente della lirica sforzesca Gaspare Visconti, di cui forse Prestinari fu ospite durante i suoi soggiorni milanesi, poi Antonio Fileremo Fregoso, per passare ai componenti di spicco della stessa corte: Beatrice d'Este, moglie del Moro ed Hermes Sforza, figlio del defunto duca Galeazzo Maria Sforza, assassinato nel 1476. Tali frequentazioni durarono almeno fino alla morte di Gaspare (1499) e alla perdita definitiva del potere da parte del Moro deposto dai francesi nel 1500.<sup>809</sup>

Fatta eccezione per le frequentazioni milanesi degli ultimi due decenni del Quattrocento, Prestinari trascorse la sua esistenza quasi sempre nella città natale alternando lo studio, la composizione poetica, la condivisione di medesimi interessi intellettuali con l'ambiente colto cittadino, alla partecipazione alle attività politiche e amministrative della città, iniziando la sua carriera nel 1486, quando rivestì la carica di vicario della Valle Brembana Superiore.<sup>810</sup> Più tardi dal 1512 fino alla data della morte, avvenuta presumibilmente verso il 1527, fece parte del Consiglio comunale.<sup>811</sup> Il disbrigo degli obblighi civici e la fedeltà al dominio veneto lo videro impegnato nell'assolvere incarichi di particolare rilevanza e delicatezza come nel 1508, quando fu nominato tra i componenti del Comitato straordinario per la preparazione delle misure di difesa a salvaguardia della città in vista della imminente discesa delle milizie nemiche imperiali e francesi.<sup>812</sup>

Vari indizi, non ultimo l'infittirsi di poemi religiosi nell'articolazione del suo Canzoniere, fanno pensare ad una svolta spiritualizzante avvenuta nell'ultimo periodo della sua vita, in coincidenza con l'epilogo della poesia cortigiana e la scomparsa del fulcro milanese attorno cui aveva ruotato tale fenomeno in seguito al verificarsi di tragici eventi individuali e collettivi che vanno dalla morte di Gaspare Visconti e di Beatrice d'Este fino alla conquista definitiva dello stato sforzesco da parte dei francesi.<sup>813</sup> Tale "approdo religioso di robusto spessore", che prende forma in una religiosità cristocentrica, si tradusse oltre che in un discreto numero di liriche spirituali, nel rifacimento dei *Capitoli della Confraternita dell'ospedale di s. Maria Maddalena*, stampati a Brescia nel 1526 dal

---

Giorgio Dilemmi, *Le rime di Guidotto Prestinari*, in: "Studi di filologia italiana", v. XXXIV, 1976, pp. 187-248, per il codice Carrara le pp. 101-102; il saggio è stato ripubblicato in: *Ibidem, Dalle corti a Bembo*, Bologna, Clueb, pp. 99-166.

<sup>809</sup> Cfr. Guido Lopez, *Una signoria tra due epoche*, in: *Gli Sforza a Milano*, Milano, Cariplo, 1978, pp. 7-103; un cenno alla frequentazione della corte sforzesca da parte di Prestinari e alla scrittura di rime contro il poeta toscano Bellincioni, anch'egli ospite del Moro, si ha in: Francesco Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro. IV Le arti industriali, la letteratura, la musica*, Milano, Hoepli, 1923, p. 173. Per aspetti biografici del poeta milanese si rinvia all'ancora valido: Rodolfo Renier, *Gaspare Visconti*, in: "Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda", serie II, v. III, a. XII (1886), pp. 509-562.

<sup>810</sup> Cfr. *Gli Statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a cura di Mariarosa Cortesi, con un saggio introduttivo di Gian Maria Varanini, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994, p. 66.

<sup>811</sup> E. Zerbini, *Di Guidotto Prestinari...*, cit. pp. 476-477.

<sup>812</sup> Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, IV, p. 23; C. Lochis, *Guidotto Prestinari...*, cit. p. 17; La notizia fornita da Lochis (a p. 14), secondo il quale Prestinari avrebbe tenuto scuola di grammatica e retorica dopo la morte del noto maestro di origine bresciana Giovita Rapicio, o Ravizza (1476-1553), appare destituita di qualsiasi fondamento, perché la morte del Rapicio avvenne molti anni dopo quella di Prestinari, cfr. Luigi Boldrini, *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio*, Verona, Annichini-Rossi, 1903. Anche l'ipotesi di una successione di Prestinari a Rapicio è inverosimile, perché Rapicio (o Ravizza) si trasferì da Bergamo a Vicenza nel 1524, quando Prestinari aveva più di settant'anni. Tuttavia ciò non porta ad escludere del tutto la possibilità che, in altri momenti della sua vita, Prestinari possa aver svolto attività di insegnamento.

<sup>813</sup> G. Dilemmi, *Le rime di Guidotto Prestinari...*, cit., p. 187. Di esaurimento del fenomeno della poesia cortigiana attorno al 1505-1510, parla ad es. Antonio Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 159.

tipografo di origine bergamasca Morandi, in cui Prestinari inserì tre sue canzoni, che risultano le sue uniche composizioni date alle stampe mentre era ancora in vita.<sup>814</sup>

Alla sua morte avvenuta verso il 1527, un altro poeta bergamasco, il Bressani, che alcune fonti danno quale suo allievo, compose alcuni epitafi in suo ricordo, tra cui il seguente sonetto che ben riassume le diverse Muse a cui Prestinari si consacrò nel corso della sua lunga attività lirica:

Questo è quel che con rime ornate e prose  
agli amanti soccorso spesso ha dato,  
e 'l cui vago poema fu cantato  
più volte in scene e feste dilette.  
In opre sante ancor, caste e pietose,  
ha volentier suo stil affaticato  
e de molti anco il nome ha consacrato  
scrivendo le lor prove gloriose.  
Da' quali cose al mondo fama e onore  
ha ottenuto, e 'n Ciel degna mercede,  
tal che morendo ha conseguito vita;  
onde chi l'ama non prenda dolore  
di questa sua felice dipartita,  
che l'una e l'altra vita ora possiede.<sup>815</sup>

Sulla base dei dati fin qui esaminati e della collocazione temporale e socio-culturale di Prestinari, si può affermare che egli rientri di diritto tra i ranghi dei nuovi ceti intellettuali di formazione umanistica formatisi attorno, o subito dopo la metà del s. XV e che si erano diffusi ormai in modo capillare nel territorio della penisola. Le loro funzioni si articolavano in una molteplicità di ruoli che andavano da quelli politico-diplomatici a quelli più squisitamente letterari; da quelli più recenti connessi alla nascente industria tipografica, a quelli di genere più tradizionale inerenti le attività didattico-pedagogiche.<sup>816</sup> Alcuni di loro esercitarono mansioni politiche e amministrative nelle istituzioni signorili o in quelle municipali e divennero poeti per passione e al contempo, per soddisfare le esigenze sociali e culturali di un nuovo modo di intendere la poesia determinato dal sistema delle corti dell'Italia centro-settentrionale.

Lo sviluppo impetuoso degli stati signorili e regionali aveva originato all'interno delle loro istituzioni un nuovo ambiente sociale di tipo cortigiano socialmente e culturalmente disomogeneo,

---

<sup>814</sup> *Capituli nouamente reformati per lo eccelente miser Guidotto Prestinano gentilhuomo di Bergamo, per comissione, del nobile miser Paulo Casotto ministro del Hospitale de S. Maria Madalena nel anno 1526 del mese de Marzo*, [Brescia], per maistro Zuanantonio di Morandi da Gandino, adi XVIII del mese de Mazo, 1526.

<sup>815</sup> Cfr *In morte di M. Guidotto Prestinari 1525*, in: Giovanni Bressani, *Tumuli, tum Latina, tum Etrusca, tum Bergomea lingua compositi & temporis ordine collocati*, Brescia, eredi Damiano Turlini, 1574, pp. 59-60; Bressani gli dedicò anche un *tumulus* latino, in *Ibidem*, p. 16. Il testo volgare è pubblicato in: *Poeti del Cinquecento*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi: *1. Poeti lirici, burleschi satirici e didascalici*, Milano, Ricciardi, 2005, pp. 431-432. La data di morte del 1525 indicata da Bressani e poi ripresa da altri autori successivi quali Calvi e Vaerini, si è dimostrata inesatta visto che ancora nel 1527 Prestinari compariva tra i consiglieri Anziani della città, cfr. E. Zerbini, *Di Guidotto Prestinari...*, cit. pp. 476-477. Cfr. anche Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da suoi principii fin al corrente anno, et in tre volumi divisa contenendosi quattro mesi per ciascun volume*, In Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, vol. I, p. 108, che fa risalire la morte di Prestinari al 1525.

<sup>816</sup> In questo senso si veda: Eugenio Garin, *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in: *Milano nell'età di Ludovico il Moro: atti del convegno internazionale 28 febbraio-4 marzo 1983*, Milano, Comune di Milano, 1983, 2 voll.; vol. 1, pp. 21-28 e in specifico pp. 22-23.



che necessitava urgentemente di soggetti che si facessero carico, pur rimanendo all'interno di uno schema di riferimento aristocratico, dell'elaborazione di valori comuni, di codici comportamentali prescrittivi, di forme di comunicazione letterarie condivise centrate sul volgare, in quanto linguaggio unificante.<sup>817</sup>

In mancanza di forze e risorse intellettuali per realizzare ex novo una progettualità culturale di tale portata, carenti soprattutto sotto il profilo letterario, tenuto conto che le menti migliori dell'umanesimo in quel volgare di anni erano impegnate principalmente in tutt'altra direzione nei campi della filologia classica e della filosofia; non rimaneva che attingere alle esperienze gloriose del passato.<sup>818</sup> Fu così che negli ambienti cortigiani della seconda metà del Quattrocento prevalse il convincimento che nell'alveo della tradizione lirica volgare, la "linea petrarchesca" poteva garantire lo svolgimento di un simile progetto, esprimendo e veicolando precise esigenze di tipo sociale e ideologiche, prima ancora che letterarie e culturali.<sup>819</sup> La scelta ricadde pertanto su un petrarchismo, già di per se depositario di valori nobiliari, ma che comprendeva innumerevoli opportunità di fruizione e manipolazione da parte delle nuove leve che si affacciavano nel laboratorio lirico cortigiano. Dalla possibilità di disporre di una lingua letteraria già splendidamente cesellata, estranea agli ibridismi linguistici trecenteschi, alla trattazione privilegiata della fenomenologia amorosa, che si prestava magnificamente alla rappresentazione della mondanità cortigiana e alla fissazione di norme comportamentali; senza contare le infinite possibilità di rimanipolazione e riscrittura offerte dall'immenso repertorio retorico ed enciclopedico petrarchesco, che gli studiosi moderni hanno definito la "lessicalizzazione" di Petrarca, ossia "la riduzione della complessa esperienza petrarchesca a tasselli linguistici, a lacerti di immagini, a spunti situazionali".<sup>820</sup>

Nonostante avesse trascorso solo un periodo limitato presso la corte sforzesca, Prestinari faceva parte di quella categoria di poeti tardo quattrocenteschi che, secondo Antonio Rossi, pur non essendo vissuti a corte, o in essa collocati stabilmente, si dedicavano ugualmente alla composizione di rime cortigiane,<sup>821</sup> praticando una poesia che fece del petrarchismo un "fatto sociale e di costume", mentre "la materia psicologica e linguistica del Canzoniere è assunta a repertorio di situazioni e di modi espressivi, per cui si trasforma in galateo-vocabolario non solo di una ristretta cerchia di scrittori, ma anche della società colta e raffinata, nella quale e per la quale essi scrivevano."<sup>822</sup>

L'ingresso di Prestinari nell'ambiente milanese avvenne in un momento cruciale per le sorti del ducato: dal punto di vista politico Lodovico Sforza detto il Moro, dopo l'assassinio del duca Galeazzo Maria (1476), stava gradualmente impadronendosi del potere statale, approfittando della giovane età e della salute alquanto cagionevole del legittimo successore, il nipote Gian Galeazzo Maria (1476-1494) e proponendosi anche all'esterno come il vero detentore del potere. Ad una

---

<sup>817</sup> Al riguardo si veda l'illuminante analisi di Marco Santagata – Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 25-26, ma anche le considerazioni svolte da Paola Vecchi Galli, *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo rassegna di testi e studi (1969-1981)*, in: "Lettere italiane", a XXXIV, n. 1, gennaio-marzo 1982, pp. 95-141, in particolare le pp. 96-103.

<sup>818</sup> Carlo Dionisotti, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in: *Geografia e storia della letteratura italiana*, 4<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi, 1984, pp. 186-191.

<sup>819</sup> M. Santagata – S. Carrai, *La lirica...*, cit., p. 15. Da qui in poi cercheremo di privilegiare l'uso dei termini di "lezione" o "linea petrarchesca" nell'accezione proposta da I. Pantani, <*La fonte d'ogni eloquenza*>..., cit., p. 18, al fine di evitare di addentrarci tra le distinzioni senza fine, applicate al concetto di "petrarchismo" da gran parte della critica letteraria del secolo scorso.

<sup>820</sup> *Ibidem*, pp. 26-28.

<sup>821</sup> Antonio Rossi, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 7.

<sup>822</sup> Così Marco Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979, p. 233, che riprende un'intuizione di P.V. Mengaldo, in: Matteo Maria Boiardo, *Opere volgari*, Bari, Laterza, 1962, p. 19. Secondo la distinzione effettuata da P. Vecchi Galli, *La poesia cortigiana...*, cit., p. 97, tra "improvvisatori", "cortigiani-rimatori" e "rimatori-cortigiani", Prestinari rientrerebbe in quest'ultima categoria.

svolta cruciale si trovava anche la cultura milanese: dopo la scomparsa di Pier Candido Decembrio, di Cicco Simonetta, la partenza attorno la metà degli anni Settanta dell'anziano Francesco Filelfo - che aveva esercitato per circa quarant'anni un ruolo indiscusso nella promozione dell'umanesimo latino e della cultura classica tramite il magistero educativo e un'intensa attività editoriale - Ludovico il Moro gettò le basi per una nuova politica culturale per molti aspetti in netta antitesi con quella dei suoi predecessori, coadiuvato in ciò dalla giovane moglie Beatrice d'Este sposata nel 1491.<sup>823</sup> Tale politica prevedeva un ribaltamento delle gerarchie e dei ruoli affermatasi nei decenni precedenti: all'umanesimo latino rappresentato ancora degnamente da Giorgio Merula, perduto il "primato" conquistato all'epoca dei Barzizza e dei Filelfo, venne affidata una funzione meramente celebrativa e propagandistica mediante opere di storiografia tendenti a legittimare l'avvenuta usurpazione dinastica del Moro e ad esaltare la magnificenza del nuovo corso politico, mentre furono apertamente incoraggiate varie forme di cultura volgare, che meglio si prestavano ad essere inserite nel modello cortigiano di una cultura raffinata, ma finalizzata soprattutto all'intrattenimento mondano e all'evasione.<sup>824</sup> La corte milanese, assieme a quelle di Mantova, Ferrara e Napoli, nel quadro politico apparentemente pacificato della seconda metà del Quattrocento, ebbe parte significativa nel dare vita a questa nuova fase della lirica volgare che elesse la "lezione petrarchesca" a suo modello ispiratore.

A partire da questo quadro proveremo a tracciare una sorta di mappa geografica dei riferimenti culturali che si rinvergono nella raccolta di liriche del poeta bergamasco, iniziando questo itinerario dal principale di questi luoghi, quello della corte milanese, con cui Prestinari ebbe una certa consuetudine e familiarità.

Da tempo Paolo Bongrani ha evidenziato l' "eccezionalità" della corrispondenza per le rime scambiata tra Gaspare Visconti e Prestinari con ben sette testi (quattro del primo e tre del secondo); la cui rilevanza si deve sia al numero elevato, che non ha eguali nel quadro dell'opera del poeta milanese, sia all'insistito e raffinato gioco delle rime, sempre le stesse: *-erse*, *-omba*, *-aro*, *-etro*; con frequente identità delle parole-rima.<sup>825</sup> Pur tenendo conto dell'alto tasso di amplificazione retorica insito fisiologicamente nel genere encomiastico, desta una certa sorpresa nel leggere come, il maggior rappresentante della lirica sforzesca, renda omaggi sperticati alla tradizione lirica bergamasca, "osando" metterla in concorrenza con quella senza alcun paragone ben più blasonata di Firenze:

Bergamo spiega si leggiadre e terse  
 rime, ch'ormai Florentia men rimbomba  
 et nasce in Lombardia sì chiara tromba  
 che 'l paragon Toscana non sofferse.<sup>826</sup>

<sup>823</sup> E. Garin, *La cultura a Milano...*, cit. pp. 25-26; Gian Vito Resta, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, ivi, pp. 201-214. Al riguardo si veda anche il recente contributo di Patrick Boucheron, *I luoghi della cultura nella Milano degli Sforza*, in: *Atlante della letteratura italiana, I Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 558-566.

<sup>824</sup> *Ibidem* e Paolo Bongrani, *Postille lessicali nei canzonieri di Gasparo Visconti*, in: *ibidem*, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi, Istituto di Filologia moderna, 1986, pp. 68-83.

<sup>825</sup> P. Bongrani, *Postille lessicali...*, cit., p. 74.

<sup>826</sup> La citazione è tratta dalla trascrizione effettuata da G. Dilemmi sul principale testimone manoscritto rappresentato dal codice Prestinari ora alla Biblioteca dell'Accademia Carrara, cfr. *Le rime...*, cit. p. 231 (I, 63: *Guidoto Pristinario Gaspar Vicecomes*). Il testo, con qualche leggera variazione, è edito anche in: Gasparo Visconti, *I Canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, edizione critica a cura di Paolo Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979, pp. 97-98, n. CXXXI (102). Nel saggio sopracitato Dilemmi ha puntualmente ricostruito la *Tabula* del *Canzoniere* di Prestinari basandosi su un Indice posto all'inizio del Codice Carrara alle cc. 1v-3r, che però risulta essere incompleto. Nel caso della corrispondenza per rime i sonetti di altri autori sono indicati "con il numero in corsivo del componimento di

Il riconoscimento che nella “alpestre” città orobica si fosse raggiunta una tale dimestichezza con la lingua toscana e che un poeta cresciuto ai margini dei grandi centri culturali dell’epoca, riuscisse a dimostrare padronanza della lingua e degli strumenti basilari del linguaggio poetico, è cosa degna di nota, se teniamo conto che proveniva dall’ambiente milanese, che negli ultimi due decenni del ‘400 aveva tagliato decisamente i ponti con la tradizione linguistica locale e si era aperto incondizionatamente alla letteratura fiorentina volgare, accogliendo con entusiasmo il fiorentino Bernardo Bellincioni.<sup>827</sup> Gli ultimi versi del sonetto sembrano poi far trapelare un debito di gratitudine del poeta milanese verso l’amico bergamasco per avergli saputo trasmettere il “glorioso fuoco” della poesia.<sup>828</sup> Prestinari risponde usando le stesse parole-rima del testo del suo corrispondente, restituendo un analogo omaggio che, al di là delle formule retoriche, ci fa comprendere come tra i due esistessero comuni affinità liriche e un fecondo scambio collaborativo. Ciò trova attestazione nella glossa inserita da Visconti ai margini di questo sonetto all’interno delle edizioni manoscritte dei suoi testi: «Costui corresse il primo s(onetto) che io componesse; de lì a non molto tempo li vene a le mane una mia operetta da la qual mosso mi manda il presente s(onetto).»<sup>829</sup> Nel successivo Visconti riconosce a Prestinari il ruolo di “guida primera” che seppe distogliere il suo spirito dalle “cose basse” in cui fino a quel momento era invischiato per iniziarlo alla sublime arte poetica:

Hor, quand’io fussi tra poeti raro,  
da puoi che ciò ch’io so da te l’impetro,  
tu che saresti, Guido mio preclaro ?  
Tu Phebo, io son un impiombato vetro  
che ‘l raggio acolgo et da te sol imparo  
quanto ho del stil legiadro in prosa o ‘n metro.<sup>830</sup>

Il ruolo magistrale ed iniziatico è ribadito ulteriormente nella terzina finale del sonetto 64<sub>1</sub>

Beato chi a tua gloria verrà dietro,  
che puoi un Phebo far d’ogni scolaro,  
d’ignorantia lassando il carcer tetro.<sup>831</sup>

---

Guidotto che segue o cui si riferiscono e un indice numerico, qualora siano più di una”; cfr. *Ibidem*, p. 190 n. 8.

<sup>827</sup> P. Bongrani, *La poesia lirica...*, cit., p. 42.

<sup>828</sup> *Guidoto Pristinario Gaspar Vicecomes* 63, v. 14.

<sup>829</sup> Cfr. n. II (63) *Responsio*, in G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 231 e G. Visconti, *I Canzonieri...*, cit., pp. 93-94 n. CXXVII (98) *Al magnifico messer Gasparro. Guidotto di Pristinari da Bergamo*.

<sup>830</sup> Cfr. n. III 64, vv. 9-14 *Guidoto Pristinario Gaspar Vicecomes*, in: *Ibidem*, p. 232; G. Visconti, *I Canzonieri...*, cit., p. 95 n. CXXIX (100) *Risposta seconda*.

<sup>831</sup> Cfr. n. IV 64<sub>1</sub> vv. 12-14 *Guidoto Pristinario Gaspar Vicecomes*, in: *Ibidem*, p. 232 e in G. Visconti, *I Canzonieri...*, cit. pp. 95-96 n. CXXX (101) *Risposta terza*. I versi appena citati da questo sonetto potrebbero aver indotto i posteri ad attribuire a Prestinari il ruolo di insegnante di retorica e grammatica in Bergamo, come ad esempio lo storico B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, p. 278. Prestinari rispose con i sonetti n. V, 64 *R(esponsio)* “Tu più di rime che d’armati Xerse” e VI, 69 *M(agnifi)co Gasp(ari) Viceco(miti) G(uidotus) P(ristinari)* “Chi Phebo vòl udir a fronte a fronte”: in quest’ultimo sonetto il poeta bergamasco cita il poemetto in ottave rime “Paulo e Dharia amanti” dato alle stampe da Gaspare a Milano nel 1495; *Ibidem*, p. 233. Alla morte di Visconti, Prestinari scrisse altri due sonetti: VII (82) *In mortem M(agnifici) Gasp(aris) Viceco(mitis) G(uidotus) P(ristinari)* “Piangete Ninphe dil Parnaso monte” e VIII (83) *In Eundem* “L’horribil Parca ogni sua possa fe’”, *ibidem* p. 234.

Sappiamo ancora troppo poco circa la consistenza e lo spessore della cultura rinascimentale bergamasca per poter liquidare sbrigativamente tali versi come obbligati omaggi formali, o come un pretesto per esibire la propria bravura in tali esercitazioni ritmiche. La riprova che una corrispondenza per rime così cospicua, sia la manifestazione esteriore di una più larga e profonda condivisione di affetti, di legami culturali e poetici, ci è data dall'analisi comparata della produzione dei due amici.

Partiamo dal dato più scontato: entrambi scelsero di collocarsi sotto la costellazione della poesia amorosa di segno petrarchesco e il conseguente attento e minuzioso studio del poeta coronato comportò all'interno della loro creazione artistica una larga immissione di tessere tratte dal *Canzoniere* e dai *Trionfi* consistente in "incipit, sintagmi, dittologie, rime, movenze sintattiche".<sup>832</sup> Ma gli scarti e le deviazioni eterodosse rispetto ai dogmi dell'archetipo petrarchesco sono innumerevoli e in buona parte già puntualmente censite dagli studiosi.<sup>833</sup> Qui ci limitiamo a segnalare solamente quelli più appariscenti che ritroviamo in modo speculare nei loro componimenti. Per primo constatiamo nel *Canzoniere per Beatrice d'Este* del Visconti e in quello di Prestinari, la scomparsa dalle loro liriche amorose di figure concrete e reali di donne, come Laura, designata a diventare oggetto e fulcro del discorso amoroso per far posto a soggetti quasi sempre del tutto anonimi e piuttosto stereotipati; non solo, ma ambedue, cedendo probabilmente alle sollecitazioni galanti dell'ambiente cortigiano, si dedicarono alla scrittura di un certo numero di testi d'amore per conto di conoscenti e amici.<sup>834</sup> Altro elemento dissonante e totalmente spurio rispetto al canone originario si rintraccia nell'architettura delle loro raccolte in cui la trama unitariamente compatta del tessuto amoroso predisposta da Petrarca si ritrova disgregata per effetto dell'inserimento di componimenti con argomenti completamente estranei (gnomici, encomiastici, politici e funerari).<sup>835</sup> Questo è un carattere comune a molti poeti cortigiani coevi, sintomatico della mancanza di un disegno complessivo nell'organizzazione della produzione lirica, affidata più alle esigenze congiunturali dell'occasione, che ad una pianificazione meditata sulla base di istanze extra-contingenti. A ciò si possono aggiungere altri gravi *vulnus* inferti alla tradizione petrarchesca: la scelta impressa alla loro versificazione di un taglio di tipo più narrativo che lirico, indotta dalla vocazione all'intrattenimento mondano ("vero tradimento di Petrarca"); la tendenza alla parodia e l'adozione del registro comico-burlesco; il reimpiego di materiali classici e mitologici in funzione prevalentemente "esornativa"; l'influenza e la frequentazione di autori e di stili assai diversi tra loro e in certi casi collocati agli antipodi dell'universo poetico, che li porta a passare con estrema disinvoltura da Petrarca a Burchiello, da Dante a Pulci passando per Lorenzo de' Medici e Poliziano.<sup>836</sup>

Per quanto riguarda la componente metrica ci limitiamo a constatare che nella raccolta di Prestinari su 147 sonetti ben 121 presentano la rima ABBA ABBA CDC DCD, che costituisce lo schema

---

<sup>832</sup> P. Bongrani, *La poesia lirica...*, cit., p. 44. L'analisi delle opere del poeta milanese è stata svolta sulle sue edizioni moderne, oltre al già citato G. Visconti, *I Canzonieri...*, si è esaminato anche dello stesso *Le Rime*, a cura di Alessandro Cutolo, Bologna, Palmaverde, 1952.

<sup>833</sup> In parziale dissenso con questa linea interpretativa ci sembra Rinaldo Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in: *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1990, II.1, p. 600, che definisce Prestinari autore "mediocre (...) di un canzoniere convenzionale e pochissimo petrarcheggiante", da intendersi, se non vado errato, nel senso di una rigorosa fedeltà al canone dell'ortodossia petrarchesca.

<sup>834</sup> Un aspetto già evidenziato da R. Renier, *Gaspare Visconti...*, cit., p. 540.

<sup>835</sup> P. Bongrani, *La lirica...*, cit., p. 45: nei *Rithimi* di Visconti più di 60 sonetti su 157 sono di argomento non amoroso, mentre nel *Canzoniere* Prestinari da un calcolo dello scrivente su 174 testi, all'incirca la metà risultano di soggetto amoroso.

<sup>836</sup> *Ibidem*, pp. 46-47 e p. 67 ove si parla a proposito della poesia di Visconti di "congiunzione degli antipodi"; ma su questi aspetti si veda anche G. Dilemmi, *Agli antipodi...*, cit., pp. 244-249, il quale ritiene che il giudizio di Bongrani su Visconti, la cui poesia sarebbe "una satura *lanx*, un coacervo di temi, un cibreo di stili", calzi perfettamente anche per Prestinari.

metrico più utilizzato da Visconti e da altri importanti poeti cortigiani contemporanei come Ciminelli e Tebaldeo.<sup>837</sup> Infine osservando l'intera loro produzione si può constatare nell'ultima parte della loro esistenza, anche se cronologicamente asincrona, una netta svolta in senso edificante che fa leva sulla comune tendenza alla propensione epigrammatica e moraleggiante "affidata al proverbio e alla sentenza scritturale non ristretta ai soli testi gnomici, ma diffusa fino a diventare una costante e a contagiare gli stessi testi amorosi".<sup>838</sup>

Ma ritorniamo all'individuazione dei referenti intellettuali di Prestinari: nel contesto milanese ebbe modo di entrare in contatto anche con altri eccellenti poeti quasi tutti suoi coetanei: alcuni inseriti stabilmente nella corte sforzesca come Antonio Fileremo Fregoso (1450 ca - post 1532), Bernardo Bellincioni (1452-1492), altri solo per un certo periodo quali Niccolò da Correggio (1450-1508) ed altri ancora, orbitanti ai suoi margini come il cremasco Nicolò Amanio (ca 1468 – 1528). All'ultimo decennio del secolo XV, quando Niccolò da Correggio, dopo un lungo servizio presso la corte estense, passò a quella del Moro, dovrebbe risalire la conoscenza con Prestinari a cui indirizzò un alquanto oscuro sonetto di tipo politico, a cui il bergamasco rispose tributando un doveroso omaggio all'autore di quella che anche oggi appare come "esempio di poesia cortigiana aulica":

Tanto alto il tuo stil parmi salire  
che apresargli pur sol, mio inepto pare  
non che di far risposta al tuo suave  
canto da placar Pluto e furie Dive.<sup>839</sup>

Per corrispondere con Prestinari, il cremasco Nicolò Amanio, "di ariostesca e bandelliana memoria", sceglie invece un registro totalmente diverso, di tipo burlesco (*Se ruvidi campestri tra buffoli*), a cui il bergamasco si conforma senza alcuna difficoltà, utilizzando nella risposta le stesse parole-rima del sonetto dell'Amanio.<sup>840</sup>

Testimone di un legame duraturo che proseguì anche oltre l'ultimo decennio del Quattrocento, a cui presumibilmente risaliva la loro amicizia, è invece il sonetto dedicato da Prestinari "Al clar(issi)mo domino Antonio Fregoso ne la sua dig(nissi)ma opera i(n)titolata Cerva...", probabilmente composto in occasione della stampa nel 1510 *dell'editio princeps* del poema

---

<sup>837</sup> Per Prestinari si veda G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., pp. 241-242, per il poeta milanese la tavola metrica contenuta in: G. Visconti, *I Canzonieri...*, cit., pp. 321-232, mentre per il raffronto con gli altri poeti cortigiani dell'epoca cfr. A. Rossi, *Serafino Aquilano...*, cit. p. 29.

<sup>838</sup> P. Bongrani, *La lirica...*, cit. p. 41 e p. 46. L'impiego della sentenza connesso all'assimilazione nel sonetto della forma epigrammatica, è stato evidenziato anche in Serafino Ciminelli detto Aquilano, cfr. A. Rossi, *Serafino Aquilano...*, cit., pp. 56-57 e pp. 75-79.

<sup>839</sup> Nella *Tabula* del codice Carrara rivista e corretta da Dilemmi il sonetto di Niccolò da Correggio occupa il n. 102: "N(icolaus)s Cor(e)egia Venga qual eresito per empia fiamme"; la risposta di Prestinari abbinata al precedente (n. 102), è: "Tanto alto il tuo stil parmi salire" cfr. BACBg, busta 59 fasc. 536, cc. 45v-56r. A dimostrazione del forte legame esistente tra Niccolò e la cerchia dei poeti sforzeschi ricordiamo che la raccolta di liriche di Visconti, *Rithimi*, edita a Milano nel 1493 era dedicata a questo poeta di origine emiliana, cfr. A. Rossi, *Serafino Aquilano...*, cit., p. 117, da cui traiamo la definizione della poesia del poeta di origine emiliana. Per questo poeta si rinvia a: Niccolò da Correggio, *Opere, Cefalo – Psiche – Silva - Rime*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari-Roma, Laterza, 1969.

<sup>840</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, cc.105v-106r: [157] "Nicolaus Amanius Iuri(s) doc Guidoto Pristi, *Se ruvidi campestri tra buffoli*; [157] Guidotus Pri. Nicolao Amanio Juris doctori, *Bergole poltre e gli turgidi buffoli*. Su questo poeta cremasco cfr. Claudia Perelli Cippo, *Nicolò Amanio da Crema, "un petrarchista" tra Quattro e Cinquecento*, in: "Insula Fulcheria" n. XXXVII, dicembre 2007, pp. 25-42. Presso la BCBg si conserva un codice cartaceo del XVI s. (MA 449) con aggiunte settecentesche che contiene un certo numero di liriche dell'Amanio; sul quale si veda *Le rime di messer Nicolò Amanio del Σ III 59 (ora MA 449) dell'Angelo Mai di Bergamo*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Pisa, ETS, 2006.

allegorico in ottave intitolato per l'appunto *Cerva Bianca*.<sup>841</sup> Un tributo doveroso ad un amico di vecchia data, da tempo eletto a suo riferimento stilistico, a cui inviò delle sue egloghe “perché le emendasse, arricchendole dei suoi ‘scelti ornati’” e un omaggio a questa “Tua cerva snella, candida e superba”, che presentandosi con i caratteri della “leggiadria” e dell’esemplarità, esercitò sul poeta bergamasco una significativa attrazione:

Tal che mente non è cotanto accerba  
che non lasci a mirarla ogni lavoro,  
ond’io sì a contemplarla ogn’hor m’incoro,  
che in me ogni grave affan se disacerba.<sup>842</sup>

La *Cerva bianca* risale al periodo successivo alla caduta del Moro, allorquando il cavalier Fregoso si ritirò nella sua villa di Colturano, nei pressi di Lodi, lasciandosi alle spalle l’esperienza cortigiana e le correlate Muse ispiratrici, per dedicarsi essenzialmente alla speculazione filosofico-spirituale, da cui scaturirono alcune opere “didattico-allegoriche”, tra cui questa, che grazie al contributo della stampa, riscossero una considerevole fortuna nel corso del Cinquecento.<sup>843</sup> Non poche le consonanze che si possono raccogliere tra i due poeti a cominciare dagli esperimenti giovanili nel genere comico burchiellesco a stretto contatto con gli eredi diretti di tale tradizione ospitati nella Milano sforzesca (Cammelli e Bellincioni), ma anche con Bramante, che Gaspare Visconti addita ad esperto della lingua toscana.<sup>844</sup> A questa si può agevolmente aggiungere il comune interrogarsi di Visconti, Prestinari e lo stesso Fregoso nel corso dell’ultimo quindicennio del ‘400 sui temi della fortuna, del fato, dell’esistenza o meno di una legge intelligibile che informi le sorti del mondo, che già “lasciano presagire spunti di meditazione consueti nelle opere della maturità” del cavaliere ligure.<sup>845</sup> Nella sestina n. I dei *Canzonieri per Beatrice e Bianca Maria Sforza*, Visconti si rivolgeva nel seguente modo all’amico Fregoso:

Vagando vo per tutta la citade  
E mi pare esser tra silvestri boschi,  
però che a gli occhi mei ti tol Fortuna  
che poi ch’io nacqui sempre mi fe’ guerra,<sup>846</sup>

E in un sonetto indirizzato sempre a Fregoso proponeva le seguenti considerazioni:

---

<sup>841</sup> *Ibidem*, [172] c. 113v: *Tua cerva snella, candida, e superba*; trascritta da G. Dilemmi, *Le rime...*, cit. p. 240. Per la fortuna editoriale del poeta di origine ligure si rinvia ad: Antonio Fileremo Fregoso, *Opere*, a cura di Giorgio Dilemmi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1976, pp. XXXV-LIV.

<sup>842</sup> La citazione è presa in *Ibidem*, p. 89 nota 44; per il testo della *Tua Cerva snella* ..., si veda la nota 66.

<sup>843</sup> Per questi aspetti si veda anche Giorgio Dilemmi, *Di un poeta milanese fra Quattro e Cinquecento: Antonio Fileremo Fregoso*, in: *Dalle corti a Bembo...*, cit., pp. 79-98.

<sup>844</sup> Sui rapporti tra Bramante e Visconti ne parla R. Renier, *Gaspare Visconti...*, cit., pp. 806-808.

<sup>845</sup> G. Dilemmi, *Di un poeta milanese...*, cit., p. 89.

<sup>846</sup> G. Visconti, *I Canzonieri...*, cit., vv. 1-4, Sest. I *Ad magnificum dominum Antonium Fregosum. Gaspar Vicecomes*, pp. 167-168, in cui il termine fortuna ricorre per ben sette volte nei versi nn. 3, 12, 13, 20, 28, 35, 38. La stessa tematica ritorna nella prima quartina del sonetto 173, *ivi*, p. 173 “Mentre ch’io seguo te, crudel Fortuna, / che di balzarme in alto e in basso godi, / misuro questa sala in mili modi / dove ogni sventurato si raduna,”. Ma il termine ‘Fortuna’ si ripresenta in svariati altri componimenti del Visconti, ad es. nel sonetto n. 208, *ivi*, pp. 185-186, vv. 1-4: “Madonna excelsa, mia virtude è poca / e quella poca ancor iace per terra, / però che la Fortuna mi fa guerra / e nel mar de disgrazia me soffoca;”; nel n. 237, *ivi* p. 192, indirizzato al cugino Aldrato de Lampugnano: “Guarda se la Fortuna m’è inimica,”; nell’ott. [1], *ivi* p. 200, *Contra a la speranza*, vv. 9-10: “S’el si potesse col servir con fede / placar l’aspra Fortuna iniqua e ria,”.

[...] desidrarei me fusse fatta piana  
la causa perché in questo mondan regno  
lo indegno monta e è depresso il degno,  
e tiensi la virtù per cosa vana.

E veggio un peccator d'un gran peccato  
come se avesse fatto un sacrificio  
esser del suo mal far remunerato,

E l'uom pien di bontà senza alcun vizio  
non sol di poco preggio è reputato,  
ma ancor del bene oprar pate suplizio.<sup>847</sup>

A questi interrogativi e con specifico riferimento a quest'ultimo, Fregoso rispose sulla falsariga di una concezione aristocratica e moralistica della vita, che imputa alla dominante inettitudine, all'ignoranza e al malcostume del popolo la causa dello stravolgimento dei valori legittimi:

Non giova esser gentil, ma aver bon fato,  
come comprende il mio debil iudizio  
e conforme natura ancor fa grato.

[...] Causa è di tanto esizio  
che verso il sol non puon mirar gli alocchi  
e sempre è il gusto infermo de li scocchi.<sup>848</sup>

Nella risposta, il poeta di origine ligure, prende atto dell'esistenza di una sorta di dialettica rovesciata tra alto e basso, tra virtù e vizio, secondo la quale coloro che perseguono beni spirituali vengono disarcionati dalla Fortuna e precipitati in basso nella disgrazia; chi invece punta sui valori più bassi e materiali dell'esistenza, viene sollevato all'apice dalla ruota della fortuna. Ma non si limita a questo, perché nel finale anticipa in *nuce* le conclusioni a cui perverrà nel più tardo *Dialogo della fortuna*.<sup>849</sup> La causa di ciò che appare come il disastroso operato della Fortuna viene imputato al giudizio fallace della moltitudine umana, che come l'alocco abituato al buio dell'ignoranza, non riesce a guardare in direzione del sole della verità. Non potendo discernere razionalmente il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto, la maggioranza degli uomini si fa guidare da una lente deformata che finisce per premiare i viziosi e deprimere i virtuosi, per innalzare gli immeritevoli e spregiare i meritevoli.<sup>850</sup>

Non sappiamo se Prestinari ebbe modo di avere tra le mani anche il *Dialogo della Fortuna*; di sicuro aveva acquisito fin dai suoi esordi lirici una certa dimestichezza con questa tematica e con le rappresentazioni del mondo che procedono bizzarramente per capovolgimenti, facendo del cieco e capriccioso imperio di Fortuna il soggetto principale dei primi tre sonetti che inaugurano il suo *Canzoniere*. L'incipit del primo recita:

---

<sup>847</sup> *Ibidem*, CXXV (96) A m(eser) Antonietto Campofregoso, *Salva sempre però la fé cristiana*, vv. 5-14; riprodotto anche in: A. F. Fregoso, *Opere...*, cit., p. 5.

<sup>848</sup> A. F. Fregoso, *Opere...*, cit., pp. 5-6 n. 5 a: Risposta de Messer Antonio. Il termine "esizio" sta per "disastro".

<sup>849</sup> Secondo alcune fonti la prima edizione a stampa apparve a Milano nel 1507, ma non ne esistono esemplari in circolazione; invece la prima edizione certa è quella milanese di Nicola da Gorgonzola del 22-I-1519, cfr. *Ibidem*, pp. XLIII-XLIV.

<sup>850</sup> Su quest'opera si veda: Marco Santoro, VI. *Il dialogo di Fortuna di Antonio Fileremo Fregoso*, in: *Fortuna, Ragione e Prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Liguori, 1978, pp. 187-223 e più in generale su tale tematica: Giorgio Stabile, *La ruota della Fortuna: tempo ciclico e ricorso storico*, in: *Scienze credenze occulte livelli di cultura. Convegno internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 477-503.

Com'è la ciecha, e instabile Fortuna  
Volge sue rote ognhor à girar prompte  
E fa chor questo abassi hor quel sormonte  
Scherzando à contrastar sempre digiuna.<sup>851</sup>

Un tema ripreso nel terzo sonetto in chiave di reprimenda politico-morale rivolta nei confronti della sua città:

Miserabil cita dove sey gionta  
a si calamitoso et infelice  
stato che duro sol parlare ne lice,  
E chi ben opra scende: e mal sormonta  
crudel etade a che ti fai si prompta  
e monstra a ben servire, e scordar l'onta,<sup>852</sup>

Considerata la confidenza dimostrata nei confronti dei poeti cortigiani milanesi, Prestinari ebbe sicuramente occasione di incontrare anche il più “bizzarro” ed “eccentrico” di tale compagine, ci riferiamo al fiorentino Bernardo Bellincioni (1452-1492) e secondo alcuni studiosi non ebbero a mancare tra i due motivi di frizione, come si legge nel violento attacco rivolto dal fiorentino nel sonetto CXXXVIII all'indirizzo di un anonimo bergamasco, dietro cui si è voluto riconoscere il nostro Prestinari:

Un non so chi, l'ha pe' Toscani  
deve avere un ingegno bergamasco!  
Se non che di carogne non mi pasco:  
il troverei all'orme come i cani.<sup>853</sup>

Nel pieno della sua maturità esistenziale e artistica Prestinari si trovò ad assistere ad eventi epocali che sconvolsero i fragili equilibri politici dell'Italia centro-settentrionale e intento com'era a coltivare una “Musa tutta dedita all'occasione” non poteva non aprire le porte della sua poesia specie a quegli eventi della storia contemporanea che destarono profonda impressione negli uomini e nelle donne del tempo.<sup>854</sup> La stessa frequentazione della splendida corte del Moro non poteva esimerlo dal tributare un qualche “diplomatico ossequio” in rima ai potenti signori che lo ospitavano. L'autorevole studioso Rodolfo Renier, riprendendo una notizia fornita da Vaerini, sostenne che il poeta orobico su istanza di Gaspare scrisse varie rime in lode dell'affascinante Beatrice d'Este, sposata dal Moro nel 1491, ma nel suo Canzoniere non rimangono testi a lei esplicitamente dedicati.<sup>855</sup> Ve n'è invece uno indirizzato ad Hermes Maria Sforza (1470-1503),

---

<sup>851</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, cc. 4r-4v, i sonetti: [1] *Come la ciecha e instabile Fortuna*; [2] *Tutto qua giu governa e rege il tempo*; [3] *In urben B(er)gomum G.P. Miserabil cita dove sey gionta*. Nel sonetto proemiale il poeta, suggestionato anche dai *Trionfi* petrarcheschi, annota sconsolato che la combinazione della Fortuna e del Tempo rende l'esistenza come un “carcer tetro” e uno “stato acerbo et empio”, che dura lo spazio di un attimo ed è fragile come il vetro. Nel n. 2 il Tempo è rappresentato come una legge che sottomette l'intero Mondo, contro il quale non valgono né sapere né forza e nel finale, chiaramente epigrammatico, conclude che “Ne vale contra luy saper nè forza / Che con fortuna e con la morte scherza.”

<sup>852</sup> Il sonetto è riprodotto in C. Lochis, *Guidotto...*, cit., p. 22.

<sup>853</sup> Il sonetto CXXXVIII *Contra un maldicente*, è riprodotto in: Bernardo Bellincioni, *Le rime riscontrate sui manoscritti*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, pp. 190-191; R. Scrivano, *Bellincioni, Bernardo*, in: *DBI*, VII, pp. 687-689 sostiene che il sonetto sia rivolto all'indirizzo del Prestinari.

<sup>854</sup> L'espressione è tolta da: G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 187.

<sup>855</sup> R. Renier, *Gaspare Visconti...*, cit., V, fasc. III, 1886, p. 813.



marchese di Tortona e figlio naturale del duca Galeazzo Maria (1444-1476), degno membro di una casa principesca “cui sol bel nome altiero accende Marte”, che vanta valore e virtù come nell’esemplare figura del nonno paterno Francesco I Sforza.<sup>856</sup>

Per il duca Lodovico, Prestinari compose *Hor sei pur gionto al destinato schanno*; un sonetto di maniera, composto senza eccessivo entusiasmo, probabilmente dopo la morte del legittimo detentore del ducato milanese, Gian Galeazzo (ottobre 1494) e la definitiva assunzione del titolo da parte dello zio Lodovico Sforza, che di fatto già da anni lo teneva nelle sue mani.<sup>857</sup> Senza più l’ostacolo costituito dal nipote, il Moro ora poteva reggere le sorti dello stato milanese, saldo nella fortuna e privo d’affanni, e come nave sicura che si dirige in mare aperto, porsi forte contro vento (“*diritto senza alternar poggia con orza*”), chiamato dal Ciel “a maggior gloria”.<sup>858</sup> Un plauso che si rivelerà malaugurante e beffardo, se nel volgere di appena cinque anni, Prestinari si accinse a scrivere alcuni sonetti con tono sarcastico ben diverso dal precedente, i cui protagonisti assumevano le sembianze degli animali dei rispettivi simboli araldici: il gallo per il re di Francia; il biscione per lo Sforza, il leone alato per la repubblica veneta.<sup>859</sup> Nel primo, *Driza il gran Gallo l’alta cresta hor su*, Prestinari trasse ispirazione dalla fuga precipitosa del Moro da Milano (settembre 1499) incalzato dalle truppe francesi di Luigi XII, per inneggiare alla nuova alleanza tra Francia e repubblica di San Marco.<sup>860</sup> L’arrivo del gallo francese con la forza del solo canto aveva costretto il biscione milanese a ritirarsi con il capo chino e con la coda mozzata; ma cosa accadrà – si chiede il poeta – se il leone veneziano scenderà in campo con tutta la sua forza? A quell’altezza cronologica, Prestinari non sembrava aver dubbi su come schierarsi, preferendo decisamente la fedeltà allo stato di appartenenza, ai pur significativi legami culturali e affettivi che lo univano con l’ambiente cortigiano milanese.<sup>861</sup>

In seguito all’insurrezione popolare antifrancese del 30 gennaio 1500, il Moro fece ritorno a Milano, ma in capo ad appena due mesi, i mercenari svizzeri assoldati dallo Sforza subirono nei pressi di Novara una cocente sconfitta e al Moro non resterà che avviarsi verso una penosa prigionia in terra francese. Al rientro del duca nella città ambrosiana è dedicato il sonetto *Troncho di coda il lubrico colubro*, in cui l’ingresso del Moro è paragonato all’entrata del faraone nel varco aperto del Mar Rosso, facendone così presagire la prossima e definitiva fine.<sup>862</sup>

A giudicare anche dalla posizione che occupa nell’ordine della raccolta, il sonetto *Il leon ripossato hor pur si desta*, sembra risalire allo stesso arco di tempo e agli stessi umori politici, a cui si devono la descrizione del risveglio del leone di San Marco in tutta la sua forza “squassando l’ale e la lanosa testa”, nell’atto imminente di sferrare l’attacco mortale al suo avversario (*il squallido cengue*),

---

<sup>856</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, sonetto n. 32, c. 22v: *Al Ill(ustr)re Hermes Sforza*. Per la genealogia principale degli Sforza si rinvia ad esempio a: Giannina Franciosi, *Gli Sforza*, Firenze, Nemi, 1931, pp. 61-62. Il *Canzoniere* Prestinari contiene anche tre componimenti (nn. 118, 153, 154) dedicati alla nobildonna Chiara Visconti Posterla.

<sup>857</sup> *Ibidem*, c. 27v: *Alo Ill(ustr)re Moro, Gui. P.* Il testo del sonetto è trascritto anche in C. Lochis, *Guidotto Prestinari...*, cit., p. 33.

<sup>858</sup> *Ibidem*, v. 7 e v. 14.

<sup>859</sup> Sulla tendenza diffusa sia nella poesia colta che in quella popolare di utilizzare quali protagonisti delle proprie composizioni gli animali simbolici, si vedano i tanti esempi riportati nel vecchio, ma sempre utile Antonio Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904.

<sup>860</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, c. 39r, n. [76]; trascritto anch’esso in C. Lochis, *Guidotto Prestinari...*, cit., p. 34. Questi sonetti politici sono oggetto anche di una rapida quanto superficiale disamina di Giovanni Giraldi, *La poesia lirica di Guidotto Prestinari*, in: “Bergomum” a. XLVI, n. 4 ottobre-dicembre 1952, pp. 19-29.

<sup>861</sup> Bisogna però considerare che alcuni di questi legami si erano già in parte recisi, causa la scomparsa di Beatrice d’Este il 2 gennaio 1497 e quella di Gaspare Visconti il 6-5-1499.

<sup>862</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, c. 40r n. [80]; trascrizione in C. Lochis, *Guidotto Prestinari...*, cit., p. 37.

esecutore ed interprete tanto di un preciso piano politico, quanto del disegno divino che “tanta superbia più non vol si saglia”.<sup>863</sup>

In modo alquanto incauto perché non sorretto da un’adeguata valutazione né della produzione del Prestinari, né dei fattori culturali che presiedono alla sua formazione, Giovanni Giraldi in una sua breve analisi della lirica del poeta bergamasco, abbozzò nel lontano 1952 la tesi deterministica di un “naturale” e quasi obbligato orientamento culturale della Bergamo quattrocentesca nei confronti di Milano. L’analisi svolta fino a questo punto fa emergere un quadro geografico-culturale ben più ampio e differenziato rispetto all’area milanese, che pur riveste un indiscusso ruolo primario nello sviluppo della produzione lirica del letterato orobico. All’interno di questa rete relazionale distribuita in uno spazio territoriale inscritto nel triangolo Milano-Venezia-Bologna, che vede la presenza delle corti padane di Ferrara e Mantova e delle due grandi università patavina e felsinea, un posto di tutto rispetto, specie a partire dall’inizio del nuovo secolo, lo rivestì la città lagunare che sembra prendere il posto precedentemente occupato da Milano.<sup>864</sup> Nei confronti di Venezia, Prestinari tributò a nome della patria, il doveroso omaggio alle autorità politiche e religiose che periodicamente si alternavano sia al controllo delle autorità municipali che alla guida della Chiesa locale. In alcuni casi il riconoscimento delle qualità dei rappresentanti veneziani non era disgiunto dall’elogio delle loro doti intellettuali.

Il primo che incontriamo è quello riguardante il patrizio veneziano Lorenzo Gabriel (1445-1512), di cui nell’ottobre 1484, papa Innocenzo VIII annunciò l’investitura a vescovo di Bergamo, al quale Prestinari rivolse la canzone, *Spirito pellegrino in cui s’anida*, composta di 7 stanze più 8 versi e altrettanti di congedo, scritta sicuramente nei mesi successivi alla notizia.<sup>865</sup> Il testo è costruito sul doppio binario del lamento della condizione disastrosa in cui versa la Chiesa bergamasca a causa della mancanza del suo pastore e della *captatio benevolentia* nei confronti del nuovo presule di cui si esaltano pregi e virtù in termini magniloquenti. L’esordio è in tal senso eloquente e programmatico: “Sol dirò dunque quanto sia salute / La tua venuta a quella tua consorte / Chera smarita senza alcun governo”<sup>866</sup> ed esposta a tali pericoli “si come un legno tra Charibde e Sylla”.<sup>867</sup> Riprendendo la metafora già così frequente della chiesa paragonata ad un fragile naviglio in un mare tempestoso, Prestinari delineava un quadro quasi catastrofico della chiesa locale, non sappiamo con quanta aderenza alla realtà e con quanto di amplificazione retorica. Senza questo intervento decisivo del successore di Pietro:

Non poteva altramente esser riscossa  
da l’insolubil lacio, e carcer tetro  
la viduella abbandonata e trista  
chavea distrutto già la carne e l’ossa.<sup>868</sup>

Si confida però che sotto lo sguardo vigile del nuovo presule, il mal costume sarà cancellato e il popolo cristiano sarà ricondotto “a la pristina vita”:

Astrea farai salir al primo pregio  
e viverai di fama al mondo egregio<sup>869</sup>

---

<sup>863</sup> *Ibidem*, c. 39r n. [77]; trascrizione in: C. Lochis, *Guidotto Prestinari...*, cit. p. 37.

<sup>864</sup> La mappa di tali riferimenti è stata già sommariamente delineata fin dal 1976 da G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 187 e poi ripresa in: *Agli antipodi...*, cit., pp. 246-247.

<sup>865</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, cc. 46v-48r n. [104] che reca la seguente rubrica: “1484 Al Rmo mo.sig.re D. Laurentio Gabriel vescovo di B(er)go(mo) Guidoto P(re)stinario”. Per questo vescovo si veda la voce di Giuseppe Del Torre, *Gabriel, Lorenzo*, in DBI, LI, pp. 41-44.

<sup>866</sup> *Ibidem*, vv. 7-8-9.

<sup>867</sup> *Ib.*, vv. 15-16.

<sup>868</sup> *Ib.*, vv. 29-32.

[...] Tu Gabriel con vitoriosa palma  
sei venuto anuntiar tranquilla pace  
et al popol discorde union eterna  
tu sei reffugio, guida e sei lanterna  
di la barcha che anchor squassata iace  
gridando e mai non tace  
aiutame pastor almo Laurentio  
a tal procella hormai poni silentio.<sup>870</sup>

Nella realtà le cose andarono ben diversamente di come le aveva prospettate Prestinari, se teniamo conto che al momento della nomina il vescovo Gabriel, che vantava un *curriculum* di studi umanistici e giuridici di tutto rispetto, non possedeva neanche i quattro ordini minori e il suddiaconato e che il suo ingresso in città avvenne solamente nel 1487, tre anni dopo la sua nomina.<sup>871</sup> Nel frattempo, se la situazione ecclesiastica fosse stata così grave, come nella rappresentazione data dal poeta, non doveva certamente essere migliorata. Ben poco si sa sull'operato del vescovo Gabriel negli oltre ventisette anni di governo diocesano, ma di certo si conosce che, uniformandosi ad una prassi consolidata nell'alto clero, non risiedé in modo stabile nel suo episcopio, trascorrendo lunghi periodi a Padova, Venezia e Roma, perseguendo interessi familiari, politici e curiali, che ben poca attinenza avevano con la cura delle anime della comunità di cui era pastore.<sup>872</sup>

In memoria del vescovo Ludovico Donato scomparso il 20 luglio 1484, Prestinari scrisse un capitolo ternario, in cui dimostrava di aver avuto una certa confidenza con l'alto prelato di origine veneziana.<sup>873</sup> Il testo assume la forma ormai consueta della visione in sogno collocata temporalmente in primavera su un 'colle aprico', ove il poeta, rapito dalla meravigliosa bellezza di questa stagione, non può far a meno di ringraziare Iddio della magnificenza del suo disegno. All'improvviso sopraggiunge un 'si splendido lume' e per un po' rimane sbigottito; poi una voce gli parla dicendo che è venuto in suo soccorso delimitando in modo netto i confini entro cui può spingersi il sapere umano, perché "non trabochi in qualche strano error la dubia mente". Scaccia "il grande affetto [...] di saper gli alti segreti" e acquieta il tuo desiderio di indagare tra i misteri del Cielo, aggiunge la voce misteriosa, che si definisce un'anima trapassata, confidandogli che, solo la morte potrà svelargli i misteri più profondi e che spesso il saper troppo nuoce alla salute dell'anima. La stessa voce ribadisce che ai cristiani è sufficiente credere alla trinità e alla vergine Maria, lasciando tutto il resto alla speculazione dei filosofi, che anch'essi rischiano sovente di smarrire tra i cieli della metafisica la semplice verità della rivelazione. Alla domanda del poeta di fermarsi e presentarsi, la voce dichiara di essere stata in vita una persona da lui ben conosciuta: il vescovo Ludovico Donato, irricognoscibile perché splendente come un sole pieno di carità. Il poeta dimostrando affettuosa confidenza, lamenta la sua mancanza e la morte improvvisa che l'ha privato d'una sicura guida. Il vescovo lo invita a non perdere la speranza ("non sia anchor tua speme moncha") perché sta sorgendo un altro "spirito pellegrin" che con le sue opere raggiungerà grande fama tra i sapienti. Si trattava del nipote: Pietro Donato, di cui Prestinari tesserà un lungo elogio delle sue virtù, nonostante il suo "inculto stile", non potesse esprimerle nella necessaria completezza.

---

<sup>869</sup> *Ib.*, vv.41-42.

<sup>870</sup> *Ib.*, vv. 49-55.

<sup>871</sup> G. Del Torre, *Gabriel, Lorenzo...*, cit., p. 43.

<sup>872</sup> *Ibidem.*

<sup>873</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, cc. 53r-57v, n. [119]: "Mag(nifi)co d. Petro Donato patricio veneto / Guidotus Pristinarius / Bergomensis / Nela stagion che l'anno si rinova."

La trama del testo appena esaminato rivela un interessante intreccio tra encomio, ricordo *in mortem* e lezione teologica ispirata alla piena ortodossia religiosa, il cui contenuto ricorda da vicino le affermazioni del Colleoni, quando nella sua corte castellana proclamava di volersi attenere alla sola verità rivelata senza ulteriori curiosità metafisiche.

Anche i Rettori veneti, Podestà e Capitano, che giungevano in città con una loro micro corte composta da segretari, cancellieri, familiari, servi, nei casi in cui univano alle riconosciute qualità del governo amministrativo, spiccate doti intellettuali, potevano favorire in città la formazione di un ambiente idoneo al dibattito e allo scambio culturale.<sup>874</sup> Ne sono prova le frequentazioni che sicuramente si svilupparono attorno ad alcune figure prestigiose provenienti da Venezia come i Rettori Bernardo Bembo, Marino Giorgi (o Zorzi) e Domenico Contarini.

Al 1489-90 risalì la conoscenza fra Prestinari e Bernardo Bembo (1433-1519), già all'epoca considerato tra i più autorevoli rappresentanti del corpo politico-diplomatico veneziano; circondato da stima non comune, che aveva saputo costruire fin dai suoi esordi giovanili nell'ambiente universitario padovano, combinando abilmente prestigio sociale ed attività intellettuale, associate "ad una particolare carica umana" che gli conciliavano amicizie e simpatie.<sup>875</sup> Nel variegato ambiente universitario padovano che ospitava il fior fiore del patriziato italiano ed europeo, oltre che delle città dominate dalla Serenissima, Bernardo ebbe modo di fare la conoscenza anche con il medico umanista Giovanni Michele Alberto Carrara, che ritroverà molti anni più tardi a Bergamo e che potrebbe essergli stato di aiuto nel districarsi tra le non facili problematiche bergamasche.<sup>876</sup> Il prolifico medico letterato bergamasco giunto ormai agli ultimi anni della sua esistenza, in ricordo dell'antica amicizia universitaria gli indirizzò una copia dei suoi *Sermones obiurgatorii*, una miscellanea di testi didascalici e moralistici, che andò ad aggiungersi alla già ricca biblioteca del Bembo.<sup>877</sup>

Insieme ai suoi colleghi, all'amico ritrovato e agli esponenti del ceto politico locale, Bembo avrà sicuramente discusso delle gravi discordie politiche che contraddistinguevano Bergamo fin dall'età comunale e che perduravano tutt'ora sotto forma di lotte tra ghibellini (filo-milanesi) e guelfi (filo-veneziani), rendendo troppo fragile e instabile l'assetto politico di questa città fondamentale per la Serenissima, per effetto della sua posizione di avamposto occidentale del dominio veneto. Da tali discussioni, dal tentativo di cercare un qualche rimedio, oltre che dal gusto tutto umanistico di sottoporre agli amici più colti qualche argomento di difficile risoluzione, nacque l'idea di commissionare all'amico e vescovo di Padova Pietro Barozzi (1441-1507) la preparazione di un programma filosofico-politico per raggiungere la concordia civile scorrendo "*de factionibus quibuscumque secundum philosophorum sententias*".<sup>878</sup> L'idea che il nuovo Podestà veneto

---

<sup>874</sup> Il potere veneziano era rappresentato dai due Rettori: Podestà (o Pretore) che presiedeva la città; Capitano (o Prefetto) che sovrintendeva la provincia e aveva la responsabilità militare. L'incarico durava circa 16 mesi; ogni Rettore era accompagnato da un segretario e da un cancelliere, pure veneti. Oltre a loro figuravano anche il castellano che sovrintendeva al castello di s. Vigilio e ad altri edifici militari della città, due giudici, un vicario del Podestà e un camerlengo, cfr. Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 3<sup>a</sup> ed., Bergamo, Bolis, 1989, vol. III, pp. 203-206.

<sup>875</sup> Cfr. Nella Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, L.S. Olschki, 1985, p. 85.

<sup>876</sup> *Ibidem*, p. 100 nota 46: Carrara potrebbe averlo introdotto negli ambienti cittadini più influenti e a metterlo in contatto con le personalità più in vista.

<sup>877</sup> *Ibidem*, p. 198 e pp. 337-338: presso la BCBg esiste una copia manoscritta di tale testo (MAB 8) con dedica autografa del Carrara, che a giudizio della Giannetto, sarebbe la copia donata dall'autore al nuovo Pretore come dimostrebbero la dedica e le note autografe del Bembo a c. 1r e c. 35v; cfr anche Giovanni Michele Carrara, *Opera poetica philosophica rhetorica teologica recensuit edidit adnotavit figuris illustravit et ornavit Johannes Bapt. Giraldi*, Novara, De Agostini, 1967, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>878</sup> *Ibidem*, pp. 194-196.

affidasse la trattazione di un simile problema politico ad un'autorità ecclesiastica, invece che ad un autorevole esponente del ceto politico veneto, poteva a prima vista apparire alquanto insolita. Tuttavia Bembo aveva ponderato attentamente i motivi della sua scelta, a partire dalla crescente stima che circondava Pietro Barozzi, già considerato negli ambienti colti non solo veneti, "uno degli uomini più insigni per intelligenza e dottrina".<sup>879</sup>

Durante la podesteria di Bernardo Bembo, Prestinari però ebbe modo di conoscere anche il figlio Pietro, a cui diversi anni più tardi, quando la fama lo eleverà al centro del dibattito culturale primo cinquecentesco, il poeta orobico indirizzerà un sonetto d'encomio in cui trapela affetto sincero per l'umanista veneziano, che cercherà di dimostrare adoprando per "quanto fia in me d'ingegno / per stabilir tuo nome altro che in vetro."<sup>880</sup>

Ad altri due Rettori veneti che si insediarono nella Bergamo del primo Cinquecento travagliata dalle guerre d'Italia, Prestinari sembra essersi legato particolarmente, visti i componimenti che a loro dedicherà. Trattasi di Marino e Bertuccio Zorzi (o Giorgi) e di Domenico Contarini: al primo già Pretore in città nel 1503 e poi Provveditore generale dopo la disfatta di Agnadello (1509) scriverà un sonetto (*Donna ch'opre si varie al mondo porgi*), un capitolo (*La mente un giorno travagliando varia*) e un altro lo dedicherà al figlio Bertuccio (*Alhor che Phebo la gran benda negra*); al secondo, anch'egli già rettore nel 1503, rivolgerà un capitolo al momento della nomina nel 1502 (*Volto il pensier a la volubil rota*) e un sonetto nel 1515 (*Spirito peregrin in cui sanida*), dall'incipit identico a quello per il vescovo Lorenzo Gabriel.<sup>881</sup>

Completano il quadro degli scambi con i letterati della Dominante ben quattro componimenti (nn. 35, 39, 58, 126) che il poeta bergamasco intestò alla "pudicissima verzene" Cassandra Fedele

---

<sup>879</sup> Franco Gaeta, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato "De factionibus extinguendis"*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione editoriale, 1958, pp. 10-14. A giudizio di Nella Giannetto il ms. Royal 12 C VIII della British Library è la copia di dedica a Bembo: la confezione accurata, le pagine miniate e alcune annotazioni che sembrano autografe di Bernardo Bembo, ne sarebbero la riprova, cfr. *ibidem*, p. 196. L'ampiezza dei suoi orizzonti culturali trova riscontro nella biblioteca personale del Barozzi, che alla morte contava ben 354 titoli di opere giuridiche, teologiche e letterarie classiche e moderne, cfr. Rizzieri Zanocco, *La biblioteca di un grande nostro Vescovo umanista (Pietro Barozzi 144-1507)*, in: "Bollettino Diocesano di Padova", a. XII, 1927, pp. 442-452.

<sup>880</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, cc. 38r, n. [73]: "Eiusdem Mag(nifi)co Petro Bembo / *Se Phebo may di qualche ornato metro*, vv. 7-8. Trascrizione in G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 235: «Se Phebo mai di qualche ornato metro / e le muse m'havesser fatto degno, / dimostrarei con qualche aperto segno / l'affection mia ver te, prestante Petro. / Ma sappi, se da loro ancora impetro / qualche favor del honorato legno, / ch'adoprarò quanto fia in me d'ingegno / per stabilir tuo nome altro che in vetro; / e snodarò la balbuziente lingua / aprendo dentro al cuor non pur il grembo / che a ragionar di te sempre se inpingua; / e cercando dal capo in fin al lembo, / farò immortale, che non mai si extingua, / cantando te, il bel nome altiero Bembo.». Sulla presenza del figlio Pietro al seguito del padre accenna anche N. Giannetto, *Bernardo Bembo...*, cit., pp. 194-200.

<sup>881</sup> BACBg, busta 59 fasc. 536, a Marino e Bertuccio Zorzi: c. 45r n. [100]: "Eiusdem Don(n)a chopre si varie al mondo porgi"; ivi, cc. 81r-86r n. [142] "Marino / nihilomagis Georgio q(ua)n(doque) coelesti / omniscio, Bergomi Praetori / fausto. Guidotus Pristinari / Bergomas. 1503 / *La mente un giorno travagliando varia*"; ivi, cc. 91r-98r, n. [146] "M(agnifi)co d(omino) B(er)thucio Georgio, patricio / veneto: Guidotus Pristinarius B(er)gome(n)sis / *Alhor che Phebo la gran benda negra*". A Domenico Contarini: ivi, c. 46r, n. [103] "Al Mag(nifi)co d(omino) Domenico Contareno 1515 / *Spirito peregrin in cui sanida*"; ivi, cc. 67r-71v, n. [135] "Mag(nifi)co d(omino) Dominico Contareno B(er)gomi p(re)tori dig(nissi)mo Guidotus Pristinarius. 1502 / *Volto il pensier a la volubil rota*, il cui incipit prende spunto ancora una volta dall'"instabil" ruota della Fortuna. Su questi due Rettori si veda B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., pp. 22, 32, 35, 36 e 62 e Giuseppe Gullino, *Contarini, Domenico*, in: *DBI*, XXVIII, pp. 139-142.

(1465?-1558).<sup>882</sup> Tra le più rinomate umaniste quattro-cinquecentesche, in contatto epistolare con autorevoli studiosi italiani, elogiata da Poliziano per la padronanza delle lingue classiche e tenuta in grande considerazione dalle autorità veneziane; si impegnò in pubblici dibattiti filosofici e teologici.<sup>883</sup> La sua fama, accresciutasi notevolmente in seguito all'orazione in lode della scienza e delle arti recitata all'università di Padova nel 1487, non poteva non giungere anche alle orecchie del Prestinari, che l'incensò in tutte le forme paragonandola a 'legiadro lume' e definendola "altiero Nume" e "profondo ingegno", che non teme confronto perché colma di "inaudite virtù".<sup>884</sup> Nel sonetto *Qual Progne Philomena: o qual Calandra*, l'encomio attinge al repertorio mitologico attribuendogli le doti canore di Progne (Procne) e Filomela figlie di Pandione, trasformate rispettivamente in usignolo e in rondine, per cui Cassandra non poteva che essere "diva dal dolce cantar"; "lume di virtù" che di maggiore non c'è sulla terra; "novo sole"; "cosa mirabil più che salamandra", che non si consuma nemmeno al fuoco. Per inciso osserviamo che tali qualificazioni sono identiche a quelle adoperate per adulare la donna amata e che in quest'occasione, vengono traslate dal piano sentimentale-erotico a quello encomiastico-celebrativo.<sup>885</sup>

Oltre a Venezia non potevano mancare relazioni con Padova, la capitale universitaria della Serenissima, frequentata da decine di studenti bergamaschi, nonché sul finire del '400 da alcuni docenti di origine orobica quali Giovanni Calfurnio e Raffaele Regio. Nel *Canzoniere* di Prestinari risalta per la sua rilevanza uno scambio per le rime con il coetaneo filosofo Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), vissuto tra Venezia e Padova, insegnando lettere greche e filosofia. Esperto conoscitore della lingua greca, sostenne un approccio filologico alle opere aristoteliche studiate direttamente sui testi greci, pur facendosi fautore di una "conciliazione" tra aristotelismo e platonismo; contribuì alla formazione di diverse generazioni di intellettuali italiani (P. Valeriano, T. Gabriele, P. Gaurico, Filalteo ...) e stranieri in particolare inglesi (T. Linacre, R. Pole ...) e si mantenne in contatto con i maggiori umanisti europei del primo Cinquecento: Erasmo, Longolio e Pietro Bembo.<sup>886</sup> All'interno di questa fittissima trama intellettuale si colloca almeno un soggiorno bergamasco del Tomeo nel 1508, ospite del colto aristocratico Battista Suardi<sup>887</sup>, a cui, dopo il

---

<sup>882</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, i seguenti sonetti: c. 23v n. [35] "Ala pudicis(si)ma verzene M(adonna) Cassandra Fidele / lume de tutte laltre donne G.P. / *Quanto si gloria il Ciel e la natura*"; c. 24v, n. [39] "A la eccellente M(adonna) Cassandra Fidele / ornamento dil secol nostro G.P. / *Qual Progne, Philomena: o qual Calandra*"; c. 30v n. [58] "Ala sublime et dogni eccellente virtu / dotata M(adonna) Cassandra Fidele G.P. / *Phebo chel secol miri in ogni parte*"; c. 59v, n. [126] "Ala eccellente madon(n)a Cassandra / Fidele, Guidotto pristinaro. / *Per dimostrarci quanto di la su*".

<sup>883</sup> Franco Pignatti, *Fedele/i, Cassandra*, in: *DBI*, XLV, pp. 566-568.

<sup>884</sup> Cfr. il sonetto [n. 35] "*Quanto si gloria il Ciel e la natura*", vv. 3, 5, 13. Nella due terzine finali si fa riferimento a Venezia sua città natale: "Non senza gran cagion il summo Giove / nascer te colse in questa citade alma / ove concorron varie genti e nove / che spargesser pel mondo illustre salma / De inaudite virtù che in te il ciel piove / tal che de laltre puorti excelsa palma."

<sup>885</sup> Cfr. *Qual Progne Philomena: o qual Calandra*. Il verso 10: "Al alto tuo valor qual per me inchiostri" sembrerebbe indicare un possibile scambio di rime o di epistole tra i due poeti.

<sup>886</sup> Daniela De Bellis, *La vita e l'ambiente di Niccolò Leonico Tomeo*, in: "Quaderni per la storia dell'università di Padova", a. 13, 1980, pp. 37-75; Emilio Russo, *Leonico Tomeo, Niccolò*, in: *DBI*, LXIV, pp. 617-620.

<sup>887</sup> Battista Suardi apparteneva alla nota e ramificata famiglia aristocratica e filo-ghibellina; seppe alternare i negozi politici ed economici inerenti la sua posizione sociale con la passione per le lettere e la cultura umanistica probabilmente trasmessagli dal nonno Soardino Suardi, amico di Giovanni Gioviano Pontano e sodale della sua Accademia. Uomo di fervidi sentimenti religiosi; è passato alla storia per aver affidato al pittore Lorenzo Lotto gli affreschi della Vita di s. Barbara, eseguiti nell'oratorio della sua villa di Trescore, ove ospitava un cenacolo intellettuale frequentato tra gli altri da Leonico Tomeo e dal poeta Panfilo Sasso, cfr. Francesca Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980, pp. 8-64. Battista morì nel 1529, cfr. Giovanni Bressani, *Tumuli*, Brescia, eredi di Damiano Turlini, 1574, p. 19.

ritorno a Padova, inviò su esplicita richiesta del bergamasco una sua traduzione latina del *Simposium vel Laphitae (Il banchetto o i Lapiti)* di Luciano, effettuata una ventina di anni prima.<sup>888</sup> Significativo ricordare l'argomento di questo dialogo, che appare in forma di rappresentazione grottesca del *Simposio* platonico, in cui si deridono i rappresentanti delle maggiori correnti filosofiche del tempo, i quali nel corso di un banchetto si azzuffano senza ritegno, dimostrando col loro comportamento sconsiderato che “niente giova il sapere le scienze, se la vita non s'accorda alla virtù”.<sup>889</sup> Seppur indirettamente, veniamo a sapere che negli incontri di questo circolo umanista facente capo a Battista Suardi, a cui si aggiunsero altri intellettuali di spicco dell'ambiente bergamasco, tra cui lo stesso Prestinari, si conversava degli amati classici; forse se ne leggevano alcuni passi tratti dalle loro opere e soprattutto, si discusse delle opere di Luciano e forse delle asperità incontrate nella traduzione di alcuni suoi scritti dal greco al latino, a cui si era accinto, non solo il già citato Leonico Tomeo, ma anche un altro dei sodali di tale cenacolo, come accenna il filosofo padovano nella dedica del codice donato all'amico Battista: “*dum isthic essem & Bellafini nostri traductiones simul legeremus cum tibi verba fecissem impensius me rogare caepisti ut tibiillum quando domum redissem statim mittere*”.<sup>890</sup> L'autorevole studiosa di Lorenzo Lotto, Francesca Cortesi Bosco, a cui si deve una quindicina d'anni fa, la preziosa segnalazione di questo raffinato sodalizio culturale riunito attorno a Battista e Girolamo Suardi, scoperto nel corso delle sue ricerche sui committenti bergamaschi di Lorenzo Lotto, si dichiarava però all'oscuro di quali fossero tali traduzioni “non meglio precisate” svolte dall'amico Bellafino.<sup>891</sup> Grazie a cataloghi e *opac* elettronici, oggi siamo in grado di stabilire che Francesco Bellafino († 1543), autorevole giurista e cancelliere del comune di Bergamo, comune amico dei Suardi e di Leonico Tomeo, di cui in seguito ci occuperemo più approfonditamente, si era anch'egli cimentato almeno una quindicina di anni prima nella traduzione dello scrittore ellenico, volgendo dal greco al latino il dialogo del “*Parasitus*”, che fu acquisito e inserito dall'artista ed editore di manoscritti, Benedetto Bordone (1445/50-1531), molto attivo tra Padova e Venezia, in una raccolta di sedici testi di Luciano, di cui tre apocrifi, pubblicata a Venezia nel 1494 da Simone Bevilacqua.<sup>892</sup> Per effetto della riscoperta di Luciano promossa dall'umanesimo quattrocentesco, amplificata successivamente dalle traduzioni erasmiane, l'antologia riscosse fino al 1520 un successo considerevole con ben sette ristampe

---

<sup>888</sup> La notizia che Leonico fu ospite a Bergamo di Battista Suardi è riportata nella dedica del *Simposio* di Luciano al nobile bergamasco datata Padova il primo di ottobre 1508; il codice è ora conservato a Windsor, Eton College Library (262 Ph 852), la cui copia in microfilm (n. 490) è visionabile presso la BCBg. Il codice è segnalato in origine da: Paul Oskar Kristeller, *Iter italicum accedunt alia itinera. A finding list of incatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraires*, IV *Alia itinera* II, London-Leiden, Warburg Institut; Brill, 1989, p. 277 n. 262a. L'amicizia tra il filosofo padovano e Battista risale ad almeno il 1499, come ci informa una lettera coeva del parente Girolamo; sulle relazioni intellettuali della famiglia Suardi rimandiamo all'interessante saggio di Francesca Cortesi Bosco, *Sulle tracce della committenza di Lotto a Bergamo: un epistolario e un codice di alchimia*, in: “*Bergomum*”, a. LXL, 1995, n. 1, pp. 5-42, in particolare le pp. 11-12.

<sup>889</sup> Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti con testo greco a fronte*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 1780-1809, la citazione è a p. 1081; la traduzione è quella ormai ‘classica’ di Domenico Settembrini.

<sup>890</sup> “LEON – TH. BAP. SUARDO. SAL.”, incipit della dedica al *Simposio* di Luciano nella prima delle 22 carte di cui è composto, cfr. BCBg, microfilm n. 490. Il testo del *Simposio* è preceduto da un altro dialogo dello stesso autore, il *De amicitia (Tossari o l'amicizia)*, che occupa le prime 34 carte del codice. Al termine del *Simposio*, dalla seguente nota di possesso manoscritta “*Grolierii et amicorum*”, apprendiamo che il codice in data imprecisata, ma sicuramente dopo la morte di Battista Suardi (1529) passò nella mani del grande collezionista e bibliofilo francese Jean Grolier (1479-1565).

<sup>891</sup> F. Cortesi Bosco, *Sulle tracce...*, cit., p. 12 nota 17.

<sup>892</sup> Renzo Negri, *Bellafini (Bellafinus), Francesco*, in: *DBI*, VII, p. 588, il quale ignora l'esistenza di questa traduzione di Luciano, che si evince invece da Christiane Lauverggnat-Gagnière, *Lucien de Samosate et le lucianisme en France au XVIe siècle: atheisme et polémique*, Genève, Droz, 1988, pp. 44-46 e nn. 2011-2012 della bibliografia riportata in appendice.

italiane e francesi, finendo coll'essere surclassata da quelle ben più autorevoli di Erasmo da Rotterdam e Thomas More.<sup>893</sup>

Nella circostanza della visita bergamasca alla famiglia Suardi, il filosofo Leonico Tomeo poté rinsaldare precedenti conoscenze avviate nell'ambiente patavino, in special modo con Francesco Bellafino, di origine padovana e Francesco Gargano, entrambi studenti a Padova e a cui indirizzò alcune lettere successive al soggiorno bergamasco, oltre naturalmente ad allacciare nuove amicizie, come quella con il nostro Prestinari.<sup>894</sup> In virtù di ciò, Prestinari in epoca non precisata, ma supponiamo posteriore al 1508, inoltrò all'illustre filosofo un sonetto di argomento gnomico in cui poneva una serie di interrogativi sotto forma di indovinelli dal sapore popolareggiante: perché la volpe si fa santa e va predicando la fede cattolica assieme al lupo fattosi monaco? Perché il gallo si fa Teutonico "tal greco ne mai fu tra genti argolica"? Perché il latino cede il passo al "Barbarico" e non regna più Febo ma Bacco e Venere? In un simile crescendo giunge al quesito finale che sfiora toni apocalittici:

Natura a nostra età par che degenerare  
e 'l mondo d'error parmi hormai sì carico  
che conviene presto se dissolva in cenere.<sup>895</sup>

Ai drammatici per quanto stereotipati interrogativi, Leonico rispose per le rime con pacata saggezza suggerendo al poeta di inquadrare l'attuale degenerazione dei costumi nella profondità del corso storico, solo così gli apparirà chiaro che i mali del presente altro non sono che la reiterazione in forme nuove e sempre cangianti della costante storica che implica il predominio del vizio sulla virtù e del rovesciamento dei valori e delle situazioni:

Mentre il ciel haverà Marte con Venere,  
sempre il mondo serà de vicii carico,  
ne valerà verun justo ramarico  
fin che non torni l'hemisperio in cenere.  
Se ti par, Guido, adonche che degenerare  
hora la nostra età, tuo fie l'incarico,  
ché non per Theodorico o per Alarico  
son le fila di Clotho a romper tenere.  
Ogni cosa si cangia, e fassi ironico  
quel che già visse un tempo a l'apostolica:  
tanto pòl Phebo col suo corso cronico.  
E ben che 'l Gallo hora vivi a l'argolica,  
pur non dimeno l'habito far monico  
non lo conciede la Fede catholica.<sup>896</sup>

---

<sup>893</sup> *Ibidem* ed il non esaustivo Emilio Mattioli, *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1980.

<sup>894</sup> Testimoniano la continuità della relazione tra il filosofo patavino e gli amici bergamaschi due lettere non datate, ma posteriori al suo soggiorno bergamasco, indirizzate a Francesco Gargano, in cui si cita il comune amico Francesco Bellafino, conservate alla Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV) nel codice Rossiano 997, alle cc. 2v-3v; ringrazio l'amico Franco Pignatti per avermi confermato l'esistenza di tale corrispondenza.

<sup>895</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, c. 41r, [n. 84] "Leonico Patavino G.P. / Nol sol dil tuo sel sai, dolce Leonico", vv. 12-14; trascritto in: G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 235.

<sup>896</sup> *Ibidem*, c. 41r, n. [84] "R(esponsi)o / Mentre il ciel haverà Marte con Venere", trascrizione in G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 236



Proseguiamo questo ideale itinerario geografico spingendoci poco più a sud di Padova tra le corti padane di Mantova e Ferrara, altri centri riconosciuti della letteratura cortigiana. Al servizio degli Estensi e dei Gonzaga si pose nell'ultimo decennio del Quattrocento il cortigiano e diplomatico Pandolfo Collenuccio (1444-1504), dopo l'esilio dalla sua Pesaro causa dissidi con il signore Giovanni Sforza. A quest'epoca risalgono anche gran parte delle sue opere composte sia in latino che in volgare, tra cui un certo numero di liriche che dovettero attirare l'attenzione pure di Prestinari, se si sentì in dovere di cantarne la bellezza, benchè "*il debil stile*" suo "non fosse *"bastante à dir d'un tal splendore / Che è piciol mio ruscel à si gran golfo"*. Compensavano le manchevolezze dello stile il "fidel cuore" del dedicante.<sup>897</sup>

Parte integrante della corte estense era anche il modenese Panfilo Sasso (ca 1455-1527), destinatario di almeno tre componimenti del Prestinari nel corso dei quali mutò radicalmente il suo giudizio nei confronti del collega, passando dall'*improperium* (*Non basta che tu sia rigido sasso*) alla palinodia dei sonetti 88 e 89, ove il rude ingegno del modenese che prima partoriva rime "di stil inculte et ime", quasi per incanto si trasforma, finché "[...] in maggior copia hor sparge un vivo sasso / d'un soave liquor che 'l Pegaseo / passa, da vivar l'huomo di vita casso;".<sup>898</sup> Per cui nell'ultima terzina del sonetto 89, a Prestinari non rimane che compiere pubblica ammenda del giudizio negativo formulato in precedenza sul poeta modenese, che nonostante il suo orbitare sulla corte estense, era apertamente schierato su posizioni politiche filo-veneziane.<sup>899</sup> A questo punto non stupirà il sapere che anche Sasso era stato ospite nella primavera del 1502 di Battista Suardi, tramite l'interessamento del patrizio bresciano Luca Terzi, partecipe dell'ambiente umanistico bresciano composto da Giovanni Britannico, Giovan Paolo Averoldi, Giovan Francesco Boccardo detto Pilade, parte dei quali ritroveremo tra breve quali protagonisti di una feroce polemica contro l'umanista bolognese Giovan Battista Pio (1460-1540) all'epoca del suo insegnamento bergamasco.<sup>900</sup>

Da Modena e Ferrara breve è il tratto di strada che conduce a Bologna, la cui fama nell'incremento di tutte le forme del sapere tramite gli insegnamenti dello Studio universitario, era stata riconosciuta da molti dotti di questo secolo, alimentando il mito della "nuova Atene", maestra di civiltà, non ultimo da Giovanni Toscanella.<sup>901</sup> «A Bologna – scrive Ezio Raimondi – l'antico si mescolava al moderno e frangeva la cultura, che saliva con le nuove generazioni, conquistando le menti e i cuori, in uno schieramento complesso di idee e di fedi: dagli uomini di scienza e di filosofia ai giuristi e ai dittatori, dai grandi eroi delle lettere 'rinnovate' [...] agli umili ma preziosi gregari della grammatica».<sup>902</sup>

Da lungo tempo il fascino e la suggestione di tale mito si era diramato in tutte le direzioni valicando le Alpi e lo stretto di Scilla e Cariddi, giungendo fino all'orlo settentrionale della pianura Padana nell' "alpestre" Bergamo, i cui maggiorenti nel 1505 decisero di ingaggiare quale maestro di lettere e retorica Giovanni Battista Pio, il più promettente discepolo di Filippo Beroaldo, il quale a detta di Dionisotti, dopo la morte di Poliziano, diventò "per ingegno, operosità e autorità di cattedra, il maggiore umanista italiano".<sup>903</sup> Pio aveva appreso dal maestro, oltre alla strumentazione critico-esegetica, l'amore per la lingua di Apuleio, diventando uno dei più illustri interpreti del latino post-

---

<sup>897</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, c.11r, n. [22] "*D(omino) Pandulfo de Pesaro doc(tori) / Novella chele, che si dolce sona*"

<sup>898</sup> *Ibidem*, c. 42r, n. [87]: "*Panphylo Saxo. G.P. / Non basta che tu sia rigido sasso*"; *ivi*, c. 42r, n. [88] "*Ad E(undem) / Colui chebbe dal ciel tanto di gratia*"; *ivi*, c. 42v, n. [89] "*P(anphylo) S(axo) / Sol a linferno il san medico puo*". Anche il sonetto successivo, *ivi*, c. 42v, n. [90] "*E(idem) [?] / Luce la luce sì, di chiara luce*" potrebbe riguardare Sasso. L'analisi di questi sonetti, si deve a G. Dilemmi, *Agli antipodi...*, cit., p. 246.

<sup>899</sup> G. Medin, *La storia...*, cit., pp. 125-127 e 138-139.

<sup>900</sup> F. Cortesi Bosco, *Sulle tracce...*, cit., pp. 9-11.

<sup>901</sup> Ezio Raimondi, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, 2<sup>a</sup> ed., Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 39-40.

<sup>902</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>903</sup> *Ibidem*, p. 72.

classico, esasperando però fino all'eccesso il "virtuosismo stilistico" del Beroaldo, che gli attirò non poche critiche e accese polemiche. Dopo un iniziale periodo di insegnamento presso lo Studio bolognese (1494-95), si trasferì in cerca di più remunerativi incarichi presso le corti signorili prima a Mantova e poi a Milano, ove sul finire del secolo pubblicò le edizioni critiche di Fulgenzio e Sidonio (1498) e di Plauto (1500), per poi fare ritorno a Bologna all'inizio del nuovo secolo.<sup>904</sup> Durante il 1505 Pio fu contattato da tre autorevoli emissari inviati dal comune di Bergamo, di cui avremo modo di riparlarne (Leonardo Comenduno, Benedetto Ghislandi, Paolo Zanchi) con i quali pattuì un contratto che prevedeva l'insegnamento di greco e di latino in due lezioni pubbliche giornaliere dietro un compenso di 100 scudi d'oro annui, con possibilità di tenere scuola in forma privata ed uso gratuito di una abitazione.<sup>905</sup> Le sue lezioni iniziarono nel novembre 1505 e terminarono quasi due anni dopo; nonostante la brevità del periodo la sua docenza non passò certamente inosservata se le famiglie più in vista dell'alta società bergamasca fecero a gara per iscrivere i loro figli alle sue lezioni, così che sui banchi della sua scuola sedettero alcuni giovani di belle speranze quali Bernardo Tasso e Giovanni Bressani.<sup>906</sup> La notizia del magistero bergamasco di un così rinomato e già discusso maestro di grammatica e retorica latine valicò i confini della provincia destando gli ardori polemici dell'umanesimo bresciano, a cui non parve vero di ingaggiare una vivace *querelle* a suon di edizioni critiche contro colui che dopo la morte del Beroaldo (1505), rappresentava il maggiore esponente di un latino non ciceroniano. Dopo circa un anno dal suo trasferimento, a Brescia, l'umanista Giovanni Britannico diede alle stampe l'edizione postuma di un incompiuto commento a Plauto svolto dall'umanista bresciano Giovan Francesco Boccardo, detto Pilade, che conteneva una critica "sistematica" contro l'edizione plautina di Pio del 1500.<sup>907</sup> E' probabile che durante le pause dell'insegnamento bergamasco, Pio abbia preparato una adeguata risposta (*Apologia in Plautum*) ai suoi avversari, che fece stampare a nome del suo migliore allievo Achille Bocchi, subito dopo il suo rientro a Bologna nel 1508.<sup>908</sup> L'ingresso nella scuola bergamasca di un umanista della celebrità del Pio costituiva un fatto senza precedenti e a dir poco eccezionale, di cui l'intera città poteva andare orgogliosa e l'evento non passò inosservato nella vicina, nonché rivale Brescia, tant'è che costituì il pretesto per rinfocolare antiche rivalità municipali e nuove polemiche accademiche, come ha sottolineato Dionisotti.<sup>909</sup>

---

<sup>904</sup> *Ibidem*, pp. 93-102.

<sup>905</sup> Cfr. F. Cortesi Bosco, *Sulle tracce...*, cit., p. 16-17 e nota 30 e più recentemente Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 40-42. Pio giunse a Bergamo il 14-11-1505 e ripartì il 22-10-1507 e quindi si fermò per due anni e non per uno solo come scrive Carlo Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed. a cura di Vincenzo Fera, Milano, 5 Continents, 2003 (la 1<sup>a</sup> è quella fiorentina di Le Monnier del 1968), p. 84.

<sup>906</sup> Barnaba Vaerini nella sua opera incompiuta rimasta parzialmente manoscritta, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, IV, p. 3, in BCBg, MMM 311, sostiene che Bernardo Tasso compì studi universitari a Padova, ma già si trovava "istruito eccellentemente nelle lettere greche e latine apprese in Bergamo da Gio. Battista Pio e da Demetrio Calcondila" condotti in Bergamo il primo l'1-11-1505 e l'altro nel 1508. Purtroppo la notizia altrettanto importante dell'insegnamento bergamasco del Calcondila, il più importante maestro di greco del tempo, non ha trovato finora conferma documentaria, cfr. al proposito la dettagliata voce biografica redatta da Armando Petrucci, *Calcondila, Demetrio*, in: *DBI*, XVI, pp. 542-547. Sempre B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, in Bergamo nella stamperia di Vincenzo Antoine, 1788, vol. I, pp. 267-268, informa che il poeta Bressani apprese le belle lettere in patria da Guidotto Prestinari e G.B. Pio.

<sup>907</sup> La vicenda è ricostruita da C. Dionisotti, *Gli umanisti...*, cit., pp. 84-85, sullo sfondo della transizione che stava verificandosi nel ruolo sociale e culturale degli umanisti tra Quattro-Cinquecento, molti dei quali si stavano trasformando da maestri e docenti in intellettuali cortigiani.

<sup>908</sup> *Ibidem*.

<sup>909</sup> Così Dionisotti conclude il commento a questa vicenda: "C'è insomma in questa polemica plautina, un sottinteso intrico di rivalità accademiche vecchie e nuove, in Brescia stessa, e fra Bergamo e Brescia, e fra

A registrare a caldo l'importanza dell'evento ai fini della cultura locale provvide Prestinari, questa volta in termini stranamente sobri, lasciando in sordina i consueti eccessi enfatici, rivolgendo al filosofo patavino un sonetto encomiastico, riepilogativo delle reali motivazioni che avevano indotto le autorità comunali a ingaggiare l'umanista bolognese (*a drizzar nostro stil sghembo*), oltre che le modalità concrete dell'assunzione (vedi riferimento alla commissione dei tre deputati prescelti per condurre in porto l'operazione):

spirando qui s'infuse in tanta coppia  
nel patrio seno e proprio albergo felse,  
che del Delphico coro altier ti scelse  
né per presentia scema, anzi raddoppia,  
sperandone ciascun (non pur quei sol tre  
che elessen te a drizzar nostro stil sghembo)  
che tu ne scota de le piume e coltre.<sup>910</sup>

Solo nella prima quartina si lascia trascinare dall'enfasi celebrativa della fama che già circondava la figura del Pio, in cui però pare quasi di percepire l'eco della polemica suscitata dagli umanisti bresciani, già ricordata:

La fama illustre che pel mondo scoppia  
del gran valore di tue virtudi eccelse  
e in nulla parte mai contrario svelse,  
ch'ogni elevato ingegno a dirne stroppia,<sup>911</sup>

Nonostante l'insegnamento di Pio si sia svolto nell'arco di appena due anni, i rapporti con l'ambiente umanistico bolognese non si interruppero del tutto: del perdurare di contatti tra l'ambiente colto bergamasco e quello universitario felsineo ne abbiamo testimonianza nell'epistolario dell'umanista Girolamo Suardi che nel 1510 inviò i propri saluti a Pio ed al suo più promettente allievo Achille Bocchi, già insegnante appena ventenne allo Studio bolognese.<sup>912</sup> Tre anni prima (13 agosto 1507) Girolamo, sollecitato da Benedetto Ghislandi, il colto giurista grande amico di Prestinari, domandava a Pio una copia delle Rime del Poliziano e l'umanista bolognese «rispondeva che avrebbe fatto loro pervenire “vernaculas Politiani musas” quanto prima».<sup>913</sup>

Infine completiamo l'itinerario tra gli orizzonti culturali di Prestinari esaminando la sua città natale, a cui rivolse un consistente numero di liriche concentrate però attorno a tre sole personalità, due delle quali primeggiavano tra l'élite socio-politica cittadina.

A giudicare dal numero di componimenti a lui dedicati (ben dieci), quello a cui il poeta bergamasco era maggiormente legato sia affettivamente che intellettualmente, era senza ombra di dubbio il giurista Benedetto Ghislandi, da lui definito “iurisconsulto consumatissimo”, oltre che autorevole esponente del ceto politico locale, ma che si esercitava con successo, a detta di Prestinari, anche nell'arte poetica, componendo “limati versi, e terse rime”, al cui confronto i suoi non potevano che

---

Brescia e Bologna, e fra maestri e discepoli, che non posso ora qui, né potendo saprei del tutto districare” , in *Ibidem*.

<sup>910</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, c. 101v, n. [151] “*Baptistae Pio G.P. / la fama illustre che pel mondo scoppia*”, vv 5-11. A giudicare dai riferimenti testuali, questo sonetto fu scritto dopo l'arrivo di Pio (1505) e prima della sua partenza e quindi tra 1506-1507. Il sonetto è riportato anche in G. Dilemmi, *Le rime...*, cit., p. 238, di cui si riprende la trascrizione con qualche piccola variazione (inserimento maiuscole nei nomi propri; trasformazione delle u in v ...).

<sup>911</sup> *Ibidem*, vv. 1-4; sottolineatura inserita dallo scrivente.

<sup>912</sup> I saluti furono inoltrati mediante lo studente bergamasco Valerio da Ponte in procinto di partire per Bologna, cfr. F. Cortesi Bosco, *Sulle tracce...*, cit., pp. 6-7 e n. 5; pp. 16-19..

<sup>913</sup> *Ibidem*, p. 17 nota 31.

sfigurare.<sup>914</sup> Di tutto riguardo il suo *curriculum vitae*, esemplificativo anche del percorso socio-esistenziale compiuto da un componente tipico della media nobiltà tra tardo Medioevo e inizio dell'età Moderna. Studente a Padova, laureatosi in diritto civile il 15 aprile 1479; membro del Collegio dei Giudici di Bergamo fin dal 1481; ricevette incarichi delicati durante il difficile periodo delle guerre italiane.<sup>915</sup> Impegnato anche sul terreno socio-assistenziale, fece parte ripetutamente del consiglio d'amministrazione della confraternita della Misericordia Maggiore, comparando più volte nella Commissione esaminatrice degli studenti candidati all'assegnazione delle borse di studio elargite dalla confraternita.<sup>916</sup> Frequentò la cerchia umanistico-letteraria bergamasca formatasi attorno al patrizio Girolamo Suardi e quella di orientamento più storiografico vicina a Marco Andreis (Beretta), Pietro Spino e Francesco Bellafino (dei primi decenni del XVI s.), ma entrambe strettamente intrecciate e comunicanti, non fosse altro per le ridotte dimensioni dello spazio culturale cittadino. Oltre che essere uomo di legge e di belle lettere, coltivò un raffinato interesse artistico, come dimostra l'edificazione della sua abitazione in città alta, la cosiddetta "casa dell'arciprete", che costituisce un piccolo gioiello dell'architettura rinascimentale di stile veneziano di fine '400 (terminata verso il 1499), forse opera di un architetto della cerchia del Codussi o dei Lombardi.<sup>917</sup> La sua amicizia con il pittore Lorenzo Lotto, dimorante in città durante i primi decenni del '500, ha indotto alcuni studiosi ad indicarlo quale committente del dipinto di Lotto "Susanna e i vecchi giudici" del 1517, ora agli Uffizi di Firenze.

Nel complesso a lui risultano dedicati nove sonetti (nn. 41, 56, 57, 59, 60, 61, 78, 99, 143) e un capitolo ternario (n. 173), mentre al n. 142 compare anche un epigramma latino di Ghislandi, l'unica sua lirica attualmente nota. Il discorso amoroso, che riveste un ruolo maggioritario all'interno della gamma tematica del Canzoniere di questo poeta, non poteva non occupare un ruolo significativo anche nello scambio lirico tra i due amici: così nel n. 56 (*Gislando non pensar che sol ti lagne*) il poeta, la natura e lo stesso Phebo condividono le pene subite da Ghislandi per la partenza della donna amata; nel successivo (57, *Chi cresi denigrar la chiara luce*) si celebrano le bellezze di una donna rimasta anonima, mentre nel n. 60 (*Cantando in queste rime un'alta luce*) il "fanciul loscho" esorta il poeta a rivolgersi a maggior luce (donna o fede?).<sup>918</sup> Infine nel 61 (*Non ti puotrei vexar, e non ti vexo*), dopo una probabile disputa con l'amico sul tema del valore delle donne e dell'amore, Prestinari si duole d'aver formulato un giudizio negativo contro "el feminino sexo", urtando la sensibilità dell'amico, ma si giustifica affermando "chel nol fei per turbar tuo dolce amplexo".<sup>919</sup> Al termine non gli rimane che ammettere ironicamente di essersi comportato come colui che, punto da un nugolo di vespe, le colpisce tutte, invece di eliminare la sola responsabile della puntura. L'inserimento del registro comico-burlesco, che fa già capolino nei versi precedenti, irrompe con forza nel sonetto a rime sdruciole e a sfondo erotico *Securo hor viver puoi fuor di pericolo*, il quale prendendo spunto "da un pero donatogli che pareva un testiculo", canzona bonariamente l'amico del suo timor "de restar senza testicoli", alludendo forse ad una presunta sterilità, perché di simili ne stavano crescendo in tutti gli orti e i giardini della città:

<sup>914</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, cc. 114r-115v, n. [173] "Al clar(issi)mo d(omino) Benedetto Gislando Jur(iscon)sulto Consumatiss(i)mo. Guidoto di Pristinari citadi(n)o di B(er)gomo. / Splendido di virtù novo piropo"

<sup>915</sup> Per la laurea in legge cfr. *Acta Graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500*. A cura di Elda Martellozzo Forin, Roma; Padova, Antenore, 2001, 3 voll., p. 541 n. 600; altre informazioni su Ghislandi si trovano in: Gianmario Petrò, *La casa di Benedetto Ghislandi in via Donizetti 3, nota come casa dell'arciprete*, in: "La rivista di Bergamo" a. 44, n. 10, ottobre 1993, pp. 85-88; Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., IV, p. 23.

<sup>916</sup> Giuseppe Locatelli, *L'istruzione a Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, in: "Bollettino della biblioteca civica di Bergamo", a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1910, p. 87 e p. 89.

<sup>917</sup> G. Petrò, *La casa di Benedetto Ghislandi...*, cit. p. 87-88; Ghislandi morì a Bergamo nel 1519.

<sup>918</sup> BACBg, busta 59 fasc, 536, c. 30r, n. [56] "Cl(arissi)mo Gislando"; *ivi*, c. 30r, n. [57] "Eiusdem"; *ivi*, c. 31v, n. [60] "Eiusdem".

<sup>919</sup> *Ibidem*, c. 31v, n. [61] "Ex.mo Gislando G.P.", v. 6.

E van crescendo ognihor che gli è un miraculo  
 si che non timer più d’haverne inopia  
 che se ne può ogni giorno empir un saculo  
 E creggio habunderanno in tanta copia  
 che non il foro sol ma ogni habitacuolo  
 ne fia pien, qual de neri in Etiopia.<sup>920</sup>

L’ispirazione poetica suscitata dai doni ricevuti o dati alle donne amate, o agli amici, era diventata una convenzione comune tra i lirici cortigiani contemporanei ed anche in Prestinari: oltre al caso appena citato, c’è il sonetto *Per che confansi con l’habito tuo*, che a partire da “alcuni persici color beretino”, fece scaturire l’occasione per l’encomio dell’amico il cui “*colore*” era simile a quello dei persici “*perché / di fuor par brutto e dentro si bel c’è*”.<sup>921</sup>

L’ultimo componimento rivolto a Ghislandi, il capitolo ternario intitolato “*Triumpho del nostro Signor Jesu Cristo*” si pone a coronamento dell’intero edificio di questo canzoniere «“con l’illustrazione, in cadenze di stretta osservanza scritturale, “di la vita e morte sua”, “del suo discendere al Limbo, et ascendere in cielo”». <sup>922</sup> Sorta di lungo compendio in terza rima della vita, passione, discesa negli inferi e ascesa in cielo di Cristo, la lirica esprime un’intensa pietà cristocentrica cresciuta negli anni a contatto con la compagnia dei Disciplini e con l’ascolto della predicazione degli ordini mendicanti, come si evince da altri suoi poemi e dall’inserimento di cenni alla dottrina dell’immacolata concezione diffusa in quegli anni dai Francescani.

Chiudono questa serie encomiastica bergamasca i cinque sonetti rivolti a Costantino Mapello, di cui non siamo riusciti a scoprire alcun dato biografico, le cui tematiche si dividono tra elogio (86, 155), amore (115) e riflessioni sul dolore e la sofferenza esistenziali (113, 155)<sup>923</sup> e lo scambio in rima sui temi dell’amicizia, della giustizia e della fortuna con il colto aristocratico bergamasco, Battista Suardi, già citato a proposito dell’ospitalità offerta al filosofo padovano Leonico Tomeo.<sup>924</sup>

### 3.3 Cultura antiquaria e storiografia a Bergamo tra Quattro e Cinquecento: la ricerca dell’identità patria

Il precoce e rapido attecchimento dell’Umanesimo nella terra bergamasca testimoniato dall’interesse suscitato dall’opera del Petrarca e dalla capillare diffusione di scuole di grammatica e retorica sia tra le mura cittadine, sia nei maggiori centri del distretto, suscitò tra le altre cose, l’emergere di studi rivolti ai settori dell’antiquaria e della storiografia. Simili interessi nutriti da alcuni intellettuali cittadini presero gradualmente corpo e trovarono sostegno nella classe dirigente

<sup>920</sup> *Ibidem*, c. 45r, n. [99] “Cl.mo Gislando G.P. / Sopra un pero donatogli ch(e) pareo un testiculo / Securo hor viver puoi fuor di pericolo”.

<sup>921</sup> *Ibidem*, c. 39v, n. [78] “Cl.mo Gislando G.P. / *Per che confansi con l’habito tuo*”.

<sup>922</sup> G. Dilemmi, *Agli antipodi...*, cit., p. 248.

<sup>923</sup> *Ibidem*, c. 41v, n. [86], “G.P. Cons(tantino) Map(ello) / Hor son pur gionti ad un bel fin felice”; *ivi*, c. 51r, n. [113] “Idem. Costantino Mapello / Constantin se non sai l’esser mio tetro”; *ivi*, c. 51v, n. [115] “G.P. C. Mapello / Constantin, con amor mi trovo purli”; *ivi*, c. 66v, n. [134] “A Costantino Mapello; Guidoto p(re)fato / Constantin, pensar poi, sio son infermo”; *ivi*, c. 103v, n. [155] “Gui. Pri. Costantino Mapello / Alhor che Phebo a suoi destrier curricoli”.

<sup>924</sup> *Ibidem*, c. 34v, n. [66] “Baptista Suardus, Guidoto Pristinario: interloquunt(ur) Justitia / Amicitia, Fortuna, Veritas” sonetto di Battista Suardi “*Unde si mesta vai dolce amicicia?*”; *ivi*, c. 34v, n. [66] “Guidoti R(esponsi)o veracis Jus(tit)ie con(tra) no(n) vera(m) amicicia(m) / *Fuggi pur, che non sei vera Amicicia*”. Su Battista Suardi, cfr. F. Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell’Oratorio Suardi...*, cit.

locale, che cercava faticosamente di rielaborare una nuova immagine della città, dopo l'annessione veneziana e i fallimentari tentativi viscontei di riprendersi il territorio bergamasco, che si protrassero fino alla pace di Lodi (1454).

Nello sviluppo di questa nuova autorappresentazione concorsero diverse esigenze politico-ideologiche: prima fra tutte l'urgenza di restituire ai nuovi padroni veneziani un'immagine rassicurante della città in termini di fedeltà e lealtà dopo le resistenze contro la Dominante messe in atto da una parte della società bergamasca, specie quella filo-ghibellina, che si tradussero in complotti e tentativi sediziosi finalizzati a favorire il ritorno di Bergamo sotto le insegne del biscione. In secondo luogo occorre riconoscere il ruolo pacificatore svolto da Venezia, la quale, smorzando i tradizionali focolai della conflittualità interna e mettendo a tacere gli oppositori senza eccedere in repressioni cruente, era riuscita ad instaurare un ordine politico e sociale funzionale ai suoi interessi strategici occultandoli sotto i simboli più noti della sua mitologia politica, ovvero quelli della giustizia, della saggezza, del buon governo. Infine nella rielaborazione della propria immagine ufficiale, l'élite bergamasca avvertiva il bisogno di bilanciare l'elemento imprescindibile della sottomissione ad un potere esterno con altri elementi che fungessero da contrappeso, al fine di ridefinire la propria identità politica all'interno della nuova compagine statale. Così una parte dell'intellettualità bergamasca imboccò la strada della rivendicazione di un'origine storica di Bergamo ancora più antica della Dominante, in associazione ad una gamma di valori peculiari e geneticamente autoctoni.

Per raggiungere un obiettivo così ambizioso, il ceto dirigente bergamasco mobiliterà le forze e le energie intellettuali disponibili, che se non erano paragonabili a quelle di altri centri dell'area padano-veneta, poteva comunque contare su buone istituzioni scolastiche, sulla presenza di alcune decine di giuristi e medici, su una rete di conventi e monasteri che dalla prima metà del Quattrocento registravano significative aperture in senso umanistico.<sup>925</sup> Un contributo considerevole alla definizione e alla realizzazione di tale progetto venne da alcuni esponenti dell'umanesimo cittadino, in maggioranza affiliati al mondo delle professioni mediche e legali. Tra questi spicca il già noto Giovanni Michele Carrara, il medico umanista che in varie occorrenze aveva messo al servizio della città le sue competenze retorico-letterarie e il suo sapere enciclopedico. In occasione delle esequie solenni tributate dalla città a Bartolomeo Colleoni, comandante supremo dell'esercito veneziano, Carrara, investito del ruolo di oratore ufficiale del Comune, ebbe modo di scrivere un capitolo significativo del percorso di costruzione dell'identità locale che si sviluppò dalla seconda metà del Quattrocento e che proseguì con fasi alterne per tutto il Cinquecento. Davanti ai rappresentanti ufficiali del governo veneziano, accorsi in forze per seguire la delicata questione della successione ereditaria del generale, ad altri autorevoli esponenti del mondo politico del tempo, alle truppe e agli ufficiali del condottiero e ad un largo consesso di pubblico, Carrara lesse un'orazione latina a nome della città, affiancato dall'umanista vicentino Vincenzo Pagello, che ne pronunciò un'altra a nome della Serenissima.

Al di là delle inevitabili iperboli encomiastiche, della consueta enfasi retorica e di una aderenza alla verità storica non certo ineccepibile, quello del Carrara è a detta di Giraldi "un discorso di largo respiro" modellato sull'esempio ciceroniano, di cui ne imita il lessico e lo stile, oltre che l'afflato.<sup>926</sup> Dopo il proemio in cui si fa portavoce del dolore incomparabile della sua patria, che aveva perso il sole che faceva risplendere il nome di Bergamo nel mondo, del Senato veneto privato del suo 'imperator', dell'Italia intera, che con la sua morte vedeva scomparire il costruttore e il garante

---

<sup>925</sup> "Habet nunc quoque civitas nostra iureconsultos supra quinquaginta philosophos supra triginta" dall'*Oratio extemporanea in funere Bartholomaei Coleonis*, riprodotta in: Giovanni Michele Alberto Carrara, *Opera poetica philosophica rhetorica theologica recensuit edidit adnotavit figuris illustravit et ornavit Johannes Bapt. Giraldi in Universitate Studiorum Mediolanensi Philosophiae magister*, Novara, De Agostini, 1967, p. 134. Il testo integrale è alle pp. 131-143, mentre alle pp. 224-233 si trova il commento di Giraldi.

<sup>926</sup> G.M.A. Carrara, *Opera ...*, cit., p. 224.

della pace politica, l'orazione si distendeva nell'ampia ricostruzione della vita e delle imprese del condottiero, la cui gloria non temeva paragoni con quelle dei maggiori eroi dell'antichità da Alessandro Magno a Cesare. Sulla falsariga di quanto Cornazzano aveva già sostenuto nell'introduzione alla biografia del generale bergamasco, Carrara univa indissolubilmente la glorificazione del Colleoni con quella della sua patria. Come nella cosmologia tolemaico-aristotelica il sole irradia con la sua forza luminosa il pianeta Terra; altrettanto Colleoni/Sole, "patriae splendor", con la luce della gloria conquistata sui tanti campi di battaglia, illumina direttamente la Terra/Patria. Fuor di metafora sappiamo che in questa visione cosmologica la Terra occupava una posizione gerarchicamente centrale nell'universo, pertanto questa relazione che si era configurata tra l'eroe e la sua patria natale, secondo Carrara non andava presa in senso unidirezionale, quanto piuttosto come uno scambio reciproco in cui l'eroe, che già traeva vantaggio e forza dal nascere in una patria nobile e illustre, con il raggiungimento della celebrità ricambiava il luogo natio proiettando su di lei la luce delle proprie eccelse virtù. Questa correzione si rendeva necessaria per ridimensionare gli eccessi superomistici presenti nella biografia del Cornazzano e le pericolose ambizioni personali del comandante che tendevano a prevaricare l'autorità della patria e gli interessi della stessa Serenissima.

In quest'ottica celebrativa Carrara non poté esimersi dall'inventare sia le origini antichissime della famiglia Colleoni, risalenti nientemeno che all'antico romano C. Aculeo citato da Cicerone; sia quelle ancora più antiche della patria che, stando al *De origine urbium italicarum* di Marco Porcio Catone, sarebbero derivate dall'antica Grecia in considerazione dell'etimologia ellenica del nome *Pergamon*.<sup>927</sup>

Ci troviamo di fronte a un primo, per quanto embrionale tentativo di individuare per Bergamo un mito fondativo collegato a popoli la cui civiltà doveva essere più antica e precedente di quella romana. Se la patria era in grado di esibire origini così antiche ed eccellenti, non destava stupore l'aver generato per virtù propria tanti uomini illustri in tutti i settori della vita civile e del sapere: dall'antico poeta Mosè del Brolo al giureconsulto Alberico da Rosciate, dal retore Gasparino Barzizza ai medici Bonomo da Clusone, Cristoforo Barzizza e Guidone Carrara, padre dell'oratore. Dai teologi domenicani Pietro Maldura e Guidone Carrara, altro parente del nostro umanista, ai tanti santi elevatisi dalla terra orobica alla gloria dei cieli "nam ex nostris civibus super quadraginta sunt ab Ecclesia canonibus celebrati".<sup>928</sup>

Specie nella prima parte dell'orazione, le due diverse apologie – quella del condottiero, degno di figurare tra i grandi della storia, che anche in punto di morte ha saputo dimostrare la sua esemplarità affidando devotamente l'anima nelle mani di Dio, e quella della patria che l'ha generato trasmettendogli le doti migliori della sua stirpe – si intrecciano e si implicano a vicenda. Per effetto di questa operazione ideologica, Colleoni appariva il più genuino rappresentante del valore dei bergamaschi e dalla narrazione delle sue imprese militari, civili e religiose, dovevano trasparire anche le qualità estrinseche della comunità d'appartenenza: la fedeltà, il coraggio, la forza virile non disgiunta dall'intelligenza, il pragmatismo, l'intraprendenza e la fede genuina nella religione cristiana da cui sgorgano incessanti pietà e carità. Un insieme di requisiti che andava ribadito e proposto con autorevolezza proprio nei confronti della Dominante, affinché non dimenticasse che, sebbene in condizione di subalternità politica, la città rivendicava con forza la propria dignità e la sua autonomia repubblicana basata su una storia plurimillennaria, oltre che su un'originale identità, del cui valore la figura del Colleoni era la manifestazione più esemplare.

Le solenni esequie pubbliche del condottiero bergamasco tenutesi il 4 gennaio 1476 e culminate con le due orazioni lette di fronte al magnifico mausoleo in via di ultimazione sotto la direzione dell'architetto Amadeo, costituivano l'atto finale di un progetto autocelebrativo da tempo pensato e perseguito con fine intelligenza e caparbia determinazione dallo stesso generale quando era ancora

---

<sup>927</sup> *Ibidem*, p. 133 per le possibili origini elleniche di Bergamo; p. 134 per la discendenza romana della stirpe colleonesca.

<sup>928</sup> *Ibidem*, p. 134.

in vita. L'ideazione del programma risentiva di evidenti influenze classico-umanistiche e si realizzò su piani diversi. Su quello religioso occorre dimostrare che il sangue versato in tante battaglie, la violenza e l'odio che l'avevano accompagnato, non avevano scalfito la profonda pietà religiosa del condottiero, il quale a riprova di ciò, istituì importanti luoghi di culto quali il santuario mariano della Basella, vicino ad Urgnano, i conventi maschili e femminili di Martinengo, il luogo Pio della Pietà a Bergamo (1466), eretto per l'assistenza delle giovani donne bisognose.

Il riconoscimento del suo amor di patria, non disgiunto dalla devozione religiosa, non tardò a giungere, seppur ispirato da voci interne al suo *entourage*, come quella del giovane umanista bergamasco Domenico Barile, che nel settembre 1468, gli dedicò un lungo, quanto acerbo carne encomiastico, in cui si esaltavano le virtù straordinarie, degne di vero figlio degli dei:

«In te relligio pietas santissima floret, Qua patriam antiquam atque tuos perdiligis omnes / Caelicolasque colis magno pietatis honore. / Haec Numa Pompilius tibi cessit, rexque Lycurgus, / Cesseruntque omnes quos vatum carmina laudant. / [...] Quis tibi pro tantis meritis non debeat? / et quis / Perpetuo semper te non extollat honore? / Bis patrie pacem toti Italiaeque dedisti; / Hostibus ex gallis tu bina trophea tulisti. / Tu decus es patrie, tu lux et splendor avorum, / Esque ducum decus, es pacis largitor et oci. / Tu patriam tantis lustras virtutibus atque / Muneribus cumulas. Quae mordens non feret aetas, / Que mundi regio laudum non plena tuarum?»<sup>929</sup>

Su quello politico-istituzionale, dopo aver ricevuto da Venezia una decina di feudi nella pianura bergamasca, quale compenso per i suoi servigi, Colleoni perseguì il progetto, in seguito fallito per mancanza di eredi diretti, di realizzare un microstato feudale sul modello del marchesato del Monferrato, sancendo così la metamorfosi da invitto condottiero a pacifico e pio signorotto feudale. Al vertice della sua signoria, stava il castello di Malpaga da lui acquistato nel 1456 e trasformato in centro politico-amministrativo, che assunse le sembianze di corte signorile frequentata dai potenti dell'epoca e da una piccola schiera di intellettuali e cortigiani sui quali ci siamo già intrattenuti nel precedente.<sup>930</sup> La formazione della corte di Malpaga, posta a pochi chilometri da Bergamo, era funzionale sia al ferreo controllo della sua giurisdizione feudale, vissuta dagli abitanti in termini molto negativi a causa dei metodi tirannici del Colleoni; sia alla promozione della sua figura di signore e condottiero attraverso gli strumenti della diplomazia, della politica e delle lettere.<sup>931</sup> L'ulteriore fase di diramazione del suo dominio politico-militare anche in direzione del consenso e dell'immaginario culturale, si manifestò con la committenza della sua biografia all'umanista Antonio Cornazzano, che risiedé per alcuni anni a Malpaga a stretto contatto del comandante, con cui si perfezionava il suo programma autocelebrativo.

La glorificazione storico-letteraria del Colleoni venne esplicitata dal biografo fin dalle prime righe del *Commentariorum liber de vita et gestis invictissimi bello principis Bartholomaei Colei*,

---

<sup>929</sup> Il testo tratto dal carne "Ad illustrem dominum Bartholomaeum Colionibus incltyi Venetorum senatus imperatore invictissimum de eius laudibus Domini Barilli carmen" è tratto dal codice pergamenaceo BAV, 2860, è stato edito e tradotto da Bortolo Belotti, *Il carne colleonesco di Domenico Barile*, in "Bergomum", a. XXXII, 1938, pp. 1-11; citazioni tratte dalle p. 3 e p. 7.

<sup>930</sup> Cfr. Evelyn Samuels Welch, *The Court of Bartolomeo Colleoni: New Documents*, in: "Arte Lombarda", n.s., nn. 1-2, 1990, pp. 105-109.

<sup>931</sup> Riguardo i metodi tirannici del condottiero, nei giorni immediatamente successivi alla morte del Colleoni, sappiamo che dalla bergamasca giunsero alla segreteria del ducato milanese vari dispacci per informare della reazione della popolazione e della pessima reputazione goduta dal comandante nelle terre del suo dominio. Il 4 novembre 1477 scrive al riguardo un informatore: «"crudelissimo ad omni sorte de persona a questo suo fine per troppa cupidità."», mentre da Caravaggio, in una lettera del 2 novembre dello stesso anno, si informa che «"non intese may corpo più biastemato: cossì da bergamaschi ancora a quali havea tyranezato terre et acque et discorzati molti per acorzar se stesso"». Citazioni provenienti da documenti conservati all'Archivio di stato di Milano (ASM), fondo Ducale Sforzesco, riportati da Angelo Meli, *Bartolomeo Colleoni nel suo mausoleo. V centenario della fondazione della Pietà Istituto Bartolomeo Colleoni 1966*, Bergamo, Litostampa, 1966, pp. 245-247.



composto da Cornazano nei primi anni Settanta e dedicato alla città di Bergamo.<sup>932</sup> In un'epoca – così avara nel dispensare la grandezza tra gli uomini – scriveva Cornazano – spettava al memorialista con la narrazione delle imprese militari del Colleoni, riuscire ad innalzarlo a quegli onori di cui erano degni solo gli dei e che gli antichi riservavano esclusivamente agli invitti comandanti supremi. Alle *humanae litterae* restituite dagli umanisti alla bellezza e alla perfezione degli antichi canoni, il compito cruciale di sostituire le rituali manifestazioni pubbliche di divinizzazione sancite dal potere e cercare con altri mezzi di consegnare all' "*immortalitati litterarum*" il soggetto celebrato.<sup>933</sup> Mentre nel cuore della città natale si procedeva all'edificazione del suo maestoso mausoleo, Colleoni esibì alla comunità il monumento letterario della sua gloria raggiunta "per propriae gradus virtutis", (per merito delle sue sole doti naturali) nonostante "per adversa quaequae evadentes non impediunt solum fortunam sed ipsorum syderum malignitatem virtute et diligentia superarunt"<sup>934</sup>, proponendo quella visione della storia che Nietzsche definì "monumentale", la cui esigenza primaria era di immortalare la grandezza, stimolandone la possibile replicazione nel futuro.<sup>935</sup>

Tale monumentalizzazione del condottiero seppur costruita con sole parole, come rileva Giuliana Crevatin, era destinata, «a esaltare sì l'individuo *faber suae fortunae*, ma che una volta giunto all'apice recupera anche una sua dimensione 'patriottica', e benevolo si volge alla città che lo ha visto nascere, consapevole di essere il più grande (l'unico?) dei suoi *viri illustres*.»<sup>936</sup> Con quest'opera, senza tema di apparire sfrontatamente immodesto, Colleoni offriva la sua biografia alla patria affinché potesse beneficiare della luce derivante dalla sua gloria "redditique Bergomi nomen apud cunctos Europae principes et Oceani adusque terminos sola ipsius auctoritate celebratum".<sup>937</sup>

In realtà il presunto sentimento patriottico del Colleoni contrasta con la sua sfrenata ambizione e spregiudicatezza e sotto lenti critiche appare come un'immagine mistificante della reale natura dell'uomo ed un orpello ideologico finalizzato a mascherare la ferrea volontà di costringere la città a riconoscerlo quale il più grande dei suoi figli, al fine di ottenere quegli onori necessari a divinizzare il suo nome e a tramandare il ricordo delle sue gesta fino alla fine dei tempi. Per questo motivo Cornazano non esitò a rivolgersi ai bergamaschi ricordando il loro debito di gratitudine nei confronti di questo loro figlio, la cui conservazione della memoria, avrebbe comportato necessariamente anche l'immortalità della patria nata:

«Vestra itaque, Bergomensium patres, intererit, quem habueritis civem intueri, scireque vos celebritatis commune nomen cum clarioribus orbis civitatibus esse sortitos; nam neque Athenae, Thebae, nec Argo sulla

---

<sup>932</sup> L'opera diffusa fino al secolo XVIII solo in forma manoscritta, è tradita in diversi codici quattrocenteschi, il più prezioso dei quali è quello depositato alla BCBg (Cassaforte 2,4) che reca inciso sui piatti lo stemma municipale di Bergamo e all'interno alla carta 7v un ritratto miniato a tutta pagina del condottiero e alla carta 8r lo stemma familiare. Altre copie coeve sono conservate a Padova alla Biblioteca del Seminario e in quella Universitaria, sempre di Padova, alla Nazionale di Firenze e alla Vaticana. Per l'analisi del testo ci siamo avvalsi della seguente edizione critica: Antonio Cornazano, *Vita di Bartolomeo Colleoni. Testo critico, introduzione, traduzione e commento* a cura di Giuliana Crevatin, Manziana, Vecchiarelli, 1990.

<sup>933</sup> *Ibidem*, p. 2; sul culto della gloria nell'Umanesimo, si veda Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento, (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 3-29.

<sup>934</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>935</sup> Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1979, pp. 16-23; ci sembra giusto ricordare che è lo stesso filosofo tedesco a metterci in guardia dagli eccessi di questa forma di storia che nell'incoraggiare l'emulazione tende facilmente all'abbellimento indebito, alla falsificazione e, in altre parole, ad una reinvenzione in chiave mitologica. Una tendenza che si registra puntualmente nella biografia del Colleoni del Cornazano, come in tante altre narrazioni storiografiche coeve.

<sup>936</sup> G. Crevatin, *Introduzione*, in A. Cornazano, *Vita...*, cit. p. XIX.

<sup>937</sup> A. Cornazano, *Vita...*, cit., p. 4.

alia dote celebriores quam Thesei, Herculis et nasoni nativitatibus existimantur, quos omnes posteris, beneficio rum et gloriae suae memores, in coelestium consortio nec contemnenda ratione collocarunt.»<sup>938</sup>

La conclusione del programma autocelebrativo del condottiero, seguendo l'esempio dei grandi imperatori romani, prevedeva l'apoteosi finale con l'edificazione di un mausoleo funebre ad opera dell'architetto Giovanni Antonio Amadeo, che avrebbe sancito la definitiva assunzione nell'olimpico dei grandi di tutti i tempi e che lo storico Bortolo Belotti, uno dei maggiori studiosi del Colleoni, descrive come "vero miracolo di marmi, sculture e di arabeschi, armonia di ricchezza, di grazia, di fantasia, magnifico intarsio di colori."<sup>939</sup> Anche in questo caso la scelta del luogo e delle modalità di realizzazione dell'edificio, avvenne secondo le precise direttive del committente, che decise di collocarlo al centro dello spazio politico e religioso della città a stretto contatto con la basilica di s. Maria Maggiore, con l'antica cattedrale di san Vincenzo e con il palazzo della Ragione, la residenza comunale che Colleoni sfrontatamente propose di abbattere per ampliare la visuale prospettica del suo mausoleo.<sup>940</sup>

La bellezza e l'originalità di questo capolavoro dell'arte rinascimentale non impediscono di rilevare che il suo inserimento nel cuore della città medievale rappresentò a livello urbanistico e soprattutto politico e simbolico, un evento traumatico, in quanto segno pienamente tangibile della volontà di potenza del Colleoni di porsi alla pari, se non al di sopra, degli stessi poteri ufficiali della città. Tale inserimento dimostrava in modo lampante che anche dopo la sua scomparsa, la comunità bergamasca e il mondo intero avrebbero dovuto misurarsi perennemente con la potenza del generale, la cui memoria postuma era ormai scolpita nel marmo e nella pietra.

L'imponente cappella funeraria dall'ibrida architettura gotico-rinascimentale, si presenta con una facciata monumentale ispirata al progetto mai realizzato del Filarete per il vicino duomo ed ha il suo asse centrale nel portone e nel grande rosone centrale goticeggiante (simbolo del sole e della fortuna). Ai lati di questo asse centrale due finestre e alle due estremità laterali due bellissime lesene angolari classicheggianti. Il corpo di fabbrica possiede una pianta quadrata ed è sovrastato da un tamburo ottagonale sormontato da una cupola con lanterna. All'interno trova posto la tomba del Colleoni che si compone di due sarcofagi adorni di bassorilievi e sovrapposti l'uno sull'altro e sostenuti da statue e sulla parete sinistra l'arca sepolcrale dell'adorata figlia Medea premorta al genitore.<sup>941</sup>

Molti gli elementi di originalità del progetto iconografico colleonesco concepito come entità del tutto indipendente rispetto al quadro urbanistico adiacente, che conquista l'attenzione dell'osservatore per la diversità radicale e l'innovazione del suo linguaggio architettonico.

All'esterno il mausoleo espone una serie di messaggi allegorici riferiti al committente: l'*imperator invictus* che è morto senza conoscere la sconfitta e senza che la Fortuna simbolizzata dal rosone gli volgesse mai le spalle; la divinizzazione e l'assunzione in cielo in nome della fede indicata dal Dio

---

<sup>938</sup> *Ibidem.*

<sup>939</sup> Bortolo Belotti, *Bartolomeo Colleoni*, in *Gli eccellenti bergamaschi*, edizione a cura di Geo Renato Crippa, Bergamo, Stamperia di Gorle, 1978, II, p. 37.

<sup>940</sup> JoAnne G. Bernstein, *Bartolomeo Colleoni e la "Cappella sua": un nuovo problema dell'architettura rinascimentale*, in: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999*, Bergamo, Comune di Bergamo (numero monografico di Bergomum, XCV), 2000, pp. 107-139, in particolare pp. 110-111.

<sup>941</sup> Ad esempio a favore di una sincretica mescolanza gotico-rinascimentale si schiera Friedrich Piel, *La cappella Colleoni e il luogo Pio della Pietà in Bergamo*, Bergamo, Luogo Pio della Pietà Bartolomeo Colleoni, 1975; invece più schierata sulla piena appartenenza rinascimentale è la già citata J.G. Bernstein, *Bartolomeo Colleoni...*, cit. p. 108 che parla di "primo esempio di maturo stile lombardo rinascimentale". Ma di questa studiosa si vedano anche gli altri suoi saggi sull'argomento, tra cui *Patronage, autobiography, and iconography: the facade of the Colleoni chapel*, in: *Giovanni Antonio Amadeo scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 157-168; *Milanese and Antique aspects of the Colleoni Chapel: Site and Symbolism*, in: "Arte Lombarda", n. 1, 1992, pp. 45-52.

padre inserito nel timpano e dalla passione di Cristo rappresentata nei bassorilievi del sarcofago interno; la parificazione delle sue imprese da una parte a quelle degli imperatori romani effigiati nei bellissimi medaglioni delle lesene angolari e nei busti posti sempre sulla facciata, e dall'altra, a quelle del mitico Ercole raffigurato in alcuni bassorilievi posti alla base dell'edificio.<sup>942</sup>

Non ci soffermeremo ulteriormente nella descrizione dell'iconografia messa a punto dall'Amadeo, né ci addentreremo nella specifica decifrazione dei messaggi celati sotto le sembianze allegoriche dell'apparato decorativo in quanto materia non di nostra competenza. Ci limitiamo a far notare che per l'apoteosi del Colleoni, gli artisti fecero largo uso di elementi attinti al repertorio tradizionale dell'arte cristiana, ai quali però abbinarono motivi inediti recuperati dall'arte classica, offrendo alla città un linguaggio figurativo innovativo e quasi sconosciuto in cui comparivano per la prima volta elementi classico-archeologici quali medaglioni di personaggi romani ispirati alle medaglie antiche, i busti degli eroi, i bassorilievi ispirati agli antichi sarcofagi, le sculture scolpite ad imitazione di quelle classiche.

L'irrompere della classicità con la riproposizione dell'eleganza sobria e armonica dell'arte antica, agì da stimolo e da volano alla diffusione del gusto dell'antico e alla passione per la cultura antiquaria che qui, come in altre città italiane, prese piede nei decenni successivi fino ad imporsi quale moda artistico-intellettuale tra i ceti bergamaschi più colti e raffinati. Uno splendido esempio in tale senso è costituito dagli affreschi dell'abitazione appartenuta alla famiglia patrizia Passi Preposulo (o Proposulo), ancora oggi visibili all'interno del numero 30 dell'attuale via Porta Dipinta. Subito dopo la realizzazione della cappella Colleoni nei decenni dal Settanta al Novanta, la dimora fu riccamente affrescata all'esterno con scene di guerrieri e all'interno sulla base di un piano iconografico articolato comprendente anche i tondi prospettici di cinque personaggi laureati scanditi da centauri, "che sorreggono anfore da cui si dipartono ampi girali fitomorfi, rosette floreali doppie, raffinate volute di racemi, nodi e spirali".<sup>943</sup> In altre stanze troviamo affreschi ispirati ai *Trionfi* del Petrarca, una scena con alcuni giovani che giocano ai tarocchi e soprattutto una con Ercole che uccide il gigante Anteo che riproduce esattamente il disegno dell'analogia formella posta sul pilastro sinistro della facciata della cappella Colleoni.<sup>944</sup> Del tutto chiara ed evidente la derivazione dei tondi e delle teste raffigurate alla maniera antica, delle decorazioni fitomorfe e plastiche e della scena di Ercole non solo dai modelli derivati dalla medagliistica e dalle monete romane, ma soprattutto dalle decorazioni e dalle sculture con cui l'Amadeo e i suoi collaboratori avevano ornato la facciata del mausoleo colleonesco, contribuendo in maniera indelebile a diffondere in città il gusto antiquario, il "fascino dell'antico" e la riscoperta della classicità greco-romana.

Già durante il Medioevo alcuni dotti bergamaschi avevano iniziato la ricerca di antiche iscrizioni romane che avevano provveduto a collocare sulle pareti delle due cattedrali bergamasche di san Vincenzo e sant'Alessandro, in modo che fossero visibili a tutti.<sup>945</sup> Nel corso del tempo furono

---

<sup>942</sup> *Ibidem*, pp. 12-53; J.G. Bernstein, *Bartolomeo Colleoni...*, cit. pp. 112-116.

<sup>943</sup> Maria Mencaroni Zoppetti, *Echi e modelli. Un omaggio a Bartolomeo Colleoni negli affreschi di casa Passi in Bergamo*, in: *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2000, pp. 137-160; citazione a p. 148; ma si veda anche della stessa studiosa la *Premessa*, all'e-book *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di M. M. Zoppetti e Christopher Carlsmith, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013, pp. 1-10.

<sup>944</sup> *Ibidem*, pp. 153-160.

<sup>945</sup> Silvia Calderini Mazzucchelli, *Sul contributo della riflessione antichistica alla definizione dell'identità locale*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. 1.1 dalla Preistoria al Medioevo*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2007, 15-53, in specifico p. 18; ma l'intero saggio presenta stimolanti osservazioni di cui sono debitore per la stesura di questo paragrafo. L'inserimento di reperti riguardanti l'antica civiltà pagana nel contesto sacro delle basiliche cristiane si presta a letture diversificate: pensiamo all'esibizione pubblica e tangibile da parte della città del proprio passato antico e glorioso e alla rivendicazione di un legame diretto con la civiltà romana che per lunghi

visionate anche da studiosi forestieri, che ne annotarono i testi all'interno delle loro raccolte epigrafiche. Tra questi proto-epigrafisti segnaliamo il frate Fabrizio Ferrarino († entro 1493) originario di Reggio Emilia, che nelle tre redazioni manoscritte del suo *Liber antiquus in antiqua biblioteca repertus res Italiae antiqua continens*, risalenti agli anni Ottanta e Novanta del '400, riportò anche le iscrizioni bergamasche<sup>946</sup>; l'architetto e umanista Giovanni Giocondo da Verona (ca 1433-ca 1520), che negli anni Ottanta sempre del Quattrocento, compilò la *Collectio inscriptionum latinarum et graecarum* e lo studioso tedesco Martin Sieder vissuto a Roma ai tempi di Pomponio Leto, che evidentemente ebbe modo di visitare diverse città italiane annotando nella sua silloge epigrafica rimasta manoscritta anche le iscrizioni bergamasche.<sup>947</sup>

Per disporre di una prima raccolta epigrafica autoctona bisogna attendere gli inizi del Cinquecento, a cui risale una piccola silloge di sole sei iscrizioni (*Epigrammata Bergomatia sex*) messa a punto nel 1510 dal giurista e umanista bergamasco Paolo Zanchi in un momento di pausa dell'incarico di podestà di Novara.<sup>948</sup> Nello stendere la brevissima silloge epigrafica, ora alla Biblioteca Vaticana, Zanchi utilizzò appunti presi in precedenza, frutto di una trascrizione diretta delle iscrizioni conservate a Bergamo, in cui aveva usato gli stessi caratteri capitali, mantenuto la corretta divisione delle righe delle epigrafi e riportato precise informazioni sulla loro ubicazione.<sup>949</sup> Soli sette anni dopo vide la luce un altro codicetto epigrafico, ora all'Archivio della Curia di Bergamo, datato Verona 27 settembre 1517, mutilo nel margine alto del frontespizio dove si trovava la sottoscrizione.<sup>950</sup> Al suo interno sono riportate 27 epigrafi trascritte in caratteri capitali, con le righe ben separate tra loro, accompagnate dalle indicazioni sulla loro collocazione.<sup>951</sup> Il grande storico tedesco Theodor Mommsen, che nel 1862 ebbe modo di visionare il documento e di vergare una breve nota sul verso della coperta anteriore del manoscritto, lo attribuì allo stesso Paolo Zanchi; al contrario lo storico Giovanni Finazzi, che ritrovò il manoscritto e che accompagnò Mommsen nella consultazione agli antichi documenti, propendeva invece per Francesco Bellafino, altro noto umanista bergamasco al servizio dell'amministrazione comunale. L'attribuzione si fondava sul confronto calligrafico tra la scrittura di questo codice e quella del manoscritto autografo del libro di

---

secoli aveva esercitato un primato indiscutibile nel mondo europeo e mediterraneo. Inoltre non possiamo dimenticare l'inevitabile *imprimatur* religioso che riceveva una simile operazione di recupero archeologico dal momento che si collocava all'interno dei maggiori spazi sacri della città. In tal senso l'incorporazione delle antiche vestigia pagane ristabiliva l'autentica gerarchia che governa il mondo, in cui il profano e il pagano erano presenti, ma in un contesto che li relegava alla subalternità e alla sottomissione all'unica vera religione quella del Cristo risorto e trionfante sul mondo precedente succube del paganesimo e del peccato universale; cfr. *Ibidem*, pp. 18-21.

<sup>946</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>947</sup> *Ibidem*, pp. 12-14; sul frate veronese Giovanni Giocondo cfr. anche Robert Weiss, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova, Antenore, 1989, pp. 157-176 e Gunter Schweikhart, *Lo studio dell'antico a Verona*, in: *Palladio e Verona*, a cura di Paola Marini, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 85-88.

<sup>948</sup> BAV, Vaticani Latini 5243, cc. 129-130; a segnalarlo è Marina Vavassori, *La documentazione epigrafica*, in: *Bergamo dalle origini all'Altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, a cura di Raffaella Poggiani Keller, Modena, Cosimo Panini, 1986, pp. 51-52.

<sup>949</sup> *Ibidem*, pp. 21-22 e della stessa autrice, *Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca*, in: "Notizie archeologiche bergomensi" n. 1, 1993, pp. 9-50, in particolare p. 13.

<sup>950</sup> ACVBg, Archivio capitolare 969, faldone miscelaneo di documenti manoscritti raccolto da Giovanni Finazzi. All'interno di questo faldone tra i tanti materiali eterogenei risalenti dal XVI al XVIII secolo, è inserito un piccolo codice cartaceo cinquecentesco (22 x 16 cm) composto da 9 carte numerate recentemente, di cui scritte solo le prime sei. Il recto della prima carta reca il seguente titolo "Antiqui [lacerazione] ex Clariss.° IO. [lacerazione] Veronae die XXV septembris MDXVII". Seguono annotazioni manoscritte ottocentesche del Finazzi tra le quali questa è degna di nota: "N.B. Trovato fra le carte disperse dell'archivio del Capitolo di Bergamo. 1846 ..."

<sup>951</sup> *Ibidem*, p. 13.

Bellafino, *De origine et temporibus*, da cui risultava l'esatta corrispondenza tra le due scritture.<sup>952</sup> Anche lo scrivente, che ha ripetuto l'esperimento comparativo, aggiungendovi l'analisi delle molte lettere del cancelliere Bellafino inviate al Comune durante le sue missioni diplomatiche, conferma l'identificazione del Bellafino quale autore del codicetto epigrafico.<sup>953</sup> A ulteriore conferma dell'attribuzione c'è da aggiungere la passione per l'antichità, per la filologia classica, per la storiografia che contraddistinse il profilo intellettuale di questo funzionario. Tali inclinazioni intellettuali scaturirono quasi sicuramente a Padova, ove ricevette una formazione umanistica e giuridica. Una città in cui il classicismo si respirava fin da tempi gloriosi di Lovato Lovati e in cui il giovane Bellafino poté avvalersi della frequentazione di alcuni docenti patavini, tra cui il filosofo Leonico Tomeo, il quale nella sua abitazione in contrada san Francesco, custodiva una discreta collezione antiquaria composta da dipinti antichi e moderni, bassorilievi romani, teste marmoree antiche o in copia moderna, bronzetti di Giove ed altro ancora.<sup>954</sup>

A Padova dalla seconda metà del XIII secolo, la precoce rinascita umanistica non aveva realizzato solamente un recupero e una conoscenza più approfondita dei testi classici, ma aveva contribuito allo sviluppo di un vero e proprio interesse antiquario, che si colloca all'origine del mito fondativo della città da parte del leggendario eroe troiano Antenore.<sup>955</sup> Proseguendo lungo un ideale itinerario in direzione ovest, che dalla città antenorea arriva fino a Bergamo, incontriamo Verona, ove fra i testi antichi della prestigiosa biblioteca capitolare e le imponenti vestigia romane che caratterizzavano il suo paesaggio urbano, il gusto dell'antico, mai del tutto sopito, riprese vigore e permeò l'intera cultura cittadina già dal secolo XIV, per trasformarsi in passione diffusa e studio sistematico a partire dal secolo successivo.<sup>956</sup> Attraversando il Mincio ed entrando in terra lombarda si giunge a Brescia, altra città di solide tradizioni romane, in cui il recupero e la valorizzazione dei resti archeologici romani compiuti da funzionari e da maestri comunali costituì una delle grandi premesse dell'umanesimo locale, che impegnò non poche delle sue energie per ricondurre la sua genesi urbana all'imprese del mitico Ercole.<sup>957</sup>

---

<sup>952</sup> Su questa disquisizione si veda Giovanni Finazzi, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate*, Bergamo, Pagnoncelli, 1876, pp. XXV-XXVI. Il codice autografo del *De origine et temporibus* si trova in BCBg, Salone cassapanca I, 1, fila III, 62; in appendice al tale codice sono state rilegate nel XIX s., una decina di lettere alcune delle quali dello stesso Bellafino (vedi n. I, V, VI, VII, VIII, IX) con cui è possibile effettuare la comparazione tra le due grafie. Sempre nella BCBg, *Archivio comunale di antico regime, Corrispondenza comunale*, si conservano numerose lettere inviate da Bellafino alle autorità comunali nel corso delle sue missioni ufficiali a Venezia e in altre città della Serenissima, cfr. ad es. la serie epistolare 1.2.6.1-1 comprendente missive del periodo 1516-1518, ma in questo fondo si trovano altre sue lettere ufficiali fino al 1537.

<sup>953</sup> Nell'anno 1517, come già faceva notare Finazzi, Bellafino si trovava in missione nel Veneto e potrebbe essersi fermato a Verona per il disbrigo di pratiche inerenti il suo incarico. La notizia trova conferma in una lettera autografa di Francesco Bellafino spedita da Padova il 20 maggio 1517 al nobile bergamasco Battista Solza residente a Venezia in campo s. Stefano, in cui afferma di trovarsi da otto giorni a Padova per sbrigare affari personali, dopo aver soggiornato a Brescia per incombenze del suo ufficio cancelleresco, cfr. BCBg, Specola epistolari 1184-2-304.

<sup>954</sup> Sulla passione antiquaria di Leonico Tomeo cfr. Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002, pp. 100-103.

<sup>955</sup> Cfr. P. Weiss, *La scoperta...*, cit., pp. 19-24 e Gabriele Pedullà, *L'età di Padova (1222-1309)*, in: *Atlante della letteratura italiana* a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. I. *Dalle origini al Rinascimento*. A cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 2-5.

<sup>956</sup> Cfr. alcuni dei saggi posti nel catalogo *Palladio e Verona...*, cit.

<sup>957</sup> Simone Signaroli, *Il mito di Ercole fondatore nella tradizione erudita bresciana*, in *Ercole il fondatore. Dall'antichità al Rinascimento. Catalogo della mostra, Brescia 2011*, a cura di Marco Bona Castellotti e Antonio Giuliano, Milano, Electa, 2011, pp. 128-147.

### 3.3.1 «Voi, che alluminate le molte antichità di Bergamo con la copia delle vostre sole virtù»<sup>958</sup>

L'interesse per la cultura classico-antiquaria mai del tutto sopito, si riaccese a partire dal Quattrocento a Bergamo, come in tutta la penisola e tra l'élite colta orobica, riscosse particolare successo nella famiglia Zanchi con il già citato Paolo († 1520), un valente giurista che svolse a nome della città incarichi diplomatici di particolare delicatezza nel corso delle guerre d'Italia e delle conseguenti occupazioni straniere di Bergamo.<sup>959</sup> Seppe anche coltivare la passione per la cultura umanistica e la storia della propria città di cui è rimasta traccia nella breve silloge epigrafica in precedenza ricordata;<sup>960</sup> tali inclinazioni furono trasmesse anche ai quattro figli: Marsilio, Gian Dionigi, Panfilo e Pietro, a cui non fece mancare una solida formazione classica affidandoli all'insegnamento del noto umanista bresciano Giovita Rapicio, prescelto quale insegnante per conto del Comune da un'apposita commissione di cui egli faceva parte.

Dei quattro figli, ben tre: Panfilo († 1566), Giovanni Dionigi e Pietro († 1558), decisero di abbracciare la professione religiosa vestendo l'abito dei canonici regolari lateranensi, residenti nel monastero di santo Spirito; tutti e tre compirono una brillante carriera distinguendosi sia nella teologia che nelle belle lettere. In questo momento ci interessa soffermarci su Panfilo che cambiò il proprio nome con quello di Giovanni Grisostomo, il quale, come il fratello Pietro (Basilio) si dedicò con particolare interesse allo studio delle lingue antiche, oltre ad assumere posizioni importanti all'interno dell'ordine diventando nel 1559 rettore generale. Di Gian Grisostomo ci rimane un intenso ritratto eseguito verso la metà del secolo dal pittore Giovanni Battista Moroni, nel quale tramite il disegno naturalistico del volto e la bicromia dell'abito religioso, riesce ad esprimere l'afflato spirituale e "l'intensità morale" dell'alto prelato.<sup>961</sup>

Molto tempo prima di questo ritratto e più esattamente nel 1531, riprendendo la tradizione storico-antiquaria già coltivata dal padre Paolo, Gian Grisostomo diede alle stampe il *De origine orobiorum sive cenomanorum*<sup>962</sup>, dedicato al grande letterato Pietro Bembo, "clarissimum atque ornatissimum virum", interpellato a testimoniare la validità delle indagini svolte dal monaco bergamasco e la complessiva operazione di nobilitazione della città che chiaramente emergeva dal libro.<sup>963</sup>

---

<sup>958</sup> P. Aretino, "Al reverendo fra Giovan Crisostomo Zanco", 1540, in Pietro Aretino, *Lettere*. Tomo II, libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1998, n. 217 p. 243.

<sup>959</sup> Bortolo Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, Prefazione di Giacinto Gambirasio, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1956, vol. I, capitolo dedicato agli Zanchi, pp. 67-87, in particolare su Paolo, le pp. 67-69.

<sup>960</sup> Alle solenni esequie pubbliche celebrate dopo la sua scomparsa avvenuta a Bologna all'inizio del 1520, l'umanista Giovita Rapicio, lesse un'orazione funebre data alle stampe molti anni dopo, cfr. *Pauli Zanchi bergomatis iurisconsulti, Ad illustrissimum Venetiarum senatum pro Bergomatis congratulatio Iovitae Rapicii brixiani oratio, in funere eiusdem Pauli Zanchi habita*, Venetiis, 1561. Merita di essere rilevato che il Rapicio era stato il maestro di latino dei quattro fratelli Zanchi e che Paolo Zanchi aveva gestito per conto del comune di Bergamo, la pratica dell'assunzione dell'umanista clarense, cfr. Ludovico Chiari, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia dalla stamperia di Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190, in particolare le pp. 10-20 sui rapporti con la famiglia Zanchi.

<sup>961</sup> *Ritratti lombardi e veneti della Accademia Carrara*, a cura di Francesco Rossi, Milano, Skira, 1996, pp. 38-39; nell'*Introduzione*, a p. 12 si definisce tale ritratto "un capolavoro indimenticabile che, per lo stupefacente realismo che caratterizza la resa del volto cupo e poco curato, attraversato da mille pensieri e toccato da una luce di crepuscolo, appare presagire gli esiti più intensi di molta ritrattistica seicentesca."

<sup>962</sup> Giovanni Grisostomo Zanchi, *De origine orobiorum sive cenomano. Ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis per Bernardinum Vitalem venetum Anno Salutis MDXXXI mense Octobri; su di lui cfr. B. Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi...*, cit., pp. 69-71

<sup>963</sup> Il volume fu inviato in dono al Bembo ed entrò a far parte della biblioteca dell'illustre intellettuale, cfr. al riguardo la ricerca esemplare di Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Ginevra, Droz, 2005, n. 20, pp. 145-146. Qualche anno dopo Zanchi inviò una copia del *De origine orobiorum*, assieme ad alcuni suoi versi volgari, anche a Pietro Aretino, il quale rispose affabilmente in una lettera da

Sulla base di precise esigenze politiche e culturali provenienti dalla comunità d'appartenenza, indagando con disinvoltura tra le fonti storiografiche, quelle archeologico-epigrafiche, la linguistica e l'etimologia antiche, Zanchi esplorò le lontane origini di Bergamo al fine di delineare l'immagine odierna uscita malconcia dalle tragiche vicende militari scaturite dalla Lega di Cambrai. Per Zanchi, Bellafino, Pellegrino e altri intellettuali orobici della prima metà del Cinquecento, la rappresentazione contemporanea della città doveva definirsi con un occhio attento ai problemi e alle necessità del presente e con l'altro rivolto all'indietro verso le epoche precedenti, senza dimenticare il confronto con altre città e altri territori che stavano compiendo analoghi percorsi di definizione identitaria.<sup>964</sup> Non ci sono dubbi che la dimostrazione della presenza romana in una certa località avrebbe implicato l'attribuzione di una indiscussa patente nobiliare alla patria; tuttavia dimostrare un'origine ancora più antica di quella romana, avrebbe proiettato sull'immagine odierna della città la luminosità di un passato ancor più nobile e glorioso.

Questa è l'esigenza primaria che sospinse lo Zanchi tra i meandri della storia antica alla ricerca delle origini ancestrali di Bergamo. Per raggiungere tale obiettivo risalì a ritroso fino alle genealogie bibliche utilizzando i libri *dell'Antico Testamento*, integrati però con i falsi testi storiografici proposti dal domenicano Annio da Viterbo nelle sue *Antiquitates* (Beroso Caldeo, M. Catone, G. Sempronio, Q. Fabio Pittore). Riuscì così nell'intento di reperire per la patria un'origine antica quasi quanto il mondo risalente nientemeno che ai primi nipoti di Noè.<sup>965</sup>

Nel Primo libro, dei tre in cui si articola il *De origine orobiorum*, l'autore fa risalire l'origine di questa ricerca alle discussioni erudite svolte in giovane età dai fratelli Zanchi (Marsilio, Pietro, Giulio), i quali dopo l'esame delle poche fonti classiche che trattavano di Bergamo (Plinio, Alessandro Polistore, M. Giuniano Giustino, Claudio Tolomeo), e in seguito a esercitazioni etimologiche sulle lingue antiche, giunsero a ipotizzare collegamenti tra Bergamo e l'antichità greca, ebraica, ligure e troiana.<sup>966</sup> Man mano che questo iniziale indirizzo di ricerca si veniva approfondendo, Zanchi si convinse che la genesi del misterioso popolo degli Orobi, antenati degli odierni bergamaschi, era riconducibile direttamente all'antico Oriente, il luogo ove si erano originate le civiltà più antiche e in cui l'unico Dio si era rivelato direttamente agli uomini. Nell'elaborazione di questa genealogia, Zanchi si fece guidare e suggestionare da una sorta di "mito dell'autoctonia" primigenia e delle virtù primitive da essa derivate, che tendeva ad escludere la discendenza da popoli stranieri e/o barbari, privilegiando una discendenza diretta dai popoli semiti dell'antico Oriente, che attraverso complesse e tortuose vicende sarebbero giunti fino alle terre poste ai piedi delle Prealpi.<sup>967</sup>

Il risultato di questo scavo genealogico fu l'individuazione di un popolo esistente nel territorio bergomense molto tempo prima dell'arrivo dei romani, contraddistinto da virtù peculiari e primigenie trasmesse nei secoli fino ai discendenti contemporanei (fedeltà, valorosità, sobrietà, generosità, religiosità ...), i cui progenitori, fossero essi Galli Cenomani o Etrusco-Liguri, sulla base delle fonti ritrovate da Annio da Viterbo, erano comunque discendenti da Noè e dai suoi tre figli scampati al diluvio universale.<sup>968</sup> Un'ulteriore conferma a questa biblica discendenza si celava nella radice della parola Bergamo derivata dall'ebraico *Beradim*, la cui etimologia sarebbe scomponibile nei seguenti elementi: *Ber*, che stava per "salvati dalle onde", *Gon/go* per

---

Venezia del 29 novembre 1540, cfr. Pietro Aretino, *Lettere*. Tomo II libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1998, n. 217 p. 243 "Al reverendo fra Giovan Crisostomo Zanco"

<sup>964</sup> S. Calderini Mazzucchelli, *Sul contributo...*, cit., pp. 15-16.

<sup>965</sup> G.C. Zanchi, *De origine...*, cit., libro I e II, in particolare c. 30 e sgg.

<sup>966</sup> *Ibidem*, c. 10v e sgg.; c. 28v e sgg (ma in realtà 27v per errore di numerazione).

<sup>967</sup> Prendo in prestito tale definizione dall'acuta analisi di S. Calderini Mazzucchelli, *Sul contributo...*, cit., pp. 23-24.

<sup>968</sup> G.C. Zanchi, *De origine...*, cit., cc. 42v-44v e *Ibidem*.

“proteggere”, e *Mon*, per “città o castello”.<sup>969</sup> Un chiaro significato che rinvia esplicitamente all’origine postdiluviana dei suoi primi abitanti.

Ma tutto ciò non fu ritenuto ancora sufficiente per completare il processo di ricostruzione della memoria storica della città, perché Zanchi aggiunse al “mito dell’autoctonia”, fondato su basi alquanto esili e incerte, il dato più solido e concreto della colonizzazione romana del territorio orobico, di cui si esibiva nel terzo libro dell’opera un corredo di testimonianze archeologiche di indiscutibile valore costituito dai testi di 28 epigrafi di epoca romana trascritte dallo stesso Zanchi e dai precedenti cultori delle vestigia antiche. Questa ricca sezione epigrafica che chiudeva l’opera, assolveva al proposito di documentare anche materialmente quei segni della “gloriosa auctoritates” romana, che mediante alcuni suoi caratteri essenziali quali la supremazia militare, la razionale organizzazione giuridica ed economica, la perfetta efficienza della sua rete territoriale e infrastrutturale, continuava a esercitare una profonda suggestione sui contemporanei.

Infine esiste un’ulteriore motivo sotteso alla rassegna delle antiche iscrizioni, che rimanda ancora una volta alla concezione etica e “monumentale” condivisa da tanta storiografia umanistica, pur di taglio minore e municipalistico come questa: ci riferiamo all’intento di offrire ai lettori e ai cittadini *exempla* concreti di un passato glorioso, non solo da ammirare e contemplare, ma soprattutto da emulare e da prendere come riferimento per tutti i buoni cittadini.

La ricostruzione storica proposta dallo Zanchi, nonostante l’infondatezza delle basi documentarie e le fantasiose deduzioni etimologiche registrò una certa fortuna anche al di fuori della comunità locale e ben presto divenne un vero e proprio canone storiografico con cui gli storici si misureranno fino al secolo scorso.<sup>970</sup>

### 3.4 Un “intellettuale funzionario” al servizio della patria: Francesco Bellafino.

Ulteriore accelerazione agli studi storico-antiquari locali fu impressa dal cancelliere comunale Francesco Bellafino, autore di un *De origine et temporibus urbis Bergomi*, pubblicato a Venezia appena un anno dopo il libro dello Zanchi.<sup>971</sup> Non possiamo escludere che Bellafino si sia affrettato a dare alle stampe il suo libretto in seguito all’uscita del volume dello Zanchi, da cui si distingueva nettamente per la diversa impostazione storiografica, per lo stile più sobrio e sintetico e per una diversa metodologia euristica. Contrariamente allo Zanchi, che si avvaleva soprattutto di fonti storico-letterarie, Bellafino, nel ricostruire la cronologia storica bergamasca attinse largamente alle informazioni conservate nel “tempio” della memoria cittadina, il vasto archivio comunale, di cui era custode e al contempo ordinatore. Ciò non gli aveva impedito la consultazione e lo studio

---

<sup>969</sup> In assenza di studi recenti, rinviamo a Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* [ ... ] *prima edizione veneta, dopo la seconda di Modena riveduta, corretta ed accresciuta dall’Autore*, In Venezia, Antonio Fortunato Stella, 1796, t. VII, p. 862.

<sup>970</sup> Lo storico tardo cinquecentesco Mario Muzio, che pubblicò tra fine ‘500 e inizio ‘600 varie opere sulla storia religiosa di Bergamo, ancora ristampate nel Settecento, riprese la tesi dello Zanchi sulla genealogia ebraica dei primi abitanti orobici: «edificata già 1400 anni avanti il nascimento di Cristo, et 650 avanti Roma, da Cidno, figliuolo di liguro, che diede il nome alla Liguri, pronipote di Noè, dal quale trassero origine gli orobi, altrimenti detti Cenomani. [...] Perciocchè *Bergomon*, secondo Gio. Grisostomo Zanchi, è una parola ebraica, composta di queste tre dizioni appunto. *Berdim*, che gli Assiri et Babiloni dicono *Gallim*, cioè inundati et superstites fluctibus. *Gon*, cioè regia, et *Mon*, cioè difesa.», cfr. M. Muzio, *Sacra istoria di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone, 1719, pp. 2-3.

<sup>971</sup> *De origine et temporibus urbis Bergomi Francisci Bellafini liber. Agri et urbis Bergomatis descriptio Marci Antonii Michaelis patritii Veneti*; Venetiis, 1532 mense Maio (Venetiis : per Io. Antonium & fratres de Sabio, 1532 mense Maio). In appendice Bellafino inserì un breve scritto, *Agri et urbis bergomatis descriptio*, composto dal patrizio veneziano Marco Antonio Michiel nel 1512 o nel 1516-17, quando fu a Bergamo al seguito del padre Vittore nominato Capitano della città e di cui Bellafino era entrato in possesso.



meticoloso delle cronache locali rimaste manoscritte e delle grandi *historie* generali antiche e moderne.

La consuetudine ultradecennale di questo cancelliere umanista con le carte prodotte e conservate dall'amministrazione municipale, aveva accentuata la consapevolezza della loro rilevanza anche a fini storiografici, al di là di quella puramente burocratico-amministrativa. Questa diversa sensibilità per le fonti storico-documentarie doveva provenirgli dalla formazione classico-umanistica, dalla giovanile predilezione filologico-letteraria, dagli interessi storico-antiquari, che come abbiamo già visto si spinsero fino alla riscoperta dei reperti epigrafici cittadini debitamente descritti e annotati nel quadernetto manoscritto del 1517.

Con il suo libro parrebbe quasi che Bellafino avesse voluto prendere le distanze dall'opera apparentemente simile del giovane canonico lateranense, proponendo una vera, quanto sintetica storia di Bergamo dalle origini ai loro giorni e non una dotta disquisizione sulle origini genealogiche dei suoi abitanti. Un'opera anch'essa scritta in un latino elegante, stesa in modo più ordinato e metodico, che si sforzava di ricostruire gli eventi principali di ogni epoca storica della città, piuttosto che indagare le fasi primordiali e nebulose della storia universale al fine di individuare i leggendari antenati degli Orobi. Eppure al di là di quanto appena rilevato, tra i due intellettuali, nonostante le differenze d'età e i diversi percorsi formativi e professionali, non mancavano taluni aspetti condivisi a partire dall'interesse antiquario e dalla valorizzazione delle epigrafi romane come fonti primarie della ricostruzione storiografica, fino alla comune impostazione ideologica del loro fare storia, che rispondeva a precise finalità laudative e autocelebrative e al disegno di una identità civica rispondente ai bisogni politici e civili del proprio tempo.

Prima di procedere all'esame del *De origine*, appare doveroso spendere due parole sulla figura di questo umanista che pone il suo sapere al servizio della patria e che riveste un ruolo chiave nell'amministrazione comunale del primo Cinquecento.

Nato negli ultimi decenni del Quattrocento da famiglia di origine padovana trasferitasi a Bergamo; ricevette nella città antenorea una buona preparazione giuridica per un futuro avviamento al notariato, abbinata ad una solida istruzione classica, che gli permise ben presto di destreggiarsi nelle lingue antiche, cimentandosi nei primi anni Novanta con la traduzione dal greco al latino del *De parasito* di Luciano, una dato fino ad oggi ignorato dalla storiografia umanistica e di cui diamo notizia per la prima volta in questa sede.

Effetto della ripresa degli studi sulla lingua e la cultura greche, dell'infittirsi degli scambi intellettuali tra mondo ellenico ed Occidente e dell'inserimento di tale autore nella didattica umanistica, dopo secoli di oblio, si assiste alla riscoperta di Luciano e al fiorire delle sue traduzioni latine. Sull'onda di tale interesse, si inserisce nel 1494 il miniaturista e geografo Benedetto Bordone, che formò una raccolta composta da tredici racconti di Luciano e da tre apocrifi tradotti in latino, che fece pubblicare a Venezia da Simone Bevilacqua.<sup>972</sup> Nell'edizione riunita da Bordone, non sappiamo tramite quali canali, comparve anche il *Parasite* tradotto dal nostro Bellafino. Questa antologia dello scrittore di origine siriana, fu una delle prime ad essere stampata in Europa, contribuendo in modo sostanziale alla sua diffusione negli ambienti umanisti e al più generale *revival* della cultura ellenica in Occidente.<sup>973</sup> Il successo riscosso da questa iniziativa editoriale fu tale che conobbe ben sette ristampe tra Italia e Francia fino al 1520, data dell'uscita dell'edizione parigina di Jean Gourmont, in cui la versione di Bellafino compariva assieme a quella dell'*Icaromenippus* di Erasmo. Dista interesse notare che le traduzioni tardo quattrocentesche di questa raccolta continuarono ad essere ristampate anche dopo l'immissione sul mercato di quelle uscite dagli scrittori di Thomas More e di Erasmo da Rotterdam; il che dimostra la fortuna e il

---

<sup>972</sup> *Clarissimi Luciani philosophi ac oratoris De veris narrationibus proemium*, Venetiis per Simonem Bevilacquam papiensem, 1494 die XXV augusti [curatore Benedetto Bordone]; cfr. IGI 5842.

<sup>973</sup> La traduzione del Bellafino è ignorata dalla rassegna di Emilio Mattioli, *I traduttori umanistici di Luciano*, in *Studi in onore di Raffele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 205-214.

gradimento ottenuti da questo prodotto dell'industria veneziana nei circuiti editoriali e culturali europei.<sup>974</sup>

A un così precoce, quanto impegnativo esordio linguistico-letterario, sfuggito completamente alle indagini storiografiche, scoperto e acquisito per la prima volta nell'ambito della nostra ricerca, non poteva risultare estraneo l'amico filosofo Niccolò Leonico Tomeo. Di qualche anno più anziano, laureato *in artibus* a Padova nel 1485, Tomeo divenne molto noto nell'ambiente studentesco per la competenza nella lingua greca e per l'attività di traduttore ed esegeta dei filosofi ellenici, primo fra tutti Aristotele, che dal 1492 insegnò direttamente sui testi originali in greco, inaugurando così un nuovo metodo didattico e un'innovativa impostazione filologica applicata agli studi filosofici.<sup>975</sup> Della loro amicizia abbiamo riferimenti certi almeno fino alla fine del primo decennio del Cinquecento,<sup>976</sup> e in questa sfera è probabile che fiorì l'interesse di Bellafino per gli autori greci e per la loro trasposizione nella lingua latina e più in generale per la storia antica, i suoi monumenti e i suoi reperti, raccolti e collezionati con gusto e passione dal Leonico Tomeo nella sua abitazione padovana. Lo stesso Leonico Tomeo tradusse dal greco al latino il dialogo di Luciano, *Symposium vel Laphitae* che dedicherà proprio ad un altro bergamasco, il nobile Battista Suardi, che nel 1508 lo ospitò a Bergamo (cfr le precedenti pp. 222-223). Nella dedicatoria del codice manoscritto, ora conservato all'Eton College Library di Windsor, Tomeo accenna a comuni letture dei dialoghi di Luciano fatte probabilmente durante il soggiorno bergamasco assieme al Suardi e al Bellafino, anch'egli traduttore dello scrittore antico.<sup>977</sup> Da queste dotte conversazioni sarebbe nato il desiderio di Battista Suardi di ricevere copia della traduzione del Simposio.

Con le competenze giuridico-umanistiche acquisite con gli studi padovani e in virtù di probabili aderenze con esponenti del ceto dirigente locale, riuscì ad insediarsi tra 1504-1506 nell'ambito ruolo di cancelliere comunale di Bergamo; carica che mantenne continuativamente fino alla morte avvenuta il 13 febbraio 1543. La carriera di questo "intellettuale-funzionario", che porrà la sua cultura giuridico-classicistica per quasi mezzo secolo al servizio dei *negotia* politici della burocrazia comunale, prende avvio poco prima che divampi l'incendio devastante delle guerre d'Italia, che lo vedranno impegnato nello svolgimento di mansioni pubbliche rese particolarmente delicate dallo stato di guerra in cui si trovò coinvolto anche il territorio bergamasco e dalle reiterate occupazioni straniere che si susseguirono nell'arco di alcuni anni. L'urgenza di annotare quanto di eccezionale aveva assistito, inscrivendolo all'interno della sequenza rassicurante della millenaria storia della sua città per meglio circoscriverne gli effetti ancora brucianti nel tessuto comunitario, lo spinsero a riconvertire in senso storico-antiquario gli iniziali interessi filologico-letterari, facendolo vestire i panni di storico ufficiale della città.

Senza alcuna sorta di inutili preamboli o di fronzoli retorici, l'illustrazione delle origini di Bergamo si avvia con una puntuale rassegna delle principali fonti storiografiche antiche, esposte in un primo momento senza schierarsi in favore dell'una o dell'altra. Si inizia dalle fonti antiche citate nella *Naturalis historia* di Plinio, da Marco Porcio Catone che, nelle sue *Origines* aveva sostenuto che gli Orobi, popolo di cui era sconosciuta l'origine, fondarono le città prealpine di Bergamo, Como,

---

<sup>974</sup> Christiane Lauvergnt-Gagnière, *Lucien de Samosate et le lucianisme en France au XVIe siècle: atheisme et polémique*, Genève, Droz, 1988, pp. 44-46, n. 2011 p. 273; Lorena De Faveri, *Le traduzioni di Luciano in Italia nel XV e XVI secolo*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2002, p. 161. pp. 44-47.

<sup>975</sup> Daniele De Bellis, *La vita e l'ambiente di Niccolò Leonico Tomeo*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", XIII (1980), pp. 37-75.

<sup>976</sup> Emilio Russo, *Leonico Tomeo, Niccolò*, in DBI, LXIV, (2005), pp. 617-621.

<sup>977</sup> *Iter italicum IV, Alia itinera II*, London-Leiden, Brill, 1989, p. 277 segnala l'esistenza del codice del Symposium a Windsor, Eton College Library, 262 Ph. 852, di cui una copia in microfilm è consultabile presso BCBg, microfilm 490. La notizia è ripresa anche da Francesca Cortesi Bosco, *Sulle tracce della committenza di Lotto a Bergamo: un epistolario e un codice di alchimia*, in "Bergomum", a. LXL, 1995, n.1, pp. 5-42, in particolare pp. 11-12; la studiosa però ignora la traduzione del dialogo di Luciano da parte di Bellafino.

Lecco.<sup>978</sup> Sempre Catone riteneva che Bergamo fosse stata edificata dagli abitanti orobici di Parra (attuale Parre): un borgo fortificato posto a una ventina di chilometri nella media val Seriana, di cui ai tempi di Plinio erano ancora visibili resti significativi. Sempre in tema di Orobi, Plinio riferisce l'opinione dell'autore greco Cornelio Alessandro (meglio noto come Alessandro Poliistore), vissuto nell'età di Silla, il quale basandosi sull'etimologia del nome *Oromobiorum* (o *Oromboviorum*), ossia "viventi sui monti", avrebbe ricavato la provenienza ellenica di tale popolazione.<sup>979</sup> A favore invece di una discendenza etrusca e poi gallica delle popolazioni prealpine, Bellafino riporta l'epitome delle *Historie Philippicae* di Pompeo Trogo, compilata da M. Giuniano Giustiniano; tale tesi è ripresa da Tito Livio, che colloca l'occupazione celtica al tempo del re Belloveso, che valicate le Alpi sconfisse a Pavia gli etruschi e poi edificò Milano e altre città tra cui Bergamo. Alle tre precedenti ipotesi greca, etrusca (Strabone) e gallica, se ne affianca una quarta, che fa risalire le origini nientemeno che ai troiani, i quali dopo la distruzione della loro città guidati dal mitico Antenore e unitisi al popolo asiatico degli Heneti giunsero nell'Alto Adriatico fondando Venezia e occupando altri territori a ovest della laguna fino a Bergamo.<sup>980</sup>

Dopo questa disamina, Bellafino propende per la tesi dell'origine greca dei toscani e quindi degli orobi, discendenti di "Tyrreno, figlio di Hercole et Omphale", avvalorata dai dati forniti da Strabone. Sulle ragioni di tale scelta occorre soffermarsi per comprenderne le motivazioni politiche ed ideologiche ad essa sottese. Appena un anno prima Giovan Grisostomo Zanchi aveva solennemente proclamato la diretta filiazione degli antichi bergamaschi dal biblico Noè e dalla sua progenie e ora Bellafino proponeva una tesi alternativa alla precedente, di derivazione filoellenica. Una tesi non nuova in città in quanto già avanzata dal medico umanista Giovanni Michele Carrara nella sua *oratio* in memoria del Colleoni nel 1476.

Quali potevano essere le ragioni ideologiche e le convenienze politiche, oltre che storiografiche di una simile scelta? Innanzitutto per un intellettuale cultore della lingua e della cultura elleniche tale opzione, se supportata da fonti antiche degne di fede come Strabone, doveva risultare più convincente filologicamente e più conforme alle sue simpatie ellenizzanti. Inoltre l'attribuzione di una provenienza greca permetteva di stabilire un rapporto di filiazione diretta tra gli Orobi e una delle più importanti civiltà antiche a cui l'Umanesimo e il Rinascimento si richiamavano quale fonte perenne di ispirazione, in quanto matrice universale del sapere e modello perfetto di civiltà. Senza contare che l'individuazione di una genealogia più antica e indipendente da quella romana, riportava alla luce gli antichissimi legami con Venezia, l'attuale dominatrice, risalenti ai tempi della guerra di Troia, di cui alcuni superstiti sarebbero approdati fin sulle rive della laguna. La condivisione con gli attuali dominatori di una comune appartenenza etnico-culturale, se non la stessa discendenza, consentiva al ceto dirigente locale di rinsaldare le relazioni con la Serenissima, uscite fortemente scosse dagli eventi successivi alla disfatta di Agnadello, ribadendo con forza la fedeltà dei bergamaschi e la saldezza dei legami con i dominatori, smentendo quanti invece rinfacciavano le recenti prove di infedeltà. Un dato – quello della lealtà – biologicamente insito nel patrimonio del popolo orobico, comprovato dalla sua stessa storia, che viene ripreso e ribadito nella narrazione della lunga dominazione romana iniziata nel 268 a. C., dopo la sconfitta dei Galli transalpini. Di questa fase Bellafino ci tiene a evidenziare in modo specifico la fedeltà dimostrata da Bergamo durante l'invasione da parte di Annibale. Il perché di questa reiterata affermazione si comprende con gli esempi non sempre edificanti dimostrati dai bergamaschi durante le occupazioni

---

<sup>978</sup> F. Bellafino, *De origine...*, cit., c. a7r; per un raffronto si veda anche il passo originale: Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale. I. Cosmologia e geografia libri 1-6*, Torino, Einaudi, 1982, p. 423.

<sup>979</sup> Gli studiosi moderni fanno notare innanzitutto che il nome Orobi non esiste in nessuno dei codici antichi di Plinio, mentre è riportato quello di Oromobi o Orumbovii. Inoltre tale nome non è di origine greca e quindi la sua etimologia è infondata, cfr. Angela Maria Ardovino, *Fonti antiche su Bergamo ed archeologia. Confronto e nuove letture*, in: *Storia economica e sociale...*, cit., I.1, pp. 3-13. Al riguardo si veda anche la rassegna critica delle fonti antiche svolta da Floriana Cantarelli, *Le fonti reperibili a Bergamo preromana e romana*, in: *Bergamo dalle origini...*, cit., pp. 33-46.

<sup>980</sup> F. Bellafino, *De origine...*, cit., c. a7v

francese, spagnola e imperiale e che furono oggetto di reprimenda e di censura da parte della Serenissima. Con gli eserciti occupanti, il comportamento dei bergamaschi si era infatti diviso tra chi aveva mantenuto la fedeltà alle insegne del leone alato e chi invece aveva prestato un tacito consenso a favore degli occupanti, e chi addirittura un palese schieramento in loro favore.

Riprendendo il filo della narrazione proposta da Bellafino al fine di estrapolarne altri nodi problematici e significativi, giungiamo al martirio di sant’Alessandro, uno dei patroni locali, avvenuto di fronte all’attuale chiesa di sant’Alessandro in Colonna. Con questo evento lo storico introduce la diffusione del cristianesimo con i suoi santi e martiri, precisando che le maggiori chiese della città erano state costruite sui luoghi stessi del martirio dei primi cristiani, dimostrando la stretta connessione fra martirio e genesi dello spazio sacro cristiano, fra sacrificio dei primi cristiani e l’evangelizzazione del territorio. Ancora una volta, tali episodi consentono al cancelliere di estrapolare ed illustrare le qualità morali del popolo bergamasco: in questo caso la pietà, la devozione sincera e profonda, frutto di una fervida tradizione religiosa confermata dai suoi martiri e santi.<sup>981</sup>

Un’altra occasione per difendere il buon nome della patria è costituita dall’episodio della vittoria del generale romano Ricimero prefetto di Milano su Biorgore re degli Alani, secondo alcuni autori avvenuta sulle vette delle Prealpi Orobie, vicino alla Presolana in Val di Scalve, che a suo dire deriverebbe la sua etimologia da “calva”, cioè teschio o testa nuda, da cui notoriamente “calvario”, o “luogo del teschio”.<sup>982</sup> Tale nome sarebbe stato attribuito dagli abitanti del luogo a causa del ritrovamento di cumuli di ossa e teschi appartenuti agli Alani sconfitti e uccisi in gran numero in quei luoghi alpestri dalle truppe di Ricimero. Questo presunto evento bellico che, a dire di Bellafino avrebbe lasciato traccia concreta nella toponomastica dell’alta valle di Scalve, offre il pretesto per una digressione in difesa del “bergomatum idioma”, giudicato da molti “rude” ed “incolto”. Tale pregiudizio negativo e derisorio, alla cui diffusione avevano contribuito fin dal Trecento letterati quali Dante nel *De vulgari eloquentia*, riscoperto da Trissino nel 1529 e Fazio degli Uberti con il *Dittamondo*, Bellafino replica recuperando la supposta ascendenza greca di questo popolo, la cui lingua possederebbe natali illustri, come dimostra l’etimologia greca e latina di numerosi vocaboli.<sup>983</sup> Assistiamo così ad un ennesimo episodio di uso strumentale della storia antica manipolata in modo tale da fornire argomenti e prove necessari alla difesa del patrimonio identitario della patria.

Anche i secoli “tristi ed infelici” dell’Alto medioevo contraddistinti da invasioni, devastazioni, guerre prolungate, tracollo dei sistemi economici, sociali, demografici, offrivano spunti di riflessione etica e politica in funzione del presente, specie per coloro che detenevano responsabilità di governo. In particolare l’attenzione del Bellafino si concentra su un aspetto che in quei primi decenni del Cinquecento stava particolarmente a cuore a politici, storici, trattatisti; ci riferiamo alle questioni inerenti i sistemi militari e la composizione delle forze armate. Con una consonanza forse non casuale con il Machiavelli dei capitoli XII, XIII e XIV del *Principe*, apparso postumo proprio nel 1532, il cancelliere bergamasco, traendo spunto dalle lontane vicende alto medievali, invitava caldamente i principi e gli statisti a non inserire nei loro sistemi di difesa truppe straniere o mercenarie per via della loro totale inaffidabilità e della loro proverbiale inclinazione al tradimento.<sup>984</sup> Mai fidarsi della fedeltà delle truppe mercenarie; mai confidare nelle loro promesse, specie quando è in gioco il fine supremo della difesa della patria. Quello che la storia passata insegnava chiaramente è che costoro prima o poi finivano inevitabilmente per tradire i loro padroni, giungendo in taluni casi perfino a impadronirsi dello stato che avrebbero dovuto difendere.

---

<sup>981</sup> *Ibidem*, c. b3r-v.

<sup>982</sup> *Ib.*, c. b4r.

<sup>983</sup> *Ib.*, c. b4v.

<sup>984</sup> *Ib.*, c. b6r. Su tale problematica cfr. Raffaele Puddu, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, in particolare le pp. 61-67.

Una tematica che si impone all'attenzione della riflessione politica e storiografica cinquecentesca tramite il *Principe* e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* che Machiavelli compose nel secondo decennio del '500, ma che uscirono postumi rispettivamente nel 1532 e 1531, in contemporanea con l'opera del Bellafino e che dimostrerebbe, più che una dipendenza di quest'ultimo dal ben più noto segretario fiorentino, un sentire abbastanza diffuso tra chi era impegnato nelle vicende politiche e diplomatiche della prima metà del Cinquecento. D'altra parte dobbiamo ricordare che tale questione non era affatto nuova nel dibattito politico locale se già Carrara, alcuni decenni prima e più precisamente dopo il 1485, ne aveva fatto oggetto di riflessione nel *Contra milites segnes*, il quindicesimo dei suoi *Sermones obiurgatorii*.<sup>985</sup> Nel corso della guerra mossa dal re d'Ungheria Mattia Corvino contro l'imperatore Federico III, parte delle sue truppe, dopo aver invaso l'Austria sconfinarono in Istria e nella Venezia Giulia, di conseguenza Venezia dovette schierare le truppe guidate da Roberto Sanseverino per arginare l'eventuale invasione e Carrara ne fu testimone diretto in quanto medico personale del comandante. In quell'occasione ebbe modo di osservare da vicino il comportamento delle truppe veneziane, in gran parte mercenarie e di confrontarlo con quelle ungheresi che combattevano con grande ardimento e sprezzo del pericolo e queste sono le conclusioni a cui giunse: «Cum decernendum est vincunt vel morte litantur, / morsque fugae precium. [...] illi tot pugiles numeros quot forte ferentur /educent, nos lixarum partemque coquorum / et cathamitorum plenas duxisse phalanges, / in quibus et feretri mammas fucata, iuvabit, /atque animum in patinas potius quam tela vocabunt!»<sup>986</sup>

Il quadro che ne emerge pur dipinto con i colori e le tinte proprie del letterato, resta comunque desolante e poco promettente: da una parte sono schierati uomini forti e coraggiosi, avvezzi a sopportare ogni difficoltà, nati per il combattimento; dall'altra, troviamo una compagine indolente, e inaffidabile, che ha trasformato l'arte della guerra in occasione di commercio e arricchimento; sempre in procinto di passare al nemico, di vendergli informazioni, di ricattare ed estorcere denaro alle inerme popolazioni civili. «Fronti nulla fides; - esclama sdegnato Carrara – iuret licet esse fidelem / et servire tibi caveas, procul isse memento: / sic suevere aquilae timidis servire columbis, / accipiter turdo; lepori metuenda lycisca, / sic pariter servit gallinis callida vulpes, /»<sup>987</sup>; prima di concludere sconcolato: «Ante igitur steriles gignent nova poma genistae, / parturiet mustella lupos et musca leonem, / inque lacus vertentur agri quam moribus istis / Ausonia infelix bellaces vicerit Hunnos.»<sup>988</sup>

Queste due testimonianze costituiscono la sopravvivenza di un dibattito interno all'élite colta bergamasca, forse fu più esteso di quello che oggi può apparire e di cui Carrara e Bellafino rappresentano le avanguardie. Un dibattito che da una parte sembrerebbe avere chiari agganci all'umanesimo civile fiorentino quattrocentesco, che recupera taluni valori di base dell'antica repubblica romana (vita attiva in funzione della comunità, promozione delle virtù militari, ideale del cittadino operoso pronto a trasformarsi in combattente a difesa della patria);<sup>989</sup> e dall'altra l'attrazione esercitata almeno in Bellafino, buon conoscitore della cultura greca, dal modello ideale della repubblica ateniese che si traduce nell'evidente ammirazione nutrita per l'intera fase comunale e il breve periodo repubblicano vissuti da Bergamo prima della dominazione viscontea. In tale fase storica il comune orobico seppe dare ottima prova di sé autogovernandosi come una libera repubblica costruita sul modello della democrazia greca.<sup>990</sup> Un simile giudizio ha come logico contraltare quello nettamente negativo formulato nei riguardi della dominazione viscontea

<sup>985</sup> Giovanni Michele Alberto Carrara, *Testi pedagogici. Contro l'ipocrisia – L'educazione delle donne – La vita militare, ed una Appendice sul De fato*, con traduzione e commento a cura di G. Giraldi, Milano, Viola, 1953, pp. 50-59; gli stessi testi sono stati ripubblicati poi in G.M.A. Carrara, *Opera...*, cit., pp. 56-58.

<sup>986</sup> *Ibidem*, p. 54, vv. 68-75.

<sup>987</sup> *Ibidem*, pp. 54-56, vv. 86-90.

<sup>988</sup> *Ibidem*, p. 56, vv. 93-96.

<sup>989</sup> Hans Baron, *La rinascita dell'etica statale romana nell'umanesimo fiorentino del Quattrocento*, estratto da "Civiltà moderna", a. VII, n. 1, gennaio-febbraio 1935, pp. 1-29.

<sup>990</sup> F. Bellafino, *De origine...*, cit., c. c5r.

protrattasi per gran parte del Trecento fino agli inizi del Quattrocento. Netta appare la contrapposizione tra la democrazia sorretta dalla partecipazione diretta dei cittadini, fondata sul valore dei suoi abitanti e la signoria milanese, che impone un dominio di tipo tirannico, di pochi sui tanti, che produce effetti perversi nella comunità, dalla corruzione delle virtù civiche alla divisione sociale. Inevitabilmente ne consegue la valutazione positiva della dominazione veneziana, che fortunatamente sostituì quella viscontea; un apprezzamento che sfocia in vera e propria apologia, riprendendo i connotati principali del mito del buon governo veneziano. Il fatto che la patria fosse finita sotto il controllo di un potere straniero, era compensato dalla natura repubblicana, non di tipo signorile di tale potere e che si proponeva come portatore di pace, di stabilità e benessere e che, cosa di non poco conto, era disponibile a concedere alle città sottomesse un certo spazio di autonomia politica.<sup>991</sup> Inoltre, come da molto tempo gli ideologi veneziani andavano sostenendo, lo stato veneziano, come nelle antiche repubbliche, ribadiva con forza la sua superiorità su tutte le sue componenti particolaristiche, riuscendo al contempo ad integrare i loro differenti interessi in direzione del raggiungimento del bene comune. Per un fautore del repubblicanesimo, come sembra trasparire da queste pagine il nostro autore, non doveva essere cosa di poco conto, che la repubblica veneta fosse un potere autolegittimato: in quanto a differenza di tutti gli altri stati esistenti, nessuna autorità superiore, papale o imperiale, doveva legittimarne la sovranità.

Anche le poche parole, stranamente spese sulla figura di Bartolomeo Colleoni, appaiono più chiaramente comprensibili in quest'ottica repubblicana e filo veneziana, in cui l'acuto e fine analista dei fatti politici aveva colto in questa ingombrante figura di condottiero tutta la pericolosità insita nel suo ambizioso progetto di costruire una signoria feudale entro il territorio bergamasco. Un progetto fallito, vuoi per la mancanza di eredi maschili e vuoi per il deciso intervento veneziano, che alla sua morte recuperò buona parte dei feudi e dei diritti signorili in precedenza assegnati, sottraendoli ai legittimi successori già nominati dal generale.

In conclusione possiamo affermare che l'economia complessiva dell'opera appare disomogenea, non equilibrata nella distribuzione dei pesi attribuiti ai vari periodi storici: Bellafino si dilunga su particolari episodi piuttosto insignificanti, mentre sbriga in poche righe eventi di grande rilevanza (il periodo dell'imperatore Federico I Barbarossa, il passaggio sotto il dominio veneziano, le guerre che ne scaturirono ...). Difficile stabilire se si tratta di inesperienza, della mancanza di una visione organica e strutturata del passato storico, di lacune nelle conoscenze raccolte, oppure di omissioni e dimenticanza non casuali, frutto di ben precise scelte ideologiche.

### 3.5 “Un inzign regulát et modést”: il poeta trilingue Giovanni Bressani \*

---

<sup>991</sup> *Ibidem*, c. d3r.

«Il vero stato degli animi e delle anime, lo specchio delle abitudini, delle tradizioni, delle simpatie, delle antipatie fugge alle superbe frasi della letteratura nazionale. Esso viene tracciato dalla raccolta dei poeti vernacoli.» (Carlo Cattaneo, *Sui Milanesi e il loro dialetto (1836)*, in: *Scritti sulla Lombardia*, a cura di Giuseppe Anceschi e Giuseppe Armani, Milano, Ceschina, I, pp. 69-75)

Per tutto il Quattrocento mentre il latino, rivitalizzato dagli sviluppi della cultura umanistica mantiene il ruolo privilegiato di lingua ufficiale della Chiesa e di comunicazione delle forme più alte del sapere, il volgare di origine toscana conosce una graduale espansione sociale e geografica e una notevole sperimentazione e ibridazione con le lingue e le letterature locali, in talune realtà geografiche, già vere *koiné* regionali.

Nei primi anni del '500 con la trasformazione del territorio italiano in terreno di scontro tra Francia, Spagna e Impero e il conseguente declassamento degli stati regionali italiani a entità del tutto subalterne, si manifesta in tutta la sua tragica evidenza la crisi del sistema politico italiano che si era retto dalla metà del secolo precedente sulla fragile politica d'equilibrio stabilita con la pace di Lodi del 1454.

Nello stesso periodo, con l'impossibilità di una unificazione politica e col fallimento del progetto di egemonia culturale e linguistica fiorentina, mandato in fumo dai progetti espansionistici francesi e spagnoli, prende forza tra i ceti intellettuali della penisola l'esigenza di trovare una comune identità linguistica e culturale che superi la frammentazione politica e che contemporaneamente archivi la "pluralità e la sperimentazione che avevano caratterizzato la letteratura volgare di fine Quattrocento".<sup>992</sup>

Per realizzare un'operazione così complessa occorreva "un mezzo di comunicazione esemplare", che sapesse imporsi come canone normativo unitario sulla policentrica diversità geografica e linguistica dei volgari italiani e che fosse fruibile dal maggior numero di utenti, sollecitati anch'essi a trasformarsi in diffusori del nuovo codice linguistico e letterario.<sup>993</sup> Nei primi tre decenni del Cinquecento su tali questioni si sviluppò un vivace dibattito intellettuale con proposte diverse e in concorrenza tra loro, sulle quali si affermò la soluzione classicistica delle *Prose della Volgar lingua* del Bembo, che mise in moto un processo di parziale unificazione linguistica del volgare destinato socialmente ai ceti medio-alti e riguardante la sola sfera letteraria e particolarmente quella lirica. La proposta bembiana definiva un volgare strutturato sull' "imitazione perfetta" dei grandi modelli toscani trecenteschi con al centro Petrarca per la lirica e Boccaccio per la prosa.<sup>994</sup> "Previo accurato processo di organizzazione normativa, spezzettata e riprodotta in un nuovo sistema di comunicazione letteraria"<sup>995</sup>, l'imitazione del prodotto più alto della tradizione letteraria italiana, avrebbe consentito al volgare di raggiungere un assetto lessicale, stilistico e retorico tale, da poter eguagliare il "piano di esemplarità metastorica del latino".<sup>996</sup>

---

\* Cit. da Ciro Caversazzi, *Giovanni Bressani poeta e umanista*, in: "Bergomum", a. XXX, 4, 1936, pp. 201-258, in specifico p. 211.

<sup>992</sup> Cfr. Alfredo Stussi, *Lingue, dialetto e letteratura*, in: *Storia d'Italia*, I. *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 677-728, in particolare le pp. 694-698; la citazione invece proviene da Roberto Fedi, *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa*, in: *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, IV. *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, pp. 507-594, cit. a p. 508.

<sup>993</sup> R. Fedi, *La fondazione...*, cit., p. 509.

<sup>994</sup> Sulla "questione della lingua" della prima metà del '500, oltre all'opera ormai 'classica' di Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 321-342, abbinata però alle osservazioni critiche di Piero Floriani, *I gentiluomini letterati. Il dialogo culturale nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1981, pp. 68-91 e Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 25-54 e pp. 89-124; si veda Claudio Marazzini, *Le teorie*, in: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 229-329, in particolare le pp. 241-249.

<sup>995</sup> R. Fedi, *La fondazione...*, cit., p. 510.

<sup>996</sup> *Ibidem*, p. 544.

Le conseguenze di tale operazione furono innumerevoli. Qui ci limitiamo ad annotarne due che interessano direttamente l'oggetto di questa ricerca: la codificazione di un canone linguistico e letterario assunto nella sua intoccabile perfezione e armonicità, costituito da forme fisse e immutabili, del tutto autosufficienti e capaci di autoriprodursi, condusse inevitabilmente i suoi fruitori ad allontanarsi dal contatto con la viva realtà quotidiana e dallo scambio con la pulsante lingua parlata. Nel caso concreto di uno scrittore provinciale come Giovanni Bressani, che pur aderendo alla linea bembista, avverte l'importanza del recupero del dialetto come lingua della quotidianità, del contatto diretto con la comunità in cui era organicamente inserito e di una sua rappresentazione in termini realistici, ci troviamo di fronte ad un poeta che fa del trilinguismo la cifra della sua specificità letteraria, ove ancora una volta convivono realtà, che siamo abituati a pensare in termini conflittuali e reciprocamente escludenti.

La seconda conseguenza consiste nel fatto che per potersi proporre quale mezzo di comunicazione delle classi colte su scala nazionale, la pratica sociale della poesia doveva necessariamente estendersi, uscendo dagli ambienti di corte e ad essi contigui, coinvolgendo nuovi luoghi e nuovi soggetti pur sempre appartenenti ai piani alti della scala sociale. Questo processo, che potremmo definire di alta socializzazione della pratica lirica, avrà come esito finale la formazione di un ceto intellettuale ramificato capillarmente sul territorio e che non possiede necessariamente legami con l'ambiente della corte o dell'università, ma che tende ad raccogliersi attorno a salotti letterari, accademie, editori. I principali letterati bergamaschi della metà del Cinquecento che ruotano attorno ai circoli letterari di Pietro Spino e di Isotta Brembati, tra cui figura anche Bressani, ne costituiscono un esempio significativo.<sup>997</sup>

Educato probabilmente nella scuola bergamasca dell'umanista bolognese Giovanni Battista Pio (1505-1507) e cresciuto nel suo apprendistato lirico sotto la tutela del più anziano poeta Guidotto Prestinari, la vicenda umana e intellettuale del poeta bergomense Giovanni Bressani (1490-1560) appare delimitata da grandi eventi epocali. Ha pochi anni quando Carlo VIII discende le Alpi con la sua armata e raggiunge senza colpo ferire il regno di Napoli ed esala gli ultimi respiri in concomitanza alle fasi finali del concilio di Trento. Grandi avvenimenti che hanno segnato in profondità la storia italiana ed europea e che non mancheranno di condizionare la riflessione e l'attività lirica del Bressani. Sul piano letterario esordisce quando la lirica cortigiana esce di scena e mentre si sviluppa il dibattito sulla questione linguistica, di cui abbiamo appena riepilogato alcuni tratti essenziali; infine quando si spegne sta per emergere il genio di origine bergamasca di Torquato Tasso e la nuova corrente manierista.

Se l'opera del Bressani è riuscita ad occupare qualche riga striminzita tra le folte pagine delle storie letterarie italiane, lo si deve ad un'operetta edita postuma nel 1574, composta nella prima metà del secolo, il cui titolo, *Tumuli*, richiama alla mente la ben più nota raccolta lirica del grande umanista Giovanni Gioviano Pontano, uscita a stampa una settantina di anni prima e a cui si deve la ripresa e la fortuna della scrittura funeraria. Al di là dell'argomento, ciò che colpisce immediatamente il lettore dei *Tumuli*, *tum Latina*, *tum Etrusca*, *tum Bergomea lingua compositi et temporis ordine collocati* è, fin dal titolo il riferimento al triplice registro linguistico, in cui il dialetto bergamasco compare accanto alle due lingue illustri.

Nella lettera dedicatoria risalente alla metà del secolo, denuncia di essersi ispirato invece che all'umanista della corte aragonese direttamente al filosofo Platone, che collocando tra i protagonisti dei suoi *Dialoghi* molti dei suoi amici, ne aveva tramandato la memoria nei secoli, dandogli così "una perpetua vita":

«Se fra le lodi, che si danno al divin Platone, questa se gli attribuisce, che egli è stato grato verso i suoi amici; havendogli introdotto ne' suoi Dialoghi, et con questi mezzi tenuta la lor memoria al mondo, et datogli (si può dire) perpetua vita; perché io ancora non debbo havere se non tanta, almanco parte di si fatta

---

<sup>997</sup> *Ibidem*, pp. 508-509.



laude? Havendo de molti tenuto vivo il nome con questi miei Epitafi, se non in perpetuo, almeno fin ch'essi dureranno; che penso pur debbano durar qualche anno.»<sup>998</sup>

Una duplice ragione, come ha sottolineato Danzi, appare esplicita nelle intenzioni del poeta: tenere in vita i defunti tramite il ricordo della loro vita e ricercare la gratitudine presso i vivi e per questo proporsi quale custode della memoria comunitaria e dei concittadini scomparsi.<sup>999</sup> Inoltre, come nei dialoghi platonici si trattava di argomenti filosofici, anche negli epitaffi dedicati alle persone a lui care o agli illustri concittadini, si potevano apprendere utili insegnamenti di pietà cristiana e di filosofia morale. Il risultato finale assomiglia ad una galleria di figure rappresentative della società bergamasca che va dai familiari (padre, madre, fratelli, zii) ad altolocati patrizi cittadini, da alcuni eccentrici personaggi noti nella Bergamo del tempo, agli amici più cari, tanto che a una lettura distratta, i *Tumuli* potrebbero apparirci quasi una sorta di *Spoon River Anthology* ante litteram, svolta in chiave edificante.<sup>1000</sup>

Di conseguenza il poeta veste i panni del raccoglitore delle memorie dei concittadini defunti, che mediante la sua poesia salvava dall'oblio, tramandandone non solo la storia, ma anche l'esemplarità positiva o negativa della loro esistenza, affinché i vivi sapessero trarne gli opportuni insegnamenti morali. Si potrebbe paragonare Bressani ad un cronista, che invece di annotare gli eventi più ragguardevoli del proprio tempo, come faceva l'amico Marco Beretta – con il quale avrà sicuramente scambiato molte informazioni – registrava la molteplice varietà del campionario umano di una città cinquecentesca.<sup>1001</sup> In questo modo si propone quale attento osservatore della commedia umana che preferisce descrivere con linguaggio lirico, passandola al setaccio del doppio filtro sociale e morale. Sociale, in quanto la predominanza di componimenti dedicati ad esponenti dell'aristocrazia bergamasca e i giudizi che ne trapelano, tradiscono chiaramente, la discriminante classista del suo punto di osservazione; morale, perché si propone quale censore dei costumi sociali della sua città, castigatore dei comportamenti trasgressivi e immorali dei bergamaschi a lui contemporanei, da cui ne risulta quasi una sorta di balzacchiano “inventario dei vizi e delle virtù”.

Secondo tale ottica la raccolta bressaniana si configura quale proiezione in forma di scrittura di un immaginario sepolcreto cittadino, ove il poeta si autorappresenta come la guida di questo spazio consacrato alla pietà dei defunti dei quali canta pregi e difetti. Guidando il lettore in questa città dei morti, illustra ad uno ad uno, la storia dei suoi abitanti che furono ed ora non sono più; con i suoi epitaffi salva il defunto dall'oblio e ne preserva la memoria per gli abitanti della città dei vivi. Un'idea non nuova risalente al Pontano, che aveva introdotto innovazioni sostanziali al genere della poesia funebre classica e umanista come ha messo in luce un esemplare intervento di Giovanni Parenti, segnalando tra l'altro l'adozione della forma concisa dell'epigramma, la strutturazione della raccolta secondo uno schema topografico, l'attribuzione del discorso funebre ad un personaggio vivo, la doppia rappresentazione del personaggio defunto e del narratore che si lamenta della scomparsa della persona cara. Ne risulta una sorta di “canzoniere funebre” nel quale il poeta ricostruisce la propria storia mediante una serie di epitaffi sepolcrali.<sup>1002</sup> Non sappiamo tramite quali canali - a stampa o manoscritti; per lettura diretta dell'opera, o di altre ad essa ispirate edite nei primi decenni del Cinquecento - tali temi divennero oggetto della riflessione del Bressani, il quale le rielaborò sulla base della sua formazione culturale, della propria sensibilità, adattandoli alla propria inventiva e alle sollecitazioni provenienti dal contesto in cui era inserito. Ovviamente, nonostante le sopraccitate derivazioni pontaniane, il risultato finale è, sotto un profilo qualitativo, di

---

<sup>998</sup> *Giovanni Bressani a' lettori*, in: G. Bressani, *Tumuli...*, cit. p. 3.

<sup>999</sup> Si veda la voce dedicata a Bressani da Massimo Danzi in *Poeti del Cinquecento...*, cit., p. 429; C. Caversazzi, *Giovanni Bressani ...*, cit., p. 203.

<sup>1000</sup> In seguito avremo modo di vedere come tra le due opere esista ben poco in comune.

<sup>1001</sup> Alla morte dell'amico Marco Beretta, avvenuta nel 1549, Bressani comporrà il seguente epitaffio latino: *Tum. Marci Birete 1549*, in G. Bressani, *Tumuli...*, cit. p. 42.

<sup>1002</sup> Giovanni Parenti, *L'invenzione di un genere, il "Tumulus" Pontaniano*, in: “Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi”, a. VII, 1987, pp. 125-158.

una tale mediocrità da risultare incomparabile con l'eleganza stilistica dell'umanista di origine umbra. Chi, come Parenti, ha abbozzato una comparazione tra le due opere, non ha potuto esimersi da un giudizio netto sulla scarsa originalità inventiva, sullo stile disadorno e la "desolante sciatteria", che caratterizzano la scrittura dei *Tumuli* del bergamasco.<sup>1003</sup> Una valutazione non lontana da quella formulata mezzo secolo prima dallo studioso Ciro Caversazzi (1864-1947), che nelle composizioni latine riscontrava un uso della lingua antica "spesso negletto con un non so che di parlato e [dove] il sentimento dell'arte non vi si scorge abbastanza meditato e vivo".<sup>1004</sup>

Tuttavia l'intento di questo lavoro non è quello di stilare classifiche di merito, quanto di individuare, come nel caso in questione, i prodotti più significativi elaborati dall'ambiente intellettuale bergamasco, inquadrandoli, non solo all'interno della "storia delle istituzioni culturali locali o dei gruppi intellettuali minori" ma, come suggerisce Paccagnella, ricercando "le linee di scambio e di connessione delle tradizioni in rapporto dialettico e costruttivo con le diverse fasi della vicenda letteraria nazionale".<sup>1005</sup>

Questa raccolta postuma, selezionata e curata da amici del Bressani rimasti anonimi, risulta costituita da una breve prefazione indirizzata ai lettori, da 13 componimenti in onore di Bressani (12 epigrammi latini e una quartina volgare composta dall'amico Pietro Spino), da 124 tumuli latini aperti da uno al "Christus Redemptor"; seguono 70 volgari (di cui 69 sonetti), 11 dialettali, tutti disposti in rigorosa sequenza cronologica (1499-1557), come si evince dalle date inserite a lato dei titoli dei componimenti. Inoltre in appendice furono aggiunte altre 8 composizioni di natura non funeraria, delle quali 6 sono dialettali.

Tra i tumuli latini, oltre a quelli rivolti a parenti, amici e a un gruppo di ecclesiastici di sua diretta conoscenza, almeno una trentina è dedicato a componenti delle maggiori famiglie patrizie bergamasche; a questi vanno aggiunti una dozzina intitolati a famosi personaggi non bergamaschi. Questa annotazione chiarisce i criteri selettivi con i quali Bressani e i curatori della raccolta scelsero tra la multiforme folla dei defunti, quali salvare dall'oscurità, garantendo loro fama scritta, quali lasciare per sempre nell'oblio. Le liriche funerarie del Bressani assumono così anche la valenza di una opportunità politica, tramite la quale si celebra il grado di potere raggiunto, il livello del prestigio sociale, la considerazione goduta nell'opinione pubblica, la capacità del gruppo sociale e familiare di provenienza di produrre e attrarre consenso.

L'assunzione di criteri discriminanti socialmente e clientelisticamente connotati, devono aver indotto il poeta ad una certa cautela e ad un ammorbidimento della sua indole corrosiva, lasciando più spazio all'encomio acritico, alla celebrazione sempre positiva dei costumi virtuosi di questa élite non solo sociale. Già così fortemente condizionata, la sua vena latina, tanto prolissa quanto scontata, partorisce un folto numero di epigrammi in prevalenza elogiativi, costruiti in serie, quasi Bressani si avvallesse di quei formulari a cui attingevano i marmisti al momento di scolpire le iscrizioni dei monumenti funebri. Nell'insieme le sezioni latina e volgare assumono la fisionomia di una galleria di virtuosi: il poeta incide virtualmente ognuno di essi in tanti medaglioni, più o meno idealizzati, come fossero *exempla* paradigmatici dei buoni costumi dei rispettivi ceti sociali e delle categorie socio-professionali di appartenenza. Davanti al lettore sfilano così in rassegna l'aristocratico buon padre di famiglia e saggio reggitore del governo familiare, il medico provetto che ha salvato tante vite da morte incipiente, il valoroso uomo d'armi, il devoto predicatore "totius Italiae quondam per pulpit notus", l'intraprendente mercante che percorse con successo i mercati d'oltralpe e altre figure ancora<sup>1006</sup>: quasi l'opposto dello *Spoon River* di Edgar Lee Masters, ove i morti rivelavano i segreti intimi della loro coscienza, confessando apertamente le frustrazioni e i fallimenti delle loro esistenze.

---

<sup>1003</sup> *Ibidem*, pp. 149-150.

<sup>1004</sup> C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., p. 206.

<sup>1005</sup> I. Paccagnella, *Plurilinguismo letterario...*, cit., p. 111.

<sup>1006</sup> Fanno eccezione a questo quadro encomiastico il n. 45 *Tumulus improbissimi hominis*; e il n. 97 indirizzato ad un anonimo detrattore del poeta.

Dal punto di vista politico compaiono esponenti delle maggiori famiglie ghibelline (Suardi, Secco, Marenzi, Vertova), guelfe (Tasso, Calepio), e di quelle come gli Albani e i Brembati, oscillanti tra uno schieramento e l'altro, a seconda dei rami di appartenenza e degli interessi politici contingenti. Da tali scelte si ricava l'impressione di una certa preferenza del Bressani per lo schieramento filo-ghibellino e per quelle casate che, durante le vicende della guerra di Cambrai, si schierarono con gli occupanti stranieri. Si spiegherebbe così – e non solo per i legami di parentela tra le due famiglie - il largo spazio concesso ai membri della famiglia Suardi, capofila della fazione ghibellina e antiveneziana, tra cui spiccano i nomi di Giovanni Francesco († 1516) giureconsulto, abitante come Bressani nella vicinia di san Salvatore, escluso dal governo cittadino durante il periodo 1489-1509 a causa della manifesta opposizione al dominio della Serenissima e attivo collaboratore dei francesi;<sup>1007</sup> Battista († 1529) colto umanista, animatore di un circolo intellettuale, committente degli affreschi di Lotto all'oratorio Suardi di Trescore, anch'esso di fede ghibellina e collaborazionista dei francesi e degli spagnoli in qualità di regio auditore;<sup>1008</sup> il conte palatino Ludovico († 1543), uno dei capi della fazione filo-francese.<sup>1009</sup> Lo stesso vale per altre nobili stirpi quali i Secco, presenti con l'esponente più in vista: il cavaliere Soccino († 1530), anch'egli residente in san Salvatore, escluso dal consiglio comunale dal 1489 al 1509 per le sue posizioni filo-milanesi; intavolò trattative segrete con il re francese Luigi XII per la resa di Bergamo e prese parte attiva alla delegazione bergamasca che si recò a Caravaggio a presentare l'atto formale di deferenza della città al re straniero.<sup>1010</sup> Durante il periodo delle occupazioni straniere prese parte ai governi instaurati dagli occupanti e al ritorno dei veneziani dovette rifugiarsi nelle sue possessioni di Caravaggio.

Per bilanciare la presenza così cospicua dei filo ghibellini, Bressani intitolò altrettanti epitaffi a noti esponenti guelfi, primo fra tutti Giovanni Albani († 1521), uomo di punta dell'oligarchia bergamasca tra fine '400 e inizio '500, già consigliere comunale e che nel 1512 subì ritorsioni dai francesi per la sua fedeltà alla Serenissima. A lui Bressani dedicò i seguenti versi:

Tumulus Ioannis Albani. 1521.

Divitiae, soboles, genus, integra vita, laborque  
pro patria, et pietas, religioque deum,  
hunc satis exornant, vos tantum vota, precesque  
dicite cum requie: carmine nil opus est.<sup>1011</sup>

Altro rappresentante di parte guelfa era il cavaliere apostolico e conte palatino Domenico Tasso del Cornello († 1538) che, nella primavera 1513, diede prova della sua fedeltà alla repubblica di San

<sup>1007</sup> *Tumulus Francisci Suardi iurecons. 1516* in G. Bressani, *Tumuli...*, cit., p. 12. Per informazioni biografiche su questi patrizi, rinviamo a Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008: per Giovan Francesco, p. 99, 102, 104.

<sup>1008</sup> *Tumulus Baptistae Suardi. 1529*, in *ibidem*, p. 19; su di lui, P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit. pp. 87-88; 101, 137; ma su questo personaggio noto soprattutto per il ruolo di committente del Lotto, si veda anche l'importante studio di Francesca Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980.

<sup>1009</sup> *Tum clariss. viri Ludovici Suardi. 1543*, in *ibidem*, p. 28; P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit. p. 275-276.

<sup>1010</sup> *Tumulus mag. equitis Soccini Sicci. 1530*, in *ibidem*, p. 20; P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit. pp. 87-88, p. 144, su questa famiglia aristocratica si vedano anche Ester Ravelli – Cristina Gioia, *I Secco: una schiatta lombarda obliata dalla storiografia*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", 2010, n. 4, pp. 49-64.

<sup>1011</sup> *Ibidem*, p. 15; P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit., pp. 73, 82, 102, 116, 122, 141, 183, 261.

Marco, finanziando generosamente le truppe veneziane che stavano riconquistando i territori perduti.<sup>1012</sup>

Di tutte queste convulse vicende politiche non c'è alcuna traccia negli epitaffi del Bressani, il quale inserì nella sua necropoli anche un certo numero di noti personaggi della storia contemporanea, alcuni dei quali non hanno agganci con la realtà bergamasca. Vi compaiono così un gruppo di famosi condottieri (Marco Antonio Colonna, Antonio de Leyva, Giovanni Iacobo marchese di Marignano, detto il Medeghino), qualche celebre nobildonna (Chiara Visconti, Vittoria Colonna), alcuni alti prelati (Cesare Trivulzio vescovo di Como, Pietro Lippomano, Pietro Bembo) e l'intellettuale più rappresentativo dell'umanesimo europeo al centro di un acceso dibattito negli ambienti intellettuali della penisola: Erasmo da Rotterdam.

Nel caso del celebre uomo d'armi Marco Antonio Colonna (1478-1522), figlio di Pietro Antonio principe di Salerno, condottiero per vari stati italiani e da ultimo del re di Francia, Luigi XII, si può ipotizzare il suo inserimento a causa della notorietà delle sue imprese belliche e perché alla sua morte fu pubblicata una raccolta di versi funerari – *Lachrima in Marcum Antonium Columnam* (Roma, 1522) – che potrebbe rappresentare una delle fonti della lirica funeraria del Bressani. I versi piuttosto scontati che Bressani gli rivolge, tendono al consueto paragone con i grandi condottieri dell'antichità:

Epithaphium Marci Antonii Columnae. 1522.

Antonii hoc cineres conduntur marmore Marci  
cui genus et proavus alta Columna dedit;  
tempus, causa, locus mortis, sunt cognita, nec non  
dextra fides, pietas, consiliumque viri;  
hic tu Pelidae, Pellaei et condita Magni  
claraque Scipiadum, qui legis, ossa putes.<sup>1013</sup>

L'attenzione che rivolge ai membri della famiglia Colonna, grandi feudatari dell'Italia centro-meridionale, non sembra casuale, e trova conferma negli epitaffi a Chiara Visconti, amante del condottiero Prospero Colonna (1452-1523) al servizio degli spagnoli e alla marchesa di Pescara, ossia la nota poetessa Vittoria Colonna († 1547).<sup>1014</sup>

Invece l'omaggio tributato ad Antonio de Leyva (1480-1536) comandante delle truppe spagnole, conte di Monza e governatore di Lombardia, si spiega con la notorietà del personaggio, e forse, con l'esigenza politico-diplomatica di mantenere buoni rapporti di vicinato con il dominio spagnolo milanese diviso dalle terre bergamasche dal fiume Adda. A questo proposito non è da

---

<sup>1012</sup> *Tumulus mag. equitis Dominici Cornelli 1548*, in *ibidem*, pp. 25-26. Assieme al fratello Pietro Andrea gestì i servizi postali pontifici e svolse attività finanziarie. Sposò Elisabetta Rota e assieme promossero l'ingresso dei Cappuccini a Bergamo. Si distinse anche come mecenate commissionando nel 1508 un polittico al Borgognone per la chiesa di Santo Spirito di Bergamo e agli inizi degli anni Venti due dipinti a Lorenzo Lotto (*Natività e Commiato di Cristo alla madre*). Domenico morì nel 1538 e fu sepolto nella cappella della famiglia Tasso in santo Spirito; cfr. P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit., p. 117 e p. 127; Maria Luisa Rondi, *Itinerari tassiani. Luoghi dei Tasso a Bergamo e nella sua provincia*, Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, 2012, pp. 23-24; 29-31.

<sup>1013</sup> G. Bressani, *Tumuli...*, cit., p. 15.

<sup>1014</sup> *Ibidem*, pp. 15-16: *De Clara Vicecomite brevi post mortem Prosperi Columnae, eius amatoris, defuncta. 1525*; pp. 36-37: *Tum. clariss. muliebri Victoriae Columnae Piscariensis Marchonisse. 1547*. A Chiara Visconti sono dedicati anche due sonetti nella sezione volgare (*Della fama della morte della s. Clara Vesconte. 1525*; In *morte della s. Chiara Visconte. 1525*) e un altro anche a Prospero Colonna "Dell'illustriss. Capitano Prospero Colonna. 1523", cfr. *ibidem*, p. 17.

escludere da parte del Bressani una sua simpatia filo-spagnoleggiante,<sup>1015</sup> che troverebbe conferma in altri episodi quali l'inserimento di un epitaffio indirizzato ad uno dei più discussi uomini d'arme del tempo, quel Giovanni Giacomo marchese di Marignano, detto Medeghino (1498-1555), già al servizio dell'Impero e fratello di Giovanni Angelo, che nel 1559 diventerà papa col nome di Pio IV e soprattutto nel dialogo in versi dialettali in cui irride ai tentativi di difesa organizzati dal condottiero veneziano Renzo da Ceri nel 1514 in previsione di un imminente attacco spagnolo.<sup>1016</sup>

Più scontati i motivi della lirica rivolta a Pietro Lippomano (1504-1548), patrizio veneziano, nominato vescovo di Bergamo nel 1517 a soli tredici anni, ove vi si insediò nel 1520, rimanendovi in carica fino al 1544, che Bressani ebbe modo di conoscere personalmente e a cui inviava alcuni suoi componimenti manoscritti.<sup>1017</sup> La sua condotta, nonostante la vicinanza ai settori dell'evangelismo italiano e il tentativo di introdurre nel governo pastorale alcune istanze riformatrici, è resa alquanto contraddittoria dalla ricerca di sempre nuovi benefici ecclesiastici svolta direttamente presso la Curia romana, ove trascorreva lunghi periodi, disinteressandosi della cura pastorale della diocesi bergamasca. Altrettanto può dirsi per lo zio Polidoro Bressani, vescovo nella lontana Ungheria, o per Cesare Trivulzio, presule della vicina diocesi di Como, come per lo stesso cardinale Pietro Bembo, nominato vescovo di Bergamo nel 1544, a cui Bressani dedicherà 5 componimenti latini, di cui uno congiunto a Vittoria Colonna, uno in volgare e due in dialetto bergamasco.<sup>1018</sup>

Infine sotto la data del 1536 troviamo l'epigramma *incomparabilis viri E.R.*, che così recita:

Hoc tegitur in tumulo doctissimus undique vates,  
qui triplicem linguam calli egregie,  
scilicet Hebraeam, Graiam, pariterque Latinam,  
ut genuinam illi quamlibet esse putes.  
Hic tantum studiis studiosus contulit orbi  
Quantum fert Calrii fax radiosa Dei.  
Quid tegitur dixi, quem quaelibet ora tuetur,  
quique oculis hominum notus ubique patet;  
nimirum tegitur corpus; sed Gloria late  
clara micat, nullo defietque die.<sup>1019</sup>

---

<sup>1015</sup> *Ibidem*, p. 22: *Epithaphium Antonii Leuae invict. Ducis. 1534*; per inciso si fa notare che la data di morte del de Leyva non è il 1534, come riporta Bressani, ma il 1536.

<sup>1016</sup> *Ibidem*, pp. 52-53: *Epithaphium celeberrimi Ducis Ioan. Iacobi Marchionis Marignani, dicti Medeghini*; p. 53: *De eodem*. Sui due fratelli si legga il recente saggio di Flavio Rurale, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi, Roma 5-7 aprile 2001*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 277-302, ove tra l'altro si fanno notare i legami con alcuni dei personaggi già presenti nei tumuli bressaniani: Colonna e De Leya. Una chiara satira antiveneziana si trova nella novelletta in versi *Dialogo de Firem et Martì da Caravàz*, edito in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit. pp. 238-239.

<sup>1017</sup> *Ibidem*, p. 39: *Tum. Petri Lipomani Epi. Veronen. 1548*. Allo stesso sono dedicati anche alcuni versi dialettali, a p. 90 (ma 110): *In mort del reverendiss. Pietro Lipomano, vescovo di Verona, 1548*; alle pp. 86-87 (ma 106-107): *A Bonsegnor da Berghem, Lipomà /Zuan Bressà sti vers manda no dsomà. 1540*, componimento di consolazione per la morte di un fratello; su di lui si veda Giuseppe Gullino, *Pietro Lippomano*, in DBI, LXV, 2005, pp. 246-248.

<sup>1018</sup> Di seguito l'elenco dei tumuli dedicati a Pietro Bembo, *Ibidem*, a p. 35: *In morte reverendiss. Card. Bembi. 1547; Distichon; In Bembi funere, tempore pluvio celebrato*; a p. 36 *De eruditissimo viro Felici, pro oratione Funere Petri Bembi habita; De Bembo, et Victoria Marchionissa Piscariae eodem fere tempore defunctis 1547*; a p. 72 (ma 88): *In morte dell'Ill. Cardinale Bembo 1547*; a pp. 87-89 (ma 107-109): *Vers su la mort del Bembo Gardenal, / Che piu de sentetii, che de paroi val. / 1547*.

<sup>1019</sup> *Ibidem*, p. 24, riprodotto anche in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., p. 215.

Non è difficile intuire che sotto le iniziali “E.R.” si cela Erasmo da Rotterdam, il cui nome fu occultato dai curatori con quest’espedito per sfuggire alla perdurante censura controriformistica che dalla metà del secolo colpì le opere dell’umanista batavo, mentre nei manoscritti originali il suo nome era riportato per intero. Su questo breve testo si è soffermata Silvana Seidel Menchi, la quale nota che l’encomio del Bressani era in linea con la tendenza della cultura italiana cinquecentesca, tendente a separare l’aspetto letterario e filologico dell’opera erasmiana dall’aspetto religioso e morale, riducendo così la complessa e polivalente sostanza del suo pensiero alla sola componente letteraria.<sup>1020</sup> Nello specifico, l’ammirazione del Bressani sembra limitarsi all’eccezionale sapienza linguistica ‘trilingue’ e alle sue straordinarie competenze filologiche, tant’è che nei versi dialettali scritti dal poeta bergamasco contro i detrattori di Erasmo e, non a caso esclusi dall’edizione a stampa, ne accenna nei termini generici del sommo sapiente:

E contra sti ignorang c’ha prosontió  
 d’biasmà Erasmo, chi lù da sol più sa  
 cha mèt insem squas tug chi ‘ntend a ‘s dà  
 d’savì ‘d letra e chi ‘n fa profesió.<sup>1021</sup>

Anni orsono Mario Cantella ha dedicato a Bressani alcune pagine criticamente stimolanti, collocando il sentire religioso del poeta bergamasco nell’orbita dell’umanesimo cristiano di marca erasmiana. A conferma di tale tesi, oltre ai componimenti citati, riporta l’amicizia con il già citato vescovo Pietro Lippomano, vicino agli ambienti dell’evangelismo italiano ed estimatore della produzione dialettale del bergamasco. Senza esibire riscontri documentari, suppone un ipotetico contatto con il circolo erasmiano formatosi nella vicina Brescia nei primi decenni del ‘500, su impulso di alcuni ecclesiastici e laici, tra cui Vincenzo Maggi, Girolamo Martinengo, il medico Girolamo Donzellini, il maestro Emilio degli Emigli, i quali avevano eletto il Roterodamo quale modello di “stile umanistico” e di autentica spiritualità cristiana. Tra questi, l’Emigli, già in contatto con Pietro Bembo e l’ambiente erasmiano padovano, altro fondamentale luogo di irradiazione nella penisola di tali idee, mise a punto nel 1529 la traduzione italiana dell’*Enchiridion militis Christiani*, data alle stampe a Brescia due anni più tardi.<sup>1022</sup> Con tale volgarizzamento il cenacolo bresciano si proponeva di diffondere la “religio” erasmiana al di fuori dei circuiti umanistici e degli ambienti claustrali. A questo riguardo, facciamo notare che, per avvicinarsi al pensiero erasmiano e per assimilarne i contenuti, non c’era bisogno di avere rapporti con l’ambiente intellettuale e spirituale bresciano in quanto i libri e le idee di Erasmo erano diffuse nella bergamasca sia negli ambienti colti dei professionisti e dei patrizi, sia tra il clero intellettualmente più preparato e sensibile ai richiami dell’umanesimo cristiano. Di tale diffusione abbiamo rintracciato alcune significative tracce negli inventari librari bergamaschi della prima metà del Cinquecento.

Per cominciare, tra gli insegnanti italiani della prima metà del Cinquecento erano di uso abituale i testi grammaticali erasmiani, in particolare il *De duplici copia verborum ac rerum* e il *De conscribendi epistolis*, i quali erano posseduti rispettivamente da Bono de Mauris e Michele Manili, due maestri bergamaschi attivi in città nel corso del ‘500. Nelle loro biblioteche comparivano però anche i *Dialoghi* di Luciano, forse nella traduzione dell’umanista nordico e altre opere dei Padri

---

<sup>1020</sup> Silvana Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, in: *Eresia e Riforma nella Italia del Cinquecento*, Firenze-Chicago, Sansoni, 1974, pp. 75-76.

<sup>1021</sup> Mario Cantella, *Aspetti della letteratura dialettale di Giovanni Bressano*, in: “Archivio storico Bergamasco”, a. VI, n. 10, 1986, pp. 53-67, la citazione è tratta da p. 61

<sup>1022</sup> Sul circolo erasmiano bresciano si veda: Roberto Andrea Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (Brescia 5 ottobre 1515 - Ginevra, agosto 1557)*, in: *Riformatori bresciani del ‘500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, Brescia, Grafo, 1999, pp. 105-168, in part. pp. 117-121.

della Chiesa in stampe di Basilea curate sempre da Erasmo.<sup>1023</sup> Un certo interesse riscossero anche i commenti esegetici erasmiani: nel 1556 alla vigilia della condanna delle opere dell'umanista nordico, il vicario vescovile Brugnatelli trovò nella casa della parrocchia cittadina di san Pancrazio vari libri eretici, tra cui le *Paraphrases Erasmi super Ioannem*<sup>1024</sup>. Lo stesso anno nel corso di una perquisizione nella casa del notaio bergamasco Vincenzo Marchesi, da tempo sospettato di simpatie ereticali, furono ritrovate una quindicina di stampe ereticali, assieme al commento erasmiano delle epistole paoline.<sup>1025</sup> Il possidente Giovanni Antonio Ceresoli, residente nella vicinia di santo Stefano e deceduto nel 1537, lasciò tra le altre cose una dozzina di libri, tra i quali spicca un "Erasmus in stampa ligatus in cartono".<sup>1026</sup>

Già dalla segnalazione di questi dati si evince che, per avvicinarsi alle dottrine erasmiane e per avere contatti con i suoi lettori non occorre recarsi fino a Brescia, perché anche in città e nel distretto, le idee e i libri del grande umanista ebbero una circolazione significativa sia in ambito ecclesiastico, sia in quello laico, anche dopo la condanna nel 1559 delle sue opere da parte della Congregazione dell'Indice, come testimonia la singolare vicenda del giurista bergamasco Lodovico Terzi. Dopo essersi addottorato in legge a Padova, svolse la professione legale in città, rivestendo vari incarichi pubblici, fra cui quello di consultore laico presso il locale tribunale inquisitoriale. Nel corso della sua vita, senza destare alcun sospetto nelle autorità ecclesiastiche, raccolse con metodicità e competenza la maggiore biblioteca erasmiana che sia stata documentata in Italia. Alla sua morte, avvenuta il 18 dicembre 1579, lasciò in eredità al figlio un centinaio di libri sospetti o all'indice, tra i quali figuravano ben 73 opere di Erasmo, oltre a varie edizioni di classici e di padri della Chiesa edite dallo stesso.<sup>1027</sup> Su questa eccezionale vicenda ritorneremo in modo approfondito nel capitolo quinto alle pagine 377-391.

Per ritornare alla tesi del Cantella, di una vicinanza di Bressani non solo a quei settori del clero cattolico più sensibili alle istanze di una riforma evangelica, ma anche a personaggi in odore di eresia, essa appare tanto suggestiva, quanto priva di adeguate conferme documentarie. La stessa ricezione del pensiero erasmiano da parte di Bressani, trova riscontri superficiali, ridotta a pochi temi essenziali quanto generici, circoscrivibili alla lotta contro la corruzione del costume cristiano, al sostegno dell'ideale dell'amore evangelico, alla condanna delle inutili guerre tra cristiani. Quest'ultima tematica appare in un componimento in bergamasco risalente al 1550, anno della ripresa del conflitto tra Francia e Impero asburgico, in cui, dopo aver denunciato i disastri provocati dalla guerra tra i due maggiori principi cristiani, Bressani li esorta a deporre le armi e ad unire le loro forze contro il comune "*inimic de Christ*" (nemico di Cristo) costituito dal Turco infedele, che approfitta delle divisioni fratricide per conquistare nuove terre a spese della Cristianità. Tale situazione è così inaccettabile, che lo sdegno gli ispira i seguenti versi:

---

<sup>1023</sup> Per i libri di questi due insegnanti mi permetto di rinviare ad un mio precedente saggio: Rodolfo Vittori, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in "Bergomum", a. XCVI, 2001, n.1-2, pp. 23-55.

<sup>1024</sup> Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 327.

<sup>1025</sup> L'elenco librario è riportato nella tesi di laurea di Egizia Moroni, *Vincenzo Marchesi un notaio bergamasco inquisito nella seconda metà del Cinquecento*, Corso di laurea in Lettere moderne dell'Università di Torino, relatrice prof.ssa Susanna Peyronel Rambaldi, a.a. 2004-05, pp. 138-140.

<sup>1026</sup> BCBg, Archivio comunale antico. - Inventari, cure, tutele, 1.2.15.1-3, (Tutela, restituito et inventarium pro filii q. d. Jo. Antonio de Ceresolis), c. 1046r.

<sup>1027</sup> L'intera vicenda è documentata nella corrispondenza tra l'inquisitore di Bergamo e la Congregazione del santo Ufficio, ora in: Città del Vaticano, Archivio della Congregazione della Fede, *Stanza storica, GG 3-a*, c. 372rv: lettera del 14-3-1585 con allegata memoria difensiva del figlio Camillo a c. 373r-v; a c. 384 l'inquisitore segnala la distruzione dei libri sequestrati. L'edizione del documento e una prima analisi di tale biblioteca sono contenute in: Rodolfo Vittori, *Diffusione della Riforma e circolazione di libri ereticali e proibiti nella Bergamo del Cinquecento: la biblioteca erasmiana di Lodovico Terzi*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", 2010, n. 4, pp. 65-97.

Sę be mi no' so bo da da consei,  
 maximamét in sto parlá xi gros  
 che i sü paroli par ęs balosei,  
 pü', d'scrif sti vers tegni istora no' m' pos,  
 instigát da la rabia e compasió  
 per tat mal com'a s'fa nter lor i nos;  
 vediéd quata e 'nd ol mond tribülasíó,  
 e spicialmét in la chrisçinitát,  
 che d' roba e d'zet gh'e tata desfasió  
 per es l'ü contra l'otr ixì rabiát  
 i do piü gra' segnór, ch'i la diráf  
 defénd da guera e d'ümngna adversitát;  
 e a l'inimic de Christ, chi s'te xi braf  
 ch'al cre d'venz e somét tuc i segnór  
 com so artelária, zet, cavai e naf,  
 diráf respónd e mosá 'l sü valor,  
 ch'a i l'haf fa füz indübitadamét,  
 che 'l mond e 'l Ciel in qust g'haf dač favór  
 [...]

E pos la mort havráf ol Paradis;<sup>1028</sup>

Sebbene io non sia capace di dar consigli, massimamente in questo parlare si grosso che ogni parola sembra un mattone, pure in tal momento non posso tenermi dallo scrivere questi versi, sollecitato dall'ira e dalla compassione per tanto male che si fanno tra loro i nostri, vedendo quanta tribolazione è nel mondo e in specie nella cristianità, e che v'è tanta disfazione e di roba e di gente per essere così inveleniti l'uno contro l'altro i due maggior Signori che lo dovrebbero difendere dalla guerra e da ogni avversità; i quali al nemico di Cristo, ch si tiene così prode e presume di vincere e sottomettere tutti i signori con le sue artiglierie e gente e cavalli e navi, dovrebbero far fronte e mostrare il loro valore; che indubitatamente lo metterebbero in fuga, e in ciò il mondo e il Cielo darebbero loro favore; [...] e dopo morte otterrebbero il Paradiso.

Una volta cessati i combattimenti tra cristiani, spetterà al Pontefice (*Pastór generál*) organizzare la grande crociata contro gli infedeli. Dopo aver ricordato di aver composto questi versi perché “bramoso della pace, del bene, dell'onore di tutti i cristiani, e per amore di colui che morì sulla croce”, Bressani rivolge un ultimo appello ai lettori, invitandoli ad emendarsi dai propri peccati prima che sia troppo tardi e a porre un argine all'avanzare del male “poiché per nostra follia e negligenza siam quasi ridotti a dover morire disperati, e quando si è morti non vale a far penitenza.”

Tali esortazioni non sono molto diverse da quelle contenute nell'erasmiana *Querela pacis* (la prima edizione a stampa è del 1517), specie dove prescrive la ricerca della pace nel profondo del proprio cuore, tramite un impegno costante finalizzato a rimuovere le cause della conflittualità tra uomo e uomo, tra stato e stato, o laddove, dopo aver constatato l'enorme difficoltà di sradicare l'odio e il desiderio di conquista dai cuori umani, propone sconsolato di convertire almeno la bellicosità alla difesa della fede: «Quod si hic fatalis est humani ingenii morbus, ut prorsus absque bellis durare nequeat, quin potius malum hoc in Turcas effunditur, [...] Si mutua charitas illos non adglutinat, certe coniunget utcunque communis hostis et qualiscunque syncretismus erit, ut absit vera concordia.»<sup>1029</sup>

<sup>1028</sup> “Questi versi furono fatti al tempo della guerra tra l'imperatore Carlo quinto ed Enrico re di Francia. 1550” in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani ...*, cit., pp. 254-255; sua è anche la traduzione.

<sup>1029</sup> Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della pace*, a cura di Federico Cinti, con un saggio di Jean-Claude Margolin, Milano, Rizzoli, 2005, p. 156.



Anche l'ammonimento finale del Bressani all'autoriforma interiore, riprende il tema assai caro ad Erasmo della priorità della lotta interiore contro i vizi e i peccati che impediscono di avvicinarsi a Dio e che provocano la costante conflittualità tra gli uomini, formulato con forza nell'*Enchiridion militis Christiani* (1503).

Da questi scarsi elementi se ne ricava un erasmismo ridotto ai minimi termini, che poteva facilmente combaciare con certi ingredienti tipici della dottrina cristiana e della saggezza popolare, di cui Bressani si faceva interprete tramite l'uso della lingua madre. Alla luce di ciò è plausibile ipotizzare una vicinanza di Bressani agli ambienti fautori di un cambiamento radicale nelle istituzioni ecclesiastiche che facevano capo al vescovo Soranzo. A questo proposito in alcuni versi inediti Bressani rammenta l'amicizia con "l'Allegris" - il notaio e poeta Alessandro Allegri - e con il "Parisot", che si può identificare con il prete Gian Pietro Faceti, detto Parisotto, una delle figure più note del movimento riformato bergamasco, che fuggì nei Grigioni attorno al 1550, diventando predicatore calvinista.<sup>1030</sup> Si tratta comunque di indizi limitati e incerti, da cui tutt'al più si può congetturare una qualche curiosità del Bressani nei confronti delle nuove dottrine ereticali, anche se a nostro parere si trattò di un dato momentaneo, di breve durata, da cui preferì poi prendere decisamente le distanze.

Quindi, al contrario di Cantella, escluderei una contiguità con quelle persone e con quei circoli che seguivano con interesse le dottrine protestanti. Simili contatti potevano facilmente verificarsi, favoriti dalla larga cerchia di amicizie coltivate dal nostro poeta e dalle limitate dimensioni di Bergamo, senza che ciò comportasse automaticamente la condivisione di tali idee. Non si spiegherebbero altrimenti i versi pungenti scritti contro gli eretici in occasione del giubileo e la ferma critica rivolta contro chi non osservava il precetto del digiuno quaresimale, che costituiva una delle forme di contestazione più plateali praticate dai simpatizzanti riformati bergamaschi.<sup>1031</sup>

Nella prima parte dei *Tumuli* il latino ha rappresentato il linguaggio della società colta, la lingua del sapere e delle grandi occasioni, intrinsecamente versata all'encomio, alla celebrazione degli uomini e delle donne maggiormente distintisi nella società bergamasca. Anche il volgare svolge il ruolo di lingua illustre, ma il ricorso all'arsenale del petrarchismo concede maggior spazio alla sfera dei sentimenti personali legati al ricordo e alle manifestazioni di affetto per i parenti e gli amici scomparsi, non senza qualche lirica di tono amoroso nei confronti di giovani donne probabilmente amate dal poeta.

La sezione volgare si compone di 79 componimenti in gran parte sonetti; fanno eccezione il distico di apertura sul sepolcro di Cristo, la canzone alla Vergine e le seguenti altre liriche (2, 7, 13, 18, 20, 55, 65, 78).<sup>1032</sup> Nel tumulo sulla morte di Cristo con poche e semplici parole addita al lettore la profondità dell'insegnamento del Cristo, l'incommensurabile grandezza del suo messaggio a fronte delle miserie del mondo e della sua incapacità a comprendere la portata della sua sapienza, rivelando una pietà cristocentrica, con possibili aperture alle influenze spirituali della *devotio moderna* e al cristianesimo erasmiano:

Al sepolcro di Christo nostro Signore. A. n. 33.  
Giace colui in questo picciol loco,  
che à ben capirlo tutto 'l mondo è poco.

---

<sup>1030</sup> Sul prete Gian Pietro Faceti detto Parisotto, viceparroco di sant'Alessandro della Croce di Bergamo e collaboratore del vescovo Soranzo, cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo* ..., cit., *ad vocem*; M. Cantella, *Aspetti della letteratura...*, cit., pp. 61-62.

<sup>1031</sup> Cfr. ad esempio il componimento dialettale con rubrica in latino "In non observante quadragesimam", in BCBg, Mab 17, c. 132r.

<sup>1032</sup> La numerazione è dello scrivente.

In chiusura della sezione volgare è inserita la canzone *Alla gloriosa Vergine Maria*, che in termini tradizionali propone un'immagine mariana attraverso gli attributi teologici più noti: piena di grazia, fonte di ogni virtù, regina della Terra, protettrice dei peccatori, vergine immacolata, quest'ultimo, segno della profonda penetrazione delle teorie immacoliste diffuse principalmente dai francescani dalla fine del '400, e a cui i letterati bergamaschi aderirono prontamente a partire dal già citato Giovanni Michele Alberto Carrara:

«tu se' refugio degli afflitti e lassi  
Che a te drizzano suoi passi,  
e del pestifero angue  
forte avversaria e prima espugnatrice,  
e del genere uman vera beatrice.»<sup>1033</sup>

Nel finale ritorna quel riferimento autobiografico ad un certo travaglio interiore del poeta, qui meglio precisato nel senso di un dissidio interno tra la consapevolezza di un vivere mal speso e gli imperativi cristiani esortanti ad impiegare in modo più edificante le proprie giornate:

Ammorza in me quell'appetito insano  
Che sempre mi distrugge;  
e 'n ciò 'l tempo mi fugge  
senza frutto né alcun degno negozio;  
sol in languore ed ozio  
dispenso l'ore invano,  
tal che spesso, mia sorte lacrimando,  
per rimedio talor morte dimando.<sup>1034</sup>

L'impianto e l'articolazione della sezione volgare non si discostano da quelli riconoscibili nella sezione latina; l'originalità dell'inventiva appare circoscritta all'ideazione d'insieme, all'invenzione macro-testuale, più che diluirsi nello specifico dei singoli componimenti. A fronte di una importante inclinazione al dialetto, la scrittura volgare pone una cura meticolosa nell'uso di una lingua ispirata al toscano, priva di lombardismi e di influenze dialettali, nelle quali un petrarchismo di maniera si distribuisce entro una cornice stilistica alquanto disadorna.<sup>1035</sup> Indizio eloquente di tale ricerca, tesa da un lato, ad applicare fedelmente la proposta bembesca di una lingua volgare che imiti il modello trecentesco, e dall'altra, eviti contaminazioni tra i vari registri linguistici, sono le prime due quartine del seguente sonetto che tratta di una controversia avuta con un amico sull'origine della parola *pudica*, che Bressani risolve al v. 14 citando l'attestazione petrarchesca *Rvf*, CCLIV, 5: «Questa più ch'altra è bella et più *pudica*»:

Caro mio amico, io non so che mi dica  
di colui che cotanto fa il toscano  
che dir presume che ciascun nostrano  
nel compor tosco invano s'affatica;  
et nega apertamente che *pudica*  
sia voce tosca, che quanto lontano  
ciò sia dal ver si può toccar con mano:

---

<sup>1033</sup> *Ibidem*, p. 227. La devozione mariana formulata in questa lirica è un'ulteriore conferma dell'ortodossia religiosa del Bressani.

<sup>1034</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>1035</sup> Dimostrazione dell'uso diffuso di termini e sintagmi petrarcheschi l'ha fornita Danzi nel commento al sonetto di Bressani su Guidotto Prestinari, cfr. *Lirici del Cinquecento...*, cit., pp. 429-432.

«Questa più ch'altra è bella et più *pudica*»<sup>1036</sup>

I due terzi dei *Tumuli* sono intitolati a noti personaggi cittadini, per lo più di estrazione patrizia, taluni già presenti nella sezione latina; vi prevalgono alcuni degli amici più intimi e i membri delle famiglie Albani, Suardi, Lanzi, Brembati a cui l'autore doveva essere legato da vincoli di parentela e di clientela. La restante parte è composta da familiari, religiosi e da famosi personaggi esterni all'ambiente cittadino (Petrarca, Prospero Colonna, Chiara Visconti, Pietro Bembo, Paolo Ramusio, papa Marcello II).

I testi sono in maggior parte strutturati sulla falsariga del *portrait du defunt*, o del medaglione, che evidenzia informazioni circa il suo *status* socio-professionale, le attività in cui si è distinto e soprattutto le sue qualità umane (rettitudine, sapienza, senso della giustizia, rispetto dei valori familiari, onorabilità, amor di patria, pietà cristiana). Il tutto è delineato a chiare tinte positive ed edificanti in un'ottica di palese idealizzazione, a rimarcare le finalità pedagogiche della sua scrittura dirette più che alla rappresentazione realistica dei componenti della comunità, a come la stessa comunità voleva autorappresentarsi, consegnando all'esterno e alla posterità un'immagine di sé positiva e rassicurante.

Non è un caso che in queste due sezioni Bressani non faccia quasi mai uso della sua frusta moralizzatrice, di cui tanto menava vanto, e che vedremo riserverà quasi esclusivamente ai componimenti dialettali, qui presenti solo in minima parte, proprio per la loro distanza dal linguaggio aulico e celebrativo delle due lingue più illustri e per quell'aderenza al linguaggio di piazza e alle tecniche di comunicazione della cultura popolare ritenute poco o niente conciliabili con il classicismo delle prime due sezioni. Inoltre dobbiamo aggiungere che, la selezione applicata dai curatori di tale raccolta, ha restituito al pubblico un'immagine del Bressani parziale e non pienamente rispondente al vero, tendente a privilegiare la produzione aulico-edificante del poeta, a scapito di quella comico-giocoso che si esprime col dialetto e che nei manoscritti inediti occupa uno spazio molto più consistente rispetto all'edizione a stampa. Quest'ultima componente della sua produzione, è stata pertanto pesantemente ridimensionata dai curatori.

In un poeta che possiede "poca varietà di metri",<sup>1037</sup> la forma preponderante non poteva essere che il sonetto (69 su 79), quasi sempre costruito a modo di epitaffio, tanto che nella struttura testuale si possono rilevare alcune parentele più che con la poesia funeraria sviluppatasi con Pontano, con l'epigrafia funeraria vera e propria. Infatti, se prendiamo in considerazione le tre funzioni essenziali dell'epigrafia funeraria medievale individuate da Robert Favreau<sup>1038</sup>: preservare la memoria del defunto; rammentare ai viventi la caducità delle cose terrene; invitare alla preghiera per il defunto, noteremo che nei tumuli bressaniani, l'ultima di queste è quasi del tutto assente; invece le prime due funzioni ricorrono frequentemente e soprattutto sulla prima si costruisce la struttura portante dei sonetti. In particolare, la salvaguardia e la trasmissione dell'identità dell'estinto è ricorrente e costituisce una componente basilare della poetica funeraria del lirico orobico (vedi la Premessa al lettore) e la si ritrova ripetuta ovunque; la seconda, invece, è meno frequente e la si rintraccia in una decina di componimenti (n. 15, 40, 41, 47, 51, 70, 72, 75).

A proposito dell'assenza quasi totale in questi epitaffi di esortazioni all'orazione per i defunti ci sembra significativo il componimento dedicato al padre (*In morte del Mag. M. Vincenzo Bressani doctor di legge, padre dell'Autore. 1508*), che si compone di tre segmenti diversi: nel primo dichiara di voler assolvere al "precetto divin" di onorare i propri genitori "in fatti e in parole" con lo strumento a lui più congeniale.<sup>1039</sup> Nel secondo, più esteso e articolato, rende merito alle virtù paterne ben note a tutti anche senza bisogno dei suoi versi:

---

<sup>1036</sup> Citato in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., p. 207.

<sup>1037</sup> M. Danzi, *Giovanni Bressani ...*, cit., p. 428.

<sup>1038</sup> Robert Favreau, *Fonctions des inscriptions au Moyen âge*, in: "Cahiers de civilization medieval", 32, 1989, pp. 203-232, in particolare p. 204.

<sup>1039</sup> G. Bressani, *Tumuli...*, cit. pp. 54-55.

Quantunque senza il mio stil e favore  
sia nel mondo da se sua fama chiara,  
ché fu honorato de' leggi dottore,  
il poner studio ove à domar s'impara  
i sensi, e sottoporli alla ragione  
più che 'l guadagno à lui fu cosa cara.  
De poverelle et misere persone  
protettor'era, con la lingua, e mano  
se in litigio eran poste od in pregione;  
era cortese, liberal, e humano,  
de virtuosi, e forastieri amico  
onde era amato appresso, et da lontano<sup>1040</sup>

Infine, l'ultimo segmento si conclude con l'esortazione al padre e alla nonna paterna di pregare assieme il Signore affinché: “*più non sia il mio cor sì 'nfermo, e tristo, / et me lo infiammi d'un ardente zelo*”, non senza aver insinuato nei versi precedenti il dubbio sul valore delle buone opere ai fini della salvezza eterna:

mà sopra tutto era si ben legato  
di nodo coniugal, ch'era bastante  
a farlo al mondo diventar beato;  
taccio la Madre sua, donna prestante,  
ché l'una, e l'altra specchio sono state  
de costumi, honestate, et opre sante,  
o frà celesti squadre alme locate  
(se le buone opre fan del Ciel acquisto)  
insieme il gran Signor hora pregate<sup>1041</sup>

Il verso messo tra parentesi dall'autore, potrebbe costituire una possibile reminescenza di un coinvolgimento personale nel dibattito diffuso in città, come nel resto della penisola, sulle modalità della salvezza individuale e della penetrazione della tesi della giustificazione per sola fede? Probabilmente sì, come avremo modo di spiegare più avanti.

Dove Bressani riesce a sfruttare al meglio la sua ispirazione, è nelle composizioni che muovono dalla sfera affettiva, che esprimono i sentimenti di dolore e malinconia provocati dalla scomparsa delle persone care, o che rievocano i momenti lieti trascorsi assieme a loro, o la riconoscenza per i legami di reciproca solidarietà. Significativo in tale senso il sonetto rivolto all'amico Stefano Corbella, al quale si rivolge chiedendo venia per non avergli ancora dedicato alcun componimento: “quasi che te mandato haggia in oblio / nei libri mei nulla di te scrivendo”.<sup>1042</sup> La scrittura lirica diventa così “pegno” dell'affetto immutato, rimasto inalterato con lo scorrere del tempo; dimostrazione concreta della volontà di mantenere un legame oltre la morte, ribadendo ancora una volta la valenza vivificatrice delle memorie individuali insita nella commemorazione poetica:

Perciò del mondo prima che mi parta,

---

<sup>1040</sup> *Ibidem*, vv. 7-18. In questa come nelle altre liriche volgari sono intervenuto correggendo la punteggiatura e la grafia di alcune parole secondo l'uso moderno.

<sup>1041</sup> *Ibidem*, vv. 25-33. Per altri casi in cui il poeta si rivolge all'anima ormai salva di un parente o di un amico scomparso per ricevere precì per lui che ancora vive nel mondo terreno, si vedano i tumuli n. 41, 72, 75 (numerazione dello scrivente).

<sup>1042</sup> *Di Stefano Corbella 1516*, in: *ibidem*, pp. 55-56 vv. 5-6.

in testimonio o pegno del mio amore  
ver te hora spendo questo inchiostro e carta;  
e se mie rime havranno alcun valore  
fra le genti sarà tua fama sparta  
che chi da i versi ha vita, unqua non more.<sup>1043</sup>

Allo stesso modo, ispirato da sincera commozione è il compianto per l'amico "Marinetto", in cui il trapasso nel mondo dei morti è sublimato in una soffusa ambientazione mitologica volta ad addolcire la durezza del distacco, ma in cui è evidente una certa dipendenza dalle forme della poesia cortigiana praticata in Bergamo dall'amico Guidotto Prestinari:

Del Marinetto Citharedo 1523.

Satio hormai Giove de l'antico suono  
de l'apollineo plettro, corde, e cetra,  
e del son di colui, che in region tetra  
entrando à pietà mosse il stigio trono,  
va, disse a morte, che costor mi sono  
noiosi hormai, e fuor di tua faretra  
cava uno strale, e quel ch'in cor di pietra  
fa molli uccidi, e in ciò immutabil sono:  
ch'ancor io vò fruir que' dolci accenti,  
quell'harmonia, quelle soavi note  
co' quali spesso à sé mie orecchie volse;  
morte ubidisce, e'l poverel percote  
tal che rimedii mai non fur possenti  
tenerlo in vita, ché Giove lo volse.<sup>1044</sup>

In altre liriche il poeta richiama altri amici scomparsi: Agostino Salvagno (24) e Ventura Marenzi (25, 26, 27, 28, 29) a cui dedica ben cinque sonetti: nel primo (*Caro Marentio mio dove sei gito*), rievoca il compagno fedele che lo incoraggiava negli studi e lo consolava delle pene quotidiane: "tu degli studi miei fermo sostegno, / tu negl'affanni miei m'eri conforto,".<sup>1045</sup> Ancora una volta in primo piano è lo sconforto del poeta privato di un caro amico; il ritratto del defunto emerge di riflesso dall'evocazione dello stato d'animo che la sua scomparsa provoca nell'amico sopravvissuto. Nel successivo *Soave sogno, che'l mio dolce amico*, continua il lamento funebre in tutto simile nei toni e nelle espressioni, ai tormenti che i tanti petrarchisti del tempo elevavano per le loro delusioni amorose:

Soave sogno, che 'l mio dolce amico  
udir m'hai fatto, qual la notte e 'l giorno  
sospiro, e chiamo si, che d'ogni intorno  
di lamenti empio l'aria et maledico.  
La mia malvagia sorte e 'l ciel nemico  
d'ogni mio ben, che dato m'han tal scorno  
che più non so, 'n questo mondan soggiorno,  
come trovar riposo e uscir d'intrico.  
I' te rengratio e prego, che sovente  
me lo presenti, acciò ch'almen dormendo

---

<sup>1043</sup> *Ibidem*, vv. 9-14.

<sup>1044</sup> *Ib.*, p. 17.

<sup>1045</sup> *Ib.*, p. 68.

lo goda, che svegliato più non posso,  
che quindi pur qualche dolcezza sente  
mio cor afflitto, che si va struggendo  
pensando ch'egli, oimé, è di vita scosso.<sup>1046</sup>

Tra le tante persone care scomparse precocemente spicca il nome della giovane nobildonna Giulia Suardi; i contenuti dei cinque componimenti a lei dedicati (18, 19, 20, 21, 22) attestano un sentimento che andava ben al di là dell'amicizia. Nel primo dei cinque, il capitolo *Combattuto da doglia, ira et amore* al centro non c'è il defunto e il luogo ove riposa, ma il poeta vivo e vegeto che esprime in versi lo sconvolgimento interno provato dopo la scomparsa della donna amata. Il coinvolgimento emotivo è tale, che l'ira prende il posto dell'amore e impedisce di evocare le qualità della donna come meriterebbe. Solo il pensiero del timore divino e la riverenza dovuta al Signore dei cieli, riescono a frenare la tempesta dei suoi pensieri.<sup>1047</sup>

L'ira, m'instiga a maledir quell'hora,  
a maledir le stelle e i fati rei  
che acerba svelta l'han del mondo fuora;  
l'amor mi sprona a ragionar di lei,  
de i costumi gentil, de l'alto senno,  
che pur in parte almen dir ne vorrei  
delle saggie parole, che già fanno  
restar pien di stupor, e meraviglia  
chi le udiva, si dolci accenti denno,  
onde il dolor a l'amor pon la briglia  
l'ira, timor, et riverentia affrena  
che stolto è contra 'l ciel chi à dir s'appiglia,  
adonque alma gentil di valor piena  
se da me degne lodi non havrai  
e scusami, che secca è la mia vena,  
che 'l spirto, ingegno, e studio tolto m'hai.

Una reazione insolita, che raramente ritroveremo negli altri tumuli, prende il sopravvento sulla consueta etopea della persona defunta, che difatti viene svolta nella canzone *Qui giace cortesia, gratie, et ingegno* in cui si elencano le doti sublimi della giovin donzella.<sup>1048</sup> Assolto il debito di riconoscenza e la funzione laudativa, subito ritorna alla ribalta l'io narrante, che si dichiara inabile a cantare il valore della giovane e che adotta la scrittura, infarcita di facili reminescenze lessicali petrarchesche, quale *phármakon*, per alleviare un dolore così intenso:

[...]  
non già per dir tue lodi  
alma real à scriver mi son mosso  
che questo ben non posso  
ma sol per alleviar mia doglia acerba,  
che pur al quanto in ciò si disacerba.<sup>1049</sup>

---

<sup>1046</sup> *Ib.*, p. 69.

<sup>1047</sup> *Sopra la morte della elegantissima Donzella Giulia Soarda. 1527*, in: *ibidem*, pp. 62-63, vv. 7-22.

<sup>1048</sup> *Ib.*, p. 63.

<sup>1049</sup> Del tutto evidente l'impiego delle parole-rima "acerba-disacerba" provenienti dal rimario petrarchesco, cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere, Trionfi, Rime e una scelta di versi latini*, a cura di Carlo Muscetta e Daniele Ponchiroli; col Rimario del Canzoniere e dei Trionfi, Torino, Einaudi, 1958, p. 880.

Una funzione lenitiva che ritroveremo citata non casualmente in apertura del piccolo canzoniere della giovanissima poetessa bergamasca Lucia Albani, cresciuta liricamente sotto l'influenza dell'anziano poeta, che nella terzina finale del sonetto *Si colmo vive di tormenti il cuore*, ribadisce lo stesso concetto:

Sappia in vero ciascun ch'io non intendo  
ir procacciando honor, ma il grave lutto  
cerco allentar, ond'ei cresce tacendo.<sup>1050</sup>

Infine nel quinto e ultimo (*Anima egregia, che dal corpo sciolta*), si affida alla pietà cristiana che consola e riporta pace all'animo sconvolto con la prospettiva della salvezza e della beatitudine in cui si trovano le persone che in vita hanno vissuto in modo pio e casto.<sup>1051</sup>

Di tutt'altro genere è il sonetto per Guido Albani: tipico esempio di poesia didascalica e moraleggiante, il cui incedere possiede il tono delle brevi prediche dei Disciplini, che dopo le loro processioni, esortavano i concittadini alla redenzione, abbandonando la speranza nei beni e nella felicità terreni. Da segnalare il finale con la riproposizione del classico *memento mori* in forma di sentenza spirituale:

Di saper, di ricchezze, e d'anni pieno  
di degna, et numerosa prole ornato  
da suoi signori, e cittadini amato  
la patria essendo in stato almo, e sereno,  
di questo oscuro, e vil carcere terreno  
hor scampato a l'altro ciel è andato,  
loco a color promesso, e apparecchiato,  
che a gli appetiti insani pongon freno.  
O felice colui che a tal camino  
drizza suoi passi, et le cose mortali  
sprezzando aspira a quel eterno bene;  
misero ancor, infelice, e meschino  
che pone ogni suo affetto in cose frali,  
ch'al fin gli danno sempiterno pene.

Altri sonetti che si concludono con la *memoria mortis*, sono il n. 41 (*Spirto felice, che i mondan diletti*)<sup>1052</sup> rivolto a Girolamo Miani, fondatore dell'ordine Somasco, supplicato affinché preghi il Signore per la salvezza dei viventi; il n. 42 dedicato a Leonino Brembati (*Chi in nobil sangue, forma, e fresca etade*), un giovane nobile e virtuoso che la morte non si fece scrupolo di strappare ai suoi congiunti nel fiore dei suoi anni, suscitando la commozione generale della città. Il suo caso sfortunato, è assunto a paradigma morale, come ammonimento a non dimenticare mai il traguardo finale che attende ogni vivente, seguito dall'invito a conformare la propria vita al disprezzo dei beni materiali quale salvacondotto per la conquista della salvezza eterna:

Chi in nobil sangue, forma e fresca etade  
in ampla facultade e bella prole  
si sfida, onde al morir pensar non vuole,  
pensi in costui, ch'ogniun move a pietade:  
nel qual, oltra la equestre dignitade,

---

<sup>1050</sup> Lucia Albani, *Rime*, a cura di Arnaldo Foresti, Bergamo, Istituto italiano Arti grafiche, 1903, p. 48

<sup>1051</sup> "Del divotiss. M. Hieronimo Meani 1537", in G. Bressani, *Tumuli...*, cit., p.78.

<sup>1052</sup> "In morte del Mag. Cavalier Leonino Brembato. 1535", in *Ibidem*, p. 78.

eran le dette parti, e non pur sole,  
 ma con virtù congiunte, onde si duole,  
 ogni animo gentil d'este contrade.  
 Così da morte l'improvviso assalto  
 temer sarà costretto, e i ben mortali  
 imparerà sprezzar, che son fallaci,  
 et levarà i pensier dal basso all'alto  
 vedendo il tempo, e gli anni sì fugaci  
 et de la mente al ciel alzarà l'ali.

A questo proposito si può notare che nei versi volgari la morte è qualificata come 'ardita', 'acerba', 'iniqua e cruda', 'aspra', 'ingorda', 'crudel', 'invida', 'iniqua e dispietata', 'empia', 'crudel e disputata'; un'aggettivazione prelevata direttamente dall'arsenale lessicale del Petrarca e in specifico dalla terminologia utilizzata per definire la Fortuna o il Destino, che nel caso della scrittura del Bressani si ritrovano associati alla grande livellatrice. Coll'avanzare dell'età e l'avvicinarsi della dipartita, si ha l'impressione che il poeta abbandoni gradualmente una visione di maniera e così negativa della morte, per abbracciare una consapevole accettazione della dipartita intesa cristianamente come uscita da un mondo triste e insidioso, che spalanca all'anima le porte della pace e della salvezza e come approdo sicuro fuori dai pericoli del mondo.<sup>1053</sup> Tale visione della morte risente probabilmente della diffusione dei trattati *de arte bene moriendi* e indirettamente dei continui ammonimenti rivolti dai predicatori al fine di convincere i credenti a disprezzare il mondo e a non temere la fine dei propri giorni.<sup>1054</sup> Esemplificativo di questo stadio finale della poetica funeraria del Bressani, in cui si accantona definitivamente il biasimo dell' "empia morte", è il sonetto di consolazione inviato al figlio di un caro amico da poco scomparso, Ercole Cazano:

Del padre vostro, e mio compatre caro,  
 della morte habbiam poco da dolersi,  
 anzi non poco dobbiamo godersi,  
 che uscito sia del mortal stato amaro,  
 Ove non è possibil far riparo  
 a tanti, come occorron, casi avversi  
 benché in scuro pregio gli huomini immersi  
 prezzano più la notte, che 'l dì chiaro.  
 Et è da creder, c' hora sia salito  
 a quella pace, che il signor promette  
 dar a chi muore in lui fiducia havendo,  
 perché cristianamente egli ha fornito  
 il corso suo, tal che nel giorno horrendo

---

<sup>1053</sup> Un'interpretazione più pacata dell'inevitabile trapasso, compare nei sonetti n. 52 "Alla Honoratiss. Madona Fiorina del q. nobiliss. M. Bernardino Lancio. 1542", *ibidem*, p. 68 (ma p. 84), ove nella terzina finale scrive: «Pur dovemo pensar, che d'esta vita / partir conviensi, e con pietosi omei / l'empia morte biasmar nulla rileva» e in quello n. 48 "Al Mag. Cavallier Gio. Hieronimo Albano che dopo fu fatto Cardinale. 1539", in consolazione per la morte della moglie, *ibidem*, p. 65 (ma p. 81), vv. 8-14: «pur so che sai che questo è l'human fine, / et che la crudel Parca il filo intero / mai più non rende, che una volta hà rotto, / et però del dolor giusto il confine / non passerai, veggendo al grand'impero / di morte posto tutto 'l mondo sotto.»

<sup>1054</sup> Per queste tematiche si rinvia ai classici lavori di Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1978, in particolare cap. III, pp. 62-89; Philippe Aries, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1989; Michelle Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Bari-Roma, Laterza, 1993



posto sarà fra l'alme benedette.<sup>1055</sup>

Veniamo infine alla sezione dialettale, quella più ridotta numericamente nell'edizione a stampa cinquecentesca con appena 11 componimenti, a cui bisogna aggiungere gli otto non funerari inseriti in appendice e il sonetto misticato volgare-bergamasco dedicato a "Sperandio Albano 1523", "unica infrazione al criterio di rigida separazione che governa la stampa".<sup>1056</sup> Essa assume sicura rilevanza storico-letteraria per la novità della e alla luce dei numerosi testi vernacoli rimasti inediti contenuti nei testimoni manoscritti conservati presso la biblioteca "A. Mai".<sup>1057</sup> Prima di esaminare la lirica dialettale del Bressani, ci sembra però indispensabile fare una premessa per chiarire il retroterra entro cui si genera e si sviluppa la sua poetica e per individuare eventuali precedenti di una simile esperienza.

L'opinione che il bergamasco fosse lingua difficile e rude aveva origini remote; già Dante Alighieri nel *De vulgari* stilando una classifica dei volgari appropriati alla produzione letteraria lo aveva scartato per via della sua sostanza fonica di suoni palatali e lessemi tronchi che lo rendeva ruvido e poco armonico, preferibile solamente al romanesco, all'anconetano, allo spoletino e al milanese:

«*Post quos Mediolanenses atque Pergameos eorumque finitimos eruncemus, in quorum etiam improprium quandam cecinisse recolimus: "Enter l'ora del vesper, Ciò fu del mes d'ochiover".*»<sup>1058</sup>

Altra conferma dell'immagine del bergamasco quale dialetto grezzo, inadatto alla letteratura, l'abbiamo nei seguenti versi del *Dittamondo* (1350-60) di Fazio degli Uberti:

Passati il Serio, la Mella e lo Brenno  
trovammo il bergamasco in su la costa,  
che grosso parla ed ha sottil lo senno.  
La lor città però, ch'è si ben posta  
In forte luogo, porta pregio e fama  
Ch'alcun volta da Milan si accosta.<sup>1059</sup>

Interessante notare che l'opinione sul "grosso parlare" si accompagna precocemente ad un altro stereotipo, destinato anch'esso a perdurare a lungo, riguardante il giudizio antropologico sui suoi abitanti considerati di rozzi costumi, ma che tuttavia sotto tali rudi apparenze, possedevano cervello fino. Sulla verifica in chiave comico-burlesca della validità di tali stereotipi, il novelliere trecentesco Franco Sacchetti costruisce la novella LXIX, in cui il giocoliere Passera, dopo aver vinto parecchi denari ai fiorentini al gioco della gherminella, si trasferisce in Lombardia, pensando di guadagnare somme maggiori perché lì "la gente v'è grossa, [...] specialmente a Como e Bergamo,

---

<sup>1055</sup> "Allo Ecc. M. Hercole Cazano 1553", in *ibidem*, p. 77 (ma p. 93); schema metrico ABBA ABBA CDE CDE.

<sup>1056</sup> Cfr. il sonetto caudato con terzine e coda in bergamasco "De Sperandio Albano 1523", in *ibidem*, p. 17, cfr. anche *Lirici del Cinquecento...*, cit., p. 429.

<sup>1057</sup> Cfr. BCBg, manoscritti, Mab 16, Mab 17, Ma 145.

<sup>1058</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in: *Opere minori*, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, vol. III, tomo 1, pp. 2-237, cit., p. 94 (I, xi 4); citato anche in Emanuela Agostini, *Il bergamasco in commedia. La tradizione dello Zanni nel teatro d'antico regime*, Bergamo, Lubrina, 2012, p. 27.

<sup>1059</sup> Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952, vol. I, p. 192, III, 3, citato in Etienne Lorck, *Altbergamaskische sprachdenkmäler (IX-XV jahrhundert)*, Halle Max Niemeyer, 1893, p. 1 ed Elia Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo", vol. VIII, a. 1884-86, 1887, pp. I-LXVII, in particolare p. IV.

che vi sono gli uomini che paiono montoni”. Dopo un po’ di tempo dovette ritornare a Firenze, dove si burlava la gente più facilmente che in Lombardia.<sup>1060</sup>

In un articolo del 1974, in cui rendeva noti e studiava una serie di strambotti cinquecenteschi scritti nel dialetto di Bergamo, Maria Corti accennò alla formazione nel corso del ‘400 di una sorta di «Mugello o eden rusticale bergamasco» appartenente a una variegata produzione lirica classificabile sotto l’etichetta di «letteratura alla bergamasca» che confluiva in un più ampio filone rusticale dell’Italia settentrionale, autonomo rispetto a quello più noto d’area toscana.<sup>1061</sup> Inadatto per la sua ruvida rozzezza alla letteratura dotta, il bergamasco finì coll’assumere un blasone comico-popolare che conferiva alle composizioni poetiche un aspetto popolareggiante e contraddistingueva le parlate dei ceti inferiori. Lontano dai suoi confini non era riprodotto fedelmente, ma imitato ad orecchio e contaminato con elementi di una più generica *koiné* lombardo-veneta. In questo modo pavano e bergamasco, come dimostrano anche gli studi di Ivano Paccagnella, diventarono emblemi della *rusticitas* e del mondo delle classi inferiori. Come esempi di queste composizioni quattrocentesche “alla bergamasca” ricordiamo il veronese Giorgio Sommariva, autore attorno al 1462, oltre che di sonetti in veronese-pavano, anche di tre sonetti in bergamasco; e l’umanista milanese Lancino Curti, che verso il 1493 compose un sonetto sempre in bergamasco per l’amico Gaspare Visconti, assieme ad altri in milanese e pavese.<sup>1062</sup> Si tratta di esperimenti letterari effettuati con finalità di parodia letteraria di un dialetto che in questo modo subiva una consistente deformazione. Per contro gli strambotti vernacolari rinvenuti da Corti in numero di 7 entro il codice Capponiano 193 della biblioteca Vaticana che risalgono al pieno Quattrocento e costituiscono una mattinata da cantarsi con accompagnamento musicale, rivelano una dialettalità autoctona e cosciente. Sintetizzando i risultati di Maria Corti e il frutto di proprie ricerche sul manoscritto marciano IT XI, 66, fondamentale per Ruzzante di cui testimonia ben sette titoli intrecciati ad altri testi dialettali anche in bergamasco, Ivano Paccagnella propone una tipologia delle testimonianze bergamasche fra Quattro e Cinquecento, che potremmo semplificare così:<sup>1063</sup>

- a) “produzione dialettale nativa”<sup>1064</sup> rappresentata dagli strambotti pubblicati dalla Corti e dalla poesia vernacolare di Bressani, Pietro Spini, Alessandro Allegri e altri letterati bergamaschi del pieno Cinquecento. In posizione intermedia:
- b) “un vistoso ibridismo in cui al bergamasco è riservato il ruolo di caratterizzazione di singoli tratti linguistici”, come nel caso dei testi marciani. Infine all’estremo opposto:
- c) una produzione a fini parodistici che esclude competenze vernacolari approfondite, riproduce aspetti fonetici macroscopici del dialetto bergamasco: è questo il caso, nel Quattrocento, dei sonetti del Curti e del Sommariva e, nel Cinquecento, di quella letteratura popolareggiante ‘alla bergamasca’ a prevalente carattere amoroso e satirico, alimentata dall’editoria veneziana.

A ciò bisogna aggiungere che dalla metà del ‘400 il bergamasco inizia ad essere usato come lingua di scena nelle rappresentazioni: il facchino, nella versione dell’innamorato, che già era stato protagonista degli strambotti editi da Corti, trova riscontro anche in campo teatrale nella figura del

---

<sup>1060</sup> Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 176-178, novella LXIX, “Passera della Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco a Firenze”.

<sup>1061</sup> Maria Corti, «*Strambotti a la bergamasca*» inediti del secolo XV. Per una storia della codificazione rusticale del Nord, in: *Tra latino e volgare per Carlo Dionisotti*, Padova, Antenore, 1974, I, pp. 349-366.

<sup>1062</sup> Fabio Marri, *Lancino Curti a Gaspare Visconti*, in *Studi filologici letterari e storici in memoria di Guido Favati* raccolti a cura di Giorgio Varanini e di Palmiro Pinagli, Padova, Antenore, II, pp. 397-423.

<sup>1063</sup> Ivano Paccagnella, “...con certi accenti i più noiosi e i più strani ...”: un caso di bergamasco a Venezia, in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi*, Modena, Stemmucchi, 1980, pp. 301-307, in particolare p. 309.

<sup>1064</sup> Croce definiva tale letteratura come “spontanea”, cfr. Benedetto Croce, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie prima*, Bari, Laterza, 1927, pp. 222-234.

villano, del venditore ambulante, del lavoratore dedito a lavori servili, trasformato in oggetto di derisione per la provenienza straniera, per l'aspetto sgradevole, per l'incomprensibilità della parlata.<sup>1065</sup> Dalla fine del secolo in concomitanza con l'incremento dell'emigrazione bergamasca a Venezia, nella letteratura maccheronica e nella letteratura delle rappresentazioni teatrali, si assiste alla graduale assimilazione dello stereotipo negativo del facchino a quello del bergamasco in senso lato.<sup>1066</sup> Osserva la Agostini: "Il montanaro assetato di sesso, che nelle mattinate quattrocentesche si esprimeva già in prima persona, è ora un personaggio drammatico incarnato da un buffone che, nel corso dello stesso spettacolo, si cimenta in una 'girandola' di personaggi"<sup>1067</sup> dal facchino alla vecchia serva fino al marito cornuto. Saranno proprio i buffoni e i cantimbanchi che a Venezia e in altre città vanno recitando i loro personaggi usando un plurilinguismo che immancabilmente include la parlata bergamasca, a costituire l'anello di congiunzione tra il personaggio del facchino bergamasco e la maschera di Zanni destinata ad affermarsi nella seconda metà del secolo XVI.<sup>1068</sup> Nella contrapposizione giocosa tra la prestantza fisica e l'astuzia del facchino da una parte e il decadimento fisico e mentale del vecchio marito cornuto dall'altra, che i buffoni mettevano in scena abitualmente, è già annunciata l'opposizione fondante della coppia Zanni - "Magnifico", che Mario Apollonio considerava il nucleo drammatico alla base della commedia dell'Arte e che si ripropone ad esempio nel *Dialogo de un magnifico con Zani bergamasco*.<sup>1069</sup>

In queste azioni teatrali e nelle stampe popolari che accompagnano tali rappresentazioni, il bergamasco diventa simbolo di rusticità, di spontaneità, naturalezza, a fronte della lingua colta e raffinata del fiorentino. Non è un caso che Aretino nella *Cortigiana* preciserà che la commedia «è per padre toscana e per madre da Bergamo. Però non vi meravigliate s'ella non va su per 'sonetti lascivi', 'unti', 'liquidi cristalli', 'unquanto', 'quinci e quindi' e simili coglionerie, cagion che madonne Muse non si pascon se non d'insalatucce fiorentine!» e che Folengo, soggiornante per un certo periodo al confine tra Brescia e Bergamo, dichiarerà ironicamente di essersi laureato in quel di Bergamo.<sup>1070</sup>

A quest'ideale linguistico che incarna i connotati dell'aderenza ai fatti concreti, del realismo, dell'espressività diretta ed immediata, si rifà lo stesso Bressani, ma senza contrapposizioni polemiche nei confronti del petrarchismo e del classicismo letterario di Bembo, che saranno dell'Aretino. Proprio in questo risiede uno degli aspetti originali del poeta orobico, nel quale il dialetto bergamasco non fa prova di espressionismo come, invece, accade entro la cosiddetta

<sup>1065</sup> Su questo argomento si veda l'ottimo quadro d'insieme fornito da Emanuela Agostini, *Il bergamasco in commedia. La tradizione dello Zanni nel teatro d'antico regime*, Bergamo, Lubrina, 2012, in particolare le pp. 31-48; 53-56; 76-79 e i saggi raccolti in *Zani mercenario della piazza europea. Giornate internazionali di studio Bergamo 27-28 settembre 2002*; Introduzione di Anna Maria Testaverde; presentazione di Alberto Castoldi, Bergamo, 2003, senza dimenticare il sempre valido lavoro di Vito Pandolfi, *La commedia dell'arte. Storia e testo*, Firenze, Sansoni antiquariato, 1957, I, per le parti che qui ci interessano le pp. 23-40; 96-293.

<sup>1066</sup> Cfr. Claudio Gotti, Ad guadagnandum facit et trottare Rialto. *Lavoratori bergamaschi nel portomercato di Venezia tra i secoli XV e XVI*, in: *Zani mercenario...*, cit., pp. 64-80, l'autore a p. 70 riporta questa significativa affermazione del Folengo: "nell'arte di facchinare non c'è altra gente che si affatichi di più e i facchini sono soltanto di razza bergamasca."

<sup>1067</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>1068</sup> Al riguardo si veda anche Sylvie Favalièr, *L'immagine de bergamaschi nella letteratura veneziana minore del secondo Cinquecento*, in *Storia economico e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 305-326. Numerosi esempi di letteratura facchinesca di origine prevalentemente veneziana sono riprodotti in *La commedia dell'arte. Storia e testo* a cura di Vito Pandolfi, Firenze, Sansoni antiquariato, 1957, vol. I.

<sup>1069</sup> E. Agostini, *Il bergamasco in commedia...*, cit., p. 80; sugli Zanni e lo sviluppo drammaturgico di tale maschera esiste un'ampia letteratura, di cui mi limito a segnalare uno dei saggi più recenti e stimolanti, quello di Alessandra Mignatti, *La maschera e il viaggio. Sull'origine dello Zanni*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2007.

<sup>1070</sup> Citato in *ibidem*, p. 90.

letteratura dialettale “riflessa” antecedente e seguente; con Bressani il vernacolo depone la maschera linguistica che aveva calzato fino a quel momento nelle sue apparizioni letterarie, scopre il suo volto originario, dando vita ad una produzione veracemente bergamasca e non più “alla bergamasca”.

Abbiamo già anticipato che Bressani amava rappresentarsi nel ruolo di fustigatore satirico dei vizi e del malcostume contemporanei; questo suo “poetare moraleggiante”, come lo definì Caversazzi nel 1936, è efficacemente simboleggiato nella medaglia cinquecentesca fatta coniare dai parenti dopo la sua scomparsa, dove “nel rovescio abbi una sferza o flagello di molte funicelle in alto sparse con un ramoscello d’alloro che nel mezzo l’attraversa con queste parole intorno: *Cuique iuxta meritum.*”<sup>1071</sup>

Tale vena pedagogico-moralistica, come è stato osservato, prende forma soprattutto nei componimenti vernacolari, ove “il dialetto diventa strumento di intervento sociale, secondo un programma di riforma morale che si serve della scrittura per intervenire sulle coscienze dei propri concittadini.”<sup>1072</sup>

Con l’attribuzione alla scrittura lirica di questa funzionalità moralizzatrice, assistiamo ad una rilevante novità nella storia del plurilinguismo letterario cinquecentesco, in cui la lingua del popolo, che fino a quel momento era stata utilizzata per la capacità di suscitare nell’ascoltatore ilarità e per l’impiego in chiave parodistica, si ritrova a veicolare un’azione rigeneratrice delle coscienze e dei comportamenti secondo una prospettiva di tipo etico-religioso, in cui non sembrano estranee certe influenze, pur molto diluite, provenienti dall’umanesimo erasmiano e dall’evangelismo italiano dei primi decenni del secolo, che si concretizzò a Bergamo con gli episcopati di Pietro Lippomano e Vittore Soranzo, o nell’intervento caritativo e assistenziale di un Girolamo Miani, fondatore dell’ordine dei Somaschi e attivo a Bergamo negli anni Trenta del ‘500.

Questi proponimenti educativi sono a più riprese esplicitati in varie liriche. Ad esempio, nel carne escluso dai *Tumuli*, intitolato *Poetas debere suas lucubrationes edere et pravos hominum mores carminibus prodere*, in cui riassume il senso della sua poesia identificandolo nella denuncia delle “tristizie” del prossimo in modo che gli ascoltatori prendano coscienza, utilizzando i suoi scritti “comgna ‘nd ü specê” (come in uno specchio) tramite il quale la descrizione del malcostume (“catif custom e vez”) stimola la correzione dei propri peccati. Si veda questo brano che accompagno con la traduzione del suo primo editore:<sup>1073</sup>

[...] Oltra de quest anim a s’ vorás fa  
a mèt in serič quac vülta quac defěč  
d’la zet, azó ch’ ai s’ n’ habi da mendà.  
Ch’ a f’ só mì dì dol cert cha c’ n’ parěč  
chi laga stà da fa di cozi asé  
üna gra’ part per pora di soněč.  
In müd che quęst poráf ęs cazó d’ be,  
pü’ ch’a i dezis com gratia e snomà ‘l vira,  
che a sto müd tůč sircaráf ęs dabé.

---

<sup>1071</sup> C. Caversazzi, *Giovanni Bressani ...*, cit., p. 209. La descrizione della medaglia è nelle memorie manoscritte composte nel 1780 dal discendente Marco Antonio Bressani, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Giovanni Bressani patrizio bergamasco e poeta illustre del secolo XVI*, in: BCBg, Manoscritti, AB 458, cc. 78v-95r. A c. 78v sono disegnati i due lati della medaglia, mentre la descrizione è a c. 92r-v. Sul recto della medaglia appare il profilo a mezzo busto di Giovanni Bressani raffigurato in tarda età con berretta e barba folta del tutto simile all’immagine incisa sul verso del frontespizio dei *Tumuli*. Il ritratto eseguito dal pittore Giovanni Battista Moroni qualche tempo dopo la morte del poeta, ora alla National Gallery of Scotland di Edimburgo, appare chiaramente ispirato all’immagine riprodotta in questa medaglia, cfr. *I pittori bergamaschi. Il Cinquecento III*, Bergamo, Bolis, 1979, pp. 256-258, scheda n. 100 a cura di Mina Gregori.

<sup>1072</sup> M. Cantella, *Aspetti della letteratura...*, cit., p. 58.

<sup>1073</sup> Il componimento è pubblicato incompleto in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., pp. 240-241.

Che ‘n simej scrič quac vülta l’hom a s’ mira  
 comgná ‘nd ü speč e spes al sa corëz  
 d’ l’avaritia, lüxüria, gola e d’ira  
 e d’otër sü catif costüm e vez,  
 talmét ch’ai zova tat com’ fa gna quëi  
 liber che d’nač ch’i s’confësi a s’ sül lëz. [...]

Oltre questo si vorrebbe farsi animo a metter per iscritto qualche volta alcuni difetti della gente, acciò essa se ne emendi. Che vi so dir io per certo che parecchi tralasciano di fare assai cose in gran parte per paura dei sonetti. In modo che cotesto potrebbe essere cagione di ben, pur che si dicesse, e con garbo, soltanto il vero; che in tal maniera tutti cercherebbero d’esser buoni. Poiché in simili scritti a volte l’uomo si mira meglio che in uno specchio e spesso si corregge dell’avarizia, della lussuria, dell’ira e d’altri suoi cattivi costumi e vezzi, per forma ch’essi giovano al pari e più di quei libri che si sogliono leggere prima di confessarsi.

Campioni della pubblica rappresentazione dei vizi dei concittadini, che Bressani affidava a testi di registro dialettale distribuendoli tra gli amici per la lettura dei cantimbanchi nelle pubbliche piazze, li troviamo anche in testi a carattere più narrativo e in particolare in alcune novelle in verso che espongono alla berlina singole figure di “viziosi”.<sup>1074</sup> A tutti costoro e in particolare ad alcune donne eccessivamente frivole, Bressani rivolge i seguenti versi “*sti pochi scüriadi / g’ho dač per reprensio e per testamét / ch’a no’ i fi di fač sü di più la zet.*” (Ho dato questi pochi colpi di frusta per riprenderle e per mettere loro in testa di non far più parlare la gente dei fatti loro).<sup>1075</sup>

Un altro esempio di satira graffiante lo troviamo nel sonetto caudato dedicato ad un prete Giacomo da Iseo il cui vizio della gola, sottoposto con i suoi versi a pubblico ludibrio, l’avrebbe portato dritto all’inferno.<sup>1076</sup>

Se per fa bona via in paravis  
 l’hom merita d’andà, costu ghe ‘ndag,  
 che dol be viver semper ma le stag  
 curios, e d’quest tutta sta terra ‘ndis,  
 Lu’ s’pasciva d’capò, quai, pernis  
 E d’iotri cosi chi pias ac ai gag,  
 e ‘l sezunà per lù no fò ma fag,  
 com al mossava in dol vetr fòtis,  
 lu’ magna doma levava su a bon’hora  
 e’n becaria, o ‘n pescaria prest’andava  
 per havi i mgnò bocò, chis ga troves.  
 Ai scorbi de melo no me d’un hora  
 Stava d’intoren, gne à daner vardava  
 Pù che gust, e la gola al contentes.  
 Si ch’n so honor su ques

<sup>1074</sup> Ecco l’elenco dei “viziosi”: il vecchio avaro che per risparmiare denaro chiese alla nuora di rappezzargli un buco nelle calze aprendone un altro nelle braghe; i due dottori che durante la messa chiacchieravano allegramente, ma che ricevettero uno scappellotto da una giovane donna indignata dal loro comportamento (II); i tre bergamaschi che andarono incontro al vescovo Polidoro Bressani, ma sbagliarono strada (III); il gentiluomo “da be” che scroccava inviti a tutti, compresi i frati durante la settimana santa (IV); le donne frivole che pur di mantenersi sempre belle e attraenti non badano né alle spese né all’onore, ponendo tale cura al di sopra della fede, non osservando i precetti alimentari della Quaresima, mangiando carne il venerdì e sabato santi. Le novelle in versi vernacoli sono edite in *Ibidem*, pp. 233-238 e 244-245.

<sup>1075</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>1076</sup> G. Bressani, *Tumuli...*, cit., p. 87 (ma 107).

Poc vers ho fag ist' hora à confusiò  
D'sti preig avar cha ma s'no strengoio.

Se dopo aver vissuto una buona vita l'uomo merita il Paradiso, costui c'è andato sicuramente; che del bel vivere è sempre stato attratto e di ciò tutta questa terra ne parla. Lui si cibava di capponi, quaglie, pernici e di altre cose che piacciono anche ai gatti. E il digiunare per lui non esisteva come mostrava il suo ventre gonfio ?; lui mangiava, dormiva, si levava di buon'ora e in macelleria e pescheria presto andava per avere i migliori bocconi che erano esposti. [...] né si preoccupava del denaro purché accontentasse il gusto e la gola. Si che in suo onore su questi pochi versi ho fatto a quest'ora un po' di confusione di questi preti avari.

Sbaglieremmo però se ci immaginassimo un Bressani austero censore del costume cittadino, pallido imitatore del Savonarola. I pochi esempi fatti dimostrano invece come la sua scrittura si accompagni spesso ad una pungente vena ironica e autoironica (novellette in versi n. I, III), a toni apertamente sarcastici (IV), ad una graffiante carica satirica che sfruttano le potenzialità comiche naturalmente insite nel dialetto bergamasco e talune tecniche del far ridere mutuamente dalla cultura popolare e dal "linguaggio di piazza" su cui ha scritto pagine importanti Michail Bachtin. L'intrinseca ilarità del dialetto orobico, i cui effetti fonetici sono "quasi peggior[i] del tedesco" è evidenziata nella prima quartina del tumulo composto per l'amico Ventura Marenzi anche lui facitore di "soneg, e gros, e stii", al quale si rivolge con la seguente considerazione:

Se be cognosci, che sto nost parlà  
Bergamasc nos convè a loda la zet  
Gne da fa pianz, perque chi el lez, ò set  
Alga fa potos gni voia d'grignà,<sup>1077</sup>

Se ben conosci, sai che questo nostro parlare bergamasco non si adatta a lodare la gente né a farla piangere, perché chi lo legge o sente, gli fa subito venir voglia di ridere.

Una dimostrazione concreta di quanto appena sostenuto si ha nell'epitaffio vernacolo per Petrarca composto nel 1523, in cui la poesia amorosa dell'aretino, che nelle intenzioni iniziali del Bressani voleva essere oggetto di delicata ironia e di garbato omaggio, si trasforma in una sorta di parodia grottesca, in parte ideata ad arte dal poeta e in parte involontaria, per aver rivestito materia tanto sublime di una veste stilisticamente rozza e dissonante. Nelle terzine, Bressani dichiara che tale materia non è adatta ad essere cantata col registro vernacolare, abbandonando l'impresa e cedendo il posto a una lingua più "gentile":

Al fo sotrat chiló in sto mülimét  
Quel chi fè per amór tač bej soněč  
E chi sentiva a meža stato l freč  
E 'l cold al tep che 'l nas gota a la zet;  
e chi da lons bruzava e da ředét  
giasava ol volt vediéd, la gola e 'l peč  
de quela xi stimada chi n'havěč  
ma' compasió per fal impó contét.  
Hivi pensát d' volíl a mi lodá  
E faga con sti vers impò d'onór,  
ma vėc ch'a i ę più tost da fa grigná;  
ixí cha voi lagá sta 'mprise a clor  
chi se delecta s'no d'parlar zentilo,  
che quest lenguáč non ę così sũtilo.<sup>1078</sup>

<sup>1077</sup> "Di M. Ventura Marentio. 1528", in *Ibidem*, pp. 84-85 (ma pp. 104-105), vv. 1-4.

Fu sepolto qui in questo monumento colui che fece per amore tanti bei sonetti, e che di mezza state sentiva il freddo, e il caldo al tempo che alla gente goccia il naso; e che da lontano ardeva e da vicino agghiacciava mirando il volto, la gola e il petto di colei tanto stimata, che non ebbe mai compassione da farlo un po' contento. Avevo pensato di volerlo anch'io lodare e rendergli con questi versi un poco d'onore, ma vedo ch'essi sono piuttosto da far ridere; perciò voglio lasciare quest'impresa a coloro che non si dilettono se non del parlar gentile, che questo linguaggio non è così sottile.

Quando Bressani raggiunse la piena maturità, la rappresentazione negativa e caricaturale del bergamasco rozzo, famelico, combinaguai, che parla un dialetto incomprensibile, elaborata nel secolo precedente, si era da tempo ampiamente diffusa tramite la letteratura poetico-teatrale veneta, che aveva adottato tale stereotipo come uno espediente tra i più riusciti per suscitare il riso e lo scherno del pubblico. Si veda ad esempio come il medico bergamasco Francesco viene presentato in chiave parodistica nella *Pastoral* di Ruzante, che ne richiede l'intervento: «Puoh si, a' ghe zugaré una bella cosa che, / s'andasi a catar mastro Francesco, quel / da quel naso, ch'ha la bereta rosa ... / A nun so si l'è da Bergamo o Tosco: / l'è un valentom. El guarì an una scrova ... ». <sup>1079</sup>

Nel corso del Cinquecento il successo di tale stereotipo fu tale che dal circuito popolare raggiunse la commedia dell'Arte con i personaggi di Zanni e Arlecchino, risalendo poi fino ai piani alti della letteratura, dove i personaggi bergamaschi sono talvolta oggetto di parodia e derisione, come nella novella XXXIV del Bandello. <sup>1080</sup>

Il nostro poeta, che in un sonetto prende esplicitamente le difese dell'identità antropologica e linguistica bergamasche, volendo dimostrare che, anche la parlata "dura e grossa" induce a pensare al contrario, i bergamaschi non sono privi di ingegno e intelletto e nascondono il loro "buon spirito", come i carciofi e le castagne il gusto sotto gli aculei. L'interlocutore del poeta è un gentiluomo del tempo, che sfruttando lo stereotipo antibergamasco ritiene che questa cultura non sia in grado di produrre una lirica all'altezza delle città letterariamente più rinomate:

[...]

ch'a no' m'è in tüt senza 'nzign e 'ntelet,  
e se be m' fa d' l'aiada spës coi fet  
ch'a m' sa a süi torti met di moscardi.

No' varda che 'l parlà sia dür e gros,  
to se be che i maró e i articióc  
d'det è savrìt sè i è d'fo spinós;  
e spës ü pover hom per avì 'ndos  
trist vestimét fira tegnüt bacióc  
ch'a po bo spirt sot ai pagn roč ascós.

Sì che prosüntüos  
a m'par chi vül iüdicì fa d'la zet  
se allo no' i la cognós e d' fo e d'det. <sup>1081</sup>

[...] [Noi] non siamo in tutto senza ingegno e intelletto, e che sebbene facciamo spesso agliata con pane in fette, sappiamo anche mettere sulle torte i moscardini [un impasto di muschio e di spezie per insaporire cibi e profumare l'alito; l'opposto della precedente agliata, piatto tipico a base di aglio pestato].

<sup>1078</sup> "Epitafio di Francesco Petrarca. 1523" in *ibidem*, p. 83 (ma p. 104), edito anche in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit.,

<sup>1079</sup> Cfr. Angelo Beolco il Ruzante, *La Pastoral. La prima oratione. Una lettera giocosa*. Testo critico, tradotto ed annotato a c. di G. Padoan, Padova, Antenore, 1978, p. 121.

<sup>1080</sup> *Gandino bergamasco scrive i peccati de la moglie e gli da al frate che ode la confession di quella e fa mille altre pazzie*, in Matteo Bandello, *Le novelle [Parte prima]*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1910, vol. II, pp. 21-46.

<sup>1081</sup> "Ad uno forastiero chiamato...", riprodotto in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., pp. 231-232.

Non badare che la parlata sia dura e grossa; sai bene che i marroni e i carciofi sono di dentro saporiti, benché di fuori spinosi; e spesso un pover'uomo per avere indosso tristi abiti sarà tenuto gonzo, che poi sotto i panni rotti nasconderà buon spirito. Sicché tengo per presuntuoso chi vuol far giudizio della gente se non la conosce e di fuori e di dentro.

In un altro componimento “Chi ‘vintiü’ gne ‘vintidó’ dirà”, diretto verso coloro che parlavano bergamasco senza conoscerlo rendendosi ridicoli, fa forse riferimento proprio a quegli scrittori non autoctoni che usavano il dialetto orobico a fini parodistici e ludici.<sup>1082</sup>

È lo stesso Bressani a informarci su quando iniziò a comporre versi in bergamasco. L'apprendistato lirico vernacolare risale almeno al secondo decennio del secolo; lo conferma il sonetto inedito *I hiva lor pora ch'a m' dümenteghés*, in cui commenta sarcasticamente le operazioni di difesa della città in vista dell'attacco spagnolo avvenuto nel 1514. Inoltre sostiene che a incoraggiarlo in tale forma di scrittura furono il vescovo Lippomano e il cavaliere Gian Girolamo Albani, ma ben presto dovette difendere caparbiamente tale scelta contro coloro che lo accusavano di “svergognare” la città, di metterla in cattiva luce, di ridicolizzarla “*e per quest dre a i ma tacogna*” [e per questo mi hanno parlato dietro]. Per difendersi cita i giudizi positivi pronunciati da persone colte a Bergamo e in altre città e il divertimento del popolo che ride ad ascoltare i suoi versi recitati dai cantimbanchi: “*di zaratá, / chi va cantéd in banc di me sonec / chi da delectatió tata a i orec*” [dei cantimbanchi che vanno cantando sulle panche i miei sonetti che danno tanto diletto alle orecchie]. Quindi non gli rimane che seguire il parere di coloro che l'apprezzano e lasciar brontolare i calunniatori, che forse sono tali solo per l'invidia. Con ciò però non vuole tralasciare le altre due lingue e cercare di mantenere un certo equilibrio tra le tre componenti linguistiche non privilegiando una all'altra, in applicazione del modello di “*un inzign regulát et modést gli studi e i suoi negozi ben comporte*”.<sup>1083</sup>

Una parlata che suscitava automaticamente il riso ed era peggior del tedesco, difficile da intendere e da pronunciare, utile per la ricreazione dello spirito e per alleggerire la pesantezza degli studi e offrire varietà al bilinguismo:

Oltra de quest anim a ‘s voras fa  
A mèt in scrig quach vùlta quach defeg  
Dla zet, azò ch'ai sn habi da mendà.  
Ch' a ‘f só mi dì dol cert ch'ach n'è pareg  
Chi laga stà da fà di così asè  
Una grà part per pora di soneg.  
In mùd che quest poraf ès casó ‘d bé,  
pu' ch'ai desis cum gratia e snomà ‘l vira,  
che a sto mùd tug ciraraf ès da bé.  
Che ‘n si mei scrig quach vùlta l'hom as mira  
comgna ‘nd ú spæg e spes al sa corez  
dl'avaritia, luxuria gola e d'ira  
e d'oter sù catif custom e vez,  
talmet ch'ai zova tat com fa gna' quei  
liber che dnag chi ‘s confessi a ‘s sùl lez.<sup>1084</sup>

<sup>1082</sup> C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit., p. 233.

<sup>1083</sup> *Ibidem*, p. 211.

<sup>1084</sup> *Ibidem*, p. 241; questa la traduzione del Caversazzi: «Oltre questo si vorrebbe farsi animo a metter per iscritto qualche volta alcuni difetti della gente, acciò essa se ne emendi. Che vi so dir io per certo che parecchi tralasciano di fare assai cose in gran parte per paura dei sonetti. In modo che cotesto potrebb'essere cagione di bene, pur che si dicesse, e con garbo, soltanto il vero; che in tal maniera tutti cercherebbero d'essere buoni. Perché in simili scritti a volte l'uomo si mira meglio che in uno specchio e spesso si corregge dall'avarizia, della lussuria, dell'ira e d'altri suoi cattivi costumi e vezzi, per forma ch'essi giovano al pari e



Quando alla fine del 1522 le autorità veneziane proibirono l'usanza diffusa in città di affiggere scritti satirici ad un'immagine simile al Pasquino romano disegnata su uno dei pilastri del palazzo comunale, Bressani si propose come il continuatore del programma del Pasquino orobico "di riprender vizii e dir il vero / et talor anche dar trastullo e festa". In un dialogo tra lui e il Pasquino bergomense, alla domanda su quale fosse il motivo della sua partenza, Pasquino risponde:

Furo quei che sanno  
che lor costumi e le lor lingue et opre  
sono di nota e respicione degni:  
tal che odio capital e rancor hanno  
a chi i difetti e le lor mende scopre,  
né soffrir pòn chi li repretenda e insegni.<sup>1085</sup>

Nella replica Bressani insiste ancora sull' "utilidade" pubblica attribuita alla satira, la quale esponendo sulla pubblica piazza gli errori e le malefatte di certe persone contribuisce alla loro correzione e ad evitare il loro ripetersi:

Tu fai ch'ora mi sdegni  
Contra costoro, fuor d'esta cittade;  
spinto t'avendo e tolta libertade:  
chè da te utilidade  
non poca vien, che far si schiva errori  
quando si teme che si sappian fuori.

L'analisi dell'opera del Bressani attende ancora uno studio unitario che affronti i testi a stampa e quelli rimasti manoscritti, fornendone un'edizione affidabile; compiti che esulano dalla mia competenza. In mancanza di ciò e dando per acquisita la modestia dell'opera non ci sottrarremo dall'avanzare alcune considerazioni che evidenzino gli elementi di originalità entro il *milieu* culturale bergamasco. Questi possono intravedersi nel plurilinguismo, nei rapporti che Bressani ha con la cultura popolare, nel conseguente uso parodistico del dialetto e nella stretta relazione che intercorre tra poesia, satira ed edificazione morale.

Partiamo da alcuni quesiti. Come si è giunti a questa promozione del vernacolo bergamasco, sempre che di ciò si tratti, visto che con l'affermazione del toscano come lingua letteraria "si passa da una situazione di diglossia ad una di poliglossia", con la pluralità dei dialetti che sopravvive nei rispettivi territori di pertinenza e che in taluni casi vengono scelti a "livello di variabile linguistica di genere", o "come sottocodice umile o basso, entro il più complesso codice letterario in via di

---

più di quei libri che si sogliono leggere prima di confessarsi». Il Cantella, *Aspetti della letteratura...*, cit., pp. 58-59, ci legge riferimenti al *Giardino de orationi*, specie nel passo in cui si insegna l'orazione mentale rappresentando visivamente alcune vicende salienti della vita di Cristo, come la sua passione, in modo d'aver come davanti uno specchio la sua vita. A nostro parere si tratta però di un'interpretazione non corretta in quanto nel testo del *Giardino* lo specchio riflette la vita di Cristo al fedele, mentre in Bressani quella del peccatore in modo tale da mostrare al soggetto stesso e alla sua coscienza i propri peccati. E' tuttavia indubbio che Bressani si muova entro una cornice di sentita religiosità, come ben dimostra il riferimento finale a quei testi così diffusi per la confessione che dovevano guidare il credente all'esame dei propri peccati prima di avvicinarsi al sacramento penitenziale.

<sup>1085</sup> *L'homo e Pasquino*, in C. Caversazzi, *Giovanni Bressani...*, cit. pp. 221-222. In alcuni componimenti dialettali in cui Bressani prende di mira i detrattori dei suoi versi e coloro che parlavano male del borgo san Leonardo in cui viveva, si firma "Viva Pasqui".

standardizzazione”.<sup>1086</sup> Siamo di fronte ad un episodio della vitalità di questo dialetto che tenta di reagire “alla soffocante supremazia della lingua letteraria” toscana e al tentativo di dare vita ad una tradizione letteraria autonoma? Oppure assistiamo ad uno dei tanti episodi di assunzione del dialetto come sottocodice usato a fini comico-parodici?

Con quali motivazioni e soprattutto con quali finalità questo intellettuale di provincia che, nelle sue liriche rendeva omaggio a Petrarca e Bembo, individua nell’ostico e “rozzo” dialetto bergamasco un canale di comunicazione poetica al pari del volgare illustre trecentesco e del latino dei poeti classici? Quali erano i contenuti trasmessi attraverso questo linguaggio popolare e quotidiano e come si differenziavano rispetto a quelli delle altre due lingue? A quale pubblico potenziale si rivolgeva? A questi interrogativi cercheremo di rispondere nello spazio di queste considerazioni conclusive.

Circa il primo ordine di quesiti, sarei propenso a leggere la produzione del Bressani come il primo e più impegnativo tentativo di dare vita ad una tradizione letteraria vernacolare autonoma includente sia contributi della cultura alta, sia materiali di provenienza popolare. A Bressani sembrano mancare, per un verso, la determinazione necessaria a sostenere un progetto così ambizioso, e, per l’altro, la capacità di coagulare attorno a tale programma quelle forze sociali e intellettuali che si rendevano necessarie per la sua realizzazione. A differenza delle iniziative letterarie del Foresti e di Ambrogio da Calepio, o della stessa biografia del Colleoni scritta dall’amico Pietro Spini, che in modi diversi promuovevano il buon nome della città, ricevendo un pieno appoggio dalla classe dirigente cittadina che partecipò alle spese delle opere stesse, Bressani non ebbe tale sorte e i suoi testi poetici rimasero inediti fino al 1574.

La scelta linguistica di un dialetto così deriso e bistrattato all’esterno dei suoi confini divise la comunità bergamasca. Se da un lato suscitò il favore del popolo minuto, che ascoltava con impazienza ed interesse i suoi versi, in cui si narravano vicende e personaggi contemporanei nella lingua materna, dall’altro divise i ceti colti e abbienti, al cui interno, alcuni come il cancelliere comunale Francesco Bellafino, già mal sopportavano l’uso letterario del volgare.<sup>1087</sup> Altri paventarono invece l’ulteriore messa in ridicolo della città per effetto della diffusione di questi componimenti dialettali e la degradazione che temi di altro profilo, politici, spirituali, filosofici, avrebbero subito a contatto con la materia rozza e vile del linguaggio popolare. Bressani ci informa che il vescovo Piero Lippomano e autorevoli membri dell’aristocrazia locale ascoltavano compiaciuti i prodotti della sua versificazione e lo incoraggiavano almeno a parole; ma non si hanno notizie di un loro coinvolgimento diretto né nelle vesti di autori, né in quelle di mecenati. Chi di fatto condividerà questo progetto cimentandosi in un uso letterario del bergamasco, proveniva dalla piccola nobiltà come il poeta, oppure dal ceto medio come Alessandro Allegri,<sup>1088</sup> la cui opera è andata però quasi completamente perduta, o come Pietro Spini, che raggiunse però l’onore della stampa solamente con i versi in volgare, segno eloquente che le prove dialettali erano relegate al divertimento occasionale tra cerchie ristrette di amici. Non sarà un caso che dopo la morte di

---

<sup>1086</sup> I riferimenti sono tratti dal saggio di Ivano Paccagnella, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in: *Letteratura italiana. II Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 108.

<sup>1087</sup> Sulla posizione fortemente critica del cancelliere bergamasco Francesco Bellafino († 1543) nei confronti dell’uso letterario del volgare si veda Vittorio Cian, *Contro il volgare*, in: *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, 1911, pp. 251-297; in particolare sulla “requisitoria” contro il volgare scritta dal Bellafino, contenuta in una lettera al senatore veneziano Marco Antonio Michiel, si vedano le pp. 285-94.

<sup>1088</sup> Alessandro Allegri, contemporaneo e amico di Bressani, svolse l’incarico di notaio della cancelleria vescovile e coltivò la passione della lirica producendo tre libri di rime (cittadine, rurali, sacre), di cui parte di queste in dialetto bergamasco. Purtroppo tali libri sono andati perduti, cfr. Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini*, in Bergamo per li figliuoli di Marc’Antonio Rossi, 1664, pp. 20-21.

Bressani fino agli inizi del Seicento, questi raccolse la sua eredità facendosi continuatore di questa letteratura plurilingue.<sup>1089</sup>

Altri fattori soggettivi e oggettivi congiurarono al parziale fallimento del programma bressaniano: le sue malcelate simpatie filo-spagnole non dovettero favorirgli il benessere delle autorità veneziane; l'assenza di una tipografia cittadina in grado di promuovere i talenti dell'intellettualità locale; il mutamento del clima religioso con l'apertura del concilio tridentino e la svolta repressiva dell'Inquisizione di metà secolo che colpì il vescovo Vittore Soranzo e i circoli filo-ereticali sparsi in città e in provincia, ridussero notevolmente la libertà d'espressione per un poeta come Bressani che non aveva fatto mistero di qualche simpatia erasmiana e che in più occasioni aveva esposto a pubblico ludibrio il malcostume ecclesiastico.

Al di là di ciò, l'interesse per l'operazione culturale di Bressani consiste nel rapporto che permette di cogliere tra cultura dotta e cultura popolare, tra cultura scritta e tradizione orale, quest'ultima ancora particolarmente viva e vigorosa nella prima metà del Cinquecento. Si potrebbe affermare che la sua opera si genera e si sviluppa all'interno della "circolarità" tra le due culture, i cui legami, di lì a poco inizieranno ad essere nettamente recisi o modificati dall'azione disciplinante e moralizzatrice della Controriforma.

Negli ultimi decenni autorevoli studiosi quali Carlo Ginzburg, Piero Camporesi, Peter Burke, per fare alcuni nomi che hanno affrontato il nodo delle relazioni tra cultura alta e popolare, hanno accertato e documentato oltre all'esistenza di forme di osmosi fra le due culture, una sorta di movimento circolatorio che dal basso della cultura folclorico-popolare porta i propri contenuti verso strati dell'alta cultura, così come da tale piano materiali provenienti da vari ambiti disciplinari discendono filtrando verso livelli culturali più bassi della società e del suo substrato intellettuale.<sup>1090</sup> Se tali forme di influenza "bidirezionali" e di compenetrazione reciproca ebbero modo di realizzarsi, lo si deve anche alla multiforme e spesso sfuggente attività creativa di una schiera di "intermediari" o mediatori culturali, alcuni dei quali come Villon e Rabelais in Francia, o fatte salve le differenze, il bolognese Giulio Cesare Croce, o il bergamasco Giovan Francesco Straparola in Italia, acquisirono sicura fama, ma la gran parte dei quali rimasero anonimi o misconosciuti. Tali ad esempio gli autori di quella miriade di libretti popolari di varia natura e tema che tra Cinque-Seicento circolarono in tutta Europa tra i ceti semistruiti.<sup>1091</sup>

Perfettamente inserito negli spazi liminari delle due culture, nelle intersezioni tra le due sfere, riteniamo che anche a Bressani, possa attribuirsi il ruolo di mediatore fra cultura scritta e tradizione orale e dialettale in quanto amplificatore della memoria comunitaria, interprete della "polifonia del

---

<sup>1089</sup> Bisogna attendere il Seicento per assistere a nuove prove di scrittura in bergamasco: ci provò nel 1630 Colombano Brescianini con la traduzione in ottave delle *Metamorfosi* di Ovidio, seguito nel 1655 da Alberto Vanghetti che tradusse i primi undici canti dell'*Orlando Furioso*; entrambe le traduzioni rimasero però inedite. Solamente nel 1670 il nobile bergamasco Carlo Assonica (1626-1676) raggiunse il successo editoriale con *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, che ebbe quattro stampe nel 1670, 1674, 1678, 1778, di cui le prime tre a Venezia, cfr. la ristampa anastatica (Bergamo, 1997) dell'edizione veneziana di Nicolò Pezzana del 1674 a cura di Franco Brevini.

<sup>1090</sup> D'obbligo è il rinvio agli ormai 'classici' studi di Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980; Piero Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età Moderna*, in: *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 79-157; Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>1091</sup> Sugli intermediari tra le due culture si vedano ad esempio: P. Burke, *Cultura popolare*, cit., pp. 64-77 e P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite*, cit., pp. 116-117.

vissuto quotidiano”, portavoce di una rudimentale “filosofia popolare” che nel dialetto, più che nel volgare illustre, possiede il suo mezzo espressivo più efficace ed incisivo.<sup>1092</sup>

Tale contrapposizione riproduce in termini ovviamente soggettivi e parziali quel “sistema binario oppositivo”, ma fortemente interscambiabile, che secondo Camporesi, caratterizza la cultura rinascimentale, innervandosi fra sacro e profano, fra cultura folclorico-popolare e cultura dotta, fra Carnevale e Quaresima.<sup>1093</sup> Bressani con le sue liriche funerarie si cala nella dimensione tragica dell’esistere, del dolore conseguente alla morte delle persone care, recando conforto ai parenti, suscitando il compianto per i defunti e l’ammirazione per le loro virtù; invita a meditare cristianamente sull’ineluttabilità del traguardo finale che per i giusti spalanca le porte della salvezza eterna. Ma anche, per effetto di questa legge binaria, si impegna in una scrittura vernacolare non adatta né al pianto, né all’elogio, trascinata da un’intrinseca vocazione al divertimento, all’affermazione gioiosa e beffarda delle leggi vitali che funge da contrappeso al piano dolente della precedente lirica funeraria. Inviando al vescovo di Bergamo Lippomano una poesia per la morte del fratello, Bressani si sofferma sulla forza consolatoria della sua poesia, che induce all’ilarità anche in un’occasione dolorosa e contribuisce ad attenuare la sofferenza: “e per sta via as lentarà ‘l dolor”.<sup>1094</sup>

In questa prospettiva, non è forse azzardato riconoscere nello scrittore orobico la presenza sia pur embrionale, di una “filosofia di vita” di stampo popolare che ha nelle proprietà intrinseche del vernacolo bergamasco il suo punto di forza. Ne scaturisce una visione complessiva ove si fondono, per effetto di una mediazione culturalmente e socialmente interclassista, la concezione vitalistica dell’esistenza, fortemente legata ai cicli biologici della natura, la componente comico-giocosa tipica del regime carnevalesco e del linguaggio di piazza, con alcuni dei valori etico-teologici primari del cristianesimo, che convergono in una saggezza morale che Bressani comunica con un linguaggio fatto anche di detti, proverbi, sentenze morali, quasi anticipando un secolo e mezzo prima, figure come quella del milanese Carlo Maria Maggi, che nel teatro riscopre “il patrimonio gnomico del dialetto quale forma di filosofia popolare”, valorizzandone l’intrinseca verità consistente nell’“espressione genuina di un mondo di incorrotti valori morali”.<sup>1095</sup>

---

<sup>1092</sup> *Ibidem*; in aggiunta si rinvia anche a Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976. A proporre la definizione di “filosofia popolare” è invece M. Cantella, *Aspetti della letteratura ...*, cit., p. 66.

<sup>1093</sup> P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d’élite*, pp. 100-104.

<sup>1094</sup> I versi provengono dal componimento intitolato *A Bonsegnor da Berghem, Lipomà Zuan Bressà sti vers manda no dsomà. 1540*, in G. Bressani, *Tumuli*, cit., p. 87 (ma p. 107).

<sup>1095</sup> Dante Isella, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 25-47: citazioni alle pp. 43-44.

### 3.6 Lirica femminile nella Bergamo di metà Cinquecento: il caso della nobildonna Lucia Albani

Da tempo vari studiosi, primo fra tutti Carlo Dionisotti, hanno individuato nell'arco temporale 1538-1560, il periodo cruciale per l'affermazione della letteratura femminile italiana, in cui per la prima volta una minoranza di donne uscì dall'isolamento e dalla marginalità e diventarono protagoniste nel campo culturale in forme e modalità che non hanno precedenti rispetto al periodo medievale.<sup>1096</sup> Secondo l'approfondita ricostruzione di Virginia Cox, - una delle maggiori studiose di tale fenomeno - ciò che si realizzò nel campo culturale cinquecentesco costituì "a cultural Copernican revolution in miniature", in quanto produsse un mutamento sostanziale nel ruolo delle donne, almeno di quelle appartenenti alle classi socialmente più elevate, le quali, da semplici consumatrici di creazioni del sistema culturale maschile, si tramutarono in produttrici dirette di arte e cultura, anche se all'interno delle strutture e degli spazi di tale sistema.

Prima del Cinquecento non si hanno notizie di donne bergamasche che si siano distinte in qualche modo nella società civile e nel settore culturale, e solo verso la metà del secolo si registrano i primi segnali di un certo protagonismo femminile che inizia a mettersi in luce nell'alta società locale sul piano intellettuale e su quello sociale e civile, ottenendo alcuni pubblici riconoscimenti degni di nota. Tali segnali si traducono nella piccola raccolta realizzata dalla nobildonna bergamasca Lucia Albani, negli interventi occasionali di altre nobili orobiche nelle antologie poetiche contemporanee, nella partecipazione diretta alla storia politica e religiosa della città; nonché nel rinomato circolo letterario che la contessa Isotta Brembati formerà dopo la metà del secolo insieme al secondo marito Gian Girolamo Grumelli.

La prima di queste attestazioni risale al 1548 e si colloca all'interno della "clamorosa contraffazione" editoriale allestita dall'eterodosso Ortensio Lando, che diede alle stampe la raccolta epistolare dal titolo eloquente di *Lettere di molte valorose donne nelle quali chiaramente appare, non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*,<sup>1097</sup> nella quale compare un piccolo gruppo di gentildonne bergamasche. Il volume si inseriva nella scia del nuovo genere editoriale della dignità femminile, camuffandosi abilmente come una galleria di donne celebri del proprio tempo costruita tramite una scelta epistolare che metteva in luce identità socio-culturali, profili esistenziali, sentimenti religiosi e quant'altro potesse valorizzare una nuova forma di dignità femminile che si andava configurando in termini diversi rispetto al passato. A partire dal Settecento

---

<sup>1096</sup> Carlo Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in: *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 237-239, ma mentre Dionisotti riteneva che il periodo di maggior creatività della letteratura femminile fosse ristretto al solo ventennio a cavallo del secolo (1540-1560), la scuola storiografica anglosassone che, sull'onda anche della "storia di genere", negli ultimi tre decenni ha esplorato sistematicamente la letteratura femminile rinascimentale europea, ritiene non più valida la periodizzazione proposta dal grande studioso italiano, preferendo dilatarne i termini cronologici dall'ultima decade del secolo XV all'ultima del secolo XVI, cfr. Virginia Cox, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2008, p. XX. Nuove e recenti indagini statisticogeografiche sulla produzione tipografica delle letterate italiane dal 1465 al 1700, confermano la validità dell'interpretazione della studiosa inglese, evidenziando un picco di pubblicazioni femminili proprio nel periodo 1551-1600 con ben 68 edizioni rispetto alle 20 del 1501-1550, cfr. Guillaume Alonge, *Le scrittrici nella prima età moderna*, in: *Atlante della letteratura italiana, II Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Erminia Ierace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 119-126; al riguardo le pp. 124-125.

<sup>1097</sup> Qui cito dalla seconda edizione: *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare, non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori. Di nuovo stampate et con sommo studio riviste, et in molti luoghi corrette*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549; l'opera, piuttosto rara, è consultabile *on line* su google books. Sull'enigmatico eterodosso, autore di quest'opera si vedano tra gli altri: Silvana Seidel Menchi, *Chi fu Ortensio Lando?*, in "Rivista storica italiana", (1994), n. 106, pp. 501-564 e Conhor Fahy, *Per la vita di Ortensio Lando*, in "Giornale storico della letteratura italiana", (1965), n. 142, pp. 243-258.

si iniziarono a nutrire dubbi sull'autenticità di tali lettere, ma solo la ricerca storiografica più recente ha svelato la falsità di questa raccolta e la natura apocrifa delle epistole sotto cui si celava una propaganda religiosa erasmiana con venature ereticali, la critica diretta a certe istituzioni e consuetudini religiose e sociali e l'intento di evidenziare e forse, incentivare la partecipazione attiva delle donne al dibattito civile, religioso e culturale del loro tempo.<sup>1098</sup> Oggi si può affermare con sicurezza che gran parte delle autrici delle missive erano donne realmente esistenti - non altrettanto però può dirsi per le destinatarie - mentre i testi epistolari erano frutto della finzione letteraria del Lando, non nuovo ad operazioni di travestimento letterario e di dissimulazione religiosa. L'elevata condizione sociale e la celebrità di molte mittenti le rende facilmente identificabili: abbiamo così una prevalenza di nobildonne colte e raffinate, in possesso di ottima educazione letteraria, spesso legate tra loro da vincoli parentali o di amicizia tra le rispettive famiglie. Molte lettere hanno per oggetto la definizione dei mezzi educativi più idonei al raggiungimento della dignità femminile; altre insistono pedagogicamente sul tema del controllo razionale delle passioni, ricalcando schemi educativi di tipo maschile, entro i quali solamente si riteneva possibile raggiungere una condizione paritetica tra uomo e donna. Ciò che più stava a cuore all'autore era la diffusione di una dottrina religiosa evangelica di marca erasmiana, caratterizzata da integrità morale, da fede interiore ispirata all'imitazione di Cristo, dalla critica aperta al malcostume ecclesiastico, specie del clero regolare e che in taluni casi si spingeva ad una esplicita apertura alle idee riformate.<sup>1099</sup> Chi si è occupato di questo libro ha fatto giustamente notare che occorre molta cautela nell'attribuire a queste donne, sulla sola base di questa fonte atipica, una partecipazione più o meno diretta al movimento riformato italiano; tuttavia i riscontri effettuati con altre fonti documentarie confermano un discreto numero di casi in cui queste sono coinvolte a vario titolo nelle vicende della storia ereticale cinquecentesca, o a titolo di militanti e aderenti, oppure come sostenitrici esterne o protettrici dei gruppi dissidenti. Con ogni probabilità Lando non solo volle "assicurarsi un uditorio femminile, ma probabilmente anche consolidare i rapporti con chi condivideva qualche simpatia per la Riforma, cercare nuovi consensi presso alcune donne degli ambienti patrizi, più garantite dal loro ceto sociale, per trovare appoggi o comunque evitare persecuzioni."<sup>1100</sup>

Un'ipotesi che trova possibilità di conferma nel caso delle quattro nobildonne bergamasche inserite da Lando in tale raccolta: Pace Tasso, Emilia Brembati Solza, Minerva Brembati, Maddalena Brembati, che potrebbe aver conosciuto direttamente durante il suo viaggio del 1545 in cui toccò varie città dell'Italia centro-settentrionale.<sup>1101</sup> In particolare potrebbe aver avvicinato la coraggiosa e volitiva Emilia,<sup>1102</sup> della prestigiosa casata dei Brembati, che in quegli anni dimostrò intrinseca vicinanza al vescovo di Bergamo Vittore Soranzo processato per eresia verso la metà del

---

<sup>1098</sup> Su questo libro a dir poco singolare si vedano Francine Daenens, *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolittina del 1548*, in: *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 181-207; Anne Jacobson Schutte, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, in: "Renaissance Quarterly", 28 (1975), pp. 639-688; Novella Bellucci, "Lettere di molte valorose donne" ... e di alcune petegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando, in *Le carte messaggiere*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 225-276 e da ultimo Meredith H. Ray, *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press, 2009, pp. 45-80.

<sup>1099</sup> F. Daenens, *Donne valorose, eretiche...* cit., pp. 196-199.

<sup>1100</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>1101</sup> Per un confronto con le donne bresciane citate da Lando, inserite in una realtà geografica molto vicina a quella bergamasca, si veda Elisabetta Selmi, «Le lettere delle molte valorose donne» le Caline, Martinengo, Cavriole e Maggie alla ricerca di un'identità epistolare, in: *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 2008, pp. 209-212.

<sup>1102</sup> Su Emilia Brembati, cfr. la breve voce di M.M. in *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di Rachele Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 219: figlia del nobile bergamasco Coriolano Brembati e delle nobildonna bresciana Maddalena Gambara, sorella di Giovanni Battista e Achille, sposò Ezechiele Solza; autrice di alcune liriche volgari.

secolo. Pur non avendo prove per addebitare ai suoi fratelli Giovanni Battista e Achille, un'esplicita adesione ai circoli riformati, sono rimaste tracce di loro contatti con ambienti ereticali cittadini ed extracittadini.<sup>1103</sup> Non mancano echi erasmiani nella lettera di Emilia a Fulvia Rossa, in cui la prima risponde ad una precedente missiva dell'amica, che le confidava di aver rinunciato alla monacazione dopo essersi resa conto che non esiste "monastero alcuno, che di qualche errore non sia contaminato".<sup>1104</sup> Nella risposta, Emilia conferma la validità della scelta dell'amica, utilizzando gli argomenti tipici dell'erasmismo contemporaneo: dalla polemica 'antifratesca', alla conseguente valorizzazione della vita coniugale, confermando così che, il cristiano che conduce la sua vita in modo retto ed evangelico, trova la strada della salvezza anche rimanendo allo stato laicale. Al termine rivolgendosi al padre di Fulvia si augura che possa procurare alla figlia "un bello e onesto marito con dote conveniente a le sue facultà".<sup>1105</sup>

Una costruzione retoricamente più articolata nasconde il reale messaggio landiano della lettera di Pace [Grumelli] Tasso ad Antonia Pellizzona, in cui la nobildonna bergamasca è chiamata a rispondere al seguente quesito: perché un loro conoscente frequenta una persona considerata "tanto infame"?<sup>1106</sup> La risposta non si fa attendere e si conforma apparentemente con l'obbligo dell'osservanza e del rispetto delle convenzioni sociali, anche nei casi di non condivisione di tali norme. «Cessi, cessi (vi prego) cotesta meraviglia, - scrive Pace Tasso - perché nel vero egli lo conosce ottimamente: ma dovete sapere che a le volte si porta rispetto ad alcune persone, non perché degne né meno reputate, ma perché ci fa a le volte bisogno dell'opra loro.»<sup>1107</sup> A conforto dell'affermazione seguono vari esempi tra i più disparati tratti dal mondo animale e dalla sfera del comportamento sociale, buttati quasi casualmente, forse per stendere una cortina fumosa attorno all'elogio della dissimulazione, qui applicata alla quotidianità delle relazioni sociali, ma che è facile intuire, potesse applicarsi anche su un piano religioso. Nella finzione della scrittura femminile, Lando suggerisce che nei rapporti tra l'io e il mondo esterno si incontrano frequentemente situazioni in cui è preferibile, per ragioni di opportunità, nascondere il reale pensiero nei confronti degli altri, o nei riguardi della società e dei suoi ordinamenti, fingendo di accettarli per ciò che sono. Ciò che rimaneva celato e non detto, era la valenza religiosa di tale comportamento nicodemitico, che, in quel determinato contesto storico, in cui stava per dispiegarsi la reazione cattolica, appariva particolarmente opportuno adottare per sfuggire alla repressione inquisitoriale.

Nelle rimanenti due lettere delle bergamasche si affrontano altre tematiche ricorrenti attinenti la precettistica che la nobildonna doveva osservare in ambito mondano: l'invito a non abbandonare la consueta liberalità che Minerva Brembati rivolge a Felice da Prato e il consiglio indirizzato da un'altra Brembati, Maddalena, a Ginevra Caritea, da poco rimasta vedova, ad abbandonare "quella

---

<sup>1103</sup> Cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa ed Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 403 e 483, su Achille e pp. 142-143 e p. 319 su Giovanni Battista.

<sup>1104</sup> "Emilia Brembati Solcia alla s. Fulvia Rossa", in: *Lettere di molte valorose donne...*, cit., c. 52r.

<sup>1105</sup> *Ibidem*, c. 52v.

<sup>1106</sup> "Pace Tassa a m. Antonia Pellizzona", in *ibidem*, cc. 51v-52r. Famosa per la sua bellezza, Pace nacque all'incirca nel 1524 da Marco Antonio Grumelli e Laura Commenduni, sposò verso il 1540 Gian Giacomo Tasso e da lei nacquero il filosofo e poeta Ercole, Enea, Cristoforo e Flaminio, cugini di Torquato Tasso e suoi corrispondenti, cfr. Pier Antonio Serassi, *La vita di Torquato Tasso ...*, In Roma, nella stamperia Pagliarini, 1785, pp. 69-70. Dopo la vedovanza (ca 1558), il poeta Giovanni Bressani le rivolse versi fociosi in dialetto bergamasco: "Alla mag.ca Sig.ra Pace m. qu. Del mag.co sig. Giacomo Cornello [Tasso]", cfr. Ciro Caversazzi, *Giovanni Bressani poeta e umanista*, in: "Bergomum", a. XXX, 1936, n. 4, pp. 256-258.

<sup>1107</sup> *Ibidem*, c. 51v. Alcune lettere autentiche a lei indirizzate da Maurizio Cattaneo fra 1565-1569, si possono leggere in BCBg, Manoscritti, Mab, 34 Registro della segreteria del cardinale Albani.

honorata ospitalità che vi si soleva fare”, preferendo un comportamento meno mondano, più ritirato, improntato “ad una certa mediocrità” in “modo che di voi non si buccini per la contrada”.<sup>1108</sup>

Ritroviamo i nomi di queste quattro nobildonne pochi anni dopo (1552) nel “social register” delle donne illustri pubblicato dal geniale ‘poligrafo’ Girolamo Ruscelli nella *Seconda parte* della *Lettura sopra un sonetto dell’illustrissimo signor marchese Della Terza*.<sup>1109</sup> Nella *Prima parte* Ruscelli, suggestionato dalle sollecitazioni platoniche del letterato e filosofo bresciano Fortunato Martinengo, dopo aver sostenuto l’antica teoria della graduale conoscenza “a posteriori” di Dio, cioè a partire dalle cose da lui create, formulava uno degli esempi di quella trattatistica in cui si sottoponevano a critica le teorie dell’inferiorità femminile e di pari passo tesseva l’elogio delle virtù femminili.<sup>1110</sup> Nella *Seconda*, a latere dell’analisi stilistica del sonetto del marchese Della Terza, proponeva un personale catalogo socio-geografico di 259 nobildonne illustri di trentacinque città italiane. Si iniziava da Venezia e si finiva a Napoli, che costituiva il limite meridionale di tale censimento; proprio perché la rassegna si avvaleva di conoscenze dirette accumulate nel corso di diversi spostamenti effettuati dal viterbese a partire dalla fine degli anni Trenta (Roma, Napoli, Milano, Venezia), abbiamo una prevalenza delle città settentrionali, visitate dopo il definitivo trasferimento veneziano del 1542. Infatti, ben dieci città appartenevano al dominio veneto (oltre a Venezia, Udine, Feltre, Cividale di Belluno, Treviso, Vicenza, Padova, Verona, Conegliano, Brescia, Bergamo), una quindicina a stati confinanti o non molto distanti dai confini della Serenissima (Milano, Piacenza, Cremona, Mantova, Pavia, Novara, Parma, Monferrato, Trento, Como, Correggio, Genova, Savona,); le restanti, invece erano dell’Italia centro-meridionale.<sup>1111</sup> Giunti a Bergamo, Ruscelli riservava il primo posto non a caso alla moglie di un aristocratico suo intrinseco, nonché probabile mecenate, Giovanni Battista Brembati, che aveva sposato la nobile friulana Felice Della Frattina. Seguivano altre otto nobildonne, di cui altri nomi noti della famiglia Brembati: Emilia Brembati Solza, Caterina Carrara, Giuditta Brembati, Laura Brembati, Isotta Brembati Secco, Minerva Rota Brembati, Minerva Secco, Pace Grumelli Tasso.

Basta avere una conoscenza anche superficiale dei lignaggi nobiliari per capire che oltre al filtro di tipo geografico, Ruscelli si era avvalso anche di un filtro sociale fortemente discriminante che consentiva solamente alle donne appartenenti alle famiglie patrizie più ricche di entrare a far parte di questa ‘rosa’ esclusiva di donne “eccellenti”. Riguardo al criterio geografico dobbiamo però osservare che il censimento si limita a ‘fotografare’ l’élite delle nobildonne di una certa città in un determinato momento che corrispondeva a quello della visita di Ruscelli o dell’acquisizione da parte sua di informazioni specifiche a tale riguardo. Salvo rari casi il viterbese non ci informa

---

<sup>1108</sup> “Minerva contessa Brambata [sic] alla s. Felice da Prato”; “Madalena G. Brembata a m. Ginevra Carithea”, in: *Ibidem*, rispettivamente alle cc. 84v-85r, e c. 138v. Maddalena è probabilmente la nobildonna di origine bresciana Maddalena Gambara, madre di Giovanni Battista e Achille Brembati; Minerva invece è identificabile con Minerva Rota Brembati moglie di Achille Brembati, ucciso a tradimento nel 1563 nel corso del sanguinoso conflitto con la famiglia Albani. Anche le donne qui citate finirono inevitabilmente coinvolte nella lunga faida Brembati-Albani difendendo coraggiosamente l’onore dei loro uomini. La ricostruzione di questo sanguinoso conflitto si legge in Bortolo Belotti, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in “Archivio storico lombardo”, a. LIX, 1932, fasc. I-II, pp. 1-109, poi ristampato in volume a Bergamo, Istituto italiano arti grafiche nel 1937 e a Zogno (Bg) nel 1992 a cura della Fondazione Anna e Bernardino Belotti.

<sup>1109</sup> Girolamo Ruscelli, *Lettura sopra un sonetto dell’illustrissimo signor marchese Della Terza alla divina signora marchesa Del Vasto...*, In Venetia per Giovan Griffio, 1552 (BCAB, 8 XX. II. 58); l’espressione “social register” è presa da Diana Robin, *Publishing women salons, the presses and Counter-reformation in sixteenth-century Italy*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2007, p. 51.

<sup>1110</sup> Su quest’opera del Ruscelli e la sua origine si veda il recente intervento di Marco Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l’Accademia dei Dubbiosi tra Brescia e Venezia*, in: *Girolamo Ruscelli. Dall’accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana Vecchiarelli, 2011, II, pp. 455-519, in particolare le pp. 475-480.

<sup>1111</sup> *Ibidem*, cc. 68r-72v (catalogo delle donne illustri).



riguardo l'età anagrafica, lo stato familiare, la loro formazione, il tipo di attività mondane e intellettuali da loro svolte e la loro provenienza territoriale. Infatti, il possesso di informazioni dirette su alcune di queste signore, ci permette di affermare che non tutte erano originarie delle città sotto cui Ruscelli le aveva censite: tenuto conto che le politiche matrimoniali dell'aristocrazia italiana d'antico regime comprendevano continui apparentamenti con famiglie di città e stati diversi al fine di incrementare la propria ricchezza patrimoniale, il prestigio familiare, il ventaglio delle proprie relazioni politiche e clientelari, possiamo dedurre che una parte delle nobildonne avevano assunto una cittadinanza diversa da quella originaria in ragione dei matrimoni contratti con nobiluomini di altre città. Ad esempio, la poetessa bergamasca Lucia Albani, oggetto di questo paragrafo, unitasi in matrimonio al nobile bresciano Fausto Avogadro, venne aggregata sotto la città di Brescia e nella breve descrizione che Ruscelli le dedica non si fa cenno alcuno alla sua origine bergamasca, deducibile solo dal primo dei due patronimici. Viceversa a Bergamo l'elenco è aperto da una nobildonna friulana Felice Della Frattina; infine se esaminiamo i nomi delle nobili milanesi ci accorgiamo che varie di esse recano cognomi originari di altre città, fra cui la confinante città orobica. Tali precisazioni sono effettuate non per soddisfare malsopite sollecitazioni campanilistiche, ma per una questione metodologica ben precisa che tende ad attribuire la stessa attenzione ai luoghi e alle modalità della formazione degli intellettuali, specie quando ciò avviene in luoghi diversi da quelli dello svolgimento della loro vita e carriera adulta.

Nella fattispecie delle letterate bergamasche alla luce di questa impostazione apparirà più chiaro perché prenderemo in esame il caso di Lucia Albani, poetessa nativa di Bergamo, educata e cresciuta letterariamente in questa città, che funge da palcoscenico al suo esordio lirico ma che, in virtù del suo matrimonio con un nobile bresciano, viene ancora oggi contesa tra le due città annoverandola ora tra le scrittrici bresciane, ora tra quelle bergamasche.<sup>1112</sup> Questa contesa appare inutile quanto sterile, quello che qui ci preme è delineare il contesto socio-culturale entro cui si sviluppa la personalità dell'Albani a partire dal periodo giovanile vissuto in Bergamo, fino a quello adulto trascorso in gran parte nel Bresciano; ricostruire la tessitura dei riferimenti culturali, che fanno da sfondo e da supporto alla sua scrittura lirica iniziata nella città natale e giunta a maturazione in quella del marito; apportare, infine, nuovi materiali alla definizione delle sue relazioni socio-culturali, grazie all'acquisizione e all'analisi del carteggio con il patrizio veneziano Pietro Gradenigo, più volte citato dagli studiosi, ma fino ad oggi inedito e di cui daremo un resoconto nelle prossime pagine.<sup>1113</sup>

Secondo lo studioso settecentesco Barnaba Vaerini, Lucia nacque “poco avanti” il 1534 nella dimora di un ramo degli Albani, una casata che dalla prima metà del Quattrocento aveva avviato una rapida scalata sociale che l'impose all'inizio del secolo successivo tra le prime della città per ricchezza fondiaria, per intraprendenza politica, per il prestigio professionale raggiunto da alcuni

---

<sup>1112</sup> E. Cominelli, *Lucia Albani Avogadro...*, cit., p. 184, fa notare che “con spirito indubbiamente campanilistico Foresti concede poco più di una riga all'esperienza bresciana della poetessa, pur menzionando le testimonianze di coloro che, bresciani e non, direttamente o indirettamente, ne conobbero il valore, senza però inferire rapporti.”

<sup>1113</sup> L'esistenza e l'importanza del carteggio è solamente supposta dalle ultime studiose dell'Albani: Gaverini e Cominelli, le quali però non l'hanno rintracciato; tale carteggio fu visto e citato esplicitamente già da Apostolo Zeno e Giusto Fontanini a proposito della partecipazione dell'Albani alle *Rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, 1566) curate da Dionigi Atanagi, cfr. Giusto Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana ... con le osservazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, II, pp. 60-61. Recentemente Virginia Cox, l'ha rintracciato alla Marciana, dedicandogli però solo poche e limitate osservazioni, cfr., V. Cox, *Women's Writing...*, cit., pp. 87-88. Il carteggio tra Lucia Albani e Pietro Gradenigo è conservato presso BMVe, manoscritti IT X 23 (6526); il codice contiene una copia di mano cinquecentesca dell'epistolario superstite di Pietro Gradenigo, comprensivo di lettere dirette anche ad altre persone.

suoi membri nelle professioni liberali.<sup>1114</sup> Il padre Gian Girolamo, dottore in *utroque* e autore di importanti trattati sulla natura e legittimità del potere pontificio, consigliere comunale dal 1530, Collaterale generale, cioè vice comandante, delle truppe di terra della Serenissima dal 1554; nonostante il coinvolgimento nel sanguinoso conflitto con la famiglia rivale dei Brembati, coronerà in tarda età una brillante carriera con l'elevazione alla porpora cardinalizia.<sup>1115</sup> La madre, Laura Longhi, proveniva da una ricca famiglia borghese, le cui fortune risalivano al servizio di segretariato prestato dal nonno Abondio presso il generale Bartolomeo Colleoni. Da parte paterna era imparentata con le importanti famiglie veneziane dei Bembo e dei Gradenigo, in quanto Marco Antonio suo padre, aveva sposato Giulia Bembo, nipote del noto scrittore veneziano, inoltre il matrimonio tra Laura Longhi e l'Albani fu celebrato a Venezia in casa del parente Luigi Gradenigo e questo spiega la confidenza che Lucia ebbe con l'ambiente veneziano e i legami epistolari con Pietro Gradenigo, figlio di Luigi.<sup>1116</sup> I figli di Gian Girolamo (Marco Antonio, morto in tenera età, Giandomenico, Gianfrancesco, Giambattista, Cornelia, Giulia e Lucia) rimasero ben presto orfani della madre, scomparsa nel 1540; il padre fece frequentare i figli maschi alla scuola pubblica di Bergamo e poi almeno uno di loro alla scuola veneziana tenuta da Giovanni Battista Ramusio, ove insegnava anche il famoso umanista bresciano Giovita Rapicio, già maestro di grammatica a Bergamo dalla fine del 1508 al 1524.<sup>1117</sup> Apprendiamo la notizia da una lettera di monsignor Della Casa a Carlo Gualteruzzi dell'agosto 1548, il quale aveva affidato il figlio Orazio alla stessa scuola.<sup>1118</sup> A giudicare dai risultati, il padre non ripose minori cure nell'educazione delle figlie femmine, dedicando loro l'attenzione necessaria ad assicurarle una cultura classico-letteraria, tramite la quale potevano ben figurare in un'alta società a netta predominanza maschile, ma in cui

<sup>1114</sup> Sull'ascesa sociale e politica degli Albani si rinvia a Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 157-164.

<sup>1115</sup> Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, In Bergamo nella stamperia di Vincenzo Antoine, 1788, vol. I, pp. 54-60; sul padre si veda Giovanni Cremaschi, *Albani (Albano) Giovanni Gerolamo*, in DBI, I, (1960), pp. 606-607; sul suo ingresso nel Consiglio comunale di Bergamo, cfr. P. Cavalieri, "*Qui sunt guelfi...*", cit.

<sup>1116</sup> La notizia del matrimonio veneziano è registrata dal cronista Marco Beretta, *Memoriale*, cit., c. 119. Dopo la sua morte l'attività lirica di Lucia fu pressoché dimenticata causa anche la mancata stampa del suo piccolo canzoniere, che vide la luce solamente agli inizi del secolo scorso in una pubblicazione a limitata circolazione, curata da Arnaldo Foresti, cfr. Lucia Albani, *Rime*, a cura di Arnaldo Foresti [nozze Moroni-Camozzi], Bergamo, Istituto italiano Arti grafiche, 1903, il quale effettuò anche una prima ricostruzione biografica dell'autrice, oltre ad un accurata presentazione filologica dell'opera. Tali dati sono stati ripresi successivamente nella tesi di laurea di Lucia Gavarini, *Lucia Albani poetessa bergamasca del Cinquecento*, Università degli Studi di Milano, relatore prof. Gaetano Trombatore, a.a. 1966-67; e in due interessanti saggi di Elena Cominelli, *Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, in: «*L'alta virtute e il glorioso vanto*» delle «*dame bresciane per dottrina eccellenti*». *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di Elisabetta Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 245-277; Id., *Lucia Albani Avogadro 1534-1564*, in: *Le stanze segrete...*, cit., pp. 183-200. I ritratti biografici di queste due autrici non sono esenti da qualche inesattezza: ad esempio a p.19 Gavarini sostiene che il padre Gian Girolamo Albani si era "addottorato" presso la scuola di Rapicio, confondendo la frequentazione della scuola pubblica di Bergamo tenuta a quel tempo da Giovita Rapicio con la laurea in legge conseguita anni dopo all'Università di Padova; senza contare, che le scuole private non potevano fornire il titolo dottorale.

<sup>1117</sup> Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 43-44.

<sup>1118</sup> Lettera n. XCVIII di Della Casa a Carlo Gualteruzzi "di Venetia alli 18 di agosto 1548", in: Giovanni Della Casa, *Opere, seconda edizione veneta accresciuta e riordinata, Tomo secondo contenente le Lettere*, In Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, pp. 225-226: «[...] Il Ramberto mi ha mandato a dir pur hora, che non può più tener M. Horatio in casa, né quegli altri figliuoli: et che io ve lo scriva, et insieme ci raccomandandi M. Jovita. Io gli ho risposto che ve lo debbe scriver lui esso; ma che io vi raccomanderò ben M. Jovita, però se volete dissimular lo potete fare, et io parlerò un poco con M. Hieronimo per veder vuol dir questo, il caval. Albano se ne mena il suo a Bergamo; et voleva menar anco M. Horatio; et mi par che 'l Ramberto non habbia voluto, acciò non si svii. N.S. Dio vi conservi.»

da qualche decennio, si aprivano spazi e opportunità del tutto nuovi a quelle nobildonne che sapevano padroneggiare gli strumenti intellettuali in passato appannaggio dei soli uomini. Tale scelta appare in linea con quella di altre famiglie patrizie, le quali pienamente consapevoli dei mutamenti in atto nel costume sociale, recepirono velocemente tali novità, apportando le necessarie variazioni alle loro politiche familiari.

Pur non disponendo di notizie in merito, possiamo immaginare che non sia mancata a Lucia un'istruzione di buon livello in linea con i canoni vigenti, magari impartita da precettori privati, forse coadiuvati da qualche familiare. Recentemente Elena Cominelli, a cui si deve una valida disamina stilistico-retorica della poesia dell'Albani, ha affermato che «Lucia probabilmente affinò la propria intelligenza non solo alla scuola di illustri maestri, scelti come precettori dal padre, quali Niccolò Cologno, Benasolo [sic], Giovita Ravizza, tutti e tre stipendiati dalla città come pubblici maestri, che la istruirono sulla base dei 'divulgatissimi trattati grammaticali', sull'amor platonico e sulla precettistica del Bembo, ma anche attraverso la frequentazione dei più illuminati spiriti dell'alta società bergamasca, come i poeti Giovanni Bressani ed Alessandro Allegri.»<sup>1119</sup> Se possiamo concordare pienamente sulla seconda parte della frase, in quanto la lettura dei suoi componimenti fa emergere tali acquisizioni linguistico-letterarie, così come si confermano i rapporti con i poeti locali Allegri e Bressani, non si possono non avanzare ampie riserve sulla prima parte dell'affermazione, in quanto i nomi dei maestri che avrebbero guidato l'apprendimento di Lucia, già avanzati da Gaverini, costituiscono delle ipotesi, non supportate da alcun riscontro documentario, che non siano le supposizioni degli eruditi sei-settecenteschi Calvi e Vaerini, inclini spesso e volentieri a spacciare arbitrarie congetture per fatti documentati. Infatti sulla base di documentazione attendibile, uno dei tre, Giovita Rapicio, alla nascita di Lucia (1534) da ben dieci non insegnava più a Bergamo!

Al di là di queste precisazioni e a chi si debba far risalire la formazione di Lucia, il buon livello qualitativo della sua istruzione trova dimostrazione palese nella precoce manifestazione delle sue qualità letterarie e nel solido bagaglio di cultura classico-umanistica che fa da supporto e da riferimento alla sua attività di scrittrice.

Lucia rimase ben presto orfana della madre, che morì a Venezia il 23 marzo del 1540;<sup>1120</sup> questa gravissima perdita non dovette essere priva di conseguenze nello sviluppo affettivo e psicologico della giovane e non si può escludere che certi accenti e intonazioni talvolta malinconici e talora drammatici, che si ritrovano nei suoi sonetti, non affondino le loro radici, oltre che nelle delusioni patite nell'esperienza amorosa, anche nel sostrato affettivo di tipo familiare.

Nell'ambito della strategia familiare perseguita dalle maggiori famiglie patrizie che comportava l'acquisizione di nuovi legami sociali e politici con altre importanti casate del dominio veneto o della Lombardia spagnola, per Lucia fu deciso il matrimonio con Faustino Avogadro, cugino di terzo grado, nonché membro di una delle famiglie bresciane più potenti del tempo. Gli sponsali

---

<sup>1119</sup> E. Cominelli, *Lucia Albani Avogadro 1534-1564...*, cit., p. 183; per inciso si fa notare la grafia errata di uno dei tre maestri citati che non è "Benasolo", bensì "Bonasolo". Lucia scambiò rime con Giovanni Bressani: inviò a lui un sonetto di ringraziamento per alcune sue lodi e lui le scrisse il seguente madrigale: «A cui dessi far don di questa rosa / che credo hor sola in questa terra sia / se non alla signora alma Lucia / di virtù, ingegno, e beltà gloriosa, / tanto che è singular in Lombardia ? / Così fra il loco e la locata cosa / convien ben, e l'un per l'altro odore / riceve e da pregio, gratia et favore.», riprodotto in L. Albani, *Rime...*, cit., p. 23.

<sup>1120</sup> In quell'evenienza Bressani, che era in rapporti di confidenza con gli Albani, rivolse parole di consolazione al marito Gian Girolamo in una delle sue liriche in *obitu*: "Al Mag. Cavallier Gio. Hieronimo Albano / che dopo fu fatto Cardinale. / 1539", in: Giovanni Bressani, *Tumuli, tum Latina, tum Etrusca, tum Bergomea lingua compositi: et temporis ordine collocati*, Brixiae, apud heredes Damiani Turlini, 1574, p. 61 [ma p. 85].

furono celebrati l'11 novembre 1550 nel castello Albani di Urgnano, a pochi chilometri da Bergamo.<sup>1121</sup>

L'ingresso della giovane nobildonna non passò certo inosservato nell'alta società bresciana e non mancarono plausi ed encomi rivolti al suo indirizzo nei quali si sottolineavano le qualità estetiche e lo spessore culturale, l'eleganza del portamento e la probità morale del comportamento, come annotò Ruscelli nel già citato registro delle nobildonne più eccellenti:

«Lucia Albana Avogadra, signora nella quale la divina bellezza del volto, il miracoloso ingegno, la somma dottrina, le maniere leggiadre, et i santi costumi, fanno di continuo a gara per avanzarsi l'un l'altro, senza però lasciar già mai certezza a qual si voglia prudentissimo giudice di poterne dar giusta e risoluta sentenza».<sup>1122</sup>

Alcuni dei tratti distintivi (la bellezza del volto, le maniere leggiadre) evidenziati da Ruscelli risaltano anche nel ritratto di Lucia Albani, ora alla National Gallery di Londra, eseguito dal grande pittore bergamasco Giovanni Battista Moroni durante il periodo bresciano della gentildonna, che è raffigurata in un ambiente chiuso ma luminoso, mentre siede su una poltrona vestendo una sgargiante sopravveste rossa indossata secondo la moda spagnola del tempo sopra un vestito in broccato dello stesso colore.<sup>1123</sup>

Anche l'eterodosso Ortensio Lando<sup>1124</sup> la segnala come una delle più dotte tra le donne contemporanee, mentre Girolamo Ruscelli non si limitò ad assegnarle un posto d'onore tra le illustri donne bresciane, in quanto fu il probabile patrocinatore del suo debutto letterario nell'editoria veneziana. Avvalendosi delle solide aderenze con i maggiori editori della città lagunare, promosse l'inserimento di un componimento di Lucia nelle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani* pubblicate a Venezia nel 1554.<sup>1125</sup> Nella lettera dedicatoria alla contessa Virginia Pallavicina Gambara, all'interno del suo personale disegno di creare una geografia letteraria della penisola, Ruscelli giustificava la scelta di portare l'ambiente lirico bresciano all'attenzione pubblica sulla base di due dati di fatto inoppugnabili: il primo, che in tale città non c'era gentiluomo degno di questo nome che non volesse “farsi conoscere per affezionato alle belle lettere, et ad ogni sorte di virtù”; il secondo, rappresentato dal cospicuo contingente di studenti bresciani che frequentavano lo Studio patavino pari ad “un quarto” del totale degli iscritti.<sup>1126</sup>

L'inserimento della giovane Albani nel nuovo ambiente non dovette risultare particolarmente traumatico considerata la breve distanza che separava le due città e la sostanziale affinità politica e socio-economica tra i due territori: entrambi sottoposti al dominio veneto, socialmente dominati da un'oligarchia patrizia in tutto simile quanto a stili di vita e valori ideologici, caratterizzati da fiorenti

---

<sup>1121</sup> A. Foresti, *Di Lucia Albani e delle sue rime*, in L. Albani, *Rime...*, cit.

<sup>1122</sup> Girolamo Ruscelli, *Lettera sopra un sonetto...*, cit., c. 67v.

<sup>1123</sup> *Ritratto di Lucia Albani Avogadro [la dama in rosso]*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento. III*, Bergamo, Bolis, 1979, pp. 273-275: olio su tela (cm 154,5 x 106,7).

<sup>1124</sup> Ortensio Lando, *Sette libri di cataloghi a varie cose appartenenti non solo antiche, ma anche moderne*, In Venegia, Giovan Griffio, 1552, c. 67.

<sup>1125</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte et mandate in luce da Girolamo Ruscelli, tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambara, et di m. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro*, In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554. Il sonetto di Lucia Albani è a p. 56: *S'adunqua permette 'l Ciel per mia ventura*, ; nell'edizione Foresti l'incipit è leggermente diverso: *S'unqua permette 'l Ciel per mia ventura*, cfr. L. Albani, *Rime...*, cit., p. 48. Il registro degli altri autori antologizzati è composto dai seguenti nomi: Veronica Gambara, Pietro Barignano, Giovanni Francesco Gambara, Vincenzo Metello, Marco Aurelio Francia, Bartolomeo Tiberio, Fortunato Martinengo, Vespasiano Martinengo, Francesco Pocapagni, Panfilo Monte, Pompeo Pocapagni, Camnillo Faita, Girolamo Bornati, Giovanni Antonio Stacchetto, Baldassar Cazzago, Gerolamo Fenaruolo, Bartolomeo Arnigio, Fabio Moiacola, Emilio Emili, Mariotto Martinengo, Francesco Nores, Vincenzo cabiano, Martin Agatio, Francesco Stella, Vincenzo Parro, Leon Cerete, Incerto autore, Mar. A., P.D.

<sup>1126</sup> *Ibidem*, cc. \*2r-\*5v.

economie mercantili e proto industriali nei capoluoghi e nei maggiori centri valligiani.. Sotto il profilo culturale invece la giovane e colta Lucia dovette ben presto percepire il salto di qualità insito nel suo trasferimento, che la poneva di fronte ad una realtà qualitativamente più ricca e dinamica, in cui la cultura umanistica vi aveva attecchito vigorosamente, ramificandosi geograficamente e socialmente, dotandosi di solide istituzioni (scuole, tipografie, accademie), che, a partire dagli ultimi due decenni del Quattrocento, portarono tale realtà a competere quasi alla pari con i maggiori centri dell'umanesimo italiano.<sup>1127</sup> Si può misurare lo scarto tra la città natia e quella del consorte avvalendosi di alcuni parametri esemplificativi: mentre in Bergamo la tipografia si insediò in modo sporadico solo alla metà del '500, Brescia ospitò varie stamperie fin dal periodo 1470-1475, dando vita ad un'editoria di prim'ordine per qualità e quantità (260 edizioni accertate dal 1470 al 1500), distinguendosi soprattutto per l'edizione di testi classici, in prevalenza commentati da umanisti locali. Dalla propagazione dell'umanesimo provenivano nuove leve che rinfoltirono i quadri dell'apparato scolastico locale rinnovando contenuti e metodologie didattiche delle circa trenta scuole facenti capo ad altrettanti maestri privati presenti alla metà del Quattrocento nel solo capoluogo, a cui si sommavano quelle non meno numerose sorte nei maggiori centri del distretto, dal piano al monte. Tali maestri di grammatica e retorica, fra cui eccelsero Giovanni Britannico, Marino Becichemo, Giovanni Calfurnio, grazie alla loro eccellente preparazione seppero trasformare le loro scuole da luoghi di insegnamento e apprendimento, a sedi di sperimentazione e applicazione del nuovo sapere umanistico, utilizzando sistematicamente le nuove tecniche filologiche ed elaborando nuovi commenti esegetici, spesso editi in stretta collaborazione con l'intraprendente editoria locale.

Anche a Bergamo e nel suo territorio le istituzioni scolastiche non erano affatto carenti, né sotto il profilo numerico, né sotto quello qualitativo, ma tale sistema pur crescendo al suo interno una figura del valore di Gasparino Barzizza, non riuscì a raggiungere lo stesso livello qualitativo conseguito da quello bresciano.

Intorno alla metà del Cinquecento l'umanesimo bresciano è all'apice del suo sviluppo ricolmo di studiosi e intellettuali formati dall'insegnamento di quell'eccezionale generazione di maestri umanisti quattrocenteschi. Tra i più noti al tempo dell'arrivo di Lucia ricordiamo l'ormai anziano docente universitario Giovanni Francesco Conti (detto Quinzano Stoa), rientrato in città in quel periodo, dopo aver insegnato a Pavia, Padova, Parigi; il "fervente ciceroniano" Mario Nizolio, il gentiluomo letterato Francesco Martinengo Cesaresco, fondatore nel 1545 dell'Accademia dei Dubbiosi, che la poetessa forse ebbe modo di frequentare. Vi era inoltre una nutrita compagine di una trentina di poeti petrarchisti che verranno ospitati nella miscellanea lirica allestita appositamente per loro da Ruscelli nel 1554, il cui posto d'onore fu riservato alla nota poetessa bresciana Veronica Gambara scomparsa a Correggio lo stesso anno del matrimonio di Lucia. Tra gli altri vi figurano Bartolomeo Arnigio, Girolamo Bornato, Francesco Stella che una decina di anni dopo (1563) costituirono l'Accademia degli Occulti, finendo col comporre anche alcune rime in onore dell'Albani.

Nei quindici anni di matrimonio con Faustino Avogadro, non tutti trascorsi a Brescia, Lucia ebbe tre figli: Girolamo, Lelio, Scipione<sup>1128</sup> e tra una gravidanza e l'altra, come si conveniva a una

---

<sup>1127</sup> Le brevi osservazioni di cui sopra si basano sui seguenti studi: Ettore Caccia, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*; Virgilio Cremona, *L'umanesimo bresciano*, in: *Storia di Brescia. II La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia, Morcelliana, 1963; Simone Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e civiltà umanistica nell'Occidente della Serenissima*, Travagliato (Bs), Torre d'Ercole, 2009.

<sup>1128</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 36; sulle preoccupazioni di Lucia per l'educazione dei figli abbiamo trovato una traccia significativa nell'epistolario del "segretario" bergamasco, Giovanni Andrea Viscardi, *Delle lettere libro primo*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1591, c. 17r-v: da Padova, in data imprecisata, Viscardi risponde ad una precedente lettera di Lucia Albani in cui le chiedeva di trovarle un maestro per i suoi figli, dicendogli di aver trovato "un prete [...] di buone lettere ed ottimi costumi", consigliandole di metterlo alla prova per due o tre mesi. Il prete in questione sarebbe giunto a Brescia entro

gentildonna del suo rango, frequentò i salotti e i circoli delle famiglie più in vista della città destando ovunque ammirazione e meraviglia vuoi per l'eleganza dei costumi, la gentilezza insita nel portamento, vuoi per le sue liriche che forse venivano lette ad un pubblico selezionato di estimatori. Di quest'atmosfera aristocratica e del favore che Lucia seppe conquistare nell'alta società bresciana, fornisce un'ulteriore testimonianza il bresciano Marco Bona che agli inizi del 1556 terminò l'allestimento di una virtuale galleria di ritratti delle "valorose" donne bresciane, nel quale si tramanda la seguente immagine dell'Albani, delineata secondo la vulgata neoplatonica bembesca, in cui si plaude ai frutti letterari del "divino intelletto" infuso in lei dal sommo creatore e la cui "terrena beltà", altro non era che il riflesso esteriore.

«[In lei] si scorge la vera Imagine della valorosa Signora Lucia Albana Avogadra, - annota Marco Bona – la quale non bastando a Dio di haver dettata di così rara et intera bellezza che in lei emenda non trovi a patto alcuno l'Invidia, che ancora volendo sublimare et far maggiore questa sua terrena beltà, gli ha apreso infuso così alto et divino inteletto, che senza andar mendicando aiuto di scrittori può divinissimamente con le proprie compositioni agrandire la gloria del sesso femminile. Il vestir suo è molto vago, ricco, et che dimostra la magnificenza sua. Ha nell'una e nell'altra mano due verdi corone conteste di sacro lauro, significando una delle ghirlande serbarsi per colui che fidatosi nell'ampiezza et sublimità del soggetto prenderà carico di cantare il suo nome, et l'altra doversi a lei con raggione poi che a paragone di qualunque altro nobile spirito si fa conoscere delle Muse amica, e con i dotti e vaghi suoi componimenti si prepara un forte e fermo scudo contra i morsi crudeli e dispietati del tempo ingordo.»<sup>1129</sup>

Nonostante un'ambientazione, che ci sembra di capire felicemente riuscita, Lucia conservò solidi rapporti con l'ambiente bergamasco e con la sua famiglia e, data la breve distanza che separava le due città, vi effettuò svariate visite, ad esempio nelle estati 1557 e 1558, di cui abbiamo riscontro nel ritrovato epistolario con Pietro Gradenigo.<sup>1130</sup> Altra probabile presenza ci fu in occasione del matrimonio celebrato nel 1562 tra la sorella Giulia ed Enea Tasso, cugino di Torquato e fratello del filosofo e poeta Ercole;<sup>1131</sup> inoltre durante una di queste visite, l'Albani ebbe la possibilità di conoscere il giovane Torquato Tasso inviato dal padre a Bergamo nel 1556, quando fu ospite anche del padre di Lucia, Giovan Girolamo.<sup>1132</sup>

In tarda età ("E ben mi dolgo, che si grave, e tardo / ti lodo, e canto"), l'autore della *Gerusalemme Liberata*, forse su istanza dell'anziano padre di Lucia, Giovanni Girolamo, nel frattempo elevato al soglio cardinalizio, dedicò a Lucia il sonetto *O chiara luce di cileste raggio* apparso per la prima volta a stampa nelle *Gioie di rime e prose*,<sup>1133</sup> costruito sui sintagmi

---

pochi giorni. Dal resto dell'epistolario si può evincere che a farle il nome del Viscardi, doveva essere stato il padre di Lucia, Giovanni Girolamo, che era in stretto contatto epistolare col giovane 'segretario' bergamasco.

<sup>1129</sup> Marco Bona, *Galleria di ritratti di donne bresciane singolari per virtù e bellezza*, Brescia, Biblioteca Queriniana, Manoscritti, Collezione Di Rosa, 56; la fonte è stata rintracciata e citata da L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., pp. 36-39. Al 'ritratto' fa seguito il seguente sonetto del Bona: «Luci angeliche e sante, che prestate / il lume a Febo onde vi onora e cede, / luci altiere che fate ferma fede, qua giù del ben de le parti beate. // Luci alme e vaghe in cui vera Honestate / gionta con la leggiadra alberga e siede, / luci al dolce girar di cui si vede / l'aria schiarirsi intorno e le contrate. // Dir più volte del sublime et alto / vostro nobil valore, i' presi ardire, / sperando al ciel che per Voi levarmi a volo; // Ma l'intelletto mio che al pensar solo / di voi trema e paventa, non che a dire, / sempre vinto rimase al primo assalto.»

<sup>1130</sup> BMVe, manoscritti IT X 23 (6526), c. 75r-v e c. 76r-v, lettere di P. Gradenigo a Lucia Albani indirizzate entrambe a Bergamo del 27-9-1557 e del luglio 1558.

<sup>1131</sup> E. Cominelli, *Lucia Albani Avogadro...*, cit., p. 184.

<sup>1132</sup> Cfr. Bernardo Tasso, *Delle lettere secondo volume*, In Padova, presso Giuseppe Comino, 1733, n. 89 del 10-2-1557 al "cavalier Albano Collaterale" in cui lo ringrazia per le cortesie usate nei confronti di Torquato.

<sup>1133</sup> Torquato Tasso, *Gioie di rime e prose*, Venezia, Vaselini, 1586, p. 55.

petrarcheschi dell' "alma pura" e dei "begli occhi", quest'ultimo usato anche dall'Albani nel suo canzoniere e con le facili assonanze onomastiche della "chiara luce" e dell' "alba". Il testo recita così:

O chiara luce di cileste raggio,  
ch'un alma pura, e duo begli occhi illustri;  
e tra rose vermiglie, e bei ligustri  
scopri nel volto quasi un lieto Maggio.  
Luce gentil, che non ricevi oltraggio  
Dal tempo avaro, o dal girar de' lustri;  
ma fra titoli, e pompe, e fregi illustri  
ne segni al ciel sublime alto viaggio.  
Serio o Brembo per te non sol riluce,  
ma se gli antichi tempi ancora i' guardo,  
mi par che Roma ne lampeggi ed alba.  
E ben mi dolgo, che si grave, e tardo  
ti lodo, e canto, o mia serena luce,  
che sei del vero sole aurora ed alba.

Riguardo a questo tardivo ricordo lirico della poetessa ormai scomparsa da molti anni, avanzo l'ipotesi che l'ispirazione sia giunta al tempo della sua vista a Bergamo nell'agosto 1587, dopo aver visto in casa Albani il ritratto della poetessa eseguito dal celebre pittore Giovanni Battista Moroni; come farebbero intendere i vv. 3-6 (e tra rose vermiglie, e bei ligustri / scopri nel volto quasi un lieto Maggio / Luce gentil, che non ricevi oltraggio) nei quali il poeta sembra aver ben impressa nella mente l'effigie della giovane donna. Immortalata dall'arte e dalle lettere, è diventata luce immortale che non riceve oltraggio e il cui viaggio celeste è stato contrassegnato da titoli, fregi e pompe solenni. La sua luce ormai celestiale, preannuncio di quella divina, non rifulge solo per la sua patria (Serio e Brembo), ma tramite anche le virtù del padre, assiso al Sacro collegio cardinalizio, si estende fino a Roma.

D'altra parte il tributo lirico di Torquato, trovava in suo padre Bernardo, un autorevole precedente: quest'ultimo, in corrispondenza con Giovanni Girolamo Albani, nel canto 44 dell'*Amadigi*, aveva già tributato le sue lodi a questa giovane e promettente seguace delle Muse:

Ma perché taccio di Lucia Albana?  
Ch'andrà con Lei di par cantando intorno,  
E farà risuonar l'Austro e la Tana,  
e dove sorge, ove si corca il giorno.

Nella breve raccolta dell'Albani non rimane traccia dell'amore coniugale e quest'assenza costituirebbe prova ulteriore della composizione di gran parte delle sue liriche in epoca precedente al matrimonio. Sulla riuscita o meno di questo matrimonio non abbiamo informazioni e quindi non sappiamo se si trattò di un'unione felice, o quanto meno riuscita, o se fu uno dei tanti matrimoni combinati, ove prevalse l'obbligo della devozione coniugale e l'obbedienza alle norme e ai costumi vigenti. Apprendiamo però dalle cronache giudiziarie coeve che i forti legami di sangue e di consorteria tra gli Albani e gli Avogadro, indussero quest'ultimi a spalleggiare i parenti bergamaschi nella loro sanguinosa contesa con i Brembati. Si trattò di un coinvolgimento diretto che si spinse fino al punto da fornire ai fratelli di Lucia, uno dei loro bravi, Ettore Piacentino, che partecipò in compagnia di altri sicari, allo spietato omicidio di Achille Brembati avvenuto in Bergamo nel 1563. Ad aggravare una situazione già compromessa, inoltre Lucia e il marito diedero ospitalità ad uno dei mandanti, Giovanni Domenico Albani, fratello della poetessa, durante la sua fuga da Bergamo. Tali circostanze emerse nel corso delle indagini ordinate da Venezia, procurarono

non poche noie agli Avogadro, accusati di sostegno e favoreggiamento nell'omicidio; pertanto, onde evitare gravi conseguenze penali, Lucia e il marito dovettero trasferirsi a Ferrara, luogo più sicuro e al riparo dalla giustizia della Serenissima. Durante tale soggiorno presso la corte estense, ebbe luogo nel 1564 la morte del marito Fausto avvenuta in circostanze alquanto singolari. Dopo la sua morte, Lucia rientrò a Brescia, ove morì quattro anni più tardi all'età di soli trent'anni.

Fin qui abbiamo dato conto della breve esistenza di Lucia trascorsa in gran parte tra Bergamo e Brescia; resta ora da esaminare Venezia, il terzo polo di riferimento delle sue vicende soprattutto intellettuali. Siamo in grado di illustrare con maggior ricchezza di informazioni il rapporto con l'ambiente intellettuale veneziano, grazie al ritrovamento di un mazzetto di lettere tra l'Albani e il parente veneziano Pietro Gradenigo all'interno del carteggio di quest'ultimo, conservato in un manoscritto cinquecentesco ora alla Marciana di Venezia. Un carteggio più volte citato da precedenti studiosi sulla base di fonti settecentesche, senza essere però né rintracciato né tantomeno esaminato.

Pietro Gradenigo († 1580), appartenente alla famosa famiglia patrizia di origine friulana, raggiunta l'età adulta e dopo aver sposato Elena Bembo, figlia del cardinale Pietro, preferì alla carriera politica e agli onori di un'attività pubblica al servizio della Serenissima, una vita ritirata, dedita alla cura della famiglia e degli studi filosofico-letterari.<sup>1134</sup> Frequentò il circolo letterario di Domenico Venier, uno dei migliori poeti veneziani del '500 che, assieme a Girolamo Molin, altro amico di Gradenigo, erano considerati gli eredi e i maestri più fedeli della tradizione lirica bembesca. Lo stesso Pietro fu poeta non mediocre, le cui liriche furono pubblicate nel *Secondo libro delle rime* raccolte da Dionigi Atanagi (Venezia, 1565) e nel *Quinto libro delle rime* curate da Ludovico Dolce. Assieme al fratello Giorgio (1522-1600),<sup>1135</sup> che al contrario di Pietro, seppe invece coniugare brillantemente negozi politici e *otia* letterari, a Federico Badoer, al Molin, a Venier, partecipò nel 1558 alla Fondazione dell'«Accademia venetiana» o della Fama che nell'ambizioso progetto del suo ideatore, il Badoer, doveva elaborare le linee guida della politica culturale della repubblica veneziana avvalendosi del fior fiore dell'intellettualità veneziana, ma non solo, se pensiamo che la funzione di segretario fu affidata a Bernardo Tasso.<sup>1136</sup> L'ampio, quanto ambizioso progetto, che ebbe vita brevissima e si interruppe con la caduta in disgrazia del suo ideatore (1561), prevedeva una revisione della storiografia veneziana, il riordino del sistema legislativo e del sistema scolastico della repubblica, il ripensamento delle sue istituzioni politiche e un vastissimo programma editoriale di tipo enciclopedico, la cui esecuzione tecnica fu affidata a Paolo Manuzio.

Il fervore e l'operosità che scaturivano dalle iniziative di questo ambiente intellettuale, fanno da sfondo allo scambio epistolare tra Pietro Gradenigo, Lucia Albani, e la sua parentela bergamasca e bresciana, svoltosi tra 1555 e 1561, proprio negli anni che vedono intrecciarsi formazione dell'Accademia e allestimento delle famose antologie liriche curate per conto di tali circoli da Ruscelli, Atanagi e Dolce.<sup>1137</sup> Agli inizi dell'estate 1555 Pietro aveva trascorso un periodo di

---

<sup>1134</sup> Manca ancora uno studio completo su questo personaggio su cui si hanno solo notizie frammentarie, ad esempio in *Tre lettere gratulatorie inedite di Pietro Gradenigo patrizio veneto, precedute da brevi cenni biografici e critici. (Per le fauste ed illustri sponsalizie Baglioni-Gradenigo, a cura di Tommaso Landi)*, Venezia, tipografia di Pietro Naratovich, 1846, pp. 9-11.

<sup>1135</sup> Anna Siekiera, *Gradenigo, Giorgio*, in DBI, LVIII, (2002), pp. 304-306 e soprattutto Giorgio Gradenigo, *Rime e lettere. Testo con introduzione e commento* di Maria Teresa Acquaro Graziosi, Roma, Bonacci, 1990, in particolare le pp. 7-30 per la parte biografica e introduttiva.

<sup>1136</sup> Su tale Accademia si veda Lina Bolzoni, *Il «Badoaro» di Francesco Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama*, in "Giornale storico della letteratura italiana", a. XCVIII, vol. CLVIII, pp. 71-104, in specifico le pp. 73-87; Marino Zorzi, *Le biblioteche tra pubblico e privato*, in *La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*, a cura di Giovanni da Pozzo, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 35-48.

<sup>1137</sup> BMVe, Manoscritti italiani X 23 (5626), sul frontespizio una mano settecentesca ha posto il seguente titolo: "Lettere di Pietro Gradenigo patrizio veneto scritte a diversi". Le lettere non sono numerate e non tutte sono datate: la più antica risale al 1543 e l'ultima al 1562.



vacanza nel bresciano presso la parente Teodora Visconti, in cui ebbe modo di frequentare Lucia Albani, anch'essa sua parente, il marito Fausto Avogadro e altri patrizi locali, tra cui Leonardo Martinengo e la moglie Domitilla. Durante tale soggiorno Pietro si ammalò e le sue condizioni si aggravarono a tal punto che a Venezia lo credettero in fin di vita; fortunatamente, le amorevoli cure di Teodora e degli altri parenti l'aiutarono nella guarigione. In una lettera di ringraziamento alla Visconti spedita il 3 luglio dello stesso anno dalla tenuta di campagna di Villabozza nel padovano, dopo la sua partenza da Brescia, narra in stile idillico-pastorale come la vita in villa stia favorendo la ripresa e il recupero delle forze:

«ho speso assai bene i giorni e l'hore di questo tempo: et così spendo parimente tutto dì, parte studiando, et scrivendo qualche cosa, talvolta pescando et uccellando et alle fresche hore sollanzando hor per giardini et rive quando per prati et per selve; in questa bella stagione pasco gli occhi et l'anima della amenità e vaghezza di questi luoghi bellissimi et allontanando la mente mia dalla mala ambizione dalli travagli, fastidii, et pensieri noiosi della città.»

Un passo significativo che serve a sottolineare l'adesione del patrizio veneziano ad uno stile di vita campestre, che lungi dal costituire una mera finzione poetica, era anzitutto parte integrante delle loro economie familiari, da cui derivavano stili di vita e valori ideologici. Trova inoltre conferma la predilezione del Gradenigo per una vita appartata fatta di studi e di contemplazione, lontana dai contrasti e dalle gravose incombenze degli affari cittadini. Nell'epistola Gradenigo ricorda con sommo piacere la benefica assistenza ricevuta dalla Visconti e quale forma di ringraziamento per l'amorevole ospitalità, acclude due sonetti "fatti già sopra la mia malattia", di cui uno – *Di nobil sangue, e stirpe antica nata rivolto* – compare nell'edizione postuma delle sue *Rime*, che contengono altri due sonetti dedicati all'Albani.<sup>1138</sup> Prima di congedarsi invia saluti agli Avogadro, a Lucia Albani e al padre di lei, che già si fregiava dell'ambito titolo di Collaterale Generale. Dopo il recente soggiorno bresciano, i legami parentali bresciani e bergamaschi dovevano essersi ravvivati e rafforzati perché appena una decina di giorni dopo, Gradenigo sentì l'esigenza di indirizzare all' "Illustre signor Collateral Generale il signor cavaliere Albano suo parente a Bergamo",<sup>1139</sup> una missiva encomiastica in cui si rallegrava dell'importante carica di cui era stato insignito recentemente, dedicandogli il seguente sonetto:

Saggio invitto Signor che dimostrate  
con leggiadre opre il vostro alto valore,  
vera gloria di Marte, e chiaro onore  
d'Apollo, e de le Muse abbandonate,  
in voi somma virtù, somma bontade  
alberga sempre, e da voi surge fore  
d'alta eloquenza un fonte assai maggiore  
d'ogni altro, che risorga a nostra etate.  
Prego che tardo in cielo a sé vi chiamo  
la divina pietà, che noi governa  
o spirto illustre, e d'ogni laude degno;  
perché più lungo tempo honor et arme  
la donna d'Adria un tal fido sostegno,  
et serbi poi d'Alban memoria eterna.<sup>1140</sup>

---

<sup>1138</sup> I sonetti dedicati a Lucia Albani sono i seguenti: *Di nobil sangue, e stirpe antica nata*; *Mentre al mar correran superbi i fiumi*; *O veramente al ciel vcara e gradita*, cfr. Pietro Gradenigo, *Rime*, In Venetia nella stamperia de' Rampazetti, 1583, c. 34v, 35r, cc. 46v-47r.

<sup>1139</sup> *Ibidem*, c. 55r-v

<sup>1140</sup> Il sonetto si legge con identica lezione in P. Gradenigo, *Rime ...*, cit., c. 35v.

Nei mesi successivi Gradenigo ricevette due lettere da Lucia Albani, le prime testimoniate da questo carteggio, a cui rispose il 31 dicembre 1555, spiegando che la loro lettura aveva destato in lui tale stupore per l'eleganza del loro stile, che aveva ritenuto opportuno condividerle con gli amici del sodalizio letterario e cioè con lo stesso Venier, con Lodovico Dolce, con Girolamo Molin "et a diversi gentili spiriti che l'hanno veduta, et oltre modo commendata".<sup>1141</sup> In particolare la lettura collettiva della seconda di tali lettere, suscitò la stessa ammirazione provata dal Gradenigo e i maggiori letterati veneziani del tempo si unirono al coro delle laudi, formulando il desiderio di conoscere "presentialmente" l'autrice di tali scritti "tutti infiammati dalle sue rare virtù, per il buon saggio ch'ella ha dato di sé". Dopo l'invito a recarsi a Venezia facendo il viaggio assieme alla signora Teodora Visconti, come di consuetudine in questi scambi epistolari, le inviava un suo sonetto "tanto più rozzo et privo di ornamenti, quanto più pieno di reverenza, et di buono affetto di anima." Negli apprezzamenti dei maggiori rappresentanti del petrarchismo veneto e dei futuri promotori dell'Accademia della Fama, possiamo leggere sia l'interesse nello scoprire nuovi talenti emergenti al di fuori della città lagunare, sia stupore per questa letterata proveniente dalla periferia occidentale del dominio veneziano ritenuta scarsamente prolifica dal punto di vista letterario e tutt'al più considerata riserva "edenica" di Zanni e altre maschere facchinesche buone a far divertire il popolo nelle pubbliche piazze col loro dialetto grossolano e indecifrabile.

Più di un anno e mezzo trascorre prima che lo scambio epistolare riprendesse nell'occasione infausta della morte del padre del Gradenigo (23 settembre 1557) comunicata pochi giorni dopo sia a Lucia Albani che a Teodora Visconti.<sup>1142</sup> In queste righe il dolore e lo smarrimento provocati dalla scomparsa del genitore sono evocati mutuando dai prontuari cinquecenteschi della lirica petrarchesca lessico, metafore, sintagmi, aggettivazioni, che vengono innestati con grande naturalezza nel corpo del testo epistolare, segno che tale linguaggio costituiva da tempo un vero e proprio abito mentale che si poteva utilizzare anche al di fuori dell'esercizio lirico, nelle varie forme della comunicazione scritta. Per rendere l'idea dello sconcerto suscitato dalla morte quasi improvvisa del genitore, Gradenigo lo paragona allo sbigottimento provato da una compagnia di viaggiatori che, sorpresa da un improvviso temporale, assiste impotente alla morte di uno dei compagni colpito da un micidiale "folgore di Giove". «Di quello, che alle volte adiviene ad alcuna compagnia d'huomini, - scrive Gradenigo - i quali andando per viaggio assaliti ad un tratto da oscuro et fortunevole nembo e procella quanto più di scampar procacciano, ecco subitamente dal ciel discendere con gran spavento il folgore di giove, et uno di mezzo loro percuote, et uccide; onde gli altri tutti restano di tale avvenimento impauriti, et quasi morti, così noi sui figlioli parimente restati siamo». Il concetto è ripreso nella frase successiva mescolando il lessico tipico delle rime ove si tratta dell'assalto amoroso mosso da Cupido con quello delle liriche in morte: così il "mortal camino della vita" del padre risulta interrotto da "pungente strale" lanciato dalla "rea fortuna" contro cui nulla può "schermo o riparo alcuno". Dopo esclamazioni di rito, si prosegue sullo stesso copione in cui la perdita del capofamiglia è rappresentata con le metafore visive dello spegnimento della luce, dello spezzarsi del sostegno, della nave privata del "suo saggio nocchiero e fidato duce" che rischia di andare alla deriva. La conclusione, affidata all'immane citazione classica, è una querimonia rivolta alla caducità dei disegni umani: «come dice Cicerone *Quem immortalem si fieri posset non volem*, o instabile fortuna, o ingannevole speranza, o vani nostri disegni, come si cangia, come si perde, come si rompono a mezzo il corso prima che arrivino al desiato porto.»

Non trascorse neanche un anno, che a questa perdita si aggiunse quella della sorella Cristina che, deceduta prematuramente, affidò alle cure del fratello Pietro i figli minorenni, il quale, già gravato dalla gestione degli interessi di famiglia e dal disbrigo delle pendenze relative all'eredità

<sup>1141</sup> "Alla illustre s.ra Lucia Albana Avogadra a Brescia", "Di Venetia l'ultimo di dicembre del '55", in BMVe, Manoscritti ..., cit., cc. 73v-74r.

<sup>1142</sup> "Alla istessa [Lucia Albani] a Bergamo", "Di Vinegia alli 27 settembre 1557" e "Alla medesima [Teodora Visconti] a Brescia", "Di Venetia a 27 settembre del '57", in *ibidem* rispettivamente alle c. 75r-v e cc. 72v-73r.

paterna, si dovette accollare queste ulteriori incombenze, che confida ancora una volta per via epistolare alle parenti Teodora Visconti e Lucia Albani. In particolare con quest'ultima rievoca tali eventi a parziale giustificazione del suo silenzio epistolare. Quale segno di devozione e di stima inalterata le invia «due rozzi sonetti, che le ho fatti, l'uno parla dell'obbligo ch'io le tengo, l'altro tratta della doppia bellezza di Vostra Signora della virtù del suo animo quanto amendue possino in noi con la forza loro. La prego a non risguardar in essi altro, che al puro affetto dell'animo mio et non alla rustichezza loro, che hanno preso qualità dal luogo onde son nati.»<sup>1143</sup>

Ai due sonetti dedicati a Lucia e alla canzone e al sonetto composti dopo la morte del padre, aggiunge “due altri sonetti ancora fatti per adietro sopra la mia infermità di Brescia” del 1555, al fine di avere un giudizio di persona “molto intendente di poesia et di rime”. Una richiesta di valutazione che richiama la nostra attenzione alla formazione di un rapporto intellettuale paritario tra la giovane poetessa e il poeta già affermato e a quelle pratiche di scambio e di comunicazione lirica, che evidenzieremo anche a proposito del circolo letterario di Pietro Spini, nelle quali i risultati della scrittura lirica venivano condivisi e scambiati sia tra i componenti di uno stesso sodalizio, sia tra cerchie di amici o ambienti intellettuali lontani. Il più delle volte tali scambi includevano la richiesta di una valutazione critica, se non di una vera e propria revisione o recensione; in taluni casi i materiali inviati erano esplicitamente destinati alla sola fruizione dell'amico/a, in altri, l'invio era invece finalizzato ad ulteriore propagazione sempre per via manoscritta. D'altra parte Gradenigo non era affatto nuovo od estraneo a questi circuiti di scambi di materiali poetici: in passato, all'inizio del 1543, aveva ricevuto da Pietro Bembo un mazzetto di rime, delle quali alcune già apparse in stampa ed altre inedite “ancora corrette in molti luoghi” e “le sue stanze parimente”.<sup>1144</sup> All'esplicita richiesta del Bembo di non divulgarle ad altri conoscenti, nella responsiva, Gradenigo faceva garbatamente notare che a Venezia diverse sue liriche inedite, tra cui “Città con cui più sudor posta e cresciuta”, circolavano già da tempo negli ambienti letterari, alimentati dal *network* della diffusione manoscritta. Impegni familiari sempre nuovi e l'assolvimento dell'incarico pubblico di Auditore, impedivano a Gradenigo sia di curare con la dovuta continuità i rapporti epistolari, sia di ospitare i parenti bergamaschi durante la trasferta veneziana del padre di Lucia in compagnia del figlio Giovanni Battista, argomento della lettera spedita a Lucia il 9 maggio 1559.<sup>1145</sup> Sommo dispiacere fu per Gradenigo non aver avuto «né tempo, né modo, né di cortigianar, né di compagnar, né di invitar il Signor suo padre, né il conte suo fratello, né di intervenirgli con qualche sollazzo, et intertenimento giammai, come alla qualità di cotal personaggi, et all'obbligo mio si ricercava, et era richiesto di dover fare, et come io sommamente desiderava»<sup>1146</sup>.

Il motivo della visita degli Albani non è specificato dal Gradenigo, tuttavia sappiamo che Giovanni Girolamo Albani deteneva una delle cariche militari più importanti della Serenissima, il cui disbrigo doveva comportare visite più o meno frequenti nella Dominante. Come se non bastasse, i rapporti con le autorità veneziane si erano senz'altro complicati dal momento in cui gli Albani avevano innescato il conflitto con la famiglia rivale dei Brembati denunciando due anni prima Giovanni Battista Brembati come informatore del governo spagnolo. Accusa successivamente respinta da Venezia in quanto priva di fondamento. In tali vicende finì con l'essere coinvolto anche Pietro Gradenigo, che inevitabilmente era interpellato per fare da tramite tra gli Albani e i rappresentanti delle istituzioni veneziane, perorando la loro causa e difendendo il loro buon nome. Anche dal lato bresciano non mancavano motivi di preoccupazione per il Gradenigo, causate dalle

---

<sup>1143</sup> La “rustichezza” del luogo di origine dei sonetti si riferisce alla composizione avvenuta nella villa di campagna di Villabozza.

<sup>1144</sup> Cfr. Lettera del Gradenigo a Pietro Bembo “A Ugolio, di Venezia alli ... febbraio 1543”, in: *Tre lettere gratulatorie...*, n. 1, pp. 15-16; anche questa lettera proviene dal carteggio ora alla Marciana.

<sup>1145</sup> “Alla medesima [Lucia Albani]”, “Di Vinegia alli 9 di maggio 1559”, in: BMVe, *Manoscritti...*, cit., c. 77r-v.

<sup>1146</sup> *Ibidem*.

tensioni tra Fausto Avogadro, marito di Lucia e un personaggio definito solamente “miles gloriosus”, oggetto di una missiva di risposta allo stesso Fausto, in cui il parente veneziano lo invitava alla moderazione, sfuggendo alle provocazioni del rivale.<sup>1147</sup> Cosa nient'affatto facile da osservare per un Avogadro, una delle nobili famiglie bresciane al centro di lunghe e sanguinose faide, che con maggior frequenza facevano ricorso alla violenza e alla sopraffazione quali strumenti per dirimere le loro controversie, o per affermare le loro posizioni.

Che l'Avogadro, nonostante gli avvertimenti, si fosse cacciato in qualche guaio ne abbiamo conferma in una lettera del luglio 1559 del Gradenigo al marito di Lucia, in cui lo informa delle sue pressioni presso Renier per richiedere che i restanti otto-nove mesi del bando inflitto ad Avogadro potessero essere trascorsi in una sua villa bresciana posta in luogo “molto solitario, et sequestrato dalle genti, per quivi attendere alla cura et governo delle sue possessioni e cose famigliari”. Nonostante che Gradenigo si fosse avvalso dei buoni uffici dei colleghi Zorzi (Giorgi) e Diedo, la risposta sembra essere stata negativa.<sup>1148</sup> Nell'estate dello stesso anno Lucia scrisse almeno tre lettere a Gradenigo in cui l'informava delle condizioni di salute del marito e del suo soggiorno in villa ove “prende non picciolo diletto” dalla lettura di poesie tra cui quelle del Gradenigo, da lei molto apprezzate.<sup>1149</sup>

Dopo la parentesi costituita dalle questioni legali del padre e del marito, il carteggio riprende sui binari a loro più congeniali delle disquisizioni letterarie. Ancora una volta è Lucia che prende l'iniziativa inviando tra 1559 e 1560 varie lettere, accompagnate da alcune “sue molto vaghe, et leggiadre rime”, di cui apprendiamo dalla missiva di risposta del febbraio 1560.<sup>1150</sup> Questa volta Gradenigo non si sottrae al confronto sulla materia lirica esprimendo un ampio giudizio sui sonetti appena ricevuti che riportiamo quasi interamente considerato l'interesse documentario che riveste. Dapprima viene formulata una valutazione complessiva sul modo di versificare tipico di Lucia:

«Nei sonetti poi vi si scoprono, et veggono nuovi, et altri concetti, parole scielte, et leggiadra testura, pura et facile, con bel numero, et nuovo et varietà di maniera, che tutto il componimento piace. Tutto diletta et move perché tutto e di dolcezza, di gravità, et di vaghezza mescolato et ripieno, mistura certo molto difficile et gratie a pochi conceduti a nostri tempi.»

Dopo le considerazioni generali si prendono in esame i singoli poemi:

«Nel primo sonetto con bella perifrasi et meravigliosa laude inalza ella la Donna a cui scrive, se stessa, per modestia, humiliando et iscusando; nel secondo con bello artificio amplificando con esclamatione riprende la nostra ferrea età, lasciata la virtù et la ragione, et il vero amor abbandonando, sodisfare al loro disordinato appetito, adducendo lo esempio proprio di Giasone e di Teseo. Nel terzo poscia argomentando poeticamente describe quel che Amor sia, et di che cosa, mostrando ch'egli ci guida, et inalza per destro sentiero col mezo della virtù alla cognizione delle cose divine et alla contemplazione di Dio».

---

<sup>1147</sup> “Al magnifico signor Faustino Avogadro il cavalier a Bressa”, missiva priva di data, ma ascrivibile al 1558-59, in *ibidem*, c. 78r-v. In essa Gradenigo accusa ricevuta di un plico di lettere portategli da G.G. Albani da recapitare al segretario ducale Ramusio e al figlio; unitamente ad altre due lettere indirizzate una al Da Lezze e l'altra “al Zeno”. La materia di tali documenti non è dichiarata.

<sup>1148</sup> “Al magnifico Rr illustrissimo signor Faustino Avogadro”, “Di Venetia a lugio [sic] del '59”, in *Ibidem*, cc. 90v-91r.

<sup>1149</sup> “Alla detta [Lucia Albani]”, “Di Vinegia ultimo di ottobre del '59”, *Ibidem*, cc. 92v-93r. Dopo essersi schermato dai complimenti per le sue poesie definite “cose rozze et basse, et non degne delle sue purgantissime orecchie, né del suo divino intelletto”, Gradenigo aggiorna l'Albani su una causa intentata da certo Girolamo da Sarnico servitore di Teodora Visconti.

<sup>1150</sup> “Alla Magnifica Signora Avogadra”, “Di Vinegia alli 21 di febbraio del XL [sic; invece LX]”. Ritengo che la data “MDXL” sia errata e che quella giusta sia “MDLX” e che ciò si spieghi con un evidente errore del copista che ha scritto il dieci romano prima del numero cinquanta, invece che dopo. Inoltre è da escludere che a quella data fosse in corso il carteggio tra Lucia Albani e Gradenigo considerato che Lucia nel 1540 aveva appena sei anni!

Disponendo dell'edizione moderna della raccoltina di Lucia Albani curata agli inizi del Novecento da Arnaldo Foresti e che consta di appena una trentina di componimenti, possiamo provare ad identificare i sonetti descritti da Gradenigo. Grazie ai riferimenti all'età ferrea e agli eroi mitologici, il più facile da identificare è il secondo, corrispondente al n. XVI dell'edizione Foresti, *Da questo pien d'errori secol rio*. Si tratta di un sonetto gnomico che prende forma di invettiva nelle prime due quartine contro il proprio "secol di ferro, anzi di fango vile" che ha bandito l'antica virtù e premiato il vizio e la perversione, ma che nelle terzine successive vira repentinamente sul tema amoroso che, evidentemente stava più a cuore all'autrice, deplorando l'infedeltà degli amanti, quale vizio peculiare della società maschile ben rappresentata da Giasone e Teseo<sup>1151</sup>:

Da questo pien d'errori secol rio,  
secol di ferro, anzi di fango vile,  
e' sì sbandita ogni opera gentile  
e ogni antica virtù posta in oblio,  
Che chi più il suo perverso empio desio  
cerca adempir, e 'n ciò segue suo stile,  
non riguardando a cosa alta od'humile,  
colui più saggio è riputato, et pio.  
Non più trovar si puon fedeli amanti,  
ch'amor si sdegna d'habitar ne' cuori  
che d'ogni vitio et duol sono ricetta.  
Vivon Giasoni, et Thesei, che diletto  
prendono de' falsi inganni et d'altrui pianti:  
ahi Ciel, come soffrir puoi tanti errori ?

Anche il terzo sonetto definito da Gradenigo di argomento religioso è agevolmente riconoscibile nel n. XXIII "A nostro Signor Giesù Cristo", in quanto è uno dei pochi testi di argomento spirituale che compare nella raccolta in prevalenza amorosa.<sup>1152</sup> Di fatto però anche in questi versi assistiamo ad una sublimazione dell'amore profano in quello religioso: la poetessa eleva la sua preghiera a Cristo affinché accenda con il "divo ardore" d'amoroso zelo la sua anima per condurla al porto della salvezza vincendo il mare delle sue passioni insane. Degna d'attenzione l'ultima terzina espressione, come l'intero sonetto, di un'intensa pietà cristocentrica, pur mescolata a residui platonici (mortal velo), che porta a dialogare senza timori reverenziali con il Signore, come se fosse nel corso di un'orazione mentale, implorandolo a non fuggire di fronte ai tanti peccati da lei commessi, perché è proprio tramite loro (dalla loro fonte) che scaturisce il suo amore compassionevole:

Se già (tua gran mercé) per nostro amore  
ti degnasti, Signor, scender dal cielo  
in questo inferno pien di cieco horrore,  
coprendoti d'humano, et mortal velo.  
Degnati ancor d'ogni passato errore  
sgombrar quest'alma; el freddo interno gielo,  
che penetrar in lei il tuo divo ardore  
non lassa, accendi d'amoroso zelo:  
talché poi giunta di salute a porto  
per te dal mar de le mie voglie ingrante,

---

<sup>1151</sup> L. Albani, *Rime...*, cit. p. 62.

<sup>1152</sup> *Ibidem*, p. 69.

gratie a te renda, et homai più non tardi:  
né ti mova da ciò, o mio sol conforto,  
il peccar mio, perché, se ben risguardi,  
è vie di lui maggior la tua pietade.

L'interpretazione che Gradenigo dà di questo sonetto è organicamente legata a quel platonismo di maniera petrarchesca rinverdito da Bembo, che vede nella ricerca dell'amore sensuale, il tramite per ascendere alla divinità e alla sua contemplazione; una tematica congeniale allo stato d'animo del Gradenigo intriso di umori malinconici e meditabondi. Non a caso il patrizio veneziano insiste sul tema della contemplazione divina incoraggiando Lucia a perseguire il cammino su questa strada:

«sol fin nostro, e bene, et quella sola felicità che l'huomo può qua giù godere et possedere, onde ella a gran ragion si iscusa se non va dietro alle vanità et a piacer del volgo sciocco eleggendo più tosto di starsi in luogo solitario, atto alla speculatione, et contemplazione; il che dicendo si vede, et comprende chiaramente quanto V.S. oltre all'acquisto della Poesia sia avanti et penetri nelle bone scienze et ottime dottrine della morale naturale et divina Filosofia, et come pasca la sua alta mente del vero cibo dell'anima, et nudrisca il suo divino intelletto de' celesti frutti et odori, attendendo sempre agli studi delle virtù et alle cose d'alta considerazione».<sup>1153</sup>

La trasmissione di questi tre sonetti a Gradenigo potrebbe far pensare ad una loro recente scrittura e al desiderio della poetessa di sottoporli al giudizio di un poeta esperto; non si hanno però ulteriori elementi documentari per confermare questa ipotesi, la quale contraddirebbe la tesi di Foresti, che sulla base di labili indizi, sosteneva l'origine adolescenziale di gran parte dei componimenti.

Ma veniamo alle circostanze che permisero a Lucia Albani di partecipare alle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle Signore di Spilimbergo* (1561), una delle maggiori antologie poetiche del medio Cinquecento, allestita per onorare la scomparsa della giovanissima nobildonna friulana, "singolare interscambio culturale" tra la Venezia della grande editoria letteraria e la periferia orientale di terraferma a cui l'aristocrazia lagunare risulta molto legata. Ideata e promossa da Giorgio Gradenigo, fratello di Pietro, ricordato in molte poesie come innamorato di Irene, ma in realtà legato sentimentalmente alla madre Giulia da Ponte; nella raccolta dei testi fu coadiuvato dal poeta e 'secretario' di origine genovese Dionigi Atanagi che poteva avvalersi di buona esperienza editoriale, dagli amici del circolo petrarchista del Venier e dal prelado veneziano Francesco Giovanni Commendone (1523-1584), destinato ad una fulgida carriera ecclesiastica.<sup>1154</sup> Riguardo la preparazione di tale silloge, il carteggio Gradenigo fornisce nuove informazioni, che da un lato sgombrano il campo da supposizioni infondate avanzate recentemente circa una possibile conoscenza avvenuta a Venezia tra Lucia e Irene, e dall'altro, apportano nuovi tasselli documentari circa tempi e modi della preparazione di tale raccolta e il coinvolgimento in tale operazione di Pietro Gradenigo, fino a questo momento ignorata. L'invito formale a collaborare a tale operazione editoriale componendo "con suo comodo uno o due sonetti, ovvero altra compositione in verso qual più le piace in morte et in laude di quella Signora Irene", è rivolto da Pietro Gradenigo a Lucia Albani nell'epistola datata 20 agosto 1560.<sup>1155</sup> Da essa

---

<sup>1153</sup> Più arduo è il riconoscimento del primo sonetto considerati gli scarsi e non del tutto chiari elementi identificativi forniti da Gradenigo: si può ipotizzare o il n. XVII "In nome di selvaggio", oppure il n. XIII "In nome di Phillida, cfr. *ibidem*, rispettivamente a p. 63 e a p. 59.

<sup>1154</sup> Al riguardo si veda: Antonio Corsaro, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)*, in: "Italice. Journal of the American Association of Teachers of Italian", 1998, n.1, pp. 45-61. Già Benedetto Croce alla metà del secolo scorso aveva richiamato l'attenzione su tale silloge poetica, cfr. *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1958, I, pp. 365-375: (XXVI. Irene da Spilimbergo).

<sup>1155</sup> "Alla Magnifica R.ra Avogadra", "Di Villa alli 20 di agosto del '60", in: *Ibidem*, cc. 104v-105v.

si evince chiaramente che Lucia non aveva alcuna conoscenza diretta della gentildonna friulana e che a quell'altezza cronologica erano già pervenute molte liriche da varie parti d'Italia:

«tanti nobili spiriti et devoti ingegni hanno già scritto per la Italia, et huomini, et donne, come ella può sapere, et in parte veduto per quelle Rime, che già qualche mese le inviai et vedrà maggiormente per queste altre, ch'al presente le invio, acciochè veggendo ello lo esempio di tante honorate, et illustri Donne, et Signore, essa non si sdegni di far loro compagnia con alcuna sua rima.»

Ecco le principali informazioni che si apprendono sulla genesi di questa raccolta: a) nel pieno dell'estate 1560 parte dei testi erano già stati acquisiti dai curatori e l'opera di reclutamento di altri autori era in pieno svolgimento; b) i testi già scritti e raccolti a Venezia, venivano fatti circolare in copie manoscritte fra i nuovi autori in modo da costituire termini di paragone e campioni stilistici, oltre a cercare di assicurare una certa omogeneità stilistico-lessicale tra autori così eterogenei per età, sesso, *status* intellettuali, retroterra culturali, padronanza dei mezzi espressivi; c) il coinvolgimento dell'Albani fu voluto da Pietro Gradenigo e dagli amici del circolo di Domenico Venier (“et in gratia di alquanti amici miei, che me ne fanno istantia”).

Lucia Albani compiaciuta dell'invito, si mise subito al lavoro e alla fine dell'estate inviò due lettere con altrettanti sonetti, ma la prima missiva andò smarrita, come lamenta Gradenigo nella risposta del 7 ottobre 1560.<sup>1156</sup> Nella seconda epistola giunta a destinazione, oltre al testo del sonetto, si intuisce che Lucia aveva richiesto un parere sull'uso metrico della parola “frate” e soprattutto un giudizio di merito sulla sua composizione, comprensivo della proposta di eventuali correzioni. La valutazione non si fece attendere e Pietro si disse pienamente soddisfatto dei versi della poetessa: “mi piace et sodisfa mirabilmente; et è degno di luce et di vita”, aggiungendo nel finale che il sonetto era “leggiadro e bello, havendo bella invenzione, vaga disposizione, et leggiadra locutione”. Tuttavia, accogliendo la richiesta dell'autrice, ritenne opportuno accompagnare la sua “opinione” da un giudizio in merito alla tecnica compositiva, suggerendo le seguenti variazioni:

«le dico, che a me parrebbe, che meglio stessero per avventura i due ultimi versi acconci in tal maniera, ove dice *'Teco havendo portate altiere e sole spoglie dal tempo, Mondo, e Morte rea'* dire *'teco spoglie portando altere, e sole / il Mondo e 'l Tempo vinto, e Morte rea'*, over *'Vinto il Mondo e 'l Tempo, et morte rea'*, et saranno però quei suoi istessi versi, mutata se non poco la collocazione delle parole.»<sup>1157</sup>

Gradenigo prosegue giustificando la sua proposta sulla base delle massime autorità in materia: «*'Vinto'* cioè havendo vinto, assoluto modo usato frequentissimamente dal Petrarca, dal Bembo, e da tutti i buoni scrittori, et da Latini anchora, com'ella sa; et medesimamente al quarto verso, ove dice *'la vede'*, direi *'la scorge'* per variar la locutione, dicendo di sopra.»<sup>1158</sup>

Leggendo la versione del sonetto di Lucia *Morte si lagna, che troncar pensando*, apparsa a stampa nel 1561, si constata che la prima delle due proposte di emendazione testuale suggerite da Gradenigo fu accettata da Lucia che corresse la precedente lezione. Di seguito il testo del sonetto:

Morte si lagna, che troncar pensando  
lo stame de la bella, e casta IRENE;  
Lei già, senz'aspettar sue dure pene,  
vede girsene al ciel lieta volando.  
Si lagna 'l tempo, che dove girando  
sepolti in Lethe gli altri nomi tiene:  
la mira, ch'immortal fatta ne viene

<sup>1156</sup> “Alla medesima [Lucia Albani]”, “Di Villa Bozza alli 7 di ottobre dl '60”, in *Ibidem*, c. 74v.

<sup>1157</sup> *Ibidem*; il corsivo e i segni delle virgolette singole e della barra sono state inserite dallo scrivente.

<sup>1158</sup> *Ibidem*.

più ad alto ogn'hor il bel volo spiegando.  
Ne meno il mondo si lamenta, e duole:  
ch'al paradiso anchor farsi simile  
sol per costei non poca speme havea.  
Sola fra Dei ti godi alma gentile:  
teco spoglie portando altere, e sole:  
il mondo, e'l tempo vinto, e morte rea.<sup>1159</sup>

La conferma che l'autrice apportò le modifiche proposte dal Gradenigo, oltre a rispedire il testo del sonetto andato perduto, l'abbiamo in altra lettera di Pietro della fine di dicembre dello stesso anno, in cui si accusa ricevuta delle "lettere" e dei "due sonetti" per l'antologia e si esprime il compiacimento suo e degli altri curatori editoriali per la buona prova dimostrata dalle sue composizioni:

«Sono essi [i due sonetti] per giuditio mio, et di chiunque gli ha veduti molto leggiadri, et belli, et pieni di maestà, et di vaghezza, et così dolci, puri, et netti, che non hanno bisogno, né di mia, né di altrui lima; né punto meno mi prende l'animo quest'ultimo ch'io ho veduto, che il primo ch'io vidi già, anzi il soggetto lo fa più grave et alto. Or non bastando a V.a S.a di havermi fatto un tale prezioso dono, mi ha voluto mandar appresso il suo bello, et dotto Dialogo per vincermi, et legarmi doppiamente col nodo della sua infinita cortesia perché io non me ne possa sciogliere giamai.><sup>1160</sup>

L'ultima annotazione di Gradenigo assume una certa importanza perché ci informa dell'esistenza di un Dialogo filosofico composto da Lucia Albani, di cui fino ad oggi non si conosceva l'esistenza e che non risulta al momento reperibile. Le uniche notizie concernenti la materia trattata le divulga lo scrivente nel corso della medesima lettera:

«Io ho letto et riletto il detto Dialogo con mio sommo piacere, et diletto, havendo veduto oltre allo Spirto, et alla dottrina, che vi è sparsa per entro et oltre alle vaghe forme, et ornamento della scielta elocuzione toscana, come in lei per celeste dono la ragione regina del suo animo signoreggiando alle perturbationi, regge et governa alteramente i sensi et affetti suoi, et il tenor della vita, et le fa conoscer quello, ch'è proprio il suo fine, et bene, innalzandola per la via della virtù, et della salute al cielo, ch'è la sua vera patria delle nostre anime, et alla contemplazione di Dio suo vero obietto in cui solo è riposta ogni nostra contentezza et felicità: da quai concetti et parole ben si vede il grande acquisto, ch'ella ha fatto delle cose della Filosofia, et Teologia Christiana, et si scorge quali siano i pensieri, i costumi et il viver suo da quelle carte, quasi da lucidissimo et trasparente cristallo tralucendo tutte fuori il suo innocente animo, et il suo puro cuore».

Ad oggi, salvo qualche 'miracoloso' ritrovamento, questo commento del Gradenigo è tutto quanto ci rimane del trattatello di Lucia che documenta la continuazione dell'attività letteraria anche nel corso del periodo bresciano, nonostante gli impegni familiari e le maternità, cimentandosi sia sul già collaudato versante lirico, sia su quello del tutto nuovo della prosa filosofica. Torniamo però ai due sonetti inviati per l'antologia per Irene da Spilimbergo: nel primo sopra riportato, come osservava Gradenigo, vi aleggia un'atmosfera di leggiadra 'vaghezza' che stempera la drammaticità della scomparsa della giovane donna, compenetrando mitologia (il fiume Lete; gli Dei) e cristianesimo (il Paradiso). A consolazione del dolore provocato a parenti e amici, Lucia suggerisce che con la sua dipartita, Irene ha beffato per prima la Morte, che rapendola ai vivi, l'ha sottratta alle

---

<sup>1159</sup> *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle Signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti versi Latini di diversi egregij Poeti, in morte della medesima Signora*, In Venetia, appresso Domenico & Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561, p. 131; l'esemplare consultato è in BCBg, Tassiana, K 6 35. La sottolineatura è nostra.

<sup>1160</sup> "Alla detta [Lucia Albani]", "Di Vinegia alli 25 di dicembre del '60", in BMVe, *Manoscritti...*, cit., cc. 105v-106r: il passo citato con mia sottolineatura, è a c. 105v.



“dure pene” della vita adulta; per secondo il Tempo, perché non riuscirà ad oscurarne il nome destinato a raggiungere le vette dell’immortalità e infine pure il Mondo, che si duole d’aver perso colei, la cui bellezza poteva assimilarlo al Paradiso. Diversa e forse più originale l’ideazione del secondo sonetto che fa riferimento alle esperienze artistiche di Irene impastando i versi di reminescenze dantesche (“la vera / angelica armonia che ‘n alta spera / si cria) e neoplatoniche (col pennel mostrò quant’era / di perfetta beltà ne la sua idea; membrandò il bel, che l’alme bea):

Quella, che contemplando, al ciel solea  
poggiar sì spesso con la mente altera,  
ond’a noi col pennel mostrò, quant’era  
di perfetta beltà ne la sua idea,  
et col cantar, pura celeste Dea  
sembrando, facea fede de la vera  
angelica armonia, che ‘n l’alta spera  
si cria, membrandò il bel che l’alme bea,  
poscia che le dolcezze hebbe gustato  
ben mille volte de l’eterno amante,  
quanto più gustar puote alma ben nata,  
disse sdegnando: “a che più la beata  
sede lascio, per gir nel mondo errante?”  
Così fermossi ‘n quel felice stato.<sup>1161</sup>

Nel frattempo nel carteggio irrompono i problemi causati dalla faida Albani-Brembati, che nell’ottobre 1560 aveva conosciuto un aggravamento proprio in laguna con il tentativo, poi scoperto, di organizzazione dell’omicidio di Giovanni Battista Brembati ad opera di Giovan Francesco Albani, fratello di Lucia. La denuncia effettuata dal Brembati causò la condanna dell’ideatore a due anni di confino, emessa il 10 dicembre 1560. Di ciò tratta Gradenigo in una missiva priva di data, ma posteriore alla condanna e quindi inviata a Lucia tra la fine del 1560 e l’inizio del 1561.<sup>1162</sup> Egli si dimostra molto ben informato dei fatti e dello svolgimento processuale che seguì da vicino su incarico degli Albani: contesta la sentenza di condanna considerata l’innocenza degli imputati, riepiloga i fatti precedenti al processo evidenziando l’astuzia dei Brembati e dei loro sostenitori abilissimi nel diffondere e sostenere tra il patriziato veneziano la loro versione dei fatti, preparando così il terreno allo svolgimento processuale e influenzando l’opinione pubblica. Si rammarica che il Collaterale, Giovanni Girolamo Albani, non abbia seguito il suo consiglio di presentarsi al processo per deporre a favore del figlio, facendo pesare tutto il prestigio della sua carica e l’onorabilità della sua parola: “dove se fosse egli venuto le cose passavano in altra maniera [...] perché egli era personaggio da volger li humori et le impressioni altrui alla riversa et far conoscere la verità del fatto.” Così l’esito processuale è stato avverso agli Albani, come quelle battaglie che si perdono per mancanza del capitano.<sup>1163</sup>

In un’altra missiva indirizzata questa volta a Lucia, priva di data, ma di poco posteriore alla denuncia del tentato complotto, Pietro Gradenigo deplorava il comportamento dei loro avversari mai citati col loro nome, non degno di veri gentiluomini, che traeva origine a suo parere “da malignità d’animo et da invidia, ch’egli [Giovanni Battista Brembati] porta ad honore de’ vostri, et

<sup>1161</sup> *Rime di diversi nobilissimi...*, cit., p. 132.

<sup>1162</sup> “Alla medesima [Lucia Albani]” “[s.d., s.l.]” in BMVe, *Manoscritti...*, cit., cc 99v-100r.

<sup>1163</sup> Poco precedente a questa è la lettera di Gradenigo allo stesso Giovan Girolamo Albani “Allo Eccellentissimo Signor Collateral Generale” “Di Vinegia a 25 novembre 1560” in cui Gradenigo riferisce che i Brembati godono di influenti amicizie a Venezia anche presso il Senato, “raccontano il caso occorso al lor modo, et non nella guisa ch’ei fu, et ricoprendo con menzogne il vero” e in quest’opera di informazione sono riusciti talmente bene che gran parte della città crede alla loro versione, per questo richiede con urgenza l’intervento del Collaterale a Venezia per sostenere la causa del figlio, in *ibidem*, c. 96r-v.

alla chiarezza della famiglia vostra, veggendola sempre più divenire famosa et non potendo egli pareggiar alcuno de' vostri di virtù, et di valore, ricerca di scemar e diminuir l'honor et fama loro con parole et con maldicenze presuntuosamente".<sup>1164</sup> Concludeva promettendo l'intervento suo, dei parenti e degli amici a favore della causa degli Albani. L'esito sarà comunque a loro sfavore.

L'ultima lettera del Gradenigo spedita a Lucia Albani conservata nell'epistolario marciano risale al 15 novembre 1561 e concerne ancora il contributo dell'Albani alla raccolta per Irene da Spilimbergo che nel frattempo era stata stampata e immessa sul mercato librario.<sup>1165</sup> Una copia del volume doveva essere arrivata tra le mani dell'autrice, la quale doveva essersi lamentata col parente veneziano per alcune correzioni effettuate a sua insaputa nel testo dei suoi sonetti. Gradenigo, rammaricato dell'inconveniente, spiegò che tali emendamenti non erano dipesi né da lui né dal fratello Giorgio a cui aveva consegnato il testo delle liriche. Gli autori delle correzioni dovevano essere "o gli stampatori, ovvero uno messer Dionigi Atanagi, ch'ebbe cotal incarico, il quale per esser stata data libertà da qualch'uno di de gli auttori di quelle rime di poter mutare et correggere qualche cosa, può haversi presa cotal licenza presuntuosamente". Da altre fonti siamo edotti delle lamentele che a sua volta il curatore Dionigi Atanagi confidava all'amico Bernardo Pino, più o meno nello stesso periodo (1561), riguardo l'imperfezione o la qualità scadente di vari componimenti della raccolta, causata dalla volontà dei "gentilhuomi" veneziani che avevano ideato tale edizione, i quali «"gli hanno fatto stampare, parte per crescere il libro, parte per non fare ingiuria agli autori, che richiesti l'hanno composto; et non ogni huomo conosce la debolezza de le cose specialmente delle proprie, ne le quali ciascuno ordinariamente suole ingannarsi"».<sup>1166</sup>

Per porre rimedio all'inconveniente, Pietro Gradenigo promise alla poetessa che entro due mesi la raccolta sarebbe stata ristampata con le emendazioni degli errori comparsi nel testo dei suoi due sonetti, anche se purtroppo non si chiarisce la reale entità di tali correzioni. D'altra parte lo stesso Gradenigo aveva subito lo stesso maltrattamento da parte dell'editore. Con questa missiva si conclude il carteggio con Lucia Albani, che appena tre anni dopo morì in seguito ad una grave malattia.<sup>1167</sup> A completamento della documentazione sull'Albani segnaliamo che in un altro codice marciano è conservato un suo carme latino dedicato a Marietta Contarini.<sup>1168</sup>

Passiamo ora ad una rapida ricognizione della raccolta di Lucia Albani. Secondo la ricostruzione di Arnaldo Foresti, che pubblicò all'inizio del secolo scorso le liriche di Lucia traendole da due testimoni manoscritti ora non più reperibili, l'Albani avrebbe composto gran parte delle sue poesie all'età di soli quindici-sedici anni, quando ancora risiedeva a Bergamo e in età precedente il matrimonio.<sup>1169</sup> Per chiarire meglio tale affermazione necessaria a collocare temporalmente e geograficamente la genesi di tali rime, è necessario riepilogare brevemente le vicende della trasmissione manoscritta del micro canzoniere dell'Albani, così come le ha illustrate Foresti, nostra unica fonte, non avendo la possibilità di raffronto diretto sui codici cinquecenteschi, ormai irreperibili.

L'edizione fu resa possibile dal ritrovamento da parte dello stesso Foresti di due diversi codicetti manoscritti conservati presso la biblioteca privata del conte bergamasco Alessandro Roncalli. Il primo testimone denominato (A) di origine cinquecentesca, legato alla rustica, composto da 31 carte (mm 159 x 280), non sappiamo se di mano di Lucia o di un copista, contiene 29 componimenti di Lucia Albani, a cui ne furono aggiunti altri due extravaganti dall'incerta

---

<sup>1164</sup> "Alla stessa [Lucia Albani], [s.l., s.d.], *ibidem*, c. 94r-v.

<sup>1165</sup> "Alla magnifica signora Avogadra", "Di Vinegia alli 15 di novembre del '61", *Ibidem*, c. 99r.

<sup>1166</sup> Citato in A. Corsaro, *Dionigi Atanagi...*, cit., p. 45.

<sup>1167</sup> In precedenza c'era stata un'altra lettera del Gradenigo a Lucia risalente all'aprile 1561, priva però di contenuti significativi, cfr. BMVe, *Manoscritti...*, cit., c. 100v.

<sup>1168</sup> BMVe, *Manoscritti, Latini XII*, 225 (4469), codice cartaceo di 132 p. intitolato *Carmina variorum Latina et Italicae in laudem familia Contarini*; il breve componimento dell'Albani è a p. 37: *Ad Magnifica et pudiciss. Marietta Contharena Lucia Albana*.

<sup>1169</sup> Cfr. l'Appendice filologica redatta da Foresti in: L. Albani, *Rime...*, cit. pp. 33-42.

paternità scritti su due fogli volanti inseriti nel codice stesso. La titolazione del volume, *Sonetti originali della fanciulla Sig.ra Lucia Albana*, era di “mano rozza” e diversa da quella che aveva vergato i componimenti.<sup>1170</sup> Qualche anno dopo la morte della poetessa il volumetto giunse nelle mani del cugino bergamasco Claudio Albani, corrispondente di Torquato Tasso e Gabriello Chiabrera, nonché procuratore legale del padre di Lucia, Gian Girolamo.<sup>1171</sup> Il cugino, anch’egli poeta dilettante, dopo aver riordinato le rime, apportato alcune correzioni ortografiche e aggiunto alcune postille esplicative, affidò tale testimone all’artista e calligrafo bergamasco Giovan Fortunato Lolmo affinché ne facesse una riproduzione di maggior pregio, con la probabile intenzione di servirsene come manoscritto tipografico per un’eventuale pubblicazione a stampa che non fu mai realizzata.

Il secondo testimone (B), costituito dalla copia eseguita con accuratezza da G.F. Lolmo, si presentava in formato 4°, legato alla rustica (173 x 225mm), vergato in elegante corsiva italiana imitante i caratteri a stampa. Il recto della seconda carta recava in elegante cornice il ritratto della poetessa, ispirato al celebre dipinto di Giovanni Battista Moroni, meglio noto come “Dama in rosso”, ora alla *National Gallery* di Londra. In base ad un sonetto di accompagnamento composto dallo stesso Lolmo, Foresti, stima la realizzazione del codicetto tra il 1575 e il 1583.<sup>1172</sup> L’intitolazione posta da Lolmo sul frontespizio, dietro indicazione di Claudio Albani, che recita “Alcuni sonetti originali de la signora Lucia Albana quando era dongella in età de anni quindici in sedici, di novo ritrovati, et messi in luce”, ha indotto Foresti a collocare cronologicamente le liriche del piccolo canzoniere al periodo adolescenziale precedente il matrimonio, fatta eccezione per quelle apparse a stampa mentre l’autrice era in vita. Un’ipotesi non del tutto convincente in quanto suffragata da indizi molto labili e tenuto conto che l’attività lirica sicuramente continuò anche dopo il matrimonio e il trasferimento bresciano, come confermano i due sonetti scritti appositamente su commissione di Pietro Gradenigo per onorare Irene da Spilimbergo e forse anche gli altri inviati nel corso della loro corrispondenza epistolare (1555-1561), furono composti nel periodo bresciano. In tutti i modi il problema rimane aperto, anche se in assenza di nuovi ritrovamenti documentari, appare difficilmente risolvibile; resta il fatto che anche rovesciando la tesi di Foresti, ossia che le rime siano state scritte in prevalenza durante la fase bresciana, le basi della sua formazione letteraria si ebbero nella città natale, con la quale l’Albani conservò un legame forte e imprescindibile ai fini dello studio globale della sua produzione lirica.

La breve raccolta dell’Albani riordinata dal cugino Claudio dopo la morte dell’autrice ed edita dal Foresti, si compone di 30 sonetti e 1 madrigale, il cui nucleo centrale è costituito da ventun componimenti dedicati all’innamoramento e alle sofferenze provocate da un amore non corrisposto;

---

<sup>1170</sup> *Ibidem*, pp. 35-38; i due fogli volanti (e non uno come sostiene E. Cominelli, *Il canzoniere...*, cit., n. 5 p. 248) sono così descritti da Foresti: il primo piegato in 8° di mm 210 x 279 *Al Sig.or Dio*; il secondo già piegato in 4° di mm 164 x 225 contenente un altro sonetto *O di nube divina, onde sostegni*. Potrebbero essere opere di Lucia, o del cugino Claudio, o dello stesso copista G.F. Lolmo, che secondo testimonianze cinquecentesche era apprezzato anche come poeta, cfr. Achille Muzio, *Theatrum*, Bergamo, Comino Ventura, 1596, c. 120v.

<sup>1171</sup> Claudio Albani, laureatosi in legge a Padova, era procuratore legale di Giovan Girolamo Albani e si occupava della gestione amministrativa dei benefici ecclesiastici e delle proprietà fondiari del parente; non era comunque “segretario” del card. Albani, come sostiene erroneamente E. Cominelli, *Il canzoniere...*, cit. n. 5 p. 248; su di lui cfr. Roberta Frigeni, *Epistolario Albani*, in Juanita Schiavini Trezzi, *L’archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796)*. *Inventario* con contributi di Roberta Frigeni, Michela Gatti, Alessandra Veronese, Bergamo, University Press, 2010, pp. 225-256; in particolare le pp. 243-245; inoltre si veda in BCBg, Archivio Famiglia Albani, XXXV, fasc. 27 (eredità di Claudio Albani).

<sup>1172</sup> *Ibidem*, pp. 39-41; sull’attività di illustratore e calligrafo di G.F. Lolmo e sul codice di Lucia Albani si veda anche *Miniature nei codici e negli incunaboli della biblioteca di Bassano*. Schede di Renata Del Sal, con una nota di Gino Castiglioni, Bassano del Grappa, Museo Biblioteca e Archivio di Bassano del Grappa, 1985, pp. 14-17, scheda n. 20 pp. 72-73 e p. 21 n. 24.

a cui fanno da corollari due liriche dedicate ai poeti bergamaschi, altri quattro di tipo occasionale, compresi i due sonetti celebrativi per Irene; due gnomico-amorosi e uno spirituale. Questa in sintesi la ripartizione tematica:

A1) Amore difficile e tormentato, in cui la donna è corrisposta o nutre la speranza di esserlo:

- I) Si colmo vive di tormenti il cuore,
- II) S'unqua permette 'l Ciel per mia ventura
- III) Un si fiero dolor l'alma m'ingombra,
- VI) Se satia ancor non sei crudel fortuna
- VII) Non a Venere bella fu si grato
- VIII) Poscia che 'l primo di, ch'io vi mirai,
- XVIII) S'a un qualche fin da ciascuna attion mortale

A2) Svanita ogni speranza di essere corrisposta, inveisce contro la fortuna avversa e invoca la morte per far cessare la condizione di atroce sofferenza in cui si trova:

- X) Afflito, et mesto cuor colmo d'affanni,
- XI) Qual pena mai fu si spietata, et ria
- XII) Le stelle, e 'l Cielo, et la mia cruda sorte
- XIII) Poscia ch'io son d'ogni speranza fuore (ma con ambientazione mitico-pastorale
- XIV) Nimphe, che ne gli ameni herbosi calli, (ma con ambientazione mitico-pastorale
- XV) Questa mia frale vita, anci mia morte,
- XIX) Sonno dolce dell'alma ocio e riposo,
- XXII) Si come hor si rallegra, et rasserena
- XXIV) Alma, fia mai che 'l mio si lungo pianto
- XXV) Ben fu infelice, et sfortunato il giorno,
- XXVI) Hor hai fatto l'estremo di tua possa,
- XXVII) Lassa, qualhor' al mio infelice stato
- XXVIII) Contra il pietoso Enea giamai si irata
- XXIX) Questi sospiri miei ch'escon del cuore

B) Gnomico-amorosi: contro gli amanti ingrati e infedeli:

- XVI) Da questo pien d'errori secol rio,
- XXI) Re de gli dei, superno, et sacro Giove,

C) Spirituali

XXIII) Se già (tua gran mercé) per nostro amore

D) Ai poeti bergamaschi:

- IV) Bressan, che con tua dotta penna honori [a Giovanni Bressani]
- V) Poscia che voi le Muse si seconde [a Alessandro Allegri]

E) Occasionali:

- IX) Alma gentil, ch 'n così acerba etade
- XX) O de la patria nostra eterno honore,
- XXX) Morte si lagna che troncar pensando

### XXXI) Quella che contemplando al ciel solea

I due sonetti editi nella raccolta *Rime di diversi eccellenti autori bresciani* del Ruscelli (nn. II e VI), assieme a quelli di Girolamo Bornati, furono indicati nel 1989 da Amedeo Quondam, quali esempi tipici di “autori occasionali” e di poeti “dilettanti sconosciuti”; “pochi testi esili e senza storia, senza, soprattutto, futuro alcuno di libro”; episodi effimeri, di “principianti” eventi di microscopica rilevanza nel gran mare della comunicazione petrarchistica”.<sup>1173</sup> Tale giudizio nel caso dell’Albani non è condivisibile e alla luce di quanto finora esposto ci sembra inappropriato; tanto più che l’autorevole studioso mentre stendeva tali note ignorava l’esistenza del piccolo canzoniere edito da Foresti nel 1903, come pure taceva l’esistenza del carteggio col Gradenigo, che avrebbe consentito di dare maggior spessore intellettuale a tale autrice quasi sconosciuta.

Condivisibili sono invece le osservazioni che lo studioso scrive riguardo il libro a stampa di poesia volgare dell’ “era bembiana” e post-bembiana di medio Cinquecento che sanciva l’affermazione definitiva del petrarchismo “come forma propria della nuova comunicazione poetica, modellata strettamente sull’insegnamento bembiano”, che per la sua diffusione editoriale, abbinava la forma più tradizionale e collaudata del canzoniere, a quella pluralistica e flessibile della “forma raccolta” lanciata dai Giolito, dai Ruscelli, dai Dolce. Nell’ambito della fenomenologia del petrarchismo lirico cinquecentesco tali raccolte, come quella bresciana, da un lato dimostravano la penetrazione profonda e capillare del sistema linguistico e lirico bembiano giunta a metà secolo fino ai margini del sistema letterario, ove operavano autori dilettanti ed occasionali; dall’altro offrivano a questo stuolo di autori minori dei palcoscenici di prim’ordine in cui esibire le loro qualità, dialogando alla pari con i maggiori poeti contemporanei e con i padri della lingua italiana immortalati da Bembo nel suo codice stilistico e linguistico senza tempo.<sup>1174</sup> Nell’affrontare la prova di Lucia e di un altro sconosciuto autore locale, Bartolomeo Tibero, Quondam analizza la composizione lessicale dei 4 sonetti e ne quantifica l’altissima frequenza del lessico petrarchesco: i 4 testi utilizzano complessivamente 264 parole per un totale di 431 occorrenze. Solo 22 parole non erano attestate dal *Canzoniere*, e in gran parte erano costituite da varianti grafiche o da flessioni verbali di forme altrimenti attestate.<sup>1175</sup>

La tessitura (linguistica) dei quattro testi è stata realizzata, come ha rilevato più recentemente Elena Cominelli, attingendo a piene mani al laboratorio poetico dei *Rerum vulgarium fragmenta* (*Rvf*); assieme alla terminologia ‘tipica’ e denotativa dell’esperienza amorosa, ricorrono numerosi i “calchi sia stilistici (versi, emistichi, stilemi, lessico) sia tematici (primo fra tutti il tema degli ‘occhi’) che testimoniano la conoscenza approfondita”<sup>1176</sup> dell’“architetto petrarchesco”, anche se cercheremo di dimostrare che il rapporto privilegiato con il principe dei poeti non sarà di mera duplicazione o di mimesi passiva.

Un primo scarto vistoso rispetto al *Canzoniere* petrarchesco e a quelli di altre poetesse contemporanee si registra invece dal punto di vista macro-testuale per via dell’inosservanza della canonica tripartizione delle rime in vita, in morte, e spirituali, dato che la breve raccolta dell’Albani si sviluppa attorno all’impianto sostanzialmente monotematico di una esperienza amorosa sofferta e non ricambiata. Del resto nelle liriche dell’Albani non si ritrova nemmeno il tentativo di tracciare una storia segreta dell’anima nel suo itinerario dall’amore terreno fino alla conquista di una nuova dimensione spirituale, da cui contemplare dall’alto una vita ormai trascorsa che si riconosce errata, anche se necessaria per arrivare alla finale situazione di sereno distacco e di meditazione dell’unico

---

<sup>1173</sup> Amedeo Quondam, *Introduzione (e qualcosa d’altro)*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. I-XXII, in specifico p. XVIII.

<sup>1174</sup> *Ibidem*, pp. XIII-XIV.

<sup>1175</sup> *Ibidem*, p. XIX.

<sup>1176</sup> E. Cominelli, *Il canzoniere di Lucia...*, cit. p. 262.

vero amore, ossia quello divino.<sup>1177</sup> Difatti, mentre nei canzonieri di stretta osservanza petrarchesca, le rime spirituali sono generalmente collocate nella parte terminale con la funzione di indicare il punto d'arrivo di quel processo catartico che trova il suo epilogo nel distacco dal mondo terreno; al contrario, nella raccolta dell'Albani, si osserva la quasi totale mancanza di rime spirituali, fatta eccezione per un solo componimento identificabile sotto tale categoria. Infine non c'è nemmeno traccia di quell'itinerario dell'anima che giunge a sublimare l'amore terreno in quello divino, prendendo coscienza degli inganni in cui è caduta e degli errori compiuti nel passato, prendendone le dovute distanze.

Colpisce inoltre il disegno abbozzato in *nuce*, non realizzato compiutamente, causa la scomparsa prematura dell'autrice, di provare strade originali rispetto ai canoni vigenti, quale ad esempio il tentativo di illustrare la soggettività di una giovane donna nei momenti della sua formazione, confrontandosi direttamente con l'evoluzione dei sentimenti in tutta la loro contraddittorietà, mettendo a nudo la molteplicità degli stati d'animo nel contatto immediato colla mondanità dei sensi e di un eros parzialmente privo di quelle sovrastrutture platonizzanti di cui è ricolmo il petrarchismo lirico cinquecentesco. In questo modo si delinea un mondo tutto interiore, che riflette l'ingenuità e la spontaneità, ma anche l'ardente passione di un'adolescente che si mette alla prova misurandosi nell'arena amorosa, ma che al tempo stesso evidenzia una certa consapevolezza artistica dei propri mezzi e della strumentazione culturale a sua disposizione, come si riscontra nel disegno editoriale personale e poco ortodosso che secondo Foresti e Cominelli, affiorerebbe in modo palese in questa raccolta.<sup>1178</sup>

Quanto appena affermato potrebbe essere l'effetto condizionato dell'analisi retrospettiva di un'opera rimasta incompiuta e che, soprattutto dopo la morte del marito, avrebbe potuto proseguire secondo i moduli più tradizionali del canto della morte del coniuge e di un'amore *in absentia*, come avviene in Vittoria Colonna e Veronica Gambara. Tuttavia l'assenza in queste rime di qualsiasi riferimento al marito, parrebbe una conferma seppur indiretta alla datazione di gran parte dei poemi alla fase prematrimoniale.

Al centro del suo esercizio lirico sta l'innamoramento, tormentato, sofferto, scaturito da un sentimento poco o nulla corrisposto, che descrive in termini di "fiero ardore" (I, v. 8), di "forte catena" (VI, v. 9), di bene irrinunciabile, nonostante le pene inflitte dall'amato che non la ricambia, o non gli è fedele. Manifesto lirico della propria identità artistica e delle finalità della sua opera, è il sonetto *Si colmo vive di tormenti il cuore*,<sup>1179</sup> posto intenzionalmente in apertura da Claudio Albani. In esso la poetessa parla del suo cuore che vive di tormenti e di affanni, che si sfogano nella scrittura; è il dolore amoroso che suscita l'impellenza di scrivere, ben rappresentato nella seconda quartina con la metafora classica del fiume in piena che rompe gli argini per espandersi senza più costrizioni. La funzione liberatoria e lenitiva della scrittura è ribadita nella seconda terzina: il fine dello scrivere in versi non è ricercare l' 'honor', o il successo mondano, quanto trovare un alleggerimento dal peso degli affanni amorosi (il grave lutto), che ricorda molto da vicino il "*Scrivo sol per sfogar l'interna doglia*" dell'omonimo sonetto di Vittoria Colonna:<sup>1180</sup>

Si colmo vive di tormenti il cuore,  
et tanti in lui martir fanno ricetto,  
che dal noglioso affanno egli è costretto  
a disfogar in carte il suo dolore,  
Si come suol per soverchie acque fuore

---

<sup>1177</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., pp. 73-74.

<sup>1178</sup> A. Foresti, *Appendice*, a L. Albani, *Rime...*, cit., pp. 35-42; E. Cominelli, *Il canzoniere...*, cit., 2001, p. 260.

<sup>1179</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., p. 47; schema metrico ABBA ABBA CDC DCD.

<sup>1180</sup> Un testo famoso antologizzato in varie raccolte, ad es. in *Gaspara Stampa e altre poetesse del '500*, a cura di Francesco Flora, Milano, Nuova Accademia, 1962, p. 63.

uscir tal'hor un fiume del suo letto,	
et poi ch'ogni rimedio gli è interdetto	[correzione di: m'è interdetto
extinguer brama in rime il fiero ardore,	[corr di: bramo
però se son d'ogni dolcezza in tutto	[B, s'io son
priva, di ciò meraviglia non prendo;	[correz di: Prive
non dà radice amara dolce frutto.	
Sappia in vero ciascun ch'io non intendo	
ir procacciando honor, ma il grave lutto	[correz di: D'ir procacciando
cerco allentar, ond'ei cresce tacendo.	

Ma chi è colui che è causa di tanti “tormenti”, che la costringe in uno stato di così “grave horror” (III, v. 3) e che a partire dalla seconda sezione con il suo rifiuto la spinge a desiderare ardentemente la morte quale unico rimedio? A questo proposito colpisce l’assenza di un ritratto completo della persona amata e la scarsità di elementi identificativi, in quanto è petrarchescamente rappresentata isolando dall’aspetto corporeo la sola parte visiva, ossia “*i duo begl’occhi più che ‘l sol lucenti / che furo nel mio cor strali pungenti*” (II, vv. 6-7); i “*chiari rai*” (VIII, v. 5), responsabili della fascinazione amorosa e sede privilegiata della bellezza e della sua conoscenza secondo i canoni di un eros platonizzante. In forme analoghe ciò si realizza anche nella bresciana Veronica Gambara (1485-1550) che identifica l’amato Gilberto con il sintagma “occhi lucenti” a cui si aggiungono talvolta gli aggettivi “chiari” e “belli” in alcuni dei suoi sonetti più celebri.<sup>1181</sup> Subordinato a tale “centro sublimato del sensorio amoroso” troviamo solo qualche isolato cenno ad altri particolari fisici: la “*bella mano*” di contiana memoria (VII, v. 12) e il “*leggiadro viso*” (*id.*, v. 13).<sup>1182</sup> Di conseguenza il riconoscimento dell’amante, più che dalla sua presenza fisica, sfuggente e appena accennata, si delinea a partire dalla sua assenza e considerando gli effetti negativi e indesiderati prodotti dal rifiuto dell’amore di Lucia.

Altre significative occorrenze semantiche, messe in luce da Elena Cominelli, si ritrovano nei testi dell’Albani e della Gambara, in particolare nel sonetto II dell’Albani<sup>1183</sup> e in *Vero albergo d’amore, occhi lucenti*,<sup>1184</sup> della seconda:

---

<sup>1181</sup> Si vedano ad esempio i seguenti sonetti: *Dal veder voi, occhi lucenti e chiari, Occhi lucenti e belli, Vero albergo d’amore, occhi lucenti*, in *Poetesse italiane...*, cit., pp. 6-8.

<sup>1182</sup> Borsetto, *Narciso ed Eco...*, cit., p. 203.

<sup>1183</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., p. 48: schema metrico ABBA ABBA CDE DCE.

<sup>1184</sup> Cfr. il testo pubblicato in *Poetesse italiane...*, cit., p. 8; le sottolineature sono nostre.

Albani

S'unqua permette 'l Ciel, per mia ventura,  
che scoprir possa con dogliosi accenti  
l'aspre mie pene e i miei gravi tormenti,  
a chi cagion fu di mia sorte dura;  
E ch'io vegga la luce chiara, e pura  
di duo begli occhi più che 'l sol lucenti,  
che furo nel mio cor strali pungenti,  
pietosa farsi di mia gran sciagura;  
di quanto per amor giamai soffersi  
paga terrommi, e sopra ogn'altra Amante  
mi chiamerò felice et fortunata;  
Ma lassa, i' temo, di vedere inante  
l'onde, in che son i pensier nostri  
immersi,  
che 'l sol' apporti a me luce si grata.

Gambara

Vero albergo d'amore, occhi lucenti,  
del frale viver mio fermo sostegno,  
a voi ricorro ed a voi sempre vegno  
per dar qualche riposo a' miei tormenti:  
ch'al fulgurar de' vostri raggi ardenti  
fugge ogni affanno, ogni gravoso  
sdegno,  
e di tal gioia poi resta 'l cor pregno,  
che loco in me non han pensier dolenti.  
Da voi solo procede, occhi beati,  
tutto quel ben ch'in questa mortal vita  
darmi può 'l Cielo o mia benigna sorte;  
siatemi dunque più cortesi e grati,  
e col splendor de la beltà infinita  
liberate il mio cor d'acerba morte.

«Gli aggettivi *lucenti-tormenti*, che nel sonetto della Gambara fanno corrispondere in rima i vv. 1 e 4, sono presenti anche nel sonetto della Albani, rispettivamente al v. 3 e al v. 6, con simile effetto di rima. Alla medesima posizione al v. 7 in entrambi i sonetti si riscontra l'occorrenza di *cor*, ma al di là dell'analogo dispositivo per altre ragioni tutto il gruppo di versi che fanno capo alla seconda quartina è interessante, in quanto cioè costruiti con vocaboli aventi campi semantici affini.»<sup>1185</sup> Oltre queste coincidenze lessicali, ben poco rimane in comune tra i due sonetti: in quello della Gambara l'andamento ritmico "armonioso e lineare" fa da sfondo alla celebrazione di un riuscito amore coniugale, mentre l'aspro fraseggio dell'Albani composto nelle quartine da rime aspre, sottolinea l'esile speranza di poter rivedere l'amante; una speranza che rischia di essere travolta dal mare del pessimismo.

Dalla classificazione tematica sopra riportata, si evince che il nucleo amoroso di questa raccolta lirica si può dividere a sua volta in due segmenti, il primo esteso fino al sonetto n. 10 vede la passione di Lucia, nonostante i contrasti e le delusioni, nutrirsi ancora della speranza di essere ricambiata del suo amore, tant'è che promette di rimanergli fedele anche nel caso dovesse tradirla per un'altra donna. Si legga ad esempio il sonetto n. III (*Un si fiero dolor l'alma m'ingombra*), qui la sofferenza è inizialmente protagonista col suo peso che rischia di schiacciare il cuore della donna privandola di qualsiasi gioia, ma nella prima terzina deve cedere il passo alla speranza, unico sostegno per resistere alle avversità:

Né sarei altro homai che polve, et ombra,  
se talhor di speranza i vivi rai  
nel cuor non penetrassero, parole  
cotai formando: "lassa, deh non sai  
che doppo il giaccio tornano le viole ?  
Forse hor il Ciel ti lascia in tanti guai,  
per far magior' il ben che dar ti vuole"

Qui la disperazione non ha ancora preso il sopravvento e nel travaglio dell'anima riesce a ritrovare la fiducia appellandosi alla fede e cercando nel disegno della Divina Provvidenza una

<sup>1185</sup> E. Cominelli, *Lucia Albani Avogadra...*, cit., p. 197.



spiegazione a tanto soffrire, la cui sopportazione renderà ancor più gradito il bene che giungerà nel futuro.

Fino al sonetto n. XII, le incomprensioni e il rigetto dell'amore della donna, non inducono a trasformare l'amato in un avversario, in un bersaglio su cui sfogare la propria ira; contrariamente a quanto ci si attenderebbe, Lucia dirige invece la protesta contro la "crudel Fortuna", introdotta nel n. VI, quale unica responsabile del suo fallimento amoroso. Ne scaturisce una sorta di dialogo in cui la donna l'accusa di aver usato tutte le forze a sua disposizione per sconfiggere la sua volontà amorosa e per impedire la realizzazione dei suoi desideri. Per nulla scoraggiata, l'autrice lancia la sua sfida all'avversaria e avvalendosi del topos degli impossibili, chiede finché "né più faran suoi giri / le stelle, e fia del sol la luce bruna," di non essere slegata dalla catena con cui Cupido l'avvolge e di non essere "mai digiuna d'Amor":

perché 'l mio destin vuol ch'ogni mia pena  
termini amando insin'a l'ultim hore,  
chi fu prima cagion del mio gran foco.

Dopo quattro componimenti (I, II, III, VI) all'insegna dell'infelicità amorosa, nel sonetto n. VII si assiste, tramite una parentesi pastorale, ad un cambio repentino di atmosfera che passa dai toni drammatici e passionali a quelli di "una quieta armonia compositiva"<sup>1186</sup>, che assume contorni onirici. Prendendo spunto dall'omaggio floreale offerto dall'amante, più gradito del 'pomo' che il pastore Ideo donò a Venere, la poetessa lamenta di non poter con sufficiente "stil ornato" innalzare fino alla dea di Cipro (Ciprigna), la bellezza e la soavità del fiore di narciso che gli è stato donato, in tutto simile ai bei sembianti dell'amato. Garbata e soffusa ricostruzione di un episodio idillico su sfondo mitologico (Venere, Ideo, Narciso), nel quale la rara gioia interiore della poetessa si esprime con ritmo ampio e musicale favorito dall'uso di parole dall'accento piano e grazie al mito di Narciso.

Arriviamo quindi alla svolta 'tragica' del sonetto n. X (*Afflitto, et mesto cuor colmo d'affanni*), in cui svanito qualsiasi barlume di fiducia e di speranza in un cambiamento positivo delle sue sorti sentimentali, introduce dopo l'amante, l'amore, la fortuna/destino, la speranza, il nuovo interlocutore del suo dialogo lirico, la morte, che diventerà protagonista privilegiata delle rime successive, invocata per porre fine ad una condizione dolorosa ormai insostenibile:

Afflitto et mesto cuor colmo d'affanni,  
passato è 'l tempo homai di dar ricetta  
a quei dolci pensier, che con diletto  
temprar soleano i tuoi gravosi danni;  
passata è quella speme che con vanni  
spediti e lievi et pieni d'alto affetto  
poggiar ti fea al ciel, ch'hor t'è interdetto,     [faceati al ciel  
et ti nodriva con soavi inganni:                     [de' soavi  
nulla t'avanza altro che pianger sempre,  
biasmando il tuo destin crudele, ingrato,  
che ti mantien in sì penosa vita;  
adunque chiedi homai a morte aita,  
acciò ch'ella tue pene scemi et tempre,  
et ponga fin al tuo infelice stato.<sup>1187</sup>

<sup>1186</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 99.

<sup>1187</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., p. 56.

Analogo desiderio di morte si ritrova nei due sonetti successivi (XI-XII): nel fior fiore dei suoi “verd’anni” si interroga su quale potrebbe essere la pena che potesse eguagliare il “gran dolore ch’io provo ogn’hor?” (XI, vv. 2-3) e che la spinge ad invocare l’intervento risolutore della grande mietitrice; essendo “chiusa d’ogni ben la via” (XI, v. 8), non possiede neanche il “dolce stile” che potrebbe lenire il dolore e muovere a compassione i cuori più crudi e vili. Reiterazione del tema della poesia come consolazione, ma anche mezzo per esternare le sofferenze celate nell’intimo e suscitare la compassione del prossimo.<sup>1188</sup> Ulteriore drammatizzazione nel sonetto XII, dopo aver invocato invano le stelle, il cielo, la cruda sorte affinché trovassero una soluzione al suo male esistenziale, e dopo che perfino la morte si è rifiutata di accogliere la sua richiesta di scioglierla dalla vita e dai “mondani inganni”, non le rimane che maledire lo stesso Amore e lo strale che fu “cagion del tanto penar mio”.<sup>1189</sup>

I toni drammatici si stemperano nell’elegia dell’ambientazione mitologico-pastorale dei sonetti XIII e XIV, entrambi rubricati *In nome di Phillida*. Nel XIII, persa ogni certezza di poter trascorre momenti felici “col mio bel Daphni” sotto l’ombra di un “lauro adorno / di verdi frondi” cingendogli d’ “un vago cerchio al crin intorno / de’ fiori”, non le resta che salutar i cari luoghi di quest’amore mancato, lasciandosi morire come la ninfa Eco:

Lasciar vi voglio, o colli a me già tanto  
grati, et voi, selve, che con sòn pietoso  
già rispondeste sovente al mio canto;  
E a guisa d’Eccho in qualche speco ombroso  
mia vita vuò finir con doglia, et pianto,  
ch’a’ miseri la morte è gran riposo.<sup>1190</sup>

Nel successivo le mitologiche ninfe sono calate nel familiare paesaggio fluviale bergamasco tra Bembo e Serio, rappresentato in termini pastorali, ricalcando petrarchismi lessicali e stilistici (erbosi calli, infiora, bei cristalli, chiari fonti, fresche valli, solinga ...) che contribuiscono a restituire una certa serenità d’immagine e un’atmosfera da favola:

Nimphe, che ne gli ameni herbosi calli,  
cui con il Brembo a gara il Serio infiora,  
fate soggiorno et liete hora per hora  
vi state in dolci, et amorosi balli;  
et voi pastor, ch’intorno a’ bei cristalli  
pascete i greggi, deh se in tal dimora  
il ciel vi guardi, e a’ vostri armenti ogn’hora  
conceda i chiari fonti, et fresche valli,  
hor riguardate com’a tutte l’hore  
solinga, et mesta mi lamenti, et piagna,  
qual del suo amante priva tortorella,  
et vengavi pietà del mio dolore:  
così una sconsolata pastorella  
con bassa voce appo ‘l Serio si lagna.<sup>1191</sup>

Gavarini ha notato giustamente che in questi versi, come anche in altri analoghi, lo scenario naturale non viene interpretato come partecipe dello stato d’animo della donna, o come riflesso di

<sup>1188</sup> XI. *Qual pena mai fu si spietata, et ria*, in *Ibidem*, p. 57.

<sup>1189</sup> XII. *Le stelle, e ‘l Cielo, et la mia cruda sorte* in *ibidem*, p. 58.

<sup>1190</sup> XIII. *Poscia ch’io son d’ogni speranza fuore* in *Ibidem*, p. 59.

<sup>1191</sup> XIV *Nimphe, che ne gli ameni herbosi calli*, *ibidem*, p. 60.

esso; anzi fissandosi nell'eterna immobilità del mito, si pone in antitesi con il travaglio interiore della protagonista.<sup>1192</sup> La stessa suggerisce il confronto tra il testo precedente e il sonetto pastorale composto dal conterraneo Bernardo Tasso *Ninfe, ch'al suon de la sampogna mia*, da cui emergono analogie riguardanti *incipit*, lessico e situazione narrativa:

Ninfe, ch'al suon de la sampogna mia,  
sovente alzando fuor le chiome bionde  
di queste si correnti e lucid'onde,  
udiste il duol ch'Amor dal cor mi apria;  
se sempre l'aura si tranquilla sia,  
che non vi turbi l'acque, e se le sponde  
del vostro fiume ognor verdi e feconde  
non sentan pioggia tempestosa e ria;  
uscite fuor de' liquidi cristalli,  
e la mia libertà meco cantate  
in queste vaghe rive e dilettose:  
che d'un altar di fior candidi e gialli  
sarete in questo di sempre onorate,  
e d'un canestro di purpuree rose.<sup>1193</sup>

In ambedue i sonetti l'ambientazione pastorale segna una sorta di pausa contemplativa, un momento di distacco dal proprio io, che però nell'Albani ha breve durata perché la disperazione riprende il suo canto dai toni cupi e tragici nel sonetto XV: *Questa mia frale vita, anci mia morte*, che paragona la sua esistenza sofferta alla tradizionale metafora della nave alla deriva in balia della tempesta; le pene derivanti da questa condizione sono meno dure di quelle inflitte ai peccatori dei gironi infernali e questo gran dolore la conduce verso una morte prematura. Unica salvezza potrebbe provenire da colui che fu causa di "sua immensa fiamma", ma la fortuna, che l'è sempre stata avversa, non arrecherà mai "a si gran guerra tanta pace" (XV, v. 14):<sup>1194</sup>

Questa mia frale vita, anci mia morte,  
sembra proprio in gran mar senza governo  
nave, ch'errando vada a mezzo il verno,  
spinta dal vento, et da contraria sorte:  
non può cosa trovar che la conforte,  
anci par ch'ogni gioia prenda a scherno,  
et non è pena giù nel cieco inferno,  
che non sia de la sua men dura et forte.  
Null'è che scemar possa una sol dramma  
del grave aspro dolor che la disface,  
et ch'al suo fin anci tempo l'invia,  
fuor che colui che di sua immensa fiamma  
cagion fu: ma non vuol mia ingrata, et ria  
Fortuna, a si gran guerra tanta pace.

Questo sonetto, fortemente petrarchesco fin dal tema, offre lo spunto per soffermarci sul metodo compositivo dell'Albani, la quale tende frequentemente a introdurre l'immagine o l'oggetto del poema fin dai versi della prima quartina, che assume la funzione di pròtasi, dell'intera lirica,

---

<sup>1192</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 103.

<sup>1193</sup> Testo ripreso da *Lirici del Cinquecento*, nuova ed., Torino, Utet, 1968, pp. 300-301.

<sup>1194</sup> *Ibidem*, p. 61: schema metrico.

articolata successivamente in svariate modulazioni di questa prima parte esplicativa. Nel sonetto sopracitato, il primo verso propone la particolare condizione di conflitto interiore, di sospensione tra vita e morte propria degli amanti - *questa mia frale vita, anzi mia morte*, - immediatamente raffigurata anche visivamente dalla metafora della nave in balia della tempesta. Dalla seconda quartina ha inizio una riflessione sulle conseguenze di un amore non ricambiato, che prosegue nelle due terzine, a volte comprendenti un commento finale, anche di tipo epigrammatico. Questa costruzione, che si distingue da quella del sonetto tipica in Petrarca, costituita da due membri distinti messi a paragone o giustapposti, rientra tra le innovazioni attribuite al Della Casa, ma già riscontrabili in precedenza, ad esempio nel Bembo del sonetto *Se 'i foco mio questa nevosa bruma*, che anticipa tale formula.<sup>1195</sup> Ma questo non è l'unico punto di contatto tra Giovanni Della Casa e Lucia Albani, la quale potrebbe aver subito l'influenza della sua scuola direttamente con la lettura dei suoi testi, o indirettamente, tramite il magistero esercitato sui poeti del circolo veneziano di Domenico Venier, fra cui, Pietro Gradenigo in stretto contatto con l'Albani, o sulla poetessa veneziana Gaspara Stampa, che presenta talune affinità con la lirica dell'Albani. Tra gli artifici retorici proposti dal petrarchismo veneto e in particolare dal Della Casa, la tecnica dell'*enjambement*, è quella che con maggior frequenza ricorre nei versi dell'Albani, come si può notare in queste due quartine del sonetto VI:<sup>1196</sup>

Se satia ancor non sei crudel fortuna  
 di contrastar ogn' hora a' miei desiri,  
 et colmarmi di doglie, e di martiri,  
 di novo contra me tue forze aduna,  
 che non fia però mai d' Amor digiuna  
 la mente mia; e pria pianti, e sospiri  
 saranno in Ciel, né più faran suoi giri  
 le stelle, e fia del sol la luce bruna, [...]

Analoghe occorrenze nella seconda quartina del sonetto *Poscia che 'l primo di, ch'io vi mirai*:

Né per mio richiamarlo ei volse mai  
 tornarsi a me, ma senza alcun ritegno  
 se venne a voi, come a supremo, et degno  
 ricetto, ond'io di lui priva restai.

Tali ascendenze e derivazioni dall'aspetto tecnico-retorico si estendono all'ambito tematico come dimostra il raffronto tra il sonetto dell'Albani *Sonno dolce dell'alma ocio e riposo*<sup>1197</sup>, e quello dell'acasiano *O sonno, o della queta, umida, ombrosa*:

<sup>1195</sup> Sono debitore di queste osservazioni a L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 142-143.

<sup>1196</sup> E. Cominelli, *Il canzoniere...*, cit., pp. 253-254.

<sup>1197</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., p. 65.

Della Casa:

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa  
notte placido figlio; o de' mortali  
egri conforto, oblio dolce de' mali  
si gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;  
soccorri al cuore omai, che langue e posa  
non have, e queste membra stanche e frali  
solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali  
tue brune sopra me distendi e posa.  
Ov'è il silenzio che 'l di fugge e 'l lume?  
e i lievi sogni che con non secure  
vestigia di seguirti han per costume?  
Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure  
e gelide ombre invan lusingo. O piume  
d'asprezza colme! O notti acerbe e dure! <sup>1198</sup>

Albani:

Sonno dolce dell'alma ocio e riposo,  
ch'obliar fai ai miseri mortali  
l'ingorde cure e tanti altri suoi mali,  
togliendo al cuor ogni pensier noioso;  
Ond'è che di turbar questo penoso  
mio cuor non cessi, e questi spirti frali,  
con dimostrarli vision eguali  
al stato suo più d'ogn'altro doglioso?  
Forse d'accordo con mia dura sorte  
ti mostri tal, acciò priva di pace  
io viva sempre e colma d'aspra doglia.  
Ma se quest'è, deh per men mal la morte  
spenga homai questa verde e fragil spoglia,  
ch'a chi mal vive morte giova e piace. <sup>1199</sup>

Si notano palesi somiglianze nella prima quartina di invocazione al sonno portatore agli uomini di pace e oblio con un uso delle stesse parole-rima (mortali; mali; noioso/a); in seguito i versi assumono un "andamento più discorsivo" nell'Albani, in contrapposizione al tono di invocazione e al ritmo discontinuo propri di questa lirica del Della Casa, che introduce tre implorazioni precedute dalla vocale 'O', che funge da ripresa enfatica.<sup>1200</sup> Le strofe successive dell'Albani si allontanano dal modello dellacasio, riprendendo uno svolgimento che si rifà ad un'autonoma ideazione individuale. L'identico desiderio di pace e di riposo dai travagli esistenziali trova soluzioni divergenti: se nell'uno c'è ancora la speranza di ottenere quiete in vita, nell'altra, ciò non è più possibile, perché i turbamenti continuano anche durante il sonno, e quindi non può esservi pace se non nella morte.

Non potendola ottenere, con il cuore ricolmo di asprezza e di rancore, si rivolge nel sonetto XXI (*Re de gli dei, superno, et sacro Giove*,)<sup>1201</sup>, al re dell'Olimpo, che ben conosce le pene d'amore per

---

<sup>1198</sup> Il testo è preso da *Lirici del Cinquecento...*, cit., pp. 369-370.

<sup>1199</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., n. XIX, p. 65.

<sup>1200</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 150.

<sup>1201</sup> L. Albani, *Rime...*, cit., p. 67.

averle vissute in prima persona, per richiederle di punire chiunque sia ingrato alla sua donna con lo strale che estinse i fieri e superbi giganti, sgombrando il mondo da tale “peste”, ricollegandosi così al sonetto gnomico n. XVI. Il successivo (*Si come hor si rallegra, et rasserena*)<sup>1202</sup> è costruito con la tecnica della contrapposizione tra i moti della rinascita primaverile di tutta la natura e il mancato rifiorire del suo corpo e del suo cuore ove persiste il freddo gelo dell’inverno, tema presente anche in Vittoria Colonna.<sup>1203</sup> Questo sonetto è stato prescelto da Elena Cominelli, quale esempio di testo con tracce evidenti della conoscenza e del riuso di versi tratti dai sonetti dei RVF e più in specifico di quelli successivi al CCCX. Ecco la collazione parallela delle prime due quartine dell’Albani e del sonetto CCCX del Petrarca con l’evidenziazione dei tratti comuni

Albani:

Si come hor si rallegra, et rasserena  
Il ciel, rimossa ogni nube atra, et nera,  
et Zefiro gentile a noi rimena,  
Scacciando il verno, grata primavera;

Petrarca:

Zefiro torna, e ‘l bel tempo rimena,  
e i fiori et l’erbe, sua dolce famiglia,  
e garrir Progne, e pianger Filomena,  
e primavera candida e vermiglia

Nell’intermezzo del sonetto spirituale a Cristo (XXIII), già riprodotto nelle pagine precedenti, in modo originale e certamente stridente rispetto ai dettami moralistici della Controriforma, troviamo un ambiguo intreccio fra amore profano e amore sacro. Non è l’unica cosa che stupisce di questo sonetto! Anche la terzina finale costituisce motivo di riflessione:

Né ti mova da ciò, o mio sol conforto,  
il peccar mio, perché, se ben risguardi,  
è vie di lui magior la tua pietade.

La giovane poetessa fa leva proprio sulla sua indole peccaminosa per suscitare la pietà del Cristo. Tuttavia, anche gli argini elevati dalla fede non sono sufficienti a distorgliela dallo stato di profondo sconforto in cui è precipitata e che la spinge nel sonetto XXIV a invocare ancora la morte, pur consapevole che Dio non approverebbe tale desiderio, mettendo in scena per la prima volta il contrastato fra pulsioni autodistruttive e volontà divina. Nel sonetto XXV inveisce contro il giorno in cui nacque perché il pianto che annunciò il suo ingresso nella vita, fu “presago” dei dolori che avrebbe patito in futuro.<sup>1204</sup> Infine nei sonetti XXVI-XXVII-XXVIII per raggiungere la tanto agognata morte che risolverebbe tutti i suoi problemi esistenziali, non le resta che rivolgersi

---

<sup>1202</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>1203</sup> Cfr. il sonetto *Perché del Tauro l’infiammato corno*, in: *Gaspara Stampa e altre poetesse...*, cit. p. 31: “Perché del Tauro l’infiammato corno / mandi virtù, che con novei colori / orni la terra de’ suoi vaghi fiori, / e più bello rimeni Apollo il giorno; / e perch’io veggia fonte o prato adorno / di leggiadre alme e pargoletti amori: / O dotti spirti a piè de’ sacri allori / con chiare note aprir l’aere d’intorno; / non s’alegra il cor tristo, o punto sgombra / della cura mortal che sempre il preme, / si le mie pene son tenaci e sole: / che quanta gioia lieti amanti ingombra, / e quanto più diletta il mio bel sole / con l’alma luce sua n’ascese insieme.”

<sup>1204</sup> XXV. *Ben fu felice, et sfortunato il giorno*, in L. Albani, *Rime...*, cit., p. 71.

all'odiata Fortuna, che però essendole nemica, gioisce delle sue pene. Solo nel caso esaudisse il suo desiderio di morte diventerebbe da odiata ad amata.<sup>1205</sup>

Si chiude questo ciclo amoroso col n. XXIX, paragonando la forma che assumono le sue sofferenze ad altrettanti elementi naturali: i sospiri sono come soffi ardenti che farebbero incendiare l'erbe; i suoi occhi stillano pianto copioso quanto la pioggia che cade dal cielo e lei si sarebbe già trasformata in fonte come Biblide, se il gelo non fosse mitigato dall'ardore dei sospiri.<sup>1206</sup>

Al termine della disamina dell'opera lirica dell'Albani non possiamo esimerci dall'evidenziare alcune problematiche e dal tentare alcune ipotesi.

Già Amedeo Quondam aveva notato nel lessico dei testi di Lucia Albani una "densità petrarchesca più allusiva", segno di maggiore autonomia rispetto alla tradizione modellizzante, prova di una tendenza a riformulare il rapporto con Petrarca in termini di una riscrittura che registra un certo tasso di innovazione. Anche per Elena Cominelli, la pur esigua produzione lirica dell'Albani, rivela un retroterra culturale ragguardevole, tanto più apprezzabile se si considera la sua giovane età; inoltre, dimostrando una conoscenza più che discreta della lirica moderna, come dei classici latini, riesce a non farsi ingessare dalla forza omologatrice del modello e l'azione mimetica non può dirsi interamente passiva, conservando margini di una certa autonomia.

Ciò sarebbe la prova di una vocazione femminile alla scrittura poetica, resa evidente dalla disinvoltura con cui si misura sia con i grandi della tradizione trecentesca, sia con gli autori contemporanei da Della Casa a Bernardo Tasso. Un'autonomia che si nota fin dalle motivazioni della sua attività lirica che vuole esprimere un'adesione totale alla vita, senza filtri, né censure, tipica di una personalità adolescenziale, che intende comunicare con la scrittura il bisogno impellente di narrare le vicende di un amore infelice distante dagli schemi dell'idealismo platonico petrarchesco e bembesco, in una forma di autocoscienza quasi "terapeutica" di dialogo dell'io con il cuore affranto. Con le sue liriche l'Albani ritrae una serie di stati d'animi diversi, come tanti fotogrammi che non danno vita ad una sequenza filmica unitaria. In ciò l'Albani prende le distanze anche da itinerari e stereotipi della nascente corrente lirica femminile cinquecentesca in via di fondazione da parte di Vittoria Colonna: nulla di comune possiede con l'eroico stoicismo dimostrato dalla Colonna nell'affrontare l'avversa fortuna e la perdita dell'amore coniugale; sembra anche lontana dalla sua profonda spiritualità e da un itinerario di ricerca della salvezza tramite una riscoperta delle fonti scritturali della fede. Anzi, il suo sentimento religioso sembra più dettato dallo sconforto esistenzial-amoroso, piuttosto che da un forte vocazione interiore e la ricerca della fede in Cristo è più un'aspirazione, che una conquista consolidata.

In conclusione possiamo affermare che la poesia dell'Albani venata di pacati accenti malinconici situa la sua personalità a metà strada tra l'ardente passionalità di Gaspara Stampa e il contegno misurato di Veronica Gambara.<sup>1207</sup> Invece le sue motivazioni letterarie sono riconducibili ad una "necessità sociale", ad un dovere mondano che si trasformano in lasciapassare e rito d'iniziazione per l'accesso all'ambiente dei gentiluomini letterati tra Bergamo, Brescia e Venezia.

---

<sup>1205</sup> XXVI *Hor hai fatto l'estremo di tua possa*, XXVII *Lassa, qualhor' al mio infelice stato* ; XXVIII *Contro il pietoso Enea giamai si irata* in *ibidem*, pp. 72-74.

<sup>1206</sup> XXIX *Questi sospiri miei ch'escon del cuore* , *ibidem* p. 75.

<sup>1207</sup> L. Gavarini, *Lucia Albani...*, cit., p. 87.

## CAPITOLO IV

Vita religiosa, eresia e circolazione libraria nella Bergamo cinquecentesca.



## 4.1 Quadro generale della Chiesa bergamasca e caratteri della vita religiosa locale

«Bergomo che è zardin de Italia cum così pingue et honorata Chiesa»

Le linee di tendenza della storia ecclesiastica bergamasca tra la fine del Basso Medio Evo e la prima età Moderna non si differenziano in modo rilevante, se non per limitati aspetti peculiari, da quelle che caratterizzano il resto della penisola. Altrettanto può dirsi per lo sviluppo storico delle “forme concrete dell’esperienza religiosa”,<sup>1208</sup> anche in rapporto alle trasformazioni delle istituzioni ecclesiastiche e ai mutamenti generali delle dottrine e della sensibilità spirituale.

Se partiamo proprio dai mutamenti interni all’organizzazione ecclesiale e alla sua distribuzione territoriale, sulla base delle ricerche condotte fino ad oggi, possiamo constatare anche nella bergamasca, a partire dal secolo XII, la progressiva frammentazione della giurisdizione delle chiese plebanali, su cui si era retto l’intero sistema ecclesiale nel corso dell’Alto medioevo, a tutto vantaggio delle nuove chiese rurali, che progressivamente si rendevano autonome dalle pievi, diventando così sedi parrocchiali che assumevano gradualmente le funzioni sacramentarie e pastorali svolte dalle precedenti istituzioni.<sup>1209</sup> Un processo che era diretta conseguenza dell’evoluzione socio-demografica, della crescita di nuovi centri rurali e dell’espansione di quelli già esistenti, della messa a coltura di nuove terre, dell’espandersi delle vie di comunicazione e dei commerci, a cui lo sviluppo religioso contribuiva innanzitutto con una diversa articolazione della giurisdizione diocesana finalizzata a distribuire in modo sempre più capillare e ramificato i luoghi di culto rispetto alle nuove dinamiche del popolamento. Ma all’origine di tutto ciò non ci fu solamente la spinta interna alle istituzioni ecclesiastiche, avvallata dalle gerarchie, ma in epoche in cui la religione svolgeva un ruolo determinante nella “formazione identitaria” di una comunità, specie nella definizione dei suoi valori, una forte pressione in tale senso provenne anche dal basso, cioè dalle comunità dei fedeli, i quali sentivano fortemente l’esigenza di usufruire di uno spazio religioso il più vicino possibile ai luoghi dove si svolgeva la vita sociale. Dalle ricerche promosse dalla scuola delle *Annales* sappiamo che clero e religione cristiana scandivano con il calendario liturgico il tempo della vita comunitaria e soprattutto consacravano le fasi principali dell’esistenza individuale dalla nascita fino alla morte<sup>1210</sup> e di conseguenza l’esigenza di possedere luoghi di culto interni alle comunità dovette pesare non poco nello svolgimento di questo duplice processo di

---

<sup>1208</sup> L’espressione è presa a prestito da Ottavia Niccoli, *La vita religiosa nell’Italia moderna secoli XV-XVIII*, nuova ed., Roma, Carocci, 2008, p. 11; nel corso di questa ricerca ho accumulato un debito di riconoscenza nei confronti dell’autrice per i molti e preziosi suggerimenti generosamente offertimi. Al riguardo spunti interessanti si trovano anche nel sempre valido Federico Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell’epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, in particolare alle pp. 254-295.

<sup>1209</sup> «Caratterizzata dall’essere ‘chiesa battesimale’, con un rilevante numero di oratori e cappelle sottoposti, la pieve aveva difeso con successo questa sua prerogativa nel corso dell’Alto Medioevo, anche se le chiese sottoposte avevano via via ottenuto il diritto ad un loro cimitero, alla messa domenicale e alla decima che implicavano redditi per i rettori locali», cfr. Daniele Montanari, *Società e Chiesa nella Bergamo di inizio Cinquecento*, in: “*Cheiron*” a. XVII, n. 33, 2000, pp. 99-132, in specifico le pp. 120-122; ma al riguardo si veda anche Antonio Pesenti, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vacaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 61-89.

<sup>1210</sup> In merito a ciò ci limitiamo a rinviare agli studi di Jacques Le Goff e in particolare a *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977.

disgregazione della struttura plebanale e di successiva riaggregazione su una diversa scala territoriale, di tipo parrocchiale. L'importanza del radicamento del fedele nello spazio religioso della propria parrocchia non sfuggirà alle gerarchie cattoliche post-tridentine, che completeranno questo processo giungendo ad imprimere nelle masse urbane e rurali un forte senso di appartenenza identitaria a questa rinnovata istituzione ecclesiale e ai valori da essa rappresentati.<sup>1211</sup>

Per un confronto quantitativo su base diacronica disponiamo dei dati dello *Status cleri* fatto redigere nel 1360 da Bernabò Visconti e delle visite pastorali che si susseguono per tutto il Cinquecento. Al tempo della signoria viscontea in città, oltre alle due antiche cattedrali di san Vincenzo e di sant'Alessandro, fatto anomalo e ancora non del tutto chiarito, vi erano 17 chiese con beneficio e annessa cura d'anime; tali chiese in origine dipendevano da un'unica pieve.<sup>1212</sup> Le due cattedrali avevano generato anche due capitoli separati, che all'epoca contavano complessivamente 41 canonici e 14 mansionari; i due organismi esercitarono un'influenza plurisecolare nella vita ecclesiastica locale perché fino al termine dell'età comunale disposero del potere elettivo del vescovo e anche successivamente, ebbero il diritto di assistere il presule nel governo pastorale. Tuttavia, quest'anomala duplicazione capitolare comportava inevitabilmente una conflittualità persistente tra i due organismi ecclesiali, che scaturiva sia dai tentativi risorgenti di primeggiare uno sull'altro, sia dalla riproduzione al proprio interno delle divisioni politiche esistenti all'esterno nella comunità cittadina.<sup>1213</sup>

Nel territorio extracittadino si trovavano altre 213 chiese, di cui 67 senza sacerdote e ancora formalmente dipendenti da 11 pievi.<sup>1214</sup> Nel 1530, al tempo dell'episcopato di Pietro Lippomano, il radicale mutamento della struttura ecclesiale diocesana, di cui accennavamo dianzi, risultava evidente nella presenza di ben 146 parrocchie, che diventeranno 235 nel 1575, l'anno della visita pastorale del primate di Lombardia, Carlo Borromeo.<sup>1215</sup>

Con la sottomissione di Bergamo alla Serenissima si aprirono complesse trattative tra la Dominante e la classe dirigente bergamasca volte a definire l'esatta entità del nuovo potere statale e dei suoi gravami e gli spazi di autonomia che si potevano concedere alle istituzioni politico-amministrative locali. In questa delicata contrattazione, in cui i rapporti di forza politici erano ovviamente a tutto favore del repubblica di san Marco, la controparte bergamasca poteva però far pesare sul piatto della bilancia una certa "capacità contrattuale" derivante sia dal "rilievo strategico-militare di Bergamo ai confini occidentali dello Stato veneto di Terraferma", sia dalla sua lontananza geografica dalla capitale. Tali fattori convinsero il governo veneziano a concedere maggiori e specifici spazi di autonomia rispetto ad altre città del dominio di Terraferma in virtù della priorità politica "di conservare la fedeltà delle popolazioni locali e la pace sociale" al loro interno, in

---

<sup>1211</sup> D. Montanari, *Società e Chiesa nella Bergamo...*, cit., p. 121; più in generale John Bossy, *Controriforma e popolo nell'Europa cattolica*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da "Past and Present"*, a cura e con un'introduzione di Mario Rosa, Bari, De Donato, 1977, pp. 281-308.

<sup>1212</sup> I dati sullo *Status cleri* del 1360 si leggono in: A. Pesenti, *La signoria viscontea (1316-1428)...*, cit., p. 141.

<sup>1213</sup> A. Pesenti, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale...*, cit., pp. 69-70.

<sup>1214</sup> Antonio Pesenti, *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in: *Storia religiosa della Lombardia...*, cit., pp. 125-159 e in specifico pp. 146-154, in particolare p. 141.

<sup>1215</sup> D. Montanari, *Società e Chiesa nella Bergamo...*, cit., p. 121.

un'area territoriale nevralgica dal punto di vista politico, militare ed economico.<sup>1216</sup> Sotto il profilo ecclesiastico, si raggiunse così un compromesso soddisfacente per entrambi le parti: al patriziato veneziano, come già in altre diocesi dello stato, veniva riservato il diritto di elezione alla cattedra vescovile, mentre alla classe dirigente bergamasca si concedeva il diritto esclusivo di accesso ai capitoli delle due cattedrali, particolarmente appetibile, visto il grado di potere e di influenza esercitato dai canonici nella chiesa e nella società bergamasche.<sup>1217</sup> In aggiunta in un provvedimento legislativo del 1472, la Serenissima si impegnò nel garantire la distribuzione dei benefici ecclesiastici ai soli cittadini bergamaschi.

Se spostiamo il nostro sguardo dall'organizzazione diocesana ai suoi vertici gerarchici, si ha la netta impressione – come ammette anche lo storico ecclesiastico Antonio Pesenti – che la gran parte dei vescovi bergamaschi del Tre-Quattrocento non brillasse per il suo operato, che in primo luogo doveva rispondere più alle pressioni di natura politica esercitate dagli stati via via dominanti, Milano e poi Venezia, da cui dipendeva la loro elezione, più che dalle istanze religiose ed ecclesiali. Solo secondariamente e qualora fossero in possesso della necessaria vocazione e preparazione, si sarebbero impegnati nelle questioni pertinenti al loro magistero ecclesiastico. I due vescovati di Francesco Aregazzi (1403-1437) di parte milanese e di Polidoro Foscarini (1437-1448), di parte veneziana furono entrambi poco esemplari sotto il profilo pastorale. In seguito, per effetto di una scelta più oculata da parte della Serenissima, giunse a Bergamo il patrizio veneziano Giovanni Barozzi, nipote del cardinale Pietro Barbo, futuro papa Paolo II.<sup>1218</sup> Nei suoi sedici anni di permanenza a Bergamo (1449-1465) si distinse non solo per la fedeltà alla madrepatria durante la ripresa delle guerre tra Venezia e Milano, ma anche per il riordino degli istituti ecclesiastici e della loro situazione finanziaria e per l'unificazione in un unico ente centralizzato dei precedenti micro ospedali cittadini.<sup>1219</sup> Sotto il profilo artistico-culturale intraprese i lavori di rifacimento della cattedrale di San Vincenzo affidandoli al Filarete, in quel periodo attivo a Milano per i lavori dell'ospedale Maggiore.<sup>1220</sup>

Dopo la sua nomina a patriarca di Venezia, si ebbero fino al 1512 altri due vescovi veneziani: l'umanista Lodovico Donato (1465-1484) e Lorenzo Gabriel (1484-1512). I pochi dati riguardanti il loro governo episcopale, portano a formulare un giudizio nient'affatto positivo: basti pensare alle prolungate assenze dalla sede diocesana a cui ponevano rimedio, specie il Donato, con il ricorso costante ai suffraganei Giovanni Buccelloni, vescovo di Crisopoli e Carlo Boselli, vescovo di Ario, del quale abbiamo già descritto la biografia e la biblioteca.<sup>1221</sup>

Il nuovo presule Pietro Lippomano (1517-1544), che successe al Gabriel, racchiude nella sua azione di governo pastorale le vistose contraddizioni della sua epoca, divisa tra l'adeguamento conformistico al malcostume e agli abusi imperanti nelle istituzioni ecclesiastiche e l'esatta

---

<sup>1216</sup> Alessandro Cont, *Fonti per lo studio del capitolo della cattedrale di Bergamo nel secolo XVIII*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 3/2009, pp. 101-112, in specifico pp. 109-110.

<sup>1217</sup> *Ibidem*.

<sup>1218</sup> A. Pesenti, *La signoria viscontea...*, cit., pp. 146-154.

<sup>1219</sup> Al riguardo si veda Maria Mencaroni Zoppetti, *Per la storia dell'Ospedale di San Marco in Bergamo. Documenti e immagini, in L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di San Marco*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Fondazione per la storia economico sociale di Bergamo, 2002, pp. 27-40.

<sup>1220</sup> *Ibidem*.

<sup>1221</sup> *Ibidem*, pp. 155-156 e inoltre Lorenzo Dentella, *I vescovi di Bergamo. Notizie storiche*, Bergamo, Editrice S. Alessandro, 1939, pp. 297-303. Per onestà bisogna però ammettere che non esistono studi specifici e approfonditi sull'episcopato bergamasco quattrocentesco.

percezione dello stato di avanzato e diffuso degrado morale e spirituale della Chiesa, a cui si accompagna il tentativo di avviare un'azione di riforma sistematica, che non riesce a tramutarsi però in coerente applicazione sul piano personale. Anch'egli, come alcuni suoi predecessori, e come era ormai costume consolidato tra il patriziato veneziano, ebbe una solida formazione umanistica, che completò con studi di diritto canonico allo Studio bolognese. Il pingue beneficio episcopale consistente nella rendita annua di 5000 scudi d'oro, rendeva molto appetibile per le famiglie patrizie veneziane la cattedra bergamasca, alimentando scorrettezze e abusi di vario genere nel tentativo di accaparrarsi le sedi più remunerative. Nel campionario delle scorrettezze c'era anche quella messa in atto dai parenti del Lippomano, in favore del giovanissimo Pietro consistente nell' "espediente della rinuncia con regresso da parte di un anziano titolare a favore di un più giovane parente che avrebbe poi ottenuta la conferma pontificia."<sup>1222</sup> In questo modo Pietro Lippomano, ricevuta a soli tredici anni la nomina episcopale nel luglio 1517, grazie alla rinuncia dello zio Niccolò, poté usufruire del consistente beneficio e proseguire tranquillamente i suoi studi. Solo tre anni dopo nel 1520 fece il suo ingresso solenne in Bergamo, quando non era ancora sacerdote, dimostrando subito un certo zelo pastorale con l'ottenimento in occasione della settimana santa di un giubileo per la città e con l'avvio di un'accurata visita pastorale nell'ampio territorio della sua diocesi.<sup>1223</sup> Le contraddizioni di cui si accennava poco sopra, non tardarono a manifestarsi nella forma dell'accumulo dei benefici ecclesiali, nel quale anche il giovane e ispirato Lippomano rimase invischiato, tant'è che negli anni successivi abbandonò la diocesi per trasferirsi presso la Curia romana al solo fine di consolidare la propria posizione gerarchica tramite nuove e più strette relazioni con i vertici ecclesiali e al contempo incrementare le proprie entrate finanziarie mediante l'acquisizione di ulteriori benefici. Neanche dopo il sacco di Roma, fece ritorno nella diocesi orobica, ma soggiornò a Venezia fino al 1530; qui si avvicinò agli ambienti della riforma cattolica e dei suoi esponenti di maggior spicco fra cui Gasparo Contarini, Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa, Girolamo Emiliani.<sup>1224</sup> Tali frequentazioni stimolarono la crescita religiosa del giovane vescovo e lo incoraggiarono a riprendere con più energia il suo impegno pastorale nella diocesi bergamasca. Per incrementare le opere caritative fece ricorso alle sue amicizie veneziane chiedendo al Carafa, nella primavera del 1532, l'invio a Bergamo di qualche sacerdote adatto a promuovere attività assistenziali. Carafa non perse tempo e inviò Girolamo Miani, che in tre diversi istituti raccolse separatamente bambine orfane, meretrici convertite, ragazzi orfani, fornendo loro istruzione e lavoro, dando così inizio alla Compagnia degli Orfani e all'Orfanotrofio di san Martino, che costituiranno il primo nucleo del futuro ordine regolare dei Somaschi.<sup>1225</sup> Lippomano in segno di riconoscenza, con le pastorali del 12 luglio 1533 e del 1 settembre 1535, offrì riconoscimento

---

<sup>1222</sup> Goffredo Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del concilio di Trento*, in: *Storia religiosa ...*, cit., pp. 161-179, citazione a p. 162.

<sup>1223</sup> Sul suo impegno pastorale si veda anche la voce di Giuseppe Gullino, *Lippomano, Pietro*, in DBI, LXV, (2005), pp. 246-248 e il saggio di Luigi Chiodi, *Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo*, in: "Rivista di storia della Chiesa in Italia", a. XXXV, n.2/1981, pp. 465-485, in specifico pp. 463-465.

<sup>1224</sup> *Ibidem*.

<sup>1225</sup> Sebastiano Ravioli, *L'ordine dei Chierici regolari Somaschi, Lineamenti di storia*, Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 1957, pp. 21-39; Umberto Finazzi, *L'orfanotrofio di San Martino dei PP. Somaschi in Bergamo dalle origini (1532) alla soppressione napoleonica*, relatrice prof.ssa Ada Annoni, Università Cattolica Sacro Cuore di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-1970, pp. 25-47 e pp. 56-70; Giovanni Bonacina, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di san Girolamo Miani elevata a ordine religioso*, Roma, Curia Generale Padri Somaschi, 2009.

canonico alla Congregazione e aiutò ad organizzare la sede del nuovo ordine a Somasca, nell'estremo lembo occidentale della diocesi bergamasca.<sup>1226</sup> Dal 1530 al 1540 il vescovo Lippomano promosse altre due visite pastorali: una nel 1536 condotta dal vicario Marco Antonio Regino, e l'altra nel 1540. Le informazioni raccolte nel corso della seconda visita del 1536, che fornivano un quadro allarmante sulla penetrazione anche nella diocesi bergamasca dell'infezione luterana, indussero Lippomano a varare l'anno successivo una campagna antiereticale culminante nel processo contro l'avvocato Giorgio Medolago. Il suo episcopato si concluse in un momento cruciale della storia religiosa italiana tra le attese e le speranze suscitate dall'inizio dei lavori del Concilio ecumenico e la fase di maggior espansione segnata dal movimento eterodosso italiano. Nel 1544 Pietro Lippomano lasciò la diocesi di Bergamo per prendere posto sulla cattedra episcopale di Verona, vacante dopo la morte del vescovo Gian Maria Giberti, autorevole rappresentante della cosiddetta "Riforma cattolica".<sup>1227</sup>

«Se tale era la situazione nelle alte gerarchie ecclesiastiche – osservava Chabod a proposito della storia ecclesiastica del ducato milanese primo cinquecentesco – non reca poi meraviglia il dover più volte constatare, nel medio e basso clero, inosservanza dei doveri religiosi e indifferenza per le condizioni in cui si svolge il culto, assenza della sede, impreparazione ad assolvere degnamente il proprio compito».<sup>1228</sup> Lo stesso giudizio si può applicare in modo analogo alla situazione bergamasca: infatti, i risultati delle visite pastorali condotte dai vescovi Lippomano e Soranzo nella prima metà del '500, consegnano un quadro delle condizioni del basso clero urbano e rurale così allarmante da destare viva preoccupazione specie nel secondo dei due ordinari che avevano promosso tali ispezioni.<sup>1229</sup> Per prima cosa balzavano agli occhi gli effetti nefasti di un'altra vistosa distorsione, questa volta di tipo sperequativo che si era prodotta all'interno dell'organizzazione ecclesiale: ci riferiamo al sistema beneficiale che assegnava le rendite economicamente più consistenti agli istituti religiosi che non prevedevano cura d'anime, come le prebende canonicali, e invece quelle meno cospicue alle chiese curate. Ma anche tra quest'ultime si riproducevano in proporzione gli stessi meccanismi ineguali che sovrintendevano al funzionamento dell'intero sistema, se pensiamo alle differenze esistenti tra le parrocchie dei grossi borghi della pianura dotate di discreti benefici, che permettevano ai titolari di assentarsi e di farsi sostituire da viceparroci o curati vicari, e le chiese dei villaggi di montagna, spesso sotto il giuspatronato della comunità locale. In quest'ultime i curati svolgevano il proprio incarico in cambio di un magro stipendio che talvolta risultava insufficiente persino al loro sostentamento, costringendoli a dedicarsi a traffici e altre attività mondane.<sup>1230</sup> In secondo luogo, oltre alle degenerazioni insite nella ricerca spasmodica del maggior numero di benefici da parte dell'alto clero e al conseguente assenteismo, assistiamo alla larga diffusione di cappellani vicari, spesso non adeguatamente preparati e poco motivati allo

---

<sup>1226</sup> *Ibidem*.

<sup>1227</sup> Una cattedra che in realtà lasciò vacante, affidandola al fratello Giovanni, a conferma dell'ambiguo e contraddittorio comportamento tenuto dall'alto prelato, cfr. G. Gullino, *Lippomano, Pietro...*, cit.

<sup>1228</sup> F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa...*, cit., pp. 256-257.

<sup>1229</sup> Una sintesi della visita pastorale del vescovo Lippomano in: D. Montanari, *Società e Chiesa ...*, cit., pp. 121-134; un quadro complessivo della situazione ecclesiastica bergamasca in un'ottica diversa dalla precedente, si ha in Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, nel capitolo "Clero e vita religiosa a Bergamo" alle pp. 137-213. Per un raffronto con altre diocesi italiane rimandiamo a: Denys Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 94-97.

<sup>1230</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 181-182.

svolgimento delle funzioni pastorali, nonché inclini a frequenti rivalità tra curati e laici, non di rado degenerare in litigi e aperte violenze.

Più in generale trasgressioni e abusi del costume ecclesiastico erano così diffusi e talmente clamorosi da rendere necessari, al termine delle visite pastorali, l'istruzione di numerosi processi interni per un certo numero di sacerdoti. Gli atti di questi processi vescovili ci descrivono situazioni non certo edificanti, tra cui spiccano quelle inerenti i numerosi sacerdoti concubinari, quelle di preti dediti a pratiche usuraie, quelle di ecclesiastici che celebravano i sacramenti solo dietro esborso di denaro da parte dei fedeli. Per non parlare delle molteplici accuse di reati sessuali di vario genere a carico di preti secolari, o di altri ancora, imputati di pratiche magico-stregonesche, ennesima riprova di una commistione tra cultura ecclesiastica e cultura popolare assai diffusa specie tra i ranghi del basso clero.<sup>1231</sup>

Oltre alla dilagante indisciplina diffusa a tutti i livelli gerarchici, alle gravi mancanze derivanti da governi pastorali spesso del tutto inadempienti, la responsabilità di questo stato di cose si può ricondurre ai gravi limiti della preparazione professionale, che risultava complessivamente mediocre e deficitaria tanto a livello locale quanto a livello generale, oltre che carente di una normativa adeguata. Un quadro allarmante di questa situazione, che ben si adatta anche alla realtà orobica, emerge in un passo dell'analisi svolta dai camaldolesi veneziani Vincenzo Quirini e Paolo Giustiniani, che nel loro *Libellus* indirizzato a papa Leone X, così descrivevano lo stato di impreparazione culturale e spirituale del clero italiano all'inizio del secolo XVI:

*«Tu troverai molte migliaia di religiosi, i quali non sanno né leggere, né scrivere mediocrementemente. Ancora, in tutta la tanto numerosa moltitudine di religiosi a stento ne troverai due su cento o dieci su un migliaio che abbiano imparato quel tanto di lingua latina da riuscire a capire chiaramente ciò che leggono nelle chiese ogni giorno in lingua latina. Ma tra questi che capiscono ne troverai ben pochi che abbiano progredito ulteriormente in qualche disciplina o conoscenza scientifica ...»*<sup>1232</sup>

Tutto ciò non era frutto solo del malcostume dilagante, quanto della miope mancanza di attenzione da parte dei vertici romani e di quelli periferici nei confronti della preparazione del clero, una questione cruciale per il buon funzionamento dell'organizzazione ecclesiastica e la cui importanza emerse chiaramente all'insorgere della Riforma. La formazione del clero, più che a un preciso programma educativo svolto all'interno di istituzioni formalmente deputate alla preparazione dei chierici, era per lo più il risultato di un processo spontaneo affidato all'iniziativa dei singoli aspiranti alla carriera sacerdotale, che nel miglior dei casi affrontavano un curriculum formativo in scuole di vario tipo e/o un periodo di apprendistato al servizio di sacerdoti più anziani.<sup>1233</sup> A questo riguardo spicca per importanza l'istituzione nella Bergamo del 1506 di una Scuola per chierici sorta su iniziativa della confraternita laicale cittadina della Misericordia Maggiore (Mia), al fine di porre

---

<sup>1231</sup> Al riguardo si veda Luciano Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in: *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-914 e Piero Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *ibidem*, pp. 79-157.

<sup>1232</sup> *Libellus ad Leonem X* di V. Quirini e P. Giustiniani, riprodotto in Ottavia Niccoli, *La crisi religiosa del '500*, Torino, Sei, 1979, p. 20.

<sup>1233</sup> Roberto Bizzocchi, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in: *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 6-7; D. Hay, *La Chiesa nell'Italia ...*, cit., pp. 86-89.

un parziale riparo alla diffusa ignoranza dei sacerdoti, che destava grave scandalo tra la popolazione. I limiti di tali iniziative consistevano nel mancato inserimento in un quadro organizzativo organico e coordinato dai vertici ecclesiastici, nella loro episodicità, nella loro origine interna e funzionale a singole istituzioni, manifesta nel caso bergamasco nell'accettazione esclusiva dei soli chierici che dovevano svolgere servizio all'interno della chiesa comunale di santa Maria Maggiore, sorta a pochissima distanza dalla cattedrale di san Vincenzo, con l'esclusione di altri candidati agli ordini sacri della diocesi.<sup>1234</sup> Circa mezzo secolo prima il vescovo Giovanni Barozzi aveva fatto riaprire la scuola di grammatica del Capitolo, ma la scarsa documentazione rimasta non ci permette di accertare gli effetti della sua attuazione e soprattutto la sua durata.<sup>1235</sup> Per poter disporre di una vera scuola destinata ai futuri preti bisognerà aspettare il 1567 e la nascita del Seminario diocesano.<sup>1236</sup>

Tra gli effetti negativi riconducibili a questa generale "disorganizzazione strutturale della fase formativa del clero secolare" risultano sia carenze di ordine quantitativo (mancanza cronica di sacerdoti talmente rilevante da provocare nel 1360 la loro assenza da oltre sessanta chiese bergamasche), sia disfunzioni di ordine qualitativo. Una preparazione così precaria e approssimativa si ripercuoteva inevitabilmente sull'idoneità teologica, morale e pastorale all'adempimento del proprio ministero, abbassandone di molto la soglia dell'accettabilità.<sup>1237</sup>

Un ruolo di supplenza delle carenze e delle disfunzioni insite nell'apparato organizzativo del clero secolare lo svolsero gli ordini regolari (cfr. cap. 2.1), ma bisogna osservare che tra Quattro-Cinquecento, anche al loro interno vigeva uno stato di disordine morale e di malgoverno spirituale, maggiormente documentato per gli istituti femminili in quanto, a differenza di quelli maschili, erano oggetto delle visite pastorali. Il caso più eclatante è senz'altro quello delle monache benedettine di san Fermo fuori le mura, oggetto di apposita ispezione del vescovo Soranzo nel settembre 1546, che portò alla luce una serie di scandali e abusi che andavano dalle ripetute violazioni della clausura e della regola monastica alle relazioni sentimentali con ecclesiastici secolari e regolari, dagli accesi dissidi interni sfociati in tentativi di omicidio ai danni della badessa, fino al concepimento filiale e all'uso di pratiche magiche e abortive. In questa situazione di grave anomia, in parte dovuta alle frustrazioni e al malcontento di numerose monache costrette da scelte familiari alla monacazione forzata, si inserirà alla fine degli anni Quaranta la predicazione eretica di don Pietro Parisotto, che giungerà a contrarre matrimonio con una monaca del monastero, suor Dorotea Sonzogni, assieme alla quale fuggerà successivamente in terra elvetica.<sup>1238</sup> Pessima fama godevano in città anche le suore servite di Santa Maria del Paradiso, ove regnava una completa indisciplina fomentata anche dal pessimo comportamento dei frati serviti che frequentavano il

---

<sup>1234</sup> C. Carlsmith, *A Renaissance...*, cit., capitolo II, pp. 75-139; ma sulle scuole organizzate dalle confraternite si veda anche un precedente saggio dello stesso autore: *Le "scholae" e la scuola. L'istruzione "amore Dei" in Bergamo tra '500 e '600*, in: *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, vol. LX, 1996-97, pp. 235-256, oltre al sempre utile Giuseppe Locatelli, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, in: *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. IV, n. 4, 1910, pp. 57-187

<sup>1235</sup> G. Locatelli, *L'istruzione ...*, cit., p. 90.

<sup>1236</sup> Sul Seminario diocesano oltre a C. Carlsmith, *A Renaissance ...*, cit., pp. 140-175, si veda anche Angelo Giuseppe Roncalli, *Gli inizi del Seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo. Note storiche con una introduzione su il Concilio di Trento e la fondazione dei primi Seminari*, Bergamo, Editrice S. Alessandro, 1939.

<sup>1237</sup> A. Pesenti, *La signoria viscontea...*, cit., pp. 213-234; per il dato del 1360, si veda p. 141.

<sup>1238</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 150-158.

convento.<sup>1239</sup> Migliore era la situazione delle monache benedettine di san Benedetto, ma in quello omologo di santa Grata, in piena Controriforma si verificarono a partire dagli anni Settanta tensioni interne culminate in gravi violenze e in diversi casi di presunte possessione diaboliche recentemente indagate da Vincenzo Lavenia.<sup>1240</sup>

Quasi ovunque le visite pastorali della prima metà del Cinquecento riscontrano negli istituti femminili infrazioni alle regole, cattiva gestione amministrativa, intromissioni dei laici nelle attività interne, mancanza di autentica vocazione religiosa, violenti dissidi tra religiose, inadempienza degli ordini impartiti dal vescovo per ripristinare una maggior disciplina.<sup>1241</sup> Minori informazioni si hanno sugli ordini maschili, protetti da esenzioni giurisdizionali delle rispettive congregazioni e immuni dalle autorità municipali e da quella vescovile. A fronte di ciò trapelano ugualmente elementi sufficienti per delineare un panorama per niente lusinghiero. Cattiva fama godevano i francescani di s. Maria delle Grazie, che nel giugno 1545 furono sorpresi mentre si unirono ad una festa campestre organizzata da una brigata di uomini e donne con grande scandalo della cittadinanza.<sup>1242</sup> Gli stessi domenicani, custodi dell'ortodossia, furono coinvolti negli anni Cinquanta in un grave scandalo che ebbe strascichi fino a Venezia e a Roma, in cui i frati venivano accusati di corruzione, cattiva gestione economica e soprattutto di aver abusato sessualmente delle consorelle domenicane. Il processo condotto dai vertici dell'ordine si concluse con il bando perpetuo di alcuni frati riconosciuti colpevoli di vari reati.<sup>1243</sup> Casi non rari di ignoranza dottrina, di pratiche sessuali, abusi di potere, traffici illeciti, uso di pratiche magiche per guarire malattie e scacciare demoni, di comportamenti violenti, emergono anche dalle poche notizie disponibili sui religiosi regolari del territorio provinciale.<sup>1244</sup>

#### 4.2 Forme dell'esperienza religiosa nella società bergamasca quattro-cinquecentesca.

Occorre prima di tutto ribadire che già prima del rigido disciplinamento imposto dalla Controriforma, la società bergamasca aveva elevato la fede con le sue manifestazioni sacrali e liturgiche e con il suo apparato istituzionale, a fulcro centrale della sua identità non solo religiosa ma anche sociale. Le vistose manifestazioni di inadeguatezza e di impreparazione delle istituzioni ecclesiastiche, gli innumerevoli abusi morali e spirituali evidenziati dal clero secolare e regolare, di cui abbiamo offerto qualche dato significativo, non intaccarono in profondità il legame della società bergamasca con quella che Chabod definisce la "religione degli avi",<sup>1245</sup> che si manteneva ancora assai forte, nonostante la diffusa insofferenza del popolo verso il clero meno motivato e più indisciplinato. D'altra parte, bisogna riconoscere che tale insofferenza contribuì senza alcun dubbio ad aprire nel tessuto religioso locale lacerazioni significative, anche se circoscritte, entro le quali riuscì ad incunarsi più facilmente l'azione delle diverse forme del dissenso religioso

---

<sup>1239</sup> *Ibidem*, pp. 158-159.

<sup>1240</sup> Vincenzo Lavenia, *La lunga possessione. Il caso del monastero di Santa Grata di Bergamo 1577-1625*, in: «*Non lasciar vivere la malefica*». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, a cura di Dinora Corsa e Matteo Duni, Firenze, Firenze university press, 2008, pp. 213-242.

<sup>1241</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 159-164.

<sup>1242</sup> Marco Beretta, *Memoriale*, in BCBg, Manoscritti, MMB 332, c. 163r.

<sup>1243</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 167-168.

<sup>1244</sup> *Ibidem*, pp. 168-170.

<sup>1245</sup> F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa...*, cit., p. 267.



cinquecentesco. Come in gran parte della penisola, questa religiosità tradizionale si concretizzava in un forte legame con la chiesa comunitaria, in quanto luogo deputato al culto della divinità secondo i riti e la liturgia stabiliti dal clero, il quale si proponeva quale intermediario indispensabile per stabilire relazioni corrette fra uomo e Dio e per guidare i fedeli lungo il cammino della salvezza, mediante la consacrazione sacramentale dei riti di passaggio della vita individuale dalla nascita fino al morte.

In età moderna, tale ruolo di mediazione e di guida morale e spirituale della collettività, venne apertamente contestato dalla società bergamasca proprio nel corso del Cinquecento, anche se all'interno di quei settori minoritari della popolazione locale che aderirono o sostennero in modo più o meno diretto e convinto le dottrine riformate. Giova comunque ricordare anche le valenze extra-sacrali dei luoghi di culto comunitari, che funzionavano quali centri di aggregazione e di ritrovo della collettività, come luogo privilegiato della vita politica comunitaria in cui mediante le assemblee pubbliche dei capifamiglia si deliberavano le principali decisioni politiche di interesse locale. Con estrema facilità gli spazi adiacenti alle chiese (piazze, cortili, chiostri, cimiteri, ...) e a volte gli stessi luoghi di culto, potevano trasformarsi in luoghi di scambio economico e commerciale, o in certi periodi dell'anno in spazi adibiti alla festa e al divertimento nelle forme peculiari della cultura popolare del tempo, determinando così quella contaminazione tipica tra sacro e profano che contraddistingue la vita sociale fino alla Controriforma e che con essa subirà un drastico ridimensionamento.<sup>1246</sup> Lo stesso parroco quattro-cinquecentesco non era solo il mediatore tra i fedeli e il divino, il custode e il divulgatore della verità rivelata, ma spesso e volentieri si proponeva anche come l'interlocutore privilegiato dei bisogni collettivi e delle aspettative della comunità di appartenenza, la quale affidava alla sua autorità e al suo carisma la risoluzione di una serie di problemi di natura sociale ed extrareligiosa, a cui il sacerdote non era preposto istituzionalmente, bensì in quanto investito del ruolo di rappresentante della comunità, in cui finiva inevitabilmente con l'identificarsi.<sup>1247</sup> «Redarre testamenti, formulare petizioni, non di rado riscuotere imposte, far ora da paciere, ora da sbirro, ora da medico o da stregone, costituiscono solo alcune delle funzioni ch'egli abitualmente riveste, in quanto alfabeto e in quanto detentore di un potere iniziatico. Si amplia dunque la dimensione del suo operato, se ne accentuano le caratteristiche sociali, si alza il suo prestigio all'interno della stratificazione comunitaria: tra la parrocchia e i fedeli si instaura quindi un legame strettissimo che esula dalla mera dimensione religiosa.»<sup>1248</sup>

Questa commistione tra sfera del sacro e del profano, tra funzioni istituzionali ed extraistituzionali, il ruolo marcatamente laico di mediatore tra la comunità e il mondo esterno, verranno troncati dalle disposizioni tridentine e dall'imposizione di un diverso *status* sacerdotale che ripristinava il ruolo originale di funzionario dell'apparato ecclesiastico, di buon pastore della comunità, ma che guida e incanala la vita comunitaria e le sue esigenze all'interno dei soli binari di una religiosità rigidamente ortodossa e delle normative ecclesiastiche.

Il luogo di culto ecclesiastico si pone quindi al centro della vita religiosa istituzionale, così come, altrettanto centrali nella vita religiosa dei fedeli erano la frequenza assidua agli uffici divini nelle giornate festive e in quelle infrasettimanali, senza che però ciò comporti un'analoga assiduità ai sacramenti della confessione e dell'eucarestia, a cui ci si avvicinava in modo limitato e solo in

---

<sup>1246</sup> J. Bossy, *Controriforma e popolo...*, cit., pp. 294-297.

<sup>1247</sup> L. Allegra, *Il parroco: mediatore...*, cit., pp. 906-918.

<sup>1248</sup> *Ibidem*, p. 919.

occasione dei “momenti emergenti del ciclo liturgico” (Pasqua, Pentecoste, Ognissanti e Natale).<sup>1249</sup> In quelle chiese ove risiedevano i sacerdoti più preparati e motivati, seguendo la dottrina cristiana ufficiale, si impartiva ai laici un insegnamento religioso ridotto a poche ma essenziali nozioni, si esercitava un certo controllo sui comportamenti dei fedeli, invitandoli all’adempimento dei precetti morali, si cercava di incanalare il loro sentimento religioso all’interno delle principali cerimonie di culto e assistendoli nella somministrazione sacramentale.

In tempi di frequenti conflitti militari con conseguenti invasioni e distruzioni, di ricorrenti epidemie e carestie alimentari, che mettevano a dura prova non solo la sopravvivenza fisica, ma anche lo stato d’animo della popolazione, le donne e gli uomini cercavano principalmente protezione presso la divinità, ma più che nella figura di Dio Padre, avvolto nel mistero della sua lontananza trascendentale e della sua minacciosa funzione di giudice supremo, preferivano rivolgersi ai santi patroni delle loro chiese, elevando loro preghiere di intercessione e di soccorso. Fin dall’Alto Medioevo si era creato un legame fortissimo tra la popolazione e i santi prescelti come protettori, i cui resti, o le cui reliquie erano custoditi entro i confini della comunità e le cui immagini costellavano le pareti delle chiese e di certi edifici laici. Essi vegliavano sul buon andamento delle comunità, ne garantivano la prosperità; con i loro poteri soprannaturali la proteggevano nei casi di maggior pericolo e potevano in determinati casi svolgere anche interventi di tipo taumaturgico. In cambio i fedeli dovevano dimostrare la loro fedeltà e devozione, edificando luoghi di culto in loro onore, abbellendoli con le loro immagini, rendendole oggetto di venerazione ed effettuando donazioni agli enti religiosi a loro intitolati.<sup>1250</sup>

L’impegno collettivo proteso a realizzare la difesa spirituale della comunità attraverso la scelta di uno o più “protettori soprannaturali” e lo sforzo teso a far convergere verso i loro luoghi di culto sentimenti di fedeltà e di pietà nei loro riguardi, costituivano uno degli aspetti peculiari di quella che molti studiosi definiscono la “religione civica”. La devozione al santo patrono – ha osservato Ottavia Niccoli – “collegava direttamente la comunità cittadina nella sua interezza a un membro della popolazione celeste al quale essa si affidava, impegnandosi nel contempo alla fedeltà nel culto, secondo la tradizione giuridica romana che legava ‘patroni’ a ‘clienti’ ”.<sup>1251</sup> Nel caso di Bergamo, ma il discorso vale anche per molti borghi del distretto, il binomio santo patrono (Sant’Alessandro) e comunità, rappresentava un fattore vitale nella costruzione della sua identità. Sant’Alessandro – un militare romano della legione Tebea convertitosi al cristianesimo e per via della sua fede giustiziato a Bergamo, ove si era rifugiato, nel 303 d.C. – è definito nei codici medievali che tramandano la storia della sua vita e del suo martirio, “pater patriae”, “tutorem et duces” della città, ove offrì la sua vita al Signore.<sup>1252</sup> Così come sul sangue e nel nome di questo

---

<sup>1249</sup> O. Niccoli, *La vita religiosa...*, cit., p. 19; Francis Rapp, *La pietà del popolo cristiano*, in *La religiosità popolare nel Medio Evo*, a cura di Raoul Manselli, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 279-296; John Bossy, *L’Occidente cristiano 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>1250</sup> Rispetto a questo argomento si veda ad esempio Aron J. Gurevič, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 62-67; André Vauchez, *Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2000. Riflessioni analoghe rispetto ad un caso specifico di realtà religiosa in Gabriela Zarri, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Bologna (1450-1700)*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di Walter Tega, Milano, Aiep, 1989, vol. II, pp. 161-200, in particolare pp. 162-163.

<sup>1251</sup> O. Niccoli, *La vita religiosa...*, cit., p. 45 e sempre in riferimento al caso bolognese, G. Zarri, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa...*, cit., pp. 185-195.

<sup>1252</sup> Maria Mencaroni Zoppetti, *Sant’Alessandro di Bergamo*, Bergamo, Sestante, 2007, p. 9; *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell’Ateneo, 1999, in

martire sorse e si sviluppò la chiesa bergamasca, così il suolo cittadino fu purificato e santificato con le spoglie del milite cristiano che vi trovò riposo e a cui furono innalzate e intitolate ben quattro chiese che formarono una sorta di quadrilatero sacro al cui interno la città risultava protetta dall'abbraccio del patrono.<sup>1253</sup> Nei momenti di maggior pericolo la città invocava l'intervento salvifico del suo protettore e in cambio si impegnava a conformarsi alle virtù supreme del santo, che coincidevano anche con le maggiori qualità civiche: giustizia, mutua assistenza, concordia sociale, fedeltà ai propri valori fino al sacrificio individuale, intrecciando in questo modo devozione religiosa ed etica pubblica, spiritualità e culto della patria. Le arti figurative hanno prodotto nel corso dei secoli un ampio repertorio iconografico, evidenziando soprattutto i trascorsi militari del santo, rappresentato in epoca medievale nei panni di un cavaliere o di un milite comunale, simbolo tangibile della "sua identificazione con la città" e in epoca moderna e controriformista, seguendo regole di maggior fedeltà storica, nella divisa del legionario romano, che si atteggia a custode guardingo delle sorti spirituali e materiali della sua città.<sup>1254</sup> A ciò bisogna aggiungere la principale fiera commerciale cittadina ed una delle più importanti dell'Italia settentrionale – l'eponima fiera che si teneva annualmente durante il mese di agosto – era fin dal X s. d.C. posta sotto la protezione del santo patrono e si svolgeva in coincidenza della festività a lui dedicata. Accanto al patrono principale si affermarono anche il culto di santa Grata, che raccolse e diede degna sepoltura ai suoi resti, e quello dei santi Fermo e Rustico, particolarmente diffuso in area bresciano-bergamasca, caratterizzato da forti aspetti taumaturgici, particolarmente apprezzati dal mondo rurale. Secondo la religiosità popolare, alla chiesa sorta nella periferia rurale di Bergamo, in cui erano sepolte le spoglie dei due santi, erano attribuiti speciali poteri soprannaturali in grado di assicurare la protezione dei campi e degli animali domestici, che venivano portati in processione attorno all'edificio in occasione della loro festa celebrata il 9 di agosto. In quest'occasione dal loro sepolcro sgorgava un'acqua ritenuta miracolosa usata dai fedeli a scopi terapeutici.<sup>1255</sup> All'interno di questo bisogno individuale e collettivo di protezione, la devozione locale si incanalò in direzione anche dei santi Sebastiano e Rocco, due santi invocati per le loro virtù taumaturgiche, raffigurati fine nelle cappelle più sperdute e festeggiati rispettivamente il 20 gennaio e il 16 agosto; oltre che di sant'Antonio abate e di san Cristoforo e cioè di alcuni tra i santi più celebrati tra Medioevo ed età Moderna.<sup>1256</sup> In particolare san Rocco, protettore dalle malattie e dalle epidemie, tra Quattro-Seicento, è il santo più venerato in bergamasca e a cui vennero intitolate il maggior numero di chiese e di oratori. Diffuso anche il culto di sant'Antonio abate, considerato protettore

---

particolare si veda il saggio del curatore *La "chiesa locale" e il culto di S. Alessandro nella costruzione della città di Bergamo e del suo territorio*, pp. 11-22.

<sup>1253</sup> Le chiese a lui dedicate sono: Sant'Alessandro *in captura*, sorta sul luogo della sua cattura e situata in città bassa; Sant'Alessandro in Colonna, Sant'Alessandro in Croce e una delle due cattedrali, che conservava il suo sepolcro; quest'ultima basilica fu distrutta nel 1561 durante la costruzione delle nuove fortificazioni veneziane, cfr. M. Mencaroni Zoppetti, *Sant'Alessandro di Bergamo...*, cit., pp. 11-32. In provincia esistevano almeno una trentina di altre chiese dedicate a questo santo, il cui culto si era diffuso anche nei territori subalpini limitrofi del Comasco e del Lecchese.

<sup>1254</sup> Cfr. Luigi Pagnoni, *S. Alessandro nell'iconografia bergamasca*, Bergamo, Grafica e arte, 1989.

<sup>1255</sup> Goffredo Zanchi, *La religiosità popolare a Bergamo nell'età moderna: caratteristiche e linee evolutive*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo...*, cit., pp. 201-202; Il monastero di san Fermo in Bergamo, Bergamo, Grafica e arte, 1982, pp. 9-16.

<sup>1256</sup> Di san Cristoforo con il bambino Gesù sulla spalla si possono ammirare numerosi affreschi in molte chiese della bergamasca: in città si può osservare un grande affresco e i resti parziali di un secondo nella chiesa di san Michele al Pozzo bianco.

degli animali domestici e di cui ancora oggi si possono osservare le sue immaginette appese sulle porte o sulle pareti delle stalle e dei ricoveri degli animali d'allevamento. Tali immaginette sacre venivano distribuite nelle chiese in occasione della sua festa celebrata il 17 gennaio, quando si provvedeva anche alla benedizione degli animali da parte dei sacerdoti.<sup>1257</sup> Infine, molto sentita era anche la venerazione di san Cristoforo, considerato protettore dei viaggiatori e santo della buona morte, la cui immagine campeggiava frequentemente in affreschi di grandi dimensioni all'interno delle chiese, o al loro esterno, specie in prossimità delle vie di comunicazione. Giova però ricordare che la venerazione dei santi era abituale anche tra le classi più elevate e colte, che per distinguersi tendevano a scegliere quali protettori anche santi meno comuni. Di tali preferenze abbiamo una singolare testimonianza nella sottoscrizione vergata nel 1469 dal medico "Johannem Kateneum ex Capitaneis de Arsagho", che al termine di alcuni testi medici, inserisce la seguente invocazione ai suoi santi protettori: «[...] ad laudem omnipotentis et excelsi Dei incliteque Virginis matris eius nec non sanctorum Nicholi, Guiniforti et Leonardi patronum ac devotorum meorum totiusque cuie celestis triumphantis. Amen. Hora 4 noctis die 14 novembris 1469».<sup>1258</sup>

Altro esempio di culto dei santi fortemente radicato anche nel ceto patrizio è quello del nobile ghibellino Battista Suardi vissuto tra la fine del Quattrocento e i primi tre decenni del Cinquecento. Egli abitava con la sua numerosa famiglia composta da ben dieci figli nella vicinia di san Michele, ove si trovavano le residenze di altre famiglie altolocate quali i Passi Preposulo e i Brembati. Trascorse la sua esistenza tra negozi politici, interessi letterari, pratiche religiose e attività devozionali e assistenziali in qualità di socio delle confraternite della Misericordia Maggiore e del Santissimo Corpo di Cristo, di cui fu promotore nel 1511.<sup>1259</sup> Possedeva un ingente patrimonio terriero, concentrato in gran parte attorno al paese di Trescore in Valle Cavallina, ove possedeva una villa di campagna con annesso oratorio, la cui abside fece affrescare nel 1502 con un soggetto iconografico di sua ideazione comprendente Cristo a mezza figura entro un nimbo posto al di sopra dell'Assunta, accompagnata ai lati dalle sante Maddalena, Caterina d'Alessandria, Barbara e Brigida; a quest'ultime due sante era intitolato il piccolo oratorio. Nella fascia sottostante il catino absidale, Battista Suardi aveva fatto raffigurare se stesso con la moglie e la servitù sul lato destro e su quello opposto sette dei suoi figli con le fantesche, in una posizione tale da evidenziare sia l'atteggiamento devoto e conformistico della famiglia, sia la richiesta di accoglienza sotto l'ombrello protettivo steso dalla divinità e dalle sante prescelte dalla devozione familiare.<sup>1260</sup> Due decenni più tardi mentre in Val Cavallina, ove si trovava l'oratorio, transitavano da alcuni anni le armate dei lanzichenecchi seminando il terrore e i germi dell'eresia luterana e i pronostici profetizzano un secondo diluvio universale, Battista Suardi commissionò nel 1524 al pittore Lorenzo Lotto la decorazione delle pareti laterali e del soffitto del suo oratorio con le storie della vita di santa Barbara. In questo ampio affresco risalta al centro della parete sinistra l'originale motivo iconografico del Cristo-vite con le braccia aperte, le cui mani si prolungano verso l'alto in forma di lunghi tralci di vite che formano intrecciandosi tra loro dieci grandi oculi con le immagini dei santi. Ai piedi del Cristo è ritratto il committente a mezzo busto, mentre attorno a lui si

---

<sup>1257</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>1258</sup> BCBG, Manoscritti, MA 507, f. 253v; su questo codice si veda anche la scheda di Francesco Lo Monaco, *I manoscritti datati di Bergamo*, Firenze, edizioni del Galluzzo, 2003, n. 87, pp. 63-64.

<sup>1259</sup> Per la ricostruzione biografica di Battista Suardi e soprattutto per gli affreschi da lui commissionati per il suo oratorio, cfr. Francesca Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980.

<sup>1260</sup> *Ibidem*, pp. 12-13.

susseguono per una lunghezza di otto metri gli episodi della vita di santa Barbara rappresentati in modo dinamico e realistico. Ai margini del grande affresco, ispirato dal committente, ha inserito alcune figure gigantesche di eretici nel momento della loro caduta dopo aver tentato di spezzare la mistica pianta della Chiesa. Nella parete opposta prendono posto scene con il martirio di santa Caterina d'Alessandria, con la Maddalena in adorazione dell'Ostia, alcune storia di santa Chiara, mentre in alto si stendono sette tondi con i Profeti e le Sibille.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la storica dell'arte Francesca Cortesi Bosco, ha sostenuto con argomenti convincenti che il Suardi, turbato dalla diffusione dell'eresia protestante e dai pronostici di imminenti sciagure interpretate come manifestazione dell'ira divina per la malvagità degli uomini, commissionò quest'affresco come una sorta di ex voto finalizzato a scongiurare eventi funesti invocando la protezione delle sante Brigida, Caterina e Chiara. Inoltre nell'ideazione del soggetto iconografico assegnò un ruolo centrale alla rappresentazione in modo simbolico della lotta ingaggiata dalla Chiesa di Cristo per difendere la Verità di cui è depositaria dagli attacchi degli eretici contemporanei.<sup>1261</sup>

Tra le forme in cui si manifestava il culto dei santi, si inseriva con modalità specifiche quello dedicato alla Vergine Maria, che dalla fine del XIV secolo conobbe una nuova fase di sviluppo, tale da conquistare un primato indiscusso rispetto a tutte le altre forme di santità, grazie al potere intercessorio nei riguardi del Cristo, suo figlio. Protagonisti di questa nuova devozione mariana, furono gli ordini mendicanti, i quali, insistendo nel rappresentare Maria come "avvocata dei peccatori", mediatrice per eccellenza tra i fedeli e il figlio di Dio, si avvalsero di tutti gli strumenti a loro disposizione: dalla predicazione alla distribuzione delle stampe popolari e dei libretti spirituali, dalle sacre rappresentazioni all'introduzione di nuove devozioni come quella del Rosario, fino al ricorso massiccio delle immagini tramite l'arte colta e quella più popolare.<sup>1262</sup> Insieme causa ed effetto di questa nuova pietà mariana quattrocentesca, fu senza dubbio il fenomeno delle apparizioni della Vergine, che anche in bergamasca conobbe un certo numero di casi, quasi tutti distribuiti nelle aree rurali della bassa pianura o delle valli prealpine. Del tutto simili a quelle del resto d'Italia, le apparizioni della Vergine si verificavano secondo lo stesso "schema culturale" che tendeva a ripetersi in modo piuttosto costante. In genere la Madonna si rivelava abbigliata di bianco, avvolta in una grande luce abbagliante e compariva in spazi rurali o naturali, lontano dal mondo delle città, considerato come contaminato dal peccato e dal disordine morale. La visione si verificava di fronte a persone di umili origini quali pastori, contadinelle, agricoltori, bambini; i quali dovevano trasmettere alla comunità il messaggio della madre di Dio, consistente in genere nella richiesta perentoria di pregare a suo nome e di edificare una chiesa in suo onore sul luogo stesso dell'apparizione, cosa che si verificava puntualmente, anche se in tempi non sempre rapidi.<sup>1263</sup> Sorsero così nell'arco del Quattrocento i santuari mariani della Basella di Urganò (1356), del Perello (1413), di Albano sant'Alessandro (1417), di Lurano (1430), di Caravaggio (1440), di

---

<sup>1261</sup> *Ib.* e Francesca Cortesi Bosco, *La letteratura religiosa devozionale e l'iconografia di alcuni dipinti di Lorenzo Lotto*, in "Bergomum", a. LXX, 1976, nn. 1-2, pp. 3-25; sugli affreschi dell'oratorio Suardi si veda anche Renato Roli, *Il Lotto all'oratorio di Trescore*, Milano, Fabbri, 1965.

<sup>1262</sup> Carlo Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia. I. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 601-676, in specifico pp. 619-620; O. Niccoli, *La vita religiosa...*, cit., pp. 29-33.

<sup>1263</sup> Lo "schema culturale" che si verifica in bergamasca è simile a quello riportato per il resto d'Italia da O. Niccoli, *La vita religiosa...*, cit., pp. 55-57.

Ghisalba (1459), di Costa san Gallo (1496), di Altino (1496).<sup>1264</sup> Contemporaneamente in altre località della diocesi, numerose parrocchie furono dedicate alla Beata Vergine più per soddisfare la pietà dei fedeli, che per reali necessità pastorali; inoltre nelle vicinanze delle parrocchie furono realizzate delle seconde chiese, poi trasformate in santuari, dedicate sempre a Maria Vergine e che spesso ospitavano le confraternite mariane. E' quanto accade nei paesi di Villa di Serio, Almenno san Salvatore, Sovere e nel santuario della Cornabusa in Val Imagna.<sup>1265</sup>

Oltre alla formazione dei santuari, alla dedicazione di chiese e oratori, la forte crescita del culto mariano si manifestò anche nell'estensione della pratica devozionale del Rosario e dei misteri della Vergine, ma anche nella crescente fortuna tra i fedeli del tema della *Mater* dolorosa, ossia della contemplazione della Vergine che veglia con intenso dolore e commozione sul corpo martoriato di Cristo, che conobbe una consistente trasposizione anche a livello iconografico. Al termine del Trecento tale devozione finì col prendere il sopravvento sulla "serena contemplazione" della Vergine col bambino; tale pratica rientrava comunque nella tendenza più generale a polarizzare la pietà dei fedeli verso "situazioni di facile presa provviste di immediata carica emotiva".<sup>1266</sup>

Oltre alla ricerca di protezione insita nel culto mariano e in quello degli altri santi, secondo Francis Rapp, ci sono altre due forme di pietà popolare costruite attorno un acceso sentimentalismo e ad una forte emotività religiosa: la pietà cristocentrica e la paura della morte, accompagnata dal timore per la propria salvezza individuale.

La prima delle due, che aveva lontane origini patristiche e monastiche, trasse nuova linfa a partire dal XIII secolo dall'attività evangelica di francescani e domenicani e dalla diffusione della loro letteratura spirituale, nella fattispecie le *Meditationes de passione Christi* e lo *Specchio della croce* del Cavalca. Questa forma di pietà ruotava attorno alla meditazione sul significato dell'Incarnazione del figlio di Dio, sul sacrificio di Cristo per la liberazione degli uomini dal peccato universale, esprimeva la riconoscenza dei fedeli per questo atto di amore completamente gratuito, tramite la commemorazione della Passione e della Redenzione nei riti della messa, nelle funzioni di ogni venerdì e della settimana santa. Invece a livello individuale si tradusse nelle tecniche di contemplazione e di orazione mentale, che trovarono nell'iconografia e in vari testi di pietà degli straordinari veicoli di divulgazione. Per quanto riguarda l'iconografia troviamo testimonianze significative dell'evoluzione di questo sentimento religioso: dal Cristo come *Maiestas Domini*, seduto sul trono e avvolto in una cornice ovale a forma di mandorla, così raffigurato ad esempio all'interno della chiesa di san Giorgio in Zandobbio in due diversi affreschi, uno della fine del XII-inizio XIII secolo e l'altro del XV,<sup>1267</sup> si giunge al Cristo piagato e martirizzato, che abbraccia san Bernardo tra una Madonna in trono col Bambino e una Madonna del latte dipinto nella controfacciata della Chiesa di san Giorgio ad Almenno san Salvatore risalente alla fine del XIV e gli inizi del XV secolo.<sup>1268</sup> A poca distanza, all'interno della stessa chiesa, fu dipinto nella stessa

---

<sup>1264</sup> La data tra parentesi si riferisce all'anno dell'asserita apparizione, cfr. A. Pesenti, *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo...*, cit., pp. 149-150; attualmente i santuari mariani della bergamasca sono oltre una cinquantina, cfr. *ib.*, inserto cartografico *ad vocem*.

<sup>1265</sup> *Ibidem*.

<sup>1266</sup> C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione...*, cit., p. 620.

<sup>1267</sup> Desirée Vismara, *Chiesa di San Giorgio di Zandobbio: le percezioni dell'uomo medievale*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 7/2013, pp. 11-39.

<sup>1268</sup> Marco Rossi, *La contemplazione del corpo morto di Cristo nell'iconografia tardomedievale*, in: *Lo scheletro e il professore. Senso e addomesticamento della morte nella tradizione culturale europea. Atti*

epoca sulla parete destra, una Deposizione con lo stesso Cristo piagato deposto sul sepolcro, ove si sottolinea, secondo quanto indicato dal testo delle *Meditationes*, il dolore della Vergine che bacia il Figlio con un gesto carico di profondo sentimento materno, che serviva a suscitare nel devoto l'emulazione di analoghe forme di pietà e di commozione nei confronti del Cristo.<sup>1269</sup> Questa iconografia rispecchia la disposizione dei personaggi nelle sacre rappresentazioni che si svolgevano nelle piazze e nelle chiese del tempo e nei diffusi Compianti quattro-cinquecenteschi eseguiti in terracotta o legno che avevano la funzione precipua di richiamare alla memoria la drammaticità della Passione di Cristo.

Un'altra testimonianza iconografica del propagarsi a livello popolare della pietà cristocentrica, è una singolare "lauda affrescata" risalente al XV secolo, visibile nell'oratorio dei Disciplini di santa Maria Maddalena a Bergamo. In essa un *Christus patients* "sorge dal monumento sepolcrale, il capo reclinato, gli occhi socchiusi, le mani incrociate e aperte agli astanti: piagati i palmi e il costato, la pelle butterata dalle vermiglie cicatrici della flagellazione. Infisse o appoggiate al patibolo, altre armi della Passione: i chiodi, la scala, i flagelli, l'asta con la spugna imbevuta di vino mirrato, la lancia e il martello, il *titulus crucis*".<sup>1270</sup> Poco al di sotto del sacello è apposto un largo cartiglio in cui è riprodotto il testo della lauda *Or te prego, dolze Cristo*, che veniva intonata dai battuti in suffragio delle anime purganti:

Or te prego, dolzo Christo,  
tra li animi de pena;  
im Purgatori fi-li afflitti:  
al to regno Tu li mena!

Pater, del cel Tu descendisti,  
tanto m'amasti dolzament;  
caren humana Tu prendisti  
e moris cum gran trompt.  
or Te prego dolzamente,  
no guardar ay so peccat:  
guard'a la Toa humilitat,  
al To regno Tu li mena!

Pater misericordioso,  
de pena Tu li debia trare:  
Tu moristi su la cros  
per n' peccator salvar.  
O dolzo Christo, no guardare  
a li soy iniquitath:  
guarda a la Toa humilitath,

---

delle giornate di studio. *Archivio di stato di Bergamo, 15-16 novembre 1997*, Clusone, Circolo culturale Baradello, 1999, pp. 77-96, in particolare p. 79.

<sup>1269</sup> *Ibidem*, pp. 79-80.

<sup>1270</sup> La descrizione è tratta da Claudio Ciociola, "Visibile parlare": agenda, in "Rivista di letteratura italiana", a. VII, 1989, 1, pp. 9-77, in specifico p. 55.

al To regno Tu li mena!

Or ye perdona, Crëator,  
per la Toa humilitath,  
Yesu Christo precïosso,  
fontana de pïetath;  
tu si li è recuperati  
Col To sango precïosso:  
senior misericordiosso,  
or li tra' fora de pena!

Amen.<sup>1271</sup>

Si può intuire come questo affresco avesse la duplice finalità di fornire un supporto scritto e didascalico alle consuete preghiere recitate dai disciplini in occasione delle loro pratiche penitenziali e di suggerire il tema a forte carica emotiva del Cristo martoriato su cui concentrare la pietà, invitando a forme di meditazione e orazione mentale, che prevedevano anche la rappresentazione immaginaria delle fattezze fisiche del figlio di Dio, della sua Passione e dei luoghi in cui visse. Nel contemplare le sofferenze del Cristo, il fedele doveva trovare la forza interiore per allontanare la paura della morte, rinascere a nuova vita sull'esempio del Figlio di Dio, nella certezza della redenzione e quindi del Paradiso, come suggeriva il capitolo XXIII, libro I dell'*Imitatio Christi*, che esortava il fedele a non temere la morte e a prepararsi a questo evento con serenità.<sup>1272</sup> Questa forma devozionale associata all'iconografia del Cristo sofferente era diffusa anche a livello domestico nelle case delle famiglie agiate, come si può vedere ancor oggi in un affresco eseguito dal pittore bergamasco Giovanni Baschenis nel 1486 conservato nella casa Volpi della frazione di Fuiupiano al Brembo.<sup>1273</sup> Al centro di un sepolcro rettangolare di colore rosso vivo emerge la figura dolente del Cristo martoriato con sulla destra Maria che gli sorregge il braccio destro e alla sinistra l'apostolo Giovanni in preghiera. Su uno sfondo blu si erge una croce con un lungo braccio orizzontale al quale sono appoggiati alcuni elementi della Passione: la lancia, la spugna, il velo della Veronica. Come nell'oratorio di santa Maria Maddalena, l'affresco della casa Volpi contiene una preghiera indirizzata al Cristo inscritta in caratteri gotici in un riquadro centrale del sarcofago, dove si fanno le indicazioni per ottenere un'indulgenza di ben ventiduemila anni, probabile frutto di una svista del pittore o dell'estensore del testo, che qui riportiamo integralmente:

---

<sup>1271</sup> Trascrizione ripresa da *ibidem*, pp. 56-57; il testo è analogo a quello di due testimoni manoscritti entrambi appartenuti ai disciplini bergamaschi, composti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo: uno conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (Ashburn 1178, cc. 16r-17r) e l'altro all'Ambrosiana di Milano (D 94, cc. 11v-12r); il secondo sembrerebbe copia del precedente. Per una loro descrizione cfr. Luigi Chiodi, *L'antica produzione poetica bergamasca*, in "Bergomum", a. LI, n. 1/1957, pp. 13-37 e n. 4/1957, pp. 1-39.

<sup>1272</sup> M. Rossi, *La contemplazione del corpo...*, cit., p. 81. Un affresco analogo (Cristo morto eretto all'interno del sarcofago e sostenuto da Maria e san Giovanni sullo sfondo della croce) eseguito alla fine del XV s., si può osservare in una delle cappelle laterali della chiesa di sant'Agostino degli eremitani di Bergamo, cfr. Antonia Abbattista Finocchiaro, *La pittura a Bergamo nella seconda metà del Quattrocento*, in "La rivista di Bergamo", n.s., n. 26, 2001, pp. 14-26, in specifico p. 16.

<sup>1273</sup> Per una scheda dell'affresco si veda l'opuscolo *I Baschenis*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2004, pp. 14-15.



«O Domine Jesu a patre adoro te in cruce pendentem coronam spineam in / capite portantem deprecor te ut tua crux liberet me ab angelo percutiente. / Domine Jesu Christe adoro te in cruce vulneratum fiele et aceto potatum / deprecor te ut tua vulnera sint remedium anime mee. / Domine Jesu Christe adoro te in sepulcro positum aromatibusque conditum / deprecor te ut tua mors sit vita mea Amen. / Chi [...] cum cinque pater noster e cinque ave marie averano XXII milia ani de indulgentia concessa per molti sumi pontifici. Johannes de Avaia pixit.»<sup>1274</sup>

Queste preziose testimonianze iconografiche consentono di evidenziare il contributo fondamentale recato dai disciplini bergamaschi alla propagazione tra i ceti medio-bassi di una pietà popolare incentrata sulla devozione mariana, sul culto dei santi e su “una commossa partecipazione alle sofferenze di Cristo”.<sup>1275</sup>

Presente probabilmente fin dalla fine del Duecento, il movimento dei disciplini bergamaschi si era esteso rapidamente in città e nel resto del territorio dalla bassa pianura fino alle alte valli a Romano, Alzano, Gandino, Clusone, Martinengo, Albino, Ardesio, Sarnico, Solto, Schilpario. A promuovere tale movimento furono il fervore delle iniziative spirituali e devozionali promosse dalle singole confraternite e le numerose attività assistenziali create a favore della popolazione, come a Bergamo, ove nel 1352, i Battuti fondarono un nuovo ospedale specializzato nella cura dei pazzi.<sup>1276</sup>

Nel 1336 tutte le confraternite dei Disciplini o Battuti vennero federate in un unico organismo e nel 1344 fu loro assegnata in città la chiesa già citata di santa Maria Maddalena nel borgo di san Leonardo. Tra Tre-Quattrocento i Disciplini erano soggetti all’ordinaria giurisdizione dei parroci, tuttavia, forti spinte interne tendevano a conservare al movimento un certo grado di autonomia nei confronti del clero e delle gerarchie ecclesiastiche e ad elaborare una religiosità comune da città a città. Bisogna però aggiungere che per quanto riguarda la sfera teologica e spirituale, essa si connotava anche in senso civico, tenendo conto delle esigenze sociali del territorio di appartenenza.

Ogni “scuola” aveva un suo ministro e vi erano ammesse anche le donne, ma non potevano partecipare alla disciplina. I confratelli avevano l’obbligo di andare a messa tutte le domeniche e le feste comandate, recitare ogni giorno dieci *Pater* ed altrettante *Ave Maria*; confessarsi almeno cinque volte l’anno; ricevere l’eucarestia almeno a Pasqua e a Natale, osservare i digiuni previsti dagli statuti, oltre a quelli previsti per tutti i fedeli.<sup>1277</sup> Tuttavia, l’attività specifica rimaneva la pubblica disciplina o flagellazione, che doveva aver luogo comunitariamente negli oratori delle confraternite tutte le domeniche e le feste comandate (eccetto Natale, Pentecoste e Ascensione), tutti i venerdì di quaresima e il giovedì, venerdì e sabato della settimana santa. Le finalità erano la salvezza personale, cioè vivere drittamente e uscire dai peccati tramite la penitenza; acquisire indulgenze per le anime dei parenti defunti; contribuire ad alleviare le sofferenze dei poveri e dei

---

<sup>1274</sup> Il testo della preghiera è riportato in *ibidem* p. 14.

<sup>1275</sup> Maria Teresa Brolis, *Confraternite bergamasche bassomedievali. Nuove fonti e prospettive di ricerche*, in “Rivista di storia della Chiesa”, a. XLIX, n. 2 luglio-dicembre 1995, pp. 337-354, in particolare p. 352.

<sup>1276</sup> *Ibidem*; A. Pesenti, *La signoria viscontea...*, cit., pp. 134-135; Giuseppe Alberigo, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Il movimento dei Disciplinati nel Settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260). Convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia, Deputazione di storia patria per l’Umbria, 1962, pp. 156-252 e di Guido Tammi, *Lo statuto dei disciplini di s. Maria Maddalena di Bergamo. Dal codice sigma 3,2 della biblioteca civica di Bergamo*, in *ib.*, pp. 257-268.

<sup>1277</sup> A. Pesenti, *La signoria viscontea (1316-1428) ...*, cit., p. 131.

disagiati e sostenere la pacificazione interna alle comunità, astenendosi rigorosamente dalla partecipazione alle fazioni politiche e alle loro controversie.<sup>1278</sup>

Secondo Raffaello Morghen, dopo il giubileo dell'anno 1300 si assiste ad un mutamento radicale nell'orizzonte della religiosità delle masse cristiane tardo medievali passando dall'aspettativa della palingenesi collettiva alla preoccupazione della salvezza del singolo e le confraternite dei Disciplini, assieme agli ordini mendicanti, garantendo l'espiazione dal peccato con l'autodisciplina e il perfezionamento individuale, contribuirono ad agevolare questo passaggio da una religiosità essenzialmente liturgica ad una essenzialmente individualistica.<sup>1279</sup>

E' stato già osservato che l'esame linguistico del cospicuo *corpus* di laudi prodotte dai disciplini bergamaschi rivela un lessico esplicitamente organico a questa religiosità affettiva di tipo mariano e cristocentrica, che dal Basso Medioevo tende a trasmettersi in forme pressoché identiche fino al Concilio di Trento.<sup>1280</sup> Di questa tardiva sopravvivenza di una spiritualità basso medioevale, ne è testimone e interprete anche il Prestinari, che negli ultimi anni della sua vita, converte le sue Muse, orfane dei fasti delle corti viscontea, dal canto profano degli amori cortigiani, al canto commosso della passione di Cristo.<sup>1281</sup> Infatti, nel momento in cui le dottrine riformate iniziano ad insinuarsi anche in terra bergamasca, l'anziano poeta nel 1526 scrive i "*Capituli nuovamente reformati*" della confraternita cittadina dei Disciplini. Fra un articolo e l'altro dello statuto dei disciplini, l'anziano lirico inserì anche tre suoi componimenti spirituali: *O dolce legno di la santa cruce; Nel tempio entrando humana creatura; Sacro sangue che for fusti sparso.*

Il primo dei tre è una sorta di preghiera al "dolce legno" sul quale è stato crocifisso "il re del mondo", invocato come entità dotata di potere intercessorio verso colui che vi è stato crocifisso, affinché diventi per gli uomini "fidata scorta, e duce" sulla strada della salvezza, preservandoli dalle tentazioni infernali. La lirica si conclude con un invito perentorio alla contrizione e al pianto in ricordo del sacrificio di Cristo mediante la tecnica della memorizzazione della sua Passione, particolarmente utile nei rituali di preghiera dei confratelli:

Poi ti pregamo, o cruce benedetta  
che per noi preghi il nostro redemptore  
già che solo da lui ne fusti eletta  
per redemption del nostro grave errore  
Che ne conceda, con fede perfetta

---

<sup>1278</sup> *Ibidem.*

<sup>1279</sup> Raffaello Morghen, *Il giubileo del 1300*, in: *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1958, p. 313.

<sup>1280</sup> M.T. Brolis, *Confraternite bergamasche...*, cit., pp. 353-354.

<sup>1281</sup> *Capituli nuovamente reformati per lo eccellente miser Guidotto Prestinari gentilhuomo di Bergamo per commissione del nobil miser Paulo Casotto ministro del santo spitale de S. Maria Madalena nel anno 1526 del mese di marzo*, Per mastro Zuanantonio di Morando da Gandino adì XVIII del mese di marzo 1526; edizione molto rara consultabile in BCBg, Cinquecentine 3-570. L'esemplare in questione è mutilo del frontespizio che è stato riprodotto a penna, compresa la vignetta xilografica, da una calligrafia seicentesca. L'opac italiano Edit 16 ipotizza che il volumetto, attualmente conservato in due soli esemplari, sia stato stampato a Brescia, da questo editore di origine bergamasca. Il ministro della confraternita dei Disciplini di santa Maddalena, Paolo Cassotti († 1527), è una figura ben nota in città; si tratta di un ricco mercante che, assieme al fratello Giovannino, aveva raggiunto una cospicua fortuna economica tramite l'importazione di lana grezza, la sua trasformazione in panni-lana e la successiva esportazione nell'Italia centro-meridionale. Parte dei profitti erano reinvestiti nell'acquisto di proprietà terriere in modo da agevolare l'ingresso tra i ranghi del patriziato, cfr. Paolo Cavalieri, "*Qui sunt guelfi et partiales nostri*". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e XVI secolo*", Milano, Unicopli, 2008, pp. 198-206.

e col contritto, e doloroso core  
che pianger ne possiamo, amaramente  
la sua passion e servarnela in mente.<sup>1282</sup>

Anche il secondo componimento – il capitolo ternario *Nel tempio entrando humana creatura* – si apre con il riferimento alle tecniche di contemplazione visiva del Cristo crocifisso:<sup>1283</sup> *Nel tempio entrando humana creatura / fermati qual tu sia, devotamente / E me contempla con la mente pura. Mira e rimira me, puro e innocente.* Si riepilogano le pene e le sofferenze che il figlio di Dio ha subito per la salvezza degli uomini; si ribadisce la natura del Cristo quale vera luce, “mediator fra il summo padre / e te”. Si ripete l’invito a “mirare” e meditare singoli episodi della Passione, così come richiesto dalle regole devozionali scritte in questo libretto che serviva da guida alle preghiere collettive dei confratelli e all’esercizio rituale della disciplina, mentre l’esortazione finale è a seguire la sequela del Cristo, conformandosi al suo amore, scacciando la cupidigia, disprezzando i beni terreni, cancellando i rancori, perdonando le ingiurie, pacificandosi con i propri nemici. Solo in questo modo si avrà la certezza di vedersi spalancate le porte del Paradiso. L’ultimo componimento è un lungo inno al sangue prezioso di Cristo.<sup>1284</sup>

Di questo “itinerario religioso” del poeta bergamasco “le cui stazioni appaiono ritmate da cadenze liturgiche di stretta e pedissequa osservanza”<sup>1285</sup> esistono altre prove quasi sempre tardive sparse nel suo Canzoniere, tra cui un altro capitolo ternario, *Pianto di la Madonna sopra il suo figliolo tenendolo in grembo, toltolo giù di la croce*, che altro non sembra che una trasposizione lirica del compianto del Cristo da parte della Madonna.<sup>1286</sup>

---

<sup>1282</sup> *Ibidem*, cc. b2r-b2v.

<sup>1283</sup> Vedi in *ibidem* le cc. c5v-d3r [ma la segnatura esatta sarebbe d2r]. Questo capitolo ternario si legge anche nel codice ora alla BACBg, 59, fasc. 536 alle cc. 74r-76r.

<sup>1284</sup> Cfr. *Sacro sangue, che for fusti sparso* in *ibidem*, cc. d3r [ma d2r]-d4v.

<sup>1285</sup> Cit. da Giorgio Dilemmi, *Le rime di Guidotto Prestinari*, in: “Studi di filologia italiana”, v. XXXIV, 1976, p. 100.

<sup>1286</sup> *Pianto di la Madonna sopra il suo figliolo tenendolo in grembo, toltolo giù di la croce*, in BACBg, 59, fasc. 536 (ex Cartella X.2), cc. 63r-64r.

### 4.3 Eresie protestanti e circolazione culturale in Bergamasca

Lo stato frammentario delle fonti archivistiche inerenti l'eresia riformata nella bergamasca, dovuto alla distruzione di parte di esse, non consente di ricostruire in modo esaustivo la storia dell'eresia cinquecentesca in quest'area ai confini occidentali della Serenissima.<sup>1287</sup> Nonostante ciò, sulla base della documentazione superstite e soprattutto della recente pubblicazione delle carte inquisitoriali relative al processo al vescovo Vittore Soranzo, ricche di informazioni anche su altri eterodossi bergamaschi e l'altrettanto recente apertura dell'archivio vaticano dell'ex Sant'Uffizio, si possono delineare in chiave diacronica le linee generali e gli snodi problematici della diffusione dell'eresia riformata nella realtà bergamasca, utilizzando la periodizzazione della Riforma italiana proposta da Andrea Del Col. Di tale schema periodizzante, ricalibrato sulla realtà locale, mi sono avvalso come griglia analitico-interpretativa al fine di tracciare una visione d'insieme di tale fenomeno secondo un'ottica sia di storia religiosa che socio-culturale che privilegi innanzitutto tempi, modi e protagonisti della circolazione delle dottrine eterodosse, attraverso gli strumenti della riproduzione a stampa e manoscritta.<sup>1288</sup> A tal fine abbiamo ci siamo soffermati con particolare attenzione sullo formazione e composizione delle biblioteche ereticali bergamasche, da cui emergono risultati utili anche per la storia del contesto religioso e culturale generale.

#### 4.3.1. L'esordio (1518-1539)

Il primo periodo che va all'incirca dal 1518 al 1539, è quello “del lento ramificarsi sotterraneo di una rete di gruppi filo-protestanti” e della propagazione delle idee riformate tramite la distribuzione di testi a stampa e la predicazione itinerante. Anche nella bergamasca si rileva una prima, quanto contenuta presenza ereticale, sotto forma di diffusione dei testi riformati di tipo biblico ed esegetico,

---

<sup>1287</sup> La ricostruzione del dissenso religioso bergamasco può basarsi solamente sulle seguenti fonti superstiti: il volume miscelaneo cinquecentesco di atti processuali, composto da 199 carte, intitolato *Processi per eresia e superstizione. Anni 1527-1587/1536-1590*, conservato in ACVBg; gli atti di Martino Benaglio, notaio del locale ufficio inquisitoriale, relativamente al periodo 1536-1554, cfr. ASBg, Notarile, Benaglio Martino, 3956, 3957, 3958, 3959; il volume manoscritto del XVII secolo, dal titolo *Materie pertinenti all'ufficio della Santa Inquisizione contro l'Eresia*, contenente trascrizioni di documenti inquisitoriali tratti dalle cancellerie dei rappresentanti veneziani a Bergamo, ora non più reperibili, ma di cui solo le prime 45 pagine riguardanti l'eresia cinquecentesca; cfr. BCBg, Manoscritti, MM 519. Su tutto ciò si rimanda a Giulio Orazio Bravi, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)*, in “Archivio storico bergamasco”, a. VI, n. 2/1986, pp. 185-228. Dopo la recente apertura al pubblico dell'archivio del Sant'Uffizio, si è aggiunta una nuova fonte di primaria importanza: si tratta del carteggio fra gli inquisitori bergamaschi e la Congregazione del Sant'Uffizio a Roma dal 1557 al 1620, ora in Città del Vaticano, ACDF, Stanza storica, GG3-a, lettere degli inquisitori di Bergamo, 1557-1619. Ancora più importanti le carte del processo al vescovo Vittore Soranzo, che citeremo in seguito.

<sup>1288</sup> Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 272-274, il quale a sua volta riprende una proposta in tal senso di Silvana Seidel Menchi, *Italy*, in: *The Reformation in National context*, edited by Bob Scribner, Rob Porter and Mikuláš Teich, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 181-186. In tema di periodizzazione ereticale, si veda anche lo schema del Cinquecento religioso italiano in rapporto allo sviluppo ereticale, proposto da Delio Cantimori, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, pp. 27-28, le cui prime tre fasi sono alquanto simili a quelle proposte da Seidel Menchi e Del Col. Per una visione d'insieme si rinvia a Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Bari, Laterza, 1997.

soprattutto tra i componenti del clero regolare. «Era una predicazione per iniziati, esoterica, e avveniva con una tecnica di comunicazione particolare – osserva Del Col – che faceva percepire i temi evangelici a chi era sensibilizzato, mentre gli altri la vedevano come edificante e non sovversiva. L’ambiguità fu dunque la forza, ma anche la debolezza del movimento riformatore in Italia. La spinta che avvicinò alla Riforma i predicatori fu più intellettuale che religiosa: le istanze dell’umanesimo biblico erasmiano, accettate dal protestantesimo, presentavano una teologia moderna, filologicamente agguerrita e dialetticamente audace.»<sup>1289</sup> Fu così che dagli anni Venti, nella bergamasca, come nel resto della penisola italiana, alcuni argomenti teologici complessi e controversi come il libero arbitrio, la grazia, la predestinazione, la giustificazione per fede, divennero oggetto di discussione nei pulpiti delle chiese e nelle piazze coinvolgendo tutti gli strati sociali.

La diffusione delle idee ereticali, già sul finire del secondo decennio del secolo, destava una certa preoccupazione nel ceto dirigente bergamasco, che nel 1518 lamentando l’assenza in città di un inquisitore, inoltrava alle autorità ecclesiastiche, la richiesta di poter disporre di un giudice della fede in pianta stabile. La richiesta fu esaudita nell’ottobre dello stesso anno e contemporaneamente il Consiglio comunale concesse un sussidio di 25 lire alla confraternita della Croce, che svolgeva compiti di supporto all’azione inquisitoriale, allo scopo di erigere in Bergamo un carcere per gli eretici.<sup>1290</sup> A fronte di tanta sollecitudine, a cui non dovevano essere estranee le preoccupazioni della Dominante che, per bocca di Marin Sanudo registrava con allarme la propagazione dell’eresia nelle confinanti terre dei Grigioni,<sup>1291</sup> negli anni successivi abbiamo isolate manifestazioni di dissenso religioso, anche se tale valutazione risente inevitabilmente dello stato frammentario della documentazione e della dispersione di gran parte delle carte inquisitoriali relative soprattutto a questo periodo. In una terra di confine direttamente collegata con il mondo nordeuropeo tramite continui scambi commerciali, che avevano nelle valli orobiche e nella Valtellina, il necessario tramite geografico, uno dei veicoli di trasmissione e penetrazione delle nuove dottrine riformate, era costituito dalle relazioni economiche che i mercanti bergamaschi intrattenevano con il mondo d’oltralpe. Contribuirono al processo di diffusione della Riforma in terra orobica la curiosità nei confronti delle nuove teorie religiose, che si stavano rapidamente affermando nei territori a nord delle Alpi Centrali e, soprattutto, la possibilità di ottenere guadagni supplementari trasportando pacchi di libri e di opuscoli dal territorio tedesco ed elvetico, rivendendoli a librai italiani compiacenti e desiderosi di collocare sul mercato una merce molto richiesta. Sulle stesse vie percorse dai mercanti e dagli spedizionieri, troviamo un’altra categoria di persone che contribuirono alla propagazione ereticale attraverso modalità più estemporanee e plateali, ma sicuramente di grande effetto sulla popolazione. Ci riferiamo alle truppe tedesche o elvetiche contaminate dal “morbo” ereticale, che nel corso delle Guerre d’Italia a più riprese percorsero il territorio bergamasco, lasciandosi andare assieme ai consueti saccheggi e violenze, anche ad alcune radicali manifestazioni di dissenso religioso, di cui le cronache locali ricordano gli episodi più gravi. Ad esempio, nel 1525, parte dei soldati mercenari al seguito del generale veneziano, duca di Caiazzo,

---

<sup>1289</sup> A. Del Col, *L’Inquisizione in Italia...*, cit., p. 274.

<sup>1290</sup> Cfr. L. Chiodi, *Eresia protestante a Bergamo...*, cit., p. 462; articolo poco originale perché riprende gran parte delle notizie non sempre esatte o attendibili del datato P. A. Uccelli, *Dell’eresia in Bergamo nel XVI secolo di frate Michele Ghislieri inquisitore di detta città indi col nome di Pio V pontefice massimo e santo. Ricerche storiche*, in: “La scuola cattolica”, a. III, vol. V, 1875, pp. 222-236. Sulla diffusione della Riforma in bergamasca si veda il fondamentale lavoro di M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit.

<sup>1291</sup> Cit. in M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 305.

professavano idee riformate e pertanto non esitarono a dimostrare il loro astio iconoclastico nei confronti delle immagini sacre e degli stessi edifici religiosi, incendiando diverse chiese bergamasche e acquistandosi in alcune di esse, recandovi danni e profanazioni.<sup>1292</sup> Simili azioni si ripeterono cinque anni più tardi, nel 1529, quando furono incendiate la chiesa di santa Grata e quella del convento di San Gottardo.

Poco tempo prima anonimi propagandisti avevano affisso sulle porte del Duomo e sui muri della città nei pressi di Porta Dipinta, della Cittadella, di Borgo San Leonardo e Borgo Pignolo fogli e manifesti ereticali “contro il sommo pontefice, contro la verità del purgatorio, contro le immagini et contro l’invocatione de’ santi”.<sup>1293</sup> Gli stessi motivi di dissenso si riscontrano nelle prime indagini inquisitoriali di cui abbiamo testimonianza. Nel 1527 il frate domenicano Giovanni Cerasoli su incarico del vicario del vescovo, il canonico Bartolomeo Albani, accusava il prete Sebastiano di Gavaris o Gavazzi, di negare l’autorità papale; sottoposto ad inchiesta, il prete fu costretto ad abiurare, anche se negli anni successivi continuò a manifestare idee ereticali.<sup>1294</sup>

Dopo queste isolate manifestazioni di dissenso religioso, le idee riformate dagli anni Venti-Trenta iniziavano a radicarsi in modo non superficiale nel tessuto religioso locale anche se a livello individuale, più che di piccoli gruppi o conventicole, tra membri del clero e dei ceti abbienti, così come si riscontra nel resto della Lombardia.<sup>1295</sup> E’ del 1533 il processo a Domenico di Nicola Cattaneo, sacerdote di origine bolognese, officiante nella parrocchia di san Tommaso, alloggiato presso il primo nucleo di frati cappuccini giunti in città, accusato di essersi recato a Ginevra in compagnia di un altro bolognese e di esservi rimasto due anni, non celebrando messa, non confessandosi e non pregando. Anche lui sarà costretto a ritrattare.<sup>1296</sup>

Bisogna però giungere al 1536 per incontrare una figura rilevante tra questi primi nuclei di simpatizzanti riformati, che risalta sia per la posizione socio-professionale, sia per la ferma convinzione delle idee eterodosse dimostrata nel corso delle indagini. Si tratta del notaio e procuratore legale Giorgio Vavassori detto Medolago, abitante nella vicinia di Antescolis, appartenente ad una famiglia cittadina benestante, che contava cospicui possedimenti fondiari nel paese di Medolago, luogo d’origine della famiglia. Da tempo sospettato di eresia, attirò l’attenzione delle autorità inquisitoriali per le doti di propagatore militante dell’eresia e pertanto ne fu deciso

---

<sup>1292</sup> Colleoni Celestino, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile et rinato cristiano. Parte prima*, In Bergamo, per Valerio Ventura, p. 454.

<sup>1293</sup> Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da suoi principii fin al corrente anno, et in tre volumi divisa contenendosi quattro mesi per ciascun volume*, In Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, vol. III p. 116.

<sup>1294</sup> ACVBg, *Processi per eresia ...*, cit., c. 1r; P.A. Uccelli, *Dell’eresia...*, cit., p. 227; M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 308 e pp. 331-333.

<sup>1295</sup> Per la definizione dei termini “filoprotestante”, “filoriformato”, “conventicole” e sulla terminologia del dissenso religioso elaborata dalla storiografia italiana, si rimanda a Federica Ambrosini, *I reticolati del dissenso e la loro organizzazione in Italia*, pp. 87-103, in *La Riforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*. Etudes réunies par Philip Benedict, Silvana Seidel Menchi et Alain Tallon, Rome, Ecole française de Rome, 2007, pp. 87-89.

<sup>1296</sup> *Ibidem*, cc. 15 e 17 e P. A. Uccelli, *Dell’eresia...*, cit., pp. 227-228; la sentenza fu emessa il 2 gennaio 1533; fu condannato a digiunare a pane e acqua per un anno e in “sexta fiera” a chiedere perdono nella sua parrocchia ove era stato reintegrato, cfr. anche Pietro Rivoire, *Notizie intorno alla Riforma in Italia nei secoli XVI e XVIII*, in “Bulletin de la Société Vaudoise”, 54, september 1929, pp. 5-38, in specifico p. 15.

l'arresto nell'ottobre del 1536. L'interrogatorio, condotto dall'inquisitore Domenico Adelasio,<sup>1297</sup> coadiuvato dai canonici Bernardino e Nicola Zanchi, entrambi dottori in legge, si svolse il 22 dello stesso mese in una cella del convento domenicano di santo Stefano; confermando i sospetti precedenti, mise in evidenza una personalità ormai del tutto schierata sulle posizioni riformate e fermamente convinta delle sue nuove convinzioni religiose. Nel corso del contraddittorio rispose con fermezza e precisione alle domande dei tre ecclesiastici, rifiutando categoricamente l'invito a recedere dalle sue affermazioni.<sup>1298</sup>

In materia di sacramento penitenziale sostenne l'illegittimità evangelica e l'inefficacia ai fini della salvezza: "confessionem sacramentalem – affermò Vavassori Medolago – non solum non esse necessariam ad salutem sed etiam malefactum est ire ad sacerdotem confiteri peccata sua propter periculum [...], nec dictam confessionem haberi aliquo modo ex scripturis sanctis".<sup>1299</sup> In materia di potestà pontificia:

«semper persistit in opinione sua affirmando quod ipse nolebat admittere leges aliquas, constitutiones, precepta vel determinationes pape vel conciliorum obligantes fideles ad aliquid servandum vel credendum, asserendo quod papa vel concilia non habebant talia facendi et christianos solummodo teneri ad servandum ea que eis sunt precepta expresse in evangelio; [...] et Christus non dedit potestatem pape facendi leges, determinationes et precepta obligantia fideles ad aliquid ultra ea que sunt expressa in evangelio, nec fideles ipsi aliter teneri ad dictas leges, determinationes et precepta.»<sup>1300</sup>

Il contraddittorio si concluse con un'interessante contrapposizione che esemplifica in modo molto evidente la distanza che ormai divideva due mondi e due concezioni antitetiche di interpretare il messaggio cristiano, di intendere la fede e i rapporti tra istituzione ecclesiastica e comunità dei credenti. Da una parte abbiamo il Vavassori che riconosce la parola del Vangelo quale unica legge del cristiano; dall'altra parte si replica mediante bolle pontificie, passi del Codice giustiniano e di decretali (dei papi Gregorio IX e Bonifacio VIII), in cui si ribadiscono la legittimità scritturale della Chiesa romana, il suo essere madre e maestra di tutti i fedeli e si ripropone l'autorità suprema del pontefice in quanto successore di Pietro e rappresentante di Cristo in terra. Un altro documento conservato nelle carte inquisitoriali bergamasche svela l'intero catalogo delle proposizioni ereticali del Vavassori Medolago comprendente oltre alle affermazioni sopracitate, anche la negazione del libero arbitrio, del purgatorio, l'intercessione dei santi, la venerazione delle immagini, l'orazione vocale, la messa, i suffragi e le preghiere dei morti.<sup>1301</sup> Considerate l'estensione e la gravità delle affermazioni, la condanna come eretico fu inevitabile, ma i solidi agganci nella società bergamasca e la probabile solidarietà di alcuni ambienti a lui vicini, gli permisero di evadere dal carcere conventuale sul finire di dicembre del 1536. Nonostante la condanna alla pena capitale emessa nei suoi confronti, nel processo in contumacia, il causidico riuscì mediante una supplica al pontefice, a farsi rilasciare nel marzo 1537 un breve papale che autorizzava lo svolgimento di un nuovo

---

<sup>1297</sup> Il frate domenicano Domenico Adelasio, nacque a Bergamo intorno al 1495, da una nota famiglia patrizia; rivestì quasi ininterrottamente la carica di inquisitore a Bergamo dal 1536 al 1554, cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, pp. 162-165.

<sup>1298</sup> ASBg, Notarile, Martino Benaglio 3596, *Pro reverendo domino Inquisitore contra Georgium de Medolaco*, 22 ottobre 1536, riprodotto in G.O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 201-204. Sul Medolago si veda anche la scheda biografica in M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, pp. 131-132.

<sup>1299</sup> G. O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., p. 202.

<sup>1300</sup> *Ibidem*.

<sup>1301</sup> ACVBg, *Processi per eresia...*, cit., f. 22r-v; M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 309.

processo a Venezia che sarebbe stato condotto dal nunzio pontificio Girolamo Verallo e dal benedettino Gregorio Cortese. Presentatosi alle autorità di Venezia, fu nuovamente incarcerato, ma morì verso la metà del 1539, prima dell'inizio del processo.<sup>1302</sup>

Chi invece fu costretto alla ritrattazione delle proprie posizioni ereticali, fu il sacerdote Pietro Pesenti (1487-1548) da Gerosa, vicecurato della parrocchia cittadina di san Salvatore, “vehementer suspectum” di eresia in materie affini a quelle già oggetto di contestazione al notaio Vavassori. In presenza del vescovo Pietro Lippomano, dell'inquisitore frate Domenico Adelasio e di molti chierici e laici, il 26 settembre 1537, in una sala del palazzo episcopale, don Pesenti abiurò solennemente le seguenti affermazioni: che i sacerdoti avessero la stessa autorità del pontefice nella remissione dei peccati, che “*ipsum summum pontificem non posse sibi reservare absolutionem peccatorum in aliquibus casibus*”; che la confessione non fosse un sacramento “*de iure divino*”; che il purgatorio “*ex sacris litteris non haberi*”; che le immagini sacre di Cristo e dei santi non avessero efficacia alcuna; che la venerazione dei santi fosse del tutto inutile.<sup>1303</sup> Il riconoscimento dei propri errori, la sottomissione alla “madre Chiesa” e la riconciliazione con l'ortodossia furono probabilmente un atto obbligato per evitare conseguenze peggiori, per quanto di scarsa convinzione, tant'è che qualche anno dopo, tra 1544-45, Pesenti fu nuovamente arrestato e inquisito. Riuscito anch'egli ad evadere, come il notaio Vavassori, a dimostrazione dell'esistenza negli anni Quaranta di una rete ereticale strutturata, dotata di una qualche organizzazione interna e ramificata al punto tale da poter contare su aderenze importanti, si rifugiò a Brescia, ma fu presto ripreso e consegnato al braccio secolare come eretico relapso. Morì anch'egli in carcere a Brescia, evitando in questo modo una probabile esecuzione capitale.<sup>1304</sup> Il secondo processo e la morte del Pesenti, posero fine ad una lunga azione di proselitismo, che il sacerdote svolse sicuramente durante gli anni Trenta e i primi anni Quaranta, i cui effetti si riscontrano in altre carte inquisitoriali.

La propagazione delle dottrine riformate nel capoluogo e l'individuazione di alcune cellule ereticali, frutto, tra l'altro, di una lunga circolazione di stampe provenienti da oltralpe che raggiungevano abbastanza facilmente il territorio orobico, convinsero le autorità ecclesiastiche ad intervenire su alcuni librai attivi in città per cercare di fermare il flusso dei libri ereticali che incrementava la propagazione dell'eterodossia. Così il 19 maggio 1539 il libraio di origine bresciana Pasino Canelli, con bottega presso Porta Dipinta, fu sottoposto ad un pressante interrogatorio da parte dell'Inquisitore e del vicario generale del vescovo,<sup>1305</sup> in cui fu costretto ad ammettere di aver ricevuto libri con commenti alle Sacre Scritture provenienti dalla Germania e da Basilea dal libraio con bottega in Brescia, Pietro Antonio da Piacenza, la cui vicinanza al movimento eterodosso fu

---

<sup>1302</sup> Riferimenti alle conseguenze della fuga, alla sentenza in contumacia e al nuovo processo in G. O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 206-208.

<sup>1303</sup> L'*abiuratio* del Pesenti si legge in ASBg, Notarile, Martino Benaglio, 3956 e in *Ibidem*, pp. 208-211; su di lui si veda anche la scheda di M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, pp. 166-167 n. 4 e la n. 1 p. 211 di G. O. Bravi, *Note e documenti...*, cit.: in occasione della visita pastorale del 1536 risultava avere “un comportamento esemplare” e possedeva una discreta biblioteca con “molti libri in diritto canonico e in sacra scrittura”.

<sup>1304</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 309-310. L'eretico milanese, ex agostiniano, Giulio Della Rovere, noto come Giulio da Milano, nella seconda edizione dell'*Esortazione al martirio* (1552) ne ricordò “la meravigliosa costanza”, cfr. Salvatore Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed. riveduta e aggiornata, Torino, Claudiana, 1992, p. 219.

<sup>1305</sup> Cfr. ACVBg, *Processi per eresia...*, cit., cc. 4-5, riprodotto con ricco apparato di note da G. O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 214-219, ma al riguardo si veda anche P. A. Uccelli, *Dell'eresia in Bergamo ...*, cit., pp. 229-230, il quale però fornisce la data errata del 1537.



confermata nel 1551 dallo stesso vescovo Soranzo,<sup>1306</sup> e dai fratelli Benedetto e Girolamo Britannico, noti librai e tipografi bresciani appartenente ad una famiglia attiva dalla fine del Quattrocento nella produzione e nel commercio libraio.<sup>1307</sup> Ludovico Britannico, fratello di Benedetto, si era già distinto per aver pubblicato nel 1531 e nel 1540 la versione volgare dell'*Enchiridion* di Erasmo e nel 1542 dell'erasmiano *Trattato divoto et utilissimo della divina misericordia*; invece Benedetto, in quegli stessi anni, avvalendosi di canali commerciali diretti con i paesi riformati, divenne il fornitore librario privilegiato del cardinale Ercole Gonzaga e del suo *entourage*, a cui procurò opere teologiche, patristiche, bibliche, assieme a testi di Erasmo e di autori riformati (Etienne Dolet, Johann Bugenhagen, Konrad Pelikan, Zwingli e Lutero). Gli stessi autori che rintracciamo in quegli stessi anni anche a Bergamo e che pertanto indicano una coincidenza non casuale derivata probabilmente dagli stessi canali distributivi.<sup>1308</sup> Questi primi dati aggiunti a quelli già precedentemente noti, confermano che il ruolo rivestito dall'impresa librario-editoriale dei fratelli Britannico nell'introduzione di testi riformati durante gli anni Trenta e Quaranta, è senza dubbio estremamente rilevante, specie per quanto si riferisce all'area geografica situata tra la Lombardia orientale e il Veneto occidentale. Sottoposto ad altre domande sugli acquirenti di tali libri, Canelli confessò di aver venduto una copia ciascuno di un testo ora ignoto – *Consolatione Biblie* – al “presbitero Bono”, identificato da Firpo in don Bono da Olmo, dal 1544 parroco in san Pancrazio a Bergamo<sup>1309</sup> e al francescano conventuale Agostino Terzi, figura di spicco dell'ambiente religioso bergamasco.<sup>1310</sup> Quest'ultimo, nipote e confratello del dottissimo teologo Girolamo Terzi, ispiratore della complessa iconografia ermetica delle tarsie disegnate da Lorenzo Lotto per il coro della chiesa di Santa Maria Maggiore, divenne anch'egli dottore in teologia e noto predicatore, citato da Ortensio Lando nei suoi *Ragionamenti familiari* (Venezia, 1550).<sup>1311</sup> Presso la

<sup>1306</sup> Cfr. *terza confessio* di Vittore Soranzo, Roma 28 giugno 1551, in Massimo Firpo – Sergio Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo. Edizione critica*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, I, p. 415 e n. 186: “In Bressa per fama [di eretici] ne sono molti. [...] Item, vi è quel libraio chiamato il Piacentino, che vende di questi libri prohibiti, et io ne ho già havuti dallui.” Su questo libraio si veda Ennio Sandal, *Tipografi e libri a Brescia nella prima metà del Cinquecento*, in “Commentari dell'Ateneo di Brescia”, CC, 2001, pp. 290-291 e p. 297 e qualche cenno in Susanna Peyronel Rambaldi, *Propaganda evangelica e protestante in Italia (1520 c. – 1570)*, in *La Riforme en France et en Italie...*, cit., pp. 53-68, in specifico pp. 60-61.

<sup>1307</sup> ACVBg, *Processi per eresia...*, cit., f. 4rv; riprodotto con corredo di note esplicative da G.O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 214-219.

<sup>1308</sup> Per i fratelli Britannico, fornitori del cardinale Gonzaga, cfr. Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, n. 116 pp. 280-281; si vedano inoltre la voce di Ennio Sandal, *Britannico, Ludovico*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da Marco Menato, Ennio Sandal, Giuseppina Zappella, Milano, Bibliografica, 1997, I (A-F), pp. 207-208 e dello stesso autore, *Circolazione di libri luterani a Mantova nel Cinquecento: il cardinale Ercole Gonzaga, Endimio Calandra, Michael Throckmorton e il libraio Benedetto Britannico*, presentato alla giornata di studi *Libri di cardinali, libri di eretici. Per rileggere il Cinquecento italiano, tra cultura e religione*, organizzata da Alessandro Pastore e Guglielmo Bottari presso l'Università degli studi di Verona il 23 ottobre 2008.

<sup>1309</sup> M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, p. 94 n. 1; don Omobono risulta possessore di una copia del *Concilium Coloniense* di Iohannes Gropper (Colonia, 1538), cfr. BCBg, Cinquecentine 6, 958, ove sull'antiporta è inserita la sua nota di possesso con la data di acquisto del 1541.

<sup>1310</sup> Del frate Agostino Terzi, si conserva anche la seguente cinquecentina con la sua nota di possesso: Eugippius Abbas, *Thesaurorum ex d. Augustini operibus selectorum tomus primis-secundus*; con l'aggiunta di Io. Herold, *Vita Eugippii*. Basilea, Robert Winter, 1542, vedi BCBg, Cinquecentine, 7, 151; cfr. L. Chiodi, *Catalogo ...*, cit., p. 133.

<sup>1311</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo ...*, cit., p. 310.

biblioteca Mai si conservano alcune cinquecentine con la sua nota di possesso, tra cui una *Bibbia* edita a Lione da Mareschall nel 1531 e acquistata dal frate bergamasco nell'anno 1536 al prezzo di oltre sei lire.<sup>1312</sup> che contiene sottolineature e *notabilia* autografe, oltre ad una preghiera di sua mano che potrebbe sottintendere qualche influenza eterodossa, di cui riportiamo il breve testo:

«Domine Iesu Christe vere de Deo vero et home vere de immaculata virgine ex Spiritu Sancto, miserere mei omnium miserrimi peccatoris, subveni mihi ter misero in tua immensa misericordia confidenti, ne respicias Domine peccata mea innumerabilia sed merita tua peccatis meis maiora».<sup>1313</sup>

Oltre ai due religiosi, Pasino fece anche un terzo nome di acquirente di testi sospetti, quello del nobile Trussardo Medolago, cugino di secondo grado dell'eretico Giorgio Vavassori detto Medolago. Trussardo è indicato come acquirente del *Sacrorum Psalmorum Libri Quinque*, composto dal teologo riformato Martin Butzer, il cui testo circolò sotto lo pseudonimo di Aretius Felinus.

Al termine dell'indagine, le autorità ecclesiastiche raccolsero prove sufficienti per constatare che in città e nel territorio circostante circolavano copie di libri sospetti ed eretici e pertanto il vescovo Pietro Lippomano decise di emanare il 19 maggio 1539 un monitorio in cui vietava ai librai cittadini, pena la scomunica, di vendere e rilegare le opere degli autori della Riforma tedesca ed elvetica, che – secondo Bravi – costituisce “una delle prime testimonianze italiane [...] dell'intervento censorio contro le opere dei novatori”.<sup>1314</sup> Venne così vietata la vendita e la lettura delle opere dei riformati elvetici Giovanni Ecolampadio, Heinrich Bullinger, Huldrych Zwingli, Konrad Pelikan, dei tedeschi Filippo Melantone, Johann Bugenhagen, Justus Jonas e dello stesso Lutero e dei riformati strasburghesi François Lambert e Martin Butzer. All'incirca nello stesso periodo, diverse opere di questi autori furono ritrovate nell'abitazione di un ex monaco benedettino, Giovanni Giacomo Terzi, poi diventato prete secolare e anch'egli conoscente del notaio Giorgio Vavassori Medolago. I testi eretici individuati erano i seguenti: Ecolampadio, *In Esaiam prophetam*; Bugenhagen, *Annotationes in Deuteronomium*; Bullinger, *In omnes Apostolicas Epistolas divi videlicet Pauli* ed un'opera non precisata di Zwingli. Terzi confessò inoltre di aver posseduto in passato anche i seguenti testi di Lutero (*De captivitate babylonica ecclesiae*

---

<sup>1312</sup> In rapporto al costo della vita di quel periodo, l'importo pagato dal Terzi per questa Bibbia, appare alquanto elevato e sta ad indicare il pregio di questa edizione importata dalla Francia, cfr. BCBg, Cinquecentine 4.566; la nota di possesso, “F. Augustinus Tertius”, è inserita sul frontespizio dell'opera con inchiostro in oro ed è impressa sul piatto anteriore in cuoio. Alla carta \*2r è stato disegnato a colori lo stemma della famiglia Terzi, mentre nella controsguardia anteriore, in grafia cinquecentesca sono state vergate notizie biografiche sul Terzi; su questo esemplare cfr. anche la scheda di Giulio Orazio Bravi, *Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVII secolo*, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1983, n. 120, pp. 125-126, che riporta tali informazioni bibliografiche e bibliologiche.

<sup>1313</sup> Per il testo della preghiera scritta nella carta precedente il colophon della Bibbia sopracitata, cfr. G. O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., p. 217 n. 6.

<sup>1314</sup> Il testo del monitorio è riprodotto in: G.O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 214-216; la citazione invece è tratta da p. 192. Esistevano comunque altre liste di libri proibiti precedenti il monitorio bergamasco; per l'area lombarda mi limito a citare l'elenco di libri proibiti redatto dal Senato di Milano nel 1538 con quarantun autori e una cinquantina di titoli quasi tutti in latino da Lutero a Butzer, da Melantone a Brunfels, da Calvino a Ecolampadio, fino a Erasmo, cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Propaganda evangelica...*, cit., p. 54 e la Grida del comune di Cremona emessa il 18 dicembre del 1538 che proibiva i libri ritenuti in odore di eresia, con l'elenco allegato delle opere di Lutero, Melantone e un cospicuo numero di altri scritti fra cui il *Catechismo* di Calvino, cit. in F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano ...*, cit., pp. 318-319.

*praeludium, Sermo de triplici iustitia, Adversus execrabilem antichristi bullam, Super Magnificat commentarii nuper e vernacula in latinum versi a Iohanne Lonicero, Operatio in psalmum XXI Deus Deus meus, Condemnatio doctrinalis librorum Martini Lutheri per quosdam magistros nostros lovanienses*, di Ecolampadio, *In prophetam Ezechielem; Annotationes piissime doctissimimaeque in Ioseam, Ioclem, Amos, Abidiam; Annotationes piae ac doctae in evangelium Ioannis*), di Pelikan, *Commentaria Bibliorum*, di Bugenhagen, (*Annotationes in X epistolas Pauli e Postillatio in Evangelia*); *De tolleranda croce* di Hiob Gast; *In Lucae evangelium commentarium* di F. Lambert; *In acta Apostolorum* di Bullinger; *De vera et falsa religione commentarius* di Zwingli; i *Loci communes* di Melantone e il *De servo arbitrio* di Lutero, ceduto ad un concittadino.<sup>1315</sup> Giovanni Giacomo Terzi ammise che alcuni di questi volumi gli erano stati procurati dal mercante bregaglio Bartolomeo Stampa, inoltre egli confessò anche di essersi recato almeno due volte a Vicosoprano nella stessa Val Bregaglia a fare visita all'eretico cremonese Bartolomeo Maturo dal 1528 rifugiatosi in territorio grigione per motivi religiosi. Lo stesso Maturo fu ospite a Bergamo nella casa del Terzi, ove svolse quasi sicuramente opera di proselitismo e diffusione di stampe ereticali.

In questa fase, in modo simile ad altre realtà lombarde, le dottrine e i libri riformati avevano fatto breccia e circolavano soprattutto tra le fila del clero locale, specie di quello regolare (benedettini, agostiniani, francescani).<sup>1316</sup> In questo arco di tempo a Bergamo si possono reperire vari libri dei principali riformatori tedeschi, elvetici e strasburghesi. Prevalgono i testi esegetici e i commentari biblici scritti in latino, che presuppongono un elevato grado di istruzione e una conoscenza approfondita delle lingue classiche, ma anche della teologia e della filosofia; qualità possedute soprattutto dai componenti degli ordini regolari a maggior vocazione intellettuale come quelli già citati e che per talune peculiarità della loro storia e tradizione intellettuale risultavano più sensibili ai richiami dottrinari e teologici della Riforma.

#### 4.3.2 La proliferazione (1540-1555)

La seconda fase bergamasca coincide quasi perfettamente con quella della proliferazione spontanea e del raggiungimento dell'apice della penetrazione sociale delle idee riformate nella penisola (1543-1555). Il dissenso religioso si diffonde nell'Italia settentrionale, in parte di quella centrale e meridionale (in Toscana, nel napoletano e nel salernitano) e giunge fino alla Sicilia. Si formano molte conventicole che si riuniscono per leggere e commentare collettivamente i libri riformati e per ascoltare i contenuti dei sermoni dei predicatori itineranti eterodossi; inoltre si discute nelle piazze e si fa propaganda spesso in modo aperto e diretto in tutti gli ambienti sociali. A caratterizzare in modo peculiare lo sviluppo del movimento riformato italiano è la prevalenza dell'interesse per le tematiche evangeliche, più che il ricorso alla teologia sistematica che si stava elaborando oltralpe.<sup>1317</sup>

---

<sup>1315</sup> L'elenco si ricava dalla sentenza a carico di Giovanni Giacomo Terzi, conservata in copia purtroppo non datata e mutila in ACVBg, *Processi per eresia...*, cit., cc. 6-7, riprodotta in G.O. Bravi, *Note e documenti...*, cit., pp. 222-228; anche l'identificazione delle opere si deve al Bravi. Il processo a Terzi è riepilogato anche da P. Rivoire, *Notizie intorno alla Riforma...*, cit., pp. 12-13 e in modo non corretto da P.A. Uccelli, *Dell'eresia...*, pp. 233-234.

<sup>1316</sup> F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano ...*, cit., pp. 304-307.

<sup>1317</sup> A. Del Col, *L'Inquisizione...*, cit., pp. 275-278.

Questo periodo dello sviluppo della Riforma in bergamasca (1540-1555), coincide quasi interamente colla permanenza del vescovo Vittore Soranzo nella diocesi di Bergamo tra 1544 e 1554; un arco temporale in cui si raggiunse il picco della presenza riformata in terra orobica. L'eresia si diffuse al di fuori del clero, tra notai, giuristi, medici-speziali, mercanti, maestri, artigiani e si diramò anche nelle valli montane, soprattutto nella valle Seriana, quella a maggior vocazione mercantile-imprenditoriale, dove si formarono gruppi filo-riformati a partire dalla bassa (Alzano) fino all'alta valle (Gromo), il che presuppone la diffusione di un discreto livello di alfabetizzazione anche tra le classi medio-basse.<sup>1318</sup> Ma nella propagazione delle dottrine eterodosse si distinguono ancora i rappresentanti del clero, come dimostra il caso del borgo manifatturiero di Albino, sempre in Val Seriana, ove agli inizi degli anni Quaranta risultavano particolarmente attivi due sacerdoti, uno dei quali è il noto prete e maestro Sebastiano Gavari, già indagato in passato, che perseverava nei suoi comportamenti eterodossi (non osservava i digiuni, non recitava l'ufficio, non consacrava l'ostia durante la messa).<sup>1319</sup> Inoltre sosteneva apertamente tra i fedeli e i giovani scolari della sua scuola varie proposizioni ereticali quali la negazione del Purgatorio e della presenza reale del Cristo nell'eucarestia, leggeva passi del commento di Lutero alla lettera ai Galati e ai dieci comandamenti, di opere di Zwingli, del *Sommario della sacra Scrittura*, dell'*Uno dissentium* e del Westheimer. Tali idee, che secondo Firpo denotano una forte connotazione in senso calvinista, erano condivise da un altro prete albinese, don Simone Borsetti, zio di Marco Moroni che divenne uno degli eponemi più in vista dell'alto clero orobico della seconda metà del Cinquecento e che in giovane età frequentò la scuola del Gavari, assimilandone alcune suggestioni eterodosse.<sup>1320</sup>

Nel favorire e promuovere le dottrine protestanti, un ruolo di primo piano lo ebbe il nuovo vescovo Soranzo, una figura controversa che si impegnò nella riforma della vita ecclesiastica e pastorale, ma in un'ottica filo-riformata, finendo con l'essere messo sotto accusa per ben due volte dall'Inquisizione romana nel 1551 e nel 1555 e con l'essere di fatto sollevato dall'incarico episcopale.

Soranzo nacque a Venezia nell'anno 1500 in una famiglia del patriziato veneto dedita al commercio e all'attività bancaria. Appena diciannovenne fu nominato tesoriere del Capitolo di Verona e nell'esercizio di tale funzione fece amicizia con il famoso scrittore Pietro Bembo.<sup>1321</sup> Nel 1529 entrò a servizio del papa Clemente VII in qualità di cameriere segreto; in questo ambiente ebbe modo di entrare in contatto con prelati e intellettuali della cerchia papale, tra cui Pietro Carnesecchi, Francesco Maria Molza, il cardinale Ippolito Medici. La nomina a cardinale dell'intimo amico Pietro Bembo avvenuta nel 1539, costituì una svolta dal punto di vista della sua formazione

---

<sup>1318</sup> Sul vescovo Soranzo si rimanda ovviamente a M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., ma anche al seguente saggio dello stesso autore, *L'eresia del Vescovo: il governo pastorale di Vittore Soranzo a Bergamo (1544-1550)*, in *La Riforme en France et en Italie ...*, cit., pp. 161-181. Interessanti e inedite informazioni sui gruppi e le presenze ereticali in val Seriana sono state presentate da Giulio Orazio Bravi nel corso di un seminario intitolato "Circolazione di libri e pratiche di lettura tra gli eretici bergamaschi del Cinquecento" tenuto a Bergamo presso la Biblioteca civica "A. Mai" il 3-11-2000 nell'ambito delle attività seminariali organizzate dal Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco.

<sup>1319</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit. pp. 331-333; le notizie sono tratte da ACDBg, Visite Pastorali, VIII, cc. 53r e sgg; VP, X, cc. 13r sgg; XVI, cc. 15r sgg.

<sup>1320</sup> *Ibidem*. Al canonico Marco Moroni, che raccolse nel corso della sua esistenza una fornitissima biblioteca, dedicheremo l'ultimo paragrafo di questo capitolo.

<sup>1321</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit. e in particolare ai capitoli 1 e 2, pp. 23-136, ma su Soranzo si veda anche Francesco Rota, *Vittore Soranzo vescovo di Bergamo (1547-1558)*, Brembate Sopra, Archivio storico Brembatese, 1974.

religiosa e della sua carriera ecclesiastica. Tramite Bembo si inserì in nuovi ambiti spirituali e intellettuali, con la frequentazione dapprima del circolo eterodosso dello spagnolo Juan de Valdés e successivamente dal 1541, entrando nella cerchia del cardinale inglese Reginald Pole a Viterbo, ove strinse relazioni con Vittoria Colonna e il cardinale Morone. A questo periodo risale la svolta religiosa del futuro vescovo di Bergamo, che venne iniziato alla dottrina del teologo spagnolo Juan de Valdes, giunto ad una sintesi originale tra luteranesimo, erasmismo e spiritualismo spagnolo, che riscosse grande seguito tra i simpatizzanti italiani della Riforma. I punti salienti della dottrina valdesiana si possono così riassumere: la fede nel sacrificio di Cristo, unica garanzia di salvezza, è ricompensata da Dio con la grazia salvifica; l'esperienza interiore della coscienza consente di ricevere l'illuminazione divina in modo soggettivo senza bisogno della mediazione ecclesiastica; le forme esteriori della ritualità cattolica non sono necessarie per raggiungere la salvezza, tuttavia la loro osservanza può risultare utile come forma di protezione dalle persecuzioni.<sup>1322</sup>

Mentre Soranzo viveva questa fondamentale esperienza religiosa, Pietro Bembo veniva nominato vescovo di Bergamo nel 1544 e, non potendo risiedere nella nuova diocesi, decise di inviare come suo coadiutore l'amico Vittore Soranzo. Così Bembo scriveva al nipote Gian Matteo il 17-6-1544:

«Ho deliberato farne mio coadiutore messer Vittore Soranzo, il quale è fatto così buono e vero e certo cristiano, ed è così dotto divenuto nelle sacre lettere, che forse non è di qui a Verona in tutto questo spazio ora alcuno più religioso e più umile e riverente a nostro Signor G. Cristo di lui.»<sup>1323</sup>

Alla vigilia della creazione episcopale, al momento di misurarsi con i gravi problemi della diocesi bergamasca, il Soranzo si riconosceva in un credo religioso sviluppatosi dalle matrici valdesiane e poi confluito verso alcune delle tesi fondamentali della Riforma, tra cui la riduzione dei sacramenti da sette a tre, l'accettazione della dottrina luterana della consunstanziamento e della comunione *sub utraque*, il rifiuto del ruolo di mediazione svolto dalle gerarchie ecclesiastiche.

Appena giunto a Bergamo, Soranzo avviò un'azione pastorale finalizzata a correggere gli abusi e i vizi che esistevano nella diocesi, pubblicando diversi editti: il primo è del novembre 1544. Ispirato alle *Constitutiones* del vescovo di Verona, Giberti, del 1542, elenca i molti "abusi che infestavano la diocesi" cercando di eliminarli mediante una regolamentazione più rigida della vita ecclesiastica (obbligo della residenza ecclesiastica, divieto del concubinato e di traffici commerciali, divieto di celebrazione delle messe e dei riti a preti non ordinati e autorizzati, obbligo di custodire con cura i sacramenti, ripristino della clausura nei monasteri e conventi femminili, obbligo per i fedeli di confessarsi e comunicarsi almeno una volta a Pasqua).<sup>1324</sup>

In un capitolo di tale editto compariva anche una voce intitolata "Dei libri sospetti d'eresia", che costituiva una sorta di decreto applicativo di un precedente ordine impartito dalla Santa Inquisizione romana del 1543. Esso recita:

«Tutti quelli, anche esenti, che hanno libri luterani od altrimenti eretici, o sospetti d'eresia, anche i librai e venditori, sono obbligati a presentarli perentoriamente entro nove giorni; ed in seguito non li potranno più tenere, né leggere, né vendere, sotto pena di perdere i libri ed il loro valore. Ed inoltre i beneficiati

---

<sup>1322</sup> M. Firpo, *Riforma protestante...*, cit., pp. 115-127; M. Firpo, *Tra alumbrados e "spirituali". Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>1323</sup> Cit. in F. Rota, *Vittore Soranzo vescovo...*, cit., p. 29.

<sup>1324</sup> *Ibidem*, pp. 240-242. Sul vescovo Giberti si rimanda ad Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969.

incorreranno della scomunica e la perdita dei benefici; i non beneficiati la scomunica ed il carcere ad arbitrio nostro; il laico che consapevole, non denuncerà entro nove giorni, incorrerà nella scomunica.»<sup>1325</sup>

Negli anni a venire i decreti riformatori si susseguirono a ritmo incalzante: nel secondo, emanato nell'anno 1545, si obbligavano i preti beneficiati, sotto pena di sospensione, a servire personalmente nelle loro chiese; nel quinto si proibiva l'uso di vesti secolari agli ecclesiastici; nel sesto si vietavano le veglie notturne superstiziose che si facevano sui piazzali delle chiese alle viglie dei santi.<sup>1326</sup> L'editto contro i libri eretici, rinnovato nel 1549 dal vicario generale Carlo Franchina e dall'inquisitore frate Domenico da Bergamo, si rivolgeva in particolare ai librai Gallo de Gallis e Pasino Canelli, già oggetto di precedenti indagini.<sup>1327</sup> Tuttavia già nell'aprile 1547, era stato emanato un apposito provvedimento riguardante la proibizione della vendita e della lettura dei *Sermoni* di Bernardino Ochino, un testo evidentemente già diffuso in bergamasca e che veniva ritenuto particolarmente pericoloso.<sup>1328</sup> Secondo Massimo Firpo, questi bandi dei libri ereticali emanati da Soranzo non erano seguiti da un'effettiva volontà di farli rispettare e tantomeno applicare, visto che egli stesso era un assiduo lettore di libri proibiti. I provvedimenti servivano probabilmente a tacitare i sospetti degli inquisitori e a dimostrare l'impegno del presule nel combattere i nemici della Chiesa. In realtà i testi ereticali in quegli anni circolavano in modo sempre più consistente in città e provincia, in barba ai divieti delle autorità ecclesiastiche e politiche e lo stesso vescovo Soranzo fu accusato nel corso del primo processo inquisitoriale di distribuire tra il clero libri proibiti. Le accuse piuttosto circostanziate permettono di seguire tale comportamento così anomalo per un rappresentante della Chiesa romana, che da un lato lo portava ad emanare editti che proibivano la lettura e la circolazione dei volumi ereticali, mentre dall'altro lo induceva a distribuire a preti e monache stampe ereticali o proibite. Così alle monache di santa Grata e di san Benedetto, distribuiva le *Pie et cristiane epistole* di Giulio da Milano, il *Sommario della Sacra Scrittura*, il *Beneficio di Cristo*, la *Tragedia del libero arbitrio* e la *Medicina dell'anima*;<sup>1329</sup> invece alle monache di san Fermo a raccomandare la lettura dell'*Alfabeto cristiano* del Valdes.<sup>1330</sup> Nel corso delle sue visite pastorali consigliava ai sacerdoti di leggere oltre al *Vangelo*, gli atti del Concilio Coloniense, un'opera posseduta dal Bembo e raccomandata anche dal vescovo Giberti,<sup>1331</sup> mentre a Camerata Cornello nel 1548 proponeva la lettura dei testi religiosi del filoriformato italiano Antonio Brucioli.<sup>1332</sup> Ai religiosi che sapeva interessati alle nuove dottrine prestava anche alcuni testi: al domenicano fra Damiano prestò libri di Butzer, Zwingli e Calvino; altrettanto fece con il carmelitano Zaccaria Bonvicini che ricevette opere di Butzer e di Lutero.<sup>1333</sup>

---

<sup>1325</sup> F. Rota, *Vittore Soranzo vescovo...*, cit., p. 32.

<sup>1326</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 243-244.

<sup>1327</sup> *Ibidem*.

<sup>1328</sup> Silvio da Brescia, *I frati minori cappuccini a Bergamo*, Bergamo, Cattaneo, 1958, p. 27; inoltre avendo l'Ochino visitato il convento bergamasco prima della sua fuga oltralpe nel 1542, l'Inquisizione sospettava che ci potessero essere dei collegamenti tra l'ex generale dell'ordine e i frati bergamaschi. La notizia è ripresa anche da Giulio Orazio Bravi, *Aspetti della vita culturale e religiosa nella Bergamo del Cinquecento*, in *Giovanni Battista Moroni (1520-1578)*, a cura di Francesco Rossi e Mina Gregori, Bergamo, Azienda autonoma del turismo, 1977, pp. 285-290, in particolare p. 286.

<sup>1329</sup> Cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, p. 150 e pp. 308-309; Soranzo dispose inoltre che il *Beneficio di Cristo* potesse essere venduto liberamente in città.

<sup>1330</sup> *Ibidem*, II, p. 987 e p. 1007 e sgg.

<sup>1331</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 290-291.

<sup>1332</sup> *Ibidem*, p. 295.

<sup>1333</sup> *Ibidem*, pp. 250-251.

Oltre a prodigarsi in prima persona in un'esplicita azione di proselitismo filo-protestante, si circondava anche di collaboratori in gran parte simpatizzanti per le idee protestanti. Giunse così a collocare alcuni sacerdoti prossimi all'eresia in importanti parrocchie della città e della provincia, proprio allo scopo di diffondere tra i fedeli i nuovi orientamenti religiosi. E' il caso delle chiese cittadine di sant'Alessandro in Colonna ove furono collocati due preti eterodossi: don Giovanni Francesco da Asola<sup>1334</sup> e don Omobono Asperti<sup>1335</sup>; di sant'Alessandro della Croce con don Parisotto Faceti, delle chiese parrocchiali di Ardesio, Sarnico, Alzano, senza contare che all'interno del capitolo della cattedrale di Bergamo, parte dei canonici esprimevano simpatie più o meno aperte nei confronti delle nuove dottrine riformate e che parte dei quali sostenne l'azione di riforma pastorale del presule veneziano.<sup>1336</sup>

In questo periodo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del quinto decennio il vescovo Soranzo intrattenne molteplici relazioni con gli eterodossi bergamaschi che, seppur orientati in senso sempre più calvinista, cercò non solo di proteggere, ma anche di coinvolgere nel suo progetto di rinnovamento religioso, affidando loro, come abbiamo già visto, cura d'anime, predicazione nelle chiese e la gestione di istituti assistenziali e scolastici, garantendo loro copertura e impunità. Mentre il vescovo credeva ancora nella possibilità di una riforma interna alla Chiesa, è probabile che i nuclei filo-calvinisti si stessero organizzando in chiesa autonoma e separata, ove si celebrava il rito della santa cena, come già avveniva a Cremona, Lucca, Venezia, Modena. La convinzione o la speranza che il suo impegno riformatore fosse compatibile con la Chiesa cattolica e che potesse contribuire ad una sua riforma dall'interno, non coincideva con la posizione di parte degli eterodossi bergamaschi, convinti ormai che l'istituzione ecclesiastica non fosse altro che la Babilonia dell'Anticristo da combattere e distruggere. Soranzo finì così col rivestire una condizione molto scomoda che lo portò ad essere giudicato dall'Inquisizione come il protettore e il garante degli eretici e, da quest'ultimi, come il tramite necessario per garantire spazi per il loro proselitismo e per ottenere protezione dall'Inquisizione.

Numerose notizie sul dilagare dell'eresia e sull'atteggiamento compiacente del vescovo giunsero fino a Venezia, ove il Consiglio dei Dieci scrisse allarmato a Bergamo circa il diffondersi dei fermenti ereticali, che destavano grande scandalo, chiedendo pertanto alle autorità locali di intervenire con accurate indagini. Già nel 1548 Soranzo era stato informato delle insinuazioni e delle accuse che circolavano sul suo conto tra Venezia e Roma (frequentazione di persone sospette o di chiara fama ereticale; polemiche con alcuni frati su alcune questioni teologiche controverse, azione poco incisiva e troppo tollerante nei confronti degli eretici più pertinaci). Nonostante il moltiplicarsi delle accuse di eresia - *"tutti dicono che esso episcopo è lutherano"* - Soranzo non ricorse alla dissimulazione, né ritenne di dover essere più cauto, o di abbandonare l'indirizzo teologico-pastorale impresso in quegli anni alla sua diocesi. Anzi, continuò nella sua azione,

---

<sup>1334</sup> Su di lui, cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, p. 11 n. 13: inizialmente nel 1549 Soranzo lo collocò nella parrocchia di san Alessandro in Colonna, ma dopo le lamentele sulle sue opinioni ereticali, fu costretto ad allontanarlo nel paese montano di Ardesio, ove rimase per un certo tempo.

<sup>1335</sup> Sull'inquieta biografia dell'Asperti, designato da Soranzo nel dicembre 1548 quale viceparroco di sant'Alessandro in Colonna a Bergamo e poi processato per eresia a Verona nell'estate 1550, cfr., *ibidem*, I, p. 8 n. 1 e soprattutto la riproduzione dei primi due costituti veronesi, nonché della sentenza del 3-9-1550 che lo condanna all'abiura pubblica e al servizio a vita sulle galere veneziane, in *ib.*, II, pp. 589-609.

<sup>1336</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 247-250. Il vicario episcopale Brugnattelli indica quali sospettati di eresia i canonici Niccolò Assonica, Lazzaro Valentini, Niccolò Cologno, Bartolomeo Barili, Giovan Angelo Colleoni, Giovanni Antonio Bontempi e Giovan Giacomo Clivati, cfr. *ib.*, pp. 397-398.

polemizzando con l'inquisitore e ribadendo esplicitamente certe sue affermazioni dottrinali filoluterane. Una simile condotta così imprudente – secondo Firpo – è riconducibile al senso del proprio rango sociale e del proprio ruolo istituzionale ed anche al sostegno solidale del governo veneziano disponibile a proteggerlo più per solidarietà sociale, che per adesione alle nuove idee religiose.

I sospetti di eresia circolanti sul Soranzo, indussero l'inquisitore locale Domenico Adelasio a preparare negli ultimi mesi del 1550 un dossier informativo sul suo conto, contenente numerose testimonianze sui suoi comportamenti più distanti dall'ortodossia.<sup>1337</sup> La raccolta di questi indizi convinse papa Giulio III ad inviare a Bergamo nel 1551 uno dei giudici della fede più agguerriti, quel Michele Ghislieri, futuro papa Pio V, le cui indagini suscitarono forte malcontento in città, costringendolo poco dopo il suo arrivo, all'inizio di dicembre dello stesso anno, ad allontanarsi dal territorio orobico.<sup>1338</sup>

Nonostante l'allontanamento del Ghislieri, le prove accumulate sul conto del Soranzo erano ormai così cospicue da poter avviare un processo nei suoi confronti e così nel marzo 1551, il vescovo venne invitato a Roma con un sotterfugio e poco dopo, senza alcun preavviso, incarcerato in Castel sant'Angelo. Verso la fine di giugno compilò una confessione scritta in cui ammetteva i suoi errori e in seguito fu liberato, ma non poté ritornare nella sua diocesi, perché sospeso "ad beneplacitum" e al suo posto fu nominato un vicario generale di nomina pontificia.<sup>1339</sup> Anche quando Soranzo vi fece ritorno nel maggio 1554, non gli fu più restituita la piena responsabilità del governo pastorale e fu sempre affiancato da un vicario apostolico. Caso unico finora conosciuto in Italia, che sta a sottolineare la gravità e la straordinarietà del caso Soranzo, in cui la diocesi di Bergamo passò sotto diretta tutela del Sant'Ufficio.

L'inizio delle indagini inquisitoriali nei confronti del Soranzo alla fine degli anni Quaranta si inquadra all'interno del mutamento dei rapporti di forza e degli equilibri interni alla Chiesa cattolica, che fino a quel momento aveva visto bilanciarsi in un precario equilibrio due correnti contrapposte. Da un lato c'era quella più intransigente guidata dal vescovo Gian Pietro Carafa, a capo della neonata Congregazione inquisitoriale, fautrice di una linea tradizionalista e conservatrice sul piano dottrinale e di scontro diretto contro gli eretici interni ed esterni, e dall'altro, quella più conciliante. Quest'ultima era più disponibile al dialogo con i protestanti, era desiderosa di evitare la frattura religiosa e pertanto, in linea di principio, era favorevole ad accogliere, o quantomeno a discutere, quei principi dottrinari più controversi come la giustificazione per fede. Nell'arco del quarto decennio del Cinquecento si registrano alcuni eventi che permisero alla prima corrente di affermarsi definitivamente sulla seconda e di imporre la propria strategia repressiva e di chiusura all'intera Chiesa cattolica; ci riferiamo al fallimento nel 1541 dei colloqui di Ratisbona tra cattolici e luterani, alla condanna della dottrina della giustificazione per fede da parte del Concilio di Trento nel 1547 e alla mancata elezione al soglio pontificio del cardinale Pole, che impedì ai moderati di insediarsi al vertice del potere ecclesiastico. Saranno infatti eletti nella seconda metà del XVI

---

<sup>1337</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 421-425.

<sup>1338</sup> Secondo una tradizione riferita dai biografi del futuro papa, che però Firpo bolla come "leggenda agiografica", il 5 dicembre 1551, mentre alloggiava nel convento dei frati predicatori di santo Stefano, Ghislieri subì un pericoloso assalto notturno da parte di eretici bergamaschi, da cui riuscì a sfuggire a stento, grazie all'aiuto e alla protezione del patrizio Gian Girolamo Albani e del francescano Aurelio Griannio. Nella fuga riuscì però a portare in salvo documenti scottanti raccolti sul conto del vescovo Soranzo, cfr. *ibidem*, p. 456.

<sup>1339</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 426-450.



secolo, i cosiddetti “papi inquisitori”: Paolo IV Carafa (1555-1559); Pio V Ghislieri (1555-1565), Sisto V Peretti (1585-1590), che avevano svolto l’intera loro carriera all’interno dell’Inquisizione, facendo della lotta senza quartiere contro il dissenso religioso la loro missione prioritaria.

Non è un caso quindi, che papa Paolo IV faccia riaprire il processo a Soranzo nel 1557, che si concluse con la condanna in contumacia, emessa pochi giorni prima della morte dell’ex vescovo avvenuta a Venezia il 15 maggio 1558.

Ma ritorniamo all’epoca del primo processo, allorché in assenza del vescovo l’eresia continuò ad estendersi specie in valle Seriana: nella visita del vicario, monsignor Durante, apprendiamo che ad Alzano, all’inizio della valle Seriana, c’erano parecchi sospetti di eresia ed alcuni di essi furono sorpresi a leggere libri ereticali lungo le rive del fiume Serio; a Gandino erano segnalati in odore di eresia Pietro de’ Belotti e Calegario de’ Pontoio, già interrogati dal vicario di Soranzo, Franchina, mentre altri sospettati si trovavano a Clusone. Le informazioni sul diffondersi dell’eresia a Brescia e Bergamo, misero in allarme anche il Consiglio veneziano dei Dieci, che nel 1549 lamentava che in questi territori vi erano quelli che “non solo non vivono cattolicamente, ma pubblicamente disputano e cercano di persuadere gli altri” e ne ordinava la loro cattura, rinnovando l’ordine anche nel 1550 e nel 1552.<sup>1340</sup>

Fino al 1550, Soranzo cercò di ostacolare in vari modi i processi inquisitoriali, poi dalla fine del 1550, quando finì anche lui sotto inchiesta, avviò una serie di processi, in gran parte relativi ad individui residenti nelle terre del distretto, al fine di dimostrare il suo impegno nella lotta contro l’eresia, non tralasciando comunque di intralciare l’operato dell’inquisitore. Da quei processi emergono notizie sulle seguenti figure e sui seguenti gruppi o conventicole riformate, fra tutti quello riunito attorno al notaio Vincenzo Marchesi,<sup>1341</sup> discepolo del sacerdote Pietro Pesenti, amico del medico calvinista Guglielmo Grataroli, assiduo della bottega dei librai Pasino Canelli e Gallo Galli. Già sospettato di eresia nel 1544, si riferiva che negasse il purgatorio, che credesse nella giustificazione per sola fede, nella confessione diretta a Dio e nella non esistenza del corpo di Cristo nell’eucarestia avvalendosi della lettura di Bucer e di Ecolampadio. In modo disinvolto e plateale si prendeva beffe dell’autorità papale e delle indulgenze, non partecipava alla messa e non osservava i precetti quaresimali. Attorno alla metà del secolo diffondeva la stampa delle *Prediche* di Ochino e la *Tragedia del libero arbitrio* del Negri.<sup>1342</sup> In Bergamo abitava in borgo san Leonardo,

---

<sup>1340</sup> *Sommario delle ducali in Cancelleria pretoria*, in BCBg, Manoscritti, AB 417, p. 243, ducale del 29 novembre 1549, cit. anche in *ibidem*, pp. 377-380. Analogo il tenore di una precedente ducale del 18 luglio 1546, in *ib.*, p. 242: “Pullulando eretici, che predicano pubblicamente, comanda il principe, cioè il Concilio dei Dieci, che li Rettori facciano diligente inquisizione e partecipare il tutto alli eccellentissimi capi del detto Consiglio.”

<sup>1341</sup> Su di lui si veda la scheda biografica in M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., II, pp. 778-779 n. 2 e alle pp. 778- 798 la pubblicazione degli atti del processo contro di lui e altri eretici bergamaschi, allegati al processo Soranzo. Marchesi era nato a Ponte san Pietro, vicino a Bergamo nel 1516 e nel 1540 era diventato notaio; su di lui si veda anche Egizia Moroni, *Vincenzo Marchesi un notaio bergamasco inquisito nella seconda metà del Cinquecento*, tesi di laurea sostenuta nell’Università statale di Milano, facoltà di Lettere, relatrice prof. Susanna Peyronel Rambaldi, a.a. 2004-2005.

<sup>1342</sup> Si veda al proposito la deposizione del giovane Marco Antonio Marchesi in data 15-9-1550, il quale accusa Vincenzo Marchesi di aver inviato una copia de *La terza parte delle prediche* di Bernardino Ochino (Basilea, 1550) a suo padre, accompagnandola con una lettera in cui spiegava il contenuto anticlericale del libro. Lo stesso testimone, ricorda che un anno e mezzo prima, quando frequentava in Bergamo la scuola del maestro Bartolomeo da Lovere, vide un giovane scolaro di nome Michele Affè da Martinengo, che a scuola leggeva due libri eretici, di cui uno era la *Tragedia del libero arbitrio*; tali libri li avrebbe ricevuti dallo stesso Vincenzo Marchesi che era suo parente stretto, cfr. *ibidem*, II, pp. 782-784.

ove aveva raccolto un gruppo di simpatizzanti composto dai già citati sacerdoti don Giovan Francesco da Asola e don Omobono Asperti, da Antonio Piavano, dal commerciante Ferrando Ferrandi<sup>1343</sup>, da don Bernardino Tacchetti<sup>1344</sup>, collegati anche al maestro Bartolomeo da Lovere, al medico Grataroli, al mercante Francesco Bellinchetti, a Francesco Bottagisi, a don Cristoforo Angelini Marchetti prevosto di Brivio e parroco di Caprino. Il Marchesi tenuto sotto stretta osservazione dall'ufficio inquisitoriale, fu oggetto di varie denunce e di almeno due perquisizioni domiciliari: la prima nel 1550 e la seconda sei anni dopo. Nel corso della prima ispezione sulle scansie del suo studiolo si contano oltre un centinaio di opere divise in "libri di gramatica et di altra sorte grandi numero diciotto" e "altri libri seu volumi piccoli numeri novantuno". Tra questi volumi il giudice della fede rintraccia e registra i seguenti libri proibiti in cui prevalgono gli esponenti della Riforma svizzera (Calvino, Bucer) e gli eretici italiani espatriati in terra evelvetica (Francesco Negri, Celio Secondo Curione, Bernardino Ochino, Pier Paolo Vergerio), ma non manca anche un libretto di pietà di grande diffusione, il *Beneficio di Cristo*,<sup>1345</sup> raccomandato dallo stesso vescovo Soranzo. L'elenco è così composto: 1) *Ecolampadi, Super quibusdam Psalmum*; 2) *Quendam libellum Buchieri*; 3) *Institutiones Calvinii*; 4) *Pasquinum in estasi*; 5) *Tragediam liberi arbitri*; 6) *Reprobationem Vergerii super cathalogo librorum prohibitorum* [*Catalogo de li libri li quali nuouamente nel mese di maggio nell'anno presente MDXLVIII sono stati condannati et scomunicati per heretici, da M. Giovan Della Casa legato di Vinetia & d'alcuni frati. E' aggiunto sopra il medesimo ctalogo un iudicio & discorso del Vergerio*, Poschiavo, 1549]; 7) *Beneficium Christi*; 8) *Predicationes Ochini*; 9) Venatorius [Gechauf] Thomas [*In divi Pauli apostoli priorem ad Timotheum epistolam distributiones XX*. Basileae, Andreas Cratander, 1533; 8°].<sup>1346</sup> Ci pare interessante sottolineare l'indicazione della freschissima stampa poschiavina del Vergerio, giunta dopo poche settimane a Bergamo, giusto in tempo per essere requisita dall'Inquisizione. Essa rappresenta il primo commento del Vergerio all'Indice dei libri proibiti appena pubblicato a Venezia dal nunzio Della Casa, stilata col chiaro intento di ridicolizzare le censure inquisitoriali e di pubblicizzare tra i lettori italiani quelle stesse opere proibite.<sup>1347</sup> Come avremo modo di vedere, il libretto giunse a Bergamo proprio attraverso la rete distributiva allestita dall'ex vescovo di Capodistria.

Sottoposto a processo, il Marchesi fu costretto ad abiurare il 23 novembre 1552; successivamente adottò un comportamento nicodemita che non gli evitò peraltro di essere nuovamente processato nel

---

<sup>1343</sup> Mercante originario di Zambala, sospettato di eresia in quanto in stretto contatto col Marchesi e col vescovo Soranzo, cfr. *ibidem*, I, p. 66 n. 4.

<sup>1344</sup> Giovane sacerdote, in quegli anni cappellano dei disciplinati nella chiesa di san Bernardino; risulta anch'egli in odore di eresia, cfr. la sua deposizione contro il vescovo Soranzo in *ibidem*, I, pp. 97-98 e n. 1 p. 97. Contro di lui si veda la deposizione di Giovanni Consoli del 12-9-1550, in *ibidem*, II, p. 781.

<sup>1345</sup> Questo libro è stato oggetto di numerosi studi di cui ci limitiamo a segnalare i seguenti: Tommaso Bozza, *La Riforma cattolica. Il Beneficio di Cristo*, Roma, 1972; Carlo Ginzburg – Adriano Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975; Paolo Simoncelli, *Nuove ipotesi e studi sul "Beneficio di Cristo"*, in "Critica storica", nn. 2-4/1975, pp. 320-388.

<sup>1346</sup> ASV, Sant'Uffizio, 32, f. 3r. Da notare che l'estensore della prima lista ha registrato in latino tutti i titoli, compresi quelli in volgare come la *Tragedia*, il *Pasquino in estasi*, il *Catalogo* del Vergerio, il *Beneficio di Cristo*. Sul testo del Vergerio si veda Ugo Rozzo, *Pier Paolo Vergerio censore degli Indici dei libri proibiti*, in: *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 143-177.

<sup>1347</sup> Il libro era stato rilegato due anni prima dal libraio Gallo Galli, cfr. la sua prima testimonianza del 28-9-1550, in M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., II, p. 788.

1556,<sup>1348</sup> in seguito al ritrovamento nella sua biblioteca personale di un'altra quindicina di libri proibiti. I libri sequestrati sono i seguenti: il Commento alle epistole paoline di Erasmo; il *Nuovo Testamento* forse nella traduzione di Erasmo; l'*Ecclesiastici liber* di Pietro Cholino; i *Dialoghi* del Brucioli; la *Dialettica* di Melantone; la *Prefatio in Epistulam Pauli ad Romanes* in un testo volgare manoscritto forse di Erasmo o di Lutero; il *Catechismo* del Valdes; la *Pia et christiana espositione* di Antonio o Francesco Brucioli; la Prefazione di Calvino al *Nuovo Testamento*; i *Commenti* di Brucioli "ne i divini et celesti libri evangelici"; il *Vecchio Testamento* in volgare tradotto e commentato da Brucioli; la *Bibbia sacrosanta testamenti Veteris et Novi*; i *XX Psalmi di David* tradotti in rime volgari stampato a Ginevra con prefazione di Calvino.<sup>1349</sup>

In questo segmento ereticale troviamo intrecciate, come in una concrezione sedimentaria, le correnti culturali e religiose che maggiormente hanno influito sulle origini e sugli sviluppi della Riforma italiana. Abbiamo i commenti esegetico-scritturistici di Erasmo, la cui critica alla legittimità di determinate questioni dottrinarie e devozionali del cattolicesimo tradizionale (confessione, indulgenze, culto dei santi, purgatorio, precettistica alimentare ...), appare sempre più propedeutica ed anticipatrice rispetto ad alcune della maggiori tematiche riformate.<sup>1350</sup> Inoltre molti eretici italiani, compreso il nostro Marchesi, avevano appreso dallo studio delle opere del Roterodamo, non solo le tecniche filologico-grammaticali necessarie all'analisi testuale, comprese quelle sacre, ma soprattutto l'*habitus* mentale del libero giudizio individuale anche di fronte alle Sacre Scritture e alle *auctoritas* teologiche e filosofiche. L'influenza erasmiana sulla formazione culturale e religiosa di questo notaio bergamasco non costituisce un fatto isolato, bensì appartiene a un fenomeno più generale evidenziato da Seidel Menchi, la quale ha dimostrato come la categoria dei notai compaia frequentemente nei processi per eresia del periodo 1555-1580 e che le opere erasmiane, sia grammatico-filologiche, che teologico-spirituali, siano frequenti nelle loro biblioteche. All'origine di questa forte impronta erasmiana c'è sicuramente l'apprendimento di una cultura umanistico-cristiana a indirizzo razionalistico che avvenne tramite i manuali didattici dell'umanista olandese, allora largamente in uso presso i maestri e gli insegnati di grammatica e retorica latine.<sup>1351</sup>

---

<sup>1348</sup> Marchesi riuscì comunque a sottrarsi all'arresto e a riparare a Venezia, ove mediante conoscenze altolocate tentò di bloccare il processo, senza peraltro riuscirci perché Brugnatelli, vicario pontificio a Bergamo, su ordine del cardinale Michele Bonelli ordinò la continuazione del processo, che si concluse con la condanna in contumacia. Nel frattempo, Marchesi trasferitosi al sicuro a Morbegno, ottenne dalle autorità veneziane un riesame del processo e si appellò direttamente al tribunale romano, sollevando eccezioni ed avanzando ricorsi di vario tipo. Arrestato nel 1560 dall'Inquisizione milanese, riuscì nuovamente ad evadere e nel 1563 ottenne che la sua causa fosse giudicata dai cardinali presenti al concilio di Trento, che finirono con l'assolverlo. Negli anni Sessanta risulta attivo a Venezia, ove fu nuovamente indagato nel 1572 dopo il rinvenimento di una lettera in cui condannava il massacro degli ugonotti di San Bartolomeo, cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., pp. 778-779 n. 2.

<sup>1349</sup> L'elenco è trascritto in E. Moroni, *Vincenzo Marchesi...*, cit., pp. 138-140; mi sembra giusto osservare che alcuni di questi titoli compaiono anche nella biblioteca "proibita" raccolta dal giurista Lodovico Terzi, di cui ci occuperemo più avanti. Le opere possedute in comune sono le seguenti: il Commento alle epistole paoline di Erasmo (vedi Terzi n. 20), il *Nuovo Testamento* forse nella traduzione di Erasmo (Terzi nn. 6, 43, 57, 74), l'*Ecclesiastici liber* di Pietro Cholino (Terzi, 78), nonché i commenti evangelici del Brucioli.

<sup>1350</sup> Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

<sup>1351</sup> *Ibidem*, pp. 323-331.

Tuttavia l'influenza erasmiana è presente in questa raccolta ereticale in modo indiretto anche nelle numerose opere composte dall'umanista Antonio Brucioli (*Dialoghi*,<sup>1352</sup> *Pia et christiana expositio...*) e soprattutto nelle sue traduzioni bibliche, se pensiamo che quella volgare del *Nuovo Testamento* utilizzò probabilmente la versione dal greco preparata da Erasmo e che anche i commenti dipendono largamente da quelli dell'umanista olandese.<sup>1353</sup> Bisogna però ricordare che il retroterra religioso a cui attinge la fertile ispirazione del Brucioli non è circoscritto all'umanesimo cristiano erasmiano, bensì si estende verso vari autori riformati fino a comprendere Calvino, Otto Brunfels, Bucer e Lutero. Se poi confrontiamo l'elenco degli "errori sparsamente notati nei commenti di Antonio Brucioli sopra il Testamento Nuovo", steso da un anonimo inquisitore veneziano nel marzo 1556, lo stesso anno del sequestro dei libri ereticali del Marchesi, noteremo diverse concordanze con le posizioni dell'eretico bergamasco, specie in merito alle seguenti questioni teologiche: la salvezza eterna del credente non è "merito" delle nostre opere ma della gloria divina; "conseguiamo gratis la remission de peccati, la imputation della giustitia et la vita eterna et non per le nostre buone opere, non per la nostra virtù"; "solo gli eletti possono aver la fede et gli altri no", alle statue e "agli idoli" dei santi non si "debbe haver alcuna reverentia" in quanto non possiedono potere intercessorio; libertà del cristiano dai precetti alimentari imposti dalla Chiesa in quanto infondati evangelicamente.<sup>1354</sup> Infine non mancano altri due autori fondamentali per i filoriformati italiani: lo spagnolo Juan de Valdés, il cui pensiero risulta determinante nella svolta spirituale dei cosiddetti "evangelici" italiani, tra cui lo stesso vescovo Soranzo, e il francese Giovanni Calvino, verso la cui dottrina – secondo Massimo Firpo – i filoriformati bergamaschi si orientano a partire dagli anni Quaranta.

Altri dati ci indicano però che la circolazione dell'eterodossia in bergamasca non si limitava alle principali dottrine del luteranesimo e del calvinismo, in quanto sappiamo della penetrazione anche di idee e testi provenienti dai settori più radicali della Riforma. Infatti, nell'estate 1552, l'eterodosso siciliano Camillo Renato, alias Lisa Fileno, già esule *religionis causa* in terra elvetica, nell'estate 1552 viene arrestato a Bergamo e mentre il capitano della Valtellina, Rodolfo Salis, nel settembre dello stesso anno, interpellava i Rettori veneziani della città per ottenerne il rilascio immediato, il Podestà di Traona scriveva agli stessi informandoli della pericolosità delle sue idee eterodosse, tra le quali evidenziava la negazione dell'immortalità dell'anima, l'adozione del battesimo per soli adulti convinti e la sua espulsione dalle comunità "luterane" d'oltralpe.<sup>1355</sup> I Rettori veneti risposero immediatamente il 9 settembre 1552 motivando l'arresto del Renato, quale rimedio per far cessare il suo proselitismo ereticale iniziato dal momento del suo arrivo nella città

---

<sup>1352</sup> Cfr. l'edizione moderna di Antonio Brucioli, *Dialogi*, a cura di Aldo Landi, Napoli, Prismi; Chicago, The Newberry Library, 1982

<sup>1353</sup> Cfr. Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze, Nuova Italia, 1941; su Brucioli traduttore biblico e sulle sue idee eterodosse si veda anche Andrea Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in "Critica storica", a. XVII, n. 3/1980, pp. 457-510.

<sup>1354</sup> Il documento, conservato nel fondo Sant'Uffizio dell'Archivio di stato di Venezia, è riprodotto in A. Del Col, *Il controllo della stampa...*, cit., pp. 503-505.

<sup>1355</sup> La vicenda si ricostruisce tramite i documenti pubblicati in Camillo Renato, *Opere. Documenti e testimonianze*, a cura di Antonio Rotondò, Firenze, Sansoni; Chicago, Newberry Library, 1968: la lettera del Salis del 4-9-1552, è alle pp. 246-247; quella del Podestà di Traona a p. 246; sul Renato si veda anche Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 71-77.

orobica e considerando soprattutto l'elevata pericolosità delle sue idee in parte affini a quelle del movimento anabattista.<sup>1356</sup>

«La retentione di costui – scrivono i Rettori di Bergamo – è sta' fatta perché sapevemo ch'era italiano, napolitano et ch'era fugitivo di queste parte d'Italia per suoi demeriti, come d'il tutto siamo molto ben certificati, et di poi perché lui andava sovvertendo altre persone di questa città, cercando di persuaderle molte irronee et false opinione circa le cose della fede, et li abbiamo trovato molte scritture in tal materia di sua mano in caso d'alcuni bergamaschi dove lui habbitava.»<sup>1357</sup>

Nonostante il Sant'Uffizio avesse avviato le pratiche per far trasferire il noto "heresiarca", "apostata et abiurato" nelle carceri veneziane, per poi condurlo via mare a Roma, le autorità veneziane per evitare complicazioni diplomatiche con i confinanti Grigioni, decisero di rilasciare il Renato alla fine del mese di settembre.<sup>1358</sup>

Un altro gruppo eterodosso che si era formato in città negli anni Quaranta è quello riunitosi attorno allo speciale Giovan Francesco Bottagisi, detto il Medeghetto, che aveva nella sua bottega in san Pancrazio, il principale centro di riferimento.<sup>1359</sup> Bottagisi è sicuramente "uno degli esponenti più attivi" del movimento riformato orobico, fu processato fra 1550 e 1551 e quindi costretto ad abiurare. Nuovamente arrestato e processato nel 1556 assieme al Marchesi, questa volta fu condannato come eretico relapso e solo grazie alla fuga dal carcere, avvenuta nel 1557, grazie a solide connivenze esterne, riuscì ad evitare l'esecuzione capitale.<sup>1360</sup> Questa conventicola era costituita dagli artigiani Battista Pavesi e Giorgio Fanzaghi; essi diffondevano i libri ereticali scritti dagli esuli italiani: il *Pasquino*, la *Tragedia*, ancora le *Prediche* dell'ex generale dei cappuccini, Bernardino Ochino e *Della afflittione et persecutione fatta sopra quei di Capodistria* (Dòsolo, 1549) dell'ex vescovo di Capodistria, Vergerio<sup>1361</sup>. Essi negavano l'autorità dei papi e dei cardinali e la loro rappresentatività all'interno dell'organismo ecclesiale, il libero arbitrio, il potere intercessorio dei santi, invocavano Dio come unica fonte di grazia e salvezza e il Bottagisi inoltre, sembra che si sia spinto fino a negare validità anche al sacramento battesimale.<sup>1362</sup>

A questa altezza cronologica, le dottrine riformate circolavano ormai in tutti gli strati sociali dai ceti inferiori ai vertici sociali del patriziato e dell'aristocrazia. Pesanti sospetti ricaddero anche su alcuni patrizi come Antonio Benaglio<sup>1363</sup>, lettore di Ochino e sul consigliere comunale Giovan Giacomo

---

<sup>1356</sup> Lettera dei Rettori di Bergamo ai Governatori della Valtellina da Bergamo, 9-9-1552 in *ibidem*, pp. 248-249.

<sup>1357</sup> *Ib.*

<sup>1358</sup> Cfr. la lettera di Innocenzo del Monte a Ludovico Beccadelli da Roma, 24-9-1552 per il tentativo di sottrarre Renato alle autorità veneziane e quella del Beccadelli a Innocenzo Del Monte del 1-10-1552 in cui si annuncia la liberazione dell'eretico siculo, in *ibidem*, pp. 252-253 e pp. 254-255. Riferimenti all'arresto del Renato anche in G. O. Bravi, *Aspetti della vita culturale e religiosa ...*, cit, pp. 286-287.

<sup>1359</sup> Cfr. scheda biografica e riproduzione atti processuali del 1551 in M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., II, pp. 799-810.

<sup>1360</sup> *Ibidem*, pp. 799-800 e M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 322-323; probabilmente il Bottagisi trovò riparo nella vicina Svizzera.

<sup>1361</sup> Per la diffusione del libro del Vergerio si vedano le deposizioni dei cappuccini Antonio da Bergamo e Pacifico da Brescia del 21-9-1550, in M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., II, pp. 802-804.

<sup>1362</sup> *Ibidem*, II, pp. 800-810; 820-822.

<sup>1363</sup> *Ibidem*, II, pp. 815-818: dalle deposizioni di alcuni testimoni si ricava che Benaglio negava l'esistenza del purgatorio e l'intercessione dei santi.

Tasso<sup>1364</sup>, cugino di Bernardo e di Domenico, da cui aveva ereditato il titolo di cavaliere del Cornello.

Simpatie nei confronti del movimento ereticale si registrano anche nei conventi dei carmelitani, dei canonici regolari lateranensi e dei benedettini. Inoltre lungo le valli prealpine le idee protestanti circolavano liberamente, facevano proseliti e si radicavano, come abbiamo già osservato in special modo nella valle Seriana. Simpatizzanti luterani sono segnalati in alta valle, a Gandino, dove un certo Gian Pietro Belotti è soprannominato “ol Luter”, a Clusone, Gromo, Ardesio, Gorno ed anche sulle rive del lago d’Iseo a Riva di Solto e a Sarnico, e infine anche in val Calepio dove il viceparroco don Matteo Cotti è accusato di sostenere che la comunione è “solamente un segno et rimemorazione de Christo”, che il suo corpo era nell’ostia solo in spirito e che i digiuni e le vigilie erano delle fesserie. Focolai di eresia sorgono anche in alta val Brembana a Piazza Brembana e Valnegrà, ove i fratelli Cattaneo (Gasparino, Giovan Pietro) diffondono idee ereticali e polemizzano con il curato (digiuni, messe, confessioni non servono a nulla, basta solo astenersi dai peccati). Soranzo si limitò a fargli una paternale invitandoli ad astenersi dal seminare zizzania.

Emerge l’esistenza di una conventicola filo-riformata in val San Martino, situata nella parte occidentale del territorio bergamasco al confine con il ducato milanese, riunita attorno a don Cornelio Fugazzi parroco di Caprino, un frate domenicano, originario di Alzano, già inquisito a Bologna da Ghislieri nel 1546, mentre si trovava nel convento bolognese di san Domenico. Qui confessò di aver posseduto nel convento bergamasco della Basella, l’*Esposizione sulla lettera ai Romani* di Bucer (*Metaphrases et enarratios perpetuae epistolarum domini Paoli apostoli*, Strasburgo 1536); le *Annotazioni* di Zwingli sul *Nuovo Testamento*; l’*Esposizione sulla lettera ai Romani* di Calvino (*Commentarii in epistolam Pauli ad Romanes*, Strasburgo, 1540). Libri ricevuti da un confratello, fra Damiano da Brescia, il quale li aveva a sua volta ricevuti dal vescovo Soranzo e dal suo vicario Carlo Franchini. Con lo stesso Soranzo scambiò pareri ed opinioni sulle dottrine riformate e si espresse anche pubblicamente in loro favore. Nonostante la sentenza gli avesse proibito di ritornare a Bergamo, nel settembre venne nominato parroco di Caprino, ove rimase da apostata fino al 1558, quando fu arrestato e nuovamente inquisito come relapso. Riuscì anch’egli a fuggire dalle carceri e probabilmente trovò riparo in territorio elvetico.<sup>1365</sup> Altri componenti di questa conventicola erano don Cristoforo Angelini Marchetti prevosto di Brivio, il notaio di Calolzio, Guglielmo Ruini, poi esule a Ginevra nel 1570, Marsilio Zanchi, fratello del noto eretico Girolamo.<sup>1366</sup>

Tuttavia il gruppo ereticale più consistente era quello del paese di Ardesio, situato in alta valle Seriana; un paese che alcuni dicevano essere diventato “quasi tutto lutherano” e dove Soranzo aveva inviato i religiosi filoriformati, fra Ambrogio da Carona, don Giovan Francesco da Asola e don Omobono da Cremona, dopo che i sospetti sul loro conto l’avevano indotto ad allontanarli dalla città. Il gruppo faceva capo al medico e oste Cristino del Botto e a suo cognato Lazzarino Bichi (o Becchi) già inquisiti a Bergamo tra 1547-49. Del Botto si impegnava nella diffusione delle dottrine ereticali sulla giustificazione, il libero arbitrio, purgatorio, le preghiere per i defunti, invocazione dei santi, culto delle immagini, digiuni, ordinazione sacerdotale, eucarestia, messa, ordinazione

---

<sup>1364</sup> Giovan Giacomo Tassi figlio di Gabriele, cfr. *ibidem*, II, p. 810 n. 156; alle pp. 810-814 sono edite le deposizioni a suo carico che attestano la negazione dell’intercessione dei santi.

<sup>1365</sup> Gabriele Medolago, *Inquisitori, eretici e streghe nelle valli bergamasche sottoposte all’arcidiocesi di Milano nei secoli XVI e XVII*, in “Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana”, XX, 2002, pp. 83-145, in specifico le pp. 99-109.

<sup>1366</sup> *Ibidem*.

sacerdotale, autorità delle gerarchie ecclesiastiche e già nell'agosto 1546 era stato indicato al Soranzo tra i sospettati di eresia.<sup>1367</sup> Secondo Caponetto è il personaggio più importante della diaspora bergamasca, vista la conoscenza approfondita che possedeva delle dottrine riformate. Propagandista instancabile durante i suoi viaggi, nelle osterie, nelle case da Ardesio fino a Bergamo; allineato alle posizioni calviniste, sfida a viso aperto i religiosi, forte di un certo consenso popolare. Sottoposto ad interrogatorio tra 1547 e 1548 ammise di aver letto un libro del Brucioli, oltre al *Beneficio di Cristo* e un Vangelo volgare forse tradotto dal Brucioli. Per giustificarsi di certe sue affermazioni eterodosse usa come paravento lo stesso Brucioli, sostenendo che non si tratta del suo pensiero, bensì di quello dell'umanista di origine fiorentina, di cui ripeteva diverse citazioni, come nel seguente caso riguardante la presenza di Cristo nel sacramento eucaristico:

«l'opinion d'esso Bruciolo [...] nel sacramento dell'altare se riceve [...] Cristo in spiritu et che la sostanza consacrata è segno di esso corpo di Cristo, et quelli che la magnano debbon credere di ricevere il corpo di cristo et questo l'ho letto in esso Bruciolo sotto [la] sua Expositione sopra il sexto capo di S. Giovanni et altri logi in dil Evangelio». <sup>1368</sup>

In modo analogo rispetto all'accusa di negazione dell'autorità papale e di aver paragonato la Chiesa romana a "Babilonia", Del Botto utilizza la stessa tattica, affermando di essersi limitato a riferire delle semplici opinioni ascoltate sulla chiesa luterana.<sup>1369</sup> Tramite questa linea difensiva rispose a gran parte delle contestazioni rivoltegli dall'inquisitore, riversando la responsabilità dei suoi errori dottrinari alla lettura delle opere del Brucioli, ad esempio in materia di libero arbitrio, ma alla domanda se apparteneva o meno alla "setta luterana" rispondeva negando tale appartenenza, ma aggiungendo eloquentemente che "io son Christiano et credo in Christo et nel Evangelio".<sup>1370</sup> Al termine del processo si disse disposto ad abiurare ai suoi errori,<sup>1371</sup> ma chiese di recarsi prima a Milano e poi a Brescia per curare alcuni suoi affari, cosa che gli fu concessa dietro versamento di una cauzione di 50 scudi, ma una volta libero si rese irreperibile.<sup>1372</sup> Nel 1550 il Consiglio dei Dieci ne decretò l'arresto e la condanna a morte in contumacia, ma Del Botto riuscì a rifugiarsi a Tirano assieme al medico calvinista Grataroli e a don Parisotto.<sup>1373</sup> Più tardi fu processato anche il cognato Lazzarino Bichi, lettore delle *Prediche* di Ochino e della *Bibbia* in volgare tradotta dal Brucioli; costretto ad abiurare nel 1549, ritornò a propagare le dottrine riformate.<sup>1374</sup> Inoltre convinse una giovane donna destinata a pronunciare i voti, Marina del Botto, a ribellarsi e a sposarsi con l'ex frate Ambrogio da Carona, con il quale nel 1552 fuggì in Valtellina. Del Botto e suo cugino erano legati entrambi a don Giorgio Cacciamali cappellano nella parrocchia di Ardesio, già sospeso *a divinis* nel 1546 da Soranzo, in quanto privo dell'autorizzazione a celebrare la messa; nonostante i richiami continuò a professare eresie, a negare autorità della Chiesa e a celebrare la comunione con

---

<sup>1367</sup> Su Del Botto, cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, pp. 244-246 n.15.

<sup>1368</sup> ASVe, Sant'Uffizio 86, fasc. 2 Del Botto Cristino, Ardesio, costituito del 21 novembre 1547, c. 19v.

<sup>1369</sup> *Ibidem*, c. 21r

<sup>1370</sup> *Ib.*, c. 24r.

<sup>1371</sup> L'elenco degli errori ereticali di Del Botto in L. Chiodi, *Eresia protestante...*, cit., pp. 462-463.

<sup>1372</sup> M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo...* cit., I, pp. 245-246.

<sup>1373</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>1374</sup> *Ib.*, I, p. 175 n. 32.

pane comune negando la presenza reale di Cristo nel sacramento eucaristico.<sup>1375</sup> Arrestato a Bergamo nell'agosto 1548 morì poco dopo in carcere, sottraendosi al processo che stava per essere avviato a Venezia. Cappellano ad Ardesio era anche don Marcantonio Cacciamali, uomo violento e indisciplinato che destava scandalo per il suo comportamento. Nel 1548 fu imprigionato a Venezia, ove insegnava grammatica e umanità, costui, come vedremo era in contatto con il gruppo ereticale del paese di Nembro in bassa val Seriana, riunito attorno al mercante Nicolino Vitalba.<sup>1376</sup> Già sul finire del 1539 una denuncia anonima<sup>1377</sup> segnalava Vitalba come sostenitore della “pestifera opinione” e principale promulgatore delle seguenti opinioni ereticali: illegittimità “dell'excommunicatione”; negazione della confessione; anticlericalismo (frati e preti sono asini, che di continuo vituperano, insulta e minaccia); le messe dei defunti sono prive di valore e fondamento, come del resto i precetti alimentari.<sup>1378</sup> Durante gli interrogatori veneziani, don Marcantonio Cacciamali consegnò agli inquisitori quattro lettere speditegli dall'amico Nicolino Vitalba tra 1547-48.<sup>1379</sup> In quella spedita il primo di febbraio 1547, Vitalba conferma di aver ricevuto i volumi del *Pasquino in estasi* e della *Tragedia del libero arbitrio* inviatigli dal Cacciamali, attendendo inoltre “altre operine più presto si potrà”. In un'altra lettera dell'inizio di giugno dello stesso anno, Vitalba ringrazia l'amico per l'invio di sue lettere “per il conduttore di Alzano” e di un misterioso “divino libro a mi gratissimo”, che negli interrogatori successivi Vitalba astutamente attribuì alle *Vite* di Plutarco. Dai toni di queste lettere si evince che i due sono il punto di riferimento di altrettante conventicole di filo-riformati dediti “alle evangeliche letture” e forse anche a qualche pratica religiosa clandestina. Inoltre si capisce chiaramente che il gruppo veneziano riforniva quello bergamasco di libri, opuscoli e scritti in materia religiosa, infatti nell'ultima lettera intercettata datata 26 febbraio 1548, Vitalba accusa ricevuta di altri “libretti” a lui “gratissimi”, che aveva immediatamente distribuito agli altri aderenti al gruppo. Si intuisce inoltre che dovevano essere giunti anche alcuni imprecisati testi manoscritti prodotti dal movimento eterodosso e forse la proposta di nuove pratiche religiose alternative al culto cattolico, descritte dal Vitalba nel seguente modo: la «confessione alle vostre alligata è bona et santa, mi piace assai, et conosco che *veritas odium parit*. Iddio non mancherà mai né potrà mancare agli suoi fedeli. Le prediche le ho sentite et viste, di quelle anche vi ringrazio.» Anche i saluti finali confermano che siamo in presenza di un circuito di adepti alle nuove dottrine: “Vi astrengo, vi abbraccio, et baso da fratelli in Christo”. La confisca delle lettere del Vitalba provocò la riapertura di nuove indagini nei suoi confronti, culminate nella perquisizione della sua casa di Nembro effettuata all'inizio del febbraio 1549, che portò al sequestro di un certo numero di libri prelevati dalla sua biblioteca che, oltre all'interesse per la cultura classica (Sallustio, Orazio, Terenzio, Plutarco), per la lirica aulica (Petrarca), per quella più popolareggiante e contemporanea di Caio Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, di cui possedeva la raccolta lirica *Olimpia*, rivelano presenze religiose significative come due *Bibbie*, di

<sup>1375</sup> *Ibidem*, I, pp. 408-409 n. 147: l'amico Lazzarino Bichi nel corso del suo interrogatorio del febbraio 1549 sostenne di aver letto in casa sua le *Prediche* di Ochino assieme a Cristino del Botto e che il sacerdote possedeva anche il *Pasquino in estasi* e la *Tragedia del libero arbitrio*, *ivi* p. 408.

<sup>1376</sup> Su M. Cacciamali, cfr. *ibidem*, II, p. 767 n. 13.

<sup>1377</sup> Il testo della denuncia anonima datata 11 dicembre 1539 si trova in ACVBg, Processi per eresia, c. 14; il testo è edito in G. O. Bravi, Note e documenti..., cit., pp. 220-221.

<sup>1378</sup> Su Vitalba si vedano gli atti processuali in ASVe, Sant'Uffizio, busta 7, fasc. 24 e la tesi di Salvatore Sortino, *L'eretico bergamasco Nicola Vitalba. Il suo processo. I suoi libri*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino nell'a.a. 2001-2002, che riproduce in appendice le carte processuali.

<sup>1379</sup> Copia di tali lettere sono riprodotte nelle carte processuali del Vitalba, cfr. *supra*.



cui una volgare, un volume di *Salmi*, sempre in volgare; le *Meditationi et orationi sopra le epistole di san Paolo ai Romani* dell'agostiniano eterodosso Giulio da Milano e infine i “*Comentari di Erasmo in nuce*”, che confermano l'umanista batavo quale autore di congiunzione tra Umanesimo e Riforma.

Al termine delle indagini, dopo ripetuti interrogatori e diverse testimonianze, “a dispetto delle prove” in possesso dei giudici, il tribunale ecclesiastico presieduto dal vescovo Soranzo “deliberò di non sottoporlo a tortura, come pure gli fu minacciato, e di rimettere Vitalba in libertà con la garanzia di un'onerosa cauzione.”<sup>1380</sup>

Intorno alla metà del secolo (1550-1551), l'incremento delle persecuzioni e il restringersi degli spazi di libertà d'opinione, convinsero alcuni importanti esponenti del movimento riformato orobico a lasciare l'Italia per rifugiarsi nella vicina terra elvetica, dove la Riforma si era saldamente radicata. Si tratta del maestro Andrea Catto da Romano, espatriato a Tirano nel 1551;<sup>1381</sup> del noto medico Guglielmo Grataroli (1516-1568), eretico relapso che già aveva abiurato a Milano nel 1544, costretto alla fuga nel 1550, in seguito a nuovi indagini;<sup>1382</sup> del canonico lateranense Girolamo Zanchi (1516-1590) nativo di Alzano, formatosi nel monastero bergamasco di santo Spirito, convertitosi alla Riforma a Lucca nel corso degli anni Quaranta e fuggito alla fine dell'estate 1551, passando per la città natia e risalendo la val Brembana e il passo san Marco fino a raggiungere la Valtellina, che era sotto il controllo dei Grigioni.<sup>1383</sup> Diventò uno dei maggiori teologi calvinisti insegnando a Strasburgo, Heidelberg e Neustadt. Le sue opere teologiche fino a tutto il Settecento costituirono materia di studio per molti pastori calvinisti dalla Germania alla Scozia fino alle colonie nord americane. Ma mentre quest'ultimo negli anni Trenta e Quaranta fu quasi sempre assente da Bergamo e quindi non ebbe modo di allacciare contatti con gli ambienti del dissenso religioso orobico, i precedenti, invece, maggiormente radicati nella terra natia, dall'esilio elvetico continuarono a svolgere azioni di propaganda ereticale verso Bergamo. All'emigrazione dei dissidenti bisogna aggiungere l'esistenza dell'intensa mobilità economica di mercanti e artigiani bergamaschi in varie regioni della penisola, quale fattore significativo della propaganda ereticale e dell'allacciamento di relazioni tra i vari gruppi filoriformati. A tal riguardo riportiamo una fonte diplomatica del giugno 1550 che informa come tale forma di propaganda fosse praticata fin nel cuore della stessa Roma, ove nei giorni festivi alcuni artigiani bergamaschi si recavano “per le ville et monta[vano] sopra i alberi a predicare la setta lutherana a popoli et contadini”.<sup>1384</sup>

Le biblioteche ereticali emerse dalle ispezioni inquisitoriali erano solamente una parte di quelle realmente esistenti perché, come avremo modo di vedere, altri volumi proibiti non verranno mai rintracciati, oppure verranno scoperti solo dopo la morte dei loro proprietari. L'analisi fin qui svolta permette di evidenziare che, in questo secondo periodo, a fronte di una maggiore diramazione sociale del dissenso religioso che raggiunge anche il clero secolare, i ceti intellettuali laici (notai,

---

<sup>1380</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 346.

<sup>1381</sup> Su Andrea Catto, noto umanista, per un breve periodo insegnante dell'Accademia dei Caspi sorta a Bergamo nel 1547, cfr. Christopher H. Carlsmith, *Una scuola dei putti: l'Accademia dei Caspi a Bergamo 1547-1558*, in “Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo”, LXI, 1997, pp. 291-302 e M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 386-387.

<sup>1382</sup> Cfr. Alessandro Pastore, *Grataroli (Gratarolo), Guglielmo*, DBI, LVIII, (2002) pp. 731-735.

<sup>1383</sup> Giulio Orazio Bravi, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, in “Archivio storico bergamasco”, I, 1981, pp. 35-64; i suoi cugini, Basilio e Gian Grisostomo Zanchi, erano anch'essi canonici lateranensi, che raggiunsero fama e notorietà in campo religioso e letterario, ma come Girolamo, trascorsero gran parte della loro esistenza all'esterno della città natale.

<sup>1384</sup> Notizia riportata da M. Firpo, *Riforma protestante...*, cit., p. 15.

giuristi, medici, maestri), fino a coinvolgere artigiani e mercanti, abbiamo anche un mutamento dei testi, della loro natura contenutistica, e di conseguenza della lingua in cui erano scritti, del loro formato e della loro provenienza. Innanzitutto, se nella prima fase prevalevano le opere di teologia biblica e i commenti esegetici svolti dai maestri della Riforma d'oltralpe, ora compaiono molti testi in volgare polemici, dottrinari, catechistici, scritti dagli esponenti di punta della Riforma italiana (*Pasquino in estasi* del Curione, *Tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri, le *Prediche* dell'Ochino, le *Prediche* di Giulio da Romano, il *Beneficio di Cristo*, le opere del Brucioli ...); oppure si diffondono opere straniere, ma tradotte in volgare come il *Sommario della Sacra Scrittura*,<sup>1385</sup> che ad esempio Soranzo propone quale lettura devozionale ai monasteri femminili, in sostituzione di testi tradizionali. L'interesse per la lettura diretta delle Sacre Scritture rimaneva alto, tuttavia, la maggiore socializzazione di tali letture induce ad utilizzare e a diffondere soprattutto le traduzioni volgari della Bibbia o di parti di esse effettuate dal fiorentino Antonio Brucioli. Alcune informazioni che trapelano qua e là dalle carte inquisitoriali ci autorizzano a parlare anche di un cambiamento nelle modalità di lettura dei testi ereticali e/o proibiti e della loro diffusione e circolazione. Sicuramente dagli anni Quaranta e forse anche prima, ma non ne abbiamo evidenza documentaria, tendono a diffondersi pratiche di lettura e di discussione collettiva dei testi ereticali, mentre nella fase precedente sembrano prevalere letture e meditazioni individuali dei testi riformati nel chiuso delle proprie celle per i religiosi regolari, o dei propri studioli per gli intellettuali laici. Emblematici in tal senso i casi dei gruppi ereticali distribuiti lungo la valle Seriana, a partire da Alzano, ove una conventicola filoriformata guidata da Girolamo Gregis, per non dare nell'occhio, si recava sulle rive del fiume Serio per leggere comunitariamente talune opere proibite. Oppure nel caso del gruppo di Albino, paese a pochi chilometri a nord di Alzano, ove si leggevano opuscoli di Lutero; o del gruppo di Clusone che condivideva pasti a base di carne nel periodo quaresimale, o durante il digiuno del venerdì e si studiavano collettivamente le Sacre Scritture. Infine nell'alta valle, ad Ardesio, ove le idee riformate avevano suscitato un largo numero di simpatizzanti, si adottano comportamenti apertamente trasgressivi e provocatori, comprese letture e discussioni di testi proibiti sulla pubblica piazza o nelle taverne (*Pasquino in estasi*, *Tragedia del libero arbitrio*, commenti biblici del Brucioli).<sup>1386</sup> Anche la circolazione dei libri si intensifica con frequenti scambi di libri e stampe tra amici, parenti, o simpatizzanti e con la successiva copiatura e riproduzione per supplire alla carenza di copie necessarie a soddisfare una domanda che si faceva sempre più elevata. Vengono inoltre introdotte anche tipologie di materiali nuovi, quali stampe caricaturali antiromane, manifesti anticlericali di provenienza straniera e che si potevano affiggere ai muri delle strade o più provocatoriamente sulle porte delle chiese. Infatti nel maggio 1551 vennero trovate affisse alle porte della cattedrale di san Vincenzo e del palazzo comunale delle stampe illustrate antifratesche e antipapali, che secondo Ottavia Niccoli erano derivate da fogli di propaganda tedeschi, adattati alla realtà italiana.<sup>1387</sup>

---

<sup>1385</sup> Su questa opera ereticale si veda Susanna Peyronel Rambaldi, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il sommario della Sacra Scrittura"*. *Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>1386</sup> Su questo tema, informazioni e spunti interessanti sono stati presentati da G. O. Bravi nel corso del seminario "Circolazione di libri e pratiche di lettura tra gli eretici bergamaschi del Cinquecento", cit.

<sup>1387</sup> Ottavia Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 107-110

Giunti a questo punto non ci resta che individuare la provenienza delle stampe ereticali, i canali di rifornimento e i soggetti che riuscivano a reperire e a trasportare dall'estero all'Italia tali volumi e infine, dove e da chi tali "merci" venivano vendute in città.

Allo stato attuale della ricerca, dopo aver incrociato fonti archivistiche e fonti bibliografiche, possiamo presentare un primo quadro abbastanza articolato della rete distributiva di stampe ereticali che riforniva il territorio bergamasco e non solo. Partiamo dai terminali distributivi cittadini a cui le diverse reti commerciali facevano riferimento per lo smercio dei volumi proibiti. Attorno alla metà del secolo XVI, i librai attivi in città non erano molti: oltre al già ricordato Pasino Canelli con bottega presso Porta Dipinta, rappresentante in loco dell'azienda commerciale dei fratelli Britannico; c'erano inoltre il cartolaio di origine milanese Francesco de Fenis con bottega in vicinia di s. Agata, il libraio Gallo de Gallis, che dal 1538 gestiva una bottega vicino al palazzo della Ragione, già fornitore del vescovo Soranzo ed anche rilegatore delle sue stampe ereticali. Sulla stessa piazza teneva bottega di cartolibreria anche Domenico Bolis, che dal 1554 subentrò ad Antonio Poleni da Sorisole.<sup>1388</sup> Si trattava di un numero ristretto di botteghe specializzate nella vendita non solo di libri, ma anche di altre merci affini come risme di carta, quaderni, materiale scrittoria e merci di altro genere tra cui prodotti di merceria.

Per quanto riguarda invece i canali di rifornimento attivi in quest'epoca conosciamo diversi reti commerciali ereticali attive anche in bergamasca. Partiamo dalla rete commerciale messa in piedi dai fratelli bergamaschi Francesco e Alessandro di Bernardino della Costa detti Bellinchetti, amici del notaio eretico Vincenzo Marchesi, i quali gestivano oltre ad una farmacia in vicinia di s. Pancrazio, diverse attività mercantili che dalla bergamasca si diramavano verso il regno di Napoli e verso la Svizzera e ancora più a nord fino alle Fiandre; inoltre potevano contare su aderenze politiche altolocate sia in territorio veneto che elvetico. Mentre preparavano le spedizioni delle loro mercanzie, riuscivano a nascondervi pacchi di volumi ereticali, come dimostra la fornitura di opere di Lutero e di Erasmo allo stesso vescovo Soranzo.<sup>1389</sup> Dopo il loro espatio nei Grigioni, oltre a diventare imprenditori minerari nei pressi di Burg, nei loro frequenti viaggi d'affari mantennero i collegamenti tra gli esuli italiani distribuiti tra Salisburgo e Chiavenna<sup>1390</sup> e con i gruppi rimasti nella penisola italiana. Rientrati in Italia nel 1556 per ragioni d'affari e per diffondere libri proibiti in una dozzina di città, furono arrestati dall'Inquisizione bergamasca e interrogati, dimostrarono "fermezza d'animo" e "profonde conoscenze della teologia riformata".<sup>1391</sup> Tre giorni dopo l'ultimo colloquio, l'8 novembre 1556, i Bellinchetti, assieme ad un altro eretico, Teodoro Locatelli, fuggirono con la complicità del custode delle carceri. I due fratelli furono dichiarati in contumacia

---

<sup>1388</sup> Questi dati si ricavano da: M. Mencaroni Zoppetti, *Libri e librai. Note e documenti intorno alla cultura nella Bergamo del XVI secolo*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio* a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro. Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 423-444.

<sup>1389</sup> Sui Bellinchetti, cfr. M. Firpo – S. Pagano, *I processi inquisitoriali...*, cit., I, pp. 58-60 n. 13; M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit. p. 322-323.

<sup>1390</sup> Cfr. Giampaolo Zucchini, *Riforma e società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di stato e Biblioteca cantonale dei Grigioni, 1978, p. 15.

<sup>1391</sup> Martin Bundi, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 1996, pp. 123-124.

impenitenti e ostinati, mentre il custode delle carceri, Ziliolo e un suo collaboratore furono arrestati, ma nonostante interrogatori e torture, non rivelarono alcunché.<sup>1392</sup>

Un'altra rete era quella che faceva capo all'eretico lucchese Pietro Perna che tra 1543 e 1555 percorreva instancabilmente da solo, o in compagnia degli spedizionieri Baldassarre Ravelasca, Bartolomeo Verzasca, Cristoforo d'Annoni, Gian Angelo Calderini, le regioni poste tra Francoforte e la pianura padana, trasportando e distribuendo varie merci, tra cui libri proibiti e fungendo da agente di collegamento tra i gruppi riformati dell'Italia settentrionale. Uno dei tragitti maggiormente battuti da Perna è la *Zuricherstrasse*, che da Basilea e da Zurigo si dirige a sud verso Coira, valica le Alpi sul passo Spluga, entra in Valtellina e da qui si dirige sia in direzione di Como-Milano-Bergamo, sia verso la Valcamonica e poi nuovamente verso Bergamo o Brescia fino a Venezia o verso la valle del Po.<sup>1393</sup> E' ovvio che tali reti distributive finissero per intersecarsi avviando rapporti di cooperazione; così a Bergamo i fratelli Bellinchetti attorno alla metà del secolo risultano in stretto contatto con il Perna, ne erano suoi probabili acquirenti e distributori, oltre che fornitori di mezzi e supporti logistici alle sue attività di spedizioniere e di propagandista. Inoltre questa città, con la complice protezione del vescovo Soranzo, costituiva un approdo abbastanza sicuro, che poteva funzionare da deposito e da centro di smistamento di merci così pericolose. Per la distribuzione a Venezia di stampe ereticali provenienti dalla Francia e dalla Svizzera, Perna si serviva di Baldassarre Altieri, agente della lega di Smalcalda in Italia e capofila di una sua organizzazione ramificata nell'Italia settentrionale tra Veneto, Emilia e Lombardia occidentale.<sup>1394</sup> Utilizzando tali canali, Perna diffondeva opere di Martin Bucer (*Disputata Ratisbonae in altero colloquio*), del medico veneziano eterodosso Girolamo Donzellini (*Parafrasi alle epistole di S. Paolo*, Lione, 1551), di Bernardino Ochino (*Quattro parti delle Prediche*, Basilea, Isengrinus, 1549-1555), che quasi sicuramente raggiunsero anche il territorio orobico; opere a stampa e manoscritte del Serveto, le *Cento et dieci divine considerationi* del Valdés (Basilea, Isengrinus, 1550). Questa frenetica attività che abbinava scambi mercantili e diffusione militante delle opere eterodosse, terminò verso la metà degli anni Cinquanta e da quel momento Perna si dedicò all'importazione di libri italiani in nord Europa e grazie alla dote della moglie, Giovanna Verzasca, della nota famiglia di spedizionieri, rilevò da Thomas Platter la sua attrezzatura tipografica e mise in piedi una propria stamperia a Basilea, che produsse un interessante catalogo ricostruito da Perini, di cui alcuni testi, giunsero fino a Bergamo. Tra le opere pubblicate da Perna nel 1558 troviamo le *Parafrasi ai Salmi* dell'umanista Marco Antonio Flaminio, completate dal letterato milanese

---

<sup>1392</sup> Diversi riferimenti all'arresto e alla fuga nel 1556 dei Bellinchetti si trovano nella corrispondenza tra l'inquisitore di Bergamo e la Congregazione romana, in Città del Vaticano, ACDF, Stanza storica, GG 3 a, Inquisizione di Bergamo, 1557-1620, lettera del 24 ottobre 1557 del vicario vescovile Gianbattista Brugatelli e in *ivi*, Stanza storica R4-d, cc. 1093-1102r; ma al riguardo si veda anche Andrea Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste, Edizioni dell'università di Trieste, 1998, pp. CXVIII-CXIX. Secondo M. Bundi, *I primi rapporti...*, cit., l'allora ambasciatore delle leghe Grigie a Venezia, Federico von Salis, "si adoperò con la Signoria, ma inutilmente affinché il patrimonio" dei Bellinchetti non venisse confiscato, ma lasciato all'anziano padre.

<sup>1393</sup> Sul Perna si vedano i vari studi a lui dedicati da Leandro Perini e in particolare quello conclusivo *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; secondo Perini tracce dell'attività di Perna in bergamasca si rinvencono dal 1547 al 1567. Dello stesso autore si veda anche *Amoenitates typographicae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e altri, Milano, F. Angeli, 1999, vol. 1, pp. 873-971; Paul F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1560*, Roma, Il Veltro, 1983, pp. 147-148.

<sup>1394</sup> *Ibidem*, pp. 64-68.

eterodosso Marco Antonio Spinola,<sup>1395</sup> il quale entrò in rapporto diretto con Soranzo e l'ambiente bergamasco attorno alla metà del secolo, come si evince da un manoscritto bergamasco delle *Parafrasi* con dedica in versi dello Spinola al vescovo Soranzo, il cui nome è esplicitato nell'acrostico iniziale.<sup>1396</sup>

Sempre intorno alla metà del secolo risultava attivo un terzo canale di rifornimento di stampe ereticali formato da vari esuli *religionis causa* bergamaschi, tra i quali il già noto Grataroli, l'ex sacerdote Parisotto Faceti, l'eretico di Ardesio, Cristino Del Botto e il maestro Andrea Catto (o Cato), tutti membri dell'*entourage* del vescovo Soranzo. Dopo la loro fuga nei Grigioni, essi misero in piedi a Tirano un'organizzazione che acquistava e raccoglieva libelli e volumi riformati stampati in Germania o in territorio elvetico, per poi inviarli clandestinamente verso il territorio della repubblica veneta a Bergamo e a Venezia.<sup>1397</sup> Il gruppo utilizzava un metodo originale, che verrà ripreso anche dalle organizzazioni antifasciste italiane negli anni Venti e Trenta del Novecento, consistente nell'invio di lettere con allegati plichi con libelli e stampe eretiche o anticlericali con immagini caricaturali di papi e frati con scritte in volgare, indirizzate sia a persone insospettabili e altolocate quali il podestà, il vicario vescovile, esponenti del patriziato come Giovanni Battista Brembati, su cui ricaddero sospetti di eresia, sia a figure note per le loro tendenze eterodosse.<sup>1398</sup> Se l'invio ai destinatari della prima categoria si configurava come una sorta di sfida provocatoria alle autorità costituite e una prova di forza del movimento eterodosso, ai destinatari dell'altra categoria, le spedizioni servivano allo scopo di far circolare tali materiali in città o di affiggerli in luoghi pubblici per renderli visibili al maggior numero possibile di persone. Tra i libelli giunti in questo modo in Bergamo vengono segnalati due opuscoli del Vergerio: la *Bolla della indittione et convocazione del concilio che si ha da incominciare. In Trento al primo di maggio, nell'anno MDLI*, stampato nel 1550 a Poschiavo da Dolfino Landolfi e la *Bolla della indittione del Concilio*

---

<sup>1395</sup> Cfr. Marco Antonio Flaminio e Publio Francesco Spinola, *Davidis regis et Vatis inclityi Psalmi ... latinis versibus expressi*, Basilea, P. Perna, 1558; id., *Paraphrasis in omnes Davidis Psalmos*, Basilea, P. Perna, 1560, a cui seguì nel 1561 una terza edizione in formato più ridotto, cfr. *Catalogo delle edizioni di P. Perna* in L. Perini, *La vita e i tempi...*, cit., nn. 21, 40, 48, p. 423, 427, 429 e Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio: fortuna e sfortuna di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981.

<sup>1396</sup> BCBg, Manoscritti, MA 310 (mm 205 x 160), rilegatura otto-novecentesca in quarto di pelle; composto da 45 c. numerate a matita in alto a destra e da due fogli di guardia inseriti con la rilegatura; vergato in calligrafia umanistica. Alle cc. 1r-2r dedica in versi al Soranzo, trascritta in M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 367-368 n. 232, il quale data il manoscritto al 1550-51. Il codice si conclude con una dedica in versi al cardinale Giovanni Morone. Sull'autore si veda Pio Paschini, *Un umanista disgraziato del Cinquecento. Publio Francesco Spinola*, in "Nuovo archivio veneto", XXXVII, 1919, pp. 65-186.

<sup>1397</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 319-321; A. Pastore, *Grataroli ...*, cit.,

<sup>1398</sup> Diversi anni dopo il verificarsi di questo episodio, circolavano ancora sul conto del Brembati pesanti sospetti di eresia: nel maggio del 1568 giunse al governo veneziano un'informativa dell'ambasciatore presso la corte spagnola, Sigismondo de' Cavalli, che riferiva i sospetti alimentati da Giovanni Battista Beltrame, spia al servizio di Filippo II e dell'Inquisizione, circa l'eterodossia di G. B. Brembati e della defunta cognata Minerva Rota, la quale, a suo dire, era "perfetta heretica". Federica Ambrosini sulla base di documenti inquisitoriali veneziani, propende invece per il "conformismo religioso" di Minerva Rota, cfr. *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 147. La stessa spia riferiva inoltre di uno "speciar" (speciale) bergamasco fuggito a Ginevra e che da lì spediva verso Bergamo e altre città del dominio veneto libri eretici da "dispensare", cfr. Bortolo Belotti, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in "Archivio storico lombardo", a. LIX, fasc. I-II, pp. 1-109, in part. le pp. 84-85. Rimangono invece dubbi consistenti sull'ortodossia di G. Battista Brembati, che fu in contatto con l'eterodosso Ortensio Lando, il quale lo inserì in diverse sue opere, cfr. F. Ambrosini, *L'eresia di Isabella...*, cit., p. 145 n. 51.

*commentata dal Vida* (1551), anch'essa di provenienza poschiavina e altri due opuscoli anonimi, forse traduzione di scritti dell'eretico di origine istriana Matteo Flaccio Illirico: *Giuditio di un servo di Dio sopra il venturo concilio qual si ha da celebrare secondo si dice in Trento e Salutare aviso a tutto il popolo christiano*.<sup>1399</sup>

A proposito dell'ex vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, occorre ricordare che in quel lasso di tempo, anch'egli mise in piedi, con la fondamentale collaborazione del nipote Aurelio, un'organizzazione clandestina che agiva da collegamento tra i gruppi riformati italiani e gli esuli in terra elvetica e da distributrice delle stampe ereticali, ramificata in tutta l'Italia nord-orientale dal Friuli e dall'Istria, alla parte occidentale del domini veneziani, compresa la stessa Bergamo. Nel corso di diversi viaggi compiuti negli anni Cinquanta, Aurelio Vergerio, avvalendosi dei contatti dello zio, individuò referenti per ogni conventicola presente in quest'area geografica, o come li definisce Robert Pierce, dei "supporters" di questo "Italian network" ereticale, a cui venivano affidati messaggi e libri da distribuire nei territori di relativa competenza.<sup>1400</sup> Nella bergamasca i Vergerio potevano contare sul già noto mercante Francesco Bellinchetti<sup>1401</sup> a sua volta organizzatore, come abbiamo già visto, di traffici mercantili comprensivi di stampe proibite; su di un prete di nome Piero, (Parisotto ?) cappellano di diversi monasteri e conventi femminili<sup>1402</sup> e su due mercanti, Aldo Montati e un non precisato Francesco, residenti nel paese di Fontanella, situato a ovest della città.<sup>1403</sup> Tale network rimase attivo per tutti gli anni Cinquanta e la sua presenza spiegherebbe così la presenza di diverse copie delle stampe del Vergerio nelle biblioteche ereticali orobiche.

Un'altra organizzazione commerciale formatasi a cavallo tra la seconda e la terza fase, che si mise al servizio della causa evangelica, distribuendo stampe ereticali anche nella bergamasca, era quella che univa in un unico consorzio alcune famiglie mercantili lombardo-venete ed elvetiche. Il vicentino Niccolò Pellizzari, uomo di larghe aperture intellettuali, fautore dell'evangelismo e del dissenso religioso, assieme ai fratelli, svolgeva attività mercantili nel campo del commercio serico tra Francia, Svizzera e Italia. Tramite il mercante cremonese Girolamo Croto, entrò in rapporti d'affari con il rappresentante diplomatico dei Grigioni a Venezia, il colonnello Ercole von Salis, anch'egli protestante.<sup>1404</sup> Dal 1558 i Pellizzari costituirono una compagnia mercantile con un capitale iniziale di 3000 ducati con Croto, la famiglia Calderini e i grigionesi Lumaga di Piuro con l'obiettivo economico di ricavare profitti commerciando sete e con un altro più occulto di tipo politico-religioso di vendere libri proibiti (Erasmus, Calvino, Machiavelli, Boccaccio, Postel...), contribuendo così sia alla critica della Chiesa romana, corrotta e antievangelica, sia alla diffusione di un programma di rinnovamento che dalla religione si estendeva alla politica mediante il progetto erasmiano del perfetto principe cristiano. Per realizzare tali obiettivi, oltre a contare su spedizionieri di propria fiducia, la compagnia si avvaleva dei servizi e dell'esperienza di Pietro Perna e dei suoi molteplici contatti e tra i libri distribuiti clandestinamente, si inserirono successivamente anche

---

<sup>1399</sup> Cfr. A. Pastore, *Nella Valtellina...*, cit., pp. 92-93 e M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 319.

<sup>1400</sup> Robert A. Pierce, *Pier Paolo Vergerio the propagandist*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.

<sup>1401</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>1402</sup> *Ib.*, p. 105.

<sup>1403</sup> *Ib.*, pp. 77-78 e p. 103.

<sup>1404</sup> Su questa singolare compagnia mercantile ed eterodossa, si legga la stimolante ricostruzione di Achille Olivieri, *La 'casa' dei Pellizzari fra i Giunti e i Manuzio: la diffusione dei libri della Riforma nell'Italia del Cinquecento*, in Istituto internazionale "F. Datini", Atti, serie II, *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. XIII-XVIII* a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 929-943.

alcuni titoli usciti dalla sua stamperia, che non a caso rispondevano agli stessi ideali religiosi e culturali di tale compagnia. Secondo Achille Olivieri siamo di fronte al tentativo di contribuire ad un'originale forma di acculturazione religiosa e politica tra i ceti mercantili ed artigianali del Nord e del Sud Europa, all'insegna di una religione umanistica ed evangelica, avvalendosi del sostegno economico del mercato e degli scambi mercantili. Verso la metà degli anni Sessanta fu il fratello Pietro Martire Pellizzari a prendere in mano le redini dell'organizzazione mercantile-eterodossa che da Vicenza si trasferì a Milano diramandosi tra Parigi, Lione, Ginevra, Chiavenna, Brescia, Milano, Cremona, Venezia e che era in grado di giungere via mare fino a Cipro e ai territori dell'impero ottomano. Da precedenti ricerche sappiamo che il nobile grigionese Ercole von Salis (1503-1578), al servizio prima dei francesi e poi dei veneziani, parte integrante di questa compagnia commerciale, aveva rapporti diretti con le famiglie patrizie bergamasche e che il figlio Rudolph sposò nel 1559 Claudia Grumelli, sorella di quel Giovan Girolamo, esponente di spicco del patriziato bergamasco. Di rapporti diretti di questa potente famiglia elvetica con l'ambiente bergamasco, abbiamo varie testimonianze, tra cui l'intimazione rivolta alla famiglia Grumelli nell'aprile 1572 dalle locali autorità ecclesiastiche, affinché entro tre giorni allontanassero dalla loro dimora e da Bergamo il loro ospite Ercole von Salis, in quanto eretico dichiarato.<sup>1405</sup>

Sulla base di questi elementi informativi, nulla vieta di pensare che la rete distributiva allestita dai Pellizzari avesse raggiunto anche il territorio orobico, sia perché la città si trovava sulle direttrici geografiche di tale organizzazione, sia per i contatti politici e forse anche economici che i Salis avevano con la realtà bergamasca fin dalla metà del Cinquecento.

Infine siamo a conoscenza di un altro "circuito segreto" che lambiva i confini orientali del territorio orobico, scoperto nel 1550: esso si originava a Poschiavo ad opera dallo stampatore riformato Dolfin Landolfi, i cui libri imballati in sacchi e botti, arrivavano tramite la Valtellina e la Valcamonica, sulle rive del lago d'Iseo, per poi proseguire per vie lacustro-fluviali e per vie terrestri a Venezia, Brescia, Verona e Mantova e forse anche a Bergamo imballati in sacchi e botti.<sup>1406</sup>

### 4.3.3 La repressione (1556-1572)

Attorno alla metà del secolo con i due processi celebrati a Roma contro il vescovo Soranzo, gli ambienti filo-ereticali bergamaschi cominciarono a cadere nelle maglie della rete inquisitoriale e si entra così nella terza fase (1556-1572), quella della repressione sistematica, del ridimensionamento del movimento eterodosso sparso nel territorio italiano e del conseguente ripiegamento dei superstiti verso forme di attivismo sempre più ridotte e clandestine.<sup>1407</sup> In questa fase, ancora per un certo lasso di tempo, le indagini degli inquisitori bergamaschi incontrarono ostruzionismo e resistenza da parte di settori della classe dirigente cittadina e da una parte dell'alto clero, legati entrambi agli ambienti eterodossi da una molteplicità di legami parentali, clientelari, sociali, politici, più che da affinità religiose. In virtù di ciò, alcuni circoli ereticali continuarono a sopravvivere fino agli anni Settanta-Ottanta, nonostante la morsa inquisitoriale diventasse sempre più stringente e serrata.

---

<sup>1405</sup> ACVBg, Archivio Grumelli-Pedrocca, tomo 100, fasc. 8. L'intimazione a Giovanni Girolamo Grumelli e alla madre Medea era sotto pena di scomunica.

<sup>1406</sup> S. Peyronel Rambaldi, *Propaganda evangelica e protestante...*, cit., p. 61.

<sup>1407</sup> A. Del Col, *L'Inquisizione...*, cit., p. 278.

Dall'esame della corrispondenza tra gli inquisitori bergamaschi e i cardinali della congregazione romana, emerge la scoperta nel 1557 di un nuovo vettore di stampe ereticali, un certo Pietro da Parre, definito "maestro delle poste dell'imperatore" Ferdinando d'Asburgo, accusato di aver portato libri eretici dall'Ungheria, poi consegnati a un prete bergamasco; un'informazione scarna quanto significativa, che aggiunge una nuova quanto lontana area geografica di provenienza di stampe ereticali.<sup>1408</sup> Durante il processo si ripresentano i gravi contrasti tra le autorità religiose, che volevano sottoporre l'imputato a purgazione canonica, o abiura "de suspicione gravi" per le sue opinioni eretiche, e il capitano veneto e i suoi due consultori laici che invece lo volevano liberare senza prendere provvedimenti nei suoi confronti.<sup>1409</sup>

Lo stesso anno il vicario Brugnatelli, che rimase in carica su mandato del pontefice fino al giugno 1558, trovò nella casa parrocchiale di san Pancrazio le seguenti stampe ereticali o proibite il *Liber christianae doctrinae*, forse coincidente con la traduzione volgare di uno scritto di Lutero allegato originariamente alla *Libertà del cristiano*; il non identificato *Tractatus ad recipiendam gratiam spiritus sancti*; l'erasmiane *Paraphrases super Ioannem*; il *Commento ai Salmi* di Marcantonio Flaminio; la *Stultifera navis* dell'umanista tedesco Sebastian Brant; il *De officiis* di Cicerone con commento di Melantone e in forma manoscritta il *Thesaurus de la sapientia evangelica* e brani da un'opera di Erasmo Sarcerius.<sup>1410</sup>

In una missiva dell'inquisitore fra' Paolo da Bergamo datata 6 febbraio 1559, in cui si tratta del mancato arresto del prete Cornelio da Alzano, sospettato di eresia, apprendiamo fortuitamente che il vescovo Luigi (Alvise) Lippomano, che applicava con solerzia le direttive contenute nel nuovissimo Indice dei libri proibiti appena promulgato da papa Paolo IV, stava autorizzando il braccio secolare ad accendere in città i roghi necessari per distruggere i libri sequestrati dal sant'Ufficio.<sup>1411</sup> Di questi roghi bergamaschi, tra i primi in Italia ad essere allestiti in conseguenza dell'introduzione dell'*Index librorum prohibitorum* del 1559, abbiamo una testimonianza d'eccezione, finora inedita, registrata dall'umanista francese Gilbert Cousin, già segretario di Erasmo negli anni Trenta e che tra 1558 e 1559 si trovava nell'Italia settentrionale.<sup>1412</sup> Mentre percorreva il territorio lombardo-veneto

---

<sup>1408</sup> ACDF, Stanza storica, GG3-a, lettera 7.

<sup>1409</sup> La vicenda è trattata da M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 392-393, p. 396, 398, 407, 413; cenni su tali contrasti anche in A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato ...*, cit., p. CXVI. Pietro da Parre era anche accusato di aver negato l'invocazione dei santi, il purgatorio e l'azione meritoria delle opere.

<sup>1410</sup> ACVBG, Visite pastorali, Vittore Soranzo, vol. 17, cc. 129r-130r; cfr. inoltre *ibidem*, pp. CXIV-CXV e M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 327; secondo Del Col i libri appartenevano al prete Agostino Ceresolo.

<sup>1411</sup> Citato in A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato ...*, cit., p. CXXVII. Sull'Index del 1559 si veda l'ottimo lavoro di Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 73-86, il quale ricorda il grande rogo promosso in piazza San Marco a Venezia dall'inquisitore Felice Peretti (futuro papa Sisto V), il quale, vincendo le resistenze locali, il giorno 18 marzo 1559, fece bruciare in una sola volta 10-12000 volumi.

<sup>1412</sup> L'itinerario del viaggio in Italia è descritto dal Cousin in una lettera a Guillaume Poupet, poi intitolata *Topographia italicarum aliquot civitatum ad amplissimum praesulem Guilelmum a Poupet*, in: Gilberti Cognati, *Opera*, Basilea, 1562, 3 voll. in uno, pp. 380-386; di questa edizione ho esaminato l'esemplare della BNRm, 9. 16. E 12.2, appartenuto in antico alla biblioteca del Collegio romano dei gesuiti, mutilo però del frontespizio e contenente cancellature dei riferimenti ad Erasmo o a punti teologici controversi. Da questa descrizione apprendiamo che Cousin e il suo allievo Claude de la Baume, partirono dalla Franca Contea il 31 marzo 1558, passarono per Losanna, per il lago Lemano, attraversarono le Alpi occidentali al passo del Gran San Bernardo e poi giunsero a Milano. Il 24 aprile 1558 arrivarono a Venezia. Qui incontrò l'editore veneziano vicino agli ambienti del dissenso religioso, Vincenzo Valgrisi, già conosciuto a Friburgo, e conobbe il cardinale di Tournon. Il 6 maggio dello stesso anno si trasferirono a



apprese la notizia di un rogo di libri proibiti eseguito a Bergamo dalle autorità venete nel febbraio 1559 su ordine dell’Inquisizione e forse ebbe modo di assistervi personalmente.<sup>1413</sup> In questo epigramma latino, che riflette ironia e sarcasmo tipicamente erasmiani, Cousin deride la stoltezza del Pretore veneto che, nel bruciare tanti buoni libri, avrebbe reso fiero lo stesso Satana:

Bergomeus praetor stultus, quem salsa miserunt  
Littora, Caraffae ianiceris paruit,  
Optimis ex libris multisque ut strue parata  
Ignis, qui satanae gratissimus, fiet.<sup>1414</sup>

La repressione sistematica avviata dall’Inquisizione e l’intensificarsi dei controlli sulla distribuzione e il possesso librario, di cui stiamo dando conto in queste pagine, provocarono senz’altro gravi ostacoli al rifornimento di stampe proibite alle conventicole sopravvissute, inducendo tali gruppi ad avvalersi con più frequenza della comunicazione manoscritta, che risultava molto più lenta e laboriosa nella fase di riproduzione materiale dei testi, ma meno visibile agli occhi dei persecutori. In tempi recenti, Susanna Peyronel Rambaldi, ha osservato che la circolazione dei testi eterodossi in forme manoscritte, è stata a tutt’oggi oggetto di scarsa attenzione da parte degli studiosi, seppure le fonti, soprattutto inquisitoriali, registrino non poche prove dell’impiego di questa tecnica riproduttiva delle idee eterodosse.<sup>1415</sup> Di ciò emergono tracce visibili anche nei casi che stiamo esaminando: poco sopra trattando del sequestro di libri proibiti nella parrocchiale di San Pancrazio, riferivo di una copia manoscritta del *Thesaurus de la sapientia evangelica* e di brani sempre manoscritti, copiati da un’opera di Erasmo Sarcerius, entrambi frutto di un lavoro di riproduzione manuale, non sappiamo se compiuto dagli stessi possessori, oppure da aderenti di un’altra conventicola, che poi successivamente li trasmisero ad altri correligionari. Al 1555-56 risale il secondo sequestro di libri proibiti effettuato in casa del notaio Marchetti, in cui compare la *Prefatio in Epistulam Pauli ad Romanes*, un testo volgare manoscritto forse di Erasmo o di Lutero. Infine due mesi dopo il rogo pubblico, nell’aprile 1559, l’apparato inquisitoriale mentre stava indagando sul frate Alberto Suardi, già incarcerato, rinviene tra le sue carte testi manoscritti autografi

---

Padova, ove l’allievo seguì i corsi universitari; qui incontrarono i filologi Muret e Lambin, Theodor Zwinger, Jean Oporin, nipote dello stampatore di Basilea e fecero amicizia con Torquato Bembo, figlio del cardinale Pietro. Torquato fece visitare la sua biblioteca e la ricca collezione antiquaria ereditata dal padre. A fine estate Cousin fece ritorno a Venezia, ove fece amicizia con Paolo Manuzio. Trascorrerà l’anno 1559 tra Venezia, Roma e Padova e poi ripartì verso la Francia all’inizio della primavera 1560.

<sup>1413</sup> Nella *Topographia*, Cousin non accenna ad un soggiorno bergamasco, ma la sinteticità della relazione induce a non escludere l’ipotesi che, mentre si trovava a Padova, possa aver compiuto una visita anche alla città orobica.

<sup>1414</sup> L’epigramma è intitolato *Libri iussu Pauli IV papae Bergomi combusti mense Feb. 1559*; devo alla cortesia del dottor Ueli Dill di Basilea la segnalazione del testo appena citato. Su questo umanista francese si vedano: Pierre André Pidoux de la Maduère, *Un humaniste comtois: Gilbert Cousin chanoine de Nozeroy, secretaire d’Erasmus, 1506-1572: etude sur sa vie, ses oeuvres et ses doctrines religieuses*, Genève, Slatkine, 1970 [reimpression de l’edition de Lons-Le-Saunier, 1910] e la voce *Cousin Gilbert* di Peter G. Bietenholz, in: *Contemporaries of Erasmus: a biographical register of the Renaissance and Reformation*, ed. Peter G. Bietenholz; Thomas B. Deutscher, Toronto, Toronto University press, 2003, I, pp. 350-352. Le opere del Cousin ebbero diffusione anche in Italia, ad esempio l’eterodosso veneto Giulio Maresio, condannato a morte nel 1567, possedeva dell’umanista francese il *De officio famulorum* (Parigi, 1535), cfr. Claudio Comel, *Un inventario di libri dell’eretico bellunese Giulio Maresio minore conventuale*, in “Quaderni per la storia dell’università di Padova”, n. 22-23, 1989-90, pp. 133-172, vedi n. 8 p. 150.

<sup>1415</sup> S. Peyronel Rambaldi, *Propaganda evangelica e protestante...*, cit., p. 61-62.

contenenti le tracce delle sue prediche. In particolare in quella dedicata “de victoria fidei” si lodava la “fede sola”, cioè la giustificazione per sola fede di matrice protestante e in altre parti si citavano passi di San Paolo sulla stessa materia. Ma cosa ben peggiore in altri due sermoni, uno sopra l’evangelio e l’altro “ex discipulis Iesu”, si era scoperto che contenevano “diverse clausole de verbo ad verbum” estrapolate dal libro delle *Prediche* dell’eretico Giulio da Milano.<sup>1416</sup> L’episodio fornisce un’ulteriore prova di una prassi propagandistica – già nota agli studiosi – in quanto frequentemente utilizzata dai predicatori eterodossi italiani, i quali dopo aver letto libri riformati, ne stralciavano interi passi, o pagine intere, inserendole nei testi dei loro sermoni e in certi casi, taluni ascoltatori, specie quelli più colti, seguivano le prediche tenendo i libri citati sotto mano, in modo da poter consultare e controllare sull’originale i passi citati dai predicatori. E’ noto infine che il famoso predicatore eterodosso, Giulio da Milano, abbia preparato prediche citando parti estratte dal noto testo protestante *Unio dissidentium*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Hermannus Bodius,<sup>1417</sup> diffuso anche in bergamasca e quindi potremmo trovarci di fronte ad un caso eccezionale per quanto paradossale, di un frate, Alberto Suardi, che nei suoi sermoni copia parti delle *Prediche* di Giulio da Milano, edite a stampa (Basilea, 1547), il quale a sua volta aveva attinto a testi di autori protestanti, come l’*Unio dissidentium*.<sup>1418</sup>

Passiamo ora al caso più paradigmatico della sopravvivenza, all’interno delle stesse istituzioni ecclesiastiche, di un elemento molto vicino all’eterodossia, ossia del prete e insegnante di *humanae litterae*, Michele Manili. Originario della Valcamonica, giunto a Bergamo nel 1557 con l’incarico di insegnare nella scuola per chierici gestita dalla congregazione della Misericordia Maggiore e di celebrare messa nella chiesa di s. Maria Maggiore.<sup>1419</sup> Denunciato all’Inquisizione romana e processato una prima volta nel 1559 con l’accusa di sodomia ed eresia, Manili venne assolto una prima volta e poi nuovamente processato nel 1562, quando fu definitivamente assolto.<sup>1420</sup> I sei accusatori del Manili furono a loro volta processati nel corso del 1559 per calunnia e falsa testimonianza e tutti condannati dall’arcidiacono Marco Antonio Avinatri, ad eccezione di un certo Maccanello, a pene abbastanza severe.<sup>1421</sup> Nonostante i due processi, seppur conclusi con l’assoluzione e la condanna degli accusatori, la carriera del Manili proseguì all’interno della chiesa

---

<sup>1416</sup> Dichiarazione del cancelliere del S. Uffizio, Achille Muzio, rilasciata al vicario generale in data 2-4-1559, in: ACVBg, Processi per eresia, c. 122r-v; l’episodio è riferito anche da A. Del Col, *L’Inquisizione nel patriarcato ...*, cit., pp. CXXVIII-CXXIX.

<sup>1417</sup> S. Peyronel Rambaldi, *Propaganda evangelica e protestante...*, cit., p. 65. Hermannus Bodius, *Unio dissidentium*, Antuerpiae, Martinum Caesarem, Godifredi Dumaei, 1531; in alcuni cataloghi l’opera è attribuita ad Ecolampadio, cfr. H. M. Adams, *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraires*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, I n. 2251.

<sup>1418</sup> Su Giulio da Milano si veda Ugo Rozzo, *Della Rovere Giulio*, in DBI, XXXVII, (1989), pp. 353-356.

<sup>1419</sup> BCBg, Archivio MIA, n. 1303, “Scriptuarium thomus primum ab anno 1550 usque 1622”, c. 1r-v, contratto stipulato a Brescia il 23 aprile 1557 nella casa del canonico Giovanni Paolo Conti, tra Manili e la Mia, rappresentata da Giovanni Pietro Poncino, in cui il sacerdote bresciano si impegnava a insegnare a 63 scolari della scuola della confraternita bergamasca e a celebrare messa ogni giorno a partire dal maggio 1557, dietro compenso di 450 lire imperiali e dietro consegna di una casa come abitazione.

<sup>1420</sup> Le sue vicende processuali sono ricostruite in: A. Del Col, *L’Inquisizione nel patriarcato...*, cit., pp. CXXX-CXXXI.

<sup>1421</sup> A. Del Col, *L’Inquisizione nel patriarcato...*, cit., p. CXXXI.

bergamasca, diventando alla fine degli anni Sessanta, insegnante del nuovo Seminario vescovile cittadino.<sup>1422</sup>

Alla sua morte avvenuta nel gennaio 1572, lasciò nella sua abitazione in vicinia d'Antescolis, un'ingente libreria costituita da ben 400 titoli.<sup>1423</sup> La cosa più sorprendente è che al suo interno figuravano, oltre a nutrite schiere di classici greco-romani, a numerosi testi di linguistica e grammatica, di letteratura, storia e teologia, anche numerosi libri sospetti per un totale di circa una trentina di edizioni proibite, per nulla occultate e non si sa bene come, scampate a ben due indagini processuali da parte dell'Inquisizione. Di queste, una decina risultavano condannate già da diversi anni dagli Indici romani e veneziani.<sup>1424</sup> Tra i volumi che avrebbero suscitato maggior scalpore agli occhi dei giudici della fede, si trovavano ben due edizioni delle *Opere* di Luciano, forse curate da Erasmo;<sup>1425</sup> la *Chronica* del matematico protestante Johannes Carion;<sup>1426</sup> le *Tabule in Evangelia* del teologo protestante Johann Spangenberg (1484-1550);<sup>1427</sup> una delle varie edizioni della *Bibbia* curate dall'umanista Sèbastien Castellion, famoso sostenitore della libertà di coscienza e della tolleranza religiosa;<sup>1428</sup> il *Commento ai Salmi* di Battista Folengo in una edizione quasi sicuramente proveniente da Basilea;<sup>1429</sup> l'*Exempla virtutum et vitiorum* curato da Johannes Basilius Herold a

---

<sup>1422</sup> Cfr: *Dispense, o siano collationi fatte da vescovi di Bergamo de benefitii prettesi da giurisdizione de' canonici di quella cattedrale in forza d'asserti statuti 1309, e ciò negli infrascritti tempi*, p. 62 e p. 92 (collazione vescovile del beneficio di S. Alessandro d'Aste a favore "del rev. Michiel Monilio maestro del Seminario"), stampa settecentesca senza data, né indicazione di stampa, conservata in BCBg, Sala seconda, Q, IX, 22.

<sup>1423</sup> Per la sua biblioteca mi permetto di rimandare ad un mio precedente lavoro: Rodolfo Vittori, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in "Bergomum", a. XCVI, n. 1-2/2001, pp. 23-55, ove è edito il testo dell'inventario librario, il cui originale si trova in: ASBg, Notarile 2446, Colleoni Nicola, atto del 19 gennaio 1572, alla cui redazione assistono in qualità di testimoni l'arcidiacono Stefano Avinatri, il canonico Galeazzo Boselli e don Antonio Gargani "deputatos ad dictum Seminarium".

<sup>1424</sup> L'individuazione degli autori e delle opere proibite è stata effettuata consultando l'*Index des livres interdits*, directeur J.M. de Bujanda, Sherbrooke, Université de Sherbrooke; Genève, Droz, 1984-2002, 11 voll. (d'ora in poi abbreviato in De Bujanda).

<sup>1425</sup> L'opera di Luciano fu messa all'Indice di Venezia del 1549 e del 1554 e di quelli romani del 1559 e del 1564.

<sup>1426</sup> Il *Chronicon* fu composto dal matematico protestante J. Carion e rielaborato successivamente da Melantone e dal medico, teologo e storico Caspar Peucer, cfr. Delio Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 96; la revisione del Peucer uscì in due parti nel 1562 e nel 1565, con successive ristampe (1572, 1585, 1610, 1625).

<sup>1427</sup> *Tabule compendiosae in Evangelia et Epistolas quae dominiis festisque diebus, populo in ecclesia propen solent ... editae quidem primum Joanne Spangenberg, nunc uero ... haereseon erroribus resitutae opera atque industria F. Laurentij a Villavicentio Xeresam*, Lovanio, Bartholomaeus Grauisus, 1563; altra ed. Venezia, Francesco de Franceschi, 1565, cfr. De Bujanda, II, p. 317: opera all'Indice di Lovanio, 1558 (vedi 1<sup>a</sup> ed. Lovanio, 1558) e del Portogallo del 1561, cfr. De Bujanda, IV, 419. Inoltre in ibidem, X, p. 707 si segnala quest'altra edizione a Venezia, Bartolomeo Rubini, 1566.

<sup>1428</sup> La *Bibbia* curata dal Castellion fu stampata a Basilea da Johan Oporinus nel 1551 e ristampata nel 1554, 1556, 1573; fu condannata originariamente nell'Indice di Venezia del 1554 e sotto l'autore negli Indici romani del 1559 e del 1564, cfr. De Bujanda, III, pp. 230-231; VIII, pp. 321-322, p. 673, da cui risultano anche le varie ristampe. Un'edizione di questa *Bibbia* è conservata presso la Biblioteca del Clero di S. Alessandro di Bergamo.

<sup>1429</sup> Il *Commento ai Salmi* del Folengo uscì a Basilea nel 1540, 1543, 1549, 1557; risulta all'Indice di Parma del 1580 e in precedenza in quello portoghese del 1561, cfr. De Bujanda, IV, pp. 362-363 e p. 537; di quest'autore, Manili possedeva anche *Commentarii In primam d. Ioannis epistolam Io. Baptista Folengo ex probatissimis historiis excerptae accurtis & elimatius, quam antea usquam castigatae*. Lione, eredi Jacques Giunta, 1555, anch'esso all'Indice di Parma, cfr. De Bujanda, IX, p. 140.

Basilea;<sup>1430</sup> *l'Imagines mortis* contenente la *Medicina dell'anima* del protestante Urbanus Rhegius e le tavole della danza macabra disegnate da Hans Holbein con scene dal significato fortemente anticuriale ed edite anche a Venezia dal filo erasmiano Vincenzo Valgrisi (1545, 1551).<sup>1431</sup> Mi sembra significativo ricordare che quest'ultimo testo figurava tra quelli consigliati dal vescovo Soranzo in varie occasioni, tra cui la visita pastorale del 1550.<sup>1432</sup> Tra i testi per la formazione del clero posseduti dal Manili, ne troviamo un altro caldamente consigliato al proprio clero dallo stesso vescovo, si tratta del *Concilio coloniense*, pubblicato a Colonia nel 1538, a cura di Johannes Gropper. In esso si raccoglievano i canoni del concilio provinciale stabiliti dall'arcivescovo Hermann von Wied, poi passato alla Riforma. L'opera era articolata in 13 capitoli, a cui si aggiungevano un elenco di *Loci comunes insigniores*, una *Institutio compendiarie doctrinae christianae* e quasi sempre un'edizione del voluminoso *Enchiridion christianae institutionis* dello stesso Gropper.<sup>1433</sup> Tale volume in cui teologia irenica e istanze di rinnovamento trovavano un punto di raccordo sul terreno della prassi pastorale e che aveva costituito una delle premesse del tentato accordo di Ratisbona, fu raccomandato anche dal Cortese che lo indicò a tutti i vescovi come un modello per la riforma delle loro diocesi, dal Flaminio, dal Bembo, dal Contarini.<sup>1434</sup> Il Concilio coloniense, classificato come testo da espurgare nell'Indice romano del 1596, ebbe una larga diffusione in bergamasca, come si evince dalla conservazione fra le cinquecentine della biblioteca "A. Mai" di Bergamo, di ben undici sue edizioni, una delle quali presenta ancora segni di un intervento censorio.<sup>1435</sup>

Infine vi erano le Parafrasi poetiche *ai Salmi* del Flaminio, completate dal letterato milanese Publio Francesco Spinola, giustiziato per eresia a Venezia nel 1567 e di cui abbiamo già registrato la sua circolazione manoscritta in bergamasca a partire dalla metà del secolo.<sup>1436</sup> Una metà di queste stampe proveniva sicuramente da Basilea e l'altra parte dalla Francia, specie Lione e Parigi, a

---

<sup>1430</sup> *Exempla virtutum et vitiorum, atque aliarum rerum maxime memorabilium, futura lectori supra modum magnas thesaurus historicos conscripta ...* Basileae, Heinrich Petri, 1555, a cura di Johannes Basilius Herold, contenente opere di Nicolai Hanapi, Aristotele, Marco Antonio Cocci, Marko Marulic, Sesto Giulio Frontino. Segnalo comunque anche una precedente edizione, *Virtutum vitiorumque exempla*, uscita ad Anversa nel 1534. Per la messa all'Indice cfr. De Bujanda, IX, p. 538.

<sup>1431</sup> *Simolachri, historie, e figure de la morte. La medicina de l'anima. Il modo, la via di consolare gl'infermi. Un sermone di san Cipriano, de la mortalità. Due orationi, l'una a Dio e l'altra a Christo. Un sermone di S. Giovan Chrisostomo, che ci essorta a pazienza. Aiuntovi di nuovo molte figure mai più stampate*, in Lione, appresso Giovan Frellone, 1549, cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 295-296.

<sup>1432</sup> *Ibidem*.

<sup>1433</sup> *Ibidem*, p. 291; ma si veda anche Adriano Prosperi, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in "Critica Storica", a. VII, marzo 1968, p. 148 e p. 167.

<sup>1434</sup> *Ibidem*, pp. 291-292. Il vescovo di Verona, Giberti, contattò il Gropper e fece pubblicare il libro nel 1541 e nel 1543 e nelle sue *Costitutiones* invitò tutti i parroci a procurarsene una copia. Anche il vescovo Giovanni Morone lo utilizzò nella sua diocesi di Modena. A riprova della larga diffusione di questo testo ci sono ben 11 edizioni conservate nella BCBg (Cinq. 4, 1238; 1, 853; 1, 854; 1, 1104 e 1, 1105; 2, 201 e 2, 202; 2, 2006 e 4, 1536; 3, 473 6, 958).

<sup>1435</sup> Si tratta dell'esemplare BCBg, Cinquecentine 1. 1105, edito a Venezia nel 1543, cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 293-294; per la messa all'Indice cfr. De Bujanda, IX p. 530.

<sup>1436</sup> *Commento ai Salmi*, Basilea, 1540, e ristampe del 1543, 1549, 1557, libro condannato nell'Indice di Parma del 1580, cfr. De Bujanda, VIII, pp. 292-296. Sul testo del Flaminio si veda Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1981, pp. 147-150.

conferma di un'intensa circolazione libraria di provenienza estera anche nella pur provinciale area bergamasca.<sup>1437</sup>

Vi sono poi altre opere che, seppur non siano di argomento religioso, erano ugualmente guardate con grande sospetto dagli inquisitori perché composte da autori riformati, come ad esempio: *In Aristotelis Politicorum, sive de Republica libros octo* del teologo tedesco Martin Borrhaus (Basilea, Io. Oporinus, 1545);<sup>1438</sup> le *Annotationum in orationes M.T. Ciceronis*<sup>1439</sup> e il *Novus commentarius de verbis iuris*, due opere dell'umanista francese Francois Hotman (1524-1590);<sup>1440</sup> una "Chronologia Dionisii", identificabile a mio parere con l'*Antiquitatum siue Originum Romanorum* dell'erasmiano elvetico Henricus Glareanus (1488-1563), le cui opere finirono all'Indice<sup>1441</sup>; la *Cosmographia universalis* del riformato e umanista tedesco Sebastian Munster;<sup>1442</sup> il trattato retorico-grammaticale di Erasmo, *De conscribendis epistulis*, un testo assai usato dai maestri cinquecenteschi, ma che dopo l'inserimento nell'Indice dei libri proibiti del 1559 assieme a tutte le altre opere dell'umanista nordico, era proibito stampare e possedere. Come attestano le fonti inquisitoriali, tutti coloro che venivano trovati in possesso di tali opere incorrevano inesorabilmente nel sequestro dei materiali e nella denuncia al tribunale del Sant'Uffizio, fatto salvo quei possessori che disponevano di una speciale licenza rilasciata dalle autorità competenti.<sup>1443</sup>

La corrispondenza inquisitoriale precedente la morte del Manili, indica nel libraio Michele Ceresoli, un commerciante finora sconosciuto, uno dei fornitori del Manili. Il libraio fu accusato nel 1567 di distribuire impunemente libri proibiti di Melantone, Munster, Grataroli, grazie alla protezione dello stesso Manili, che poteva contare di consistenti aderenze presso le locali autorità pubbliche.<sup>1444</sup> Tre

---

<sup>1437</sup> Cfr. R. Vittori, *Le biblioteche...*, cit., pp. 37-41.

<sup>1438</sup> *In Aristotelis Politicorum, sive de Republica libros octo ... annotationes*. Basileae, Io. Oporinus, 1545. Autore protestante condannato come autore negli Indici di Venezia del 1549, 1554; di Roma del 1559 e del 1564, cfr. De Bujanda, VIII, p. 604 n. 708. Sul Borrhaus si veda *Bibliotheca dissidentium. Répertoire des non-conformistes religieux des seizième et dix-septième siècles edite par André Seguenney en collaboration avec Irena Backus et Jean Rott*, Baden-Baden, V. Koerner, 1981 tomo II par Irena Backus, in particolare le pp. 50-59 per i Commenti aristotelici.

<sup>1439</sup> *Francisci Hotomani annotatorum in oratione M.T. Ciceronis volumen primum*, [Ginevra], Roberti Stephani, 1554; il secondo volume non fu mai pubblicato; Francois Hotman (1524-1580) fu condannato come autore nell'Indice romano del 1596, cfr. De Bujanda IX, p. 543.

<sup>1440</sup> *Novus commentarius de verbis iuris*. Basilea, Nicolaum Episcopium F., 1563, di cui esiste anche un'edizione italiana molto rara per effetto forse dell'azione censoria: *Novus commentarius de verbis iuris, Francisci Hotomani iureconsulti antiquitatum...Elementis amplificatus...*, Venetiis, apud Nicolaum Beuilacquam, 1564. Negli opac elettronici e nei repertori si rintracciano inoltre altre edizioni: *Commentarius de verbis iuris*, Lugduni, Antonium Gryphium, 1569, con ristampe a Ginevra 1573, Colonia, 1576 e Francoforte 1586, cfr. H. M. Adams, *Catalogue of books ...*, cit., I, pp. 561-562, nn. 1082-1085.

<sup>1441</sup> Cfr. *Antiquitatum siue Originum Romanorum libri 11 a Lapo Birago Florentino latine versi, ac per Henricum Glareanum P.L. recogniti, ab innumerisque mendis repurgati & illustrationibus. Adiuncta est per eundem Chronologia temporarum in Dionysii historiae comprehensorum*, Basilea, Froben, 1532, una copia di tale edizione è conservata presso la Biblioteca del Clero di s. Alessandro di Bergamo.

<sup>1442</sup> *Cosmographia universalis libri VI*, Basilea, Heinrich Petri, 1549, ristampata nel 1552, 1554, 1556, 1569. Condanna all'espurgazione nell'Indice di Roma del 1564, cfr. De Bujanda, VII, pp. 546-548; l'edizione posseduta dal Manili dovrebbe essere una di quelle di Basilea.

<sup>1443</sup> Cfr. Silvana Seidel Menchi, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 284. Presso la BCBg sono conservate tre edizioni cinquecentesche di quest'opera: *De conscribendis epistolis...*, Basilea, Nik. Brylinger, 1545; Venezia, Gio. Padovano, 1550 (1551); Lione, Thibauld Payen, 1557.

<sup>1444</sup> Cfr. Città del Vaticano, ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, lettere del 25-12-1567 (ff. 75r-77r) e del 15-6-1570 (ff. 143rv; 146rv); in quest'ultima, l'inquisitore avvisa la Congregazione e il suo Commissario che il Ceresoli secondo alcune informazioni, ora si troverebbe a Roma in casa "di M. Gio. Batta già hosto al Gallo

anni più tardi l'inquisitore domenicano, fra' Aurelio da Martinengo, ispezionò la libreria del Ceresoli e trovò fra le altre cose la *Chronica* di Johannes Carion, rivista da Filippo Melantone e successivamente ampliata dal suo miglior discepolo il medico Kaspar Peucer. Un libro che abbiamo già visto tra gli scaffali della libreria Manili, che il frate inquisitore definì un testo “veramente diabolico”, probabilmente perché iniziatore della storiografia protestante che condannava in toto la teocrazia papale medievale, rea di aver imposto i suoi frutti malefici sull'intera cristianità allontanandola sempre più dal vero spirito evangelico.<sup>1445</sup> A giudizio dell'inquisitore, la libreria del Ceresoli, era un covo di eretici, frequentata, oltre che dal già citato Manili, da noti esponenti dell'ambiente riformato bergamasco, quali i fratelli Ludovico e Alessandro, mercanti di professione, da Giovanni Battista Bottagiso, nipote del noto eretico locale, dal Medeghetto e dal maestro “Giuseppe Alicorni”, forse identificabile con l'insigne matematico bergamasco Giuseppe Unicorni, autore di vari testi matematici. Il Ceresoli era in contatto con l'editore Pietro Perna e si faceva spedire libri, oltre che da Basilea, anche da Lione, coprendo così buona parte della produzione editoriale francese, tedesca ed elvetica. Questo spiega il ritrovamento in queste biblioteche ereticali di stampe originarie dei maggiori centri tipografici europei (Anversa, Parigi, Lione, Colonia, Basilea, Zurigo, Strasburgo). Dopo l'ispezione il Ceresoli si trasferì a Roma e di lui si persero le tracce.

Due anni dopo le indagini sul libraio Ceresoli, all'inizio del 1569, l'inquisitore segnalava un'altra azione propagandistica che nasceva dai fuoriusciti religiosi: questa volta si trattava di un calzolaio bergamasco rifugiatosi a Chiavenna, da dove spediva a Bergamo lettere e “librezuoli avelenati”, emulando l'esempio del gruppo di esuli bergamaschi composto da Grataroli, Del Botto, Catto e don Parisotto che qualche anno prima aveva compiuto analoga operazione.<sup>1446</sup>

Dopo il pentimento del benedettino don Antonio da Bozzolo, che nel 1567, davanti al vescovo di Ferrara e all'inquisitore Camillo Campeggi, aveva abiurato la sua adesione alla setta del monaco Giorgio Rioli, detto Giorgio Siculo, l'inquisizione si gettò alla ricerca delle varie diramazioni dei “siculiani”, giungendo anche in bergamasca, ove individuò almeno una decina di proseliti distribuiti tra l'abbazia benedettina di Pontida, paese a una quindicina di chilometri dal capoluogo orobico, e il convento carmelitano di Bergamo.<sup>1447</sup> Fallito l'arresto dell'abate del monastero di Pontida, don Virginio, l'attenzione della polizia inquisitoriale si concentrò sul frate carmelitano osservante Livio Merlino; catturato e condotto a Bergamo<sup>1448</sup> si dimostrò disponibile a collaborare con il giudice della fede, confessando di “esser stato di la setta di Giorgio Siculo, et haver letto soi libri, e con

---

al presente cavagliero, subito all'incontro di s. to Hieronimo appresso al palazzo di S.to Angelo”. Sul libraio Ceresoli cfr. anche M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, pp. 411-413. Il titolo *Alchimie spirituali* è probabilmente frutto di un fraintendimento del cancelliere o dell'inquisitore, poiché Grataroli pubblicò a Basilea nel 1561 per i tipi di Perna solamente la seguente silloge di testi alchemici: *Verae alchimiae artisque metallicaecitra aenigmata doctrina certusque modo*, cfr. A. Pastore, *Grataroli...*, cit., p. 735.

<sup>1445</sup> Sul Carion cfr. D. Cantimori, *Umanesimo e religione...*, cit., p. 96 e 286 e Carlo De Frede, *Tipografi editori italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in “Rivista di storia della Chiesa”, 1969, pp. 33-34.

<sup>1446</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, cc. nn., lettera di fra Aurelio Martinengo al cardinal Rebiba del 25 gennaio 1569.

<sup>1447</sup> Cenni sulla diramazione bergamasca dell'eresia siculiana si leggono nel saggio di Adriano Prosperi, *L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 295-296.

<sup>1448</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, cc. 103r-v, lettera del 3 marzo 1569.

molti haver raggiunto [sic: ragionato] delli suoi errori”.<sup>1449</sup> Sulla base della ricerca di Adriano Prosperi, tali “errori” si riassumono nella negazione della Trinità, del valore dei sacramenti compreso il battesimo dei fanciulli, della presenza reale di Cristo nell’eucarestia, della condanna di gran parte dei precetti e dei riti ecclesiastici, della salvezza tramite le opere, proponendo un’interpretazione radicale della dottrina della giustificazione universale e dell’impeccabilità dei giustificati.<sup>1450</sup> Fra’ Merlino in un primo tempo si dimostrò pentito e remissivo verso le autorità, salvo poi fuggire dalle carceri vescovili bergamasche,<sup>1451</sup> dalle quali era molto facile evadere, specie quando ci si poteva avvalere di solidi contatti esterni.<sup>1452</sup> Il carmelitano, fu ripreso poco tempo dopo e condannato ad una pena severa alle galee veneziane, ma prima fu costretto ad una spettacolare abiura pubblica nel giugno del 1569. Gli altri componenti della setta, circa una decina, che l’inquisitore avrebbe volentieri mandato al rogo, seguirono la stessa sorte del loro compagno.<sup>1453</sup> Nella corrispondenza inquisitoriale bergamasca scambiata sul caso di fra Livio compare un suggestivo riferimento a un discreto quantitativo di libri di Giorgio Siculo, che qui riportiamo perché aggiunge nuove informazioni alla ricostruzione della circolazione delle opere di questo eterodosso, che data la loro pericolosità teologica furono oggetto di accanita ricerca e distruzione. L’inquisitore bergamasco fra Aurelio, rileggendo i costituti del Merlino, si accorse di un fatto rilevante ai fini delle indagini che non era stato adeguatamente approfondito.<sup>1454</sup> Merlino aveva ammesso che, mentre risiedeva in Brescia, aveva ricevuto dal libraio bresciano, mastro Pietro, una “mezza cassa o forciero” di libri di Giorgio Siculo, “affine che li haueresse a brugia”. Interrogato dai giudici bresciani, il libraio Pietro, a mio giudizio identificabile con Pietro dalle Grazie (de Gratiits) con bottega vicino al Duomo di Brescia, negò “hauer datti tanti libri del Giorgio Siculo a fra Livio alhora prete”.<sup>1455</sup>

Da altre fonti apprendiamo che attorno al 1550 a Brescia nel monastero benedettino di san Faustino, si stava preparando clandestinamente la stampa di alcune opere del Siculo (sicuramente il *De iustificatione* e il famoso *Libro grande*, oggi perduto) e pertanto fra Livio, che aveva risieduto per

---

<sup>1449</sup> *Ibidem*, cc. 112r-v, lettera del 21 marzo 1569 di fra Aurelio al cardinale di Pisa, in cui l’inquisitore tra le altre cose, chiede di informare il collega di Brescia perché nell’elenco dei complici rivelato da fra Merlino, figuravano vari bresciani, alcuni mercanti veneziani e un abitante di Casalmaggiore (Cremona), luogo già noto in passato per la presenza di una nutrita conventicola ereticale. Dalla lettera precedente dell’ 11 marzo 1569, in *Ib.*, cc. 102rv e 138 rv, si apprende che era già stato raccolto un primo costituito del Merlino.

<sup>1450</sup> A. Prosperi, *L’eresia del Libro grande...*, cit., pp. 264-265.

<sup>1451</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, cc. 113rv, lettera di fra Aurelio al cardinale di Pisa del 5-1569 in cui il mittente riepiloga le modalità della fuga di fra Livio, agevolata da un compagno di cella, Giovanni Pietro Catoni o Cantoni, eretico relapso, che fingendosi malato, ottenne il permesso di uscire, riuscendo così a procurarsi con l’aiuto di alcuni conoscenti gli strumenti necessari, per “rompere la pregione”. Rientrato in cella riuscì con questi mezzi a fuggire assieme al carmelitano. Entrambi saranno ripresi entro breve tempo.

<sup>1452</sup> *Ibidem*, nella lettera del 20-6-1569, cc. 116rv, 122rv, 123rv, l’inquisitore elenca i nomi dei complici dei due eretici: Giovanni Antonio da Raspis, Marco Antonio Bacono, Arditone di Catoni e un certo Virovaro (?), che vengono anch’essi ricercati, successivamente arrestati e condannati, cfr. *Ib.*, cc. 108rv, 107rv, 105rv, lettere del 6 e 31 agosto, 15 ottobre e 11 novembre 1569.

<sup>1453</sup> A. Prosperi, *L’eresia del Libro grande...*, cit., p. 296.

<sup>1454</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, c. 106r-v, lettera di fra Aurelio al cardinali di Pisa del 17 aprile 1569.

<sup>1455</sup> *Ibidem*.

un certo periodo a Brescia, fu coinvolto, assieme al libraio Pietro dalle Grazie, nella distribuzione clandestina di tali libri dell'eretico Giorgio Siculo.<sup>1456</sup>

L'accertamento della natura contraddittoria delle dichiarazioni del Merlino, convinse l'inquisitore bergamasco a reinterrogare sia il libraio bresciano che l'imputato. Le carte superstiti non ci informano circa le conclusioni di tale supplemento d'indagine, ma i pur scarni riferimenti contribuiscono a gettare nuova luce sulla circolazione dei testi della setta siculiana tra Brescia e Bergamo e sui legami tra libertinismo ed eterodossia che trovano un anello di congiunzione nella figura, finora quasi sconosciuta del libraio bresciano Pietro delle Grazie, già al centro di indagine inquisitoriale nel 1550. Presso la sua libreria si riuniva una singolare compagnia blasfema e libertina, con al centro il prete, anch'egli ex benedettino, Francesco Calcagno, giustiziato alla fine dell'anno per omosessualità e blasfemia, per aver negato la divinità di Cristo e per aver sostenuto l'esistenza di rapporti carnali tra Cristo e l'apostolo Giovanni.<sup>1457</sup> Questa connessione tra eterodossia e libertinismo la ritroveremo tra breve anche nel caso eclatante del giurista Ludovico Terzi.

Quest'ultima fase si concluse però in modo drammatico con la cattura alla fine del 1571 di un eretico relapso di origine bresciana, Marco Zobia, che al termine del processo svolto a Bergamo, venne condannato a morte con sentenza eseguita l'anno successivo ad opera delle autorità veneziane. Questa che a tutt'oggi risulta essere l'unica esecuzione a morte riuscita di un eretico nella Bergamo cinquecentesca, è stata quasi del tutto ignorata dalla storiografia nazionale e locale, nonostante la notizia fosse già edita da Pierre Rivoire alla fine degli anni Venti del secolo scorso.<sup>1458</sup> I documenti inquisitoriali conservati in Vaticano forniscono nuove prove documentarie ignote a Rivoire, inerenti il tragico epilogo del calvinista Marco Zobia. La ricostruzione di questa vicenda, oltre a restituire alla storia religiosa un episodio quasi del tutto dimenticato, offre nuovi spunti per incrementare le nostre conoscenze sui molteplici fili che per tutto il Cinquecento intercorsero tra il territorio bergamasco e i Grigioni elvetici sotto forma di scambi economici e cultural-religiosi.

In data 3 dicembre 1571, il giudice della fede di Bergamo, fra Aurelio, annuncia al cardinale di Pisa, l'arresto di Marco Zobia o Zobbia, un "heretico marzo" di origine bresciana, "fugitivo già molt'anni dalla S.ma Inquisitione di Cremona, contra del quale è proceduta *usque ad sententiam et confiscationem suorum bonorum*". Si richiede la spedizione delle carte processuali a Bergamo, e poiché il relapso è di origine bresciana, verrà informato direttamente anche il vescovo di quella

---

<sup>1456</sup> A. Prosperi, *L'eresia del Libro grande...*, cit., pp. 252-253 e 292-293 e Giuseppe Fusari, *L'eresia a Brescia*, in *Aspirazioni e devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a cura di Ennio Ferraglio, Milano, Electa, 2006, pp. 52-59, in particolare le pp. 57-58.

<sup>1457</sup> Gli atti del processo contro il prete bresciano Francesco Calcagno, sono in ASVe, Sant'Uffizio, b. 8, pezza 29; una trascrizione di tali carte è al seguente url: <http://www.giovanidall'orto.com/saggistoria/calca/calca2.html>. Nel corso del processo a Calcagno, il libraio Pietro dalle Grazie fu interrogato il 13 luglio 1550. Gli altri membri del gruppo bresciano erano il gentiluomo Lauro Glisenti, il giovane chierico Jovita Balino e il prete Nicolò Ugoni.

<sup>1458</sup> P. Rivoire, *Notizie intorno alla Riforma...*, cit., p. 33; accenna alla condanna a morte decisa dal Consiglio dei Dieci, senza ricostruire però l'intera vicenda B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi...*, cit., IV, Bg, 1989, p. 118, il quale però definisce "Marco Zabbia" un "inquisitore", confondendolo con un fratello che rivestiva tale ruolo. Di lui parlano solo gli studiosi protestanti Salvatore Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed. riv. e agg., Torino, Claudiana, 1997, p. 221 e Luigi Santini, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Torino, Claudiana, 1960, p. 242 e infine M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 414.



città, ma non il “Reverendo Inquisitor, per esser fratello carnale del heretico”, anche se persona integerrima.<sup>1459</sup> Dalle successive missive apprendiamo che Zobia si convertì al calvinismo fin dal 1555, che riuscì a sottrarsi dall’Inquisizione di Cremona, rifugiandosi nei Grigioni e per questo motivo, l’inquisitore, temendo la pronta reazione delle autorità politiche elvetiche che avrebbero sicuramente richiesta la scarcerazione del loro concittadino e tentato di ostacolare in tutti i modi lo svolgimento del processo, richiedeva preventivamente un sostegno da parte delle autorità romane (“haverò bisogno dil manto et favor di Vostra Signoria Illustrissima”). Giunto nei Grigioni, Zobia continuò ad esercitare l’attività mercantile, divenne membro della chiesa riformata di Chiavenna, si sposò con la chiavennasca Caterina Bazzardi, stabilendosi nella casa dei figli di Battista Pestalozzi e strinse rapporti d’amicizia soprattutto con i rifugiati *religionis causa* bergamaschi, Francesco Bellinchetti, mercante e anziano della comunità e il pastore calvinista Girolamo Zanchi, sostenuto da Zobia nel corso della polemica con l’intransigente pastore di origine napoletana, Simone Fiorillo.<sup>1460</sup> Nel 1570 Zobia e la moglie ospitarono nella loro abitazione il noto studioso italiano Giacomo Castelvetro di ritorno dal soggiorno viennese e anch’egli fuggito dalla morsa inquisitoriale e il fratello Giovanni Maria. Lodovico Castelvetro si spegneva il 21 febbraio 1571 mentre si trovava nella casa dello Zobia; l’umanista modenese in segno di riconoscenza e affetto citò coloro che lo avevano ospitato in un codicillo inserito nel suo precedente testamento e si impegnò a donargli le poche cose ancora possedute, ad eccezione dei libri e dei manoscritti personali che dovevano essere consegnati al fratello Giovanni Maria.<sup>1461</sup> Dagli interrogatori dello Zobia emerse però che la riconoscenza del Castelvetro non si era limitata al codicillo, ma si era concretizzata nella creazione di una società commerciale tra i due fratelli modenesi e il mercante di origine bresciana, che l’inquisitore riepiloga nel modo seguente:

«Quando messer Ludovico [...] se n'andò in Chiavenna e messer Marco lo riceveti in casa sua con messer Giovan Maria fratello, et acciò che messer Marco non fosse aggravato, fecero una compagnia e messer Giovan Maria detti al Zobia 1500 scudi a ciò li trafficasse, mettendoli Marco la persona, e di quello se cavava, si dividesse per mittà, ma il Zobia haverse ritenuto il tutto per le spese di Castelvetro, e così seguì la compagnia sin alla morte di Ludovico; morto che fu, messer Giovan Maria ha voluto il suo capitale, e così Marco incominciò a [?] molti dinari, robbe et crediti, fra quali dice haverli consignati questi 72 scudi sequestrati dall'Officio.»<sup>1462</sup>

Quello che emerge è un aspetto di particolare interesse, ma piuttosto trascurato dalla storiografia della Riforma: mi riferisco alle attività economiche svolte dagli esuli religiosi italiani, specie quelli espatriati negli anni Quaranta e Cinquanta, parte dei quali provenivano dal mondo della mercatura e delle manifatture, come lo stesso Zobia o i fratelli bergamaschi Bellinchetti, per non citare i tanti mercanti lucchesi che espatriarono dalla loro città verso la metà del secolo. Dopo la loro fuga dalla penisola, questi esuli perdevano spesso gran parte delle loro sostanze economiche sequestrate dall’Inquisizione o dagli stati di appartenenza, o erano nell’impossibilità di recuperarle e pertanto l’avviamento e l’esercizio di nuove attività economiche diventava assolutamente necessario per poter sopravvivere e assicurarsi una certa sicurezza per il futuro. In questo modo affari e religione si trovarono strettamente intrecciati. Oltre alla chiave interpretativa weberiana, che teorizzava un

<sup>1459</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, c. 151rv.

<sup>1460</sup> Tali notizie sono fornite da S. Caponetto, *La Riforma protestante...*, cit., p. 221.

<sup>1461</sup> *Ibidem*, p. 221 e 315.

<sup>1462</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, lettera del 4 settembre 1572 di fra' Aurelio al cardinal di Pisa.

rapporto di stretta dipendenza tra lo spirito capitalistico e la spiritualità e l'etica calviniste, siamo di fronte al caso concreto di un'attività commerciale gestita da esuli religiosi che comprendeva anche l'acquisto in Svizzera, Francia, Germania di libri, stampe, opuscoli, immagini, che poi venivano vendute o diffuse in territorio cattolico, assieme ad altre mercanzie, combinando le ragioni del profitto e quelle della fede. Per quanto è dato di capire, tra i fratelli Castelvetro e Marco Zobia nacque dunque una vera e propria società mercantile in cui i primi versarono un capitale di 1500 scudi, mentre lo Zobia impegnò la propria attività imprenditoriale. Secondo le norme contrattuali i relativi profitti sarebbero stati divisi a metà tra le due parti, senonché sembra che lo Zobia avesse trattenuto anche la parte spettante ai Castelvetro, onde recuperare le spese sostenute per il vitto e per l'alloggio dei due ospiti. Alla morte di Ludovico Castelvetro, il fratello richiese la restituzione della metà del capitale investito nella società e Zobia dovette attivarsi per recuperare il denaro necessario alla liquidazione del socio superstite. Fu quindi questo il motivo che spinse Zobia a rientrare in patria, sfidando la rete informativa e poliziesca dell'inquisizione? Non conosciamo la tipologia merceologica trattata da questa società commerciale e le scarse informazioni riportate dall'inquisitore bergamasco non offrono ulteriori chiarimenti. Dai costituti di Zobia registrati tra gennaio e febbraio 1572, che conosciamo solamente dai sintetici riferimenti contenuti nei rapporti epistolari del giudice della fede, risulta che avrebbe ammesso e confessato i suoi errori in materia di fede, di essere ritornato in Lombardia per attendere "alle sue mercanzie" e di non avere avuto alcun rapporto con "quelli della sua chiesa" presenti in loco e di non aver mai parlato di religione per timore di essere scoperto. Ammise l'esistenza della compagnia con i Castelvetro e di aver restituito una parte consistente della loro quota, ad eccezione di 130-140 scudi sequestrati dall'inquisizione ad alcuni mercanti bergamaschi debitori nei confronti dei Castelvetro.<sup>1463</sup> Stando a queste affermazioni, Zobia avrebbe intrapreso un viaggio così pericoloso, sfidando una probabile condanna a morte, solamente per recuperare dei crediti contratti con alcuni mercanti bergamaschi. Nonostante tale motivazione trovi riscontro nell'arrivo a Bergamo di un rappresentante grigionese di Giovan Maria Castelvetro, che chiedeva la restituzione al suo assistito della somma di 72 scudi sequestrati allo Zobia, tale motivazione non sembra del tutto plausibile, perché il rischio di Zobia di essere giustiziato non sembra commisurato con l'entità del denaro da recuperare.<sup>1464</sup> All'origine della decisione di rientrare in Italia e proprio a Bergamo, ci potrebbero essere altre motivazioni che andavano al di là degli interessi economici e che sarebbero riconducibili al tentativo, magari progettato assieme ai rifugiati orobici, di mantenere o riprendere canali comunicativi con le superstite conventicole ereticali ancora attive in loco, fornendo loro supporto logistico, informazioni, su come resistere, ma soprattutto, il rifornimento di libri e materiali ereticali.<sup>1465</sup> In un primo tempo il comportamento processuale tenuto da Zobia, si dimostrò disponibile ad ammettere la sua adesione al calvinismo e ad abiurare i suoi errori e scrisse alla moglie, che a suo dire era rimasta cattolica, di educare i figli alla religione romana ed apostolica.<sup>1466</sup> Tuttavia nei costituti dell'aprile 1572, l'accusato sembra ritornare sui suoi errori "con grandissima ostinazione e pertinacia".<sup>1467</sup> La stessa autorità inquisitoriale sembra convinta che Zobia abbia avuto dei

<sup>1463</sup> *Ibidem*, cc. 180r-182r, lettera di fra Aurelio del 6 febbraio 1572.

<sup>1464</sup> *Ib.*, cc. 175r-v e 190r-v, lettera del 3-11-1572.

<sup>1465</sup> Accenna all'ipotesi che Zobia stesse diffondendo libri ereticali anche M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 414.

<sup>1466</sup> ACDF, Stanza storica, GG 3 a, cc. 180r-182r, lettera di fra Aurelio al cardinal di Pisa del 6 febbraio 1572.

<sup>1467</sup> *Ibidem*, c. 172r-v, lettera di fra Aurelio al cardinal di Pisa del 20 aprile 1572.

contatti con i superstiti esponenti dell'ambiente eterodosso bergamasco e per trovare conferme in tale senso, nel mese di luglio lo sottoposero alla tortura mediante "corda" alla presenza delle autorità veneziane che seguono con grande preoccupazione l'andamento del processo, che risultava particolarmente delicato, considerate le implicazioni diplomatiche con i Grigioni. Nonostante il ricorso alla tortura, Zobia non fece alcun nome di eventuali "complici" o di presunti contatti bergamaschi, non aggiungendo nulla di più di quanto già rivelato in precedenti interrogatori.<sup>1468</sup> In modo simile a quanto già operato in casi precedenti, le autorità delle Leghe Grigie cercarono mediante rappresentanti diplomatici e l'invio di dispacci ufficiali di persuadere le autorità veneziane a rilasciare il loro cittadino che era entrato in terra veneta solamente per affari, ma a differenza del passato, questa volta le autorità veneziane dimostrarono un'inflexibilità sorprendente, considerando il caso dell'eretico di origine bresciana particolarmente grave e pernicioso per l'ordine pubblico, oltre che per il mantenimento dell'ortodossia religiosa. Ancora l'8 agosto, dopo che l'Inquisizione aveva condannato a morte lo Zobia quale eretico pertinace consegnandolo al braccio secolare per l'esecuzione, giunse una richiesta ufficiale dei Grigioni che perorava la liberazione di Marco Zobia.<sup>1469</sup> I Rettori veneti a questo punto chiesero alle supreme autorità della Serenissima di dirimere la spinosa questione e il Consiglio dei Dieci ordinò agli ufficiali insediati in Bergamo di far eseguire senz'altri indugi la condanna a morte, con l'avvertenza di farlo "strangolare in prigione, o annegare segretamente."<sup>1470</sup> Questo il freddo resoconto del supplizio che si legge nella lettera ducale del 27 agosto 1572:

«Sotto il 27 agosto 1572 vien consegnato per eretico pertinace dal S. Ufficio il detto Marco Zobia al Foro secolare e fu posto nella prigione del fondo di torri. Il detto giorno vien commesso a Prospero Vicalio e a Pasqualino de Marco, il primo conestabile e l'altro cavalier prefetizio di far per il maestro strangolar in detto fondo di torri il detto Marco e sotto li 29 [...] vien fatta relazione d'esser ciò stato eseguito, e di notte tempo aver fatto sepelir sopra il terraglio il corpo.»<sup>1471</sup>

#### 4.3.4 L'estinzione (1573-1585)

Mentre nella Rocca di Bergamo si consumava l'esecuzione di Marco Zobia, la storia ereticale entra nella sua quarta ed ultima fase (1573-1585), quella della sostanziale "estinzione" del movimento eterodosso e della sua sopravvivenza solamente in termini di piccole cellule o di singoli individui isolati, in cui il dissenso religioso assume forme anche di tipo sincretico, che amalgamano idee riformate, anabattistiche, con altre derivanti dalla cultura magico-naturalistica e astrologica.<sup>1472</sup> Quando nel 1575 san Carlo Borromeo iniziò la sua visita pastorale e apostolica nella diocesi di

<sup>1468</sup> *Ib.*, c. 176rv, lettera del 13 luglio 1572.

<sup>1469</sup> *Ib.*, c. 174r-v, lettera del 4 agosto 1572.

<sup>1470</sup> Cfr. *Sommario delle ducali in cancelleria pretoria*, in BCBG, Manoscritti, AB 417, p. 271, ducale del 12 agosto 1572.

<sup>1471</sup> *Ibidem*, lettera ducale del 27 agosto 1572; la notizia trova conferma nella missiva dell'inquisitore fra Aurelio al cardinale di Pisa del 18 agosto 1572 in cui si afferma che i Rettori veneti "sono prontissimi a far iustitia e che giovedì Zobia verrà trasferito alle carceri veneziane di Bergamo "qual certo sarà strangolato perseverando nelle suoi errori più che anzi" e in quella dell'8 settembre: "lo Zobia fu strangolato et portato al terraglio come meritava, havendo nella morte ratificato tutti li suoi errori", cfr. ACDF, Stanza storica, GG 3 a, c. 173rv.

<sup>1472</sup> A. Del Col, *L'Inquisizione...*, cit., p. 279.

Bergamo, quasi nulla restava di quei fermenti ereticali sviluppatisi fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, rimanendo qua e là, solamente qualche debole segnale di dissenso individuale. Dagli anni Settanta, dopo aver eliminato o messo in condizione di non nuocere i fautori dell'eresia protestante, gli inquisitori, come nel resto della penisola, poterono riaprire la caccia ai nemici più tradizionali della fede: streghe, stregoni, cultori di riti magico-superstiziosi, che a detta dei giudici della fede, erano tornati a imperversare dalle valli alpine fino al capoluogo.<sup>1473</sup>

Ancora alla fine degli anni Settanta si ha notizia di un drappiere che abiurò a molte eresie,<sup>1474</sup> ma la gran parte delle restanti informazioni che gli inquisitori inviavano da Bergamo ai cardinali del Sant'Uffizio riguardavano in prevalenza casi inerenti pratiche magiche e superstiziose. Più precisamente nel 1581 l'Inquisizione tratta la causa del frate francescano, fra Eliseo, che in chiesa avrebbe "battezzato la calamita con la comare", una pratica magico-superstiziosa, documentata in vari luoghi dell'Italia cinquecentesca.<sup>1475</sup> Emergono inoltre casi di "infiniti incantatori, indovini et superstitiosi huomini et donne, anzi si trovano molte persone indemoniate, et in un sol monastero ve ne sono sett'over più anchora", rispetto ai quali il giudice della fede fra' Ludovico da Paluzzo, non sa se trattarli direttamente, oppure affidarli alla giurisdizione vescovile.<sup>1476</sup> Cinque anni dopo (novembre 1586), Daria dalla Torre, già detenuta sotto l'accusa di stregoneria, seppur sottoposta a tortura, non avendo confessata cosa alcuna, "conforme al voto di questa Congregatione, è statta rilassata, con l'assolutione a presenti instantia, con precetto di non commetter più qual si voglia atto di superstitione o segni di qualunque sorte, sotto pena di esser novamente havuta sospetta".<sup>1477</sup> All'incirca nello stesso periodo, il notaio Marco de Raspis denuncia il prete Giorgio Felici, già punito dal vescovo per rapporti carnali con l'altro sesso, in quanto avrebbe usato l'olio santo cresimato "pro habendo amore mulierum"; una volta scoperto avrebbe tentato la fuga in Valtellina con un prete apostata, Barnaba da Milano, che aveva promesso di trovargli moglie nel paese di destinazione.<sup>1478</sup> Infine fra' Domenico da Lodi, nuovo inquisitore, l'8 giugno 1589 fornisce il seguente ragguaglio delle indagini:

«qualmente habbiamo priggioni 3 donne delate per streghe, una Giovannina quondam Pietro del Locco, da Vezza di Valcamonica et territorio di Brescia, l'altra Prudentia relitta quondam Angelin da Bolghere, territorio di Bergamo, et l'altra Lisabetta moglie d'un Fadino dai Ronchi dei Baresi, territorio di Bergamo [...] si è preso per espediente che li processi delle dette donne et d'ogni altro, ove si tratta d'incanti, se li delitti non sono tanto notorii, che non si possino nascondere, siano formatti dalla Curia Episcopale sola, sin alla speditione exclusive, per che così le cose riescono meglio et più secretamente, havendosi persuaso a questi Clarissimi Rettori, che mentre non procedo io, non vi è obbligo di ricercar l'assistenza loro. E' anco inquisito

---

<sup>1473</sup> Si vedano al proposito le corrispondenze allarmate inviate dagli inquisitori bergamaschi ai cardinali del Sant'Uffizio; cfr. ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a.

<sup>1474</sup> *Ibidem*, c. 240r. Un altro caso di natura ereticale è segnalato il 14 luglio 1586, quando fra Xanto scrive al cardinale Savelli che è stato processato e condannato al carcere per tre mesi frate Cornelio da Brescia carmelitano, "per haver tenuto et letto i *Comentarii* di Gio. Fero sopra S. Giovanni et Matteo", in: *Ib.*, c. 422rv.

<sup>1475</sup> Un caso analogo è documentato ad esempio nel 1585 a Modena ove il curato Giovan Battista Sudente battezza per conto di una nobildonna una "calamita bianca" come talismano amoroso, cfr. L. Allegra, *Il parroco: un mediatore...*, cit., p. 900.

<sup>1476</sup> ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, c. 282rv, lettera di fra Ludovico del 7 marzo 1581.

<sup>1477</sup> *Ibidem*, lettera del 5 novembre 1586.

<sup>1478</sup> *Ibidem*, c. 379r, lettera senza data, posteriore a quella di c. 375, che reca la data del 14 gennaio 1585 e tratta della stessa vicenda e antecedente a quella del 18 maggio 1585 che annuncia la conclusione del processo con l'assoluzione di don Giovanni de Felici, dai reati ascrittigli, cfr. *Ib.*, c. 383r.

un Giacomo quondam Giovanni de' Botteri da Ranzanigo territorio di Bergamo, ma nativo di Vinetia; notaro, detto per sopra nome il Marinotto, delato, qual ancho ha confessato, di haver posti certi bollettini, con caratteri superstitiosi [...] sopra l'uscio et finestre della stanza d'una donna vessata dal Demonio, la qual per ciò è stata liberata».<sup>1479</sup>

#### 4.2.4.1 La più grande biblioteca erasminana del Cinquecento italiano

Ma il caso più clamoroso e sorprendente che cade tra le mani dell'Inquisizione, si ha con il rinvenimento della maggiore biblioteca erasmiana mai scoperta nella penisola, avvenuto casualmente nell'anno 1585, quando il suo proprietario, il giurista Ludovico Terzi, era defunto già da diversi anni, il 18 dicembre 1579.

Iniziamo prima di tutto col presentare le scarse notizie biografiche sul possessore di tale biblioteca. Quel poco che sappiamo è che aveva sicure origini bergamasche e che dopo un'iniziale periodo di noviziato trascorso all'interno dell'ordine benedettino, gli fu concessa l'autorizzazione a lasciare l'ordine, intraprendendo studi giuridici presso l'università di Padova, ove nel 1545 ottenne il dottorato in diritto civile e penale.<sup>1480</sup> Nel corso dell'attività professionale esercitata nella città natale, ebbe modo di rivestire anche l'incarico di consultore del Sant'Uffizio, un dato che contrasta con la raccolta libraria ereticale da lui allestita e l'oggettiva passione erasmiana che essa rivela.<sup>1481</sup>

La competenza e l'autorevolezza raggiunte nell'esercizio della magistratura civile,<sup>1482</sup> rafforzate dal ruolo di consulente legale esercitato per conto delle autorità veneziane in alcuni processi inquisitoriali, oltre al prestigio sociale derivante dall'essere membro di una delle famiglie patrizie più autorevoli, gli consentirono l'ingresso nel Consiglio cittadino e gli valsero un fugace encomio da parte di Francesco Sansovino nel suo *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*.<sup>1483</sup> Nell'ambito di questo organismo politico, nel 1574 troviamo il suo nome tra i sette "deputati", tre dei quali dovevano essere avvocati e uno procuratore, incaricati di riformare gli Statuti comunali.<sup>1484</sup> L'importanza dell'incarico, conferma da una parte l'ascendente di cui questo

---

<sup>1479</sup> *Ibidem*, c. 451rv.

<sup>1480</sup> Le informazioni sul suo dottorato patavino sono tratte da *Acta graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1550*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1982, p. 225 n. 3125.

<sup>1481</sup> L'intera vicenda si può ricostruire solamente tramite la corrispondenza tra l'inquisitore di Bergamo e la Congregazione del Sant'Uffizio, ora in ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, c. 372r-v, lettera del 14 marzo 1585 con allegata memoria difensiva del figlio Camillo; c. 373r-v, e c. 384 che segnala l'avvenuta distruzione dei libri sequestrati. Ho già avuto modo di occuparmi del Terzi in un mio recente saggio: Rodolfo Vittori, *Diffusione della Riforma e circolazione di libri ereticali e proibiti nella Bergamo del Cinquecento: la biblioteca erasmiana di Lodovico Terzi*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 4/2010, pp. 65-97.

<sup>1482</sup> Nell'archivio comunale antico di Bergamo, si conserva il fondo dei Consoli di giustizia, quattro magistrati civili eletti annualmente; scorrendone gli elenchi si nota il nome del Terzi che a intervalli ricopre più volte tale ruolo dal 1557 al 1575, cfr. BCBg, Archivio comunale antico, Uffici giudiziari 1422-1810, Consoli di giustizia, 1.2.18.5 (10, 12, 13, 16, 42, 43, 45, 72, 75).

<sup>1483</sup> Nella rapida rassegna delle famiglie bergamasche più famose, c'è un riferimento ai "Terzi de' quali è molto honorato, Lodovico dottore illustre", cfr. Francesco Sansovino, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*, in Venetia, 1575, c. 15r.

<sup>1484</sup> D. Calvi, *Effemeride sagro profana ...*, cit., I, p. 178: sotto la data del 6 febbraio 1574 lo storico e letterato agostiniano annota: «In questo giorno fu decretata dal maggior Consiglio l'elezione di sette deputati, tre dei quali fossero avvocati e uno procuratore. Con uno presidente o priore, che con ogni diligenza,

personaggio godeva tra la classe dirigente cittadina, ma dall'altra, la scoperta della sua biblioteca proibita, avvolge la sua figura in un alone di mistero fatto di doppiezza e dissimulazione, lasciando insoluti alcuni interrogativi di grande interesse per i ricercatori.

Alla sua morte, lasciò al figlio Camillo, un'intera biblioteca proibita nascosta segretamente in due casse di legno contenenti 96 opere, di cui ben 73 del solo Erasmo e 23 di altri autori; il rinvenimento di un simile quantitativo di libri erasmiani, fino ad oggi era ritenuto dagli studiosi del tutto impensabile. Nel clima di rigidi controlli instauratosi dopo la metà del secolo, l'occultamento dei libri sospetti o proibiti era una consuetudine non rara tra i lettori italiani, praticata da coloro che non volevano disfarsi dei libri a cui erano affezionati, anche se proibiti, che sceglievano di riporre in luoghi sicuri come nicchie murate nelle pareti degli edifici, in buche scavate nel terreno o nelle cantine, o come nel nostro caso, in casse di legno riposte in luoghi ben nascosti quali soffitte, scantinati e ripostigli.<sup>1485</sup>

In prima istanza le scarse testimonianze inquisitoriali e documentarie raccolte sul suo conto, portano a formulare l'ipotesi interpretativa di un autorevole esponente della classe dirigente, che avrebbe vissuto una doppia vita senza mai destare sospetti nelle autorità e nell'opinione pubblica. Più precisamente avrebbe vissuto un'esistenza pubblica, improntata al conformismo religioso e alla dissimulazione dei suoi veri sentimenti religiosi e dei suoi orientamenti filosofici, e una privata al riparo delle mura domestiche, in cui avrebbe coltivato una fortissima passione per il pensiero erasmiano, abbinata ad interessi di tipo anticlericale, filoriformato, e finanche libertini. In questo caso saremmo di fronte ad una particolare tipologia di comportamento nicodemitico, ossia ad un nicodemismo radicalmente erasmiano a forti tinte anticlericali e venature protestanti. Tale indirizzo interpretativo potrebbe trovare motivi di conferma nel caso si documentassero i legami di parentela con un altro ex monaco benedettino, Giovanni Giacomo Terzi, a cui alla fine degli anni Trenta, furono sequestrati un buon numero di libri riformati. Rimaniamo comunque stupiti su come una persona così in vista, che aveva un ruolo sociale e politico che lo portava ad una continua esposizione pubblica, abbia potuto nel corso di molti anni, raccogliere tali e tanti testi proibiti senza mai destare sospetti nelle autorità deputate al controllo del dissenso. Nel caso ciò fosse vero, il nostro protagonista deve aver adottato per buona parte della sua vita una modalità di comportamento estremamente cauta e previdente, da cui si evincerebbe una personalità intellettualmente colta e raffinata, quanto altrettanto abile e spregiudicata nelle sue modalità relazionali, dotata anche di fortissimo autocontrollo, necessario a non far trapelare all'esterno quanto andava elaborando nella sfera più riservata della sua vita e dei suoi pensieri.

Allo stato attuale delle ricerche non siamo riusciti a reperire nuove informazioni su questo singolare personaggio, nonostante la consultazione dei repertori delle fonti locali manoscritte e a stampa

---

havessero a correggere, dichiarare, aggiungere, cassare essi statuti, come alla loro prudenza fosse parso per giustizia, beneficio, et decoro della città, et devotione verso il prencipe, conveniente, prefiggendesi il termine dell'anno cominciato, per la spedizione, et con provigione di di scudi quaranta d'oro per ciaschuno, e forno eletti: Ludovico Terzi dot., Gio. Giacomo Grumelli dot., Gio. Antonio Suardi dot. Gio Giacomo Movolo procuratore, Cristoforo Zonca, Pietro Spino, Girolamo Cologno, conte Gio Girolamo Grumello che ebbe posto di Presidente. Ex libr. Consult. 1574.» Interessante notare che fanno parte di questa commissione nomi noti della scena politica e intellettuale bergamasca, già oggetto della nostra ricerca, quali Spini e Giovanni Girolamo Grumelli.

<sup>1485</sup> Al riguardo si veda la voce di Ugo Rozzo, *Biblioteche e censura libraria*, in *Dizionario di storia dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, I, pp. 187-191.

cinquecentesche.<sup>1486</sup> Non rimane pertanto che riepilogare i pochi dati che emergono dal carteggio inquisitoriale e soprattutto far parlare al posto del loro proprietario, la cui voce è spenta per sempre, i suoi libri che pur in forma di arido elenco poliziesco, rimangono come testimonianza primaria e sostanziale della personalità del loro proprietario, delle sue scelte culturali e di un chiaro orientamento intellettuale anticonformista. Tutto ciò implica un'analisi del profilo di questa singolarissima biblioteca in una prospettiva bibliografica ed intellettuale, applicando la metodologia già sperimentata nel corso di questa ricerca, al fine di incrementare, seppur indirettamente, nuove informazioni sul proprietario e sulle motivazioni che lo spinsero a formare una biblioteca personale con peculiarità eterodosse tali da sfidare tutte le proibizioni e le censure dell'epoca storica in cui ha vissuto.

Il figlio, anch'egli dottore in legge in procinto di rivestire l'incarico di «auditor della Rota civile in Genova», preso da scrupoli di coscienza, nel 1585 affidò ad un frate cappuccino il segreto custodito in tutti quegli anni, chiedendo come poteva disfarsi di questa biblioteca ereticale senza subire sanzioni, visto che dall'Indice dei libri proibiti del 1559 era assolutamente proibito possedere e leggere tutte le opere di Erasmo.<sup>1487</sup> Camillo Terzi aggiunse anche di aver letto qualche testo e di aver prestato per soli due giorni a un dottore non precisato, l'*Istituzione del matrimonio cristiano* di Erasmo, indizio di un comportamento da parte del figlio non del tutto prudente e di una qualche circolazione di alcuni di questi libri.<sup>1488</sup> Il giudice della fede fra' Xanto da Genova, messo al corrente dei fatti dal frate cappuccino, ordinò il sequestro dei libri e la loro registrazione inventariale; nel marzo 1585 scrisse al cardinale Savelli, membro della Congregazione romana del

---

<sup>1486</sup> Non hanno dato esito positivo neanche i sondaggi condotti nell'archivio Notarile sulla scorta delle informazioni contenute nel prezioso repertorio manoscritto di Giuseppe Ercole Mozzi, *Antichità bergamasche*, che raccoglie una miriade di informazioni sulle maggiori famiglie bergamasche tra Medioevo ed età Moderna tratte dagli atti notarili. Al riguardo cfr. BCBg, Manoscritti, AB 154-162, vol. VII, cc. 31, 39, 98, ove si danno riferimenti a un Ludovico Terzi, figlio di Alessandro, abitante a Sforzatica, paese della bergamasca, che nel 1537 risultava studente in legge, poi addottorato nel 1540. Probabilmente si tratta di un omonimo, visto che il cognome era molto diffuso e che il nostro risulta laureato nel 1545; ovviamente le omonimie rendono molto difficile tale tipo di indagine. Sempre Mozzi indica un Ludovico Terzi consigliere comunale nel 1549 e nel 1551 e giudice del Collegio nel 1545; questi dati biografici, invece potrebbero essere compatibili con quelli del nostro protagonista. Oltre a lui con lo stesso nome viveva in città un altro personaggio noto, il canonico Ludovico Terzi, teologo, scrittore, ritratto dal Moroni in un bel ritratto ora a Londra alla National Gallery. Nel catalogo della famosa mostra su Moroni organizzata a Bergamo nel 1979, la scheda su tale dipinto mescola assieme i dati del canonico Terzi con quelli dei giuristi omonimi, cfr. *Giovanni Battista Moroni...*, cit., pp. 125-128, n. 28. Altro riferimento a un Ludovico Terzi ne *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di Pietro Forno, Firenze, Olschki, I, parte II, p. 516, si accenna ad un processo a carico di "Ludovicus Tertius et filii" residenti nella parrocchia di San Salvatore, già accusati di rissa. Purtroppo non abbiamo elementi per accertare se si tratta del nostro protagonista o di un ulteriore caso di omonimia.

<sup>1487</sup> L'incarico di audire della Rota civile era temporaneo e comportava pertanto una carriera itinerante tra le città dell'Italia centro-settentrionale che ospitavano tali tribunali (Firenze, Siena, Genova, Lucca, Bologna, Ferrara, Macerata, Perugia); cfr. Rodolfo Savelli, *I giudici delle Rote in Italia (secoli XVI-XVIII)*, in *Storia e multimedia. Atti del settimo Congresso internazionale*, a cura di F. Bocchi e P. Denley, Bologna, Grafis, 1994, pp. 182-188. Papa Paolo IV con la bolla del 5 gennaio 1559 aveva ordinato ai confessori di richiedere a tutti i penitenti se avevano libri proibiti, o se ne avevano letti, o se erano a conoscenza di altri, e in caso affermativo, i confessori dovevano rinviare i penitenti al Sant'Uffizio. Sulla complessa interazione fra repressione del dissenso religioso effettuata dagli inquisitori e controllo delle coscienze tramite la confessione, si veda l'ampia e approfondita ricostruzione di Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, in particolare i capp. IX e X, alle pp. 219-257.

<sup>1488</sup> ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, c. 372r-v, lettera di fra' Xanto del 14 marzo 1585.

Sant'Uffizio, informandolo dell'accaduto e chiedendogli ragguagli su come procedere nei confronti del figlio: se con un'assoluzione in *foro conscientiae*,<sup>1489</sup> previa abiura di Camillo, o con una soluzione di tipo diversa. Inoltre si premurò di richiamare l'attenzione dei superiori sulla pericolosità delle seguenti opere: *Moriae encomium* (1), *Lingua* (28), *Colloquia* (34), *Christiani matrimonii institutio* (35), tutte di Erasmo, il *Decameron* (64), il *Nuovo Testamento* tradotto da Brucioli (66), il *Troporum theologorum liber* (68), il *Pio et christianissimo trattato dell'oratione* (69), l'*Opera utilissima* di Battista da Crema (71), la *Gramatica* di Melantone (76) e l'*Apologia de vanitate scientiarum* di Cornelio Agrippa (82).<sup>1490</sup>

L'inventario librario (*Copia indicis librorum presentatorum per d. Camillum Tertium i.c. bergomensis inquisitori Bergomi*), pubblicato nell'Appendice n.1 (alle pp. 588-590), fu stilato probabilmente in gran fretta, con notevole approssimazione e applicando una descrizione bibliografica disomogenea. Infatti fino al titolo n. 76 viene indicato solamente il titolo sintetico dell'opera con l'aggiunta del nome dell'autore – in prevalenza “Erasmii” riportato nella sua forma intera o abbreviata di “Eras” – poi dal n. 77 vengono quasi sempre riportati anche il luogo di stampa, l'anno di pubblicazione e talvolta il nome dello stampatore o editore, fornendo così informazioni preziose per poter identificare non solo l'opera in questione, ma soprattutto l'edizione specifica e la sua provenienza geografico-editoriale. Dati di cui è inutile sottolineare l'importanza ai fini dell'indagine.<sup>1491</sup> Inoltre alcuni titoli già sopra indicati (63, 65, 67, 68, 70, 75, 79) sono preceduti da un doppio asterisco [\*\*] allo scopo probabile di segnalarne l'importanza ai fini dell'accertamento delle eventuali responsabilità penali del possessore. La disomogeneità della descrizione bibliografica purtroppo ci priva per più di tre quarti dei libri dei dati fondamentali circa l'origine cronologica e geografica di tali volumi, limitando ulteriormente le potenzialità insite in una simile ricerca; un limite a cui abbiamo cercato di rimediare, almeno parzialmente, con un'accurata e approfondita ricerca bibliografica su ogni singola opera.

Se si procede ad una classificazione delle opere di Erasmo possedute dal Terzi in quattro categorie: a) grammatico-linguistica; b) pedagogia; c) filosofia; d) religione-teologia, risulta che quasi la metà (33 su 73) rientrava nel filone religioso, mentre altre undici appartenevano al campo filosofico, dieci a quello linguistico-grammaticale e una sola trattava di pedagogia. Appare così evidente l'assoluta preminenza dell'Erasmo teologo, rafforzata dalla presenza delle grandi edizioni di Basilea delle opere dei Padri della Chiesa con ben sette titoli. Del tutto minoritario risulta invece l'Erasmo grammatico, un settore probabilmente secondario rispetto agli interessi del Terzi.

Per quanto riguarda l'area teologico-religiosa c'è subito da sottolineare la centralità rivestita da ben quattro edizioni del *Nuovo Testamento* (6, 44, 58, 75), la cui descrizione generica priva di specificazioni, ne impedisce l'esatta identificazione bibliografica e di conseguenza anche la datazione e la provenienza geografico-editoriale, che sarebbe stata di grande utilità sia per interpretare le modalità di costituzione di questa raccolta, sia per acquisire indirettamente informazioni utili per tracciare il profilo intellettuale del proprietario. Seppur su semplice base nominale, supponiamo che tra queste quattro edizioni fosse assente il primo tentativo di edizione

---

<sup>1489</sup> Sull'assoluzione in *foro conscientiae* e in *foro esterno*, si vedano le voci omonime di Elena Brambilla, in *Dizionario storico dell'Inquisizione...*, I, pp. 108-110.

<sup>1490</sup> I numeri associati ai titoli dei libri, rinviano all'elenco dei libri del Terzi, pubblicato in appendice con apposita numerazione aggiunta dallo scrivente.

<sup>1491</sup> Fanno eccezione a questa ripartizione, il n. 63: il *Decamerone* del Boccaccio, di cui si indica anche luogo e anno di stampa: “in Venetia del 1542” e i nn. 79, 80, 82, 83, 88 che non presentano luogo e anno di stampa.



critica dei *Vangeli*, in cui Erasmo adottò una traduzione latina ancora molto simile alla *Vulgata* e che uscì a Basilea presso Johann Froben nel 1516, con il titolo diverso di *Novum Instrumentum*. A corredo di questa prima versione furono inseriti la *Paraclesis*, il *Methodus*, l'*Apologia*, cioè rispettivamente un invito a leggere il testo sacro, una guida per una lettura appropriata e una giustificazione del lavoro compiuto; a coronamento del tutto una ricca sezione di *Annotationes*, che verranno ampliate nelle edizioni successive.<sup>1492</sup> Alla *princeps* del 1516 ne seguirono altre quattro, a partire da quella del 1519, che mutò il titolo in *Novum Testamentum* esibendo un rifacimento della traduzione latina più distante dalla *Vulgata*. A questa seguirono quella del 1522, la quarta del 1537, che nella traduzione tiene conto della nuova versione greca della *Bibbia Complutense*, e la quinta del 1536.<sup>1493</sup> Possiamo avanzare l'ipotesi che la conoscenza di Erasmo da parte di Terzi sia avvenuta proprio durante il periodo monastico trascorso nell'ordine benedettino, di cui non conosciamo però né il tipo di congregazione, né la durata della permanenza. Ritengo comunque sia ragionevole formulare una simile ipotesi sulla base dei caratteri distintivi della formazione benedettina quattro-cinquecentesca, distante dalle astrattezze speculative e dalle diatribe della teologia scolastica, tipiche degli ordini mendicanti, e dedita in senso quasi esclusivo alla meditazione e alla conoscenza delle Sacre Scritture, avvalendosi senza prevenzioni, anche delle risorse del sapere classico-umanistico. Non sarebbe strano se Terzi, nel corso della sua formazione monastica, avesse trovato nelle nuove traduzioni dal greco dell'umanista olandese, nella sua teologia biblica e nei suoi commenti esegetici, degli strumenti innovativi per guidarlo verso una comprensione più profonda e più razionale del testo sacro. Questo spiegherebbe anche la presenza di ben quattro diverse edizioni della traduzione dal greco al latino del *Nuovo Testamento*, che documentano sia una preparazione biblico-teologica del tutto insolita per un laico, retaggio dei suoi trascorsi monastici, sia l'interesse, tipico di uno specialista in esegesi, che ricerca e si procura tutte le quattro edizioni successive alla prima, proprio allo scopo di apprendere e studiare gli aggiornamenti che Erasmo aveva via via aggiunto alla traduzione testuale e ai relativi commenti.

Se si ammette che la conoscenza di Erasmo da parte di Terzi, sia avvenuta nel periodo benedettino, siamo autorizzati a pensare che la lettura di altre opere erasmiane, specie quelle più critiche nei confronti degli ordini monastico-conventuali, possa avergli provocato un profondo travaglio religioso ed esistenziale, che lo avrebbe condotto a ripensare i motivi della sua scelta religiosa e a decidere di congedarsi dall'ordine.

Ritornando però ai testi religiosi di Erasmo, notiamo che in una ricostruzione ideale della conformazione bibliografica di questa libreria attorno al nucleo novotestamentario si dispongono numerose altre opere teologiche: al n. 5 le *Declarationes ad censuras Lutetiae vulgatas sub nomine Facultatis theologiae parisiensis* (Basilea, officina Frobeniana, 1532),<sup>1494</sup> in cui l'umanista riunì sia

---

<sup>1492</sup> Cornelis Augustin, *Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera*, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 122-124; Léon E. Halkin, *Erasmus*, Bari-Roma, Laterza, 1989, pp. 123-126; Cecilia Asso, *Nota ai testi*, in Erasmo da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali*, progetto editoriale e introduzione di Adriano Prosperi, a cura di C. Asso, Torino, Einaudi, 2004, pp. 485-489; degli apparati bio-bibliografici di quest'ultimo libro mi sono avvalso anche per altri testi erasmiani.

<sup>1493</sup> *Ibidem*, pp. 126-133, ma si veda anche la scheda n. 50 pp. 70-72 di G. O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit.; presso la BCBg si conservano tre edizioni cinquecentesche del *Nuovo Testamento* tradotto da Erasmo, (Basilea, J. Froben, 1522; Basilea, Johann Valder, 1536; Basilea, Nikolaus Brylinger, 1543), cfr. *ivi* schede nn. 50, 53, 54, pp. 70-74.

<sup>1494</sup> Per la datazione delle opere erasmiane, che abbiamo messo tra parentesi, si fa riferimento alla prima edizione a stampa di ciascuna di esse; molto utile al riguardo la *Cronologia delle opere*, in E. da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali...*, cit., pp. XLVII-LI.

le censure che i teologi della Sorbona avevano individuato nelle sue opere, sia le contro-deduzioni a tali accuse e diverse opere di esegesi biblica, quali i commenti ad alcuni Salmi. Al n. 12 l'*Enarratio in Psalmum 33* (Basilea, H. Froben, 1531); al n. 18 *In primum et secundum Psalmum enarrationes, in tertium paraphrasis iam denuo per autorem recognitae* (Basilea, Johann Froben, 1525); al n. 20 le *Paraphrases in Acta apostolorum* (Basilea, Johann Froben, 1522); due diverse edizioni di *Paraphraseon Des. Erasmi Roterodami in Novum Testamentum* (nn. 21 e 62), nonché l'*Epitome annotationum in Novum Testamentum* (n. 49) e *In Novum Testamentum annotationes* (n. 51), probabile edizione separata delle *Annotazioni* apparse in precedenza assieme alla traduzione del testo biblico. Ci sono inoltre gli scritti scaturiti dalla controversia con Lutero sul libero arbitrio (n. 47 *De libero arbitrio*), diversi scritti apologetici a carattere teologico come al n. 16 l'*Apologia de In principio erat sermo* (Lovanio, D. Martens, febbraio 1520, con successiva edizione accresciuta, uscita a Basilea, per J. Froben nell'agosto 1520), in cui Erasmo si difende dalle accuse del predicatore carmelitano Nicolaas Baechem, riguardanti alcune scelte terminologiche e concettuali inserite nella traduzione del *Novum Instrumentum*. L'attenzione verso le polemiche sorte attorno agli scritti erasmiani coinvolge anche altri testi: ai nn. 22 e 38 *Spongia adversus aspergines Hutteni* (1523), risposta alle accuse del luterano Ulrich von Hutten, in cui l'umanista batavo esortava alla pacificazione tra luterani e cattolici; ai nn. 30 e 33 *Detectio praestigiarum cuiusdam libelli germanice scripti ficto auctoris titulo, cum hac inscriptione Erasmi et Lutheri opinione de coena domini*, (Basilea, J. Froben, 1526, ma si veda anche l'edizione veneziana del 1527).

Non mancano i testi di pietà e spiritualità che ebbero una certa diffusione anche in Italia, tra cui al n. 10 *Modus orandi Deum* (Basilea, J. Froben, 1524), *De praeparatione ad mortem* (Basilea, Hieronimus Froben, gennaio 1534) che figura al n. 17; *Erasmi concio de misericordia Domini* (n. 39); *Explanatio simboli decalogi* (n. 40), l'*Enchiridion*, il notissimo manuale di introduzione alla vita cristiana in chiave umanistica, presente sia in un'edizione latina che volgare (vedi nn. 43 e 53)<sup>1495</sup> e la *Ratio seu methodus perveniendi ad veram theologiam* (n. 56), uno degli scritti che accompagnavano la traduzione del *Nuovo Testamento*.

Infine in un appassionato lettore di Erasmo, che aveva in comune con l'autore prediletto un trascorso monastico, non poteva mancare il *De contemptu mundi* (n. 57), una delle prime opere composte dall'umanista nordico tra 1488-89, ma edita solo nel 1521, una sorta di lettera sul disprezzo del mondo, in cui si loda la vita solitaria dei monaci come mezzo per la formazione di uno spirito eletto, anche se si ribadiva che tale scelta, in assenza di una fede autentica e motivata, non conduce automaticamente alla perfezione cristiana.

Del tutto pertinenti a questo ambito disciplinare, sono anche le monumentali edizioni delle *Opere* dei Padri della Chiesa, quasi sempre in formato in folio e distribuite in più volumi, curate ed edite da Erasmo a Basilea, dal secondo decennio del Cinquecento agli inizi del quarto. Di queste edizioni patristiche, Terzi ne possedeva un certo numero e nel caso dell'*Opera* di Sant'Agostino, ben due diverse edizioni: quella parigina (n. 92) in sei volumi del 1541-1542 e quella di Basilea (n. 93) del

---

<sup>1495</sup> L'*Enchiridion militis christiani* fu stampato per la prima volta ad Anversa da Dirk Martens nel 1503 in una raccolta di scritti di carattere devozionale intitolata *Lucubrationcalae*; l'opera, fu pubblicata autonomamente dal 1509 al 1517 in almeno 8 ed. Poi fu ripubblicata da Erasmo a Basilea nel 1518 da Johann Froben, con una sua lettera dedicatoria a Paul Volz, in cui si critica la dottrina delle indulgenze. Solo nel periodo dal 1519 al 1523 si ebbero altre 29 ed. Riteniamo che l'opera nell'elenco Terzi, appartenga ad una delle edizioni o ristampe successiva a quella di Basilea del 1518, cfr. C. Asso, *Note ai testi*, in E. da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali...*, cit., pp. 484-485 e soprattutto C. Augustijn, *Erasmo da Rotterdam...*, cit., pp. 61-64.

1543 in dieci volumi. Vi erano inoltre la raccolta delle *Opere* di san Girolamo (n. 95) nell'edizione Froben del 1537 in 4 volumi, di Origene (Basilea, Froben, 1545) (n. 94) e di sant'Ambrogio (n. 96) impressa a Basilea sempre da Froben nel 1538 in due volumi.

In reciproca comunicazione con questo segmento religioso, stanno alcune delle opere erasmiane più famose, collocabili a cavallo della filosofia, della pedagogia e della letteratura, ad iniziare dalla *Moria encomium* (n. 1) in versione latina,<sup>1496</sup> dall'*Institutio principis christiani* (n. 8),<sup>1497</sup> dall'*Encomium matrimonii* (n. 14),<sup>1498</sup> *Catalogi lucubrationum* (n. 19), *Familiaria colloquia* (nn. 27, 34), *Erasmi pacis querella* (n. 37), per continuare con le raccolte epistolari (nn. 4, 41, 42, 50), l'ultima delle quali in una monumentale edizione in folio distribuita in 28 libri; con gli *Adagia*, (nn. 52, 55) e il *Bellum* (n. 31), uno dei *Proverbi* estrapolati dagli *Adagia* e pubblicato separatamente in prima edizione da J. Froben nel 1517. Completavano la sezione erasmiana i testi retorico-grammaticali *De pronuntiatione et dialogus Ciceronianus* (n. 46), *Apophtegmata* (nn. 2, 61), *De ratione concionandi* (n. 25), *De copia verborum* (n. 60), *Compendium de conscribendis epistolis* (n. 85) e la traduzione latina dei *Dialoghi* di Luciano (n. 48).

Esaurita la sfera delle opere erasmiane, l'influsso del Roterodamus si estendeva anche sulla rimanente parte della biblioteca Terzi, in quanto sono elencati autori condizionati in modi diversi dal pensiero dell'umanista fiammingo. Ci riferiamo a *Il Novo Testamento di Gesu Christo S.N. di greco tradotto in volgar italiano per Antonio Bruccioli* (n. 66), il quale, nella sua traduzione prese come riferimento l'edizione greca erasmiana, attingendo a piene mani anche alle *Prefazioni*;<sup>1499</sup> al *Pio et christianissimo trattato dell'oratione* (n. 69) del cardinale Federigo Fregoso, apparso in più edizioni a Venezia tra 1542 e 1543, che costituì un ulteriore mezzo per la diffusione delle idee erasmiane nella penisola; per non parlare di altri autori qui presenti come il teologo tedesco Gerhard Lorich (n. 65), del predicatore ed editore protestante Bartholomäus Westheimer (n. 68), o dei più noti Filippo Melantone (nn. 76-77) e Conrad Gesner (n. 72), i quali risentirono in misura più o meno maggiore dell'ascendenza del pensiero erasmiano.<sup>1500</sup>

---

<sup>1496</sup> La prima edizione a stampa è quella parigina di G. Gourmant e J. Petit del 1511, ma nel 1514 si ebbe una nuova edizione rivista e rielaborata dallo stesso Erasmo, cfr. C. Augustijn, *Erasmus da Rotterdam...*, cit., pp. 79-80.

<sup>1497</sup> Basilea, J. Froben, 1516.

<sup>1498</sup> Anversa, Th. Martens, 1518; segnale anche l'edizione italiana stampata a Venezia nel 1526 da Gregorio de' Gregori per Lorenzo Lori e Battista de Putellettis.

<sup>1499</sup> Di quest'opera conosciamo le seguenti edizioni: *Il Nuovo Testamento di greco nouamente tradotto in lingua toscana per Antonio Bruccioli*, Venezia, Lucantonio Giunta il vecchio, 1530; Anversa, per Giovanni Grapho, 1538; *Il Nuovo testamento di Christo Giesu signore et salvatore nostro di greco nouamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Bruccioli*, Venegia a san Moyse, al segno de l'Angel Raphael per Francesco di Alesandro Bindoni et Mapheo Pasini, mese di Giulio 1539; Venezia per Bartholomeo Zanetti da Bressa, 1540; Venezia, Bernardino Bindoni, 1541; Venetia, [Alessandro Bruccioli e fratelli], 1544; Venezia, 1547; Lione, Guglielmo Rouillè, 1547; *Epistole, letioni et evangeli di tutte le dominiche dell'anno ... tradotte di Greco in volgare italiano, & con pio & brieve commento dichiarate per Antonio Bruccioli*, Venezia, Alessandro Bruccioli, 1552; ma sulla base della somiglianza tra descrizione dell'elenco e titoli dei frontespizi originali, l'edizione del Terzi potrebbe coincidere con la seguente: *Il Nuovo Testamento di Giesu Christo salvatore nostro di greco tradotto in vulgare italiano per Antonio Bruccioli*, Lione, Guglielmo Gazello, 1547 (Stampato in Lione per Philiberto Rolletto e Bartholomeo Freno, 1547).

<sup>1500</sup> Per Bruccioli e Fregoso si vedano S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia...*, cit., pp. 89-90 e 117 per Fregoso; Andrea Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Bruccioli (1548-1559)*, "Critica storica", 1980, a. XVII, n. 3, pp. 457-510. Il *Trattato* del Fregoso e l'*opera omnia* di Erasmo, Gesner, Lorich, Bruccioli, Westheimer, Melantone, risultano totalmente proibiti negli Indici romani del 1559 e del 1564, cfr. il citato De Bujanda, X *Thesaurus de la litterature interdite au*

Per quanto riguarda i restanti libri non erasmiani, ad eccezione di quattro-cinque opere di diritto canonico, sono anch'essi classificabili tra i libri proibiti in quanto inseriti in uno o più degli Indici librari cinquecenteschi e si possono suddividere in due segmenti: i testi religiosi di autori riformati, o di cattolici sospettati di eresia e le opere degli autori considerati dalla cultura tridentina come 'libertini' o moralmente deprecabili. Riguardo al primo gruppo richiamo l'attenzione sui *Troporum theologorum liber ex omnibus orthodoxis ecclesiae patribus singulari industria...* (Basilea, Westheimer, circa 1540; qui al n. 68): una raccolta di passi scritturistici e patristici compilata dal predicatore riformato, nonché stampatore, Bartholomäus Westheimer, già amico e collaboratore dell'umanista Otto Brunfels, ai cui scritti attinse abbondantemente. Brunfels si era formato nell'alveo dell'umanesimo cristiano per approdare successivamente alle tesi della riforma radicale e dell'anabattismo. Dopo la sconfitta della rivoluzione contadina del 1525, Brunfels divenne uno degli iniziatori del nicodemismo e il sostenitore di una 'ecclesiologia spiritualistica', che proprio per questi motivi potrebbe aver attratto l'interesse anche di Ludovico Terzi e forse averlo avviato sulla strada della dissimulazione religiosa.<sup>1501</sup> Dalla Zurigo riformata, oltre alle *Partitiones theologicae* del Gesner, provenivano anche gli *Ecclesiastici libri* di Petrus Cholinus (Zurigo, C. Froschauen, 1453) e la nuova traduzione latina dall'ebraico della *Biblia sacrosanta Testamenti Veteris et Novi e sacra Hebraeorum lingua Graecorumque fontibus* (Zurigo, C. Froschauen, 1544), detta anche Tigurina (n. 79), curata da Konrad Pelikan con i contributi di altri biblisti protestanti zurighesi (Bibliander, Cholinus, Gwalther, Jud). Tale Bibbia andava ad aggiungersi alle quattro edizioni erasmiane del *Nuovo Testamento*, alla versione volgare dei *Vangeli* (n. 66) e delle *Epistole* paoline del Brucioli (n. 67) e alla *Bibbia* lionese (n. 84) stampata da Guillaume Boule nel 1537, che riproduceva la traduzione latina del famoso studioso francese protestante, nonché editore, Robert Estienne, effettuata sulla base di antichi testi ebraici.<sup>1502</sup> Segno incontrovertibile che l'interesse e la curiosità intellettuale del Terzi si erano focalizzati sulla materia biblica e sulle complesse questioni esegetiche poste sul tappeto a partire da Erasmo, dirette alla restituzione del testo sacro al suo significato originale e ad un'interpretazione spirituale e razionalista. Apparentemente dissonante rispetto alla polifonia erasmiana e zurighese è la *Cognitione e vittoria di se stesso* (n. 71) del domenicano Battista Carioni da Crema, uno dei maggiori esponenti della letteratura ascetica italiana della prima metà del Cinquecento.<sup>1503</sup> Nel proporre il percorso del combattimento spirituale contro se stessi per estirpare i vizi e sconfiggere le passioni, egli pose un forte accento sull'influsso della

---

XVI<sup>e</sup> siècle. Auteurs, ouvrages, éditions avec addenda et corrigenda, 1996, rispettivamente alle pp. 190, 168-169, 199-200, 261, 99; 407-408, 279-282.

<sup>1501</sup> Carlo Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, in particolare le pp. 3-67; ma sull'argomento si vedano anche Antonio Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemistica*, in "Rivista storica italiana", LXXIX, 1967, pp. 991-1030; Albano Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Firenze; Chicago; Sansoni, The Newberry Library, 1974, pp. 5-68; M. Firpo, *Riforma protestante...*, cit., pp. 129-141;

<sup>1502</sup> *Biblia. Breves in eadem annotationes ex doctiss. interpretationibus & Hebraeorum commentariis*, Lugduni, Guilelmi Boule, 1537; cfr. Giulio Orazio Bravi, *Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVII secolo*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1983, p. 127, scheda 122; tale opera fu condannata nell'Indice di Lovanio del 1546 e in quello romano del 1559. A p. 125, scheda 120, si segnala un'altra edizione lionese (Marechal, 1531) conservata presso la BCBg con nota di possesso del 1536 del teologo francescano Agostino Terzi. Sull'Estienne, ivi, pp. 101-107, e sulla Bibbia tigurina pp. 105-106.

<sup>1503</sup> Di quest'opera l'opac Edit16 segnala tre edizioni: Milano, 1531 e Venezia 1545 e 1548.

volontà individuale nel raggiungimento della salvezza, attirandosi varie accuse di pelagianismo, che causarono la messa all'Indice delle sue opere fino all'inizio del secolo scorso.<sup>1504</sup>

A cavallo tra i due settori si collocava l'*Apologia* (n. 82) data alle stampe a Colonia nel 1533 da Agrippa di Nettesheim per rispondere alla condanna da parte dell'università di Lovanio di molte proposizioni contenute nella sua precedente opera *De incertitudine et vanitate scientiarum*, riguardanti la critica alla venerazione delle immagini, a vari aspetti delle cerimonie religiose e lo scetticismo su certi aspetti della teologia e delle scienze per raggiungere un'autentica conoscenza divina.<sup>1505</sup> Su un versante più ameno che per le severe attenzioni dei censori poteva confluire nell'ambito libertino, troviamo, oltre al *Decamerone*, testi rintracciabili anche in altre librerie dissidenti e in parte riconducibili al filone comico-burlesco, la *Cortigiana* dell'Aretino (n. 74), il *Commento di ser Agreste de Ficarolo* di Annibal Caro (n. 86), il *Dialogo della bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini (n. 73).<sup>1506</sup> Seidel Menchi e Rozzo, nella loro indagine sulle biblioteche ereticali, hanno sottolineato la tendenza diffusa tra i riformati italiani ad associare i libri degli autori evangelici a quelli anticlericali o moralmente riprovevoli agli occhi della Chiesa.<sup>1507</sup> Si tratta di opere dotate di una potenziale carica sovversiva al di là delle intenzioni degli autori, che, a seconda del tipo di lettura a cui erano sottoposte, potevano esercitare sulle istituzioni ecclesiastiche e sulla loro morale una critica più o meno dissacrante, corrodendo fin dalle fondamenta i principi

---

<sup>1504</sup> Cfr. *Storia della spiritualità italiana*, a cura di Pietro Zovatto, Roma, Città Nuova, 2002, pp. 276-279; Sergio Pezzella, *Carioni Battista (Battista da Crema)*, in DBI, XX, 1977, pp. 115-118; Massimo Petrocchi, *Pelagianesimo di Battista da Crema?*, "Rivista di storia della Chiesa", 1954, VIII, n. 3, pp. 418-422.

<sup>1505</sup> Cfr. *Apologia adversus calumnias propter declamationem de vanitate scientiarum et excellentia verbi Dei, sibi per aliquos Lovanienses theologistas intentatas. Querela super calumnia ob eandem declamationem sibi per aliquot sceleratissimos sycophantas apud Caesaream majestatem nefarie et proditoris illata*, Köln, 1533. Nonostante tali critiche Agrippa non aderì alla Riforma. Su alcuni aspetti comuni tra Erasmo e Agrippa si veda Paola Zambelli, *Cornelio Agrippa, Erasmo e la teologia umanistica*, in: "Rinascimento", 1970, serie II, a. XXI, pp. 29-88.

<sup>1506</sup> Del *Commento de ser Agresto da Ficaruolo*, l'opac Edit16 segnala due edizioni con incerta datazione: una romana di Antonio Blado del 1538 ed una senza nome dell'editore e luogo di stampa; una con falsa e ironica indicazione: «In Baldacco per Barbagrighia da Bengodi» del 1539 e altre due incerte, forse del 1540. Su queste opere e in particolare sul *Commento* del Caro si vedano Enrico Garavelli, *Presenze burchiellesche (e altro) nel "Commento di ser Agresto" di Annibal Caro*, in "La fantasia fuor de' confini". *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999). Atti del convegno*, a cura di M. Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 195-239; *idem*, "Perché Prisciano non facci ceffo". *Ser Agresto commentatore*, in *Cum notibusse et comentariusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento. Seminario di Letteratura italiana*, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 57-77; ottima anche l'analisi d'insieme su queste opere effettuata in due diverse *Introduzioni* da Franco Pignatti, una al Grappa in *ibidem*, pp. 7-84, e l'altra al Lasca, in *Ludi esegetici. Berni, Commento alla Primiera. Lasca, Piangirida e Comento di Maestro Niccodemo sopra il Capitolo della salsiccia*; testi proposti da Daniele Romei e Michel Plaisance, Franco Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 133-134, 144 e 151-153, quest'ultime sui riverberi esercitati su queste opere da Erasmo e Agrippa di Nettesheim. Del *Dialogo della bella creanza* invece abbiamo le seguenti edizioni: «Stampata in Brouazzo per dispetto d'un asnazzo, 1540», 1541, Venezia, Farri post 1555; Milano, A. degli Antoni, 1558. Di quest'opera segnalano anche una ristampa moderna: Alessandro Piccolomini, *La Raffaella. Dialogo della bella creanza delle donne*, Milano, Longanesi, 1969. Ringrazio l'amico Franco Pignatti per le informazioni bibliografiche fornitemi su questo genere letterario.

<sup>1507</sup> U. Rozzo e S. Seidel Menchi, *Livre et Réforme...*, cit., pp. 327-374, in specifico p. 331, ma su questa problematica si veda anche la casistica riportata da Mario Rosa, "Dottor o seduttore deggio appellarte". *Note erasmiane*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", a. XXVI, n. 1/1980, pp. 5-33.

teologici e culturali dell'ideologia ufficiale e apportando un contributo significativo alla formazione del dissenso religioso. Oppure più banalmente potevano costituire l'occasione per esercitare il riso e l'ironia sui costumi del proprio tempo ed ottenere qualche momento di divertimento scanzonato.

Come ho già in precedenza rilevato, delle 96 registrazioni librerie stilate dall'inquisitore, solo tredici furono descritte in modo completo con indicazione di autore, titolo, luogo, stampatore e anno di stampa e numero dei tomi (vedi nn. 64, 79, 80, 84, 87, 88, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96); le rimanenti furono registrate sommariamente indicando il solo nome dell'autore e il titolo spesso abbreviato e talvolta storpiato. Di queste, solo quattro (i nn. 87, 88, 89, 90), forse finite per puro caso nel mucchio dei libri proibiti, rientravano nell'ambito giuridico e costituivano strumenti professionali (fonti canonistiche e *consilia*) di frequente consultazione per un giurista e che non avevano nulla di compromettente, fatta salva l'edizione dei *Consilia* di Alessandro (Tartagni) da Imola editi a Lione con le annotazioni del giurista protestante Charles du Moulin, sostenitore della dottrina gallicana.<sup>1508</sup>

La povertà della descrizione bibliografica gioca a tutto sfavore dei ricercatori, impedendo l'esatta identificazione delle edizioni e di conseguenza la raccolta di preziose informazioni, tra le quali l'area geografica di produzione, i nomi degli stampatori, il periodo di origine, gli eventuali curatori; tutti dati che ci avrebbero permesso di sapere ad esempio quante di queste opere di Erasmo furono stampate all'estero, in quali paesi e quante in Italia. A questo proposito un calcolo sulle tredici edizioni registrate in forma completa ci permette di sapere che sei risultano stampate durante il triennio 1537-39; altre sei negli anni Quaranta (1541, 1542, 1543, 1544, 1545) e una nel 1563 (*Consilia*, n. 90). Per quanto attiene l'origine, una sola proveniva dalle stamperie veneziane (n. 64), due da Zurigo (nn. 79, 80), cinque da Lione (nn. 84, 87, 88, 89, 90), una da Parigi (n. 92) e quattro da Basilea (nn. 93, 94, 95, 96). Se a questo primo campione, ne aggiungiamo un secondo, composto da altre dieci opere quasi tutte stampate in Italia, la cui storia editoriale si può ricostruire agevolmente proprio per il limitato numero di edizioni, arriviamo a quasi un quarto del totale dei libri di questa biblioteca, la cui origine come per le precedenti, possiamo datare tra 1530 e 1555. Questi sondaggi bibliografici confermano l'ipotesi che gran parte di questi libri siano stati stampati nella prima metà del secolo XVI, tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta; di conseguenza, si può dedurre che la loro acquisizione sia avvenuta entro e non oltre la metà del secolo. C'è poi un dato generale che depone a favore di questa supposizione: sappiamo e l'abbiamo anche dimostrato ampiamente, che in Italia, come nella bergamasca, fino agli anni Sessanta del secolo, l'acquisizione di libri proibiti provenienti da oltralpe risultava un'operazione relativamente facile, seppur rischiosa, mentre oltre questa data, l'intensificarsi delle indagini inquisitoriali, dei processi, la predisposizione di controlli più accurati sulle vie di comunicazione e sui mercati librari, e il graduale annientamento delle conventicole ereticali e delle loro reti di comunicazione, resero sempre più difficile il reperimento di stampe proibite.

Nonostante l'esiguità di questi dati, si profila in modo del tutto evidente una biblioteca di origine europea soprattutto per la provenienza geografica dei volumi, per lo spessore culturale che ne costituisce il necessario retroterra e soprattutto per l'aggiornamento estremamente accurato e meticoloso dimostrato dal suo proprietario che riusciva a seguire gli sviluppi della produzione erasmiana entro un orizzonte editoriale di tipo europeo. Quest'ultimo aspetto risulta certamente uno

---

<sup>1508</sup> Sulla proibizione di testi giuridici di autori protestanti si veda Rodolfo Savelli, *La censura dei libri di diritto nella seconda metà del Cinquecento*, disponibile in versione telematica al seguente url: <http://www.giuri.unige.it/intro/dipist/digita/storiadir/docenti/savelli/censura.pdf>.

dei dati più significativi ed eclatanti di questa scoperta documentaria. Constatata la fortissima passione coltivata dal proprietario nei confronti del pensiero erasmiano e della sua produzione a stampa, parte della quale conobbe una notevole fortuna editoriale su scala continentale con decine e decine di edizioni per molte delle sue opere, c'è da chiedersi come Terzi abbia potuto seguire con tanta precisione la storia editoriale della produzione erasmiana e quindi quali furono le modalità di ricerca e di aggiornamento di questa sua raccolta del tutto inusuale. Qualche elemento con cui rispondere a tale quesito lo troviamo proprio tra gli stessi libri che componevano la sua biblioteca, al cui interno vi erano almeno due fondamentali fonti di informazione bibliografica: una è il *Catalogus omnium Erasmi Roterodami lucubrationum, ipso autore* (Lovanio, 1523; qui al n. 19), che contiene una rassegna esaustiva delle sue opere a stampa compilata dallo stesso Erasmo in forma di epistola all'amico Johannes Botzheim, e l'altra, le *Partitiones theologicae pandectarum universalium* (Zurigo, C. Froschauer, 1549; qui n. 72), che all'epoca rappresentava il più importante strumento bibliografico riguardante le scienze teologiche.<sup>1509</sup> Le *Partitiones* costituivano il secondo volume della seconda parte della *Bibliotheca universalis* compilata dell'umanista zwingliano Conrad Gessner, in cui erano raccolte tutte le opere dei maggiori scrittori religiosi dall'antichità al XVI secolo, secondo un preciso ordine di suddivisione tra le principali materie di argomento teologico.

Ma riprendendo il filo dell'analisi circa la provenienza estera di gran parte dei volumi erasmiani, troviamo ulteriore conferma di ciò nei risultati del lavoro di identificazione delle opere e delle edizioni di tutti i titoli dell'elenco effettuata su cataloghi a stampa e *opac* telematici. Da questo accertamento emerge chiaramente che almeno la metà delle opere proveniva da tipografie d'oltralpe. Al riguardo bisogna ricordare che l'editoria italiana cinquecentesca, a causa sia dei precoci attacchi dei teologi italiani, che a partire dal terzo decennio del Cinquecento accusarono Erasmo di essere l'iniziatore dell'eresia luterana, sia della condanna ufficiale di tutti i suoi scritti nell'Indice romano del 1559, riuscì a pubblicare solo una parte limitata dell'amplissima produzione dell'umanista nordico e di conseguenza un accanito lettore erasmiano come il Terzi, doveva necessariamente ricorrere all'acquisto di molte edizioni straniere.<sup>1510</sup> Un'altra acquisizione importante del lavoro analitico fin qui svolto, è che tale biblioteca erasmiana, così come si addice ad una raccolta libraria di alta specializzazione umanistica e teologica dal profilo europeo, è quasi tutta stampata in lingua latina, con una sola edizione sicuramente in volgare: quella dell'*Enchiridion* (n. 53) nella traduzione del bresciano Emilio Emili o Emigli (1480 ca – 1531).<sup>1511</sup> Questa traduzione,

---

<sup>1509</sup> Per il *Catalogus*, edito lo stesso anno a Basilea da Johann Froben, in versione ampliata di altre due lettere di Erasmo cfr. Alfredo Serrai, *Storia delle bibliografie*, I, *Bibliografia e Cabala. Le enciclopedie rinascimentali (I)*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1998, p. 56 nota 61. Sulle *Partitiones* e sul suo autore si veda l'importante saggio di Alfredo Serrai, *Conrad Gesner*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 99-121. In merito alla provenienza zurighese di alcuni di questi volumi, segnaliamo che nel 1553 il già citato Francesco Bellinchetti, protagonista del commercio librario clandestino tra la Confederazione e Bergamo, si trovava presso Pier Paolo Vergerio; cfr. L. Perini, *La vita e i tempi...*, cit., p. 79 nota 56.

<sup>1510</sup> Sulla reazione antierasmiana di ampi settori della cultura italiana della prima metà del Cinquecento cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmo...*, cit., in particolare il cap. 2; vedi invece il cap. 15 per la fortuna editoriale di Erasmo in Italia, che raggiunse "il suo acme fra 1520-25" per poi declinare lentamente fino a sparire quasi del tutto verso il 1554-55.

<sup>1511</sup> Paolo Guerrini, *Due amici bresciani di Erasmo*, in "Archivio storico lombardo", s. V, a. L, 1923, pp. 172-180; Roberto Andrea Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo*

secondo Elisabetta Selmi, faceva parte di un progetto pedagogico-religioso di marca erasmiana elaborato dallo stesso Emili, da Bartolomeo Stella, segretario del cardinale Pole, da Giacomo Chizzola; tal progetto contemplava, oltre all'aspetto editoriale, anche la formazione di un certo numero di scuole (Accademie) tra il capoluogo e la provincia, improntate all'insegnamento dei classici e di una spiritualità vicina alle correnti evangeliche italiane. Un simile progetto era la concreta manifestazione delle istanze religiose riformatrici sostenute tra gli altri da diversi circoli dell'alta società bresciana ed anche dal locale ordine benedettino, che si fece anch'esso promotore della circolazione del pensiero erasmiano.<sup>1512</sup> Con questa operazione, seppur solo parzialmente realizzata, Brescia diventa come Venezia e Padova, uno dei più importanti centri di irradiazione dell'erasmismo italiano, e vista la vicinanza a Bergamo, si può facilmente dedurre qualche collegamento tra Terzi e questi ambienti religiosi e intellettuali, oltre a ipotizzare anche un possibile soggiorno bresciano o padovano del Terzi al tempo dei suoi trascorsi benedettini.

Dopo le ricerche fondamentali di Silvana Seidel Menchi, sappiamo che tra 1520-30, Erasmo fu considerato non l'umanista critico nei confronti del malcostume ecclesiastico, fautore di una riforma moderata, in dissenso col progetto luterano di rottura netta con la Chiesa romana, ma al contrario, come un 'iniziatore' del movimento riformatore, come un suo naturale 'alleato', o come l'autore di una fiorente produzione letteraria percepita come un validissimo 'surrogato' delle opere degli autori protestanti.<sup>1513</sup> Non sorprende pertanto la frequenza con cui in molte biblioteche ereticali italiane figuravano le opere erasmiane, sovente abbinata ai testi degli autori riformati, ma l'eccezionalità della biblioteca Terzi, confermata da Seidel Menchi,<sup>1514</sup> consiste oltre che nella dimensione quantitativa di una presenza erasmiana fuori del comune, nell'autorevolezza sociale e professionale del possessore, figura tra le più in vista della società bergamasca, che le stesse carte inquisitoriali ci indicano quale consulente del giudice della fede. La frettolosa annotazione fa riferimento a due figure professionali previste dalle procedure inquisitoriali in terra veneta e cioè a quei dottori in legge laici, che a nome e per conto delle autorità venete assistevano alle sedute del tribunale della fede al fine di accertare il corretto svolgimento procedurale e controllare al contempo l'operato dei giudici ecclesiastici; oppure, a quei giuristi che prestavano opera di consulenza in materia legale e procedurale su richiesta degli stessi inquisitori ecclesiastici.<sup>1515</sup> Sull'ambiguità e sulla contraddittorietà tra la posizione sociale e professionale del proprietario e l'adesione a quello che potremmo definire una sorta di 'erasmismo nicodemitico', ci siamo già soffermati.

---

*riformatore*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di Roberto Andrea Lorenzi, Brescia, Grafo 2006, pp. 120-121.

<sup>1512</sup> Elisabetta Selmi, *Emilio Emili (1480-1531) primo traduttore in volgare dell'"Enchiridion militis christiani"*, in *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, atti del convegno, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 167-191, in particolare p. 173 sui benedettini e le pp. 176-181 sul progetto scolastico, condiviso anche da Marco Antonio Flaminio.

<sup>1513</sup> S. Seidel Menchi, *Erasmus...*, cit., pp. 80-82.

<sup>1514</sup> Comunicazione personale della studiosa allo scrivente in data 3 giugno 2009.

<sup>1515</sup> Per un esempio del primo caso si veda A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato...*, cit., pp. XXVI-XXVII; negli anni 1548-49 presenziavano ai processi inquisitoriali di Bergamo, oltre ai due rettori veneti anche fino a cinque dottori in diritto laici, cfr. Andrea Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in: "Critica storica", a. XXV, n.2 aprile-giugno 1988, pp. 244-294 e in particolare le pp. 285-286.



Ora vorrei presentare, tramite una rapida prospettiva comparativa con altre biblioteche non conformiste o ereticali, sia l'eccezionalità di questa biblioteca, sia alcuni caratteri comuni con alcune di esse.

Qualche anno prima della morte di Ludovico Terzi, tra il 1573 il 1574, il canonico regolare lateranense don Leonardo da Venezia fu condannato, seppur blandamente, per il possesso di sette libri di Erasmo, quattro di Aretino, del *Decamerone* e di opere di Berni, Poggio e Giovan Battista Gelli.<sup>1516</sup> Per inciso osserviamo, in questo, come nel caso del Terzi, l'associazione tra Erasmo, autore critico e corrosivo nei confronti del malcostume ecclesiastico e quella letteratura cinquecentesca, poi considerata di genere minore, più incline alla satira di costume, alla derisione e al riso. Analoghe forme di sincretismo culturale ruotanti attorno ad un embrionale libertinismo, emergono ancora in area veneta, quando nel 1567 lo scrittore Alvise Groto, noto anche come 'cieco d'Adria', si autodenunciò al tribunale di Rovigo per il possesso di ventisette libri proibiti, fra cui le *Istorie fiorentine* di Machiavelli, il *Decameron* e varie opere di Agrippa di Nettesheim, Aretino ed Erasmo (*Colloquia, Adagia, Apophtegmatata, Della immensa misericordia di Dio*).<sup>1517</sup> Anche in questo caso osserviamo la condivisione di alcuni autori quali Agrippa di Nettesheim, Boccaccio e Aretino. Un anno dopo a Creta veniva arrestato il medico candioto Manusso Marano, fresco di laurea padovana, che oltre a raccogliere una ricca biblioteca umanista, aveva nascosto in soffitta una serie di opere proibite di Boccaccio, Tommaso Moro, Machiavelli, del giurista protestante Du Moulin e dell'immane Erasmo con le sue edizioni patristiche di Girolamo, Ambrogio, Ilario, Cipriano, Origene e quelle degli *Adagia* e dell'*Encomium moriae* in francese.<sup>1518</sup> Attorno alla metà del Cinquecento a Venezia, l'ambasciatore imperiale accreditato presso la Serenissima, Diego Hurtado de Mendoza, aveva raccolto un'ingente biblioteca parte della quale composta da titoli simili a quelli del Terzi, che finiranno all'Indice del 1559, fra cui i dieci volumi in folio dell'*Opera omnia* di Erasmo (Basilea, 1540), le sue *Parafrasi al Nuovo Testamento* e alcuni scritti di Machiavelli e di Ulrich von Hutten.<sup>1519</sup>

Nell'arco di tempo 1555-1587 su 3425 libri sequestrati dagli inquisitori di varie località della penisola, ben 604 erano opere di Erasmo, ma in nessun caso compare una biblioteca erasmiana che si avvicini alle dimensioni di quella di proprietà del Terzi; nella maggioranza dei casi gli eretici o i sospettati di eresia, come abbiamo già visto, venivano trovati in possesso di qualche volume di Erasmo fino ad arrivare ad una dozzina di libri al massimo.<sup>1520</sup>

Altre ricerche condotte in anni recenti da Guido Dall'Olio, hanno però permesso di rintracciare un caso abbastanza simile a questo: mi riferisco al medico ferrarese Domenico Biondi, che nel 1564 consegnò spontaneamente all'inquisitore la sua biblioteca proibita composta da 49 edizioni, di cui 30 del solo Erasmo.<sup>1521</sup> La comparazione con questa biblioteca ferrarese, contemporanea a quella del Terzi, fa emergere nella prima un maggior equilibrio tra i vari settori della produzione

---

<sup>1516</sup> S. Seidel Menchi, *Erasmo...*, cit., p. 283.

<sup>1517</sup> *Ibidem*, p. 294.

<sup>1518</sup> *Ib.*, pp. 219-221.

<sup>1519</sup> Massimo Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 189-190.

<sup>1520</sup> S. Seidel Menchi, *Erasmo...*, cit., p. 354 e pp. 342-346: dopo la condanna del 1555, i libri di Erasmo comparivano frequentemente anche tra gli elenchi dei libri sequestrati ai librai che continuavano a venderli clandestinamente.

<sup>1521</sup> Cfr. Guido Dall'Olio, *Una biblioteca erasmiana a Ferrara nel '500. I libri di Domenico Bondi, medico e umanista*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, atti del convegno, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 311-327.

intellettuale dell'umanista nordico e un maggior peso dell'editoria erasmiana veneziana (15 opere su 25), oltre all'inevitabile rilievo assunto anche qui dalle stamperie di Basilea (tredici edizioni).<sup>1522</sup> Leggendo in parallelo i due elenchi, nove titoli erasmiani, più l'edizione del *Decamerone* curata da Brucioli stampata a Venezia nel 1542, risultano in comune tra Bondi e Terzi, e quattordici invece con i duecento libri componenti la libreria ereticale di Adriano da Spilimbergo, studiata da Ugo Rozzo.<sup>1523</sup> Tra i testi in comune con l'eretico friulano, deceduto però nel 1542, vi erano nove opere di Erasmo, oltre a scritti ancora una volta di Aretino (*Cortigiana*), Boccaccio (anche in questo caso il *Decameron* nell'edizione brucioliana del 1542), Agrippa von Nettesheim (*De incertitudine et vanitate*) e Antonio Brucioli.

Ma se nel caso del Bondi la moltitudine di libri di Erasmo, oltre che di Melantone e di Lefèvre d'Étaples, non sembra aver costituito una via d'accesso alla Riforma, e l'indagine inquisitoriale parrebbe confermare la fedeltà del medico ferrarese all'ortodossia cattolica, altrettanto si può sostenere per il caso di Ludovico Terzi? Lo stato attuale delle indagini, e soprattutto la mancanza di dati biografici su questa figura, non permettono di affermare alcunché di sicuro, ma solo di avanzare alcuni possibili scenari retrospettivi. Il primo di questi ci pone di fronte ad un nicodemita approdato alla Riforma attraverso l'umanesimo biblico di Erasmo e la sua critica serrata alla religione esteriore e alla degenerazione del clero, rafforzata dalla lettura in chiave anticlericale di Boccaccio, Machiavelli, Aretino, Brucioli. Un secondo, tuttavia meno probabile, vedrebbe questo giurista, già consultore del Sant'Uffizio, subire una tale attrazione verso le dottrine riformate pronunciate dagli inquisiti, da spingerlo a conoscere e approfondire direttamente il contenuto delle nuove idee, cominciando per prima cosa dalla lettura di quello che molti in Italia consideravano come il padre precursore della Riforma.

Quest'ultima ipotesi è quella che si prospetta più fragile, perché la parte non erasmiana della raccolta libraria, non conferma un interesse così forte per i principali esponenti della Riforma (Lutero, Calvino, Zwingli...), cioè di quegli autori che andavano per la maggiore negli ambienti filoriformati bergamaschi della prima metà del Cinquecento e che, al contrario, sono completamente assenti da tale libreria.

Un altro scenario risulta comunque formulabile in termini più avvincenti ma anche più credibili. Ludovico Terzi apparteneva a quella generazione di italiani nati negli anni Dieci e Venti del Cinquecento, che secondo Seidel Menchi aveva appreso il latino soprattutto tramite i testi grammaticali di Erasmo, acquisendo non solo lo stile elegante e fluido della sua prosa, o le regole grammaticali, ma anche le tesi del suo umanesimo cristiano.<sup>1524</sup> L'adesione all'ordine benedettino, avrebbe poi contribuito a consolidare l'interesse, oltre che per lo studio delle lingue antiche, anche per la cultura umanistica, che in Erasmo trovava fertile applicazione nell'esegesi delle Sacre Scritture. Tra la fine degli anni Trenta e la prima metà del decennio successivo, Terzi, completando

---

<sup>1522</sup> A questo riguardo c'è da dire che l'elenco Bondi riporta in molti casi informazioni bibliografiche complete anche di luogo di stampa, editore e anno di pubblicazione; cfr. l'edizione del documento originale in G. Dall'Olio, *Una biblioteca...*, pp. 318-321

<sup>1523</sup> I testi erasmiani in comune con Bondi erano: *Apophthegmata*; *Spongia*; *Precationes*; *Institutio principis* e *De regno administrando*; *Pacis querela*; *Explanatio simboli decalogi*; *De immensa Dei misericordia*; *De duplici copia verborum*; *De conscribendis epistolis* e l'edizione del *Nuovo Testamento*. Per lo Spilimbergo si veda Ugo Rozzo, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo e gli eterodossi in Friuli (1538-1542)*, in *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1994, pp. 59-121.

<sup>1524</sup> A trattare di questa generazione è S. Seidel Menchi, *Erasmus...*, cit., cap. 3.

i suoi studi legali a Padova, entrò probabilmente in contatto con il maggior centro erasmiano della cultura italiana, ove non mancarono le occasioni per conoscere direttamente alcuni intellettuali filoerasmiani italiani, come Antonio Brucioli. Nessun altro ambiente, più di quello padovano, risultava culturalmente più propizio per coltivare l'interesse per il pensiero dell'umanista batavo, del quale si potevano approfondire le componenti filosofiche e religiose, attraverso maggiori opportunità di procurarsi edizioni erasmiane provenienti da tutta Europa, iniziando o continuando così la formazione di una vera e propria collezione erasmiana contenente la quintessenza delle sue opere e del suo pensiero.<sup>1525</sup> Dopo aver consolidato nell'ambiente patavino la propria erasmofilia, una volta rientrato a Bergamo, sua città natale, Terzi poté continuare studi e letture sul suo autore prediletto, approfittando dell'appartenenza ad un rango sociale privilegiato, di consistenti coperture istituzionali e professionali (esponente del Consiglio comunale, membro del Collegio dei giuristi; consulente legale delle autorità veneziane) e di un ambiente in cui fino alla metà del secolo, grazie alla presenza del vescovo Soranzo, le dottrine riformate e molti testi proibiti, compresi quelli erasmiani, ebbero facilità di ingresso e di circolazione.

Un'ultima questione prima di concludere: che fine fecero i volumi sequestrati dall'Inquisizione? In una lettera del maggio 1585 l'inquisitore fra' Xanto informava la Congregazione di aver fatto bruciare i libri appartenuti al dottor Terzi.<sup>1526</sup> La notizia offre la possibilità di soffermarci sulla prassi censoria adottata in quest'occasione dal giudice della fede, il quale, come i suoi colleghi, si trovava di fronte una situazione normativa contraddistinta da decisioni contrastanti tra loro, in quanto l'*Index* del 1559 condannava l'intera opera di Erasmo senza alcuna eccezione, mentre quello tridentino emanato da Pio IV nel 1564 vietava lettura e possesso di sole sei opere di Erasmo, mentre per tutte le altre era previsto il divieto *pro tempore* fino alla loro espurgazione<sup>1527</sup>. Tuttavia, come ha sottolineato Seidel Menchi, l'Indice tridentino non abrogò i divieti di quello precedente e pertanto entrambi rimasero in vigore, originando incertezze che lasciavano ampi spazi all'arbitrio e alle interpretazioni individuali dei soggetti istituzionali deputati alla censura.<sup>1528</sup> In questo caso specifico, peraltro simile ad altri già noti, appare molto significativa la scelta di fra' Xanto, che optò decisamente per la soluzione più drastica, quella della distruzione materiale di tutti i volumi sequestrati, basandosi quindi sulla linea di condotta più rigida e intransigente che prevedeva la condanna totale e integrale delle opere di Erasmo sancita dall'*Index* romano del 1559, piuttosto che avvalersi di quella più selettiva e flessibile del successivo Indice tridentino.

---

<sup>1525</sup> *Ibidem*, pp. 35-36, dove tra l'altro si segnala la presenza a Padova di uno studente grigionese di nome Federico Stampa, che potrebbe essere parente di quel mercante grigionese Bartolomeo Stampa che distribuiva libri eretici a Bergamo negli anni Venti-Trenta; cfr. nota 14.

<sup>1526</sup> La notizia è riportata in una lettera del maggio 1585 in cui si accenna anche al fatto che il figlio Camillo trasferitosi a Genova era atteso a Bergamo per ricevere l'assoluzione, cfr. ACDF, *Stanza storica*, GG 3-a, c. 384.

<sup>1527</sup> Cfr. Silvana Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*, in: *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI. Convegno internazionale di studi di Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 177-206, in specifico le pp. 177-181.

<sup>1528</sup> *Ibidem*, p. 181.

#### 4.4 Controriforma e società bergamasca: acculturazione religiosa e cultura nelle biblioteche del clero regolare e secolare

Con l'avvio della repressione sistematica del dissenso religioso intrapresa dal sant'Uffizio dalla metà del secolo e con gli episcopati di Luigi Lippomano (1558-1559), di Luigi Cornaro (1560-1561) e del fratello Federico (1561-1577), zelanti interpreti delle direttive tridentine, la Controriforma condizionava in profondità le strutture religiose, sociali e culturali bergamasche. I vescovi che si alternarono alla guida delle diocesi orobica, pur essendo di provenienza veneta, presero a loro modello il progetto di "sacralizzazione della vita quotidiana",<sup>1529</sup> perseguito dall'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, consistente sia nel disciplinamento del clero, sia nella formazione di un nuovo fedele cristiano educato dall'infanzia tramite l'azione capillare della catechesi cattolica, consolidato nella fede dalla prassi quotidiana delle preghiere, dei sacramenti (confessioni ed eucarestia) e sostenuto nel suo percorso spirituale dalla frequenza delle funzioni religiose e dalla predicazione.<sup>1530</sup>

La traduzione pratica di questo programma di cristianizzazione integrale della vita sociale delle masse fu avviata con l'introduzione in ogni parrocchia delle "scuole della dottrina", che in Bergamo ebbe inizio nel 1554 nella chiesa di San Pancrazio in Città Alta. Per ovviare alla carenze di personale ecclesiastico, furono reclutati come insegnanti di tali scuole, oltre al clero secolare, anche laici di provata fede, appositamente selezionati, i quali insegnavano ai fanciulli le nozioni basilari del leggere e scrivere e contemporaneamente li istruivano nel catechismo nei giorni domenicali e in quelli festivi.<sup>1531</sup> Oltre ai quattro livelli previsti per bambini di diverse età, le scuole della dottrina prevedevano anche apposite lezioni per gli adulti analfabeti, fornendo un certo contributo al processo di alfabetizzazione delle masse popolari.<sup>1532</sup> Le finalità di tali scuole rientravano «nel disegno più ampio di far vivere in maniera degna il giorno del Signore, il cui tempo doveva essere speso nel lodare Dio e nell'ascolto della sua parola spiegata dal sacerdote. Per questo ci sono rigorose ordinanze che non solo sospendono qualsiasi attività lavorativa e commerciale, ma anche ogni tipo di festa pubblica con danze e spettacolo, sotto pena di interdetto.»<sup>1533</sup>

All'inizio del Seicento la mobilitazione ecclesiastica finalizzata all'organizzazione di un sistema capillare di catechesi cattolica raggiunse nella bergamasca il suo culmine, arrivando a contare più di cinquemila persone, direttamente coinvolte nella gestione di questo sistema scolastico, che si era diffuso in tutte le parrocchie della diocesi.<sup>1534</sup>

Al vescovo Federico Cornaro, che aveva partecipato alla terza fase del Concilio di Trento, si deve l'elaborazione di una piattaforma legislativa diocesana conforme alla normativa tridentina elaborata e tradotta in pratica attraverso l'attività sinodale, che ebbe il suo debutto con la convocazione del

---

<sup>1529</sup> Paolo Prodi, *Riforma interiore e disciplinamento sociale in san Carlo Borromeo*, in "Intersezioni", a. V, n. 271985, pp. 273-285, citazione da p. 277.

<sup>1530</sup> *Ibidem*, p. 278.

<sup>1531</sup> Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education: Schooling in Bergamo and the Venetian republic (1500-1650)*, Toronto, University of Toronto Press, 2010, pp. 149-159; Goffredo Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, in *Storia religiosa...*, cit., p. 174.

<sup>1532</sup> *Ordini e Regole per formar ed instruir le Scole della Dottrina Cristiana di Bergamo e sua Diocesi*, Bergamo, fratelli Rossi, 1711, col. B.

<sup>1533</sup> Cit. da G. Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento...*, cit., p. 174.

<sup>1534</sup> C. Carlsmith, *A Renaissance Education...*, cit., pp. 145-59.

primo sinodo diocesano del 4 settembre 1564, a cui seguirono quelli del 1568 e del 1574.<sup>1535</sup> E' soprattutto in quest'ultimo che si fece sentire maggiormente l'influenza pastorale e spirituale di s. Carlo Borromeo, non solo in virtù della superiorità gerarchica in quanto vescovo metropolita di Milano, quindi diretto superiore dei vescovi bergamaschi, ma anche per una convinta adesione del Cornaro al modello riformatore incarnato dal arcivescovo ambrosiano. Quest'azione formatrice ebbe inizio affrontando uno dei problemi che maggiormente gravavano sulla Chiesa contemporanea, quello dell'impreparazione e della corruzione che imperversavano all'interno dell'apparato clericale. Come altri vescovi tridentini, Federico Cornaro cercò di imporre la disciplina conciliare al basso clero mediante la repressione del dissenso religioso e dei comportamenti devianti; la formazione di quadri clericali forniti di una base dottrinale ortodossa e omogenea, dotati di una chiara consapevolezza delle proprie responsabilità pastorali nei confronti del proprio gregge. Per realizzare tutto ciò, oltre ad un uso estensivo degli strumenti inquisitoriali, introdusse fin dal primo sinodo diocesano un'apposita commissione di valutazione e di selezione del clero, incaricata di esaminare il profilo complessivo dei candidati ai benefici ecclesiastici vacanti. Inoltre impartì un programma essenziale di inquadramento disciplinare del clero comprendente l'obbligo della residenza nella propria sede di titolarità, il divieto di cumulo dei benefici ecclesiastici, l'assunzione dell'ordine sacro corrispondente al beneficio goduto, la celebrazione almeno domenicale della messa associata all'obbligo della predicazione; prescrizioni che incontreranno una certa resistenza in alcuni settori del clero secolare.<sup>1536</sup> «La correzione e l'eliminazione degli "abusi" – ha osservato Luciano Allegra a proposito dell'evoluzione della figura sacerdotale postridentina – dovevano quindi procedere di pari passo con l'instaurazione di un nuovo costume: il parroco non solo avrebbe dovuto distinguersi dal resto della comunità, ma altresì trasformarsi in una figura esemplare, in un modello di virtù e buona condotta, in un vero e proprio interprete della bontà e della pietà che andava predicando.»<sup>1537</sup> Alla luce di questa impostazione disciplinare, si spiegano così i reiterati richiami rivolti dal Cornaro ai sacerdoti affinché mantenessero vivo il senso della loro identità e della loro appartenenza all'ordine sacro, che li poneva in una posizione di alterità e di superiorità rispetto al mondo dei laici. Ne seguivano i divieti di esercitare mestieri profani, di giocare in pubblico e in privato, di frequentare osterie, di partecipare alle feste, di indossare abiti secolari e di tenere donne in casa se non con licenza.<sup>1538</sup> Un altro provvedimento in direzione della preparazione di quadri ecclesiastici conformi al nuovo clima tridentino, fu la fondazione del nuovo Seminario diocesano, che grazie agli sforzi del Cornaro, riuscì ad iniziare la sua attività scolastica nel 1567 ospitando una ventina di seminaristi.<sup>1539</sup> Ma è con il terzo sinodo del 1574, che Cornaro, dopo altri tentativi non riusciti, impose una consistente riorganizzazione della struttura diocesana con l'istituzione di ventuno vicariati foranei che presero il posto delle antiche chiese plebanali che avevano da molto tempo esaurito la loro

---

<sup>1535</sup> G. Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento...*, cit., pp. 170-171.

<sup>1536</sup> *Ibidem*, pp. 172-173; ma si vedano anche le osservazioni di L. Allegra, *Il parroco: un mediatore...*, cit., pp. 895-914;

<sup>1537</sup> L. Allegra, *Il parroco: un mediatore...*, cit., p. 923.

<sup>1538</sup> G. Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento...*, cit., p. 173.

<sup>1539</sup> Angelo Giuseppe Roncalli, *Gli inizi del Seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo. Note storiche con una introduzione su il Concilio di Trento e la fondazione dei primi seminari*, Bergamo, S. Alessandro, 1939; Cesare Patelli, *Uomini e vicende del Seminario di Bergamo dal 1567 al 1921*, in: "Pubblicazioni del Seminario di Bergamo. Studi e memorie", a. I, 1972, pp. 9-14.

funzione pastorale.<sup>1540</sup> Con questo provvedimento i vicari nominati dal vescovo ricevevano da quest'ultimo un potere di controllo sui parroci sottoposti alla loro vicaria, diventando così un importante anello di collegamento tra il clero locale e il vertice episcopale. Nelle parrocchie sottoposte al loro controllo, i vicari dovevano far applicare i decreti emessi in occasione delle visite pastorali, dovevano convocare e presiedere ogni mese la congregazione dei sacerdoti allo scopo di “componuntur mores, excitantur ingenia, acuitur discendi stimulus”.<sup>1541</sup> Due volte all'anno avevano il compito di visitare le parrocchie sottoposte alla loro giurisdizione per verificare se le disposizioni sinodali relative alla residenza, la cura pastorale e la condotta del clero, il decoro degli edifici di culto, venivano applicate correttamente, comunicando al vescovo le eventuali infrazioni; lo stesso potere di controllo veniva esercitato anche nei confronti dei laici.

Tuttavia le forme di inquadramento del clero erano funzionali ad un progetto di disciplinamento religioso e sociale complessivo e integralista, che mirava alla riconquista spirituale della società europea, articolandosi in una rigida subordinazione dei comportamenti dei fedeli alle direttive delle autorità ecclesiastiche e in un meticoloso controllo delle coscienze dei fedeli, affidato alle strutture periferiche ecclesiastiche con il rafforzamento del ruolo e dei poteri dei vescovi.<sup>1542</sup> Un ruolo “cruciale” all'interno di questa nuova strategia ecclesiastica veniva assegnato al ricorso più frequente al sacramento eucaristico e a quello della penitenza, ridefinito teologicamente nelle sue funzioni pastorali come risposta alla Riforma in quanto unico strumento che riconcilia l'uomo con Dio attraverso la riparazione solenne delle colpe individuali, contribuendo in modo determinante alla salvezza delle anime. Con l'ausilio di nuove pratiche devozionali e l'imposizione di una assidua frequenza a questi due sacramenti, la componente più austera e militante della gerarchia cattolica, guidata da Carlo Borromeo, si prefiggeva una “riconversione di massa” al fine di indirizzare i fedeli verso l'adesione a modelli di comportamento sociale più consoni al nuovo clima di zelo religioso.<sup>1543</sup> A sostenere tale strategia di “santificazione della vita sociale” imperniata sul confessionale, diede man forte il pulpito, con la riproposizione su larga scala della predicazione, intesa sia come veicolo di corretta trasmissione e interpretazione dei testi sacri, che di diffusione di pratiche devote e di schemi comportamentali conformi ai dettami della Chiesa. Pertanto in quasi tutte le biblioteche ecclesiastiche, l'incremento destinato alla letteratura penitenziale, procedette di pari passo con quello assegnato alla “bibliotheca concionatoria”.<sup>1544</sup>

---

<sup>1540</sup> *Epitome actorum et constitutiones Tertie Synodi Diocesanae*, Brescia, Turlini, 1575; alle pp. 148-151 è inserito l'elenco dei vicari foranei nominati nel corso di questa assise, mentre alle pp. 147-148 si enumerano le funzioni spettanti a questa nuova figura ecclesiastica, cfr. anche Giulio Orazio Bravi, *La biblioteca di un committente di Moroni: Giorgio Asperti, curato di Gorlago*, in: *Giovan Battista Moroni: lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Milano, Silvana, 2004, pp. 261-277, in particolare le pp. 264-265.

<sup>1541</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>1542</sup> Paolo Prodi, *Riforma cattolica e Controriforma*, in *Nuove questioni di storia moderna I*, Milano, Marzorati, 1964, pp. 357-360; *Storia della Chiesa* diretta da Hubert Jedin. VI. *Riforma e Controriforma. Crisi, consolidamento, diffusione missionaria (XVI-XVII sec.)* di Erwin Iserloh, Josef Grazik, Hubert Jedin, Milano, Jaca Book, 1975; Sergio Zoli, *La Controriforma*, Firenze, la Nuova Italia, 1979; Elena Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Adriano Prosperi, *Il Concilio di Trento: un'introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>1543</sup> Cfr. Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; Wietse de Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004; John Bossy, *L'Occidente cristiano 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>1544</sup> *Ibidem*; su questo argomento ci limitiamo a rinviare ai saggi di Roberto Rusconi, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali 4...*, cit., pp. 949-1035 e Samuele Giombi, *Sacra eloquenza: percorsi*

A completare l'azione riformatrice svolta dai vescovi bergamaschi succedutisi a Soranzo, giunse la visita apostolica dell'arcivescovo Carlo Borromeo compiuta sotto la diretta autorità del pontefice e iniziata solennemente nel settembre 1575. Gli atti della visita, parzialmente pubblicati nel secolo scorso da Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, offrono un quadro religioso ben diverso da quello del ventennio precedente, in cui a fronte di una cospicua penetrazione dell'eresia riformata nella società bergamasca, corrispondeva una situazione di generale indisciplina e di gravi inadempienze del clero locale.<sup>1545</sup> Lo stesso cardinal Borromeo manifestò soddisfazione per le condizioni religiose dei fedeli e della stessa chiesa bergamasca: su circa 400 preti esaminati, solo una decina risultavano essere concubinari e altrettanti erano quelli dediti ad attività illecite. La residenza, una delle norme maggiormente inosservate in passato, era quasi ovunque rispettata.<sup>1546</sup> In molte parrocchie erano state istituite le Scuole della dottrina cristiana e in quasi tutte erano presenti le confraternite del SS. Sacramento, incaricate di promuovere la devozione eucaristica e perciò caldamente raccomandate dal Borromeo.<sup>1547</sup> Anche la religiosità popolare risultava nel complesso sostanzialmente soddisfacente, anche se permanevano carenze e distorsioni sia a livello del clero, che a livello dei fedeli, sulle quali il cardinale intervenne in modo tempestivo e intransigente.<sup>1548</sup> Dopo il rafforzamento della politica riformatrice del Cornaro, sancita dal Borromeo, ai vescovi successivi, Gerolamo Ragazzoni (1577-1592) e Giovan Battista Milani (1592-1611), non restò che proseguire e consolidare le direttrici pastorali di stampo tridentino già fissate dai loro predecessori.<sup>1549</sup>

#### 4.4.1 Religione e cultura nelle biblioteche monastiche e conventuali bergamasche di fine Cinquecento

L'ondata di piena della Controriforma lasciò in bergamasca tracce profonde nel modo di concepire la fede, nei comportamenti religiosi, nelle forme della devozione, delle relazioni sociali e dell'immaginario collettivo, ma anche a livello di cultura dotta avremo modo di registrare nel capitolo successivo effetti consistenti. Adesso si tratta di esaminare quale tipo di sedimentazione intellettuale e dottrina questo imponente processo di disciplinamento abbia prodotto all'interno dello stesso clero e in particolare di quello regolare, di cui disponiamo di maggiore documentazione.

---

*di studio e pratiche di lettura*, in: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale, Macerata 30 maggio-1 giugno 2006*, a cura di Rosa Maria Borraccini e Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 137-205.

<sup>1545</sup> *Atti della visita apostolica di san Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, Olschki, 1936-1957, voll. 2, tomi 5.

<sup>1546</sup> G. Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento...*, cit., p. 175.

<sup>1547</sup> Claudio Gamba, *Ricerche sulle confraternite a Bergamo nel XVI secolo*. Tesi di laurea sostenuta nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano, relatore prof. Attilio Agnoletto, a.a. 1984-85. La ricerca dimostra che la diffusione di queste confraternite nel territorio bergamasco era iniziata già in epoca pre-tridentina, probabilmente anche in funzione antiprotestante.

<sup>1548</sup> G. Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento...*, cit., pp. 176-178.

<sup>1549</sup> G. Zanchi, *L'età post-tridentina e il consolidarsi della tradizione bergamasca*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo...*, cit., pp. 181-199.

Per lo studio delle biblioteche monastiche e conventuali italiane della fine del secolo XVI e più in generale per ricostruire il quadro religioso-culturale nel pieno della reazione riformatrice della Chiesa cattolica, gli studiosi hanno l'opportunità di avvalersi di una fonte di eccezionale valore: l'indagine sulle biblioteche degli ordini regolari promossa tra 1599 e 1603 dalla Congregazione romana dell'Indice con l'intento dichiarato di seguire e sorvegliare la corretta applicazione del nuovo *Index librorum prohibitorum* promulgato da papa Clemente VIII nel 1596.<sup>1550</sup>

Subito dopo l'emanazione del nuovo Indice, vescovi e inquisitori locali imposero al clero regolare italiano di consegnare entro un certo termine le liste degli eventuali libri proibiti posseduti; a ciò fece seguito il decreto dell'8 marzo 1597 della Congregazione che ordinava l'invio di tali liste a Roma. La riluttanza e le tergiversazioni dei regolari nel consegnare le loro liste, indusse la Congregazione nell'estate del 1599 a prendere una decisione drastica mai intrapresa in precedenza, decretando la consegna entro la scadenza di quattro mesi degli inventari completi di tutte le biblioteche comuni e personali dei conventi e dei monasteri della penisola. A quel punto i regolari riuscirono solamente ad ottenere una proroga della scadenza fino al 1603.

Nella Biblioteca Apostolica Vaticana sono attualmente conservati 61 codici (Vaticani Latini 11266-11326) che contengono gli inventari di 9500 biblioteche religiose italiane per un totale stimato tra novecentomila e un milione di titoli.<sup>1551</sup>

Questa enorme banca-dati, che Romeo De Maio ha definito la "bibliografia nazionale della Controriforma" nel momento del suo massimo vigore,<sup>1552</sup> ai fini della nostra indagine consente oltre all'analisi individuale e sincronica della "morfologia intellettuale" delle biblioteche regolari, la verifica del grado di rispondenza alle direttive dottrinarie tridentine dei maggiori ordini religiosi bergamaschi. Secondo questa prospettiva euristica, ampiamente praticata negli ultimi due-tre decenni, le biblioteche degli ordini regolari e i loro inventari, costituiscono una fonte di primaria importanza per studiare indirettamente ma in modo congiunto morfologia spirituale e profilo culturale-bibliografico delle comunità regolari. Nelle pagine successive presenteremo i risultati sintetici di una meticolosa ricerca con la quale abbiamo raccolto informazioni sulla fisionomia intellettuale degli ordini regolari bergamaschi mediante l'accertamento o meno di canoni bibliografici peculiari, dei gradi di recepimento delle istanze di disciplinamento di tipo post-tridentino; dei generi della letteratura religiosa, dei rapporti tra cultura laica e cultura sacra, dell'influenza della cultura umanistica nella formazione dei religiosi, nonché la differenziazione in vari filoni spirituali.

Dal 2004 disponiamo della trascrizione e pubblicazione integrale degli elenchi librari riguardanti gran parte dei monasteri e dei conventi maschili bergamaschi stilati attorno all'anno 1600,<sup>1553</sup>

---

<sup>1550</sup> La ricostruzione della vicenda è svolta da Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 228-248 e in Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*. Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 190-200. Secondo quest'ultimo l'ordine di censire tutte le biblioteche regolari fu diramato il 17 gennaio 1600.

<sup>1551</sup> Per l'inventario di questa fonte documentaria si veda: Maria Magdalena Lebreton e Luigi Fiorani, *Codices Vaticani Latini. Codices 1126-11326*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985.

<sup>1552</sup> Romeo De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Guida, 1992, p. 363; lo studioso campano ha il merito di essere stato tra i primi a richiamare l'attenzione su questa fonte a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

<sup>1553</sup> Ermenegildo Camozzi, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi storici



effettuata da monsignor Ermenegildo Camozzi, che con questa edizione ha offerto agli studiosi una “fonte eccezionale” di estremo interesse, anche se fino ad oggi scarsamente utilizzata dagli storici.<sup>1554</sup> Per Bergamo e la sua diocesi, Camozzi ha pubblicato gli inventari delle biblioteche comuni e individuali, di sette ordini regolari: francescani osservanti riformati, servi di Maria, chierici regolari di Somasca, canonici regolari lateranensi della Congregazione del Santissimo Salvatore, Congregazione dei carmelitani osservanti di Mantova, Congregazione degli agostiniani osservanti di Lombardia, benedettini della congregazione di Vallombrosa, per un totale, secondo un calcolo approssimativo dello scrivente, di circa 5200 opere.<sup>1555</sup> Da notare che per motivi non noti, dei francescani conventuali (convento di san Francesco in Bergamo) e dei benedettini della Congregazione di santa Giustina di Padova (monastero di san Giacomo a Pontida) sono conservati i soli elenchi dei libri proibiti, mentre risultano mancanti tutti gli inventari degli ordini femminili bergamaschi e quelli di altri ordini maschili (cappuccini, domenicani, minimi, teatini, terziari regolari francescani).<sup>1556</sup>

Le osservazioni sulle principali biblioteche regolari del territorio bergomense che ci accingiamo a presentare, rappresentano i risultati sintetici di una serie di analisi particolareggiate e di sondaggi approfonditi a cui abbiamo sottoposto ogni inventario librario.

In una fase preliminare si è proceduto al conteggio di ogni biblioteca, distinguendo le opere manoscritte da quelle a stampa; quest’ultime a loro volta sono state suddivise sulla base dei differenti periodi di pubblicazione (incunaboli, cinquecentine) e dei luoghi di origine. Successivamente le opere di ogni biblioteca sono state ripartite sommariamente all’interno di una griglia classificatoria comprendente i seguenti settori disciplinari (Astronomia, Diritto, Filosofia, Letteratura classica, Letteratura moderna, Religione, Scienze naturali, Storia) in modo da ricavare la composizione di ogni raccolta libraria e all’interno di ciascuna l’orientamento bibliografico prevalente. L’ovvia prevalenza delle discipline teologico-religiose ci ha indotto a ripartire questo

---

“A. Mai”, 2004; considerata la mole della fonte, l’editore non ha premesso una analisi generale della fonte, ma ha preferito ‘limitarsi’ alla trascrizione “corrente” degli Indici, sciogliendo le abbreviazioni solo nei casi di certa identificazione e mantenendo inalterate le numerose grafie errate, le sviste, i veri e propri errori linguistici e cronologici commessi dagli estensori degli elenchi, facendoli seguire, ma solo in pochi casi, dal consueto *sic*.

<sup>1554</sup> Ad oggi questa importante edizione documentaria non sembra aver suscitato interessi significativi tra la cerchia degli studiosi locali, come dimostra l’assenza di pubblicazioni, o quantomeno di recensioni, che trattino in modo esteso e specifico di quest’opera. Al di fuori dell’ambito locale, fa eccezione Danilo Zardin, *Bibbia e apparati biblici nei conventi italiani del Cinque-Seicento. Primi appunti*, in *Libri, biblioteche e cultura...*, cit., pp. 64-103, che ha utilizzato questa pubblicazione per verificare la frequenza dei testi biblici nelle biblioteche regolari bergamasche; al riguardo si vedano le pp. 84-85.

<sup>1555</sup> Lo stato di grave imprecisione e lacunosità di parte delle registrazioni inventariali non permette in taluni casi di capire l’esatto ammontare dei volumi di una determinata opera e in altri di distinguere quante e quali edizioni esistessero all’interno dei volumi miscellanei, impedendo così una precisa quantificazione dei titoli, sia sotto forma di volumi, che di edizioni. Pertanto nei casi di maggiore incertezza ho preferito adottare i termini ‘opere’ e ‘titoli’.

<sup>1556</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 18-19; il quale giustamente precisa che l’inchiesta riguardava solo gli ordini regolari maschili; tuttavia in alcune realtà, ma non in quella bergamasca, forse per zelo eccessivo di alcuni religiosi, furono stilate liste librarie anche di alcuni conventi e monasteri femminili. Va inoltre osservato che domenicani e gesuiti, per ragioni ancora non chiarite, furono esentati su scala nazionale dal presentare gli inventari delle loro biblioteche; su questi aspetti cfr. Ugo Rozzo, *Le biblioteche dei Cappuccini nell’inchiesta della Congregazione dell’Indice (1597-1603)*, in: *Girolamo Mautini da Narni e l’ordine dei Frati Minori Cappuccini fra ‘500 e ‘600*. A cura di Vincenzo Criscuolo, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1998, pp. 57-101 e in particolare le pp. 72-74, in cui si rileva che mancano all’appello anche numerose biblioteche di ordini che pure aderirono all’inchiesta.

settore così consistente in sottocategorie più specifiche (patristica, teologia, letteratura penitenziale, letteratura sermocinale, mistica-ascetica...), prestando particolare attenzione all'individuazione dell'appartenenza degli scrittori religiosi ai vari ordini regolari e alla loro collocazione temporale.<sup>1557</sup> Infine, considerata la finalità censoria della fonte, un occhio di riguardo è stato riservato all'accertamento di autori e titoli inclusi negli Index cinquecenteschi, specie in quelle biblioteche che non hanno esibito liste separate di libri proibiti e sospetti.<sup>1558</sup>

Francescani osservanti riformati.

L'esame ha inizio con l'analisi delle biblioteche dei francescani osservanti riformati collocate nei conventi di santa Maria delle Grazie a Bergamo (253 opere); di santa Maria della Pace ad Alzano (170 opere), di santa Maria Incoronata a Martinengo (200 opere); di santa Maria delle Grazie a Gandino (127 opere).<sup>1559</sup>

Nel quadro del variegato mondo dei regolari bergamaschi, quest'ordine dal punto di vista librario, appare quello più incline ad accogliere le tendenze austere e rigoriste della Controriforma. Ne sono testimonianza l'assoluta preminenza dei testi teologico-filosofici in tutti e quattro i conventi bergamaschi (i 4/5 del totale in santa Maria alle Grazie a Bergamo; i 3/4 a Gandino), con un'ampia schiera di autori appartenenti sia all'ortodossia controriformata, che alla più consolidata tradizione spirituale francescana (Bonaventura da Bagnorea, Da Lira, Busti, Musso, Duns Scoto, Panigarola, Visdomini, De Estella, Pelbart di Temesvar...). A questi bisogna aggiungere il predominio dal punto di vista filosofico della teologia Scolastica e la chiusura quasi totale nei confronti della cultura umanistico-rinascimentale, così come auspicato da certi ambienti del cattolicesimo cinquecentesco e dello stesso ordine francescano.<sup>1560</sup> A questo riguardo troviamo in santa Maria delle Grazie, solo isolate edizioni di Aulio Gellio, di Cicerone, di Virgilio e Svetonio; in santa Maria della Pace ad Alzano Lombardo sette edizioni del solo Cicerone, utilizzato quasi sicuramente per la formazione linguistico-retorica dei chierici, ma nessun'altra di autori classici; in santa Maria Incoronata di Martinengo altre due sparute opere ciceroniane, mentre a Gandino non risulta alcun titolo di autori classici o di scrittori italiani.<sup>1561</sup> Della cultura classica e umanistica, che pur aveva varcato le mura claustrali del convento di Martinengo al tempo della sua fondazione tardo quattrocentesca, per mezzo degli scritti di Valla (*Elegantiae*), Brunì (*De bello italico*), Tito Livio, Quintiliano, Orazio, Plauto, Strabone, come testimoniato dall'inventario dei beni conventuali del 1480, sembra essere sopravvissuta solo la componente retorico-grammaticale.<sup>1562</sup> L'originaria

---

<sup>1557</sup> Sono del tutto consapevole dei limiti oggettivi e del grado di arbitrarietà insito in tali classificazioni, ma l'uso di questo strumento, per quanto grezzo e limitato, costituisce una bussola indispensabile per potersi orientare nel magma caotico degli elenchi librari e per non limitarsi a osservazioni superficiali o generiche.

<sup>1558</sup> Tuttavia anche in questi casi, non sappiamo se per disattenzione, incerta conoscenza delle regole censorie, o per consapevole occultamento, le liste dei libri all'Indice non sempre si presentano stilate in modo esauriente e attendibile.

<sup>1559</sup> Cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit.: alle pp. 29-74 sono riportate le liste librerie dei francescani osservanti riformati. Nel complesso l'ammontare totale delle loro biblioteche ammontava a circa 751 opere.

<sup>1560</sup> Su questo aspetto si veda ad esempio V. Frajese, *Nascita dell'Indice...*, cit., pp. 24-34.

<sup>1561</sup> C. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., rispettivamente alle pp. 59, 70, 74, 33, 42-43.

<sup>1562</sup> Il settore linguistico di Martinengo a fine '500 è composto dai seguenti autori: Alvarez, Perotti, Guarino, Caffaro, Fino, Piazzoni, Faranoni, Priscianese (storpiato in 'Paisianese') e dal maestro bergamasco Nicolò Cologno. L'inventario dei beni del convento francescano di Martinengo "*Hoc est inventarium [...] in monasterio Sanctae Mariae Incoronate extra Martinengum...*", redatto l'8-11-1480, ad appena cinque anni

diffidenza dell'ordine e del suo fondatore per il sapere profano e pagano, quale fonte di corruzione del cristiano, rinvigorita dalle posizioni critiche nei riguardi della cultura rinascimentale formulate da vari settori della Chiesa tridentina, trova una esplicita manifestazione nel disinteresse che i frati bergamaschi sembrano nutrire nei confronti della letteratura italiana contemporanea.<sup>1563</sup> Sparute eccezioni: ad Alzano una versione della “*Comedia cum expositione Bernardini Danellis*”, *Christias* di Girolamo Vida, uno dei primi esempi di poema epico religioso e Tomaso Garzoni con la *Piazza universale*, presente anche nel convento di Bergamo. A Gandino spiccano solitarie le *Historie* di Paolo Giovio, mentre a Bergamo troviamo le *Lettere* del Poliziano in un incunabolo fiorentino del 1499, la riscrittura in senso religioso-devozionale del *Petrarca spirituale* del frate minore osservante Girolamo Malipiero, accompagnato da due testi di autori locali: *Dello ammogliarsi* composto da Ercole Tasso, cugino di Torquato, nella prima edizione Ventura del 1593 e il *Supplementum Chronicarum ab inizio mundi*, dell'agostiniano Giacomo Filippo Foresti, qui disponibile nella seconda edizione del 1485, venduta dallo stesso autore al padre guardiano delle Grazie al prezzo di lire 4 e soldi 10.<sup>1564</sup>

Spostando il focus analitico dalla storia delle idee a quella del libro e dell'editoria, possiamo notare che esiste una significativa componente di incunaboli sia nelle biblioteche di Bergamo che di Martinengo, corrispondente al 22% dell'ammontare complessivo, che, se viene sommata alla percentuale delle cinquecentine prodotte nella prima metà del Cinquecento, raggiunge all'incirca il 40% del totale. Un dato che fa assumere a queste raccolte la configurazione non solo di centri di studio, ma anche di conservazione di materiale librario di pregio. Nelle altre due, invece la percentuale si aggira attorno al 30% con una netta prevalenza di edizioni stampate negli ultimi cinquant'anni del secolo, a fronte di una generale assenza di registrazioni riguardanti i volumi manoscritti in tutte e quattro le biblioteche minoritiche.<sup>1565</sup>

---

dall'insediamento ufficiale dei frati, consiste in un fascicoletto di 4 carte conservato in BCBg, *Archivio del convento domenicano di S. Maria della Basella di Urgnano*, IX; all'analisi di tale inventario abbiamo dedicato il paragrafo 2 del capitolo 2 di questa tesi. Per la storia del convento si veda: Nicola di Bianchi, *Il monastero dell'Incoronata di Martinengo. Notizie storiche nel V centenario della morte del fondatore Bartolomeo Colleoni*, Gorle, Istituto Litostampa, 1975, pp. 11-26.

<sup>1563</sup> Tale disinteresse, che si manifesta diffusamente all'interno dell'ordine da nord a sud della penisola, trova condivisione anche in altri ordini, tra cui cappuccini e barnabiti. Già De Maio aveva ritrovato, in molte biblioteche regolari dell'inchiesta, l'immagine più autentica del rifiuto della cultura moderna da parte della Chiesa cattolica, cfr. R. De Maio, *Riforme e miti ...*, cit., pp. 362-363. A supporto di questa valutazione si vedano ad esempio: *La circolazione libraria tra i Francescani di Sicilia*. A cura di Diego Ciccarelli, Palermo, Officina di studi medievali e Biblioteca Franciscana, 1990, 2 v.; Gioacchino Francesco D'Andrea, *I libri più antichi delle biblioteche della Provincia Franciscana napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Napoli, Convento di S. Chiara, 1986; Stanislao da Campagnola, *Le biblioteche dei Cappuccini nel passaggio tra Cinque e Seicento*, in *Biblioteche Cappuccine Italiane. Atti del Congresso nazionale tenuto in Assisi, 14-16 ottobre 1987*. A cura di Anselmo Mattioli, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988, pp. 67-112; Sergio Pagano, *Le biblioteche dei Barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, in: “Barnabiti studi”, n. 3/1986, pp. 7-102.

<sup>1564</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia ...*, cit.; si vedano rispettivamente, per Alzano le pp. 33, 37, 38; per Gandino, p. 57; per Bergamo le pp. 60, 63, 69, 71. La vendita di una copia del *Supplementum* è annotata in alcune carte manoscritte di mano del Foresti, conservate presso la BCBg, *Manoscritti*, AB 222, alla c. 203v.

<sup>1565</sup> L'assenza in molte di queste biblioteche, formatesi in epoca pre-tipografica, di elenchi dei manoscritti, induce a pensare che molti estensori abbiano probabilmente preferito non catalogali, in quanto risalenti ad epoche non sospette, precedenti i conflitti religiosi cinquecenteschi. In assenza di direttive in merito, la registrazione o meno dei manoscritti sembra dipendere da scelte soggettive e locali.

Circa l'esistenza di eventuali edizioni proibite o sospette, ci si potrebbe aspettare che tali biblioteche già fortemente allineate ai dettami controriformistici potessero superare l'esame dei censori senza alcun problema di sorta; invece all'osservatore attento non sfuggirà la presenza di alcune opere da tempo vietate. E' mia opinione che la loro sopravvivenza sia da considerarsi non tanto l'effetto di inclinazioni eterodosse di qualche frate, quanto piuttosto l'inevitabile conseguenza dell'ampiezza dei divieti, dei contraddittori mutamenti delle proibizioni da un Indice all'altro, della severità delle proibizioni che colpiva anche molte opere di autori cattolici e, non ultimo, l'attaccamento dei frati agli autori appartenenti al proprio ordine. Ci riferiamo più specificamente al teologo francescano Johann Wild (noto anticamente come Johannes Ferus), i cui scritti esegetici erano accusati di contenere alcuni passaggi interpretabili in senso filo-protestante, che compare negli inventari delle biblioteche di Bergamo e di Martinengo con l'*Essame degli ordinandi*, stampato a Venezia da Francesco Ziletti nel 1584 e nel 1589 e a Gandino con i *Commenti sopra S. Giovanni e Matteo* in una edizione romana del 1577. L'autore tedesco, già sospeso dal Maestro del Sacro Palazzo nel 1574, fu condannato dall'Indice di Parma del 1580 e nell'Indice clementino del 1596 fu decretata l'interdizione delle edizioni antecedenti il 1587, fino alla completa emendazione degli errori contenuti nelle sue opere.<sup>1566</sup> Un caso assai simile è quello dei *Commentariis in Lucam* del francescano spagnolo Diego de Estella, che l'Inquisizione spagnola sottopose ad espurgazione a causa di numerosi brani accusati sia di eccessiva critica nei confronti del clero cattolico, sia di affinità con certe posizioni luterane.<sup>1567</sup> Altra opera condannata all'espurgazione dall'Indice del 1596 è *Figure della Bibbia* del frate Antonio Rampegolo conservata a Bergamo in una edizione veneziana del 1540.<sup>1568</sup> Infine lo stesso convento possedeva anche il *Concilium coloniense* pubblicato a Venezia nel 1541 da Farri, in cui Johann Gropper aveva raccolto i canoni del concilio provinciale della città tedesca del 1538 e in appendice anche il suo *Enchiridion christianae institutionis*. Un testo "in cui una teologia irenica e istanze di rinnovamento trovavano un punto di raccordo proprio sul terreno della prassi pastorale", che incontrò il favore di autorevoli alti prelati italiani (Contarini, Pole, Bembo, Giberti, Morone, Cortesi ...) fautori di una riforma profonda delle istituzioni ecclesiastiche e la cui lettura il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo consigliava caldamente a curati e cappellani della sua diocesi.<sup>1569</sup>

Servi di Maria.

I conventi serviti bergamaschi comprendevano quello di san Gottardo a Bergamo (57 opere in comune e 221 per uso personale ripartite tra nove frati); di santa Maria del Lavello a Calolziocorte (solo 5 librerie personali per un totale di 272 opere); di santa Maria delle Grazie a Montecchio (29

---

<sup>1566</sup> Il Ferus era un autore molto diffuso nelle biblioteche conventuali italiane, cfr. De Bujanda, IX°, n. 288, pp. 531-532 per l'*Examen* e nn. 667-668 p. 616 per l'*Opera omnia*.

<sup>1567</sup> Nella biblioteca di Bergamo esisteva sia un'edizione ancora da espurgare: *Didaci Stella Enarrat. In Euang. S. cti Luca*, Lugduni apud Symphorianum Beraud 1580, sia un'altra, probabilmente già espurgata, cfr. Estella, *Sopra s. Luca*, Venezia, Francesco Ziletti, 1586. A Martinengo invece si trovava l'edizione veneziana dello Ziletti del 1582, ancora da espurgare, cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., p. 64.

<sup>1568</sup> Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., n. 117, p. 66; Autore e opera secondo l'Indice del 1596 risultano condannati e da sottoporre a espurgazione, cfr. De Bujanda, IX, n. 68 p. 463 e G. Fragnito, *La Bibbia al rogo...*, cit., p. 308.

<sup>1569</sup> Su quest'opera si sofferma M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 290-295; a p. 294.

libri) e di santa Maria del Paradiso a Clusone (libreria comune: 184 opere ed una libreria personale con 75 volumi).

L'ordine dei serviti si insediò tardivamente a Bergamo attorno alla metà del Quattrocento, con la sostituzione dei frati Gesuati nel convento di san Gottardo, situato al di fuori delle mura cittadine sul colle di Sudorno.<sup>1570</sup> Nel 1529 il convento subì gravi danni nel corso del conflitto tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V, ad opera di truppe mercenarie al soldo di Venezia. Difficile non pensare che le devastazioni comprendenti tra l'altro un grave incendio, non abbiano coinvolto anche la biblioteca interna e di conseguenza ciò potrebbe spiegare il motivo delle ridotte dimensioni di questa raccolta libraria composta da appena 57 titoli.<sup>1571</sup>

La libreria comune del convento di san Gottardo è una piccola biblioteca di base teologico-filosofica con prevalenza di autori medievali e di opere stampate nella seconda metà del secolo XV e agli inizi del XVI: prova tangibile che tale biblioteca, da lungo tempo non veniva più incrementata con nuove acquisizioni.<sup>1572</sup> L'aggiornamento teologico va ricercato nelle librerie personali, come quella del priore di san Gottardo, frate Cornelio, che possedeva 41 opere in prevalenza appartenenti alla recente letteratura pastorale tridentina (catechismi, atti conciliari, manuali per l'esorcismo e per la confessione), tra le quali appaiono però anche le *Lettere* di Pietro Bembo (Venezia, 1560), le *Storie* di Paolo Giovio e un'edizione non precisata di Ovidio.<sup>1573</sup> Tra i volumi della biblioteca personale di padre Gabriel da Bergamo risultano maggiori aperture al mondo esterno, come si evidenzia dalle registrazioni del *Cortegiano* (Venezia, 1565), dell'*Orlando Furioso* (Venezia, Guerra, 1570), del *De remediis utriusque fortunae*, (Venezia, 1536), di Petrarca, del *Dioscoride* del botanico Andrea Mattioli, della *Genealogia delli gentili* di Boccaccio.<sup>1574</sup> Nella cella del padre Guglielmo da Clusone, che dichiarava di avere in prestito anche nove libri del convento clusonese di santa Maria, invece coesistono fianco a fianco *Summae confessorum*, atti normativi del Concilio di Trento, un trattato di indulgenze, Duns Scoto, il *Flagellum daemonum* di Girolamo Menghi, con una decina di volumi di classici latini (Giulio Cesare, Ovidio, Cicerone, Terenzio, Orazio) e di testi linguistico-grammaticali.<sup>1575</sup>

Trasferendoci dal capoluogo al convento di santa Maria del Paradiso di Clusone situato in valle Seriana, troviamo un tipico esempio di biblioteca conventuale periferica che, dopo oltre un secolo dalla sua fondazione, annoverava 179 volumi, di cui 59 incunaboli (1/3 del totale), 41 cinquecentine, 28 manoscritti.<sup>1576</sup> Il suo profilo bibliografico, quasi esclusivamente teologico-filosofico, comprende gli strumenti di base per una preparazione religiosa ed ecclesiale dei frati secondo i canoni medievali degli ordini mendicanti, come dimostra l'elevata quota di incunaboli e di manoscritti che da soli rappresentano metà dell'intero ammontare librario. Molto limitata e del

---

<sup>1570</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., p. 77.

<sup>1571</sup> Giovanni Spinelli, *Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1428-1810)*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo...*, cit., pp. 213-234, in particolare p. 224.

<sup>1572</sup> Per la biblioteca di san Gottardo cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 77-100; solo 4 volumi risultano editi dopo il 1529, l'anno delle devastazioni e stranamente un numero elevato di volumi risulta carente delle note di pubblicazione.

<sup>1573</sup> *Ibidem*, pp. 82-84 per la biblioteca di frate Cornelio.

<sup>1574</sup> *Ib.*, pp. 85-89.

<sup>1575</sup> *Ib.*, pp. 93-95.

<sup>1576</sup> *Ib.*, pp. 116-130. In questa come in altre biblioteche conventuali il livello di errori e imprecisioni è elevato, come in questo caso, in cui ben 39 volumi sono privi di indicazione dell'anno di stampa e del luogo di edizione e 10 possiedono descrizioni palesemente errate o incomplete.

tutto casuale sembra essere la preoccupazione di aggiornare la fisionomia culturale di questa libreria in cui risultano assenti interi campi del sapere, come la letteratura classica (fatta eccezione per Cicerone e Orazio) e moderna, le scienze, la politica e la storia; evidentemente ritenute discipline non essenziali nella formazione di base dei frati. Ma non è tutto perché anche la cultura della Controriforma vi occupa uno spazio alquanto marginale.

Nell'ambito filosofico dominano incontrastati l'aristotelismo con la prevalenza della logica (soprattutto Paolo Veneto con ben 9 edizioni delle sue opere; Iavelli, Francesco de Maironi, Orbellis, Burley), lo scotismo (6 edizioni di opere di Duns Scoto), i commenti alle *Sentenze* di Pier Lombardo; mentre l'orizzonte religioso vede quali generi prevalenti: i sermonari (Antonio da Vercelli, sant'Antonino, Bernardino Busti, Roberto Caracciolo, quest'ultimo con ben 6 volumi), le *Summae* dei casi di coscienza tre-quattrocentesche (Sant'Antonino, Angelo da Chivasso...) e i manuali per la confessione con pochi autori contemporanei (Azpilcueta, Berarducci ...).

Degna di rilievo l'egemonia rappresentata dagli autori dei due maggiori ordini mendicanti a cui la limitatissima presenza servita non riesce certamente a tenere testa: la diffusa letteratura domenicana (Cavalca, sant'Antonino...) e soprattutto francescana, con i già citati Antonio da Vercelli, Bernardino Busti, Bonaventura, Michele Carcano, Roberto Caracciolo, san Bernardino da Siena. Questa caratteristica testimonia la continuità e la permanenza di una spiritualità tre-quattrocentesca, che in questo remoto luogo montano non è stata lambita, se non in minima parte, dalle nuove correnti cinquecentesche. Solo sparute presenze sospette affiorano qua e là: ad esempio frate Lorenzo del convento di Bergamo possiede l'edizione veneziana pubblicata dal Bonfadino nel 1590 dei *Concetti scritturali sopra il Misere*, una raccolta di prediche tenute a Napoli nel 1583 dal canonico lateranense Cesare Calderari. Un'opera che ebbe una straordinaria fortuna editoriale negli ultimi due decenni del secolo e una copiosa diffusione nelle biblioteche regolari anche bergamasche, ma che nel 1594 fu dapprima sospesa in attesa di espurgazione e l'anno seguente addirittura proibita fino all'uscita dell'edizione corretta del 1598.<sup>1577</sup> Nella biblioteca di frate Luigi da Montecchio del convento di santa Maria del Lavello a Calolziocorte, che contava ben 142 opere in gran parte di argomento teologico ed ecclesiastico, compare il già citato *Concilium Coloniense* in un'edizione veneziana del 1539 e un *Vertutum atque vitiorum exempla et utriusque legis promptuarium*, di Nicolaus Hanapi edito a Venezia nel 1531, condannato negli Indici di Spagna del 1559 del 1583 e negli Indici romani del 1590, 1593, 1596.<sup>1578</sup>

In definitiva gli inventari di questa e delle altre biblioteche dei serviti, ci restituiscono la fisionomia di tipiche librerie di servizio e di formazione professionale che possiedono oltre ad un profilo liturgico-ecclesiastico, vari aspetti comuni a quelle dei francescani osservanti riformati e di cui sembrano condividere i principali indirizzi culturali di fondo, nonché le scelte teologiche. Limitato e poco consistente appare nelle librerie comuni l'aggiornamento teologico-dottrinario ispirato agli orientamenti tridentini, che invece acquista maggiore visibilità nelle biblioteche personali.

---

<sup>1577</sup> Su Cesare Calderari, il suo successo tra i regolari italiani e le vicissitudini subite dalle sue opere si vedano i saggi di Adelisa Malena, *Libri "proibiti", "sospesi", "dei libri d'esser cattivi", in margine ad alcune liste dei canonici regolari Lateranensi*, in: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari ...*, cit., pp. 568-571 e Lorenzo di Leonardo, *I libri proibiti dei Francescani Conventuali del Triveneto*, in: *ibidem*, pp. 525-554 e in specifico le pp. 535-538.

<sup>1578</sup> La proibizione dell'opera di Hanapi è in: De Bujanda, IX, p. 538. Per l'elenco dei libri di frate Luigi, cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 104-113. A testimonianza di una temperie spirituale del tutto superata incontriamo inoltre i *Sermones De Adventu Domini* di Savonarola e l'*Expositio in Apocalipsi* di Gioacchino da Fiore.

Chierici Regolari di Somasca – Orfanotrofio di san Martino.

Dopo aver iniziato la sua attività di apostolato in favore dei poveri nella Venezia della fine degli anni Venti, subendo l'influsso della spiritualità della Compagnia del Divino Amore, Girolamo Miani, si trasferì in terraferma, prima a Verona e poi verso il 1532, approdò a Bergamo. Qui con l'appoggio del vescovo Pietro Lippomano e di alcuni laici e religiosi, riuscì ben presto a fondare un conservatorio per le convertite e due orfanotrofi, uno femminile e l'altro maschile, quest'ultimo dedicato a san Martino, a cui appartiene la lista libraria qui in esame. Per assicurare stabilità alle nascenti iniziative benefiche, Miani fondò la Compagnia dei Servi dei Poveri, i cui membri facevano voto di rinuncia a tutti i loro beni, per intraprendere un processo di santificazione personale incentrato sulla preghiera e sul servizio in favore degli emarginati, che aveva come modello la prima comunità apostolica.<sup>1579</sup> La Compagnia nel 1568 fu riconosciuta da papa Pio V quale nuovo ordine ecclesiastico col nome di congregazione dei chierici regolari di Somasca. Nel corso degli anni, la Compagnia del Miani raccolse nella società bergamasca un consenso crescente che si concretizzò in termini sia di adesioni (i bergamaschi formarono un nucleo consistente nei primi decenni di vita della congregazione) che di sostegno finanziario alle attività benefiche.<sup>1580</sup> Il gradimento incontrato dai somaschi all'interno delle autorità ecclesiastiche e dei ceti dirigenti locali, non era niente affatto scontato, se solo teniamo conto della forte opposizione suscitata in città dai falliti tentativi di insediamento dei gesuiti e si può spiegare con la prova di sicura ortodossia e di fattiva collaborazione dimostrata alle gerarchie ecclesiastiche durante le indagini inquisitoriali in occasione del processo di metà secolo nei confronti del vescovo Soranzo. La dedizione e la serietà con cui la congregazione si impegnava nell'azione di disciplinamento sociale e spirituale di alcune fasce marginali della popolazione, che costituivano un grave problema sociale per la città, suscitarono la benevolenza dei vertici politici.<sup>1581</sup>

Nonostante l'origine piuttosto recente, l'orfanotrofio gestito dai somaschi può contare su una biblioteca discretamente ricca con 177 opere, dalla fisionomia piuttosto originale, in cui si riflettono il carisma personale del fondatore, la fervida vocazione evangelizzatrice dei primi adepti e le finalità peculiari della congregazione. Da tali componenti traggono la loro origine altrettanti filoni bibliografici: così la "ricerca costante della perfezione evangelica", secondo un ideale di vita comunitario all'insegna della povertà e della castità, spinge i somaschi ad acquisire testi elaborati

---

<sup>1579</sup> Cfr. Sebastiano Raviolo, *L'ordine dei chierici regolari Somaschi. Lineamenti di storia*, Roma, curia generalizia padri somaschi, 1957, pp. 12-39 e il più recente Giovanni Bonacina, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. Compagnia pretridentina di San Girolamo Miani elevata a ordine religioso*, Roma, Curia generale padri somaschi, 2009, pp. 22-33.

<sup>1580</sup> G. Bonacina, *L'origine...*, cit., pp. 30-59; sull'insediamento dei somaschi in Bergamo si trovano notizie anche in: Umberto Finazzi, *L'orfanotrofio di S. Martino dei pp. Somaschi in Bergamo dalle origini (1532) alla soppressione napoleonica*. Relatrice prof.ssa Ada Annoni. Tesi di laurea sostenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica sacro Cuore di Milano, nell'A.A. 1969-70.

<sup>1581</sup> G. Bonacina, *L'origine...*, cit., pp. 58-58, sottolinea la fattiva collaborazione dei primi collaboratori del Miani durante l'inchiesta inquisitoriale sul vescovo Soranzo. Sul fallito insediamento gesuitico a Bergamo si veda lo studio dello storico americano Christopher Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, in: "Archivum Historicum Societatis Iesu", vol. LXX, n. 139, gennaio-giugno 2001, pp. 71-93 e i contributi di Diego Brunello S.I., *Bergamo nei documenti dell'archivio dei Gesuiti dell'Italia settentrionale, Gallarate* e Mario Zanardi, S.I., *Bergamo e i Gesuiti*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere, Arti di Bergamo", vol. LXXI, A.A. 2007-08, pp. 321-334.

all'interno del multiforme mondo monastico occidentale, dalle prime esperienze della tarda-antichità, svolte da Cassiodoro Senatore, san Fulgenzio, Pietro Crisologo, Giovanni Massenzio, fino a quelle medioevali di Rupert di Deutz, Dionigi il certosino, Bernardo di Chiaravalle, Pierre Blomvenna. Autori e scritti certamente non casuali, come il *De bonitate divina* del certosino Pierre Blomvenna, da cui si ricava una giustificazione della vita contemplativa, o quelli di Giovanni Massenzio, difensore dell'ortodossia dall'incalzare dell'eresia pelagiana; oppure del monaco calabrese Cassiodoro, che nel secolo V d.C. sostenne la necessità di coniugare lo studio dei libri sacri con la conoscenza degli scrittori pagani greco-romani. Un modello educativo che i Somaschi terranno ben presente nell'elaborare la *ratio studiorum* delle loro scuole per chierici e seminaristi e dei collegi per giovani laici, che prenderà forma tra Cinque-Seicento in modo abbastanza simile a quella dei gesuiti. Alla base del loro ordinamento scolastico stava un apprendimento umanistico-letterario con lo studio del greco, del latino e delle lingue volgari, a cui faceva seguito una solida preparazione filosofico-teologica con forte indirizzo scritturistico svolta mediante due corsi triennali in filosofia e teologia.<sup>1582</sup> Questo spiega perché tra tanti testi ascetico-spirituali non manchi un manipolo di autori latini (Ovidio, Terenzio, Cicerone, Sallustio, Floro, Pomponio Leto) utilizzati nell'insegnamento e nello studio retorico-grammaticale e di "Umanità".<sup>1583</sup>

Secondo l'insegnamento del fondatore, un rigoroso regime ascetico-penitenziale doveva predisporre chierici e laici a «"seguitare nostro Signor Jesu Christo nudo in croce"», dando vita a una devozione cristocentrica che si nutriva sia degli scritti di alcuni protagonisti della più recente pietà controriformata esemplata dai vari Morigia, Guevara, Granata, Scupoli, Pittorio, Verrucchino, Loarte, sia di un filone, pur minoritario, di rappresentanti della spiritualità tardo medievale (Bonaventura, Cavalca, Gerson, Cherubino da Spoleto, Savonarola, Suso).<sup>1584</sup> La dedizione totale al soccorso dei derelitti, interpretata dalla congregazione come progetto globale di sollievo materiale dei corpi e redenzione spirituale delle anime, si traduceva per gli orfani e i loro assistenti in un regime comunitario improntato a un rigoroso ascetismo di impronta semi-monastica, ove si alternavano numerose ore dedite alle preghiere, al canto sacro, alla recita del rosario, ad altrettante ore impegnate nei lavori artigianali, nella lettura di testi devozionali, o sui banchi di scuola per l'apprendimento del leggere e dello scrivere.<sup>1585</sup> Allo scopo di infondere nei piccoli orfani una adeguata pietà religiosa costituita dalla devozione mariana, dal frequente ricorso ai sacramenti della confessione e della comunione, dall'orazione vocale e mentale, esisteva all'interno della biblioteca di san Martino una sezione di testi per la pratica penitenziale (*Cento casi di coscienza* del Razzi, varie copie del *Manuale* dell'Azpilcueta o Navarro, svariate *Summae de casibus* ...), manuali per la catechesi, testi per una corretta impostazione ascetica della vita quotidiana, quali l'*Essercitio della vita cristiana* e il *Trattato della continua memoria che si debba haver della sacra passione di Christo redentor* del gesuita Gaspare Loarte, il *Dialogo dell'union spirituale dell'anima con Dio* del cappuccino Bartolomeo da Città di Castello, l'*Institutione del bono et beato vivere* dell'umanista dalmata Marko Marulic stampata in Bergamo nel 1583.<sup>1586</sup> Infine alcuni esempi di letteratura

<sup>1582</sup> Sull'aspetto formativo dei Somaschi, cfr. S. Raviolo, *L'ordine dei chierici...*, cit., pp. 45-111.

<sup>1583</sup> *Ibidem*, p. 111.

<sup>1584</sup> La citazione del Miani è tratta da: G. Bonacina, *L'origine* ..., cit., p. 31.

<sup>1585</sup> Sull'organizzazione della giornata negli orfanotrofi gestiti dai somaschi: U. Finazzi, *L'orfanotrofia* ..., cit., pp. 125-160 e G. Bonacina, *L'origine* ..., cit., pp. 31-35.

<sup>1586</sup> Per questo genere di letteratura spirituale si rimanda a: Gabriella Zari, *La vita religiosa femminile tra devozione e chiostro: testi devoti in volgare editi tra il 1475 e il 1520*, in: *I Frati Minori tra '400 e '500. Atti del Convegno (XII) internazionale Assisi 18-19-20 ottobre 1984*, Assisi, Centro studi francescani, 1986,



mariana: *Leggendario della santissima Vergine* (1587 e 1593), *Rosario della gloriosa Vergine* (1585), *Trattato breve et utile delle lacrime virtuose e dell'amaro pianto ed compassionevole lamento della Beata Vergine Maria sopra la passione e morte di Christo suo figliolo* di Gian Maria Stazzani (Milano, Pacifico Ponti, 1597) e *Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria raccolto per l'essercitio delli orfanelli da Angelo Marco Gambarana* (Pavia, Gerolamo Bartoli, 1568), quest'ultimi due, non a caso, composti da autorevoli membri della congregazione somasca.<sup>1587</sup>

Nonostante la loro salda ortodossia neanche i somaschi risultano esenti dal possesso di qualche libro proibito, come dimostrano la già citata *Figure Biblie* edita a Venezia per Cesare Arrivabene nel 1519 e una copia del *Novi Testamenti vulgata editio*, stampata a Venezia da Francisco Bindoni e Maffeo Pasini nel 1539, inserita nell'*Indice* del 1559 “quasi certamente per la serie di brevissime locuzioni ispirate alle dottrine riformate, poste dagli editori all'inizio di ogni capitolo”.<sup>1588</sup>

Canonici regolari della congregazione del SS.mo Salvatore Lateranense

Quest'ordine era presente a Bergamo nel monastero di santo Spirito che possedeva una libreria comune con circa 830 opere e ben 23 librerie personali per un totale di 1185 opere, a cui andavano aggiunte altre 28 opere inviate a Padova ad uso dei monaci che frequentavano la locale università.

Dopo aver fallito, intorno alla metà del Quattrocento, l'insediamento nell'abbazia benedettina di Astino, i canonici lateranensi riuscirono a fare il loro ingresso in Bergamo nel 1476 prendendo possesso del priorato di santo Spirito, in precedenza affidato ai monaci celestini. Nel giro di pochi anni i canonici seppero dimostrare alla comunità che li aveva accolti il valore e la serietà della loro proposta religiosa incentrata prevalentemente sul servizio liturgico, sulla meditazione e lo studio, conquistandosi in questo modo la devozione e il favore di parte della popolazione e soprattutto degli appartenenti al ceto patrizio e alto borghese.<sup>1589</sup> Per effetto del loro modello di vita religiosa che combinava austerità morale, dedizione al ministero sacerdotale e impegno intellettuale, la congregazione lateranense conobbe in tutta la penisola nel corso del Cinquecento una fase di larga espansione e di rigogliosa fioritura spirituale, che in ambito locale portò alla trasformazione del languente monastero di santo Spirito nel maggiore cenobio intellettuale cittadino.<sup>1590</sup> Di pari passo con lo sviluppo delle scienze sacre e profane, sulla base dei recenti indirizzi della cultura umanistica, i canonici seppero proporsi tra i protagonisti del rinnovamento artistico cittadino ospitando all'interno dell'elegante cornice architettonica della loro chiesa, ricostruita in stile rinascimentale su progetto dell'architetto Pietro Isabello, alcune pregevoli opere del Bergognone, di Andrea Previtali e di Lorenzo Lotto realizzate nei primi decenni del Cinquecento, su commissione di ricche famiglie mercantili e nobiliari.<sup>1591</sup> I giovani rampolli di queste famiglie, al pari dei loro

---

pp. 125-168; della stessa autrice *Note su diffusione e circolazione di testi devoti (1520-1550)*, in: *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Modena, Cosimo Panini, 1987, pp. 131-154; *Stampa, libri e letture nell'età di Carlo Borromeo. Verifiche e prospettive di ricerche*, a cura di Nicola Rapini e Angelo Turchini, Milano, Vita e Pensiero, 1992; Edoardo Barbieri, *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo*, in: *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia...*, cit., pp. 3-61.

<sup>1587</sup> Su questi due autori si veda: G. Bonacina, *L'origine...*, cit., pp. 59-60 e sgg.

<sup>1588</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 140 e p. 136; per l'edizione del *Nuovo Testamento* di Bindoni e Masini, cfr. G.O. Bravi, *Bibbie...*, cit., n. 23 p. 50.

<sup>1589</sup> Tancredi Torri, *Monastero e chiesa di Santo Spirito in Bergamo*, Bergamo, Carrara, 1962, pp. 6-11.

<sup>1590</sup> G. Spinelli, *Gli ordini religiosi...*, cit., pp. 218-219.

<sup>1591</sup> *Ibidem*, pp. 24-25 e 48-51.

genitori, non potevano non subire il fascino e l'attrazione esercitati da questa comunità ecclesiastica dalla spiccata vocazione intellettuale e vi accorsero in modo rilevante ad accrescerne le fila, come testimonia l'esempio dei tre fratelli Basilio, Gian Grisostomo e Dionigi, appartenenti alla nobile famiglia Zanchi, che intrapresero una brillante carriera all'interno dell'ordine e nel campo delle lettere.<sup>1592</sup> Anche il loro cugino Gian Girolamo Zanchi, seguendo il loro esempio, entrò in santo Spirito e si avviò verso "una vita religiosa contraddistinta da un forte impegno intellettuale".<sup>1593</sup> Dopo l'adesione alle idee riformate e la scelta dell'espatrio, divenne uno dei maggiori teologi calvinisti di tutti i tempi. Carriere così eccellenti non possono essere considerate soltanto l'inevitabile sviluppo di individualità particolarmente dotate, che avevano già ricevuto all'interno delle famiglie una buona preparazione, ma piuttosto rappresentano il risultato ottimale di un corso di studi impegnativo e di un metodo formativo tra i più aperti alle innovazioni promosse dai movimenti culturali del proprio tempo, che mise in pratica la lezione dell'umanesimo cristiano. Tale metodo, oltre allo studio sistematico della filosofia aristotelica e di parti cospicue della teologia scolastica, in special modo del tomismo, dedicava altrettanta cura nella ricerca delle fonti del sapere cristiano (Sacre Scritture e Patristica) e della cultura classica.<sup>1594</sup> Per indirizzare e sostenere un corso di studio così impegnativo occorre biblioteche ben fornite, attrezzate a rispondere sia alle esigenze di ricerca in settori pluridisciplinari, che alle richieste istituzionali insite nell'adempimento del proprio ministero, come avviene nel caso della splendida biblioteca dei canonici bergamaschi. Una raccolta libraria dalla morfologia complessa, strutturata su molteplici piani culturali e religiosi, che reca tracce consistenti di precedenti interventi censori: i nomi di stampatori e curatori riformati erano già stati accuratamente cancellati da mani solerti e sospettose. A confronto di quelle dei regolari bergamaschi si dimostra non solo la più ampia, ma anche la più aperta al mondo esterno e agli influssi della cultura rinascimentale.<sup>1595</sup> Per la prima volta, dai dati degli inventari emerge una composizione in cui l'insieme dei testi religiosi non arriva al 40% del totale, segno tangibile che, almeno per una parte del Cinquecento, all'interno delle mura della canonica si era riusciti a ritagliare spazi autonomi di ricerca intellettuale e spirituale. Sugli scaffali della libreria comune trovavano posto oltre quaranta opere di scrittori quattrocenteschi, una novantina di edizioni di classici greco-latini, una cinquantina di opere grammaticali e di linguistica, ventitré edizioni di storia, geografia, politica, che sommate assieme costituiscono circa un quarto di opere prevalentemente di stampo umanistico, a cui bisogna aggiungere circa centodieci opere di filosofia, oltre ad una trentina di volumi di scienze naturali ed

---

<sup>1592</sup> Notizie sui fratelli Zanchi si trovano in Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. IV, pp. 259-260; Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo...*, 1789, tomo IV, pp. 123-131, in BCBg, *Manoscritti*, MMB 310. Su Basilio si veda anche Enrico Gritti, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, Tipografia Roberto Lastrucci, 1911.

<sup>1593</sup> Giulio Orazio Bravi, *Girolamo Zanchi da Lucca a Strasburgo*, in "Archivio Storico Bergamasco", a. I, n. 1, 1981, pp. 34-64.

<sup>1594</sup> Girolamo Zanchi ricorda di aver studiato durante il noviziato Aristotele, la teologia Scolastica e le lingue antiche. Quando Girolamo aveva da poco vestito l'abito dei canonici, suo cugino Giovanni Grisostomo pubblicava a Venezia nel 1531 il *De Origine Orobiorum*, nella cui dedica a Pietro Bembo "elogia la comunione di vita e di studi, volta a perseguire quegli ideali umanistici di amore e servizio per la *Respublica Christiana* mediante l'imitazione e lo studio delle antichità classiche.", cfr. G.O: Bravi, *Girolamo Zanchi...*, cit., p. 39 e p. 40.

<sup>1595</sup> Precedenti ispezioni inquisitoriali sono documentate in: A. Malena, *Libri "proibiti", "sospesi"*, in: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari ...*, cit., pp. 555-577, mentre V. Frajese, *Nascita...*, cit., p. 44, ricorda i numerosi provvedimenti di controllo interno predisposti dai Capitoli Generali dell'ordine negli anni 1546, 1551, 1554, 1557, 1571.

astronomia. Tuttavia questa è anche una biblioteca di conservazione, oltre che di studio, perché un quarto delle opere è costituita da manoscritti o incunaboli.<sup>1596</sup> Una biblioteca ove convivono indirizzi culturali non sempre omogenei ai programmi della Controriforma, cosicché a fianco del tomismo e di ben 34 edizioni di Aristotele e suoi commentatori, allignano in bella vista le opere del filone platonizzante e magico-ermetico con le edizioni di Ficino (*De triplici vita, Platonica theologia; De christiana religione*), Cusano, Ermete Trismegisto (*Pimander; Poemander; Liber de potestate et sapientia Dei*), Zoroastro (*Magica oracula Plethonis commentariis enarrata Jacobo Marthano Pictaviensis interprete*), Puerbach, Massimo di Tiro, Filone d'Alessandria; manifestazione di una corrente culturale guardata con sospetto dai censori e da tempo vietata in alcune sue formulazioni, ma che aveva suscitato una certa attrazione tra i ceti colti bergamaschi.<sup>1597</sup> Anche dal punto di vista religioso, che è quello maggioritario, seppur non egemonizzante, coesistono e si sovrappongono segmenti diversi. In taluni di essi il peso delle nuove correnti tridentine non sembra essere molto accentuato: se prendiamo in esame il campione della letteratura penitenziale su 46 edizioni, ben 24 appartengono alle *Summae* di sant'Antonino ed 8 a quella del francescano Angelo Clavasio, entrambi religiosi del Quattrocento; mentre la rappresentanza degli autori controriformati più in voga in questo campo, come Martin Azpilcueta, Louis de Grenada, Melchior Cano, è assai ridotta rispetto agli autori tradizionali. Una scorsa al repertorio degli autori delle liste librerie dei canonici, fa emergere un altro dato significativo, ossia il posto di assoluto rilievo occupato dagli scrittori appartenenti al proprio ordine presenti con 14 autori in quella comune e con altri 22 in quelle individuali, a conferma della precisa volontà dei canonici di conservare e difendere il più possibile l'identità culturale e la tradizione spirituale peculiari della loro comunità religiosa.

I segni di una così folta letteratura, sviluppatasi all'interno delle canoniche dell'ordine, unitamente ad altri indizi già evidenziati (accoglienza benevola alla cultura classico umanistica, spiccata propensione agli studi biblico-esegetici, interesse per i fermenti culturali del proprio tempo) inducono a pensare che la morfologia bibliografica di questa raccolta libraria presupponga un suo autonomo canone bibliografico, distinto da quello di altri ordini, in cui si è cercato, almeno fino alla metà del Cinquecento, di amalgamare con misura ed equilibrio componenti tradizionali delle scienze sacre (teologia scolastica, aristotelismo, tomismo, letteratura ascetico-devozionale tardo-medievale, patristica, esegetica ...) con alcune delle acquisizioni elaborate dalla cultura rinascimentale, non escludendo un certo interesse per talune formulazioni provenienti dall'umanesimo cristiano europeo e dal mondo riformato interno ed esterno alla penisola.<sup>1598</sup>

---

<sup>1596</sup> Ad esempio gran parte delle opere dell'Aquinate sono incunaboli.

<sup>1597</sup> Per buona parte del Cinquecento circolano in alcuni ambienti ecclesiastici bergamaschi numerosi testi della variegata corrente magico-ermetica, la cui influenza, come si evince dagli studi della prof.ssa Cortesi Bosco, si dirama in varie direzioni, vedi il caso delle splendide tarsie del coro di santa Maria Maggiore di Bergamo disegnate da Lorenzo Lotto su ideazione, tra gli altri, del noto teologo francescano conventuale, Girolamo Terzi, incline a questo tipo di suggestioni; su tutto ciò: Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1987, p. 140 e sgg. e ibidem, *Per la biografia dell'alchimista Giovan Bracesco da Orzinuovi e un enigma di alchimia*, in: "Bergomum", a. XCII, n. 3, 1997, pp. 7-25. Per gli aspetti generali di questo filone culturale rimandiamo ad Eugenio Garin, *Ermetismo nel Rinascimento*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

<sup>1598</sup> Per una conferma o per una smentita di questa ipotesi euristica, sarebbe auspicabile estendere l'indagine e il confronto ad altre biblioteche di quest'ordine, al fine di verificare l'esistenza di caratteri bibliografici e culturali simili.

Nei primi anni Quaranta, con la definitiva sconfitta dell'ala moderata e più conciliante della Chiesa cattolica e la svolta repressiva del Concilio di Trento, questo processo sperimentale di costruzione di un autonomo canone bibliografico si interrompe più o meno bruscamente, almeno per quanto riguarda le sue tendenze più originali e anticonformiste, per fare spazio ai prodotti librari che compongono il catalogo ufficiale della Controriforma, anche se come abbiamo già osservato, l'accoglienza non sarà tra le più calorose.

Una componente essenziale di questo ipotetico canone bibliografico era costituita dalla letteratura biblico-esegetica, che occupava larghi spazi tra i palchi della biblioteca collettiva e che assorbiva buona parte dello studio dei canonici. L'attrazione esercitata dalle Sacre Scritture e la dedizione con cui i canonici ci si dedicavano, non costituisce un fatto scontato neanche per una congregazione religiosa, seppur dotta e fortemente ispirata come questa, se consideriamo la dilagante ignoranza in materia di testi sacri diffusa un po' ovunque tra il clero regolare e secolare quattro-cinquecentesco. L'attrazione e la passione esercitata dallo studio biblico, oltre a rappresentare una vocazione ben radicata all'interno di quest'ordine, si inserisce nel fenomeno di portata europea di "ritorno alla Scrittura come alla fonte primaria della rivelazione", che inizia a propagarsi dagli ultimi decenni del Quattrocento e si estende per buona parte del secolo successivo.<sup>1599</sup>

Nell'esame delle stampe bibliche raccolte nella biblioteca collettiva dei canonici, già oggetto di interessanti osservazioni da parte di Giulio Orazio Bravi in occasione della mostra sulle *Bibbie a Bergamo* del 1983, colpisce il numero rilevante di tali edizioni: 11 *Bibbie*, di cui 4 incunabole, 5 dei *Salmi* e 2 del *Nuovo Testamento* all'interno della libreria comune e altre 17 dell'intera *Bibbia* e 5 del *Nuovo Testamento*, nelle biblioteche personali; dati che attribuiscono a questa raccolta un primato assoluto rispetto a quelle degli altri ordini.<sup>1600</sup>

Partendo dalla biblioteca comune troviamo che le edizioni bibliche quattrocentesche appartengono a stampe prodotte esclusivamente a Venezia e tra queste notiamo una copia dell'edizione stampata da Nicolas Jenson nel 1476 e due copie di quella dei soci Rainald da Nimega e Theodor da Rijnsburg del 1478, che fanno parte delle più antiche edizioni prodotte in Italia, indice di un precocissimo interesse da parte dei canonici per questo tipo di prodotto.<sup>1601</sup> Oltre a queste, i canonici possedevano anche la *Bibbia* con le postille di Niccolò da Lyra stampata in quattro volumi dal tipografo di origine bergamasca Bonetto Locatelli per l'editore Ottaviano Scoto nel 1489; una edizione molto

---

<sup>1599</sup> Una riscoperta che non rimase appannaggio di ristrette cerchie intellettuali, ma che si estese a larghi strati della società cristiana del Quattro-Cinquecento, seppur sotto forme diverse; che non è innescata dalla Riforma, ma che anzi la precede di vari decenni e a cui la rivoluzione tipografica diede una considerevole accelerazione, cfr. Ottavia Niccoli, *La crisi religiosa del '500*, Torino, Sei, 1979, pp. 23-26 e G. Fragnito, *La Bibbia ...*, cit., pp. 24-25 e 63-71. Come termine di paragone, che ovviamente va rapportato con il numero totale delle opere possedute, riepiloghiamo i dati delle presenze bibliche nelle varie biblioteche censite: francescani osservanti: Alzano (4), Martinengo (2 *Bibbie* e 1 *Nuovo Testamento*), Gandino (4), Bergamo (4); serviti di Bergamo (3 *Bibbie* nella biblioteca comune e altre 7 in quelle individuali, oltre a 3 copie *N.T.*); somaschi (2 copie della *Bibbia* e 2 del *N.T.*); carmelitani: Bergamo (5 *Bibbie* nelle librerie individuali), Gorlago (2 copie della *Bibbia* e 1 dei *Salmi*); agostiniani: Nembro (2 *Bibbie*), Almenno (7 *Bibbie*); benedettini vallombrosani (7 *Bibbie*, 4 *N.T.*, 1 *Genesi*).

<sup>1600</sup> Per le *Bibbie* di S. Spirito si vedano: G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo ...*, cit., pp. 118-119 e Danilo Zardin, *Bibbia e apparati biblici nei conventi italiani del Cinque-Seicento. Primi appunti*, in: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini religiosi ...*, cit., pp. 64-103, in particolare p. 85, ove si parla della presenza nella sola biblioteca comune di dieci *Bibbie* complete.

<sup>1601</sup> Per queste due edizioni cfr. G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit., n. 2 p. 28 e n. 4 p. 30; la prima edizione biblica stampata in Italia è quella romana del 1471 e la seconda è quella veneziana del 1475.

pregevole perché è la prima *Bibbia* in Italia ad essere corredata da illustrazioni xilografiche.<sup>1602</sup> Dopo la fase veneziana quattrocentesca, la scelta dei canonici si orienta nel secolo successivo verso il mercato estero prediligendo in particolare quello lionese, sede di una tra le più fiorenti industrie tipografiche europee, specializzatasi, fra le altre cose, nel campo dell'editoria biblica a partire dal quarto decennio del secolo. Tra quelle lionesi segnaliamo l'edizione della *Bibbia* di Jacobum Mareschal del 1526; quella stampata dagli eredi di Jacobo Giunti del 1562, che riproduce però la seconda edizione della *Vulgata*, corretta sulla base del testo ebraico, edita nel 1532 dall'editore parigino filo-riformato Robert Estienne e infine quella prodotta nel 1556 da Jacobum de Nullis.<sup>1603</sup> Nella ricerca di testi biblici più aderenti possibile alla loro forma originaria, i canonici lateranensi bergamaschi giunsero ad esplorare anche le proposte editoriali provenienti dal mondo riformato, acquisendo così il *Nuovo Testamento* in greco edito a Strasburgo nel 1524, curato dallo studioso luterano Jean Lonicer e la *Bibbia* stampata nel 1550 dall'editore di Basilea Nikolaus Brylinger, proibita dall'Indice del 1559, composta su due colonne con la versione greca dei Settanta nel testo della *Bibbia* aldina da una parte e con la versione della *Vulgata* nel testo della Complutense, dall'altra. Prima di questa inchiesta libraria, l'origine riformata di quest'opera aveva già attirato l'intervento piuttosto pesante delle autorità censorie, le quali avevano probabilmente provveduto a requisire due dei quattro volumi e a cancellare dal frontespizio il nome dell'editore protestante.<sup>1604</sup> Diversa invece la situazione delle raccolte librerie individuali per quanto riguarda i testi biblici, ove si sono raccolte edizioni più recenti rispetto a quelle della biblioteca comune, con una preferenza accordata alle stampe veneziane (circa 13 *Bibbie* su 17 risalgono alla seconda metà del '500 e almeno una decina di esse escono dai torchi delle stamperie veneziane). Anche in questo caso l'ansia di apprendimento e la curiosità intellettuale avevano spinto alcuni monaci a superare il confine, per un certo lasso di tempo assai labile tra ortodossia ed eterodossia, acquistando o reperendo testi proibiti o sospetti, come nel caso di don Grisogono da Bergamo, il quale, nonostante la condanna all'Indice del 1559, nella sua cella mantiene ancora in bella vista la prima edizione del *Nuovo Testamento* curato dal benedettino Isidoro Chiari, al secolo Isidoro Cucchi da Chiari, edita a Venezia nel 1541.<sup>1605</sup> Isidoro Chiari, che negli anni 1542-1546 era stato abate del monastero benedettino di Pontida, aveva rivisto e corretto la *Vulgata* sulla base di alcuni testi originali ebraici

---

<sup>1602</sup> *Ibidem*, n. 13, pp. 36-38: i volumi II°-III° relativi al *Nuovo Testamento*, sono attualmente conservati nella BCBg; per la descrizione inventariale cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, p. 188.

<sup>1603</sup> Cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 169-170; per l'edizione giuntina si veda Antonella Lumini, *La Bibbia: edizioni del XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 47-48 e per le altre G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit., pp.101-103.

<sup>1604</sup> L'anonimo estensore dell'inventario di santo Spirito descrive in questo modo tale *Bibbia*: "Sacrorum Bibliorum grecorum latinorumque pars 2° et 4°, Basileae 1550, deletum est nomen impressoris", cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia ...*, cit., p. 170. Attualmente nella Civica Biblioteca "A. Mai" si conserva il solo il vol. II° dell'Antico Testamento, cfr. G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit., n. 56 p. 76; A. Lumini, *La Bibbia: edizioni...*, cit., n. 97 pp.108-109, la quale segnala che l'ordinamento dei libri segue il criterio delle *Bibbie* protestanti con i libri non inclusi nel canone ebraico, posti tutti insieme alla fine dell'opera.

<sup>1605</sup> Questa la sua descrizione: "Isidori Clari Testamentum Novum, Venetiis apud Petrum Schefer Germanum Maguntinum, 1541", cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia ...*, p. 221 e A. Lumini, *La Bibbia: edizioni...*, cit., n. 26 p. 36: prima ed. del *N.T.* curata da I. Chiari, inserita tra i testi proibiti nell'Indice del 1559 e successivamente declassata tra quelle da espurgare. Un esemplare appartenuto a santo Spirito, forse lo stesso esemplare sopra descritto, si trova presso la BCBg, vedi G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit., n. 83 p. 92.

e greci, recependo oltre alle acquisizioni metodologiche dell'umanesimo cristiano, anche varie suggestioni interpretative desunte dagli studi testamentari del mondo riformato.<sup>1606</sup>

Un approccio alle Sacre Scritture di tipo non tradizionale e non del tutto conforme all'ortodossia, suscitò l'interesse anche di un altro canonico, don Ortensio da Bergamo, il quale nella sua ricca biblioteca personale composta da 182 opere, annoverava anche una copia della *Bibbia* curata dal Chiari, ma nella versione espurgata prodotta dai Giunti di Venezia nel 1564, che reca in bella evidenza sul frontespizio la nota "*Deputatorum Concilij Tridentini seruata censura*".<sup>1607</sup>

Anche tra la maggioranza dei canonici che scelsero i loro testi biblici in modo più ligio e conformistico, stupisce l'assenza di copie dell'unica versione ufficiale della Vulgata, la cosiddetta 'Bibbia clementina' promossa e pubblicata durante il pontificato di Clemente VIII nel 1592 e successivamente ristampata nel 1593 e 1598.<sup>1608</sup>

Negli ultimi due decenni del secolo XVI, l'interesse dei monaci bergamaschi si diresse verso altre direzioni e tra queste segnaliamo due edizioni della *Bibbia* di Lovanio: la prima, veneziana stampata da Lucantonio Giunti nel 1571 e la seconda, l'elegante edizione giolitina riccamente illustrata, uscita nel 1574.<sup>1609</sup>

Molto consistenti e ricche appaiono anche le dotazioni librerie personali con quasi 1200 opere complessive e con quattro di esse dotate di oltre 100 titoli ciascuna. In esse rintracciamo due delle caratteristiche principali della libreria comune: la molteplicità di interessi disciplinari e la pluralità dei filoni di indagine intellettuale, con la differenza che risultano essere di più recente formazione. Di esse possiamo affermare che la base comune di tipo ecclesiastico-teologica non sottrae spazio a interessi differenti, specie di tipo letterario, come nel caso dell'abate don Arcadio da Bergamo, che possiede oltre ai volumi di patristica, esegetica, omiletica, varie opere di Torquato Tasso, Sannazzaro, Petrarca, Ariosto, Cinzio Giraldi, Ficino, Giulio Camillo, del bergamasco Pietro Bongi e, come segno dei tempi, l'edizione espurgata del Decamerone edita a Firenze nel 1581.<sup>1610</sup> L'attenzione per la cultura letteraria nelle sue forme classiche e moderne è una caratteristica comune in almeno sei di queste biblioteche (don Pietro Francesco, don Clemente, don Alfonso da Milano, don Giovanni Paolo da Brescia, Giulio da Bergamo, Marco Antonio da Vicenza) e sotto questo profilo, la più interessante si rivela quella di don Marco Vicentino "*commorantis pro nunc temporis in monasterio*" che custodiva nella sua camera 155 opere a stampa, delle quali una novantina in volgare.<sup>1611</sup> Le acquisizioni librerie del nostro canonico sono per forza di cose condizionate dalla sua appartenenza monastica, ma le scelte che presiedono alle sue ricerche e ai

---

<sup>1606</sup> G. Spinelli, *Gli ordini religiosi...*, cit., p. 215.

<sup>1607</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., p.221: l'intervento censorio è esplicitato anche nella descrizione dell'inventario: "Biblia Sacra Isidori Clarii sine epistola prefatoria, Venetiis apud Iunctas, 1564"; cfr. A. Lumini, *La Bibbia edizioni...*, cit., n. 37 p. 49: dopo la proibizione del 1559 fu riammessa la sua circolazione con l'Indice tridentino del 1564 con l'obbligo di eliminarne la prefazione e le parti preliminari, fra cui l'enunciato *Haec docent Sacra Bibliorum scripta* dell'Estienne premesso all'edizione del 1532, che aveva procurato l'attacco dei teologi della Sorbona. L'emissione del 1564 sul frontespizio ricomposto, presenta la nota *Deputatorum Concilij Tridentini seruata censura*. Gli aspetti eterodossi del Chiari, che nel 1547 fu eletto vescovo di Foligno da papa Paolo III, sono stati evidenziati in più occasioni da Adriano Prosperi, di cui ci limitiamo a segnalare l'affascinante ricostruzione insita ne: *L'eresia del Libro Grande...*, cit., pp. 81-85 e da Antonio Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in: *Storia d'Italia*, V (I documenti) tomo 2°, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1430-1432.

<sup>1608</sup> G.O. Bravi, *Bibbie a Bergamo...*, cit., p. 138.

<sup>1609</sup> A. Lumini, *La Bibbia nelle edizioni...*, cit., n.47 p.59 nn. 55 e 56 alle pp.65-66.

<sup>1610</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 207-213.

<sup>1611</sup> *Ibidem*, pp. 238-247.

suoi percorsi di lettura sono chiaramente guidate da un preciso dualismo linguistico-culturale, che lo porta a privilegiare la lingua latina per le opere di patristica (ben 7 titoli di sant'Agostino tutti editi nella prima metà del '500; san Gerolamo, santo Efrem ), per le raccolte degli atti conciliari e sinodali (Decreti del Concilio di Trento; Costituzioni sinodali e provinciali emanate da Carlo Borromeo) e per gli strumenti di base teologico-liturgici (*Lexicon theologicum*, *Theologicae resolutiones*, *Summa de virtutibus et vitiis*, *Rationale divinatorum officiorum*), mentre preferisce la lingua volgare per la produzione omiletica, devozionale e soprattutto per tutto quanto si estende al di là delle sue specifiche funzioni ecclesiastiche. Il campo dei suoi interessi personali risente anche dell'elevata condizione socio-culturale di provenienza, ed è concentrato in prevalenza in alcuni generi dalla letteratura profana del proprio tempo: dalla *Libreria* del Doni e al *Galateo* del Della Casa, a vari esempi di componimenti d'occasione; dalla poesia spirituale delle *Lagrime di s. Maria Maddalena* di Erasmo Valvasone e delle *Canzoni spirituali* di Paolo Emilio Barbarossa, ai trattati sulle imprese, quali il *Discorso intorno all'inventioni dell'imprese*, 1559 del Ruscelli e il *Ragionamento sopra le imprese* del Giovio, (1559); dall'oratoria ricercata di Luigi Groto fino ai grandi trecentisti: Petrarca, in una edizione veneziana del 1547 e il Boccaccio espurgato (*Decameron*, 1597). Infine non potevano mancare le opere di Torquato Tasso, presente con il *Goffredo*, *l'Aminta* e il *Torrismondo* nell'edizione bergamasca del Ventura uscita nel 1587; tuttavia la passione per l'insigne e sfortunato poeta di origine bergamasca, probabilmente indusse don Marco a seguire con grande curiosità e partecipazione l'accesa polemica tra ariostisti e tassisti che infiammò il dibattito letterario degli ultimi due decenni del Cinquecento.

Di sicuro questa nutrita schiera di autori laici e la poliedrica varietà disciplinare non avranno impressionato favorevolmente le autorità deputate alla bonifica libraria, le quali però avevano anche altro di cui preoccuparsi e su cui intervenire considerata l'esistenza di vari autori proibiti e di varie opere sospette. Tra i volumi contenuti nella stanza di don Grisogono, già esaminato per il possesso del *Nuovo Testamento* del Chiari, si celava il *Sermones quadragesimales in Psalmos* del Savonarola in un'edizione veneziana del 1517, di cui gli Indici prescrivevano l'espurgazione e l'*Opuscula ad vitae perfectionem* di Serafino da Fermo, anch'esso canonico lateranense, già allievo di Battista da Crema, quest'ultimo pluricondannato negli Indici di metà secolo.

Invece in un'altra biblioteca personale riaffiora il filone ermetico, già individuato in quella comune, con le opere del francescano Francesco Zorzi, *De harmonia mundi* (Parigi, 1545) e *In Scripturam Sacram problemata* (Venezia, 1536), condannate all'espurgazione dall'Indice clementino del 1596.<sup>1612</sup>

Affini alla filosofia ermetica, sono la *Theologia naturalis* del filosofo spagnolo Raimundus Sabundus e un 'classico' del sapere alchemico nella sua prima edizione veneziana del 1530, la *Voarchadumia contra Alchimiam* del medico Giovanni Agostino Panteo.<sup>1613</sup> Tuttavia fra questi testi posseduti da don Giulio da Bergamo per niente organici alle tendenze diramate dalla rinnovata

---

<sup>1612</sup> Per l'inventario della biblioteca di don Grisogono, cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 230-234; su F. Zorzi si veda: Cesare Vasoli, *Dall' "Apocalypsis nova" al "De harmonia mundi" linee per una ricerca*, in: *I Frati Minori tra '400 e '500...*, cit., pp. 257-291; Ugo Vicentini, *F. Zorzi teologo cabalista*, in "Le Venezie francescane", XXI, 1954, 3, pp. 121-159; 4, pp. 174-226; François Secret, *I cabbalisti cristiani del Rinascimento*, Milano, Arkeios, 2001, pp. 130-140 e infine la recente edizione critica di Francesco Zorzi, *L'armonia del mondo*, a cura di Saverio Campanini, Milano, Bompiani, 2000.

<sup>1613</sup> Su quest'opera e sul suo autore si veda il recente *Medici, alchimisti, astrologi. Inquietudini e ricerche del Cinquecento*, a cura di Ennio Ferraglio, Brescia, Museo diocesano, 2005, pp. 87-88; che attesta la fortuna della cultura magico-alchemica anche tra esponenti autorevoli del ceto intellettuale bresciano.

Chiesa tridentina, uno attrae particolarmente la nostra attenzione: *l'Orationes sexaginta novem in sermonem Domini in monte habitum*. Si tratta di una raccolta di prediche del già citato abate Isidoro Chiari uscita a Venezia tra 1566-67 in quattro volumi, nel secondo dei quali, posseduto anche da don Giulio, un anonimo censore del tempo individuò nelle prediche 65-68 tesi dal sapore pelagiano sulla bontà della natura umana e sulla predestinazione universale alla salvezza, ma non si accorse che si trattava nientedimeno che del testo camuffato dell'*Epistola* sul caso Spiera scritta e pubblicata a Bologna nel 1550 dal noto eretico Giorgio Siculo, la cui setta fece proseliti anche in territorio bergamasco tra membri del clero specie carmelitani e benedettini del monastero di Pontida.<sup>1614</sup>

Un altro testo fuori posto, sfuggito fortunosamente fino a quel momento alle ispezioni, è il *Commentario de le più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi, di lingua aramea in italiana tradotto, nel qual s'impara et prendesi estremo piacere da messer anonimo di Utopia composto ...*, edita a Venezia da Cesano nel 1553, sotto le cui anonime spoglie si cela la prolifica penna dell'eterodosso Ortensio Lando.<sup>1615</sup>

Il microcosmo bibliografico di don Hortensio da Bergamo, invece rispecchia fedelmente la pluralità dei movimenti e delle forze che si sono confrontate e scontrate nel corso del Cinquecento religioso europeo, fino al punto che la religiosità tridentina dei controversisti Luigi Lippomano, Catarino Politi, De Castro e dei teologi iberici alfieri della reazione cattolica Azpilcueta, Ossuna, Vittoria, Soarez, Granata, Sanchez, Pintus, si sovrappone a quella pre-tridentina. Una religiosità differente espressa con forme molteplici e non sempre ortodosse come nelle opere ascetico-devozionali del domenicano Battista da Crema, autore proibito nella prima classe dell'Indice romano del 1559, nei commenti biblici farciti di eterodossia di Isidoro Chiari, in parte espurgati, del profetismo escatologico-medievale di Ubertino da Casale, nei commenti espurgati di Erasmo all'Opera di sant'Agostino, o quelli del Ferus ai Vangeli di Matteo e Giovanni anch'essi proibiti.<sup>1616</sup> Non c'è dubbio che ciò sia il risultato tangibile di due stagioni diverse e contrastanti della vita religiosa cinquecentesca e forse la testimonianza di un possibile ravvedimento più o meno spontaneo.

Infine le antenne culturali particolarmente sensibili dei canonici non potevano non intercettare temi di grande attualità, tra cui quelli attinenti i conflitti in corso con l'impero ottomano (Vendome, *La guerra di Malta*, Roma, 1565; Groto, *Trofeo della vittoria fatta contra il Turco l'anno 1571*, Venezia, 1572; Filiarchi, *Trattato della guerra et dell'unione de principi cristiani contro i Turchi*,

---

<sup>1614</sup> Per l'inventario della libreria di don Giulio "qui reperiuntur Bergomi in domo domini Geronimi Mutii" cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 258-265, *l'Orationes* è a p. 261. Su questo testo cfr. Adriano Prosperi, *L'eresia del Libro Grande...*, cit.: su Chiari e la sua raccolta di Sermoni vedi p. 376 e p. 470 nota 2; sulla diramazione della setta dei siculiani in Bergamo, le pp. 294-296. Oltre a ciò don Giulio possedeva altri titoli di autori come Savonarola e Johann Wild considerati di dubbia ortodossia dalle autorità inquisitoriali.

<sup>1615</sup> Il libro apparteneva a "domini Joannis Pauli Brixiensis", cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, p. 248. Sul Lando si veda Silvana Seidel Menchi, *Chi fu Ortensio Lando?* in "Rivista Storica Italiana", a. CVI, fasc. III, 1994, pp. 501-564.

<sup>1616</sup> Il don Hortensio di Bergamo potrebbe essere identificato con Ortensio Lantana († 1621) nativo di Sarnico sulla sponda bergamasca del Sebino, canonico regolare famoso per le sue doti oratorie e più volte superiore della canonica di Bergamo e autore di alcune opere devozionali, cfr. B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo ...*, cit., 1791, vol. III, pp. 25-26. Per la sua biblioteca: E. Camozzi, *Cultura e storia ...*, cit., pp. 219-230. Qualche anno dopo l'Indice tridentino spostò Battista da Crema nella seconda classe tra gli autori da espurgare, cfr.: De Bujanda, VIII, p. 81 e n. 86 pp. 379-380.



Venezia, 1572; Campana, *Il compendio storico delle guerre ultimamente successe tra cristiani e turchi e tra turchi e persiani*, Venezia, 1597; *Per qual cagione per la religione non si sia fatta guerra fra' Gentili e perché si faccia tra Christiani* di Fabio Benvoglienti), l'attenzione per la geografia politica con varie copie de *Le relazioni universali* del Botero; l'interesse per testi di storia locale (Corio, *L'Historia di Milano*, Venezia, 1565; Fazello, *Le due decehe dell'istoria di Sicilia*, Venezia, 1573).<sup>1617</sup>

#### Congregazione dei carmelitani osservanti di Mantova

Nonostante l'insediamento bergamasco dei carmelitani risalga al 1325, la dotazione libraria del loro convento cittadino di santa Maria del Carmine risulta essere di dimensioni assai limitate con appena 97 opere; un dato che la colloca all'ultimo posto della classifica delle biblioteche regolari cittadine.<sup>1618</sup> Questa ridotta collezione presenta una composizione ad indirizzo teologico-filosofico di tipo Scolastico, assai simile a quelle degli altri ordini mendicanti, specie francescani, con un'impronta alquanto antiquata, dato che quasi metà delle stampe sono quattrocentesche. In modo analogo ad altri casi già esaminati, si denota la mancanza di un preciso programma di aggiornamento, che invece trova applicazione in alcune delle raccolte di uso personale, anch'esse quantitativamente ridotte, se consideriamo che sul complesso di 316 opere possedute a titolo individuale, la metà appartenevano al priore, mentre una decina di esse arrivavano a malapena ad una quindicina di titoli ciascuna. Della partecipazione fino alla fine degli anni Sessanta, di alcuni di questi frati al movimento filoriformato bergamasco e in particolare alla conventicola che si richiamava alle dottrine di Giorgio Siculo e che aveva nel carmelitano fra Livio Merlino uno dei suoi capofila, trapela ancora qualche indizio tra i libri di san Gottardo.<sup>1619</sup> Alla luce di ciò si possono spiegare le presenze librerie piuttosto anomale della biblioteca comune quali i già citati *Sermoni di Isidori Clarii in Lucam* (Venezia, 1565), la prima edizione valgrisiana (1561) de *La Tipocosmia* del grammatico ed esule *religionis causa* Alessandro Citolini, la *Navicula stultorum* del Brand (Parigi, 1513), l'*Abbas Joachim in Apocalipsi* (Venezia 1525) e un'inesistente opera di Pietro Pomponazzi (*Petri Pomponatii De naturalibus Neapoli 1526 per Evangelistam Papiensem*) che desta più di qualche sospetto.<sup>1620</sup>

---

<sup>1617</sup> Sul fiorire di uno specifico filone letterario dedicato all'impero Ottomano nella Venezia della seconda metà del '500, cfr. Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, 1975.

<sup>1618</sup> Alla libreria comune vanno aggiunte le 13 librerie personali per 316 opere complessive, cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 297-319.

<sup>1619</sup> A. Prospero, *L'eresia...*, cit., pp. 294-296.

<sup>1620</sup> A mio giudizio l'opera è identificabile con il *De naturalium effectuum admirandorum causis sive de incantationibus*, composto dal filosofo Pietro Pomponazzi nel 1520, ma rimasto inedito fino alla pubblicazione postuma del 1556 a Basilea, a cura del medico bergamasco eterodosso Guglielmo Grataroli, che lo ripubblicò nel 1567 assieme al *De fato*. Il Grataroli aveva acquistato il manoscritto del Pomponazzi a Padova nel 1532 e lo pubblicò dopo il suo espatio in terra elvetica, non senza averne apportato numerose variazioni, utilizzando l'impianto razionalistico-aristotelico del filosofo mantovano per dimostrare l'origine naturale di ogni fenomeno straordinario, demolendo in questo modo il fondamento di alcuni dogmi della religione cattolica (miracoli, angeli, demoni, potere miracolistico dei santi ...). Perciò l'opera non fu mai pubblicata prima del 1556, né tantomeno fu edita in Italia nel corso del Cinquecento; quindi, in questa descrizione troviamo un titolo abbreviato molto simile, ma non immediatamente riconducibile a quello della prima edizione sotto il nome di un editore napoletano realmente esistito in quel periodo, ma che non pubblicò mai un'opera simile. Potremmo quindi trovarci di fronte o ad uno dei tanti errori e strafalcioni di cui queste liste sono piene, oppure ad un abile tentativo di camuffamento dell'opera di Pomponazzi edita da

Di formazione più recente è la biblioteca di Alessio Bergamelli, priore del convento di Santa Maria del Carmine; autore del libretto devozionale *Le lagrime del peccatore nei sette Salmi* stampato in Bergamo nel 1597 dal Ventura.<sup>1621</sup> La sua collezione possiede un profilo teologico-esegetico parzialmente ispirato ai canoni bibliografici tridentini, con interessanti testimonianze di opere di autori carmelitani (Giovanni Maria Verati, Battista Mantovano, Pietro Paneti, Angelo Capreoli), di scrittori locali (Ercole Tasso, Giovan Battista Terzi, Andrea Viscardi, tutti pubblicati dal Ventura), qualche timida apertura a scrittori profani (Ariosto, Petrarca, Muzio Manfredi, Alessandro Piccolomini, Girolamo Garimberti) e un'opera all'Indice, il *De magia naturalis* del Della Porta.<sup>1622</sup>

#### Benedettini Congregazione Vallombrosana

Dei vari monasteri benedettini maschili e femminili localizzati nella bergamasca ci sono giunti solo l'inventario della biblioteca comune dell'abbazia vallombrosana del santo Sepolcro di Astino e la lista dei libri proibiti appartenuti al monastero di san Giacomo Maggiore di Pontida della Congregazione di santa Giustina, poi cassinese.<sup>1623</sup>

La fondazione dell'abbazia vallombrosana di Astino risale al 1107 e si inquadra nell'ambito della prima fase di espansione della congregazione nell'Italia settentrionale e nell'azione di riforma gregoriana della Chiesa, che i vallombrosani sostennero concretamente in particolare a Milano e dintorni. Il fondatore don Bertario, per coniugare la duplice esigenza di isolamento spirituale e di vicinanza ad un importante centro urbano, ove poter predicare e testimoniare il divino insegnamento, scelse una località ancora oggi particolarmente suggestiva, la valle di Astino, distante solo "due miglia" da Bergamo, «situata al piede del Monte che con un de' suoi bracci a tramontana dall'altre valli la separa e con l'altro a levante dalla città la divide. [...] Si che cinta di vaghe e amene colline gli si apre poi a mezzogiorno e ponente un vago teatro di una larghissima pianura interminabile all'occhio, ove si distende la Lombardia».<sup>1624</sup> La badia divenne nei secoli un centro monastico tra i più importanti della congregazione, sede anche di uno Studio con maestri e lettori per la formazione dei giovani monaci, che poteva contare su un'eccellente biblioteca dotata di oltre 530 opere a stampa, oltre che di una probabile cospicua sezione manoscritta, utile supporto sia all'apprendimento che alla meditazione e all'approfondimento della parola sacra.

Le finalità pedagogiche sono evidenti nella nutrita schiera libraria che arricchisce i settori di base dell'apprendimento monastico: a partire da quello filosofico con almeno 150 opere composte in maggioranza da testi aristotelici, tomisti (si contano 34 edizioni del solo Tommaso d'Aquino),

---

Grataroli sotto una veste non riconoscibile. Quest'opera fu inserita negli Indici di Parma, 1580 e Roma 1596, cfr. De Bujanda, IX, n. 163 e p. 691; si veda anche Manuela Doni, *Il "De incantationibus" di Pietro Pomponazzi e l'edizione di Guglielmo Grataroli*, in: Rinascimento, II serie, 1975, pp. 183-230. Invece su Citolini e la *Tipocosmia* si veda di Massimo Firpo, *Citolini, Alessandro*, in DBI, XXVI, (1982), pp. 39-46.

<sup>1621</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 305-313.

<sup>1622</sup> L'Indice romano del 1590 e 1593 aveva disposto l'espurgazione del *De magia naturalis*, cfr. De Bujanda, VI, p. 916 (condanna dell'Indice spagnolo del 1583) e vol. IX, p. 389 e p. 417.

<sup>1623</sup> Cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp.393-425 per la lista libraria di Astino e pp. 387-388 per la l'elenco dei libri all'Indice del monastero di san Giacomo di Pontida.

<sup>1624</sup> *Istoria della Badia di Astino appresso Bergamo della Congregazione Monastica di Vallombrosa con la vita de' personaggi illustri che vi furono in santità, dignità e dottrina raccolta dal prè don Pier Girolamo Mazzoleni monaco sacerdote...*, 1704, p. 13, ora in BCBg, *Manoscritti*, MMB 126. Sul monastero di Astino: Mario Locatelli e Paolo Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri. Storia e arte nei cenobi benedettini della diocesi di Bergamo*, Bergamo, edizioni il Conventino, 1986, pp. 184-215.

averroisti, a quelli classico letterario e linguistico-grammaticale, che potevano contare, almeno nel corso del Cinque e del primo Seicento, sull'insegnamento di monaci eruditi sia nella lingua greca che in quella ebraica.<sup>1625</sup> Pertanto tra gli scaffali della biblioteca allignavano alcuni volumi dell'*Alphabetum hebraicum* e del *Sole della lingua santa* del vallombrosano, nonché ebreo convertito, Guglielmo Franchi, stampati rispettivamente a Bergamo nel 1590 e nel 1591; la "*Biblia haebraica absque punctis, Antuerpiae deest tempus et nomen typographi*"; l'*Epitoma thesauri sanctae authore Sante Pagnino Lucensi*, Anversa, Plantin, 1578; il *Liber Genesis haebraicus*, Roma, F. Zanetti, 1578.<sup>1626</sup> Inoltre sempre a questo riguardo appare significativa una lista separata che elenca dieci testi in greco (*Nuovo Testamento*, grammatiche, lessici ...) e quattro in ebraico (una "Bibbia spuntata", il Pagnini, e le due opere già citate del Franchi), che al momento del censimento si trovavano all'esterno del monastero, forse in consegna a monaci che stavano proseguendo i propri studi in altra sede.<sup>1627</sup>

Nel percorrere idealmente gli scaffali di questa biblioteca si può notare uno spazio ristretto non solo per la letteratura volgare, presente solo con Dante, Petrarca, Sannazzaro, Della Casa (*Galateo*), Tasso, Guazzo ma, cosa più significativa, anche per la letteratura mistico-ascetica e per quella patristica, generi in apparenza assai poco frequentati tra queste mura. A questo riguardo spicca la mancanza di opere di sant'Agostino e di Giovanni Crisostomo, la cui lettura nei primi decenni del secolo, aveva esercitato l'attrazione degli ambienti umanisti e religiosi più sensibili alle esigenze di riforma ecclesiastica, tra cui i monaci benedettini cassinesi.<sup>1628</sup> All'interno dell'ampio settore teologico segnaliamo una rilevante rappresentanza delle scuole teologiche ispaniche cinquecentesche, ma non degli autori gesuiti, così come appare nella maggioranza delle altre biblioteche. Lo spirito controriformato si percepisce soprattutto nell'acquisizione dei canoni tridentini, di catechismi, di copie dei vari Indici dei libri proibiti, delle opere dei maestri della predicazione cinquecentesca, dei manuali dei casi di coscienza, anche se questa letteratura tridentina appare innestarsi sul robusto tronco della tradizione benedettina.

Agostiniani.

Del convento di sant'Agostino di Bergamo degli eremitani della congregazione osservante di Lombardia, di cui ci siamo occupati nel paragrafo 5 del capitolo II, ci è giunto un inventario molto incompleto della sua biblioteca, che si limita agli autori relativi alle sole lettere F, G, L, M, P.<sup>1629</sup> La frammentarietà della fonte impedisce pertanto un raffronto sistematico con il nucleo originario di tale biblioteca allestita dal Foresti tra la fine del '400 e l'inizio del '500.

Dall'esame degli elenchi dei due conventi situati al di fuori del capoluogo non emergono elementi che si distacchino dal quadro già emerso dalle biblioteche degli altri ordini mendicanti. Con queste biblioteche, gli eremitani sembrano condividere un canone assai tradizionale di tipo ecclesiastico-teologico, con alcuni aggiornamenti tratti dalla bibliografia controriformata, che compaiono

---

<sup>1625</sup> *Ibidem*.

<sup>1626</sup> E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., p. 398, 399, 405, 411. Il Franchi dimorò per qualche tempo presso l'abbazia di Astino.

<sup>1627</sup> *Ib.*, p. 414.

<sup>1628</sup> Sulla formazione dei Benedettini: Brian Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Sancta Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985, cap. I, II, III; A. Barzazi, *Ordini religiosi...*, cit. p. 151; A. Prospero, *Tra evangelismo e Controriforma...*, cit., pp. 219-220.

<sup>1629</sup> L'elenco mutilo del monastero di S. Agostino è in: E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 339-343.

specialmente nelle raccolte individuali. Un numero ridotto di libri si conservavano nel convento di san Nicola di Nembro, raccolti parte nella minuscola biblioteca comune comprendente appena 38 opere, mentre nelle celle di quattro frati si annoveravano nell'insieme un'ottantina di testi in maggioranza ascrivibili a materie religiose. Solamente il padre priore si concedeva qualche lettura difforme rispetto a questo indirizzo: *Mirabilia civitatis Rome; Prima parte delle lettere* di Bernardo Tasso (Giolito, 1562); *De natura di amore* di Mario Equicola (Giolito, 1563) e *l'Institutione del principe* di Mambrino Roseo.<sup>1630</sup> Più nutrita la dotazione libraria del convento di Almenno San Salvatore che seppur privo di una libreria comune, disponeva in otto raccolte individuali di 370 titoli, quasi tutti di recente produzione e ruotanti attorno alla formazione filosofico-teologica e all'aggiornamento inerente confessione e predicazione, le due funzioni più richieste agli ordini regolari.<sup>1631</sup> Qualche sopravvivenza libraria difforme l'abbiamo nella raccolta del priore frate Nicola, il quale però disponeva anche dei libri del cugino frate Augustino Maria da Casnigo. Qui riemerge traccia del filone ermetico e platonico con *l'Argumentum Marsilii Ficini in Hebreos Mercurii Trismegisti* (Bologna, Benedetto di Ettore Favelli, 1503), la *Chronographia* di Gilbert Génébrand (Lovanio, 1572), la *Sintaxis artis mirabilis* di Pierre Grégoire nell'edizione lionese di Antonio Grifo del 1578 e qualche testo sospetto quale *l'Institutio catholica* del Gropper (Venezia, ad Signum Spei, 1557) e le *Figure Bibliorum* del Rampegolo (Venezia, Giorgio Arrivabene, 1496).<sup>1632</sup>

#### 4.4.2 La biblioteca del canonico Marco Moroni: tra Concilio di Trento, suggestioni eterodosse e riforma borromaica.

La panoramica effettuata su questi inventari librari disegna una realtà religiosa e culturale variegata con diversificazioni tra un convento e l'altro dovute sia alla specificità delle singole comunità, sia alle peculiari tradizioni spirituali e culturali dell'ordine di appartenenza; al tempo stesso restituisce anche una storia bibliografica e intellettuale comune, frutto delle tendenze storiche del Cinquecento e in specifico dei processi di omologazione e di disciplinamento religioso e intellettuale introdotti da vertici ecclesiastici tridentini.

I sondaggi bibliografici effettuati nelle singole biblioteche regolari bergamasche dimostrano lo stato di avanzamento raggiunto dall'acculturazione controriformista alla fine del Cinquecento. Ad eccezione della biblioteca dei canonici regolari lateranensi (esaminata alle pp 406-414), ove convivono indirizzi culturali e religiosi non sempre omogenei o allineati al programma della

---

<sup>1630</sup> *Ibidem*, pp. 343-351

<sup>1631</sup> *Ib.*, pp. 351-380.

<sup>1632</sup> Per la lista dei libri di frate Nicola, il quale conservava anche i libri già concessi a suo tempo al cugino frate Augustino Maria da Casnigo, si veda in *ibidem*, pp. 351-357. La *Chronographia* risulta inserita negli Indici di Spagna del 1583 e 1584, cfr. De Bujanda, VI, n. 246 e n. 331, mentre la *Syntaxes artis mirabilis* compare nell'Indice di Parma del 1580, cfr. *ib.*, IX, p. 174. Tra i testi letterari segnaliamo invece *Gli Asolani* del Bembo nell'edizione di Aldo Romano e Andrea Asolano del 1515 e un'edizione del *Canzoniere* di Petrarca edita a Venezia nel 1535. Altra presenza degna di nota è gli *Inferni* del Doni nella prima edizione del Marcolini uscita nel 1553, posseduta da fra Giulio da Caravaggio, cfr. E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., p. 350. Dei *Mondi celesti, terrestri, infernali* del Doni era permessa la lettura della sola edizione espurgata edita a Vicenza nel 1597, cfr. Ugo Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in: *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*. A cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997, p. 261.

Controriforma, nelle biblioteche collettive dei francescani osservanti, dei somaschi, dei benedettini vallombrosani e in quelle personali dei serviti e dei carmelitani, il canone intellettuale controriformista ha permeato in profondità l'articolazione bibliografica di tali librerie, inglobando e sovrastando le preesistenze culturali preesistenti.

Tuttavia un'applicazione ancora più fedele del canone bibliografico controriformista la troviamo tra i libri del clero secolare, come dimostrano gli inventari delle biblioteche dei preti bergamaschi Giorgio Asperti e Marco Moroni. Di quest'ultimo proponiamo un'approfondita disamina della sua biblioteca, che ad oggi risulta la più grande tra le raccolte librerie bergamasche del Cinquecento.

Originario di una famiglia borghese di Albino, centro artigianale-mercantile della media valle Seriana, Moroni nasce negli anni venti del XVI s. e muore nel 1602. Avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio Simone, riceve una formazione umanistica prima ad Albino sotto la guida del maestro Sebastiano da Poscante, già in odore di eresia, e poi a Brescia presso un insegnante privato.

A metà secolo risulta già titolare di vari benefici in chiese del territorio bergamasco acquisiti tramite i buoni uffici dello zio Simone Borsetti; al contempo inizia la carriera curiale diventando segretario del cardinale Saraceno proprio negli anni del Concilio di Trento. Nel 1575 risulta tra i più attivi collaboratori alla visita apostolica di Carlo Borromeo e nel 1580 è nominato canonico della cattedrale di san Vincenzo in Bergamo.<sup>1633</sup> Gode di consistenti aderenze tra il ceto patrizio tra le famiglie Grumelli e Albani, e si dimostra particolarmente attivo nel tentativo di introdurre in città l'ordine dei Gesuiti (questo spiegherebbe l'elevato numero di opere di autori dell'ordine di sant'Ignazio all'interno della sua ricca biblioteca). Tra i più cospicui esponenti del clero diocesano, accumula ricchezze che vengono investite in modo consistente nell'acquisto, raccolta, conservazione (rilegatura) di una mole di libri molto ingente superiore alle 1100 edizioni.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, Moroni risulta indagato dall'Inquisizione sia per sospetta frequentazione degli ambienti filo-ereticali vicini al vescovo Soranzo, sia per aver praticato esorcismi non convenzionali nel monastero femminile di santa Grata di Bergamo, ove aveva la funzione di confessore. Processato, viene sospeso *a divinis* e costretto all'isolamento ad Albino. Reintegrato dopo alcuni anni nel ruolo di canonico, riceverà il perdono solo nel 1597.

Nel testamento rogato nel 1592 lascia gran parte delle sue proprietà alla Confraternita della Misericordia di Albino e la sua ricca biblioteca ai frati cappuccini di Bergamo, in attesa di trasferirli ai Gesuiti, i quali però non riusciranno mai a insediarsi in bergamasca.

Del canonico Marco Moroni è possibile ammirare nelle gallerie di palazzo Pitti un suo presunto ritratto in età adulta eseguito dal famoso pittore albinese Giovanni Battista Moroni.<sup>1634</sup>

L'inventario stilato attorno al 1602 elencava 1061 edizioni, a queste vanno aggiunte le 47 edizioni dei libri di medicina registrate in un elenco separato e un'altra quarantina di libri proibiti o da espurgare, inventariati anch'essi separatamente dai frati cappuccini al momento della presa di possesso della biblioteca.<sup>1635</sup>

---

<sup>1633</sup> Per la biografia del Moroni rimando a Pier Maria Soglian, Giampiero Tiraboschi, Rodolfo Vittori, *Un "intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni (1520 ca – 1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 6/2012, pp. 87-114.

<sup>1634</sup> Su questo ritratto si veda la scheda di Paolo Plebani in *Giovanni Battista Moroni lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Milano, Silvana, 2004, pp. 224-225.

<sup>1635</sup> Gli inventari sono conservati in: (APSGA) Archivio parrocchiale di san Giuliano di Albino (Bg), Misericordia, 5.2-5.3. Alcuni titoli sono registrati contemporaneamente sia nell'elenco maggiore, che in quelli specifici di medicina e dei libri proibiti, il che impedisce di calcolare il totale in modo preciso. Tale fonte fu presentata per la prima volta, anche se con un'analisi limitata ai soli libri proibiti, in: *Storia delle*

Sulla base dei dati in nostro possesso possiamo dichiarare che si tratta della biblioteca privata cinquecentesca più grande finora rintracciata in Bergamo, di molto superiore alla ricca biblioteca umanistico-religiosa del prete e maestro di grammatica Michele Manili, che nel 1572 lasciò una libreria composta da circa 400 titoli; o a quella ancor più ampia del letterato Ercole Tasso, cugino di Torquato, che nel 1614, data della sua scomparsa, possedeva un'ingente libreria con quasi 700 edizioni.<sup>1636</sup> Anche rispetto alle biblioteche monastico-conventuali della diocesi orobica, la biblioteca Moroni conserva intatto il suo primato, superando di gran lunga tutte le librerie comuni conventuali bergamasche della fine del '500. I dati dell'inchiesta dell'Indice relativi al territorio bergamasco ci informano che i francescani osservanti in quattro conventi disponevano di circa 750 titoli; i servi di Maria, sommando i volumi delle librerie comuni e personali di quattro loro conventi arrivavano a circa 838 opere; che i carmelitani del convento di santa Maria del Carmine possedevano poco più di 400 opere, mentre i benedettini vallombrosani di Astino avevano a disposizione una libreria di 537 titoli.<sup>1637</sup> La sola biblioteca Moroni arriva a coprire la somma di 23 librerie personali dei canonici lateranensi di Bergamo, l'ordine regolare che in città assieme a domenicani e agostiniani, si qualificava per una spiccata vocazione intellettuale; mentre la loro libreria comune si fermava a 830 edizioni.<sup>1638</sup>

Per trovare biblioteche quantitativamente simili bisogna uscire dall'ambito locale e trasferirsi nella laguna all'interno delle ricche dimore patrizie veneziane, ove non era difficile ammirare ampie collezioni librerie, che oscillavano in media dai 500 ai 2000 volumi, come nel caso di Vincenzo Grimani proprietario ai primi del Seicento di circa 500 libri, o della biblioteca Valier, che a metà dello stesso secolo contava circa 1000 titoli, fino ad ascendere alle cifre vertiginose riunite in alcune biblioteche principesche, quale quella di Marin Sanudo, che nel 1535 annoverava ben 6500 volumi.<sup>1639</sup>

Una raccolta libraria come quella Moroni, sebbene allestita con i mezzi ben più modesti di un intellettuale ecclesiastico di provincia, per giunta d'estrazione borghese, non avrebbe sfigurato neanche al confronto con le grandi biblioteche cardinalizie del tempo, come quella di Marcello Cervini, che nel 1555 contava circa 1550 volumi, di cui ben 392 manoscritti; o con quella di certi intellettuali umanisti di grande prestigio, nonché grandi bibliofili, come Bernardino Baldi, la cui

---

*terre di Albino*, a cura di Alberto Belotti, Giulio Orazio Bravi e Pier Maria Soglian, Brescia, Grafo, 1996, II, pp. 144-145. La trascrizione del più completo dei due inventari con la relativa identificazione degli autori e dei titoli dei libri, realizzata da Pier Maria Soglian e Rodolfo Vittori è consultabile *on line* nel sito del Comune di Albino al seguente url: [cultura.albino.it/index.php/servizio/item/201-albino-citt-del-moroni-aggiornamenti-su-studi-storici...](http://cultura.albino.it/index.php/servizio/item/201-albino-citt-del-moroni-aggiornamenti-su-studi-storici...)

<sup>1636</sup> Sul prete Manili e la sua biblioteca, oltre alle pp. 367-371 di questo lavoro, si rimanda a: Rodolfo Vittori, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in: "Bergomum", a. XCVI, n. 1-2/2001, pp. 23-55. L'inventario della biblioteca di Ercole Tasso si trova in: ASBg, Notarile, Carlo Assoletti, cart. 3458, atto n. 207 del 14-1-1614.

<sup>1637</sup> Gli inventari librari degli istituti regolari della diocesi bergamasca sono stati trascritti e pubblicati integralmente da: E. Camozzi, *Cultura e storia letteraria...*, cit.

<sup>1638</sup> Purtroppo mancano del tutto gli inventari dei domenicani, esentati da tale inchiesta in tutto il territorio della penisola; mentre non è possibile prendere in esame la pur ricca biblioteca degli agostiniani di Bergamo, perché il suo elenco è gravemente mutilo, cfr. E. Camozzi, *Cultura...*, cit. pp. 339-343.

<sup>1639</sup> Marino Zorzi, *La circolazione del libro nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, in: Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti, 1990, 178° A.A., pp. 117-165. Alfredo Serrai, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Bonnard, 2002, pp. 11-13.

biblioteca, recentemente studiata in modo magistrale da Alfredo Serrai, annoverava nel 1605 la cifra ragguardevole di 2159 titoli.<sup>1640</sup>

Al contrario di alcune delle biblioteche precedentemente citate, quella del Moroni era composta quasi totalmente da libri a stampa: pochissimi erano i testi manoscritti e limitato doveva essere anche il numero degli incunaboli. Purtroppo la schematicità della descrizione inventariale ci priva di informazioni essenziali per una identificazione delle opere e delle edizioni, elevando di conseguenza il grado di approssimazione della ricostruzione complessiva del profilo bibliografico di tale raccolta. Di ogni libro, suddiviso per formato, viene riportato sommariamente il nome dell'autore, il titolo spesso abbreviato e deformato, il numero dei tomi che componevano l'opera e una sintetica dichiarazione della forma della legatura e del suo stato di conservazione; salvo qualche eccezione mancano quasi sempre il luogo, l'anno di stampa e il nome dell'editore o del tipografo.<sup>1641</sup> Qualche anno orsono assieme a Pier Maria Soglian ho effettuato l'identificazione di gran parte degli autori e delle opere elencate, rintracciando mediante *opac* bibliografici *on line* e cataloghi a stampa, non solo il maggior ventaglio possibile di edizioni di ogni singola opera, ma anche quali di queste sono ancora oggi conservate nei fondi antichi delle biblioteche pubbliche bergamasche, censendo al contempo gli esemplari superstiti appartenuti al canonico Moroni riconoscibili dall'apposizione delle sue note di possesso manoscritte sul frontespizio dei volumi. Dalla documentazione esistente non si ricava notizie utili sulle modalità di formazione di una biblioteca così ingente, che sicuramente comportò anche un cospicuo investimento finanziario derivante dalle molteplici entrate dei benefici ecclesiastici. Appare plausibile che Marco abbia ricevuto in eredità dallo zio Simone (1497-1572/73), i volumi della sua libreria, ma la datazione di molte opere e delle loro edizioni a stampa, collocabile nella seconda metà del Cinquecento e in particolare negli ultimi trent'anni del secolo, indica comunque che la parte più consistente dei volumi fu raccolta direttamente dal nostro protagonista.<sup>1642</sup>

---

<sup>1640</sup> Cfr. Paola Piacentini, *La biblioteca di Marcello II Cervini. Una ricostruzione dalle carte di Jeanne Bignami Odier. I libri a stampa*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, pp. XXI-XXII; Alfredo Serrai, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Bonnard, 2002, pp. 11-13.

<sup>1641</sup> La complessità dell'operazione di esecuzione testamentaria spiega perché i documenti siano cinque, effetto di una raccolta archivistica successiva: due copie dell'inventario, un elenco dei libri proibiti, due elenchi dei libri lasciati ai nipoti. Le due copie di inventario sono sostanzialmente uguali, forse della stessa mano, e i libri sono elencati secondo il probabile ordine di collocazione, per formato, dal più grande al più piccolo, e recano solo autore, titolo, rilegatura e stato di vetustà, quasi per una valutazione commerciale; i dati poi sono spesso semplificati, secondo quella che poteva essere una definizione corrente oppure la dicitura sul dorso, come se l'elenco e la sua seconda copia, avvenisse su dettatura direttamente dagli scaffali. Più dettagliato l'elenco dei libri proibiti, che aggiunge luogo e data di edizione, com'era richiesto dalle direttive dei superiori. I libri lasciati ai nipoti sono elencati in un primo inventario come destinati a Nicolino Moroni, premorto allo zio, poi in un secondo come destinati a Giuseppe Antonio: sono libri di medicina, salvo alcuni che, nel primo elenco risultano venduti o presentati all'Inquisitore perché proibiti; il secondo elenco risulta quindi depurato di quei titoli, ordinato per formato e con titoli più completi e note di luogo e data di edizione.

<sup>1642</sup> Su Simone Borsetti, zio di Marco e di un suo probabile ritratto eseguito da Giovanni Battista Moroni si veda la scheda di Paolo Plebani, in *Giovanni Battista Moroni...*, cit., pp. 226-227.

#### 4.4.2.1. Libri al servizio della professione ecclesiastica e della ricerca teologica

A fronte di dimensioni quantitative così ragguardevoli e di un così ampio e articolato orizzonte intellettuale, evidente nella pluralità di interessi religiosi e culturali non sempre omogenei o affini tra loro, cercare di definire una tale raccolta libraria, riconducendola ad un disegno unitario di intelligibilità entro categorie generali onnicomprensive, risulta opera senza dubbio ardua e non priva di rischi, nel senso di una eccessiva semplificazione o di una riduzione della sua polimorfica ricchezza bibliografica. Dopo attente e reiterate ricognizioni tra la moltitudine di titoli e di autori descritti nei suoi diversi inventari, siamo sempre più convinti di trovarci di fronte ad una biblioteca ascrivibile per tanti aspetti entro i quadri religiosi e intellettuali della cultura cattolica tridentina e post-tridentina. La morfologia bibliografica è riconducibile nelle sue linee essenziali all'ideal-tipo della biblioteca controriformata delineata esemplarmente da De Maio sulla base di un'attenta lettura degli inventari delle biblioteche monastico-conventuali stilati in occasione dell'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice tra 1599 e 1603.<sup>1643</sup> In modo analogo a tale modello, il fulcro nevralgico della libreria Moroni era rappresentato dai settori teologico, esegetico, patristico ed ecclesiologico, che assieme comprendevano più della metà delle opere complessive. Dall'analisi dettagliata della sua composizione si evince una struttura bibliografica derivante da una duplice funzione: quella professionale destinata a fornire il maggior numero possibile di strumenti per l'adempimento di incarichi di segretariato curiale al servizio del cardinale Saraceno o allo svolgimento delle funzioni sacerdotali ed istituzionali peculiari al ruolo di canonico e quella di studio nei campi più affini al proprio *status* ecclesiastico e ai suoi interessi intellettuali e spirituali. L'amalgama delle due funzioni determina un insieme librario tutt'altro che rigido e chiuso in se stesso, permeabile e ricettivo nei confronti delle molteplici, quand'anche contraddittorie e antitetiche sollecitazioni del dibattito religioso e culturale del proprio tempo, come si evince facilmente dalla maggioritaria presenza di autori contemporanei. Dove le due funzioni trovarono il loro comun denominatore fu nella prioritaria volontà di comprendere il significato profondo delle Sacre Scritture. Da questa esigenza profonda che contraddistinse larga parte della sua esistenza, si alimentò la ricerca intellettuale e spirituale che lo spinse, sull'onda anche di una non comune bibliofilia, a raccogliere la necessaria strumentazione linguistica (grammatiche ebraiche, greche, latine, manuali di retorica, dizionari e lessici di vario genere, anche teologici, trattati enciclopedici...) e a ricercare meticolosamente il meglio della produzione teologica ed esegetico-scritturistica prodotta nelle migliori scuole dell'Europa cattolica. Il tutto al fine non solo di approfondire la conoscenza delle materie basilari del suo magistero spirituale, ma anche di esaminare e comparare i molteplici e spesso contrastanti filoni teologico-ermeneutici che si stavano dibattendo e scontrando in un periodo di così intense e laceranti contese, riguardanti soprattutto l'interpretazione della parola divina. Nulla di più facile che in un tale contesto, ove su molte questioni i margini tra ortodossia ed eterodossia collimavano pericolosamente, o su cui le stesse gerarchie cattoliche nutrivano opinioni differenti, l'ansia conoscitiva di Moroni, in questo del tutto simile a quella di tanti altri suoi colleghi regolari e secolari, l'abbia sospinto a misurare le sue forze su terreni impervi, anche al di là dei limiti stabiliti dalle autorità. A tal proposito le parole: «*Io avevo una curiosità incredibile di avere de ogni sorta di libri nella mia libreria*», che il vescovo

---

<sup>1643</sup> Romeo De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in: *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Guida, 1992, pp. 335-370.



Soranzo pronunciò durante uno degli interrogatori a cui fu sottoposto dai giudici della fede attorno alla metà del secolo per giustificarsi della presenza tra i suoi libri di un nutrito manipolo di testi ereticali, possono calzare perfettamente anche per Marco Moroni.<sup>1644</sup>

Alla base del prevalente orientamento in senso teologico-esegetico stanno sei *Breviari*, vari *Offici divini*, una dozzina di testi biblici nelle tre lingue antiche e nei più diversi formati, di cui tre latine e due in ebraico, una costituita da quel piccolo capolavoro tipografico confezionato a Parigi in sette tomi tra 1544-46 dal tipografo e biblista Robert Estienne, vicino alle idee riformate, e l'altra in-4°, forse proveniente da Basilea.<sup>1645</sup> Il settore delle Sacre Scritture si completava con due edizioni del *Nuovo Testamento* greco provenienti da Basilea e Parigi e due versioni latine, una delle quali tutt'oggi esistente costituita dall'edizione curata dal benedettino Isidoro Clario (Venezia, P. Schoeffer, 1541), il quale mise mano ad una correzione della *Vulgata* sulla base dei testi originali antichi, che attirò l'attenzione di alcuni censori ecclesiastici.<sup>1646</sup> Chiarissimo appare l'intento non solo di poter accedere al senso autentico della parola divina ricavandolo direttamente dai testi editi nelle loro lingue originali, ma anche di poterli collazionare reciprocamente.<sup>1647</sup>

Idealmente contigue a questo nucleo biblico per il ruolo privilegiato di perenne sorgente di dottrina e di intelligenza della parola sacra, stavano una cospicua sezione patristica ed una folta raccolta di letteratura scritturistica ed esegetica. Nella prima, a differenza di molte biblioteche regolari di fine '500, a prevalere nettamente erano i padri orientali, considerati dai primi umanisti la testimonianza del cristianesimo antico e incorrotto, di cui Moroni si procurò prestigiose edizioni in-folio delle *Opere* complete di Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Teodoro di Ciro, Eusebio di Cesarea, Giustino, Cirillo Alessandrino, Giovanni Damasceno (*Opera omnia*, Basilea, 1535, curata da Ecolampadio), Clemente Alessandrino, Gregorio di Nissa, Cipriano, Ireneo, Nilo abate, Dionigi

---

<sup>1644</sup> Frase riportata in *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558) edizione critica* a cura di Massimo Firpo e Sergio Pagano, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2004, I, p. XVII. Un'acquisizione storiografica consolidata dimostra che chiunque "voleva capire il proprio tempo, conoscere i gravi temi che erano in discussione in Europa, di fatto non poteva prescindere dalle opere proibite", cfr. Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1994, p. 18. Anche nella biblioteca del cardinale Carlo Borromeo si rinvennero 26 edizioni proibite, "48 purgande" e "7 purgate", cfr. Claudia di Filippo Bareggi, *La biblioteca di san Carlo*, in: *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*. A cura di Franco Buzzi e Daniele Zardin, Milano, Pizzi, 1997, pp. 337-350, in specifico p. 342.

<sup>1645</sup> *L'Antico Testamento* in ebraico dell'Estienne con la nota di possesso di Marco Moroni è conservato presso la BCBg, Cinq. 1.804-808, cfr. Giulio Orazio Bravi, *Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVII secolo*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1983, scheda n. 99 p. 106, ove si scambia erroneamente la data del 1592, anno di redazione del testamento da parte di Moroni con quella della sua morte, posteriore di una decina di anni.

<sup>1646</sup> *Noui Testamenti vulgata quidem aeditio [...] authore Isidoro Clario brixiano monacho casinate*, Venezia, Peter Schoeffer, 1541, 8°, cfr. n. 8/251 dell'inventario e G.O. Bravi, *Bibbie...*, cit. scheda n. 83 p. 93, da cui si apprende che il Chiari dal 1542-46 fu abate del monastero benedettino di san Giacomo di Pontida (Bg). L'esemplare con nota di possesso di M. Moroni è conservato presso la BDC (BDC D. 6. 115). Sugli interventi censori nei confronti del Chiari si veda Antonio Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in: *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. V, tomo II, pp. 1430-1431.

<sup>1647</sup> Completavano questa sezione biblica: *Il Salterio secondo la Bibbia di Psalmi di David et altri profeti. Con le virtù appropriate* (Venezia, L. Giunta, 1540; 16°) e *Antonio Rampellogis [sic] Figure bibliche per Jo. David 1530 in corame molto frusto*, inserito al n. 29 della "Nota delli libri proibiti"; su quest'ultimo testo composto dal frate Antonio Rampegolo, condannato all'espurgazione dall'Indice romano del 1596, cfr. De Bujanda, IX, n. 68 p. 463 e Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 308. Quest'opera, come altre databili agli anni Trenta-Quaranta del '500, potrebbe provenire dalla biblioteca dello zio Simone.

Aeropagita, a cui seguivano in più ridotta schiera i padri latini con sant'Agostino (due edizioni delle *Confessiones*, di cui una stampata a Dillingen, 1567 e l'*Opera omnia*, Lione, S. Honoratum, 1570 in 10 tomi in 8°); sant'Ambrogio con l'*Opera omnia* curata da Erasmo per i tipi di Froben di Basilea, san Gerolamo e san Gregorio Magno.<sup>1648</sup> Facciamo notare che quasi tutte queste edizioni erano stampate nei maggiori centri editoriali tra Parigi, Lione e Basilea, segno che, dopo la metà del '500, chiunque volesse intraprendere studi approfonditi in ambito patristico o classico-umanistico, doveva necessariamente far ricorso alle stampe straniere, e soprattutto a quelle di Basilea, ove molti dei suoi stampatori e dei loro collaboratori editoriali risultavano condannati nell'Indice romano del 1559.<sup>1649</sup>

Per quanto riguarda la raccolta esegetica che, in stretta correlazione con quella teologica (dogmatica e morale) includeva la maggioranza dei testi di questa libreria, vi sono rappresentati circa una settantina di autori: una minoranza appartenente ai periodi antico e medievale: Cassiodoro, Theodoretus, Epiphanius, Andrea di Cesarea, Arete, quest'ultimi con due commenti al libro dell'*Apocalisse*, Rabano Mauro, Sedulius Scotus il giovane (IX s. d.C.), Haimo di Halberstadt, il bizantino Euthymius Zigabenus, sant'Anselmo, Natalis Hervaeus, Dionigi il certosino, Nicola de Lira, Simone Fidati da Cascia, Ludolph von Saxen, Alfonso Tostado; mentre la maggior parte era composta da autori contemporanei, tra cui spiccavano quelli di origine iberica, a iniziare dai gesuiti Francisco Ribera, Benito Pereira, Juan Maldonado, Emmanuel Sa, per passare poi al domenicano portoghese Francisco Foreiro, raffinato conoscitore della lingua ebraica, al gerosolomitano Hector Pinto, a Miguel Palacio, al benedettino Jeronimo Lloret, a Gomes de Figueiredo, Francisco Toledo e Pedro de Figueiro. Tra tutti risalta Benito Arias Montano con ben quattro opere scritturistiche, aperto sostenitore di un recupero del messaggio biblico autentico, attraverso lo studio dei testi ebraici antichi.<sup>1650</sup> Non indifferente anche la schiera degli esegeti nordici a partire dagli esponenti della scuola teologica di Lovanio, Cornelius Jansen e Franz

---

<sup>1648</sup> Sulla prevalenza dei padri latini su quelli greco-orientali cfr. R. De Maio, *I modelli...*, cit., p. 366. "1. *Jo. Damasceni Opera omnia Joanne Oecolampadio interprete Basilee, 1535*", figura al n. 17 nell'elenco dei libri proibiti di Moroni che, dopo la sua morte, furono consegnati dai cappuccini all'inquisitore di Bergamo; *L'epistola in Jo. Damasceni in Tertullianum* scritta da Ecolampadio e inserita nell'*Opera omnia* provocò la condanna dell'intero libro, cfr. De Bujanda, IX, p. 146. Presso l'APSG di Albino (Bg) si conserva un esemplare delle Opere di Ambrogio curate da Erasmo da Rotterdam (Basilea, Froben, 1538, 5 tomi rilegati in 2 volumi) con nota di possesso di Marco Moroni sul frontespizio del tomo quarto. L'esemplare presenta tracce di un pesante intervento censorio nei confronti di Erasmo: l'introduzione al lettore del tomo 2 ha il titolo cancellato e l'intero testo barrato con una grande croce a forma di 'X'; il frontespizio del tomo 3 è illeggibile a causa delle cancellature effettuate a penna ed anche quelli dei tomi 4 e 5 hanno il titolo di testa e le prime sei righe barrate.

<sup>1649</sup> U. Rozzo, *La biblioteca ideale del nunzio Facchinetti (1568)*, in: *Biblioteche italiane...*, cit., pp. 202-203. Se teniamo conto che nel secondo e nel terzo decennio del '500, Erasmo partecipò a Basilea, per conto di Froben oltre all'edizione delle *Opere* di s. Ambrogio (1527), anche a quelle di s. Girolamo (Basilea, 1516), Cipriano (1520), Amobio (1522), Ilario (1523), Ireneo (1526), Atanasio (1527), s. Agostino (1528-29), s. Giovanni Grisostomo (1530) e Origene (1536), anche altre edizioni dei Padri raccolte da Moroni potrebbero essere di origine erasmiana, cfr. *Cronologia di Erasmo da Rotterdam* a cura di Cecilia Asso, in: Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia; Colloquia*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 1-26 e Peter G. Bietenholz, *Edition et Réforme à Bâle 1517-1565*, in: *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, dossier conçu et rassemblé par Jean-Francois Gilmont, Paris, Cerf, 1990, pp. 238-268, in particolare p. 253 per le edizioni erasmiane dei Padri.

<sup>1650</sup> Bernard Rekers, *Benito Arias Montano (1527-1598)*, London-Leiden, 1972. Di questo autore Moroni possedeva complessivamente 6 opere ed è quindi con Tommaso d'Aquino, Antonino da Firenze, Haimo di Halberstadt, Martin Azpilcueta, quest'ultimo con ben 12 opere, uno degli autori più frequenti in questa libreria.

Titelmans, che privilegiano una lettura storico-letterale del testo biblico (un'approccio privilegiato anche da altri autori già citati: Dionigi il certosino, Euthymius, Foreiro, Haimo di Halberstadt, il Lirano, Ribera,) per proseguire con Georg Eder, agli erasmiani Josse Clichtove, a Ioannes van Campen, al certosino Johann Landsperger, fino all'inglese John Fisher e al polacco Albertus Novicampianus. Non mancano gli autori italiani: da quelli più ortodossi, tra cui il domenicano Serafino Capponi, Cornelio Musso, Francesco da Messina, Vittorino Manso, Callisto da Piacenza, Lorenzo Pezzi, a quelli, sulla cui conformità si nutriva più di un sospetto: Giovanni Battista Folengo (*In Psalmos commentaria*, Basilea, M. Isengrin, 1540), Agostino Steuco (*Enarrationes in librum Iob*, Venezia, Comin da Trino, 1567; *Enarrationum in Psalmos*, Lione, S. Gryphe, 1548); Jacopo Sadoletto (*Interpretatio in Psalmum Miserere mei Deus*).<sup>1651</sup> Un altro libro presente in questa sezione, finito all'Indice, questa volta dell'università di Parigi del 1545, era la *Collatio in omnes D. Pauli epistolas* edita a Lione sempre da Sebastien Gryphium nel 1542 e curata dal teologo parigino Claude Guillaud, accusato di aver inserito nel suo commento passi di Erasmo, Jean de Gaigny, Martin Bucer ed altri autori proibiti.<sup>1652</sup>

Fino a questo punto la biblioteca Moroni, sulla base degli studi esistenti in materia, presenta una certa affinità con quella dei benedettini cassinesi di san Giorgio maggiore a Venezia, che alla fine del secolo si connotava per un deciso orientamento in senso esegetico e patristico (con vari titoli in comune tra cui il Commento ai *Salmi* del Folengo, le *Omellie* del Chiari, i testi di C. Jansen, Dionigi certosino, Crisostomo, Agostino ...) e al tempo stesso per una ridotta presenza della teologia scolastica; a ben vedere tendenze comuni a molti monasteri aderenti alla Congregazione benedettina di santa Giustina.<sup>1653</sup> A livello locale troviamo convergenze sostanziali sul piano della composizione complessiva con la biblioteca del curato Giorgio Asperti di Gorlago, che nel 1613 possedeva una buona libreria personale con 130 titoli, ricalcante il modello della tipica biblioteca sacerdotale post-tridentina, suddivisibile sommariamente in due blocchi: uno con due terzi di testi religiosi e l'altro terzo con una selezione di libri letterari e di 'cultura generale'. Particolarmente cospicua la parte riservata ai commenti biblici, quasi tutti graditi anche da Moroni (Lyrano, Gulielmus Parisiensis, Cornelio Iansen, Haimo di Halberstadt, Titelman ...), che si contraddistinguevano per il rilievo dato alla lettura storico-letterale del testo bilico.<sup>1654</sup> Ma dove si

---

<sup>1651</sup> Di G.B. Folengo al n. 33 della "Nota delli libri proibiti" figura anche i *Commentarii In primam d. Ioannis epistolam Io. Baptista Folengo monacho mantuano autore*, Venetiis, apud Aldi filios Aldi, 1546; 8°, condannato dall'Indice di Parma del 1580, cfr. De Bujanda, IX, p. 140.

<sup>1652</sup> Cfr. De Bujanda, I, pp. 186-188 n. 109-110: nel 1548 Guillaud pubblicò una nuova versione corretta. Siamo certi che l'edizione posseduta da Moroni fosse la *princeps* lionese del 1542 e non quella espurgata, perché ancora esistente con una sua nota di possesso manoscritta presso la biblioteca del monastero benedettino di s. Giacomo a Pontida, cfr. Rosario Carrara, Lina Loglio, Giovanni Spinelli, *Le cinquecentine della biblioteca s. Giacomo di Pontida*, Pontida, monastero di s. Giacomo, 1997, p. 97 (collocazione Cinq. IV. 2). Considerata la data di stampa e l'aggettivo "frusto" usato nella descrizione (n. 4/27) potrebbe anche in questo caso trattarsi di uno dei libri appartenuti allo zio Simone.

<sup>1653</sup> Cfr. Antonella Barzazi, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, in "Annali Istituto storico italo-germanico in Trento", a. XXI, 1995, pp. 141-228; sull'argomento specifico le pp. 150-153. Sulla formazione culturale dei Benedettini tra Quattro-Cinquecento si veda anche: Brian Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Sancta Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985.

<sup>1654</sup> Giulio Orazio Bravi, *La biblioteca di un committente di Moroni: Giorgio Asperti, curato di Gorlago*, in: *Giovan Battista Moroni...*, cit. pp. 261-279; il blocco tematico di tipo religioso si completava poi con l'omiletica, l'agiografia, la letteratura penitenziale; quella conciliare e sinodale e infine non potevano

incontrano le maggiori affinità intellettuali, una comune ansia di ricerca, al di là anche dei limiti severi posti dai vertici ecclesiastici e una sensibilità culturale e religiosa assai simile, è all'interno del monastero di santo Spirito, sede dei Canonici Regolari Lateranensi di Bergamo. Non siamo a conoscenza di rapporti con membri di quest'ordine regolare e Marco Moroni, ma alcuni indizi rintracciabili nella morfologia bibliografica della biblioteca comune di santo Spirito, quali l'accoglienza benevola riservata alla cultura classico-rinascimentale, la spiccata propensione agli studi biblico-esegetici, un vivo interesse per i fermenti intellettuali e religiosi del proprio tempo, tra cui il filone platonizzante e magico-ermetico, inducono a pensare che non si tratti solo di fortunate coincidenze, ma della condivisione, almeno fino agli anni Settanta-Ottanta, di comuni territori di ricerca e forse anche di uno stesso humus spirituale.<sup>1655</sup>

Tornando alla biblioteca Moroni, gli ambiti biblici privilegiati erano quelli su cui si concentrò maggiormente la sensibilità e l'interesse di larga parte del mondo religioso cinquecentesco: i *Salmi*, le *Lettere paoline*, i libri profetici, l'*Apocalisse* di Giovanni. Una tale mole di testi scritturistici che sorprende non solo per la quantità così elevata, ma soprattutto per la varietà e degli approcci e degli orientamenti interpretativi, per l'ampiezza della loro provenienza che spazia dalla patristica antica e giunge fino alle più insigni scuole teologiche europee (Salamanca, Lovanio, Coimbra, Alcalà, Parigi, Collegio Romano...).

Del tutto esiguo e ristretto risulta lo spazio della teologia scolastica medievale che immancabilmente ha nell'Aquinate, il suo riferimento imprescindibile (*Quaestiones disputate; Summa contra Gentiles; Summa sacrae theologiae; Opuscola omnia; Enarrationes quam catena auream*), accompagnato dal maggiore rappresentante del tomismo quattro-cinquecentesco Tommaso De Vio con tre opere, di cui due commentari evangelici, da tre altri celebri domenicani come, Pietro da Bergamo, Humbert de Romans e Hugh Ripelin; da Bonaventura da Bagnoregio; Ugo di s. Vittore, Egidio Romano, Duns Scoto e dall'immancabile Pietro Lombardo con la *Summa theologiae* e il *Libri quattuor sententiarum*, quest'ultimi sicuramente utilizzati come manuali di base durante i primi studi teologici. Dove invece sembra essersi focalizzata maggiormente la ricerca intellettuale di Moroni è in direzione della teologia cinquecentesca, ove si affollano decine e decine di volumi in quantità pari, se non superiore rispetto a quelli dell'area scritturistica. Anche in questo caso balza agli occhi la vistosa componente gesuitica: un dato che non ha eguali in nessuna delle altre biblioteche bergamasche di tipo ecclesiastico e che avvalorava la vicinanza di Moroni a quest'ordine, che lo spinse a impegnarsi, nel vano tentativo di introdurre anche in Bergamo un insediamento della Compagnia.<sup>1656</sup> Tra i gesuiti troviamo Francisco Toledo, già insegnante presso il Collegio Romano, poi cardinale e predicatore apostolico; Luis De Molina con il tanto discusso *Liberi arbitri cum gratiae donis* (Anversa, 1595); Pierre Busaeus; il teologo e fisico Benito Pereyra, anch'esso docente al Collegio Romano, oppositore del principio d'autorità in ambito scientifico e in quello teologico-antropologico di una teoria conciliativa tra libertà umana e onnipotenza divina; il suo continuatore Gregorio da Valencia; Francisco Torres; Alfonso Salmeron, teologo papale a Trento; Pietro Canisio; Roberto Bellarmino; Franciscus Coster. Non mancano però anche autorevoli

---

mancare testi di orazione e devozione. Giustamente, Bravi a p. 274 commenta che in questa biblioteca "tira aria spagnola", la stessa aria che si respira a pieni polmoni anche in diversi segmenti di quella del Moroni.

<sup>1655</sup> Gli inventari della biblioteca comune e di quelle individuali dei canonici regolari lateranensi sono pubblicati in: E. Camozzi, *Cultura e storia...*, cit., pp. 151-294.

<sup>1656</sup> Gli autori della Compagnia di Gesù già individuati sono almeno una quindicina. Nelle biblioteche conventuali e monastiche bergamasche di fine '500, invece i Gesuiti o sono del tutto assenti, o sono annoverati in misura estremamente esigua, cfr. G. Camozzi, *Cultura...*, cit.

teologi militanti in altri ordini, come i francescani: Francisco Orantes; Andreas Vega; Miguel Medina, quest'ultimi due partecipanti al Concilio di Trento; l'orientalista Pietro Colonna noto anche come Galesino, favorevole ad un utilizzo in senso esegetico della Cabala e del *Talmud*; Mathias Felisius teologo e docente a Lovanio; Serafino Cumirano; il mistico Francisco de Osuna e Adam Sasbout; i domenicani Luis De Granada, particolarmente amato e consigliato da Carlo Borromeo; i rappresentanti della scuola teologica di Salamanca, Melchior Cano con i suoi *Loci theologicis* e Domingo de Soto, teologo ufficiale al Concilio per conto dell'imperatore Carlo V; Guillaume Pepin, Gaspar Loarte; gli agostiniani Lorenzo Villavicentio e Sebastiano Ammiani. Tra i teologi esterni agli ordini regolari, segnaliamo il docente lovaniense Johannes Lensaeus; Giovanni Berardo; Francois Véron, il più celebre controversista francese del '500; il vescovo di Segovia, Perez de Ayala, anch'esso presente a Trento; Miguel Palacio, teologo dell'università di Salamanca e alcuni teologi quattrocenteschi come il carmelitano inglese Thomas Netter e Juan de Segovia.

In stretto collegamento con la dogmatica, la patristica e il diritto canonico, tra gli scaffali della biblioteca Moroni trovava spazio anche un certo numero di opere dedicate a quel particolare settore della teologia morale costituito dai manuali destinati alla preparazione dei confessori e all'istruzione dei penitenti, raccolti in una sequenza altamente rappresentativa dell'evoluzione storica di questo genere. Un primo nucleo è formato dalle *Summae* basso medievali, che trovarono nella *Summa de poenitentia* del domenicano Raimondo di Peñafort, il loro modello di riferimento fino all'inizio del XVI s.; tali testi si prefiggevano di offrire un apparato normativo utile al clero regolare e secolare al fine di giudicare i penitenti e di risolvere sia i loro casi di coscienza più frequenti, che quelli più ostici da risolvere, mediante una compilazione sistematica attinta alle fonti canonistiche e a quelle teologico-scritturistiche, armonizzate al punto tale da ottenere una nuova casuistica morale altrimenti detta *jurisprudencia divina*.<sup>1657</sup> Alla *Summa raymondina* si ispirarono molte opere successive compilate quasi sempre da autori provenienti dagli ordini Mendicanti, a iniziare dalla *Summa confessorum* di Johannes de Friburgo, dalla *Summa Ostiense* di Goffredo da Trani, dalla *Summa aurea* di Enrico di Susa, fino a quelle quattrocentesche di sant'Antonino (presente complessivamente con ben 8 titoli, tra cui *Totius summae auree* con annesso *Repertorium*; *Tractatus de censuris ecclesiasticis* rilegato in assi di legno, 2 copie del *Defecerunt in corame molto frusto*; *Refugium confessorum in corame frusto* in 16°) e di Savonarola (*Confessionale* in due diverse edizioni).<sup>1658</sup> A questo primo nucleo fa seguito un secondo gruppo avviatosi con il rinnovamento e l'aggiornamento del genere attuato dal secondo decennio del '500 con la *Summa summarum* (1516) di Domenico Mazzolini, la *Summa Tabiena* (1517) di un altro domenicano, Giovanni Cagnazzo e con la *Summula peccatorum* (1523) del De Vio.<sup>1659</sup> Ma sarà il Concilio tridentino che darà nuovo impulso ai manuali per la confessione, affidando al sacramento penitenziale un ruolo centrale all'interno della pratica sacramentaria e dei comportamenti religiosi

---

<sup>1657</sup> Cfr. Fernando Valli J. Taberner, *San Raimondo di Penyafort padre del diritto canonico*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2000, pp. 42-48.

<sup>1658</sup> Si tratta quasi sempre di esemplari risalenti agli inizi del '500 e forse anche precedenti come si evince dalla descrizione delle legature in assi di legno o in cuoio tutte piuttosto usurate, segno anche di una frequente consultazione e che forse erano appartenuti allo zio Simone o a qualche altro sacerdote. Per un inquadramento generale dell'evoluzione storica del sacramento penitenziale e sulla produzione di questo tipo di trattati, cfr. Roberto Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>1659</sup> Il confessionale *Defecerunt* e la *Summula peccatorum* del De Vio erano testi consigliati da Carlo Borromeo a tutti i sacerdoti della sua arcidiocesi, cfr. Witse de Boer, *La conquista dell'anima. fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 39-40.

delle masse cattoliche, intensificandone l'esercizio e ponendolo al servizio della riconquista spirituale della società europea. Tramite una ridefinizione teologico-pastorale di questo sacramento e con l'ausilio di nuove pratiche devozionali, la componente più rigida e militante della gerarchia cattolica (si veda ad esempio Carlo Borromeo, la cui influenza si estese diffusamente anche nella diocesi di Bergamo), si propose di raggiungere una 'riconversione di massa' e il controllo integrale delle coscienze, al fine di indirizzarle verso l'adesione a modelli di comportamento sociali più consoni alle nuove normative ecclesiastiche e al nuovo clima di zelo religioso. In questo modo la letteratura penitenziale, ancora saldamente in mano agli ordini regolari, conobbe dopo la metà del secolo, una nuova fase di sviluppo, senza dubbio superiore in termini quantitativi, rispetto alle fasi precedenti e che raggiunse con l'*Enchiridion* di Martin Azpilcueta (detto il Navarro), un boom editoriale strepitoso, rafforzato e sostenuto dal successo di opere analoghe di molti altri teologi, noti e meno noti, che si cimentarono in questo campo.<sup>1660</sup> Ecco una rassegna dei principali che trovavano posto tra gli scaffali del Moroni: con due titoli (*Commentario in septem distinctiones de poenitentia* e *Manuale de' confessori*) risaltava il già citato Navarro, seguito dagli iberici Juan Azor (*Institutionum moralium*); Johannes Medina (*De poenitentia, restitutione & contractibus*); Martin de Funes (*Speculum morale et practicum*); Emmanuel Sa (*Aphorismi confessoriorum ex doctorum sententiis collecti*); Bartolome de Medina (*Breve instruzione de' confessori*); Antonio de Cordoba (*Trattato de' casi di coscienza*); dagli italiani Giacomo Graffi (*Decisiones aureae casuum conscientiae*); Giovanni Battista Corradi (*Responsa ad cuiscunque pene generis casuum conscientiae quesita quadringenta*); Agostino da Montalcino (*Lucerna dell'anima*); Antonio Pagani (*La breve somma delle esamine de' confidenti per la necessaria riforma dell'huomo interiore*); Agostino da Amatrice (*Interrogatorio utile & necessario per li padri confessori*); Mariano Vittori (*De sacramento confessionis, seu poenitentiae historia*); Bartolomeo Fumo (*Summa aurea armilla*); Razzi Serafino (*Cento casi di coscienza*); Fabio Incarnato (*Gemma confessorum et poenitentium*); Girolamo da Palermo (*Confessionario raccolto da i dottori cattolici*) e dal francese Claude de Viexmont (*Methodus confessionis*).

Un numero così elevato di edizioni di summe e di manuali per la confessione trova un'immediata spiegazione negli incarichi e nei ruoli assunti da Moroni dopo il suo ritorno a Bergamo alla fine degli anni Sessanta: prima confessore delle monache di sant'Agata e santa Grata dal 1569 e poi penitenziere della cattedrale di san Vincenzo, a partire dagli anni Ottanta. Oltre a fornire la necessaria consulenza in materia, su richiesta del vescovo, o del capitolo, collaborò con ogni probabilità a quella nuova organizzazione, tipicamente controriformata, creata "per curare la preparazione del clero all'esercizio della confessione: le congregazioni dei casi di coscienza". Nelle vesti di esperto in teologia dogmatica e morale, partecipò a tali congregazioni che si tenevano periodicamente nelle pievi e nei vicariati foranei della diocesi, per sottoporre alla discussione dei sacerdoti convenuti alcuni casi di coscienza preparati per l'occasione, fornendo le risposte in merito ai casi più dubbiosi o di più ardua risoluzione.<sup>1661</sup> Infine in quanto teologo tra i più preparati e competenti, potrebbe avere svolto un ruolo di primo piano anche nella redazione e pubblicazione del volumetto dei casi di coscienza riguardanti i dieci comandamenti e i sette sacramenti, fatto

---

<sup>1660</sup> Sulla genesi dell'*Enchiridion* del Navarro e il suo successo editoriale, si veda Miriam Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 153-154.

<sup>1661</sup> Adriano Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in: *Storia d'Italia. Annali IV Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 159- 252; la citazione è a p. 231. A questo proposito non si può escludere la sua nomina a lettore dei casi di coscienza della cattedrale.

comporre dal vescovo di Bergamo, Girolamo Ragazzoni, per l'istruzione del clero diocesano.<sup>1662</sup> Nella strategia di "santificazione della vita sociale" imperniata sul confessionale era prevista anche un'azione di sostegno dal pulpito, con la riproposizione su larga scala e in forme rigidamente controllate dalle autorità ecclesiastiche, della predicazione intesa sia come veicolo di corretta trasmissione e interpretazione dei testi sacri, che di diffusione di pratiche devote e di schemi comportamentali conformi ai dettami della Chiesa. Pertanto come in quasi tutte le biblioteche regolari, l'incremento destinato alla letteratura penitenziale, procedeva di pari passo con quello assegnato alla 'bibliotheca concionatoria'.<sup>1663</sup> Un dato che si riscontra anche nella biblioteca Moroni, ove si rintracciano le raccolte omiletiche di alcuni celebri predicatori: dai più ortodossi iberici Alfonso Salmeron, Felipe Dias (*Conciones quadruplices; Summa predicantium*), Thomas Trujillo (*Conciones quadruplices quadragesimales; Thesauri concionatorum*) al discusso e controverso Isidoro Cucchi da Chiari, autore de *In sermonem domini in monte habitum secundum Mattheum oratione sexagintanouem* (Venezia, D. Nicolini, 1566).

Tra gli autori prescelti non potevano mancare alcuni dei maggiori predicatori quattrocenteschi, quali i francescani Bernardino Busti (*Rosarium sermonum predicabilium prima et 2° pars in corame frusto; Mariale*) e Roberto Caracciolo (*Sermones quadragesimales ... in corame frusto; Sermones de timore divinorum iudiciorum*), come alcuni tra i più quotati contemporanei: Ludovico Pittorio, Luis de Granata (*Concionum*); Gaspar Sanchez (*Conciones in dominicis et feriis quadragesimae*); Diego Perez de Valdivia (*De sacra ratione concionandi*, Anversa, 1598); Diego Vega (*Conciones vespertinae quadragesimales, super septem poenitentiales psalmos*); Thomas Beauxamis (*Homeliae*). Da notare la compresenza di trattati e manuali per la preparazione del perfetto oratore cristiano, testimonianza dell'esigenza fortemente sentita dalla Chiesa tridentina di vigilare e guidare anche i processi formativi dei futuri predicatori. Ecco allora il *Divinos orator vel de rhetorica divina* (Venezia, 1595) di Ludovico Carboni, *l'Ecclesiasticae rhetoricae siue de ratione concionandi* (Milano, 1574) di Luis de Granata e del vescovo Agostino Valier già collaboratore di Borromeo, in cui si evidenzia la radicale diversità tra l'oratore cristiano al servizio della parola divina e l'oratore classico che utilizza l'arte oratoria per sola gloria personale; il *Thesauri concionatorum* (Venezia, eredi M. Sessa, 1584) del domenicano Tomas de Trujillo; il *Modo di*

---

<sup>1662</sup> Si tratta di *Quaestiones seu dubia in congregationibus Mensualibus Bergomensis diocesis discutienda. Reverendiss. D.D. Hieronymi Bergomi episcopi iussu ex ecclesiasticis doctoribus collecta*, Bergamo, typis Comini Ventura urbis typographi, 1580. Così il biografo del vescovo Ragazzoni spiega la genesi delle *Quaestiones*: "Perché per avanti la venuta del Ragazzoni a Bergamo molti rettori di chiese curate nulla, o poco sapevano de' casi di coscienza, come furono ritrovati da s. Carlo, e dal Ragazzoni nelle visite delle sue diocesi; per non esservi all'hora né copia de' libri, né letture di simil materia: fu più che necessario, & utile l'institutione, e commando, ch'almeno una volta al mese li curati si radunassero insieme divisi in classi, per discorrere, e disputare de' casi alla giornata occorsi, o che ponno occorrere nelle confessioni [...] quindi la prudenza del Ragazzoni stimò necessario di fare stampare un libro assai voluminoso di quelle Questioni, o Dubbi che chiamansi casi di coscienza, ordinando, ch'alcun de' quelli si disputassero nelle congreghe, e la decisione si mandasse ad una de' suoi deputati.", cfr. Paolo Bonetti, *Specchio de' prelati rappresentato nella vita di Girolamo Ragazzoni conte di s. Odorico, e vescovo di Bergamo*, Bergamo, M.A. Rossi, 1644, p. 28. Sulla ridefinizione del sacramento penitenziale da parte della Chiesa tridentina si veda: W. de Boer, *La conquista dell'anima...*, cit. e Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>1663</sup> Cfr. *Ibidem* e Samuele Giombi, *Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura*, in: *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Barbieri e Danilo Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002 pp. 137-205.

*comporre una predica* (Milano, 1583) di Francesco Panigarola, un testo caldamente raccomandato ai sacerdoti in occasione dei sinodi episcopali.<sup>1664</sup>

Completavano il canone bibliografico tridentino di questa biblioteca altri segmenti librari indispensabili per lo svolgimento del programma di formazione del clero e del disciplinamento delle masse quali la letteratura controversistica, quella pastorale ed ecclesiologica.

Nell'ambito del governo pastorale si risente fortissima l'influenza dell'arcivescovo Carlo Borromeo con il quale Moroni collaborò in occasione della Visita apostolica della diocesi di Bergamo svolta nel 1575, facendosi anche latore di un'istanza correttiva di alcuni comportamenti laici ed ecclesiastici. Una comparazione anche veloce tra la biblioteca moroniana e quella di san Carlo rivela affinità e convergenze inaspettate degne di approfondimento ulteriore. Tra le similitudini segnaliamo le proporzioni interne tra i vari campi disciplinari che vedono in entrambi i casi l'assoluta egemonia delle scienze ecclesiastiche (su 2113 titoli del Borromeo, quasi la metà è rappresentato da opere teologiche e liturgiche), una serie di scelte comuni per quanto attiene la Patristica, i teologi contemporanei iberici e fiamminghi, i controversisti e l'elevato numero di edizioni straniere.<sup>1665</sup>

Il progetto borromaico di una cristianizzazione integrale della società finalizzata alla formazione di un individuo "disciplinato, culturalmente formato dalla catechesi sin dall'infanzia, consolidato nella prassi quotidiana dei sacramenti, alimentato dalla predicazione e dalla partecipazione alla liturgia e alla preghiera collettiva", esercitò un'indiscutibile attrazione nei confronti di Moroni, in quanto era in grado di fornire una risposta autorevole alle sue esigenze di riforma delle istituzioni ecclesiastiche e dei comportamenti religiosi dei fedeli, nonostante la sua carriera non fosse del tutto conforme a tali principi riformatori.<sup>1666</sup> Di tale tendenza ne è riprova il possesso di un certo numero di atti ufficiali della chiesa borromaica: gli *Acta ecclesiae Mediolanensis*; le *Constitutiones et decreta condita in prouinciali Synodo mediolanensi sub Carlo Borromaeo* acquisite in ben 4 diverse edizioni, una in 12° (Milano, da Ponte, 1566), e altre tre in 8° stampate probabilmente a Brescia da Tommaso Bozzola, uno dei maggiori editori italiani della Controriforma; le *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II* (Milano, da Ponte, 1577; 12°), anche in versione volgare: *Istruzione generale dell'illustrissimo cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano per le cose pertinenti alle chiese della sua diocesi*, Brescia, Bozzola, 1567, 12°).<sup>1667</sup> Questi ed altri testi sono solo alcuni dei titoli più rappresentativi del programma editoriale promosso da Carlo Borromeo dopo il suo insediamento al vertice dell'arcidiocesi milanese, in grado di rappresentare con i suoi contenuti normativi, teologici e pastorali, un valido "strument[o] di governo e di organizzazione delle strutture ecclesiastiche", oltre che un prezioso mezzo per la diffusione della sua strategia riformatrice.<sup>1668</sup> La vigile attenzione nei confronti delle esperienze

---

<sup>1664</sup> Al riguardo si veda S. Giombi, *Sacra eloquenza...*, pp. 137-205. Del Panigarola, il più noto tra i predicatori cinquecenteschi, Moroni possedeva anche due edizioni delle *Prediche quadregesimali*.

<sup>1665</sup> A questo proposito si veda: C. di Filippo Bareggi, *La biblioteca...*, cit. e della stessa studiosa *Libri e letture nella Milano di san Carlo Borromeo*, in: *Stampa, libri...*, cit., pp. 39-96 e in specifico pp. 72 e sgg.

<sup>1666</sup> Cfr. Paolo Prodi, *Riforma interiore e disciplinamento sociale in san Carlo Borromeo*, in: "Intersezioni", a. V, n. 2 agosto 1985, pp. 273-285; la citazione proviene da p. 277; ma al riguardo si vedano anche i saggi raccolti in: *Carlo Borromeo e l'opera...*, cit. e *Il grande Borromeo tra storia e fede* di Giuseppe Alberigo et al., Milano, Cariplo, 1984.

<sup>1667</sup> A questi testi dobbiamo aggiungere anche il *De censuris et casibus resecati liber. 1111. Canonibus item poenentialibus alter ... d. Caroli archiepiscopi Mediolani iussu*, Milano, M. Tini, 1584.

<sup>1668</sup> N. Raponi – A. Turchini, *Introduzione*, in *Stampa, libri e letture nell'età di Carlo Borromeo. Verifiche e prospettive di ricerche*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. XIII-XIV.



riformatrici inaugurate da alcuni vescovi riformatori italiani trova conferma anche nelle raccolte normative del vescovo bolognese Gabriele Paleotti (*Archiepiscopale Bononiense sive de Bononiensis Ecclesiae administratione*, Roma, Burchioni e Ruffinelli, 1594, 2°), del bresciano Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta (*Synodia Ugonia episcopi Phamagustani de conciliis*, Venezia, A. Paganini, 1534); del vescovo di Brescia Domenico Bollani, ex collaboratore del Borromeo (*Constitutiones reverendissimi domini Dominaci Bollani Brixiae episcopi*, Brescia, T. Bozzola, 1564); nel *Manuale visitorum* del vescovo di Como Feliciano Ninguarda e nei *Decreti generalia in visitatione Comensi*.<sup>1669</sup> Naturalmente non potevano mancare gli atti ufficiali del Concilio di Trento (*Sacrosanti et ecumenici Concilii Tridentini ... Canones et decreta*), un evento a cui Moroni ebbe forse modo di partecipare direttamente al seguito del cardinale Saraceno e che potrebbe spiegare l'esistenza di un certo numero di opere scritte da teologi e religiosi che ebbero modo anch'essi di parteciparvi.<sup>1670</sup>

#### 4.4.2.2 Una presenza contenuta: la letteratura classica e moderna

In questa alluvione di carta stampata di matrice religiosa affiorano qua e là come isole di un arcipelago altri ambiti disciplinari quali la letteratura, le scienze, la filosofia; nel primo caso l'esame dei titoli non sembra far emergere un disegno complessivo, un indirizzo unificante, che non sia quello della derivazione dai programmi scolastici per i classici latino-greci e dello svago intellettuale, o di un utilizzo tendente ad appagare esigenze di cultura generale. Non particolarmente folta la sezione classica quasi tutta latina, su cui troneggia Cicerone con ben 12 edizioni descritte quasi sempre con legature assai come fruste, in cui a prevalere erano le opere retorico-epistolari anche in edizione volgare; a seguire ci sono i poeti Virgilio, Ovidio, Orazio, Marziale, Catullo, Lucrezio, Seneca (*Tragedie e Opera omnia*) e gli storici Giulio Cesare, Sallustio, Aulio Gellio, Plutarco, Solinus, Claudiano, Polibio. Ridotta a ben poche unità librarie la componente greca (Omero, Anacreonte, Isocrate, Esopo). Frammentaria e piuttosto ristretta la scelta della parte letteraria medievale e contemporanea, anche in questo simile a molte biblioteche religiose post-tridentine; essa consisteva in due delle tre corone trecentesche, Petrarca (*Opera omnia*) e Dante (*La Commedia con la nuova esposizione di Alessandro Vellutello*, Venezia, A. Vellutello, 1544); negli umanisti quattrocenteschi Poliziano, Pontano con edizioni primo cinquecentesche delle loro *Opere* e in Jacopo Ammannati Piccolomini (*Epistolae*).<sup>1671</sup> Tra i contemporanei compaiono vari autori che

---

<sup>1669</sup> Da segnalare anche la presenza di atti ufficiali riguardanti la diocesi bergamasca, nei quali Moroni fu in qualche modo coinvolto più o meno direttamente, come *l'Epitome actorum & constitutiones tertiae synodi diocesanae, per rev. d. Federicum Cornelium Episcopum ... congregatae die 15 septembris 1574*, Brescia, J. e P. Turlini, 1575, che risale al periodo in cui inizia la collaborazione di Moroni con il vescovo Federico Cornaro.

<sup>1670</sup> Su questo specifico genere editoriale si veda Ennio Ferraglio, *Il concilio di Trento e l'editoria del sec. 16: bibliografia delle edizioni cinquecentesche*, Trento, Civis, 2002

<sup>1671</sup> Per la tendenza ad un forte ridimensionamento della componente letteraria e umanistica all'interno delle biblioteche religiose derivante dalle grandi trasformazioni interne alla Chiesa cattolica tridentina e dai conseguenti mutamenti indotti nella cultura e nell'editoria italiana della seconda metà del Cinquecento, si vedano ad esempio Samuele Giombi, *Le biblioteche di ecclesiastici nel Cinquecento italiano. Rassegna di studi recenti e prospettive di lettura*, in: "Lettere italiane", n. 2, 1991, pp. 291-307, in particolare le pp. 296-297; Ugo Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465 - 1600)*, Udine, Arti Grafiche

in qualche modo sono collegati con la realtà bergamasca: Pietro Bembo, già vescovo di Bergamo seppur non residente (*Asolani* e due edizioni *Delle lettere*); il conterraneo Torquato Tasso (*Dell'ammogliarsi*; *Lettere familiari*; *Aggiunta alle Rime e prose*; *Il Gonzaga*), di cui le prime due stampate a Bergamo da Comino Ventura, il quale pubblicò anche nel 1589 la *Parte prima delle Rime* dell'amico Angelo Grillo, già abate del monastero benedettino di san Paolo d'Argon. Seguono poi in ordine sparso il poema *Della caccia* di Erasmo Valvasone edito anch'esso a Bergamo dal Ventura nel 1591; le *Rime degli Accademici occulti con le loro imprese et discorsi* (Brescia, V. da Sabbio 1568); le *Commedie* di Ludovico Ariosto; il *Cortegiano* del Castiglione; alcuni rappresentanti di una letteratura a sfondo moralistico quali Tomaso Garzoni (*La sinagoga degl'ignoranti* e *La piazza universale*) e Bartolomeo Arnigio (*Le dieci veglie*).

Quanto la componente letteraria moderna risulta modesta, tanto ben più fornita e variegata si presenta la componente retorica e grammaticale di questa libreria. La spiegazione a nostro parere va cercata nell'assegnazione a tali discipline di un ruolo sussidiario e propedeutico diretto alla formazione di un'adeguata base linguistico-retorica necessaria per applicarsi alla lettura e all'esegesi biblica.

Quando nella prima metà del Cinquecento si verificò il processo di codificazione e formalizzazione della lingua volgare per mezzo di un *corpus* cospicuo di grammatiche e di altri strumenti normativi e parallelamente di istituzionalizzazione della stessa letteratura tramite poetiche, retoriche, topiche, etc., Marco Moroni, ma forse anche lo stesso zio Simone, ne seguirono con attenzione gli sviluppi e ne colsero alcune delle manifestazioni più significative sul piano editoriale.<sup>1672</sup> Si spiega così l'acquisizione di un certo numero di manuali sulla lingua volgare e di trattati teorici di poetica e retorica come quelli di Francesco Alunno (*Le ricchezze della lingua volgare*); di Girolamo Ruscelli, *De' commentari della lingua italiana* e *Del modo di comporre inversi nella lingua italiana*; il *Discorso intorno alla lingua volgare* di Marco Valerio Marcellino; la *Poetica* di Bernardino Daniello; *De' punti et de gli accenti*, di Orazio Lombardelli; i *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardino Tomitano; *Il paragone della lingua toscana et castigliana* di Giovanni Mario Alessandri; il *Dittionario, ouero tesoro della lingua volgar, latina* di Pietro Galesini. Ma anche la "questione della lingua" che si impose alla coscienza degli intellettuali italiani a partire dal primo Cinquecento e che li divise in tre grandi correnti, attirò l'attenzione dei Moroni, i quali disponevano di una scelta di testi di tutti e tre gli schieramenti: così dell'impostazione classicista ed arcaicizzante proposta da Bembo, che individuava in Petrarca il modello linguistico per la poesia e in Boccaccio quello per la prosa, essi raccolsero oltre alle opere del suo principale esponente, anche le *Regole grammaticali della volgar lingua* di G. Francesco Fortunio. Della seconda, definita come "cortigiana", che puntava ad un modello di lingua aristocratica nata dalla fusione dei linguaggi usati nelle corti italiane, disponevano de *Il Cortegiano* del Castiglione, del *Libro de natura de amore* di Mario Equicola; delle *Battaglie per difesa dell'italica lingua* di Girolamo Muzio. Infine, della terza corrente, quella che proponeva come riferimento generale il fiorentino o il toscano moderno, disponevano delle *Lettere* di Claudio Tolomei, uno dei suoi rappresentanti più autorevoli.<sup>1673</sup>

---

Friulane, 1993, pp. 73-115 e Amedeo Quondam, *La letteratura in tipografia*, in: *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, II, pp. 555-686.

<sup>1672</sup> Su questo duplice processo rimandiamo alle osservazioni di Amedeo Quondam, *Nascita della grammatica. Appunti e materiali per una descrizione analitica*, in: "Quaderni storici", a. XIII, 1978, pp. 555-592; l'articolo reca in appendice una Bibliografia degli scritti linguistici e grammaticali editi dal 1516 al 1600.

<sup>1673</sup> Cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, nuova ed., Firenze, Sansoni, c. 1966, pp. 321-342.

#### 4.4.2.3 Un'attenzione spiccata per la storia, la politica e la contemporaneità

Tra le opere che il Moroni acquistò nell'ultimo decennio del '500 evidenziamo quelle che proprio in quel periodo stava producendo l'editore bergamasco Comino Ventura, con un particolare riferimento a quelle di interesse storico-politico. Nel complesso di più di cento titoli, spiccano argomenti contemporanei, come il *mal evento* dell'Invincibile Armada, la guerra di Colonia e le guerre di religione in Francia, fino alla “ribenedizione” di Enrico IV, di cui Ventura pubblica alcuni atti diplomatici “in corso d'opera”, con l'intento, non realizzato, di costruire una storia, ma pubblicando intanto opuscoli, *pamphlets*, *pretensioni* di una parte e dell'altra (cattolici leghisti e cattolici “politici”) magari disordinatamente, ma per soddisfare all'urgenza di informazione dei suoi “patroni”, committenti, mecenati, lettori, tra cui figurava senz'altro anche Moroni.<sup>1674</sup> Il quadro si arricchiva con un'opera moderna, “geopolitica”, di grande rilievo: la prima edizione completa delle *Relationi universali* di Botero, che, nate come descrizioni dello stato della religione in varie regioni del mondo, spesso fondate sulle missioni gesuitiche, ne analizzava le condizioni politiche, specie ove ne aveva avuto un'esperienza diretta, come nei *troubles* de France, fino ad ipotizzare una vittoria della Lega.

Se questi erano gli interessi dei “patroni” del Ventura in quegli anni, risulterà evidente che erano condivisi dal Moroni: specialmente nell'ambito della storia politica attuale. Che egli fosse uno di questi “patroni” risulta non tanto dalla quantità in genere delle edizioni bergamasche, una ventina di titoli contro i circa trenta di editori bresciani, quanto dall'elogio che l'editore gli offre nel dedicare le *Rime spirituali* di Torquato Tasso, una delle tante raccolte anche letterarie del Ventura in questi anni, a “monsignor Marco Moroni nella cathedrale di Bergamo canonico penitenciero di grande, e riverenda autorità”. Delle varie opere tassiane che avrebbe potuto dedicargli, ma che trattavano o di “strepiti di guerra” o di “cose d'umanità, materia troppo bassa alla profondità della Sua dottrina”, il Ventura sceglie queste “alte [...] spirituali e divine [che sono] proportionato cibo del vostro purissimo intelletto”<sup>1675</sup>; a parte lo scarso contenuto di questa formula, è da rilevare che essa viene scritta proprio nell'anno del perdono di Marco Moroni (1597), ma anche che il Nostro era stato tutt'altro che alieno dagli interessi per “strepiti di guerra” ed altre “cose basse”, se quasi tutti i titoli del Ventura che sopra abbiamo detto sono presenti nella sua biblioteca.

Moroni aggiornava così le sue ampie letture, vorremmo dire le sue documentazioni, storico-politiche, a partire dai classici antichi, per venire, attraverso le *Croniche universali* e i loro aggiornamenti, le compilazioni e i compendi, sia di storia civile che religiosa, sia biblica che agiografica e biografica, sia incentrata su nodi critici come il *De translatione imperii Romani a Graecis ad Francos* in polemica con Mattia Flacio, o *Augustini Steuchi Eugubini contra*

---

<sup>1674</sup> Al riguardo si veda Pier Maria Soglian, *Tra historia e politica: Comino Ventura e i Troubles de France (1593-94)*, in “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, tome LXVIII, 2006, n. 2, e la versione più ampia: *Un editore di confine e i Troubles de France* nel sito web [www.bibliotecamai.org/edizioni](http://www.bibliotecamai.org/edizioni) della Civica biblioteca “Angelo Mai” di Bergamo. Per la produzione del Ventura è ora da vedere Gianmaria Savoldelli, *Comino Ventura, Annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>1675</sup> *Il primo (...) libro di lettere dedicatorie*, Bergamo, Comino Ventura 1601-1607, libro 1°, cc. 20v-21r. Si tratta di venti “libri” cui se ne aggiunsero altri dieci, secondo una ricerca di Gianmaria Savoldelli, che ne ha depositato riproduzione presso la biblioteca “Angelo Mai”. Contemporaneamente il Ventura realizzava un *Museum epistolarum nuncupatoriarum*, di soli autori bergamaschi, nel 1603. Su queste pubblicazioni abbiamo in corso una ricerca che ne definisca l'originalità nel contesto editoriale del Ventura a cavallo del secolo.

*Laurentium Valla de falsa donatione Constantini*, che il Moroni possiede nell'edizione lionese del Grifio. Quanto alla politica, mentre è appena accennata la polemica sul Machiavelli, c'è il filone "iberico" sull'*istitutio* dei re e dei principi, da Osorio a Felipe de la Torre alla scuola di Salamanca, qui rappresentata specialmente da Domingo de Soto con vari titoli, tra cui i *Libri decem de iustitia et iure*, che sviluppa la dialettica tra sovranità e libertà, impiantando su basi teologiche la formazione dei magistrati e funzionari del regno. L'attualità politica è ben rappresentata da "manuali" come gli *Avvertimenti* di Guicciardini e Lottini, i *Discorsi* del veneziano Paruta, e, più di una curiosità, un'opera del futuro doge Nicolò Contarini, il *De perfectione rerum*, opera filosofica intesa a contrastare il "principio di autorità", scritta nel contesto del formarsi del movimento dei "giovani" e dedicata a Leonardo Donà, che con lui condivise l'impresa e prima di lui ascese al Dogado, non senza aver lasciato traccia di energia e buon governo in bergamasca.

Ancora coincidono gli interessi del canonico con quelli dell'editore in tre casi significativi: le opere di autori direttamente coinvolti nel Concilio di Trento, come Gasparo Contarini, che tentò una conciliazione con i luterani, qui presente con quattro opere, tra cui il *De magistratibus et republica venetorum*; alcune opere del giurista bergamasco G. Andrea Viscardi, che, anche lui presente a Trento, coltivò contatti con la diplomazia sulle vertenze in atto, e finalmente la *Vita di Santa Grata raccolta e descritta da donna Flauia Gromella, abbadessa del Monastero di Santa Grata di Bergamo. Con alcuni discorsi della medesima sopra l'istessa vita*, edita dal Ventura nel 1596, un anno prima del perdono ottenuto dal Moroni dopo lunghi anni dal processo che l'aveva colpito per la "colluttazione col Demonio" in quel monastero, centro e origine della sua carriera e della sua disgrazia.

#### 4.4.2.4 Inquietudini intellettuali e spirituali nella coesistenza tra canone bibliografico controriformista e correnti neoplatoniche e magico-ermetiche

Sugli scaffali di questa libreria convivono interessi, indirizzi, forme di pensiero, correnti spirituali e filosofiche il più delle volte omogenee e convergenti, ma in certi casi anche stridenti, se non addirittura antitetiche, il che non può non creare nello studioso perplessità e difficoltà di valutazione. La ferrea ortodossia di Carlo Borromeo presente con i decreti sinodali e conciliari, con le sue prescrizioni pastorali e liturgiche, affiancata da una folta schiera di autori gesuiti e di teologi iberici, coesiste con forme di pensiero religioso poco allineate ai dogmi tridentini, fautrici di una religione umanistica favorevole alla conciliazione con il mondo protestante (Steuco, Chiari, Pole, Contarini, Gropper...). Si tratta probabilmente del riflesso di un'epoca tormentata dove i dogmi tradizionali venivano investiti da critiche corrosive, se non da veri e propri assalti tesi alla loro demolizione e in cui, se si voleva riprendere la via della certezza, occorreva inevitabilmente misurarsi, confrontarsi, con tutte le posizioni in campo, conoscerne le teorie, saggiarne la validità delle loro argomentazioni, metterle a confronto con quelle più tradizionali o contrarie. Esempio di questa tendenza è la parte riguardante la filosofia e in misura minore le scienze. Dopo aver constatato la struttura controriformista di questa biblioteca, ci si sarebbe aspettati, come in molte delle biblioteche conventuali e monastiche bergamasche di fine secolo, di trovare i pilastri filosofici di tale cultura, ossia una larga rappresentanza della filosofia tomista e dell'aristotelismo. Invece, dopo aver già appurato lo spazio ridotto riservato al tomismo e alla filosofia scolastica, constatiamo anche l'esigua presenza aristotelica costituita da alcune opere dello Stagirita (in tutto 5 titoli tra cui

una edizione delle *Opere* in lingua greca), accompagnate da qualche aristotelico cinquecentesco, quale Alessandro Piccolomini (*Retorica*); Cesare Cremonini (*Commento alla Fisica*), Francesco Veniero (*Commento al De Anima*) e da Cristoforo Javelli con ben sei commentari. Ben poca cosa, se pensiamo alla folta presenza di questa scuola filosofica nelle biblioteche regolari e alla netta preponderanza dell'aristotelismo nei cataloghi editoriali cinquecenteschi, oltre che nelle università di tutta Europa.<sup>1676</sup> Diversa consistenza, seppur alquanto eterogenea, possiede il filone platonico, neoplatonico, ermetico, o più genericamente antiaristotelico, a partire da Platone, di cui Moroni possedeva, sia un'edizione latina delle *Opere* tradotta dal Ficino, sia una in greco; per proseguire poi col platonico Massimo di Tiro, passando per lo stoico Epitteto, per Filone Ebreo, fino a giungere allo scetticismo antico di Sesto Empirico e di Pirrone.<sup>1677</sup> Si risale poi ai protagonisti della rinascita neoplatonica quattrocentesca, in primis Nicolò Cusano, poi i fiorentini Marsilio Ficino (*Opera*) e Giovanni Pico, il quale seppe fondere assieme neoplatonismo, ermetismo e cabala ebraica, dando vita alla cosiddetta "Cabala cristiana". Di questo autore Moroni aveva acquisito, oltre ad alcuni *Tractatus diuersi* non specificati, proprio la *Cabalistarum selectiora*, in cui il recupero della sapienza ebraica primigenia rivelata in origine da Dio a Mosè contenuta nel *corpus hermeticum* e negli antichi testi ebraici, avrebbe costituito la "chiave interpretativa" per la risoluzione dei misteri contenuti nelle Sacre Scritture.<sup>1678</sup> Sulla stessa scia di questo ardito sincretismo filosofico e religioso si pose il dotto francescano Francesco Zorzi, meglio noto come Francesco Giorgio Veneto, che con il *De harmonia mundi* proponeva una verità "che non ha limiti di magistero e di osservanza dogmatica e come tale capace di accogliere le voci divine più diverse" dal mitico Orfeo a s. Francesco d'Assisi, da Platone a san Paolo, da Zoroastro ai testi cabalistici accomunati nell'intento di guidare l'uomo nell'ascesa dalla molteplicità oscura del mondo materiale alla luce incontaminata del Dio/Uno. Non esiste che un'unica sapienza che riunisce la parola evangelica con l'eterna rivelazione della *prisca theologia*, la sola che permetta di riconoscere l'ordine, la misura, la perfezione della 'fabbrica mundi' costruita dal sommo artefice.<sup>1679</sup> Qualche

<sup>1676</sup> Charles B. Schmitt, *Problemi dell'aristotelismo rinascimentale*, Napoli, Bibliopolis, 1985.

<sup>1677</sup> Da notare che Sesto Empirico è registrato al numero 9 della "Nota delli libri proibiti ouero sospesi", e in classe 1 di pericolosità, cfr. "p. 1 *Sextus empiricus contra mathematicus interprete Gentiano Herueto, eiusdem Sexti Pirrhoniorum hipotyposion Henrico Stephano interprete, item Pirrhonis vita ex Diogene Laertio, item Plaudii Galeni contra Academicos interprete Erasmo Rother. Cuius nome deletum est, Parisiis per Martinum Juuene* [1569]".

<sup>1678</sup> Entrambe le opere di Pico furono registrate nella *Nota delli libri proibiti* ai numeri 15 e 37, in realtà era finita all'Indice di Parma del 1580 solo la terza parte del *De triplice vita*, ma la sospettosità dei censori si estese all'intera opera come in questo caso; cfr. De Bujanda, IX, p. 154. Per questa corrente filosofica si veda ad esempio Eugenio Garin, *Ermetismo nel Rinascimento*, Roma, Editori Riuniti, 1988. Per buona parte del Cinquecento circolano in alcuni ambienti intellettuali ecclesiastici e laici bergamaschi numerosi testi della variegata corrente magico-ermetica, la cui influenza, come si evince dagli studi della prof.ssa Cortesi Bosco, si dirama in varie direzioni, vedi il caso delle splendide tarsie del Coro di s. Maria Maggiore di Bergamo disegnate da Lorenzo Lotto su ideazione tra gli altri del noto teologo Francescano conventuale, Girolamo Terzi, incline a questo tipo di suggestioni; su tutto ciò: Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1987, p. 140 e sgg. e Eadem, *Per la biografia dell'alchimista Giovan Bracesco da Orzinuovi e un enigma di alchimia*, in: "Bergomum", a. XCII, n. 3, 1997, pp. 7-25. Anche tra i canonici regolari lateranensi questo filone culturale riscosse una certa fortuna.

<sup>1679</sup> Cesare Vasoli, *Dall' <Apocalypsis nova>...*, cit., la citazione è a p. 282. Per ulteriori riferimenti bibliografici sullo Zorzi si rinvia alla precedente nota n. 1612. Nella biblioteca "Radini Tedeschi" si conserva l'esemplare appartenuto a Moroni che presenta postille e vari passi dell'opera espurgati. Sulle censure al *De harmonia*, si veda anche A. Rotondò, *La censura...*, cit.

anno più tardi, alla vigilia del Concilio di Trento, con il *De perenni philosophia* (Lione, S. Griphius, 1540), Agostino Steuco si fece interprete di un estremo tentativo di pacificazione tra cattolici e riformati, proponendo quale base comune tra tutti i credenti “l’efficacia unificante” di questa antichissima tradizione filosofica-religiosa, a suo dire pienamente compatibile con quella cattolica e che aveva già accomunato in passato popoli e razze diverse e la cui ignoranza spiegava le fratture del presente.<sup>1680</sup>

Completavano la schiera dei neoplatonici contemporanei: Francesco Patrizi con la sua *Città felice*; il già ricordato *De natura de amore* dell’Equicola; i *Dialoghi d’amore* di Leone ebreo e la *Theologia naturalis* di Ramon de Sabunde; mentre su una linea antiaristotelica si collocavano anche la *Scholae in liberales artes* del La Ramee; *La Syntaxes* di Pierre Gregoire, lullista e cabalista, che in quest’opera proponeva un nuovo metodo per individuare le strutture generali della conoscenza.<sup>1681</sup> Non mancavano infine i cosiddetti filosofi della natura, di cui Moroni si era procurato il *De rerum natura iuxta propria principia* del Telesio in ben due diverse edizioni (probabilmente la seconda del 1570 e la terza del 1586), il *De subtilitate* del Cardano (1550), il *De furtivus literarum notis, vulgo de Zefiris* (Napoli, 1563) di Giovanni Battista Della Porta.<sup>1682</sup> Questo segmento filosofico-naturalistico costituisce una sorta di anello di congiunzione con un gruppo di libri di demonologia e di manuali per esorcisti e inquisitori, al cui studio Moroni si dedicò nel tentativo di risolvere i presunti casi di possessione demoniaca da lui constatati *de visu* durante l’esercizio delle sue funzioni penitenziali e sacerdotali all’interno di alcuni monasteri femminili bergamaschi. Fanno parte di questo settore il *Malleus maleficarum* di Sprenger e Kramer, il primo manuale ove venga codificata nei dettagli l’eresia stregonasca” e la fonte più autorevole di tutti i successivi lavori di demonologia, tra i quali quelli di Bernardo da Como, *Lucerna inquisitorum haereticarum paravitatis* (1566), emulo italiano del *Malleus*; di Girolamo Menghi, *Flagellum daemonum, seu exorcismi terribiles; Fuga daemonum; Eversio daemonum e corporibus oppressis*; di Nicolas Remi, *Daemonolatria* (Lione, 1595) giudice laico su posizioni di estremo rigore nei confronti della stregoneria; di Silvestro Mazzolini, *De strigimagarum demonumque mirandis*; per chiudere con *De natura daemonum* di G. Lorenzo D’Anania.<sup>1683</sup> Dopo i trattati di demonologia, si passava ai manuali inquisitoriali di Arnaldo Albertini, *De agnoscendis assertionibus catholicis et haereticis tractatus* (1553) e del vescovo Diego Simancas con *l’Enchiridion iudicum violatae religionis*; “e cioè i due libri da cui la Congregazione del sant’Ufficio aveva attinto le linee ispiratrici dei nuovi criteri di repressione della stregoneria”; i quali erano affiancati da Ambrogio Vignati, *Elegans ac utilis tractatus de haeresi ... nunc primum in lucem editus cum commentariis Francisci Pegnae* (riedizione del testo quattrocentesco con l’aggiornamento curato da Francisco Pena); all’*Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur* (1570) di Umberto Locati; al *Repertorium*

---

<sup>1680</sup> Maria Muccillo, *La <prisca theologia> nel <De perenne philosophia> di Agostino Steuco*, in: “Rinascimento”, 2<sup>a</sup> serie, vol. XXVIII, 1988, pp. 41-111.

<sup>1681</sup> *Le Scholae in liberales artes* del La Ramee fu oggetto di condanna negli Indici di Parma del 1580, Monaco 1582, Spagna 1583 e Roma 1596, cfr. De Bujanda, IX, p. 164, p. 256, p. 685; VI, pp. 505-506 e p. 621.

<sup>1682</sup> Sulle censure a Telesio, cfr. De Bujanda, IX, pp. 477-478. Il *De subtilitate* di Cardano fu condannato negli Indici di Parigi 1551, Spagna 1559, 1583, Portogallo 1561, 1581, Roma 1596, cfr. *ibid.*, I, p. 168; V, pp. 368-369; VI, p. 488; IV, p. 385; IX, pp. 477-478; su questo autore si rimanda a Alfonso Ingegno, *Saggio sulla filosofia di Cardano*, Firenze, Nuova Italia, 1980.

<sup>1683</sup> Per questo tipo di letteratura si rinvia a: Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell’Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990 e in particolare al cap. 3, pp. 67-108; *Inquisizione e Indice nei secoli XVI-XVIII. Testi e immagini nelle raccolte casanatensi*, Roma, Biblioteca Casanatense, 1998.

*inquisitorum* e al trecentesco *Directorium inquisitorum* di Nicolas Eymerich.<sup>1684</sup> Quello appena presentato si evidenzia come un “arsenale” bibliografico inquisitoriale di tutto rispetto, specie se comparato con le biblioteche regolari di fine secolo in cui tali generi letterari risultavano presenti in una misura molto limitata, quantificata attorno al 2,5% e spesso con poche unità librarie.<sup>1685</sup> Qui invece troviamo una raccolta piuttosto articolata, di molto superiore alle stesse dotazioni di base degli inquisitori sparsi nella penisola e che si arricchiva anche della *Practica exorcistarum*, un manuale per la prassi esorcistica composto da fra Valerio Polidori da Padova e di alcuni testi filosofico-scientifici quali *De miraculis occultis naturae* (1581) di Levinus Lemnius; *Exotericarum exercitationum liber XV. De subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* di Giulio Cesare Scaligero; del *De fato* (1563) di Giulio Sirenio e del *Discorso sopra la superstizione dell'arte magica* del vescovo Francesco Cattani da Diacceto, che riprendeva le posizioni più tradizionali della Chiesa nei confronti della diffusione della magia ermetica e della spiegazione naturalistica dei fenomeni della negromanzia.<sup>1686</sup>

#### 4.4.2.5 La biblioteca proibita: residuo dei fermenti eterodossi della prima metà del Cinquecento o acquisizione di uno stile di pensiero e di comportamento non conformisti?

Prima di avviarcì alla conclusione diamo un sguardo alla “Nota delli libri proibiti ouero sospesi” compilata secondo criteri bibliograficamente esaustivi dai frati cappuccini al momento dell’acquisizione della biblioteca Moroni e contenente 40 edizioni suddivise per formato e in alcuni casi accompagnate dall’indicazione della relativa classe di pericolosità. Chi si aspettasse di trovare i testi dei maestri riformati d’oltralpe o degli eretici italiani rifugiatisi all’estero, che pure furono requisiti in città dalle autorità ecclesiastiche a partire dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta-Settanta, ne rimarrà deluso. Gran parte delle opere appartenevano alla terza classe di pericolosità e spesso erano solamente da espurgare in alcune parti. Ciò non toglie nulla all’importanza di tale fonte, che rimane pur sempre di estremo interesse per documentare l’ampiezza della distribuzione

---

<sup>1684</sup> *Ibidem*; la citazione è tratta da Romeo, pp. 101-102.

<sup>1685</sup> G. Romeo, *Inquisitori...*, cit., pp. 100-102; sulle biblioteche degli inquisitori si veda anche Adriano Prosperi, *L’Inquisizione romana letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 311-324; saggio già pubblicato in: *Inquisizione e Indice...*, cit., pp. 6-12. Per quest’ ultimi testi si veda anche la sezione *Astrologia, magia e alchimia nel Rinascimento fiorentino ed europeo* a cura di Paola Zambelli, in: *Firenze e la Toscana dei Medici nell’Europa del Cinquecento. La corte il mare i mercanti. La rinascita della scienza. Editoria e società. Astrologia, magia e alchimia*, Firenze, Electa, Centro Di, Alinari, Scala, 1980, pp. 309-434.

<sup>1686</sup> A. Prosperi, *L’Inquisizione...*, cit., a p. 321 pubblica l’elenco dei libri in dotazione all’ ufficio dell’inquisitore di Pisa compilato nel 1658 al momento del passaggio delle consegne tra il giudice uscente e il suo successore; esso comprendeva: una *Bibbia*, il *Directorium Inquisitorum* dell’Eymerich con gli aggiornamenti del Pena; *Praxis iudiciaria* del Locati; *De agnoscendis assertionibus* dell’Albertini; *Malleus haereticarum*; *Malleus maleficarum*; *Indice dei libri proibiti* e *Indice dei libri da espurgare*, per un totale di otto libri che non possono che sfigurare al confronto con la sezione inquisitoriale e demonologica del Moroni. Ma la dotazione libraria dei giudici della fede bergamaschi nel 1591 era ancora più ridotta e limitata ai soli: *Directorium inquisitorum*; *Practica criminalis canonica*; *Simancas*; *Opus iudiciale*; *Repertoria inquisitiuonum*; ancora presenti molti anni dopo nell’inventario del 1669, cfr. ACDF, *Stanza storica*, GG 3-c, ff. 16r-v “Adì 20 dicembre 1591 Inventari delle robbe tenute da me fra Vincenzo Fantuzzi nell’Inquisitione di Bergamo quando ne ero entrato” ; ff. 25r-v per l’inventario del 2 luglio 1669.

libreria di questi prodotti in gran parte di provenienza europea, che nonostante i filtri e gli interventi censori applicati al commercio librario, riuscivano ugualmente a raggiungere il mercato decentrato di una città di provincia ai margini dei grandi circuiti editoriali.<sup>1687</sup> Inoltre costituiscono l'ulteriore riprova di quali fossero i centri d'interesse della ricerca moroniana (esegetica biblica; filosofia, contemporaneità), il quale pur di soddisfare tali interessi era disposto a spendere cifre ragguardevoli, nonché rischiare un intervento inquisitoriale.

Tra i titoli di prima classe segnaliamo l'*Historia gestarum in Oriente* (Francoforte, 1587), ristampa di una raccolta miscellanea di storia orientale già edita a Basilea nel 1556, curata e tradotta da Conrad Clauser, già condannato dall'Indice di Venezia del 1554; il già citato Sesto Empirico, l'*Homeri Opus utrumque Iliados et Odysseae* (Basilea, Herwagen, 1541), con i commenti di Iacobus Micyllus et Joachim Camerarius, la cui opera omnia era stata proibita fin dall'Indice romano del 1559.<sup>1688</sup> Continuando nell'esame della lista, ci accorgiamo che quelle cadute nelle reti dei censori, sono per lo più opere di classici tradotti o commentati da studiosi riformati (Plutarco tradotto da Simon Grynaeus; Anacreonte curato da Henri Estienne II; Tertulliano con *scholia* di Beato Renano; *In duodecim Cesares* con annotazioni di Erasmo; Sofocle commentato da Joachim Camerarius ...); oppure commenti biblici o testi teologici scritti da autori cattolici, la cui ortodossia era stata messa in dubbio: Konrad Kling, *Loci comunes teologici pro ecclesia cattolica* (Koln, A. Birckmann, 1559; autore da espurgare secondo l'Indice romano del 1596); *Sacra bibliotheca sanctorum patrum* raccolta da Marguerin de La Bigne (Parigi, Michel Sonnius, 1575 in 4 volumi; con due trattati interdetti e alcune parti da espurgare); *In Evangelium secundum Lucam enarrationum* (Lione, s. Beraud, 1580) di Diego De Estella condannato dall'Indice di Roma del 1596; *Georgii Vuicelli postilla lectionum quadragesimalium a Gerardo Lorichio Adamarico postillata cum indice Bartholomei Laurentie* (Colonia, I. Quentel, 1547; l'opera omnia di Gerardus Lorichius risulta condannata negli Indici romani del 1559 e 1564); *Libri sex de episcopis vrbis qui Romanarum ecclesiam rexerunt, rebusque gestis eorum* di Jean Papire Masson, la cui opera fu inserita nell'Indice romano del 1596 nella classe dei libri da espurgare.<sup>1689</sup> Interessante la presenza dei *Monumenta sanctorum patrum* (Basilea, Sebastian et Sixtus Henricpetri, 1569), contenente

---

<sup>1687</sup> Sulla produzione ereticale veneziana e la sua distribuzione nei domini veneti si veda anche Paul F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il veltro, 1983.

<sup>1688</sup> Si può notare che, nonostante la loro proibizione, alcune di queste opere non solo non vennero distrutte, ma furono riconsegnate ai cappuccini e poi attraverso vari passaggi, sono giunte fino a noi. Per *Historia rerum gestarum in Oriente*, cfr. De Bujanda, II, pp. 328-329; per Sesto Empirico, *ib.*, VI, p. 828; per Omero si veda la condanna di Joachim Camerarius in *ib.*, VIII, p. 515 e di Iacobus Mycillus (pseudonimo di Moltzer), *ib.*, p. 512.

<sup>1689</sup> Per Plutarco risulta la condanna del curatore Simon Grynaeus negli Indici di Venezia 1554, Roma 1559 e 1564, cfr. *ib.*, III, p. 356; VIII, p. 481 e pp. 674-675; per Anacreonte si veda la condanna delle *Observationes in odas Anacreontis* di Henri Estienne II (1528/31-1598) negli indici di Anversa 1571 e Spagna 1583, cfr. *ib.*, VII, pp. 527-528; VI, p. 827; per Tertulliano, la condanna di *Scholia in Tertullianum* del Beato Renano negli Indici di Anversa 1570, 1571, Parma 1580, Spagna 1584, in *ib.*, VII, pp. 429-431; IX, pp. 171-172; VI, p. 172, 188, 529, pp. 866-867; per Sofocle si veda *supra*; per Kling cfr. *ib.*, IX, p. 107; per la *Sacra bibliotheca* curata da La Bigne, fu prevista l'espurgazione nell'Indice spagnolo del 1584 su proposta di Juan de Mariana e in quello romano del 1596, cfr. *ib.*, VI, pp. 791-792, IX, p. 480; le edizioni anteriori al 1584 dell' *Evangelium secundum Lucam enarrationum* del de Estella, come quella del Moroni, furono condannate all'espurgazione dall'Indice spagnolo del 1583 e da quello romano del 1596, cfr. *ibid.*, VI, p. 280, pp. 809-811; IX, p. 519; per Lorichius, cfr. *ibid.*, VIII, p. 480; per Masson, *ibid.*, IX, p. 689.



anche il *Protoevangelium*, un insieme di testi greci apocrifi tradotti in latino da Guillaume Postel ed editi da Bibliander nel 1552.<sup>1690</sup>

Nonostante la meticolosità adottata dai cappuccini, sfuggirono al setaccio dei censori almeno una dozzina di stampe proibite o molto sospette, alcune piuttosto famose; tra cui risaltano il già citato *De armonia mundi* dello Zorzi (da espurgare secondo l'Indice romano del 1596); i *Paradossi* e i *Quattro libri dei dubbi* dello scrittore eterodosso Ortensio Lando, opere condannate negli Indici romani del 1559 e del 1564; i *Concetti* del noto eretico Aonio Paleario giustiziato dall'Inquisizione e la cui *Opera* risulta proibita sia dall'Indice di Roma del 1557 che del 1596.<sup>1691</sup>

#### 4.4.2.6. Per una geografia delle provenienze editoriali.

Per quanto riguarda il luogo di produzione dell'insieme librario complessivo, in mancanza di gran parte dei dati relativi ai nomi dei tipografi e dei luoghi di stampa, possiamo disporre di due campioni abbastanza significativi: un primo composto da 71 edizioni possedute da Moroni ancora esistenti nelle biblioteche bergamasche con la sua nota di possesso manoscritta ed un secondo costituito dalle 27 edizioni all'Indice complete di tutti i dati bibliografici.<sup>1692</sup> Nel primo gruppo ben 49 edizioni, oltre i 2/3 del totale, sono provenienti da stamperie svizzere (Basilea), francesi (Lione e Parigi), fiamminghe (Anversa, Lovanio), tedesche (Colonia e Francoforte), austriache (Ingolstadt) e quindi dai maggiori centri tipografici esistenti sul continente; una dato che si ripete anche nel secondo raggruppamento, in cui su 27 edizioni ben 22 provengono da Basilea, Colonia, Parigi, Lione, Lovanio, mentre le rimanenti furono prodotte a Venezia (4) e a Brescia (1).<sup>1693</sup>

Questa linea di tendenza che vede la supremazia dei prodotti stranieri, soprattutto nei formati più grandi (in-folio, in 4°, 8°) e in specifici segmenti di mercato, trovano ulteriore conferma dall'identificazione della provenienza con un buon grado di verosimiglianza di un centinaio di edizioni in folio, che attestano la presenza di circa il 60% di prodotti editoriali stranieri, tra cui

---

<sup>1690</sup> Per i *Monumenta*, cfr. *ib.*, II, p. 339 (condanna originale dell'Indice di Lovanio del 1558), IV, p. 413 (condanna Indice portoghese 1561), VI p. 474 (condanna Indice spagnolo 1583), IX, p. 672 (Indice romano 1596).

<sup>1691</sup> Per le prescrizioni relative al *De armonia mundi*, cfr. *ib.*, IX, p. 87; IX, pp. 547-548; del Lando invece risulta condannata l'opera omnia negli Indici di Venezia del 1554 in *ibid.*, III, p. 289; Roma 1559 e 1564, cfr. *ib.*, VIII, p. 497; Spagna 1583, cfr. *ib.*, p. 354, 374, 429; i *Paradossi* compaiono nell'Indice di Parma 1580, *ib.*, IX, p. 967; Roma 1590 e 1593, IX, p. 391; i *Quattro libri*, in quelli di Parma 1580, *ib.*, IX, pp. 167-168). Per le condanne del Paleario cfr. *ib.*, VIII, p. 213; IX, p. 455, su questo esponente della riforma, si rinvia a: Salvatore Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979.

<sup>1692</sup> Se si prendono i dati della stampa di questi libri all'Indice e li si distribuisce su scala cronologica, si ottiene che 11 edizioni furono stampate nel ventennio 1530-1550 e 23 durante la seconda metà del secolo. Con le soppressioni napoleoniche la biblioteca dei Cappuccini, assieme a quelle di molti altri istituti regolari bergamaschi, fu requisita per essere in parte versata alla biblioteca civica e in parte venduta all'incanto; tuttavia, anche una parte dei volumi acquistati dai collezionisti privati, finirono tramite successive donazioni, per confluire nei fondi antichi della Biblioteca Civica "A. Mai" e della Biblioteca del Clero di s. Alessandro.

<sup>1693</sup> Il campione delle 71 edizioni sopravvissute nelle biblioteche bergamasche presenta la seguente composizione: nel formato in-folio su 26, 19 sono straniere; nel formato in 4° su 15, 11 sono estere; nel formato in 8° su 26, 16 sono straniere; nel formato in 12° su 2, una è straniera; nel formato in 16° tutte e due sono straniere. I dati invece delle 27 edizioni descritte nella Nota dei libri proibiti sono così ripartiti: 8 edizioni provengono da Basilea; 8 da Lione; 4 da Venezia; 3 da Parigi; 2 da Colonia; 1 rispettivamente da Brescia e da Lovanio.

spicca Basilea con il 20%.<sup>1694</sup> Solo Venezia riesce a primeggiare su tutti gli altri centri editoriali con un 30%, ma al di fuori della città lagunare, nessun'altro centro italiano riesce a stare al passo dei maggiori centri editoriali europei. Dagli altri formati sembra emergere la stessa tendenza anche se con percentuali diverse, per le edizioni straniere, seppur sempre ragguardevoli (un 20% sono le edizioni straniere per il formato in 4°; 45% per l'8°; 30% per il 12° e ben il 60% per il 16°). In altre parole l'origine tipografica della maggior parte di questi volumi va cercata da una parte a Venezia e, dall'altra, in un gruppo di città straniere talmente competitive e agguerrite, che in diversi settori, già nel corso della seconda metà del '500, erano riuscite a strappare alla città lagunare non solo il primato nel mercato continentale, ma anche di quello nazionale. Molto più distanziate seguivano Brescia e Roma; scarsissimo il peso della produzione lombarda e di quella bergamasca.<sup>1695</sup> Dal punto di vista della storia dell'editoria e delle biblioteche queste evidenze documentarie non fanno che avvalorare le risultanze di numerose ricerche compiute negli ultimi decenni; invece sul piano della storia locale contribuiscono a ripensare criticamente certe affermazioni di natura pregiudiziale che assegnano a Bergamo una condizione culturale all'insegna della marginalità sia nell'ambito della produzione intellettuale, sia della circolazione libraria.<sup>1696</sup>

---

<sup>1694</sup> Proporzioni simili si rinvencono nella lista di libri di filosofia e teologia preparata nel 1568 dal nunzio Facchinetti per l'allestimento della biblioteca che papa Pio V era in procinto di formare presso il convento domenicano di Bosco Marengo, ove su 366 volumi, le edizioni straniere erano più del doppio di quelle italiane con ben 80 edizioni di Basilea, 69 di Parigi, 52 di Lione, 37 di Colonia, 3 di Ginevra, segno eloquente, commenta Rozzo, della "dipendenza" editoriale italiana dai paesi d'oltralpe già negli anni '60 del '500, cfr. U. Rozzo, *La biblioteca...*, cit., p. 202. Il successo editoriale di Basilea sui mercati internazionali fino all'ultimo terzo del XVI secolo si spiega in base ad una molteplicità di fattori: alta qualità delle sue stampe; elevato prestigio dei suoi collaboratori editoriali, Erasmo tra tutti; ricchezza dei suoi cataloghi editoriali che spaziavano dai Padri della Chiesa ai classici greco-romani, dagli umanisti italiani ai maestri della Riforma; abile inserimento nelle reti commerciali internazionali del libro stampato mediante i contatti con la Fiera di Francoforte, con mercanti di Lione, Parigi, Venezia, cfr. P.G. Bietenholz, *Edition...*, cit.

<sup>1695</sup> Salvo la sporadica produzione di Gallo de' Galli del 1555 e di Pasino Canelli del 1576, l'attività tipografica a Bergamo iniziò in modo stabile solo nel 1578 con Comino Ventura, cfr. Gianni Barachetti – Carmen Palamini, *La stampa a Bergamo nel Cinquecento*, Bergamo, Secomandi, 1990; Gianmaria Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Pab, 2006.

<sup>1696</sup> Ad esempio negli anni Settanta monsignor Chiodi nell'introduzione al suo pregevole catalogo delle cinquecentine della biblioteca Mai, liquidava sbrigativamente questa problematica affermando che "non esisteva commercio di libri nel 1575, se non per i conventi (libri di religione) e per qualche cittadino (libri di diritto)", cfr. Luigi Chiodi, *Le Cinquecentine della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, s.n., 1974, p. XIV. Per l'avvio di un discorso meno aprioristico e pregiudiziale, basato sull'analisi di fonti documentarie, cfr. Maria Mencaroni Zoppetti, *Libri e librai note e documenti intorno alla cultura nella Bergamo del XVI secolo*, in: *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 423-444.

## CAPITOLO V

All'ombra del Tasso: cenacoli letterari, cultura patrizia ed editoria di confine nella seconda metà del Cinquecento

## 5.1 Il letterato gentiluomo (Spini) e il gentiluomo letterato (Brembati)<sup>1697</sup>

“ Fiocavano i rimatori. Da ogni angolo d'Italia spuntavano sonetti e canzoni [...] il petrarchismo invase uomini e donne.” (Francesco de Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1981, 3<sup>a</sup> ed., I, p. 453)

Nel prendere in esame il percorso socio-culturale di un altro letterato bergamasco cinquecentesco, Pietro Spini, sembrerebbe a prima vista che poco abbia in comune con quello del suo predecessore primo cinquecentesco Francesco Bellafino. Messe in parallelo le rispettive carriere appaiono divergere in diversi aspetti: Bellafino, possedeva una solida formazione giuridica e retorico-letteraria, tramite la quale ottenne l'ufficio di cancelliere comunale, mentre Pietro Spini, apprese la cultura umanistica da alcuni maestri attivi tra la Lombardia orientale e il Veneto e pur svolgendo qualche incarico ufficiale per conto del Comune, nutrì una certa idiosincrasia per il lavoro burocratico e le attività professionali, preferendo ritagliarsi uno spazio autonomo nel quale dedicarsi agli *otia* letterari, omologandosi al costume dei “gentiluomini letterari” del tempo. Pur essendo entrambi di estrazione borghese, il primo si serve quotidianamente delle *humane litterae* nel disbrigo delle pratiche amministrative e diplomatiche inerenti l'alta funzione del cancellierato, utilizzando la professione politica per consolidare la posizione sociale acquisita all'interno della classe dominante bergamasca; il secondo, al contrario, coltiva la passione delle belle lettere e della vita in villa seguendo il modello aristocratico veneto e fa leva sulle *humanae litterae* e sulla storiografia per ascendere socialmente e ottenere stima e considerazione fra il patriziato bergamasco.

Proseguendo l'analisi in parallelo delle due figure, che assieme coprono un arco temporale che va dagli ultimi decenni del Quattrocento all'ottavo decennio del Cinquecento, si finisce coll'individuare alcuni aspetti significativi della condizione intellettuale tra fine Medioevo e prima età moderna. Soprattutto in Bellafino, possiamo estrapolare alcuni dei caratteri peculiari della fenomenologia dell'intellettuale tardo medievale, tra i quali il forte attaccamento alla realtà municipale e alla libertà repubblicana, anche in un contesto di dipendenza da un dominio statale sovraregionale come quello veneziano; la stretta connessione fra cultura generale, sapere tecnico-professionale e occorrenze pratiche, con la riconferma dell'antico legame dell'arte notarile con le *artis sermocinalis*; l'assunzione della retorica quale strumento indispensabile per la formazione del ceto politico.

Questi caratteri distintivi di un fenomeno socio-culturale di lunga durata che per via inerziale si protrae fino alla prima età moderna, finiscono col sovrapporsi alle tendenze più recenti e specifiche del modello di intellettuale tipico dell'età signorile e aristocratica. Proprio nel caso di Pietro Spini ritroviamo tale sovrapposizione in cui a prevalere sono i caratteri del modello intellettuale signorile rispetto a quelli del precedente modello comunale. Ci riferiamo in particolare alla funzione ambivalente del sapere, che assume una valenza pubblica nell'esercizio delle funzioni del potere politico, ma che nella sfera privata si converte a istanze socialmente separate, fruibili solo all'interno del circuito comunicativo delle classi dominanti. Non è casuale che nel Cinquecento sotto l'egida canonica del petrarchismo e del bembismo, la retorica si perfezioni e si specializzi divenendo “grammatica” della condizione signorile, tecnica basilare del lavoro cancelleresco e

---

<sup>1697</sup> Nell'uso dei due cognomi (Brembato e Spino) si è preferito adottare la grafia moderna del nome che prevede la sostituzione della vocale finale “o” con la “i”.

politico; così come la libertà, intesa nella sua dimensione politica, in un'epoca di egemonia straniera sulla penisola, perde gran parte della sua valenza collettiva per fare posto ad un'accezione privata, che per i dotti signori comporta la possibilità di potersi dedicare allo studio senza compromissioni pratiche, svolgendo la più liberale e prestigiosa delle professioni, ossia quella delle *humanae litterae*.<sup>1698</sup> Sarà questo l'ideale che verrà perseguito in forme e misure diverse, a seconda dello status socio-culturale, da Pietro Spini, e dai gentiluomini e nobildonne letterati, che compongono l'élite culturale bergamasca del secondo Cinquecento, di cui ci occuperemo in questo capitolo.

In questo e nei successivi paragrafi ci occuperemo oltre che di Pietro Spini, anche di Giovanni Battista Brembati; ognuno dei due rappresenta una ben precisa tipologia di intellettuale cinquecentesco; il primo, di origini borghesi, rientra nella categoria del "letterato gentiluomo", che sceglie la letteratura per diletto, quale lasciassero per accedere al mondo della nobiltà. L'altro, il conte Brembati, invece costituisce il perfetto esempio del "gentiluomo letterato", che appartiene all'alta nobiltà e pratica la letteratura perché per i canoni sociali del tempo è una delle qualità essenziali del perfetto cavaliere.

Il loro alto grado di rappresentatività socio-culturale, l'appartenenza alla stessa generazione, i vincoli di amicizia e le comuni frequentazioni, mi hanno persuaso a ricostruire in modo parallelo i loro profili e lo sfondo entro cui agirono, intrecciandone i rispettivi percorsi esistenziali e letterari.

Pietro Spini, autore della prima biografia a stampa del famoso capitano di ventura Bartolomeo Colleoni, nasce nel 1513 sotto le insegne funeste di Marte nel pieno svolgimento delle guerre italiane, in una famiglia di origini mercantili proveniente da Albino in valle Seriana, vivace centro manifatturiero specializzato nella produzione dei panni-lana e nella loro commercializzazione sui mercati della penisola dalla pianura Padana al regno di Napoli. Nonostante le turbolenze militari e le difficoltà tipiche del periodo, i genitori riuscirono fin dai primi anni di vita a garantirgli un'educazione letteraria di buon livello, tanto che a detta del Serassi, all'età di soli dieci anni possedeva già una buona conoscenza della lingua latina e volgare.<sup>1699</sup> Al fine di consolidare la sua preparazione umanistica fu inviato a Soncino, a scuola dal maestro Guido Zappa (1523-1524) e successivamente a Brescia e poi a Vicenza dal celebre umanista bresciano Giovita Rapicio,<sup>1700</sup> presso cui rimase fino all'età di sedici-diciassette anni, allorché, per motivi familiari, fu costretto a ritornare in patria, abbandonando il proposito di proseguire gli studi all'università.

---

<sup>1698</sup> Per tale comparazione ci siamo avvalsi di alcuni spunti interpretativi proposti da Stefano Gensini, *Francesco Petrarca: una ideologia della professione letteraria*, in: "Lavoro critico. Rivista di analisi sociale della letteratura", n. 13, gennaio-marzo 1978, pp. 117-159 e da Franco Gaeta, *Dal Comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 149-255.

<sup>1699</sup> Per ricostruire la sua biografia disponiamo di due importanti riferimenti: Pier Antonio Serassi, *Vita di Pietro Spino gentiluomo bergamasco poeta ed storico eccellente del XIV [sic] secolo brevemente descritta ..., S'aggiungono alcune lettere dello stesso Spino tratte da un antico Manoscritto*, in: *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici tomo trentesimo primo all'illustriss. e Reverendissimo Monsignor Antonio Fonseca vescovo di Iesi*, In Venezia, appresso Simone Occhi, 1744, pp. 199-218 e degli appunti stesi nel 1585 dal figlio Marco Antonio Spino, *Vita di Pietro Spino*, pervenuti in una copia settecentesca forse di mano di Barnaba Vaerini, ora in BCBg, Manoscritti, MMB 249, cc. 46v-57r. La biografia compilata da Serassi è in gran parte debitrice del profilo sopraccitato.

<sup>1700</sup> In assenza di studi recenti sull'umanista bresciano Giovita Rapicio o Ravizza, che insegnò per lungo tempo a Bergamo (1508-1523), è ancora valido l'ottimo lavoro di Ludovico Maria Ricci, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia dalla stamperia di Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190; ripreso in buona parte da Luigi Boldrini, *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio*, Verona, Annichini, 1903.

Pietro trascorse il resto della sua esistenza preso dalle molte incombenze derivanti dal governo di una famiglia numerosa, dalla cura del patrimonio e di affari mercantili, dallo svolgimento di incarichi pubblici di un certo rilievo, senza per questo dimenticare la passione per le lettere inculcatagli dai valenti insegnanti presso cui era stato a “dozzina” durante l’adolescenza. In età adulta subì la duplice attrazione delle Muse, che si tradusse nella stesura della biografia colleonessa e nella composizione di rime, di cui a parere del figlio aveva “istinto e facilità grandissima e giudizio finissimo”. La ricerca di uno stile di vita signorile-aristocratico, fu all’origine della trasformazione della Marigolda, la sua residenza fortificata posta sulle alte sponde del fiume Brembo, in un “giardino” di delizie che ospitò un cenacolo letterario “visitato da amici e signori, e persone letterate, chi per diporto, chi per parlar seco cose di lettere e gustare della sua dolcissima conversazione, e per godere l’amenità di quel sito.”<sup>1701</sup> Fruirono della bellezza del luogo e della dotta compagnia di questo borghese-gentiluomo, il poeta Giovanni Bressani, il grammatico Nicolò Cologno, celebri letterati forestieri come l’abate benedettino Angelo Grillo, fraterno amico del Tasso, l’abile segretario al servizio degli spagnoli, Giuliano Gosellini, lo stesso Torquato Tasso, che alla morte del nostro gli dedicò un sonetto in *obitu*; esponenti del patriziato veneziano (Pietro Sanudo, il futuro doge Alvise Mocenigo ...); dotti patrizi orobici che si diletavano di poesia quali il medico Michele Carrara (nipote dell’umanista Giovanni Michele Alberto), il conte Giovanni Battista Brembati; la cognata Minerva Brembati Rota, Giovanni Battista Solza, le gentildonne poetesse Lucia Albani e Isotta Brembati, quest’ultima animatrice di un analogo e famoso salotto letterario cittadino.

Spino raggiunse la maturità intellettuale negli anni Quaranta, dopo la fatidica data del 1530, che sancisce in ambito politico la definitiva perdita della libertà politica italiana con l’instaurazione del dominio spagnolo nella Lombardia e nel regno di Napoli e in quello linguistico e lirico l’affermazione del classicismo bembiano. La collocazione periferica rispetto ai maggiori poli culturali della penisola non impedì a Spino, come ai letterati minori del tempo, di percepire con chiarezza i mutamenti politici e socio-culturali in atto nella società. Rispetto alle dinamiche letterarie aveva compreso che il corso della lirica volgare da tempo non scorreva più nell’alveo esclusivo dell’esperienza delle corti e trascinando al di là degli argini che l’avevano circoscritta, si era propagata tra i ceti colti dell’alta società italiana. Agevolata dalla mediazione bembiana e dal decollo del libro stampato, fu eletta a codice linguistico e comportamentale, a modello etico e a pratica di vita aristocratica.<sup>1702</sup> Seguendo la tesi di Amedeo Quondam, possiamo ribadire che, l’adozione della scrittura lirica volgare nella versione rielaborata del modello linguistico e stilistico bembiano, diede un contributo ragguardevole al processo di acculturazione e di “alfabetizzazione dei ceti medio-alti” di antico regime, diventando parte integrante del loro stile di vita e contrassegno indelebile del loro pensare e agire quotidiano.

Per queste ragioni il borghese Pietro Spino, alla ricerca della strada più rapida per l’integrazione nei ranghi del patriziato cittadino, subirà l’attrazione di questo processo modellizzante, aggiungendo il ricorso alla pratica letteraria agli strumenti ordinari a sua disposizione per il raggiungimento della

---

<sup>1701</sup> M. A. Spino, *Vita...*, cit., c. 52r.

<sup>1702</sup> Al riguardo si veda Amedeo Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma “antologia”*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 209-220; ibidem, *Introduzione (e qualcosa d’altro)*, pp. I-XXII, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo* a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989, in part. p. V.

nobilizzazione. Al contrario dell'amico Spini, Giovanni Battista Brembati nasce in una delle famiglie dell'aristocrazia feudale più importanti della Lombardia, quattro anni prima di Spino (1509), anch'egli nel pieno delle prime fasi delle guerre d'Italia.

Non disponendo di documenti sulla sua formazione e non sapendo dove, come e quando sia avvenuta, possiamo solo congetturare sulla base dell'ambiente in cui è nato e degli sviluppi della sua esistenza, che sia stato addestrato precocemente al mestiere delle armi, secondo il canone aristocratico che aveva nei valori cavallereschi il suo perno centrale, a cui fu ancorata una certa cultura umanistica con l'apprendimento del latino, di porzioni importanti della cultura classica, con l'acquisizione del volgare toscano letterario e dei relativi riferimenti letterari trecenteschi. Nella trasmissione dei valori della tradizione familiare ebbero senz'altro un posto di rilievo quelli del codice cavalleresco e tra questi particolare risalto ebbe quello dell'onore e della sua inderogabile difesa, come avremo modo di vedere nelle pagine successive.

## 5. 2. "Scribal communities": il cenacolo letterario della 'Marigolada'

Documenti preziosi sull'itinerario umano e intellettuale dello Spini sono la produzione letteraria e il superstito epistolario, selezionato da un più ampio *corpus* poi disperso, edito nel Settecento dall'abate Serassi, che si può integrare con un mazzetto di lettere provenienti dal più noto dei suoi corrispondenti: il "divino" Pietro Aretino, che corrispose per qualche anno sia con Spini che con Brembati.

L'insieme di queste carte, parte a stampa, parte manoscritte, abbinata a quelle residue degli altri componenti del circuito letterario bergamasco, certificherà la loro geografia socio-relazionale disegnata tramite l'attività letteraria, che li proietterà, seppur in modo effimero e occasionale, sul palcoscenico letterario dell'Italia settentrionale. Consentirà inoltre di entrare nel vivo delle attività di un cenacolo minore, indagandone le fasi della creazione lirica dei suoi aderenti, le modalità della trasmissione dei testi tra i componenti del gruppo e quelli di analoghi sodalizi, la successiva discussione individuale e collettiva di tali prodotti, le connessioni esistenti tra questo circuito letterario periferico e quelli dei centri maggiori, in particolare il polo editoriale veneziano.

La più antica missiva di Spini, risalente al 20 novembre 1548,<sup>1703</sup> è indirizzata al giovane T. Bembo, figlio naturale di Pietro e di Faustina Morosina della Torre. Nato nel 1525, era figura nota a Bergamo sia per la fama paterna, sia per avervi soggiornato per un periodo dopo la designazione del padre a vescovo della città (febbraio 1544).<sup>1704</sup> Infatti, alcuni mesi dopo l'elezione del padre alla

---

<sup>1703</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 229-231: lettera VI. "Al Sig. Torquato Bembo. Padova." (Di Bergamo a' venti di Novembre del '48).

<sup>1704</sup> Sulle vicende biografiche del cardinale si rinvia a Carlo Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in DBI, VIII, (1966), pp. 133-151; scarse invece le notizie sul figlio Torquato, sul quale cfr. p. 141. Sui difficili rapporti con il figlio Torquato, che disperse gran parte della ricca collezione paterna, si vedano riferimenti contenuti in Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005, pp. 48-53; Davide Gasparotto, *Il mito della collezione*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 48-65, in specifico p. 48. Ovviamente per i rapporti tra padre e figlio risulta fondamentale l'epistolario di Pietro Bembo, *Lettere*. Edizione critica a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1992, in particolare i voll. III e IV, *ad vocem*: ove in varie lettere si fa riferimento alla ricerca di benefici ecclesiastici per il figlio da parte del padre. Ad esempio nel vol. IV troviamo la lettera n. 2558, p. 585, datata Roma, 25 settembre 1546, indirizzata a Torquato, allora residente a Bergamo, in cui il padre si lamenta della scarsa applicazione

cattedra vescovile, Torquato fu inviato nella città lombarda presso il coadiutore del padre, monsignor Vittore Soranzo, il quale, giunto in città verso il novembre 1544, si occupò della sua educazione e dei suoi studi, avvalendosi di alcuni collaboratori locali. Incarico tutt'altro che semplice, considerato il carattere difficile e irrequieto del giovane nobile, sul quale ricaviamo ulteriori informazioni dall'epistolario di un altro intellettuale bergamasco di origine borghese, Giovanni Andrea Viscardi, che intraprenderà per alcuni anni la professione del segretario a Roma e nel principato di Monaco, ma che all'epoca condivideva gli studi con il figlio del cardinale.

In una lettera non datata, ma attribuibile a mio giudizio al 1545, si apprende che il giovane Torquato risiedeva a Bergamo e stava studiando con un certo "messer Felice" il greco e il latino e che Viscardi era stato designato dal cardinale quale assistente "in compagnia di studio" del figlio, sotto la vigile attenzione di monsignor Soranzo.<sup>1705</sup> La residenza orobica si prolungò forse per buona parte del 1546, ma non oltre: infatti in un'altra lettera del Viscardi al giovane Bembo, databile al gennaio-febbraio 1547, apprendiamo che quest'ultimo si era trasferito da qualche tempo a Roma, forse per assistere il padre morente, o per sbrigare le incombenze relative alla sua morte, avvenuta il 18 gennaio 1547. Assolte le pratiche ereditarie, si trasferì a Padova nella bella casa paterna, dalla quale corrispondeva con il nostro Spini, che aveva conosciuto durante il periodo bergamasco.<sup>1706</sup> Tramite il giovane Bembo, i bergamaschi potevano contare su un ulteriore legame con l'ambiente letterario padovano nel quale primeggiavano Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati e di cui faceva parte quell'Alessandro Lionardi, che dedicò a Torquato Bembo il *Secondo libro delle Rime* (Venezia, 1550)<sup>1707</sup> e che più tardi fu inserito a fianco dello Speroni e di Marcantonio Genova, come uno degli interlocutori del *Secondo libro dei Dialogi della inventione poetica* (Venezia, 1554) del Lionardi.<sup>1708</sup>

Pertanto non sorprende trovare nell'epistola di Spino del novembre 1548 il ringraziamento all'invio da parte del giovane Bembo di due sonetti "non men colmi di dottrina e di leggiadria", a cui era acclusa la preghiera di un giudizio da parte del bergamasco, che evidentemente aveva già raggiunto una qualche notorietà letteraria, almeno in ambito locale. In conformità alla prassi di questi scambi lirici, Spini non si era limitato a leggerli, ma li aveva inviati ad un suo "caro amico gentiluomo

---

agli studi da parte del figlio: «Ma tanto tempo è che mi dai perpetue cagioni di dolermi del tuo poco ardente animo agli studi, che ancora m. Felice mi scriva in consonanza delle tue lettere, io poco ardisco di credere né a te né a lui.»

<sup>1705</sup> Giovanni Andrea Viscardi, *Delle lettere ... libro primo*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1591, c. 1rv: "Al card. Bembo", lettera da Bergamo, senza data; ad oggi non è stato possibile identificare questo "messer Felice".

<sup>1706</sup> *Ibidem*, cc. 1v-2v: "Al mons. Torquato Bembo a Roma", senza data e senza luogo di emissione, forse Bergamo.

<sup>1707</sup> Alessandro Lionardi, *Il secondo libro de le rime*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1550 (1551 nel colophon); alle cc. A2r-A4r dedica a Torquato Bembo per tre ragioni: 1) perché alcune liriche sono rivolte al cardinale di Trento a cui Torquato è molto affezionato e "inclinatissimo"; 2) perché il figlio del cardinale ama i letterati e si diletta lui stesso di poesia e di "altri honorati studi"; 3) per la riverenza che l'autore nutre nei suoi confronti. Al termine della dedica (c. A4r) segue il sonetto "Bembo che sete de la luce un raggio"; mentre alla c. 69v è inserito un sonetto dedicato al vescovo di Bergamo Vittore Soranzo: "Soranzo mio se vi potessi in charte". Su questa dedica cfr. anche Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 2006, p. 131 n. 238.

<sup>1708</sup> Alessandro Lionardi, *I dialogi della inventione poetica et insieme di quanto alla istoria e all'arte oratoria s'appartiene, et del modo di finger la favola*, In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554; per alcune notizie sul Lionardi, cfr. Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, I, pp. 513-514.



milanese” – forse il segretario Giuliano Gosellini – assieme a «non so qual altre nuove composizioni capitatemi da Roma”, pensando “d’aggrandire, ed onorare il dono d’assai aggiungendovi, e con esso mandandogli anche li due vostri Sonetti; [...] parendo a me che eglino fussero tali che senza rossore di chi li ha composti, potessero andare in mano di ciascuno per dotto e per nasuto che egli si sia».<sup>1709</sup> Prima di rispondere in merito alla richiesta di un parere estetico e stilistico, Spini aveva atteso il ritorno dei due sonetti ed ora avendoli tra le mani era in grado di suggerire alcuni piccoli emendamenti che lasciava alla discrezione del giovane interlocutore se accettare o meno:

«Quello cioè che comincia: *Mentre il gran Bembo*, nel quale dove dice *con la falce al lato*, io direi piuttosto *a lato* senza l’articolo. Io fuggirei ancora di venir a quella spezie del colpo, cioè a specificarlo *dato nel collo*, e mi basterebbe il dire che morte *gli desse il mortal colpo* senza dire *al collo*. Parmi ancora che il dire e *l’arco tese* male risponda all’aver già detto: di *sdegno armata, con la falce a lato*, senza aver fatto niuna menzione all’arco. Non mi piace poi molto il dare alle offese li due epiteti *inique* e *torte*; mi piacerebbe piuttosto, che si chiamassero *gravi, alte, onorate*, e simili.»<sup>1710</sup>

Poche righe sufficienti a farci capire che siamo in presenza di quella che Harold Love ha definito “scribal communities”, riferendosi ad analoghi circoli letterari esistenti nell’Inghilterra d’antico regime.<sup>1711</sup> In molti di questi cenacoli, come già annotava Armando Balduino, si combinava cultura orale e cultura scritta, nel senso che si producevano in proprio testi letterari in forma manoscritta e contemporaneamente se ne acquisivano altri mediante scambi epistolari e contatti personali. Il frutto della produzione interna e della raccolta era oggetto di discussione nel corso di riunioni collegiali, a volte precedute o accompagnate da un esame condotto individualmente dai singoli componenti. A questa fase, che vede la prevalenza di forme di comunicazione sia orale che manoscritta, ne seguivano altre di simili, nelle quali il testo veniva ulteriormente scambiato e copiato, diventando oggetto di eventuali emendazioni.<sup>1712</sup> Dopo di ciò il testo poteva essere rispedito al mittente con il corredo delle proposte di emendazione, di integrazione e correzione, come nel caso sopra riportato, oppure poteva acquisire una sua dimensione autonoma attraverso la decisione presa dal circolo o da alcuni dei componenti, con o senza il consenso dell’autore, di immetterlo nel sistema editoriale mediante il quale poteva apparire anche in una lezione alquanto diversa dalla scrittura originaria del suo autore.

---

<sup>1709</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 230-231.

<sup>1710</sup> *Ibidem*, la missiva si chiude con i saluti al “sig. Giovan Andrea”, che altri non è che il Viscardo, che nel frattempo si era anche lui trasferito a Padova per continuare gli studi presso la facoltà di Legge, continuando a frequentare Torquato Bembo, che da qualche tempo poteva fregiarsi del titolo di monsignore, frutto di un qualche beneficio ecclesiastico che il padre era riuscito a procurargli prima di morire; per le notizie su Viscardo si veda anche Giulio Reichenbach, *L’altro amore di Gaspara Stampa (Giovanni Andrea Viscardo)*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 20-21. Anche Spini compare tra i destinatari della corrispondenza del Viscardo, cfr. la lettera da Monaco senza data, ma riferibile al 1551, cfr. G.A. Viscardo, *Delle lettere...*, cit., cc. 6r-7r.

<sup>1711</sup> Brian Richardson - Harold Love, *The Culture and Commerce of Texts: Scribal Publication in Seventeenth-Century England*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1998, pp. 256-257, ma soprattutto l’ottimo lavoro di Brian Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 44-50, fonte di ispirazione di queste pagine.

<sup>1712</sup> Armando Balduino, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in: *Petrarca, Venezia e il Veneto*, Firenze, Olsckhi, 1976, pp. 243-270, in particolare le pp. 245-246.

Dalla metà degli anni Quaranta del '500 il fiorire delle antologie poetiche offriva spazi editoriali adeguati ad accogliere i frutti della produzione più o meno estemporanea dei lirici dilettanti che infoltivano le file dei tanti cenacoli letterari cinquecenteschi. In molti casi, una più o meno lunga sequenza di scambi manoscritti tra i circoli letterari della penisola, precedeva la pubblicazione vera e propria attraverso il *medium* tipografico e la sua diffusione ad un pubblico più ampio. Quello appena delineato è un circuito comunicativo strutturato soprattutto su rapporti interpersonali e spesso diretti, agevolato dalla diffusione di una lingua comune codificata dal volgare toscano rivisitato da Petrarca e Boccaccio e parlata dai gentiluomini e dalle nobildonne del tempo. Ma prima di tutto è uno spazio creativo che si origina dall'interscambio continuo fra la funzione dello scrivere e la funzione del leggere e del commentare, fra il ruolo dell'autore e quello del lettore, ove lingua e poesia agiscono come fattori di socializzazione tra i ceti medio-alti e nel quale lo scambio dei testi rafforza la coesione tra i componenti del gruppo e ne sviluppava il senso di identità interno. Procedendo nell'esame dell'epistolario di Spini, possiamo affermare con certezza che i primi contatti documentati con la capitale editoriale e il brulicante mondo delle tipografie, risalgono all'estate del 1548, quando Pietro Aretino risponde a Spini lodandolo per i sonetti inviategli tramite Anton Francesco Testa, un militare bergamasco sodale del noto scrittore.<sup>1713</sup>

«Egli – scrive l'Aretino riferendosi a Testa – che di molti anni è meco di fratellanza congiunto, nel porgermi le cose che traete da lo spirito che vagamente vi forma i concetti, mi vidde rallegrare nel viso, come Avolo tosto che si vede inanzi i Nipoti; e nel modo che in tale ispecchio la sua tenerezza comprende, comprese in me proprio il Testa, ne lo avertire io a la grazia de lo stile vostro sublime. Benché non solo io (che per essere Padre, anche gli altri figliuoli mi piacciono), ma assai persone di quelle rare che mi conversano apresso, ne hanno insieme ritratto piacere. Che più? Franceschina, non men dotta ne la Musica che bella in la mano, me l'ha tolte per forza, e le riserba ne lo studio, come reliquie e delizie del vostro intelletto e de la sua voce. Ella le andrà imparando e cantando con sí fatta dolcezza e frequenza, che sino a la bontà è per averne invidia.»

Naturalmente, conoscendo la natura adulatrice e l'astuzia opportunistica del mittente, siamo obbligati a fare la tara al lungo encomio composto dall'Aretino, che sicuramente desiderava accattivarsi la simpatia di Spini per ottenere non ben specificati favori per l'amico Testa<sup>1714</sup>. Detto questo, non abbiamo motivi per dubitare che i componimenti del bergamasco siano stati effettivamente letti e apprezzati dai frequentatori dell'*entourage* dell'Aretino tra cui la cortigiana Franceschina che si apprestava a musicarli e il noto diplomatico Baldassarre Altieri, già segretario dell'ambasciatore inglese e rappresentante ufficioso della lega di Smalcalda a Venezia, al centro dell'ambiente filo-riformato lagunare e della diffusione di libri ereticali, forniti anche al vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo.<sup>1715</sup> Tutto ciò dovette comunque inorgoglire non poco il poeta dilettante che in cuor suo sperava di conquistare una qualche forma di visibilità sulla scena letteraria veneziana per sé e per i suoi scritti. Per tale motivo nel novembre 1548 Spini fece recapitare, sempre tramite Testa, delle "lettere e de le scatole": le prime costituite da una o più missive e da un sonetto la cui "dolcissima consonanza sparsa da la Divina armonia" deliziò l'Aretino e Sperone Speroni (Isperone), che in quel frangente si trovava ospite dello scrittore; le seconde, contenenti

---

<sup>1713</sup> Pietro Aretino, *Edizione nazionale delle opere. Volume V Lettere Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, pp. 53-54, n. 50 "A m. Pietro Spino" (di Luglio in Vinezia MDXLVIII.)

<sup>1714</sup> In altre lettere abbiamo riferimenti a favori richiesti dall'Aretino per il Testa, cfr. *ibidem*, p. 113 n. 136 "A m. Piero" [sic]

<sup>1715</sup> M. Firpo, *Vittore Soranzo ...*, cit., pp. 232-233.

leccornie gastronomiche (cinamomi) a ricreazione del palato del ghiotto destinatario.<sup>1716</sup> In cambio del gradito omaggio Aretino inviò a Spini un recente sonetto “uscito più tosto del petto a la divozione che ognun debbe al duca di Fiorenza” (*Memoria del ben far, del male oblio*). Lo stesso mese ritroviamo i due corrispondenti uniti nel ricordo e nella comune “divozione” a Pietro Bembo, a cui Aretino dedicò uno o più sonetti che trasmise in copia alla risposta ad un’altra missiva di Spini purtroppo irreperibile.<sup>1717</sup>

Sono ignote le modalità con le quali Spino entrò in contatto con l’Aretino, ma l’epistolario di quest’ultimo documenta altre corrispondenze con l’ambiente bergamasco e in particolare con un amico di Spini, il conte Giovanni Battista Brembati (o Brembato), di cui già attorno al 1546, il “divino” evidenziava “la bellezza de l’eloquenzia e de la dottrina” delle sue missive<sup>1718</sup>. Non è da escludersi pertanto che sia stato proprio quest’ultimo a mettere in contatto Spino con Aretino; oppure che sia stato un altro comune amico, il banchiere milanese Giovanni Agostino d’Adda, scomparso nell’ottobre 1550 e alle cui esequie partecipò anche Spino, che ne diede notizia ad Aretino nell’ultima lettera rimasta del loro epistolario, datata 23 ottobre 1550.<sup>1719</sup> Un’altra lettera dell’aprile 1550 dello scrittore toscano a Brembati, fornisce ulteriore occasione per l’encomio del destinatario, del quale Aretino delinea con pochi tratti di scrittura il ritratto del perfetto gentiluomo che possiede anzitutto “bell’intelletto”, “cortesia”, “liberalità” e scrittura elegante.<sup>1720</sup> La corrispondenza tra Aretino e Brembati continuerà fino all’ottobre 1554 e l’oggetto è sempre identico: la richiesta di raccomandazioni da parte del noto scrittore a favore dei suoi protetti.<sup>1721</sup> Quella con Spini invece proseguì con toni cordiali con almeno tre lettere tra la fine del 1548 e quella del 1549 aventi per oggetto scambi di favori per persone amiche,<sup>1722</sup> finché un piccolo incidente nel marzo 1550 – la mancata pubblicazione delle lettere di Aretino a Spino nel *Quarto libro* delle Lettere – causò il risentimento del bergamasco, che Aretino rintuzzò abilmente, celando la polemica sotto le vesti di una sottile ironia:

---

<sup>1716</sup> *Ibidem*, pp. 78-79, n. 84 “A m. Piero da Bergamo” (di Novembre in Vinezia MDXLVIII).

<sup>1717</sup> *Ib.*, pp. 86-87, n. 95 “A lo Spino”, di Novembre in Vinezia. MDXLVIII.

<sup>1718</sup> *Ib.*, v. IV *Lettere*, t. III *libro III*, Roma, Salerno, 1999, p. 504 n. 682 “Al conte Giambattista Brembato”; nello stesso volume troviamo altri riferimenti a bergamaschi: uno a p. 82 ad un certo Bastiano Ronchello; nel t. IV al capitano bergamasco Gianandrea Bromo (pp. 182, 235, 236, 277, 598, 618), oltre che al già citato Antonio Francesco Testa (pp. 596, 597, 598); ancora al Bromo (p. 60); nel t. VI, infine altri riferimenti a Testa (pp. 42, 52).

<sup>1719</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 235-236: Lettera IX. Al medesimo. Venezia. (Dalla Maregolda, adi 23 d’Ottobre 1550).

<sup>1720</sup> P. Aretino, *Edizione nazionale ... cit.*, t. V, n. 450 pp. 356-357.

<sup>1721</sup> *Ibidem*, t. VI: p. 377 n. 247 “Al Brembato” (Di Marzo in Vinetia MDLIII); pp. 376-377 n. 424 “Al conte Gio. Battista Brembato” (Di Settembre in Venezia. MDLIII); pp. 386-387 n. 436 “Al Brembato” (Di Ottobre in Venezia. MDLIII).

<sup>1722</sup> *Ibidem*, p. 113 n. 136 “A m. Piero”, di dicembre in Vinezia MDXLVIII; Lettera VII. Al divinissimo Signor Pietro Aretino. Venezia. (Di Bergamo 28 di Gennajo l’anno 1549), in: P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 232-234: ove si intuisce che Spino ha perorato la causa del Testa presso le autorità locali, ha recato gli omaggi di Aretino al podestà Sanudo che ricambia e infine, invia in dono al “divino” alcuni “formaggiuoli di montagna”, di cui anche il duca di Mantova era particolarmente ghiotto. Inoltre si veda anche la lettera VIII. “Al medesimo Venezia”, (Di Bergamo 29 dicembre 1549), in: P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 234-235 (lettera di presentazione del giovane bergamasco Giovanni Antonio Salvagno che vorrebbe visitare e conoscere Aretino per poter “saziare gli occhi, e gli orecchi di ciò che la fama gli ha fatto vaghi”; nei giorni precedenti si era sparsa la notizia della morte di Aretino e Spino descrive la gioia di sapere tale notizia infondata e gli augura “altrettanta e più felice vita”).

«Benché voglio che teniate obbligo con la Vanità, – risponde Aretino – che dato havvi da credere che io svergogni me stesso col volere essere ingrato ad altrui. Imperoché se non vi foste perduto in tal caso, la dotta, la elegante, e la chiara epistola che vi ha sí nuova materia dettata, no si procreava ne lo alvo fertile del vostro spirito sacro. Ma il cadervi cotal pensiero in la mente ci ha ritrovato dentro sì bella, sì alta, e sì mirabile cosa da senno. Del che mi conturberei, nel modo che me ne rallegro, se il Quinto de le carte, che già dessi ad imprimere, non venissi a far fede, nel principio de le sue, del come gli sete in le viscere.»<sup>1723</sup>

Dopo averlo ironicamente adulato e poi sapientemente rampognato, com'era nel suo stile, Aretino si giustificò dell'accaduto augurandosi che la loro "amistà" potesse protrarsi anche in futuro. Infatti tra i due ci furono ancora altri scambi, di cui rimane però solo la già citata lettera del bergamasco all'Aretino del 23 ottobre 1550, i cui i toni sembrano rientrati nella consueta cordialità. Di ciò abbiamo riprova nell'inclusione di Spini e Brembati nell'elenco dei letterati insigni contenuto nei *Ternali in gloria de la reina di Francia*, inviati da Aretino ai reali di Francia lo stesso anno 1550 e poi dati alle stampe a Lione nel 1551 e a Venezia nel 1552. Di seguito riportiamo i versi che qui interessano:

Il Tolomei a Omero conforme  
(Anzi è maggior, perché il poeta invitto  
Qualche volta dormì, ei mai non dorme),  
Intitoli et indirizzi ogni suo scritto,  
Così lo Spino, il Brembato, e 'l Contile,  
Al reffugio del merto derelitto.<sup>1724</sup>

Dopodiché lo scambio sembra interrompersi. D'altra parte in quei mesi Aretino aveva ben altro a cui pensare perchè con l'elezione al pontificato del cardinale Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, col nome di Giulio III, avvenuta il 7 febbraio 1550, anch'egli aretino di nascita e già corrispondente dello scrittore toscano, si profilavano per lui nuove e ancor più concrete possibilità di ottenere il tanto agognato titolo cardinalizio. Ne troviamo eco nell'auspicio che chiude l'ultima epistola di Spini, in cui afferma di trovare grande consolazione «dalla speranza non vana che ho di vedervi in breve, (quel che da tutti i buoni vi si augura e desidera) cioè onestato d'un di quei gradi illustri, i quali aggrandisca pur quanto vuole il mondo con le laudi, e gli estolla, che egli non può dar loro più onorato titolo, che il chiamar loro meriti dalle virtù vostre».<sup>1725</sup>

E' noto che buona parte delle forze dell'Aretino nel biennio 1550-51 si concentrarono sul raggiungimento di questo scopo mediante la propolazione ad arte tra i suoi corrispondenti della notizia dell'imminente ricevimento di un prestigioso incarico da parte del papa (vedi il sopracitato riferimento di Spini) e soprattutto attraverso continue pressioni esercitate contemporaneamente sull'imperatore Carlo V, su alcuni cardinali e sullo stesso pontefice, a cui inviò sonetti e dedicò la ristampa di alcune sue opere spirituali (*Il Genesi, L'Humanità di Christo e i Salmi*).<sup>1726</sup> Malgrado

---

<sup>1723</sup> *Ibidem*, pp. 350-351 n. 444 "A lo Spino", (Di Marzo in Vinezia. MDL).

<sup>1724</sup> *Ib.*, tomo VI libro VI, p. 48, vv 244-249; riprodotto anche in: Pietro Aretino, *Edizione nazionale delle opere*, vol. *Primo. Poesie varie*. Tomo I, a cura di Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano, Roma, Salerno, 1992: l'intero testo alle pp. 274-283; notizie sulle edizione a stampa a p. 320.

<sup>1725</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 235-235; "lettera IX. Al medesimo. Venezia. (Dalla Maregolda, adi 23 d'ottobre 1550)", pp. 235-236.

<sup>1726</sup> Cfr. Paul Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1997, pp. 350-355.

l'orchestrazione di tali manovre, il suo nome non comparve nella lista dei nuovi tredici cardinali nominati dal pontefice con grave delusione per l'Aretino, che morirà pochi anni più tardi nel 1556, evitando in questo modo l'ulteriore sconforto di vedere le sue opere messe all'Indice del 1558.

### 5.3 Dalla diffusione manoscritta alla circolazione a stampa

All'epoca dei contatti epistolari con Aretino, l'amico Brembati aveva già raggiunto una certa fama sui campi di battaglia e negli ambienti dell'aristocrazia lombardo-veneta, quale modello di virtù guerresca e di cortesia. L'eccentrico Ortensio Lando, figura di spicco del mondo eterodosso italiano, che probabilmente conobbe vari componenti della famiglia Brembati, di cui fu ospite durante un suo soggiorno bergamasco, incluse Giovanni Battista tra gli interlocutori dei *Quattro libri de' dubbi* e lo annovera tra i poeti amorosi in volgare.<sup>1727</sup>

Anche il medico friulano Orazio Brunetti, in una lettera a lui indirizzata, antecedente al 1548, data della pubblicazione della sua raccolta epistolare, lo acclama quale "honore, et lume de la cavalleria, anzi del secol nostro", ricordando il comportamento valoroso tenuto dal bergamasco durante la famosa battaglia di Ceresole<sup>1728</sup> svoltasi nel 1544 tra francesi e spagnoli "dove animosamente entrando nel mezzo dei nemici da vero cavalliero vi diportaste".<sup>1729</sup>

Nella stessa lettera Brunetti elogia la "dotta et sententiosa canzone" composta da Brembati "ne la morte del conte Giorgio Martinengo, gloria, et splendore di tutti i guerrier d'Italia" ricevuta in forma manoscritta da un altro corrispondente del nobile bergamasco, Anton Giacomo Corso. La circolazione di tale canzone - *Sorgi dal petto mio*, pubblicata una decina d'anni dopo nel *Sesto libro delle rime* del Ruscelli - documenta l'esordio lirico del Brembati, a partire almeno dai primi anni Quaranta; inoltre si conferma la confluenza di suoi scritti occasionali nei circuiti della comunicazione poetica manoscritta tramite le sue reti relazionali e quelle del circolo bergamasco dello Spini.

Il 'debutto poetico' tramite stampa del Brembati, avvenne nel contesto lirico-editoriale veneziano con l'edizione di una corrispondenza in rime con il poeta Antonio Giacomo Corso, nella cui raccolta pubblicata su sollecitazione di Ludovico Dolce, compaiono un sonetto di Corso a Brembati: *Brembato, quel terrestre idolo mio*, e la risposta in rima di costui: *Io posso dir non vuoi (lasso) ch'el mio*.<sup>1730</sup> In entrambi i sonetti ricorre il soggetto amoroso: Corso lamenta le sofferenze

---

<sup>1727</sup> L'informazione si ricava in Federica Ambrosini, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 145 n. 51.

<sup>1728</sup> Su questa battaglia si veda anche la dettagliata descrizione che ne fa Bernardo Tasso che vi partecipò al fianco del principe di Sanseverino, *Delle lettere accresciute e corrette. Con la vita dell'autore scritta dal sig. Anton Federigo Seghezzi ...*, In Padova, presso Giuseppe Comino, 1733, I, n. 155, pp. 317-323 "Al Sig. Bernardino Rota".

<sup>1729</sup> "Al conte Giovan Battista Brembato, in: Orazio Brunetti, *Lettere*, [s.l., sn.], 1548, cc. 190r-191r. Brunetti, nasce a Porcia nel 1521, laureatosi in medicina a Padova, è in contatto con esponenti del dissenso religioso veneto, tra cui Leandro Zarotto e il vescovo di Capodistria Vergerio; è titolare di condotta medica a Pordenone fino al 1587, anno della morte, cfr. Gian Giuseppe Liruti, *Notizie delle vite ed opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Alvisopoli, 1830, IV, pp. 353-354 e Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, F. Angeli, 1999, p. 27.

<sup>1730</sup> Antonio Giacomo Corso, *Le rime*, A San Luca al segno della Cognizione, [1550?]: il sonetto di Brembati è alla c. 74v; quello del Corso a c. 39r. Nelle altre poesie ricorrono diversi nomi noti del circuito

provocate dal respingimento da parte della donna amata e Brembati cerca di consolarlo paragonando le pene dell'altro con le sue. Vale la pena riportare la risposta per le rime del bergamasco quale campione del suo esordio lirico:

Io posso dir non vuoi (lasso) ch'el mio  
stato misero sia, poscia che tiene  
Amor quest'alma in così dubbia spene?  
Amor crudel, ben si mostra pio.  
A' voi talhor si rende men restio  
e vi lascia le voglie di lui piene,  
ma a farmi guerra (ohime) continua viene  
con la pace, nemica al mio desio.  
Però, Corso gentil, non ho riposo,  
come credete: a voi l'esser costante  
conviensi e, amando, il ben tenere ascoso.  
Contate dunque le dolcezze tante,  
ch'ogn'hor provate, o spirito amoroso,  
o fortunato, o raro, o saggio amante.

Per il momento lasciamo in sospeso le vicende liriche del Brembati, per riprendere l'esame dei corrispondenti di Pietro Spini. A questo proposito segnaliamo che nuovi scambi di materiali lirici figurano in altre lettere da lui scritte nel corso degli anni Cinquanta. Il 2 febbraio 1553 da Caprino Bergamasco, ove era Vicario, egli inviava ad Alvise Mocenigo – futuro doge di Venezia, in quel periodo podestà a Crema – un suo sonetto appena terminato ed «una Canzone Latina, [ed un] novo componimento di monsignor Niccolò Cologno cittadino nostro, che sendo ella tutta piena (oltre una mirabil purità di stile) di Filosofia veramente Cristiana, crederò che ella non abbia ad essere né ingrata, né indegna lezione di V.S. illustrissima, alla quale da quel poco, od assai ch'io mi sia, mi do servidore in perpetuo».<sup>1731</sup>

Di lì a pochi mesi un campione della produzione lirica del circolo bergamasco, che fino a quel momento aveva viaggiato su carte manoscritte tra Milano e Venezia, approdò per un totale di 12

---

letterario di area veneta della prima metà del '500 quali Pietro Bembo, Trifon Gabriele, Erizzo, Parabosco, Federico Badoer, Priuli, Bartolomeo Vitturi, Lorenzo Contarini, Girolamo Molin, Giovanni Battista Susio. Nel *Ragionamento* della giornata prima dei *Diparti* del Parabosco veniamo a sapere che i patrizi sopra citati e lo stesso Corso e altri ancora, tra cui Speroni e Aretino, facevano parte di uno stesso giro di amici che amavano ritrovarsi per conversare di letteratura e attualità, sia nei loro palazzi veneziani, sia in certi “casoni di pesca” situati in alcuni isolotti della laguna, ove in inverno sostavano alcuni giorni riposandosi, cacciando e probabilmente leggendo testi poetici o raccontando novelle, cfr. *Raccolta di novellieri italiani, parte prima-quarta*, Firenze, Bonghi e compagni, 1833, p. 779.

<sup>1731</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 247-248: lettera n. XIV. Al Signor Aloisio Mocenigo Podestà di Crema, che fu poi Principe di Venezia, ‘*Di Caprino 2 Feb. 1553*’. Sull'umanista e grammatico bergamasco N. Cologno, le cui opere sono conservate in varie biblioteche locali, si rinvia al recente studio di Christopher Carlsmith, *Niccolò Cologno, maestro di scuola a Bergamo nel Cinquecento*, in “Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo”, vol. LXXII, 2011, pp. 177-189.

liriche, nella silloge ruscelliana del *Sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori*, apparsa a Venezia nel 1553 all'insegna del Pozzo.<sup>1732</sup>

A mio giudizio, l'inserimento di Spini nella prima antologia lirica curata da Girolamo Ruscelli, fu patrocinato proprio dall'amico Giovanni Battista Brembati, da tempo noto nell'ambiente aristocratico veneziano sia per le qualità militari, sia per le doti letterarie, oltre ad essere in collegamento con Aretino e il variegato mondo degli scrittori e dei poligrafi veneziani. In questo ambiente, Brembati poteva contare su solide amicizie: infatti appena un anno prima (1552), Ruscelli aveva dedicato a Brembati la sua edizione del *Decameron*, che gli attirò non poche critiche, tra cui quella dello stesso Spini. Nella lettera dedicatoria, il poligrafo viterbese stese le lodi della lingua volgare, che poteva certamente superare quella latina "in gloria o monarchia", perché quest'ultima era povera di "autori che trattino di arte, ò scienza veruna" e "quanto in essa sien pochi i Poeti, et quanto meno gli oratori". Infine al momento di passare in rassegna la geografia della nuova letteratura volgare, a proposito di Bergamo, non poté fare a meno di ricordare Brembati e altri "eccellenti scrittori", tra cui Spini e Michele Carrara.<sup>1733</sup>

A questo punto rimangono pochi dubbi sul fatto che fosse Brembati l'intermediario fra l'ambiente letterario bergamasco e il mondo editoriale veneziano con Ruscelli e la sua équipe di collaboratori (Anton Giacomo Corso, Girolamo Parabosco ...), i quali nell'allestimento de *Il Sesto libro* inserirono sette sonetti di Spino, tre componimenti del Brembati e due dell'altro loro amico e sodale Michele Carrara, discendente del medico umanista Giovanni Michele Alberto Carrara di cui ci siamo occupati nel primo capitolo.

L'edizione ruscelliana rappresentò un capitolo rilevante per le sorti della lirica volgare orobica, che oltre a fregiarsi del titolo di città natale di Bernardo Tasso, conquistava un primo riconoscimento sulla ribalta letteraria italiana e uno spazio per quanto limitato per tre suoi rappresentanti, che debuttavano a fianco di nomi affermati e altisonanti quali Molza, Giulio Camillo, Luca Contile, Bernardino Rota, Bernardino Tomitano, il Tansillo, il Davanzati, Giovan Francesco Arrivabene, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Sebastiano Erizzo, Domenico Venier, Ludovico Domenichi, Annibale Caro, Tullia d'Aragona. A tal proposito è stato osservato recentemente che «la geografia ruscelliana, così come si dispiega nella *Lettura*, nel *Sesto libro* o nel *Tempio*, andrebbe verificata centro per centro, per valutare in che misura rifletta precedenti rapporti dell'editore con i vari circoli locali, e quanto consegua invece al desiderio di letterati di provincia di presentarsi su un palcoscenico più vasto, dove ciascuno voleva, e in fondo poteva senza grandi difficoltà, trovare una migliore esposizione.»<sup>1734</sup> Ebbene, nel caso bergamasco, a parte l'ambizione dei letterati di provincia di ottenere maggiore visibilità fuori del circuito di diffusione manoscritta dei loro testi, vari indizi fanno pensare che Ruscelli avesse una conoscenza diretta sia dell'ambiente intellettuale

---

<sup>1732</sup> *Il sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli al molto reverendo er honoratiss. Monsignor Girolamo Artusio*. In Vinegia al segno del Pozzo, 1553, (In Vinegia per Giovan Maria Bonelli 1553); su questa raccolta lirica si veda Franco Tomasi, *Distinguere i "dotti da gl'indotti": Ruscelli e le antologie di rime*, in: *Girolamo Ruscelli dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, vol. II, pp. 571-604. I testi di questa antologia poetica sono raccolti anche nel sito web Ali Rasta.

<sup>1733</sup> Leggiamo il testo della dedicatoria nella riproduzione inserita ne *Il secondo libro di lettere dedicatorie di diversi*, In Bergamo, Per Comino Ventura, 1602, cc. 33v-38r.

<sup>1734</sup> Simone Albonico, *Milano e milanesi nella vita e nell'opera di Ruscelli*, in: *Girolamo Ruscelli...*, cit., I, p. 175.

cittadino, sia di alcune tra le famiglie più in vista del patriziato bergamasco quali i Brembati e i Grumelli.

Come si è già visto, la partecipazione orobica più cospicua alla silloge ruscelliana spetta allo Spini con sei sonetti: il primo *Corri più ch'ancor mai limpido, e chiaro* e il quarto *Qual, sotto ardente Ciel d'estivo giorno*, entro una cornice pastorale cantano rispettivamente il buon governo del rettore veneto Pietro Sanudo e le bellezze di una certa Dori degna della Laura petrarchesca. In *Corri più ch'ancor* l'idilliaco fluire del fiume Brembo, che scorre libero e impetuoso nella sua valle, trascinando detriti argentei e aurei, al pari dell'esotico Gange, con le sue rive verdeggianti che non temono il morso delle greggi, per effetto di metonimia diventa l'immagine concreta del buon governo del territorio bergamasco affidato da Dio ad un "pastor si giusto, e saggio" come Sanudo.<sup>1735</sup> Nel quarto, facendo largo uso del repertorio lessicale petrarchesco (ardente, peregrin, concenti, fresche, amoroso, soavissimi, chiaro...), Spini invita il mitologico pastore Batto a cantare l'amoroso sole della donna amata, facendo conoscere al mondo le sue rare e uniche bellezze. Il suono del suo concerto dovrà salire al di sopra delle selve circostanti, così da suscitare lo spirito del fiume Brembo, a cui il protagonista potrà rivolgersi dicendogli che presto sarà elevato al pari dell'Arno, come Dori diventerà non meno degna di Laura:

Qual sotto ardente ciel d'estivo giorno  
tra via bramar peregrin stanco suole,  
sovra alcun rio ne le fresch'ombre e sole,  
trovarsi in dolce, e placido soggiorno,  
tale ò Batto, hor bram'io, c'homai ritorno  
faccia à cantar del tuo amoroso Sole  
e risonar le sue bellezze sole,  
tant'alto insegna à quelle selve intorno  
ch'al suon de' soavissimi concenti  
lieto si vegga del suo gorgo humile  
alzare il Brembo, e parlar seco, e dire:  
com'ei spera per te presso le genti  
grido quant'Arno ancor chiaro e gentile,  
e Dori à par di Laura al ciel salire.<sup>1736</sup>

Tutt'altre corde tocca il secondo sonetto *Tra que' tristi pensier, che l'egra mente* composto per la morte di un caro amico, che ora sta lieto e felice tra gli angeli.<sup>1737</sup> Il petrarchismo di maniera, entro i cui binari scorre la costruzione anche di questo poema, non inibisce del tutto l'affiorare dell'ispirazione personale, evidente dove l'autore ricorda commosso l'episodio in cui l'amico pianse per una momentanea partenza dell'altro. Ora, che l'amico è scomparso per sempre, l'autore si chiede sconcolato qual mare di pianto dovrebbe versare chi gli sopravvive?

---

<sup>1735</sup> *Corri più ch'ancor mai limpido, e chiaro* in: *Il Sesto libro delle rime...*, cit., c. 160r: dedicato a un esponente della famiglia Sanudo, probabilmente Pietro, considerati i rapporti di confidenza che Spino aveva con questo patrizio, cfr. anche la lettera di Spini (n. 13) del 7-2-1562 a Pietro Sanudo per complimentarsi della sua elezione al Consiglio dei Dieci, in: P.A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 245-246.

<sup>1736</sup> *Ibidem*, c. 159r; edito modernamente con alcune variazioni da Giovanni Giraldo, *Rime inedite e pagine di erudizione varia*, Torino, Gheroni, s.a., p. 226.

<sup>1737</sup> *Ib.*, c. 160v.



Tra que' tristi pensier, che l'egra mente  
 v'è cercando per esca al dolor mio,  
 alma, ch'or su co gli Angeli di Dio,  
 novo Angelo, ti stai lieta e godente,  
 di quel dí pur l'immagine ho presente;  
 ch'amica e dolce carità vid'io  
 da gli occhi trarti un lagrimoso rio,  
 per pochi dí ch'io dovea starti assente.  
 Ond'io dirompo in largo pianto e dico,  
 se 'l mio partir, s'una sembianza breve  
 di perder me, di tanto dol ti fue,  
 qual mar di pianto mio poter mai deve,  
 perdendo io te per sempre, oh fido amico,  
 stilla appagar le lagrime ?

I restanti componimenti hanno per oggetto i consueti strazi amorosi, le pene affettive a cui la “crudele” donna sottopone il poeta; una tematica a cui i lirici cinquecenteschi non potevano sottrarsi, specie in queste rassegne poetiche che avevano la funzione di esibire le prove del proprio talento mettendolo alla prova nei diversi generi poetici e specialmente in quello erotico-sentimentale. Fra tali esercitazioni, degna di maggior nota ci sembra la lirica *Con quel rossor, ch'un giovinetto amante*, ove il poeta sentendo l'urgenza di cantare le qualità della sua donna, paragona le incertezze e le esitazioni del suo stile *tremante* all'emozione provata da un giovane innamorato di fronte alla comparsa dell'amata. Alla sua impacciata conversazione, che non riesce a esprimere interamente la volontà di “rendervi il par di tante lodi, e tante”, assomiglia il suo debole canto:

Con quel rossor, ch'un giovinetto amante,  
 a cui, mercé de la sua donna bella,  
 vien dato pria di ragionar con ella,  
 pien di timor le s'appresenta innante.  
 Con quel mov'io lo stil tutto tremante,  
 la 've suon de' vostri honor m'appella,  
 e debito e desio pur mi puntella  
 rendervi il par di tante lodi e tante.  
 Ma come l'interrotte sue parole  
 non fan che men del suo voler s'intenda,  
 o ne paia cagion beltà minore  
 così le virtù vostre, al mondo sole,  
 ciascun dal mio non potervi comprenda  
 dar quand'io deggio e quant'io bramo honore.<sup>1738</sup>

---

<sup>1738</sup> *Ibidem*, c. 158v; i restanti sonetti di Spini sono: *Quel, che mi da l'alta mia fé costante*, a c. 159r; *Se quanto orgoglio ha 'n voi, fosse in me ingegno* a c. 159v; *Già ben tre volte à noi, partendo, il Sole* a c. 159v. Quest'ultimo con la raffigurazione della donna sotto la metafora del Sole e il ricorso alle parole rima Sole/sole, presenta assonanze con alcuni tra i più famosi sonetti di Vittoria Colonna dedicati al marito

Altro tenore e altro stile possiedono i due sonetti e la canzone inviati da Brembati per la silloge ruscelliana: a differenza di Spini, che ritaglia il suo spazio lirico tra le pieghe dell'occasionalità e della passione amorosa, nello scrittoio del nobile bergamasco fanno irruzione i grandi eventi della storia contemporanea sia nella dimensione continentale, sia di quella della cronaca locale.<sup>1739</sup> Nella fattispecie del sonetto all'imperatore Carlo V (*Carlo Quinto African, c'hor ti prepari*), l'aristocratico bergamasco, che si era battuto tra i ranghi delle truppe ispaniche e che non nascondeva le sue simpatie per l'aquila bicipite, non poteva fare a meno di acclamare le ultime vittorie del suo imperatore, reduce dall'impresa d'Africa. Con tono declamatorio e altisonante, che ricorda l'incedere trionfante di Carlo V ritratto da Tiziano dopo la vittoria di Mühlberg (1547), mescidando assieme reminescenze classiche, dantesche e petrarchesche, rappresenta l'imperatore vittorioso sull'esercito dei protestanti tedeschi, mentre si appresta a raggiungere altre terre dove sottomettere nuovi nemici e portare a compimento quel progetto di monarchia universale che sembrava a un passo dal potersi completare, ma che in realtà, di lì a poco sarebbe crollato definitivamente:

Carlo Quinto African, c'hor ti prepari  
da la vinta Germania altro cognome,  
quante veggio da te gent'altre dome,  
se non contrastan teco i Cieli avari!  
Già scorgo a te de' suoi rami più cari  
d'insù la destra invitta ornar le chiome  
la gran madre d'honor', onde per nome  
chiamarti ancor Monarca il Mondo impari.  
E perché neghittoso a tanto honore  
non segghi, da gli obliqui, e stretti calli  
de l'intricato bosco ov'è smarrita,  
l'humana greggia, con celeste aita,  
per te chiamarsi à più sicure valli,  
e farsi un'ovile et un pastore.<sup>1740</sup>

Degno di nota l'ultimo verso che costituisce citazione esplicita del passo del canto XV dell'*Orlando Furioso*, in cui la profetessa, citando le parole del Vangelo di san Giovanni, predice che il mondo

---

scomparso: *Scrivo sol per sfogar l'interna soglia ; Parmi che 'l sol non porga il lume usato ; Vivo su questo scoglio orrido e solo*, cfr. *Poetesse italiane del Cinquecento*, a cura di Stefano Bianchi, Milano, Mondadori, 2003, pp. 30, 32, 45.

<sup>1739</sup> Le tre liriche del Brembati sono riprese anche nell'antologia *I fiori delle Rime de' poeti illustri nuovamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotazioni del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze, o per le regole & precetti della lingua, & dell'ornamento. Con privilegi*, in Venetia per Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli 1558: i sonetti *Carlo quinto* a p. 155 e *De le gemme* a p. 166 (ma 156), la canzone *Sorgi dal petto mio* alle pp. 166-167 (ma pp. 158-159).

<sup>1740</sup> *Il sesto libro delle Rime...*, cit., c. 122r.

verrà presto sottoposto al regno di un grande monarca universale che succederà alla dinastia augusta e che sotto di lui: “solo un ovile sia, solo un pastore.”<sup>1741</sup>

Dopo aver tributato il dovuto omaggio al monarca universale che, come vedremo contribuirà a ravvivare nei confronti del Brembati le antipatie e le ostilità dei più accesi sostenitori bergamaschi del leone marciano, egli compose una “dotta et sententiosa canzone”<sup>1742</sup> in onore di un suo parente, il nobile bresciano Giorgio Martinengo, anch’egli sospettato di nutrire simpatie filo-imperiali. Molto simile al bergamasco per estrazione sociale, profilo culturale e stile di vita, Giorgio Martinengo era il tipico rappresentante di quella aristocrazia militare lombarda che trascorrevano la propria vita tra imprese militari e altre azioni meno nobili, contrassegnate da soprusi e liti sanguinose, che si conclusero tragicamente con la sua eliminazione nel corso di un agguato tesogli in Brescia nel 1546 da parte di esponenti della famiglia rivale degli Avogadro.<sup>1743</sup>

Nell’avvio della canzone *Sorgi dal petto mio*, Brembati si appella al dolore affinché esca dal suo petto e per debito di riconoscenza verso l’amico trucidato a tradimento, gridi al dio Marte tutto il suo sdegno perché nulla ha fatto per proteggere il suo più degno figlio “Giorgio”:

Hor del gran Giorgio al caso,  
di te più degno figlio,  
che tu di lui non ti sei mostro padre,  
Marte, dove rimaso  
eri fuor di periglio?  
Forse a goder de le membra leggiadre  
de l’alma d’Amor madre  
ti stavi, e per lei messo  
ugualmente in non cale  
ogni cosa mortale  
havevi allor, che accade un tanto eccesso,  
del qual fin che il Sol gira  
chiunque è di valor sia teco in ira.

La reprimenda nei confronti del dio, signore delle armi, prosegue attingendo al vasto repertorio mitologico, ricordandogli quanto fece Venere per proteggere il figlio Enea nei combattimenti, anche a costo della sua incolumità: “impiagata / fosse la delicata / man di celeste dea da mortal mani”.

Nei versi successivi il riferimento al temperamento irruento e vendicativo del defunto, autore di vari omicidi, traspare dal travestimento mitico, laddove l’autore riferisce del soccorso prestato al Martinengo dal “vecchio fabro”, Efesto, che “col temprargli in fretta / fatal’arme”, fornì all’amico lo strumento con cui “d’ogni onta sua far teco alta vendetta”. Però anche nell’occasione del vile

---

<sup>1741</sup> Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, Milano, Istituto editoriale italiano, s.a., XV, 26, v. 8; il passo è commentato da Frances A. Yates, *Astrea. L’idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 30-36.

<sup>1742</sup> *Il sesto libro delle Rime...*, cit., cc. 122v-124r.

<sup>1743</sup> Queste notizie sono tratte da un sito web molto ben documentato consultabile al seguente url: <http://www.condottierdiventura.it/index.php/lettera-m/1478-giorgio-da-martinengo-figlio-di-cesare>. Ma si veda anche il profilo stilato da Ottavio Rossi, *Elogi storici di bresciani illustri. Teatro*, In Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1620, pp. 302-305.

agguato mortale, il Martinengo seppe dimostrare di quale tempra fosse fatto: “che senz’arme ha mostrato / al suo cader di qual loco era nato”.

A l’anima del defunto, sdegnata per il mancato intervento in suo favore del divino padre (Giove a / cagion d’havere a vile / il padre), non rimase che rivolgere “ i passi / la giù ne’ regni bassi / giù in quegli ultimi campi / ove i più chiari in arme / tener lor seggio parme”.

Infine giunto nei Campi Elisi, il Martinengo fu accolto trionfalmente con grandi lampi di guerra:

E diero à Pluto segno,  
Ch’altri non v’era ancor giunto più degno.

E poi ch’ogn’uno à gara  
se lo chiedea consorte,  
Cesare allor queste parole mosse;  
perché mentre a la cara  
luce visse, et in morte  
questi hebbe d’agguagliarmi ingegno e posse,  
tal che s’ei stato fosse  
più per tempo, egli fora  
CESARE, ò s’io più tardi  
serei GIORGIO, non guardi  
alcun di voi, ch’io gli compiaccia un’hora  
de la sua compagnia,  
che eternamente i’ vò ch’ei meco stia.  
[...]  
Così detto n’andaro ambi al lor seggio  
Ove cinti di luce  
L’uno talhora, e l’altro eterno luce.  
Se spiegar non sai meglio il gran valore  
Di chi tutto morendo il portò seco  
Taci, e sta pur mio duol chiuso qui meco.

Con questi versi si conclude questa canzone del Brembati significativa ai nostri occhi più che per l’aspetto lirico, per la rappresentazione di una mentalità aristocratica di chi professava per tradizione il mestiere delle armi, ma non disdegnava l’esercizio letterario; basato sull’orgoglio sociale e sul senso dell’onore spinto agli estremi, sentimenti condivisi sia dall’autore che dall’amico scomparso.

Posteriore all’uscita de *Il sesto libro* e dell’edizione ruscelliana del *Decamerone*, abbiamo un’altra interessante missiva di Spini databile tra 1553-1555, che ci proietta all’interno del mondo di questi scrittori di provincia, facendoci osservare da vicino la perspicacia critica, l’acutezza del giudizio, il garbo della scrittura con cui riesce ad indicare puntualmente le parti testuali da rivedere senza mettere a disagio l’amico che le ha scritte. Mentre risiedeva in un paese del circondario di Bergamo,

Spini si era portato seco alcune “stanze” composte dall’amico medico Michele Carrara,<sup>1744</sup> a noi non pervenute. Dopo attenta e ripetuta lettura rilascia un parere critico che per le ragioni sopra esposte, vale la pena riportare quasi per intero:

«[...] Che per dirvi, o sia ch’io non aggia più quel piacere, e non aggia quel gusto, che io soleva di sì fatte, e massime amorse composizioni, o sia pure che da alcun tempo in qua poco, o nulla esercitandomi nel comporre io ne vada mancando di giudizio; elle non mi riescono per dir vero presso a gran pezza di quelle che altra volta. Ce ne son ben molte dette leggiadramente, ma egli ve n’ha ancor molte che non paion lor sorelle. Ci son poi delle contrarietà, delle asurdità, delle cose, e per avventura delle stanze intiere, che o ci stan di soverchio, o son di sì poco garbo, che non ne levando quelle del tutto, e queste non rifacendo di nuovo, ei né avverrà appunto come a quello della stanza fabbricatore avaro, che mentre lasciando in piè le mura vecchie, ei crede avvantaggiar nello spendere, o ei la mette a pericolo di rovinare in breve, o ei la sinistra e disordina di modo che ei non vi ha stanza che stia pel verso. Vedete come io mi vo affibbiando la giornea, e con voi facendo del saputo. Ma io vi son amico Signor Michele, che non so adularvi. Però tornando a queste vostre Stanze, se gli vi è pur caro che elle si riducano al paro della altre belle composizioni vostre, io non so (come vi dissi altre volte) la miglior via del trovarci tutti e due insieme, e con esse in mano ragionarne per tre dì o quattro a una ora o due per giornata. Però o risolvetevi d’aspettare il tempo del ritorno mio, o disponetevi venir a star qui duo giorni, che egli mi farà dolcissimo il faticarmi con voi, e spenderci quel poco che io ho di giudizio, e d’ingegno.»<sup>1745</sup>

Tra le varie cose degne di nota, l’invito a raggiungerlo presso la sua residenza per riesaminare assieme le composizioni, discuterne i punti deboli già evidenziati e assieme trovare le soluzioni per una loro riscrittura in armonia con le composizioni più riuscite.

Testimonianza di una prassi che non doveva costituire un’eccezione in questi ambienti intellettuali, che certamente era più praticata di quanto possiamo pensare, le cui forme e dimensioni si potrebbero delineare meglio, indagando in modo sistematico gli epistolari dei letterati cinquecenteschi, le modalità della circolazione manoscritta dei testi, gli apparati paratestuali delle edizioni a stampa, così come di recente ha proposto Brian Richardson. Una prassi che rimanda ad un esercizio lirico non ristretto alla sola creatività individuale, ma che si colloca in uno spazio più o meno formalizzato di condivisione del patrimonio personale di esperienze, di conoscenze, di saperi letterari e non, acquisiti negli anni, di fruizione comune delle biblioteche personali che diventavano d’uso ‘comunitario’ come dimostrano le note sottoscrizioni librarie “... et amicorum”, apposte sui volumi di molte raccolte librarie cinquecentesche; della messa a disposizione dei prodotti provenienti dalle reti di scambio in forma manoscritta, e infine della partecipazione alle varie fasi di elaborazione delle singole produzioni poetiche, o letterarie. Già in questo epistolario è possibile ricostruire alcune fasi del commercio lirico che si sviluppava all’interno di questi gruppi intellettuali informali. Si andava così in una prima fase dalla proposta e discussione collettiva di soggetti e argomenti su cui orientare il lavoro di ideazione e composizione, al suggerimento di consigli

---

<sup>1744</sup> Il destinatario della missiva apparteneva alla famiglia dei Carrara, nipote dell’umanista Giovanni Michele Alberto; laureatosi a Padova nel 1543, assieme all’esercizio della professione medica, coltivò anche la passione delle lettere. Una sua composizione fu stampata nel 1554 nella raccolta dedicata a Giovanna d’Aragona, mentre in una lettera del 16-11-1555 Bernardo Tasso, scrivendo da Roma, lo elogiò quale medico insigne. Morì il 27 marzo 1576, cfr. Marino Paganini, *Giovanni Michele Alberto Carrara medico e umanista bergamasco*, tesi di laurea presentata nell’A.A. 1974-75 alla facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore Giuseppe Billanovich, pp. 94-96.

<sup>1745</sup> Lettera XVI. Al Signor Dottor Michele Carrara. “Di Caprino [Bergamasco]” senza data, ma risalente al periodo 1553-1555, in: P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., pp. 249-251.

tecniche (metriche, stilistiche, lessicali, retoriche ...), alla lettura individuale riservata ai sodali più intimi. Terminata la fase creativa, si passava alla lettura diretta del testo appena concluso a qualche amico più intimo, oppure all'invio in forma manoscritta e riservata. A questo punto poteva seguire la formulazione dettagliata di un giudizio presentato oralmente, oppure in forma scritta con osservazioni generali, come nel caso qui esaminato, o mediante glosse e chiose vergate direttamente sul testo manoscritto, come si evince da tanti testimoni cinquecenteschi. Superato l'esame tra pochi intimi, poteva esserci il via libera per una lettura collettiva all'interno del circolo, ove si potevano raccogliere ulteriori osservazioni critiche, giudizi, pareri, che potevano includere anche il riesame a più mani delle composizioni liriche, fino al loro rifacimento sulla falsariga degli appunti elaborati dal gruppo o da alcuni di loro, e sotto la loro vigile e fattiva assistenza. Dopo di che il sodalizio poteva orientare la scelta delle ulteriori forme di trasmissione testuale, avvalendosi della variegata e ramificata circolazione del *medium* manoscritto, o dei contatti e degli agganci dei propri aderenti con il mondo dell'editoria e dei collaboratori editoriali (il caso dei contatti con i Ruscelli e gli Aretino), o utilizzando entrambi i canali in tempi diversi o anche contemporaneamente.

Nel finale dell'epistola al Carrara, Spini sembra richiedere all'amico le "osservazioni" che ha appena svolto sulla recente edizione ruscelliana del *Decamerone*, al fine di poterle confrontare con quelle da lui precedentemente stese.<sup>1746</sup> Quindi, il dibattito si estese anche all'analisi critica dell'edizione decameroniana realizzata dal Ruscelli e delle polemiche che ne erano scaturite. Pur non disponendo delle annotazioni di Spini e degli altri sodali su un argomento così attuale, abbiamo però alcune informazioni indirette fornite dal figlio di Pietro, Marco Antonio, il quale osserva che il padre "avea fatte di molte belle osservazioni, e massime contro Gerolamo Ruscelli, il quale con più temerità e prevenzione che giudizio avea voluto postillare, e correggere il detto Boccaccio interpretando, e dandoli sensi contrari intorno a molte voci della favella toscana antica e perciò avea preso di molti granchi, avendolo storpiato e guasto."<sup>1747</sup> La notizia è confermata anche dal Serassi, il quale aveva rintracciato nella biblioteca di un "molto ragguardevol Cavaliere nostro" un codice manoscritto di lettere di Spini molto più copioso di quello in suo possesso, ove ne intravide "parecchie scritte a Pietro Aretino, una a Girolamo Ruscelli in materia della correzion del *Decamerone*, molte a Giuliano Gosellino poeta assai gentile".<sup>1748</sup> Purtroppo tale codice, attualmente disperso, priva gli studiosi della lettura delle lettere scambiate tra Spino e il Gosellini, che avrebbero aiutato a ricostruire in termini più dettagliati e approfonditi i legami tra questo sodalizio letterario e l'ambiente intellettuale milanese, di cui quest'ultimo era uno dei rappresentanti più in vista. Dopo una formazione romana ricevuta nella *famiglia* del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, nel 1542 Giuliano Gosellini (1525-1587) entrò con la qualifica di cancelliere al servizio di Ferrante Gonzaga, "uno fra i maggiori artefici della politica ispano-imperiale in Italia", al cui seguito si trasferì a Milano quattro anni dopo, quando il Gonzaga fu nominato governatore generale del Ducato di Milano. Presso la corte del governatore ispanico svolse una brillante carriera

---

<sup>1746</sup> «Io vederei volentieri quel novo Boccaccio, avete scritto, per far incontro delle Osservazioni del Ruscelli con quelle, ci ho fatto io; e veder un poco quali più in numero (ch'io non ardisco dir migliori) sieno o queste, o quelle. Però fate vi prego d'averlo dal Conte, e mandarlomi: e raccomandatemi alla buona grazia col mio Sig. Conte Giambattista, e vostro, ed insieme al rimanente degli Amici.», in: *ibidem*, p. 251.

<sup>1747</sup> M. A. Spino, *Vita di Pietro Spino...*, cit., c. 54r.

<sup>1748</sup> P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., p. 221.

politica e conobbe una “cospicua fama” letteraria tramite le sue *Rime*, che conobbero ben quattro edizioni (1572, 1573, 1574, 1581) e la sua produzione storico-politica.<sup>1749</sup>

Di alcune sue rime discute Pietro Spini per via epistolare nel marzo 1566 con la contessa Minerva Rota in Brembati, cognata di Giovanni Battista, un'altra delle colte nobildonne bergamasche di cui fu ricco il Cinquecento.<sup>1750</sup> Riprendendo il filo di un discorso avviato in una precedente lettera, sempre a riguardo di alcuni sonetti del Gosellini, Spini non può sottrarsi dalla richiesta della nobildonna di esprimere le sue considerazioni in merito:

«E perché V.S. m'impose, che sopra loro io avessi considerazion diligente, e volessi dirlene il mio apparere; più per ubbidirle e piacerle, che perché io non senta un cotale rimordimento del dovere in loro quasi in cose sagre per bocca; questo sol ne dirò, che nel verso ottavo del secondo d'essi, ove dice, *che sol per arder sempre ama la luce*; io amarei più tosto che egli dicesse *amo* che *ama*.»<sup>1751</sup>

Non sappiamo se queste e le ulteriori emendazioni contenute nel seguito della lettera, siano mai state trasmesse all'autore e di quali eventuali considerazioni siano state oggetto. Sta di fatto che nelle edizioni a stampa il sonetto in questione, identificabile al n. CCXLVIII della *Prima parte* dell'edizione veneziana del 1588, presenta la lezione originaria del Gosellini, come di seguito si può osservare:

Si chiaro a l'alma mia passa, e traluce  
quel, che ne gli occhi vostri arde e risplende,  
foco gentil, che qual in aria ascende  
lieve favilla, al ciel m'alza, e conduce.

Colà vegg'io che da l'eterna luce  
visibilmente ne' bei raggi scende,  
e quinci 'l cor con tal dolcezza incende  
che sol per arder sempre ama la luce.

Così rapito, e di me stesso fore,  
provo l'alto gioir del paradiso,  
là 've giamai non giunse occhio mortale.

E da quella harmonia, da quell'amore,  
l'ardor mio nasce; e ciò che del bel viso  
canto, ove basso stil per sé non sale.<sup>1752</sup>

---

<sup>1749</sup> Sul poeta-segretario milanese si veda: Massimo Carlo Giannini, *Gosellini (Goselini), Giuliano*, in DBI, LVIII, (2002), pp. 110-114; Simone Albonico, *Descrizione delle "Rime" di Giuliano Gosellini*, in: *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 135-181, mentre per l'aspetto politico rimandiamo al classico lavoro di Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, *ad vocem*.

<sup>1750</sup> “Lettera X. Alla Signora Contessa Minerva Brembata Rota. Milano. (Di Bergamo li 14 marzo 1566)”, in: *ibidem*, pp. 236-239.

<sup>1751</sup> *Ibidem*, pp. 237-238.

<sup>1752</sup> *De le rime del S. Giuliano Goselini. Riformate e ristampate la quinta volta, accresciute, con argomenti breuissimi dichiarate, & diuise in due parti*; In Venetia, appresso Francesco Franceschi senese, 1588, p. 164; la sottolineatura è nostra.

Dopo questa proposta, i bergamaschi discussero attorno al 1566 un altro sonetto, identificato col n. CCLI della medesima edizione, *Invisibil amor, visibilmente*, ove al verso 11 della primitiva lezione recitava: “*Provo a tutte ore in un punge e risana*”, proponevano la seguente e diversa versione: “*Provo ad agn’or che in un m’empiaga e sana*”.

L’esame dei sonetti di Gosellini coinvolse anche altri esponenti del cenacolo bergamasco, tra cui il già citato Michele Carrara, che avrebbe mostrato allo scrivente una diversa versione:

«Il Signor Michel Carrara hammene mostro un nuovo fratello di questi, i quali ei non aveva ancor visti: e perciò bravando egli, e mettendo al ciel questo suo, hollo fatto cagliare con leggendogli i miei. Ma è stata troppa nel vero la soperchieria di sei contra un solo; di che egli ha minacciato voler risentirsi con non so quale Comento, che potrebbe ancor forse venir con questa. Io nella buona grazia di V.S. e del Signor Goselini, e del Signor Gerolamo Solcia molto mi raccomando ed offero.»

La versione licenziata alle stampe riporterà però una lezione differente sia dal testo esaminato nella lettera, sia dalla variante proposta da Spini, che di seguito riportiamo:

Invisibil amor, visibilmente

ti diffondi per tutto, e ’n tutto sei;  
che rida, o parli, o mova, o stia costei,  
l’accompagni e la segui ognihor presente.

E qualora i’ la chiamo, e’ ben sovente  
risona in compagnia de i sospir miei,  
Te sol chiam’io, te sol de gli altri Dei  
Il più bello, il più antico, il più possente.

Del saettar, del medicar già l’arte  
ch’al Sol donasti in questo novo Sole  
Prov’io ch’in un mi punge e mi risana.

Ma signor, dammi homai degne parole  
de’ pregi suoi: si ch’ogni estrema parte  
Senta per me la sua beltà sovrana.<sup>1753</sup>

Le poche battute contenute nell’epistola di Spini alla nobildonna bergamasca, sono sufficienti per abbozzare le ultime osservazioni in merito alla circolazione dei testi lirici mediante i canali dei circoli letterari. All’altezza cronologica del 1566, cioè sei anni prima dell’*editio princeps* delle *Rime*, le liriche del Gosellini circolavano già in forma manoscritta al di fuori del luogo originario della loro creazione ed erano oggetto degli esercizi di revisione dei componenti dei salotti bergamaschi. Possiamo pertanto affermare che tali componimenti erano già entrati nella fase della fruizione e della ricezione, che non si limitava alla semplice lettura, in quanto l’approccio del tipico lettore-fruitor dei circoli letterari, includeva anche il diritto di manipolazione del testo originale, con l’apporto di variazioni, emendamenti, correzioni, che facevano assumere alla lirica una vita propria, indipendente ormai dalla volontà creatrice dell’autore. I risultati di questa fase valutativa diventavano inoltre oggetto di ulteriori scambi epistolari sia all’interno che all’esterno del circolo letterario che aveva esaminato il testo originale.

---

<sup>1753</sup> *Ibidem*, p. 166.



Dai saluti finali che Spini, tramite la sua interlocutrice, invia a Gosellini, intravediamo una relazione di stima e di confidenza tra i due letterati, confermata dalla loro corrispondenza vista dal Serassi e da altri componimenti indirizzati ai colti bergamaschi: Giovanni Battista Brembati, Maria Suardi, Isotta Brembati e infine allo stesso Pietro Spini, la cui scomparsa ispirò il sonetto CIII (*Per Pietro Spino*) inserito nella *Seconda Parte* delle *Rime*, che qui riproduciamo:<sup>1754</sup>

Quel già, che'n forma humana in riva al Brembo  
d'ogni tempo fioria leggiadro SPINO,  
e spesso trasse al suo cantar divino  
di Tebro, e d'Arno i pastor primi, e 'l Bembo,  
accolto dentro ad un beato nembo,  
di natura sprezzando il fier destino,  
fatto da gli occhi nostro è peregrino,  
per girsi a por de l'alme Dive in grembo.  
Ivi mena felice eterno sonno,  
lasciando che di lui favelli e canti  
l'Aonio choro, ond'ei fu sempre alonno.  
Freniam noi dunque, o cari amici, i pianti,  
che nulla incontro al suo sparir più ponno,  
de la memoria sua fedeli amanti.

#### 5.4 Le armi, le lettere, l'onore, la vendetta: il mondo di Giovanni Battista Brembati

Dopo l'intermezzo sul circolo formato da Spini, torniamo al Brembati, l'altra figura di spicco di questo sodalizio, il quale, dagli anni Quaranta, conosce una specie di sdoppiamento della personalità. L'uomo d'armi non sa resistere ai richiami dell'ideale universalistico del potere imperiale incarnato da Carlo V e si sente fortemente attratto dal fascino delle sue armate vittoriose; mentre l'uomo di lettere, propende in direzione opposta verso Venezia, ove allaccia proficui legami con scrittori e collaboratori editoriali, risente delle influenze del petrarchismo veneto, promuove alcuni prodotti librari stampati in laguna, venendo coinvolto, come abbiamo già visto, in importanti iniziative editoriali.

All'interno di questo sdoppiamento, alla metà degli anni Cinquanta, si colloca il ritorno di Brembati al servizio degli spagnoli con il conferimento nel 1555 della patente di colonnello con la condotta di 800 fanti, e tre anni dopo con un'altra di 500 fanti. Al servizio del duca d'Alba e del duca di Sessa combatté contro i francesi distinguendosi con la campagna piemontese del 1558-59 nell'espugnazione di Centale e Moncalvo e nel prestare soccorso alla città di Cuneo assediata dai nemici. Della sua partecipazione diretta agli eventi bellici offrì un sintetico ma efficace resoconto in una lettera del 24 aprile 1559 inviata al vescovo di Verona, Agostino Lippomano.<sup>1755</sup> Di fronte alla

---

<sup>1754</sup> *Ibidem*, p. 264

<sup>1755</sup> La citazione è tratta dalla seguente edizione: *Delle lettere di principi, le quali or si scrivono da principi, o a principi, ragionano di principi. Libro terzo. Di nuovo ricorrette, et seconda l'ordine de' tempi accomodate* [...]; in Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1581, cc. 192v-194r. Per il destinatario si veda la voce di Alexander Koller, *Lippomano, Luigi (Aloisio, Alvise)*, in DBI, LXV (2005), pp. 243-246.

“meraviglia” del vescovo di origine veneziana, che gli domandava i motivi del suo servizio sotto le insegne imperiali, Brembati forniva la seguente risposta: «non è cagion altro, che in cotal mio affetto di riverenza, et amore verso quello illustrissimo Principe [il governatore di Milano, Gonzalo Hernández de Cordoba], [...] io traggo mirabile contentezza, non sentendo da lui parole, ne veggendo fatti, che non sieno colmi di prudenza, et meravigliosi.»

Così come al vescovo di Verona non era passata inosservata la sua militanza tra le fila spagnole, anche in Bergamo, specie tra i patrizi più fedeli alla Serenissima, la scelta suscitò malumori e dissensi, che sommati ad antiche rivalità, non tardarono a manifestarsi in forme provocatorie e sempre più conflittuali. Poco dopo la nomina di Brembati a colonnello spagnolo, nel gennaio 1557 il giurista Giovanni Girolamo Albani – da un anno e mezzo nominato Collaterale generale della Serenissima, ossia vice-comandante delle truppe di terra veneziane – accusò Brembati di spionaggio davanti ai Rettori di Bergamo, insinuando che la carriera militare nell’esercito spagnolo fosse il frutto di “servitii grandi che detto conte aveva fatto e facea in fare avisi”. Nonostante il clamore, le autorità veneziane non diedero seguito a quest’accusa di spionaggio, ritenendola infondata, tuttavia la tensione fra le due famiglie, accesi già da qualche anno per motivi ancora oscuri, salì alle stelle investendo l’onore e il prestigio delle rispettive famiglie e degenerando in breve tempo in forme violente.<sup>1756</sup> I due figli del Collaterale, Giovanni Francesco e Giovanni Domenico Albani, frustrati dal fallimento della loro accusa, passarono alle vie di fatto, tentando nell’ottobre 1560 di eliminare il Brembati con l’aiuto di alcuni sicari. L’agguato fallì miseramente per la pronta reazione del Brembati e per il soccorso prestato dai suoi bravi; a quel punto le autorità veneziane dovettero intervenire condannando il primo dei due fratelli Albani a due anni di confino a Venezia. La mitezza della pena suscitò lo sdegno del Brembati, che nell’autunno del 1561 fu scoperto a Venezia mentre a sua volta organizzava l’eliminazione di Giovanni Francesco Albani; vistosi scoperto, si rifugiò nel ducato di Milano, ove lo raggiunse la condanna al bando perpetuo dalla domini della Serenissima e l’imposizione di un forte taglia sulla sua testa (1562).

Gli eventi subirono un’ulteriore svolta drammatica con l’eliminazione di Achille Brembati, fratello di Giovanni Battista che, attirato in un tranello, fu assassinato in pieno giorno all’interno della chiesa di santa Maria Maggiore da alcuni complici di Giovan Domenico Albani (1 aprile 1563). Per le modalità e per la gravità dell’accaduto, per l’importanza dei personaggi coinvolti, l’evento suscitò lo sdegno in città, come all’esterno e questa volta il Consiglio dei Dieci dovette intervenire in modo risoluto privando della carica di Collaterale, Giovan Girolamo Albani, condannandolo al confino a Lesina per 5 anni e poi al bando perpetuo. Condanne analoghe furono emesse per altri due figli, oltre alla pena capitale per un certo numero di sicari e per Giovan Domenico Albani, il contumace mandante dell’omicidio sacrilego, che riuscì sempre a sottrarsi alla cattura, sfruttando protezioni in alto loco in vari stati della penisola.

Pochi mesi dopo l’assassinio di Achille Brembati, il 1 dicembre 1563, Lodovico Dolce sottoscrisse una dedica a Giovanni Battista nel primo dei tre volumi della traduzione volgare delle *Historie* dello storico bizantino Giovanni Zonara. In quel preciso momento, una scelta del genere, assumeva una valenza politica indiscutibile, che testimoniava il sostegno di una parte dell’ambiente

---

<sup>1756</sup> Una valida ricostruzione del sanguinoso conflitto fra le due famiglie, qui riassunta molto brevemente, si deve a Bortolo Belotti, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in “Archivio storico lombardo”, a. LIX, fasc. I-II, pp. 1-109; a cui si è aggiunto Ranieri Medolago Albani, *I due figli del cavalier Giacomo Albani. Segreti e intrighi a Bergamo tra XV e XVI secolo*, Montefiascone, Graffietti, 1990, che fornisce una diversa interpretazione sulla causa del conflitto.

culturale veneziano e del suo patriziato a favore di questa famiglia così gravemente colpita nei suoi affetti e nel suo onore.<sup>1757</sup>

Il Dolce loda le virtù del dedicatario “quali si convengono a gentiluomo raro, e personaggio e Signore grande et honoratissimo”, partendo da quelle del comandante militare degno di guidare “non le picciole schiere, ma i grossi eserciti”, valoroso e prudente “e non meno pronta di mano, che di consiglio”. Ma quello che più importa è “che accompagna con le armi gli ornamenti delle lettere; et è non meno rara et eccellente in adoperar la penna, che la spada, in guisa che si veggono esser usciti, et uscire di continuo dal suo colto e felice ingegno, versi e prose di sommissima perfezione.” Di animo candido e forte ha saputo far fronte da par suo alle “calunnie” dei suoi nemici che non sono riusciti nell’intento di piegarlo. Il riferimento ai fatti della faida diventa esplicito nel finale, quando ricorda “la indegna e lacrimevole morte del suo grande e innocente fratello”, di cui neanche nelle storie antiche si legge di uguale crudeltà e scelleratezza.

Il secondo tomo fu invece dedicato ad Emilia Brembati Solza, sorella di Achille e di Giovan Battista, nobildonna dal carattere forte e determinato, non priva di talento letterario; dopo la morte del fratello il desiderio di giustizia e di vendetta contro i responsabili dell’omicidio si impadronirono di lei al punto da farne lo scopo primario della sua vita.<sup>1758</sup> Nel 1563 si trasferì a Venezia per seguire da vicino il processo contro gli Albani, ospitata dai nobili Isabella da Passano e dal marito Marco della Frattina, parenti dei Brembati. A Venezia davanti al Consiglio dei Dieci nel novembre 1563 pronunciò un’orazione pubblica in difesa del defunto fratello davanti al Tribunale di Venezia che suscitò ammirazione in tutta la città e che Dolce nella sua dedicatoria non esitò a paragonare degna del migliore Cicerone. A riprova della sua perizia lirica pubblichiamo questo sonetto inedito dedicato alla città natale, conservato in un manoscritto cinquecentesco ora alla Trivulziana di Milano. In questo componimento la gentildonna dà libero sfogo a non sopiti rancori nei confronti delle autorità veneziane, ritenute responsabili della decadenza di Bergamo e dell’ingiusta conclusione giudiziaria della faida Albani-Brembati:

Tutta l’Italia gode e ‘n pace siede  
spente son l’ire e i martiāl furori,  
la Terra hor si rivesta d’herbe et fiori,  
questo il suo albergo ogni animal possiede.  
Sol io, già assisa in alta et nobil sede,  
ripiena di trophei d’antichi honori  
sculpti in marmi de duci e imperatori,  
cinta di pur’ amor, di viva fede,  
di civil guerra oppressa, et da quel braccio  
a cui libera corsi et mi donai  
misera, ahime, prostata in terra giaccio,  
Et tal che ben che il sol coi caldi rai  
mi lievi intorno ai colli, et nevi et giaccio,

---

<sup>1757</sup> *Historie di Giovanni Zonara monaco, diligentissimo scrittore greco, dal cominciamento del mondo insino all’imperadore Alessio Conneno, divise in tre libri, tradotte nella volgar lingua da m. Lodovico Dolce [...]; In Vinegia appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1564: dedica a G.B. Brembato nel primo libro alle cc. \*2r-\*3v.*

<sup>1758</sup> Un interessante ritratto di Minerva Brembati Solza in: F.Ambrosini, *L’eresia di Isabella. Vita di Isabella...*, cit., pp. 142-147.

primavera per me non sia più mai.<sup>1759</sup>

Sotto la potente ala protettiva del governo spagnolo, Brembati riprese le antiche abitudini cortigiane frequentando gli ambienti dell'alta società lombarda, che era comunque meno vivace e dinamica di quella veneta dal punto di vista culturale. Frutto di queste nuove frequentazioni fu la sua partecipazione sotto lo pseudonimo di "Gersono" alle *Rime degli Accademici Affidati di Pavia*, pubblicate nel 1565, tra le quali uscirono sette sue composizioni.<sup>1760</sup> Fondata, secondo Tiraboschi, nel 1562<sup>1761</sup>, vi presero parte più di quaranta sodali in gran parte pavesi, tra cui giuristi, filosofi, cavalieri, principi. Nelle adunanze dei giorni festivi si tenevano lezioni su svariate materie: etica e politica, aritmetica e geometria, duello, nobiltà, vita del gentiluomo, imprese, Petrarca, retorica, feudi, gioco, agricoltura, amicizia, arte militare, sfera e geografia; molte di queste materie costituivano parte integrante del sapere e dello stile di vita del perfetto aristocratico, in cui membri come Brembati potevano facilmente identificarsi.<sup>1762</sup>

Dei sette sonetti, tre sono amorosi, il primo e il quarto hanno riferimenti autobiografici, uno è dedicato ad una certa Ottavia, l'ultimo è storico- mitologico. Il più riuscito dei sette ci sembra il primo (*Ohi quanto a' l'esser tuo conforme è il mio,*) in cui l'afflato lirico attinge direttamente al dato autobiografico delle tristi vicende personali del conflitto con gli Albani, che vengono paragonate a quelle della patria afflitta e deturpata dalla costruzione delle nuove fortificazioni volute da Venezia, che divisero in due la parte superiore di Bergamo da quella inferiore, provocando ingenti distruzioni di edifici privati ed ecclesiastici.

Al centro della prima quartina il ricordo dei tempi felici e il paragone tra il poeta e la sua città: entrambi condividevano una condizione di gioia e benessere che, per effetto di eventi avversi, finì per rovesciarsi nella situazione opposta di disgrazia e decadenza, descritta nella quartina successiva:

Ohi quanto a l'esser tuo conforme è il mio,

tu già lieta città, io già huom beato,  
tu in alto colle, et io in sublime stato,  
tu di sì fermo, ed io saldo desio.

Hor trista tu, e in un sconsolat'io,

tu in picciol borgo, ed io tanto abbassato,  
di quel fermo desir mal ricambiato,

---

<sup>1759</sup> Il sonetto intitolato *Bergamo città* è trascritto nel manoscritto H 3 della Biblioteca Trivulziana di Milano, accompagnato da questa sola annotazione: "composto per la Mag.ca et valorosa / S.ra Emilia Brembada moglie fu / del s.r dottor Ezechiel Solza".

<sup>1760</sup> *Rime degli Accademici Affidati di Pavia*, Nella città di Pavia appresso Girolamo Bartoli, 1565; alle pp. 179-182 sono inseriti i sette sonetti del conte Brembati: *Ohi quanto a' l'esser tuo conforme è il mio*; *Nobile sposa del famoso figlio*; *Deh cacciate co'l ferro hoggimai fuore*; *O quanto à' lo splendor, che in voi si serve*, ; *Mirando un giorno in que' begl'occhi fiso*, ; *O tormenti, o martiri tanti, e si spessi* ; *Saggio Fabro, di cui novello Giove*. Su quest'edizione si veda la scheda di Flavio Santi, in *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706). Catalogo della mostra, Pavia castello Visconteo*, a cura di Simone Albonico, Felice Milani, Paolo Pintacuda, Flavio Santi, Mirko Volpi, Pavia, Cardano, 2002

<sup>1761</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Giovanni Nuccis, 1781, t. VII, p. 152.

<sup>1762</sup> Maria Cristina Regali, *Le ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati di Siro Comi. Edizione delle postille d'autore*, in "Bollettino della Società Pavese di storia patria", a. XCIX, n.s. LI, 1999, pp. 188-200.

miseri tu ed io paghiamo il fio.<sup>1763</sup>

Continuando il dialogo con la patria lontana e derelitta, il poeta si chiede quali tremende colpe siano state commesse per meritare “tanta ruina?”:

Ah da qual colpa ria, da qual errore  
può cader sopra noi, lassi, giamai  
se non da troppo amar, tanta ruina?  
Quai l’inferno ha da Dio eterni guai  
per odio, se tai habbiamo per tanto amore  
tu da la tua, io da la mia Reina?

Quell’amore indicato nell’ultima terzina è quello per la dignità della stirpe, per il prestigio del lignaggio, la cui eccelsa nobiltà comportava altrettanta eccellenza nelle virtù. E’ l’attaccamento al senso dell’onore del proprio lignaggio, che dopo aver subito ripetuti affronti da parte degli avversari, richiedeva la doverosa reazione della vendetta e lo spargimento del sangue dei nemici quale unico rimedio per la sua riparazione. Nella cultura nobiliare cinquecentesca, il principio dell’onore assume nella scala dei valori il gradino più elevato diventando una “legge a cui i cavalieri devono obbedire come ad un imperativo categorico; qualcosa che supera in valore le leggi della patria, del principe, l’interesse e la vita stessa”.<sup>1764</sup>

L’insieme di questi valori morali rinvia a un mondo ancora fortemente radicato nel codice della cavalleria feudale, così come l’amore cantato nel terzo sonetto (*Deh cacciate co ‘l ferro hoggimai fuore*), ricorda le schermaglie amorose degli antichi cavalieri formulate in forme petrarchesche:

Deh cacciate co ‘l ferro hoggimai fuore  
questa mia vita che voi tanto annoia,  
poi che volete pur, donna, ch’io moia,  
eccovi il petto, hormai ferite il core.  
Quel core (ohimè) che in compagnia d’amore,  
ingrato havendo il proprio albergo a noia,  
stassi con voi già sì gran tempo in gioia,  
né cura più s’altri si vive, o more.  
Ma segua effetto pur del vostro sdegno  
crudel, che de la morte mia vendetta  
i’ vedrò ancor ne le mie pene istesse;  
che, ch’invece del cor, fin’hor mi resse  
l’immagin vostra, sia un medesimo segno

---

<sup>1763</sup> *Rime degli Accademici Affidati...*, cit., p. 179.

<sup>1764</sup> Claudio Donati, *L’idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, p. 96, ma sull’onore e la coscienza nobiliare si veda anche Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del ‘400 e ‘500*, Bari, Laterza, 1964, cap. V, pp. 265-374; Francesco Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982; Giancarlo Angelozzi, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, n.s., voll. XXV-XXVII, a.a. 1974-75, pp. 187-264.

meco in un punto a la mortal saetta.<sup>1765</sup>

Il quarto sonetto (*O quanto a' lo splendor , che in voi si serva*) è quasi sicuramente indirizzato alla cognata, definita al quarto verso “alma Minerva”, a cui le stelle donarono “tante gratie pellegrine e rare”, ma che un tragico evento privò del “sommio bene,” il marito Achille Brembati, fratello di Giovanni Battista, assassinato da sicari della famiglia Albani nel 1563 e che ora sta spendendo “in vano il più bel fior de gli anni” per ottenere giustizia dalle autorità veneziane contro i mandanti del criminale delitto.<sup>1766</sup>

## 5.5 Dalla lirica alla scrittura politico-militare: i *Discorsi sulla militia del mare*

Qualche tempo prima che uscissero a stampa le *Rime* degli Accademici Affidati, spinto da sincero interesse per le questioni militari e dall'esigenza del mantenimento di buoni rapporti con il governatorato spagnolo di Milano, Brembati indirizzò al duca di Sessa in data 20 gennaio 1565 un breve memoriale manoscritto sulle minacce che scaturivano dall'allestimento di una potente flotta ottomana, che a suo giudizio avrebbe attaccato la parte più vulnerabile dei domini spagnoli dell'Italia peninsulare e insulare, individuata nella Sardegna.<sup>1767</sup> Il ragionamento preliminare con cui sviluppa la possibilità di un'invasione dell'isola tirrenica è da buon conoscitore della materia militare e delle questioni geopolitiche del tempo e per questo lo riportiamo nella sua interezza:

«La resolution dunque di questo apparato potrà cadere per il giudicio mio, sopra la Sardegna, et la causa presentanea sarà fursi il sospetto che haveva presso il Turco, che lo sforzo dell'Armata regia con l'ammiraglio suo novamente venuta ad assidarsi nella Sicilia, onde egli si vedde sforzata tener maggior guardia per li suoi mari, malamente poter attender alle cose d'Africa, et manco infestar i liti d'Italia et potria esser [...] ancora invitato dalla ribellione di Corsica, [...] ma succedendogli d'occupar la Sardegna, et mantenendovi bon corpo d'armata, la qual dandosi braccio con quella d'Algeri sarà a forza necessitata la catolica di dividersi et starsene a sola difesa, parte per le cose d'Italia, et parte per quelle di Spagna, et così egli [il Turco] con pochia più spesa, venire a liberarsi d'un gran stimolo, et a intrare in speranza di maggior successi, et la causa finale sarà che conoscendo questa isola, per ritrovarsi alla posta nel core delli Mediterranei di quel poco che le avanza nella Cristianità, esser molto atta a danegiare le riviere d'Italia, di Spagna, et le loro isole tutte, diffender le cose d'Africa, et farvi maggior progresso, et da se stessa per esser molto fertile, e t nodrir lei dentro grande armata et essercito.»<sup>1768</sup>

Il nobile bergamasco è ben informato degli “avisi che si susseguono da molte parti” compresi quelli provenienti da Costantinopoli, che circolavano sia nelle cancellerie europee, sia nelle sedi periferiche dello stato spagnolo, come quella milanese e che negli inverni del quadriennio precedente 1561-1564, davano per certa una prossima uscita in forze della flotta turca che avrebbe

---

<sup>1765</sup> *Rime degli Accademici Affidati...*, cit., p. 180.

<sup>1766</sup> *Ib.*, p. 180, la dedicataria è Minerva Rota. Questo sonetto fu composto tra aprile 1563, data dell'omicidio di Achille Brembati e il 1565, data di stampa della raccolta lirica.

<sup>1767</sup> Giovanni Battista Brembati, *Sopra l'impresa del turco*, in VABA, Manoscritti, D 191 inf., cc. 100r-101v; il testo inedito, è inserito in una raccolta miscellanea di lettere di vari argomenti, in prevalenza politici, assemblati e copiati nel XVI s. La data riportata nel ms è 1565, ma il duca di Sessa fu per la seconda volta governatore di Milano nel biennio 1563-64.

<sup>1768</sup> *Ibidem*, c. 100v.

attaccato La Goletta e la Sardegna.<sup>1769</sup> Conosce le disposizioni e i movimenti della flotta spagnola, da pochi mesi comandata dal *capitán general de la mar* don Pedro de Toledo; è edotto della recente insurrezione antispagnola scoppiata in Corsica e soprattutto del potenziamento dell'armamento marittimo ispanico ordinato da Filippo II a partire dal 1561.<sup>1770</sup> Dopo aver esaminato la disposizione delle diverse forze militari nello scacchiere mediterraneo e i fattori geopolitici e strategici che potrebbero indurre la Sublime Porta ad una tale impresa, Brembati illustra brevemente gli aspetti critici del sistema difensivo sardo (la popolazione maschile priva di adeguato addestramento militare; armamenti insufficienti; piccole dimensioni dei cavalli sardi poco adatti al combattimento), per poi suggerire alcuni consigli pratici idonei a rafforzarne le difese. In realtà la flotta ottomana tra la primavera e l'estate 1565 diresse il proprio attacco contro l'isola di Malta, che riuscì a resistere all'assedio, grazie anche al soccorso navale organizzato dagli spagnoli.

Nonostante l'errore previsionale, il nobile bergamasco diede prova di sé quale fine analista di cose militari anche in un secondo saggio, anch'esso inedito, presumibilmente risalente allo stesso periodo, intitolato *Discorso intorno alla militia di mare*.<sup>1771</sup> Si tratta di uno dei tanti ragionamenti storico-politici, o politico-militari, usciti da quella nutrita cerchia di 'secretari', diplomatici, alti funzionari statali, 'filosofi', alti ufficiali come il nostro Brembati, che vivevano di politica o per la politica, al seguito degli apparati statali, e all'interno degli ambienti di corte e dei circoli politici. Frutto delle attività d'ufficio, di missioni e ambascerie, di campagne militari, dei loro incarichi professionali, o di analisi e riflessioni elaborate nel vivo degli accadimenti contemporanei, avvalendosi di fonti tra le più diverse, tali scritti, a partire dalla metà del Cinquecento ingrossarono il fiume della letteratura politica cinquecentesca. Solo alcuni di loro sfociavano in pubblicazioni a stampa, come nel caso eclatante del *Tesoro politico*, mentre parte di tali scritti, per la specificità e delicatezza delle materie trattate, continuarono ancora a lungo a prediligere la diffusione tramite sistemi di riproduzione manoscritta e di scambio interpersonale.

Lo scritto in questione, mai preso in esame né da storici, né da studiosi di scienze politiche, oltre a dimostrare l'assoluta fedeltà alla corona spagnola da parte dell'autore, si propone di persuadere con un'adeguata argomentazione che qualunque regno aspiri alla formazione di una monarchia universale, come quello di Filippo II, doveva necessariamente acquisire il controllo assoluto dei mari.

In una sorta di preambolo, Brembati, si giustifica argutamente perché a occuparsi di "cose navali" sia un "homo di montagna" come lui: la cosa non doveva apparire così "sconveniente", tenendo conto che la prima nave apparsa nel mondo, quella del biblico Noè, "fu fabbricata da principio sopra un monte, et doppo la tempesta sorse sopra un altro monte, onde qualche segreta convenientia che non so io, deve essere di certo tra il monte el mare".<sup>1772</sup> A spingerlo ad affrontare questioni di strategia navale è l'approntamento di una grande flotta ottomana che si apprestava minacciosa a

---

<sup>1769</sup> Sugli "avvisi" di quel periodo cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, V<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi, 1986, vol. II, p. 1056; un testo molto utile per un inquadramento storico generale di questo periodo, a cui vanno aggiunte le osservazioni sugli "avvisi" svolte da Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Bari, Laterza, 2002, pp. VI-VI e pp. 7-43.

<sup>1770</sup> *Ibidem*, pp. 1056-1098.

<sup>1771</sup> Giovanni Battista Brembati, *Discorso intorno alla militia di mare*, VABA Manoscritti R 105 sup., cc. 82r-90v.

<sup>1772</sup> *Ibidem*, c. 82r.

levare le ancore in direzione dei paesi cristiani del Mediterraneo centrale; probabilmente lo stesso episodio che aveva originato il discorso precedente, indirizzato all'identico interlocutore.

Il discorso vero e proprio prende avvio dalla descrizione dei continenti e dalla ripartizione dei mari e delle terre emerse, illustrate come se avesse di fronte un planisfero terrestre, uno strumento cartografico all'epoca già frequente e diffuso nelle dimore patrizie e nelle sedi del potere. Una tale visione d'insieme conduceva alla constatazione geografica del prevalere dei mari e degli oceani sulle terre emerse: "l'oceano circonda d'ogni intorno la Terra" e non esiste "luogo alcuno tanto riposto fra terra che non habbia in un certo modo almeno qualche notitia del mare." Nel corso dei millenni gli uomini hanno sviluppato nei confronti dell'idrosfera un rapporto ambivalente di "amore" e "timore", rispecchiando i due sentimenti che governano la volontà umana. Da queste premesse geografico-ambientali, la necessaria conclusione dal punto di vista geopolitico non poteva essere che la seguente: solo "chi sarà assoluto signor del mare, potrà con ragione sempre aspirare alla monarchia dell'universo", che costituisce la tesi principale della sua riflessione politica.<sup>1773</sup> Una volta enunciato l'assunto teorico a fondamento del discorso, bisognava fornire una serie di dimostrazioni e di elementi di convalida prelevati dalla storia antica e dalla storia più recente. Ecco i principali. Tutti i grandi uomini di stato dell'antica Roma (Cesare, Ottaviano Augusto) raggiunsero la stabilità del loro potere solo dopo il conseguimento del controllo dei mari. D'altro canto, la perdita della supremazia mediterranea da parte dell'impero romano e di quello bizantino, rappresentò una delle cause all'origine della decadenza politica delle loro civiltà.

Al contrario, i turchi ottomani, dopo la conquista di Costantinopoli, con Maometto II costruirono sul mare le basi della loro formidabile espansione e della loro potenza politica e militare, affiancando alle forze di un impero, fino a quel momento in prevalenza terrestre, quelle non meno temibili del dominio marittimo.<sup>1774</sup>

Ad uno sguardo attento anche gli avvenimenti della storia più recente offrivano ulteriori argomenti a favore della tesi sostenuta dal nobile bergamasco. Bastava prendere il caso della monarchia spagnola e della sua evoluzione quattro-cinquecentesca che, dopo la conquista del Nuovo Mondo, aprendosi ad una dimensione intercontinentale, si era trasformata da stato con un assetto soprattutto continentale a stato con forte vocazione marittima. Con la conquista dell'Italia da parte di Carlo V, la corona spagnola aveva ereditato le tradizionali "armi del mare" e la vocazione, già dell'antica Roma, alla conquista degli spazi marittimi. Ora, il suo erede al trono spagnolo, Filippo II si trova nelle condizioni più favorevoli per raggiungere definitivamente tale obiettivo strategico acquisendo indubbi vantaggi politici e militari.<sup>1775</sup>

La stessa storia del rinato impero cristiano d'Occidente sta a dimostrare che, finché gli imperatori privilegiarono una politica continentale "reducendosi con poca reputatione in Germania et abbandonando quasi in tutto la cura delle cose d'Italia aband[onarono] seco insieme quelle delle cose di mare", non riuscirono a riportare in auge gli antichi splendori imperiali. Solo con Carlo V, che con determinazione puntò ad assumere il controllo dell'Italia, si ristabilirono le condizioni per una rinnovata politica di conquista del Mediterraneo e di predominio sui mari, che ha lasciato in eredità al figlio Filippo II "nostro Signore", difensore della fede ed evangelizzatore del Nuovo Mondo. Solo con il dominio dei mari, il "pio" e "giusto" Filippo II porterà a compimento il progetto di monarchia universale lasciato incompiuto dal padre Carlo V, ridimensionando una volta per tutte

---

<sup>1773</sup> *Ib.*, c. 82v.

<sup>1774</sup> *Ib.*

<sup>1775</sup> *Ibidem*, c. 83v.



la potenza ottomana, sottomettendo gli altri stati italiani e sconfiggendo definitivamente la Francia che potrebbe essere accerchiata sia da terra che dal mare.<sup>1776</sup> Peccato che in quegli anni Filippo II, stando all'interpretazione classica di Fernand Braudel, non pensava affatto ad impostare una politica di egemonia mediterranea, limitandosi più semplicemente a contrastare l'aggressivo espansionismo ottomano.<sup>1777</sup>

A questo punto, Brembati compie un'ampia digressione apparentemente poco pertinente con il disegno complessivo del suo discorso, soffermandosi su due aspetti collaterali: le forme di reclutamento delle truppe di terra e di mare e l'esame storico-comparativo dell'involuzione delle repubbliche marinare antiche e moderne, dal cui esame emergono errori e pericoli, che la futura potenza marittima non dovrà ripetere.

Nel primo dei due corollari esamina le forme di reclutamento degli eserciti di terra e di mare all'epoca più utilizzate, soffermandosi in particolare su quelle mercenarie, che vengono distinte tra quelle che "dipendono meramente dal principe il quale dà pensione a' capitani o colonnelli forestieri e che nell'occorrenza della guerra devono condurre le quantità di soldati pattuiti" (sistema delle 'condotte'), e quelle che invece hanno "giurato fedeltà principalmente ad un loro capitano perpetuo, ma seco insieme sono assoldate con un Principe" (sistema dei "venturieri stipendiati").<sup>1778</sup>

Il primo tipo è considerato quello "meno dannoso" e più conveniente dal punto di vista militare; il secondo, è invece il più pericoloso per la stabilità degli stati. Come ampiamente dimostrato dalla storia bellica degli ultimi secoli, i capitani di ventura tendevano a comportarsi:

«con gran reputazione ed util loro, ma con gran danno et distorsione de i principi che se ne servivano, perciocché, o, e[ssi] vincevano, o erano vinti; o stavano temporeggiando sul poggio della sanità. Se temporeggiavano tenevano in spesa et ansietà il loro principe; s'erano vinti a lui toccava la principal ruina; se vincevano bisognava ch'egli con loro si stesse e talvolta lor cedesse del suo proprio stato, sicome gli avvenne al Comune di Milano, doppo la vittoria di Caravaggio contra Venetiani, al quale per forza convenne accettare per signore il conte Francesco Sforza che di suo capitano in un subito gli era diventato nemico.»<sup>1779</sup>

Nell'affrontare l'annosa polemica sull'inaffidabilità delle truppe mercenarie e la necessaria adozione di un sistema alternativo che si affidasse solamente sul reclutamento militare degli abitanti del proprio stato, Brembati sembra rispolverare le analoghe considerazioni enunciate da Machiavelli nelle sue opere maggiori dal *Principe* (capitolo XII: *Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus*) e dai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Libro I, capitoli VI, XXXIV; libro II, capitolo XX), all'*Arte della guerra*.<sup>1780</sup> In quest'ultima opera il cancelliere fiorentino propose la riforma dell'arruolamento militare in base al sistema delle ordinanze, da lui sperimentato senza grande successo ai tempi della repubblica fiorentina nei primissimi anni del secolo. Il convincimento che il tracollo del sistema politico-militare italiano, manifestatosi con la facile conquista della penisola da parte del re francese Carlo VIII (1494), fosse originato dalle divisioni intestine tra gli stati e da un preponderante utilizzo delle inaffidabili truppe mercenarie, era da

---

<sup>1776</sup> *Ib.*, cc. 83r-v.

<sup>1777</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi...*, cit. pp. 1054-1098.

<sup>1778</sup> G. B. Brembati, *Discorso intorno alla militia di mare...*, cit., c. 83v.

<sup>1779</sup> *Ibidem* cc. 83v-84r.

<sup>1780</sup> Per un primo approccio a tale argomento si vedano le osservazioni di Giuliano Procacci, *Introduzione*, a Niccolò Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Sergio Bertelli, 5<sup>a</sup> ed., Milano, Feltrinelli, 1977, pp. XXVII-XXXV; LII-LXIV e di Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 11-62.

decenni un dato saldamente acquisito nell'opinione dei protagonisti e degli osservatori delle vicende politiche. Brembati potrebbe avere acquisito tali convinzioni anche non avendo letto le opere del Machiavelli, attingendole dal quotidiano scambio delle idee nel suo ambiente di riferimento. Tuttavia, un particolare della frase sopra riportata, il riferimento alla battaglia di Caravaggio vinta nel 1448 dalle truppe milanesi al comando di Francesco Sforza, subito dopo passato al soldo degli avversari, sembra ripresa quasi testualmente dal seguente passo de *Il principe* del segretario fiorentino:

«Milanesi, morto el duca Filippo, soldorono Francesco Sforza contra a' Veneziani; il quale, superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per sopprimere e' Milanesi sua patroni.»<sup>1781</sup>

Ciò induce a pensare che nel trattare tale materia e nel rielaborarne i contenuti, Brembati serbasse memoria degli scritti del Machiavelli, estrapolandone alcune tesi che riteneva più pertinenti all'analisi politico-militare che andava formulando.

Ritornando nel vivo del discorso, il nobile bergamasco aggiungeva che Carlo V e Filippo II, avevano entrambi utilizzato sia forze mercenarie, che proprie (ausiliarie), ma che gli equipaggi marittimi della loro flotte erano ancora composti in maggior parte da marinai mercenari. Un dato che deponeva a tutto svantaggio delle flotte cristiane, visto che il loro avversario più temibile, i Turchi, avevano a disposizione truppe ed equipaggi reclutati solamente nei territori del loro vasto impero. Rispetto a quest'ultima affermazione, Brembati rispose alla possibile obiezione che anche la flotta ottomana non era “tutta ben propria”, ma composta da equipaggi misti, in parte ausiliari e in parte mercenari.<sup>1782</sup> Evidenziando una conoscenza approfondita delle cose “turchesche” ribatté decisamente:

“Il che nego principalmente con la soprallegata ragione, cioè, che tutti questi tali [i marinai non turchi al loro servizio] sanno et si gloriano d'esser suoi schiavi, et tutto quel che posseggono riconoscono non da loro ma dalla liberalità del Signore.” Inoltre nel caso fossero a lui «infedeli et che lo abandonino non lo lasciano solo perciò disarmato, ne haveranno, come le nostre per li molti signori certo rifugio dove ricoverarsi; se saranno fredde et irresolute al combattere corrono certo pericolo di perder l'haver et la vita, che per esser il Turco fra loro unico re del tutto in terra e in mare non sapranno dove fuggendo ricorrersi.»<sup>1783</sup>

Sgombrato il campo dalle obiezioni, nel dipanarsi del ragionamento si insinua un'aporia ancor più insidiosa, secondo la quale non sempre l'impiego di “armi proprie” ha consentito la conservazione di uno stato, come si vede nella storia delle repubbliche marinare di Pisa, Genova e Venezia. Sottoponendole ad un confronto con le antiche repubbliche di Roma e di Cartagine si comprenderanno pienamente i limiti strutturali e gli errori che hanno bloccato il loro accrescimento o la conservazione del loro dominio sul mare. Dalla comparazione emerge una radicale diversità nelle finalità politiche di tali repubbliche e un diverso rapporto tra interessi pubblici e interessi privati, che spiegherebbe la scomparsa o l'involuzione delle attuali repubbliche marinare italiane. Il fine delle repubbliche antiche – sostiene Brembati – “fu sempre di acquistar gloria et imperio per il pubblico, et quello delle moderne principalmente di conquistar per mezzo delli trafichi, utili a i privati, et di combatter tra loro repubbliche per invidia solamente e per interesse de gli stessi trafichi.”<sup>1784</sup> L'asservimento dello stato e della sua attività al raggiungimento degli interessi privati

---

<sup>1781</sup> N. Machiavelli, *Il Principe...*, cit., p. 55.

<sup>1782</sup> G. B. Brembati, *Discorso intorno alla militia di mare...*, cit. c. 84v.

<sup>1783</sup> *Ibidem*.

<sup>1784</sup> *Ib.*, c. 85v.

dei ceti mercantili, spiegherebbe anche l'assenza di una precisa strategia di espansione coloniale da parte di Pisa e di Genova, che nel Mediterraneo conquistarono in modo del tutto casuale empori, basi commerciali ed isole, inseguendo di volta in volta l'acquisizione di mercati in cui realizzare facili ed immediati guadagni ad opera delle società e delle compagnie private. Per non parlare delle discordie interne scaturite dalla spartizione delle ricchezze generate dai traffici commerciali tra Oriente ed Occidente, che finirono per indebolire i rispettivi stati fino a farli cadere sotto la dominazione straniera.

Diverso il caso della repubblica di san Marco, il cui ottimo ordinamento politico, apprezzato universalmente come uno dei migliori esempi di tutti i tempi, aveva consentito un miglior equilibrio tra interessi divergenti e relazioni organiche tra potere e classi sociali, assicurando per lunghi secoli prosperità economica ed egemonia marittima. Ma lo spettro della decadenza sotto forma del prevalere dell'interesse 'particolare' su quello pubblico aleggiava inesorabile anche sulla città lagunare, come suggeriva un alto funzionario veneziano di ritorno da un'ambasceria a Costantinopoli, che attribuiva la perdita dell'egemonia navale veneziana nel Mediterraneo orientale al prevalere degli interessi commerciali privati su quelli della difesa del bene pubblico. Nella visione politica di Brembati gli stati dovrebbero sempre perseguire:

«non il bene particolare, ma il bene comune [che] è quello che da riputazione et fa grandi le repubbliche, oltre ch'egli si diffonde pur anco et partecipa a privati, non altramente che fonti a rivoli, et se bene da i traffichi privati, ne provengono i dinari, onde se ne può servir il publico, che sono riputati il nervo vero delle guerre (che però in tutto non concedo), non dimeno sicome in procurargli at acquistargli si mette per lo più in compromesso la vita et l'honore, così per dubbio di perdergli, si può molte volte ancora non havere consideratione né rispetto all'interesse comune.»<sup>1785</sup>

Concluse queste considerazioni generali degne di un fine analista politico, Brembati si avvia alla conclusione del suo discorso suggerendo umilmente al re Filippo II alcuni consigli pratici per raggiungere l'obiettivo del potenziamento strategico della flotta spagnola. In via prioritaria per risolvere l'annoso problema del reclutamento degli equipaggi dei rematori, sull'esempio degli antichi romani, bisognerebbe ingaggiarli tra galeotti e condannati e, non bastando tale accorgimento, si renderebbe necessario procedere a razzie tra le popolazioni rivierasche nemiche, catturando i maschi adulti e vendendo come schiavi le donne e i bambini. Per quanto riguarda gli ufficiali di marina, propone di reperirli tra "cavaglieri honorati condotti con honesto stipendio, li quali non havendo dubbio di perder, con quel legno non proprio, altro che la vita loro, procureriano di ragione ancora di guadagnar utile et honor a se stessi et grandezza et fama al suo re, et innalzamento et gloria al nome christiano."<sup>1786</sup>

Si raccomanda inoltre di selezionare attentamente i quadri ufficiali, distinti in "capitani, colonnelli e generali", in base alle loro inclinazioni al combattimento a terra o in mare. Dopo un certo periodo di servizio attivo, i più meritevoli andrebbero inquadrati all'interno di nuovi ordini religiosocavallereschi, da istituire a imitazione di quello gerosolimitano dei cavalieri di san Giovanni. Tali ordini sarebbero dislocati nei luoghi di frontiera con gli infedeli a presidio dei confini della fede; per il mantenimento di tali guarnigioni si potrebbe ottenere dal pontefice l'assegnazione dei

---

<sup>1785</sup> *Ib.*, c. 86r.

<sup>1786</sup> *Ibidem*, c. 86v.

benefici ecclesiastici senza cura d'anime.<sup>1787</sup> Infine nella conclusione rivolge al sovrano l'auspicio che il reclutamento degli ufficiali coinvolga anche l'Italia che già aveva fornito al regno di Spagna ottimi comandanti tra cui Prospero Colonna e il marchese di Pescara, Ferrante Gonzaga. Pensando di interpretare i sentimenti dei suoi pari, giunge ad affermare che l'aristocrazia militare italiana sarebbe fiera di poter servire le più "grande monarchia del mondo", di servire sotto le insegne "della gloriosissima Croce vincitrice per tutto l'universo gettando allora la prima pietra del fondamento, di quella monarchia" destinata da Dio a ripetere le gesta trionfali di Filippo il Macedone e del figlio Alessandro Magno.<sup>1788</sup>

Ci piace pensare che, nel proporre il suo piano di riorganizzazione e potenziamento della flotta spagnola con l'utilizzo di milizie non mercenarie e con l'inquadramento degli ufficiali in nuovi ordini religioso-cavallereschi, appositamente istituiti, Brembati avesse in mente l'operato di un famoso ingegnere militare bergamasco, Gabriele Tadini da Martinengo († 1543), distintosi brillantemente nella difesa di Rodi dai Turchi (1522-23), insignito dell'ordine dei cavalieri di san Giovanni e nominato da Carlo V nel 1524 comandante generale dell'artiglieria spagnola.<sup>1789</sup>

## 5.6 A maggior gloria della patria: Spini storiografo di Bartolomeo Colleoni

Ad un certo momento del suo percorso intellettuale, forse sollecitato da qualche uomo di governo bergamasco, o più probabilmente ispirato dalla pubblicazione nella prima metà del Cinquecento delle opere di storia bergamasca realizzate da Bellafino e da Giovanni Grisostomo Zanchi, Spini decise di mettere in secondo piano la scrittura lirica e di iniziare a scrivere le *res gestae* del grande capitano di ventura Bartolomeo Colleoni. Mentre perlustrava archivi pubblici e privati alla ricerca di testi manoscritti e a stampa "con sottile indagamento et discorso, d'una pertinace, et indefessa lettura, per Memoriali antichi di già cento et tant'anni, il più di queste cose qua, et là gir cercando, et dalla polve et dalle tarme rivocarle alla luce",<sup>1790</sup> Spini si accorse che nell'archivio comunale di Bergamo esisteva già un'eccellente biografia del Colleoni composta latinamente da Antonio Cornazzano, mai consegnata alle stampe e praticamente ancora inedita.<sup>1791</sup> Sappiamo infatti che alla fine di dicembre 1559, su sua richiesta, il Consiglio municipale, diede in prestito a Pietro Spini il "Liber in quo descripta sunt gesta Ill. Cap. Barthol. Colei", che altri non è che una copia della

---

<sup>1787</sup> Nell'affrontare tale proposta ci sembra di cogliere una netta polemica nei confronti del clero regolare, in cui riemergono echi di frequentazioni anticlericali, di contatti con ambienti filo-protestanti, di cui Giovanni Battista e il fratello Achille Brembati furono sospettati prima e dopo la metà del secolo, cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo...*, cit., pp. 318-319 e pp. 482-483. Sintomatico in questo senso l'accento ai tanti "huomini ociosi" di cui le confraternite e i conventi del tempo erano pieni.

<sup>1788</sup> *Ibidem*, c. 90r.

<sup>1789</sup> Cfr. Guido Tadini, *Vita di Gabriele Tadino da Martinengo priore di Barletta*, Bergamo, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1973; sul ruolo dell'ordine dei Cavalieri di san Giovanni nelle guerre cinquecentesche contro i Turchi si veda Roger Crowley, *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

<sup>1790</sup> Pietro Spini, *Historia della vita, et fatti dell'eccellentissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, In Vinetia, appresso Gratioso Percaccino, 1569, c. 2v.

<sup>1791</sup> Si tratta dei *Commentariorum liber de vita et gestis invictissimi bello principis Bartholomaei Colei per Antonium Cornazanum ad clarissimam Bergomensem rempublicam*, di cui si può leggere l'edizione critica con relativa traduzione in Antonio Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*. Testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Giuliana Crevatin, Manziana, Vecchiarelli, 1990.

biografia colleonesca composta da Cornazzano, conservata in un elegante codice manoscritto tardo quattrocentesco, che tuttora si conserva nella biblioteca civica “A. Mai”.<sup>1792</sup>

Considerato l’ottimo lavoro storiografico già svolto dall’umanista piacentino, Spini ritenne più conveniente tradurre in volgare l’opera del Cornazzano, piuttosto che riscrivere ex novo la storia del Colleoni, emendandola da errori e da parti ritenute non attendibili, integrandola con nuove informazioni desunte da fonti non disponibili all’autore piacentino e completandone le parti mancanti, tra cui quella relativa agli ultimi anni di vita del condottiero.

Il risultato finale raggiunto da Spini è una biografia che, per più di tre quarti, consiste nella traduzione letterale<sup>1793</sup> di quella del Cornazzano, da cui riprende la trama narrativa, la partizione della materia, gran parte degli avvenimenti e gli stessi giudizi morali, desunti a loro volta dalla storiografia classica.

*L’Historia della vita, et fatti dell’eccellentissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, fu pubblicata a Venezia nel 1569 a spese dello stesso Spino, presso l’editore Grazioso Percaccino, non prima però di aver ottenuto dal governo veneziano un privilegio di stampa a protezione dei diritti d’autore della durata di vent’anni. Il testo che si presentava in una pregevole edizione in formato in-quarto, recava nella seconda carta la dedica dell’autore “Alla magnifica città et comunità di Bergamo”. Spini si guardò bene dal dichiarare esplicitamente nella dedica o in altre parti del volume, la forte dipendenza della sua opera da quella del Cornazzano; una dipendenza di tale entità che si può parlare di vero e proprio plagio. Rivolgendosi alle massime autorità cittadine, preferì auspicare sulla falsariga di Plutarco, che la narrazione da lui proposta potesse contribuire alla crescita del senso civico dei suoi concittadini: “quasi un lucentissimo specchio, in cui riguardando, ella verrà ad anchor eccitarsene à cose alte et magnifiche.”

Fin dai tempi del Foresti era tradizione che i concittadini che si mettevano in luce nel campo del sapere o nella celebrazione delle glorie patrie, facessero dono alla città di una copia delle loro opere, sperando nel munifico riconoscimento delle autorità. Così fece anche Spini che il 23 settembre 1569 incaricò il consigliere Giorgio Passi di consegnare a suo nome una copia della biografia colleonesca “inclusam in capsula cipressi” e “munitum auro et cum insigni huius Mag. Communitatis”.<sup>1794</sup>

Come nella precedente occasione del Foresti, il quale dedicando alla città il suo *Supplementum*, aveva ricevuto un congruo omaggio in denaro, anche questa volta il Consiglio comunale in data 12 novembre 1569 deliberò con 49 voti favorevoli e 20 contrari, la donazione a Spini di 200 ducati d’oro quale riconoscimento da parte della Patria che è stata «grandemente honorata et di molti et beneficii dottata et con industria, et fatica di molto tempo et con molta politezza et purità di stile havendo egli dato fine all’opera et con beneplacito et privilegio del Ser.mo dominio fatta a sue proprie spese diligentemente stampare et liberamente donatola et dedicata a questa Magnifica Città». <sup>1795</sup>

Dopo aver utilizzato il genere della cronaca universale e in seguito quello della storia patria, prima civile e poi religiosa, dalle origini ai propri giorni, l’intellettualità locale tramite Pietro Spini, decise

---

<sup>1792</sup> Luigi Chiodi, *Pietro Spino e la vita del Colleoni*, in: “Bergomum” a. LXXI, 1977, n. 1-2, p. 123-124.

<sup>1793</sup> Un’autorevole conferma della forte dipendenza di Spino dal testo del Cornazzano, proviene da Angelo Mazzi, Bortolo Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni, Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1923* [recensione], in “Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo”, a. XVII, n. 2, aprile-giugno 1923, pp. 72-111, in particolare p. 73.

<sup>1794</sup> L. Chiodi, *Pietro Spino...*, cit.

<sup>1795</sup> *Ibidem*.

di proseguire il programma di “glorificazione cittadina” con la ricostruzione delle *res gestae* di uno dei più grandi condottieri del Quattrocento: il bergamasco Bartolomeo Colleoni. Superato da oltre un secolo il veto petrarchesco che impediva di accogliere i condottieri moderni tra i *viri illustres*, da tempo gli umanisti avevano iniziato a considerare i capitani di ventura dei soggetti meritevoli della trattazione storiografica.

Negli ultimi anni della sua vita, lo stesso Colleoni aveva commissionato ad Antonio Cornazzano, che soggiornò presso la piccola corte colleonesca di Malpaga dal 1468 al 1474, l’incarico di scrivere la sua biografia. Ne risultò un’opera di tutto rispetto, che proponeva gli eventi principali della sua carriera militare in modo tale da farne risaltare le virtù salienti del protagonista. Nell’ eseguire tale ricostruzione, Cornazzano aveva ben in mente il modello del perfetto capitano disegnato da Petrarca nell’epistola all’uomo d’arme Lucchino dal Verme del 1364 (*Senili*, IV, 1) in cui sono associate le tradizionali virtù militari degli antichi con i valori del moderno guerriero cristiano.<sup>1796</sup>

L’armonica combinazione etica permise al grande condottiero di farsi onore sui campi di battaglia della penisola e di superare tutti gli ostacoli che le due potenze avverse, Invidia e Fortuna, avevano disseminato lungo il suo cammino. Quest’idea ripresa da Spino è ribadita fin dagli apparati paratestuali dell’opera, sia nel sonetto dell’amico Michele Carrara, quando scrive che “ei torna in luce ogni vittoria, / che d’Invidia, ò Fortuna havesti in vita”,<sup>1797</sup> sia nelle due quartine del sonetto che lo stesso Spino rivolge al lettore:

Non ti devrà parer soverchie, ò false  
darsi lode a costui, Lettor gentile;  
se guarderai dal fondamento humile,  
a l’altezza de gradi ov’egli salse.

Ch’assai fe’, et sofferì, ch’ei sudò et alse;  
ne già si perdè in piuma od otio vile  
chi a Fortuna ed Invidia (un par simile  
di nimiche potenti) anchor prevalse.<sup>1798</sup>

Nonostante l’opera di Spino risultasse un plagio evidentissimo, lo scrittore bergamasco si guardò bene dal riconoscere la dipendenza dal testo del Cornazzano, a cui riservò solamente il primo posto nell’elenco delle fonti documentarie inserito negli apparati paratestuali del volume. Riportiamo per intero l’elenco perché ci pare significativo delle tipologia dei documenti e delle fonti impiegati: ci sono infatti testi a stampa (*Supplemento delle Croniche ...*), testi manoscritti della memorialistica locale (*Memorie* di B. Zailo, *Historie latine* di G.M.A. Carrara...), materiali archivistici pubblici e privati (*Capitolationi et contratti solenni*); note e memorie di mano privata e non ultime, le testimonianze orali tramandate nel tempo (“della Fama costante di mano, in mano passatecene”):<sup>1799</sup>

«Onde l’autore habbia tolto ciò, ch’egli ha scritto

---

<sup>1796</sup> G. Crevatin, *Introduzione*, in A. Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni...*, cit., p. XI.

<sup>1797</sup> P. Spino, *Historia della vita...*, c. A3v.

<sup>1798</sup> *Ibidem*, c. A4r.

<sup>1799</sup> P. Spino, *Historia della vita...*, c. A3v.

Da' Commentari latini di Gio. Antonio Cornazzano  
Dalle memorie Giornali di Baldassarre Zailo  
Dalle Historie Latine di Michele Carrara il vecchio  
Dalle Historie Milanese del Corio.  
Dalla Sfortiade di Giovan Simoneta.  
Dal Supplemento delle Croniche di Frà Iacopo Filippo  
Dalle Orationi Funebri di Guglielmo Paiello, et Michele Carrara.  
Dalle Capitulationi, & contratti solenni, di Paci, et Condotte: & d'altri publichi istromenti.  
Dalla Fama costante di mano, in mano passatacene.  
Da diverse note, et memorie di mano privata.»

Nel "Primo libro", Spini esordisce cercando di dimostrare sulla base di documenti basso medievali la nobiltà della "famiglia Cogliona" e la sua antichità, citando ad esempio un privilegio dell'imperatore Federico II del 1244 che concede a Sozzon Colleoni e ai suoi discendenti "in feudo legale la cognizione delle appellazioni di tutte le cause della Città di Bergamo et del suo territorio." Se ne ha memoria anche negli scritti del grande giurista Alberico da Rosciate e in altri rogiti e documenti "antichissimi" che attestano "non pur titolo di nobile, ma di magno et potente."<sup>1800</sup> Dopo una breve genealogia, la narrazione prosegue con una traduzione quasi letterale dei *Commentariorum liber* del Cornazzano. Dopo aver esaminato la questione della nobiltà della stirpe colleonesca e dell'origine del nome e dell'araldo di famiglia, inizia la vita di Bartolomeo, nato a Solza nell'anno 1400 da Paolo e Ricardona Valvasori, in una famiglia di piccoli feudatari di parte guelfa della pianura occidentale bergamasca, proprietaria dei castelli di Solza e di Chignolo, a cui si aggiunse, pochi anni dopo la nascita del futuro condottiero, la conquista dell'importante castello di Trezzo d'Adda, che fu anche all'origine dell'eliminazione del padre da parte di alcuni cugini.<sup>1801</sup>

Il gravissimo episodio che segna l'inizio delle sventure che colpirono l'infanzia e l'adolescenza del giovane Colleoni (prigionia della madre e poi sua, uccisione del fratello Antonio, gravi difficoltà economiche), consente a Spini di formulare una riflessione etica abbastanza scontata sulle condizioni del tutto avverse che colpiscono certi individui, ma che per una sorta di eterogenesi dei fini, non riescono ad impedire l'affermazione degli uomini di valore, come nel caso del futuro generale. Anzi gli ostacoli della vita ne forgiarono il carattere, dandogli quel coraggio e quella forza d'animo che costituiscono quegli attributi che contraddistinguono il Colleoni anche nell'età adulta. A queste osservazioni etiche ispirate alla sorte individuale del biografato, segue una considerazione politica che scaturisce dal confronto tra il primo Quattrocento, contrassegnato dalla tirannia dei Visconti e dalle continue guerre tra principi, e l'epoca presente, felice e pacificata sotto le insegne del buon governo di San Marco:

«Talché col miserabile esempio di quegli infelicissimi tempi, - scrive Spini - imparino di riconoscere i popoli, dal governo de' lor ottimi Principi, la felicità dello stato presente. Et à nostri cittadini appaia, quanto in se sozza cosa, et horribile, et di quanti mali cagione, sia la civile discordia: e quanto d'altra parte sia cosa bella, e amabile, e di tutti i beni radice, l'unione civile.»<sup>1802</sup>

---

<sup>1800</sup> *Ibidem*, pp. 1-2.

<sup>1801</sup> *Ib.*, pp. 9-10.

<sup>1802</sup> *Ib.*, pp. 10-11.

Una riflessione dal significato ambivalente che può suonare laudativa tanto del buon governo della Serenissima, apportatrice di pace e progresso, quanto dell'ormai solida egemonia spagnola nella penisola che ha impedito le divisioni interne e fratricide.

Dopo aver illustrato la fase iniziale della sua carriera militare svoltasi in Italia meridionale tra le milizie di Braccio da Montone e soprattutto di Jacopo Caldora fino al 1429 circa, il primo libro termina col 1430 quando Colleoni lascia Caldora per arruolarsi tra le truppe fiorentine (1430).

La dipendenza dall'impostazione di Cornazzano è tale che Spini ne accoglie i pregi ed anche i difetti, il maggiore dei quali è senza dubbio la mancanza quasi totale di precisi riferimenti cronologici nella narrazione storica degli avvenimenti. In entrambi gli autori la ricostruzione risulta carente di una solida intelaiatura diacronica dello svolgimento dei fatti più salienti della carriera militare del condottiero, che rende difficile collocare temporalmente molti episodi, o di individuare l'inizio e la fine delle tante campagne militari del protagonista. Un limite molto grave diffuso in tutti i 6 libri di cui è composta l'opera, che impedisce al lettore, privo di altre fonti storiografiche comparative, di individuare e riconoscere una precisa partizione cronologica degli avvenimenti. Così nel libro II in cui Spini traduce quasi integralmente 24 capoversi di Cornazzano su 27, la narrazione inizia dal 1432, quando Colleoni si trasferisce nell'esercito veneziano e partecipa alle ripetute campagne militari contro l'esercito dei Visconti, fino all'incirca al 1439, con cui ha inizio il libro terzo, ma tale sequenza cronologica è praticamente assente.

Il libro III, che tratta soprattutto del passaggio del Colleoni al servizio dei Visconti (1442) fino alla prigionia subita per circa un anno nel carcere dei Forni di Monza (1446-1447), evidenzia un altro limite di quest'opera che si trasferisce dal testo del Cornazzano a quello dello Spini. Si tratta della finalità apologetica delle due biografie che, nella fattispecie dell'episodio sopracitato, attribuisce la prigionia del Colleoni all'invidia degli altri comandanti milanesi e in particolare a Francesco Piccinino, mentre la storiografia moderna, documenti alla mano, ha dimostrato che dipese dagli ambigui patteggiamenti che Colleoni stesso stava intrattenendo con la Serenissima.<sup>1803</sup>

Una maggior autonomia si dimostra nel libro IV, che copre un breve ma intenso arco cronologico (1447-1448), ove Spino tende a rielaborare una parte del testo del biografo piacentino, basandosi soprattutto sul *Memoriale* di Zailo, e sulle opere degli storici Sabellico e Giovio. Le motivazioni di questo scarto rispetto al testo base dipendono essenzialmente dall'importanza degli avvenimenti narrati, su cui Spino si sofferma ampiamente perché costituiscono una svolta cruciale nella biografia colleonesca. Ci riferiamo all'importante vittoria di Bosco Marengo ottenuta da Colleoni nell'ottobre 1454 sotto le insegne della repubblica ambrosiana contro l'esercito orleanista guidato da Dresnay; la prima vera vittoria personale del capitano bergamasco, che assieme a quelle successive, conseguite sempre contro i francesi nel 1449, lo elevarono agli onori delle cronache europee. Questo spiega perché più della metà del libro IV è stata riscritta o tagliata, secondo proporzioni inusuali rispetto ai precedenti libri. Anche nel successivo libro, Spini prende le distanze dal suo modello e mentre Cornazzano, seguendo il canone petrarchesco-umanistico, si dilunga nel ritrarre l'uomo d'arme all'interno della sua corte umanistica riunita nel castello di Malpaga, il letterato bergamasco tralascia tutto ciò e continua con la narrazione delle sue imprese militari. Dopo una digressione sulle ragioni dei frequenti cambiamenti di bandiera dei capitani di ventura, affronta il definitivo passaggio del Colleoni al servizio della Serenissima, dapprima come ufficiale di medio grado (1448) e poi, finalmente come supremo generale delle truppe di terraferma (1454).

---

<sup>1803</sup> Bortolo Belotti, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto arti grafiche, 1923, pp. 114-125.



Nell'ultimo e VI libro, ove Spino recupera parte delle cose narrate da Cornazzano nel libro precedente, si elencano le tante opere benefiche e assistenziali realizzate in patria dal generale e si ricordano gli ultimi episodi della vita che il precedente biografo non aveva potuto inserire perché la stesura era terminata quando Colleoni era ancora in vita. Si aggiungono pertanto la visita al Colleoni da parte del re di Danimarca Cristiano I, quella di Borso d'Este, la prestigiosa condotta militare stipulata col duca di Borgogna, Carlo il Temerario nel 1473; la complessa situazione familiare e la divisione dei beni, la morte e i solenni funerali che la città tributa al suo più grande condottiero. In chiusura il testo si arricchisce di una nutrita appendice documentaria.

Pur tenendo nella giusta considerazione il "saccheggio" compiuto ai danni del primo biografo colleonesco, che limita fortemente il grado di originalità creativa dell'opera, non possiamo non mettere in risalto alcune acquisizioni significative della storiografia umanistica che emergono dal suo lavoro. Per prima cosa Spino si dimostra consapevole che la scrittura storica, seppur nella versione di un genere minore come la biografia, è anch'essa un'impresa letteraria che necessita di una determinata struttura formale e di ben precise regole stilistiche e retoriche. Già nei due sonetti posti in apertura, si esplicita una netta concezione laica della storia come risultato dell'azione umana sospinta da motivazioni etiche e contraddistinta dalle virtù individuali; slitta in secondo piano la storia come manifestazione del volere divino e provvidenziale, mentre la ricerca di nuove forze causali si sofferma su quelle non sempre riconducibili a un disegno superiore, quali la Natura e la Fortuna.<sup>1804</sup> La lunga digressione sulle origini della famiglia Colleoni denota invece una certa consapevolezza nell'uso della strumentazione critica filologica ed erudita. Tale impostazione, già largamente acquisita da Cornazzano, è ripresa con determinazione dal letterato bergamasco quando descrive certi episodi collazionando fonti diverse e citando anche le versioni discordanti; oppure quando non esita a prendere le distanze da certe genealogie mitologiche, o da certo apologetismo acritico di Giovanni Michele Alberto Carrara, che faceva risalire la stirpe dei Colleoni ad antichi discendenti romani.

In definitiva Spino ricalca pedissequamente l'impostazione biografica prescelta da Cornazzano e in particolare si adegua alla finalità pedagogica dell'opera tendente a trasformare umanisticamente l'uomo d'armi in *vir illustris* e a far sì che, tramite la narrazione degli episodi della sua vita militare e civile, si risalga al profilo etico del protagonista, le cui imprese sono l'emanazione concreta.

Nonostante Spino si sia agganciato ad un'opera di elevato spessore letterario e storiografico, non mancano i difetti strutturali: dall'assenza di una ordinata scansione cronologica di gran parte degli avvenimenti registrati e descritti, che fa il paio con la mancanza di un adeguato inquadramento politico degli avvenimenti bellici, alle tendenze apologetiche e localistiche, spesso prevalenti nell'economia narrativa, che inducono l'autore a dedicare spazio a fatti ininfluenti o del tutto marginali, solo perché riguardanti la realtà bergamasca.

---

<sup>1804</sup> Su questo argomento cfr. Agostino Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in: *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*. A cura di Agostino Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 269-332; Felix Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 175-187.

## 5.7 Dal petrarchismo al manierismo

Spini scomparve nel 1585 e due anni dopo la sua morte, Giovanni Battista Licini, il più intraprendente animatore della scena culturale bergamasca negli ultimi tre decenni del Cinquecento, che avremo modo di approfondire in un prossimo paragrafo, si incaricò di divulgare e valorizzare l'ultima fase della produzione lirica di Spini, inserendo undici suoi sonetti nella sua raccolta *Rime di diversi* (Bergamo, 1587).<sup>1805</sup> Nella scelta di rime si evidenzia il passaggio da un petrarchismo primo cinquecentesco ad un'atmosfera già manierista, ove componimenti ritmicamente meno sciolti e più rigidi, abbandonano il tema amoroso-sentimentale predominante nell'antologia ruscelliana di metà secolo, per far posto ad una vena malinconica scaturita sia dalla morte di alcuni cari e dall'approssimarsi della sua dipartita, sia dal prevalere di preoccupazioni spirituali o politiche di marca controriformistica.

A questo riguardo aprono la silloge spiniana due sonetti ispirati alla lotta contro il Turco infedele: *Ecco quanto anchor Dio con occhio amico*, rivolto al doge Alvise Mocenigo, dopo la vittoria di Lepanto e *Inclito invito Heroe, che al Ciprio regno*, già edito nella pubblicazione in morte di Astorre Baglioni: *Le sontuosissime esequie in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni*.<sup>1806</sup>

Il primo sonetto, composto probabilmente negli anni Settanta, può rientrare a pieno titolo nella vasta messe di componimenti celebrativi prodotti dopo la vittoriosa battaglia marittima di Lepanto (ottobre 1571).<sup>1807</sup> Tuttavia il motivo ispiratore principale, più che l'esaltazione della vittoriosa armata cristiana, sembra essere il riconoscimento dei giusti meriti al doge Alvise Mocenigo (1507-1577), in carica dal 1570, ma su cui ricadeva un giudizio generale poco favorevole, imputando al suo governo la firma nel marzo del 1573, di una pace poco onorevole con la Sublime Porta e altri eventi sfavorevoli dovuti ad una "difficile congiuntura".<sup>1808</sup> L'intento encomiastico e riparatore nei confronti di un giudizio sfavorevole formulato dall'opinione pubblica contemporanea, anima la lirica di Spini, il quale conobbe personalmente il patrizio veneziano quando costui era podestà a Crema (21-9-1552 - 15-2-1554) e con cui Spini rimase in cordiale scambio epistolare.<sup>1809</sup> Ecco il testo del sonetto:

---

<sup>1805</sup> *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce*, In Bergamo, per Comino Ventura e compagni, 1587.

<sup>1806</sup> *Le sontuosissime esequie celebrate nella mag.ca città di Bergamo in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni Con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari*. In Perugia Per Valente Panizza stampador pub. 1572. La conquista di Cipro da parte dell'armata turca fu oggetto di varie commemorazione poetiche, tra cui Gabriello Chiabrera, che dedicò una canzone al Baglioni edita nel 1587, cfr. Cecilia Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 29-40 in specifico sui testi riguardanti la caduta di Cipro; ma al censimento dell'autrice è però sfuggita la silloge raccolta da Isotta Brembati in onore del Baglioni.

<sup>1807</sup> Su questo genere letterario il rimando d'obbligo è a Carlo Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 201-226.

<sup>1808</sup> Sui giudizi in merito all'operato del doge, cfr. la voce di Giuseppe Gullino, *Mocenigo, Alvise*, in DBI, LXXV, (2011), pp. 111-113.

<sup>1809</sup> La lettera indirizzata al futuro doge, in P. A. Serassi, *Vita di Pietro Spino...*, cit., "lettera XIV. Al Signor Aloisio Mocenigo Podestà di Crema, che fu poi Principe di Venezia" (pp. 247-248) 'Di Caprino 2 Feb. 1553'. La conoscenza diretta del doge, indussero il Consiglio comunale bergamasco ad eleggere Spini quale rappresentante cittadino in occasione dell'insediamento del Mocenigo alla suprema carica veneziana, ma causa cattive condizioni di salute fu costretto a rinunciare.

Ecco quanto anchor Dio con occhio amico,  
Signor, ti guarda; et ecco rotti et sparsi  
et presi et dissipati i legni, et arsi,  
et l'imperio del mar tolto al nimico.

Et non si de' anco d'un vago, et mendico  
Scita ladron d'Europa homai sterparsi  
l'imperio seme? O non almen spogliarsi  
di quanto ei tien del tuo dominio antico?

Sì pur deve anco, et con più nobil carne,  
altri esser, poi che a l'altra età rapporte,  
con qual sua gloria; et di quell'empia offesa  
fusse dal Mocenigo, il buono e 'l forte,  
di fuor la libertà con navi, et arme,  
con giustitia, et pietà dentro difesa.<sup>1810</sup>

Nei versi della prima quartina, Spini delinea con pochi tratti la scena grandiosa dello scontro navale vittorioso, cui sembra assistere il Mocenigo – designato coll'appellativo di “Signor” – assistito dallo sguardo “amico” e protettivo di Dio che contempla la disfatta dei nemici della vera fede, a cui è tolto “l'imperio del mar”. Di fronte a questo scenario, nella seconda quartina l'autore si chiede retoricamente se non sia giunto il momento di estirpare dall'Europa una volta per tutte “l'impuro seme” del “mendico Scita ladron d'Europa”, o quanto meno sottrargli “quanto ei tien del tuo dominio antico”. Ma è nell'ultima terzina che si esplicita l'encomio del doge Alvise Mocenigo, degno di essere cantato da “più nobil carne”, perché ha saputo governare rettamente lo stato veneziano e difendere la sua libertà dai nemici esterni “con navi, et arme” e all'interno “con giustitia, et pietà dentro difesa”.

I toni antiturcheschi diventano più accesi nel sonetto successivo *Inclito invitto Heroe, che al Ciprio regno*, in cui compaiono i temi contrapposti della crudeltà e perfidia dell'avversario e dell'eroismo dei difensori veneziani, che assumeranno valenza topica in questo genere letterario:<sup>1811</sup>

Inclito invitto Heroe, che al Ciprio regno  
contra l'empio Selim scudo ti festi<sup>1812</sup>  
e tai del tuo valor prove rendesti,  
che d'ogni stima altrui passaro il segno,  
vil premio veramente era, et indegno  
de gli immortali et sopra human tuoi gesti,<sup>1813</sup>  
che o di quercia, o d'allor il crin cingesti:  
il crin d'eterne, et sacre palme degno.  
Però, mentre intingea l'infido Trace  
nel sangue tuo la crudel man, fu visto

---

<sup>1810</sup> *Rime di diversi celebri poeti...*, cit., p. 297.

<sup>1811</sup> *Ibidem*, p. 298. Su questo genere di componimenti si veda C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto...*, cit., pp. 29-40.

<sup>1812</sup> Ne *Le sontuosissime esequie...*, cit.,: “ti vesti” invece di “ti festi”.

<sup>1813</sup> In *ibidem*, “de immortali”, invece “de gli immortali”.

(ahi perché non la terra ?) il Cielo aprirsi.  
Et angeliche voci in aria udirsi  
dolcemente iterar, «Vattene in pace,  
vattene, Estor Baglione, in grembo a Christo».

In esso si rievoca la coraggiosa resistenza organizzata a Cipro da Astorre Baglioni<sup>1814</sup> nel tentativo di contrastare l'invasione ottomana "dell'empio Selim", nel corso della quale il comandante veneziano diede prove di grande valore, meritando per ciò di avere cinto "il crin d'eterne, et sacre palme", ma "l'infido Thrace", non rispettando la parola data di salvare la vita ai superstiti, non dimostrò alcuna pietà per il prode comandante, condannandolo a morte atroce. A risarcire il Baglioni di una fine così immeritata, interviene la giustizia divina che gli spalanca le porte del paradiso.

A differenza della precedente silloge ruscelliana, la drammaticità della storia e l'urgenza dell'attualità irrompono nella creazione poetica di Spini sotto forma dei grandi avvenimenti internazionali e di eventi locali. Tra questi non poteva passare inosservata la costruzione a Bergamo delle nuove fortificazioni venete iniziate negli anni Sessanta, che suscitò diffusi malumori e forti proteste a causa dall'abbattimento di molti edifici civili e sacri, tra cui la cattedrale di sant'Alessandro. La portata di tale evento, che modificò radicalmente l'impianto urbanistico cittadino trasformando la parte alta della città nel baluardo militare più avanzato a guardia dei confini occidentali di Venezia, mise a dura prova la fedeltà di molti sudditi bergamaschi danneggiati direttamente o indirettamente dalle nuove fortificazioni.<sup>1815</sup> Il profondo turbamento che colpì lo stato d'animo cittadino, è oggetto della lirica *Già grande, et popolosa alta Cittate*<sup>1816</sup>, che sta per essere racchiusa da "vil argine" che distrugge "et case, et torri, et tempi [...] / testimon di sua antica nobiltate". Tuttavia il poeta ci tiene a ribadire la sua fedeltà alla Serenissima, immutata nonostante le distruzioni e i danni provocati, insufficienti ad abbattere "l'alto trofeo de la mia fidelitate". In questo momento di grande difficoltà per i cittadini bergamaschi ciò che appare più doloroso però è l'indifferenza della "gran Donna del mare", di fronte a tanto scempio. Pertanto l'ultima terzina si conclude con la preghiera rivolta alla città lagunare perché consideri il dolore della città e provi pietà per le sue sofferenze, facendo leva sull'immagine ossimorica della caduta degli edifici che farà sorgere la pietà della Signoria:

Deh venga ella a veder mio mal d'appresso,  
ch'allor cadendo ei mi parrà ch'i[o] sorga,  
ch'io vedrò di pietà l'occhio suo impresso.

Dopo aver pagato il doveroso tributo politico alla città dominante, non poteva mancare un omaggio per quanto scontato stilisticamente e contenutisticamente a due celebrità letterarie veneziane con i sonetti: a Pietro Bembo (*Ben hai tu hor giunto un ricco fregio, et quanto*)<sup>1817</sup> e al contemporaneo

---

<sup>1814</sup> Gaspare De Caro, *Baglioni, Astorre*, in DBI, V (1963), pp. 197-199.

<sup>1815</sup> Al riguardo si rinvia agli interessanti saggi compresi nei volumi collettivi *Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda autonoma di Turismo, 1977 e: *1588-1598: le mura di Bergamo*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1992.

<sup>1816</sup> *Rime di diversi celebri poeti...*, cit. p. 299

<sup>1817</sup> *Ibidem*, già edito da Giovanni Giraldi, *Rime inedite e pagine di erudizione varia*, Torino, Ghironi, s.d., p. 225, rifacendosi però al testo del manoscritto in BCBg, MMB 319.

Domenico Venier (*Venier, che con lo stile oltre ogni stima*).<sup>1818</sup> Con questi due sonetti terminano i componimenti che hanno per oggetto argomenti attinenti la sfera pubblica e i rimanenti sei sono ispirati esclusivamente alla cerchia dei sentimenti più intimi e privati.

Ispirati alla scomparsa prematura di due figli sono i sonetti *Queste son pur mie carni et ossa, ch'io*<sup>1819</sup> e *Se quanto ha sotto 'l Ciel caduco, et vile*.<sup>1820</sup> In quest'ultimo, le prime due quartine sono organizzate sull'antitesi tra vita terrena e vita celeste: se pensiamo che tutto quanto di caduco e di vile esiste sotto il cielo, è destinato a farvi ritorno; se ogni cosa mondana ritornerà polvere, il padre addolorato dovrebbe trovare conforto nelle sofferenze, sapendo che il figlio ha lasciato per sempre questo luogo di "noia, et tormento", per giungere dove regna "gioia e ben senza simile." Nelle due terzine invece l'attenzione si sposta sull'afflizione del padre in cui più forte del dolore per la morte del figlio è il pensiero di essergli sopravvissuto, misero e solo, e a cui non resta che del "morir dolcissima membranza":

Ma non già tanto io di tua morte ho duolo,  
quant'ho di ciò, ché troppo anch'or m'avanza  
vivere senza te misero et solo.

O del mondo caduta mia speranza,  
o per la tua amarissima, figliuolo,  
del mio morir dolcissima membranza.

Chiudono la serie, tre sonetti che esprimono una religiosità austera, alimentata da una pietà cristocentrica, rinvigorita dallo spirito controriformistico. Gli ultimi due assumono sembianza quasi di preghiera in versi in cui si fa appello alla misericordia divina in nome del sacrificio di Cristo sulla croce. In *Lasso, benhor rapidamente il grado*, il poeta esamina l'ultima fase della sua vita, il cui cammino è ancora pieno di ostacoli e di difficoltà ("di sassi et spine / pieno il camin, per dove inciampo, et cado"). Tale condizione lo induce a considerare felici coloro che hanno già lasciato questa vita, mentre a lui non rimane che un duro e amaro rimorso per i pensieri e le azioni negative commesse. Nell'ultima terzina si rivolge al Signore che con le sue colpe ha contribuito a crocifiggere, supplicandolo di aprirgli le porte della salvezza:

Ma tu, c'han le mie colpe in croce affisso,  
dammi, Signor, ch'al fine del mio corso  
io m'apra al Ciel la via con un sospiro.

Analoga insistenza sul rimorso per le proprie colpe e sui dubbi inerenti le possibilità di salvezza eterna, fanno del sonetto successivo *Padre del Ciel già le mie colpe rie*, quasi un duplicato del precedente. Soggetto è peccatore indegno di porgere preghiere a Dio, alle sue "sante, et giuste

---

<sup>1818</sup> *Ibidem*, p. 298, il sonetto non dichiara esplicitamente di quale Venier si tratti, ma i riferimenti alla fama letteraria non lasciano dubbi che si tratti di Domenico Venier (1517-1582) che era considerato dai contemporanei una delle massime autorità liriche del tempo. L'attribuzione è confermata dal biografo settecentesco, Pierantonio Serassi che curò anche l'edizione delle rime di Domenico Venier, *Rime raccolte ora la prima volta ed illustrate [...] S'aggiungono alcune poesie di Maffeo e Luigi Venier nipoti dell'autore*, In Bergamo, appresso Pietro Lancellotto, 1751, p. 106.

<sup>1819</sup> *Ibidem*, p. 300.

<sup>1820</sup> *Ibidem*.

orecchie, et pie” perché le sue colpe “han d’ogni perdon passato il segno”; nonostante ciò e le tante offese e le ferite inferte alla clemenza di Dio, si appella ancora alla sua pietà tramite l’effetto salvifico del sangue di Cristo sparso sulla croce. Baciando le mani e i piedi piagati del Cristo, “con cor contrito, et con divoto affetto” lo supplica di non vendicarsi e di renderlo parte della schiera degli eletti.

La morte, più volte evocata in queste liriche, lo raggiunse a settantadue anni d’età, il 10 aprile 1585<sup>1821</sup> e la sua dipartita fu commemorata dai poeti della cerchia con cui era stato in relazione; tra questi il già citato Gosellini, Angelo Grillo<sup>1822</sup> e lo stesso Torquato Tasso che lo ricordò nel seguente sonetto dalle forme e dai contenuti alquanto scontati ed enfatici:<sup>1823</sup>

Spino, leggiadre rime in te fioriro  
come rose novelle: Amor le colse,  
e si punse cogliendo e se gli dolse;  
poi disse: “Ogni tua punta è mio desiro.

E col tuo dolce sospirar sospiro,  
e canto col tuo canto; e dove sciolse  
la dotta lingua il chiaro suono avvolse  
l’alme, che ne fur liete e n’invaghiro”.

Or che ti svelle morte, a’ vaghi fiumi  
mancano insieme i lauri e secca il verde,  
né più Febo ha corona, ombra Parnaso;  
ma quanto in te l’Italia e ‘l mondo perde  
tanto acquistano il cielo e gli altri lumi,  
ch’orto fanno là su col nostro occaso.

## 5.8 «Il nido de’ più begli ingegni della vostra patria»: il cenacolo filotassiano di Isotta Brembati

Nelle pagine precedenti sulla poetessa Lucia Albani (1543 ca. – 1567) e sul letterato Pietro Spini (1513-1585), accennavamo alla presenza di un altro importante circolo letterario riunito attorno all’aristocratica bergamasca Isotta Brembati, immortalata in due celebri quadri di Giovanni Battista Moroni, cantata da diversi poeti contemporanei fra cui Torquato Tasso. Questo cenacolo contribuì in maniera considerevole alla diffusione e alla valorizzazione delle opere del poeta, promuovendone la pubblicazione a stampa sia a Bergamo che altrove.

Isotta Brembati, parente di quel Giovanni Battista, protagonista turbolento delle vicende politiche locali, nacque attorno al 1530 in una delle maggiori casate aristocratiche lombarde. In giovane età

---

<sup>1821</sup> La data, già riportata nella breve biografia stesa dal figlio, è confermata dal ritrovamento da parte dello scrivente dei documenti della successione ereditaria con allegato il testamento olografo, cfr. ASBg, Notarile 1684, Allegri Marco Antonio 1581-1590, n. 115.

<sup>1822</sup> Si vedano i sonetti *Ne’ corpi involver Simoenta, ed armi, e Te siepe non produsse in selva, o in monte* in Angelo Grillo, *Parte prima delle Rime [...] nuovamente date in luce*, In Bergamo, appresso Comino Ventura, 1591, c. 27r, nn. LVI e LVII.

<sup>1823</sup> *Ne la morte del signor Pietro Spino*, in: Torquato Tasso, *Opere* a cura di Bruno Maier, I. *Aminta, Amor fuggitivo, Intermedi, Rime*, Milano, Rizzoli, 1963, n. 1296, pp. 1140-1141.

sposò in prime nozze il conte Lelio Secco d'Aragona di Calcio, potente feudatario della bassa pianura bergamasca, dal quale ebbe quattro figli (Flaminio, Isabella, Lelia e Flaminia).<sup>1824</sup> Dopo la scomparsa del conte Secco d'Aragona, nel 1561 convolò a nuove nozze con Gian Gerolamo Grumelli, influente aristocratico e uomo politico bergamasco, rimasto vedovo l'anno prima della sorella del conte Lelio, Maria Secco; da questo secondo matrimonio ebbe altri 5 figli.<sup>1825</sup> Nonostante i due matrimoni e le frequenti gravidanze, grazie ad un'istruzione eccellente, Isotta seppe emergere nel circuito letterario e conquistare l'attenzione degli ambienti intellettuali tra Milano e Venezia. Quel mondo di cui fa parte Isotta, diviso da profonde fratture politiche, trovò sul piano socio-culturale elementi di condivisione nella precettistica cortigiana castiglionesca e nel codice del petrarchismo. La posizione liminare di Bergamo, avamposto occidentale dei domini di terraferma della Serenissima, favorì il bifrontismo di questo salotto letterario comunicante tramite ragnatele parentali, scambi matrimoniali, interessi economici e rapporti politici sia con l'ambiente spagnolo milanese, sia con quello veneto. Tutto ciò è conseguenza diretta delle abili manovre dei lignaggi di appartenenza, le cui strategie di sviluppo si diramarono tra le corti dell'Italia settentrionale. Il primo marito, Lelio Secco d'Aragona, apparteneva ad una famiglia, già feudataria dei Visconti e quindi tradizionalmente legata al ducato di Milano, che deteneva la sua signoria su un'ampia area di pianura posta a ridosso del confine meridionale del territorio bergamasco, strategicamente rilevante tra XV e XVI secolo, quando sorsero frequenti conflitti tra il ducato milanese e la Serenissima. Tra Basso medioevo e prima età Moderna, tale casato adottò una sapiente politica matrimoniale che lo portò ad imparentarsi con alcune signorie padane (Gonzaga e Farnese) e con le maggiori famiglie aristocratiche milanesi (Dal Verme, Trivulzio, Lampugnani, Pallavicino ...) trentine (D'Arco) parmensi (Sanvitale e Torelli), bresciane (Martinengo...) e naturalmente bergamasche (Agosti, Grumelli, Brembati, Rota, Suardi).<sup>1826</sup>

La famiglia bergamasca del secondo marito – quella dei Grumelli - fin dal secolo XIII, diede alla città giuristi e nobili di buon livello; la sua *escalation* sociale fu coronata nel Cinquecento con il raggiungimento della nobiltà equestre e poi di quella comitale. L'acquisizione di tali titoli e il

---

<sup>1824</sup> In assenza di un profilo biografico aggiornato su Isotta Brembati, dobbiamo rifarci alle schede informative fornite dall'erudizione sei-settecentesca: Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini ...*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, pp. 340-342; Giammaria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti dei letterati italiani ...*, In Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753, I, parte IV, pp. 2047-2048; Carlo Foresti, *Memorie storiche della nobile famiglia Grumelli di Bergamo*, opera manoscritta datata 1794, ora in BCBg, Manoscritti, MMB 332, pp. 80-85. Da questi autori attinge Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, In Bergamo nella stamperia di Vincenzo Antoine, 1788, vol. I, pp. 261-263, il quale sbaglia palesemente la data di nascita attribuita alla metà del secolo XVI, perché se così fosse, non avrebbe potuto convolare in seconde nozze nel 1561. Anche la recente voce biografica redatta da Maria Teresa Martinengo, apparsa nel *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di Rachele Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 219, non fa che riassumere i dati della precedente bibliografia.

<sup>1825</sup> I figli avuti dal Grumelli sono: Fulvia (1563-1592), sposa a Ercole Pusterla di Milano, Maria Virginia (nata nel 1572) sposa a Giulio Secco-Suardo (1587) e in seconde nozze a Camillo Secco-Suardo (1592); Isotta (1573-1622) monaca; Bartolomeo Fulvio (1562, morto a soli 8 mesi); Gianfederico anch'egli morto in tenera età, cfr. C. Foresti, *Memorie storiche...*, cit., pp.80-81 e la scheda n. 39 di Paolo Plebani, in: *Giovanni Battista Moroni lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Milano, Silvana, 2004, pp. 216-218. Anche il secondo marito G.G. Grumelli fu ritratto da Moroni in uno dei suoi capolavori più celebri, meglio noto come « Il cavaliere in rosa », cfr., *Ib.*, pp. 220-223.

<sup>1826</sup> Ester Ravelli – Cristina Gioia, *I Secco: una schiatta lombarda obliata dalla storiografia*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 4, 2010, pp. 49-64.

raggiungimento di una certa preminenza sociale, attirarono le antipatie e la rivalità di altre casate concorrenti, tanto che nel 1563, il fratello maggiore di Gian Girolamo, Giovanni Battista, fu assassinato da sicari armati da un ramo della famiglia Brembati.<sup>1827</sup>

Giovan Girolamo Grumelli si addottorò in legge a Padova e ben presto ebbe modo di dimostrare la sua preparazione di giurisperito e la sua abilità di negoziatore sul duplice versante privato e pubblico. In questo ambito ottenne diversi incarichi politici e diplomatici per conto della comunità bergamasca e della stessa Serenissima. Nell'amministrazione comunale si distinse come uno dei consiglieri più influenti e ascoltati: nel 1561 si pronunciò a favore della costruzione delle nuove fortificazioni da parte di Venezia, nonostante il malcontento sorto in città a causa delle innumerevoli distruzioni e degli elevati costi previsti per l'esecuzione dei lavori. Nel 1580 fu nominato Provveditore ai confini e deputato alla riforma statutaria del comune di Bergamo;<sup>1828</sup> sul finire del decennio, sfruttando la parentela con la potente famiglia von Salis, condusse per conto di Venezia trattative segrete con i signori dei Grigioni in vista di una possibile alleanza anti-spagnola.<sup>1829</sup>

Dei suoi uffici si avvale lo stesso arcivescovo di Milano Carlo Borromeo che lo incaricò di risolvere alcune delicate operazioni in territorio bergamasco di pertinenza della giurisdizione ecclesiastica ambrosiana (smembramento della pieve di Pontirolo, soluzione di faide familiari a Caprino Bergamasco, attribuzione di alcune rendite in territorio orobico al seminario di Somasca). Quale ricompensa per lo svolgimento di tali negozi ottenne dal Borromeo un suo personale intervento in alcune faide familiari milanesi in cui erano coinvolte le figlie del Grumelli e un'importante raccomandazione presso il Senato milanese per la questione dell'eredità della moglie.<sup>1830</sup> In conseguenza dei legami con l'arcivescovo Borromeo e con i Gesuiti milanesi, Grumelli e sua moglie Isotta si fecero promotori verso la metà degli anni Ottanta dell'introduzione in Bergamo dei Gesuiti, in un tentativo che ebbe esito fallimentare a causa della forte opposizione suscitata da ampi settori civili e anche religiosi della società bergamasca.<sup>1831</sup>

Per tornare a Isotta, come nel caso di Lucia Albani, non disponiamo di informazioni sul tipo di istruzione da lei ricevuta, ma soltanto di testimonianze encomiastiche dei contemporanei, tra cui l'editore bergamasco Comino Ventura, che nel dedicarle una edizione del dalmata Marco Marulic

---

<sup>1827</sup> Su questo episodio che rientra nel più generale conflitto tra Brembati e Albani, si rimanda alla ricostruzione svolta da Bortolo Belotti, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in "Archivio storico lombardo", a. LIX, 1932, fasc. I-II, pp. 1-109, in specifico per l'uccisione del Grumelli si vedano le pp. 58-61; il saggio è stato ristampato con lo stesso titolo nel 1992, a Zogno, paese natale di Belotti, dalla Fondazione Anna e Bernardino Belotti.

<sup>1828</sup> C. Foresti, *Memorie storiche...*, cit., pp. 73-74 e cenni in Paolo Cavalieri, *L'archivio della Camera dei Confini di Bergamo e il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 219-246, in particolare p. 221 e p. 227.

<sup>1829</sup> Citato in Alessandro Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento. Fede, cultura, società*, nuova ed., Roma, Viella, 2015, pp. 11-12; la sorella di Gian Girolamo, Claudia, sposò l'uomo d'armi grigione Rodolfo von Salis, cfr. C. Foresti, *Memorie storiche...*, cit., p. 73.

<sup>1830</sup> L'arcivescovo Carlo Borromeo scrisse a Grumelli almeno tre lettere sul finire degli anni Settanta, cfr. *Ibidem*, pp. 74-75; Foresti trascrive interamente quella inviata dal Borromeo da San Benedetto Po il 21-8-1579.

<sup>1831</sup> Cfr. *ibidem*, p. 77, ma sulla vicenda si veda soprattutto Christopher Carlsmith, *The Jesuits in Bergamo (1571-1729)*, in "Archivum historicum societatis Iesu", a. LXX, n. 139, 2001, pp. 71-93: il gesuita milanese Achille Gagliardi in una lettera al cardinale Borromeo del 24 gennaio 1585 ricorda l'impegno del Grumelli e di sua moglie nel preparare l'ingresso della Compagnia di Gesù a Bergamo ed il generale dell'ordine Claudio Acquaviva ringraziò il patrizio bergamasco per i suoi sforzi in loro favore, cfr. *ivi*, p. 76.



del 1583, ne loda prima la « liberalità e magnificenza con le quali non cessò mai di giovare a tutti coloro che fossero meritevoli » e poi il suo « divino intelletto », più unico che raro perchè « qual donna arrivò mai a tanto sapere, né a tanta intelligenza, come è quella, che si vede sparsa per le vostre dottissime, et leggiadrissime rime, così nella lingua spagnola, come nella toscana ». <sup>1832</sup> La tradizione erudita sei-settecentesca sostiene ch'essa studiò il latino e le lingue straniere (francese, spagnolo) e che venne ascritta ad alcune accademie d'Italia, senza però indicarne il nome. <sup>1833</sup>

In mancanza di tasselli documentari, per trovare qualche spunto sull'educazione ricevuta da queste giovani gentildonne, possiamo trarre utili informazioni dai consigli che Bernardo Tasso inviava alla figlia Cornelia negli stessi anni dell'adolescenza di Isotta. Cornelia Tasso ebbe la sua istruzione presso un convento femminile napoletano e motivo di grande « consolazione » era per Bernardo apprendere dalla reverenda madre Eugenia – una delle suore che la seguivano – che la figlia impiegava gran parte del giorno « nello studio delle buone lettere, con quel medesimo stile, e ordine » da lui indicato. L'esercizio costante le avrebbe consentito di aprire « gli occhi dell'intelletto », acquisendo al contempo « l'infinita bellezza della virtù; e di quella innamorata, con ogni sollecitudine di possederla t'affaticherai ». Bernardo ricordava inoltre di perseguire sempre « la bellezza dell'anima, che quella del corpo; quanto l'una per essere partecipe della divinità, lucida, eterna, e incorruttibile, è più degna dell'altra, oscura, terrena e fragile ». <sup>1834</sup>

A proposito di Bernardo, segnaliamo che conobbe direttamente Isotta ed altre nobildonne bergamasche nel corso della sua sosta a Bergamo nell'estate 1552 mentre da Venezia si stava recando in missione verso la Francia. <sup>1835</sup> Delle loro virtù serbò memoria, immortalandole nel canto 44 dell'*Amadigi*, ove passava in rassegna alcune delle donne più mirabili dell'Italia centro-settentrionale:

Ma perchè taccio di Lucia Albana ?  
Ch'andrà con lei di par cantando intorno:  
E farà risonar l'Austro e la Tana,  
E dove sorge, ove si corca il giorno.  
E delle due, di cui fama non vana  
Alzer' al cielo il lor bel nume adorno,  
Dette Isotta, e Minerva, ambe Brembate,

---

<sup>1832</sup> Dedicata di Comino Ventura “alla molto ill. Signora et patrona mia osser.ma la sig.ra Isotta Brembata Gromella, in Marko Marulic, *Institutione del buono et beato vivere [...] tradotta dalla latina nella italiana lingua dal r.p. maestro Remigio Fiorentino*, In Bergamo, appresso Comino Ventura, 1583, cc. a2r-a3r.

<sup>1833</sup> D. Calvi, *Scena letteraria...*, cit., e G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia...*, cit.; di una conoscenza della lingua spagnola abbiamo testimonianza tramite il motto della sua impresa : *Yo meior las guardarè*; una conoscenza peraltro condivisa col secondo marito; invece dell'uso della lingua latina abbiamo riscontro in una responsiva da lei inviata nel 1585 alla duchessa di Baviera, cfr. ACDBg, Archivio Grumelli-Pedrocca, CCXL, fasc. 13.

<sup>1834</sup> Bernardo Tasso, *Delle lettere, accresciute, corrette e illustrate*. Con la vita dell'autore scritta dal sig. Anton Federigo Seghezzi...In Padova, presso Giuseppe Comino, 1733, I, pp. 112-115: lettera n. 55 “A Cornelia sua figliola. Di Napoli [senza data]”. Sulla formazione femminile in età moderna si vedano ad esempio Margaret L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 191-232; Martine Sonnet, *L'educazione di una giovane*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di Goerges Duby e Michelle Perot. *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Arlette Farge e Natalie Zemon Davis, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 119-155.

<sup>1835</sup> Riferimenti a tale viaggio si hanno in: Edward Williamson, *Bernardo Tasso*. Versione italiana di Daniele Rota, Bergamo, Centro studi tassiani, 1993, p. 32.

E di virtute altera e di beltate.<sup>1836</sup>

Di sicuro la giovane Isotta, seppur poco più che ventenne, dimostrava già di possedere una personalità non comune, che non sfuggì all'attenzione di un altro noto osservatore, Girolamo Ruscelli, che probabilmente visitò Bergamo verso la metà del secolo, il quale inserì il suo nome nel «catalogo» delle donne illustri, pubblicato nel 1552 nella *Seconda parte* della *Lettura sopra un sonetto dell'illustrissimo signor marchese Della Terza*.<sup>1837</sup> Due-tre anni prima dell'elenco del Ruscelli, il grande ritrattista bergomense Giovanni Battista Moroni, dipinse Isotta, poco meno che ventenne, in uno “straordinario esemplare, di un realismo conciso e diretto”, raffigurandola a mezzo busto e di tre quarti, con un viso ancora da adolescente, ma il cui sguardo penetrante, diretto verso il pubblico, rivela consapevolezza del suo ruolo sociale e una personalità matura e determinata.<sup>1838</sup> I capelli, leggermente crespi, sono avvolti in un'acconciatura con trecce, ornate con perle e nastri viola; al collo più giri di collana che risaltano nello spazio aperto del vestito a collo alto alla veneziana, bianco nella parte superiore ornato con righe rosse verticali, e rosso vivo nella parte sottostante, su cui ricade il doppio giro di una seconda collana.

Qualche anno dopo, Moroni ebbe modo di ritrarla una seconda volta, dopo il matrimonio con Giovanni Battista Grumelli, anch'egli dipinto in uno dei quadri più celebri e meglio riusciti della sua produzione, meglio noto come “il cavaliere in rosa”.<sup>1839</sup>

E' plausibile pensare che Isotta inizi ad aggregare attorno a sé esponenti dell'intellettualità cittadina per formare quel circolo letterario che prese il suo nome già nel periodo del primo matrimonio e quindi nel corso degli anni Cinquanta, anche se il momento di maggior vitalità e di visibilità esterna si ebbe negli anni del secondo matrimonio, nella dimora dei Grumelli, nei decenni Sessanta-Settanta. La storia di questo circolo, a cui gli studiosi hanno riservato solo cenni saltuari e generici, si ricostruisce in modo indiziario raccogliendo le tracce lasciate nella letteratura cinquecentesca, dalla fondatrice, dagli aderenti al circolo e da coloro che ebbero modo di frequentarlo o di conoscerne almeno indirettamente le attività. In aggiunta, disponiamo di alcune testimonianze documentarie conservate negli antichi archivi delle famiglie nobili bergamasche.

Dopo le attestazioni di notorietà concesse da Bernardo Tasso e da Gerolamo Ruscelli, si aggiunse quella fornita da Francesco Sansovino nella metà degli anni Settanta col suo *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*, il quale affermava che la celebrità della nobildonna era stata raggiunta per il suo “elevato ingegno et sublime”. Inoltre, “onorando la famiglia sua con le rare qualità, si fa

---

<sup>1836</sup> Bernardo Tasso, *L'Amadigi di Gaula*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1836, canto XLIV, vv. 72-79; nello stesso canto ai vv. 80-104 sono citate altre gentildonne bergamasche: Pace Grumelli Tasso, moglie del cugino Giovanni Giacomo; Caterina Carrara, Cornelia Rota, Giulia Albani, Maria Suardi, Claudia Grumelli, sorella del secondo marito di Isotta; Cecilia e Laura Grassi, sue parenti e Affra Tasso, sorella di Bernardo, monaca nel monastero di Santa Grata.

<sup>1837</sup> Girolamo Ruscelli, *Lettura sopra un sonetto dell'illustrissimo signor marchese Della Terza alla divina signora marchesa Del Vasto...*, In Venetia per Giovan Griffio, 1552, c. 67v (l'esemplare consultato è quello conservato presso BCAB, 8 XX. II. 58).

<sup>1838</sup> Giovanni Battista Moroni, *Ritratto di Isotta Brembati*, olio su tela (cm 55 x 47), Bergamo, Pinacoteca dell'Accademia Carrara; cfr. *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento III*, Bergamo, Bolis, 1979, p. 231 scheda n. 30 di Mina Gregori.

<sup>1839</sup> Giovanni Battista Moroni, *Ritratto di Isotta Brembati*, olio su tela (205 x 114 cm), Bergamo, collezione conti Moroni, cfr. la scheda n. 47 di Mina Gregori, in *I pittori bergamaschi...*, cit., pp. 237-238; per il ritratto del “cavaliere in rosa”, cfr. *ibidem*, n. 46, p. 237.

parimente chiara per le lettere volgari nelle quali convenendo con molto giudizio, s'è fatta celebre fra li scrittori.»<sup>1840</sup>

L'aggregazione intellettuale avviata da Isotta rientra nella variegata tipologia dei cenacoli letterari che iniziano a formarsi già nel secolo precedente e che conoscono una straordinaria fioritura nel secolo XVI, evolvendosi in molti casi nella forma dell'accademia, di cui tali *sodalitates* costituiscono una sorta di prototipo.<sup>1841</sup> Simili sodalizi tra persone colte e altolocate, che si potrebbero definire come accademie non formalizzate in quanto prive di uno statuto e di una organizzazione codificata e riconoscibile pubblicamente, hanno le loro radici nella vita dei centri urbani e nelle loro strutture socio-economiche, che annoverano al loro interno ceti professionali ad elevato contenuto intellettuale (medici, giuristi, notai, insegnanti...), che coll'evoluzione sociale tendono ad integrarsi nelle classi dominanti, o quantomeno ad interagire con esse.<sup>1842</sup> Dall'interazione fra esponenti di questo mondo professionale e i rappresentanti più colti del patriziato cittadino, sorgono queste aggregazioni intellettuali, comprese quelle bergamasche di Pietro Spini e Isotta Brembati, che riuniscono attorno a sé varie specializzazioni al fine di coltivare interessi comuni, confrontarsi su tendenze e valori contemporanei mediante attività culturali, ricreative e financo politiche. Marco Bianchini, che ha steso pagine significative sulle accademie bergamasche, osserva acutamente che la loro evoluzione diacronica si articola in tre fasi, ognuna contrassegnata «da tre date storiche cruciali nella storia europea»: il 1559 con la pace di Cateau-Cambresis, il 1749 col trattato di Aquisgrana e il 1815 con il Congresso di Vienna. Questi tre eventi epocali inaugurano lunghi periodi di pace che favoriscono lo sviluppo delle attività sociali compresa «la vita dell'accademia». Tuttavia, pur individuando esattamente l'origine del fenomeno accademico in terra orobica attorno la metà del Cinquecento, sostiene che le prime aggregazioni intellettuali «non lasciano, singolarmente, tracce profonde», facendo risalire la nascita della prima Accademia al 1582.<sup>1843</sup> Si tratta a nostro parere di un giudizio non condivisibile, frutto della conoscenza parziale delle fonti locali e della sottovalutazione dell'attività, seppur informale, svolta dai circoli umanistici di Spini e Brembati, sfuggita del tutto a Bianchini, nonostante tali sodalizi

---

<sup>1840</sup> Francesco Sansovino, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia [...] nel qual si descrivono particolarmente gli edifici sacri et profani così pubblici come privati, le famiglie illustri, gli huomini letterati, i personaggi di conto così morti come vivi et i dominii loro.* [...], In Venetia, 1575, c. 15v. Probabilmente, la Brembati ebbe in dono da Sansovino una copia del libro; per ringraziarlo scrisse una lettera datata "Bergamo, alli 2 di novembre 1574", dichiarandosi "obbligata alla sua dotta e cortese penna, ricevendo io da lei una sorte di vita così chiara et così ferma, che a mal grado del tempo, il mio nome passerà oltre ad ogni termine di natura." La lettera è riprodotta in Francesco Sansovino, *Del secretario libri VII. Nel qual si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte, in qual si voglia soggetto. [...] Et con molte lettere di Principi, et à Principi scritte, in vari tempi, et in due diverse occasioni*, In Venetia, appresso gli heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580, cc 177r-v: "Isotta Brembata de Gromelli al medesimo".

<sup>1841</sup> Cfr. Vincenzo De Caprio, *I cenacoli umanistici*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 799-822; Amedeo Quondam, *L'Accademia*, in *ibidem*, pp. 823-898; Ezio Raimondi, *Introduzione*, a *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm e Ezio Raimondi, Bologna, Il mulino, 1981, pp. 7-19 e la rassegna di Claudia Di Filippo Bareggi, *Cultura e società fra Cinque e Seicento: le Accademie*, in: "Società e storia", a. VI, n. 21, 1983, pp. 641-665.

<sup>1842</sup> Cfr. Marco Bianchini, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\*\*\* Settecento l'età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2006, pp. 215-247, in specifico pp. 215-216.

<sup>1843</sup> *Ibidem*, p. 221.

abbiano lasciato testimonianze tangibili del loro attivismo culturale, come cercherò di dimostrare nelle pagine successive.

Il cenacolo della Brembati era composto da ricchi patrizi, come i Grumelli, gli Albani, i Solza (famiglie che avranno un ruolo significativo nella vicende esistenziali di Torquato Tasso), dai rettori veneti che soggiornavano periodicamente in città, da colte nobildonne, come Lucia Albani; da filosofi e poeti come Ercole Tasso, cugino di Torquato; da storici, come Pietro Spino, autore della prima biografia a stampa del condottiero Bartolomeo Colleoni; da letterati puri come Giovanni Bressani e Marco Publio Fontana, o letterati-segretari come Gian Andrea Viscardi, Orazio Lupi, ecclesiastici eruditi come Giovanni Battista Licini. Costoro esercitavano il loro estro poetico in componimenti di ispirazione petrarchesca, si appassionavano alle tematiche della cultura signorile traendo speciale diletto dal raffinato gioco intellettuale delle imprese, discutevano e seguivano con attenzione i rivolgimenti politici e religiosi del proprio tempo, per poi diventare appassionati sostenitori del genio tassiano, quando l'astro del poeta iniziò la sua rapida ascesa nell'olimpio letterario tardo cinquecentesco, diventandone interlocutori privilegiati nella diffusione delle sue opere. Ampio il ventaglio delle attività svolte dal circolo che proveremo a ricostruire, a partire dall'aggiornamento culturale sulle tendenze contemporanee, svolto tramite resoconti e commenti sulle letture di maggior interesse all'interno di periodiche conversazioni che costituivano « la forma profonda dei rapporti culturali » di questi ambienti culturali cinquecenteschi.<sup>1844</sup> Largo spazio era dedicato anche alle esercitazioni liriche a tema, a cui seguivano discussioni collettive sulla conformità ai canoni del classicismo bembiano, con scambio di pareri e proposte migliorative. Al termine di questa fase valutativa, i componimenti più riusciti venivano trasmessi ai circoli di altre città lungo l'asse Milano-Padova-Venezia, tramite i canali della circolazione manoscritta all'interno di un'«economia di scambio» condivisa.<sup>1845</sup> In certi casi le fasi di produzione, discussione collettiva e scambio con i prodotti di altri circoli, costituivano momenti preliminari e preparatori alla successiva pubblicazione a stampa, come si verificò con la partecipazione di Isotta Brembati e di Emilia Solza in Brembati all'antologia poetica del *Tempio a Geronima Colonna D'Aragona*, stampata a Padova nel 1568. Anche l'ideazione delle imprese da parte di alcuni sodali – oggetto frequente delle loro “piacevoli conversazioni” – raggiungerà risultati così significativi da trovare accoglienza in opere tra le più importanti di questo nuovo genere letterario. A sottolineare ancor di più la fecondità di studi di questo filone di ricerca nel contesto intellettuale bergamasco, abbiamo la pubblicazione da parte del già citato poeta e filosofo Ercole Tasso del trattato *Della realtà e perfezione delle imprese*,<sup>1846</sup> la cui rilevanza, già sottolineata da Mario Praz, è stata approfondita recentemente da Armando Maggi.<sup>1847</sup> Anche Isotta si appassionò al tema delle imprese, elemento peculiare della cultura aristocratica cinquecentesca: e di quella da lei ideata, rimane la descrizione

---

<sup>1844</sup> E. Raimondi, *Introduzione*, cit., p. 23.

<sup>1845</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>1846</sup> Ercole Tasso, *Della realtà e perfezione delle imprese con l'essamine di tutte l'opinioni infino a qui scritte sopra tale arte*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1612.

<sup>1847</sup> Su Ercole Tasso si vedano soprattutto i recenti studi di Armando Maggi, *Identità e impresa rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 47-82; id., *Depicting One's self: Imprese and Sonnets in La Virginia ovvero la dea de' nostri tempi by Ercole Tasso*, in: “Quaderni d'italianistica”, vol. XVI, n. 1, 1995, pp. 51-60; id., *Una figura poco conosciuta del tardo rinascimento: Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in “Esperienze letterarie”, a. XXXI, n. 2, 2006, pp. 3-38; Dennis E. Rhodes, *Le opere di Ercole Tasso: studio bibliografico*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 271-281.

compiuta da Girolamo Ruscelli nella magnifica raccolta che diede alle stampe nel 1566.<sup>1848</sup> Per suo emblema scelse l'immagine del giardino delle Esperidi circondato da alte mura con al centro l'albero dai "pomi d'oro" e all'esterno, davanti alla porta del giardino, un dragone morto. Come motto, o "anima" dell'impresa - come la definisce Ruscelli - Isotta, ne adottò una in lingua spagnola che recita "*Yo mejor las guardaré*".<sup>1849</sup> Considerata la non facile decifrazione dei significati di tale emblema, vale la pena citare quasi per esteso le parole del Ruscelli:

«La onde si può andar considerando che per li pomi d'oro questa signora abbia voluto intendere la castità, et l'honore che sono quelle due cose, che deve giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia intender o l'astuzia o la cura umana, che sogliono usar come per guardia alcuni mariti, o parenti d'alcune donne per consideratione dell'onor loro. Onde questa signora consideratasi nel favor di Dio, abbia con questa impresa voluto inferire al mondo, o più tosto a se stessa, che tolta via è come morta in quanto ogni esteriore umana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità et l'honor suo, che qual si voglia altra persona non potria fare.

O fors'anco per il serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte o per una o per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti, o le quali attendono a mostrarsi buone e caste solo con la rustichezza o ipocrisia et dimostrazione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il serpente in quell'orto.»<sup>1850</sup>

Per rendere più comprensibile il significato complessivo dell'impresa nella sua duplice componente iconica e verbale, che si presta a differenti interpretazioni, Ruscelli inserì il seguente sonetto in lingua spagnola composto dal parente Giovanni Battista Brembate, che a parere del poligrafo viterbese, si ispirava a tale emblema:

De las esperidas la famosa huerta  
la hermosura de vos hermosa Yseo,  
y el arbol de las fructas d'oro veo  
que la castidad es, que en vos resuerta.  
Mas la serpiente aguardadora, muerta,  
la honrra es del mundo, que p[er]dida creo;  
però es escripto en muy gentil rodeo  
mejor las guardarè, sobre la puerta.  
Por que os mirais no en l'ho[n]rra, en que vanea  
el mundo vano, mas a la deuda  
en que sois al señor, que os donò tanto,  
Y ansì os fiando en el poder su santo,  
señora, aguardareis mejor sin duda

---

<sup>1848</sup> Girolamo Ruscelli, *Le imprese illustri con espositioni, et discorsi ... al serenissimo et sempre felicissimo re catolico Filippo d'Austria*, In Venetia, appresso Francesco Rampazzetto, l'anno 1566. Su quest'opera si veda ora: Guido Arbizzoni, "Le imprese illustri". *Il genere e la storia*, in *Girolamo Ruscelli dall'Accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, I, pp. 331-360 e Enrico Parlato, *Le imprese illustri: contesti e immagini attorno alla princeps (1566)*, in *ibidem*, pp. 361-397.

<sup>1849</sup> G. Ruscelli, *Le imprese illustri...*, cit., pp. 519-520; l'impresa di Giovan Battista Brembate è alle pp. 492-493; di entrambe è riprodotta l'immagine calcografica.

<sup>1850</sup> *Ibidem*.

el, que celosa ansi l'alma dessea.<sup>1851</sup>

Il senso del sonetto del Brembati sembra avvalorare il significato della lotta per il governo dell'anima tra la componente razionale e quella corporeo-sensuale, che alla fine vede la vittoria della ragione rappresentata dalla morte del drago.

Tramite queste ed altre manifestazioni artistico-letterarie si diffuse, almeno nella parte nord-orientale della penisola, la notorietà di Isotta e del suo *entourage*, di cui altra autorevole testimonianza proviene da Ludovico Dolce che, nel 1564 dedicò alla Brembati la *Terza parte* della sua traduzione delle *Historie* dello storico bizantino Iohannes Zonara, completando il trittico delle dediche ai componenti più famosi di casa "Brembata".<sup>1852</sup> I nobili esempi di donne virtuose del proprio tempo come Cassandra Fedele, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, avevano convinto il Dolce che il gentil sesso ormai potesse competere alla pari dei maschi nell'arena letteraria, raggiungendo risultati eccellenti, come mai si era verificato in precedenza. Tra i nuovi astri femminili brillava quello di Isotta, abile rimatrice in lingua volgare e in lingua spagnola "nella quale ella senza dubbio alcuno vince i propri spagnuoli, i quali sono più ricchi (al mio giudizio) d'inventione, che di numero, e di grandezza di verso." Da tempo avviata sul cammino della virtù, la Brembati "è divenuta tale che il senno, la prudenza, la religione, la castità, e le altri nobili e lodevoli parti la rendono simile a quale pur eccellente Roman, o Greca in alcun tempo fiorisse giamai."<sup>1853</sup>

Purtroppo nei pochissimi testi lirici della Brembati giunti fino a noi, non risultano quelli in lingua spagnola citati da Dolce. E' noto che dalla metà del secolo in varie parti della penisola tra cui la Lombardia, l'uso dello spagnolo si era parzialmente emancipato dagli usi funzionali della comunicazione burocratica e militare, raggiungendo una sua pur parziale "dignità letteraria" nella produzione di alcune fasce sociali. Facendo esplicito riferimento ad autori "eccentrici" e di "seconda fila", come Isotta e G.B. Brembati, che usarono sporadicamente lo spagnolo come lingua poetica, Elvezio Canonica ha definito tale produzione più che una manifestazione di bilinguismo, un "fenomeno di translinguismo", intendendo con ciò un'assimilazione linguistica parziale e non sempre corretta da parte degli autori, l'impiego prevalente del nucleo sintattico e lessicale comune a italiano e spagnolo, l'applicazione al settore lirico, ove regnava il codice "sovranaZIONALE" del petrarchismo, vero comun denominatore tra la cultura aristocratica dei due paesi. D'altra parte, i

---

<sup>1851</sup> *Ibidem*, p. 520; cfr. anche Elvezio Canonica, *Intorno alla produzione poetica in spagnolo di autori italiani nel Milanese fra Cinque e Seicento*, saggio in visione al seguente url: <http://www.academia.edu/2927148/>. Penso sia utile riportare per intero il commento del Ruscelli inserito in coda al sonetto del Brembati: «Ove ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome che in italiano diciamo Isotta, in lingua spagnola si dice Yseo, come in molti libri spagnoli, et particolarmente nel Furioso tradotto da Urrea, chiarissimamente si può vedere. Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, et per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, et nobil pensiero di questa signora, et per il drago morto sia intesa la parte irragionevole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, et morto in quanto a lei, et però dice, *Yo mejor las guardarè*, cioè, io lo guarderò meglio con la mente, o con l'intelletto, che in noi è la parte ragionevole. Alla quale interpretatione m'ha mosso un bellissimo sonetto della detta Signora. Il quale è questo: *L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero / dal cor mi sgombra ogn'hor, come far / oscura nube chiaro ardente sole, suole / di gir' al ciel mi mostra il camin vero. / Questo sol tien del petto mio l'impero, / E 'n me cria desir, forma parole, come suol vago april rose, e viole / con la virtù del re de' lumi altero. / Dunque se'l ciel, concorde a la natura, / consente, e vuol, che sol' ei meco stia, / Chi sia possente indi levarlo mai? / Si ...mi, pur ogn'hor, ch'à la celesyte cura / Non potrà contrastar' ella giamai.*», cfr. *ib.*

<sup>1852</sup> Iohannes Zonaras, *Historie. Terza parte*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564, cc- \*2r-3r.

<sup>1853</sup> *Ibidem*, c. \*2v.

consistenti interessi economici e politici che le famiglie Secco, Brembati e Grumelli avevano nello stato di Milano e il possesso della duplice cittadinanza veneta e milanese, rendevano necessario l'apprendimento della lingua spagnola, indispensabile per relazionarsi con le autorità politiche e con la corte del governatore spagnolo.<sup>1854</sup> Nell'analizzare gli abiti che la coppia Brembati-Grumelli indossa nei ritratti eseguiti dal Moroni, la storiografia artistica ha colto precise influenze della moda spagnola del tempo, che rivelerebbero al di là del livello estetico, simpatie anche di tipo politico-culturale per la causa spagnola; d'altra parte, facilmente comprensibili, se si tengono nella debita considerazione i complessi legami che queste famiglie intrattenevano con il mondo della Milano spagnola.

Tra le manifestazioni peculiari del circolo c'era sicuramente il mecenatismo della Brembati e del Grumelli suo marito, di cui abbiamo riscontri sia nella committenza nei confronti del maggior ritrattista del tempo, Giovanni Battista Moroni, sia nelle rime di un giovane e debuttante scrittore di origine senese, Diomede Borghesi (1540-1598), il quale, dopo aver lasciato la città natale, si trasferì a Padova nel 1564. Nel quindicennio successivo, partendo dalla città euganea, visitò molte città dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Bergamo. A Padova frequentò Sperone Speroni, Francesco Piccolomini, Scipione Gonzaga, Torquato Tasso; coltivò studi grammaticali e linguistici, oltre a cimentarsi in una produzione poetica pubblicata tra 1566 e 1585, di cui Crescimbeni già ne sottolineava la "mirabile facilità", la "grazia", la "vivacità",<sup>1855</sup> ma che nonostante ciò, per la critica moderna costituisce "una produzione di scarso valore per il costante contenuto occasionale privo di schietta e profonda ispirazione."<sup>1856</sup> Nei primi due libri di *Rime* scanditi in dodici parti, editi nel 1566-67, tra i tanti componimenti indirizzati al fior fiore dell'aristocrazia italiana, ne compaiono un buon numero dedicati ai bergamaschi e in particolare a Isotta Brembati, a cui rivolse ben dodici poesie<sup>1857</sup> e la dedica della *Parte settima Del secondo libro*.<sup>1858</sup> Dopo i consueti riconoscimenti

---

<sup>1854</sup> Nel gennaio 1578 il re Filippo II di Spagna concedeva a Isotta Brembati e ai suoi figli la cittadinanza milanese, cfr. ACDBg, Archivio Grumelli-Pedrocca, tomo CV, f. 5 e f. 7 (privilegio di risiedere per sei mesi fuori dello stato di Milano, documento datato 20-12-1580).

<sup>1855</sup> Giovan Mario Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, In Venezia, presso Vincenzo Basegio, 1730, IV, p. 112.

<sup>1856</sup> Gian Luigi Beccaria, *Borghesi, Diomede* in DBI, XII, 1970, pp. 643-646, citazione a p. 643. Dal 1589 tornò a Siena ove inaugurò la prima cattedra di lingua toscana delle università italiane. Fu amico del Tasso fin dalla giovinezza, con il quale scambiò lettere e rime.

<sup>1857</sup> Considerata la rarità di queste edizioni, ci sembra utile fornire l'elenco completo dei testi dedicati a Isotta Brembati: *Donna, c'havendo a' vil porpora et oro*, in: Diomede Borghesi, *Delle rime* [Libro primo] *parte seconda* Al S. Astorre Baglioni, In Padova, appreso Lorenzo Pasquato, 1566, c. 8r; *O gloria d'Ippocrene, o saggia, e degna*, in Id., *Delle rime* [Libro primo] *parte terza al conte Francesco Gonzaga conte di Novellara*, In Padova, appreso Lorenzo Pasquato, 1566, c. 5r; *Da te donna leggiadra, in cui risplende*; *Se l'alta sfera tua Febo penetra* in: Id., *Del secondo libro delle rime. Parte prima. Al S. Gio. Vincenzo Gonzaga priore di Barletta*, In Padova, appreso Lorenzo Pasquato, 1567, c. 7r e c. 29v; *Benché di vaga e nobil giovanetta*; *Cinta di rai la Dea, che nacque in mare*, in Id., *Del secondo libro delle rime. Parte terza. Al conte Ottaviano Martinengo*, In Padova, appreso Lorenzo Pasquato, 1567, c. 12v e cc. 24r-v; *Dal ciel veggendo Apollo in terra il Sole*; *Donna immortal, sei tu scesa dal cielo*; *Mentre colei per queste piagge amene* in Id., *Del secondo libro delle rime... Parte quinta, Al Sig. Giulio del s. Battista Capra*, In Padova appo Lorenzo Pasquati, 1567, c. 14r, cc. 18r-19r, c. 25v; *Terrena dea; c'hai del celeste amore*; *Qui, dove il mar di rado irato fremere*; *S'l' dissi mai donna gentil; ch'io vegna*; *Di qualunch'alma e' più d'amor rubella* in Id., *Del secondo libro... parte settima*, In Padova appo Lorenzo Pasquati, 1567, c. 5r, c. 5v, c. 6r, c. 12r. Gli esemplari consultati, alquanto rari nella loro completezza, si trovano in BUB, alla seguente collocazione: Aula V, GG 10.14.

<sup>1858</sup> D. Borghesi, *Del secondo libro... parte settima...*, cit., cc. 3r-4r: *All'ill. Sig. Isotta Brembata Grumella*, "Di Padova a 6 di settembre 1567.

encomiastici, riecheggianti quelli già formulati da Dolce nel 1564, il poeta senese rammenta il ruolo di promotrice culturale svolto da Isotta nella sua città: «chi non sa che la casa vostra è il nido de' più begli ingegni della vostra patria; et che voi favorite et onorate [...] i veri letterati et gli amatori delle buone lettere?»<sup>1859</sup> Fra le sue virtù una spicca su tutte: la devozione nei confronti del consorte Gian Girolamo Grumelli, anch'egli conoscitore «di quasi tutte le nobili scienze» e ben voluto sia dalle autorità civili veneziane, tra cui il famoso comandante delle truppe veneziane, Astorre Baglioni in quel periodo residente a Bergamo, sia dal vescovo Federico Cornaro.<sup>1860</sup> Non è il caso di rendere conto minutamente della dozzina di componimenti per Isotta, sui quali, comunque nessuno mi risulta si sia soffermato. Del loro sviluppo entro gli schemi, le immagini e il linguaggio stereotipati del petrarchismo cinquecentesco, forniamo un saggio nel seguente sonetto contenuto nella *Parte seconda* del *Primo libro*:

Donna, c'havendo a vil porpora et oro,  
 ti levi ad or ad or con l'ali istesse  
 de i versi tuoi, là 've cantando cresse  
 l'altissimo toscan l'amato alloro,  
 per coronarti il crin, d'Apollo il coro,  
 che, come a Saffo, a te largo concesse  
 l'acque de i rivi Ascrei, coron ci tesse  
 di sacre fronde e d'immortal tesoro.  
 Come co' i santi rai, con l'auree chiome,  
 e col candido seno il vanto e 'l pregio  
 togli a quante fur mai leggiadre, e belle,  
 così col dolce stil, ch'onoro, e pregio,  
 de i famosi poeti oscuri il nome,  
 che volan col pensier sopra le stelle.<sup>1861</sup>

L'esaltazione della gentildonna bergamasca da parte del Borghesi prosegue nei testi successivi ponendo l'accento ora sui pregi estetici, ora sulle qualità artistiche, utilizzando una variegata quanto abusata gamma di definizioni quali: «alta bellezza»<sup>1862</sup>, «gloria d'Ippocrene»<sup>1863</sup>, ecc.,<sup>1864</sup> ma anche «nova Clio»,<sup>1865</sup> «mortal dea», «terrena dea; c'hai del celeste amore / via più di mille eroi ne i lacci involto».<sup>1866</sup>

<sup>1859</sup> *Ibidem*.

<sup>1860</sup> Ad entrambe le autorità, Borghesi dedicherà alcuni sonetti.

<sup>1861</sup> D. Borghesi, *Delle rime [libro primo] parte seconda. Al s. Astorre Baglioni*, In Padova, appresso Lorenzo Pasquato, 1566, c. 8r.

<sup>1862</sup> Cfr. *Benchè di vaga e nobil giovanetta* in D. Borghesi, *Del secondo libro delle rime. Parte terza...*, cit., v. 6.

<sup>1863</sup> *O gloria d'Ippocrene, o saggia, e degna*, in Id., *Delle rime [Libro primo] parte terza...*, cit., v. 1.

<sup>1864</sup> Cfr. ad esempio *Donna immortal, sei tu scesa dal cielo*, in Id., *Dal secondo libro delle rime [...] parte quinta. Al sig. Giulio del s. Battista Capra*, In Padova, appo Lorenzo Pasquati, 1567, cc. 18r-19r, vv. 29-30.

<sup>1865</sup> *Qui, dove il mar di rado irato freme* in Id., *Del secondo libro... parte settima...*, cit., v. 10.

<sup>1866</sup> L'ultima citazione proviene dal sonetto *Terrena dea; ch'hai del celeste amore*, in *Ibidem*, vv. 1-2 e vv. 4-8-



Al di là delle consuete adulazioni, appare importante l'altezza cronologica di queste liriche, che cade tra 1566-67, nel vivo della violenta faida tra gli Albani e i Brembati, pochi anni dopo che il conflitto aveva raggiunto la fase più sanguinosa con l'omicidio di Achille Brembati e la condanna da parte di Venezia dei principali responsabili di entrambi gli schieramenti.<sup>1867</sup> Di tutto ciò, nella pur ovattata e idillica atmosfera che si respira nei versi del Borghesi, si colgono qua e là accenni che vale la pena esaminare.

Nella *Seconda parte del Primo libro* campeggia la dedica al famoso condottiero Astorre Baglioni, da qualche anno passato sotto le insegne della Serenissima e che nel 1568 risiedeva a Bergamo in qualità di comandante di un reparto militare per sovrintendere gli imponenti lavori di costruzione delle nuove fortificazioni cittadine; di fatto, incaricato anche di trattare la pacificazione delle famiglie contendenti. Bortolo Belotti, a cui si deve la più accurata ricostruzione degli sviluppi della faida, conferma che le trattative condotte dai governatori veneziani si conclusero nel febbraio 1566 con un accordo tra le due fazioni, ma ignora la mediazione realizzata dal condottiero perugino.<sup>1868</sup> Chi invece gli attribuisce il successo dell'intervento, riuscendo laddove altri mediatori avevano fallito, è Diomede Borghesi che, nel riconoscergli il valore della sua 'umanità', aggiunge:

« è stata cagione, che le principali famiglie di Bergamo, che per le discordie civili erano travagliatissime, con grande allegrezza di cotesta nobilissima, et honoratissima città si sono pur dianzi pacificate: et in somma voi signor moi, con la vostra affettuosa maniera, havete ottenuto quello, che nessun altro de gli stipendiati [sic] della felicissima Repubblica vineziana, mai conseguire ha potuto. »<sup>1869</sup>

Scorrendo attentamente i lunghi elenchi dei dedicatari delle liriche di questa raccolta, emerge un altro dato significativo: nemmeno un componimento è dedicato a qualche membro della famiglia Albani, mentre, oltre a quelli per Isotta, ne abbiamo altri nove indirizzati ai Brembati. Due sonetti sono per Giovanni Battista (*Brembato, voi che col pensier da terra ; E qual empia cagion, qual fiero fato*), il capofila della fazione, condannato al bando perpetuo da Venezia e rifugiatosi nel ducato di Milano; uno per Davide Brembati (*David, ch'intento a far saldo riparo*), tre per Emilia Brembati Solza (*Brembata, c'hai del ciel l'ampio tesoro ; L'eterno Giove il suo favor diffuse ; Tu, ch'a' Saffo, a' Corinna, a' Creobolina*) sorella di Giovanni Battista e di Achille, trucidato nel 1563 dagli Albani; uno per Minerva Rota in Brembati (*V'è largo sì del suo divin favore*), vedova del defunto Achille. La dedica dei sonetti ai Brembati è un dato da non sottovalutare perchè in quel contesto riveste un chiaro messaggio politico; dopo gli autorevoli esponenti del mondo editoriale veneziano Ruscelli e Dolce, anche Borghesi si allinea a quel settore della cultura veneta che, tra i contendenti della faida bergamasca, che stava assumendo implicazioni internazionali, si schiera nettamente a favore dei Brembati. Una scelta conforme alle simpatie filo-asburgiche del Borghesi, le quale traspaiono nettamente dalla tavola dei dedicatari associati a ogni lirica, tra cui compaiono anche il re di Spagna Filippo II e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo.

---

<sup>1867</sup> Cfr. Bortolo Belotti, *Una scacrilega faida...*, cit.

<sup>1868</sup> *Ibidem*, pp. 78-80.

<sup>1869</sup> D. Borghesi, *Delle rime [Libro primo] parte seconda...*, cit., c. a2v; la dedicatoria, datata «di Padova al 13 di febbraio 1566», enumera le tante vittorie riportate nei campi di battaglia d'Ungheria, Germania, Africa, Italia, senza dimenticare la «non mediocre cognizione di tutte le buone lettere, et particolarmente della poesia, nella cui facoltà con tanta leggiadria, et artificio talora esprimete gli altissimi concetti vostri, che par quasi impossibile, che un huomo tra l'armi nato, et nodrito possa così eccellente scrittore divenire», in *Id.* A lui è rivolto anche un sonetto a c. 17r e un altro alla moglie Ginevra Salviati alla c. 20v.

Per quanto riguarda la condizione di esiliato di Giovanni Battista Brembati, accusato di essere il mandante dell'omicidio di un Grumelli e per questo condannato da Venezia al bando perpetuo, si hanno chiari riferimenti nel seguente sonetto:

Brembato, voi che col pensier da terra  
ad or ad or v'alzate, ov' ha la fede  
de le stelle il motor, ch'a' voi concede  
intelletto divin che mai non erra,  
benché lontan la chiara inclita terra,  
in cui benigno ciel l'esser vi diede,  
ornate di trofei, si che ognun crede,  
che farete a l'oblio perpetua guerra,  
non solo a i duci più famosi in armi  
togliete il prim' onor, ma il pregio e 'l vanto  
a chi l'altrui valor cantando eterna.  
Però che Febo a voi secondo è tanto  
ch'a quei del tosco agguaglia i vostri carmi,  
che formò del suo lauro istoria eterna.<sup>1870</sup>

Nei versi si osserva l'innocenza e l'ingiustizia della sentenza emessa nei confronti del Brembati, si sottolinea la sua condizione di esiliato (« benché lontan, la chiara inclita terra, / in cui benigno ciel l'esser vi diede, ») e i meriti militari e letterari conquistati di fuori della patria.

Da un altro sonetto (*E qual empia cagion, qual fiero fato*), si desume che Borghesi conosceva Brembati in modo diretto e approfondito, risultando ben informato sulle sue vicende personali e anche sul suo interesse per le questioni politico-militari del momento. In questo sonetto, l'autore deplora le ragioni che rendono i cristiani così titubanti nel reagire all'espansionismo ottomano e si rivolge al nobile bergamasco, ben conoscendo quanto a lui stesse a cuore la guerra contro la temibile «serpe oriental», su cui Brembati aveva appena scritto (1565) i due memoriali rivolti al governatore spagnolo di Milano (*Discorsi sulla militia sul mar; Sopra l'impresa del turco*), già da noi esaminati alle pp. 467-472. Ecco il testo in cui traspaiono chiari riferimenti agli interessi geopolitici e militari coltivati dal Brembati :

E qual empia cagion, qual fiero fato  
ha ne gli animi nostri oppressi, e spenti,  
gli alti desir di gloria, orché sî lenti  
cerchiamo opporci al gran tiranno armato ?  
La serpe oriental, saggio Brembato,  
vome il crudo veleno, aguzza i denti,  
qualor fa guerra al mar, si mostra irato,  
ond'io; ch'intendo ogn'or quanto a te caglia  
de l'immortal onor d'Italia e Spagna,  
ch'ammira e pregia il tuo valor profondo,  
so ben, che l'egro con teco si lagna,

---

<sup>1870</sup> *Ibidem*, c. 18v; sottolineatura nostra.

veggendo qual timor le genti assaglia,  
che di tema ingombrâr pur dianzi il mondo.<sup>1871</sup>

Oltre ai componenti della famiglia Brembati, Borghesi compose versi anche per altri esponenti dell'intellettualità bergamasca quali Pietro Spini (*La tua rara virtude illustre Spino*)<sup>1872</sup> e Michele Carrara (*Saggio signor, che con la mente scarco*).<sup>1873</sup>

Da questa rapida disamina delle liriche borghesiane abbiamo ricavato qualche indizio sulla personalità di Isotta Brembati e sull'ambiente aristocratico di cui faceva parte. L'idea di gentildonna che ci restituiscono tali versi si allinea a quella proposta dal classicismo lirico cinquecentesco, rafforzata dagli ideali cortigiani e dal platonismo petrarchesco, che si può sintetizzare in un erotismo sublimato, nella bellezza quale emanazione diretta del mondo celeste e in stretta parentela con le divinità pagane, nell'unione di virtù estetiche e virtù artistiche, nella fedeltà e castità quali attributi primari che rendono tali donne "valorose". Tuttavia, il tributo che Borghesi e gli altri autori esaminati, concedono alle gentildonne bergamasche, per quanto generico e idealizzato, ha il merito di certificare tempi e forme del 'protagonismo femminile' cinquecentesco che, per la prima volta si realizza nell'ambito socio-culturale della città orobica. Più precisamente, si registra l'introduzione di un circolo intellettuale a guida femminile, forse ispirato ai circoli letterari primo cinquecenteschi di Ischia, Napoli e Roma fondati dalle nobildonne di casa Colonna e d'Avalos, che oltre a costituire un fatto di primaria importanza nel panorama culturale lombardo-veneto, sancisce la trasformazione di parte delle gentildonne bergamasche da soggetti consumatori a soggetti produttori di cultura, grazie anche alle antologie poetiche di metà Cinquecento, definibili come "salotti virtuali".<sup>1874</sup>

L'esordio letterario di Isotta in uno di questi "virtual salons", si ebbe nel 1568 col *Tempio a Geronima Colonna D'Aragona*, a cui contribuirono anche Giovanni Battista Brembati ed Emilia Brembati Solza.<sup>1875</sup> Tale silloge poetica fu stampata a Padova dallo stesso editore che stava pubblicando le rime di Borghesi e, a nostro giudizio, tutto fa pensare che il coinvolgimento dei letterati di casa Brembati in quest'impresa, sia opera dello stesso Diomede Borghesi, anch'egli autore di tre componimenti.

Il tempio si articola in tre sezioni, la prima e più ampia è quella italiana con 90 autori e 169 testi, la seconda è quella latina con 60 autori e 99 testi, la terza è quella greca con 5 autori e nove testi, per un totale di 277 componimenti e 143 autori diversi.<sup>1876</sup> Nell'ideazione di questa antologia poetica,

---

<sup>1871</sup> Id., *Delle rime [libro primo] parte quarta...*, cit., c. 17r; sottolineatura dello scrivente.

<sup>1872</sup> Id., *Delle rime. Parte quinta al s. Scipione Gonzaga principe*, In Padova, appresso Lorenzo Pasquato, 1566, c. 5v.

<sup>1873</sup> *Ibidem*, c. 6r.

<sup>1874</sup> Sui fattori che agevolano questo passaggio cruciale si sofferma: Virginia Cox, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2008, pp. 37-58; mentre sui salotti letterari femminili cinquecenteschi si veda Diana Robin, *Publishing women salons, the presses and Counter-reformation in sixteenth-century Italy*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2007, sua è la definizione di 'salotto virtuale' a p. XXI.

<sup>1875</sup> *Il tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona*, Padova, per Lorenzo Pasquati, 1568: i sonetti delle nobildonne bergamasche si trovano alle cc. 5v e 6r; quelli del Borghesi invece alle cc. 29r-30v. Figlia di Ascanio Colonna († 1557) e Giovanna d'Aragona (1502-1575), Geronima sposò nel 1559 Camillo Pignatelli; fu donna molto devota, amante della musica, delle lettere e dell'astrologia, cfr. Monica Bianco, *Il 'Tempio' a Geronima Colonna d'Aragona ovvero la conferma di un archetipo*, in id., Elena Strada, *I più vaghi e i più soavi fiori... Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2001, pp. 147-175, in particolare le pp. 152-155.

<sup>1876</sup> M. Bianco, *Il 'Tempio' a Geronima Colonna...*, cit., p. 158.

il giovane Ottavio Sammarco, studente in legge a Padova, si ispirò alla nuova edizione (1565) del *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona* (1<sup>a</sup> ed. Venezia, 1554; 1555), curata da Ruscelli e dedicata alla celebrazione della madre di Geronima. Sammarco ridusse la mole del volume, ma rimase fedele ai caratteri essenziali dell'archetipo del Ruscelli: inserimento nel "nuovo genere antologico-encomiastico", adozione di un registro plurilinguistico, "polverizzazione" in una miriade di testi unici, precedenza alla corallità dell'insieme rispetto all'individualità dei singoli contributi, apertura agli autori principianti come nel caso delle bergamasche, grazie ad una miscela sapiente tra poeti 'principianti' e poeti 'intendenti'.<sup>1877</sup> Come la precedente, curata da Ruscelli, anche questa silloge assolve alla duplice funzione encomiastica della nobildonna e della famiglia Colonna, una delle più potenti della penisola, e di "anagrafe del movimento petrarchista contemporaneo", accertandone la diffusione quantitativa e misurandone le qualità creative. Inoltre, nella progettazione si privilegia la stretta interdipendenza tra i singoli contributi poetici e la struttura architettonica complessiva "dell'edificio-raccolta", che sancisce il significato complessivo.<sup>1878</sup> Un esempio di quanto appena affermato si ha nelle due composizioni delle poetesse bergamasche che sono impaginate una di fronte all'altra, come in un dialogo o in un gioco di specchi: ciò fa pensare ad una soluzione nient'affatto casuale che rientra nel disegno architettonico unitario e che inquadra i singoli contributi. Iniziamo da quello di Emilia Brembati Solza, sottolineando che i due sonetti occupano una posizione privilegiata all'inizio della sezione volgare, al quarto posto dopo Ferrante Gonzaga, a cui spetta l'apertura, Battista Guarini e Celio Magno:

D'un chiaro eccelso oggetto entro al cor move  
 l'alto pensier, c'hor pur mi guida in parte,  
 che 'l bello humil Sebeto irriga e parte  
 la 've ha più fortunato il ciel ch'altrove.  
 Ivi forme celesti altere e nove,  
 ch'in un soggetto ogni stella comparte,  
 ammiro; e ben vorrei ritrarle in carte,  
 ma l'ingegno paventa a sì gran prove;  
 ch'al bel divin, che l'altrui mente induce  
 a riverir quell'una alta Colonna,  
 il mio basso intelletto non s'agguaglia.  
 E quel vago e gentil, che di fuori luce,  
 ond'ella intanto anzi appar dea che donna,  
 vince ogni stil, si come ogni occhio abbaglia.<sup>1879</sup>

L'incipit ha nette reminescenze petrarchesche (Rvf, CCII, *D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio*); dal cuore il pensiero si spinge verso un oggetto eccelso che risiede là ove scorre il Sebeto, l'antico fiume che bagnava la città partenopea e come consuetudine di queste antologie encomiastiche, l'autrice confessa che vorrebbe descrivere tale bellezza, ma basta all'impresa perché il suo intelletto non può eguagliare quello della Colonna. La luce di Girolama Colonna d'Aragona è tale che ella

<sup>1877</sup> *Ibidem*, pp. 161-167.

<sup>1878</sup> *Ibidem*.

<sup>1879</sup> Cfr. *Il tempio della divina signora donna Geronima Colonna...*, cit., c. 5v.

appare più Dea che donna terrena e “vince ogni stil, si come ogni occhio abbaglia”, topica definizione con cui Borghesi elogia le colte nobildonne bergamasche.

Nel sonetto della Brembati l'azione ha invece inizio in una cornice mitologica che permette di confrontare l'amore sensuale che genera invidia in Giunone con quello sublimato e celestiale della Colonna, che tramite le antitesi alto-basso, celeste-terreno, ascende dal “vil carcer terreno” all'intellezione dell' “eterno amante”.

Amore, a cui quel foco ardente meno  
rende invida Giunon, quel che ne l'onde  
del gran padre Ocean s'accese, ed onde  
Venere apparve pria nel suo bel seno,  
per restaurar sua fiamma entro al sereno  
raggio divino, e di virtù feconde  
l'alma inalzarla 've ogni ben s'asconde,  
da questo basso e vil carcer terreno,  
sopra questa gentil COLONNA hor prende  
suo seggio, e quindi ogn'alma inconde e falle  
d'alto sentir le sue faville sante.  
Di che non bea; splendor, ch'ella n'apprende:  
e qual novo Israel, per miglior calle  
ne scorge a contemplar l'eterno amante.<sup>1880</sup>

Con la partecipazione alle antologie liriche del tempo, abbiamo una delle manifestazioni concrete dell'attività di questo cenacolo umanistico, anche se si realizza secondo modalità individuali e non a nome dell'intero gruppo. Però la natura essenzialmente privata e informale di questa aggregazione intellettuale, non fu di ostacolo all'assunzione di ruoli ufficiali a nome dell'intera città. Il debutto ufficiale si ebbe nel luglio 1571 quando i turchi posero fine alla disperata resistenza veneziana di Famagosta e trucidarono barbaramente i comandanti supremi Marcantonio Bragadin, Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Giannantonio Quirino, suscitando un'ondata di commozione nell'intera cristianità. Mentre in ogni città e paese d'Italia si celebrava la memoria degli indomiti condottieri “con trofei, marmi, versi, historia, et simolachri i suoi chiari, et sopra humani gesti”,<sup>1881</sup> i bergamaschi, coinvolti in modo diretto in questa tragedia, perché solo tre anni prima avevano ospitato il Baglioni in qualità di sovrintendente dei lavori delle nuove fortificazioni, si sentirono in dovere di organizzare solenni esequie nella chiesa di santa Maria Maggiore. Non paghi di ciò, Isotta Brembati, in accordo col circolo letterario guidato da Pietro Spini, promosse tra l'élite colta cittadina la stesura di componimenti volgari e latini in onore del valoroso condottiero caduto per mano degli infedeli. Dopo breve tempo giunsero alla nobile poetessa “sentenze, motti, distici, epigrammi, elegie, latini et greci con rime italiane [...] prodotte da tanti rari et pellegrini ingegni”, che furono successivamente consegnate alla vedova a dimostrazione della devozione dimostrata da Bergamo nei confronti del condottiero e per consolazione del suo dolore. L'anno dopo, l'intera

---

<sup>1880</sup> *Ibidem*, c. 6r.

<sup>1881</sup> *Le sontuosissime esequie celebrate nella mag.ca città di Bergamo in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni. Con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari*, In Perugia Per Valente Panizza stampador pub. 1572 (BCBg, Cinq. 3/363)

raccolta apparve alle stampe a Perugia, città natale del Baglioni, col titolo di *Le sontuosissime esequie celebrate nella mag.ca città di Bergamo in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni. Con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari* (1572). Tra i partecipanti alla commemorazione in rime compaiono gli animatori dei due circoli, Isotta Brembati e Pietro Spino, autori rispettivamente dei sonetti *A quel grido d'honor, che d'ogni intorno* e *Inclito, invitto Heroe, che al Ciprio regno*,<sup>1882</sup> ed alcuni tra i sodali più intimi quali Michele Carrara (*Ben tutto, invitto Hestorre, in te versaro*) e Giovanni Battista Solza (*Non potea darti humana sorte homai*). Vale la pena riportare per intero il sonetto della Brembati per la padronanza della versificazione, l'ideazione non banale, i riferimenti ai luoghi delle battaglie (Bagrada e Histro) in cui si distinse il condottiero e le citazioni dal Paradiso dantesco (il quinto ciel) e dal Petrarca (l'uno e l'altro corno):

A quel grido d'honor, che d'ogni intorno  
alto rimbomba in mille et mille carte,  
del grande heroe, che tolto il pregio a Marte  
fa il quinto ciel d'un novo lume adorno,  
Di quanto al fin sostenne, e stratio e scorno  
da scyta empio et pergiuro, homai da parte  
pongo il mio Brembo ogni memoria, et parte  
sciolga in tai note et l'uno et l'altro corno.  
O fortunato Hestor, ch'al tuo gran nome,  
a la tua destra invitta, al petto forte  
et la Bagrada, et l'Histro alzâr trofei,  
che in Cipro afflitte, et poco men che dome  
l'armi Othomanne; hor su tra gli alti Dei  
corona, e palma hai di tua indegna morte.<sup>1883</sup>

Anche in altre circostanze il sodalizio ricoprì ruoli di rappresentanza ufficiale dell'intera comunità: in special modo alcuni soci erano invitati a comporre e recitare liriche ufficiali di benvenuto per i rettori veneti che annualmente si insediavano negli uffici di governo della Serenissima repubblica, ovvero di commiato, al termine del loro mandato. In occasione del "ritorno al patrio nido" del rettore Silvano Capello, Spini diede alle stampe un inno per ringraziare a nome della città il buon governo del patrizio veneziano, ancor più degno di merito perché non scaturito da "ambition d'humana gloria".<sup>1884</sup> Ma colui che all'interno del circolo Brembati-Grumelli si specializzò nella

---

<sup>1882</sup> *Le sontuosissime esequie celebrate nella mag.ca città di Bergamo in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni. Con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari*, In Perugia Per Valente Panizza stampador pub. 1572 (BCBg, Cinq. 3/363); il sonetto della Brembati è a c. B1v, quello di Spino a c. B2r.

<sup>1883</sup> *Ibidem*, Bagrada è il nome latino del fiume Megerda o Mejerda che scorre nell'Africa settentrionale (vedi Silio Italico, *Punica*, VI, 140-143); Histro è invece il fiume Danubio; i due fiumi rimandano a importanti battaglie a cui partecipò Baglioni: nel 1540 combatté all'assedio di Pest e nel 1550 prese parte alla spedizione contro le basi tunisine del corsaro Hébilia. Sul Baglioni rimandiamo alle note già stese in precedenza.

<sup>1884</sup> Pietro Spino, *In lode del sig. Silvan Capello hinno*, In Bergamo. Per Comin Ventura, [1580], opuscolo di sole 4 carte estremamente raro, conservato in esemplare unico presso la Biblioteca Marciana di Venezia, Miscellanea 1452.4 e in copia presso BCBg, cd-rom 331; su questa stampa cfr. Gianmaria Savoldelli, *Comino Ventura annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S.

funzione di oratore ufficiale, fu l'eccellente sacerdote Marco Publio Fontana, cultore di studi letterari e naturalistici, valido poeta latino, autore di svariati carmina per i rappresentanti del potere politico veneziano,<sup>1885</sup> oltre che di un'ode latina dedicata ad Isotta, "tipica esercitazione oraziana ricca di citazioni dotte e sottili richiami letterari, atti a sollecitare il gusto del cenacolo di cui Isotta era il centro".<sup>1886</sup>

L'ideazione e la realizzazione delle celebrazioni in onore del Baglioni fanno intendere come il circolo animato dalla Brembati recepisce secondo i propri schemi ideologico-culturali alcuni dei maggiori avvenimenti contemporanei: dal tramonto del progetto di monarchia universale di Carlo V, alla successione di Filippo II sul trono di Spagna, dalla ripresa della crociata antiottomana, al nuovo clima controriformistico varato dal concilio di Trento. Rispetto a quest'ultimo cambiamento epocale, abbiamo raccolto pochi ma significativi indizi sul condizionamento esercitato sulle attività del cenacolo bergamasco e soprattutto sulla personalità della stessa Brembati, che fu significativamente influenzata dai nuovi dettami posttridentini nella sfera spirituale e devozionale e nella sua più generale sensibilità culturale.

Se fino alla metà del secolo in alcune famiglie patrizie bergamasche, come quella dei Brembati, erano serpeggiate vaghe o cospicue simpatie per temi delle dottrine riformate, o per la loro critica radicale alla corruzione ecclesiastica, dopo la decisiva offensiva inquisitoriale e l'insediamento di vescovi, interpreti fedeli delle nuove direttive tridentine, si assiste anche nell'alta società ad un rapido e significativo allineamento al nuovo clima religioso. Un significativo attestato dell'adesione di Isotta ad una forma di pietà religiosa tra le più ortodosse, proviene dall'archivio gentilizio della famiglia Grumelli, che conserva l'atto di filiazione religiosa all'ordine dei cappuccini rilasciato nel maggio 1576 dal vicario generale fra' Girolamo da Montefiore.<sup>1887</sup> In virtù di tale atto la Brembati, nonostante la condizione laicale, poteva usufruire di tutti i benefici spirituali riservati agli appartenenti a quest'ordine regolare. Un anno dopo, anche il secondo marito, acquisì una filiazione analoga, questa volta però rilasciata dall'ordine dei francescani.<sup>1888</sup>

Abbiamo già riferito dei contatti tra la famiglia Grumelli-Brembati con i Gesuiti e con il cardinale Carlo Borromeo, ma emergono altre prove a favore di una svolta religiosa nell'ultima fase di questa

---

Olschki, 2011, n. 13, p. 10. In questo tipo di composizioni i toni apologetici si sprecano come quando Spini paragona il rientro a Venezia del rettore Capello al commiato di Cristo dagli apostoli durante l'ultima cena.

<sup>1885</sup> Un primo catalogo di tali testi commemorativi si ricava da una rarissima stampa miscellanea cinquecentesca di suoi scritti conservata in BCBg, Cinq. 4-1405-1417: a) *Publius Fontana ad Nicolaum Contarenum Alexandri Bergomi praetoris filium soavis*, Bergomi, typis Comini Venturae, et Socium, 1587 (4/1407); b) *In Franciscum Quirinum Bergomi praefectum, ac propaetorem, M. Publii Fontanae carmen*, [s.l., s.d., ma Bergamo] (4/1413); c) *In Cisternam insignem, quam Andreas Paruta Bergomi praefectus, in medio urbis foro curavit moliendam, M. Publii Fontanae carmen*, [s.l., s.d., ma Bergamo] (4/1415); d) *Fracisco Diedo praetori M. Publii Fontanae in religionem carmen*, [s.l., s.d., ma Bergamo] (4/1414); d) *Ad urbem Bergomum Pro adventu illustrissimi Hieronymi Bernardi praetoris, M. Publii Fontanae carmen*, [s.l., s.d., ma Bergamo] (4/1416). Le stampe senza indicazione di luogo e dell'editore sono in realtà provenienti dalla stamperia di Comino Ventura, cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura, ...*, cit., ad vocem.

<sup>1886</sup> Marco Publio Fontana, *Ad Isottam Brembatatam Grumellam matronam illustrem ode*, Brixiae, apud Iacobum Britannicum, 1573; si tratta di un opuscolo di sole otto carte con l'ode a Isotta alle cc. a2r-v e nelle successive, tre componimenti dedicati a Giulio Cattaneo, che non sembra avere legami con la Brembati. Sul Fontana manca ancora uno studio completo e per alcune informazioni si veda la voce di Gianfranco Formichetti, *Fontana, Marco Publio*, in DBI, XLVIII, 1997, pp. 708-709. La citazione è tratta da una scheda in *Giovanni Battista Moroni ...*, cit., n. 23, pp. 326-327.

<sup>1887</sup> ACDBg, Archivio Grumelli-Pedrocca, t. C, fasc. 9.

<sup>1888</sup> *Ibidem*, fasc. 10, modulo stampato intestato al Grumelli, datato 27-2-1577, firmato da frate Antonio Ginestri commissario generale Citra Montes.

protagonista della vita culturale bergamasca. Una svolta che inciderà non solo sui destini individuali, ma sull'intera società bergamasca, lasciando tracce profonde oltre che nella vita religiosa delle masse, anche sul terreno sociale e culturale, a partire dalle biblioteche private e pubbliche, oggetto di indagine nei prossimi paragrafi, fino alle creazioni artistico-intellettuali, passando per la nascente editoria bergamasca, anch'essa parzialmente coinvolta nel programma di acculturazione controriformistica. Significativo di tale indirizzo, è la pubblicazione in lingua volgare di un *best sellers* della letteratura controriformata, l'*Institutione del buono e beato vivere* del francescano Marko Marulic, che l'editore bergamasco Comino Ventura diede alle stampe nel 1583, con dedica ad Isotta Brembati. Dopo aver ricordato le sue eccelse "virtù d'animo", il "decoro", la prudenza singolare con cui governa la famiglia e i figli, la perfetta unione con il marito ("in due corpi alberga un solo spirito"), il Ventura accenna alla svolta devota della Brembati, capace di allontanare da sé "le fallaci losinghe de' vani piaceri di questo mondo dandosi totalmente allo spirito, innalzandosi con la contemplazione al sommo bene, preparando con ciò il suo posto in Paradiso".<sup>1889</sup> Questo itinerario di conversione spirituale ha ispirato una delle sue rime più apprezzate "nella quale s'è compiaciuta di mostrar al mondo la via per cui passando da quest'ultimi effetti di natura soggetti al senso, alle loro vicine cagioni, et da quelle alle più lontane, si possa finalmente pervenire all'alta contemplatione della divina essenza, nel cui soggetto non si può desiderar ne' maggior scienza, né più ordinata dispositione".<sup>1890</sup>

Allo stato attuale, della produzione lirica volgare di Isotta Brembati rimangono solamente quattro componimenti, il primo è il già esaminato sonetto *Amore, a cui quel foco ardente meno*, inserito nell'antologia padovana del *Tempio a Geronima Colonna D'Aragona*; il secondo è sonetto celebrativo del Baglioni (*A quel grido d'honor, che d'ogni intorno*); il terzo, quello pubblicato da Ruscelli a commento della sua impresa, *L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero*, e il quarto è costituito dalla canzone *Havea già sparsi a l'aria i bei crini d'oro*, tanto apprezzata da Ventura, apparsa postuma nella raccolta funeraria in sua memoria, edita dallo stesso stampatore bergamasco nel 1587.<sup>1891</sup> Tale lirica, che esaminiamo per sommi capi per le modalità con cui la Brembati riconverte temi neoplatonici entro una cornice spirituale postridentina, risale agli anni Sessanta, come spiegheremo più avanti.

La narrazione si sviluppa in forma di visione allegorica che prende forma sul far del giorno, quando "havea già sparsi a l'aria i bei crini d'oro / la vaga Aurora"; in quel momento appare una sorta di creatura femminile botticelliana, tutta "cinta et adorna" di fiori tranne il "bel viso, e' l collo", "cui, cantando, facean lieta corona / ninfe leggiadre e pargoletti amori". Ben presto si scopre che costei rappresenta l'ambivalente bellezza platonica, la quale: "Hor tien l'human voler cieco et oppresso, /

---

<sup>1889</sup> M. Marulic, *Institutione del buono et beato vivere...*, cit., c. a3r.

<sup>1890</sup> *Ibidem*, c. a2v

<sup>1891</sup> *Havea già sparsi a l'aria i bei crini d'oro* in *Rime funerali di diversi illustri ingegni composte nella volgare e latina favella in morte della molto ill. sig. Isotta Brembata Grumella*, In Bergamo, per Comino Ventura et compagni, 1587, alle pp. 87-93; mentre il sonetto già edito è a p. 94. La canzone è ripubblicata con alcune varianti nel: *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori, preceduti da un discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo scritto da Cesare Cantù e seguito da un saggio di rime di poetesse italiane antiche e moderne scelte da A. Ronna*, Parigi, Baudry, 1843, pp. 1017-1018. In un successivo paragrafo avremo modo di esaminare in dettaglio l'antologia in morte della Brembati.



hor lo solleva al Ciel da pensieri bassi.”<sup>1892</sup> Con voce “angelica, et divina”, la sublime creatura invita gli ascoltatori a liberarsi degli affetti mortali e sotto la guida sicura della divinità percorrere il sentiero solitario che conduce alla beatitudine eterna, vero fine di ogni azione umana.

Ancora una volta viene riproposto un metodo ispirato alla dottrina platonica dell’eros rivisitata in chiave cristiana, per cui dall’amore per le bellezze terrene ci si eleva gradualmente fino all’amore per le bellezze celesti e da queste si perviene all’amore per il creatore dell’universo. Mentre si ascende “di cerchio in cerchio” fino al “supremo giro”, ci si libera del fardello de “i terreni affetti” e del loro tirannico dominio sull’animo umano. Giunti al cospetto della divinità si ha l’estrema visione da cui si ottiene il sapere assoluto e la beatitudine mistica scaturita dalla contemplazione della suprema bellezza e perfezione. Di seguito la descrizione “dell’alta contemplazione della divina essenza” con cui si conclude questo itinerario dell’anima:<sup>1893</sup>

Vidi, (vostra mercè), l’eterno manto  
di lui, che infonde in voi concetti santi;  
nove cerchi di vive fiamme ardenti  
cingean, qual proprio centro, qual gran lume,  
che, come fonte, o fiume,  
senza arrestarsi mai, chiari, et lucenti  
rotando i raggi suoi tra spirti eletti,  
rischiara il lume loro, onde perfetti  
scorgon nel proprio fin la bella stampa  
di ineffabil re, che è solo eterno:  
al cui possente sguardo, ch’anco avampa  
nel mio pensier, ogni vigor interno  
si sciolse, e mi cadei, bramando sempre  
starmi in si care, et si felici tempore.<sup>1894</sup>

Questa canzone conobbe una sua circolazione manoscritta anche all’esterno di Bergamo, riscuotendo l’ammirazione di gentiluomini letterati del tempo: lo testimonia una lettera del medico e umanista ravennate Girolamo Rossi (1539-1607)<sup>1895</sup> che allegò alla missiva una copia al signore di Forlimpopoli, Brunoro II Zampeschi (1540-1578), uomo d’arme, amante dell’arte e della letteratura, in contatto con Torquato Tasso. Nella sua epistola il Rossi tesse gli elogi delle virtù intellettuali delle gentildonne orobiche e spiega da chi ha ricevuto copia della canzone di Isotta Brembati, che definisce:

«donna di molto raro intelletto, per quel che si può comprendere da questo componimento, et da quel che me ne disse la signora Ginevra Salviati, moglie del sig. Astorre Baglione, quando fu qui meco co’l Signor Astorre, et me la promise, si come hor me l’ha mandata. Tal che havendomi questa valorosa Signora detto

---

<sup>1892</sup> *Ibidem*, vv. 25-26. La canzone è composta di sei stanze di venti versi e di un commiato di nove versi.

<sup>1893</sup> La citazione è tratta dalla dedicatoria del Ventura, in M. Marulic, *Institutione del buono et beato vivere...*, cit., c. a2v.

<sup>1894</sup> *Ib.*, vv. 107-120. La canzone si chiude con un congedo in nove versi (vv. 121-129).

<sup>1895</sup> Sul Rossi, si veda un ritratto biografico in Filippo Mordani, *Le prose*, Firenze, le Monnier, 1854, pp. 103-108.

maravigliose cose de gli ingegni delle gentildonne di quella Città, io ne credo molto più di quel ch'ella me ne disse: et stimo che V.S. veduta questa canzone, dirà il medesimo». <sup>1896</sup>

Tornando al cenacolo gestito dalla Brembati, notiamo che negli anni Settanta, due eventi quasi concomitanti e tra loro convergenti, agirono da fattori moltiplicatori dell'attivismo del circolo di Isotta Brembati: l'allestimento in città della tipografia di Comino Ventura (1577), che richiamò energie intellettuali sia interne che esterne al gruppo, e l'internamento di Torquato Tasso nell'ospedale ferrarese di Sant'Anna nel marzo 1579, durante il quale, il grande poeta elesse la paterna patria bergamasca a interlocutrice della sua liberazione. Nelle complesse relazioni che si intrecciarono tra Bergamo e il Tasso, il circolo Brembati-Grumelli, seppe ritagliarsi un ruolo rilevante nella pubblicazione delle opere tassiane tramite il programma editoriale preparato dal bergamasco Giovanni Battista Licini, che si avvale del sostegno di vari esponenti del cenacolo orobico e della potente rete clientelare del cardinale Giovanni Gerolamo Albani, già parte di questo ambiente sociale e intellettuale.

Varrà allora la pena sospendere l'esame del circolo brembatiano per affrontare la questione nodale, ai fini di questa ricerca, del rapporto tra Bernardo e Torquato Tasso e la loro terra d'origine. Una relazione che a mio giudizio necessita di una rilettura che esca dalle secche dell'erudizione e delle celebrazioni campanalistiche, così frequenti fino ad oggi, in modo tale da illuminare la reale natura e consistenza dei legami che i due letterati conservarono con la loro patria e i risultati concreti che sul piano culturale tali legami seppero produrre.

Nel prossimo paragrafo proveremo con nuove chiavi di lettura a rileggere documenti pur in gran parte noti, per far affiorare l'esatta entità dei rapporti tra i letterati della famiglia Tasso e la loro patria, che a nostro giudizio sono finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi e che si inquadrano perfettamente all'interno delle relazioni di 'patronage'.

## 5.9. All'ombra del Tasso

Prima di esaminare i rapporti di patronage tra i Tasso e alcune famiglie patrizie bergamaschi forniamo alcuni dati biografici essenziali.

Bernardo Tasso nacque da Gabriele l'11 novembre del 1493 a Bergamo o a Venezia; i principali biografici sono incerti oltre che sul luogo di nascita, anche sul nome della madre. Seghezzi ne dà per certa la nascita a Venezia, mentre Serassi e Williamson ne attribuiscono i natali a Bergamo. <sup>1897</sup>

Resta comunque certa l'origine bergamasca e l'appartenenza ad uno dei rami della famiglia Tasso, come conferma Bernardo stesso nella lettera del 14-3-1559, a Rui Gomez, principe di Eboli, membro del Consiglio di stato di Filippo II, scritta per intercedere presso il sovrano spagnolo.

---

<sup>1896</sup> Cfr. *Delle lettere facete et piacevoli, di diversi grandi huomini et chiari ingegni scritte sopra diverse materie raccolte per m. Dionigi Atanagi. Libro primo – libro secondo*, In Venetia, 1582, pp. 239-242: "All'illustrissimo Sig. Brunoro Zampeschi, sig. di Forlimpopoli, etc. – Girolamo Rossi di Ravenna", lettera non datata, ma risalente agli anni Sessanta del s. XVI.

<sup>1897</sup> La biografia più attendibile rimane quella dello studioso americano Edward Williamson edita a Roma ma in lingua inglese nel 1951, disponibile anche in traduzione italiana: *Bernardo Tasso. Versione italiana* di Daniele Rota, Bergamo, Centro studi tassiani, 1993; sul luogo di nascita di Bernardo si è sviluppata una lunga polemica nel corso dei secoli, riepilogata alle pp. 3-25. Salve diverse indicazioni, il sunto biografico sopra riportato, deriva dal saggio di Williamson e dalle note di Pier Antonio Serassi, *La vita di Bernardo Tasso*, in *Bernardo Tasso, Rime. Edizione la più copiosa finora uscita*, In Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1749, 2 tomi, I, cc. \*4r-\*\*10v.

Questa è la sua presentazione: "Io son gentiluomo di Bergamo; soggetto, e ligio de la eccelsa Repubblica di Venetia: e de la famiglia de' Tassi."<sup>1898</sup>

Di sicuro sappiamo che la sua formazione avvenne a Bergamo presso la scuola comunale in cui insegnò il prestigioso umanista bolognese Giovanni Battista Pio, e secondo una fonte non confermata, anche il greco Demetrio Calcondila.<sup>1899</sup> Rimasto orfano a soli quindici anni, fu affidato alle cure dello zio Luigi Tasso, vescovo di Iesi. Dopo la morte dello zio (1520), iniziò studi legali a Padova, che abbandonò per diventare uomo di lettere al servizio dei potenti. Prima del 1525 era già al seguito del conte modenese Guido Rangoni, all'epoca capitano generale dello stato della Chiesa, e per suo conto svolse delicate missioni a Roma presso il pontefice e in Francia presso il re Francesco I. Nel novembre 1528 lasciò il conte Rangoni e divenne cortigiano della duchessa Renata di Francia, moglie di Ercole d'Este, rimanendo presso di lei fino al 1532, quando divenne segretario di Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Nel corso degli anni Trenta soggiornò più volte a Venezia (1534, 1537, 1538) per svariate missioni e per curare la stampa delle sue opere. Secondo Serassi, nell'estate-inverno 1537 passò per Bergamo per curare affari personali.

Eccetto un breve periodo di tranquillità trascorso con la famiglia (la moglie Porzia Rossi, i figli Torquato e Cornelia) a Sorrento tra 1544-47, il resto fu un susseguirsi di missioni diplomatiche e campagne militari al seguito del principe Sanseverino. Quando quest'ultimo passò alla causa francese (1552) e fu dichiarato ribelle dal governo spagnolo, Bernardo fu travolto dalla rovina politica del suo padrone, subendo la confisca dei beni e la condanna all'esilio. La perdita di tutti i suoi beni e le gravi difficoltà del suo signore sono all'origine delle disgrazie sue e del figlio Torquato, oggetto di frequenti doglianze e lamentele nei loro ispettivi epistolari.

Per motivi d'onore (tenere fede al patto di fedeltà), continuò fino al 1558 a servire l'antico padrone, svolgendo una delicata missione politica in Francia tra l'autunno del 1552 e l'inizio del 1554; durante il viaggio di andata si fermò nuovamente a Bergamo nell'estate 1552, ove rivide parenti e amici con cui non aveva mai perso i contatti. Tornato dalla Francia, soggiornò a Roma col figlio Torquato e il cuginetto Cristoforo, figlio di Gian Giacomo e di Pace Grumelli (1554-1556), inoltre per conto dei parenti bergamaschi gestì un vigneto posto nei dintorni di Roma. Lasciata precipitosamente Roma nel settembre 1556, inviò il figlio Torquato e il cuginetto a Bergamo e lui si trasferì a Pesaro presso Guidobaldo II duca d'Urbino, entrando al suo servizio, ove rimase fino al 1559.<sup>1900</sup>

---

<sup>1898</sup> Tasso Bernardo, *Lettere. Secondo volume. (Ristampa anastatica dell'ed. Giolito, 1560)*, a cura di Adriana Chemello, Sala Bolognese, Forni, 2002, lettera n. CLXXIV, p. 559.

<sup>1899</sup> Donato Calvi, *Effemeridi sagro-profane ...*, III, p. 302; mentre l'insegnamento di Pio a Bergamo è accertato, altrettanto non può dirsi per l'umanista di origine greca Calcondila, del cui insegnamento a Bergamo parla Scipione Maffei, che nel *Ristretto della vita di Gio. Giorgio Trissino*, riferisce di aver visionato un codice del suo epistolario di proprietà dei conti Giangiorgio di Vicenza, in cui c'erano lettere scritte dal Calcondila nel 1508, mentre insegnava a Bergamo, cfr.: *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo vicentino non più raccolte. Tomo primo contenente le poesie*, In Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1729, p. XXV. La notizia non trova conferma in: Angelo Badini Confalonieri e Ferdinando Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila*, in "Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura", a. 19, 1892, pp. 241-298 e pp. 321-336: secondo i due storici, salvo la breve parentesi del 1499-1501, Calcondila risiedette sempre a Milano dal 1499 fino alla data della morte avvenuta nel 1511, cfr. *ib.*, p. 297 e pp. 335-336.

<sup>1900</sup> Questi riferimenti biografici sono tratti, oltre che dall'epistolario, da E. Williamson, *Bernardo Tasso...*, cit., e da P.A. Serassi, *La vita di Bernardo Tasso...*, cit.

Più tardi fu a Venezia tra il 1558 e il 1560, partecipando all'Accademia della Fama in qualità di segretario; qui ebbe modo di curare la stampa dell'*Amadigi* (1560), delle *Lettere* (Volume primo e secondo, 1559-1560) e delle *Rime*. L'ultimo decennio della sua vita lo trascorse alle dipendenze del cardinale Luigi d'Este e del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga. Morì ad Ostiglia nel 1569, ove rivestiva la carica di podestà per conto dei Gonzaga.

Seppure l'attività politica e diplomatica del segretariato abbia imposto a Bernardo continui spostamenti tra l'Italia e l'Europa, riuscì nondimeno a conservare legami solidi e costanti con la città natale. È soprattutto il folto epistolario, come si addice ad un uomo di penna, che ci aiuta a ripercorrere tali legami che si possono classificare sotto tipologie affettive, economiche, d'amicizia, di clientela e *patronage*, anche se in certi casi non è facile scindere queste diverse categorie in quanto tendono a intrecciarsi tra loro. A questo riguardo bisogna però osservare che il numero ridotto di missive di Bernardo ai parenti, di cui oggi disponiamo, è il risultato senza dubbio di una selezione realizzata dallo stesso letterato, specie nel Secondo volume, al fine di lasciare più spazio ai "corrispondenti più illustri", quali letterati, principi, alti prelati, nobili e funzionari d'alto rango.<sup>1901</sup>

I rapporti affettivi sono coltivati con i vari rami della vasta parentela a partire dalla sorella Affra (al secolo Bordalisia), monaca benedettina nel monastero bergamasco di santa Grata, di cui si conservano pochissime lettere, ma alquanto significative per la sincerità che trapela dalle parole di Bernardo. In una responsiva ad una precedente lettera della sorella, in cui si lamentava della lontananza del fratello, Bernardo attribuisce tale mancanza "alla malignità della fortuna" e ai tanti impegni del suo lavoro, più che alla "tepidezza" del suo amore.<sup>1902</sup> Il rimprovero offre lo spunto per un'amara riflessione sulla sua condizione esistenziale, così assorbita dai doveri del cortigiano, da non lasciargli spazio per la vita sentimentale e familiare. «Né ai miei piaceri vivuto mi sono; – aggiunge Bernardo – ma spinto dall'onore, e dall'obbligo delle mie servitù, a guisa di peregrino, or questa, or quella parte del mondo sono stato costretto di cercare, con tanta poca quiete, e riposo di corpo, e d'animo.»

Lo stesso amaro sfogo confidenziale, reso ancora più acuto da nuovi e gravi accadimenti, si ritrova in una lettera scritta da Roma nel 1556,<sup>1903</sup> in cui comunicando la morte della moglie, le confida tutto il dolore interiore e il senso di colpa che lo tormenta per le "sventure" che, suo malgrado, la consorte ha dovuto patire a causa sua. I riferimenti sono ai lunghi periodi di lontananza, al non averla assistita durante le gravidanze, ai problemi con la famiglia d'origine, alle ripercussioni negative seguite alla caduta in disgrazia del Sanseverino. Trova un po' di consolazione pensando che tutto ciò sia frutto della volontà divina. Riferisce inoltre che sta trattando con il cognato abate

---

<sup>1901</sup> Ipotesi già avanzata da Adriana Chemello, *I "sentieri de la poesia". La protostoria dell'Amadigi nelle lettere di Bernardo Tasso*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini, pp. 109-141, ove a p. 119 osserva che nel volume *Secondo*, solo sette lettere sono indirizzate ai parenti, compresa la moglie.

<sup>1902</sup> Bernardo Tasso, *Delle lettere, accresciute, corrette ed illustrate. Volume primo con la vita dell'autore scritta dal sig. Antone Federigo Seghezzi e con la giunta de' testimoni più notabili, e degl'indici copiosissimi*, In Padova presso Giuseppe Comino, 1733, lettera n. 140 "A donna Affra de' Tassi, sua sorella", pp. 286-288; la lettera è databile approssimativamente ai primissimi anni Quaranta. La sottolineatura del passo è del sottoscritto.

<sup>1903</sup> Bernardo Tasso, *Lettere. Secondo volume (ristampa anastatica dell'ed. Giolito, 1560)*, a cura di Adriana Chemello, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 2002: n. 66 "A Donna Affra de' Tassi. Di Roma, di Marzo del LVI", pp. 172-176.

per ricevere la terza parte della dote della moglie, che dovrebbe servire per maritare la figlia Cornelia, a proposito della quale invita la sorella a cercare in Bergamo qualche buon partito da sottoporre alla sua attenzione. Il cambio repentino di registro, a cui assistiamo in questa lettera, passando dalla sfera dei sentimenti a quella degli interessi, è cifra comune in molte missive di questo epistolario, in cui motivi tra loro differenti e contrastanti tendono invece a sovrapporsi e confondersi.

Comunque, nei momenti di maggiore difficoltà, Bernardo scrive e comunica i suoi problemi ad alcuni parenti con cui era in maggior confidenza; in particolare ci riferiamo a due cugini, appartenenti a rami diversi della stessa famiglia, ma che portavano lo stesso nome di Giovanni Giacomo o Giovan Iacopo. Il primo era un ecclesiastico dimorante a Roma e l'altro "il cavaliere", insignito del titolo di conte e cavaliere apostolico, viveva a Bergamo ed era coniugato con la celebre gentildonna Pace Grumelli, da cui nacquero tra gli altri, Cristoforo, Enea ed Ercole, cugini assai cari a Torquato Tasso.<sup>1904</sup>

In particolare con il primo, il canonico Giovanni Giacomo, talvolta confuso con l'omonimo residente a Bergamo, abbiamo riscontri epistolari per almeno un ventennio (1537-1557) e della sua esperienza e dei suoi autorevoli consigli, Bernardo si avvale in più di una circostanza.<sup>1905</sup> Ad esempio tra 1544 e '45, quando il rapporto tra Bernardo e il principe di Sanseverino attraversò una fase particolarmente critica, a causa delle maldicenze diffuse da alcuni cortigiani per metterlo in cattiva luce presso il suo signore. La responsiva di Bernardo a una precedente missiva del parente, rivela un rapporto basato su confidenza e sincerità.<sup>1906</sup> Considerato l'affronto ricevuto da Bernardo, il cugino deve avergli suggerito di lasciare la corte del nobile napoletano per salvaguardare la propria dignità. Con altrettanta franchezza Bernardo rispose che:

«L'affanno che pigliate di questa cosa mia, è degno dell'amor che mi portate; ma non della vostra prudenza: che se le ambizioni delle corti, l'invidia degli uomini di poca virtù, e di poca fede vi fanno temere, l'esperienza che avete veduta della mia passata vita e l'integrità che avete conosciuta in me, vi dovrebbero togliere ogni sospizione. Di quello vi ringrazio; di questa [della sospizione] mi maraviglio, mi doglio e vi

---

<sup>1904</sup> Pace Grumelli era figlia di Marco Antonio e di Laura Comenduno; Foresti, lo storico di casa Grumelli, la definisce dama di tale merito e bellezza che a Milano, tra tante aristocratiche, fu la prescelta per ballare con il re Filippo II, cfr. C. Foresti, *Memorie storiche...*, cit., p. 42. In precedenza a p. 206 del cap. 3, ci eravamo già occupati di questa nobildonna in quanto Ortensio Lando la inserì come autrice di un'epistola nel suo: *Lettere di molte valorose donne...*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549, cc. 51v-52r. Su di lei cfr. anche P. A. Serassi, *La vita di Torquato Tasso...*, In Roma, nella stamperia Pagliarini, 1785, pp. 69-70.

<sup>1905</sup> Giovanni Giacomo Tasso nacque alla fine del secolo XV, divenne canonico-decano della basilica romana di S. Angelo in Pescheria e fu tra i fondatori della Compagnia dei santi Bartolomeo ed Alessandro della nazione bergamasca a Roma. Alla sua morte, avvenuta a Roma il 19 gennaio 1563, lasciò una parte dei suoi beni alla compagnia che aveva contribuito a fondare, cfr. *Il collegio Ceresoli in Roma. Commemorazioni centenarie 1735-1935; 1835-1935, pubblicazione fatta per cura delle vener. Arciconfraternita dei bergamaschi in Roma*, Roma, 1935, pp. 28-37.

<sup>1906</sup> Bernardo Tasso, *Delle lettere... Volume primo...*, cit., n. 77 "Al cavalier Tasso. Di Salerno", pp. 152-154; genera non poca confusione l'appellativo di cavaliere attribuito ad entrambi, che porta a confondere questo Giovan Giacomo con quello di Bergamo, che si fregiava dello stesso titolo, tuttavia in queste lettere esistono riferimenti precisi alla residenza romana del primo. Per altre lettere al canonico Giovanni Giacomo Tasso si veda anche Maria Platter Zappalà, *Otto lettere inedite di Bernardo Tasso*, in "Bergomum", a. XXXVI, 1942, Parte speciale, pp. 1-6: le lettere coprono un arco temporale che va dal luglio 1537 al maggio 1557 e sono conservate nell'Archivio di stato di Roma, archivio dell'arciconfraternita dell'Annunziata, Eredità Tassi, tomi 84-101.

riprenderei, se lecito mi fusse. Se io avessi avuto bisogno in questo caso dell'altrui consiglio, favore, e aiuto, dovete credere che io non avrei alcuno ricercato fuor che voi, che così mi sete congiunto di volontà, come di sangue: ma è di mestieri che la mia innocenza mi consigli, mi favorisca e mi aiuti; e che la verità mi difenda: l'una e l'altra in mio favore armate si sono sì, che io non ho di che temere». <sup>1907</sup>

Bernardo stentò a riconoscere nelle parole del parente, l'uomo 'prudente' e assennato che sempre conobbe; a fronte dell'indignazione persistente dell'altro, che non tollerava tali offese nei riguardi del parente, in una lettera successiva, gli rispose con pacatezza, esortandolo a far prevalere la ragionevolezza sulla "collera" e sull'orgoglio. <sup>1908</sup> Per convincerlo della validità della sua posizione, Bernardo argomentò in modo sottile facendo prevalere le ragioni dell'opportunità politica e della gerarchia sociale su quelle dell'onore personale. Le ingiurie fatte dal padrone al servitore non si possono misurare con lo stesso metro usato fra:

«persone pari; o se non pari, dove non fusse quest'obbligo di servitù; il qual'è di tanta forza, che fa lecito al gentiluomo di sopportare da lui ciò che da ogni altra persona biasimo e vergogna gli sarebbe da sopportare. Non vi nego che il Principe non mi abbia fatto torto; ch'io non sia più obbligato all'onore mio, che al servizio suo; ma nel primo lo scuso; e voglio che l'amor ch'io gli porto, possa più che l'ingiuria ch'egli m'ha fatta: al secondo vi rispondo che la qualità dell'ingiuria non è stata tale, che non lasciando io il suo servizio, resti vituperato». <sup>1909</sup>

Il tempo diede ragione a Bernardo: il principe scoprì le prove della sua innocenza e alla malizia dei calunniatori, cui aveva creduto in un primo momento, preferì la "fede" del suo segretario. Bernardo non perse l'occasione per trarre da questo incidente alcune conclusioni morali che condivise con Giovanni Giacomo: chi ha l'animo libero da colpe non ha da temere "nessun accidente di fortuna, per grave e orribile che sia", pertanto "da uomo prudente preferisce pensare a ciò che ha recuperato, che da sconsiderato ricordarsi di quello che ha perduto". <sup>1910</sup> La conclusione positiva del contrasto dava ragione al comportamento scelto da Bernardo, che bene aveva fatto a non seguire il consiglio del parente. Quando quest'ultimo gli comunicò il nome di colui che aveva organizzato il complotto, in modo da poter agire nei suoi confronti, Bernardo reagì con grande compostezza e, ispirandosi al principio della misericordia cristiana, diede la seguente risposta: "Io non posso in alcuna maniera credere che quel gentiluomo che voi mi scrivete, sia capitano di questa congiura fatta contra di me" e anche nel caso fosse la verità non voleva che avesse altra penitenza né da Dio, né da lui, "se non quella che gli darà la colpevole coscienza". <sup>1911</sup>

Circa trent'anni dopo, il figlio Torquato si troverà ad affrontare analoghi problemi derivati dalla stessa condizione socio-professionale del padre, di cortigiano alle dipendenze dei principi, ma, vuoi per il diverso temperamento, vuoi per le mutate condizioni politiche e sociali delle corti, non troverà a guida del suo comportamento la stessa 'prudenza' e la stessa 'ragionevolezza' dimostrate dal padre in questa ed altre difficili circostanze. In questo dissidio irrisolto tra le ragioni contrapposte della dipendenza personale e della dignità, si consumerà il dramma dell'esistenza di Torquato.

---

<sup>1907</sup> *Ibidem*, pp. 152-153, nostra la sottolineatura.

<sup>1908</sup> *Ib.*: n. 78 "Al medesimo. Di Salerno", pp. 154-156.

<sup>1909</sup> *Ib.*, p. 155.

<sup>1910</sup> *Ib.*, n. 79 "Al medesimo. Di Salerno", pp. 157-160, citazioni a p. 157.

<sup>1911</sup> *Ib.*, n. 80 p. 159.

Con altri parenti, come i D'Alzano, i rapporti sembrano essere più sporadici e finalizzati al disbrigo di interessi o allo scambio di raccomandazioni, di cui abbiamo esempio nella lettera a Pietro D'Alzano, non datata, ma riferibile al 1525-28, in cui Bernardo promette di perorare con la massima diligenza la candidatura del parente Donato d'Alzano a un posto di cancelliere a Venezia.<sup>1912</sup>

Una riprova della solidità dei legami con il ramo bergamasco del cavaliere Tasso, rinsaldati dalla visita a Bergamo del 1552, l'abbiamo nel periodo 1554-1556, quando l'altro cugino Giovanni Giacomo che viveva nel capoluogo orobico, chiese a Bernardo se poteva inviare a Roma il figlioletto Cristoforo per affidarlo alle sue cure e alla compagnia del coetaneo Torquato, all'epoca poco più che decenne. Bernardo, dopo aver svolto nel 1553 una lunga e complessa missione in Francia per conto del Sanseverino, nel febbraio 1554 si stabilì a Roma con l'intenzione di farsi raggiungere dalla moglie Porzia e dai due figli Cornelia e Torquato.<sup>1913</sup> Dei familiari, solo Torquato riuscì a raggiungere il padre verso la metà dell'anno<sup>1914</sup>; di lì a poco giunse da Bergamo la richiesta di ospitare Cristoforo, a cui Bernardo rispose nell'ottobre 1554 con grande affabilità, dimostrandosi felice di poter accogliere il ragazzo. Se i parenti decidessero di inviargli in custodia il loro figlio, ciò sarà per lui grandissimo "favore e piacere – rispondeva Bernardo – essendo sicuro che egli avrà e padre e madre qui; e che Porzia mia ed io n'avremo quella medesima cura che avremo di Torquato. Io non so se il putto sia inclinato alle lettere; ma che sia come si voglia, non se gli mancherà di diligenza e d'affezione".<sup>1915</sup> Dalle successive epistole si intuisce che i parenti bergamaschi desideravano fornire al figlio una solida istruzione umanistica nella lingua latina e greca, al fine di inserirlo nei ranghi della amministrazione curiale, avvalendosi degli appoggi clientelari della famiglia e degli agganci presso la Curia romana dello stesso Bernardo.<sup>1916</sup>

Alla fine di novembre il piccolo Cristoforo arrivò a Roma "sano e allegro con molta soddisfazione di Torquato e sua"; così scrive Bernardo ai parenti in data sei dicembre 1554.<sup>1917</sup> Oltre a riferire dell'ospitalità che gli verrà offerta, li rassicura che i due cuginetti avranno "il primo maestro d'Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, c'ha il più bello e 'l più breve modo d'insegnare, che si sia usato a quest'ora; gentiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante".<sup>1918</sup> I biografi hanno cercato di scoprire questo rinomato quanto misterioso maestro dei due

---

<sup>1912</sup> Bernardo Tasso, *Delle lettere... Volume primo...*, cit., n. 41 a Pietro d'Alzano, da Modena s.d., pp. 93-94, ma risalente al periodo del servizio presso il conte Rangoni di Modena.

<sup>1913</sup> Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso. I La vita*, Torino, Loescher, 1895, p. 19-20.

<sup>1914</sup> *Ibidem*: Solerti sostiene che Torquato giunse a Roma nell'aprile 1554.

<sup>1915</sup> *Ib.*, *Parte seconda. Lettere di diversi a documento e illustrazione della vita e delle opere di Torquato Tasso*, lettera n. V. "Bernardo Tasso al Cavaliere Domenico Tasso – Bergamo. Di Roma il VI d'Ottobre 1554", p. 80; in questa come nella successiva, Solerti deve aver fatto confusione, oppure deve esserci stato un refuso, perché indica Domenico Tasso quale destinatario delle due lettere, invece di Giovanni Giacomo, che è il padre di Cristoforo, oltre che di Enea ed Ercole. Domenico era comunque cugino di Giovanni Giacomo e alla morte del primo, il cugino ereditò l'elegante palazzo sito in via Pignolo all'attuale numero civico n. 80; cfr. la genealogia ricostruita da Gianmario Petrò, *Le case dei Tasso nel Cinquecento a Bergamo*, in *IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995)*, "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo", LVIII, 1995-96, pp. 199-237, in specifico p. 199 e p. 217.

<sup>1916</sup> Nella lettera del 6 luglio 1556, Bernardo afferma che Cristoforo "comincia a camminare bene per la via delle lettere, anche se non ha molta inclinazione, ma ha buon ingegno e farà per vergogna quello che forse non farebbe per volontà." E' convinto inoltre "che debba riuscir grand'uomo in questa corte", in *ibidem*, n. XIV. "Bernardo Tasso al Cavaliere Domenico Tasso [sic] – Bergamo", pp. 85-86; la sottolineatura è dello scrivente.

<sup>1917</sup> *Ibidem*, n. VI. "Bernardo Tasso al Cavaliere Domenico Tasso [sic] – Bergamo. Di Roma, il 6 di dicembre del LIV.", pp. 80-81, ma si veda anche A. Solerti; *Vita di Torquato...*, cit., I, p. 20.

<sup>1918</sup> *Ibidem*, p. 81.

cugini: Giovanni Battista Manso, primo biografo del Tasso, che disponeva di informazioni attinte dalla viva voce del poeta, lo identificò nel bergamasco Maurizio Cataneo, che diventerà uno dei più fedeli amici del 'Tassino'. Il Manso, spesso impreciso e sbrigativo nella sua ricostruzione, sovrappone e confonde due periodi diversi: la missione in Francia di Bernardo Tasso dell'autunno 1552 - inverno 1553, quando il figlio Torquato non risiedeva a Roma e quindi non poteva essere affidato all'insegnamento del Cataneo, con il periodo trascorso a Roma (aprile 1554-settembre 1556), in cui l'ipotesi di un affidamento al Cataneo potrebbe risultare verosimile. Dovendo Bernardo recarsi in Francia insieme al Sanseverino - scrive Manso - «deliberò di lasciarlovi raccomandato a Maurizio Cataneo, gentiluomo bergamasco di virtuosi costumi e di vita innocente (con cui oltre al ligame della virtù e della patria commune aveva egli alcun parentado e molto amistà) perché quivi apprendesse appo lui lettere e costumi insieme. Faceva Maurizio in Roma continova stanza, conciosiaché seguitasse di lungo la romana corte, dove per lo molto che valeva e nelle lettere e [ne'] grandi affari, e molto più per la singolar bontà e per la provata fede, fu in grandissimo pregio tenuto, e spezialmente dal cardinal Albano, di cui fu segretario lunghi anni».<sup>1919</sup> Su questa tesi Serassi e Guasti esibirono parere contrario, mentre Solerti si limitò a riportare tali ipotesi senza prendere posizione.<sup>1920</sup> Tutt'altro che secondaria, la questione assume una certa rilevanza perché relativa ad un periodo biografico di Torquato quasi del tutto sconosciuto e trascurato dai biografi, oltre ad essere strettamente inerente la sua formazione culturale e lo sviluppo della sua sfera affettiva. Nuovi documenti rinvenuti nel corso di questa ricerca aggiungono informazioni inedite su questo periodo. Innanzitutto possiamo stabilire con certezza che Cataneo nel periodo in cui Torquato era Roma, si trovava anch'egli nella città capitolina – contrariamente a quanto affermato da Guasti - ed era in stretto contatto sia con Bernardo, che con la famiglia di Cristoforo, di cui ne rappresentava gli interessi economici, sbrigando per loro conto negozi legali e commerciali. Provano tutto ciò alcune lettere superstiti del Cataneo conservate in un codice ora in biblioteca Mai, che raccoglie parte dell'epistolario del cardinale Giovanni Gerolamo Albani, comprendente una sezione di missive personali del suo segretario.<sup>1921</sup> Tra queste, degna di nota,

---

<sup>1919</sup> Cfr. Giovan Battista Manso, *Vita di Torquato Tasso*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno editrice, 1995, p. 24. Nonostante l'importanza di questa figura nella biografia tassiana, le informazioni sul segretario Maurizio Cataneo (1525-1611) sono molto scarse e risalenti ancora alla scheda seicentesca di Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi...*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, p. 409, che qui riassumiamo: trascorse gran parte della sua vita come segretario del cardinale Albani a Bergamo, Venezia, Roma; "famigliarissimo" di Bernardo e Torquato Tasso, il quale per gratitudine gli intitolò il suo dialogo degli *Idoli*. Scrisse le lettere del padrone con stile "assai proprio e significante e alcune di queste si trovano nel *Segretario* dello Zucchi e altre erano in un registro conservato da Antonio Foppa". "Pur distese l'Istoriche narrazioni di quei Conclavi ai quali si trovò presente" (ben 5), morì in età avanzata a Roma il 2 febbraio 1611 e fu sepolto in S. Maria del Popolo. Di queste "istoriche narrazioni" dei conclavi, non si hanno però ulteriori notizie. Da ultimo su di lui si veda Tranquillo Frigeni, *Torquato Tasso e i suoi rapporti con i prelati bergamaschi contemporanei*, in *IV centenario della morte...*, pp. 113-122 e in particolare pp. 116-117. T. Frigeni a proposito della conoscenza di Tasso e Cataneo afferma che i due si conobbero a Bergamo nel 1556 e che Cataneo divenne segretario dell'Albani nel 1560. Entrambi i dati sono sbagliati, oltre che contraddittori; come dimostrerò tra breve, Cataneo conobbe Torquato a Roma nel 1554-1555 e diventò segretario dell'Albani all'inizio del 1556.

<sup>1920</sup> Pier Antonio Serassi, *La vita di Torquato Tasso. Seconda edizione corretta ed accresciuta*, In Bergamo, dalla stamperia Locatelli, 1790, 2 voll., vol. I, pp. 67-68; egli non credeva che il maestro fosse Maurizio Cattaneo, anche se non ignora la sua presenza a Roma, mentre a suo dire si dedicava all'esercizio delle armi e più tardi all'attività forense.

<sup>1921</sup> BCBg, manoscritti, MAB 34, Registro della segreteria del cardinale Albani, sezione I, lettere di M. Cataneo, cc. 5-31. Vi sono raccolte senza ordine cronologico la copia di mano settecentesca di diciassette



quella inviata da Cataneo a Ercole Tasso, datata Roma 15 febbraio 1556, che conferma la sua presenza nella città papale e la vicinanza a Bernardo Tasso, di cui comunica ai parenti bergamaschi la notizia appena giunta della morte di Porzia de' Rossi.<sup>1922</sup>

L'impegno in questo genere di pratiche giuridiche e commerciali e l'assenza nelle sue lettere di riferimenti ad una formale attività di insegnamento, non depongono a favore della tesi di Manso; tuttavia, assodata la sua buona preparazione classico-umanistica, ritengo non si possa escludere un qualche suo ruolo nell'istruzione dei due ragazzi, come tra breve avremo modo di osservare. Quasi trent'anni dopo, in una lettera scritta a Orazio Lombardelli nel 1582, Torquato nell'attestare la fiducia e la stima riposta in Cataneo che stava facendo da tramite tra il poeta rinchiuso in sant'Anna e il letterato senese, ricorda di averlo conosciuto fin dalla fanciullezza. Il residuo carteggio del Cataneo consente ora di stabilire con certezza che nel periodo 1554-1556 ebbe inizio il forte legame con Torquato, che si conservò per tutta la vita.

Nei mesi successivi Bernardo informò meticolosamente i genitori del progresso dei due cugini e così un anno dopo l'arrivo di Cristoforo a Roma, era in grado di formulare il seguente giudizio:

« [...] Cristoforo sta bene e impara piuttosto per diligenza di chi gl'insegna che per naturale inclinazione. Egli ha un acutissimo ingegno, ma non inclinato alle lettere: l'emulazione di Torquato, il quale v'è inclinatissimo, gli serve per sprone; pur Dio grazia, avanza assai, e già legge greco, e fa declinazioni dei nomi e dei verbi. Io li ho posti in dozzina per questi quattro o cinque mesi del verno; perché imparano più la notte che 'l giorno, e per le piogge, e mali tempi.»<sup>1923</sup>

All'inizio di febbraio del 1556, Bernardo, che si trovava in uno stato di grande sofferenza a causa della prematura scomparsa della moglie, trovava la forza per informare i parenti della disgrazia e per aggiungere che Cristoforo godeva buona salute e che stava imparando "più dell'usato" per l'emulazione e gli sproni di Torquato, concludendo che: "il resto vi scriverà messer Maurizio, al quale per questa volta lascio questa cura." Una conclusione all'apparenza sibillina, ma che per noi costituisce la conferma definitiva che Cataneo rivestì un ruolo pedagogico durante il soggiorno romano di Torquato e Cristoforo, anche se la laconicità dei documenti non consente di precisare in cosa sia consistito esattamente. Possiamo affermare che dopo aver trascorso i sei mesi dell'autunno-inverno (1555-56) in una scuola "a dozzina", e il loro ritorno a casa, abbiano ricevuto un sostegno didattico dal Cataneo sotto forma di ripetizioni ed esercitazioni.

Nel frattempo trascorrendo assieme sia il tempo dello studio, che quello dello svago, i due cuginetti si erano particolarmente affiatati ("l'amor grande che si portano questi due figliuoli"), annotò con piacere Bernardo,<sup>1924</sup> mentre informava i parenti che aveva ripreso l'insegnamento della lingua greca, "la quale è necessaria di sapere a un gentiluomo che faccia professione di buone lettere". A tal fine aveva assunto un maestro solo per questa lingua con salario di "un mezzo scudo d'oro al

---

lettere inviate a Pace Grumelli Tassi moglie di Giovanni Giacomo Tasso, cugino di Bernardo e a suo figlio Ercole. Le date in alcuni casi sono palesemente sbagliate per errore di copiatura o di lettura dell'originale.

<sup>1922</sup> *Ibidem*, cc. 12v-13r: Cataneo confida a Ercole che al dolore per la morte di sua madre si è aggiunto quello della moglie di Bernardo Tasso "della quale non hieri l'altro hebbe nuova, la quale tanto gli è stata amara, et accerba quanto meno l'aspettava, et quanto che la morte sua è statta quasi, anzi senza pur quasi, violenta che sendo morta in 24 hore, non se ne può giudicar altrimenti, se non che sia morta di veneno." Porzia de' Rossi morì il 13 febbraio 1556, cfr. A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., I, p. 21.

<sup>1923</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso ... Parte seconda...*, cit., n. VIII. "Bernardo Tasso al cavalier Giovan Jacopo Tasso – Bergamo. Di Roma, il di XXIX di dicembre MDLV", pp. 81-82; cfr. anche *ibidem*, I. *La vita*, pp. 20-22.

<sup>1924</sup> *Ibidem*, n. XI. "Bernardo Tasso al cavalier Giovan Jacopo Tasso – Bergamo. Di Roma, l'XI di Aprile MDLVI". p. 83.

meze per uno".<sup>1925</sup> Quindi attorno al 1556 sembrano esserci tre figure che si occupavano dell'istruzione dei due adolescenti: l'appena citato insegnante di greco, il Cataneo e il sacerdote Giovanni Angeluzzo, a meno che non si ipotizzi che il maestro di greco sia lo stesso Cataneo, anche se non disponiamo di prove in tal senso.

I pericoli di una guerra imminente tra lo stato della Chiesa e la Spagna, convinsero Bernardo, d'accordo con la "cavaliera" Pace Tasso, madre di Cristoforo, a trasferire i due ragazzi a Bergamo affidandoli al prete don Giovanni Angeluzzo (settembre 1556).<sup>1926</sup> Di questa intenzione informa sia un parente (il Tasca), che un monaco bergamasco, già suo amico forse d'infanzia, per pregarlo di chiedere ad un certo don Valeriano, segnalatogli da un altro religioso bergamasco residente a Roma, don Agostino Carrara, di assumere l'incarico di maestro di greco per Torquato, una volta che fosse giunto in Bergamo. L'episodio apre ulteriori squarci sui rapporti tra Bernardo e i rappresentanti della comunità bergamasca a Roma, perché nel finale dell'epistola si fa cenno anche a "don Basilio", che altri non è che il celebre poeta, nonché canonico lateranense, don Basilio Zanchi, anch'egli bergamasco e residente a Roma fin dall'adolescenza. Infatti più di anno prima a febbraio 1555, Bernardo aveva inviato all'editore veneziano Gabriele Giolito un suo sonetto in lode della Fenice, unitamente all'ode *Phoenix* ricevuta da Basilio Zanchi.<sup>1927</sup> I due componimenti andarono poi ad arricchire una raccolta di rime inserita da Giolito in appendice a *La Fenice* di Tito Giovanni Scandianese apparsa a Venezia lo stesso anno 1555.<sup>1928</sup>

Per tornare alle vicende dei due cugini, essi partirono da Roma verso il dieci di settembre 1556 accompagnati dal fedele don Angeluzzo e giunsero a Bergamo verso la fine del mese. Torquato fu ospitato dai genitori di Cristoforo ed ebbe modo di conoscere sia l'estesa parentela: i fratelli di Cristoforo, Enea ed Ercole, la zia monaca, i Grassi, gli Alzani, il letterato Pietro Spino, sia alcune delle famiglie più influenti della città, fra cui quella del Collaterale generale, Giovanni Girolamo Albani.<sup>1929</sup> Nella città natale del padre trovò quell'affetto e quel conforto necessari a superare il dolore per la recente scomparsa della madre e per il distacco dal padre.

A proposito della famiglia Albani che accolse il giovane Torquato, dobbiamo ricordare che qualche anno prima, Bernardo, dopo aver appreso la nomina dell'Albani ad una delle cariche militari più importanti della Serenissima, quella appunto di Collaterale generale, gli inviò una lettera di congratulazioni molto cerimoniosa datata febbraio 1550, in cui oltre alle felicitazioni non perdeva l'occasione per dichiararsi suo devoto servitore:

---

<sup>1925</sup> *Ibidem*, n. XII. "Bernardo Tasso al cavalier Giovan Jacopo Tasso – Bergamo. Di Roma il XVIII d'Aprile MDLVI", p. 84. XIV. Nella lettera XIV "Di Roma, il di 6 di luglio 1556", in *Ib.*, pp. 85-86, Bernardo rassicura i parenti che non si fanno spese inutili e riepiloga le spese sostenute per la scuola, ove i due ragazzi sono stati a dozzina nell'inverno precedente, in 21 scudi d'oro ciascuno.

<sup>1926</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., I, pp. 23-24.

<sup>1927</sup> B. Tasso, *Delle lettere...*, cit., II, n. 55 p. 151, Bernardo Tasso a Gabriel Giolito, Roma, 22 febbraio 1555.

<sup>1928</sup> Su quest'opera e sull'influenza esercitata sul Tassino, cfr. Guido Baldassarri, *Il Giolito, il Tasso, la Fenice. Un "postillato disperso?", in Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a cura di Marco Pecoraro, Milano, Unicopli, 1987, pp. 303-322.

<sup>1929</sup> Sul primo periodo bergamasco del Tassino, rapidi cenni in P. A. Serassi, *La vita di Torquato Tasso. Seconda edizione corretta ed accresciuta*, In Bergamo, dalla stamperia Locatelli, 1790, vol. 1; A. Solerti, *I. La vita di Torquato...*, cit., pp. 23-25; ripresi poi da Daniele Rota, *I Tasso a Bergamo, città della Serenissima*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima. Atti del convegno di studi IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995*. A cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria da Rif, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, pp. 171-187, in specifico p. 177.

“mi rallegro dunque e per ornamento della patria mia, e per la consolazione che n’avranno i parenti, amici, e servidori vostri, nel numero de’ quali desidero, e merito d’esser posto da voi”.<sup>1930</sup>

Qualche tempo dopo ne esaltò anche i meriti nella seguente ottava:

Questo fia detto il cavaliere Albano  
atto ad illustre far ogni Collegio;  
in cui fu chiuso quel sapere umano  
che fa l’uomo d’onor degno e di pregio,  
a cui porrà la donna d’Adria in mano  
grave cura, ed a grado alto ed egregio  
l’innalzerà; e fra tutti i suoi soggetti  
ti sarà dei più cari e più diletti.<sup>1931</sup>

Vale la pena soffermarci su questi episodi, che non si possono – come è stato fatto fino ad oggi - liquidare sbrigativamente alla stregua di formule retoriche di consuetudine, o dell’ossequio formale dovuto ad una persona di rango sociale superiore, in quanto contengono l’esplicita richiesta di ammissione da parte dello scrivente all’interno della rete clientelare del potente nobile bergamasco. Alla critica passata e recente, è sfuggito completamente il senso peculiare di questa lettera di Bernardo, intelligibile nella sua sostanzialità solo nella prospettiva diacronica dell’intensa relazione che il figlio Torquato avrà con la famiglia Albani dagli anni Settanta del Cinquecento fino agli ultimi anni della sua vita. Tali relazioni si comprendono nella loro complessità utilizzando anche la categoria dei rapporti di *patronage*, che ebbero inizio con Bernardo e che in seguito verranno ereditati e rafforzati da Torquato soprattutto nella fase di maggior criticità della sua esistenza, coincidente col peggiorare dei suoi rapporti con il mondo cortigiano e l’aggravarsi delle sue condizioni di salute. Nel cercare soluzioni a questi problemi, Torquato cercò aiuto e protezione avvalendosi delle reti amicali e clientelari che lui e la sua famiglia avevano allacciato negli anni precedenti. Fra queste rivestono un ruolo primario quella parentale e quella patronale di origine bergamasca, che faceva capo alla famiglia Albani e a livello operativo al suo segretario Maurizio Cataneo.

Le relazioni clientelari o di ‘patronage’, già in uso nell’antica Roma e diffuse fino ai nostri giorni in molte regioni e culture di quasi tutti i continenti, sono state oggetto di studi sistematici e approfonditi da parte di antropologi, sociologici e politologi a partire dal secondo dopoguerra. Negli ultimi decenni la strumentazione analitica acquisita dalle scienze socio-antropologiche ha trovato applicazione sempre più estesa anche in ambito storiografico specie nei settori della storia politica, sociale e culturale.<sup>1932</sup> All’interno delle relazioni tra patrono e cliente, tra protettore e protetto, si

---

<sup>1930</sup> B. Tasso, *Lettere. Secondo volume...*, cit., n. 53 “Al cavalier d’Albano. Di Roma il XV di Febbraro del LV”, p. 149.

<sup>1931</sup> Ripreso da: Aldo Agazzi, *Bernardo Tasso “famoso padre”*, in “Atti dell’Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo”, vol. XLI, 1978-80, pp. 7-30, citazione a p. 27.

<sup>1932</sup> Per quanto riguarda il panorama storiografico italiano, primi esempi di applicazione di questa categoria analitica li troviamo soprattutto nella storia sociale dell’assistenza, negli studi sul culto dei santi, nelle ricerche sulle corti laiche ed ecclesiastiche e nelle ricerche di storia delle donne. A questo riguardo cito una raccolta di saggi pionieristica in tal senso, particolarmente utile nella sua *Introduzione* per la stesura di

comprendono tutti quei rapporti personali di reciprocità e interdipendenza tra soggetti appartenenti a status sociali differenti e che occupano posizioni di potere (politico, economico ...) asimmetriche, nel senso che il patrono detiene una condizione di potere e di forza nettamente superiori al suo protetto o cliente, a cui offre protezione e sostegno in cambio della prestazione di determinati servizi quali fedeltà e collaborazione finalizzati a sostenere e/o rafforzare il potere del protettore.<sup>1933</sup> A questa sorta di patto o accordo, del tutto implicito e informale, si aderisce in modo volontario in base al bisogno di protezione e quindi ad uno stato di necessità e i contraenti, nonostante l'assenza di qualsiasi "base legale", sono subordinati al rispetto delle clausole implicite e vincolanti di questa intesa informale fondata su codici di comportamento personali quali l'onore, l'affetto, la fedeltà, la gratitudine. La durata del patto si estende anche oltre la vita stessa dei contraenti, trasmettendosi di padre in figlio, come nel caso di Bernardo e Torquato Tasso, vincolati entrambi alla fedeltà nei confronti della famiglia patrizia degli Albani. L'ineguaglianza e lo squilibrio insiti nel divario delle condizioni socio-economiche e politiche dei contraenti, che costituiscono il requisito imprescindibile ed ineliminabile del patronage e la sua vera "risorsa",<sup>1934</sup> vengono comunque attenuati dalla "reciprocità e dell'interdipendenza" degli scambi relazionali, nel senso che entrambe le parti si obbligano allo scambio di prestazioni di servizi e/o di beni, materiali o immateriali, da cui scaturisce il "reciproco senso di obbligazione e la perpetuazione del rapporto nel tempo".<sup>1935</sup> Secondo Guido Kirner, che si avvale delle interpretazioni dei teorici del dono (Malinowski, Mauss, Polany), gli scambi insiti nel patronage esulano dalle dinamiche capitalistiche dello scambio di merci, in quanto tali relazioni, anche quando comportano trasferimento di denaro o di beni materiali, afferiscono alla sfera dei valori simbolici e identitari di una determinata società e quindi non direttamente monetizzabili, come l'onore, il prestigio sociale, la fama.<sup>1936</sup> Per la parte più debole socialmente, entrare a far parte della clientela di un soggetto potente comporta la possibilità di ottenere protezione politica, sostegno economico e sociale, mentre per il patrono l'offerta strumentale di servizi e di beni incrementa il suo status sociale e rafforza il suo potere istituzionale e personale, oltre ad estendere la sua rete di soggetti a lui subordinati e debitori nei suoi confronti. Dalla combinazione di obblighi e aspettative reciproche, dall'intreccio di legami coercitivi e di sfruttamento con quelli affettivi (fedeltà, gratitudine, attaccamento ...), "deriva la particolare ambiguità e vischiosità del rapporto di patronage".<sup>1937</sup> Tutti questi caratteri peculiari dei

---

queste pagine: *Ragnatele di rapporti di Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi e Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; l' *Introduzione* delle curatrici è alle pp. 7-56. Per studi sulla Curia romana basati anche sulla teoria del patronage e quindi ad un ambito molto vicino al nostro, segnalo invece Irene Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, in particolare le pp. 9-16 e pp. 96-104 e Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990, in specifico le pp. 94-170.

<sup>1933</sup> Per un primo inquadramento di questo fenomeno sociale si vedano *Political clientelism, Patronage and Development*, edited by Shmuel Noah Eisenstadt and René Lemarchand, Beverly Hills; London, Sage, 1981, in particolare i saggi di S.N. Eisenstadt – L. Roniger, *The study of Patron-Client relations and recent Developments in Sociological Theory*, pp. 271-295 e L. Roniger, *Clientelism and Patron-Client Relations: a Bibliography*, pp. 297-330 ed anche Shmuel Noah Eisenstadt – Luis Roniger, *Patrons, clients and friends: interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge, Cambridge University press, 1984.

<sup>1934</sup> A usare tale espressione è Guido Kirner, *Politica, patronage e scambio di doni. Per un'archeologia dei rapporti sociali premoderni nella politica delle società moderne*, in "Scienza & politica", n. 30, 2004, pp. 59-80, in specifico p. 63.

<sup>1935</sup> *Ibidem* e S.N. Eisenstadt – L. Roniger, *The study of Patron-Client relations...*, cit., pp. 276 e sgg.

<sup>1936</sup> *Ib.*, pp. 65-66.

<sup>1937</sup> L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata, *Introduzione, a Ragnatele di rapporti...*, cit., p. 11.

rapporti di patronage li ritroveremo nelle relazioni tra Torquato Tasso e le potenti famiglie signorili o aristocratiche a cui si legò nel corso della sua tormentata esistenza e in particolare con la famiglia Albani, oggetto di analisi nelle prossime pagine.

Sul finire del 1556, dopo la partenza da Roma dei piccoli Torquato e Cristoforo alla volta di Bergamo, anche Maurizio Cataneo lascerà la città capitolina per raggiungere la città natale, ove era stato richiamato per assumere il servizio di segretario presso il Collaterale Albani. Tramite l'assunzione di Cataneo, le relazioni tra gli Albani e i Tasso avranno maggiori opportunità per consolidarsi, avendo come intermediario un amico dei Tasso, qual'era Cataneo, che continuò negli anni successivi a rappresentare anche gli interessi della famiglia di Giovan Giacomo Tasso, scomparso proprio nel 1556.<sup>1938</sup> Nel frattempo, Bernardo Tasso si era trasferito alla corte dei Montefeltro e da Pesaro scriveva a Cataneo all'inizio del 1557, congratulandosi con l'amico per l'incarico di segretario, che accresceva la sua "riputazione, essendo stato chiamato al servizio di un si onorato, e virtuoso cavaliere; sotto l'ombra, e con la molto autorità del quale potrete sperar assai."<sup>1939</sup> Bernardo non nascose l'annotazione che da tale servizio, Cataneo poteva ottenere molti "benefici", di cui, sempre in un'ottica clientelare, avrebbero usufruito anche gli amici.

Le richieste di favori non tardarono a presentarsi: il primo a richiederle è proprio il neo-segretario Cataneo che, per accattivarsi la benevolenza del padrone, richiese a Bernardo di inserire il nome dell'Albani all'interno dell'*Amadigi*, il poema epico che Bernardo stava completando. Lo ricaviamo dalla responsiva di Bernardo, ove loda le "dolcissime lettere" del Cataneo, "tutte piene d'affezioni, e di bontà, nelle quali si vede scelta la vera immagine della vostra gentile, e officiosa natura", e comunica all'amico che esaudirà la sua richiesta, pregandolo però di mantenere su ciò il pieno riserbo.<sup>1940</sup>

A distanza di pochi giorni, Bernardo scriverà una lettera al collaterale Albani per ringraziarlo delle cortesie usate nei confronti del figlio Torquato, ospite dei parenti bergamaschi.<sup>1941</sup> Altrettanto farà con la "cavaliera" Pace Tasso, chiedendole al contempo di far trasferire Torquato presso di lui a Pesaro.<sup>1942</sup> A questo proposito chiederà a Cataneo di trovare una compagnia affidabile da affiancare a Torquato e all'Angeluzzo durante il viaggio da Bergamo a Pesaro.

Passeranno alcuni anni e il giovane Torquato conobbe altri bergamaschi durante il periodo universitario trascorso a Padova tra 1560 e 1562; poi col trasferimento a Bologna ritrovò il cugino Ercole Tasso che studiava filosofia. È noto che fino alla metà degli anni Settanta si è conservato solo un esiguo numero di lettere di Torquato, tra queste ne rimangono due inviate al cugino Ercole, datate da Guasti al 1566. Nella prima si accenna ad un'epistola latina scritta da Ercole contenente lodi a Giulia Gonzaga, che attesta i primi passi dell'apprendistato letterario di Ercole che conoscerà sviluppi più che discreti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Dal canto suo Torquato

---

<sup>1938</sup> La data di morte di Giovanni Giacomo si ricava da G. Petró, *Le case dei Tasso...*, cit., p. 217.

<sup>1939</sup> B. Tasso, *Lettere. Secondo volume...*, cit., n. 83 "A m. Maurizio Cataneo. Di Pesaro il di 2 dell'anno 1557", pp. 233-234. A testimonianza della stima, gli invia copia di alcuni sonetti da poco composti per il duca di Urbino.

<sup>1940</sup> *Ibidem*, n. 87 "A m. Maurizio Cataneo. Di Pesaro il primo di febbraio del 1557", pp. 237-239., citazione a p. 238.

<sup>1941</sup> *Ib.*, n. 89 "Al cavaliere Albano collaterale. Di Pesaro il 10 di febraro del 1557", pp. 276-277.

<sup>1942</sup> *Ibidem*, n. 88 "Alla cavaliera de' Tassi. Il primo di febraro del 1557", pp. 274-276.

annunciò la prossima pubblicazione delle *Rime degli accademici Eterei* con alcuni suoi componimenti, e che nella stesura del Gottifredo è giunto al sesto canto.<sup>1943</sup>

I documenti fin qui esaminati e i dati biografici già ben noti, fanno intendere come la vita di Torquato si svolga quasi interamente nello spazio politico e socio-culturale delimitato dalle reti parentali e dalle relazioni signorili e cortigiane coltivate in vari decenni da suo padre Bernardo. Non è quindi per caso che il giovane Tasso cercò di trovare una collocazione da letterato cortigiano recuperando e rinvigorendo i legami paterni con la famiglia Gonzaga, con i Montefeltro e con gli Estensi. All'interno di questo sistema relazionale vedremo che un ruolo non secondario è rivestito dai rapporti di parentela e di patronage con la famiglia Albani, di cui abbiamo già delucidato le origini e i primi sviluppi. Tale rapporto venne rinsaldato durante il soggiorno romano di Tasso nel 1573 al seguito del duca Alfonso d'Este, in cui ebbe modo di rivedere Giovan Girolamo Albani che, nel frattempo era diventato cardinale grazie ai buoni uffici di papa Ghislieri. Non specificati favori elargiti dal porporato bergamasco, sono oggetto di ricordo e di ringraziamento in una missiva di due anni dopo, nella quale non dimentica di rinnovare la sua dipendenza clientelare, rendicontando sullo stato dei suoi studi.<sup>1944</sup> Il carteggio con la *familia* dell'Albani si infittisce a partire dal 1577, in coincidenza con l'aggravarsi del "disagio psicologico" di Torquato a causa dei contrasti con la corte estense e con l'acuirsi degli scrupoli religiosi inerenti la composizione della *Gerusalemme*. In preda a tali turbamenti, ossessionato da vere o presunte ingiustizie subite da alcuni cortigiani, si può comprendere facilmente perché il poeta chiese protezione all'esterno della corte, rivolgendosi agli Albani, ossia alla famiglia più potente, a cui si sentiva di appartenere in modo organico, unito da un rapporto di patronato fin dalla fanciullezza. Per gli stessi motivi recuperò anche i legami identitari con la patria paterna e perciò nel 1578 si rivolse a Giovanni Battista Barile, oratore ufficiale della comunità bergamasca presso la Serenissima, per domandare protezione alla città che considerava sua patria e da cui desiderava ottenere la cittadinanza, chiedendo di interpellare in suo aiuto anche il cugino Ercole.<sup>1945</sup> Questo il preambolo della richiesta di cittadinanza:

«E certo che s'ingiustizia di principi, e malignità ed invidia de gli uomini non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l'adempirò. Ma senza altrui aiuto io non sono atto a superare o a rimuovere l'impedimento dell'ingiustizia e de l'invida malignità. Ricorro dunque a l'aiuto ed al favore de' miei bergamaschi, e prego ne la persona di vostra Signoria tutta la città insieme; città che non deve sdegnarsi ch'io da lei tragga l'origine, s'io tanto m'appago di trarla: chè, quando anco fosse ricca di figli di valore a paro d'ogn'altra c'oggi fiorisca d'uomini e di lettere, com'io desidero che sia, e no'l niego; non dovrebbe però rifiutar me, che non meno volentieri che ragionevolmente pretendo d'esser suo; e non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro».<sup>1946</sup>

---

<sup>1943</sup> Torquato Tasso, *Lettere disposte per ordine di tempo* ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1852-1855; 5 voll., vol. I, n. 6 "A Ercole Tasso, Bologna – Di Padova [1566], pp. 14-16; inoltre afferma di aver scritto alcuni dialoghi e orazioni. In chiusura invia saluti a vari compagni d'università: Cristoforo, Vertova, Orazio [Mercian], Capilupi e altri. Nella stessa ci sono anche riferimenti al processo istruito a carico di Torquato Tasso per delle pasquinate composte contro i professori, a cui fu chiamato a testimoniare anche il cugino Ercole. Nella seconda, *Ib.*, n. 7 "A Ercole Tasso, Bologna – Di Mantova [1566]", pp. 16-17, si rammarica che Ercole non trascorra l'estate a Bergamo, perché pensava di passare qualche giorno a Bergamo per visitare la zia monaca.

<sup>1944</sup> *Ib.*, n. 23 "Al card. Giovan Girolamo Albano – Roma. Di Ferrara, il 6 d'aprile 1575", pp. 60-61.

<sup>1945</sup> *Ib.*, n. 104 "A Giovambattista Barile – Venezia, San Cassiano. Da Pesaro presso duca d'Urbino il 20-7-1578, pp. 263-264. Dello stesso periodo è forse la lettera n. 108 "A Giovan Domenico Albano – Roma. Di Urbino 1578", pp. 270-271, che reitera al figlio del cardinale la stessa richiesta di protezione.

<sup>1946</sup> *Ibidem*, p. 263.

Pur tenendo presente l'incompletezza dell'epistolario tassiano, possiamo affermare che i rapporti con la famiglia cardinalizia dell'Albani si siano rafforzati dopo gli incidenti con i membri della corte estense, che spinsero Tasso nel 1577 a fuggire da Ferrara, giungendo fino a Sorrento per trovare la sorella Cornelia, per poi spostarsi a Roma negli ultimi mesi dell'anno. Compresa la gravità degli atti commessi alla corte estense, per porvi riparo Tasso richiese immediatamente soccorso al cardinale, la cui autorità era indispensabile per riappacificarsi con il duca. L'Albani dovette acconsentire alla richiesta del Tasso e scrisse una prima volta al duca d'Este il 30 novembre 1577, invocando "compassione" per "l'infortunio" di "quel raro e infelice ingegno" del Tasso e poi pregando il principe "di porgerli nuovamente il suo aiuto in quel modo che le scrive Scipione Gonzaga e cioè che gli venga concessa una patente che lo giustifichi delle calunnie ricevute e che assicuri la protezione ducale contro i suoi nemici."<sup>1947</sup> È interessante evidenziare che l'Albani a giustificazione della richiesta di intercessione, si appellò alla comune identità patriottica tra lui e Tasso ("per cagione della patria") e al particolare affetto che nutriva per il letterato, un altro aspetto peculiare dei rapporti tra patroni e clienti, in cui abbiamo sottolineato l'intreccio di opportunismo e di sentimento, di relazioni strumentali con quelle di fedeltà e affetto.

Dai documenti superstiti editi da Solerti, si deduce che Albani prese a cuore le sorti del poeta; infatti, da quel momento, assieme al fedele segretario Cataneo, condusse una decisa azione diplomatica tramite contatti diretti con gli ambasciatori estensi a Roma, Camillo Gualeno e Giulio Masetti, i quali riferivano costantemente a Ferrara gli esiti degli incontri attraverso la corrispondenza col duca. L'effetto di tali sollecitazioni sortì due risposte da parte del duca, una del 7 novembre 1577 e l'altra del 18 gennaio 1578, nelle quali il principe si dichiarava genericamente disponibile a fare il possibile per esaudire le richieste inoltrate.<sup>1948</sup> L'esame della corrispondenza tra gli ambasciatori estensi e Alfonso II, fa emergere le comprensibili difficoltà nella gestione di un caso così difficile, passando dall'ipotesi iniziale di far curare il poeta direttamente a Roma, a quella poi prescelta, di riammettere Tasso a Ferrara, a condizione però del riconoscimento da parte di quest'ultimo, che i sospetti contro i cortigiani estensi erano frutto del suo "umore melanconico" e di accettare le necessarie cure mediche per poter rimuovere le cause del malessere.<sup>1949</sup>

Rientrato a Ferrara, Tasso ricadde ben presto nelle sue manie di persecuzione e tali turbamenti lo indussero nuovamente a lasciare Ferrara per rifugiarsi questa volta presso il duca Francesco Maria della Rovere, sua antica conoscenza. Da qui si rivolse all'oratore bergamasco Barile per richiedere

---

<sup>1947</sup> Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Torino, Loescher, 1896, n. CV "Il cardinale Domenico [sic] Albani ad Alfonso II duca di Ferrara. Di Roma a li 30 di novembre 1577", pp. 129-130; l'originale è conservato nell'Archivio di stato di Modena, Cancelleria ducale, minute ducali agli oratori a Roma. Per inciso faccio notare che il nome del cardinale è sbagliato in quanto Domenico era uno dei figli del cardinale: quindi o Solerti ha sbagliato a trascrivere il nome, oppure non si è accorto dell'errore di intestazione da parte della stessa cancelleria ducale. L'errore si ripete anche nelle lettere n. CVI e n. CVIII.

<sup>1948</sup> *Ibidem*, n. CVI "Alfonso II duca di Ferrara al cardinale Domenico [sic] Albani – Roma. Di Ferrara a' 7 di dicembre 1577", p. 130; n. CVIII "Alfonso II ... al Cardinale Domenico Albano – Roma. Di Ferrara a' 18 di gennaio 1578", pp. 130-131.

<sup>1949</sup> *Ib.*, n. CXVIII "Alfonso II duca di Ferrara a Camillo Gualengo e Giulio Masetti. – Roma. Di Ferrara, 22 di marzo 1578", p. 135 e n. CXXII "Alfonso II duca di Ferrara a Camillo Gualengo e Giulio Masetti – Roma. Da Fe ai 2 d'aprile 1578", p. 138, in cui si autorizza Tasso a far ritorno a Ferrara. Al riguardo si veda anche la corrispondenza degli ambasciatori estensi al duca, cfr. n. CVII, CIX, CXV, CXVII, CXVIII, CXIX, CXX, CXXI, CXXIII, CXXIV, quest'ultima spedita da Roma da Giulio Masetti al duca d'Este, lo informa che Tasso è partito alla volta di Ferrara assieme al cavalier Gualengo.

la cittadinanza alla città che già aveva dato i natali a suo padre; ma poche settimane più tardi riprese il suo peregrinare, dirigendosi verso la corte sabauda a Torino, ove pensava di sistemarsi presso il marchese Filippo d'Este, che occupava un'importante carica militare nell'esercito dei Savoia. Per agevolare la domanda, considerata la cattiva fama di cui ormai godeva, aveva bisogno di un'autorevole raccomandazione e perciò si rivolse nuovamente all'Albani, al quale scrisse il 2 novembre 1578. Consapevole delle conseguenze provocate dal suo "umore malinconico", che causavano i giudizi negativi nei suoi confronti, invocava l'intervento del cardinale per rientrare nelle grazie del duca e al contempo formulava il desiderio di servire il marchese Filippo d'Este, tramite l'intercessione del cardinale.<sup>1950</sup>

In questa relazione tra Tasso e il cardinale Albani si individuano alcuni elementi peculiari del sistema di *patronage*: un legame sociale di tipo gerarchico tra il patrono, più autorevole socialmente e politicamente, e quella del cliente, più debole e bisognosa di protezione. In questa, come in altre occasioni che si ripeterono negli anni successivi, Tasso, nel ruolo del cliente, richiede protezione al suo protettore e costui è indotto ad esaudire alle richieste, spinto dai vincoli morali e affettivi insiti in tale relazione, ma soprattutto dall'esigenza di far valere la sua autorità spirituale e la forza politica del potere da lui rappresentato.

Nell'epistolario tassiano curato da Guasti, ancora oggi fondamentale, è riportata la risposta dell'Albani in data 29 novembre 1578, in cui rassicura il poeta che ogni eventuale incomprensione da parte sua è stata superata. Il rinnovo della stima nei confronti del letterato, è accompagnato però dalla raccomandazione a mettere da parte ogni timore e ogni sospetto, perché se non lo farà, rischierà di compromettere seriamente la sua salute. Il cardinale ritiene pertanto prioritario "svellere l'umor peccante" e il farsi lasciare "purgar da' medici, consigliar da gli amici, e governar da' padroni" e se riuscirà a mettere in pratica tali consigli, sarà tra i primi a stimarlo e a favorirlo.<sup>1951</sup> Significativo l'invito rivolto dall'Albani a farsi "governare dai padroni" che fa esplicito riferimento agli obblighi e ai vincoli gerarchici tipici del rapporto di *patronage*, che Torquato nelle sue lettere non dimenticava mai di ricordare, dichiarandosi sempre pronto a servire il suo patrono in tutti i modi possibili.

All'epoca del soggiorno torinese, tra dicembre 1578 e la metà di febbraio 1579, Tasso inoltrerà almeno altre sette missive ad Albani e al suo segretario, rinnovando richieste anche contraddittorie tra loro come far ritorno a Ferrara e al contempo rimanere alla corte sabauda.<sup>1952</sup> Ancora una volta il cardinale perorò la causa del suo protetto tramite il segretario Cataneo e scrisse almeno due lettere al marchese Filippo d'Este raccomandandone l'assunzione.<sup>1953</sup> Parallelamente cercò di persuadere il duca Alfonso II a concedere il perdono al poeta e ad esaudire le sue richieste; lo si capisce dalle

---

<sup>1950</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., n. 112 "Al cardinal G. G. Albani. – Di Turino, il di de' morti 1578", pp. 291-293.

<sup>1951</sup> La lettera in questione è riportata nelle note esplicative del Guasti in *Ibidem*, pp. 316-317.

<sup>1952</sup> *Ibidem*, n. 113 "Al cardinal G.G. Albani – Di Turino, il primo di dicembre 1578", p. 293; n. 114 "A Maurizio Cataneo a Roma – Di Turino, il primo di dicembre 1578", pp. 294-296; n. 115 "Al cardinal G.G. Albani – Di Turino a' 14 di dicembre 1578", p. 296; n. 116 "A Maurizio Cataneo a Roma – Di Turino, l'ottavo di febraio 1579", pp. 296-297; n. 117 "Al cardinal G. G. Albani – Di Turino il 10 di febraio 1579", pp. 297-298; a queste vanno aggiunte le lettere edite da Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso. Volume II*, Torino, Loescher, 1896, n. XVIII, "A Maurizio Cataneo, Roma. Di Torino, il di dei morti 1578", p. 18; n. XIX "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Torino, il 24 di dicembre del 1578", pp. 18-19.

<sup>1953</sup> *Ibidem*, n. CXXIX "Maurizio Cataneo al marchese Filippo d'Este – Torino. Di Roma alli 15 di dicembre 1578", p. 142; n. CXXX, "Maurizio Cataneo al marchese Filippo d'Este – Torino. Di Roma alli 29 di dicembre 1578", p. 142.



lettere di ringraziamento che Tasso scrisse a Cataneo e al cardinale.<sup>1954</sup> Quest'ultimo riuscì nell'intento, ma l'effetto della mediazione venne meno non appena Tasso rientrò alla corte ferrarese verso la metà del febbraio 1579. Nelle lettere di quel periodo, Tasso lamentava di aver ritrovato un ambiente a lui sfavorevole, la persistenza delle diffidenze del passato, e in una missiva al cardinale, spiegava di aver trovato il cuore del duca "assai indurato" nei suoi confronti e pertanto rinnovava la richiesta di sollecitare il duca al mantenimento delle promesse.<sup>1955</sup> Le nuove dimostrazioni di ostilità reali o presunte nei suoi riguardi, assieme al mancato esaudimento delle sue richieste, aggiunsero ulteriori frustrazioni nel Tasso, che si tramutarono rapidamente in nuove escandescenze compiute all'interno della corte, che indussero il duca a prendere la decisione di internarlo definitivamente nell'ospedale ferrarese di sant'Anna il 13 marzo 1579.

Due anni più tardi in due lettere, una al cardinale e l'altra al Cataneo, Torquato fornì la sua versione dei fatti: dopo aver fatto ritorno a Ferrara su consiglio del cardinale e nonostante avesse cercato ogni gentilezza con i signori della corte, costoro invece usarono verso di lui "ogni sorta di mala creanza e di inumanità"<sup>1956</sup>, mentre delle promesse ricevute dal duca tramite il cardinale, non trovò alla corte estense nessuno che volesse mantenerle.<sup>1957</sup>

Nell'epistolario tassiano c'è un buco con i corrispondenti bergamaschi di quasi due anni che va dall'aprile 1579 agli inizi del 1581, che si spiega probabilmente con le dure condizioni di isolamento subite da Torquato, specie nel primo anno di internamento e con le conseguenti difficoltà a ricevere e spedire la corrispondenza, così come di poterla conservare adeguatamente. Le due epistole sopraccitate al cardinale Albani e al suo segretario, sono le prime di cui disponiamo dopo il periodo di isolamento quasi totale; la loro importanza consiste nel segnalarci l'estensione delle richieste che Tasso rivolse ai protettori, i quali, saranno chiamati ad impegnarsi sia in direzione della sua liberazione, sia sul versante dei rapporti tra il poeta e il mondo letterario per quanto riguarda la tutela della sua dignità e la valorizzazione delle sue opere. Ne abbiamo un esempio nella già citata lettera all'Albani, in cui Tasso chiede di intervenire presso il duca perché costui avvii la stampa del "poema", ossia la *Gerusalemme liberata*, e delle "rime mie", sia quelle già consegnate, sia quelle scritte successivamente, oltre ai dialoghi della *Nobiltà*, della *Dignità* e del *Messaggero*, assieme "a due piccoli discorsi della virtù".<sup>1958</sup> Uno dei due è il *Discorso della virtù femminile e donnesca*, un breve ragionamento filosofico che si inserisce nel dibattito contemporaneo sulle qualità femminili, composto tra settembre e novembre 1580 con dedica a Eleonora Gonzaga, madre del duca Vincenzo che aveva visitato Tasso in sant'Anna e che dopo la

---

<sup>1954</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., n. 116 (8-2-1579) a Cataneo, ove ringrazia per l'intervento risolutivo del cardinale presso il duca d'Este che è nuovamente disponibile a prendere al suo servizio Tasso. Tasso avrebbe voluto recarsi a Ferrara in occasione delle nozze tra il duca Alfonso con Margherita figlia del duca di Gonzaga che si sarebbero celebrate in primavera, ma il marchese Filippo non gli vuole concedere il permesso e pertanto richiede nuovamente un intervento del cardinale. Nella n. 117 al cardinale Albani del 10-2-1579, ringrazia per l'intervento in suo favore e chiede di sostenere la sua richiesta di trasferirsi quanto prima a Ferrara.

<sup>1955</sup> *Ibidem*, n. 118 "A Maurizio Cataneo a Roma. Di Ferrara il 24 di febbraio 1579", p. 298; n. 119 "Al cardinal Giovan Girolamo Albani - Di Ferrara il 24 di febbraio 1579", pp. 298-299; n. 120 "Al cardinal Giovan Girolamo Albani. Di Ferrara il 12 di marzo 1579", pp. 298-299, in cui Tasso rinnova la supplica di intercedere in suo favore e in particolare di avere dal duca un alloggio stabile ove poter studiare con comodità. Inoltre si vedano le note di Guasti in *ivi*, alle pp. 304-307.

<sup>1956</sup> *Ib.*, n. 154 "Al cardinal Giovan Girolamo Albani. - Di Ferrara [1581]", pp. 112-113.

<sup>1957</sup> *Ib.*, n. 156 "A Maurizio Cataneo a Roma. - Di Ferrara in sant'Anna il 28 di marzo 1581", pp. 114-115.

<sup>1958</sup> *Ib.*, n. 154, p. 113.

liberazione lo accoglierà a Mantova. Come osserva Maria Luisa Doglio, la scrittura tassiana dell'internamento ha origine dalla duplice polarità dello "scrivere per i principi", per onorare i debiti di gratitudine e di dipendenza personale e per resistere alla solitudine e alla sofferenza della prigionia. Il tutto serviva anche a dimostrare al mondo che le sue capacità intellettive erano ancora intatte e quindi tramite questi scritti "aprir la prigione e ... scuoter il giogo della servitù".<sup>1959</sup>

Ritengo improbabile che l'*entourage* Albani abbia potuto intervenire nell'edizione della *princeps* della *Liberata*, che si era realizzata a Ferrara nel giugno 1581, su diretto interessamento degli Estensi; dall'analisi dell'epistolario e dall'esame delle stampe tassiane, invece si constata come la cerchia patronale e parentale del poeta, dopo la prima edizione della *Liberata*, svolse un ruolo di primaria importanza nella raccolta, revisione e diffusione tramite stampa delle opere del Tasso. A tal fine, dal 1582, Tasso utilizzò tutte le reti relazionali di cui disponeva e che faticosamente stava ricostruendo tramite i carteggi epistolari. Tra i legami di cui poteva avvalersi, finì col privilegiarne alcuni (Curzio Ardizio, Antonio Costantini, Licini, Cataneo), tra questi spiccano quelli della corte cardinalizia dell'Albani e della parentela bergamasca, che diventarono i suoi maggiori interlocutori tra 1585-1588 e di cui si avvarrà per la stampa di parte cospicua delle sue opere inedite.

L'uso dei corrispondenti per far valere le sue ragioni rispetto al mondo esterno è del tutto evidente nella lunga lettera al cardinale Albani del 23 maggio 1581, in cui Tasso confessa di sentirsi in una situazione simile a quella di Sofocle, i cui figli volevano interdirlo e per impedire ciò, il drammaturgo recitò ai giudici l'Edipo Coloneo.<sup>1960</sup> Infelice come Sofocle, per convincere il mondo che non era folle, Tasso aveva composto due dialoghi: uno sulla Nobiltà e l'altro sulla Dignità e a tale proposito interpellava il cardinale quale giudice delle sue reali condizioni.

Per ricambiare la tutela esercitata dal suo potente patrono, a Tasso non rimaneva che attingere alle sue doti letterarie, divulgando negli spazi pubblici della comunicazione letteraria encomi del suo protettore e attestati di eterna stima e devozione in forma poetica e dialogica. A tal fine il poeta decise in questo periodo di comporre tre sonetti in onore dell'Albani, di cui dà comunicazione al segretario Cataneo in una lettera del giugno 1581.<sup>1961</sup> I sonetti in questione si rintracciano facilmente perché recano la dedica al cardinale e sono: *O de' purpurei padri e de l'impero; Alban, l'ossa paterne anco non serra; L'alta città d'Adria reina altera*.<sup>1962</sup> La costruzione del primo sonetto rispecchia fedelmente l'asimmetria e il divario sociale del rapporto tra il protettore, degno per i suoi meriti di ricevere il triregno pontificio e le chiavi di san Pietro e lo squallore della condizione del poeta, emarginato dal consorzio umano e relegato in "carcer cieco". Così se il

---

<sup>1959</sup> Maria Luisa Doglio, *Introduzione a Torquato Tasso, Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di M. L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1997, pp. 13-15. La supplica non sembra aver trovato immediato ascolto se passò più di un anno prima che il *Discorso* venisse pubblicato a Venezia da Bernardo Giunti.

<sup>1960</sup> *Ibidem*, n. 162 "Al cardinale Giovanni Girolamo Albano. Ferrara, 23 maggio 1581", pp. 119-127; il paragone con Sofocle è a p. 144. La lettera prosegue con una difesa circostanziata dalle accuse di aver composto scritti polemici contro i principi, contro alcuni 'privati' cittadini e di aver percosso un custode della prigione. Tasso inoltre rivolse un rimprovero al duca di Ferrara per aver autorizzato la stampa della *Liberata* senza garantire i necessari privilegi a favore dell'autore; tale nota critica rappresenta la prima di una lunga sequela di lamentele sulla stampa delle sue opere, di cui rimase scontento sia per le gravi scorrettezze editoriali e tipografiche, sia per i mancati o insufficienti guadagni, cfr. *ivi*, pp. 145-150.

<sup>1961</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., n. 164, a Maurizio Cataneo, da Ferrara l'11-6-1581, pp. 128-130; qui si fa riferimento anche al suo desiderio di sistemare i nipoti presso qualche corte italiana, una richiesta ricorrente in molte lettere di questi anni.

<sup>1962</sup> Torquato Tasso, *Opere*, a cura di Bruno Maier. I. *Aminta, Amor fuggitivo, Intermedi, Rime*, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 737-739.

cardinale non potrà sentire la flebile voce del poeta incarcerato, ascolterà almeno la voce di suo padre Bernardo dal sepolcro ove riposa, che nel rinnovare la memoria degli antichi legami di dipendenza tra le due famiglie, gli ricorda che nessuno oserà adombrare la “gloria” dei Tasso, finché godranno della sua protezione:

O de' purpurei padri e de l'impero  
sacro di Cristo onore alto e sostegno,  
che di seder in Vatican sei degno  
di tre corone e del gran manto altero,  
    così al tuo merto il cielo arrida e Piero  
ti dia le chiavi del beato regno;  
l'ozio mio vile e 'l mio squallore indegno  
mira e n'avrai pietade, o ch'io la spero.  
E se non giunge a te dal carcer cieco  
la voce mia, dal suo sepolcro almeno  
odi il paterno mio cenere e l'ombra:  
    “Chi t'invidia a la luce ed al sereno?  
Chi ne la tua la nostra gloria adombra?  
Io pur, figlio, in te vivo e spiro teco!”<sup>1963</sup>

Sul tema del sepolcro paterno verte interamente il secondo sonetto in cui Torquato si duole col cardinale per non esser riuscito a dare una degna sepoltura al padre: “Alban, l'ossa paterne anco non serra / tomba di peregrini e bianchi marmi / di prosa adorna o di leggiadri carmi, / ma in alto sen l'involge oscura terra”.<sup>1964</sup> Tutt'altro motivo, tocca invece l'ultima delle tre liriche, ove Tasso inserisce precisi riferimenti all'esilio dell'Albani, inflittogli della Serenissima nel 1563, a causa dell'uccisione di Achille Brembati da parte dei figli. Condanna considerata ingiusta e immeritata dall'autore, tant'è che rimprovera Venezia per non aver riconosciuto il merito del nobile bergamasco. Ma a simile grave ingiustizia degli uomini, pone rimedio quella divina, accogliendo l'Albani tra coloro a cui è affidato il governo della Chiesa, “ch'i più degni accoglie, / tuoi pregi accrebbe e sacro in Vaticano / t'offerse a lui che regge il cielo a cenno”.<sup>1965</sup>

Nell'isolamento forzato di sant'Anna, Tasso aveva notevoli difficoltà a comunicare con l'esterno, a mantenere le relazioni sociali, già gravemente compromesse dai suoi eccessi comportamentali, perciò dal biennio 1581-82, osserviamo che alcuni suoi amici e corrispondenti, in primis Maurizio Cataneo, iniziarono a fare da filtro con i lettori e i critici della *Gerusalemme liberata*, ricevendo e selezionando lettere e scritti dei lettori, che poi giravano al poeta. Così nel settembre 1581, Cataneo riceve una lunga lettera da Orazio Lombardelli sopra la *Gerusalemme*, che in seguito verrà recapitata al Tasso, il quale risponderà alle osservazioni dello studioso senese in una lettera del 10 luglio 1582.<sup>1966</sup> In un'altra dell'ottobre dello stesso anno, si intuisce che in precedenza Cataneo

---

<sup>1963</sup> *Ibidem*, p. 737.

<sup>1964</sup> *Ib.*, pp. 737-738, vv. 1-4.

<sup>1965</sup> *Ib.*, pp. 738-739, vv. 12-14.

<sup>1966</sup> La lettera, datata Siena 28-9-1581, fu edita da Bartolomeo Zucchi, ne *L'idea del segretario*, In Venetia, presso la Compagnia Minima, 1600, vol. III, pp. 386-389; sulle osservazioni del senese Lombardelli, cfr. anche Francesco Sberlati, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma,

aveva trasmesso a Tasso una o più lettere di Claudio Tolomei, a cui Tasso rispose con una lettera e un sonetto, oltre ad inviare un'ulteriore risposta a Lombardelli.<sup>1967</sup> Nella stessa lettera a Cataneo, Tasso osservava preoccupato di sentirsi alienare il consenso della comunità dei letterati e perciò l'amico "con la sua prudenza, può conservare amici quelli che [lo] giudicano sinceramente".

Nel frattempo riprendeva anche i contatti con l'ambiente bergamasco: nel luglio 1582 Tasso segnalava di non aver notizie da quella città, pur nutrendo la speranza di "potervi andare a risanare", segno che qualche bergamasco si stava interessando alla sua causa.<sup>1968</sup> Un mese prima inviava un'altra lirica per il cardinale Albani, *Signor di temperato animo e giusto*, che riprende il tema del terzo dei precedenti sonetti, ovvero il mancato apprezzamento da parte della Serenissima del suo alto sapere.<sup>1969</sup> Altri due sonetti (*Prima che 'l grande Albano al ciel ritorni*, *Almo terren che 'l Brembo e 'l Serio inonda*) furono composti e inviati da Tasso a Cataneo agli inizi del 1583 in occasione della nascita del nipote del cardinale, avuto dal figlio Giovanni Domenico.<sup>1970</sup> Per il resto l'amico segretario continuava a inviare altri scritti di ammiratori al poeta (ad esempio il sonetto di Margherita Sarrocchi) e per riconoscenza, Tasso ne spediva altri di sua fattura.<sup>1971</sup> Ovviamente l'argomento principale della corrispondenza rimaneva sempre la pressante richiesta di soccorso per convincere gli Estensi a liberarlo, a cui di volta in volta, si aggiungevano altre domande, come quella di essere ricevuto dal duca Alfonso II per un colloquio chiarificatore, o di essere ospitato dai Gonzaga, o dalla città di Bergamo.

All'inizio del 1584 con la nascita dell'amicizia fra Tasso e il benedettino cassinese Angelo Grillo, il fronte dei suoi sostenitori, si arricchì di un nuovo interlocutore. Iniziata con uno scambio di alcuni sonetti, tra i due si sviluppò ben presto un'amicizia intensa e "disinteressata".<sup>1972</sup> L'abate Grillo in quel periodo soggiornava nel monastero bresciano dei santi Faustino e Giovita e non appena gli impegni istituzionali glielo consentivano, si recava a Ferrara a visitare il poeta, per conversare di cose letterarie e spirituali e al contempo per consolarlo della sua triste condizione: «la virtù del Tasso – scrive l'abate alla sorella Girolama – e molto più la sua prigionia mi tirano spesso a Ferrara per goder l'una, e per consolar l'altra.»<sup>1973</sup> Ma da questa relazione anche Grillo traeva grande

---

Bulzoni, 2001, pp. 233-234; sul Lombardelli (1545-1608) si veda la voce di Mario De Gregorio, *Lombardelli, Orazio*, in DBI, LXV, 2005, pp. 469-471.

<sup>1967</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., n. 219 "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Sant'Anna l'ottavo di ottobre del 1582", p. 216. Nella lettera successiva (220) sempre a Cataneo, del 15 ottobre, in *Ivi*, pp. 216-217, Tasso si chiede meravigliato perché la stampa sia uscita col titolo di *Gierusalemme liberata*, perché era in dubbio fra *Gierusalemme racquistata e conquistata*, ma ora si era deciso per "conquistata". Dopo questa scelta chiede al Cataneo "che racconciasse ne la replica ch'io fo al Lombardelli, ove è scritto racquistata."

<sup>1968</sup> *Ibidem*, n. 210 "A Maurizio Cataneo. Di Sant'Anna, il 6 di luglio 1582", pp. 201-202.

<sup>1969</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., II, n. XXVIII "A Maurizio Cataneo – Roma. Di S. Anna in Ferrara il 10 di Giugno del 1582", pp. 25-26; il testo del sonetto si legge in T. Tasso, *Opere*, I, n. 818, pp. 768-769.

<sup>1970</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 232 "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Ferrara il 4 di febbraio del 1583", p. 225; per i due sonetti cfr. T. Tasso, *Opere*, I, nn. 869-870, pp. 806-807.

<sup>1971</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 232 "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Ferrara il 4 di febbraio del 1583", p. 225. L'invio del sonetto di Margherita Sarrocchi è citato in *Ibidem*, n. 250 "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Ferrara il 24 d'agosto 1583", pp. 240-242.

<sup>1972</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., pp. 385-387, fa risalire la loro amicizia ai primi mesi del 1584; Serassi, citato da Guasti, in *ibidem*, II, p. 256, invece la retrodata al 1583.

<sup>1973</sup> Cit., in Francesco Camerini, *L'amico e liberatore di Torquato Tasso*, Trieste, L. Hermmannstorfer, 1874, p. 15; ma sul poeta benedettino si veda soprattutto l'ottimo studio di Elio Durante – Anna Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimo sesto*, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1989, sul periodo bresciano, p. 101 e sgg.

giovanamento spirituale, come riconosce in quest'altra epistola al fratello Paolo: l'«imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso, [...] m'è più dolce d'ogni libertà e d'ogni ricreazione».<sup>1974</sup>

In diverse sue liriche Tasso riconosce l'amorevole assistenza prestata dall' "Angelo suo terren":

Tu questi errori e questi inganni ed ombre,  
Angel mio terren, disperdi e caccia,  
per cui tanto vaneggio e parte agogno.<sup>1975</sup>

Con l'apporto di questa nuova amicizia in grado di contare su influenti agganci politici, Tasso incrementava i mezzi a sua disposizione per premere sugli Estensi ai fini della sua liberazione. Ad ognuno dei diversi protettori affidava un compito ben preciso, che si integrava con quello degli altri sostenitori. Agli Albani chiedeva di continuare a sollecitare gli Estensi insieme al cardinal Gonzaga; alla parentela bergamasca, di coinvolgere il governo cittadino nella richiesta della sua liberazione; ad un altro nuovo amico, il prete bergamasco Giovanni Battista Licini (o Licino), di agire da tramite con la parentela e le autorità cittadine. Infine ad Angelo Grillo, tramite il parente Ottaviano Spinola, cortigiano imperiale, richiese di perorare la sua causa presso l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, dando così alla sua vicenda un profilo politico internazionale.

Nel frattempo il potente protettore, il cardinale Albani, continuò a perorare la causa tassiana presso la corte ferrarese, come si ricava dalla preziosa appendice documentaria edita a suo tempo dal Solerti. All'inizio del giugno 1585, Cataneo a nome del cardinale, scriveva all'ambasciatore estense a Roma, Giulio Masetti, inoltrando la richiesta del Tasso di essere ricevuto dal duca d'Este e chiedendo delucidazioni sul trattamento del poeta.<sup>1976</sup> Gli Estensi risposero rassicurando direttamente il porporato, che Tasso aveva goduto del permesso di uscire dalla sua cella e che era stato riammesso a corte, ma il ripetersi di nuovi eccessi e nuovi "furori" da parte del letterato, avevano reso necessaria un'ulteriore e più rigida segregazione.<sup>1977</sup>

Porsi alla ricerca di quale protettore sia riuscito nell'impresa di ottenere la liberazione di Tasso, così come hanno insistito per lungo tempo biografi e studiosi, è un'operazione tanto discutibile scientificamente, perché condizionata da schemi storiografici del tutto superati (pregiudiziale campanilistiche a favore dell'uno o dell'altro protettore; interpretazione individualistica delle azioni svolte dai vari amici e protettori del Tasso), quanto impossibile a risolversi sul piano documentario. Inoltre i giudizi dei biografi non hanno tenuto nella debita considerazione un fattore a mio giudizio decisivo, ovvero che i soggetti che agivano per la liberazione del Tasso, non lo facevano separatamente e all'insaputa uno degli altri, ma al contrario, collaboravano proficuamente in vista del fine comune, scambiandosi informazioni e aggiornamenti su ciò che ognuno stava realizzando, consultandosi in merito a certe decisioni da prendere e coordinando le rispettive azioni diplomatiche. Per questo motivo la liberazione del Tasso non si può aggiudicare al solo Grillo come hanno fatto taluni, o al solo Licini, come hanno sostenuto altri, in quanto è da ricondurre allo sforzo

---

<sup>1974</sup> *Ibidem*.

<sup>1975</sup> Cit. in Francesco Cameroni, *L'amico e liberatore di Torquato Tasso*, Trieste, Hermmannstorfer, 1874, p. 16.

<sup>1976</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato ...*, cit., II, n. CXC VII, Maurizio Cataneo a monsignor Giulio Masetti – Roma. [Di Roma, giugno 1585], p. 216. Masetti inoltrò la richiesta in data 8-6-1585, cfr. *ivi*, n. CXC VIII, p. 216.

<sup>1977</sup> *Ibidem*, n. CXC IX, Giovan Battista Laderchi a monsignor Giulio Masetti, Roma – Da Ferrara 15 giugno 1585, p. 217.

collettivo e concorde di una pluralità di attori politici, anche se alcuni, come Grillo, hanno avuto senza dubbio un ruolo più determinate di altri. Di fronte alla convergenza di sollecitazioni e pressioni diplomatiche provenienti dalla curia romana, dalla corte imperiale, dalla vicina Mantova, dal consiglio comunale di Bergamo e dalla sua aristocrazia, il duca Alfonso II d'Este, fu indotto nel luglio 1586 a concedere al Tasso la tanto sospirata libertà, affidandolo alla custodia dei Gonzaga. È lo stesso Tasso che in varie epistole chiede di unire gli sforzi dei vari soggetti che cooperano al fine della sua liberazione, riconoscendo esplicitamente che la conclusione positiva della sua travagliata vicenda poteva avere maggiori possibilità di successo tramite un'azione ben coordinata, in cui gli interventi di ogni soggetto (Grillo, Licini, Papio, il cardinal Gonzaga, Cataneo e il cardinale Albani ...) dovevano integrarsi con quelli degli altri interlocutori.<sup>1978</sup>

Nonostante ciò, la storiografia tassiana si è lasciata sfuggire la natura e l'importanza di questo *network* informale riunitosi a sostegno del Tasso, tralasciando così di analizzarne la sua attività complessiva, che non si limitò alle pressioni politico-diplomatiche nei confronti degli Estensi, ma proseguì con la pubblicazione delle opere tassiane e la sua difesa dalle critiche provenienti dalla comunità letteraria. In questa rete relazionale e operativa, un ruolo decisivo lo ebbe il sacerdote bergamasco Giovanni Battista Licini, la cui importanza ai fini della valorizzazione delle opere tassiane, è inversamente proporzionale a ciò che sappiamo di lui. Nel corso dei secoli l'immagine di questo singolare personaggio ha oscillato tra i poli opposti del liberatore del Tasso, frutto del campanilismo bergamasco degli storici sei-settecenteschi Donato Calvi e Pier Antonio Serassi, e quella del tutto negativa delineata dalla storiografia tassiana otto-novecentesca (Solerti, Caretti, Resta ...) che lo ritrae come un approfittatore opportunistico che, in modo ingannevole si appropriò degli scritti tassiani per pubblicarli a suo personale vantaggio.<sup>1979</sup>

Tali giudizi storiografici gravati da così pesanti e indimostrate valutazioni morali, hanno impedito fino ad oggi di studiare l'aspetto più importante dell'operato del Licini, e cioè i tempi e i modi con cui il religioso bergamasco contribuì alla valorizzazione e alla diffusione editoriale delle opere tassiane. Inoltre non si è cercato in alcun modo di inquadrare tale figura nel contesto culturale d'origine, rintracciando le relazioni con l'intellettualità bergamasca e non solo quella, e i contatti

---

<sup>1978</sup> A Maurizio Cataneo, Roma, in Torquato Tasso, *Lettere*, a cura di Ettore Mazzali, Milano-Napoli; Torino, Ricciardi-Einaudi, 1978, I, n. LXIV "A Maurizio Cataneo, Roma", pp. 224-226; ma si veda anche ad Angelo Grillo, da Ferrara, 4-5-1585, in T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 368, pp. 367-368, in cui trasmette una lettera da recapitare al cardinale Albani e suggerimenti per una miglior collaborazione col suo segretario Cataneo.

<sup>1979</sup> Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, p. 320, lo elogia nei seguenti termini: "Quando ben questi, nulla avesse composto pur merita fra scrittori riguardevol posto per le tante fatiche, viaggi, diligenze, legationi intraprese per ridonare il Gran cancelliere d'Apollò Torquato Tasso amicissimo suo alla libertà primiera". "Gentiluomo di pulitissime lettere, officioso, e d'una destrezza e vivacità singolare in ogni sorte di maneggio", lo definisce P.A. Serassi, *La vita di Torquato Tasso...*, cit., II, p. 99 il quale ricorda gli scritti tassiani da lui editati. Fortemente condizionata dall'amor patrio è la scheda biografica stilata da Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomo III (G-S), 1791, in BCBg, Manoscritti, MMB 310, pp. 33-35: eletto dal Maggior Consiglio di Bergamo, ambasciatore presso il duca Alfonso d'Este che tratteneva Tasso in s. Anna, riuscì talmente bene nella sua missione che poco dopo il poeta fu liberato. A tinte fortemente negative è invece improntato il ritratto di A. Solerti, *Vita di Toquato ...*, cit., n. 9 p. 401, che restituisce un Licino che si approfitta delle debolezze del Tasso per sottrargli parte dei suoi scritti che pubblicherà "ritraendone egli solo gli utili". Non lusinghiere anche gran parte delle valutazioni della critica moderna che si è basata troppo sul risentimento di cui Tasso fece oggetto il Licino, dimenticando che ciò era sovente frutto dei frequenti mutamenti d'umore del poeta, della sua ossessiva mania di persecuzione, oltre che della sua volubilità.

con il mondo dell'editoria. Le pagine seguenti si propongono di colmare almeno parzialmente tale lacuna, fornendo un nuovo profilo del Licini e elementi di analisi sul suo ruolo nella valorizzazione editoriale delle opere tassiane, cercando di oltrepassare l'immagine distorta viziata da valutazioni morali inappropriate, o da pregiudizi, entrambi inaccettabili, dal punto di vista scientifico.

La figura di Giovanni Battista Licini sembra prendere forma e consistenza solo dopo l'incontro con Torquato Tasso; sulla sua vita precedente vi è un cono d'ombra rimasto tale fino ad oggi. Sulle sue origini e su gran parte della sua esistenza, non si conosce praticamente nulla, neppure la data di nascita; si intuisce solamente un'origine sociale piccolo-borghese.<sup>1980</sup> Tasso più volte fa menzione al suo stato ecclesiastico definendolo anche "monsignore", ma ignoriamo quale fosse la sua esatta collocazione all'interno della chiesa bergamasca. Il suo astro inizia a brillare di luce riflessa solo dopo essersi inserito nella scia del Tasso e dei suoi illustri corrispondenti e sodali. La prima lettera tassiana indirizzata a Licini risale al sabato santo del 1585,<sup>1981</sup> ma Caretti ritiene che la loro conoscenza sia precedente e che risalga almeno al 1584, se non al 1583.<sup>1982</sup> Il tramite fra i due fu Fermo Licini, fratello di Giovanni Battista, anch'egli ecclesiastico, che al tempo dell'internamento di Tasso in sant'Anna, dimorava a Ferrara. Informato dal fratello della triste situazione dell'illustre poeta, Giovanni Battista iniziò a fargli visita, svolgendo per suo conto qualche "servigio".<sup>1983</sup> Servizio dopo servizio, ma soprattutto, proponendosi quale portavoce – reale o presunto – della sua causa presso le autorità bergamasche e lusingando il poeta con promesse di una sicura quanto rapida liberazione, Licini riuscì ad entrare rapidamente nelle grazie del Tasso. La fiducia riposta in lui fu tale che, alla metà del 1585 risultava in possesso di una parte consistente delle rime e dei dialoghi tassiani, mentre l'altra parte era nelle mani di Grillo; una circostanza che tra l'altro confermerebbe l'ipotesi di Caretti, secondo cui la conoscenza tra Licini e Tasso risaliva almeno al 1584.<sup>1984</sup> Il possesso di parte degli scritti tassiani va messo in relazione con un altro dato di estrema importanza che emerge dalla corrispondenza tassiana, già messo in luce da Gianvito Resta. Ci riferiamo alla formulazione di due progetti editoriali embrionali e concorrenziali tra 1584-1585 riguardanti le opere tassiane: uno proposto da Aldo Manuzio il giovane, con la collaborazione dell'abate Grillo, che fungeva da mediatore con Tasso, consistente nella stampa delle *Rime* e delle *Prose inedite (Quarta parte)* e di un volume di *Lettere*; l'altro, abbozzato da Licini dopo l'acquisizione dei

---

<sup>1980</sup> Tranquillo Frigeni, *Torquato Tasso e i suoi rapporti con i prelati bergamaschi contemporanei*, in IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995). "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo", LVIII, 1997, pp. 113-124, in particolare pp. 121-123, lo definisce un personaggio "enigmatico", "uomo di destrezza e vivacità singolari". Nessuna notizia utile neanche in: Antonio Alessandri, *Illustri bergamaschi* [appunti manoscritti], in: BCBg, manoscritti, MM 496, cc. 19r-20r.

<sup>1981</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 365 "A Giovan Battista Licino, Bergamo – Da Ferrara sabato santo 1585", pp. 366-367, ove si accenna alla pratica per collocare il nipote di Tasso, Antonino Sersale, presso "il serenissimo signor principe" e al coinvolgimento di Ercole e di Cristoforo nella pratica della sua liberazione.

<sup>1982</sup> Lanfranco Caretti, *Studi sulle rime del Tasso*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, p. 40; sul Licini e il suo ruolo di intermediario ed editore, si vedano le note in Torquato Tasso, *Rime. Prima parte – tomo I Rime d'amore (secondo il codice Chigiano L VIII 302)*, edizione critica a cura di Franco Gavazzeni e Vercingentorige Martignone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. XII-XXIV.

<sup>1983</sup> A. Solerti, *Vita di Toquato ...*, cit., p. 401.

<sup>1984</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., II n. 383, Ad Angelo Grillo, da Ferrara, 28-5-1585, p. 377, in cui Tasso afferma che Licino possiede una parte delle rime e delle prose che Grillo dovrebbe trasmettere a Manuzio per la stampa; ma dato che tra i due non c'era stata intesa aggiunge anche: "Ma se pur in questa mia calamità l'uno impedisce l'altro, attendasi solo a la mia libertà, con la quale mi par sia congiunta la vita, e lascisi ogni altro pensiero; perché non tanto vi dee piacere ch'io muoia vostro, quanto che vostro io viva..."

manoscritti tassiani.<sup>1985</sup> In collaborazione con Tasso, Manuzio aveva già pubblicato la *Prima parte delle Rime* (1581) e la *Seconda parte* (1582), mentre contemporaneamente a Ferrara, Guarini curava l'edizione della *Scielta di rime, prima e seconda parte* (1582) e l'editore Giulio Vasalini faceva uscire nel 1583 la *Prima, seconda e terza parte* sempre delle *Rime*.<sup>1986</sup>

Secondo Resta il progetto di Manuzio e Grillo non trovò piena realizzazione sia a causa dell'impossibilità di raccogliere le opere necessarie parzialmente disperse tra vari possessori, sia per il boicottaggio del Licino che aveva un piano editoriale alternativo, e soprattutto per la riluttanza dello stesso Tasso, che riteneva di ottenere la tanto sospirata libertà e un maggior beneficio economico affidandosi alla tutela editoriale del Licini e alla protezione dei bergamaschi.<sup>1987</sup> Infatti, sul finire dell'estate 1585 si infittiscono gli scambi con i parenti orobici: Tasso si rivolse al cugino Cristoforo per inoltrare al duca d'Este la richiesta di essere ospitato a Bergamo al fine di ricevere le cure necessarie alla sua guarigione e contemporaneamente inviò all'altro cugino Ercole Tasso, in occasione delle sue prossime nozze, una sua "picciola operetta del matrimonio",<sup>1988</sup> chiedendo di supplicare il suo rilascio al duca di Ferrara, onde partecipare alla cerimonia nuziale.<sup>1989</sup> Dopo di ciò, alla fine di novembre, forse su proposta del Licino, si rivolse direttamente al Consiglio comunale della città orobica: in qualità di "bergamasco per affezione, non solo per origine", pregò le autorità locali di trasmettere al duca d'Este una richiesta formale per la sua liberazione e il successivo affidamento alla "sua patria", delegando per le trattative lo stesso Licini.<sup>1990</sup> Nella lettera di accompagnamento a tale supplica, rivolgendosi a Licini, Tasso si augurava di ricevere sostegno alla sua causa in Consiglio comunale da Gian Girolamo Grumelli, uno dei più influenti uomini politici bergamaschi, nonché animatore del circolo culturale più noto della città, di cui assunse la guida dopo la scomparsa della moglie Isotta Brembati.<sup>1991</sup> Conoscendolo quale competente uomo di cultura, Tasso chiese a Licini di fargli recapitare copia di alcuni suoi dialoghi.

A questo punto le vicende travagliate del Tasso e quelle del cenacolo bergamasco, che sotto la guida del Grumelli stava assumendo un profilo sempre più filo-tassiano, si incrociano, trovando l'anello di congiunzione in monsignor Licini, il quale deve aver lungamente parlato al poeta recluso della vitalità dell'ambiente culturale bergamasco, in cui tanti erano gli estimatori della sua poesia e della possibilità di contare anche di un valido editore: Comino Ventura. Attratto dall'opportunità di una rapida liberazione, come pure di trovare ospitalità in un contesto familiare, spinto

---

<sup>1985</sup> Gianvito Resta, *Sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 25-32. Varie le lettere del 1585 in cui Tasso tratta con Grillo del progetto editoriale intavolato con Manuzio: *ibidem*, n. 368 pp. 367-368; n. 374 pp. 371-372; n. 383 p. 377.

<sup>1986</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime ...*, cit., pp. 20-40.

<sup>1987</sup> G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., pp. 30-32.

<sup>1988</sup> Torquato Tasso, *Discorso in lode del matrimonio et un dialogo d'amore*, In Milano, appresso Pietro Tini, 1586, cfr. la scheda di G. Resta, *Sulle lettere del Tasso...*, cit., pp. 76-77.

<sup>1989</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 421 "All'abate Cristoforo Tasso – Bergamo, da Ferrara, s.d. 1585", pp. 424-425 in cui domanda di fare il possibile per trasferirsi a Bergamo in autunno e compiere le "purgazioni che son necessarie"; n. 413 "A Ercole Tasso a Bergamo", da Ferrara 18-9-1585, pp. 402-403: Tasso invia sua "picciola operetta del matrimonio; non per desiderio di contraddir a le sue opinioni, ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte; a la qual ho pensato di scriver lungamente in simil materia". Inoltre si compiace di "scoprir affetto contrario a quello che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno; il quale ora dee esser in amor convertito".

<sup>1990</sup> *Ibidem*, n. 445 "Ai capi del Consiglio della città di Bergamo", da Ferrara, il 28-11-1585, pp. 465-466.

<sup>1991</sup> *Ibidem*, n. 446 "Al Licino, Bergamo", da Ferrara il 28-11-1585, pp. 466-467; oltre a Grumelli si appellava anche all'intervento del patrizio Girolamo Benaglio.



dall'opportunità di poter stampare le sue opere in quella che considerava, almeno idealmente la sua patria, Tasso finì coll'affidare a Licini la stampa di una parte dei suoi scritti.<sup>1992</sup> Risalente a questa fase iniziale del piano editoriale del Licino è un documento conservato nella Biblioteca Mai, sfuggito agli studiosi tassiani, in cui l'editore Vasalini, in data 23 luglio 1585, alla presenza di Giovanni Battista Licini, si dichiara debitore di 20 ducati nei confronti di Torquato Tasso per la cessione di alcune sue opere; un credito la cui riscossione tornerà più volte nella corrispondenza tra Tasso e il sacerdote bergamasco.<sup>1993</sup>

Alla luce di questi dati, l'anno 1585 diventa per Tasso un momento di "vivace operosità", pieno di progetti e di iniziative editoriali; grazie alla regia del Cataneo e del Licini, lo schieramento filotassiano impegnato a rintuzzare le critiche giunte alla *Gierusalemme*, ottiene un primo risultato positivo con l'uscita dell'*Apologia del s. Torquato Tasso. In difesa della sua Gierusalemme Liberata. Con alcune altre Opere, parte in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, della Gierusalemme istessa e dell'Amadigi del Tasso padre* (In Mantova, per Francesco Osanna, 1585).<sup>1994</sup> L'opera era stata preceduta da una lunga fase preparatoria in cui Cataneo, Licino e Scalabrino, sollecitati anche dall'abate Grillo, avevano collaborato nella raccolta delle opere a stampa e manoscritte uscite sulla controversia pro/contro la Gerusalemme, facendole poi pervenire in copia allo stesso Tasso affinché le esaminasse.

Il carteggio precedente alla stampa dell'*Apologia* registra queste fasi e i passaggi dei materiali dai corrispondenti al Tasso. Nell'*Avvertenza* al lettore, il curatore editoriale Giovanni Battista Licini, all'esordio della sua attività pubblicistica, riepilogava la genesi dell'opera, già pronta a fine febbraio e illustrava le varie opere contenute e il criterio con cui le aveva ordinate.<sup>1995</sup> Al primo posto aveva inserito il *Carrafa*, il dialogo che aveva avviato la polemica, corredandolo di chiose alfabetiche marginali che permettevano di cogliere i relativi rimandi testuali insiti nell'*Apologia* del Tasso e da questa, tramite altre note paratestuali, rinviare al dialogo per i necessari riscontri.<sup>1996</sup> Precedevano le opere due sonetti composti da Grillo in onore del Tasso: *Questo, c'hor spiega al ciel l'eccelse rime; Tra i simulacri de la mente eterni*, a riprova della comunione d'intenti degli amici del Tasso e della loro collaborazione concreta.

All'inizio dell'autunno 1585, Licini, a fini promozionali, diede alle stampe un'anticipazione della raccolta con la *Risposta del Tasso alla lettera del cruscante Bastiano Rossi di Piacenza*, dedicata in segno di gratitudine all'amico Cataneo, che aveva reperito lo scritto del piacentino, lo aveva trasmesso a Licini, facendolo così giungere nelle mani del Tasso, che poté replicare alle critiche.<sup>1997</sup>

---

<sup>1992</sup> G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., p. 34; T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 383 "Ad Angelo Grillo" del 28-5-1585, p. 377: Licini possiede una parte delle rime e delle prose che Grillo dovrebbe trasmettere a Manuzio per la stampa; n. 451 a Licino a Bergamo, [s.d., ma dicembre 1585], pp. 470-471.

<sup>1993</sup> *Un credito di Torquato Tasso*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. X, 1916, n. 1 p. 36.

<sup>1994</sup> Cfr. *La raccolta tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, Banca Piccolo Credito bergamasco, 1960, p. 333 n. 1435.

<sup>1995</sup> Cfr. *Al lettore*, in: *Apologia del s. Torquato Tasso in difesa della sua Gierusalemme liberata. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Della Gierusalemme istessa e dell'Amadigi del Tasso padre. I titoli si leggono nella seguente facciata*, In Mantova, per Francesco Osanna, 1585, cc. A3r-a5r.

<sup>1996</sup> *Ibidem*, cc. A4v-a5r.

<sup>1997</sup> Torquato Tasso, *Risposta del Tasso alla lettera del cruscante Bastiano Rossi di Piacenza*, In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, 1585; poi ristampata lo stesso anno anche a Mantova per Francesco Osanna, non sappiamo se per intervento di Licini o dello stesso editore mantovano, cfr. *La raccolta tassiana...*, cit., p. 333, nn. 1437-1438. La dedicatoria del Licini dell'edizione mantovana, datata Ferrara, 25

In un'altra lettera a Licino non datata, ma riferibile allo stesso periodo, Tasso invitava l'amico bergamasco a far stampare i dialoghi della *Nobiltà* e della *Dignità*, più noti come *Forno II* e *De la dignità*, dedicandoli all'amico e protettore Scipione Gonzaga; Licini li fece pubblicare nel 1587 nell'edizione di *Gioie di rime e prose, quinta e sesta parte*, edite da Vasalini.<sup>1998</sup>

In dicembre Torquato lavorava ancora alle risposte al Lombardello e con Cataneo scambiava pareri sulla stampa delle sue opere, chiedeva di anticipargli del denaro che dovrebbe avere dal duca; e confidava in Bergamo e nel cardinale Albani per la sua liberazione. Passarono appena due mesi e Licini aggiungeva un nuovo capitolo alla polemica mediatica tra ariostisti e tassiani, facendo stampare dall'editore mantovano Osanna il *Parere del signor Torquato Tasso sopra il Discorso del signor Horatio Lombardelli*, con dedicatoria a Maurizio Cataneo,<sup>1999</sup> e a Ferrara, ad istanza dell'editore Vasalini, lo scritto filo-tassiano dello stesso Orazio Lombardelli, *Discorso intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gierusalemme Liberata di Torquato Tasso*,<sup>2000</sup> con dediche a Cataneo e a monsignor Giovanni Angelo Papio, amico del Tasso dai tempi della frequenza universitaria bolognese e in stretto contatto con l'*entourage* Albani.

Nei mesi della primavera del 1586, il poeta, pur tra continui sbalzi di umore, sentiva avvicinarsi la fine della sua reclusione, e quindi moltiplicava le sollecitazioni a coloro che gestivano le trattative, scrivendo lettere oltre che al solito Licino, anche ai parenti e agli amici bergamaschi (Cristoforo Tasso, Marco Antonio Spini figlio del letterato Pietro, al Consiglio degli Anziani della città).<sup>2001</sup> Copie delle stesse lettere le spediva anche a Grillo e a Alessandro Casale, il che conferma il tentativo di coordinare gli sforzi che in più direzioni gli amici stavano operando in favore della sua causa, come già sostenevamo in precedenza.

---

ottobre 1585, è riprodotta in A. Solerti, *Vita di Torquato ...*, cit., II, n. CCX, p. 229, in cui si spiega che il libricino contiene anche "un breve discorso, pur lui fatto, sopra il parere del signor Francesco Patricio, in difesa di Lodovico Ariosto".

<sup>1998</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 451 "A Giovan Battista Licino, Bergamo", da Ferrara, s.d., pp. 470-471; sulla sofferta stesura di questi due scritti si veda anche, Torquato Tasso, *I dialoghi*, a cura di Giovanni Baffetti, Milano, Rizzoli, 1998, t. I, pp. 77-78: dopo la stampa Tasso volle rivedere ancora i testi e poi li riaffidò nuovamente a Licini, salvo poi bloccare tutto e richiedere la restituzione.

<sup>1999</sup> Torquato Tasso, *Parere sopra il discorso del sig. Horatio Lombardello, al molto rev. Sig. M. Cataneo*, In Mantova, Osanna, 1586, cfr. *La raccolta tassiana...*, cit., p. 334 n. 1440.

<sup>2000</sup> Orazio Lombardelli, *Discorso intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gierusalemme Liberata di Torquato Tasso, al molto R. Sig. Maurizio Cataneo, segretario dell'illustrissimo sig. cardinale Albano*, In Ferrara ad istanza di Giulio Vasalini, 1586; all'interno alla c. A2r-v, lettera dedicatoria di Licini a monsignor Papio.

<sup>2001</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., II n. 489 "Ai deputati di Bergamo", Ferrara, 12 d'aprile 1586, pp. 517-518 (Licini ha il compito di relazionare in modo dettagliato sullo squallore della solitudine, l'isolamento dagli amici, i dolori dell'anima che avanzano quelli del corpo. Ricorda la condizione del padre, di cui Bergamo conosce i meriti, la sua fortuna, così come conosce quali siano stati i principi della gioventù di Torquato negli studi e nella corte, e "l'aspettazione che s'aveva di me e de le mie composizioni, e i favori fattimi e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni de la mia infermità". Si augura di trovare nelle autorità bergamasche tanta umanità in proporzione alla devozione di Tasso alla sua patria e si aspetta un intervento risolutore per la sua salute e la sua libertà); n. 496, A Cristoforo Tasso a Bergamo, p. 527 (il poeta ha rimesso tutto il negozio della sua liberazione al parente "credendo che niuno altro debba trattarlo con maggior autorevolezza o con maggior diligenza"; lo prega di voler supplicare il duca in tutti i modi e di mandare la supplica al signor Masetto "secretario di Sua Altezza, perché egli le faccia dare presta spedizione", cioè il trasferimento a Bergamo); n. 497 A Marc'Antonio Spini, a Bergamo, p. 528; n. 499 "All'abate Cristoforo Tasso", da Ferrara il 20 di maggio 1586, p. 529 (in cui si lamenta della lentezza delle trattative e della mancanza di informazioni); n. 524 "Ai signori Anziani di Bergamo", pp. 550-551.

Per acquistare nuovi sostenitori alla causa tassiana e al contempo per incrementarne il buon nome nella società bergamasca, Licini agiva da committente di liriche tassiane per conto dei patrizi bergamaschi e non solo, i quali una volta ricevuti gli omaggi in rima del celebre poeta, potevano esibirli pubblicamente facendosene vanto. Le composizioni tassiane diventano così merce di scambio per accelerare i tempi della tanto agognata liberazione. Fu così che Torquato compose il sonetto citato nel paragrafo precedente (*Spino, leggiadre rime in te fioriro*) richiesto dal figlio Marco Antonio Spini, in morte del padre Pietro († 10-4-1585), da lui personalmente conosciuto e apprezzato per le sue liriche e per la biografia del Colleoni.<sup>2002</sup> Altri ne preparò per la morte di una contessa della famiglia Calepio<sup>2003</sup> e per il patriarca di Alessandria, Giovanni Battista Albani, figlio del cardinale.<sup>2004</sup>

Fra i patrizi bergamaschi che si interessarono alla causa del Tasso, segnaliamo Girolamo Solza, frequentatore assiduo del cenacolo Brembati-Grumelli, che Tasso più volte fa ringraziare da Licini<sup>2005</sup> e Claudio Albani dottore in legge, parente del cardinale e suo procuratore legale nella gestione del patrimonio fondiario della famiglia; amante delle lettere, in corrispondenza con Gabriello Chiabrera. Collazionò le rime della cugina Lucia Albani e commissionò il bel codice confezionato dal chirografo Giovan Fortunato Lolmo, che ne copiò in bello stile i componimenti ritraendovi in effigie la giovane e leggiadra aurtrice. Morì a Roma nel 1596, lasciando una biblioteca personale contraddistinta da numerose opere di alchimia e in cui compare anche una copia della “Jerusalem del Tasso” e una “Difesa del Ariosto della mala verba”.<sup>2006</sup>

Rimanendo nella primavera 1586, registriamo il raggiungimento di un nuovo obiettivo dell'intraprendenza editoriale di Licino con l'edizione veneziana delle *Rime et prose tassiane parte Quarta*,<sup>2007</sup> che nelle prime carte reca una lettera al lettore scritta dal Licino nella quale accenna ad una futura prosecuzione della raccolta: «Di questa parte mi confido, che tu rimarrai non men soddisfatto, e contento, che tu sii rimasto delle altre. Accettala dunque, e leggila volentieri, e col

---

<sup>2002</sup> *Ibidem*, n. 492, pp. 519-520, A Giovanni Battista Licino, Ferrara [1586]: il sonetto fu trasmesso tramite Licino, il testo si legge in: T. Tasso, *Opere...*, cit., I, n. 1296, pp. 1140-1141.

<sup>2003</sup> *Ib.*, n. 525 “A Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Sant’Anna”, pp. 551-552; cfr. sonetto “In morte de la signora contessa Calepio”, in: T. Tasso, *Opere...*, cit., I, n. 1307, p. 1148.

<sup>2004</sup> Cfr. il sonetto *Di grado in grado il merto vostro ascende*, in: T. Tasso, *Opere...*, cit., I, n. 1296, p. 1149-

<sup>2005</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 492.

<sup>2006</sup> Queste notizie sono tratte da Roberta Frigeni, *Epistolario Albani*, in Juanita Schiavini Trezzi, *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796)*. Inventario con contributi di Roberta Frigeni, Michela Gatti, Alessandra Veronese, Bergamo, University Press, 2010, pp. 225-256. Si vedano inoltre le lettere indirizzate a Claudio Albani da T. Tasso, *Lettere...*, III, nn. 880, 890; IV nn. 958, 978.

<sup>2007</sup> Torquato Tasso, *Delle rime et prose [...] Parte Quarta. Di nuouo posta in luce, con gli Argomenti dell'istesso Autore*, In Venetia, appresso Giulio Vasalini, 1586. Prima edizione con dedicatoria dell'editore a Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo, datata 1 aprile 1586; due sonetti del Tasso a Pio; un sonetto di Ercole Cavalletti a Tasso; Lettera dedicatoria del Licino alle pp. 12-13. I *Dialoghi* e i *Discorsi* hanno un frontespizio autonomo e contengono i seguenti scritti: *Discorso del s. T.T. sopra due questioni amorose all'ill.mo sig. Torquato Rangone*; *Il Cataneo ouero de li idoli*, dedicato da Tasso a Paolo Grillo; *Il Beltramo ouero della Cortesia*; *Il Forastiero napolitano ouero della gelosia*; *Il Rangone ouero della Pace*; *Gianluca ouero l'Epitafio dedicato duchessa di Mantova*; *Il Discorso del giuramento falso dedicato al vescovo di Ferrara*; *Il discorso dell'ufficio del Siniscalco*, cfr. *La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*, a cura di Giovanni da Pozzo, Venezia, Il Cardo, 1995, n. 66\*, pp. 156-157.

solito applauso, attendendo di vederne dell'altre dopo questa, così bella, e meravigliosa, che lodarai il cielo, che ai tuoi giorni sia vissuto e viva autore così famoso».<sup>2008</sup>

Com'era prevedibile, l'edizione non riscosse l'approvazione da parte del Tasso, il quale rimase dispiaciuto del “grandissimo numero di correzioni, con alcune composizioni che non erano miei; alcune, che non erano approvate da me; e con molte, ne le quali io avrei fatto correzione: né so quando sarò mai consolato di questo nuovo dolore.”<sup>2009</sup> Che Tasso rimanesse insoddisfatto da tali stampe era inevitabile, tenuto conto dei continui ripensamenti avuti dall'autore e delle modalità con cui le sue opere uscivano da sant'Anna e giungevano alle stamperie tramite manoscritti di stampa ricopiati in modo non sempre corretto, privi della revisione delle bozze eseguita dall'autore. A questi gravi inconvenienti dobbiamo aggiungere i continui ripensamenti, le aggiunte, le nuove modifiche con cui Tasso tempestando i curatori editoriali, che non facilitavano il lavoro editoriale. Che non si trattasse solo dell'imperizia del Licini, lo indica il fatto che Tasso rimase insoddisfatto anche dell'edizione genovese delle *Rime* stampate lo stesso anno a cura del genovese Giulio Guastavini, con l'interessamento di Angelo Grillo.<sup>2010</sup> Nella stessa lettera a Licini in cui esprimeva disappunto per la stampa veneziana, Tasso formulò un giudizio negativo anche di quella genovese; per il futuro raccomandava il bergamasco di avere la possibilità di visionare i testi prima della stampa e di non procedere in altre pubblicazioni senza la preventiva autorizzazione, altrimenti si vedeva costretto a supplicare il duca d'Este a emettere “provisione sopra gli stampatori che lacerano e stropicciano le mie composizioni, e me che ne sono l'autore”.<sup>2011</sup>

Caretti sostiene che la *Parte quarta delle Rime e Prose*, fu ideata da Licini senza il consenso del Tasso; con le rime ricevute dall'autore, prese accordi per la stampa con l'editore Vasalini, ripromettendosi di far uscire anche una *Sesta e Settima parte*, già annunciate nella *Premessa*. Sempre Caretti ritiene che queste edizioni non appartengano ad un piano editoriale organico delle rime preparato dall'autore, ma che erano semplicemente frutto del caso perchè tale piano verrà delineato solo dopo la liberazione del Tasso dalla prigionia.<sup>2012</sup> Non possiamo che concordare con sull'impossibilità da parte del Tasso recluso in sant'Anna, di elaborare un progetto completo di edizione delle sue *Rime*; però l'insigne studioso non si è avveduto dell'esistenza del programma editoriale ideato dal Licini, di cui i dati fin qui esposti documentano invece l'esistenza e il progressivo stato di realizzazione; alla suddivisione tassiana in tre parti, si attengono sostanzialmente anche gli ultimi critici delle *Rime*.<sup>2013</sup>

Tale programma si articolava lucidamente su più fronti: a) l'edizione dei principali contributi al dibattito letterario pro e contro la *Gerusalemme* e la relativa difesa dalle critiche rivolte a Tasso; b) la prosecuzione dell'edizione delle *Rime* avviata da Aldo Manuzio nel 1581; c) la stampa delle opere in prosa, soprattutto i *Dialoghi* e i *Discorsi*; d) la prossima pubblicazione dell'epistolario, in via di raccolta da parte di Licini, Cattaneo, Grillo e dello stesso Tasso. Solo procedendo con il censimento degli scritti tassiani curati da Licino e con l'analisi di tali dati attraverso la schedatura dell'epistolario tassiano e di quello superstite di alcuni dei suoi corrispondenti, così come abbiamo cercato di fare, può riemergere il piano editoriale pensato da Licino con il supporto dell'ambiente bergamasco.

---

<sup>2008</sup> Al lettore, Gio. Battista Licino, in *ibidem*, cc. †6v-†7v.

<sup>2009</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, n. 503 A G.B. Licino, pp. 533-535.

<sup>2010</sup> Torquato Tasso, *Rime parte quarta e quinta*, Genova, Antonio Orero 1586.

<sup>2011</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., n. 503, p. 534.

<sup>2012</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 42-43.

<sup>2013</sup> Cfr. F. Gavazzeni e V. Martignone, in T. Tasso, *Rime ...*, cit., pp. IX-LVII.

Se non vado errato, la storiografia tassiana ha ignorato tale prospettiva di ricerca, limitandosi a constatare il crescente malumore del Tasso nei confronti del Licini; deluso dalla *Quarta parte delle Rime*, Tasso iniziava a dolersi del mancato mantenimento dei patti e a richiedere la restituzione delle sue carte, ma nonostante ciò continuava ad affidarsi a Licini per proseguire la stampa delle sue opere, arrivando nel giugno del 1587 a precisare le norme per una prossima raccolta di prose e rime e affidandogli la stampa della sua nuova tragedia, il *Re Torresmondo*. Dopo la sua liberazione, durante il soggiorno bergamasco dell'agosto 1587, Tasso rivide il testo della tragedia che uscirà in prima edizione a Bergamo per le edizioni Ventura e consegnò altre nuove scritture inedite in versi e in prosa a Licini. La stridente contraddizione tra le frequenti lamentele sulla qualità insoddisfacente delle edizioni curate da Licini e il proseguimento della collaborazione editoriale, anche dopo la ritrovata libertà del Tasso, al di là dei mutevoli stati d'animo del poeta, non trova alcuna spiegazione né in Resta né in Caretti, che pur si esprimono criticamente nei confronti del comportamento del bergamasco.

La tanto attesa liberazione giunse nel luglio 1586: dopo aver lasciato Ferrara, trovò ospitalità presso Vincenzo Gonzaga che diverrà duca l'anno successivo. Una volta libero, Tasso riprese i contatti con la rete dei "supporters" e la faticosa gestione dei suoi "negozi". Il permanere dei disturbi psichici, lo spingeva a cercare sempre nuovi luoghi ove risiedere, pensando sia a Roma che a Bergamo, ma per uscire da Mantova, doveva ottenere il nulla osta degli Estensi. Quest'esigenza diventa oggetto di nuove richieste con cui subissa i protettori; richieste che comprendono anche il sostegno finanziario, il reperimento di libri, il recupero delle opere lasciate a Ferrara e di quelle già concesse a Licini. Il carteggio con Cataneo e Licini, oltre a tutto ciò, registra il proseguimento della triangolazione epistolare tra Roma (Albani-Cataneo), Bergamo (Licini e parentela) e Mantova (Tasso), tramite cui gli amici e protettori collaboravano per risolvere i nuovi problemi del Tasso.<sup>2014</sup>

Ritornato alla libertà, si lamentò con Licini per la stampa a sua insaputa dei *Discorsi dell'arte poetica*, edita dal bergamasco utilizzando una redazione in possesso di Scipione Gonzaga, a cui l'opera fu dedicata, come riconoscimento per essersi adoperato a favore dell'autore.<sup>2015</sup> Nonostante le critiche, Tasso lo coinvolse nuovamente nei suoi progetti editoriali: ne richiese la collaborazione per pubblicare presso l'editore Osanna, il *Floridante*, il poema cavalleresco scritto dal padre e ancora inedito;<sup>2016</sup> gli inviò correzioni ai dialoghi della *Nobiltà*, *Dignità* e della *Poesia toscana* e, dopo aver appreso che erano in corso di stampa, gli propose di ristamparli con le nuove aggiunte.<sup>2017</sup> In altre lettere della primavera 1587, Tasso scambiava con Licini nuove modifiche

---

<sup>2014</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., II, dal n. 637 al n. 866.

<sup>2015</sup> *Discorsi del signor Torquato Tasso. Dell'arte poetica et in particolare del Poema Heroico et insieme il primo delle Lettere scritte a diuersi amici, le quali oltra la familiarità, sono ripiene di molti concetti, & auertimenti poetici à dichiarazione d'alcuni luoghi della sua Gierusalemme liberata. Gli uni e l'altre scritte nel tempo ch'egli compose detto suo poema. Non più stampati*, In Venetia, ad istanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara, 1587; L'opera è dedicata a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme dal Licini, alle cc. 2r-4v, segue presentazione ai lettori del Vasalini. Torquato scontento della stampa e di non poterne ricavare alcun frutto, biasimò il Licini e si mise a rifare i *Discorsi poetici*, cfr. *La Ragione e Arte...*, cit., n. 117, p. 176; G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., pp. 78-81.

<sup>2016</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., III, n. 628 "Giovan Battista Licino – Bergamo. Da Mantova 1586", pp. 24-25.

<sup>2017</sup> *Ibidem*, III, n. 629 "A Giovan Battista Licino – Bergamo. Da Mantova 1586", pp. 25-26. Nella lettera n. 802 "Ad Antonio Costantini – Bologna. Di Mantova il 20 di aprile 1587" pp. 184-185, Tasso riferisce che, con l'avvenuta spedizione dell'ultimo quinternello e con le ultime correzioni, il *Floridante* era pronto per la stampa.

apportate ai dialoghi già citati;<sup>2018</sup> nel giugno autorizzava Licini e i cugini Cristoforo ed Ercole a stampare le *Gioie di rime e prose del signor Torquato Tasso. Quinta e sesta parte*<sup>2019</sup>, che usciranno presso l'editore Vasalini con dedica di Licino a Paolo Grillo, fratello di Angelo in segno di gratitudine per la faticosa collaborazione alla causa tassiana.

Terminata la pubblicazione delle *Gioie*, Tasso intendeva procedere con “questa quasi macchina della mia tragedia”, cioè con la stampa del *Torresmondo*, che Tasso stava ultimando e che Licini avrebbe voluto dedicare alla città di Bergamo.<sup>2020</sup> Nei confronti del Licini l'illustre poeta mantiene un atteggiamento ambiguo: per questo motivo le numerose esternazioni nei confronti del bergamasco, fortemente condizionate dalla sua instabilità emotiva, sono da valutare con estrema cautela, tanto più se consideriamo la perdita di tutte le lettere inviate da Licino a Tasso e agli altri corrispondenti, che non consente di delineare un profilo a tutto tondo di questo personaggio. In questo periodo, mentre Tasso si dimostra accomodante e carezzevole con Licini, con Cataneo ne parla in termini negativi dolendosi del mancato pagamento di certi debiti, di promesse non mantenute, della stampa non autorizzata delle sue opere, motivo di una richiesta di intervento del cardinale per sistemare le cose, dimenticando il forte legame clientelare anche tra il segretario dell'Albani e Licini.<sup>2021</sup> Nella stessa lettera al Cataneo del 17 luglio 1587, deve però riconoscere che Licini è riuscito a fargli ottenere largizioni in denaro da parte del figlio del cardinale Albani, Giovanni Domenico e dal cugino Enea; un dato che attesta un groviglio di rapporti tra il poeta e il bergamasco, non facilmente districabili perché si intrecciano motivi affettivi e culturali, assieme a interessi economici e editoriali.

Inoltre Licini stava predisponendo l'accoglienza del Tasso a Bergamo, il quale, ottenuto il permesso di allontanarsi da Mantova, riuscì finalmente a raggiungere la patria paterna agli inizi di agosto 1587. Così in un noto sonetto, *Terra ch'l Serio bagna e 'l Brembo inonda*, Tasso rievocò il ritorno nella città che aveva dato i natali al padre e che tanto aveva desiderato rivedere durante gli anni trascorsi in sant'Anna:

Terra ch'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,  
che monti e valli mostri a l'una mano  
ed a l'altra il tuo verde e largo piano,  
or ampia ed or sublime ed or profonda;  
perch'io cercassi pur di sponda in sponda  
Nilo, Istro, Gange o s'altro è più lontano,  
o mar da terren chiuso o l'oceano,  
che d'ogni intorno lui cinge e circonda,  
riveder non potrei parte più cara

---

<sup>2018</sup> *Ib.*, nn. 118-119, pp. 198-201, lettere a G.B. Licini.

<sup>2019</sup> *Gioie di Rime e prose del signor Torquato Tasso, Nuouamente poste in luce per ordine dell'altre sue opere. Quinta e sesta parte*, In Venetia, Giulio Vasalini libraro in Ferrara, 1587; l'edizione presenta un secondo frontespizio dal seguente titolo: *Dialoghi e discorsi del signor Torquato Tasso sopra diversi soggetti, di nuovo posti in luce e da lui riveduti e corretti. Dialogo della poesia toscana ...*, cfr. *La ragione e l'arte...*, cit., n. 67, pp. 157-158.

<sup>2020</sup> Cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., III, n. 824 “A Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Mantova il primo di giugno del 1587”, p. 203.

<sup>2021</sup> *Ibidem*, n. 857 “A Maurizio Cataneo – Roma. Di Mantova, il 17 luglio 1587”, pp. 228-229 e “l'inclusa” lettera al cardinale n. 858 “Al cardinal Giovan Girolamo Albano – Roma. Di Mantova”, p. 229.

e gradita di te, da cui mi venne  
in riva al gran Tirren famoso padre,  
che fra l'arme cantò rime leggiadre;  
benché la fama tua pur si rischiara  
e si dispiega al ciel con altre penne.<sup>2022</sup>

In viaggio verso Bergamo, Tasso avrà ripensato alla città che l'aveva ospitato appena adolescente e alle persone che aveva conosciuto trent'anni prima; grande deve essere stata l'emozione nel rivedere la patria paterna, ma anche lo stupore nel trovare una città profondamente mutata nella sua configurazione urbanistica, effetto della costruzione delle nuove fortificazioni veneziane (*Alta città ... c'ha di sue forti mura ampia corona*). Impressioni che presto si trasformeranno in materia ispiratrice per la composizione del seguente sonetto:

Alta città, più del tuo verde monte,  
c'ha di sue forti mura ampia corona,  
t'assicura la Fede e t'incorona,  
onde tu puoi lieta al cielo erger la fronte.  
Te fra le genti al bene oprar sì pronte  
a degne imprese Caritate sprona;  
per te Febo ritrova altro Elicona,  
v'hanno le muse e l'ombre e 'l fiume e 'l fonte.  
In te s'acquista pregio altro che d'armi;  
ed ove splende pur d'invitto duce  
l'antica fama e 'l trae d'antica tomba,  
la gloria d'altri figli anco riluce  
in dolci e vaghe rime e 'n dotti carmi:  
che più dar ti potria mia lira o tromba?<sup>2023</sup>

Nella breve visita dell'agosto 1587, Tasso fu ospite dei cugini Cristoforo, Enea, Ercole, quest'ultimo recentemente sposato a Lelia Agosti e per la quale aveva composto il sonetto *Terra gentil ch'inonda il chiaro Serio e 'l Brembo* ed ebbe modo di frequentare i migliori salotti aristocratici, ove conobbe i suoi estimatori: i già noti Grumelli e Girolamo Solza, i poeti Orazio Lupi e Cristoforo Corbelli, il rettore veneziano Luigi Venier, già suo compagno di studi a Padova ed il temibile Giovan Domenico Albani, figlio del cardinale, signore del castello di Urgnano.<sup>2024</sup> Tasso ebbe modo di constatare *de visu* la vivacità dell'ambiente letterario orobico, visitando l'officina tipografica di Comino Ventura, ove si stampava l'antologia curata da Licini, *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, in cui compaiono liriche dello stesso Torquato, di Ercole Tasso, Beffa Negrini, Pietro Spini, Giuliano Gosellini, Cristoforo Corbelli, ossia di una cerchia di lirici amici o strettamente affini al circolo filotassiano bergamasco.<sup>2025</sup> Tramite simili pubblicazioni

---

<sup>2022</sup> T. Tasso, *Opere ...*, cit., I, n. 1374 pp. 73-74.

<sup>2023</sup> *Ibidem*, n.1576 p. 75.

<sup>2024</sup> D. Rota, *I Tasso a Bergamo...*, cit., pp. 177-187.

<sup>2025</sup> Cfr T. Tasso, *Lettere...*, cit., III, n. 874 "A don Angelo Grillo – Genova. Di Bergamo", pp. 240-241: Tasso afferma di aver visto le sue rime che "si stampano in Bergamo, e sono piene di mille ornamenti e di molte vaghezze: in somma Vostra paternità si mostra gran poeta, ma vuole ch'io sia l'ultimo a saperlo."

promosse dall'editore Ventura e, soprattutto attraverso il ruolo svolto da Licino, Bergamo si proponeva come una delle città italiane più impegnate nella diffusione degli scritti tassiani, nella difesa dagli attacchi dei suoi detrattori e nella divulgazione anche delle opere di quei lirici di secondo piano che cercavano maggior visibilità ponendosi nella scia dell'illustre poeta.

In una lettera spedita da Bergamo a Paolo Grillo, fratello di Angelo, Tasso appare felice di aver ritrovato la sua "patria ov'ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici e i parenti", e si dimostra compiaciuto di aver trovato dimostrazione di "quanta sia la carità de la patria, e quanta la tenerezza del suo onore."

Diviso tra incontri mondani e l'affetto dei parenti, trovava il tempo per rivedere le bozze del *Torresmondo* che usciva nel settembre 1587, poco dopo la sua partenza improvvisa per Mantova, da cui era giunta la notizia della morte del duca.

Il *Torresmondo* fu pubblicato da Ventura in due formati diversi: un primo più elegante in formato in quarto e l'altro, di poco successivo, in formato tascabile, con dedica al nuovo duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga.<sup>2026</sup> Con il successo di quest'operazione editoriale, Licini avanzò subito a Tasso la proposta di pubblicare tutte le sue opere a Bergamo e il poeta a prima vista non sembrò disdegnare il progetto<sup>2027</sup>, salvo poco dopo, sotto l'effetto della perenne inquietudine e dell'insoddisfazione causata dagli errori contenuti nella stampa del *Torresmondo*, far trapelare a Cataneo, il desiderio di trasferirsi a Roma e qui, sotto la protezione del cardinale, stampare la sua opera omnia.<sup>2028</sup> Il clima di ritrovato ottimismo e di fiducia nei confronti della patria, si guastò in seguito al ricevimento delle copie fresche di stampa del *Torresmondo*, giunte a Mantova alla fine di settembre. Tasso inviava subito a Licini le prime impressioni non certo positive, segnalando: gli "infiniti errori, ed alcuni, se non m'inganno a bello studio". Inoltre aggiungeva: "benchè non abbia avuto tempo di rivedere tutta quella parte ch'io rividi a Bergamo, ve la mando in due fogli perché facciate ristamparla. Grande sciagura è la mia che la più scorretta sia quella ch'è in maggior e più bella stampa, e poteva essere altrimenti".<sup>2029</sup> Il poeta, saputo che le correzioni inviate a Bergamo non sarebbero arrivate in tempo per la ristampa della tragedia, scriveva a Licini comunicando il suo rincrescimento.<sup>2030</sup>

Mentre Tasso nel novembre 1587 si trasferiva a Roma, Licini ultimava la raccolta di liriche funerarie per la morte di Isotta Brembati, scomparsa l'anno precedente, stampata sul finire

---

<sup>2026</sup> Un ragguaglio sulla composizione dell'opera e le sue vicende editoriali in Torquato Tasso, *Il re Torresmondo*, a cura di Vercingetorige Martignone, Parma, Fondazione Pietro Bembo; Guanda, 1993, pp. XXIX-XLI; la puntuale analisi critico-filologica di Martignone smorza le critiche stese da Caretti sull'operato editoriale del Licino.

<sup>2027</sup> *Ibidem*, n. 883 "A Cristoforo Tasso – Bergamo. Di Mantova", p. 246: così Tasso risponde in merito al progetto editoriale: "la nuova proposta fattami dal Licino tanto più mi piacerebbe d'ogni altra, quanto più la carità de la patria dovrebbe supelar tutti gli altri amori e tutte le affezioni: ma senza la vostra e quella de gli altri parenti, non so come potesse darmi sodisfazione alcuna cosa."

<sup>2028</sup> *Ibidem*, n. 894 "A Maurizio Cataneo – Roma. Di Mantova", pp. 256-259.

<sup>2029</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., II, n. LXXVII, A G.B. Licino, "Di Mantova il 24 di settembre 1587", pp. 46-47

<sup>2030</sup> *Ibidem*, n. LXXVIII. A G.B. Licino, Mantova "l'ultimo di settembre 1587", p. 47; su questa vicenda si veda anche L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 47-48, che da molto peso al disappunto del Tasso, non considerando però che i giudizi dell'autore sugli errori di stampa del *Torresmondo*, variano da lettera a lettera, in base al suo altrettanto variabile stato d'animo.



dell'anno dal Ventura; fra i tanti poeti presenti, troviamo anche Torquato, Ercole Tasso e Angelo Grillo.<sup>2031</sup>

Raggiunta la città eterna, Tasso scriveva al cugino Cristoforo affinché Enea o Ercole intercedessero presso il cardinale per assumerlo alla sua corte.<sup>2032</sup> Due le preoccupazioni che in quel momento lo tormentavano maggiormente e che ritorneranno ossessivamente in molte delle lettere degli ultimi anni di vita: recuperare tutte le scritture sparse tra i vari amici-editori (Licini, Scalabrino, Grillo) e trovare un padrone che potesse mantenerlo senza richiedere in cambio alcun servizio, in modo da dedicarsi interamente allo studio.<sup>2033</sup> Ancora una volta la tempesta interiore lo spinge verso la disperazione più nera che emerge senza veli in una lettera inviata alla sorella Cornelia in cui si dipinge come uomo sventurato, solo e abbandonato da tutti (“i parenti m’hanno rinnegato, così quelli di Lombardia, come credo che faranno questi del regno”), affetto da male incurabile, “cresciuto con l’età e confermato con l’usanza e con la simulazione degli uomini”. Al momento si dice senza “padroni” e non ne desidera altri, se non saranno in grado di assicurargli l’ozio necessario per continuare i suoi studi.<sup>2034</sup>

Nelle numerose lettere inviate a Licini sul finire del 1587 lo subissa di richieste che vanno dalla supplica da inoltrare al consiglio comunale di Bergamo, affinché ottenga dai signori di Ferrara e di Mantova la concessione della libertà definitiva,<sup>2035</sup> al desiderio di indirizzare gli sforzi di amici e parenti nella ricerca di un nuovo mecenate a Roma,<sup>2036</sup> dalla richiesta di fargli riavere le tre casse di libri rimasti a Mantova - dato che “i libri estimo quanto la vita”<sup>2037</sup> - fino all’invito perentorio di riavere dall’amico tutte le scritture ancora in suo possesso.<sup>2038</sup> Piena di risentimento e di livore è la lettera che Tasso gli spedisce il 17 dicembre, nella quale allude a non precisate “Lettere” che Cattaneo gli aveva riferito essere state raccolte e poi stampate a sua insaputa, che per Caretti sarebbero le *Lettere poetiche* e non le *Familiari*. Tasso rimprovera il suo curatore di non aver rispettato la sua volontà e di averla “trapassata”. L’indignazione del poeta per i torti subiti segna sicuramente il momento di maggior tensione fra i due corrispondenti:

«Ne l’una cosa non avete trapassato il mio volere; ne l’altra m’avete fatto ingiuria, come in tutte l’altre opere pubblicate senza mio consentimento. Laonde vi prego che vogliate ormai cessare da questa ostinazione, perch’è una volontà di perseverare nell’ingiustizia, la quale alcuna volta suole essere tollerata ne’ principi; ma ne’ privati non può esser sostenuta lungamente».<sup>2039</sup>

Per Caretti con questa lettera si confermerebbe che Tasso aveva effettivamente in animo di procurare un’edizione delle sue opere, ma che Licini “lo prevenne sempre nei disegni e ne anticipò

---

<sup>2031</sup> *Rime funerali di diversi illustri ingegni composte nella volgare e latina favella, in morte della molto illustre signora Isotta Brembata Grumella*, In Bergamo, per Comino Ventura e compagni, 1587; alle cc. A2r-A3v dedica del Licino, datata 2 dicembre 1587, al conte Francesco Secco Suardi, il cui fratello Giulio aveva sposato Virginia figlia di Isotta.

<sup>2032</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV n. 931 “All’abate Cristoforo Tasso – Bergamo. Di Roma”, p. 16.

<sup>2033</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 48-49

<sup>2034</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV, n. 920 “A Cornelia Tasso – Sorrento. Di Roma, il 14 di novembre del 1587”, pp. 7-8.

<sup>2035</sup> *Ibidem*, n. 933 a G.B. Licino, “Di Roma, il 2 di dicembre 1587”, pp. 17-18.

<sup>2036</sup> *Ib.*, n. 937 a G.B. Licino, da Roma, pp. 21-22;

<sup>2037</sup> *Ib.*

<sup>2038</sup> *Ib.*, n. 941 a G.B. Licino, Roma, 17-12-1587, pp. 24-25.

<sup>2039</sup> *Ibidem*, p. 24.

le decisioni”. Fuorviato dal miraggio della ‘libertà’, lo sfortunato poeta concesse la stampa delle sue opere affidandole a persone di pochi scrupoli come Licino, adattandosi suo malgrado a edizioni che lo lasciavano sempre insoddisfatto.<sup>2040</sup> Non ci sentiamo di condividere pienamente il giudizio dell’illustre studioso perché sembra risentire di un’eccessiva prevenzione ‘morale’ nei confronti del Licini, i cui limiti umani e intellettuali (gestione non trasparente delle pubblicazioni tassiane, strumentalizzazione del rapporto con Tasso per accrescere il proprio prestigio personale, mediocrità della sua preparazione letteraria) sono ben evidenti a tutti. Detto questo, non possiamo però dimenticare quanto di buono Licino abbia realizzato per Tasso nel recargli conforto umano e assistenza materiale durante la prigionia, nella gestione editoriale dei suoi scritti, pur tenendo conto dei limiti sopracitati, che non si dovrebbero ingigantire seguendo l’ottica deformante delle affermazioni tassiane, troppo spesso condizionate dalla sua esasperata e allucinata sensibilità. A questo riguardo Gianvito Resta ha saputo inquadrare con estrema chiarezza il motivo di fondo dell’epistolario tassiano che si dipana sul duplice registro di una realtà vissuta e di una realtà solo immaginata; un motivo che chiunque si occupi dello sfortunato poeta e del suo epistolario, dovrebbe assumere come principio ermeneutico, evitando di prendere sempre alla lettera le sue affermazioni che vanno ponderate *cum grano salis* e valutate sotto vari punti di vista e non solo tramite l’ottica ipersoggettivistica dell’autore.

«In un clima di fiacca e disperata civiltà rinascimentale al tramonto, - sostiene Resta - la umbratile e intensa sensibilità del poeta, spesso mossa e tormentata dalle allucinazioni della sua mente instabile e, comunque, da continue incertezze, sospetti, smarrimenti, timori, eroicizzava, in un acceso e dolente fantasticare, sé e le sue sventure e costruiva così una propria e diversa realtà biografica, senza meno più suggestiva, più vivace più drammatica dell’altra. E affidava soprattutto alle lettere questo suo romanzo, in cui verità ed aberrazioni si fondono al calore di una sincera e fervida temperie sentimentale, perché le vicende non sono soltanto immaginate e narrate, ma dolorosamente vissute».<sup>2041</sup>

La lettera di metà dicembre dell’anno 1587 “si chiudeva con un nuovo inasprimento dei rapporti del Tasso con il suo editore bergamasco” e “la lite si protrasse tra fugaci schiarite e ombre oscure per tutto il 1588”;<sup>2042</sup> nel corso dell’anno Tasso non fece che supplicare Licini di restituirgli i suoi manoscritti (*Discorsi, Dialoghi, Lettere*, parte delle *Rime*), interpellando perfino “terze persone” per fare pressioni sul bergamasco (il parente Pietro Grasso, il benedettino don Basilio Zaniboni amico di Grillo, Ercole Tasso, Maurizio Cataneo, Giovan Girolamo Albani).<sup>2043</sup> Nonostante i rimproveri e le rimostranze, tuttavia Tasso continuava a servirsi di Licini per la stampa delle sue opere; l’argomento è trattato in una lettera del settembre 1588, in cui afferma di aver “disposto le sue rime in buonissimo ordine”, ricordando al destinatario “quanto la stampa gli stia a cuore” e che avrebbe pensato di dedicarla alla Comunità di Bergamo. Chiude con la richiesta urgente di 100

---

<sup>2040</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., p. 49 n. 120.

<sup>2041</sup> G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., p. 4.

<sup>2042</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., p. 49.

<sup>2043</sup> Per le richieste a Licino di restituire i suoi scritti, cfr. T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV n. n. 967 (23-3-1588), 974 (12-5-1588), 994 (s.d.), 1030 (14-9-1588), 1067 (24-11-1588); per l’intervento di “terze persone” cfr. *Ib.*, a Pietro Grasso nn. 986, 998, 1000, 1002, 1047, 1069; a Cristoforo Tasso nn. 983, 1067; a don Basilio Zaniboni nn. 984, 985; ad Ercole Tasso nn. 996, 1001; Maurizio Cataneo nn. 1015, 1024. A tal proposito anche Cataneo viene rimproverato per trattenere in Roma alcune scritture inviate da Licino, cfr. n. 1015, pp. 97-98 del 3-9-1588. La vicenda è riepilogata da L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 49-50.

scudi, che aggiunge un ulteriore tassello all'ambigua e contraddittoria natura di questo rapporto, che potrebbe rientrare nelle dinamiche relazionali di patronage.<sup>2044</sup>

Nel frattempo Licini stava restituendo gradualmente gli scritti tassiani e, in collaborazione con l'editore Ventura, proseguì il suo piano editoriale con la pubblicazione verso la metà del 1588 delle *Lettere famigliari (Libri I e II)*.<sup>2045</sup> L'uscita di questa nuova opera tassiana, alla quale anche i critici del Licino riconoscono il merito di aver preservato dalla dispersione parte dell'epistolario del Tasso,<sup>2046</sup> accrebbe l'autorevolezza del duo editoriale Licini-Ventura e consacrò la città di Bergamo a centro tra i più impegnati nella diffusione degli scritti del Tasso e di coloro che si riconoscevano nel suo magistero. A questo ideale catalogo tassiano occorre aggiungere altre due pubblicazioni che Ventura aveva stampato nel corso dell'anno: il discorso sopra le *cinquanta conclusioni del sig. Torquato Tasso* di Vitale Zuccolo e lo scritto in difesa del Tasso composto dal medico e letterato genovese Guastavini, *Risposta all'Infarinato accademico*, con dedica di Licini a Cristoforo Tasso. La crescente importanza dell'ambiente culturale bergamasco, arricchita dall'attività editoriale di Comino Ventura insieme all'abilità manageriale del Licini, convinsero anche Angelo Grillo ad affidare al duo Licini-Ventura la stampa della prima edizione delle sue *Rime* che uscì nel 1589 in due volumi.<sup>2047</sup> Nella dedica del Licini al patrizio geneovese Agostino Lomellino, il curatore bergamasco riferisce di aver ricevuto direttamente dall'autore questa raccolta di rime circa un anno prima. Nel mese di agosto 1587 il volume era in preparazione nella tipografia del Ventura e Tasso che si trovava in città ebbe modo di vedere le bozze delle poesie del benedettino e «tra il sorpreso e l'offeso gli scrive di aver visto le sue rime piene »di molte vaghezze; in somma V.P. si mostra gran poeta, ma vuol che io sia l'ultimo a saperlo.»<sup>2048</sup>

Intanto Tasso, che s'era trasferito a Napoli, continuava a polemizzare con il suo editore bergamasco, quando sul finire dell'anno fece ritorno a Roma, trovando ospitalità presso il cardinale Scipione Gonzaga. Nel biennio successivo (1589-90), in coincidenza col nuovo trasferimento da Roma a Firenze, i legami con la rete bergamasca sembrano allentarsi, almeno a giudicare dal diradarsi della corrispondenza con Cataneo, Licini e con i parenti bergamaschi, tra i quali però era scomparso il cugino Cristoforo, deceduto nei primi mesi del 1589.<sup>2049</sup> La notizia dell'improvvisa morte del parente, provocò grande dolore in Torquato, conscio di aver perso colui con il quale aveva condiviso parte della sua adolescenza: l'amorevole parente, ("l'ultima ancora"), che si era sempre prodigato per alleviare le sue travagliate condizioni esistenziali. La morte di un coetaneo, lo disponeva inoltre a funeste considerazioni sulla sua prossima dipartita: "ora con la sua santa e cristianissima morte – scrive in una lettera di condoglianze al fratello Enea – [Cristoforo] m'insegna

---

<sup>2044</sup> *Ibidem*, n. 1030 "a G.B. Licino, Bergamo, "Di Napoli, il 14 di settembre 1588", pp. 109-110.

<sup>2045</sup> A parere di Resta tale edizione sollevò nuove proteste da parte del Tasso, anche se non rimangono lettere esplicite in tale senso, cfr. G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., pp. 57-58, su queste due edizioni si veda dello stesso le ampie schede alle pp. 80-104.

<sup>2046</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>2047</sup> Angelo Grillo, *Parte prima delle Rime [...] nuovamente date in luce*, In Bergamo appresso Comino Ventura, 1589; su questa edizione cfr. anche E. Durante – A. Martellotti, *Don Angelo Grillo...*, cit., pp. 146-148.

<sup>2048</sup> E. Durante – A. Martellotti, *Don Angelo Grillo...*, cit., p. 148.

<sup>2049</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV n. 1112 "A Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Roma, il sabato santo del 1589", pp. 183-184; dopo aver ricevuto notizia della morte di Cristoforo, Torquato scrive all'amico che si sente "trafitto il cuore e l'anima. Ne la fanciullezza io gli fui non sol parente, ma compagno ed amico cordialissimo; ne l'età matura tanto si strinse l'amicizia, quanto si rallentò il parentado".

come si debba morire: perché se ‘l morire è accidente de la fortuna o effetto de la natura o volontà d’Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia.”<sup>2050</sup>

Nei primi mesi del 1589 Tasso era intento alla revisione delle *Rime* e per la loro pubblicazione, aveva intensificato i rapporti con Antonio Costantini, segretario dei Gonzaga, sotto la cui protezione pensava di stampare tali scritti.<sup>2051</sup> In una lettera del primo novembre 1589, Tasso prospetta a Costantini un piano editoriale articolato in un’edizione autonoma delle liriche, suddivise in poesie d’amore e di lodi e poesie sacre e spirituali e in una stampa separata delle prose articolate in Lettere, Dialoghi e Discorsi; a parte avrebbe poi ristampato “la tragedia, e ‘l poema eroico, il quale ne la riforma spero che debba esser meraviglioso e perfetto.”<sup>2052</sup>

Per alcuni mesi Tasso continuò a trattare tale progetto con Costantini, quando, nel giugno 1590, con uno dei suoi consueti, quanto repentini mutamenti decisionali, coinvolse anche Licini, ipotizzando la stampa a Bergamo, invece che a Mantova<sup>2053</sup> e, qualche mese più tardi, ne trattò anche con Angelo Grillo, che pur aveva rimproverato per l’edizione genovese della *Gerusalemme Liberata* con le illustrazioni di Bernardo Castello, uscita senza la sua approvazione.<sup>2054</sup> Ulteriore riprova che Tasso rimaneva scontento del lavoro di tutti i suoi editori e non del solo Licini.

Tasso proseguì le trattative su più fronti e anche a tal fine a marzo 1591 si trasferì a Mantova; da qui lo stesso mese propose a Licini e al tipografo Ventura la stampa delle sue *Rime* riunite “in quattro libri, che saranno quattro parti.”<sup>2055</sup> Nel seguito precisa la finalità di questa stampa: accrescere la sua celebrità nel mondo letterario e tramite questa acquisire un qualche beneficio ecclesiastico con cui sistemarsi per il resto dei suoi giorni: «Vorrei confidarle – scrive Tasso - a la fede di persona che fosse desiderosa della mia gloria, e de la fama immortale; ma in modo che ‘l mondo non s’avvedesse de la mia ambizione, o de la vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, a la quale aspiro. Però se tra voi e maestro Comino e gli altri amici potete farmi questo servizio, io consegnerò i libri delle *Rime* in mano di persona fidata, che mi faccia ricevuta de l’opere.»<sup>2056</sup>

A forza di accordarsi contemporaneamente con più editori il “negozio” della stampa integrale delle Opere, si aggroviò inevitabilmente, ponendo le premesse per nuovi malumori e ulteriori recriminazioni. Mentre stava negoziando la stampa con Bergamo e dopo aver consegnato copia delle *Rime* all’editore mantovano Osanna, salvo pentimento successivo a causa della sua presunta avarizia, Tasso interpellava nel maggio 1591 anche l’editore Giovanni Giolito, proponendogli la stampa di tutte le sue Opere distinte in tre libri di Poesie e tre libri di Prose, con la *Gerusalemme*

---

<sup>2050</sup> *Ibidem*, n. 1117 “Al cavalier Enea Tasso – Bergamo. Di Roma, il 22 di aprile del 1589, pp. 189-190.

<sup>2051</sup> La vicenda è illustrata in L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 62-67.

<sup>2052</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV n. 1183 “Ad Antonio Costantini – Mantova. Da Roma, il primo di novembre del 1589”, pp. 254-256, in particolare p. 255.

<sup>2053</sup> *Ibidem*, n. 1254 “A Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Fiorenza, il 23 di giugno del 1590”, pp. 323-324, ma su questo argomento si veda anche la n. 1267 sempre a Licino del 16-8-1590, *ib.*, pp. 331-332.

<sup>2054</sup> *Ib.*, V, n. 1296 A don Angelo Grillo, s.d., pp. 22-23.

<sup>2055</sup> *Ib.*, n. 1327 “A Giovan Battista Licino - Bergamo. Di Mantova, il 17 di marzo 1591”, p. 47

<sup>2056</sup> *Ib.* L’argomento era già stato affrontato in precedenza, lo si vede nella lettera n 1306, sempre a Licino, scritta da Roma il 20 di gennaio 1591, in *ib.*, p. 29, forse anche su impulso del Cataneo che sembra sostenere l’ipotesi di una edizione bergamasca delle sue opere, o almeno di una parte di esse. In entrambe le lettere Tasso richiede a Licini i suoi Dialoghi, alcuni dei quali ha nuovo perduto copia.

distinta in un volume separato, il tutto dietro un compenso di mille scudi.<sup>2057</sup> All'inizio di luglio apprendeva la morte del cardinale Albani avvenuta il 25 aprile e, con nostra sorpresa, in una lettera a Cataneo, dedicava all'evento solo questa frase di circostanza: "la morte del cardinale mi spiacque oltremisura, perch'io sperava di consolarlo con la mia medesima: ma egli ha pagato il debito a la natura; io non ho potuto pagar quello che si dee a la virtù."<sup>2058</sup> Desta stupore che la scomparsa di uno dei suoi maggiori protettori, a cui Tasso supplicò protezione per tanti anni, sia liquidata con tanto distacco emotivo e tramite un'accettazione così fatalistica della sua morte. Nella stessa lettera informava l'amico di stare ultimando la stesura della *Gerusalemme conquistata*; attendeva inoltre alla revisione della stampa delle *Rime parte prima* e inviava a Licino i testi della seconda parte delle *Rime*, chiedendo a Ercole Tasso di seguirne l'iter editoriale.<sup>2059</sup> Questo a settembre 1591: un mese dopo, scriveva a Licini chiedendo notizie sulla seconda parte delle *Rime*, di cui aveva ricevuto solo una prova di stampa. Memore delle precedenti inadempienze, chiese assicurazioni all'amico bergamasco:

«pregovi nondimeno che vogliate aver promessa cosa che non dobbiate osservare; perché a la mia indebolita complessione, ed a la travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noia o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d'esser ingannato ne la pubblicazione di questa seconda parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar ne l'ultimo; a le quali potrete aggiunger quella: *Fama, che i nomi gloriosi intorno*; la qual si legge ne gli altri stampati: ma pregate il signor Ercole e maestro Comino, che si prendan la cura della correzione».<sup>2060</sup>

Nei mesi successivi Tasso continuerà a sollecitare Licini fino a tutto il 1593, chiedendogli di affrettare la stampa e inviando a tale scopo altri componimenti, ma a causa della perdita della corrispondenza del Licini, rimangono oscuri i motivi per cui Ventura non effettuò la stampa tanto attesa da Tasso della *Seconda parte delle Rime*, uscite invece a Brescia nel 1592, dietro interessamento di Giulio Girelli e Antonio Costantini, avvalendosi probabilmente dei testi già in possesso del Licini.<sup>2061</sup>

Ventura nel 1592 si limitò a pubblicare la *Prima parte della Nuova scelta di rime* del Tasso, del tutto simile a quella già uscita l'anno prima a Mantova. Nonostante il 1592 sia per l'editore bergamasco uno dei più fecondi per l'incremento del suo catalogo con titoli significativi per la storia della lirica tardo cinquecentesca (pensiamo alle edizioni di *Rime* di autori vicini a Tasso quali Gherardo Borgogni, Angelo Grillo, Stefano Guazzo, Orazio Lupi, Erasmo Valvasone)<sup>2062</sup> rimane il

<sup>2057</sup> *Ib.*, n. 1335 "A Giovanni Giolito, stampatore. – Venezia. Di Mantova, il 6 di maggio 1591", pp. 52-53, ma si veda anche la lettera n. 1337 al tipografo veneziano Barezzo Barezzi del 15-5-1591, pp. 53-54, nella quale Tasso, appresa la morte del Giolito, propose al Barezzi la stessa offerta del Giolito.

<sup>2058</sup> *Ib.*, n. 1348 "A Maurizio Cataneo – Roma. Da Mantova, il 4 di luglio del 1591", pp. 61-63.

<sup>2059</sup> *Ibidem*, n. 1349 "A Ercole Tasso – Bergamo. Di Mantova, il 18 di settembre 1591", pp.63-64; nella stessa si apprende anche la morte del cugino Enea nel 1590.

<sup>2060</sup> *Ib.*, n. 1353 "A Giovan Battista Licino – Bergamo. Da Mantova, il 10 di ottobre 1591", pp. 66-67: chiede inoltre di aggiungere una Corona di dodici sonetti, promette "due altre canzoni nuove, ed alcuni sonetti da stampare nel mezzo di questa seconda parte", oltre a inviare il sonetto *Quel nuovo suono è questo, e quale un tanto* da inserire nel poema *Della Caccia* composto da Erasmo di Valvasone in corso di stampa presso Ventura.

<sup>2061</sup> L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 68-90. Per le lettere di sollecitazione della stampa cfr. *ibidem*, n. 1345, 1356, 1365, 1384, 1399, 1405, 1407, 1420, 1430, 1435, 1447.

<sup>2062</sup> Per i dati di queste edizioni rimandiamo a G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 119, 122, 123, 124, 133, pp. 82-90.

fatto che Bergamo e il suo editore cittadino non seppero cogliere l'opportunità di stampare una delle opere più importanti del grande poeta. Lo stesso Tasso nel giugno 1592, adirato per il ritardo della stampa, rivolse a Licini amare considerazioni sul fallimento di questo progetto:

«Voi perdeste l'occasione di questo autunno passato, ch'era la vostra ventura, e la mia consolazione: ora non è possibile che n'abbiate un'altra simile; perché è necessario che io aspetti: e se la fede può muovere i monti, muovasi quel di Bergamo, e vi conduca in cima la *cappella* a vedermi. Fra tanto mi sarà passata la collera; perché ora sono oltre misura sdegnato con la malizia di molti di codesta città, per non usare parola più grave e più atta a significare la natura d'alcuni e di colui particolarmente che voi potete molto bene immaginare».<sup>2063</sup>

Peccato che Tasso non indichi il nome di colui – forse il parente Enea Tasso o lo stesso editore Ventura - che riteneva responsabile della mancata edizione dell'opera, anche se, come lo stesso Torquato suggerisce, il fallimento di questa operazione è imputabile non solo a singole personalità, quanto all'intera città, o quantomeno al suo ambiente culturale. Già in passato c'era stata prova dell'impreparazione ad affrontare un grande progetto culturale. Mi riferisco a quando Licini aveva prospettato a Tasso di realizzare a Bergamo l'edizione integrale delle sue opere, la città si era dimostrata incapace di proporsi come il principale centro di diffusione editoriale delle opere tassiane, mobilitando a tale scopo le risorse finanziarie e intellettuali necessarie, vuoi per le limitate dimensioni dell'impresa del Ventura, vuoi per il mancato sostegno da parte delle autorità politiche, vuoi per la carenza di capitali da investire in questo progetto, vuoi per le debolezze intrinseche del suo sistema culturale.

Comunque il programma di edizione di opere tassiane e di autori a lui affini, non poteva dirsi concluso e conobbe pertanto nuovi episodi editoriali, seppure di minor portata. A portarlo avanti era ancora il tipografo Ventura, in collaborazione con Licini, che contava molteplici contatti con varie realtà letterarie e con autori di primaria importanza. In conformità ad una delle tendenze della lirica contemporanea, ossia a quella spirituale, Ventura editò nel 1593 la *Raccolta di lagrime di più poeti illustri* comprendente le *Stanze per le lagrime di Maria Vergine santissima e di Giesù Christo Nostro Signore* di Torquato Tasso, le *Lagrime di santa Maria Maddalena* di Erasmo Valvasone, il *Lamento di Maria Vergine* e le *Lagrime del penitente* di Angelo Grillo;<sup>2064</sup> riunì in un unico volumetto intitolato *Dell'ammogliarsi*, i testi editi separatamente di Ercole e Torquato Tasso pro e contro l'unione matrimoniale, oltre a stampare le due maggiori opere liriche di Ercole Tasso: *La Virginia, ovvero della dea de' nostri tempi* e le *Poesie*. Infine il ciclo tassiano bergamasco si chiuse con l'edizione delle *Rime spirituali* apparse nel 1597.

Col peggiorare delle condizioni di salute del Tasso e colla scomparsa di alcuni dei maggiori corrispondenti come il cardinale Albani e il cugino Cristoforo, i rapporti con la rete bergamasca si diradarono ulteriormente, anche se Cataneo, Ercole Tasso, Licini e Grillo continuarono a

---

<sup>2063</sup> T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV, n. 1399 “A Giovan Battista Licino. - Di Roma, il 6 di giugno 1592”, pp. 104-105; la “cappella” è il termine con cui comunemente veniva indicato il colle di san Vigilio che sovrasta la città di Bergamo.

<sup>2064</sup> Su queste opere si veda Angelo Alberto Piatti, “E l'uom pietà da Dio, piangendo impari”. *Lacrime e pianto nelle rime sacre dell'età del Tasso*, in *Rime sacre tra Cinque e Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 53-106.

corrispondere tra loro scambiandosi informazioni sullo stato di salute di Torquato.<sup>2065</sup> Sarà proprio Cattaneo a informare Ercole Tasso e Licini della morte di Torquato in una lettera accorata del 29 aprile 1595, in cui commentava desolato la perdita non solo dell'amico, ma del più importante poeta della propria epoca e della "patria nostra", la cui dipartita non impedirà alla fama di elevarlo alla pari di Petrarca e Dante.<sup>2066</sup> Passa poi a descrivere la morte dell'amico, attribuendone la causa all'assunzione di prodotti medicinali (triacca, aloe, cassia, reobarbaro, antimonio) che invece di guarirlo "gli avevano arse e consumate le interiora"; svolge un resoconto delle esequie pubbliche organizzate dal nipote del cardinale Aldobrandini e annuncia che tale famiglia si incaricherà di fargli erigere un sepolcro in marmo nella chiesa di sant'Onofrio. Chiude auspicando che gli amici si accordino per avviare la raccolta delle sue lettere disperse ai quattro venti "poiché tutte le parole sue furono tante gioie". Identica missiva scrisse anche ad Angelo Grillo, il quale rispose con una lettera di cordoglio in cui oltre ad esternare il suo dolore, annotava che l'amico scomparso "troverà l'immortalità del nome, e 'l sommo pregio di sublime poeta, come vivo trovò ne' cuori di tanti grandi somma humanità et fruttuosa compassione".<sup>2067</sup>

La scomparsa dell'illustre poeta non arrestò l'attivismo degli amici più intimi, nonché suoi collaboratori editoriali, i quali proseguirono, o almeno tentarono di continuare nell'opera di valorizzazione editoriale degli scritti tassiani. Fin dalle settimane successive alla scomparsa del Tasso, Cattaneo, che era entrato a far parte della corte del cardinale Aldobrandini, si fece promotore della preparazione di un "sepolcro poetico" per l'autore della Gerusalemme, sollecitando tra i poeti del tempo la composizione di appositi contributi in lingua latina e volgare, coinvolgendo tra gli altri l'ambiente urbinato, tramite il segretario Giulio Giordani, l'ambiente ferrarese tramite Battista Guarini e l'ampia rete di relazioni che faceva capo ad Angelo Grillo.<sup>2068</sup> Oltre a ciò l'ex segretario dell'Albani manifestò la sua preoccupazione per la sorte degli scritti tassiani ancora inediti e scrivendo ad Ercole Tasso propose di procedere subito ad "una colletta e scelta" delle sue lettere. A questo fine coinvolse anche Grillo che promise la sua collaborazione. Il progetto non andò in porto e Cattaneo riuscì solamente a trasmettere alcune lettere inedite del poeta a Bartolomeo Zucchi, che stava raccogliendo un'ampia antologia di lettere di autori famosi da allegare al suo trattato sul Segretario.<sup>2069</sup>

Seppur in età avanzata, Cattaneo ancora nel 1602, si stava prodigando per la riuscita di questa impresa, come si evince da una lettera spedita da Roma l'ultimo di novembre 1602, in cui ringrazia il Giordani perché andava procacciando "gemme e gioie finissime", già confluite nella prima e seconda raccolta di poesie latine e toscane in via di allestimento.<sup>2070</sup>

---

<sup>2065</sup> L'ultima lettera di Tasso a Licini è la seguente: "A Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Roma, il penultimo di marzo 1595", in T. Tasso, *Lettere...*, cit., IV, n. 1534, pp. 202-203.

<sup>2066</sup> A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., II, n. CCCLXXIV. "Maurizio Cattaneo ad Ercole Tasso – Bergamo", Roma 29 aprile 1595, pp. 393-394.

<sup>2067</sup> Angelo Grillo, *Lettere nuovamente raccolte dal sig. Pietro Petracchi [...] E tutte dal medesimo ordinate sotto i loro capi, con le prefazioni a ciascun capo, nelle quali si dona il modo artificioso del ben comporre lettere, secondo l'uso de' più pregiati autori latini e toscani*, In Venetia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et compagni, 1612, p. 836, lettera s.d. scritta da Genova.

<sup>2068</sup> Si vedano le seguenti lettere riportate in A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., II, n. CCCCIII, Maurizio Cattaneo a Giulio Giordani, di Roma 29 giugno 1602, p. 365; n. CCCCXV Maurizio Cattaneo a Giulio Giordani, di Roma il di ultimo di novembre 1602, p. 375.

<sup>2069</sup> G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., pp. 111-113.

<sup>2070</sup> *Ibidem*.

Anche l'abate Grillo si impegnò per ricordare degnamente la memoria del Tasso, inviando a più riprese nei mesi successivi la sua scomparsa, alcuni sonetti al Cataneo: così tra settembre e ottobre 1595 spedisce “sei sonetti”<sup>2071</sup> In data imprecisata, posteriore di qualche anno al 1595, Grillo inviò al Cataneo il sonetto *Sei morto, o vivo tu, ch'in questo sasso*, accompagnandolo con le seguenti parole in cui non nasconde i suoi dubbi sulla riuscita dell'impresa organizzata dall'amico:

«Tanto e tanto vostra Signoria ha battuto il duro sasso di questo mio pietrificato ingegno, che n'ha cavato al fine queste brevi scintille. Son più ardenti d'amore che lucenti di splendore; se non quanto posson ricevere molta luce dall'accialino medesimo, che le ha provocate. Non so, se mai l'esequie del Tasso perveniranno alla face; comunque si sia questa mia picciola facella potrà vostra signoria riporre fra l'altre, che le mandai quest'anni a dietro, et le resto al solito servitore».<sup>2072</sup>

I dubbi del Grillo non erano affatto infondati, perché il progetto del volume celebrativo in onore del Tasso, per svariati motivi, tra cui le sfortune politiche del cardinale Aldobrandini e l'avanzata età del Cataneo, naufragò nei primi anni del nuovo secolo, assieme all'altro progetto parallelo di erigere al defunto poeta un mausoleo degno della sua fama.<sup>2073</sup>

A Bergamo, invece Giovan Battista Licini, in possesso di numerosi scritti del Tasso,<sup>2074</sup> cercò di proseguire il suo piano editoriale tassiano dando alle stampe nel 1597 le *Rime spirituali* per i tipi del Ventura. Nelle sue mani rimanevano ancora molte lettere inedite, che comunque non pubblicò neanche dopo la morte del poeta, forse perché trattavano argomenti molto delicati, riguardanti i rapporti tra Tasso e i potenti mecenati come gli Estensi e Licini, “avrà dovuto abbandonare qualunque altro progetto a proposito delle Lettere” per non urtare la sensibilità dei principi.<sup>2075</sup> L'ecclesiastico bergamasco forse aveva in animo di pubblicare qualche altra opera, come il *Mondo creato*, ma si trovò di fronte alla netta opposizione del cardinale Cinzio Aldobrandini, a cui Tasso aveva lasciato in eredità tutti gli scritti ancora in suo possesso e che si proponeva di emendare il testo. L'alto prelato romano si propose come il custode delle opere tassiane e in questa veste iniziò a raccogliere i tanti manoscritti tassiani sparsi per la penisola e in questo modo entrò in contatto epistolare tra 1604 e 1608, anche col Licino, il quale iniziò coll'inviargli copia di alcuni scritti del Tasso (alcuni poemi, qualche dialogo, il Convito dei pastori).<sup>2076</sup> Col passare del tempo, il

---

<sup>2071</sup> A. Grillo, *Lettere nuovamente...*, cit., Grillo a Maurizio Cataneo (Roma), s.d., p. 252; ma si veda anche a p. 691 un'altra missiva indirizzata sempre al Cataneo. Sette di questi sonetti sono pubblicati da Domenico Chiodo, *Un secolo di versi in morte di Torquato Tasso*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 55-58.

<sup>2072</sup> *Ibidem*, Al S. Maurizio Cataneo, Roma, p. 700.

<sup>2073</sup> La vicenda è stata trattata recentemente da D. Chiodo, *Un secolo di versi...*, pp. 5-31, il quale ha editato anche molti dei testi lirici composti da vari poeti negli anni successivi alla morte del poeta.

<sup>2074</sup> Tra le opere tassiane in possesso del Licini c'erano tre volumi di rime ricopiate dal poeta durante la prigionia, cfr. L. Caretti, *Studi sulle rime...*, cit., pp. 52-53; il testo del *Torresmondo*, altre opere tra cui vari *Dialoghi* e forse anche il *Mondo creato*, oltre a un cospicuo epistolario.

<sup>2075</sup> E' l'ipotesi avanzata da G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., p. 65.

<sup>2076</sup> Lo scambio si ricostruisce in A. Solerti, *Vita di Torquato...*, cit., II, lettere n. CCXCVII “Il cardinal Cinzio Aldobrandini a Giovan Battista Licino – Bergamo. Di Roma 24 di gennaio 1604” p. 376: Licini offre al cardinale alcune “composizioni” del Tasso e costui risponde gradendo l'offerta; n. CCXCVIII., idem, “Di Roma 28 di febraio 1604”, pp. 376-377; il mittente esprime gratitudine per invio di una canzone del T; n. CD, idem, “Di Roma, 27 di marzo 1604”, p. 377: l'Aldobrandini ha ricevuto un'altra canzone del Tasso e sarà lieto di sapere cosa intende fare delle altre opere e vedrebbe volentieri quel Dialogo di cui gli ha parlato Licino; n. CDI, idem, “di Roma 3 di aprile 1604”, pp. 377-378: ha ricevuto altre composizioni e cresce il



bergamasco si convinse che poteva fare miglior uso degli scritti tassiani ancora nelle sue mani, cedendoli al cardinale in cambio di una raccomandazione per l'attribuzione di un canonicato. Fu così che fino al 1608 Licino trasmise all'Aldobrandini copie delle rime tassiane divise in quinterni; ultimo atto con cui sembra concludersi la lunga fase dell'impegno del Licini nelle vicende tassiane.<sup>2077</sup>

In realtà non è proprio l'ultimo perché siamo a conoscenza di un ulteriore episodio seicentesco che lega la città di Bergamo alla memoria del Tasso. Ai primi del Seicento, mentre Giovanni Battista Licini usava gli scritti tassiani in suo possesso per raggiungere un avanzamento di carriera, un suo parente, Sillano Licini, stava progettando di scrivere una biografia del Tasso e aveva iniziato a contattare alcuni suoi amici intimi, tra cui Angelo Grillo, al fine di raccogliere materiali e informazioni utili alla stesura dell'opera.<sup>2078</sup> Questo progetto è documentato da una responsiva di Grillo a Sillano Licini, nella quale l'abate si sottrae garbatamente alla collaborazione di questa impresa, sostenendo che altri ben più di lui, come Ercole Tasso e il parente Giovan Battista Licini, potrebbero fornirgli informazioni preziose sul grande poeta.<sup>2079</sup>

«Chi della varietà et profondità delle discipline, et delle arti, in spetie della Poetica, meglio del signor Hercole Tasso parente suo ? Essi in tutto e per tutto l'hanno trattato più lungamente, et domesticamente che non ho potuto far io per la diversità dell'habito et della professione. Onde ambedue con pochissima fatica le possono rappresentare un Tasso vivo, vivo ora in Ventia sotto la cura del Padre, hora in Padova nel corso de gli studi, hora in Ferrara nella corte del duca Alfonso, hora in prigione sotto la pietà del medesimo Alfonso, hor peregrino in Francia, hor fuggitivo per l'Italia, hor nella corte di Pietro, beneficato da Clemente suo successore et raccolto nelle viscere della misericordia, et dell'amore di Cinthio suo gran nipote, et quivi quasi in porto di honorata pace spirar l'anima rara al suo Creatore. [...] Vostra Signoria si rivolga dunque ad adiuto altrettanto vicino, quanto opportuno et idoneo per lo suo virtuoso proponimento».<sup>2080</sup>

Per ragioni che ignoriamo, anche questa iniziativa, come la stampa completa delle *Rime*, sfumò e così Bergamo perse un'ulteriore occasione per proporsi alla repubblica delle lettere quale autorevole depositaria delle memorie tassiane.<sup>2081</sup>

---

suo debito nei confronti del Licini, che si è reso disponibile di darne una alla settimana; vedrebbe volentieri il Convito dei Pastori.

<sup>2077</sup> Per la trasmissione delle Rime, cfr. *ibidem*, le lettere n. CDVI, CDVII, CDVIII, CDIX, CDX, CDXI, CDXII, CDXIII, CDXIV, CDXVI, CDXVII, CDXVIII, CDXIX, CDXXI, ma si veda anche anche G. Resta, *Sulle lettere...*, cit., pp. 111-113.

<sup>2078</sup> Pochissime le notizie su Sillano Licini, filosofo e letterato, autore di vari testi encomiastici, morì durante la peste del 1630, cfr. Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomo III (G-S), 1791, in: BCBg, manoscritti, MMB 310, p. 35.

<sup>2079</sup> «Al signor Sillano Licino, Bergamo. Di Subiaco», in A. Grillo, *Lettere...*, cit., pp. 749-750.

<sup>2080</sup> *Ibidem*: in chiusura, l'abate Grillo si dichiara comunque disponibile a leggere la biografia «per segnar in margine alcun particolare che in tale occasione mi si potrebbe rappresentare» e promette di rispondere «al suo leggiadro sonetto» inviatogli dal mittente.

<sup>2081</sup> Nei secoli successivi la città ha saputo riproporsi degnamente come uno dei maggior luoghi di studio e di conservazione delle testimonianze documentarie e bibliografiche tassiane: nel Settecento con gli studi dell'abate Pier Antonio Serassi, nel secolo successivo con la costituzione della più importante raccolta di opere tassiane promossa da Giuseppe Locatelli, poi confluita nella Biblioteca civica «A. Mai» e alla metà del secolo scorso con l'istituzione del Centro studi tassiani.

## 5.10 Comino Ventura: un editore di confine

«Fatto acquisto della stamperia del Sabbio, il Venturetti, che con il nome di Comino Ventura diede principio alle stampe, moltissime opere pubblicò nel corso di trent'anni, che esercitò in Bergamo questo ingegnoso mestiere, le quali in parte furono composte, o raccolte dallo stesso stampatore, ed in parte scritte da più accreditati, antichi e moderni autori; talché Comino Ventura per l'abondanza e perfezione dei caratteri, per la scelta qualità della carta e molto di più per l'esatta correzione delle sue stampe celebre si rese, rinomato al pari dei Manuci, de' Giunti, degli Aldi, de' Torrentini, de' Gioliti e di qualunque altro famoso tipografo la di cui fama sia in alto pregio in Italia salita.» (Giovanni Battista Gallizioli, *Dell'origine della stampa e degli stampatori di Bergamo*, Bergamo, Locatelli, 1786, p. 21)

Come si evince dalla citazione riportata in epigrafe, la storiografia locale è passata dall'esaltazione campanilistica dell'editore cinquecentesco Comino Ventura proposta dalla storiografia erudita settecentesca di un Calvi o di un Gallizioli, all'incapacità di certi studiosi novecenteschi di riuscire a cogliere nel suo catalogo quegli elementi di innovazione di cui Ventura diede diversi saggi nell'arco della sua più che trentennale attività.<sup>2082</sup> Ciò si deve al fatto che per molto tempo studiosi locali e storici della stampa, piuttosto che studiare in modo adeguato la produzione tipografica orobica, hanno inseguito la ricerca delle cause della tardiva introduzione della stampa a Bergamo, apparsa una prima volta e per brevissimo tempo nel 1555-56, e poi stabilmente nel 1578 con il tipografo-editore Comino Ventura.

La ritardata apparizione della tipografia aveva colpito l'attenzione degli studiosi in quanto appariva in stridente contrasto con la presenza di validi prototipografi ed editori bergamaschi a Venezia e a Roma tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento.<sup>2083</sup> Diverse le cause individuate, alcune delle quali palesemente infondate e altre derivanti da stereotipi negativi sull'inconsistenza culturale della città orobica. Tra coloro che si sono cimentati in questo esercizio prendiamo Luigi Pelandi, che negli anni Cinquanta del secolo scorso imputava il mancato attecchimento delle stamperie “alla mancanza di una vera tradizione letteraria nella nostra città”, alla debolezza degli studi classico-umanistici, alle “perturbazioni dovute alle continue guerre” e alla presunta opposizione sollevata dalla “schiera certamente numerosa degli amanuensi”. Le risultanze fin qui accumulate nella nostra ricerca ritengo siano più che sufficienti a dimostrare l'inconsistenza di alcune argomentazioni: basti pensare al buon numero di scuole diffuse in città e in provincia fin dal Medioevo, al radicamento dell'umanesimo tra i ceti medio-alti e alle figure intellettuali di spicco emerse tra Quattro-Cinquecento. Diverso è il discorso riguardante le “perturbazioni” dovute ai conflitti bellici cinquecenteschi che causarono indubbiamente gravi danni e forti disagi alla vita economico-sociale

---

<sup>2082</sup> Mi riferisco ai lavori di Gianni Barachetti e Carmen Palamini, *La stampa a Bergamo nel Cinquecento*, Bergamo, Secomandi, 1990 e alle note introduttive dedicate a Ventura, da Luigi Chiodi, *Le cinquecentine della biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo*, Bergamo, Secomandi, 1973; quest'ultimo molto pregevole dal punto di vista bibliografico, ma carente dal punto di vista della storia dell'editoria. Per nostra fortuna da qualche anno disponiamo dell'ottima ricostruzione annalistica svolta da Gianmaria Savoldelli, *Comino Ventura annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, condotta dopo lunghi anni di ricerche nelle maggiori biblioteche italiane ed europee, che ha consentito di restituire al catalogo del Ventura molti titoli finora ignoti, costituendo la necessaria premessa per la rivalutazione del suo ruolo nell'editoria italiana tra Cinque e Seicento.

<sup>2083</sup> Per un riepilogo di tale dibattito e per i prototipografi bergamaschi attivi fuori città, rimandiamo all'esauriente studio di Gianmaria Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Poligrafici artigiani bergamaschi, 2006, pp. 107-128.

bergamasca, ma solo durante i primi tre decenni del secolo decimosesto. Infine, giungiamo alla tesi tanto fantasiosa quanto priva di consistenza reale della fantomatica opposizione da parte della categoria degli amanuensi, che nonostante ciò, fu ripresa da un autorevole studioso di levatura nazionale quale Francesco Barberi e dallo stesso direttore della biblioteca civica “Angelo Mai”, monsignor Luigi Chiodi.<sup>2084</sup> Data l’assenza in Bergamo di importanti *scriptoria* per la produzione libraria manoscritta e la mancanza di qualsiasi forma di organizzazione corporativa di tale professione, diventa difficile pensare che i pochi copisti presenti in città abbiano potuto opporsi all’introduzione dell’arte della stampa per quasi un secolo. Al contrario, abbiamo testimonianza di un’adesione entusiastica alla nuova arte da parte di alcuni degli ordini regolari bergamaschi, ovvero di coloro che da secoli si occupavano della riproduzione manoscritta del libro; in particolare gli agostiniani bergamaschi Giacomo Filippo Foresti e Ambrogio da Calepio, i quali compresero rapidamente l’importanza di questa nuova tecnologia e le opportunità che poteva offrire nel campo della comunicazione religiosa.

Nonostante la loro palese infondatezza, tali tesi aprioristiche, sono state riprese in modo acritico anche da due importanti studiosi del settore, Ascarelli e Menato, a cui si deve il censimento dei tipografi italiani cinquecenteschi. A Tiziana Pesenti si deve invece la proposta di un’ipotesi più plausibile, l’unica, tra quelle fin qui elencate: mi riferisco alla condizione liminare di Bergamo che, secondo la studiosa, la rende “subalterna nella sua economia non solo a Venezia ma anche a Milano”.<sup>2085</sup> Tale argomento assume maggiore pregnanza se lo si abbina all’agguerrita concorrenza tipografica esercitata dalle due città tra cui si trova il capoluogo orobico: la vicina Brescia, sede di importanti tipografie fin dal 1473 e il centro urbano ambrosiano. Siamo debitori a Ennio Sandal, uno dei migliori esperti della storia della stampa in Italia, di aver riportato alcuni anni fa il dibattito entro i giusti binari euristici, sgomberando il campo dagli “equivoci” contenuti nelle precedenti tesi sul problema della tardiva introduzione della tipografia a Bergamo.<sup>2086</sup> Il primo equivoco consiste nel voler coniugare necessariamente la produzione del libro a stampa con l’ambiente culturale e scolastico di riferimento, ignorando che i fattori generativi dell’industria tipografica potevano anche prescindere dalla domanda del mercato librario locale”.<sup>2087</sup> Il caso di Bergamo e del suo primo vero editore, Comino Ventura, la cui produzione, solo parzialmente collegata alla committenza locale, si inserisce con successo sul mercato nazionale, dimostra l’esattezza di questa osservazione metodologica e l’erronea valutazione di quegli studiosi che hanno insistito nel congiungere strettamente la produzione libraria col consumo locale. Un ulteriore “limite dell’analisi” prodotta da diversi studiosi locali e nazionali, continua Sandal,

---

<sup>2084</sup> Cfr. Luigi Pelandi, *Le origini della stampa a Bergamo*, in “L’Eco di Bergamo”, 6 dicembre 1953, pp. 3 e 6; citiamo non a caso un articolo apparso nel più diffuso quotidiano locale, perché tali tesi, pur essendo prive di qualsiasi fondamento documentario, sono state a lungo divulgate dalla stampa periodica diventando dei luoghi comuni radicati, contribuendo a formare un’autocoscienza identitaria distorta e pregiudiziale; sull’adozione di tale tesi anche all’esterno di Bergamo, cfr. Francesco Barberi, *Profilo storico del libro*, Roma, Gela reprint’s, 1985, p. 83.

<sup>2085</sup> Fernanda Ascarelli – Marco Menato, *La tipografia del ‘500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 165; Tiziana Pesenti, *Stampatori e letterati nell’industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri e Pozza, 1983, vol. IV, p. 107.

<sup>2086</sup> Ennio Sandal, *Stampatori bergamaschi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in *Venezia e la Terraferma. La cultura*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1990, pp. 39-52.

<sup>2087</sup> *Ibidem*, p. 49.

«consiste nell'aver considerato 'il caso Bergamo' isolatamente, e questo si presenta come una frequente menda negli studi locali, non comparandolo cioè con le innumerevoli realtà circostanti o prossime. [...] Alla luce di queste considerazioni Bergamo diverrebbe dunque del tutto assimilabile agli altri centri tipografici della Padania: se la stampa non vi fece la propria comparsa ciò fu dovuto ad una serie di circostanze fortuite o di occasioni casualmente mancate; a nostro modesto avviso quindi "il caso" di Bergamo, lungi dal presentarsi eccezionale, verrebbe comodamente riassorbito nella norma.»<sup>2088</sup>

Anche Bergamo ebbe più di un'occasione per poter impiantare nel Quattrocento un'officina tipografica, ad esempio quando nel 1498, quando Ambrogio da Calepio, col sostegno del nipote Andrea, stipulò con il tipografo Dionisio Bertocchi un contratto per la stampa del suo *Dictionarium* latino da effettuarsi a Bergamo negli stessi locali del convento di sant'Agostino; stampa che per motivi ignoti non fu realizzata.

In definitiva la storia della tipografia insegna che nella fase degli incunaboli, fattori imponderabili quali caso e precarietà, erano spesso all'origine dell'introduzione o meno delle stamperie in un certo luogo geografico. In molti casi i prototipografi, spesso stranieri, si spostavano da un luogo all'altro della penisola, in cerca delle condizioni migliori per poter ubicare la loro attività, facendo numerosi tentativi, di cui solo pochi avevano successo. Questo spiega perché la prototipografia abbia fatto la sua comparsa, spesso in modo solo temporaneo, anche in centri minori dell'Italia centro-settentrionale, che semplicemente si trovavano sugli itinerari percorsi dai primi stampatori, che in quei luoghi trovarono committenze e interessi per lo più momentanei e contingenti. Tali località venivano altrettanto facilmente abbandonate non appena venivano meno i fattori di convenienza, oppure quando si comprendeva che non esistevano opportunità economiche sufficienti per un impianto durevole dell'attività tipografica, che a sud della catena alpina si localizzò stabilmente tra Quattro e Cinquecento solo in quattro città: Venezia, Brescia, Milano e Pavia.

In un altro suo contributo, Sandal ha periodizzato la storia dei primi centocinquanta anni della stampa lombarda in tre fasi: la prima coincidente con l'età degli incunaboli e la nascita delle prime tipografie; la seconda relativa al primo Cinquecento registra la scomparsa di varie stamperie sorte nella fase precedente e la "transizione da una editoria di tipo sperimentale ad una di carattere definitivo", ed infine, la terza fase, di ripresa della diffusione delle tipografie dopo la metà del secolo XVI, definibile anche come "seconda introduzione della stampa".<sup>2089</sup> All'interno della terza fase rientra il caso bergamasco che, dopo la sporadica attività tipografica del libraio bresciano Gallo de' Galli tra 1555 e 1556, con Comino Ventura registra l'impianto stabile della tipografia a partire dal 1577-78.

A determinarne l'introduzione definitiva fu la congiunzione di esigenze differenti: da una parte, l'esigenza del Comune di disporre di una tipografia per la stampa dei provvedimenti ufficiali e della modulistica amministrativa; dall'altra, la richiesta degli stampatori di ottenere dalle autorità un regime economico protezionistico che garantisse loro un introito minimo su base annua e l'assenza di operatori concorrenti. Nella seconda metà del Cinquecento, questa era la *conditio sine qua non* che gli operatori del libro richiedevano alle autorità municipali per potersi insediare in quei centri

---

<sup>2088</sup> *Ibidem.*

<sup>2089</sup> Ennio Sandal, *I centri editoriali della Lombardia*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di Marco Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, vol. II, pp. 277-306, in specifico p. 283: i centri lombardi in cui la tipografia fu introdotta durante il Quattrocento sono i seguenti: Milano 1471; Mantova 1472; Brescia, Cremona, Pavia 1473; Como 1474; Toscolano 1479; Soncino 1483; Casalmaggiore 1486; Portese sul Garda 1490; Barco 1496.

minori, non ancora raggiunti dalla tipografia e che non presentavano solide opportunità economico-professionali.<sup>2090</sup>

La dinamica dei fatti che portarono all'introduzione definitiva della stampa a Bergamo è la seguente. Il 15 dicembre 1576 il Maggior consiglio di Bergamo affidò a Benedetto Gargano e al letterato Ercole Tasso, cugino di Torquato, l'incarico di trovare uno stampatore che assumesse il ruolo di tipografo comunale: "ad conducendum unum impressorem in presenti civitate cum pactis et capitulis [... ] pro beneficio pubblico"; come recitano gli atti comunali.<sup>2091</sup> La ricerca dei due "deputati" si indirizzò nella vicina Brescia, ove l'editoria fioriva fin dalla fine del secolo precedente e in specifico nella Val Sabbia e sulle rive del lago di Garda in cui erano attive numerose famiglie di cartai, librai e stampatori, alcune delle quali si erano da tempo stabilite a Bergamo aprendo alcune botteghe librarie.<sup>2092</sup> Dopo pochi mesi i due deputati si presentarono in Consiglio comunale (1 febbraio 1577) con una delibera di incarico a favore del tipografo Vincenzo Nicolini da Sabbio Valchiese, membro di una famiglia attiva da circa un secolo nel campo tipografico tra Venezia e Brescia. Il Consiglio approvò la proposta e stipulò un contratto in cui Nicolini si impegnavano a portare in città l'attrezzatura tipografica, compresi quattro diversi tipi di caratteri (tondo, corsivo, cancelleresco e uno a sua scelta), in cambio di un'abitazione per uso personale e di una sovvenzione annua di cento scudi della durata di due anni, poi ridotta ad 80.<sup>2093</sup>

Il privilegio di stampatore pubblico concesso dal comune a Vincenzo Nicolini da Sabbio, è analogo a quelli dei municipi di Como, Pavia, Crema, dove altrettanti accordi monopolistici furono stipulati tra gli operatori e le diverse autorità municipali.<sup>2094</sup> Nel nostro caso però, Nicolini agì come prestanome per un suo collaboratore e conterraneo, Comino Ventura, ancora sconosciuto come imprenditore tipografico, pur essendo in possesso di una ragguardevole esperienza professionale. Appena un anno dopo, infatti cedette il contratto allo stesso Ventura, in cambio di una percentuale sui guadagni che avrebbe raccolto nei dieci anni successivi.<sup>2095</sup> Quando Comino Ventura giunse in Bergamo, non era certo un tipografo alle prime armi, poiché poteva vantare un'ottima preparazione professionale. Era nato attorno alla metà del secolo in Val Chiese, in giovane età aveva appreso a Venezia i segreti dell'arte tipografica presso lo stesso Vincenzo Nicolini, e nel 1566, si trasferì a Lione, ove fu assunto presso la bottega del libraio Bartolomeo Gabbiano. Da Lione si spostò successivamente in altre città europee, come lui stesso ricorda nella prefazione al suo *Museum epistolarum nuncupatarum*.<sup>2096</sup> Entrato a stretto contatto con alcuni dei maggiori editori europei e dotato di una formazione culturale ragguardevole per un artigiano, Ventura si perfezionò nel

---

<sup>2090</sup> *Ibidem*, pp. 297-299.

<sup>2091</sup> BCBg, Archivio storico d'antico regime, Azioni del Consiglio, s. 4, n. 36, c. 81v; il testo del documento è riprodotto anche in G. Savoldelli, *Appunti ...*, cit., p. 130.

<sup>2092</sup> Al riguardo si veda Ennio Sandal, *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, Brescia, Grafo, 2002.

<sup>2093</sup> BCBg, Archivio storico comunale preunitario, Azioni del Consiglio, s. 4, n. 36, cc. 123v-125r, atto del 1-2-1577, riprodotto in G. Savoldelli, *Appunti...*, cit., p. 131.

<sup>2094</sup> E. Sandal, *I centri editoriali...*, cit., pp. 297-299.

<sup>2095</sup> G. Savoldelli, *Appunti...*, cit., p. 128; il contratto, datato 14-8-1578, si trova in ASBg, Notarile, Giovanni Antonio fu Giovanni Fontana di Averara, n. 1567, è riprodotto in Gianmaria Savoldelli, *Gli annali tipografici di Comino Ventura: nuovi dati per una storia della stampa a Bergamo tra XVI e XVII secolo*, in *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013, pp. 74-77. Il valore delle attrezzature tipografiche cedute a Ventura sommava a lire 550.

<sup>2096</sup> Per il contratto di assunzione a Lione, cfr. E. Sandal, *Il mestier...*, cit., pp. 44-45 e i riferimenti autobiografici in *Museum epistolarum nuncupatarum*, Bergamo, Comino Ventura, 1603, cc. 10r-15v.

campo tipografico e apprese anche le tecniche di gestione imprenditoriale, che seppe mettere a frutto con successo nella realtà bergamasca.

Sempre a Ercole Tasso, fu affidato anche il compito di presiedere una commissione di controllo sulle pubblicazioni del nuovo tipografo, la quale doveva esaminare ogni nuova stampa al fine di verificare che non contenesse critiche contro il Comune o la Serenissima, o argomenti sconvenienti dal punto di vista morale e religioso. Ercole mantenne tale incarico fino al 1598 e negli anni seguenti stabilì con Ventura un proficuo rapporto di collaborazione editoriale, pubblicando presso il tipografo bresciano diversi sui scritti, curando l'edizione di opere altrui, suggerendo nuove pubblicazioni, diventando così il tramite tra l'intellettualità bergamasca, in particolare i sodali del circolo Brembati-Grumelli e il tipografo di origine bresciana.<sup>2097</sup>

A partire dai dati del censimento del Savoldelli, di seguito proporrò una serie di considerazioni frutto di una duplice analisi qualitativa e quantitativa del catalogo del Ventura. La produzione complessiva di Comino Ventura nel periodo 1578-1616 raggiunge la quota considerevole di 526 titoli, stampati in 38 anni di attività, di cui 281 nel XVI secolo e 231 nel XVII. A questa cifra si possono aggiungere altri 14 titoli ragionevolmente riconducibili alla sua bottega sulla base delle somiglianze tipografiche.<sup>2098</sup> Bisogna comunque considerare che una parte delle stampe uscite dai torchi del Ventura è andata sicuramente perduta.

Iniziando a disaggregare il dato finale, otteniamo subito un dato rilevante, ossia il prevalente orientamento verso la lingua volgare di questo catalogo, visto che nell'insieme, solo 200 edizioni, pari al 38% del totale, sono edite in lingua latina. Altre informazioni si ricavano dalla sommaria distribuzione dei titoli per discipline, effettuata da Roberta Frigeni.<sup>2099</sup> Da questa ripartizione si ricava la seguente situazione: i testi agiografici costituiscono il 3,42%; quelli religiosi il 23,76%; quelli letterari il 19,20%; la lirica ammonta al 13,11%; l'oratoria sacra e profana al 7,98%; la storia al 9,50%; la scienza al 5,51%; il diritto al 3,8%; il genere epistolare al 6,46% e infine i libri di argomento locale arrivano al 7,22%. Sommando tutti i sottoinsiemi del genere letterario si arriva ad una percentuale ragguardevole del 46,75% di opere letterarie, che, per un editore attivo in pieno clima post-tridentino, costituisce una soglia molto elevata, se pensiamo che nella contemporanea produzione dei Giolito de'Ferrari di Venezia, il cui catalogo possiede una marcata curvatura letteraria, tale dato si ferma al 39%.<sup>2100</sup> Bisogna però riconoscere che, a partire dal Seicento una quota più cospicua di opere letterarie edite da Ventura ha attinenza con argomenti sacri e quindi la percentuale precedente andrebbe rivista al ribasso. L'insieme delle opere religiose raggiunge comunque una percentuale superiore al 27%, che se fosse calcolata sul solo Seicento diventerebbe sicuramente più elevata raggiungendo quella delle opere letterarie.

Nei primi nove anni di attività (1578-1586) Ventura stampò una media di cinque pubblicazioni all'anno; tale dato si spiega con le difficoltà iniziali inerenti l'impianto e l'avviamento di un'impresa professionale quasi del tutto nuova in città, con la messa a punto di un proprio piano

---

<sup>2097</sup> Sulla commissione comunale di controllo si veda Roberta Frigeni, *Introduzione*, in G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., p. XXXVI

<sup>2098</sup> G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., p. XLVIII.

<sup>2099</sup> R. Frigeni, *Introduzione*, in *ibidem*, pp. XLVIII-XLIX.

<sup>2100</sup> Amedeo Quondam, *La letteratura in tipografia*, in: *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, II, pp. 555-686, in specifico le pp. 641-646; su questo famoso editore si veda inoltre: Angela Nuovo – Christian Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del 16 secolo*, Genève, Droz, 2005.

editoriale che in questa prima fase stenta a prendere un indirizzo chiaro e originale, risentendo necessariamente della graduale acquisizione di informazioni sull'entità dell'offerta e della domanda del mercato, della valutazione delle sue opportunità reali o presunte, della ricerca di capitali da investire e di eventuali finanziatori e collaboratori. Inoltre, in questa fase una parte consistente del lavoro della stamperia fu assorbito dall'incarico di stampatore comunale, per conto del quale Ventura produsse un'ampia gamma di prodotti sotto forma di bandi e avvisi ducali della Serenissima, proclami e documenti inerenti la sanità pubblica come le fedeli di sanità, per l'amministrazione finanziaria, quali le polizze d'estimo, atti per l'attività politica del Consiglio, per la gestione delle attività commerciali e la gestione delle corporazioni (vedi i *Capitoli dell'arte dei Beccari*; gli *Ordini statuiti per la università delli mercanti da sarze e buratti*), atti della legislazione sociale e suntuaria.<sup>2101</sup> Oltre a soddisfare la domanda proveniente da questo segmento di mercato "garantito" dal regime protezionistico, Ventura riuscì ad assicurarsi fin dai primi tempi anche una committenza di tipo ecclesiastico, in particolare quella della Curia vescovile e del potente Capitolo dei canonici, tra i quali emerge il ruolo del canonico Giovanni Antonio Guarneri († 1601) che, in analogia con Ercole Tasso, sembra fungere da interlocutore privilegiato del Ventura nei confronti dell'alto clero bergamasco. Assistente dei vescovi nelle visite pastorali, confessore delle monache, consulente negli affari riservati e nei casi di coscienza, stimato da Carlo Borromeo, Guarneri riuscì ad abbinare *negotia* ecclesiastici ed *otia* letterari, completando l'opera incompiuta di Marco Antonio Benaglio, *De vita et rebus gestis sanctorum bergomatum*, traducendo dal greco al latino l'*Economica* di Senofonte, (Venezia, 1574), componendo il poema *De Monticuli sive Montecchii et vallis Callepiae laudibus epistola*, pubblicata a Milano nel 1571 in due diverse edizioni e la narrazione storica del *De bello Cyprio*, inserendosi nel filone della letteratura di cose "turchesche".<sup>2102</sup> Su commissione diretta del vescovo Regazzoni, Ventura stampò svariate pubblicazioni religiose: la versione volgare effettuata dal gesuita Angelo Dovizi († 1564) del *Catechismo catholico* (1579) di Pietro Canisio, uno dei manuali più in voga in questo periodo; l'opuscolo *Epistola qua peregrinatio*, ossia il resoconto del viaggio compiuto da Carlo Borromeo a Torino per visitare la Sacra Sindone, steso dal gesuita Francesco Adorno (1533-1586) e immediatamente tradotto in latino dallo stesso Guarneri, che dedicò l'opera al suo vescovo. Un opuscolo significativo dei forti legami che alcuni settori dell'alto clero bergamasco intrattenevano con la Milano borromaica e l'ambiente gesuitico. Altre pubblicazioni analoghe sono: le *Quaestiones seu dubia in congregationibus* (1580); l'*Espositione del Vangelo che corre la terza domenica dell'Advento* (1581) composta dall'arciprete della cattedrale orobica, Giovanni Antonio Moiola; l'*Oratio de timore Domini* (1581) del prete Giovanni Pelliccioli.<sup>2103</sup> Oltre a soddisfare le esigenze della committenza pubblica ed ecclesiale, Ventura aprì quasi subito il suo catalogo anche agli intellettuali orobici, primi tra tutti il giurista Lodovico Valle, autore dell'*Instrumentorum theorica* pubblicato in prima edizione a Bergamo nel 1579<sup>2104</sup> e il matematico

<sup>2101</sup> Sulla committenza pubblica cfr. *ibidem*, p. XXXIV.

<sup>2102</sup> Sul Guarneri, cfr. D. Calvi, *Scena letteraria...*, cit., pp. 219-220; B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo...*, cit., tomo III (G-S), (1791), pp. 19-22, in BCBg, Manoscritti, MMB 310; Pier Maria Sogliani, *Otia umanistici in Val Calepio*, in "La rivista di Bergamo", n.s., n. 18, luglio-agosto-settembre, 1999, pp. 51-66.

<sup>2103</sup> Per queste opere cfr. le rispettive schede di G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 6 p. 6, n. 2 p. 4, n. 9 p. 8, n. 18 pp. 13-14, n. 19 p. 14.

<sup>2104</sup> *Ibidem*, n. 7 pp. 6-7: l'opera fu ristampata da Ventura nel 1584.

Giuseppe Unicorni, di cui Ventura pubblicò il *Pronostico sopra l'anno 1579*.<sup>2105</sup> L'edizione delle due opere evidenzia il tentativo da parte del Ventura di allargare gradualmente la cerchia dei committenti alle professioni medico-giuridiche locali, che contavano parecchie decine di aderenti e di acquisire al contempo nuovi segmenti di mercato anche all'esterno dell'ambiente cittadino. Rientra in questa strategia le stampe del *Tractatus de decretis caeterisque solemnitatibus* del giurista Ottavio Simoncelli († 1620), nativo di Cagli, edito in questa terza edizione bergamasca nel 1584;<sup>2106</sup> della *Practica canonica criminalis* (1585), del docente di diritto criminale Alfonso Villagut, ancora oggi conservata in un discreto numero di biblioteche dell'Italia centro-settentrionale;<sup>2107</sup> i testi medici quali la *Pharmacopea* (1580),<sup>2108</sup> curata dal Collegio medico bergamasco; il *De balneis Transcherii opidi Bergomatis* (1582), una miscellanea di testi medici sulle proprietà termali delle acque dell'omonima località bergamasca;<sup>2109</sup> il *Trattato della natura dei cibi e del bere* di Baldassarre Pisanelli († 1587), medico e docente bolognese, già allievo di Ulisse Aldrovandi, poi trasferitosi a Roma presso l'ospedale di santo Spirito, autore di quest'opera di grande successo di cui nell'*opac* Edit 16 si censiscono ben 15 edizioni.<sup>2110</sup> Primi timidi tentativi di apertura ad autori non bergamaschi e ad alcune opere di grande notorietà che dimostravano come Ventura non si accontentasse di rimanere un modesto tipografo di provincia, che occupava le poche nicchie disponibili sul mercato locale. A tal fine, Comino Ventura stabilì una precoce collaborazione con il libraio di origine bresciana, Felice Pigozzi, che gestiva una libreria situata in Piazza vecchia in Città alta, e che gli commissionò la stampa di diverse opere. Alla morte del Pigozzi, avvenuta verso il 1585, Ventura rilevò la sua libreria con tutta l'attrezzatura e i libri in essa depositati, affiancando all'attività di stampatore anche quella di libraio. L'acquisizione dell'attività del defunto Pigozzi avvenne ad opera di una nuova società commerciale formata nel 1584 da Ventura, dallo studioso Cristoforo Corbelli, che collaborava all'edizione dei testi come consulente e correttore di bozze e da Felice Olmo. La nuova compagnia editoriale dovette dare buoni risultati, se i soci decisero tre anni dopo di rinnovarla per altri dodici, estendendola ad un quarto socio, Giovan Battista Mageni, già locatario dello stampatore, che contribuì con una quota di capitale del valore di mille scudi.<sup>2111</sup> A questo proposito ci pare interessante segnalare che il rinnovo societario siglato il 27 aprile 1587 avvenne in casa di Pietro, figlio di Giovanni Battista Grumelli, fratello di Gian Girolamo, esponenti di primo piano della scena politica e culturale bergamasca. L'ospitalità concessa ai contraenti della nuova società, fornisce ulteriore riprova dell'interessamento che l'*élite*

<sup>2105</sup> *Ib.*, n. 1 p. 3; l'opuscolo privo di data di stampa, ma databile al 1578, risulta essere la prima opera stampata in Bergamo da Ventura.

<sup>2106</sup> *Ib.*, n. 34 p. 25; la prima edizione è quella perugina del 1574 per Bernardino Rastelli e la seconda è quella veneziana eseguita nel 1583 da Francesco de' Franceschi, con cui Ventura si accordò per ristamparla l'anno dopo a Bergamo. Questi dati bibliografici e quelli successivi sono desunti dall'*opac* elettronico Edit 16.

<sup>2107</sup> *Ibidem*, n. 39 pp. 28-29.

<sup>2108</sup> *Ibidem*, n. 10 pp. 8-9.

<sup>2109</sup> *Ibidem*, n. 24 p. 17; la raccolta contiene testi di medici bergamaschi quattro-cinquecenteschi: Bartolomeo Albani alle pp. 1-14; Lodovico Zimaglia alle pp. 15-33; Guidone Carrara, padre di Giovanni Michele Alberto, alle pp. 33-34; Giovanni Battista Suardi alle pp. 35-40. Nelle pagine finali 41-43, un testo conclusivo del celebre medico marchigiano Andrea Bacci.

<sup>2110</sup> *Ib.*, n. 60 pp. 41-42.

<sup>2111</sup> R. Frigeni, *Introduzione*, a G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., pp. XXXVIII-XLII; Gianmaria Savoldelli, *Gli annali tipografici di Comino Ventura: nuovi dati per una storia della stampa a Bergamo tra XVI e XVII secolo*, in *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013, pp. 64-77, in particolare p. 69.



bergamasca nutriva per la nuova attività editoriale, i cui sviluppi sono attentamente seguiti, guidati e consigliati da Ercole Tasso e dai Grumelli. La compagnia “Ventura & soci” durò solo fino al 1588, ma in questo breve arco di tempo, riuscì a produrre almeno 33 titoli e Ventura ebbe modo di consolidare la sua attività, svincolandola parzialmente dalla committenza comunale ed ecclesiastica.<sup>2112</sup>

In quegli anni, più precisamente nel 1584, viene data alle stampe la prima versione di un’opera di respiro internazionale che riscuoterà un notevole successo fino alla fine del Seicento; già segnalata da Benedetto Croce<sup>2113</sup> e dall’eminente studioso americano Lynn Thorndike; ci riferiamo al trattato *Mysticae numerorum significationis*, composto dal canonico bergamasco Pietro Bonghi o Bongo († 1601), discendente di quell’antico casato nobiliare, a cui apparteneva anche il quattrocentesco giurista Antonio Bonghi, di cui ci siamo occupati nel primo capitolo.<sup>2114</sup> Il testo ebbe altre sei edizioni di volta in volta accresciute fino all’edizione definitiva apparsa sempre per Ventura nel 1599 col titolo di *Numerorum mysteria*. Nel secolo successivo l’opera ebbe due ristampe parigine nel 1617 e nel 1618 e una a Basilea sempre nel 1618, oltre a varie ristampe italiane.<sup>2115</sup> La profonda erudizione di questo intellettuale ecclesiastico,<sup>2116</sup> resa manifesta dalla padronanza delle lingue antiche (ebraico, greco, latino) e del sapere teologico-filosofico, denota l’alto livello culturale raggiunto nella seconda metà del Cinquecento dalla società bergamasca e in particolare da una delle sue istituzioni basilari, il capitolo della cattedrale, composto da figure di rilevante spessore intellettuale, tra i quali il già citato Guarneri consulente del Ventura, e i meno noti Moioli, Pelliccioli, Giovanni Battista Terzi, autore per Ventura del trattato teologico *Rimedio sopra del quale può lecitamente l’uomo valersi contro le segnalate ingiurie*,<sup>2117</sup> uscito nel 1596 e Marco Moroni, di cui abbiamo esaminato la fornitissima biblioteca personale di oltre 1110 opere e a cui Ventura dedicherà le *Rime spirituali* del Tasso.<sup>2118</sup>

Nel libro *Numerorum mysteria*, Bonghi offriva ai lettori un catalogo – per quanto eterogeneo e privo di un chiaro disegno strutturale – delle interpretazioni simboliche dei numeri a partire dai più bassi fino ai più alti, attingendo teorie e nozioni da oltre quattrocento autori antichi e medievali che si erano occupati della mistica numerica in campo filosofico, teologico, aritmetico, musicale, astronomico e nelle varie scienze occulte. Il fine esplicito di quest’operazione si pone ancora una

---

<sup>2112</sup> R. Frigeni, *Introduzione*, a G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., pp. XXXVIII-XLII.

<sup>2113</sup> Benedetto Croce, *Libri sui misteri dei numeri*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 125-133.

<sup>2114</sup> Lynn Thorndike, *A history of magic and experimental science. The sixteenth century*, New York, Columbia University, 1951, vol. VI, pp. 458-459; cfr. Prima edizione: Pietro Bongo, *Mysticae numerorum significationis*, Bergamo, Comino Ventura, 1584, cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 31 p.23.

<sup>2115</sup> Cfr. Gianluca Piccinini, *L’opera di Pietro Bongo sulla simbologia dei numeri*, in “Archivio storico bergamasco”, a. IV, n. 1/1984, pp. 105-111. Dell’opera esiste anche una ristampa anastatica moderna: Petrus Bongus, *Numerorum mysteria*, herausgegeben und eingeleitet von Ultich Ernst, Hildesheim; Zurich; New York, Georg Olms, 1983.

<sup>2116</sup> Su di lui si veda Valerio Valeri, *Bongo, Pietro* in DBI, XII, 1970, pp. 71-72.

<sup>2117</sup> Su questo testo si veda ora Guido Dall’Olio, *Giustizia degli uomini e giustizia di Dio: note su un trattato di fine Cinquecento*, in *Religione, scritture e storiografia. Omaggio ad Andrea Del Col*, a cura di Giuliana Ancona e Dario Visintin, Montereale Valcellina, Circolo culturale Menocchio, 2013, pp. 73-96-

<sup>2118</sup> Cfr. Torquato Tasso, *Rime spirituali. Nuovamente raccolte e date alla luce*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1597; la dedica a Moroni è alle cc. 2-3r; su questo canonico si rinvia a Pier Maria Sogliani, Giampiero Tiraboschi, Rodolfo Vittori, *Un “intellettuale di provincia”. Il canonico Marco Moroni (1520 ca – 1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*, in “Quaderni di Archivio Bergamasco”, n. 6, 2012, pp. 87-114.

volta sotto l'insegna della fusione fra tradizioni intellettuali differenti: in questo caso sono poste a confronto le dottrine pitagorico-ermetiche con quella cristiana, ma con la seconda in posizione dominante in quanto "ingloba" al suo interno la prima. Come ha osservato Gianluca Piccini, nella recensione alla ristampa anastatica dell'opera uscita nel 1983, Bongo si propose di "utilizzare l'interpretazione dei segreti numerici offerta dalla tradizione antica come mezzo esegetico per la comprensione del significato dei numeri ricorrenti nell'Antico e Nuovo Testamento e, con ciò, per la comprensione dell'ordine divino del mondo."<sup>2119</sup> Ne scaturì una sorta di guida per addentrarsi nella selva dei simboli, dei segni, dei significanti, con cui la Natura nasconde la propria realtà e la cui decodificazione dipendeva da una scienza dei numeri che non portava alla formulazione di leggi e principi scientifici, come in Galilei, bensì invitava a meditare sulla profondità dell'essere divino e sui misteri della creazione, non del tutto intelligibili alle creature umane. Una volta individuato ed estrapolato l'intrinseco contenuto allegorico dei numeri, essi si trasformavano da semplici elementi di calcolo e di misurazione, in strumento ermeneutico per la comprensione dei significati più profondi delle Sacre Scritture e della rivelazione divina.

Il filone della cultura ermetica, neoplatonica, magica che serpeggia più o meno sotterraneamente nel corpo della cultura bergamasca per tutto il Cinque e parte del Seicento, affiorante in diversi episodi come quello delle tarsie disegnate da Lorenzo Lotto in santa Maria Maggiore su ispirazione del teologo francescano Girolamo Terzi, nella biblioteca dei canonici regolari lateranensi e in quella del canonico Marco Moroni, trova in Bongo una dei suoi maggiori rappresentanti, il quale però ingloba frammenti di questi antichi saperi pagani entro le solide muraglie della fede controriformata, disinnescando i potenziali germi eterodossi.

A cavallo degli anni Ottanta si affacciano nel catalogo del Ventura un mazzetto di testi che si rivolgono al pubblico selezionato dell'alta borghesia e del patriziato non solo bergamaschi e che costituivano letture utili per la loro educazione e per l'apprendimento di uno stile di vita consono al loro grado sociale. Escono infatti un manuale pratico di matematica e agrimensura: *Il fattore, libro d'arithmetic et geometria pratticale*, del veronese Maffeo Poveiano, particolarmente utile per piccoli e grandi proprietari fondiari; un manuale di scherma, *Nuovo et brieve modo di schermire*, composto dal maestro d'armi d'origine lucchese Alfonso Falloppia, a quel tempo residente in Bergamo; il dellacasiano *Galateo* in formato tascabile, accessibile quindi anche ai meno abbienti, curiosi di conoscere le buone maniere che regnano nelle dimore dei gentiluomini; il *Trattato del modo di ridurre a pace le inimicitie private* (1587), del cortigiano pontificio Fabio Albergati, qui nella sua terza edizione dopo la *princeps* del 1583. La scelta di ristampare tale scritto, a pochi anni di distanza dalla prima edizione, appare una felice intuizione del Ventura e dei suoi collaboratori, i quali stimarono particolarmente opportuno proporre – in una città da poco pacificata dopo decenni di faide sanguinose – un trattato che condannasse sia le discordie civili scaturite dalle questioni d'onore, sia il duello come mezzo di risoluzione del problema.<sup>2120</sup> L'opera dell'Albergati, che teorizza inoltre la necessità del perdono e l'intervento arbitrale del principe, rientra a pieno titolo nella folta trattatistica politico-morale della Controriforma. Per il suo allineamento alla dottrina cattolica in materia di conflitti e duelli, si inserisce altrettanto bene nel campo religioso che lo stampatore bresciano inizia a coltivare in quegli anni, dando alle stampe alcuni *best sellers* della letteratura postridentina, come il già ricordato *Catechismo* del Canisio (1583), l'*Institutione del buono e beato vivere* (1583) del francescano Marko Marulic, trattato spirituale che riscosse notevole

---

<sup>2119</sup> G. Piccinini, *L'opera di Pietro...*, cit., p. 107.

<sup>2120</sup> Sull'autore cfr. la voce di Elena Fasano Guarini, *Albergati Fabio*, in DBI, I, pp. 617-619.

fortuna sia nella versione latina che in quella volgare, la cui traduzione fu rivista da Giovanni Battista Mageni, uno dei collaboratori del Ventura; la *Breve istruzione de' confessori* (1584) del Medina, uno dei manuali per la confessione più in uso nel tardo Cinquecento. Sempre in quegli anni, Ventura ebbe un occhio di riguardo anche nei confronti del mondo scolastico proponendo la *Grammatices ad usum civitatis* (1582) del retore bergamasco Nicolò Cologno, vicino ai cenacoli di Spini e Isotta Brembati; la seconda edizione del *De mathematicarum artium utilitate* (1584) composta dal matematico bergomense Giuseppe Unicorni, che conserva della prima edizione veneziana del 1561 la dedica a Giovan Battista Grumelli; la *Grammatica latina* (1604) di Giovanni Paolo Vecchi.

Il 1587 è sicuramente l'anno della svolta nell'attività editoriale di Ventura, il quale compì un decisivo salto di qualità sia in termini quantitativi, passando dalla media di sei-sette titoli all'anno del periodo precedente, alla ventina di edizioni del decennio 1587-97; sia in termini qualitativi, tramite la stampa di opere classiche (Cicerone, Orazio ...) e di letterati di fama come Torquato Tasso e Marco Publio Fontana, quest'ultimo affermato scrittore e poeta latino del tardo Cinquecento.

In questa seconda fase, si registra non solo il decollo, ma anche l'affermazione definitiva della sua impresa in una dimensione di mercato e d'impresa di tipo sovraregionale. Un ruolo decisivo l'ebbe sicuramente l'ecclettico don Giovanni Battista Licini, il quale, come abbiamo già osservato, con la spregiudicata gestione dei manoscritti tassiani, contribuì alla metamorfosi del Ventura da sconosciuto tipografo di provincia ad editore del Tasso e di altri autorevoli poeti di area tassiana, come il genovese Angelo Grillo e il friulano Erasmo di Valvasone.

Nel corso del 1587, Ventura e soci, pubblicano il romanzo dello scrittore greco Achille Tazio, *De Clitophontis et Leucippes amoribus*, la prima opera classica del loro catalogo, realizzata in collaborazione con l'editore milanese Giovanni Antonio degli Antoni, il quale propose la traduzione dal greco al latino del letterato milanese Ludovico Annibale Della Croce (1499-1577). Seguirono lo stesso anno il *De officiis* di Cicerone, stampato in un formato tascabile (16°) come il precedente; il *Methodus de arte poetica* di Orazio, curato dal Cologno, le *Latinorum lyricorum* sempre di Orazio annotate da Muret e da Aldo Manuzio il giovane. Un manipolo di opere, la cui destinazione era rivolta al mercato del libro scolastico e quello colto dell'alta società. Degna di nota è anche la collaborazione con il milanese Antonio degli Antoni, un editore che, dopo aver intuito con un certo anticipo le ricadute del concilio tridentino sul sistema culturale ed editoriale, riuscì a riconvertire la sua produzione tipografica in senso religioso, sostenendo il programma borromeo di educazione religiosa del clero e di acculturazione spirituale del popolo.<sup>2121</sup> Da questa collaborazione, che si protrarrà proficuamente negli anni a venire, Ventura trasse sicuro profitto per accedere al mercato milanese e per allineare il settore religioso-spirituale del suo catalogo alle direttive controriformiste. L'anno 1587 si chiude per Ventura con l'edizione di un gruppo di opere prestigiose ideate e preparate dal Licino: le *Rime funerali in morte di Isotta Brembati*; le due edizioni del *Torresmondo del Tasso*; le *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* comprendenti componimenti di Livio Celiano (lo pseudonimo usato dal benedettino Angelo Grillo), di Torquato ed Ercole Tasso ed altri testi di autori noti e meno noti in prevalenza padano-lombardi, accomunati dall'adesione alla causa

---

<sup>2121</sup> Nicola Raponi e Angelo Turchini, *Introduzione*, in *Stampa, libri, letture nell'età di Carlo Borromeo. Verifiche e prospettive di ricerche*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. IX-X.

tassiana.<sup>2122</sup> Quest'ultima antologia lirica, oltre a aprire le porte della notorietà al Grillo, rappresenta l'emanazione sul piano editoriale della stretta collaborazione che si era instaurata tra parenti (Cristoforo ed Ercole Tasso) ed amici del Tasso (Cataneo e Battista Guarini, Grillo, Licini, Guastavini...), che negli anni Ottanta si erano aggregati per intervenire in sostegno di Torquato e della sua liberazione.<sup>2123</sup> Senza ombra di dubbio, il regista di questa nuova iniziativa editoriale è ancora una volta il Licini,<sup>2124</sup> che forte del supporto editoriale del Ventura, riuscì a riunire e ad amalgamare i testi poetici più conformi alle tendenze liriche del momento, risultato dell'incontro di tre diversi ambienti letterari che con alcuni autorevoli rappresentanti si erano ritrovati al cospetto dello sfortunato poeta rinchiuso in sant'Anna. In prima fila troviamo l'ambiente genovese con Grillo, Bernardo Castello e i nobili Carlo e Giorgio Spinola, a cui Licini, nelle vesti di curatore editoriale, dedica l'antologia lirica, quasi a sottolineare il contributo determinante di questo monaco alla liberazione del Tasso.<sup>2125</sup> Grillo è anche l'autore che esibisce il nucleo lirico più corposo, presentando sotto il suo vero nome ben 111 componimenti della sua produzione più impegnata sul piano morale e religioso (poesie funerarie, encomiastiche, religiose, d'occasione, proposte e risposte ad altri poeti) e invece, sotto lo pseudonimo di Livio Celiano, altri 115 componimenti di argomento profano, con frequenti sconfinamenti in campo amoroso e sensuale, con una serie di madrigali "che mostrano le caratteristiche del nuovo stile che si andava sviluppando sotto l'influsso piuttosto del Guarini che del Tasso".<sup>2126</sup> Attorno al biformismo poetico del Grillo ruotano alcuni esponenti dell'ambiente lirico ferrarese con in prima fila Battista Guarini che, accantonati i precedenti dissidi avuti con Tasso, partecipò all'antologia con 49 madrigali quasi tutti di argomento profano, e i coniugi Orsina Bertolai e Ercole Cavalletto, con un mazzo di sonetti morali e di madrigali galanti. Tuttavia il gruppo più cospicuo di rimatori proviene dall'area padano-bergamasca, riprova dell'ideazione orobica dell'antologia; un'area in cui si distinguono autori bergamaschi come il cugino Ercole Tasso che dona 6 sonetti sacri, il già noto Pietro Spini, amico di Torquato e il poeta Cristoforo Corbelli, con ben 46 componimenti. A questi si aggregano il bresciano Antonio Beffa Negrini, corrispondente di Torquato Tasso e del Grillo, vicino ai salotti letterari orobici, il segretario Gherardo Borgogni, attivo nel milanese, ma attratto nell'orbita editoriale del Ventura per il quale pubblica varie opere, un altro segretario, Giuliano Gosellini, anch'egli in contatto con l'intellettualità bergamasca, la poetessa Isabella Andreini, di cui Ventura pubblicherà nel 1594 la *Mirtilla pastorale*. Infine, a fare da cerniera tra l'ambiente ferrarese e quello bergamasco-padano, c'è lo stesso Torquato Tasso che contribuisce alla raccolta con 30 poesie, il quale, mentre soggiornava a Bergamo nell'agosto del 1587, ebbe modo di visionare nella tipografia del Ventura la preparazione dell'antologia, provando meraviglia e ammirazione per la bravura dimostrata dall'amico Angelo Grillo, di cui sembra ignorare l'ampiezza e la varietà della produzione e in particolare le composizioni che andavano sotto lo pseudonimo di Livio Celiano.<sup>2127</sup>

---

<sup>2122</sup> *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1597; cfr. la scheda dettagliata in G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 62 p. 43.

<sup>2123</sup> Un'analisi dettagliata di quest'opera e della sua articolazione si trova nell'interessante saggio di: Elio Durante - Anna Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimo sesto*, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1989, pp. 16-31 e pp. 146-148.

<sup>2124</sup> Di parere diverso Durante e Martellotti, che attribuiscono l'ideazione allo stesso Grillo, *ibidem*, p. 140.

<sup>2125</sup> La dedicatoria si legge in *Rime di diversi...*, cit., pp. 3-18.

<sup>2126</sup> E. Durante - A. Martellotti, *Don Angelo Grillo...*, cit. pp. 15-16.

<sup>2127</sup> Ho visto le sue rime che "si stampano in Bergamo - scrive Tasso a Grillo - e sono piene di mille ornamenti e di molte vaghezze: in somma Vostra paternità si mostra gran poeta, ma vuole ch'io sia l'ultimo a

Il volume, come spiegano Durante e Martellotti, riscosse un successo considerevole, sia tra i cultori della lirica volgare, sia tra gli estimatori del madrigalismo musicale, tanto che molti componimenti furono musicati da vari autori, tra questi Filippo del Monte, maestro di cappella dell'imperatore Rodolfo II che nel *Libro XV dei madrigali a 5 voci*, edito a Venezia nel 1592, inserì quasi esclusivamente testi tratti dalle *Rime di diversi* del Ventura. Ma questo è solo il primo episodio della collaborazione editoriale tra Grillo e l'editore Ventura che proseguì con altrettanto successo negli anni successivi sempre con l'intermediazione del Licino. Passano appena due anni di tempo e sul finire dell'estate 1589 Ventura pubblica la *Prima e la Seconda parte* delle *Rime* del Grillo, divise in *Morali* e *Spirituali* e che contengono le liriche già pubblicate nell'antologia dell'87 con "con vistosissime aggiunte e qualche rinuncia".<sup>2128</sup> Il curatore editoriale è sempre Licini, autore della dedicatoria indirizzata al nobile genovese Agostino Lomellino, in cui si rammenta la genesi dell'edizione. Su sollecitazione degli amici, Grillo aveva raccolto queste rime, ne aveva dato un certo ordine e poi le aveva inviate un anno prima al Licini per "la stampa della città nostra", ma vari ritardi e impedimenti ne avevano prolungato i tempi di uscita.<sup>2129</sup> Oltre a ciò, Licini argomentava dottamente sul primato della poesia rispetto alle altre discipline, indicando tra i poeti degni di questo nome, l'autore di tali rime, di cui si elogiava l'eccellenza di quelle morali:

«ove si veggono consacrati all'eternità i nomi di molti eroi, e di mille amici e padroni suoi, né cosa vi si legge che possa offendere le caste e pudiche menti de' lettori; ma dottrina solo e belle moralità, per insegnamento e documento nostro: parte spirituali con le quali ha pagato in parte a Dio il tributo delle laudi, ch'è lui dobbiamo tutti; e spesso trahendoci quasi a viva forza a sopir dal cuore e lagrime dagli occhi, ci ha insegnato a piangere amaramente le colpe nostre e l'altrui pene indegne.»<sup>2130</sup>

A precedere le rime del Grillo, sono alcuni testi encomiastici di poeti bergamaschi già presenti nelle *Rime di diversi* (Corbelli, Medolago, Mageni) e forestieri, chiamati a raccolta dal Licini, tra i quali spiccano i nomi del Chiabrera e del Beffa Negrini. Invece al genovese filo-tassiano Giulio Guastavini, il compito di compilare la "Tavola" delle rime spirituali "con gli argomenti et annotationi". Alcune liriche del monaco genovese sono rivolte a letterati bergamaschi, di cui Grillo fece conoscenza in una sua visita a Bergamo nell'estate 1587. Di questi, due sonetti, *Né corpi involver Simoenta, ed armi*, e *Te siepe non produsse in selva, o'n monte*, erano dedicati al poeta e storico Pietro Spini; un altro, *Già non potea, d'amor più nobil pegno*, era dedicato al suo ospite, il medico Nicolino Morone, nipote del canonico Marco, di cui abbiamo già accennato; altri due erano indirizzati rispettivamente a Cristoforo Corbelli (*Già non potea, d'Amor più nobil pegno*,) e al canonico Pietro Bonghi (*La mente tua, ch'è de la prima un raggio*), quest'ultimo congegnato in forma d'omaggio per l'autore dei *Numerorum mysteria*.<sup>2131</sup>

---

saperlo", cfr. Torquato Tasso, *Le lettere disposte per ordine di tempo* ed illustrate da Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853, III, n. 874, pp. 240-241.

<sup>2128</sup> Cfr. E. Durante – A. Martellotti, *Don Angelo Grillo...*, cit., pp. 149 e inoltre si veda la scheda di G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., nn. 84-85, pp. 56-58.

<sup>2129</sup> *Parte prima delle rime del sig. don Angelo Grillo nuovamente date in luce*, In Bergamo appresso Comino Ventura, 1589; la dedica del Licino "Al molto ill. Signore il sig. Agostino Lomellino", nobile genovese, il cui nome fu suggeritogli dall'autore, si trova alle cc. A2r-a4r, aa-2v.

<sup>2130</sup> *Ibidem*, c. a3r.

<sup>2131</sup> Per i sonetti si veda in *ibidem*, rispettivamente collocati alle seguenti cc. 27r, 85r, 62r, 83v. Con alcuni di questi personaggi Grillo rimase in contatto epistolare, si veda ad esempio una responsiva superstite spedita da Genova a Cristoforo Corbelli a Bergamo, priva di data in cui Grillo apprezza lo scrivere "senza

L'opera fu ristampata da Ventura nel 1592 in formato tascabile (24°) col titolo di *Nuova scielta delle Rime morali* e nel medesimo formato, fu pubblicata anche una *Nuova Scielta di Rime di diversi illustri Poeti* derivata da una selezione della raccolta del 1587;<sup>2132</sup> l'anno successivo (1593), sempre per Ventura apparve una redazione ampliata dei sonetti intitolati *Lagrima del Penitente*, inclusa nella *Nuova raccolta di lagrime di più illustri poeti*, dove appaiono testi anche di Torquato Tasso ed Erasmo di Valvasone.<sup>2133</sup>

In questa fase Grillo e Torquato Tasso costituiscono la punta di diamante del catalogo del Ventura, due autori peraltro grandi amici, che rappresentavano per il nostro editore il trampolino di lancio per la sua impresa editoriale e commerciale, il volano per un'affermazione oltre i ristretti spazi del mercato locale.

Ma torniamo all'anno 1588, da cui siamo partiti con questa digressione sul ruolo di Grillo nel catalogo del Ventura. Nonostante lo scioglimento della società, il 1588 prosegue sulla linea editoriale fissata l'anno precedente con l'edizione di opere di sicuro richiamo sul pubblico dei letterati, come le *Lettere familiari* del Tasso e altre due opere di attinenza tassiana a conferma della linea filo-tassiana favorita dall'attivismo editoriale del Licini (*Discorso sopra le cinquanta conclusioni del signor Torquato Tasso*, di Vitale Zuccolo e la *Risposta all'Infarinato academico della Crusca* del medico genovese Giulio Guastavini, collaboratore editoriale delle opere di Grillo. Vi sono altre prime edizioni di carattere non locale come *Il Tancredi* dell'Asinari e la riproposizione di opere di grande successo come il *Tesoro di sanità* di Castore Durante, le *Responsiones casuum conscientiae* del teologo portoghese Perestrelo Luiz de Bejas, vicino all'arcivescovo bolognese Gabriele Paleotti, uno dei presuli più impegnati nella riforma tridentina. Parte della produzione libraria è finalizzata alla soddisfazione di una domanda di interesse locale o di natura occasionale; si continua a concedere spazio a testi sollecitati dalle istituzioni ecclesiastiche, ma contemporaneamente, Ventura si impegna in proposte librerie che gli consentano di uscire dai ristretti confini orobici e di inserirsi validamente sul mercato letterario tardo cinquecentesco. Nell'anno successivo, forse per difficoltà finanziarie, o per i contraccolpi della chiusura della società, Comino non riesce a mantenere l'alto profilo del biennio 1587-88 e stampa solo sette titoli, di cui tre però di caratura nazionale, le già citate *Rime* del Grillo e il primo volume della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino, che proseguirà l'anno seguente.<sup>2134</sup> Siamo di fronte ad una fase transitoria di riassetto dell'attività complessiva del Ventura, visto che nel 1590, le pubblicazioni riprenderanno un ritmo più sostenuto con titoli di notevole impegno editoriale e finanziario, ma in prevalenza religiosi. Oltre a completare con altri otto volumi la *Summa* tomista, uscirono anche le prime edizioni dell'*Alphabetum hebraicum*, del vallombrosano Guglielmo Franchi, abate del locale monastero benedettino, la *Vita et miracoli del beato Giovanni Buono mantoano eremita*, dell'agostiniano Costanzo Lodi († 1597), con dedica al duca di Mantova, protettore del Tasso e odi del già noto Beffa Negrini, nonché il *Sommario storico raccolto dalla Sacra Bibbia* di Crisostomo Miliani.

---

tante cerimonie" del destinatario, cfr. Angelo Grillo, *Lettere [...] nuovamente raccolte dal sig. Pietro Petracchi ...*, In Venetia, appresso Bernardo Giunti, Giovanni Battista Ciotti e compagni, 1612, pp. 460-461.

<sup>2132</sup> E. Durante – A. Martellotti, *Don Angelo Grillo...*, cit., p. 150, cfr. anche G. Savoldelli, *Comino Ventura ...*, cit., n. 122 p. 184.

<sup>2133</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>2134</sup> Per la *Summa* cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura ...*, cit., n. 86 p. 58, nn. 95-102, pp. 65-71; l'opera fu dedicata dal collaboratore di Ventura, Giovan Battista Mageni all'allora vescovo di Bergamo, Gerolamo Ragazzoni.

Nei primi anni Novanta si consolida e si amplia il settore religioso che rimarrà uno dei filoni coltivati costantemente da questa impresa tipografica, che aveva nell'emblema della Fortuna, il suo marchio di fabbrica. Da ciò si può intuire che nell'ultimo decennio del secolo, Ventura cercò di soddisfare la domanda crescente di testi religiosi mediante l'immissione sul mercato di prodotti che riscossero il gradimento sia del clero più colto, sia di quei laici devoti, interessati ad approfondire la propria formazione spirituale. Ne risultò un ampliamento della gamma del settore religioso che parte dalla teologia con i "classici" della Scolastica medievale, Tommaso d'Aquino ed Egidio Romano e con autori contemporanei di grande successo come il teologo navarro Martin Azpilcueta, fino a raggiungere l'area più popolare e divulgativa dei testi agiografici composti da autori molto noti (Morigia, Agostino da Montalcino), e nomi meno noti di provenienza locale, passando per il richiestissimo segmento spirituale con autori di punta della Controriforma, quali l'iberico Louis de Granada e gli italiani Lorenzo Scupoli (*Combattimento spirituale*), Mattia Bellintani, Francesco Panigarola. Tuttavia, a differenza di altri editori contemporanei, che diedero alla loro produzione un indirizzo quasi esclusivamente religioso, Ventura riuscì a sottrarsi a questa morsa monoculturale, distinguendosi per la pluralità del suo catalogo e l'apertura alla medicina, alla letteratura profana, in particolare alla lirica volgare, con autori filo-tassiani di area settentrionale ed evidenziando un forte interesse per la storia e la cronaca contemporanee, di cui editò alcuni saggi che risaltano nel panorama editoriale di fine secolo per la loro eccezionalità ed originalità.

Ci riferiamo prima di tutto alla *Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia de i moti di quel regno*, pubblicata in due differenti edizioni tra il 1593 e il 1594; un'opera assolutamente originale che non ha riscontri nell'editoria italiana contemporanea.<sup>2135</sup> La seconda edizione del '94, frutto di un lavoro di riordino dei testi, risulta articolata nel seguente modo: la *Prima parte*, contiene documenti del 1585 e del 1588: dalla presa d'armi della Lega del 1585 fino alla notizia della morte di Enrico di Guisa. La *Seconda*, intitolata "*Dall'anno 1585 sin all'anno 1588*", comprende manifesti delle due parti in conflitto, realisti e leghisti, la narrazione della morte del Guisa e del regicidio di Enrico III e la "Breve descrizione del Regno di Francia, tolta dalle relazioni universali di Giovanni Botero Benese, diligentissimo e moderno Scrittore". La *Terza parte* raccoglie documenti del 1593, attorno alla successione di Enrico III, a partire dalla convocazione degli Stati generali, i "manifesti" del Navarra, dell'ambasciatore spagnolo Feria, del cardinale Pellevé, del legato papale cardinale di Piacenza, del Parlamento di Parigi e dei deputati realisti, non in ordine cronologico, fino al primo luglio; seguono quattro documenti dei *troubles de Lyon* del settembre-ottobre 1593. Infine la *Quarta parte* raccoglie la conferenza di Suresnes del 1593 tra i principi e i deputati a favore e contro Enrico IV, con le dichiarazioni del leader della Lega, Mayenne e del cardinale di Piacenza.<sup>2136</sup>

---

<sup>2135</sup> L'opera è suddivisa in tre parti e una quarta intitolata *La conferenza de principi cattolici [...] tanto in favore quanto contro di Navarra*. Per le schede delle due edizioni si rimanda a *ibidem*, nn. 156-158, pp. 106-107 e nn.183-186, pp. 123-126 e all'ottimo saggio di Pier Maria Soglian, *Tra «historia» e politica: Comino Ventura e i troubles de France (1593)*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", LXVIII, 2006, n. 2, pp. 307-319. L'analisi di queste pagine è debitrice in larga misura delle lunghe conversazioni con l'autore del saggio, con cui per anni abbiamo condiviso le nostre ricerche e che in questa sede desidero ringraziare per l'amicizia e la fraterna collaborazione.

<sup>2136</sup> In questa disamina ci siamo basati sulla seconda edizione del 1594, che presenta un ordine diverso rispetto a quella dell'anno precedente, finalizzato alla giustapposizione di documenti delle parti in causa, più che alla loro sequenzialità cronologica. La *princeps* del 1593 reca negli indici aggiunte manoscritte, forse dello stesso Ventura, ed indicazioni di spostamento dei testi, effettivamente realizzate nella seconda edizione, cfr. BCBg, Cinquecentine 4/409-12.

In origine, Ventura si proponeva di realizzare una vera e propria storia delle guerre di religione francesi, ma sotto l'incalzare dei fatti, nel momento in cui il lungo conflitto stava per giungere ad una soluzione con la conversione di Enrico IV (25 luglio 1593), premuto dall'avidità di notizie di lettori e committenti, si limitò a pubblicare una cospicua serie di documenti su tali vicende, man mano che riusciva a reperirli. Ecco come lui stesso riepiloga le finalità e la genesi di tale opera:

«Ho raccolte alcune scritture pubblicate in Francia ne i primi anni di questi ultimi moti, dalle quali si scoprono le vere cause delle discordie di quel Regno: et per farne cosa grata a tanti, che avidamente le desideravano, le ho fatte tradurre dalla lingua francese nella nostra, et donate alla stampa. Ma perché elle sono state scritte da persone interessate per giustificare le loro attioni et pretesti, quali essi si fossero, simili anzi a manifesti, che ad una vera e continuata historia et perciò in molti luoghi ripiene di mordacità contra persone eminentissime, mi è convenuto dovendole mandare in luce col consenso de' Superiori alcune cose tralasciare, altre mutare senza però guastare quanto si è potuto la bellezza de i Discorsi ne i veri significati loro.»<sup>2137</sup>

Comino Ventura seppe intuire che una fetta consistente del pubblico colto italiano e del suo ceto dirigenziale seguivano con molta attenzione le cronache transalpine, generando un'impellente domanda di informazioni su questo complesso conflitto religioso che rimaneva parzialmente soddisfatta. Con la progettazione della sua *Raccolta delle scritture di Francia* cercò di immettere sul mercato librario un prodotto completamente nuovo che colmasse tale lacuna, che invece di fornire una ricostruzione delle dinamiche del conflitto, consegnasse nella mani dei lettori un'ampia documentazione proveniente direttamente dai diversi schieramenti francesi (monarchici, ugonotti, cattolici "politici" e cattolici *ligueurs*, esponenti parlamentari...). L'intento dichiarato del Ventura era di fornire ai lettori un'ampia scelta documentaria che li mettesse nelle condizioni di ricercare autonomamente e in modo filologicamente corretto le "vere cause delle discordie di quel Regno", senza interferenze esterne.

Sappiamo che nell'Italia del tempo, specie tra gli ambienti politici e intellettuali situati tra Venezia, Milano e Roma, circolavano avvisi, manifesti, relazioni, memoriali "sulle cose di Francia", sia in forma di manoscritti, sia di stampe. Su questo argomento uscirono a stampa relazioni o cronache come gli *Avvisi venuti di Francia [...] al duca di Ferrara*, edito a Ravenna da Tebaldini; l'*Avviso della rotta data al re di Navarra dal sig. duca d'Humayna*, stampato prima a Roma e poi a Bologna da Benacci nel 1589; la *Vera relatione dell'estrana et improvvisa morte di Henrico re di Francia*, edito a Lione dall'editore cattolico Jacques Pillehotte e poi nel 1589 in versione italiana a Torino, Ravenna e Ferrara. Tuttavia, nessun editore italiano, prima del Ventura, aveva ideato e realizzato una raccolta sistematica di documenti sul conflitto francese provenienti direttamente dai protagonisti religiosi e politici. Ma non è tutto perché l'originalità del prodotto consisteva anche nel criterio editoriale, cioè nell'aver voluto riunire tutti i documenti in una raccolta miscellanea, che nella scelta e collocazione dei testi, rappresenta oggettivamente e fedelmente le diverse posizioni politico-religiose, anche se manifestamente ugonotte, salvo intervenire laddove le espressioni potevano risultare offensive. Così Ventura enuncia il criterio di formazione dell'opera:

---

<sup>2137</sup> *Raccolta di alcune scritture pubblicate in Francia nel principio de gli ultimi moti di quel regno*, Bergamo, Ventura, 1593: *Benigni lettori*, c. a3v; le sottolineature sono nostre, cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 156 p. 196.



«tolta da me, parte da altra Historia di questa materia Latina et parte che togliendo si viene da scritture francesi che giornalmente mi vengono; impatienti (più amici miei) dello indugio di un tale atteso piacere, hanno con me operato che, fra tanto che io intiera dessi lor à vedere cotale Historia, almeno gli trattenessi con le pretensioni dell'una et dell'altra parte introdotte et opposte [...] sì perché villania sarebbe stata il negar così honesta dimanda [...] sì perché in detta Historia non si haveranno quelle particolarità così stese, come in questi due trattati s'è fatto»<sup>2138</sup>

«Non una vera storia, e nemmeno una cronaca, - commenta Soglian – ma i “manifesti” dei partiti e personaggi in causa, la giustificazione delle azioni più che le azioni, i “successi”, gli *événements* prioritariamente registrati e raccontati dagli storici, che spesso dai fatti, dalle battaglie vinte o perse, ricavavano le “ragioni” dei contendenti, in base a chi aveva vinto o perso. Un numero minimo dei testi pubblicati è una vera narrazione di fatti, come l'ingresso dei Guisa in Parigi, il loro assassinio e il regicidio di Enrico III, racconti che il Ventura riportò da altri autori, come vedremo, e questo pare discendere da una scelta cosciente, davanti a fatti, a “successi [che] sorgono da controverse ragioni di stato [e che], coperti sotto ragguardevoli manti di honesti pretesti, tengono già da tanto tempo sospeso il giudizio del mondo”».<sup>2139</sup>

In effetti, anche nel riordino della seconda edizione non si realizza una cronaca organica, e nemmeno ordinata: restano vuoti cronologici e un certo disordine logico e cronologico: i *troubles* di Lione, avvenuti in Settembre-Ottobre, si collocano prima della conferenza di Suresnes, il cui racconto termina in agosto, e dopo i «manifesti» sulla successione, che sono contemporanei alla Conferenza. Per giustificarsi di tali inconvenienti, Ventura si giustifica con l'urgenza di pubblicare tali documenti e con la casualità con cui tali fonti gli giungevano da oltralpe. L'assenza di una ricostruzione diacronica dei fatti, porta a pensare che tali notizie fossero già note ai lettori, cosa che non doveva essere difficile, anche in un centro come Bergamo, collocato in una posizione geopolitica al confine tra più stati e vicino a importanti vie di comunicazione commerciali tra Nord e Sud Europa, che agevolano il flusso non solo delle merci, ma anche delle informazioni provenienti in varie forme direttamente dalla Francia. Ma il flusso informativo si alimentava anche dall'interno della penisola tramite le segreterie degli apparati politici e diplomatici attive specialmente tra Venezia e Roma, oltre che da singoli protagonisti o testimoni a vario titolo delle “cose di Francia”: predicatori, diplomatici, segretari, spie, truffatori, interessati alle manovre delle corti, come ai falsi, ai pettegolezzi, o a vere e proprie provocazioni politiche.<sup>2140</sup>

La cifra peculiare dell'opera resta dunque il criterio impiegato nella raccolta dei materiali documentari, ove prevale il metodo della contrapposizione dei «manifesti» elaborati dalle parti in lotta tra loro, conformandosi in tale maniera all'esigenza di non schierarsi in maniera netta e diretta con qualcuno dei contendenti di un conflitto in cui nessuno sembrava essere esente da gravi responsabilità politiche, morali e religiose.

---

<sup>2138</sup> Dall'Avviso ai lettori in *Raccolta d'altre scritture pubblicate in Francia dei moti di quel regno dal 1585 sino all'anno 1588*, In Bergamo, Comino Ventura, 1593 [parte seconda], la dedica a Galeazzo Suardo è datata 21 agosto 1593.

<sup>2139</sup> P. M. Soglian, *Tra «historia» e politica...*, cit., p. 308; la citazione interna proviene da *ib.*, dedica, c. a2v.

<sup>2140</sup> Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari, Laterza, 2002 e in specie i primi due capitoli alle pp. 3-49, in cui descrive lo sviluppo di questo fenomeno a partire dalla fine del '400.

Dando per scontato che l'impulso originario di una simile iniziativa editoriale traeva la sua origine nella ricerca del profitto, restano da chiarire alcune questioni di notevole rilevanza dal punto di vista storico-culturale: esistevano in Francia dei modelli editoriali a cui Ventura poteva essersi ispirato e chi poteva averglieli suggeriti? È possibile rintracciare le fonti che lui ha usato e selezionato? In caso affermativo li ha ripresi e tradotti correttamente e in che modo ha tenuto in considerazione il contesto politico-religioso e culturale?

Facendo riferimento sia a nostre personali ricognizioni, sia alla lunga e approfondita ricerca filologica condotta su questo argomento da Pier Maria Soglian, si possono proporre alcune soluzioni a tali quesiti. Risalendo a ritroso la struttura dell'opera e dei suoi contenuti e perlustrando la coeva produzione francese, Soglian è riuscito ad individuare nell'edizione del 1592 del *Mercurius gallo-belgicus* di Michel Isselt, la fonte principale a cui Ventura attinse la ricostruzione degli avvenimenti del 1588-89. Si tratta di una specie di periodico informativo di origine cattolica, che narra diacronicamente e geograficamente i principali avvenimenti dell'Europa contemporanea, da cui Ventura estrapolava intere parti, come l'omicidio dei Guisa, facendole tradurre quasi integralmente in volgare.<sup>2141</sup> Tuttavia, il curatore del *Mercurius*, aveva a sua volta utilizzato altre fonti, compilando queste cronache mediante uno spoglio sistematico della pubblicistica francese contemporanea, attingendo sia alle fonti cattoliche, che a quelle ugonotte, tutte rigorosamente citate.<sup>2142</sup> In particolare, fece largo uso di una miscellanea di origine ugonotta, il *Premier (et second) recueil contenant les choses plus mémorables advenues sous la Ligue*, una cronaca delle vicende francesi che iniziava dalla presa d'armi della Lega nel 1585 e che comprendeva anche un'ampia scelta di documenti prodotti dai vari schieramenti in lotta tra loro e in particolare dei leghisti e dei realisti che gli ugonotti espongono integralmente per denunciarne le avverse ragioni politiche.<sup>2143</sup> Tramite il *Mercurius*, che specificava a margine dei testi la loro provenienza editoriale, Ventura risalì alla fonte originaria del *Recueil*, di cui adottò la periodizzazione, le finalità («pour l'intelligence de l'histoire»), il metodo di una esibizione in forma giustapposta dei «manifesti» prodotti dalle parti in lotta, in modo che i lettori potessero esaminare e giudicare autonomamente le ragioni di ognuno dei contendenti.

Nel pubblicare un'opera di questo genere, l'editore bergamasco era consapevole sia della laboriosità complessiva derivante dal difficile reperimento delle fonti e dalla vigile attenzione con cui tali materiali dovevano essere rielaborati prima di essere immessi sul mercato italiano; sia dell'alto grado di pericolosità politica e religiosa degli argomenti ivi trattati, seguiti con preoccupazione dalle

---

<sup>2141</sup> *Mercurius Gallobelgicus, sive rerum in Gallia & Belgio potissimum; Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Polonia, vicinisque locis ab anno 1588 usque ad Septembris anni praesentis 1592 gestarum, nunciis. Opusculum in quinque libros qui totidem annos complectuntur, divisum; auctore D. M. Iansonio Docomensi Frisi, Colonia, Kempen, 1592.* Il Ventura lo cita come «Nunciis», cfr. P. M. Soglian, *Tra «historia» e politica...*, cit., pp. 310-311.

<sup>2142</sup> Ecco l'elenco degli autori e dei testi citati, tra cui compare anche il *Recueil*: «*Auctores quibus usus: Wilhelmus Rosseus, Petrus Linderbergius, Iacobus Francus, Andrea Philopater, Tolmerus (Latini), Michael Ayzingerus austriacus, Author Continuationis chronicorum Hollandiae, Translator Jacobi Franci, Wilhelmus Riephannius (Germanici et Belgici), Antonius Ciccarellus, Petrus Corveus, Libellus intitulatus Recueil contenant.. (Gallici & Italici), Scripta publica diversis locis incertisque auctoribus edita, Scripta privata variorum amicorum*», cfr. *Mercurius Gallobelgicus...*, cit., c. †† 8r.

<sup>2143</sup> Il *Recueil* uscì senza note ed anonimo nelle prime due parti, a la Rochelle nel 1587 e 1589, e fu prodotto dall'editore ugonotto Haultin; fu ripreso e continuato negli anni successivi da Simon Goulart con il titolo di *Mémoires de la Ligue*. Una copia è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (BNF), Magliabechiano 22. 6. 35, cfr. P. M. Soglian, *Tra «historia» e politica...*, cit., p. 311.

corti europee ed ancora oggetto di delicate trattative diplomatiche tra Francia, stato della Chiesa, Spagna di Filippo II e alcuni stati italiani. C'era inoltre il rischio di subire in qualche modo l'influenza dell'impostazione ugonotta del *Recueil* che giustificava ad esempio l'omicidio dei Guisa in quanto ribelli al legittimo sovrano, ma che condannava il regicidio di Enrico III. A tal fine, per cautelarsi dai rischi della censura inquisitoriale e per mascherare la provenienza ugonotta di parte delle sue fonti, Ventura inserì abilmente nel suo palinsesto documentario, dopo i documenti estrapolati dal *Recueil*, l'interpretazione di un autorevole osservatore cattolico, Giovanni Botero, tratta dalle *Relationi universali*, nella quale si approvava l'assassinio del re Enrico III, in quanto responsabile della diffusione dell'eresia ugonotta.<sup>2144</sup> Quando la prima edizione della *Raccolta* uscì dai torchi del Ventura, si era nel pieno delle discussioni sulla successione al trono francese, a cui aspiravano sia gli spagnoli con un loro pretendente sostenuto dal settore più estremista della *Ligue*, sia Enrico di Navarra, designato come successore dal precedente Enrico III ed ormai disponibile ad una seconda abiura pur di ricevere l'ambita corona di Francia. Al centro di questa disputa c'era il pontefice a cui giungevano forti pressioni in favore del riconoscimento di Enrico IV di Navarra e della relativa ribenedizione, provenienti dalla Francia e anche da alcuni stati italiani, Venezia e Firenze anzitutto, desiderosi di evitare un congiungimento della corona spagnola con quella francese, e altrettante sollecitazioni di parere contrario da parte della Spagna e dei cattolici più oltranzisti dirette a respingere la tesi della riconciliazione.<sup>2145</sup>

In questo contesto di attivismo diplomatico della Serenissima che sosteneva la causa di Enrico di Navarra per ovvi motivi antispagnoli, tutto fa pensare che le autorità veneziane, tramite i loro rappresentanti in città, non siano rimaste estranee all'ideazione e alla promozione di tale operazione editoriale. A sostegno di tale ipotesi, già accennata da Soglian, non abbiamo supporti documentari espliciti, ma alcune evidenze fattuali, quali la spregiudicatezza dell'opera che non si schiera a sostegno dei cattolici francesi, mantenendo una posizione sostanzialmente equidistante, frutto di un calcolato equilibrismo politico e la sua immissione sul mercato in corrispondenza della fase di maggiori pressioni a sostegno del riconoscimento di Enrico IV quale re di Francia.

Sulla base di questa interpretazione, appare più chiaro perché la *Raccolta* non comprenda alcuna ricostruzione del periodo 1589-1592; mancante perché Ventura voleva concentrarsi sugli ultimi sviluppi del conflitto, di cui aveva intuito l'ormai prossima conclusione. A suo modo di vedere, la ricerca e la revisione dei materiali necessari alla narrazione della fase 1589-92, avrebbe richiesto un periodo di tempo troppo lungo, che avrebbe impedito di seguire da vicino gli ultimi sviluppi delle "cose di Francia", pubblicando "a caldo" le tante informazioni che giungevano da oltralpe. Pertanto decise di dare spazio a notizie e resoconti inerenti tre episodi del 1593, che anche dalla lontana Bergamo apparivano cruciali per una conclusione del conflitto: le manovre politiche del leghista duca di Mayenne, che cercava di affidare il problema della successione agli Stati generali; i moti di Lione, conseguenza del passaggio della città dalla parte di Enrico IV e la Conferenza di Suresnes, che con la riunione dei leghisti moderati e dei realisti, mise fine al conflitto. Infine, a coronamento dell'intera iniziativa editoriale, un anno dopo l'abiura di Enrico IV e la consacrazione regale da

---

<sup>2144</sup> *Raccolta di scritture pubblicate in Francia. La seconda parte ...*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1594, il testo del Botero è collocato in una sezione autonoma intitolata: *Condoglianza de' parigini per la morte de' Guisi a sua santità tolta dal Libro De iusta Henrici abdicationi ...*, cc. 13-24.

<sup>2145</sup> Sulle iniziative diplomatiche degli stati italiani pro e contro Enrico di Navarra, si veda l'ancora valido saggio di Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della Repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, in "Memorie dell'Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna", Classe di scienze morali, serie IV, vol. 9, (1949), pp. 1-64.

parte del pontefice Clemente VIII, Ventura, pubblicò anche alcuni opuscoli su taluni avvenimenti che conclusero definitivamente le guerre di religione. Nel 1595 uscirono *La ribeneditione del re di Navarra*; la *Relatione della abiuratione et beneditione d'Henrico Quarto*; seguiti nei due anni successivi dalle *Raggioni et essempli allegate alla santità di nostro signore Clemente VIII* (1596); dall'*Oratione ad Henrico IV nell'assoluzione data a sua maestà da Clemente VIII* (1596), composta dal veneziano Lazzaro Soranzo; dall'*Oratione fatta da Mauritio Bressio Gratianopolitano a Nostro Signore Clemente ottavo per Henrico III* (1597) tradotta dal latino dal sacerdote di origine loverese Giacomo Brighenti.

L'analisi appena proposta fornisce alcune risposte in merito alle domande sopra elencate, in particolare alle finalità di quest'opera, al tipo di fonti informative a cui Ventura si era ispirato, ai materiali impiegati nella confezione della *Raccolta*, al contesto culturale e politico entro cui è maturata l'idea di allestire questa iniziativa editoriale. In merito a quest'ultimo punto è possibile però avanzare ulteriori osservazioni riguardanti due aspetti: gli eventuali collaboratori e sostenitori del Ventura e la tipologia dei lettori dell'opera.

Dall'esplorazione degli inventari delle biblioteche bergamasche cinque-seicentesche risultano dati significativi su quest'ultimo aspetto: l'opera compare tra le oltre 1130 edizioni annoverate nella maggiore biblioteca bergamasca cinquecentesca (cfr. cap. 4 alle pp. 417-439), quella dell'autorevole canonico Marco Moroni († 1602), già segretario del cardinale Saraceno durante gli anni del Concilio di Trento, attivo collaboratore del cardinale Carlo Borromeo durante la visita pastorale del 1575, oggetto di indagini inquisitoriali per aver praticato esorcismi non convenzionali nel monastero femminile di santa Grata.<sup>2146</sup> L'opera, acquistata negli ultimi anni della sua vita, fa parte di un complesso di almeno altri cento titoli riguardanti la storia e la politica, tra cui figurano altri libri del Ventura come il *Mal'evento dell'Invincibile Armada*, *La guerra di Colonia*, *La Ribeneditione di Enrico IV* e le *Relationi universali* del Botero, che nate come descrizioni dello stato della religione in varie regioni del mondo, ne analizzava anche le condizioni politiche, specie ove ne aveva esperienza diretta come nelle guerre di religione francesi, di cui Botero ipotizzò la vittoria della Lega. Come dimostra la dedica a Moroni delle *Rime spirituali* del Tasso, Ventura trovò nel canonico penitenziere, un intellettuale dal "purissimo intelletto" e dalla conoscenza enciclopedica, con cui condividere passioni e interessi culturali comuni, ma anche un "patrono", un committente, un probabile ispiratore di alcune opere del suo catalogo, da quelle storiografiche e geo-politiche, a quelle letterarie e teologiche.

Dai canonici ai patrizi il passo è breve, nel senso che parte di essi – ma non nel caso del Moroni – proveniva dalle famiglie aristocratiche cittadine: così che nella biblioteca della famiglia Albani troviamo alcuni dei titoli sopracitati, tra cui le *Relazioni del Botero*, le *Raggioni et essempli allegate alla santità di nostro signore Clemente VIII dal Duca di Nivers al papa per ottenere l'assoluzione per Henrico di Borbone, detto re di Navarra* (Bergamo, 1596) e la *Storia delle guerre di Francia* del Mathieu. Altrettanto dicasi per la famiglia Grumelli, la cui libreria ospitava la *Raccolta* sotto il titolo abbreviato di *Scritture di Francia* e le *Storie del suo tempo* del Maniaco. Quindi alto clero e patriziato, figurano in prima fila tra i lettori della *Raccolta* che ottenne una certa fortuna, considerato che Ventura ne tirò due edizioni nell'arco di soli due anni. Al limitrofo patriziato bresciano appartiene invece uno dei dedicatari della prima edizione, Marco Antonio Martinengo

---

<sup>2146</sup> Su Moroni si veda Pier Maria Soglian – Giampiero Tiraboaschi – Rodolfo Vittori, *Un "intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni (1520 - ca 1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", 2012, n. 6, pp. 87-114.

conte di Villachiarà; un uomo d'armi, la cui biografia induce a pensare che fosse molto interessato ai *troubles* di Francia, visto che vi aveva partecipato direttamente combattendo contro gli ugonotti nel decennio 1568-1578.<sup>2147</sup> Inoltre Martinengo, imparentato colla famiglia bergamasca dei Colleoni, aveva conoscenza diretta anche della realtà orobica e del nuovo sistema di difesa realizzato da Venezia, sotto le cui insegne si era trasferito dopo il rientro dalla Francia, tant'è che nel 1589 stese un memoriale sulla "fortificatione della cappella", ossia il castello di san Vigilio costruito nella parte più alta della città. Noti anche i suoi interessi culturali nell'ambito della lirica, della musica madrigalistica, ma soprattutto dell'architettura e dell'arte militari. Allorquando il 6 giugno 1593 Ventura gli dedicò la *Raccolta*, Martinengo, era da alcuni anni impegnato nella direzione dei lavori delle fortificazioni di Palmanova, alla cui progettazione aveva contribuito assieme al Savorgnan. Il Comino non poteva scegliere interlocutore migliore per il lancio di un'opera di storia contemporanea, in quanto membro degli alti vertici militari veneti, che era a strettissimo contatto col potere politico veneziano, del cui consenso e sostegno, almeno indiretto, l'editore bergamasco aveva estremo bisogno per proteggersi da eventuali sospetti e rimostranze da parte del potere religioso e filospagnolo. Gli altri dedicatari che appaiono nelle articolazioni della prima edizione, provengono anch'essi dal patriziato locale o da quello confinante come il conte bergamasco Galeazzo Suardi<sup>2148</sup> e l'aristocratico cremasco Muzio Vimercati.<sup>2149</sup> Si delinea in termini abbastanza chiari il disegno preparato da Ventura che, per il lancio dell'opera si rivolge a dedicatari appartenenti a vari ambiti geografici sia per ragioni commerciali, sia per motivi di opportunità politica: ad oriente di Bergamo verso il mondo aristocratico veneto, a sud verso il territorio cremonese legato a quello ispanico-milanese, a ovest verso quello lombardo-piemontese, tutti ugualmente interessati, per differenti ragioni politiche e ideologiche all'approfondimento della situazione francese.<sup>2150</sup>

Se i destinatari privilegiati di queste pubblicazioni erano politici e militari di estrazione aristocratica, i collaboratori editoriali vanno invece cercati soprattutto nel ceto degli uomini di lettere e degli apparati cortigiani e diplomatici, quasi sempre di estrazione borghese e che nel territorio bergomense vantava tradizioni illustri se pensiamo a Bernardo Tasso, a Maurizio Cataneo, segretario del cardinale Albani, a Orazio Lupi o a Giovanni Andrea Viscardi, sul conto del quale abbiamo indizi sufficienti per ritenerlo uno degli ispiratori e uno dei consulenti editoriali della *Raccolta*.

Nato attorno al 1526, Viscardi divenne amico di Torquato Bembo figlio del celebre Pietro, che dopo l'elezione a vescovo di Bergamo, gli affidò il compito di guidare gli studi del figlio, che dal 1545 si trovava in città presso il vescovo Vittore Soranzo, subentrato nella guida della diocesi bergomense al Bembo. Dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta a Roma il 18 gennaio 1547, i due giovani si trasferirono da Bergamo a Padova, ove Viscardi frequentò la facoltà di legge e tramite la famiglia

---

<sup>2147</sup> Per la dedica si veda: *Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia nel principio de gli ultimi moti di quel regno*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1593, cc. 2r-3r; sul dedicatario cfr. Gino Benzoni, *Martinengo Marco Antonio*, in DBI, LXXI (2008), pp. 160-164.

<sup>2148</sup> *Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia de i moti di quel regno dal 1585 sino all'anno 1588*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1593, cc. 2r-3r.

<sup>2149</sup> *Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia de' i moti di quel regno. All'illustrissimo sig. Mutio Vimercato gentiluomo cremasco*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1593, cc. 2r-3v.

<sup>2150</sup> La 2<sup>a</sup> ed. della *Raccolta*, riproduce le precedenti dediche con l'aggiunta di un nuovo dedicatario, il cavaliere bergamasco Bartolomeo Fino, a cui è dedicata *La conferenza de' principi catholici per la dichiarazione d'un re di Francia et quiete di quel regno...*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1594, cc. 2r-3r.

Bembo riuscì a introdursi nell'alta società veneta allacciando relazioni durevoli con le maggiori famiglie senatorie veneziane (Badoer, Da Ponte, Mocenigo, Baldù, Cornaro, Giustinian, Pesaro, Contarini, Barbaro, Foscarini, Gradenigo, Vendramin), come si evince dalla sua corrispondenza pubblicata proprio dal Ventura nel 1591. Durante il periodo padovano, Viscardi si mise in luce contribuendo all'antologia lirica per la morte della gentildonna padovana Lucia Del Sole con due epicedi latini,<sup>2151</sup> ma soprattutto, divenendo l'amante della nota poetessa veneziana Gaspara Stampa, come sostenne lo studioso Giulio Reichenbach, che identificò nel giovane studente bergamasco, l'amante della poetessa citato in due sonetti col nome di Guiscardo.<sup>2152</sup> Secondo la sua ricostruzione, Viscardi avrebbe conosciuto verso la metà del secolo la poetessa, frequentando il circolo veneziano di Domenico Venier, tramite gli amici Federico Badoer, Francesco e Maffeo Venier, rispettivamente fratello e nipote di Domenico; senza contare che anche Torquato Bembo era in contatto con la "bella cantrice", a cui rivolse due sonetti. Per quanto Reichenbach non fornisca una prova oggettiva dell'identificazione di questo amante con il bergamasco Viscardi, che colmò il vuoto lasciato nel cuore della cortigiana dal nobile Collaltino di Collalto, gli indizi risultano comunque plausibili e verosimili. Pur non potendo dirimere la questione, la vicenda ci interessa ugualmente in quanto fornisce ulteriore evidenza della fitta rete di legami politici e socio-culturali che i giovani studenti bergamaschi residenti a Padova riuscivano a costruire all'interno dell'élite veneta. La supposta relazione con Gaspara Stampa terminò nel 1551, quando il bergamasco lasciò Padova per recarsi al servizio del nobile genovese Stefano Grimaldi governatore di Monaco, ove rimase fino al 1555.<sup>2153</sup> A quell'altezza cronologica divenne segretario a Roma del cardinale di Fano, Pietro Bertani, con il quale forse partecipò ad alcune fasi del Concilio tridentino. Alla morte del cardinale (8-3-1558), ritornò a Padova per concludere gli studi giuridici completati tra 1559 e 1560.<sup>2154</sup> Rientrato in patria, frequentò nel 1562-63 altre sessioni del Tridentino, al seguito del vescovo di Bergamo, Federico Cornaro.<sup>2155</sup> Per motivi familiari, verso il 1572-73, concluse la sua carriera di segretario dedicandosi interamente alla gestione familiare, non senza mantenere vive le tante relazioni sorte negli anni precedenti tra Monaco, Venezia, Genova e Roma. L'esperienza politico-diplomatica accumulata negli anni e la preparazione legale, ne fecero uno degli uomini più in vista della città, la cui consulenza e collaborazione erano richieste sia dai poteri ecclesiastici che laici. Si spiegano così l'incarico a segretario del cardinale Carlo Borromeo rivestito durante la visita

---

<sup>2151</sup> *Compositioni di versi volgari, latine et grece, nella morte di madonna Lucia Dal Sole gentildonna padovana*, In Padova per Giacomo Fabriano, 1549; i versi del Viscardi, alle cc. E1v-E2v, in BCAB (32 F 328); gli epicedi sono riprodotti anche in Giulio Reichenbach, *L'altro amore di Gaspara Stampa (Giovanni Andrea Viscardo)*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 47-48.

<sup>2152</sup> I due sonetti in cui è citato Guiscardo sono il n. CCLXXX "*Le virtù vostre e quel cortese affetto*" e il CCLXXXI "*Quel, che con tanta e si larga misura*", cfr. Gaspara Stampa, *Rime*. Introduzione di Maria Bellonci, note di Rodolfo Ceriello, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 265-266. Nell'epistolario del Viscardi è inserita una lettera amorosa ad una ignota destinataria che Reichenbach ritiene rivolta alla Stampa, cfr. Giovanni Andrea Viscardo, *Delle lettere. Libro primo*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1591, c. 94r-v; il secondo volume non è mai uscito.

<sup>2153</sup> *Ibidem*, cc. 21-22. A proporre a Viscardi il servizio presso il "Signore di Monaco" fu Fortunio Spira, che nei primi anni Trenta a Venezia fu maestro della poetessa Gaspara Stampa, cfr. G. A. Viscardo, *Delle lettere...*, cit., c. 5r; ulteriore indizio di una possibile relazione tra Viscardo e la poetessa veneziana.

<sup>2154</sup> Nella lettera non datata al signore di Monaco scritta da Padova, Viscardi annuncia di aver preso le insegne del dottorato "con tanto honore et universal consenso di questo amplissimo collegio, che gloriar mi posso", cfr. G. A. Viscardo, *Delle lettere...*, cit., c. 13r-v.

<sup>2155</sup> *Ibidem*, p. 26 e lettera a monsignor l'abate Loredano da Trento, G. A. Viscardo, *Delle lettere...*, cit., cc. 16v-17r.

pastorale a Bergamo del 1575, la nomina a consultore del locale sant'Uffizio, le richieste di oratore ufficiale della città in occasione dell'ingresso di vescovi e rettori veneti e l'ambita nomina a consigliere comunale. Morì in tarda età nel 1612,<sup>2156</sup> non prima di aver pubblicato con la marca del Ventura alcune sue opere: un volume del suo ricco epistolario, essenziale per ricomporre le tessere della sua biografia, un testo di filosofia morale e due libri di storia contemporanea: *Della guerra di Colonia. Con la deposizione del vecchio arcivescovo e la creatione del nuovo* (1592) e *La coronatione d' Enrico duca d' Angiò a re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575* [sic, i.e. 1574], uscito nel 1592, che anticipano e preparano il terreno alla *Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia* che apparirà a partire dall'anno successivo. Si può ragionevolmente congetturare che l'interessamento dell'editore Ventura per il conflitto francese, sia stato suggerito o incentivato proprio dal Viscardi, che gli propose la stampa delle due pubblicazioni sopracitate. Nell'ultimo dei due libri, dopo aver premesso una breve descrizione storico-geografica del regno di Polonia, Viscardi narrava in modo brillante la storia dell'incoronazione di Enrico d'Angiò a re di questo stato, del suo arrivo in Polonia, della repentina abdicazione per diventare sovrano francese, del successivo viaggio di ritorno in Francia passando per Venezia. L'opuscolo si conclude con l'assassinio di Enrico III nel 1585 e con rapidi cenni al problema della successione regale, tornata di grande attualità nel 1592 con la fine dell'assedio di Parigi da parte delle truppe di Enrico di Navarra.<sup>2157</sup>

È del tutto evidente che quest'opuscolo, all'apparenza di poche pretese, in cui si ricostruivano per sommi capi le vicende della storia francese dal 1574 alla morte di Enrico III nel 1585, nelle intenzioni di Ventura e Viscardi, aveva lo scopo di attirare l'attenzione dei lettori sulle guerre di Francia in modo da anticipare gli argomenti che sarebbero stati oggetto della ben più corposa e innovativa raccolta di fatti e documenti delle ultime fasi del conflitto dal 1585 al 1593 e che per le ragioni già esaminate non fu portata a termine in modo completo. Non è quindi casuale che contemporaneamente uscisse un'altra ricostruzione storica del Viscardi, questa volta molto più specifica e dettagliata, in cui anche in questo caso religione e politica, principi religiosi e ragion di stato, risultavano inestricabilmente intrecciati. Si trattava *Della guerra di Colonia. Con la deposizione del vecchio arcivescovo e la creatione del nuovo*, in cui si illustrava con dovizia di documenti provenienti da segreterie diplomatiche e curiali, la vicenda del principe-vescovo Gebhard von Truchsess, che per aver voluto introdurre la libertà di culto in Colonia, ne fu cacciato con la scomunica (1583) e dopo una lunga guerra.

È da queste suggestioni e frequentazioni, che nasce il progetto della *Raccolta*, sia per quanto riguarda l'esigenza di spiegare le complesse vicende francesi, che coinvolgevano inevitabilmente anche la penisola italiana, per la scelta delle fonti e dei modelli da seguire. I "rapporti di Francia" che pervenivano alle corti italiane dalle segreterie di stato, dai rappresentanti diplomatici, dalle maggiori sedi ecclesiali, o dai diretti protagonisti, o da semplici studiosi od osservatori, con cadenze anche giornaliera, riferendo di particolari anche minimi, costituirono un grande patrimonio di informazioni, ovviamente orientate in senso politico. Talvolta potevano essere costituite in veri e propri dossier, che i principi o i loro ambasciatori producevano per influenzare gli ambienti politici di riferimento. Scritture delicate e pericolose se uscivano dalla loro istituzionale segretezza, furono

---

<sup>2156</sup> *Ib.*, cc. 27-29.

<sup>2157</sup> Giovanni Andrea Viscardi, *La coronatione d' Enrico duca d' Angiò a re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1592, p. 17 (ma 7); esemplare consultato in BCBg, Cinq. 4/513. Il libretto è dedicato da Viscardi a Pietro e Cinzio Aldobrandini, nipoti del cardinale.

spesso pubblicate anonime, e talora falsate ad arte, in copie manoscritte in forma di "avvisi"; volute o no dalle segreterie di corte, potevano essere destinate a orientare la diplomazia, provocando talora scompiglio ed incidenti, la cui responsabilità comunque ricadeva sui copisti<sup>2158</sup>. Furono poi materiale assai prezioso per gli storiografi, che però in genere evitarono a lungo di trattare questo periodo delle vicende francesi<sup>2159</sup>, a differenza dei cronisti nordici come il *Mercurius Gallo-belgicus*; salvo rari casi, scelsero e rielaborarono le fonti solo a posteriori, dopo che gli eventi ebbero dato ragione all'una o all'altra parte.

Per anni Viscardi aveva trovato la sua collocazione in questo tipo di ambiente nel ruolo di funzionario-intellettuale al servizio di signori laici ed ecclesiastici, ed anche dopo aver lasciato tali incarichi continuava a mantenere relazioni proficue con tali contesti, riuscendo ad avere accesso ad alcuni di questi flussi informativi.

Dello spiccato interesse da parte di Viscardi per le questioni politiche e religiose del suo tempo, anche dopo la conclusione della sua carriera di segretario, abbiamo varie attestazioni nel suo epistolario a stampa, in cui informazioni e commenti sulle vicende francesi occupano un certo spazio. Nella lettera priva di data, ma riferibile alla seconda metà del 1584, indirizzata al Procuratore veneziano "Giovanni Michele" (Michiel), prendendo spunto dall'omicidio del principe Guglielmo I d'Orange compiuto a Delft il 10 luglio 1584 da un sicario armato dagli spagnoli, Viscardi dibatte col destinatario la legittimità del tirannicidio esaminando i pareri contrari e quelli favorevoli, propendendo, seppur con "molta cautela", per la liceità del tirannicidio.<sup>2160</sup> Sullo stesso tema del regicidio, ma questa volta di Enrico III, verte anche la lettera al conte Marco Antonio Martinengo, a cui Ventura dedicherà la *Raccolta*. Il mittente ritiene che l'omicidio precipiterà la Francia nella guerra civile «perché si contenderà del regno, il quale per ragion di sangue pare che spetti al re di Navarra, ma li cattolici non consentiranno mai in un re, che non sia legittima, et lo scudo et pretesto della religione ha gran forza».<sup>2161</sup> Una lunga lettera anch'essa non datata, indirizzata a Domenico Accialino, fornisce una dettagliata analisi della situazione francese a partire dalla conclusione dell'assedio di Parigi di cui Viscardi fornisce informazioni di prima mano come se fosse un diretto osservatore dei fatti: «l'assedio di Parigi – osserva Viscardi – quanto è stato più stretto et angoscioso, tanto maggiormente hora si gusta la dolcezza della sua libertà, di che ne riporta gran lode il magnanimo duca di Parma e il reverendissimo cardinal Gaetano per la parte sua.»<sup>2162</sup>

Dopo aver indicato la provenienza delle sue fonti informative che appaiono particolarmente significative perché si trattava di collaboratori del generale Alessandro Farnese, che nel 1590 ruppe l'assedio di Parigi e del cardinale Enrico Gaetano o Caetani, legato in Francia dal 1590, il giurisperito bergamasco proseguiva con l'esame dello stato d'animo del popolo parigino e sui possibili sviluppi del conflitto:

---

<sup>2158</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali...*, cit.

<sup>2159</sup> A differenza che per i fatti di Fiandra, per i *troubles* "solo due o tre autori commentarono a caldo gli avvenimenti, negli altri casi prevalse in genere la ricostruzione a posteriori del conflitto": S. Moretti, *Da una "allegrezza" all'altra, dalla pace di Cateau Cambrésis alla notte di san Bartolomeo. Le guerre civili in Francia nella trattatistica italiana*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXI, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 242.

<sup>2160</sup> G. A. Viscardo, *Delle lettere...*, cit., cc. 28v-29v.

<sup>2161</sup> *Ibidem*, cc. 69v-70r.

<sup>2162</sup> *Ib.*, cc. 107r.



«Con tutto ciò – prosegue Viscardi – intendo ch’ il populo grida pace, pace, acciò si estingua quel cieco ardore che nel petto de’ suoi baroni avampa. Ma a me pare la cosa condotta a tale che più si può desiderarla che sperarla et mentre si combatte sotto pretesto di religione, io per me la tengo quasi per disperata, perché la lega de’ cattolici non è per ceder mai, ne vi si trova mezzo per accordarla, che la fede non patisce scissura alcuna, tanto più quando vi si aggiugne l’interesse di stato; conciossia che stando disunita la Corona di Francia, questo sia forsi il giuoco del re cattolico, atteso che si leva dinanzi il suo concorrente, di maniera che egli solo vien a restare in campo, et in oltre s’assicura dell’armata del Turco, la quale altre volte ci diede gran travaglio e spavento, mercé dell’intelligenza che si vedea tra di loro.»<sup>2163</sup>

Per gli anni precedenti al 1590 sempre dalla sua corrispondenza, si può riconoscere almeno un altro canale informativo con la Francia, quello con il vescovo di Bergamo, Girolamo Ragazzoni (1537-1592), che nel 1583-86 fu inviato in Francia in qualità di nunzio apostolico e con cui Viscardi era in rapporti di confidenza. I due si scambiarono numerose epistole, ove il patrizio veneziano sicuramente aggiornava il bergamasco sull’evolversi degli avvenimenti francesi.<sup>2164</sup>

La dimestichezza con cui Viscardi corrispondeva con dogi, cardinali, alti rappresentanti delle istituzioni venete, vescovi, membri del patriziato veneziano, genovese, milanese, della Curia romana, facilitava l’acquisizione di informazioni e di documenti sulla situazione geopolitica del suo tempo ed aveva certamente acuito in lui doti di osservatore e di analista. Un bagaglio di esperienze, di contatti, di conoscenze dei negozi politici ed ecclesiastici, che certamente mise a disposizione del Ventura nel momento in cui decise di aprire il suo catalogo alla storia contemporanea, di cui alcuni timidi tentativi emergono già dagli anni Ottanta ad esempio con la pubblicazione della *Lettera di L.S. sulla morte della reina di Scotia*, attribuita a Sartorio Losco, uscita con la falsa data di Parigi 1587; oppure con *Il viaggio di Massimiliano Imperadore con la solenne celebratione del matrimonio con l’Infanta Maria di Carlo V imperadore, et incoronatione di re di Boemi et re de Romani*, composta anch’essa dal Viscardi e poi con altre opere, come l’*Asserte ragioni d’incerto inglese del mal’evento della poderosa armata spagnola ne i mari d’Inghilterra l’anno 1588*, opera apparsa anch’essa nel 1593 e dedicata come le *Scritture di Francia* a Marco Antonio Martinengo conte di Villa Chiara.

Altre due opere di notevole importanza, vengono preparate in parallelo alla seconda edizione della *Raccolta: le Relationi universali* (1594; 1596) di Giovanni Botero e l’enigmatico *Tesoro politico* (1589), due testi che riscossero forte interesse nel mondo politico e religioso tra Cinque e Seicento. Giovanni Botero, segretario e precettore presso i Borromeo e i Savoia, concepì inizialmente le *Relazioni universali*, come una rassegna ragionata sulla diffusione geografica del cristianesimo, salvo mutare indirizzo strada facendo, elaborando un repertorio organico di antropogeografia, con notazioni sulla configurazione fisica, la demografia, le risorse economiche, la potenza militare, la costituzione politica di tutti gli stati del mondo. L’opera, la prima di questo genere, ottenne una larghissima diffusione, con un centinaio di edizioni e traduzioni in varie lingue; Ventura, anche in questo caso, ebbe la sensibilità culturale e l’intelligenza professionale necessarie per intuire l’importanza del testo pubblicandolo integralmente in quattro parti tra 1594 e 1596, dopo la prima edizione ferrarese del 1592-93, ma incompleta, e in contemporanea con la seconda romana del 1591-96. Tra i dedicatari dell’edizione Ventura, troviamo Carlo Emanuele, duca di Savoia, Juan

---

<sup>2163</sup> *Ib.*, cc. 107r-v.

<sup>2164</sup> Si veda ad esempio una responsiva del Ragazzoni, datata “Di Parigi a’ 12 aprile 1583” in cui il vescovo oltre a confidare che le lettere del bergamasco gli sono “molto care”, descrive l’inizio dell’assedio della capitale e informa sugli ultimi avvenimenti, cfr. *Ibidem*, c. 109r.

Fernández de Velasco y Tovar, governatore spagnolo dello stato di Milano e infine una figura a noi ben nota, il cardinale Giovan Girolamo Albani, a cui l'editore offre la seconda ristampa del 1596.<sup>2165</sup>

Diverse e più complicate le vicende del *Tesoro politico*, una raccolta apparsa anonima in lingua volgare nel 1589 con la falsa insegna tipografica dell'Accademia italiana di Colonia e per i tipi di un immaginario tipografo di origine italiana, Alberto Coloresco e nella cui diffusione, stando alle recenti interpretazioni storiografiche, Ventura ebbe un ruolo, probabilmente, fondamentale. Ancora una volta siamo di fronte a una raccolta molto eterogenea di scritture politiche originate dagli stessi ambienti che avevano prodotti i materiali delle guerre di religione in Francia, finalizzata "alla perfetta intelligenza della Ragion di Stato et all'intera cognitione de gli interessi et dipendenze de' più grandi Principi et Signori del mondo". Un testo "tecnico", rivolto a professionisti della politica, "secretari" e diplomatici, che riunisce materiali di tre diverse tipologie: i trattati di precettistica politica diretti ai capi di stato, le relazioni diplomatiche su alcuni stati europei, la trattatistica geopolitica dedicata alle maggiori questioni europee;<sup>2166</sup> che finì con l'essere messo all'Indice nel 1602 perché contrario al "beneficio universale, qual non vi si scorge, anzi, in molte scritture inserite in esso libro, si vede manifestamente il contrario et il pregiudicio de' Principi christiani", nonché "del Pontefice, narrando i suoi interessi, et l'animo suo verso gli altri Principi".<sup>2167</sup> Successivamente, uscirono altre stampe della *Prima parte* a Tournon nel 1592, Colonia 1593 e 1598, Milano nell'anno 1600 e poi la *Seconda parte* ancora a Milano, sempre per istanza di Girolamo Bordone e Pietro Martire Locarno; entrambe le parti furono ristampate a Vicenza nel 1602 per l'editore Giorgio Greco. Ma è la ristampa milanese della *Prima parte* che ci riconduce a Comino Ventura, indicato nel frontespizio come il curatore editoriale dell'opera a partire dai materiali elaborati dalla fantomatica "Accademia italiana di Colonia", di cui non rimane traccia nei repertori specialistici.

Jean Balsamo ha individuato l'origine dell'opera a Parigi nel 1589, nel pieno dei *troubles* francesi, in alcuni tipografi che si nascondevano dietro il falso nome dell'editore "Alberto Coloresco" e di un'inesistente "Accademia italiana di Colonia". Tra le relazioni diplomatiche, quella sulle *divisioni di Francia*, svelerebbe il vero scopo politico dell'operazione editoriale: contrapporre ai "popolari" della Lega, i "realisti" del Navarra, aggiungendovi in suo sostegno queglii stati italiani che avevano interessi geopolitici nel sostenerlo.<sup>2168</sup> Ma l'autorevole studioso avanza anche l'ipotesi suggestiva che fosse lo stesso Ventura a recuperare la precedenti edizioni del 1589 e del 1593, servendosene per la stampa della misteriosa edizione clandestina uscita nel 1598 sotto indicazione geografica di "Torrone". Dopo di che, con gli stessi materiali preparò l'edizione milanese della *Prima parte* preferendo affidarla agli editori milanesi Bordone e Locarno, con cui era in stretto giro d'affari.

---

<sup>2165</sup> Tra 1594-95 Ventura pubblicò la *Prima* e la *Seconda parte* delle *Relationi*, cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., n. 172 p. 117 e n. 192, p. 130, e nel 1596 la *Prima, seconda e quarta parte*, cfr. ivi, nn. 209-213, pp. 139-143. Su Botero si veda Luigi Firpo, *Botero Giovanni*, in DBI, XIII, 1971, pp. 352-62.

<sup>2166</sup> R. Frigeni, *Introduzione*, a G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., p. LI.

<sup>2167</sup> Le citazioni sono tratte da Artemio Enzo Baldini, *Origini e fortuna del Tesoro politico alla luce di nuovi documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in "Studia Borromasca", XIV, 2000, pp. 155-174, in particolare le pp. 170-71 (Appendice di documenti).

<sup>2168</sup> Jean Balsamo, *Les origines parisiennes du Tesoro politico (1589)*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", t. LVII, n. 1, 1995; ma sull'argomento si veda anche Simone Testa, *Per un'interpretazione del Tesoro politico (1589)*, in "Nuova Rivista Storica", a. LXXXV, 2001, fasc. 2, pp. 347-362.

Per chi studia l'attività editoriale del Ventura, risulta facile pensare che, quando l'editore preparava la *Raccolta delle scritture di Francia*, tra i materiali che gli giungevano tramite i canali distributivi che aveva mantenuto dopo il soggiorno giovanile d'oltralpe, ci fossero anche quelli del *Tesoro politico*. Altre edizioni, tra quella di Parigi e quella milanese, apparvero nel 1592, 1593 e 1598, senza editore e luogo o con indicazioni a loro volta false; se Comino Ventura vi avesse avuto un ruolo in una o più di queste, rientrerebbe perfettamente nei programmi editoriali di quegli anni, specialmente nel 1593, nel pieno della produzione della *Raccolta* e all'interno della collaborazione con Milano, testimoniata dalle molte commissioni tipografiche per i milanesi Degli Antoni<sup>2169</sup>, oltre che con i Greco di Vicenza.

Con l'apertura del nuovo secolo e l'esaurimento progressivo dei due filoni più innovativi quello storico-politico e quello tassiano, la programmazione editoriale del Ventura si infiacchisce, perde di smalto e privilegia due campi principali quello religioso-spirituale e quello letterario, che risultano strettamente intrecciati perché all'interno di quest'ultimo prende sopravvento la lirica sacra e "lagrimevole", evidenziando un'ulteriore ed inevitabile svolta controriformista. Per quanto riguarda il primo ambito, Ventura accoglie e diffonde autori in genere di secondo piano che fanno parte di una comunità letteraria che supera i confini politici lombardi, geograficamente circoscrivibile tra Brescia a est e Pavia ad ovest, Cremona a sud, passando per Bergamo e Milano, ma che talvolta tende ad protendersi verso il Veneto e il Piemonte. Gli autori più rappresentativi sono non a caso dei religiosi: il cremonese Paolo Mosconi (1541-1613), arciprete di Soncino, autore di poemi sacri tutti stampati in Bergamo (*Mariados*, 1599; *Parthenomachias*, 1600; *Tetrasticha de sanctis et institutione christiana*, 1601);<sup>2170</sup> l'eremitano Aurelio Corbellini (ca. 1542-1644), teologo della corte dei Savoia, consultore del Sant'Uffizio, storico e oratore rinomato, socio dell'Accademia pavese degli Intenti, di cui Ventura ristampa la seconda edizione delle *Egloghe pastorali boschereccie* (1601); un altro agostiniano, Giovanni Paolo Berlendi (1559-1623), di origine bergamasca, teologo del duca Fernando di Mantova, che pubblica sotto l'emblema della Fortuna, *Metaplasmus divinae ac symbolicae visionis* (1596), la *Scala di Giacobbe*, (1601) e i *Dialoghi Esca del divino amore* (1614); Bernardino Obicino († 1621), minore osservante riformato, con i *Trattati de quattro novissimi Morte, Giuditio, Inferno e Paradiso* e dei *Discorsi morali evangelici*, entrambi del 1606. Non mancano nomi più famosi come il vescovo Gabriele Fiamma che per Ventura dà alle stampe una *Scielta di rime spirituali* (1606), o il monaco vallombrosano di origine fiorentina Crisostomo Talenti, autore per Ventura delle *Rime* (1602), de *Gli Affetti poetici compresi sotto amorosi, pastorali, eroici, morali, spirituali e varii* (1609), del *Coro d'Elicona* (1609) e di una serie di *Canzoni* sacre e profane uscite nel 1610 e l'elenco potrebbe proseguire ulteriormente. Anche gli autori laici pubblicati in questo periodo, sono selezionati in un'ottica spiritualistica e devozionale: così nel 1605 escono la *Scielta di alcune Rime sacre* della poetessa veneziana Lucrezia Marinelli (1571-1653), apparse in prima edizione a Bologna nel 1603; seguite l'anno dopo da cinque componimenti sacri di Gabriello Chiabrera. Fanno eccezione a questa onda controriformistica, risaltando nel loro isolamento, due occasionali stampe accademiche, una dei pavesi Intenti (*Epitalami di alcuni accademici intenti nelle nozze del molto ill. sig. cavaliere Aurelio Salimbeni*, 1600) e l'altra di una misteriosa accademia bergamasca dei Laboriosi (*Rappresentatione della virtù*

---

<sup>2169</sup> Una ventina di titoli sinora individuati: tra cui il *Lazarillo de Tormes in spagnolo*, molti Statuti di Milano e le *Historie del suo tempo* di Leonardo da Maniago.

<sup>2170</sup> Cfr. G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit.,

*et voluttà da gli accademici laboriosi*, 1600), due ristampe del segretario Angelo Ingegneri, apparse nel 1604 (*Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le favole sceniche*; e l'ovidiano *De' rimedi d'amore fatto volgare e ridotto in ottava rima*), gli *Avertimenti della historia additati a serenissimi principi* (1608) del segretario di origine bolognese Ciro Spontone, ultimo residuale capitolo della fortunata serie di opere politiche uscite nell'ultimo decennio del Cinquecento.

Esaurito il filone tassiano e la collaborazione del Licino, la cui intraprendenza scompare col nuovo secolo, terminata la serie storico-politica, Ventura sfodera l'ultima sua geniale innovazione con l'antologia delle *Lettere dedicatorie*, distribuite in due Parti, la *Prima*, divisa in venti libri e la *Seconda* in dieci libri, apparsi tra 1601 e 1607. Anche di quest'opera, come per le *Scritture delle cose di Francia*, non esiste equivalente nella produzione editoriale italiana tra Cinque e Seicento e costituisce il contributo del tutto originale offerto da Ventura alla variegata fenomenologia del libro di lettere, che dalla metà del Cinquecento si era imposto nell'editoria italiana. Ispiratosi al modello delle antologie epistolari, articolatosi in forma di sillogi di lettere di un singolo autore, di epistole di uomini illustri, o libri di lettere per i segretari, Ventura ne adotta e ne utilizza l'intelaiatura per riunire e sistemare epistole dedicatorie, composte da scrittori famosi, curatori ed editori nell'atto di dedicare un'opera ad un determinato destinatario. Quasi sicuramente l'operazione fu ideata dalla fervida mente del Ventura che mise a frutto sia la capacità professionale di percepire le tendenze del mercato, di accogliere i gusti e le richieste dei lettori, traducendo tali aspettative in generi editoriali innovativi e sperimentali; sia la sua raffinata preparazione intellettuale, non usuale in un operatore dell'arte tipografica, che pur non avendo alle spalle un solido curriculum scolastico, dimostra nel corso della sua carriera uno spessore culturale non comune. Nei trenta libri in cui l'opera è suddivisa, sono riunite ben 530 lettere dedicatorie, parte delle quali estratte da opere pubblicate direttamente da Ventura, che risulta anche autore di alcune di esse, parte derivate dalle pubblicazioni di altri editori.

Questa inedita antologia di dedicatorie, conserva del genere epistolare, quella che Quondam definisce "la doppia economia produttiva", che da un lato consente a Ventura, di dimostrare il livello qualitativo della propria "esperienza intellettuale e culturale", attraverso la presentazione di centinaia di epistole dedicatorie che accompagnano altrettante opere di grandi autori del passato e del presente, frutto di lunghe letture e di studio personale. Dall'altro, l'insieme pur eterogeneo per stili e contenuti, conteneva anche un' "esemplarità retorico-linguistica", in continuità con il genere consolidato del "libro di lettere", in grado di trasmettere consigli e precetti per un corretto esercizio della scrittura epistolare e più in generale, a supporto di una pedagogia delle nuove forme del vivere civile.

Ognuno dei trenta libri reca a sua volta una diversa dedica ad altrettanti eminenti personaggi della società bergamasca contemporanea collegati socialmente ed intellettualmente con Ventura; il numero delle dediche è variabile da libro a libro, così, come il disegno della struttura interna di ogni tomo risente di criteri editoriali e culturali differenziati, quasi fossero definiti di volta in volta senza uno schema generale prestabilito, il che rende poco intelligibile il disegno complessivo dell'opera, attualmente oggetto di studio del gruppo di lavoro della rivista telematica "Margini", sorto presso l'Università di Basilea, sotto il coordinamento di Anna Maria Terzoli e di Monica Bianco.

La funzione modellizzante nell'ambito linguistico e della tecnica retorico-epistolare, è affermata da Ventura già nella dedica del Primo libro ad Ercole Tasso, quando evidenzia che l'arte, imitatrice di madre natura, lascia che le opere si diffondano senza che si riesca a discernere "né l'amor naturale

tra essi, né la somiglianza”.<sup>2171</sup> Di conseguenza la raccolta si propone di far scaturire la “meraviglia della prudenza dell’Arte, formatrice di tante opere, nella forma intrinseca le medesime, nell’estrinseca differenti”. Così, se a livello artistico, principi e signori hanno l’obbligo di collezionare opere d’arte nei loro musei e i letterati di conservare nelle loro librerie, le opere dei maggiori scrittori; compito degli stampatori sarà invece di raccogliere e diffondere non solo le grandi opere, ma anche “i piccioli componimenti, ch’ in diverse occasioni han fatti i più elevati spiriti”, salvandoli dall’oblio e consegnandoli alla fruizione del maggior numero di lettori.<sup>2172</sup> Appare degna di interesse la consapevolezza non comune in editori di provincia, di rivestire, nonostante la loro marginalità rispetto ai grandi centri intellettuali, un ruolo altrettanto importante nella promozione e diffusione della cultura, dedicando pari opportunità a tutti i generi, a tutti gli autori, senza applicare criteri rigidamente gerarchici. Tramite l’arte tipografica, Ventura si sente appartenere a pieno titolo, agli operatori del sistema culturale del suo tempo, si sente coinvolto totalmente nell’opera di diffusione della verità, come ribadisce nella dedica al mercante bergamasco Giovan Marco Giovanelli, datata 6-9-1603:

«Hor qual proprietà più inseparabile va congiunta con la profession mia, che quella di giouar al mondo con la communicatione di quei lumi, che le verità diuine et humane, naturali e morali tra i libri si spiegano avanti gli occhi dell’anime? Analogia dunque haveranno le fatiche mie con l’arte della Stampa, se saranno intente al giovamento di tutti quei, che dalla luce del vero non si sottraggono».

Tra i fruitori e cultori del vero, oltre ai teologi, ai filosofi, ai legisti, ai letterati e cavalieri, Ventura annovera, anche i “negoziatori”, cioè i mercanti, i quali con “le mercadantie partorendo Honore, e Sapere, gareggia[no] con la Vertù”. La verità alletta a se la virtù e dietro a questa si insinua l’onorevolezza, “ a tutte tre serve benigna, e liberale la ricchezza”. Pur sentendosi parte del mondo intellettuale, Ventura non rinnega la sua origine borghese, ribadendo con forza, come anche in questo ceto con le sue attività produttive e mercantili e il sapere pratico-professionale che ne deriva, alberghi non solo la ricchezza ma anche verità, virtù e onore. La comune identità popolare, che da sempre si contraddistingue per spirito di intraprendenza e di innovazione, può contribuire a spiegare anche la disponibilità alla sperimentazione di nuovi generi editoriali, che non hanno alcun precedente nella storia dell’editoria e di cui Ventura si dimostra pienamente cosciente definendo quest’opera una “mia inventione”.

Dopo questa parentesi luminosa, l’ultimo decennio della sua attività, conclusasi con la morte avvenuta nel 1616, prosegue in modo meno brillante, allineandosi sempre più all’imponente marea controriformistica, che finisce per imporsi nel catalogo primo seicentesco di Comino, senza riuscire a trovare opere, autori e filoni che possano arginare tale tendenza. I motivi di tale resa alle tendenze imperanti del clima intellettuale del momento, possono essere molteplici. Anzitutto la scomparsa dei protagonisti della vivace stagione culturale tardo cinquecentesca che avevano promosso e animato i circoli intellettuali bergamaschi degli Spini e dei Brembati-Grumelli e soprattutto del loro fulcro ideale, Torquato Tasso, privano l’editore di figure capaci di ispirare, consigliare, guidare parte delle sue scelte editoriali. In secondo luogo l’avanzata età dello stesso Ventura, deve aver

---

<sup>2171</sup> Dedica di Comino Ventura ad Ercole Tasso, in *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi con le proprie lor iscrizioni e titoli de’ persnaggi, a’ quali son indirizzate*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1601, c. 2v.

<sup>2172</sup> *Ibidem*, c. 3r.

agito da freno alla sua intraprendenza e alla sua attitudine sperimentale; pur affiancato dai figli, Valerio e Pietro, che continueranno l'attività paterna, quest'ultimi non riuscirono ad eguagliare le doti imprenditoriali, professionali e intellettuali del padre.<sup>2173</sup> Infine, difficoltà economiche e finanziarie di reperimento di nuovi capitali da investire nell'impresa, di cui si accenna nelle dediche della lettere dedicatorie; difficoltà forse aggravate dal deterioramento generale delle condizioni economico-sociali della penisola nel corso del Seicento.

### 5.11 Tra i libri del patriziato bergamasco: la biblioteca Albani

Nel primo capitolo abbiamo preso in esame le testimonianze documentarie delle raccolte librerie possedute da alcuni giuristi e da alcuni conventi della seconda metà del Quattrocento ed ora terminiamo questo percorso di ricerca offrendo ulteriori tasselli ai fini dell'accertamento di alcuni aspetti essenziali della cultura aristocratica cinquecentesca tramite una ricognizione tra i libri degli Albani, una delle maggiori famiglie nobiliari bergamasche. La biblioteca si origina probabilmente verso la metà del Cinquecento, per poi conoscere una forte crescita nella seconda metà del secolo in corrispondenza degli sviluppi della cultura manierista e, sul versante locale, dell'avviamento della tipografia di Comino Ventura nel 1578, la cui attività presenta agganci con gli ambienti patrizi e i circoli intellettuali ad essi correlati.

Dal catalogo manoscritto di questa libreria finora inedito, conservato nella biblioteca Mai di Bergamo, non si evince alcuna informazione sui possessori e sul ramo di appartenenza, come del resto non si dice dove i volumi fossero conservati, se nel palazzo avito di città, dove è più probabile che fossero, o nel loro castello di Urgnano, borgo sito a una quindicina di chilometri a sud di Bergamo. Nei capitoli precedenti abbiamo avuto modo di incontrare alcuni componenti di questa famiglia che svolse un ruolo di primo piano nella classe dirigente locale e si rese protagonista di un sanguinoso conflitto ultradecennale con la famiglia avversa dei Brembati. Sotto tutt'altra luce abbiamo esaminato la figura e l'opera della giovane poetessa Lucia Albani, figlia di Giovan Girolamo e sorella di Gian Domenico e Gian Francesco, protagonisti della faida sopracitata. Sarà quindi opportuno riepilogare brevemente la storia di questo casato.

Alla prima metà del Quattrocento si può far risalire l'ascesa sociale e politica degli Albani: poco prima delle guerre d'Italia il cavaliere gerosolimitano Giacomo Albani ricopriva da diversi anni il ruolo di consigliere comunale, risiedeva con la moglie Grata Colombi in una ricca dimora nell'esclusiva vicinia di san Salvatore e possedeva cospicue proprietà nel contado per oltre 20.000 ducati, "che lo rendevano il quarto uomo più ricco della città".<sup>2174</sup> Per meglio consolidare la sua posizione sociale, aveva intelligentemente stretto rapporti di parentela con le principali famiglie della bergamasca e del milanese. Ad imprimere un'ulteriore accelerazione alla scalata sociale degli Albani, provvide il nipote di Giacomo, Francesco, "vero e proprio *self made man*", come lo

---

<sup>2173</sup> G. Savoldelli, *Appunti sulla stampa...*, cit., p. 144.

<sup>2174</sup> Paolo Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 158-159; ma parte delle notizie relative a Giacomo sono riprese da Ranieri Medolago Albani, *I due figli del cavalier Giacomo Albani. Segreti e intrighi a Bergamo tra XV e XVI secolo*, Montefiascone, Graffietti, 1990, pp. 4-7. Giacomo aveva quattro fratelli: Gabriele, Doratino, Domenico e Bartolomeo, cfr. Leone Tettoni, *Notizie genealogico-storiche sull'antica ed illustre famiglia Albani di Bergamo estratte dal Teatro araldico*, Lodi, Claudio Wilmart e figli, 1845, c. 10r.

definisce in un recente saggio, Paolo Cavalieri.<sup>2175</sup> Assunto al seggio consiliare nel 1502, anch'egli imparentato con la nobiltà milanese, dopo esser stato scagionato assieme alla moglie Caterina Pecchio dall'accusa di omicidio dello zio Giacomo, assassinato nel 1503,<sup>2176</sup> a partire dal secondo decennio del '500, approfittando degli sconvolgimenti provocati dalle occupazioni francese e ispanica di Bergamo, intraprese una spregiudicata quanto fortunata serie di operazioni fondiarie (affittanze agrarie, acquisti di terre ...),<sup>2177</sup> che raggiunsero lo scopo di incrementare considerevolmente il patrimonio familiare. In quello stesso periodo Francesco dimostrò altrettanta scaltrezza sul piano politico: destreggiandosi abilmente tra gli opposti schieramenti dei guelfi, fedeli alla Serenissima, e dei ghibellini, sostenitori delle nuove dominazioni straniere, riuscì a presentarsi come esponente politico "che anteponeva il bene comune agli interessi di parte". Secondo la ricostruzione del Cavalieri «questo felice impegno di rappresentanza indirizzato alla tutela dell'incolumità cittadina – unito all'abile cura degli interessi personali, che miravano in ultimo al riconoscimento di "quella autorità pubblica e quella stabilità materiale conquistate in *tempore belli*" – valse all'Albani il largo riconoscimento dei suoi concittadini che non esitarono a tributargli lodi, onori ed il prestigioso titolo di *pater patriae*.»<sup>2178</sup> La consacrazione dell'indisusso ruolo politico nelle complesse vicende politiche del secondo decennio del secolo e la preminenza sociale già da tempo raggiunta, non potevano trovare migliore celebrazione a livello simbolico e iconografico nel ritratto eseguito dal pittore Giovanni Cariani nel 1520, ove l'Albani, che all'epoca aveva oltre sessant'anni, fa sfoggio di forte autorevolezza personale, ostentando un lussuoso abito di broccato ed una pesantissima catena d'oro, nonché una solennità complessiva, che fanno di questo ritratto un simbolo di ineguagliabile *status* sociale.<sup>2179</sup>

Sulla via maestra tracciata dal padre, si inserì il maggiore dei figli, Giovan Girolamo (Giovanni Gerolamo), nato nel 1509, educato alla scuola dell'umanista Giovita Rapicio, addottorato in *utroque* a Padova nel 1529,<sup>2180</sup> si unì in matrimonio con Laura Longhi, il cui nonno era stato segretario del Colleoni. Prima di rimanere vedovo nel 1539, Giangerolamo ebbe dalla moglie quattro figli maschi (Marco Antonio, Giovanni Battista, Giovanni Francesco, Giovanni Domenico) e tre femmine (Giulia, Cornelia e la poetessa Lucia).<sup>2181</sup> Dopo il grado accademico, proseguì gli studi giuridici,

---

<sup>2175</sup> *Ibidem*, p. 158; Francesco era figlio di Domenico Albani, cfr. nota precedente.

<sup>2176</sup> Tali notizie si ricavano da: Marco Beretta de Andreis, *Memoriale*, BCBg, Manoscritti, MMB 323, c. 33r: il cronista riferisce anche di un successivo arresto dei due coniugi per lo stesso motivo avvenuto anni dopo il 6 agosto 1518, i quali furono nuovamente scagionati.

<sup>2177</sup> P. Cavalieri, "Qui sunt guelfi....", cit., pp. 160-161.

<sup>2178</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>2179</sup> Il ritratto, olio su tela di cm 108x83, è ora alla National Gallery di Londra; cfr. Antonia Battista Finocchiaro, Giovanni Cariani, in *Bergamo e Venezia nell'età di Lorenzo Lotto. Momento di straordinarie proposte artistiche*, in "La rivista di Bergamo", n.s., n. 26, aprile-maggio-giugno, 2001, pp. 50-55, citazione a p. 53; Giovanni Mariacher, *Giovanni Busi detto Cariani, in I Pittori bergamaschi dal XIII al XX secolo. Il Cinquecento*, Bergamo, Bolis, 1980, I, pp. 247-315, scheda del ritratto n. 35 a p. 289 e riproduzione fotografica in b/n a p. 306; Francesco Colalucci, *Giovanni Cariani a Bergamo: la Pala di S. Gottardo e i suoi committenti*, in "Archivio storico bergamasco", a. X, n. 1-2, 1999, pp. 43-76.

<sup>2180</sup> Il 19 maggio 1529 si addottorò in diritto civile e qualche giorno dopo, il 2 giugno, ricevette per privilegio imperiale dal conte padovano Federico Capodilista anche la laurea in diritto canonico, cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1526 ad annum 1527*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1970, p. 121-122 e pp. 123-124.

<sup>2181</sup> Bortolo Belotti, *Gian Gerolamo Albani, Cardinale*, in *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo, Stamperia di Gorle, III, 1982, pp. 17-26, p. 18; Giovanni Cremaschi, *Albani (Albano) Giovanni Gerolamo*, in DBI I, (1960), pp. 606-607, non fa altro che riprodurre le notizie riportate dal Belotti. Un estratto dell'albero

alimentando una significativa produzione nel campo del diritto canonico, nettamente schierata in difesa della supremazia del potere papale e finalizzata alla confutazione delle accuse antiche e moderne che delegittimavano tale primato. Tale produzione comprende il *De donatione Costantini Magni* del 1535, che sostiene l'autenticità della donazione di Costantino e la conseguente formazione del Patrimonio di san Pietro (ristampato a Roma nel 1547 col titolo *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Costantini donatione* e a Venezia nel 1584 all'interno del *Tractatus universi iuris*, XIII); il *De cardinalatu*, (Venezia, 1541 e 1584, incluso anch'esso nel *Tractatus*, XIII); il *De potestate papae et Concilii*, uscito nel 1544, con successive ristampe a Lione, 1558, Venezia, 1561 e all'interno del *Tractatus XIII*), che ribadisce la supremazia del potere papale su quello del Concilio in funzione antiprotestante.<sup>2182</sup> Negli anni Cinquanta fece uscire anche *De immunitate ecclesiarum*, (1553 e ristampata a Venezia nel 1584); *Disputationes ac consilia* (Roma, 1553 e Lione 1563 con *De immunitate*); *Lucubrationes in Bartoli lecturas* (1559, 1561, 1571).<sup>2183</sup> Quando nel 1550 l'inquisitore Domenico Ghislieri giunse a Bergamo per indagare sulla diffusione dell'eresia riformata, che aveva coinvolto anche alti ecclesiastici locali, tra cui lo stesso vescovo Vittore Soranzo, alcuni eruditi e biografi del futuro papa, accreditarono la versione secondo la quale l'Albani avrebbe fornito assistenza legale al frate domenicano, contribuendo persino a metterlo in salvo da un tentativo di aggressione organizzato dai sostenitori degli eretici inquisiti ed arrestati. Una tesi recentemente messa in discussione da Massimo Firpo, che la definisce una leggenda agiografica, forse diffusa anticamente dagli stessi Albani e priva di fondamento reale.<sup>2184</sup> Pienamente documentata è invece l'attribuzione nel 1556 da parte della Serenissima dell'ambito titolo di Collaterale generale a Giovan Gerolamo, cioè di vice comandante delle forze militari terrestri, in virtù dei suoi meriti politici e scientifici. Tuttavia l'ascesa sociale del casato e il prestigio politico coronato da questo ambito riconoscimento, furono ben presto offuscati dall'accendersi della rivalità con la famiglia avversa dei Brembati, che degenerò gradualmente nelle forme violente di una vera e propria faida.

«Com'era nell'angusta logica consortile della vita provinciale – ha osservato Coldagelli – i contrasti, i risentimenti, le ambizioni della cittadinanza si andarono largamente canalizzando intorno all'animosità dei due rivali e delle loro famiglie, esasperandola e spingendola ai più gravi eccessi e ad un sistematico turbamento dell'ordine pubblico».<sup>2185</sup> Dopo i tentativi di omicidio

---

genealogico della famiglia è inserito in: Lucia Albani, *Rime*, a cura di Arnaldo Foresti [nozze Moroni-Camozzi], Bergamo, Istituto italiano arti grafiche, 1903, p. 37.

<sup>2182</sup> Una prima bibliografia delle opere dell'Albani fu proposta da Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini dal reverendo Donato Calvi da Bergamo vicario Generale della Congregazione Agostiniana Osservante di Lombardia*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, I, p. 244; una seconda da Giammaria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani ...*, In Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753, I, pp. 272-274 e una terza ripresa dai primi due, è fornita da Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, In Bergamo nella stamperia di Vincenzo Antoine, 1788, vol. I, pp. 54-60.

<sup>2183</sup> *Ibidem*.

<sup>2184</sup> L'episodio, riportato in B. Belotti, *Gian Gerolamo Albani ...*, cit., p. 19, è messo in discussione da Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 456.

<sup>2185</sup> Ugo Coldagelli, *Brembati Giovanni Battista*, in DBI, 14, (1972) pp. 122-124; una ricostruzione più dettagliata di tale conflitto familiare si può leggere al termine di questo lavoro nella scheda biografica di Giovanni Battista Brembati. Ci sembra interessante osservare che L. Tettoni, *Notizie genealogico...*, cit., c.



consumati dalle due famiglie ai danni dei loro principali avversari, Giovanni Battista Brembati e Giovanni Francesco Albani, primogenito di Giovanni Gerolamo e i fallimentari tentativi di pacificazione tra le due parti, si raggiunse un punto di non ritorno con l'omicidio di Achille Brembati ad opera di sicari assoldati da Giovanni Domenico Albani, altro figlio del Collaterale. A quel punto le autorità veneziane furono costrette a intervenire energicamente facendo arrestare il Collaterale e due suoi figli, Giovanni Domenico e Giovanni Battista, mentre Giovan Francesco riuscì a fuggire. La sentenza questa volta fu implacabile: il padre Giovanni Gerolamo fu privato della carica di Collaterale, inviato al confino nell'isola di Lesina per 5 anni e alla scadenza subì il bando perpetuo dal territorio della repubblica veneta; per i due figli furono emesse condanne analoghe, mentre Giovanni Domenico fu condannato a morte in contumacia.<sup>2186</sup> Scontato il confino, l'Albani e i figli trovarono accoglienza nel territorio dello stato della Chiesa, ove dal 1566 era salito al soglio pontificio il cardinale Michele Ghislieri col titolo di papa Pio V; grazie alla sua protezione, il padre riuscì a intraprendere una nuova carriera all'interno dello Stato pontificio e della Chiesa. Dopo aver preso i voti ecclesiastici, fu insignito prima della dignità di protonotario apostolico e poi di governatore della Marca di Ancona e il 17 maggio 1570 fu creato cardinale di san Giovanni a Porta Latina. Con la famiglia e il suo seguito, di cui faceva parte anche il noto segretario bergamasco Maurizio Cataneo, prese dimora in Roma nel palazzo dei Massimi e in un edificio attiguo, mantenendovi una discreta corte.<sup>2187</sup> Per circa vent'anni fu tra i membri più autorevoli del Sacro Collegio: della sua elevata competenza in materia giuridica si avvalsero Gregorio XIII e Sisto V e il suo intervento risultò prezioso per la soluzione di problemi inerenti la riforma della Chiesa e per la costituzione delle nuove Congregazioni. Per ben due volte il suo nome figurò tra quelli maggiormente papabili nei conclavi del 1585 e del 1590, ma l'età avanzata e la perdurante turbolenza del figlio Giovanni Domenico, che dal 1580 aveva potuto rientrare nel castello avito di Ugnano, rappresentarono ostacoli insormontabili alla sua elezione. Il cardinale morì il 25 aprile 1591 e fu sepolto a santa Maria del Popolo; in precedenza aveva designato suo erede universale lo stesso Giovanni Domenico, che con la sua arroganza e prepotenza non pochi problemi aveva suscitato alla famiglia e in particolare alla carriera paterna.<sup>2188</sup>

Recentemente Anna Giulia Cavagna ha messo in luce una vistosa carenza che contraddistingue molti studi di storia delle biblioteche private, i quali dedicano scarsa attenzione ad una analisi dei documenti materiali che trasmettono le informazioni sulla consistenza e sulla composizione delle antiche raccolte librerie.<sup>2189</sup> Abbiamo aderito a tale sollecitazione metodologica, nell'avvicinare alcune biblioteche nelle pagine precedenti, proseguiamo ora con quelli della biblioteca cinque-

---

11v-12r, storico ufficiale degli Albani, ignori del tutto le vicende della faida e le condanne subite dai membri di tale casato.

<sup>2186</sup> Per una ricostruzione accurata del conflitto tra le due famiglie cfr. Bortolo Belotti, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in "Archivio storico lombardo", a. LIX, 1932, fasc. I-II, pp. 1-109 e R. Medolago Albani, *I due figli...*, cit.

<sup>2187</sup> Cfr. Roberta Frigeni, *Epistolario Albani*, in Juanita Schiavini Trezzi, *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796)*. Inventario con contributi di Roberta Frigeni, Michela Gatti, Alessandra Veronese, Bergamo, University Press, 2010, pp. 225-256.

<sup>2188</sup> *Ibidem*.

<sup>2189</sup> Anna Giulia Cavagna, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2012, p. 11.

seicentesca della famiglia Albani, partendo proprio da un esame della fonte documentaria che ne ha conservato la memoria.

A differenza della maggior parte degli elenchi librari di età moderna, il catalogo ora conservato presso la Biblioteca comunale "A. Mai" non rientra nella consueta tipologia dell'inventario notarile; appare piuttosto una registrazione di natura familiare, stesa da un segretario o da un componente della famiglia su di un bifolio scritto sulle quattro facciate su due colonne, a cui furono aggiunti due foglietti più piccoli di una sola carta ciascuno.<sup>2190</sup> Il testo, redatto in bella calligrafia seicentesca, ha assunto la forma di un catalogo librario in cui si annotano le informazioni bibliografiche essenziali relative al nome dell'autore e al titolo dell'opera, quest'ultimo spesso riportato in modo abbreviato o rielaborato in modo tale da ridurne il contenuto descrittivo. Solo in casi limitati si aggiungono il luogo di stampa, o il nome dell'editore (es. "Aldus", senza specificare di quale dei due Manuzio si tratti). In nessun caso compare l'anno della stampa, così come non compare nessuna data che attesti l'epoca esatta della sua redazione, o altri elementi informativi che permettano di individuare a quale ramo della famiglia Albani appartenesse tale raccolta, anche se si può presumere la sua collocazione presso il ramo principale degli Albani, da cui proveniva il cardinale Gian Gerolamo. Non è escluso che il documento, che ora si trova inserito nella sezione manoscritti della Biblioteca civica, appartenesse in origine alle carte dell'archivio Albani.

Anche a questo documento come a tutti gli altri già esaminati nel corso di questa ricerca, contenenti informazioni bibliografiche su biblioteche private, ho applicato la consueta prassi metodologica comprendente l'identificazione dell'autore e dell'opera in questione, oltre ad una storia dell'edizione dalla *princeps* fino alla metà del XVII s. Questa procedura autoptica si abbina ad un'indagine sugli autori e sul loro profilo intellettuale, specie quelli meno noti o più significativi. Di tale lavoro si utilizzeranno in questa sede solamente quei dati considerati maggiormente utili ai fini di una ricostruzione complessiva della fisionomia intellettuale di tale biblioteca.

Una prima valutazione dell'origine cronologica presunta dei volumi consente di stabilire una pur approssimativa stratificazione cronologica da cui si rileva che gran parte dei libri acquisiti dagli Albani risalgono alla seconda metà del Cinquecento e ai primi decenni del secolo successivo; inoltre sulla base delle edizioni che possiedono l'altezza cronologica più elevata (non ci sono edizioni posteriori al 1637), possiamo ragionevolmente far risalire la redazione del catalogo tra la fine degli anni Trenta e la metà del Seicento.

Una seconda valutazione sempre di ordine generale riguarda le dimensioni quantitative di tale biblioteca che annovera 474 opere: un'entità assai ragguardevole, tenuto conto che raccoglie i libri appartenuti solamente ad un ramo del casato e che non comprende i libri del cardinale. Mancano infatti le edizioni delle sue opere a stampa e i testi giuridici, che in considerazione della sua preparazione e dei suoi studi legali, dovevano costituire una parte cospicua della sua libreria; difatti quelli presenti sono in numero troppo esiguo per poter pensare che questa sia la sua biblioteca. È logico supporre che la biblioteca personale di Gian Gerolamo, dopo aver scontato il periodo di confino nell'isola dalmata di Lesina, e dopo la nomina cardinalizia, sia stata probabilmente trasferita nella residenza romana a palazzo dei Massimi.

Ma torniamo all'aspetto quantitativo: l'erudizione e la storiografia nelle poche occasioni in cui si erano cimentate con la circolazione libraria cinque-seicentesca hanno sbrigativamente liquidato la questione sostenendo una limitata rilevanza delle biblioteche bergamasche che ben si iscriveva nella più generale ristrettezza delle attività culturali della città e del suo territorio e questo nonostante

---

<sup>2190</sup> L'elenco librario, conservato in BCBg, Manoscritti, MMB 862/2 è inedito.

esistano prove ben evidenti del contrario come l'ingente patrimonio di cinquecentine conservato presso la biblioteca civica (oltre diecimila) in gran parte proveniente dalle biblioteche conventuali e private della città.<sup>2191</sup> Per non parlare dei cataloghi ed inventari di biblioteche private conservati tra i fondi archivistici della stessa biblioteca civica o tra i rogiti del locale archivio notarile.

Nel primo capitolo di questa ricerca abbiamo documentato come fin dalla seconda metà del Quattrocento, esistevano presso alcune categorie sociali quali giuristi, medici, insegnanti, consistenti biblioteche private, senza per questo affermare che il possesso librario fosse un dato peculiare di esclusiva pertinenza dei ceti intellettuali che avevano nel libro lo strumento principale del loro sapere e della loro attività professionale. Tant'è che abbiamo testimonianze tardo quattrocentesche di raccolte librerie significative anche tra i ceti patrizi, come nel caso della « costosa » biblioteca posseduta dal conte Benaglio dichiarata in occasione della compilazione dell'estimo cittadino del 1476.<sup>2192</sup> Con l'affermazione della stampa e la sua rapidissima diffusione i fattori che agevolavano la diffusione del sapere nella sua forma libraria si moltiplicarono (maggiore reperibilità del prodotto, riduzione dei prezzi, incremento dell'offerta ...), creando le condizioni necessarie affinché anche in una città di rango provinciale come Bergamo si incrementino sia il numero complessivo delle sue biblioteche private e istituzionali, sia le dimensioni numeriche di quelle già esistenti.

A Bergamo dalla seconda metà del Cinquecento a tutto il Seicento librerie familiari o individuali di centinaia e in alcuni casi di migliaia di edizioni non costituivano fatti eccezionali, o casi isolati. I ritrovamenti documentari effettuati negli ultimi anni dal sottoscritto e da altri ricercatori hanno riportato alla luce importanti biblioteche private di cui fino a pochi anni fa si ignorava completamente l'esistenza, ma soprattutto consentono di delineare i contorni ancora imprecisi di una diffusione del medium librario che appare tutt'altro che marginale e invece fattore distintivo e peculiare dello stile di vita dei ceti sociali agiati. Ne sono esempio la raccolta libraria del canonico Marco Moroni, che nel 1602 donò ai frati Cappuccini di Bergamo la sua ricca biblioteca personale costituita da oltre 1110 edizioni;<sup>2193</sup> la biblioteca del conte Antonio Locatelli specializzata in poesia

---

<sup>2191</sup> Monsignor Luigi Chiodi, autorevole studioso bergamasco, nonché per molti anni direttore della Biblioteca comunale "A. Mai", nella prefazione al suo pregevole catalogo, *Le cinquecentine della biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, Secomandi, 1974, p. XIV, affermava che "non esisteva commercio di libri in Bergamo nel 1575, se non per i conventi (libri di religione) e per qualche cittadino (libri di diritto)". Il giudizio negativo è stato ripreso in tempi più recenti da un'altra autorevole studiosa Maria Mencaroni Zoppetti, giustificandolo sulla sola base dell'esame degli inventari del fondo archivistico comunale "Tutele e curatele" cinquecentesco, in cui su 22 inventari del vol. I, solo due presentano un possesso di libri, mentre nel vol. II su 93 inventari solo 5 elencano libri, cfr. *Libri e librai note e documenti intorno alla cultura nella Bergamo del XVI secolo*, in: *Società. Cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti e E. Gennaro, Bergamo, edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 423-439; in particolare a p. 431 conclude nel seguente modo: "sicuramente una conferma della limitata dimestichezza dei bergamaschi dell'epoca, non tanto con la lettura, quanto con il possesso di libri".

<sup>2192</sup> Cfr. Roberto Galati, *Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento*, in "Archivio storico bergamasco", 3/1982, pp. 251-256.

<sup>2193</sup> Sogliani, Pier Maria - Giampiero Tiraboschi - Rodolfo Vittori, *Un "intellettuale di provincia". Il canonico Marco Moroni (1520 ca - 1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 6, 2012, pp. 87-114.

volgare, segnalata da Francesco Sansovino: «havendo fatto nel suo palazzo una libreria così nobile e piena di tanti e così rari libri, che forse nella Lombardia non se ne vede simile a questa ».<sup>2194</sup>

Per non tacere della biblioteca della famiglia Lanzi, costituita nell'arco di tre generazioni fino a contare nel 1648 la bellezza di quasi 1700 opere<sup>2195</sup> o di quella dei Grumelli-Pedrocca, che tramite unioni matrimoniali e accurate acquisizioni giunse dopo la metà del Seicento a sfiorare il migliaio di edizioni,<sup>2196</sup> fino a quella del letterato agostiniano Donato Calvi (1613-1678), che raccolse nell'arco della sua vita una «forbita et scielta libreria» composta da oltre 2400 opere.<sup>2197</sup>

Si sono inoltre conservati alcuni cataloghi o inventari librari settecenteschi di biblioteche appartenute ad alcune delle maggiori famiglie patrizie bergamasche, Brembati, Terzi, Boselli, la cui formazione risale quasi sicuramente al Cinquecento, se non prima come quella dei Boselli.<sup>2198</sup>

Le testimonianze fin qui raccolte, ci inducono a pensare che gran parte delle famiglie patrizie e alto borghesi disponesse di una propria libreria più o meno fornita e quando subentravano fattori favorevoli quali la continuità delle successioni ereditarie, la custodia attenta e scrupolosa di tale patrimonio, il loro incremento e aggiornamento, che ne garantivano la conservazione e la trasmissione prolungata nel tempo, tali librerie potevano raggiungere entità molto considerevoli, come nei casi sopracitati. Pertanto le biblioteche bergamasche moderne per quanto riguarda la composizione e la loro diffusione non sfigurano dal confronto con quelle di realtà ben più balsonate. Proseguendo nell'analisi testuale di questa testimonianza documentaria emerge un altro dato significativo. Per circa tre quarti, questo catalogo appare costruito da una successione di gruppi di libri che denotano una certa omogeneità per generi, materie o ambiti disciplinari, onde per cui è ipotizzabile una specie di ordinamento disciplinare, anche se non del tutto rigoroso, secondo la seguente ripartizione:

dal n. 1 al n. 55 retorica, grammatica (volgare e latina), poesia;

dal n. 56 al n. 77 miscellanea;

dal n. 78 al n. 103 diritto;

dal n. 104 al n. 166 storia, filosofia, Sacre Scritture, retorica

dal n. 167 al n. 228 poesia, letteratura

dal n. 229 al n. 244 epistolografia

---

<sup>2194</sup> Cit. in Tullia Franzì, *Un umanista bergamasco del Cinquecento: il conte Cesare Locatelli di Alzano*, in "Bergomum", XXXIII, marzo 1939, pp. 18-27; presso il Museo della basilica di Alzano Lombardo esiste un ritratto del conte Cesare Locatelli deceduto nel 1587, riprodotto nel saggio della Franzì a p. 19.

<sup>2195</sup> Marina Vavassori, *La biblioteca Lanzi: un esempio significativo della circolazione libraria a Bergamo fra il Cinquecento e il Seicento*, in Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo, vol. LXXIV, 2010-2011, pp. 75-106.

<sup>2196</sup> ACDBg, Archivio Grumelli-Pedrocca, LIV, fasc. 7: fascicolo manoscritto di 26 carte, di cui le ultime 4 bianche, della metà del XVII s.

<sup>2197</sup> L'inventario di questa libreria è conservato nel manoscritto intitolato *Catalogo della biblioteca di Donato Calvi*, in BCBg, Sala I, D. 9. 17; composto da 101 carte, di cui le cc. 79v-99v però sono bianche, cfr. la trascrizione pubblicata da Achim Krummel, *Donato Calvi OSA (1613 - nach 1676) Catalogo della propria biblioteca. Ein frühneuzeitlicher bibliothekskatalog der Augustinmönche von Bergamo*, in: "Analecta Augustiniana", vol. LVI, 1993, pp. 297-433; per una prima analisi di questa ingente raccolta si rimanda a Rodolfo Vittori, «*Raccolti forbita et scielta libreria*». *Prolegomeni all'analisi della biblioteca di Donato Calvi*, in *Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo. Atti del convegno per il IV centenario della nascita di Donato Calvi*, a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti, Bergamo, Archivio bergamasco centro studi e ricerche, 2014, pp. 95-109.

<sup>2198</sup> *Catalogo della biblioteca dei marchesi Terzi*, in BCBg, J 3 11; *Catalogo della libreria Boselli venduta al monastero di santa Giustina di Padova*, in BCBg, A 62; Faustino Piatti, *Catalogo manoscritto della biblioteca Brembati*, in BDC, Manoscritti 123.

dal n. 245 al n. 274 autori e soggetti bergamaschi o lombardi  
dal n. 275 al n. 283 chiesa, agiografia  
dal n. 284 al n. 308 letteratura volgare, specie tassiana  
dal n. 309 al n. 322 argomenti ecclesiastici  
dal n. 323 al n. 328 Ciceroniana.<sup>2199</sup>

Tutto ciò oltre a evidenziare il tentativo di ripartire il materiale librario secondo un embrionale ordine tassonomico o classificatorio, riflette forse anche un ordinamento topografico della stessa biblioteca, ossia il modo in cui i libri erano disposti sugli scaffali della libreria, suddivisi in tanti settori quanti erano gli ambiti disciplinari maggiormente coltivati dai possessori.

Il catalogo ha inizio con il settore retorico-grammaticale e linguistico con cui si gettavano le basi fondamentali di segno classico-umanistico per la formazione del ceto aristocratico, in cui uno spazio significativo è riservato agli autori latini, alcuni dei quali si ritrovano sparsi anche in altre parti, mentre quelli greci sono quasi del tutto assenti. Tra i latini il ruolo di principe compete a Cicerone con ben 30 edizioni tutte cinquecentesche, di cui 22 contrassegnate a latere della descrizione dall'ambigua dicitura "Aldus".<sup>2200</sup>

L'informazione è alquanto generica per poter risalire con precisione agli effettivi editori di questa prolifica dinastia editoriale. Quindi per prima cosa ho cercato di chiarire a quali componenti della famiglia Manuzio potessero attribuirsi tali opere: al capostipite Aldo il Vecchio, attivo editorialmente a Venezia dal 1494 al 1515; ai suoi eredi, rappresentati dai figli Marco Manuzio, Antonio e Paolo affiancati nella fase della minore età da Andrea Torresano il vecchio, già socio di Aldo e dai suoi figli Giovanni Francesco e Federico, i quali complessivamente e con assetti societari diversi proseguiranno l'attività paterna dal 1515 al 1560, firmando le loro stampe con la denominazione "Aldi filii" o "Figliuoli d'Aldo"; oppure all'ultimo discendente della dinastia, Aldo Manuzio il Giovane (1547-1597).<sup>2201</sup> Quest'ultimo ereditò l'azienda veneziana del padre Paolo nel 1574 e poi continuerà l'attività fino alla morte, seppur con intermittenza, anche al di fuori di Venezia, a Bologna tra 1585-86 e Roma dal 1590 al 1597, utilizzando anch'egli la dicitura "Aldo", "Aldus", "Aldus Manutius Pauli f. A. n." Per sbrogliare questa intricata matassa, avvalendomi sia di strumenti tradizionali come gli annali tipografici dei Manuzio stilati dal Renouard, sia dei più moderni cataloghi elettronici *on line* come Edit 16, ho registrato per ognuno dei 22 titoli tutte le edizioni prodotte dai diversi componenti di questa famiglia, in modo da risalire con un buon grado di approssimazione all'eventuale origine di ognuna di esse.<sup>2202</sup> La compilazione di questa tavola bibliografica ha prodotto un primo risultato: possiamo affermare che di queste edizioni solamente tre potrebbero essere uscite dalla stamperia di Aldo Manuzio il Vecchio (*Epistolae familiares* 1502, 1512; *Epistolarum ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem*, 1513, 1514; *Rhetoricorum ad Herennium*, 1514), in quanto queste sono le uniche edizioni delle opere di Cicerone che risultano prodotte nell'arco della sua attività terminata con la morte nel 1515. Tutte le altre, comprese le prime tre, risultano invece stampate in molteplici edizioni nel corso del Cinquecento soprattutto dai

---

<sup>2199</sup> La numerazione delle singole opere è assente dal documento ed è stata introdotta dallo scrivente.

<sup>2200</sup> Anche tre opere di commentatori (Priscianese, Ascanio Pedonio, Aratus), sono contraddistinte dalla dicitura "Aldus".

<sup>2201</sup> Per una rassegna degli editori di casa Manuzio cfr. Fernanda Ascarelli – Marco Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 323-326.

<sup>2202</sup> Antoine Augustine Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et leurs éditions*, Paris, chez A.A. Renouard, 1803.

tre figli di Aldo il vecchio, e in particolare dal più attivo e competente dei tre, l'umanista Paolo Manuzio. Possiamo quindi concludere che la gran parte di queste edizioni aldine provenivano dal catalogo del figlio Paolo Manuzio, che nei frontespizi o nei colophon sottoscriveva mediante varie formule fra cui quelle di "Aldus, Manutius Pauli", "apud Paulum Manutium, Aldi f.", "Aldi filios", ma che dal 1564 adottò la formula "Venetiis, Aldus". Questo potrebbe spiegare perché il compilatore dell'inventario abbia sbrigativamente indicato tutte queste opere prodotte dall'officina di Paolo Manuzio sotto la generica ma prestigiosa indicazione di "Aldus", con cui lo stesso figlio usava firmarsi e sottoscrivere, senza specificare che in realtà si trattava dei suoi tre figli e in particolare di Paolo, o del socio Andrea Torresano e dei suoi eredi. Tale conclusione trova ulteriore conferma in tre descrizioni in cui si indica il commento effettuato dallo stesso Paolo ad altrettante opere di Cicerone.<sup>2203</sup>

Oltre a Cicerone compaiono anche i poeti latini quali Virgilio, Ovidio, Orazio e Catullo.

Questa presenza significativa della letteratura classica rinvia alla vitalità della cultura umanistica fino alla piena età barocca; prova tangibile dell'insostituibilità di tale cultura nella formazione delle classi dirigenti, anche se la sua valenza e fruibilità è da ascrivere prevalentemente alla sfera retorico-linguistica.<sup>2204</sup> In questa luce appare significativo osservare che la scelta delle opere di Cicerone è ricaduta essenzialmente su quei titoli riguardanti la retorica, l'oratoria e l'epistolografia, che più facilmente erano utilizzati nell'istruzione classica dei giovani componenti la famiglia, in quanto rientravano nei programmi di studio delle scuole di lingua e grammatica latina.

Affiancano i classici latini vari manuali grammaticali e linguistici che, nonostante l'inclusione dell'antico manuale del Donato e del medievale *Doctrinales* di Alessandro di Villadieu, comprendono alcune pietre miliari dell'umanesimo quattrocentesco: Lorenzo Valla (*Elegantiarum Latinae linguae*), Aldo Manuzio il vecchio (*Institutionum grammaticarum libri*), Guarino Veronese, Costantino Lascaris, Giovanni Sulpizio (*De versuum scansione*), seguiti da un drappello tra i più noti grammatici europei cinquecenteschi: Urbano Bolzani (*Grammaticae institutiones in Graecam linguam*), Antonius van Schore; (*Phrases linguae Latinae*), Manuel Alvares (*Grammaticarum institutiones*), Juan Luis Vives, Agostino Saturnio (*Grammaticarum institutionum libri*). A supporto dell'insegnamento grammaticale non potevano mancare alcuni dizionari: il *Tesoro della lingua volgare, latina*, di Pietro Galesini, il repertorio dei nomi propri del Gessner (*Onomasticon proprium nominum*) e l'immancabile Calepino con due diverse edizioni. Notiamo anche la fortuna di alcuni di questi autori e i questi titoli (Valla, Guarino, Manuzio) utilizzati dai maestri bergamaschi e dai loro allievi fin dal Quattrocento.

Didatticamente affine a questo c'è un altro gruppo di opere di argomento retorico situato tra i numeri 116 e 166: fra questi segnaliamo *In Aristotelis librum De poetica communes explanationes* di Vincenzo Maggi e di Bartolomeo Lombardi (Venezia, Valgrisi, 1550); due opere di Johannes Caesarius (*Rhetorica* e *Dialectica*); i trattati di Joachim Sterck van Ringelberg, di Lullo, di Cipriano Suarez, di Francesco Robortello (*De artificio dicendi*), la *Retorica* di Aristotele in due diverse edizioni con i commenti cinquecenteschi rispettivamente di Carlo Sigonio e di Annibale Caro. Di quest'ultimo autore compare anche un'altra opera, che all'interno di questa stratificata

---

<sup>2203</sup> Si tratta di *Scholia Pauli Manutii in Ciceronem orationes*; In epistolas Ciceronis ad Iunium Brutum et a Quintum Ciceronem comentarius Manutii; *Comentarius Pauli Manutii in epistolas ad Atticum*.

<sup>2204</sup> Lionello Sozzi, *Retorica e umanesimo*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 47-78.

sedimentazione bibliografica assume un valore simile a quello che in paleontologia rivestono i “fossili guida”, ossia quei resti che permettono la datazione dello strato geologico in cui sono stati rinvenuti. Nel nostro caso, tra i criteri selettivi che guidavano le scelte librerie, possiamo annoverare l’interesse per il dibattito linguistico contemporaneo, che oltre a manifestarsi con il possesso di manuali grammaticali di lingua latina, greca e volgare trova conferma nella particolare attenzione con cui fu seguita nei suoi esiti anche editoriali la polemica, non solo letteraria, che insorse dopo la metà del ‘500 tra Lodovico Castelvetro e Annibale Caro. Il primo, dopo aver censurato in uno scritto privato i versi del Caro “*Venite all’ombra dei gran gigli d’oro*”, in quanto non sufficientemente conformi al lessico petrarchesco, suscitò la piccata reazione dell’autore marchigiano, che nel 1558 diede alle stampe *l’Apologia degli accademici dei Banchi di Roma* (Parma, 1558). Il Castelvetro, punto nel vivo anche da una serie di accuse ingiuriose, replicò pubblicamente l’anno successivo con la *Ragione d’alcune cose segnate nella canzone d’Annibal Caro. Venite a l’ombra de gran gigli d’oro*, in cui ribadiva la mancanza di omogeneità della lingua del Caro e l’uso improprio di certi vocaboli. Entrambe le edizioni fanno parte di questa raccolta e non casualmente figurano elencate una di seguito all’altra ai numeri 54-55. Altro testo risultante da una polemica letteraria cinquecentesca è il *Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo, composto da Giovanni Battista Giraldi*, che contro la *Canace* composta da Sperone Speroni, difese le ragioni dell’ortodossia aristotelica in campo letterario.

In questa biblioteca, che possiede un profilo linguistico fortemente orientato a favore della lingua volgare, privilegiata sia nell’aggiornamento intellettuale, sia nel diletto e nell’intrattenimento, troviamo l’eco della disputa sulla preminenza del latino o del volgare esemplificato nel *Dialogo delle lingue* (1542) di Sperone Speroni che compose un dialogo fittizio fra Lazzaro Bonamico difensore del latino e Pietro Bembo sostenitore del volgare trecentesco. Di quest’ultimo non poteva mancare una delle edizioni delle sue *Prose della volgar lingua* del Bembo (1525), seguita da alcuni manuali della lingua volgare come *Fondamenti del parlar thoscano* (Venezia, 1549; poi ristampato nel 1550 e 1564) di Rinaldo Corso; le *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516), date alle stampe dall’umanista di origine dalmata Gian Francesco Fortunio, quando ancora Bembo temporeggiava nel presentare pubblicamente le sue *Prose*; le *Osservazioni della volgar lingua* (1550) del Dolce.<sup>2205</sup>

Dopo uno spazio librario dai contorni indefiniti costituito da opere di vario genere che vanno dalla novellistica alla precettistica, dall’etica all’antiquaria (da 51 e 54 a 76), troviamo venticinque titoli giuridici (da 77 a 103). Una dimensione indubbiamente ridotta se si considera l’importanza degli studi giuridici per questa famiglia che vantò un giurista del calibro di Gian Girolamo. Qui si raccolgono le fonti storiche del diritto civile (*Corpus Iuris Civilis*) e i testi di alcuni commentatori moderni, quali Filippo Decio (1454-1535), Matthäus Wesenbeck (1531-1586), Francois Hotman, (1524-1590), Nicolaus Everard († 1532), Tobia Nonio (1528-1570) e lo storico del diritto romano Carlo Sigonio. Sorprendentemente mancano tutti i commentatori medievali che nel Cinquecento rappresentavano ancora uno dei fondamentali pilastri dell’insegnamento universitario e su cui ad esempio G. Girolamo si era cimentato con le letture esegetiche su Bartolo di Sassoferrato. Non possiamo escludere che questa sezione sia solamente la parte residua di una più ampia raccolta poi confluita altrove.

---

<sup>2205</sup> Per questi il rimando d’obbligo è ancora a B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, 6<sup>a</sup> ed., Firenze, Sanoni, 1983, pp. 360-364.

Dopo la scienza giuridica, la perlustrazione tra i titoli del catalogo Albani può procedere sulla falsariga delle pagine famose dei *Promessi Sposi* in cui Manzoni illustra la biblioteca di don Ferrante, che per certi aspetti rappresenta una sorta di ideal-tipo della libreria aristocratica seicentesca. Gli aspetti condivisi sono l'entità numerica e l'orientamento enciclopedico: «don Ferrante – spiega Manzoni – passava di grand'ore nel suo studio dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato».<sup>2206</sup>

La perlustrazione manzoniana dei libri raccolti da don Ferrante iniziava con l'astrologia e la filosofia; rispetto a questa disciplina don Ferrante, da "peripatetico consumato", aveva eletto lo Stagirita a sovrano assoluto attorniato dallo stuolo dei suoi discepoli, cui facevano eccezione alcuni testi dell'antiaristotelico Girolamo Cardano. L'aristotelismo e l'enciclopedismo antico di Plinio il Vecchio prevalevano nelle scienze e nella filosofia naturali, seppur tra i libri del gentiluomo manzoniano come tra quelli degli Albani, traspare una certa curiosità per gli scritti di magia e per i libri sui segreti della natura. Tuttavia quando Manzoni si addentra tra i libri di storia, di politica e di scienza cavalleresca è qui che risaltano le maggiori 'affinità' ideologiche e bibliografiche tra queste due biblioteche, vere e proprie figlie della cultura del loro tempo, benché quella manzoniana fosse frutto di una fervida quanto realistica vena immaginativa. «Ugualmente vaste e fondate – scrive Manzoni – eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma».<sup>2207</sup>

Opere e autori che si ripetono anche nel catalogo Albani nel quale si registrano un buon numero di testi storiografici mescolati a qualche opera a soggetto religioso e a un numero più consistente di autori di filosofia naturale e di retorica, di cui abbiamo già dato riscontro. In un primo segmento abbiamo pochi classici latini, di cui si precisa anche il luogo di stampa, ma non l'anno di edizione: un Tito Livio edito a Venezia, un "Herodiano" stampato a Roma, un Macrobio, un Aulo Gellio e uno storico moderno, Marco Antonio Sabellico, storiografo ufficiale della repubblica veneta, autore delle *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita* (Basilea, 1566). Ad essi si ricollegano titoli sparsi in altri scaffali sia di argomento locale, da cui si evince l'interesse per la storia patria, da usufruirsi anche in senso celebrativo e identitario (Spino, Bellafino, Giovanni Grisostomo Zanchi, Muzio), sia di argomento contemporaneo. Tra queste la *Vera narratione de le cose passate ne' Paesi Bassi dopo la giunta del ser.mo s.or don Giovanni d'Austria* (Milano, 1578) di Hannard van Gameren, tradotta da Giuliano Gosellini, di cui gli Albani possiedono anche le *Rime*; le *Relationi universali* del Botero forse nell'edizione stampata a Bergamo nel 1596; *Delle cose notabili che sono in Venetia* del Sansovino; *La vita di Sforza valorosissimo capitano, che fu padre del conte Francesco Sforza duca di Milano*, di Paolo Giovio; *La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre successe nel suo tempo in Lombardia & in altre parti d'Italia. Fedelmente raccolta da Luca Contile* (Pavia, 1564; Milano, 1565); le *Ragioni et essempli allegate alla santità di nostro signore Clemente VIII dal Duca di Nivers al papa per ottener l'assolutione per Henrico di Borbone, detto re di Navarra* (Bergamo, 1596); le *Storie* del Guicciardini, del Guazzo, del Giovio, di Pierre Mathieu, la non identificata *Relatione del Regno di Portogallo con il successo dell'impresa d'Africa 1577 col principio et progresso della conversione de Giudei in detto*

---

<sup>2206</sup> Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, commentati da Attilio Momigliano, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 581-582.

<sup>2207</sup> *Ibidem*, pp. 585-586.



*Regno*, un testo forse manoscritto in quanto non risulta catalogato negli opac nazionali ed internazionali.

Riproducendo in modo assolutamente fedele la perfetta connessione che si verifica fra storiografia, cronaca contemporanea e scienza politica all'interno della *forma mentis* dell'aristocrazia d'antico regime, Manzoni descrive la stessa sequenza che contraddistingue i libri del suo dotto gentiluomo:

«Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butti via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccacalini».<sup>2208</sup>

Se nella libreria di don Ferrante alla sequela della storiografia seguivano i discorsi, i saggi, i trattati degli "statisti" appena citati, a cui si aggiungevano il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli e la *Ragion di stato* del Botero, tra i volumi degli Albani registriamo da una parte l'assenza di Paruta, di Bodin, del segretario fiorentino, e dall'altra, la presenza delle *Propositioni, ouero considerationi in materia di cose di stato, sotto titolo di avvertimenti, avvedimenti ciuili, et concetti politici*; dei *Discorsi historici universali, di Cosimo Bartoli gentil'huomo, et accademico Fiorentino* (Venezia, 1569; Genova, 1582); il non identificato *De felici et infelici reipublica*; l'*Oratione di Monsignor Della Casa a Carlo V in Piacenza*; la *Breue institutione dell'ottima repubblica* di Giasone De Nores; l'*Utopia* di Thomas More; l'*Historia delle guerre ciuili di Francia*, di Enrico Caterino Dauila, il *Discorso della Corte di Roma del Cardinale Comendone*. Tra tutti questi volumi collocabili in perfetta simmetria bibliografica con la biblioteca del gentiluomo manzoniano, primeggiava un testo seicentesco di grande successo, lo *Statista regnante* di Valeriano Castiglione, apparso in prima edizione nel 1628, e che gli Albani non si fecero scappare.

Scaffale dopo scaffale, volume dopo volume si va costruendo gradualmente una sorta di biblioteca ideale del perfetto gentiluomo: dopo le fondamenta gettate con le grammatiche, le retoriche latine e volgari, e con la storiografia profana e sacra, antica e moderna, si passa alla costruzione vera e propria dell'edificio bibliografico con l'inserimento della letteratura privilegiata nella sua sfera lirica, specie volgare, in cui dal n. 162 al n. 229 sono riuniti in un insieme eterogeneo pochi autori noti e molti autori minori o poco conosciuti. L'aver riservato alla poesia un posto così rilevante nella struttura bibliografica di questa libreria non ci coglie di sorpresa, se teniamo conto dell'affermazione del sistema classicistico bembiano a partire dal 1530 e del primato che in esso rivestiva il libro di poesia volgare su cui si riponevano le sorti di una complessa opera di "acculturazione" linguistica, letteraria e sociale delle classi abbienti della penisola. Acculturazione innanzitutto linguistica, in quanto trasmetteva un codice di comunicazione basato sulla lingua trecentesca del Petrarca, passato al vaglio della mediazione del Bembo; letteraria, perché veicolo di un modello egemone di scrittura poetica; e infine sociale per il suo proporsi come "sistema di relazione" privilegiato negli ambienti frequentati dai gentiluomini, oltre che fattore distintivo della propria identità di classe.<sup>2209</sup>

---

<sup>2208</sup> *Ibidem*, p. 586; anche gli Albani possedevano *Degli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne* di Bartolomeo Cavalcanti e forse anche i *Ragguagli del Parnaso* di Boccacalini.

<sup>2209</sup> Osservazioni ricavate da Amedeo Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma "antologia"*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 209-214; Roberto Fedi, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno, 1990, pp. 29-51.

Tra i più noti fra i classici medievali e moderni Petrarca con il *Canzoniere* (n. 178) e un *Rimario* (206); il Sannazaro con l'*Arcadia* e le *Rime* (n. 185); Dante Alighieri (210), Ludovico Ariosto (n. 205) e Pietro Bembo (n. 198) con le rispettive *Rime*, oltre al conterraneo Torquato Tasso con un numero cospicuo delle sue opere (nn. 291, 293, 294, 301, 302, 303).

La parte restante e maggioritaria della lirica è costituita da autori di secondo piano, quasi tutti cinquecenteschi. Diventa impresa ardua individuare i possibili criteri selettivi di tali acquisizioni librerie in quanto è impossibile stabilire quanti di questi volumi siano entrati nella biblioteca per puro caso, per effetto di doni od omaggi da parte forse degli stessi autori, come potrebbe ipotizzarsi per alcuni di essi, oppure tramite scambi, e quanto invece è il risultato di scelte ragionate sulla base di interessi specifici di tipo estetico-letterario, o di acquisti suscitati dalle mode del momento, o più semplicemente dei condizionamenti derivanti dal tipo di offerta messa a disposizione dei lettori da parte del mercato librario locale.

Si può comunque tentare di estrapolare qualche area bibliografica che presenta caratteri di omogeneità sotto i differenti profili geografico-letterario, ideologico-sociale ed estetico-letterario. Si potrebbe così isolare un filone lirico quasi tutto volgare prodotto da autori di estrazione nobile o cortigiana, prevalentemente dell'Italia settentrionale, di cui non si può escludere anche una qualche forma di conoscenza personale, come nel caso del nobile parmense Pomponio Torelli (1539-1608), figura di spicco dell'*entourage* farnesiano, possessore di una cospicua biblioteca, dotata fra l'altro di una ricca sezione lirica in volgare, nonché autore della *Rime amoroze*, possedute dagli Albani (n. 171);<sup>2210</sup> oppure di Ottaviano Favagrossa, poeta cremonese della seconda metà del XVI s., la cui unica edizione delle *Rime*, uscì a Milano nel 1576 (n. 191); per non citare il patrizio bresciano Giovanni Taglietti, poeta e accademico, conoscente di Lucia Albani, che compare con i *Carmina* (1565), uno dei rari testi poetici in latino presenti in questa libreria (n. 201). Dai folti ranghi dei *secretari* proveniva invece un nome a noi già noto, quello di Giuliano Gosellini per molti anni al servizio del ducato di Milano e in stretto rapporto con i Brembati, la famiglia avversa agli Albani. Le *Rime* del Gosellini riscossero ampio successo nel Cinquecento, come dimostrano le almeno cinque tra edizioni e ristampe (Milano, 1572, Venezia, 1573, Milano, 1574, Venezia, 1581 e 1588), di cui una entrò a far parte di questa biblioteca (n. 181).

Quasi certamente proveniva dalla produzione editoriale locale, la tragedia *Tancredi* (n. 170) di Federico Asinari (1527/28-1570), stampata in prima edizione a Parigi nel 1587 sotto il nome del Tasso e poi ristampata a Bergamo nel 1588 sotto il vero nome dell'autore, un nobile comitale, consigliere e cortigiano sabardo, militare al servizio anche dell'Impero, nonché arbitro di questioni cavalleresche.<sup>2211</sup>

Un altro letterato che gli Albani potrebbero avere conosciuto direttamente e magari ospitato nelle loro dimore, è il monaco benedettino Angelo Grillo († 1629), uno degli artefici della liberazione del Tasso da sant'Anna e ottimo poeta, il cui successo fu sancito proprio dall'editoria bergamasca con l'edizione del 1587 delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* (n. 175), allestita da Giovanni Battista Licino, curatore di molte opere del Tasso, che faceva da tramite fra l'editore Ventura e l'ambiente intellettuale bergamasco a quel tempo già interamente conquistato alla causa tassiana e

---

<sup>2210</sup> La famiglia Torelli nel 1612 arrivò a possedere una biblioteca che superava i mille titoli, cfr. Stefania Cecchetti, *Una biblioteca erudita del Cinquecento: l'inventario dei libri letterari e storici di Pomponio Torelli (1539-1608)*, in "Italia medievale e umanistica", a. XXXIX, (1996), pp. 301-394.

<sup>2211</sup> Sull'edizione bergamasca si veda G. Savoldelli, *Comino Ventura...*, cit., scheda n. 66 p. 46.

dei suoi sostenitori e sodali.<sup>2212</sup> Dopo l'esordio in questa antologia, due anni dopo l'editore Ventura pubblicò un'edizione dedicata interamente alle *Rime* del Grillo (n. 214).

Fra gli autori più in vista: Annibale Caro (*Rime*, cfr. n. 176) e uno dei saltuari autori barocchi presenti in questa libreria, lo sperimentatore Gabriello Chiabrera con le sue *Canzoni* (n. 174), che ebbero la prima edizione a Genova fra 1586-1588.

Tra questi scaffali si può osservare anche la presenza di opere che denotano lo stratificarsi delle varie tendenze culturali cinquecentesche: si prendano in esame le *Rime di diversi eccellentissimi autori* (217); oppure il *Primo volume della scelta di stanze di diversi autori toscani, raccolte, & nuouamente poste in luce da M. Agostino Ferentilli, et da lui con ogni diligenza riviste* (n. 183) (Venezia, Giunti, 1571; Venezia, Marchiò Sessa, 1579 e 1584); le *Rime degli Accademici Eterei* (Venezia, 1566), frutto dell'iniziativa degli accademici padovani e che costituì anche l'esordio del "Tassino" (n. 221).

Opere tra loro molto diverse ma significative perché attestano sia la fortuna delle antologie liriche volgari affermatasi fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del XVI s., sia il passaggio dalla forma del canzoniere d'autore alla forma della silloge di autori diversi, molti dei quali poco o nulla conosciuti.<sup>2213</sup> A questo filone possiamo aggiungere il n. 204: *Il sepolcro de la ill. sign. Beatrice di Dorimbergo da gentiliss. et eccellentissimi ingegni ne la toscana, e ne la latina lingua eretto, et celebrato* (Brescia, 1568), a cui partecipò con un sua lirica anche un componente di questa famiglia: Claudio Albani; la corrente della lirica spirituale con pochi ma significativi autori fra cui il già citato Angelo Grillo, il teologo agostiniano Zarrabini († 1555), le cui *Rime* (n. 209) conobbero due edizioni postume (Ravenna 1578; Venezia, 1586), il nobile friulano Scipione Manzano (1560-1596), autore di poesie "lagrimose" (*Le sette lacrime della penitenza, in ottava rima*), Francesco Beccati detto Coppetta (1509-1553, nobile perugino, le cui liriche di natura amorosa e spirituale apparvero postume solo nel 1580, per chiudere con il somasco Girolamo Novelli con la *Groteide* (n. 224).

Comunque, com'era prevedibile l'autore che regna sovrano su questi scaffali è Torquato Tasso (cfr. nn. 286-308), oggetto di appassionata ammirazione in tutta la bergamasca e legato a questa famiglia da relazioni di patronage e a cui indirizzò diversi componimenti. Gli Albani raccolsero sistematicamente non solo le sue principali opere poetiche: il *Rinaldo*, poema cavalleresco giovanile; la *Gerusalemme liberata*, il rifacimento intitolato *Gerusalemme conquistata*; la favola pastorale dell'*Aminta*; la *Scelta delle Rime parte prima*; le *Rime nuove composte in Roma*), ed epistolari (*Lettere familiari*, nella probabile edizione bergamasca del 1588 in due tomi) (n. 244), ma degnarono di attenzione anche opere minori uscite in forma di opuscoli come i *Discorsi dell'arte poetica e in particolare del poema heroico*, nell'unica edizione cinquecentesca uscita per l'editore Vasalini a Venezia nel 1587 (n. 292); oppure i dialoghi *Il Romeo, ovvero del giuoco* (n. 297); il *Dialogo dell'amor vicendevole tra il padre e il figliolo* (n. 300), entrambi usciti in appendice alla *Parte prima delle Rime* del Tasso edite a Venezia nel 1581 da Aldo Manuzio (n. 291), ma che gli Albani possedevano in edizioni distinte; un dato bibliografico importante e del tutto inedito in quanto l'opac edit 16 non segnala alcun esemplare superstite di tali stampe.

---

<sup>2212</sup> *Ibidem*, schede nn. 84-85 pp. 56-57; Elio Durante; Anna Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimo sesto*, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1989, pp. 14-14.

<sup>2213</sup> Elena Strada, *Carte di passaggio. 'Avanguardie petrarchiste' e tradizione manoscritta nel Veneto del primo Cinquecento*, in Monica Bianco - Elena Strada, *I più vaghi e i più soavi fiori ... Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, Alessandria, edizioni dell'Orso, 2001, p. 1.

Si tratta quasi sempre di opuscoli o di libretti di piccolo formato, come la *Lettera del s. Torquato Tasso al sereniss. duca d'Urbino, nella quale con mirabil'artificio, e rarissima eloquenza lo prega a pigliar la protection sua co'l sereniss. duca di Ferrara. Di nuovo con alcune rime posta in luce*, stampato a Milano da Pietro Tini nel 1586 in formato 12° (n. 299), o come la *Lettera del Tasso nella quale paragona l'Italia alla Francia* (n. 298), entrambe elencate in questo inventario.

Nei paragrafi precedenti 9 e 10 abbiamo ricostruito il ruolo svolto dagli intellettuali bergamaschi durante l'internamento ferrarese del Tasso e come taluni di essi abbiano partecipato alla pubblicazione delle opere tassiane e al contempo abbiano promosso la difesa del poeta dagli attacchi degli accademici della Crusca nel corso della vivace polemica tra ariostiti e tassiani. Una polemica che fu seguita con grande attenzione dalla famiglia Albani che si procurò alcuni dei principali scritti usciti a favore dell'autore della Gerusalemme a partire dall'*Apologia in difesa della Gerusalemme liberata del signor Torquato Tasso* (n. 286, presente probabilmente in una di queste tre edizioni cinquecentesche uscite a Ferrara, 1585, a Mantova, 1585 e a Ferrara, 1586) e dalla replica del fiorentino Lionardo Salviati *Dell'Infarinato academico della Crusca. Risposta all'Apologia del signor Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso, et alla Gierusalemme liberata. Di nuouo ristampata & corretta* (n. 285; Mantova, Francesco Osanna, 1585; e Firenze, 1585 sotto falso nome). Seguono poi la *Risposta del s. Torquato Tasso, alla lettera di Bastian Rossi, academico della Crusca. In difesa del suo Dialogo del piacere honesto, et detta lettera. Et vn discorso del medesimo Tasso, sopra il parere fatto dal s. Franc. Patricio, in difesa di Lodouico Ariosto*, (Mantova, Francesco Osanna, 1585-86) (n. 287); il testo di un altro sostenitore del Tasso, il benedettino Niccolò degli Oddi (n. 290), autore del *Dialogo in difesa di Camillo Pellegrini. Contra gli Academici della Crusca*, (Venezia, fratelli Guerra, fratelli, 1587), per chiudere poi con lo scritto di un altro filo-tassiano, il genovese Giulio Guastavini (n. 285), autore della *Risposta all'Infarinato accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme liberata del signor Torquato Tasso*, edito proprio a Bergamo nel 1588.

Molto ristretto lo spazio riservato alla poesia latina composta da opere non a caso di autori primo cinquecenteschi quali il clarense Fausto Sabeo, Ottaviano Mirandola, Pierio Valeriano, Giovanni Ubaldini e il francese Nicolas Barthelemy, uno dei vari letterati francesi che compaiono in questa libreria.

In questa selezione di prodotti lirici che, sulla base dei luoghi di provenienza, possiamo ascrivere in termini più che maggioritari all'area geografica delle corti padano-venete, fanno capolino alcuni degli strumenti più in voga nelle officine letterarie tipiche di questo pubblico di gentiluomini, che spesso vestivano i panni dei poeti dilettanti. Tali manuali sono il *Modo di comporre in versi italiani* del Ruscelli; il *De numeris poeticis* di Stefano Ferreri; l'*Elucidario poetico* di Hermannus Torrentinus (ca. 1450 - ca. 1520); il *Rimario di tutte le cadenze di Dante et Petrarca*; la *Topica poetica* di Giovanni Andrea Gilio († 1584).

Stretta affinità a questa strumentazione poetica, possiedono alcuni titoli afferenti il genere epistolare, che acquista nuovo slancio e assume valenze didattiche e di nuovo genere editoriale a partire dagli anni Trenta, dopo il successo delle *Lettere* dell'Aretino. Un genere di cui gli Albani, come del resto gran parte del pubblico contemporaneo, apprezzarono le molteplici funzionalità comprendenti la trasmissione del canone linguistico fissato dal Bembo, l'insegnamento della tecnica

epistolare e la dimostrazione di un modello di vita cortigiano e aristocratico.<sup>2214</sup> Con l'intenzione di conseguire tali finalità retorico-pedagogiche, furono acquistate raccolte epistolari di singoli autori di grande prestigio: Claudio Tolomei (n. 230); Bernardo Tasso (n. 234), Paolo Manuzio (n. 241) (*Lettere volgari*); Annibale Caro (n. 243) (*Lettere familiari*); Torquato Tasso (n. 244). A queste si aggiunsero importanti antologie epistolari come quella indicata nel catalogo come *Lettere de tredici homini illustrissimi* (n. 231), che potrebbe identificarsi nelle *Lettere de tredici homini illustrissimi. Libri tredici*, curata da Dionigi Atanagi e pubblicata a Roma da Valerio Dorico nel 1554;<sup>2215</sup> o le *Lettere di diversi eccellentissimi homini*, questa invece curata dal Dolce e stampata a Venezia dai Giolito nel 1555 e nel 1559<sup>2216</sup>; le *Lettere de 13 homini illustri con due libri di diversi alteri* (n. 235), che ritengo trattarsi dell'edizione curata da Ruscelli, copiata dalla precedente dell'Atanagi, uscita a Venezia nel 1556 con l'aggiunta di due libri<sup>2217</sup> ed infine le *Lettere volgari di diversi*, stampate sempre a Venezia dai figli di Aldo Manuzio in più libri usciti in tempi diversi (n. 237).<sup>2218</sup>

In questa biblioteca che non nasconde ambizioni enciclopediche, un certo rilievo è riservato alla filosofia sotto la cui egida rientrano la retorica, la logica, la filosofia naturale, l'etica. Mescolati tra loro leggiamo i titoli di opere che appartengono alle scuole di pensiero contrapposte dell'aristotelismo e del platonismo quattrocentesco, intrecciato all'ermetismo e alla filosofia naturale rinascimentale. Quest'ultimo filone che, nonostante la sospettosa vigilanza da parte delle autorità ecclesiastiche specie in età post-tridentina, sembra aver trovato tra le pareti di questa dimora patrizia una sicura protezione dal filtro delle censure e delle proibizioni. Componente residuale della frequenza universitaria di alcuni componenti di questo casato, è quasi certamente il segmento aristotelico, non a caso composto da libri di testo adottati dagli insegnamenti filosofici nelle facoltà degli Artisti e dei Medici. Ne fanno parte la *Fisica* aristotelica, abbinata a ben due commenti di Lefèvre d'Étaples; tre diverse "esposizione" alla Filosofia naturale dello Stagirita ad opera di Franz Titelmans (1502-1537) (n. 140), di Francisco Vatablo (n. 141) e di Cristoforo Javelli (ca. 1470-1538?); i commenti all'*Etica* di Cuthbert Tunstall, di Antonio Scaino (n. 153), di Galeazzo Florimonte in volgare; trattati logici di Bernardino Petrella (XVI s.) e di Antonio Bernardi (1502?-1565), oltre al fondamentale *Organum* composto dal filosofo ateniese (n. 129). Mancano i commentatori antichi e soprattutto quelli scolastici, mentre i moderni appartengono tutti all'aristotelismo cinquecentesco. A questo proposito osserviamo che nel corso del Quattro-Cinquecento questa famiglia abbinò alle più tradizionali attività politico-militari, le carriere professionali nei settori degli studi legali e medici. Tra questi ricordiamo lo zio del futuro cardinale, Bartolomeo Albani, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, fondatore del collegio medico cittadino e autore del *De balneis Transcherii* (n. 261); e poi Girolamo, Pietro, Gianfrancesco e Bernardino, quest'ultimo docente a Padova attorno al 1525.<sup>2219</sup>

---

<sup>2214</sup> Evidenzia tali aspetti: Amedeo Quondam, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di <libri di lettere>*, in *Le "carte messaggere" retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156, in specifico p. 45.

<sup>2215</sup> Lodovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 305.

<sup>2216</sup> *Ibidem*, p. 305.

<sup>2217</sup> *Ibidem*, pp. 104-105; p. 308.

<sup>2218</sup> Nel 1542 uscì il libro I; nel 1545 il II libro in due diverse edizioni; nel 1564 il libro III, cfr. *opac elettronico* Edit 16.

<sup>2219</sup> Ricaviamo queste informazioni da B. Vaerini, *Gli scrittori...*, cit., pp. 47-49.

Anche fisicamente separate dalle opere appena citate stavano quelle che possono rientrare in un filone platonizzante e magico-ermetico (vedi i nn. 364-376), che esordisce con le *Opere* di Platone (n. 113), abbinata a quelle di alcuni dei maggiori filosofi neoplatonici antichi: Giamblico (245 ca-325 ca d.C.) con *De misteriis Egiptiorum Caldeorum Assirorum* (n. 364); Porfirio (223/34 – 305), già allievo di Origene e Plotino, sviluppò le tendenze etico-religiose del pensiero neoplatonico in funzione avversativa del cristianesimo e di cui gli Albani possedevano *De divinis atque demonibus* (n. 366); Proclo (V s. d.C) con *De anima atque demone* (n. 365); Psello con *De demonibus* (n. 367). Non manca colui che il Rinascimento considerava il fondatore della *prisca theologia*, Ermete Trismegisto, con il *Pimander et Asclepius* (n. 368); si passava poi al neoplatonismo quattrocentesco rappresentato da Marsilio Ficino (*Sopra l'Amore di Platone*) e Nicolò da Cusa (n. 117), per poi concludersi con alcuni ma significativi scrittori di alchimia e di magia naturale. Ci riferiamo al prete bresciano Giovanni Battista Bracesco, autore de *La esposizione di Geber filosofo* (n. 372), apparsa in prima edizione a Venezia presso Giolito nel 1544, poi ristampata nel 1551, 1552, 1562, frequentatore anche dell'ambiente bergamasso.<sup>2220</sup> Un'opera di non facile comprensione perché in forma di dialogo si illustrano su uno sfondo teologico-mistico le dottrine alchemiche del filosofo arabo Jabir ibn Hayyàn detto Geber: nella prima parte affronta i principi teorici dell'alchimia con cui si trasformano i metalli vili in metalli superiori attraverso la pietra filosofale. Nella seconda espone la ricerca della pietra filosofale tramite un trattamento chimico purificatorio del ferro.

Allo stesso settore di ricerca chimico-alchimistico appartiene il *Coelum philosophorum seu de secretis naturae liber*, del medico Filippo Ulstadio (n. 376), insegnante a Friburgo, che propone un'accurata esposizione della preparazione di distillati e rimedi iatrochimici, dissociandosi però dagli aspetti iniziatici e misterici della tradizione alchemica. L'opera, dopo la *princeps* di Strasburgo, 1528, ottenne un notevole successo con oltre venti edizioni e traduzioni in francese e tedesco.<sup>2221</sup> Simile a questo è il *Thesaurus Evonimi Philiatri* (370), una sorta di manuale di chimica applicata alla farmacologia, pubblicata sotto pseudonimo nel 1552 dal grande naturalista Conrad Gesner e che riscosse successo in tutta Europa.<sup>2222</sup>

In direzione magico-filosofica abbiamo anche la *Magia naturalis sive de miraculis* di Giovanni Battista della Porta (n. 369), che cercò di presentare la magia sotto una veste scientifica come “parte pratica della scienza naturale” e come sapere finalizzato al dominio della natura<sup>2223</sup>; seguono la *Verità dell'Alchimia d'Angelo de Fortibus* (375); *De vita longa* del Paracelso (n. 132) e i *Secreti di Gio. Battista Zapata* (Roma 1577 e 1586; Venezia, 1592) con cui fa capolino il filone della manualistica dei segreti naturali (n. 371).

A differenza di quelle già passate in rassegna, di queste opere magico-alchemiche appena citate non si può giustificare facilmente la presenza, salvo pensare come il manzoniano don Ferrante che con tali letture non si avesse “altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de’

---

<sup>2220</sup> Si veda al riguardo il bel catalogo *Medici, alchimisti, astrologi. Inquietudini e ricerche del Cinquecento*, a cura di Ennio Ferraglio, Brescia, Museo diocesano, 2005, p. 70 scheda dell'opera e alle pp. 61-69 scheda sull'autore.

<sup>2221</sup> *La corte il mare i mercanti. La rinascita della scienza. Editoria e società. Astrologia, magia e alchimia*, Firenze, Centro Di-Alinari-Scala, 1980, p. 401.

<sup>2222</sup> Ebbe una dozzina di edizioni latine, altrettante quelle in lingua francese, mezza dozzina ciascuna in inglese e in tedesco. Tre quelle in volgare (Venezia, 1556, 1560, 1578, tradotte da Pietro Lauro), cfr. Alfredo Serrai, *Conrad Gesner*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 279-285, in particolare p. 279.

<sup>2223</sup> *Ibidem*, p. 385.

maliardi, per potersene guardare e difendere.”<sup>2224</sup> Ammesso e non concesso che si tratti di testi raccolti da un’unica persona, si potrebbe ipotizzare che tali acquisizioni siano il risultato di interessi naturalistici di qualche dottore in medicina, oppure dell’influenza intellettuale del cugino del cardinale, Claudio Albani, già suo procuratore legale per l’amministrazione dei benefici fondiari nel territorio pavese e di cui è documentato il suo interesse per la lirica e i saperi alchemici.<sup>2225</sup>

Oltre a questo filone alchemico-naturalistico, a richiamare la nostra attenzione è un’altra peculiarità emergente dalla morfologia bibliografica di questa raccolta. Ci riferiamo al ridotto numero di testi religiosi ed ecclesiastici rispetto alla ragguardevole entità complessiva. Una connotazione eclatante che potrebbe costituire l’effetto di eventi puramente causali che avrebbero determinato la sottrazione di tali testi e il loro trasferimento in altre sedi, ma che tuttavia colpisce l’osservatore moderno, se si tiene conto della cornice storica entro cui si formò questa biblioteca collocabile nel pieno dell’espansione della Controriforma e del ruolo egemonico rivestito dalla Chiesa cattolica all’interno della società italiana e del particolare contesto familiare dai cui ranghi uscirono il cardinale G. Girolamo e il figlio, diventato patriarca d’Alessandria.

I testi religiosi sono poco più di una trentina (meno del 10%)<sup>2226</sup>: vi sono varie *Bibbie* latine, *Messali*, *Breviari*, opere in genere diffuse nelle biblioteche ecclesiastiche e che forse venivano usate per celebrare messa in una cappella privata di famiglia, oppure appartenenti a qualche ecclesiastico di famiglia. Tra questi risalta tanto la presenza di alcuni autori di punta della Controriforma (Bellarmino e Canisio con i rispettivi manuali della *Dottrina cristiana*, Granata, Panigarola), quanto la casuale eterogeneità della restante parte costituita da un *Index* dei libri proibiti, da qualche volume agiografico come la recente *Vita di san Carlo Borromeo* (n. 274), di cui a Bergamo tutti serbavano memoria della sua visita pastorale del 1575; da ben due testi su san Nicola da Tolentino (nn. 276 e 278) di cui uno in volgare, dalle *Profezie* di Gioacchino da Fiore (n. 75), dall’*Historiarum sanctissime virginis Deipare de populo* del domenicano di origine bergamasca Giacomo Alberici e *Dell’imitatione di Christo* (n. 320).

La perlustrazione tra gli scaffali di questa biblioteca si conclude, come in quella manzoniana, con un insieme di generi disciplinari, letterari ed editoriali che possiamo far rientrare nella più ampia categoria della scienza cavalleresca. Dapprima abbiamo alcuni ‘classici’ della nuova *paideia* aristocratica cinquecentesca quali *Della istituzione di tutta la vita dell’uomo nato nobile, et in città libera* del senese Alessandro Piccolomini (1<sup>a</sup> ed. 1542 con 4 ristampe e una 2<sup>a</sup> ed. rimaneggiata) e *Il gentiluomo* (1544) di Fausto da Longiano (n. 353), i quali teorizzarono i caratteri distintivi ed esclusivi della nobiltà, il ruolo politico e sociale; ne definirono compiti, responsabilità e forma del vivere, inscrivendoli in codici normativi che garantivano, a chi ne applicava i precetti, l’acquisizione di un *habitus* virtuoso, segno tangibile della propria identità sociale e culturale.<sup>2227</sup> Stabilite le fondamenta del nuovo modello e dei valori ideologici di riferimento, al suo interno,

---

<sup>2224</sup> A. Manzoni, *I promessi ...*, cit., p. 585.

<sup>2225</sup> Cfr. le informazioni su Claudio Albani fornite da R. Frigeni, *Epistolario Albani*, in J. Schiavini Trezzi, *L’archivio familiare e personale ...*, cit., pp. 225-256; in particolare le pp. 243-245; inoltre si veda in BCBg, Archivio Famiglia Albani, XXXV, fasc. 27 (eredità di Claudio Albani).

<sup>2226</sup> I titoli di tale genere sono concentrati in prevalenza in due piccoli gruppi registrati tra i numeri 275-283 e 309-322, a cui bisogna aggiungere qualche altro testo sparso qua e là nel catalogo.

<sup>2227</sup> Su tutto ciò si rinvia ai testi basilari di Claudio Donati, *L’idea di nobiltà in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988; per i testi citati si vedano le pp. 38-66; di Amedeo Quondam, *Forma del vivere. L’etica del gentiluomo. L’etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2012 e di Francesco Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982

come ha osservato Claudio Donati, la trattatistica organica a tale sistema, elaborò la “triade” nobiltà-onore-duello, che nel decennio 1550-1560 costituì il cardine del sapere dei patrizi.<sup>2228</sup>

In una casata che ebbe modo di vivere sulla propria pelle una delle faide più violente degli anni Cinquanta-Sessanta, tutti i risvolti teorici e pratici del “sistema dell’onore”, tale forma di sapere nobiliare, non poteva non esercitare un fortissimo richiamo su alcuni dei suoi membri. Alcuni di essi scelsero tre testi del sottogenere del duello a partire da un ‘classico’, come quello dell’Alciati e dal best-sellers di Girolamo Muzio (*Il duello*, Venezia, Giolito, 1550) (n. 377), che teorizzò la supremazia della legge dell’onore su qualsiasi altra normativa civile e religiosa e l’imperativo categorico della sua riparazione con il duello; e infine un testo di critica a tale fenomeno, quello di Giovanni Battista Susio, *I tre libri dell’ingiustizia del duello* (Venezia, 1555), (n. 379) che ne condannava la giustificazione etica e la conseguente prassi riparatoria.<sup>2229</sup>

Dagli studi di Erspamer sappiamo che la scienza cavalleresca, seppa insinuarsi nei cataloghi editoriali del tempo e riscuotendo il consenso dei ceti aristocratici, diede vita per gemmazione ad alcuni sottogeneri che, in presa diretta, documentavano alcune delle sfide più famose del tempo pubblicandone i manifesti di sfida, le risposte, le difese, le “mentite” che si infittirono a cavallo del secolo. Alcune di queste stampe, in genere poche carte di scarso valore, attirarono l’attenzione degli Albani, i quali seguirono con grande interesse gli sviluppi della faida friulana tra le nobili casate dei Colloredo e dei Savorgnan, procurandosi sia il *Successo di quanto è passato fra li illustri signori Martio Colloredo, Nicolò, et Federigo Savorgnani* (Brescia, alli XXII febraro 1565) (n. 382), sia la *Risposta del sig. Martio Colloredo, a tre manifesti de' signori Savorgnani* (1568?) (n. 381). A questo genere di stampe se ne possono aggiungere altre due: una che chiamava in causa gli Albani: *Giustificazioni del capitano Annibale Solza da Bergamo. Contra le false oppositioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre sorte d'arme* (383) in cui il militare bergamasco Annibale Solza, dopo aver dimostrato la falsità di alcune accuse mossegli da un certo Frassone, anch’egli bergamasco, lo accusava di aver voluto assassinare il conte Giovan Francesco Albani, sfidandolo pubblicamente a duello nella città di Ferrara.<sup>2230</sup> L’altra invece è la *Giustificazione del signor Richardo di Merode signor di Frentzen, intorno alla querella sua, con il signor don Roderigo de Benavides. Dove insieme li cartelli corsi fra loro, processi passati nel campo, manifesto, & pareri di diversi illustrissimi principi, signori, capitani, & eccellenti senatori, & dottori si contengono*.

In conclusione ci troviamo davanti ad una tipica biblioteca nobiliare articolata secondo forme di tipo enciclopedica, costruita seguendo un indirizzo prevalente di tipo umanistico-letterario composto dagli ambiti letterario, linguistico-retorico, storico-cronachistico e filosofico, che rispecchia gli interessi politici, le esigenze sociali, le attitudini culturali del ceto di appartenenza. Le sue dimensioni che si avvicinano ai 500 titoli, superano di molto la media delle biblioteche patrizie veneziane del XVI s., che solo in sette casi su quaranta oscillavano intorno al centinaio di

---

<sup>2228</sup> C. Donati, *L’idea...*, cit., p. 94, F. Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante...*, in particolare le pp. 59-62 con i dati statistici sulla produzione editoriale del sottogenere duello-onore.

<sup>2229</sup> Su Muzio cfr. F. Erspamer, *La biblioteca...*, cit. pp. 88-94; C. Donati, *L’idea...*, cit., p. 96 e p. 104 sul testo di Susio.

<sup>2230</sup> *Giustificazioni del capitano Annibale Solza da Bergamo. Contra le false oppositioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre sorte d'arme*, [Ferrara, Francesco Rossi il giovane], 1566; l’opuscolo è conservato in Italia in una sola copia consultabile presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, di Roma, alla segnatura I. 8. 1bis 10.



titoli.<sup>2231</sup> Fatta eccezione per Plinio e per Euclide, la componente scientifica va ricercata nei testi aristotelici di filosofia naturale e nei volumi di medicina e di filosofia ermetica e magica, mentre l'asse bibliografico centrale rimane quello letterario-retorico-linguistico, che da solo rappresenta almeno 1/3 del totale. Le belle lettere, i classici latini, i manuali di retorica e stilistica, le grammatiche latine, ma anche la settantina di opere di letteratura volgare in prevalenza cinquecentesca (oltre una ventina di opere di Tasso o di argomento tassiano), potevano assolvere a funzioni diversificate. Si va dall'intrattenimento, al diletto, oggetto del piacevole conversare con i propri pari grado, alla formazione culturale, allo studio dei classici sia per l'apprendimento dei modelli retorici e stilistici necessari per destreggiarsi negli affari politici e nelle relazioni sociali, sia per formarsi una cultura di stampo umanistico con tutta la gamma di valori in essa implicati.

Ad integrazione del segmento letterario troviamo quello filosofico in maggioranza rappresentato da testi aristotelici o di suoi commentatori, specie cinquecenteschi (Florimonte, Segni ...) che potevano fornire ulteriori e preziosi strumenti formativi anche sotto i profili logico, fisico, etico, politico. Limitata o quasi nulla l'esistenza di opere di filosofia o teologia scolastica o patristica. Come in altre biblioteche bergamasche cinquecentesche (Girolamo Terzi, Marco Moroni, biblioteche conventuali come quelle dei Canonici Lateranensi di snto Spirito) fra i volumi dell'aristotelismo allora dominante fanno capolino pochi testi, ma significativi del neoplatonismo quattrocentesco (Ficino) e dell'ermetismo (Ermete Trismegisto), della filosofia naturale (Della Porta), dell'arte lulliana e della memoria (Giulio Camillo) collocati, non a caso assieme ad una decina di testi sui segreti della natura (embrionale filone di divulgazione tra lo scientifico e il magico; vedi numeri da 364 a 376). Queste presenze librarie condivise potrebbero spiegarsi non solo come il frutto di un comune contesto storico-culturale, o di identici itinerari formativi, ma anche dell'esistenza di scambi, di consigli, di dibattiti di natura culturale e bibliografica tra alcune famiglie patrizie bergamasche e i settori intellettualmente più in vista ed anche più spregiudicati della chiesa locale.

Significative anche dal punto di vista quantitativo le opere di autori bergamaschi in prevalenza cinquecenteschi (in alcuni casi stampate in loco) che si occupano delle più svariate materie (storia locale, religione, cronaca, filosofia) da Pietro Bonghi ad Achille Muzio, da Pietro Spino (biografo del Colleoni) a Giovanni Antonio Guarnieri, ad Achille Lupi al Bellafino, da Basilio Zanchi a G.B. Terzi.

L'attenzione riposta nel seguire gli sviluppi politici, non solo su scala locale e nazionale, ma anche europea, appare un dato peculiare e scontato al tempo stesso, considerato che queste famiglie rivestivano ruoli di governo importanti. A tal fine i libri costituivano uno strumento indispensabile per la raccolta di informazioni e per il reperimento di valutazioni e analisi degli accadimenti; rappresentavano un momento necessario per pensare e approfondire con le categorie più appropriate la realtà circostante. Biblioteca, insomma, come osservatorio del mondo.

---

<sup>2231</sup> Marino Zorzi, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, in "Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti", 1990, pp. 117-165: su 40 patrizi veneziani che nel Cinquecento possedevano libri, solo 7 di essi hanno biblioteche che superavano il centinaio di opere.

## APPENDICE

Per l'edizione di questi testi abbiamo seguito i consueti criteri adottati per la pubblicazione di documenti antichi (inserimento delle maiuscole per i nomi propri, per i titoli delle opere, trasformazione delle j in i, delle u in v...), fatta eccezione per lo scioglimento di alcune abbreviazioni e in particolare per quella di < Eras > riportata nell'originale quasi sempre senza punto. Considerata la schematicità dei testi, si è preferito lasciare le abbreviazioni nella grafia originale per non inserire eventuali trasformazioni arbitrarie.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

c.	= carta
cc.	= carte
cfr.	= confronta
cinq.	= cinquecentina/e
cit	= citato
ed.	= edizione
ib.	= ibidem
inc.	= incunabolo
ms.	= manoscritto
mss.	= manoscritti
n.	= numero
nn.	= numeri
p.	= pagina
pp.	= pagine
r	= recto
rist.	= ristampa
sd	= sine data
sgg	= seguenti
sl	= sine loco
t.	= tomo
v	= verso
vol.	= volume
voll.	= volumi

## Abbreviazioni e sigle di archivi e biblioteche

ACDF	= Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede, Città del Vaticano
ACVBg	= Archivio della Curia Vescovile di Bergamo
APSG	= Archivio della parrocchia di san Giuliano di Albino (Bg)
ASBg	= Archivio di stato di Bergamo
ASVe	= Archivio di stato di Venezia
BAC	= Biblioteca dell'Accademia Carrara di Bergamo
BAV	= Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BCABo	= Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna
BCBg	= Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo
BCQ	= Biblioteca Civica Queriniana di Brescia
BDC	= Biblioteca del Clero di Sant'Alessandro di Bergamo
BNF	= Biblioteca Nazionale di Firenze
BNM	= Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia
BNVE	= Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma
BT	= Biblioteca Trivulziana, Milano
VABA	= Veneranda Apostolica Biblioteca Ambrosiana di Milano

## Appendice I – Inventario dei libri di Lodovico Terzi (1585)

Città del Vaticano, Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, *Stanza storica*, GG 3-a, Lettere degli inquisitori di Bergamo 1557-1619, cc. 374r-v e 411r-v.

Copia indicis librorum presentatorum per d. Camillum Tertium i.c.<sup>2232</sup> bergomensis Inquisitori Bergomi.

(c. 374r)

- [1] Moriae encomium Erasmi
  - [2] Apophthegmata Erasmi
  - [3] Catalogi duo operum Erasmi lucubrationum
  - [4] Epistolae Erasmi
  - [5] Declarationes Eras ad censuras Lutetiae vulgatas
  - [6] Novi Testamenti editio per Erasmum
  - [7] Distica moralia cum scholiis Eras.
  - [8] Instituta [...] christiani per Eras
  - [9] Eras apologia adversus Rhapsodias
  - [10] Modus orandi Deum Eras auctore
  - [11] Modus confitendi / De libero arbitrio / Moria Eras
  - [12] Enarratio fr[...] in Psalmum 33/31 per Eras
  - [13] Eras in primum et secundum Psalmum
  - [14] Encomium matrimonii per Erasmum
  - [15] Apologia Eras ad Jacobum Fabrum
  - [16] Apologia Eras de in principio erat sermo
  - [17] Eras de praeparatione ad mortem
  - [18] Eras in primum Psalmum
  - [19] Catalogi lucubrationum Eras
  - [20] Paraphrases Eras in Acta Apostolorum in epistulas d. Pauli, Petri Jacobi et Ioannis
  - [21] Paraphrases Eras in 4 Evangelia
  - [22] Spongia Eras adversus aspergines Hutteni
  - [23] De morte, de contemptu mundi epistolae Erasmi
  - [24] Precationes per Eras
  - [25] Erasmus de ratione concionandi
  - [26] Modus confitendi / Epistola de morte, Apologia ad Stunice conclusiones et paraphrasis in tertium Psalmum Erasmi /
  - [27] Familiaria colloquia Eras
- (c. 374v)
- [28] Lingua per Eras
  - [29] Eras octavum tomum complectens aliqua opera d.d. Ioannis Chrisostomi, Athanasii, Origenis, Basili ab ipso in latinum conversa
  - [30] Erasmi detectio praestigiarum cuiusdam libelli germanice scripti cum interpretatione Erasmi
  - [31] Bellum per Eras, / de libero arbitrio collatio Erasmi
  - [32] Ratio conscribendarum epistolarum Erasmi
  - [33] Erasmi detectio praestigiarum cuiusdam libelli etc
  - [34] Colloquia Erasmi
  - [35] Christiani matrimonii institutio Erasmo auctore

---

<sup>2232</sup> Iuris consultor.

- [36] Cathonis disticha moralia cum scholiis Eras  
 [37] Erasmi pacis querella / institutio principis christiani / de regno administrando  
 [38] Spongia Erasmi  
 [39] Erasmi concio de misericordia Domini  
 [40] Explanatio simboli decalogi per Eras  
 [41] Bellaria epistolarum Eras  
 [42] Eras epistolae familiares  
 [43] Enchiridion militis christiani, de praeparatione ad mortem, de puero Jhesu per Eras  
 [44] Novi Testamenti editio per Eras  
 [45] De immensa misericordia Dei concio per Eras  
 [46] Eras de pronuntiatione et dialogus Ciceronianus  
 [47] De libero arbitrio sive collatio Erasmi  
 [48] Luciani dialogi Erasmo interprete  
 [49] Epitome annotationum in Novum Testamentum Erasmi per fratrem Io. Mansuum Alderdarnensem<sup>2233</sup>  
 [50] Epistolarum opus Erasmi continens libros 28 in fol  
 (*c. 411r*)  
 [51] Eras in Novum Testamentum annotationes  
 [52] Adagium Eras  
 [53] Enchiridion Erasmi tradotto per ser Emilio de Emili bressano  
 [54] Eras de ratione concionandi libri quatuor  
 [55] Adagia Eras  
 [56] Ratio perveniendi ad veram theologiam, paraclesis / de libero arbitrio / modus confitendi per Eras  
 [57] De contemptu mundi epistola Erasmi  
 [58] Novum Testamentum grece et latine per Eras  
 [59] Erasmi similium liber  
 [60] De copia verborum, rerum, Erasmi  
 [61] Apophtegmatum opus per Eras  
 [62] Paraphrasis Eras in Novum Testamentum in 3 voll. rubrii [?] digestum  
 [63] Secundum tomum Adagiorum Erasmi  
 [64] Il Decamerone del Boccaccio, in Venetia del 1542  
 [65] Monotessaron passionis Christi cum expositione omnigene orthodoxe doctrine facunde auctore Gerhardo Lorichio Hadamario  
 [66] Il Novo Testamento di Gesu Christo S.N. di greco tradotto in volgar italiano per Antonio Bruccioli  
 [67] Epistole di san Paolo tradotte per il suddetto  
 [68] Troporum theologorum liber per Bartholomaeum Westemerum  
 [69] Pio et christianissimo trattato dell'oratione composto per il s.<sup>r</sup> Federigo Fregoso cardinale  
 [70] Discorsi di Nicolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio  
 [71] Opera utilissima della cognitione di se stesso di fra Battista da Crema  
 [72] Partitionis theologiae pandectarum universalium Conradi Gesneri liber utilissimus  
 [73] Dialogo della bella creanza delle donne  
 [74] Cortigiana comedia di Pietro Aretino  
 (*ifica*)  
 [75] Novum Testamentum per Erasmus  
 [76] Gramatica Philippi Melanctonis  
 [77] Gramatica Philippi Melanctonis<sup>2234</sup>

---

<sup>2233</sup> Così nel testo, ma invece: Aldernardensem.

- [78] Divi Eucherii epistola cum scholiis Erasmi
- [79] Biblia impressa Tiguri anno 1544 per Christophorum Frosch
- [80] Ecclesiastici libri versi a Pietro Calino Tugino impressi anno 1543 per Christophorum Frosch
- [81] Henrici Cornelii Agrippae
- [82] Henrici Cornelii Agrippae Apologia
- [83] Articuli fidei sacrosanctae legis christianae quas Raimundus Lullus rationibus necessariis demonstrative probat
- [84] Biblia in folio impressa Lugduni per Gulielmo Boule 1537
- [85] Erasmi compendium de conscribendis epistolis
- [86] Commento di ser Agreste de Ficarolo sopra la prima ficata del p. Siceno<sup>2235</sup>
- [87] Decretum decreti Gratiani in fol impressum Lugduni 1539 apud Hugonem a Porta
- [88] Decretales Gregorii impressae Lugduni 1538
- [89] Sextus decretalium impress. Lugduni 1537
- [90] Consilia Alexandri in tre volum. impressa Lugduni 1563
- [91] 16 volumina operum Ioannes Feri
- [92] Opera d. Augustini in fol. in 6 voluminibus impressa Parisiis in aedibus Riolaе Guillar 1541
- [93] Opera d. Augustini in 10 voluminibus impressa Basileae in officina Froben 1543
- [94] Origenes in 2 voluminibus impressa Basileae in officina Froben 1545
- [95] Opera d. Hieronimi impressa Basileae in officina Froben 1537 in 4 volum.
- [96] d. Ambrosij opera in 2 volum. impressa Basileae 1538 in officina Froben

---

<sup>2234</sup> Questa registrazione è ripetuta due volte, forse per errore.

<sup>2235</sup> Così nel testo, ma invece: Siceo.

## APPENDICE II – Inventario della biblioteca della famiglia Albani (1640-1650 ca.)

Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo, Manoscritti, MMB 862/2. L’inventario risalente alla metà del s. XVII, è trascritto in un bifolio (pagine da 1 a 4) con due carte inserite, di diversa misura (pagine da 5 a 8). Per la trascrizione sono state applicati i criteri riportati nella precedente a p. 601. Tra parentesi quadre lo scioglimento di alcune abbreviazioni e altre interpolazioni come l’inserimento del <sic>, dei tre punti di sospensione usati nel caso di interruzioni della scrittura, o di lacerazioni della carta o dell’impossibilità di leggere interamente la/e parola/e.

N.	Trascrizione dell’elenco
1	Arati versus Cicerone conversi [Nota a latere] Aldus
2	Epistole familiares Ciceronis tomi due
3	Asconij Pediani explanatio in Ciceronem [Nota a latere] Aldus
4	Francisci Prisciani observationes in epistulas Ciceronis [Nota a latere] Aldus
5	Ciceronis orationes tomi tre [Nota a latere] Aldus
6	Retoricorum Ciceronis [Nota a latere] Aldus
7	Cicero de inventione [Nota a latere] Aldus
8	Topica ad Trebatium Ciceronis [Nota a latere] Aldus
9	Oratorie partitiones Ciceronis [Nota a latere] Aldus
10	Ciceronis De claris oratoribus qui dicitur Brutus [Nota a latere] Aldus
11	Ciceronis orator ad Brutum [Nota a latere] Aldus
12	Scolia Pauli Manutii in Cieronem [Nota a latere] Aldus
13	Ciceronis orationes pars prima Nota a latere: Aldus
14	In epistolas Ciceronis ad Iunium Brutum et ad Q.[uintum] Ciceronem Comentarius Manutii [Nota a latere] Aldus
15	Cicero ad Herenium [Nota a latere] Aldus
16	Cicero de inventione [Nota a latere] Aldus
17	M.T. Ciceronis sententie insigniores
18	Apoftegmata aliquod Ciceronis
19	Ciceronis Parabole aliquod et similia
20	Horatio Ciceronis pro Milone. Oratio Tuscanella examinata
21	Ciceronis De Legibus Lutetie
22	Ciceronis anotationes in libros filosoficos Basilee
23	Ciceronis aparatus verborum lingue latine Argen[torate]
24	Ciceronis orationes pro M. Celio comentarius Johannis Tritemii
25	Aftonii Sofiste Proginastica
26	Catechismus
27	Virgilii opera
28	Laurentii Valle elegantiarum lingue latine
29	Frases lingue latine. Antonio Scoro autore
30	Urbani Bolzani Gramatice Institutiones
31	Aldi Manutii Gramaticarum institutiones tomi due
32	Emanuelis Alvari Gramaticarum Institutiones
33	Augustini Saturni Lazaronei Gramaticarum Institutiones
34	Constantini Lascari de octo partibus orationis
35	Contextus universe gramatice Dispauteriane
36	Constantinus Lascaris Grece et Latine
37	Alexandri Gramatici opus
38	Guarinus
39	Vivis
40	Donatus



41	Regole gramaticali di Francesco Fortunio
42	P. Ovidii Fastorum. Tristium. De Ponto
43	Jo.[hannis] Sulpitii de versuum scansio
44	Ortografie ratio ab Aldo Manutio
45	Eleganze d'Aldo Manutio. Tomi due
46	Ditionario Galesino
47	Dictionarium lingue latine autore Calepino postea illut.re.
48	Onomasticon proprium nominum Conradi Gesneri
49	Dictionario Calepino Volgare
50	Petri Bongii De numeris
51	Discorso della religione antica de Romani di Mons. Guglielmo Choul Lionese et delle medalie
52	Topica poetica di Gio. Andrea Giglio
53	Catalogo de tutti li scrittori Venetiani
54	Ragione d'alcune cose segnate nella canzone Annibal Caro del Castelvetro
55	Apologia delli academici de Banchi di Roma in difesa della Canzone di Anibal Caro contra Caro.
56	Sfera del Piccolomini
57	Intratenimenti di Scipion Bargalii
58	Lode del Academie oratione di Scipion Bargalii
59	Retorica del Cavalcanti
60	Difesa de Finaresi
61	Sfera mundi Ioannis de sacro busco
62	Considerationi in materia di stato del Guicciardini, Lotini et Sansovini tomi due
63	Orationi de Gregorio Nazianzeno
64	Fulmine contra medicis putatitii rationali
65	De optimo Reip. Statu et de nova insula utopia cum aliis opusculis tome novi
66	Discorsi sopra le medalie del Vico Parmegiano
67	Disceptatio Jurisprudentie cum medicina et filosofia Laurentii Prezati
68	Ragionamenti di mons. Florimonte sopra l'etica d'Aristotele
69	Dialogo delle veggie senesi et suoi giochi
70	Il nuovo Cortegiano di vita cauta et civile
71	Le nozze del Fausto da Longiano
72	Iusti Lipsii De Anfiteatro
73	Comentarius Petri Bargei de obelisco
74	Elia Lelia Crispis epitafium cum explicatione
75	Profetie del abate Gioachino
76	Dialoghi di Massimo Troiano
77	Filippus Decius de regulis juris
78	Decius super codice
79	De arte testandi Joannis Dilecti Durantis
80	Pandectarum seu digestourm juris civilis. Tomi tres
81	Institutiones D. Cesaris Justiniani cum comentariis
82	Codici Justiniani constitutus cum comentarijs
83	Decisiones Cavalcanti
84	Institutiones Juris civilis
85	Codicis Justiniani imperatoris economia. Basilea
86	Institutionum Juris Civilis enucleatum ius
87	Marci Vertrani Mauri de iure liberorum...[sic] Lugduni
88	Caroli Sigonii de antiquo iure civium Romanorum
89	Ars iuris Raimondi Lulli
90	Raimundi Lulli ars magna et clavigera
91	Teofili Institutionum juris civilis libri iiii
92	Institutionum sive elementorum D. Justiniani
93	Matei Wesenbeij Paratitla In pandectas juris civilis

94	Comentarius Francisci Hottomani. De verbis Juris. De legibus. De magistratibus populi Romani. De senatu et S.P. de iureconsulti eor[um] formalis. Epitomen gradii de comitis. Diversas rerumpublicae formas ex Polibio.
95	Loci argomentorum legales Nicolai Everaldi. Venetiis.
96	Loci argumentorum legales Nicolai Everaldi. Lugduni.
97	Enarrationes in quatuor libris Institutionum D. Nicolai de Vaerda.
98	Institutionum Justiniani Francisci Accursii glosis illustrati.
99	Tobie Nonij interpretationes in nonnullos interpretationum [sic] titulos.
100	Sententie sive loci comunes utriusque iuris
101	Antiquitatum romanorum Pauli Manutii liber de Legibus
102	Partitiones Juris civilis Francisci Hotomani
103	Institutiones juris civilis D. Justiniani. Lugduni.
104	Cronica M. Antonij Cocij Sabellici Tomi due. Bas.[ilee]
105	Titi Livii Patavini historia. Venetiis
106	Plutarchi Cheronei ethnica sive moralia. Basilee.
107	Euclidis elementa. Venetiis
108	Plinii historie. Venetiis
109	Herodiani historiae. Rome
110	Hieroglyphica sive de sacris egyptiorum litteris. Basilee.
111	Baptiste Fulgosi. De factis memorabilis
112	Alexandri ab Alexandro genialium. Colonie
113	Omnia divini Platonis opera. Venetiis
114	La fabrica del mondo di Francesco Alunno. Venetia.
115	Biblia sacra. Tomi due. Lugduni
116	Dionisii aeropagite opera. Venetiis
117	Nicolai de Cusa cardinalis opera. Basilee tomi tres.
118	Teologia naturalis liber creaturarum. Lugduni
119	Hamonii Hermee in quinque Porfirii voces. Comentarius.
120	Caroli Bovilli opera.
121	Vincentii Madii et Bartolomei Lombardi in Aristotilem
122	Augustini Dati opera
123	Iacobi Fabri Stapulensis opera. Introductio in libros fisicorum
124	Hermogenes de arte retorica
125	Retorica Joannis Cesarii
126	Macrobbii In somnium Scipionis et Saturnialorum
127	Noctes attice Auli Gelii
128	Dialectica Joannis Cesarii tomi 2
129	Organum Aristotelis. Tomi due.
130	Iacobi Fabri introductio in fisicam
131	Naturalis filosofie in fisicam Aristotelis epitome
132	Teofrasti Paracelsi De vita longa
133	Retorica Ringerbelgii [sic]
134	Sfera Ioannis Sacrobosci
135	Bernardini Petrelle. Questiones logice
136	Alexandri Sofiste De figuris sententiarum
137	Compendium Cutebente Tonstalli in decem libros Eticorum Aristotelis
138	Epitetorum Ioannis Ravasii
139	Sententie et exempla collecta per Andream Eboensem
140	Filosofia naturalis Francisci Titelmanni
141	Paraphrasis filosofie naturalis Francisci Vatabli
142	Polianteon studiorum liberalium Trachelei Statii
143	Retorica Antonii[sic] Lulli Balearis
144	M.(arci) Antonii Mocenici De eo quod est.

145	Retorica Fortunatiani
146	M. Antonii Mureti Variarum lectionum
147	Caroli Segonii emendationum
148	Caroli Sigonii orazione
149	Retorica d' Aristotile d' Annibal Caro
150	Problemata Francisci Pontii
151	Margarita filosofica
152	Adriani Turnebi Adversariorum
153	Etica d' Aristotile in forma di parafrasi di M. Antonio Scaino
154	Antonii Persii liber novarum positionum
155	Francisci Robortelli De artificio dicendi
156	Caroli Sigonii De dialogo
157	Francisci Filippi ecfraſis in artem poeticam Horatii
158	Ricardi Pacei De fructu qui ad doctrina percipitur
159	Orationes due et pastorale carmen
160	Institutio in logicam Antonii Bernardi
161	Francisci Campani Questio Virgiliana
162	Preclarissimum epitoma super totam naturalem filosofiam
163	Opera Ioannis de Monte De filosofia
164	Horatii methodus de arte poetica
165	Aristotelis de arte retorica. Carolo Sigonio interprete
166	Retorica Soarii
167	Compendiosa institutio in universam dialecticam ex Aristotele
168	Metamorfosi d' Ovidio col testo latino di Fabio Maretti
169	Helice rime di vari sopra la fontana Helice
170	Il Tancredi tragedia del conte di Camerano et rime spirituali del Tasso
171	Rime amoroſe del conte Pomponio Torello
172	Le lagrime della Penitenza di David del signor Scipion Mangano
173	L'origine di molte citta del mondo
174	Canzoni del signor Gabriel Chiabrera
175	Rime di diversi poeti del'età nostra
176	Rime del Comendator Anibal Caro
177	P. Ovidii Metamorfosis cum annotationibus
178	Il Petrarca. Tomi due.
179	Illustrium poetarum Flores per Octavianum Mirandulam
180	Cecaria tragicomedia del Epicuro
181	Rime di Giuliano Goselino
182	Il primo volume delle rime scielte da diversi autori da Lodovico Dolci
183	Primo volume delle stanze di diversi autori toscani di Agostino Ferentelli
184	Epistole d' Ovidio di Remigio picentino tomi due
185	Arcadia del Sanazaro et sue rime. Tomi due
186	Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo
187	Modo di comporre in versi italiani di Gieronimo Roscelli
188	Stefani Fererii De numeris poeticis
189	Epigramatum Fausti Sabei
190	Pedri Valeriani Amorum
191	Rime del P. Ottaviano Favagrossa
192	Elucidario poetico di Germano Torentino
193	Catullus et comenta M. Antonii Mureti
194	Carmina poetarum nobilium
195	[...]ordum Ovidii
196	Aganippe rime di Pietro Quadrari
197	Madrigali del cardinale Gio Maria Bonardi

198	Rime di Pietro Bembo
199	Secondo libro del'Eneida di Virgilio
200	Cento madrigali di Mutio Manfredi
201	Carmina prestantium poetarum Io. Antonii Taijgeti
202	P. Virgilii Bucolica
203	Quinti Horatii poemata omnia
204	Il sepolcro della S. Beatrice di Dorimbergo
205	Rime di Lodovico Ariosto
206	Rimario di tutte le cadenze di Dante et Petrarca
207	Nicolai Bartolamei Lochiensis Christus Xilonicus Tragedia
208	Rime di Francesco Copetta
209	Rime di Onofrio Zarabini
210	Le terze rime di Dante
211	Progne tragedia
212	Economica Aristotelis
213	Q. Oratii Poemata
214	Rime del P. D. Angelo Grillo
215	Stanze in lode delle donne padane
216	P. Virgilii Georgica
217	Rime di diversi eccellentissimi oratori
218	Ioannis Francisci Stoeae de sillabarium quantitate
219	Intermedii recitati in musica nel arrivo della B.a di Parma
220	Cento sonetti di Antonio Francesco Raineri
221	Rime delli accademici eterei
222	Componimenti funebri nella morte del reverendissimo prevosto Albani
223	Epigramata Claudii Roseletti [?]
224	Groteide Poema sciolto di D. Gieronimo Novelli Somasco
225	P. Fulgentii Crisostomi mythologiarum
226	Esopi frigiis fabule latine et grece cum aliis ap[....]
227	Favole d'Esopo. Tomi due
228	Dialogo ch'ha fatto il cerchio di Nerone per la perdita della guggia
229	Lettere amorose di diversi homini illustri
230	Lettere di Claudio Tolomei
231	Lettere de tredecim homini illustrissimi. Libri tredici
232	Lettere di Marsilio Ficino in due volumi
233	Lettere di diversi eccellentissimi homini
234	Lettere di Bernardo Tasso
235	Lettere de 13 homini illustri con due libri di diversi alteri
236	Scielta di lettere di diversi nobilissimi homini et eccellentissimi ingegni in 4 volumi
237	Lettere volgari di diversi
238	Cristofori Longolii epistolarum
239	Secretario del Sansovino
240	Lettere del signor Giovan Francesco Peranda
241	Lettere volgari di Paolo Manutio
242	Epistole clarorum virorum
243	Lettere familiari di Anibal Caro
244	Lettere famigliari del signor Torquato Tasso. Tomi due
245	Loci pii venerande Pietatis institutio facta a Bartolomeo Coleono
246	Historia della vita di Bartolomeo Coleoni di Pietro Spino
247	Achillis Mutii Teatrum Bergomi
248	Petri Bongii de numeris
249	In Horatii De arte poetica librum Hercules Manzonius Bergomi
250	Disputationes Augustini Mutii Bergomi

251	Io. Antonii Guarnerii De bello Ciprio
252	Panegiricus ad Carolum V Io. Crisostomi Zanchi Bergomi
253	Rime di Oratio Lupi Bergomi
254	De origine et tempore urbis Bergomi Francisci Belafini
255	Xenofontis qui economicas inscribit [?] Io. Antonii Guarnerii
256	Proibitione delle pompe all'habitantii di Bergamo
257	Io. Baptiste Egnatii de exemplis virorum Venete civitatis
258	Basilii Zanchi Bergomi epitetorum comentarii
259	Rime funerali in morte della signora Isotta Brembata Grumelli
260	Il rimedio supremo del quale po lecitamente valersi l'homo contro la segnalate ingiurie di Gio. Battista Terzi
261	De balneis Transcherii opidi Bergomi
262	Io. Crisostomi Zanchi De origine Oroborum seu Cenumanorum
263	Io. Bressani Bergomi tumuli
264	Piladis brixiani carmen scolasticum
265	Iosefi Unicorni de utilitate mathematicarum artium
266	Declamatio ad sinodum diocesanum Bergomi coactam Guidi Calepii
267	Statuta capituli cathedralis ecclesie Cremonensis
268	Oratio contis Emilii Calepii in sinodo diocesana
269	Li raggualii del ciel panegirico del Guarini
270	Pelegrinaggio di Gierusalemme di Gio. Paolo Pesenti
271	Spirituale archivio delle gratie concesse alla Centura
272	Historia de personaggi illustri religiosi
273	La vita di santo Giorgio martire di Polonia
274	La vita di santo Carlo Boromeo
275	Bulla sancti Pii V omnium privilegiorum ordinis mendicantium
276	Compendium de vita sancti Nicolai de Tolentino
277	Responsum primum contra hostes ecclesie
278	Vita et miracoli di santo Nicolò da Tolentino tomi due
279	Cronica canonici ordinis
280	Vite de santi di Bergamo
281	Compendio delle grandezze della chiesa di santa Maria del Popolo
282	Litera Caroli Galiarum regis ad sanctam Tridentinam sinodum
283	Historiarum sanctissime virginis Deipare de populo
284	Del santo Giulio Guastavini risposta al'infarinato Accademico della Crusca
285	Dell'infarinato Accademico della Crusca risposta all'apologia di Torquato Tasso
286	Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della Gerusalemme liberata
287	Risposta del signor Torquato Tasso alla littera di Bastian Rossi
288	Giulio Ottonelli sopra l'abuso di dir S. Santità e S. Maestà senza nominar il Papa e l'Imperatore etp.
289	Con le difese della Gierusalemme liberata del Tasso
290	Dialogo di Nicolo Oddi contra li Academici della Crusca
291	Scielta delle rime del signor Torquato Tasso parte prima
292	Discorsi del signor Torquato Tasso del arte poetica
293	Lettere poetiche del Tasso rime del signor Torquato Tasso
294	Aminta del Tasso
295	Discorsi del Zucolo sopra le cinquanta conclusioni del Tasso
296	Conclusioni amorse del Tasso
297	Il Romeo overo del gioco dialogo del Tasso
298	Lettera del Tasso nella quale paragona l'Italia alla Francia
299	Lettera del Tasso al Duca d'Urbino
300	Dialogo del amor vicendevoles tra l Padre et figlio del Tasso
301	Gierusalemme liberata del Tasso
302	Gierusalemme conquistata del Tasso

303	Rinaldo del Tasso
304	Replica di Camillo Pelegrino alla risposta delli Academici della Crusca
305	Esposizione del oratione domenicale del Tasso
306	Rime nove del Tasso composte in Roma. Tomi due
307	Lettera del Tasso al duca d'Urbino con alcune rime
308	Lettere famigliari del Tasso
309	Opere del cardinal Belarmino che contengono la institutione Cristiana
310	Dichiaratione della Dottrina Cristiana esposta d'ordine di Nostro Signore
311	Altra dichiarazione del R.P. Roberto Belarmino
312	Summa doctrine cristiane D. Petri Canisii
313	Officium Hebdomade Sancte
314	Breviarium domenicale novum
315	Missale Romanum novum
316	Breviarium monasticum ordinis Sancti Benedicti
317	Breviarium Romanum
318	Officium proprium sanct.mi Bergomi
319	Novum Iesu Christi Testamentum
320	Del Imitatione di Christo Gerson
321	Psalterium Romanum ad formam breviarii
322	Index librorum proibitorum
323	M.Tulii Ciceronis Epistole familiares [Nota a latere] Aldus
324	Fragmenta Ciceronis [Nota a latere] Aldus
325	Pauli Manutii in orationem Pro Sextio [Nota a latere] Aldus
326	Comentarius Pauli Manutii in epistolas ad Aticum [Nota a latere] Aldus
327	Ciceronis epistole ad Aticum, Brutum et Q. fratrem [Nota a latere] Aldus
328	Ciceronis filosofia
329	Museo del Giovio
330	Ragionamento del Giovio sopra l'impres
331	Marsilio Ficino sopra l'Amore di Platone
332	Libro de ordinar banchetti etc.
333	Il Raverta Dialogo del Betussi
334	Statista regnante di Valeriano Castilione
335	Congest[ori]um artificiose memorie Ioannis Romberc
336	Institutione della vita del homo nato nobile in città [sic] libera
337	Ragionamento della lingua toscana di Bernardino Tomitano
338	Comentaria Cesaris
339	Asolani di Pietro Bembo. Tomi due
340	Comento delle cose più notabili d'Italia
341	Gruchii responsio ad Carolum Sigonium
342	Francisci Robortelli anotationes
343	Faustini Tadorii de honesto appetitu
344	Descriptio sacrae urbis Romae
345	Dialogo del Fausto da Longiano del modo di tradurre
346	Discorsi di Gio. Andrea Palazzi sopra l'impres
347	De felici et infelici reipublica Francisci Goetasii
348	De memoria Michaelis Angeli Blondi Medici
349	La descrizione del mondo di Giacomo Gastaldi
350	Lettera del Barchi sopra il sonetto di monsignor Della Casa
351	Del conte Costanzo Landi sopra l'impres
352	Dialogo d'amore di Giacomo Guidocio
353	Il gentilhomo di Fausto da Longiano
354	Piladis Brixiani carmen
355	Nicolai Gruchii de comitiis romanorum

356	Exemplorum memorabilium Andree Eborentis
357	L'origine di Milano et di sei altre città
358	Il remedio infalibile che conserva il vino
359	Iosefi Unicorni de utilitate matem[aticeae]
360	Il fenestella de sacerdotii et magistrati romani
361	Corona pretiosa ch'insegna la lingua greca
362	De montium origine Valerii Faentis
363	Valeriano d'Ongaria
364	Iamblicus de misteriis Egiptiorum Caldeorum Assirorum
365	Proclus de anima atque demone
366	Porfirius de divinis atque demoni bus
367	Psellus de demonibus
368	Mercurii Trimegisti Pimander et Asclepius
369	Magia naturalis sive de miraculis Io. Baptiste Por...
370	Tesaurus Evonimi filiatri de remediis secretis
371	Secreti di Gio. Battista Zapata
372	La espositione di Geber filosofo. Tomi due
373	Crimisticum artificium nature Gerardi Dorsi
374	Gioiello di sapienza secreti d'Antonio Quintini
375	Verità del'Alchimia d'Angelo de Fortibus
376	Celum filosoforum seu secreta nature Filipi Ulstadii
377	Duello del Mutio Iustinopolitano
378	Duello d'Andrea Alciato
379	Gio.Battista Susio del'ingiustitia del duello
380	Processo del seguito tra il signor Ricardo di Merode et il signor Roderigo de Benavides
381	Risposta del signor Martio Coloreto al manifesto del Savorgnani
382	Sucesso fra il Coloreto et Savorgnani
383	Risposta del capitano Anibal Solza a Carlo Frassone
384	Io. Antonii Guarnerii De bello Ciprio
385	Historia et vita di Bracio et del Picenino
386	Narratione de le cose passate ne' Paesi Bassi
387	Relationi del Botero. Volumi due
388	Delle cose notabili della città di Venetia
389	Vita di Marc'Aurelio imperatore
390	Vita di Sforza capitano del Giovio
391	Historia de fatti di Cesare Maggi
392	I furori della gioventù del Manzini
393	La caduta di Seiano del Manzini
394	Del servire negato al Savio del Manzini
395	Discorsi del Zucolo sopra le cinquanta Conclusioni del Tasso
396	Libro del misurar con la vista di Silvio Belli
397	Metascopia del Magini
398	Orationi del cavalier Salviati
399	Oratione di monsignor Della Casa a Carlo V Piacenza
400	Mercurii Trimegisti opera
401	Discorsi del Ruscelli
402	Opera del Bocacio del Alfabeto di tutto il mondo
403	Il Decamerone del Bocacio
404	Il Corbacio overo Laberinto d'amore del Bocacio
405	Il filocopo del Bocacio
406	Dialogo d'amore del Bocacio
407	La Fiametta del Bocacio
408	Li heroici di Gio.Battista Pigna

409	Ragionamenti academici di Cosmo Bartoli
410	Imitatione poetica di Bernardino Partenio
411	Discorsi storici di Cosmo Bartoli
412	Idea del Giardino del mondo di Tomaso Tomaii
413	Institutione del ottima republica di Jason de Nores
414	Ragioni allegate dal Duca di Nivers al papa per l'assolutione del re di Navarra
415	Dialogo de l'eloquenza di Daniel Barbaro
416	Dialoghi di Francesco Patritio della Retorica
417	Il Liceo di Bartolomeo Taegio
418	Ragionamento della poesia di Bernardo Tasso
419	La donna di corte di Ludovico Domenichi
420	Oratione del Panigarola in morte di S. Carlo Boromeo
421	Il cancelier del Doni
422	Orationes duodeviginti Ioannis Perpiniani
423	Lectiōni del Panigarola sopra li dogmi contra Calvino
424	In maritimam contra Turcas victoriam. Mutii carmen
425	Oratio Io. Antonii Guarnerii
426	Progne Tragedia
427	Horologio de Prencipi di Marc' Aurelio
428	Nicolai Gruchii et Caroli Sigonii De binis comitiis et curiata lege
429	De Legato Pontificio
430	Coriolani Cepionis De gestis Mocenici Imperatoris
431	Questiones iuris
432	Il nobilissimo torneo fatto in Piacenza
433	Il castelano del Trissino della lingua italiana
434	Claudiani de raptu Proserpine cum comentario
435	Summa delle opere dell'Academia Venetiana
436	Effimeridi d'Aristotele
437	Officio del Scalco di Domenico Romoli
438	Prose di Pietro Bembo
439	Dialoghi d'Amicitia del Salviati
440	Settenario del humana reductione d'Alessandro Fara
441	Idea del teatro di Giulio Camillo
442	Salustii coniuratio Catiline
443	Discorsi d'Alessandro Fara d'Amore
444	Vite de più celebri poeti
445	Io. Tritemii de septem secundis intelligentiis
446	Delle osservationi di Ludovico Dolci
447	Opere di Giulio Camillo
448	Aminta di Francesco Lanzi da Fano
449	Comentarius Io. Cesaris
450	Dialoghi di Speron Speroni
451	Discorso di Gieronimo Catena
452	Le declamationi sillane di Lodovico Vives
453	Le bellezze di Verona d'Adriano Valerini
454	Fondamenti del parlar toscano di Rinaldo Coreo
455	Discorsi di Francesco Verrino
456	Severino Boetio Conforti filosofici
457	Historia del Guicciardini
458	Historia del Giovio
459	Historie del Guazho
460	Historia del Matei
461	Historia di Caterin d'Avila



462	Vite de Papi del Platina et Panvino
463	Simbolo del Granata
464	Agricoltura del Gallo
465	Agricoltura di Carlo Stefano
466	Agricoltura di
467	Agricoltura di /
468	Cacie armate et disarmate
469	Ars brevis Raimondi Lulli
470	Artificiata introductio in eticam Aristotelis
471	Tarifa de cambi et altro de finezze d'oro de pesi de misure di tutte le terre et luoghi
472	Relatione del Imperio del Turco dopo conclusa la pace con la Serenissima di Venetia l'anno 1575
473	Relatione del Regno di Portogallo con il successo del'impresa d'Africa 1577 col principio et progresso della conversione de Giudei in detto Regno
474	Discorso della Corte di Roma del Cardinale Comendone

## BIBLIOGRAFIA

## FONTI BIBLIOGRAFICHE PRIMARIE MANOSCRITTE

### ALBINO (BG) - Archivio della parrocchia di san Giuliano

Serie Misericordia Maggiore, 5.2; 5-3 (canonico Marco Moroni)

### BERGAMO - Archivio della Curia Vescovile

Archivio capitolare 969, codice miscellaneo

Archivio Grumelli-Pedrocca, tomi LIV, C, CV, CXXX

Processi per eresia e superstizione (1527-1587 / 1536-1590), volume unico

Visite pastorali, Vittore Soranzo, vol. 17

### BERGAMO - Archivio di stato

Archivio del convento di sant' Agostino, 2.1 Testamenti e legati, Libro I

Notarile, Allegri Marco Antonio, 1684

Notarile, Benaglio Martino, 3956, 3957, 3958, 3959

Notarile, Colleoni Nicola, 2446

Notarile, Vavassori Giorgio, 3932

### BERGAMO - Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo

#### Manoscritti

AB 34, *Libro memoriale del convento di Santo Stefano 1492-1694*

AB 39, *Liber colegii medicorum Pergami*

AB 70, Muzio Achille, *Narratio de Bongorum familiae antiquitate et nobilitate*

AB 154-162, Mozzi G. E., *Antichità bergamasche*, 8 voll.

AB 222, *Miscellanea di documenti appartenenti al monastero di s. Agostino di Bergamo*

AB 417, *Sommario delle ducali in Cancelleria pretoria*

AB 458, cc. 78v-95r, Bressani Marco Antonio, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Giovanni Bressani patrizio bergamasco e poeta illustre del secolo XVI*

Cassaforte 1.7

MA 145, Bressani Giovanni, *Miscellaneo*

MA 310, Spinola Publio Francesco, *Paraphrasis in omnes Davidis Psalmos*

MA 390, Petrarca Francesco, *Cancionerium*

MA 501, Bruno da Longobucco, *Chirurgia*

MAB 8, Carrara Giovanni Michele Alberto, *Sermones obiurgatorii*

MAB 10, Carrara Giovanni Michele Alberto, *Bucolicum carmen*

MAB 16, Bressani Giovanni, Rime di vari anche in dialetto, tra cui Giovanni Bressani

MAB 17, *Tumuli Ioannis Bressani bergomensis partim Latina, partim Tyrrhena partim Bergomea lingua compositi et temporis ordine notati*

MAB 19, Carrara Giovanni Michele Alberto, *De fato et fortuna* (riproduzione xerografica)

MAB 26, Carrara Giovanni Michele Alberto, *De Jesu Christi incarnatione*

MAB 34, *Registro della segreteria del cardinal Albani*

MAB 36, Prestinari Guidotto, *Rime*

MAB 41, Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Super libro de maximo et minimo Hentisberi*

MAB 68, Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Bucolicum carmen*

MAB 103, Carrara Giovanni Michele Alberto, *De Jesu Christi incarnatione*

MMB 126, Mazzoleni Pier Girolamo, *Istoria della Badia di Astino appresso Bergamo della Congregazione Monastica di Vallombrosa con la vita de' personaggi illustri che vi furono in santità, dignità e dottrina raccolta dal prè don Pier Girolamo Mazzoleni monaco sacerdote...*, 1704

MMB 308-309-310-311, Vaerini Barnaba, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi*, tomi I-IV, 1791

MMB 321, Prestinari Guidotto, *Rime*

MMB 323, Marco Beretta de Andreis, *Memoriale*

MMB 332, Foresti Carlo, *Memorie storiche della nobile famiglia Grumelli di Bergamo*

MMB 489, Bressani Giovanni, *Novelle e rime*

MMB 519, *Materie pertinenti all'ufficio della Santa Inquisitione contro l'Eresia*

MMB 796, fasc. 7/17 *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Giovanni Bressani*

MMB 862, fasc. 2, *Inventario della biblioteca Albani*

Sala I, D. 9. 17, *Catalogo della biblioteca di Donato Calvi*

Salone cassapanca I, 1, fila III, 62, Bellafino Francesco, *De origine et temporibus vrbis Bergomi*

Specola doc. 664, Bottagisi, B., *Breve compendio dell'avventurato parto della religion de' Predicatori, del loro tempio e famosissimo convento di S. Stefano*

Specola epistolari 1184-2-304, Bellafino, Francesco, *Lettere*

### Fondi archivistici

Archivio Albani, buste 1, 6, 36

Archivio comunale di antico regime di Bergamo. - *Inventari, cure, tutele, 1.2.15.1-3*

Archivio comunale di antico regime di Bergamo. - *Corrispondenza comunale, 1.2.6.1-1*

Archivio del convento domenicano di Santa Maria della Basella di Urgnano, IX

Archivio della confraternita della Misericordia Maggiore, n. 1303

Microfilm n. 490: copia di Luciano di Samosata, *Tossari o l'amicizia; Simposio*, Windsor, Eton College Library, manoscritto 262 Ph 852

### BERGAMO - Biblioteca dell'Accademia Carrara

Cartella 59, fasc. 536 (ex cartella X.2), Prestinari, Guidotto, *Canzoniere*

### BRESCIA - Biblioteca Civica Queriniana, Brescia

Manoscritti, Collezione Di Rosa, 56, Bona, Marco, *Galleria di ritratti di donne bresciane singolari per virtù e bellezza*

### CITTA' DEL VATICANO - Biblioteca Apostolica Vaticana

Vaticani Lat. 5108

Vaticani Lat. 5243

Codice Rossiano 997

### CITTA' DEL VATICANO - Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede

Stanza storica, GG3-a, Lettere degli inquisitori di Bergamo, 1557-1619

Stanza storica GG3-c, Lettere degli inquisitori di Bergamo

Stanza storica, L3-a Strumenti e sentenze dal 1582 al 1600

Stanza storica R4-d, Lettere degli inquisitori di Bergamo alla Congregazione del Sant'Uffizio

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Laurenziana

Manoscritti, Ashburnham 198, Carrara, Giovanni Michele Alberto, *De constitutione mundi*

MILANO - Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana

Manoscritti 883, Ambrogio da Calepio, *Dictionarium*

MILANO - Veneranda Apostolica Biblioteca Ambrosiana, Milano

Manoscritti, D 191 inf., cc. 100r-101v, Brembati, Giovanni Battista, *Sopra l'impresa del turco*

Manoscritti , R 105 sup., Brembati, Giovanni Battista, *Discorso intorno alla militia di mare*, cc. 82r-90v.

Manoscritti, O 124 sup., Brembati Leonino, *Oratio*

TORINO - Biblioteca nazionale Universitaria, Torino

Manoscritti, G. II, I, 1, Carrara, Giovanni Michele Alberto, *De constitutione mundi*

VENEZIA - Archivio di stato

Sant'Uffizio, buste, 7, 8, 32, 86

VENEZIA - Biblioteca Nazionale Marciana

Manoscritti, Latini XII, 225 (4469)

Manoscritti Italiani X 23 (6526), Gradenigo Pietro, *Epistolario*

## FONTI ANTICHE A STAMPA

Achillini, Giovanni Philoteo, *Viridario*, impresso in Bologna per Hieronymo di Plato bolognese nel MDXIII, adì XXIV di dicembre

*Apologia del s. Torquato Tasso in difesa della sua Gierusalemme liberata. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Della Gierusalemme istessa e dell'Amadigi del Tasso padre. I titoli si leggono nella seguente facciata*, In Mantova, per Francesco Osanna, 1585

Bellafino, Francesco, *De origine et temporibus vrbis Bergomi Francisci Bellafini liber. Agri et vrbis Bergomatis descriptio Marci Antonii Michaelis patritii Veneti*; Venetiis, 1532 mense Maio (Venetiis : per Io. Antonium & fratres de Sabio, 1532 mense Maio).

Bonetti, Paolo, *Specchio de' prelati rappresentato nella vita di Girolamo Ragazzoni conte di s. Odorico, e vescovo di Bergamo*, Bergamo, M.A. Rossi, 1644

Borghesi, Diomede, *Delle rime* [Libro primo-secondo], In Padova, appreso Lorenzo Pasquato, 1566-1567,

Bressani, Giovanni, *Tumuli, tum Latina, tum Etrusca, tum Bergomea lingua compositi & temporis ordine collocati*, Brescia, eredi Damiano Turlini, 1574

Brunetti, Orazio, *Lettere*, [s.l., sn.], 1548

Calepio, Ambrogio, *Calepinus*, Impressum Rhegii Lingobardiae, industria presbyteri Dionysii Berthochi impressoris, 1502

Calvi, Donato, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini*, In Bergamo per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664

Calvi, Donato, *Campidoglio dei guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone, 1668

Calvi, Donato, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da suoi principii fin al corrente anno, et in tre volumi divisa contenendosi quattro mesi per ciascun volume*, In Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, 3 voll.

Caro, Annibal, *Comento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, Bologna, Romagnoli, 1861

Carrara, Giovanni Michele Alberto, *De omnibus ingeniis augendae memoriae ad prestantissimum virum Alouisium Manentem iclyti Venetorum Senatus secretarium libllus foeliciter incipit ...*, impressum Bononiae per me Platonem de Benedictis cives bononiensem ... MCCCCLXXXI, die XXIII Ianuarii

Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Oratio habita ad Senatam populumque Bergomensem in adventu novi pontificis Ludovici Donati, veneti Senatoris Eminentissimi, iuris et omnium disciplinarum desertissimi*, edita da Giovanni Battista Contarini, *Anecdota veneta*, Venezia, 1757, I, pp. 295-309

Chiari, Ludovico, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna , Pavia dalla stamperia di Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190

*Compositioni di versi volgari, latine et grece, nella morte di madonna Lucia Dal Sole gentildonna padovana*, In Padova per Giacomo Fabriano, 1549

Contarini, Giovanni Battista, *Anecdota Veneta nunc primum collecta ac notis illustrata...*, Venetiis, typis Petri Valvasensis, 1757, I

Cognati, Gilberti, *Opera*, Basilea, 1562, 3 voll.

Corso, Antonio Giacomo, *Le rime*, A San Luca al segno della Cognizione, [1550?]:

Della Casa, Giovanni, *Opere, seconda edizione veneta accresciuta e riordinata, Tomo secondo contenente le Lettere*, In Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752, t. II

*Delle lettere di principi, le quali or si scrivono da principi, o a principi, ragionano di principi. Libro terzo. Di nuovo ricorrette, et seconda l'ordine de' tempi accomodate [...]*; in Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1581

*Delle lettere facete et piacevoli, di diversi grandi huomini et chiari ingegni scritte sopra diverse materie raccolte per m. Dionigi Atanagi. Libro primo – libro secondo*, In Venetia, 1582

*Dispense, o siano collationi fatte da vescovi di Bergamo de benefitii prettesi da giurisdizione de' canonici di quella cattedrale in forza d'asserti statuti 1309, e ciò negli infrascritti tempi*, stampa settecentesca senza data, né indicazione di stampa, in BCBg, Sala seconda, Q, IX, 22.

*Epitome actorum et constitutiones Tertie Synodi Diocesanae*, Brescia, Turlini, 1575

*I fiori delle Rime de' poeti illustri nuovamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotazioni del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze, o per le regole & precetti della lingua, & dell'ornamento. Con privilegii*, in Venetia per Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli 1558

Fontana, Marco Publio, *Ad Isottam Brembatatam Grumellam matronam illustrem ode*, Brixiae, apud Iacobum Britannicum, 1573

Fontanini, Giusto, *Biblioteca dell'eloquenza italiana ... con le osservazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, vol. II

Foresti, Giacomo Filippo, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Benaglio, 23-VIII-1483

Foresti, Giacomo Filippo, *Supplementum supplementi chronicarum*, Venezia, 1505

Foresti, Giacomo Filippo, *Supplementum supplementi delle croniche (...) Nouamente reuisto, volgarizzato, & historiato & somma diligentia corretto con la giunta del MDXXIII infino al MDXXXV*, Venezia, Bernardino Bindone, 1535

Gallizioli, Giovanni Battista, *Dell'origine della stampa e degli stampatori di Bergamo*, Bergamo, Locatelli, 1786

Garzoni, Tomaso, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo e nobili et ignobili. Nuovamente formata e posta in luce ...*, In Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1586

Giovita, Rapicio, *Pauli Zanchi bergomatis iurisconsulti, Ad illustrissimum Venetiarum senatum pro Bergomatis congratulatio Iovitae Rapicii brixiani oratio, in funere eiusdem Pauli Zanchi habita*, Venetiis, 1561

*Giustificazioni del capitano Annibale Solza da Bergamo. Contra le false oppositioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre sorte d'arme*, [Ferrara, Francesco Rossi il giovane], 1566

Gosellini, Giuliano, *De le rime. Riformate e ristampate la quinta volta, accresciute, con argomenti breuissimi dichiarate, & diuise in due parti*; In Venetia, appresso Francesco Franceschi senese, 1588

Gradenigo, Pietro, *Rime*, In Venetia nella stamperia de' Rampazetti, 1583



Grillo, Angelo, *Parte prima delle Rime [...] nuovamente date in luce*, In Bergamo, appresso Comino Ventura, 1591

Grillo, Angelo, *Lettere nuovamente raccolte dal sig. Pietro Petracchi [...] E tutte dal medesimo ordinate sotto i loro capi, con le prefazioni a ciascun capo, nelle quali si dona il modo artificioso del ben comporre lettere, secondo l'uso de' più pregiati autori latini e toscani*, In Venetia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et compagni, 1612

Lando, Ortensio, *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare, non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori. Di nuovo stampate et con sommo studio riviste, et in molti luoghi corrette*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549

*Lettere dedicatorie prima-seconda parte*, bergamo, Comino Ventura, 1601-1607,

Lionardi, Alessandro, *Il secondo libro de le rime*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1550 (1551)

Liruti, Gian Giuseppe, *Notizie delle vite ed opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Alvisopoli, 1830, tomi IV

*Loci Pii venerandae pietatis institutio facta ab ill. Bartholomeo Coleono venetorum exercitatis summo imp. Anno 1466*, Bergamo, Comino Ventura, 1603

Lupo, Mario, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesie Bergomatis I-II*, Bergamo, 1784-1799, voll. I-II

Marulic, Marko, *Institutione del buono et beato vivere [...] tradotta dalla latina nella italiana lingua dal r.p. maestro Remigio Fiorentino*, In Bergamo, appresso Comino Ventura, 1583

Mazzucchelli, Giammaria, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti dei letterati italiani ...*, In Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753, vol. I

Mauri, Marco Antonio, *Grammatices fundamenta ad Marcum Andream et Marcum Aurelium filios*, Impressum Veronae per magistrum Hieronymum Legnanum, impensa Marci Antonii Mauri, 1520

Mazzucchelli, Giovanni Maria, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani (...)*, In Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, voll. I-II

*Ordini e Regole per formar ed instruir le Scole della Dottrina Cristiana di Bergamo e sua Diocese*, Bergamo, fratelli Rossi, 1711

Prestinari, Guidotto, *Capituli nouamente reformati per lo eccelente miser Guidotto Prestinaro gentilhuomo di Bergamo, per comissione, del nobile miser Paulo Casotto ministro del Hospitale de S. Maria Madalena nel anno 1526 del mese de Marzo*, [Brescia], per maistro Zuanantonio di Morandi da Gandino, adì XVIII del mese de Mazo, 1526

*Quaestiones seu dubia in congregationibus Mensualibus Bergomensis diocesis discutienda. Reverendiss. D.D. Hieronymi Bergomi episcopi iussu ex ecclesiasticis doctoribus collecta*, Bergomi, typis Comini Ventura urbis typographi, 1580

*Raccolta d'alcune scritture pubblicate in Francia de i moti di quel regno dal 1585 sino all'anno 1588*, In Bergamo, per Comin Ventura, 1593

Renouard, Antoine Augustine, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et leurs éditions*, Paris, chez A.A. Renouard, 1803

Ricci, Ludovico Maria, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di m. Giovita Rapicio*, in *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna*, Pavia dalla stamperia di Pietro Galeazzi, 1790, tomo I, pp. 5-190

- Rime degli Accademici Affidati di Pavia*, Nella città di Pavia appresso Girolamo Bartoli, 1565
- Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce*, In Bergamo, per Comino Ventura e compagni, 1587
- Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte et mandate in luce da Girolamo Ruscelli, tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambarara, et di m. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro*, In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554
- Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle Signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti versi Latini di diversi egregij Poeti, in morte della medesima Signora*, In Venetia, appresso Domenico & Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561
- Rime funerali di diversi illustri ingegni composte nella volgare e latina favella in morte della molto ill. sig. Isotta Brembata Grumella*, In Bergamo, per Comino Ventura et compagni, 1587
- Ruscelli, Girolamo, *Lettura sopra un sonetto dell'illustrissimo signor marchese Della Terza alla divina signora marchesa Del Vasto...*, In Venetia per Giovan Griffio, 1552
- Ruscelli, Girolamo, *Le imprese illustri con espositioni, et discorsi ... al serenissimo et sempre felicissimo re catolico Filippo d'Austria*, In Venetia, appresso Francesco Rampazzetto, l'anno 1566
- Sansovino, Francesco, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia, [...] nel qual si descrivono particolarmente gli edifici sacri et profani così pubblici come privati, le famiglie illustri, gli huomini letterati, i personaggi di conto così morti come vivi et i domini loro. [...]*, In Venetia, 1575
- Sansovino, Francesco, *Del secretario libri VII. Nel qual si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte, in qual si voglia soggetto. [...] Et con molte lettere di Principi, et à Principi scritte, in vari tempi, et in due diverse occasioni*, In Venetia, appresso gli heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580
- Serassi, Pier Antonio, *Vita di Pietro Spino gentiluomo bergamasco poeta ed istorico eccellente del XIV [sic] secolo brevemente descritta ...*, S'aggiungono alcune lettere dello istesso Spino tratte da un antico Manuscripto, in: *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici tomo trentesimo primo all'illustriss. e Reverendissimo Monsignor Antonio Fonseca vescovo di Iesi*, In Venezia, appresso Simone Occhi, 1744, pp. 199-218
- Serassi, Pier Antonio, *La vita di Torquato Tasso. Seconda edizione corretta ed accresciuta*, In Bergamo, dalla stamperia Locatelli, 1790, 2 voll.,
- Il sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli al molto reverendo er honoratiss. Monsignor Girolamo Artusio*. In Vinegia al segno del Pozzo, 1553, (In Vinegia per Giovan Maria Bonelli 1553)
- Spini, Pietro, *Historia della vita, et fatti dell'eccellentissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, In Venetia, appresso Gratosio Percaccino, 1569
- Spini, Pietro, *In lode del sig. Silvan Capello hinno*, In Bergamo. Per Comin Ventura, [1580]
- Le sontuosissime esequie celebrate nella mag.ca città di Bergamo in morte dello ill.mo Signor Astorre Baglioni Con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari*. In Perugia Per Valente Panizza stampador pub. 1572
- Tasso, Bernardo, *Delle lettere ... volume primo (-terzo)*, Padova, Comino, 1733-1751; 3 voll.

Tasso, Bernardo, *Lettere. Secondo volume (ristampa anastatica dell'ed. Giolito, 1560)*, a cura di Adriana Chemello, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 2002

Tasso, Ercole, *Della realtà e perfezione delle imprese con l'essamine di tutte l'opinioni infino a qui scritte sopra tale arte*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1612

Tasso, Torquato, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-1855; 5 voll.

*Il tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona*, Padova, per Lorenzo Pasquati, 1568

Tiraboschi, Girolamo, *Storia della letteratura italiana [ ... ] prima edizione veneta, dopo la seconda di Modena riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore*, In Venezia, Antonio Fortunato Stella, 1795-1796, 16 voll.

Vaerini, Barnaba, *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche e critiche intorno alla vita e alle opere de' letterati bergamaschi ...* Bergamo, Vincenzo Antoine, 1788

Venier, Domenico, *Rime raccolte ora la prima volta ed illustrate [...] S'aggiungono alcune poesie di Maffeo e Luigi Venier nipoti dell'autore*, In Bergamo, appresso Pietro Lancellotto, 1751

Viscardi, Giovanni Andrea, *Delle lettere libro primo*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1591

Viscardi, Giovanni Andrea, *La coronatione d' Enrico duca d'Angiò a re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575*, In Bergamo, per Comino Ventura, 1592

Zanchi, Giovanni Grisostom, *De origine orobiorum sive cenomano. Ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis per Bernardinum Vitalem venetum Anno Salutis MDXXXI mense Octobri

Zeno, Apostolo, *Dissertazioni vossiane cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentate dal Vossio nel III libro di Historicis Latinis*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1752, vol. II

Zonara, Giovanni, *Historie di Giovanni Zonara monaco, diligentissimo scrittore greco, dal cominciamento del mondo insino all'imperadore Alessio Conneno, divise in tre libri, tradotte nella volgar lingua da m. Lodovico Dolce [...]*; In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564

Zucchi, Bartolomeo, *L'idea del segretario*, In Venetia, presso la Compagnia Minima, 1600, 3 voll.

## FONTI BIBLIOGRAFICHE SECONDARIE

### Abbreviazioni delle fonti bibliografiche più utilizzate:

Acta graduum = *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, 10 voll., Padova, Antenore, 1969-

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-

De Bujanda = *Index des livres interdits*, a cura di Jesus Martinez de Bujanda, Sherbrooke, Centre d'Etudes de la Renaissance; Genève, Droz, 1994-2006, 11 voll.

Iter italicum = Paul Oskar Kristeller, *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institut; Leiden, Brill, 1963-1997, 6 voll.

---

Abbattista Finocchiaro, Antonia, *La pittura a Bergamo nella seconda metà del Quattrocento*, in: *Bergamo e Venezia nell'età di Lorenzo Lotto*, numero speciale de "La rivista di Bergamo", n.s. n. 26, aprile-maggio-giugno 2001, pp. 14-26

Ago, Renata, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990

Agostinelli, Lavinio – Benadduci, Giovanni, *Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino, Stabilimento tipografico F. Filelfo, 1899

Agostini, Emanuela, *Il bergamasco in commedia. La tradizione dello Zanni nel teatro d'antico regime*, Bergamo, Lubrina, 2012

Agrimi, Jole, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV). Biblioteche di Lombardia*, Firenze, Nuova Italia, 1976

Albani, Lucia, *Rime*, a cura di Arnaldo Foresti, Bergamo, Istituto italiano Arti grafiche, 1903

Alberigo, Giuseppe, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, in *Il movimento dei Disciplinati nel Settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260). Convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1962, pp. 156-252

Alce, Vittorino, *La biblioteca di san Domenico in Bologna*, Firenze, Olschki, 1961

Adams, H. M., *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraires*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, 2 voll.

Alessandretti, Gianfranco, *L'archivio del convento di san Bartolomeo di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato*, in: "Archivio Storico Bergamasco", a. III, n. 5, novembre 1983, pp. 347-368

Alighieri, Dante, *De vulgari eloquentia*, in: *Opere minori*, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, vol. III, tomo 1, pp. 2-237

ALLEGRA, LUCIANO, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in: *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-914

Albonico, Simone, *Descrizione delle "Rime" di Giuliano Gosellini*, in: *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 135-181

Alonge, Guillaume, *Le scrittrici nella prima età moderna*, in: *Atlante della letteratura italiana, II Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Erminia Ierace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 119-126

Amanio, Nicolò, *Le rime di messer Nicolò Amanio del Σ III 59 (ora MA 449) dell'Angelo Mai di Bergamo*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Pisa, ETS, 2006.

*Ambrogio da Calepio detto il Calepino e il suo dizionario*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli, Francesco Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002

Ambrosini, Federica, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, F. Angeli, 1999

Ambrosini, Federica, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano, Franco Angeli, 2005

- Angelozzi, Giancarlo, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, n.s., voll. XXV-XXVI, a.a. 1974-75, pp. 187-264
- Anonimo romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1981
- Antonucci Giovanni, “*Bibliotheca Bergomi*”, in: “Bergomum”, a. XXVII, 1934 n. 3, pp. 247-248
- Aretino, Pietro, *Edizione nazionale delle opere*, Roma, Salerno, 1991-...
- Ascarelli, Fernanda – Menato, Marco, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989
- Ascheri, Mario, *I “consilia” dei giuristi: una fonte per il tardo Medioevo*, in “*Bollettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo*”, 105, 2003, pp. 305-334
- Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. *I. Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010
- Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di Pietro Forno, Firenze, Olschki, 1936-57, voll. 2 tomi 5.
- Augustin, Cornelis, *Erasmus da Rotterdam. La vita e l’opera*, Brescia, Morcelliana, 1989
- Avicenna, *Metafisica: la scienza delle cose divine. Dal libro della guarigione*, traduzione dall’arabo di Olga Lizzini; prefazione, revisione del testo latino e cura editoriale di Pasquale Porro, Milano, Bompiani, 2002
- Azzoni Alfredo, *I libri del Foresti e la Biblioteca conventuale di S. Agostino*, in: “Bergomum”, LIII, n. 1-2, pp. 37-44
- Baldini, Artemio Enzo, *Origini e fortuna del Tesoro politico alla luce di nuovi documenti dell’Archivio del Sant’Uffizio*, in “*Studia Borromaica*”, XIV, 2000, pp. 155-174
- Balduino, Armando, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in: *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di Padoan Giorgio, Firenze, Olschki, 1976, pp. 243-270
- Ballestrini, Gianni, *Bonisoli Ognibene*, in: *DBI*; XII, pp. 234-236
- Balsamo, Jean, *Les origines parisiennes du Tesoro politico (1589)*, in “*Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance*”, t. LVII, n. 1, 1995
- Bandello, Matteo, *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1910, 4 voll.
- Barachetti, Gianni, *La “domus magna” della Misericordia*, in: “Bergomum”, a. LIX, n. 1, 1965, pp. 63-86
- Barachetti, Gianni - Carmen Palamini, *La stampa a Bergamo nel Cinquecento*, Bergamo, Secomandi, 1990
- Barachetti, Gianni, *Umanesimo e Rinascimento nella cultura bergamasca*, in “*Atti dell’Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo*”, LXVIII, 2004-2005, pp. 231-245
- Barbaro, Ermolao, *Epistolae, Orationes et Carmina*. Edizione critica a cura di Vittore Branca, Firenze, Bibliopolis, 1943, 2 voll.
- Barbieri, Edoardo, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1991-1992, 2 voll.
- Baron, Hans, *La rinascita dell’etica statale romana nell’umanesimo fiorentino del Quattrocento*, estratto da “*Civiltà moderna*”, a. VII, n. 1, gennaio-febbraio 1935, pp. 1-29
- Barone, Giulia, *Gli ordini mendicanti*, in: *Storia dell’Italia religiosa. I. L’antichità e il Medioevo*. A cura di André Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 347-363
- Bartoli Langelì, Attilio, *I libri dei frati. La cultura scritta dell’ordine dei Minori*, in *Francesco d’Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 283-305
- Bartolomeo Colleoni dall’Isola all’Europa*, a cura di Adolfo Ragionieri e Antonio Martinelli, Gorle, Litostampa, 1990.
- Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*. A cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell’Ateneo, 2000
- Barzizza, Guiniforte, *Una disputa umanistica de amore: Guiniforte Barzizza e Giovanni Pontano da Bergamo*, edizione ed introduzione a cura di Claudia Corfiati, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2008
- Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1970-
- Bec, Christian, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984
- Bellincioni, Bernardo, *Le rime riscontrate sui manoscritti*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968
- Belloni, Annalisa, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Mein, Vittorio Klostermann, 1986
- Belotti, Bortolo, *La vita di Bartolomeo Colleoni. Con 600 illustrazioni e 5 tavole*, Bergamo, Istituto italiano d’arti grafiche, 1923

- Belotti, Bortolo, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in “Archivio storico lombardo”, a. LIX, 1932, fasc. I-II, pp. 1-109
- Belotti, Bortolo, *Il carne colleonesco di Domenico Barile*, in “Bergomum”, a. XXXII, 1938, pp. 1-11
- Belotti, Bortolo, *Studi colleoneschi*, Milano, Ceschina, 1939
- Belotti, Bortolo, *Gli eccellenti bergamaschi*, Bergamo; Edizioni Orobiche; Gorle, La stamperia, 1956-1982, 3 voll.
- Belotti, Bortolo, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, 6 voll.
- Bembo, Pietro, *Lettere*. Edizione critica a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1992, 4 voll.
- Beolco Angelo, il Ruzante, *La Pastoral. La prima oratione. Una lettera giocosa*. Testo critico, tradotto ed annotato a c. di G. Padoan, Padova, Antenore, 1978
- Benaglio, Marcoantonio, *Descrizione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia maggior di Bergamo cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003
- Benzoni, Gino, *Martinengo Marco Antonio*, in DBI, LXXI (2008), pp. 160-164
- Bergamo nel Medio Evo: istituzioni, società, cultura. Dispense del corso di storia*, a cura di Pier Maria Sogliani, Bergamo, Cisl, Cgil, Uil, 1989
- Bernstein, JoAnne G., *Milanese and Antique aspects of the Colleoni Chapel: Site and Symbolism*, in: “Arte Lombarda”, n. 1, 1992, pp. 45-52
- Bernstein, JoAnne G., *Patronage, autobiography, and iconography: the facade of the Colleoni chapel*, in: *Giovanni Antonio Amadeo scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 157-168
- Bianchini, Marco, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\*\*\* Settecento l'età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bg, 2006, pp. 215-247
- Bibliotheca dissidentium. Repertoire des non-conformistes religieux des seizieme et dix-septieme siecles edite par André Seguenney en collaboration avec Irena Backus et Jean Rott*, Baden-Baden, V. Koerner, 1981
- Bietenholz, Peter G., Cousin Gilbert, in: *Contemporaries of Erasmus: a biographical register of the Renaissance and Reformation*, ed. Peter G. Bietenholz; Thomas B. Deutscher, Toronto, Toronto University press, 2003, I, pp. 350-352
- Beccaria, Gian Luigi, *Borghesi, Diomede* in DBI, XII, 1970, pp. 643-646
- Benaglio, Marcoantonio, *Descrizione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia maggior di Bergamo cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003
- Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1999
- Bertoni, Giulio, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903
- Besta, Enrico, *Storia del diritto italiano. I.2. Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimo sesto*, Milano, Hoepli, 1925
- Bianco, Monica, *Il 'Tempio' a Geronima Colonna d'Aragona ovvero la conferma di un archetipo*, in Elena Strada, *I più vaghi e i più soavi fiori... Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2001, pp. 147-175
- Biblia. Biblioteca del libro italiano antico. 1 Libri di poesia*, a cura di Italo Pantani, Milano, Bibliografica, 1996
- Billanovich, Giuseppe, *Cultura bergamasca del Trecento*, in: *Statuti rurali e statuti di Valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XIV*, a c. di M.R. Cortesi, Bergamo, 1984
- Billanovich, Maria Chiara, *Cristoforo da Recanati "Artium et medicine doctores" († 1480): i libri, gli scritti*, in: “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, n. 22-23 (1989/90), pp. 95-132
- Bizzocchi, Roberto, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medioevo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a c. di Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 3-44
- Black, Robert, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- Blason Berton, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)*, in: “Bollettino del Museo Civico di Padova”, a. LIII, n. 2, 1964, pp. 95-150
- Boldrini, Luigi, *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio*, Verona, Annichini-Rossi, 1903
- Bolzoni, Lina, *Il «Badoaro» di Francesco Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, a. XCVIII, vol. CLVIII, pp. 71-104

- Bonacina, Giovanni, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di san Girolamo Miani elevata a ordine religioso*, Roma, Curia Generale Padri Somaschi, 2009
- Bongrani, Paolo, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi, Istituto di Filologia moderna, 1986
- Bonora, Elena, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- Borrelli, Luciano, *Fondi bibliotecari privati. Proposta per una procedura di studio*, in "Civis. Studi e testi", a. IV, 1980, n. 12, pp. 235-246
- Bossy, John, *Controriforma e popolo nell'Europa cattolica*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da "Past and Present"*, a cura e con un'introduzione di Mario Rosa, Bari, De Donato, 1977, pp. 281-308
- Bossy, John, *L'Occidente cristiano 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990
- Bozza, Tommaso, *La Riforma cattolica. Il Beneficio di Cristo*, Roma, 1972
- Bozzolo, Carla et Ornato, Ezio, *Les bibliothèques entre le manuscrit et l'imprimé*, in: *Histoire des bibliothèques françaises. I. Les bibliothèques médiévales du VI<sup>e</sup> siècle à 1530*. Sous la direction d'André Vernet, Paris, Promodis-Editions du Cercle de la Librairie, 1989, pp. 333-347.
- Braida, Lodovica, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Bari, Laterza, 2009
- Brambilla, Elena, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XII-XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano, Unicopli, 2005
- Branca, Vittore, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in: *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, 3/III, pp. 125-175
- Branca, Vittore, *La sapienza civile. Studi sull'umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1998
- Brann, Noel L., *The abbot Trithemius (1462-1516) the Renaissance of monastic humanism*, Leiden, Brill, 1981
- Braudel, Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, V<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi, 1986, vol. II,
- Giulio Orazio Bravi, *Aspetti della vita culturale e religiosa nella Bergamo del Cinquecento*, in *Giovanni Battista Moroni (1520-1578)*, a cura di Francesco Rossi e Mina Gregori, Bergamo, Azienda autonoma del turismo, 1977, pp. 285-290
- Bravi, Giulio Orazio, *Girolamo Zanchi da Lucca a Strasburgo*, in "Archivio Storico Bergamasco", a. I, n. 1, 1981, pp. 34-64
- Bravi, Giulio Orazio, *Bibbie a Bergamo. Edizioni dal XV al XVII secolo*, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1983
- Bravi, Giulio Orazio, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)*, in "Archivio storico bergamasco", a. VI, n. 2/1986, pp. 185-228
- Bravi, *La biblioteca di un committente di Moroni: Giorgio Asperti, curato di Gorlago*, in: *Giovan Battista Moroni: lo sguardo sulla realtà 1560-1579*, a cura di Simone Facchinetti, Milano, Silvana, 2004, pp. 261-277
- Bravi, Giulio Orazio, *Riforma, spiritualità e cultura nel convento di S. Agostino nella seconda metà del Quattrocento*, in: <http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>.
- Bresc, Henri, *Livre et société en Sicilie (1299-1499)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1971
- Brolis, Maria Teresa, *Confraternite bergamasche bassomedievali. Nuove fonti e prospettive di ricerche*, in "Rivista di storia della Chiesa", a. XLIX, n. 2 luglio-dicembre 1995, pp. 337-354
- Brolis, Maria Teresa, *L'abbazia di santa Maria di Valmarina*, Bergamo, Cattaneo, 2004
- Brown, Alison, *Bartolomeo della Scala 1430-1497, Chancellor of Florence: the Humanist as Bureaucrat*, Princeton University Press, 1979
- Brown, Horatio F., *The Venetian Printing Press 1469-1800*, London, 1891; ristampa Amsterdam, van Heusden, 1969
- Brucioli, Antonio, *Dialogi*, a cura di Aldo Landi, Napoli, Prismi; Chicago, The Newberry Library, 1982
- Brundin, Abigail, *Vittoria Colonna and the poetry of reform*, *Italian Studies*, 57, 2002, pp. 61-74
- Brusatin, Manlio, *Storia dei colori*, Torino, Einaudi, 1983
- Bukowska Gorgoni, C., *Fulgosio, Raffaele (Forgosio, de Fulgosiis)*, in: *DBI*, L, pp. 699-702
- Bullock, Walter Li., *Some notes on the circulation of lyric poems in sixteenth-century Italy*, in: *Essays and Studies in Honor of Carleton Brown*, New York, New York University Press, 1940

- Bundi, Martin, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 1996
- Buonincontri, Francesca, *Conventi e monasteri francescani a Bergamo*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, Silvana editoriale, 1983
- Burke, Peter, *La fortuna del Cortigiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998
- Burke, Peter, *Il Rinascimento europeo centri e periferie*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Buzzi, Franco, *La teologia tra Quattro e Cinquecento. Istituzione scolastica, indirizzi e temi*, in: "Cheiron", a. XVII, n. 33, 2000, pp. 17-78
- Calderini Mazzucchelli, Silvia, *Sul contributo della riflessione antichistica alla definizione dell'identità locale*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. 1.1 dalla Preistoria al Medioevo*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2007, 15-53
- Callieroti, Emanuela, *L'ordine francescano a Bergamo (sec. XIII-XIV)*, in: *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, Silvana editoriale, 1983, pp. 95-96
- Cameroni, Francesco, *L'amico e liberatore di Torquato Tasso*, Trieste, L. Hermmanstorfer, 1874
- Camozzi, Ermenegildo, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi storici "A. Mai", 2004
- Camporesi, Piero, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976
- Camporesi, Piero, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età Moderna*, in: *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981
- Cantella, Mario, *Aspetti della letteratura dialettale di Giovanni Bressano*, in: "Archivio storico Bergamasco", a. VI, n. 10, 1986, pp. 53-67
- Cantimori, Delio, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960
- Cantimori, Delio, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1967
- Cantimori, Delio, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975
- Carlino, Andrea, *Avignone, 13 marzo 1352. Diritto, lettere e medicina: per una gerarchia delle arti*, in: *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 235-240
- Caponetto, Salvatore, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed. riveduta e aggiornata, Torino, Claudiana, 1992
- Caretti, Lanfranco, *Prefazione*, in *Mantova. Le lettere II. L'esperienza umanistica. L'età isabelliana. Autunno del Rinascimento mantovano*, a cura di Emilio Faccioli, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1962
- Carlsmith, Christopher, *Le "scholae" e la scuola. L'istruzione "amore Dei" in Bergamo tra '500 e '600*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LX, 1996-97, pp. 235-256
- Carlsmith, Christopher, *Una scuola dei putti: l'Accademia dei Caspi a Bergamo 1547-1558*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo", LXI, 1997, pp. 291-302
- Carlsmith, Christopher, *The Jesuits in Bergamo, 1570-1729*, in: "Archivum Historicum Societatis Iesu", vol. LXX, n. 139, gennaio-giugno 2001, pp. 71-93
- Carlsmith, Christopher, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2010
- Carlsmith, Christopher, *Nicolò Cologno, maestro di scuola a Bergamo nel Cinquecento*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. LXXII, 2011, pp. 177-189
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Testi pedagogici. Contro l'ipocrisia – L'educazione delle donne – La vita miliatre, ed una Appendice sul De fato, con traduzione e commento a cura di G. Giraldi*, Milano, Viola, 1953
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Autobiografia di un umanista* in: "L'idea liberale ieri oggi domani" a. VIII, n. 45 novembre-dicembre 1966, pp. 50-57
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Opera poetica philosophica rhetorica theologica recensuit edidit adnotavit figuris illustravit et ornavit Johannes Bapt. Giraldi in Universitate Studiorum Mediolanensi Carrara, Giovanni Michele Alberto Philosophiae magister*, Novara, De Agostini, 1967
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Autobiografia di un umanista* in: "L'idea liberale ieri oggi domani" a. VIII, n. 45 novembre-dicembre 1966, pp. 50-57



- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Armiranda inedito umanistico*, a cura di Giovanni Giraldi, Milano, Pergamena, 1967
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Opera. III. De choreis musarum e saggio monografico*, a cura di Giovanni Giraldi, Milano, Pergamena, 1984
- Carrara, Giovanni Michele Alberto, *Sermones objurgatorii* curavit recensuit edidit Ioannes Baptista Giraldi, Milano, Pergamena, 1987, pp. 7-80
- Castellani, Carlo, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia, Ongania, 1889; ristampa Trieste, Lindt, 1973
- Castoldi, Alberto, *L'altra Bergamo*, Bergamo, Lubrina, 1997
- Cattini, Marco – Romani, Marzio A., *Bergamo e la sua economia fra Quattro e Seicento*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\* Il Lungo Cinquecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1988, pp. 5-48
- Cavagna, Anna Giulia, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2012
- Cavaliere, Paolo, *L'archivio della Camera dei Confini di Bergamo e il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 219-246
- Cavaliere, Paolo, *“Qui sunt guelfi et partiales nostri”. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008
- Caversazzi, Ciro, *Giovanni Bressani poeta e umanista*, in: “Bergomum”, a. XXX, 4, 1936, pp. 201-258
- Cecchetti, Stefania, *Una biblioteca erudita del Cinquecento: l'inventario dei libri letterari e storici di Pomponio Torelli (1539-1608)*, in “Italia medievale e umanistica”, a. XXXIX, (1996), pp. 301-394
- Cencetti, Giorgio, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence, 1978
- La censura libraria nell'Europa del secolo XVI. Convegno internazionale di studi di Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997
- Cerioti, Luca, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli inventari di biblioteche come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in: *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo barbieri e Daniele Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 373-432
- Cessi, Roberto, *Cristoforo Barzizza medico del sec. XV*, in: “Bollettino civica biblioteca di Bergamo”, 3, 1909, pp. 1-17.
- Cessi, Roberto, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981
- Chabod, Federico, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961
- Federico Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- Chartier, Roger, *Le pratiche di scrittura*, in: *La vita privata. III. La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*. A cura di Philippe Aries e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 76-117
- Ibid., *L'ordine dei libri*, Milano, Il saggiatore, 1994
- Chemello, Adriana, *I “sentieri de la poesia”. La protostoria dell'Amadigi nelle lettere di Bernardo Tasso*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini, pp. 109-141
- Chiodi, *L'antica produzione poetica bergamasca*, in “Bergomum”, a. LI, n. 1/1957, pp. 13-37 e n. 4/1957, pp. 1-39
- Chiodi, Luigi, *Le disavventure del vescovo Carlo Boselli*, in: “Bergomum”, n.s., a. XXXVIII, marzo 1964, pp. 78-79
- Chiodi, Luigi, *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi [Di alcuni antichi manoscritti]*, in: “Bergomum”, a. LIX, n. 1, 1965, pp. 96-98.
- Chiodi, Luigi, *Note brevi di cose bergamasche o quasi. Maestro Bonacio da Osio*, in “Bergomum”, a. LXI, 1967, pp. 93-115
- Chiodi, Luigi, *Pietro Spino e la vita del Colleoni*, in: “Bergomum” a. LXXI, 1977, n. 1-2, p. 123-124
- Chiodi, Luigi, *Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo*, in: “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, a. XXXV, n.2/1981, pp. 465-485
- Chiodo, Domenico, *Un secolo di versi in morte di Torquato Tasso*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003
- Cian, Vittorio, *Contro il volgare*, in: *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, 1911, pp. 251-297
- Ciociola, Claudio, *“Visibile parlare”: agenda*, in “Rivista di letteratura italiana”, a. VII, 1989, 1, pp. 9-77
- Cioni, A., *Bonini (Boninis) Bonino*, in: *DBI*, XII, pp. 215-219.

- La circolazione libraria tra i Francescani di Sicilia*. A cura di Diego Ciccarelli, Palermo, Officina di studi medievali e Biblioteca Franciscana, 1990, 2 voll.
- La civiltà dei monasteri*, Milano, Jaca Book, 1998
- Clementi, Giuseppe, *Un Savonarola del secolo XIV, il beato Venturino da Bergamo. Conferenze e studi*, Roma, Libreria Salesiana, 1890
- Cocchiara, Giuseppe, *Il mondo alla rovescia*, presentazione di Piero Camporesi, Torino, Boringhieri, 1981
- Cochrane, Erich, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1981
- Codici e incunaboli miniati della biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989
- Il collegio Ceresoli in Roma. Commemorazioni centenarie 1735-1935; 1835-1935, pubblicazione fatta per cura delle vener. Arciconfraternita dei bergamaschi in Roma*, Roma, 1935
- Collett, Brian, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Sancta Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985
- Comboni, Andrea, *Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazano*, in: "Studi di filologia italiana", XLV, 1987, pp. 101-149
- Comel, Claudio, *Un inventario di libri dell'eretico bellunese Giulio Maresio minore conventuale*, in "Quaderni per la storia dell'università di Padova", n. 22-23, 1989-90, pp. 133-172
- Cominelli, Elena, *Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, in: «L'alta virtute e il glorioso vanto» delle «dame bresciane per dottrina eccellenti». *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di Elisabetta Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 245-277
- Cominelli, Elena, *Lucia Albani Avogadro 1534-1564*, in: *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di Elisabetta Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 2008, pp. 183-200
- Cont, Alessandro, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773). Un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, 2008
- Cont, Alessandro, *Fonti per lo studio del capitolo della cattedrale di Bergamo nel secolo XVIII*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 3/2009, pp. 101-112
- Contributi alla storia del libro italiano: miscellanea in onore di Lamberto Donati, Firenze, Olschki, 1969
- Contributi in occasione della mostra La presenza dei Benedettini a Bergamo e nella bergamasca*, Bergamo, Centro culturale s. Bartolomeo 16 settembre – 21 ottobre 1982, Bergamo, Amministrazione Provinciale, 1984
- Il convento di s. Agostino storia e significati di un monumento*, a cura di Juanita Schiavini Trezzi, Bergamo, University Press, 2007
- Corbin, Henry, *Storia della filosofia islamica*, Milano, Fabbri, 2004
- Cornazzano, Antonio, *Vita di Bartolomeo Colleoni. Testo critico, introduzione, traduzione e commento*, a cura di Giuliana Crevatin, Manziiana, Vecchiarelli, 1990
- Corsaro, Antonio, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)*, in: "Italice. Journal of the American Association of Teachers of Italian", 1998, n.1, pp. 45-61
- Cortesi Bosco, Francesca, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo, Bolis, 1980
- Cortesi Bosco, Francesca, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1987
- Cortesi Bosco, Francesca, *Sulle tracce della committenza di Lotto a Bergamo: un epistolario e un codice di alchimia*, in: "Bergomum", a. LXL, n. 1 gennaio-marzo 1995, pp. 5-42
- Cortesi Bosco, Francesca, *Per la biografia dell'alchimista Giovan Bracesco da Orzinuovi e un enigma di alchimia*, in: "Bergomum", a. XCII, n. 3, 1997, pp. 7-25
- Cortesi, Luigi – Mandel, Gabriele, *Jacopo di Balsemo miniatore (c. 1425-1503)*, Bergamo, Edizioni Monumenta Bergomensia, 1972
- Cortesi, Mariarosa – Mariani Canova, Giordana, *Il Legendario di santa Grata tra scrittura agiografica e arte*, Bergamo, Litostampa, 2002
- Courtenay, William J., *The early stages in the introduction of Oxford logic into Italy*, in: *English logic in Italy in the 14th and 15th centuries. Acts of the 5th European symposium on Medieval logic and semantics, Rome, 10-14 november 1980*. Edited by Alfonso Maierù, Napoli, Bibliopolis, 1982, pp. 13-32
- Corti, Maria, «*Strambotti a la bergamasca*» *inediti del secolo XV. Per una storia della codificazione rusticale del Nord*, in: *Tra latino e volgare per Carlo Dionisotti*, Padova, Antenore, 1974, I, pp. 349-366

- Cova, Alberto, *Il patrimonio del luogo pio: la donazione e l'inventario del 1686*, in: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi Bergamo 16-17 aprile 1999*; Numero monografico di "Bergomum", a. XXV, n. 1-2, 2000, pp. 67-80
- Cox, Virginia, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2008
- Cracco, Giorgio, *Tra le fonti letterarie di un'epoca discussa: il Rinascimento*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di Cinzio Violante, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 105-120
- Cremaschi, Giovanni, *Mosè di Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945
- Cremaschi, Giovanni, *La exceptio compendiosa de divinitus inspirata scriptura, traduzione di Mosè del Brolo da ignota opera greca*, in "Bergomum", a. XLVII, 1953, n.4, pp. 29-87
- Cremaschi, Giovanni, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in: "Bergomum", a. L, 1956, 1, pp. 3-102
- Cremaschi, Giovanni, *Cicerone intimo*, in "Bergomum", a. LII, 1958, 1-2, pp. 1-61
- Cremaschi, Giovanni, *Testi umanistici in codici della biblioteca civica di Bergamo*, in "Aevum", a. XXXIII, maggio-giugno 1959, pp. 266-273
- Cremaschi, Giovanni, *Albani (Albano) Giovanni Gerolamo*, in DBI, I, (1960), pp. 606-607
- Croce, Benedetto, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie prima*, Bari, Laterza, 1927, pp. 222-234
- Croce, Benedetto, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1958, vol. I
- Croce, Benedetto, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 2003
- Crombie, A. C., *Da S. Agostino a Galileo. Storia della scienza dal V al XVIII secolo*, Milano, Feltrinelli, 1970
- Crowley, Roger, *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Milano, Bruno Mondadori, 2009
- Da Lezze, Giovanni, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988
- Daenens, Francine, *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolittina del 1548*, in: *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 181-207
- D'Adda, Girolamo, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del Castello di Pavia*, Milano, 1875-1879, 2 voll.
- Dallasta, Federica, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano, Franco Angeli, 2010
- Dall'Olio, Guido, *Una biblioteca erasmiana a Ferrara nel '500. I libri di Domenico Bondi, medico e umanista*, in *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500*, atti del convegno, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 311-327
- D'Andrea, Gioacchino Francesco, *I libri più antichi delle biblioteche della Provincia Francese napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Napoli, Convento di S. Chiara, 1986
- Danzi, Massimo, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Ginevra, Droz, 2005
- Davies, Martin, *Aldus Manutius: Printer and Publisher of Renaissance Venice*, London, British Library, 1995
- De Angelis, Gianmarco, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano, Unicopli, 2009
- De Bellis, Daniela, *La vita e l'ambiente di Niccolò Leonico Tomeo*, in: "Quaderni per la storia dell'università di Padova", a. 13, 1980, pp. 37-75
- De Blasi, Guido - De Vincentiis, Amedeo, *Un'età di invettive*, in: *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà. I *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 356-363
- De Boer, Wietse, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004
- De Caprio, Vincenzo, *I cenacoli umanistici*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 799-822
- De Caro, Gaspare, *Baglioni, Astorre*, in DBI, V (1963), pp. 197-199
- De Faveri, Lorena, *Le traduzioni di Luciano in Italia nel XV e XVI secolo*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2002

- De Frede, Carlo, *Tipografi editori italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in “Rivista di storia della Chiesa”, 1969
- De Frede, Carlo, *Il metodo storico dall’Umanesimo all’età Barocca*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, De Simone, 1982
- De Frede, Carlo, *La “santa arte”. Gli umanisti e l’invenzione della stampa con notizie sul commercio librario e su biblioteche di giuristi, medici e signori napoletani del Quattrocento*, Napoli, De Frede, 2007
- Degli Uberti, Fazio, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952
- Del Col, Andrea, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in “Critica storica”, a. XVII, n. 3/1980, pp. 457-510
- Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell’Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in: “Critica storica”, a. XXV, n.2 aprile-giugno 1988, pp. 244-294
- Del Col, Andrea, *L’Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste, Edizioni dell’università di Trieste, 1998
- Del Col, Andrea, *L’Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006
- Delcorno, Carlo, *La predicazione agostiniana (sec. XIII-XV)*, in *Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di s. Stefano. Atti della giornata di studio nel V centenario della dedizione della chiesa di s. Stefano, Venezia 10-11-1995*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, pp. 87-108
- De La Mare, Albinia, *The library of Francesco Sassetti (1421-1490)*, in Cecil H. Clough, (edited by), *Cultural Aspects of the Italian Renaissance Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, Manchester University Press, 1976, pp. 160-201
- Deligiannis, Ioannis, *The Latin translation of Prodicu’s tale of Hercules from Xenophon’s Memorabilia by Sassolo da Prato*, in “Studi medievali e umanistici”, X, 2012, pp. 131-210
- De Maddalena, Aldo, *Bergamo sotto il manto dogale*, in: *Storia economico e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L’immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 5-9
- De Maio, Romeo, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Guida, 1992
- De Mauro, Tullio, *Calepio Ambrogio detto il Calepino*, in DBI, 16, (1973) pp. 669-670
- Dentella, Lorenzo, *I vescovi di Bergamo. Notizie storiche*, Bergamo, Editrice S. Alessandro, 1939
- De’ Rosmini, Carlo, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, Luigi Mussi, 1808, 3 voll.
- Di Bianchi, Nicola, *Il monastero dell’Incoronata di Martinengo. Notizie storiche nel V centenario della morte del fondatore Bartolomeo Colleoni*, Gorle, Litostampa, 1975
- Di Filippo Bareggi, Claudia, *Cultura e società fra Cinque e Seicento: le Accademie*, in: “Società e storia”, a. VI, n. 21, 1983, pp. 641-665
- Dilemmi, Giorgio, *Le rime di Guidotto Prestinari*, in: “Studi di filologia italiana”, XXXIV, 1976, pp. 187-248
- Dilemmi, Giorgio, *Di un poeta milanese fra Quattro e Cinquecento: Antonio Fileremo Fregoso*, in: Id., *Dalle corti a Bembo*, Bologna, Clueb, 2000, pp. 79-98
- Dilemmi, Giorgio, *Agli antipodi del Canzoniere: le rime di Guidotto Prestinari. Varia struttura di un libro d’autore*, in: «Liber», «Fragmenta», «Libellus» prima e dopo Petrarca. In ricordo di D’Arco Silvio Avalle. Seminario internazionale di studi, Bergamo, 23-25 ottobre 2003, a cura di F. Lo Monaco, L.C. Rossi, N. Scaffai, Firenze, Susmel-Edizioni del Galluzzo, 2006
- Dionisotti, Carlo, *Bembo, Pietro*, in DBI, VIII, (1966), pp. 133-151
- Dionisotti, Carlo, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in: “Italia medievale e umanistica”, a. XVII, 1974, pp. 61-113
- Dionisotti, Carlo, *Geografia e storia della letteratura italiana*, 4<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi, 1984
- Dionisotti, Carlo, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed. a cura di Vincenzo Fera, Milano, 5 Continents, 2003
- La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi ed inediti di Giovanni Baldi, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giovanni D’Arezzo, Bernardo Illicino, Nicoletto Vernia, Antonio de’ Finariis detto il Galateo*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947
- Diurni, Giovanni, *Bonghi Antonio*, in: DBI, XII, pp. 36-37
- Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di Rachele Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995
- Dizionario dei tipografi e degli editori italiani: il Cinquecento*, a cura di Menato, Marco – Sandal, Ennio, Zappella, Giuseppina, Milano, Bibliografica, 1997, vol. I (A-F)
- Donati, Claudio, *L’idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988

- Doni, Manuela, *Il "De incantationibus" di Pietro Pomponazzi e l'edizione di Guglielmo Grataroli*, in: *Rinascimento*, II serie, 1975, pp. 183-230
- Durante, Elio - Martellotti, Anna, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimo sesto*, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1989
- L'educazione umanistica in Italia*. Testi scelti e illustrati a cura di Eugenio Garin, 3<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza 1959
- Eisenstadt, Shmuel Noah – Roniger, Luis, *Patrons, clients and friends: interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge, Cambridge University press, 1984
- Erasmus da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali*, progetto editoriale e introduzione di Adriano Prosperi, a cura di C. Asso, Torino, Einaudi, 2004
- Erasmus da Rotterdam, *Il lamento della pace*, a cura di Federico Cinti, con un saggio di Jean-Claude Margolin, Milano, Rizzoli, 2005
- Erdő, Peter, *Storia della scienza del diritto canonico. Una introduzione*, Milano-Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1999
- Eroli, Giovanni, *Erasmus Gattamelata da Narni*, Roma, Salviucci, 1876
- Erspamer, Francesco, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982
- Eubel, Conradum, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum Antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticanam collecta, digesta, edita ... Editio altera*, Monasterii, librariae Regensbergianae, 1914, II
- Fabretti, Ariodante, *Biografie di capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1842-1846, 4 voll.
- Facchinetti, Vittorino, *S. Bernardino da Siena mistico sole del secolo XV. Opera ampiamente illustrata*, Milano, Casa editrice S. Lega eucaristica, 1933
- Fahy, Conhor, *Per la vita di Ortensio Lando*, in "Giornale storico della letteratura italiana", (1965), n. 142, pp. 243-258
- Farenga, Paola, *Cornazzano (Cornazano) Antonio*, in: *DBI*, XXIX, pp. 123-132
- Fasoli, Gina, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della Repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, in "Memorie dell'Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna", Classe di scienze morali, serie IV, vol. 9, (1949), pp. 1-64
- Fasoli, Gina, *La coscienza civica nelle "Laudes civitatum"*, in *Scritti di storia medievale*, a c. di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna, Fotocromo emiliana, 1974, pp. 293-318
- Favalier, Sylvie, *L'immagine de bergamaschi nella letteratura veneziana minore del secondo Cinquecento*, in: *Storia economico e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L'immagine della bergamasca, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche*, 1995, pp. 305-326
- Favaretto, Irene, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002
- Favreau, Robert, *Fonctions des inscriptions au Moyen âge*, in: "Cahiers de civilization medieval", 32, 1989, pp. 203-232
- Febvre, Lucien e Martin, Henri-Jean, *La nascita del libro*, Bari, Laterza, 1977
- Federici Vescovini, Graziella, "Arti" e filosofia nel secolo XIV. Studi sulla tradizione aristotelica e i "moderni", Firenze, Vallecchi, 1983
- Fedi, Roberto, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Roma, Salerno, 1990
- Fedi, Roberto, *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa*, in: *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, IV. *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno, 1996, pp. 507-594
- Ferrario, Ercole V. – Donadi, Gian Camillo, *Giovanni Michele Alberto Carrara*, in: "Alla bottega. Rivista di cultura ed arte", a. II, n. 3, maggio-giugno 1964, pp. 1-9
- Ferraù, Giacomo, *Bandelli Vincenzo*, in: *DBI*, V, pp. 666-667
- Ferraù, Giacomo, *Attavanti Francesco (fra Paolo)*, in: *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, I, p. 437
- Ferri, Ferruccio, *Una contesa di tre umanisti Basinio Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia, Fresi, 1920

- La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999*, Bergamo, Comune di Bergamo (numero monografico di Bergomum, XCV), 2000
- Floriani, Piero, *I gentiluomini letterati. Il dialogo culturale nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1981
- Finazzi, Giovanni, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate*, Bergamo, Pagnoncelli, 1876
- Finazzi, Umberto, *L'orfanotrofia di San Martino dei PP. Somaschi in Bergamo dalle origini (1532) alla soppressione napoleonica*, relatrice prof.ssa Ada Annoni, Università Cattolica Sacro Cuore di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-1970
- Fiorato, Charles Adelin - Margolin, Jean-Claude (a c.d.), *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, Paris, Vrin, 1989
- Firpo, Massimo, *Tra alumbados e "spirituali". Studi su Juan de Valdès e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990
- Firpo, Massimo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- Firpo, Massimo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Bari, Laterza, 1997
- Firpo, Massimo – Pagano, Sergio, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo. Edizione critica*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, 2 voll.
- Firpo, Massimo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Foresti, Arnaldo, *La gita del Petrarca a Bergamo il 13 ottobre 1359*, in: "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. XVII, n. 2 aprile-giugno 1923, pp. 45-65
- Fosi, Irene, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997
- Fra Damiano intarsiatore e l'ordine domenicano a Bergamo*, a cura di Venturino Alce, Bergamo, Provincia di Bergamo-Assessorato alla Cultura, 1995
- Fragnito, Gigliola, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Frajese, Vittorio, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*. Brescia, Morcelliana, 2006
- Franzi, Tullia, *Un umanista bergamasco del Cinquecento: il conte Cesare Locatelli di Alzano*, in "Bergomum", XXXIII, marzo 1939, pp. 18-27;
- Frati, Lodovico, *La biblioteca del convento dei Domenicani a Bologna*, in: "L'Archiginnasio", a. V, n. 6 novembre-dicembre 1910, pp. 217-223
- Frattini, Adriano, *Gli incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenuti ai conventi di s. Agostino e di s. Stefano*, in: "Bergomum", a. LXXXII, n. 4/1987, pp. 27-92
- Frigeni, Roberta, "Decet reges et principes". *Il De regimine principum di Egidio Romano tra etica e politica*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LXVI, A.A. 2002-2003, pp. 197-235
- Roberta Frigeni, *Epistolario Albani, in Juanita Schiavini Trezzi, L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara 1615-1796*. Inventario con contributi di Roberta Frigeni, Michela Gatti, Alessandra Veronese, Bergamo, University Press, 2010, pp. 225-256
- Frigeni, Roberta, *Introduzione*, in Savoldelli, Gianmaria, *Comino Ventura annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, pp. IX-LXXII
- Frigeni, Tranquillo, *Torquato Tasso e i suoi rapporti con i prelati bergamaschi contemporanei*, in *IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995)*. Numero monografico degli "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo", LVIII, 1997, pp. 113-122
- Frittelli, Ugo, *Gianantonio dei Pandoni detto il Porcello*, Firenze, 1900
- Frova, Carlo, *Una dinastia di professori nel Quattrocento: i Barzizza*, in: *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*. A cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di Bergomum, a. XCVIII), pp. 85-95
- Fullin, Rinaldo, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in "Archivio veneto", 23, 1982, pp. 84-212
- Fullin, Rinaldo, *Nuovi documenti*, in "Archivio veneto", 23, 1982, pp. 390-405
- Fusari, Giuseppe, *L'eresia a Brescia*, in *Aspirazioni e devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a cura di Ennio Ferraglio, Milano, Electa, 2006

- Gaeta, Franco, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato "De factionibus extinguendis"*, Venezia-Roma, istituto per la collaborazione editoriale, 1958
- Gaeta, Franco, *Dal Comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 149-255
- Galati, Roberto, *Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento*, in "Archivio storico bergamasco", 2, 1982, pp. 251-256
- Gamba, Claudio, *Ricerche sulle confraternite a Bergamo nel XVI secolo*. Tesi di laurea sostenuta nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano, relatore prof. Attilio Agnoletto, a.a. 1984-85
- Garavelli, Enrico, *Presenze burchiellesche (e altro) nel "Comento di ser Agresto" di Annibal Caro*, in "La fantasia fuor de' confini". *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*. *Atti del convegno*, a cura di M. Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 195-239
- Gargan, Luciano, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971
- Garin, Eugenio, *La cultura del Rinascimento. Profilo storico*, Bari, Laterza, 1967
- Garin, Eugenio, *La cultura milanese nella seconda metà del XV secolo*, in: *Storia di Milano*, Roma, Fondazione Treccani, 1956, VII (*L'età sforzesca dal 1450 al 1500*), pp. 539-597
- Garin, Eugenio, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i "barbari britani"*, in "La rassegna della letteratura italiana", a. 64, serie VII, n. 2, 1960, pp. 181-195
- Garin, Eugenio, *L'educazione in Europa 1400-1600. Problemi e programmi*, 2<sup>a</sup> ed., Roma-Bari, Laterza, 1966
- Garin, Eugenio, *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in: *Milano nell'età di Ludovico il Moro: atti del convegno internazionale 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Comune di Milano, 1983, 2 voll., I, pp. 21-28
- Garin, *Ermetismo nel Rinascimento*, Roma, Editori Riuniti, 1988
- Gaspara Stampa e altre poetesse del '500*, a cura di Francesco Flora, Milano, Nuova Accademia, 1962
- Gatti Perer, Maria Luisa, *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, in: "Arte lombarda. Rivista di storia dell'arte", n.s. n. 53-54, 1980, pp. 29-235
- Gavarini, Lucia, *Lucia Albani poetessa bergamasca del Cinquecento*, Università degli Studi di Milano, relatore prof. Gaetano Trombatore, a.a. 1966-67
- Gensini, Stefano, *Francesco Petrarca: una ideologia della professione letteraria*, in: "Lavoro critico. Rivista di analisi sociale della letteratura", n. 13, gennaio-marzo 1978, pp. 117-159
- Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, a cura di Antonio Cestaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997
- Gheza, Daniela, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca del clero di s. Alessandro in Colonna e della biblioteca "Radini Tedeschi" in Bergamo*, Tesi di laurea del Corso specialistico in Culture moderne comparate della facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Bergamo, relatore prof. Francesco Lo Monaco, A.A. 2008-2009
- Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, L.S. Olschki, 1985
- Gibellini, Cecilia, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008
- Gilbert, Felix, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970
- Gilli, Patrick, *La noblesse du droit. Debats et controverses sur la culture juridique et les role des juristes dans l'Italie médiévale (XIIIe-XVe siècles)*, Paris, Champion, 2003
- Ginzburg, Carlo – Prosperi, Adriano, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975
- Ginzburg, Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1977
- Ginzburg, Carlo, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia. I. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 601-676
- Giombi, Samuele, *Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura*, in: *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale, Macerata 30 maggio-Igiugno 2006*, a cura di Rosa Maria Borraccini e Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 137-205
- Giovanni Battista Moroni (1520-1578)*, a cura di Francesco Rossi e Mina Gregori, Bergamo, Azienda autonoma del turismo, 1977

- Giraldi, Giovanni, *La poesia lirica di Guidotto Prestinari*, in: "Bergomum" a. XLVI, n. 4 ottobre-dicembre 1952, pp. 19-29
- Giraldi, Giovanni, *De fato et fortuna di G.M.A. Carrara. Introduzione – testo – note*, estratto da: "Filosofia dell'Unicità", n. 6-7, 1954, pp. I-VI, 1-29
- Giraldi, Giovanni, *Rime inedite e pagine di erudizione varia*, Torino, Gheroni, s.a.,
- Giraldi, Giovanni, *Studi sul Rinascimento*, Torino, Gheroni, 1960
- Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana Vecchiarelli, 2011, 2 voll.
- Gorni, Guglielmo, *Il liber Pergaminus di Mosè del Brolo*, in "Studi Medievali", s. II, a. XI, 1970, pp. 409-60
- Gorni, Guglielmo, *Mosè del Brolo*, in DBI, LXXVII, (2012), pp. 316-318
- Gradenigo, Pietro, *Tre lettere gratulatorie inedite di Pietro Gradenigo patrizio veneto, precedute da brevi cenni biografici e critici. (Per le fauste ed illustri sponzalizie Baglioni-Gradenigo, a cura di Tommaso Landi)*, Venezia, tipografia di Pietro Naratovich, 1846
- Gradenigo, Giorgio, *Rime e lettere. Testo con introduzione e commento* di Maria Teresa Acquaro Graziosi, Roma, Bonacci, 1990
- Gramsci, Antonio, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4 voll.
- Grasso Giuseppe, *Libri a stampa postillati: riflessioni suggerite da un catalogo*, in "Aevum", 69, 1995, pp. 617-640
- Grayson, Cecil, *Cinque saggi su Dante*, Bologna, Patron, 1972
- Grendler, Paul F., *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltrò, 1983
- Grendler, Paul F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991
- Grendler, Paul F., *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimora-Londra, The John Hopkins University Press, 2002
- Gritti, Enrico, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, Tipografia Roberto Lastrucci, 1911
- Guarino Veronese, *Epistolario raccolto, ordinate e illustrato da Remigio Sabbadini*, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1919, voll. III
- Guerrini, Paolo, *Due amici bresciani di Erasmo*, in "Archivio storico lombardo", s. V, a. L, 1923, pp. 172-180
- Gullino, Giuseppe, *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*\* Il Lungo Cinquecento, Bergamo*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1998, pp. 120-143
- Gullino, Giuseppe, *Lippomano, Pietro*, in DBI, LXV, (2005), pp. 246-248
- Gullino, Giuseppe, *Marcello, Jacopo Antonio*, in: DBI, 69, 2007, pp. 535-539
- Gullino, Giuseppe, *Mocenigo, Alvise*, in DBI, LXXV, (2011), pp. 111-113
- Gurevič, Aron J., *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986
- Gutierrez, David, "La biblioteca agostiniana di Cremona alla fine del secolo XVI, in *Analecta augustiniana*, 24, 1961, pp. 313-30.
- Gutiérrez, David, *La biblioteca di Sant'Agostino di Roma nel secolo XV*, in: "Analecta Augustiniana", vol. XXVII, 1964, pp. 5-58
- Gutiérrez, David, *Gli agostiniani nel Medioevo*, Roma, Institutum ordinis fratrum S. Augustin, 1986-1987, 2 voll.
- Halkin, Léon E., *Erasmo*, Bari-Roma, Laterza, 1989
- Hay, Denis, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari, Laterza, 1979
- Hay, Denis, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1981
- Hirsch, Rudolf, *Printing, Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, Harrasowitz, 1967
- Rudolph Hirsch, *Stampa e lettura fra il 1450 e il 1550*, in: *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di Armando Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977
- Histoire de l'édition française, Paris, Promodis, 1982-1986, 4 voll.
- Histoire des bibliothèques françaises: les bibliothèques médiévales, du XVe siècle à 1530, Paris, Promodis, 1989
- Hobson, Anthony, *Apollo and Pegasus: An Enquiry into the Formation and Dispersal of a Renaissance Library*, Amsterdam, Van Heusden, 1975
- Humphreys, Kenneth W., *Le biblioteche francescane in Italia nei secoli XIII e XIV*, in: *Francesco d'Assisi. Documenti e Archivi Codici e Biblioteche Miniature*, Milano, Electa, 1982, pp.135-141



- Index des livres interdits*, directeur J.M. de Bujanda, Sherbrooke, Université de Sherbrooke; Genève, Droz, 1984-2002, 11 voll.
- Indice degli Incunaboli della Biblioteca Civica di Bergamo*, in: "Bergomum" a. LVII, n. 3, 1963, pp. 1-22; a. LVIII, n. 1, 1964, pp. 23-62; a. LIX, n. 1, 1965, pp. 63-77; n. 4, 1965 pp. 79-98
- Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, a cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1943-1972, 5 voll.
- Ineichen, Gustav, *Carrara (Alberti) Giovanni Michele Alberto*, in: *DBI*, XX, pp. 684-686
- Infelise, Mario, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari, Laterza, 2002
- Isella, Dante, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984
- Juristische Buchproduktion in Mittelalter*. Herausgegeben von Vincenzo Colli, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2002
- Kantorowicz, Ernest H., *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989
- Kibre, Pearl, *Studies in Medieval Science: alchemy, astrology, mathematics and medicine*, London, Hambledon press, 1984
- King, Margaret L., *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma il Veltrò, 1989, 2 voll.
- King, Margaret L., *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1991
- Kirner, Guido, *Politica, patronage e scambio di doni. Per un'archeologia dei rapporti sociali premoderni nella politica delle società moderne*, in "Scienza & politica", n. 30, 2004, pp. 59-80
- Kristeller, Paul Oskar, *Il Petrarca, l'Umanesimo e la Scolastica a Venezia*, in: *La civiltà veneziana del Trecento*, Firenze, 1956, pp. 149-178
- P.O. Kristeller, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London; Warburg Institut, Leiden, Brill, 1963-1992, 6 voll.
- Kristeller, Paul Oskar, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1969
- Kristeller, Paul Oskar, *Studies in Renaissance thought and letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1993, 3 voll.
- Krummel, Achim, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermoenches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Bautz, 1992
- Labarre, A., *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1975
- Larivaille, Paul, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1997
- Lauvergnat-Gagnière, Christiane, *Lucien de Samosate et le lucianisme en France au XVIe siècle: atheisme et polémique*, Genève, Droz, 1988
- Lebreton, Maria Magdalena - Fiorani, Luigi, *Codices Vaticani Latini. Codices 1126-11326*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985
- Le Goff, Jacques, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977
- Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del convegno internazionale, macerata, 30 maggio-1 giugno 2006*, a cura di Rosa Maria Borraccini e Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006
- Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Barbieri e Daniele Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002
- Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*. A cura di Guglielmo Cavallo, 4<sup>a</sup> ed., Bari, Laterza, 2000 (I ed. 1977)
- Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento: guida storica e critica*, a cura di Armando Petrucci, Bari, Laterza, 1979
- Libri, tipografi, biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, 2 voll.
- Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989
- Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio. Catalogo della mostra Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 20 ottobre-16 dicembre 1989*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989
- Il libro religioso*, a cura di Ugo Rozzo e Rudy Gordiano, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002

- Il libro scientifico antico della biblioteca A. Mai. Catalogo della mostra ...*, a cura di Gianni Barachetti, Lelio Pagani e Luigi Tironi, Bruno Cassinelli, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere, Arti, 1994
- Lippini, Pietro, *La vita quotidiana di un convento medievale. Gli ambienti, le regole, l'orario e le mansioni dei Frati Domenicani del tredicesimo secolo*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1990
- Locatelli, Giuseppe, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti*, in: "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. IV, n. 4, 1910, pp. 57-187
- Locatelli, Mario – Da Re, Paolo, *Bergamo nei suoi monasteri. Storia e arte nei cenobi benedettini della diocesi di Bergamo*, Bergamo, Edizioni il Conventino, 1986
- Lochis, Carlo, *Guidotto Prestinari e di un codicillo di sue poesie*, Bergamo, Pagnoncelli, 1888 (estratto da "Almanacco di notizie patrie pel 1887")
- Lo Monaco, Francesco, *Civitate autem illi magistrorum copia semper fuit (Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV)*, in: *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*. A cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di Bergomum, a. XCVIII), pp. 27-50
- Lo Monaco, Francesco, *Materiali e strumenti per una storia delle biblioteche conventuali a Bergamo fra XIII e XV secolo*, in: "Quaderni di Archivio Bergamasco", a. 2, n. 2/2008
- Lorck, Etienne, *Altbergamaskische sprachdenkmäler (IX-XV Jahrhundert)*, Halle Max Niemeyer, 1893
- Lorenzi, Roberto Andrea, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (Brescia 5 ottobre 1515 - Ginevra, agosto 1557)*, in: *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, Brescia, Grafo, 1999, pp. 105-168
- Lowry, Martin, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana*, Roma, Il Veltro, 2002
- Lowry, Martin, *Il mondo di Aldo Manuzio*, Roma, Il Veltro, 2000
- Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti con testo greco a fronte*, Milano, Bompiani, 2007
- Ludi esegetici. Berni, Commento alla Primiera. Lasca, Piangirida e Comento di Maestro Niccodemo sopra il Capitolo della salsiccia*; testi proposti da Daniele Romei e Michel Plaisance, Franco Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2005
- Lumini, Antonella, *La Bibbia: edizioni del XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2000
- Machiavelli, Niccolò, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Sergio Bertelli, 5<sup>a</sup> ed., Milano, Feltrinelli, 1977
- Maffei, Paola, *Gambiglioni Angelo*, in: *DBI*, LII, pp. 115-118.
- Magazzini, Claudio, *Storia della lingua italiana: il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Maggi, Armando, *Identità e impresa rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1998
- Magnoni, Francesca, *Le opere della Mia. L'istruzione*, Bergamo, Bolis, 2015
- Maierù, Alfonso, *Formazione culturale e tecniche di insegnamento nelle scuole degli Ordini Mendicanti*, in: *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 16-23.
- Malaguzzi Valeri, Francesco, *La corte di Lodovico il Moro. IV Le arti industriali, la letteratura, la musica*, Milano, Hoepli, 1923
- Manetti, Aldo, *La "Comoedia" dell'umanista bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XXXIX, 1974/75-1976/76, pp. 263-284
- Manetti, Aldo, *Di un ignoto scrittore bresciano del Quattrocento*, in: "Rinascimento", s. II, a. XXVII, 1976, pp. 173-189
- Manetti, Aldo, *Un amico bergamasco di G.M. Filelfo*, in: "Giornale storico della letteratura italiana", a. XCV, (1978), pp. 551-566
- Manfron, Anna, *La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella biblioteca Malatestiana*, Torino, Allemandi, 1998
- I manoscritti datati della Biblioteca civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, a cura di Francesco Lo Monaco, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003
- Manso, Giovan Battista, *Vita di Torquato Tasso*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno editrice, 1995
- Marazzini, Claudio, *Le teorie*, in: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 229-329
- Marazzini, Claudio, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009

- Marchetti-Longhi, Giuseppe, *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo la sua famiglia e la sua discendenza. Studio storico*, Roma, Staderini, 1961
- Marcon, Susy – Zorzi, Marino, (a c.d.) Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515, Venezia, Il Cardo, 1994
- Marri, Fabio, *Lancino Curti a Gaspare Visconti*, in *Studi filologici letterari e storici in memoria di Guido Favati* raccolti a cura di Giorgio Varanini e di Palmiro Pinagli, Padova, Antenore, II, pp. 397-423
- Martellozzo Forin, Elda, *Il giurista padovano Pietro Barbò Soncin (+ 1482) e la sua biblioteca*, in: *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri, Gaetano Colli con la collaborazione di Paola Maffei, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, vol. II, pp. 617-664
- Martines, Lauro, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1981
- Mascherpa, Giuseppe, *Liriche della scuola poetica siciliana in un manoscritto della Biblioteca civica Angelo Mai*, in "Bergomun", a. CVII, 2013 [ma 2015], pp. 239-240.
- Masetti Zannini, Gian Ludovico, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento: documenti inediti*, Roma, Palombi, 1980
- Mattioli, Emilio, *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1980
- Mattioli, Emilio, *I traduttori umanistici di Luciano*, in *Studi in onore di Raffele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 205-214
- Mattone, Antonello – Tiziana Olivari, Tiziana, *Dal manoscritto alla stampa. Il libro universitario italiano nel XV secolo*, in: *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri, Gaetano Colli con la collaborazione di Paola Maffei, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, 3 voll.; 2 pp. 679-730
- Mazzi, Angelo, *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara. Appunti cronologici*, Bergamo, Mariani, 1901
- Mazzi, Angelo, *Il beato Venturino da Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1905
- Mazzi, Angelo, *Ambrogio Calepino. Alcuni appunti biobibliografici. Il contratto per la prima edizione del Dictionarium*, in "Bollettino della civica biblioteca di Bergamo", a. I, n. 1 luglio-settembre 1907, pp. 3-14
- Mazzi, Angelo, *Gli "Annales Italiae" di G. Michele Alberto Carrara*, in: "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. X, aprile-giugno, 1916, pp. 41-101
- Mazzi, Angelo, *Bortolo Belotti, La vita di Bartolomeo Colleoni, Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1923* [recensione], in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. XVII, n. 2, aprile-giugno 1923, pp. 72-111
- Mazzoldi, Leonardo, *I primi librai bresciani, Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 172, 1973, pp. 29-44
- Medici, alchimisti, astrologi. Inquietudini e ricerche del Cinquecento*, a cura di Ennio Ferraglio, Brescia, Museo diocesano, 2005
- Medin, Antonio, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904
- Medolago, Gabriele, *Inquisitori, eretici e streghe nelle valli bergamasche sottoposte all'arcidiocesi di Milano nei secoli XVI e XVII*, in "Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana", XX, 2002, pp. 83-145
- Medolago Albani, Ranieri, *I due figli del cavalier Giacomo Albani. Segreti e intrighi a Bergamo tra XV e XVI secolo*, Montefiascone, Graffietti, 1990
- Meli, Angelo, *Bartolomeo Colleoni nel suo mausoleo. V centenario della fondazione della Pietà Istituto Bartolomeo Colleoni 1966*, Bergamo, Litostampa, 1966
- Menant, François, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in: "Archivio Storico Bergamasco", a. II, n. 2, 1982, pp. 9-27
- Menant, François, *Bergamo comunale: storia, economia, società*, in: *Storia economica e sociale di Bergamo, 2 (Il Comune e la Signoria)*. Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1999, pp. 15-181
- Mencaroni Zoppetti, Maria, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo. Documenti e immagini*, in *L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Fondazione per la storia economico sociale di Bergamo, 2002, pp. 27-40
- Mencaroni Zoppetti, Maria, *Libri e librai note e documenti intorno alla cultura nella Bergamo del XVI secolo*, in: *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti e E. Gennaro, Bergamo, edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 423-439
- Mencaroni Zoppetti, Maria, *Sant'Alessandro di Bergamo*, Bergamo, Sestante, 2007
- Miccoli, Giovanni, *La storia religiosa*, in: *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, tomo I, pp. 437-1079

- Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1966
- Mignatti, Alessandra, *La maschera e il viaggio. Sull'origine dello Zanni*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2007
- Milano nell'età di Ludovico il Moro: atti del convegno internazionale 28 febbraio – 4 marzo 1983*, Milano, Archivio storico e Civica Biblioteca Trivulziana, 1983, 2 voll.
- Miniature nei codici e negli incunaboli della biblioteca di Bassano*. Schede di Renata Del Sal, con una nota di Gino Castiglioni, Bassano del Grappa, Museo Biblioteca e Archivio di Bassano del Grappa, 1985
- La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- Il monaco il libro la biblioteca. Atti del convegno Cassino-Montecassino, 5-8 settembre 2000*, A cura di Oronzo Pecere, Cassino, Edizioni dell'Università degli studi di Cassino, 2003
- Monfasani, John, *Umanesimo italiano e cultura europea*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. I Storia e storiografia*, a cura di Marcello Fantoni, Costabissara, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla editore, 2005, pp. 48-70
- Montanari, Daniele, *Società e Chiesa nella Bergamo di inizio Cinquecento*, in: "Cheiron" a. XVII, n. 33, 2000, pp. 99-132
- Morghen, Raffaello, *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1958
- Moroni, Egizia, *Vincenzo Marchesi un notaio bergamasco inquisito nella seconda metà del Cinquecento*, Corso di laurea in Lettere moderne dell'Università di Torino, relatrice prof.ssa Susanna Peyronel Rambaldi, a.a. 2004-05
- Mosconi, Angelo – Lorenzi, Stefano, *I conventi francescani del territorio bergamasco. Storia, Religione, Arte*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1983
- Motta, Emilio, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria. Nuovi documenti per la storia della tipografia in Italia tratta dagli archivi milanesi*, in: "Rivista Storica Italiana", I, 1884, pp. 252-272
- Motta, Emilio, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV° con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como, ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890
- Motta, Emilio, *Demetrio Cancondilla editore*, in "Archivio storico lombardo", 20, 1893, pp. 143-166
- Mugnai Carrara, Daniela – Conforti, Maria, *L'insegnamento della medicina dalle istituzioni delle università al 1550*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. V Le scienze*, a cura di Antonio Clericuzio e Germana Ernst con la collaborazione di M. Conforti, Costabissara (Vi), Fondazione Cassamarca, 2008, pp. 455-478
- Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda autonoma di Turismo, 1977
- 1588-1598: le mura di Bergamo*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1992
- Nardi, Bruno, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958
- Nebbiai Della Guarda, Donatella, "Leges de voluntariis". *Bibliothèques et cultures des juristes en Italie d'après les inventaires des livres (XIIIe-XVe siècles)*, in: *Juristisches Buchproduktion in Mittelalter*. Herausgegeben von Vincenzo Colli, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2002, pp. 677-740
- Nebbiai Della Guarda, Donatella, *Le biblioteche degli ordini mendicanti secc. XIII-XV*, in: *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 219-270
- Negri, Renzo, *Bellafini (Bellafinus), Francesco*, in: *DBI*, VII, p. 588
- Niccolò da Correggio, *Opere, Cefalo – Psiche – Silva - Rime*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari-Roma, Laterza, 1969
- Niccoli, *La crisi religiosa del '500*, Torino, Sei, 1979
- Niccoli, Ottavia, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Niccoli, Ottavia, *La vita religiosa nell'Italia moderna secoli XV-XVIII*, nuova ed., Roma, Carocci, 2008
- Nietzsche, Friedrich, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1979
- Nodari, Cristiano, *Bartolomeo da Gandino magister, notaio e copista*, in "Bergomum", a. CVI, 2011-2012, pp. 19-32
- Nuovo, Angela, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998
- Nuovo, Angela, *Biblioteche private tra Cinque e Seicento*, in *Arte della legatura a Brera. Storie di libri e biblioteche. Secoli XV e XVI*, catalogo a cura di Federico Macchi, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 2002, pp. 21-35
- Nuovo, Angela – Coppens, Christian, *I Giolito e la stampa nell'Italia del 16 secolo*, Genève, Droz, 2005

- L'officina del giurista. Libri legali d'età rinascimentale nella Biblioteca Civica di Verona. Mostra bibliografica*, a cura di Giuliana Marchetto, Cecilia Pedrazza, Ennio Sandal, Verona, Biblioteca Civica, 2003
- Olivieri, Achille, *La 'casa' dei Pellizzari fra i Giunti e i Manuzio: la diffusione dei libri della Riforma nell'Italia del Cinquecento*, in Istituto internazionale "F. Datini", Atti, serie II, *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. XIII-XVIII* a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 929-943
- Olivieri, Ornella, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, in "Studi di filologia italiana", vol. VI, 1942, pp. 64-86.
- Ongaro, Giuseppe, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in: *Storia della cultura veneta*, Venezia, Neri Pozza, 1976-1986, 3/III, pp. 78-79
- Ossinger, Joannes Felix, *Bibliotheca Augustiniana historica, critica et cronologica in qua mille quadringenti Augustiniani ordinis scriptores ...*, Ingolstadii et Augustae Vindelicorum impense Joannes Francisci Xaverii, 1768
- Paccagnella, Ivano, "...con certi accenti i più noiosi e i più strani ...": un caso di bergamasco a Venezia, in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi*, Modena, Stem-Mucchi, 1980, pp. 301-307
- Paccagnella, Ivano, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in: *Letteratura italiana. II Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 103-161
- Padoa Schioppa, Antonio, *Storia del diritto in Europa dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Pagani, Lelio, *Bergamo "Terra di San Marco". Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in: *Storia economico e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima \*L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economico-sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, 1995, pp. 11-57
- Pagani, Lelio, *Introduzione*, a: Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e del suo territorio 1596*, a cura di Lelio Pagani e Valerio Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo Assessorato istruzione e cultura, 1988, pp. VIII-XXV
- Paganini, Marino, *Giovanni Michele Alberto Carrara medico e umanista bergamasco*, tesi di laurea discussa alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'A.A. 1974-75, relatore Giuseppe Billanovich
- Pagano, Sergio, *Le biblioteche dei Barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, in: "Barnabiti studi", n. 3/1986, pp. 7-102
- Pagano, Sergio, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991
- Palladio e Verona*, a cura di Paola Marini, Vicenza, Neri Pozza, 1980
- Palombo-Fossati, Isabelle, *Livres et lecteurs dans la Venise du XVIe siècle*, in "Revue française d'histoire du livre", 15, 1985, 481-513
- Pantani, Italo, «*La fonte d'ogni eloquenza*». *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002
- Paratore, Ettore, *Beroaldo Filippo senior*, in DBI, IX, pp. 382-384
- Parenti, Giovanni, *L'invenzione di un genere, il "Tumulus" Pontaniano*, in: "Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi", a. VII, 1987, pp. 125-158
- Paschini, Pio, *Un umanista disgraziato del Cinquecento. Publio Francesco Spinola*, in "Nuovo archivio veneto", XXXVII, 1919, pp. 65-186
- Pasquini, Emilio, *L'Osservanza francescana al cimento dell'Umanesimo*, in: *Osservanza Francescana e Università di Bologna. Cultura laica e religiosa tra Umanesimo e Rinascimento*, Bologna, 1988
- Pastore Alessandro, *Marcantonio Flaminio: fortuna e sfortuna di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Pastore, Alessandro, *Grataroli (Gratarolo), Guglielmo*, DBI, LVIII, (2002), pp. 731-735
- Pastore, Alessandro, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento. Fede, cultura, società*, nuova ed., Roma, Viella, 2015
- Pastore Stocchi, Manlio, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, Venezia, Neri Pozza, 1976, vol. 3/I, pp. 93-121
- Patelli, Cesare, *Uomini e vicende del Seminario di Bergamo dal 1567 al 1921*, in: "Pubblicazioni del Seminario di Bergamo. Studi e memorie", a. I, 1972, pp. 9-14
- Pedralli, Monica, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002

- Pelandi, Luigi, *Le origini della stampa a Bergamo. Le minacce degli amanuensi tenevano lontano i tipografi*, in: "L'Eco di Bergamo", 6 dicembre 1953, p. 3 e p. 6
- Pellegrin, Elisabeth, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XVe siècle*, Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, 1955
- Pepe, Gabriele, *Introduzione allo studio del Medioevo*, Bari, Dedalo, 1980
- Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Christopher Carlsmith, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013
- Perelli Cippo, Claudia, *Nicolò Amanio da Crema, "un petrarchista" tra Quattro e Cinquecento*, in: "Insula Fulcheria" n. XXXVII, dicembre 2007, pp. 25-42
- Perini, Leandro, *Amoenitates typographicae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e altri, Milano, F. Angeli, 1999, vol. 1, pp. 873-971
- Perini, Leandro, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002
- Pertusi, Agostino, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in: *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*. A cura di Agostino Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 269-332
- Peyronel Rambaldi, Susana, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il sommario della Sacra Scrittura". Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997
- Pesenti, Antonio, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vacaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 61-89
- Pesenti, Antonio, *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vacaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 125-159 e in specifico pp. 146-154
- Pesenti, Giovanni, *Il "Pergaminus". Prolegomeni ad una edizione critica*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. VI, 1912, 4, pp. 1-31; a. VII, 1913, 1, pp. 1-22
- Pesenti, Tiziana, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Sarmedo di Rubano (Pd), Lint, 1984
- Petrarca a Bergamo. Presenza e memoria*, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere e Arti; Civica biblioteca e Archivi storici A. Mai, Centro studi tassiani, 2004
- Petoletti, Marco, *Alberico da Rosciate lettore della Commedia*, in: *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca "A. Mai", 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di Bergomum, a. XCVIII), pp. 51-80
- Petrarca, Francesco, *Canzoniere, Trionfi, Rime e una scelta di versi latini*, a cura di Carlo Muscetta e Daniele Ponchirolì; col Rimario del Canzoniere e dei Trionfi, Torino, Einaudi, 1958
- Petrò, Gianmario, *La casa di Benedetto Ghislandi in via Donizetti 3, nota come casa dell'arciprete*, in: "La rivista di Bergamo" a. 44, n. 10, ottobre 1993, pp. 85-88
- Petrò, Gianmario, *Il palazzo Guarisco Furietti noto come Albani-Suardi in via Pignolo 65*, in: "La Rivista di Bergamo", a. XLV, n. 5-6, maggio-giugno 1994, pp. 7-15
- Petrò, Gianmario, *La casa della Misericordia in via Arena 9*, in: "La Rivista di Bergamo", n.s., n. 12-13, gennaio-giugno 1998, pp. 80-81
- Petrò, Gianmario, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti. La casa dei conti Bartolomeo e Giovanni Davide Brembati*, in: "Rivista di Bergamo", n.s., n. 12-13 giugno 1998, pp. 95-97
- Petrò, Gianmario, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti. La casa di Valerio e Gian Pietro da Ponte in via di Porta Dipinta 7*, in: "Rivista di Bergamo", n.s. n. 12-13 giugno 1998, pp. 89-90
- Petrocchi, Massimo, *Pelagianesimo di Battista da Crema?*, "Rivista di storia della Chiesa", 1954, VIII, n. 3, pp. 418-422
- Petrucchi, Armando, *Lezioni di storia della scrittura latina. Corso istituzionale di paleografia*, Roma, Il Bagatto, s.d.
- Petrucchi, Armando, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in: *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucchi, Bari, Laterza, 1979, pp. 136-156
- Petrucchi, Armando, *Le biblioteche antiche*, in: *Letteratura italiana, II. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 527-554
- Petrucchi, Armando, *Calcondila, Demetrio*, in: *DBI*, XVI, pp. 542-547
- Pezzella, Sergio, *Carioni Battista (Battista da Crema)*, in *DBI*, XX, 1977, pp. 115-118

- Pianetti, Elisa, *Fra' Jacopo Filippo Foresti e la sua opera storico-umanistica nel quadro della cultura bergamasca*. Tesi di laurea presentata alla Facoltà di Lettere della Regia Università di Milano, Relatore prof. A. Galletti, A.A. 1937-1938
- Pianetti, Elisa, *Fra' Jacopo Foresti e la sua opera nel quadro della cultura bergamasca*, in: "Bergomum", a. XIII, n. 2 aprile-giugno, 1939, pp. 100-109
- Piatti, Angelo Alberto, "E l'uom pietà da Dio, piangendo impari". *Lacrime e pianto nelle rime sacre dell'età del Tasso*, in *Rime sacre tra Cinque e Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 53-106
- Piel, Friedrich, *La cappella Colleoni e il luogo Pio della Pietà in Bergamo*, Bergamo, Luogo Pio della Pietà Bartolmeo Colleoni, 1975
- Pierce, Robert A., *Pier Paolo Vergerio the propagandist*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003
- Pieri, Piero, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975
- Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia, Marsilio, 2013
- Pignatti, Franco, *Fedele/i, Cassandra*, in: *DBI*, XLV, pp. 566-568
- Pignatti, Franco, *Filelfo, Gian Mario*, in *DBI*, XLVII, pp. 626-631
- Pidoux de la Maduère, Pierre André, *Un humaniste comtois: Gilbert Cousin chanoine de Nozeroy, secretaire d'Erasmus, 1506-1572: etude sur sa vie, ses oeuvres et ses doctrines religieuses*, Genève, Slatkine, 1970 [reimpression de l'edition de Lons-Le-Saunier, 1910
- Platter Zappalà, Maria, *Otto lettere inedite di Bernardo Tasso*, in "Bergomum", a. XXXVI, 1942, Parte speciale, pp. 1-6
- I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo: raccolta di studi*, Bergamo, Bolis, 1986-1996, 20 voll.
- Plebani, B., *L'arte della memoria sua storia e teoria (parte scientifica). Memoteoria triforme (parte pratica)*, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta, Milano, Hoepli, 1912
- Poetesse italiane del Cinquecento*, a cura di Stefano Bianchi, Milano, Mondadori, 2003
- Poeti del Cinquecento*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi: *1. Poeti lirici, burleschi satirici e didascalici*, Milano, Ricciardi, 2005
- Political clientelism, Patronage and Development*, edited by Shmuel Noah Eisenstadt and René Lemarchand, Beverly Hills; London, Sage, 1981
- Pontone, Marzia, *I manoscritti datati dell'archivio storico civico e biblioteca Trivulziana di Milano*, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2011
- Preto, Paolo, *Venezia e i Turchi*, Firenze, 1975
- Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478): 1. I processi del 1475*, a cura di Anna Esposito e Diego Prodi, Paolo, *Riforma cattolica e Controriforma*, in *Nuove questioni di storia moderna I*, Milano, Marzorati, 1964, pp. 357-360
- Prosdocimi, Luigi, *Alberico da Rosate*, in: *DBI*, I, pp. 656-657
- Prosperi, Adriano, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in "Critica Storica", a. VII, marzo 1968, pp. 137-169
- Prosperi, Adriano, *Tra evangelismo e Controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969
- Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
- Prosperi, Adriano, *L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2001
- Prosperi, Adriano, *Il Concilio di Trento: un'introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001
- Puddu, Raffaele, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, Firenze, La Nuova Italia, 1975
- Quaglioni, Domenico, *Pietro Del Monte a Roma. La tradizione del "Repertorium utriusque iuris" (c. 1453). Genesi e diffusione della letteratura giuridico-politica in età umanistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984,
- Quaglioni, Domenico, *Gandino Alberto*, in: *DBI*, LII, pp. 147-152
- Quaglioni, Domenico, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in: *Storia d'Italia. Annali XI*, Torino, Einaudi, 1996, 2 voll.; I, pp. 661-665
- Quaglioni, Domenico, *Domenico da San Gimignano*, in: *DBI*, XL, pp. 664-667
- Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma "antologia"*, Roma, Bulzoni, 1974
- Quondam, Amedeo, *La letteratura in tipografia*, in: *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, II, pp. 555-686

- Quondam, Amedeo, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di <libri di lettere>*, in *Le "carte messaggere" retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156
- Quondam, Amedeo, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991
- Quondam, Amedeo, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2012
- La raccolta tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, Bergamo, Banca Piccolo Credito bergamasco, 1960*
- La ragione e l'arte: Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*, a cura di Da Pozzo, Giovanni, Venezia, Il cardo, 1995
- Ragnatele di rapporti di Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi e Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988
- Raimondi, Ezio, *Introduzione*, a *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm e E. Raimondi, Bologna, Il mulino, 1981, pp. 7-19
- Raimondi, Ezio, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987
- Randall, John Herman jr., *The School of Padua and the emergence of modern science*, Padova, Antenore, 1961
- Rapp, Francis, *La pietà del popolo cristiano*, in *La religiosità popolare nel Medio Evo*, a cura di Raoul Manselli, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 279-296
- Ester, Ravelli – Gioia, Cristina, *Testi classici a stampa nella casa del giurista Antonio Bonghi*, in *"Bergomum"*, a. XCV, n. 3 luglio-settembre, 2000, pp. 7-13
- Ester Ravelli – Cristina Gioia, *I Secco: una schiatta lombarda obliata dalla storiografia*, in *"Quaderni di Archivio Bergamasco"*, 2010, n. 4, pp. 49-64
- Ravioli, Sebastiano, *L'ordine dei Chierici regolari Somaschi, Lineamenti di storia*, Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 1957
- Regali, Maria Cristina, *Le ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati di Siro Comi. Edizione delle postille d'autore*, in *"Bollettino della Società Pavese di storia patria"*, a. XCIX, n.s. LI, 1999, pp. 188-200.
- Reichenbach, Giulio, *L'altro amore di Gaspara Stampa (Giovanni Andrea Viscardo)*, Bologna, Zanichelli, 1907
- Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'università di Trieste, Milano, 1973-1979, 14 voll., XII: *Podestaria e Capitanato di Bergamo*
- Renato, Camillo, *Opere. Documenti e testimonianze*, a cura di Antonio Rotondò, Firenze, Sansoni; Chicago, Newberry Library, 1968:
- Renier, Rodolfo, *Gaspare Visconti*, in: *"Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda"*, serie II, v. III, a. XII (1886), pp. 509-562
- La repubblica di Venezia nell'età moderna. 1. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986;
- Resta, Gianvito, *Dante nel Quattrocento*, in: *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV. Atti del convegno di studi realizzati dal Comune di Melfi in collaborazione con la biblioteca Provinciale di Potenza e il Seminario di Studi danteschi di Terra di Lavoro, Melfi 27/9-2/10/1970*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 71-91
- Restoro d'Arezzo, *Della composizione del mondo...testo italiano del 1282 già pubblicato da Enrico Narducci ed ora in più comoda forma ridotto*, Milano, Daelli e comp., 1864
- Ricci, Pier Giorgio, *Barzizza, Guiniforte*, in: *Enciclopedia Dantesca*, cit., I, p. 529
- Richardson, Brian - Love, Harold, *The Culture and Commerce of Texts: Scribal Publication in Seventeenth-Century England*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1998
- Richardson, Brian, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004
- Richardson, Brian, *Manuscript Culture In Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009
- Rico, Francisco, *Il sogno dell'umanesimo da Petrarca a Erasmo*, Torino, Einaudi, 1998
- Rinaldi, Rinaldo, *Umanesimo e Rinascimento*, in: *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1990, II.1
- Rivoire, Pietro, *Notizie intorno alla Riforma in Italia nei secoli XVI e XVIII*, in *"Bulletin de la Société Vaudoise"*, 54, september 1929, pp. 5-38
- Ritratti lombardi e veneti della Accademia Carrara*, a cura di Francesco Rossi, Milano, Skira, 1996
- Robin, Diana, *Publishing women salons, the presses and Counter-reformation in sixteenth-century Italy*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2007



- Rogledi Manni, Teresa, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980
- Roncalli, Giovanni Angelo, *La Misericordia Maggiore e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, S. Alessandro, 1912
- Roncalli, Giuseppe, *Gli inizi del Seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo. Note storiche con una introduzione su il Concilio di Trento e la fondazione dei primi seminari*, Bergamo, S. Alessandro, 1939
- Rondi, Maria Luisa, *Itinerari tassiani. Luoghi dei Tasso a Bergamo e nella sua provincia*, Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, 2012
- Rosa, Mario, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in: *Religione e società nel Mezzogiorno tra '500 e '600*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243
- Rosa, Mario, "Dottor o seduttore deggio appellarte". *Note erasmiane*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", a. XXVI, n. 1/1980, pp. 5-33
- Rossi, Antonio, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980
- Rossi, Marco, *La contemplazione del corpo morto di Cristo nell'iconografia tardomedievale*, in: *Lo scheletro e il professore. Senso e addomesticamento della morte nella tradizione culturale europea. Atti delle giornate di studio. Archivio di stato di Bergamo, 15-16 novembre 1997*, Clusone, Circolo culturale Baradello, 1999, pp. 77-96
- Rossi, Paolo, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibnitz*, Bologna, Il Mulino, 1983
- Rossi, Vittorio, *Scritti di critica letteraria. I Saggi e discorsi su Dante*, Firenze, Sansoni, 1930
- Rossi, Vittorio, *Il Quattrocento*; aggiornamento a cura di Rossella Bessi, Milano, Vallardi, 1992
- Rota, Daniele, *I Tasso a Bergamo, città della Serenissima*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima. Atti del convegno di studi IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995*. A cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria da Rif, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, pp. 171-187
- Rota, Silvia, *Per una storia dei rapporti fra Bergamo e Venezia durante il periodo della Dominazione (secoli XV-XVIII) Rassegna bibliografica*, Bergamo, Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1987
- Rotondò, Antonio, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in: *Storia d'Italia*, V (I documenti) tomo 2°, Torino, Einaudi, 1973
- Rozzo, Ugo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1994
- Rozzo, *Le biblioteche dei Cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in: *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*. A cura di Vincenzo Criscuolo, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1998, pp. 57-101
- Rozzo, Ugo, *Il libro a stampa nelle biblioteche friulane di fine Quattrocento (con alcune premesse metodologiche)*, in: *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro. Atti della tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997)*, a cura di Giuseppe Lombardi e Donatella Nebbiai Dalla Guarda, Roma, Iccu; Paris, Cnrs editions, 2000, pp. 191-227
- Rozzo, Ugo, *Pier Paolo Vergerio censore degli Indici dei libri proibiti*, in: *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 143-177
- Rozzo, Ugo, *Biblioteche e censura libraria*, in *Dizionario di storia dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, I, pp. 187-191
- Rurale, Flavio, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi, Roma 5-7 aprile 2001*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 277-302
- Russo, Emilio, *Leonico Tomeo, Niccolò*, in: *DBI*, LXIV, (2005) pp. 617-621
- Sabadini, Remigio, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1885.
- Salutati, Coluccio, *De nobilitate legum et medicinae – De verecondia*. A cura di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1947
- Salvioni, Agostino, *Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario: ragionamento letto nella pubblica sessione dell'Ateneo il giorno 22 agosto 1839*, Bergamo, Mazzoleni, 1839
- Salvioni, Agostino, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere con alcune notizie relative a Dante. Memorie storiche*, Bergamo, Crescini, 1842.

- Sambin, Paolo, *Giuristi padovani del Quattrocento tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo (+ 1443) e i suoi libri*, in: *Nono convegno internazionale Università e società nei secoli XII-XVI, Pistoia 20-25 settembre 1979*, Pistoia, Centro italiano di Studi di storia e d'arte, 1982, pp. 367-397.
- Sandal, Ennio, *Stampatori bergamaschi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in *Venezia e la Terraferma. La cultura*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1990, pp. 39-52
- Sandal, Ennio, *I centri editoriali della Lombardia*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di Marco Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, vol. II, pp. 277-306
- Sandal, Ennio, *Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, Brescia, Grafo, 2002
- Sansi, Achille, *Saggio di documenti storici tratti dall'Archivio del Comune di Spoleto*, Foligno, Tipografia, Feliciano Campitelli, 1861
- Santagata, Marco, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979
- Santagata, Marco – Carrai, Stefano, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, F. Angeli, 1993
- Santini, Marco, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Torino, Claudiana, 1960
- Santoro, Marco, *Il dialogo di Fortuna di Antonio Fileremo Fregoso*, in: *Fortuna, Ragione e Prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli, Liguori, 1978, pp. 187-223
- Marco Santoro - Marino, Michele Marco - Pacioni, Marco, *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle "tre corone"*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006
- Savelli, Rodolfo, *I giudici delle Rote in Italia (secoli XVI-XVIII)*, in *Storia e multimedia. Atti del settimo Congresso internazionale*, a cura di F. Bocchi e P. Denley, Bologna, Grafis, 1994, pp. 182-188
- Savoldelli, Gianmaria, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Pab, 2006
- Savoldelli, Gianmaria, *Comino Ventura annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011
- Savoldelli, Gianmaria, *Gli annali tipografici di Comino Ventura: nuovi dati per una storia della stampa a Bergamo tra XVI e XVII secolo*, in *Per una storia della cultura e della società a Bergamo. Indagini e percorsi nel Cinquecento e nel Seicento*, Bergamo, Officina dell'Ateneo digitale, 2013
- Schmitt, Charles B., *Le scienze nelle università italiane nel Cinquecento e agli inizi del Seicento*, in: *L'affermazione della scienza moderna in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 45-68
- Schutte, Anne Jacobson, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, in: "Renaissance Quarterly", 28, 1975, pp. 639-688
- Scotti, Aura – Sebastiani, Lucia, *Per una storia degli insediamenti francescani in Lombardia in età moderna*, in: *Il francescanesimo in Lombardia*, Milano, Electa, 1983, pp. 31-38
- Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento: aspetti e problemi. Atti del Seminario 1-2 giugno 1979*, a cura di Bianca, Concetta – Farenga, Paola – Lombardi, Giuseppe – Luciani Antonio G. – Miglio, Massimo, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Dip e Archivistica, 1980, voll. 2
- Seidel Menchi, Silvana, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, in: *Eresia e Riforma nella Italia del Cinquecento*, Firenze-Chicago, Sansoni, 1974
- Seidel Menchi, Silvana, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987
- Seidel Menchi, Silvana, *Chi fu Ortensio Lando?*, in "Rivista storica italiana, (1994), n. 106, pp. 501-564
- Seidel Menchi, Silvana, *Italy*, in: *The Reformation in National context*, edited by Bob Scribner, Rob Porter and Mikuláš Teich, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 181-186
- Selmi, Elisabetta, *Emilio Emili (1480-1531) primo traduttore in volgare dell' "Enchiridion militis christiani"*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, atti del convegno, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 167-191
- Serrai, Alfredo, *Conrad Gesner*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1990
- Alfredo Serrai, *Storia delle bibliografie, I, Bibliografia e Cabala. Le enciclopedie rinascimentali (I)*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1998
- Serrai, Alfredo, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002
- Gli Sforza a Milano*, Milano, Cariplo, 1978
- Siekiera, Anna, *Gradenigo, Giorgio*, in DBI, LVIII, (2002), pp. 304-306
- Signaroli, Simone, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e civiltà umanistica nell'Occidente della Serenissima*, Travagliato (Bs), Torre d'Ercole, 2009
- Silvestro di Valsanzibio, *Vita e dottrina di Gaetano da Thiene filosofo dello studio di Padova (1387-1465)*, 2<sup>a</sup> ed., Padova, Studio filosofico dei FF.MM. Cappuccini, 1949
- Silvio da Brescia, *I frati minori cappuccini a Bergamo*, Bergamo, Cattaneo, 1958

- Simoncelli, Paolo, *Nuove ipotesi e studi sul "Beneficio di Cristo"*, in "Critica storica", nn. 2-4/1975, pp. 320-388
- Siraisi, Nancy G., *Arts and sciences at Padua: the Studium of Padua before 1350*, Toronto, Pontifical institute of Mediaeval Studies, 1973
- Siraisi, Nancy G., *Medieval and early Renaissance medicine: an introduction to knowledge and practice*, Chicago, London, The university of Chicago press, 1990
- Siraisi, Nancy G., *Cultura medica nell'ambiente intellettuale dell'Università di Bologna agli inizi del secolo XIV*, in: "Schede umanistiche", n.s., n. 2 (1994), pp. 15-24
- Siraisi, Nancy G., *Medicine in the Italian universities 1275-1600*, Boston; Leiden, Brill, 2001
- Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti e Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005
- Solerti, Angelo, *Vita di Torquato Tasso. I La vita*, Torino, Loescher, 1895
- Sonnet, Martine, *L'educazione di una giovane*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di Goerges Duby e Michelle Perot. *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Arlette Farge e Natalie Zemon Davis, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 119-155
- Sonzogni, Ivano, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2007
- Sogliani, Pier Maria, *Otia umanistici in Val Calepio*, in "La rivista di Bergamo", n.s., n. 18, luglio-agosto-settembre, 1999, pp. 51-66
- Sogliani, Pier Maria, *Tra «historia» e politica: Comino Ventura e i troubles de France (1593)*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", LXVIII, 2006, n. 2, pp. 307-319
- Sogliani, Pier Maria - Giampiero Tiraboschi, - Rodolfo Vittori, *Un "intellettuale di provincia". Il canonico Marco Moroni (1520 ca - 1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 6, 2012, pp. 87-114
- Sortino, Salvatore, *L'eretico bergamasco Nicola Vitalba. Il suo processo. I suoi libri*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino nell'a.a. 2001-2002
- Sozzi, Lionello, *Retorica e umanesimo*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 47-78
- Stabile, Giorgio, *La ruota della Fortuna: tempo ciclico e ricorso storico*, in: *Scienze credenze occulte livelli di cultura. Convegno internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 477-503
- Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992
- Stampa, Gaspara, *Rime*. Introduzione di Maria Bellonci, note di Rodolfo Ceriello, Milano, Rizzoli, 1994
- Stanislao da Campagnola, *Le biblioteche dei Cappuccini nel passaggio tra Cinque e Seicento*, in *Biblioteche Cappuccine Italiane. Atti del Congresso nazionale tenuto in Assisi, 14-16 ottobre 1987*. A cura di Anselmo Mattioli, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988, pp. 67-112
- Gli Statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a cura di Mariarosa Cortesi, con un saggio introduttivo di Gian Maria Varanini, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994
- Stäuble, Antonio, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1968
- Sticco, *Il pensiero di s. Bernardino da Siena*, Milano, Vita e Pensiero, 1924
- Storia della Chiesa* diretta da Hubert Jedin. VI. *Riforma e Controriforma. Crisi, consolidamento, diffusione missionaria (XVI-XVII sec.)* di Erwin Iserloh, Josef Grazik, Hubert Jedin, Milano, Jaca Book, 1975
- Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987, 6 voll in 10 tomi
- Storia della lettura*, a cura di Cavallo, Guglielmo - Chartier, Roger, Bari, Laterza, 1995
- Storia di Brescia. II La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia, Morcelliana, 1963
- Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. IV Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996
- Storia economica e sociale di Bergamo*, a cura di Aldo De Maddalena, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1993-2015, 16 voll.
- Stussi, Alfredo, *Lingue, dialetto e letteratura*, in: *Storia d'Italia, I. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 677-728
- Sul Tesin piantarò i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706). Catalogo della mostra, Pavia castello Visconteo*, a cura di Simone Albonico, Felice Milani, Paolo Pintacuda, Flavio Santi, Mirko Volpi, Pavia, Cardano, 2002

- Tadini, Guido, *Vita di Gabriele Tadino da Martinengo priore di Barletta*, Bergamo, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1973
- Tagliabue, Mario – Chioldi, Luigi, *Il priorato di s. Egidio dei Benedettini Cluniacensi in Fontanella del Monte (1080-1473). Storia e documenti*, Bergamo, Edizioni Monumenta Bergomensia, 1960
- Tammi, Guido, *Lo statuto dei disciplinati di s. Maria Maddalena di Bergamo. Dal codice sigma 3,2 della biblioteca civica di Bergamo*, in *Il movimento dei Disciplinati nel Settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260). Convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1962, pp. 257-268
- Tasso, Torquato, *Lettere disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Firenze, Le Monnier, 1852-1855; 5 voll.,
- Tasso, Torquato, *Opere* a cura di Bruno Maier, I. *Aminta, Amor fuggitivo, Intermedi, Rime*, Milano, Rizzoli, 1963
- Torquato Tasso, *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di M. L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1997
- Tasso, Torquato, *I dialoghi*, a cura di Giovanni Baffetti, Milano, Rizzoli, 1998, 2 voll.
- Tenenti, Alberto, *La storiografia in Europa dal Quattro al Seicento*, in: *Nuove Questioni di Storia Moderna*, Milano, Marzorati, 1964, II, pp. 995-1045
- Tenenti, Alberto, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento, (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1978
- Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer e Mario Marubbi, Milano, Silvana, 1995
- Testa, Simone, *Per un'interpretazione del Tesoro politico (1589)*, in "Nuova Rivista Storica", a. LXXXV, 2001, fasc. 2, pp. 347-362.
- Thorndike, Lynn, *Medicine versus Law in late Medieval and medicean Florence*, in: "The Romanic Review", vol. XVII, 1926, pp. 8-31
- Thorndike, Lynn, *The De constitutione mundi of John Michel Albert of Carrara*, in: "The romanic review", vol. XVII, 1926, n. 3, pp. 193-216
- Thorndike, Lynn, *A history of magic and experimental science*, 2<sup>a</sup> ed., New York, Columbia University Press, 1951, 6 voll.
- Tiraboschi, Antonio – Di Crollalanza, Giovanni Battista, *I Boselli di Bergamo, Bologna, Modena, Piacenza, Parma e Savona*, in: "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", n.s., a. II, n. 11, maggio 1878, pp. 325-338
- Tiraboschi, Antonio, *Scritti inediti. Notizie intorno al monastero e alla chiesa di S. Agostino. Il convento di S. Agostino ed Ambrogio da Calepio*, Bergamo, Ente bergamaschi nel mondo, 1969,
- Tocco, Felice, *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, Le Monnier, 1889 (ristampa anastatica Roma, Bardi, 1966)
- Tollemache, Federigo, *Fortuna*, in: *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, II, pp. 983-986.
- Torretta, Laura, *Il liber de claribus mulieribus di Giovanni Boccaccio*, in: "Giornale storico della letteratura italiana", XL, 1902, pp. 50-60
- Tournoy, Gilbert, *Francesco Diedo, Venetian humanist and politician of the Quattrocento*, in "Humanistica Lovaniensia", a. XIX, 1970, pp. 201-234
- Trenti, Luigi, *Capodilista, Francesco*, in: DBI, XVIII, pp. 63-635
- I Triumphs di Francesco Petrarca*, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1999
- Turrini, Miriam, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Uccelli, P. A., *Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo di frate Michele Ghislieri inquisitore di detta città indi col nome di Pio V pontefice massimo e santo. Ricerche storiche*, in: "La scuola cattolica", a. III, vol. V, 1875, pp. 222-236
- L'Umbria manuali per il territorio. Spoleto*, Roma, Edindustria, 1978
- Università e studenti a Bologna nei secoli XIII e XIV*, a cura di Carlo Dolcini, Torino, Utet, 1988
- Vaerini, Barnaba, *Carrara Giovanni Michele Alberto*, in: "Archivio Veneto", a. VI, tomo XI, parte I-II, 1876, pp. 102-123
- Valagussa, Giovanni, *Maestro dell'Albero della Vita*, Bergamo, Sesaab, 2009
- Valeri, Valerio, *Bongo, Pietro* in DBI, XII, 1970, pp. 71-72

- Enrico, Valseriati, *Istituzioni municipali, identità e spazi del patriziato nella Lombardia veneta: il caso di Brescia tra la fine del XV e la seconda metà del XVI secolo*, Tesi di dottorato, Università di Verona, 2015
- Vasoli, Cesare, *Le discipline e il sistema del sapere*, in: *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, II. *Verso un nuovo sistema del sapere*, pp. 11-36
- Vauchez, André, *Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Vavassori, Marina, *La documentazione epigrafica*, in: *Bergamo dalle origini all'Altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, a cura di Raffaella Poggiani Keller, Modena, Cosimo Panini, 1986, pp.51-52
- Vavassori, Marina, *Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca*, in: "Notizie archeologiche bergomensi" n. 1, 1993, pp. 9-50
- Vavassori, Marina, *La biblioteca Lanzi: un esempio significativo della circolazione libraria a Bergamo fra il Cinquecento e il Seicento*, in *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo*, vol. LXXIV, 2010-2011, pp. 75-106
- Vecchi Galli, Paola, *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo rassegna di testi e studi (1969-1981)*, in: "Lettere italiane", a XXXIV, n. 1, gennaio-marzo 1982, pp. 95-141
- Vecchi Galli, Paola, "Il secolo senza poesia". *Rassegna di testi e studi (1973-1985)*, in: "Lettere italiane", a XXXVIII, n. 3 luglio-settembre 1986, pp. 395- 427
- Vedova, Giuseppe, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, vol. I
- Ventura, Angelo, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964
- Verger, Jacques, *Le università nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Verger, Jacques, *Studenti e maestri nella vita cittadina*, in: *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi (secoli XII-XVIII)*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Jacques Verger, Milano, Silvana, 1993, pp. 51-79.
- Verger, Jacques, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999
- Verger, Jacques, *Istituzioni e sapere nel XIII secolo*, in: *Figure del pensiero medievale. IV. La nuova razionalità del XIII secolo*. A cura di Inos Biffi e Costante Marabelli, Milano, Jaka Book, 2008, pp. 1-58
- Verzellino, Giovanni Vincenzo, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, curate e documentate da Andrea Astengo*, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885-1891, 2 voll
- Vezzoli, Giovanni, *Il collegio dei giuristi a Bergamo nel XVI secolo*. Tesi di laurea della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale degli Studi di Milano, relatore prof. Antonio Padoa Schioppa, A.A. 1986-87
- Villani, Giovanni, Matteo e Filippo, *Cronache secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, Milano, Treves, 1857, 2 voll.
- Visconti, Gasparo, *Le Rime*, a cura di Alessandro Cutolo, Bologna, Palmaverde, 1952.
- Visconti, Gasparo, *I Canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, edizione critica a cura di Paolo Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979
- Vismara, Desirée, *Chiesa di San Giorgio di Zandobbio: le percezioni dell'uomo medievale*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n. 7/2013, pp. 11-39
- Vittori, Rodolfo, *La biblioteca dei Frati Minori di Cividino. Una presenza significativa nel patrimonio librario bergamasco*, in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", v. LXI, 1997-98, pp. 337-354
- Vittori, Rodolfo, *Le biblioteche di due maestri bergamaschi del Cinquecento*, in "Bergomum", a. XCVI, 2001, n.1-2, pp. 23-55
- Vittori, Rodolfo, *Diffusione della Riforma e circolazione di libri ereticali e proibiti nella Bergamo del Cinquecento: la biblioteca erasmiana di Lodovico Terzi*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", 2010, n. 4, pp. 65-97
- Welch, Evelyn Samuels, *The Court of Bartolomeo Colleoni: New Documents*, in: "Arte Lombarda", n.s., nn. 1-2, 1990, pp. 105-109
- Weiss, Robert, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova, Antenore, 1989
- Wilson, Curtis, *William Heytesbury. Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physic*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1956
- Williamson, Edward, *Bernardo Tasso*. Versione italiana di Daniele Rota, Bergamo, Centro studi tassiani, 1993
- Yates, Frances A., *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972
- Yates, Frances A., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1978

- Zaccaria, Vittorio, *La fortuna del De mulieribus claris del Boccaccio nel secolo XV: Giovan Sabbadino degli Arienti, Jacobo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in: *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Olschki, 1977, pp. 519-545
- Zaggia, Massimo, *Guiniforte Barzizza e il suo commento dantesco*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*. A cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, 1998 (supplemento al n. 1-2, 1998 di *Bergomum*, a. XCVIII), pp. 119-151
- Zambelli, Paola, *Cornelio Agrippa, Erasmo e la teologia umanistica*, in: "Rinascimento", 1970, serie II, a. XXI, pp. 29-88
- Zanchi, Goffredo, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del concilio di Trento*, in: *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vacaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 161-179
- Zani mercenario della piazza europea. *Giornate internazionali di studio Bergamo 27-28 settembre 2002*; Introduzione di Anna Maria Testaverde; presentazione di Alberto Castoldi, Bergamo, 2003
- Zanocco, Rizzieri, *La biblioteca di un grande nostro Vescovo umanista (Pietro Barozzi 144-1507)*, in: "Bollettino Diocesano di Padova", a. XII, 1927, pp. 442-452
- Zanot, Massimiliano, *Le istituzioni ecclesiastiche e le "fondazioni" religiose nel dominio colleonesco*, in: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni. Convegno di studi Bergamo, 16-17 aprile 1999*, Bergamo, Comune di Bergamo, 2000 (numero monografico di "*Bergomum*", a. XCV, n. 1-2, 2000), pp. 81-103
- Zarri, Gabriella, *La vita religiosa femminile tra devozione e chiostrò: testi devoti in volgare editi tra il 1475 e il 1520*, in: *I Frati Minori tra '400 e '500. Atti del Convegno (XII) internazionale Assisi 18-19-20 ottobre 1984*, Assisi, Centro studi francescani, 1986, pp. 125-168
- Zarri, Gabriella, *Note su diffusione e circolazione di testi devoti (1520-1550)*, in: *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Modena, Cosimo Panini, 1987, pp. 131-154
- Zarri, Gabriella, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Bologna (1450-1700)*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di Walter Tega, Milano, Aiep, 1989, vol. II, pp. 161-200
- Zerbini, Elia, *Note storiche sul dialetto bergamasco*, in "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo", vol. VIII, a. 1884-86, 1887, pp. I-LXVII
- Zerbini, Elia, *Di Guidotto Prestinari*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XI, 1888, pp. 475-477
- Zoli, Sergio, *La Controriforma*, Firenze, la Nuova Italia, 1979
- Zucchini, Giampaolo, *Riforma e società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di stato e Biblioteca cantonale dei Grigioni, 1978